f. 285 a. R.; 270 a. R., 150 a. R. (Eqenbeld));

"ordica naturale": p. 2870 b. R., u. U.).

(Collezione Piot).

Ritratto di BENVENUTO CELLINI.

LA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

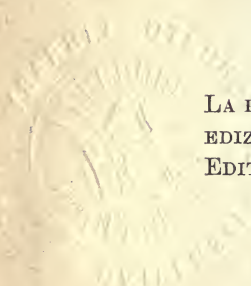
SEGUÌTA

dai Trattati dell'Oreficeria e della Scultura
e dagli Scritti sull'Arte

CON 196 ILLUSTRAZIONI

PREFAZIONE E NOTE

DI

ARTURO JAHN RUSCONI e A. VALERI

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE

MCMI

PREFAZIONE

PREFAZIONE.

Benvenuto Cellini a cinquantanove anni « per fuggir l' ozio e non per cercar fama » cominciò a scrivere la storia della sua vita, perchè « tutti gli uomini di ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita ». Così, parte scrivendo egli stesso, parte dettando ad un garzone mentre egli lavorava, tanto prestamente condusse avanti la sua storia, che nel maggio del 1559, ne mandò il manoscritto a Benedetto Varchi perchè ne correggesse la lingua e lo stile. Ma il Varchi, che era un letterato di sano intendimento, non volle toccare « cotesto semplice discorso della vita » e lo rimise tal quale al Cellini che poi riprese la penna per condurre la narrazione fino al 1562. Morto il Cellini, il manoscritto passò dagli eredi ad Andrea Cavalcanti, poi si smarrì e fu ritrovato nel principio di questo secolo da Luigi de Poirot, e solo in questo secolo si pubblicò di su l' originale, chè il Cavalcanti ne era gelosissimo e non volle farlo vedere quasi a nessuno, secondo che è anche scritto in una nota del manoscritto.

Il *semplice discorso*, grazie al Varchi, ci è giunto nella sua integrità e originalità ed è un documento così importante per la storia del nostro Rinascimento, il quadro che il Cellini fa del suo tempo è così scultoriamente rappresentato, che la bella epoca della nostra maggior gloria da nessun volume di storia o di critica balza fuori con tanta evidenza come da questo racconto che ha tutto l' interesse d'un romanzo.

Questo artista multiforme e irrequieto che dalla corte di Firenze viene a quella di Roma, e di qui va a Napoli per poi peregrinare tutta l' Italia del nord fino a portarsi nella gloriosa corte francese, e di lì continuare il suo giro senza posa, ritraendo con una efficacia e una semplicità di stile veramente straordinarie non solo sè stesso, ma i papi, l' imperatore, il re, i principi, i prelati e tutto quel mondo di cortigiani, di grandi signori, di artisti che si agita intorno ad essi, questo artista squisito che rievocò in pieno secolo XVI le glorie del Quattrocento toscano, ha lasciato nell' ingenuo racconto della sua vita, la sua anima mistica, eroica, amante del bello e della gloria.

Egli che d' orefice divenne scultore per uno svolgimento naturale del suo ingegno, e da artista che era si affermò anche come scrittore, seppe in un tempo

di ignavia e di debolezza politica immense diventar bombardiere e difendere Roma con un entusiasmo e un eroismo che in quel momento fu più che raro, unico.

Nella corte splendida del re francese egli trovò il luogo confacente alla sua natura. A Roma e a Firenze egli si sente troppo nel suo mondo, circondato da artisti come lui, allevati sotto lo stesso cielo, parlanti la stessa lingua, lavoranti secondo le stesse formule. Il suo rumore è vano, la sua personalità si confonde più o meno in quella prodigiosa fioritura italiana del XVI secolo. Ma in Francia nè la lingua, nè i costumi, nè la scuola, nè i metodi sono i suoi. E in questo nuovo quadro tutto viene in contrasto, e serve a metterlo in evidenza. Il grande nome di Francesco I lo circonda di un'aureola luminosa, la sua figura si stacca e prende un rilievo, una luce improvvisa. In Italia era semplice orefice, Francesco I ne fa un personaggio, il signore del Petit-Nesle.

Scrivendo la sua vita a Firenze sotto Cosimo I, avaro e capriccioso, egli doveva ricordare con piacere il soggiorno in Francia, quantunque pure Francesco non fosse molto splendido con lui.

***

L' animoso, il fiero, il vivace, il prontissimo, il terribilissimo, l' ingegnosissimo Cellini, come lo chiama il Vasari, è, per la più parte di quelli che ne parlano, l' uomo dei terribili impeti, delle violente passioni, ma quasi nessuno vide in lui, notò il Montani nell'*Antologia* del 1832, l'uomo dei teneri e pietosi pensieri.

Il Goethe che amò molto l'Autobiografia celliniana, e la tradusse in tedesco, lo scusò, ma non lo comprese: « un nulla lo ferisce al vivo, la più lieve cagione suscita nel suo animo un furore violento che gli fa abbandonare un città dopo l'altra, un paese dopo un altro; la minima offesa alle sue cose o alla sua dignità personale è seguìta da una vendetta sanguinosa. Questo modo di sentire era diffuso in modo spaventevole in un'epoca nella quale i vincoli sociali appena formati si eran rilasciati sotto l' influsso degli avvenimenti, e in molte circostanze ogni uomo di valore doveva la propria salvezza solo al proprio braccio. Così avveniva che incessantemente l' individuo fosse in lotta con l' individuo e, cittadino e forestiero, fosse in ribellione alla legge o ai suoi ministri ».

Il Cellini era quale ei medesimo si dipinge, tutto dell'arte sua e di chi gli dava occasione d'esercitarla. « Io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga » diceva in Roma ad alcuni fuorusciti, « e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte ».

Non si curò di cercare la libertà politica, non per servilità ai Medici, (nessuno fu più di lui intollerante di giogo) ma perchè credeva oramai impossibile la libertà della patria, per i vizi e il poco senno di quelli che avrebbero dovuto mantenerla, e perchè aveva più ragione di amare i Medici, uomini di forte volontà, fautori delle arti e amici di sua casa.

Artista, e multiforme artista, chè fu poeta e musico, trattatista e ingegnere, orefice e scultore, egli visse per l'arte e poco si curò di ciò che non lo riguardava da vicino.

Messosi a scrivere senza scopi letterarî fece della sua Autobiografia un'opera d'arte. E se il Cellini non è il meglio maestro di stile che s'abbia l' Italia, come disse nella sua grande ammirazione il Baretti, ne è uno dei più singolari. Il Bianchi, nella sua prefazione all'Autobiografia, analizzò sapientemente e mise in luce e chiarì molte costruzioni difficili e errate, e pur tanto proprie « della nostra sveglistissima gente ».

Il Cellini che aveva dimestichezza con molti letterati del suo tempo e non poteva ignorare il progresso dello stile italiano della fine del Cinquecento, scrisse, come parlava, semplicemente e rievocò la grazia del bel tempo toscano.

Il Plon nella magnifica sua opera scriveva con giusta ammirazione e con retto discernimento dell'Autobiografia : « Certamente per il numero e l' ampiezza delle notizie non si saprebbero paragonare gli scritti del Cellini a quelli di un altro artista fiorentino, che maneggiò anch' esso la penna, e lo fece con molta valentìa e buona fede. Il Vasari del resto è scrittore : egli cerca lo stile, si compiace : tuttavia anch'egli ha una certa facilità, e nella sua opera scritta, s'interessa alla forma della sua frase ; e riuscendo nell'inversione del periodo vi si trova quella stessa fecondità senza sforzo, quella stessa intelligenza della grande composizione e del metodo che costituiscono il merito della sua opera dipinta. Il Cellini invece scrive su alla brava, come fa tutte le cose della vita comune : è pieno di brio, di furia, di spirito : le espressioni pittoresche abbondano perchè la sua lingua è quella del popolo fiorentino, così pura, così originale, così fine che non si può tradurre... Se Benvenuto si fa polemista, egli ha l'ironia mordace e pungente della quale si serve come di un pugnale : egli non avrà mai l' idea di copiare o d' imitare i maestri dell'arte della parola : tutta la sua preoccupazione è, si sente, di correre dietro alla propria fantasia : egli si affatica a seguirla e l'afferra come può, e di qui viene che i suoi scritti hanno sempre il sapore di una abbozzatura rapida, che porta sempre l' impronta personale. Gian Giacomo Rousseau credeva di essere stato il primo a mettere l'uomo a nudo dicendo tutto il bene e tutto il male. Egli era stato preceduto dal Cellini che lo fece senza pensarci e con minore cinismo : perchè si vede che egli non ha sempre coscienza del male : spesso l'artista lo dice come cosa lodevole, o almeno da potersene vantare secondo le idee dei più di coloro in mezzo ai quali viveva ».

Certo l'uomo che Paolo III ritenne indipendente da ogni legge umana, unico più che raro, rappresenta il suo tempo coi suoi vizi e le sue virtù alla massima espressione ; e l'assoluta libertà di sentimenti, e l'esaltazione della grazia e della forza, del valore e dell'eleganza, del delitto e della virtù, sono una caratteristica del Cinquecento.

Egli lasciò quindi nel libro tutta la sua anima apertamente, lieta e melanconica, ardita e avvilita, mistica e superstiziosa, pietosa e vendicativa, innamorata del bello, della gloria, della forza.

Tale fu quest'uomo che tutti i tempi hanno giustamente apprezzato, rappresentante fedele di un'epoca grande e gloriosa. Caratteristico ed enigmatico

come il suo tempo, continuerà nella memoria degli uomini a significare più visibilmente di Leonardo e di Michelangelo, quegli spiriti ecclettici che facevano dell'arte lo scopo della vita, e si dedicavano a tutte le sue manifestazioni, riuscendo nello stesso tempo e nella stessa misura, pittori, scultori, architetti, letterati e musici.

***

Sapiente ed armonioso commento alla *Vita* sono i *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura*, ove i tempi varî e i varî accidenti dell'avventurosa vita si richiamano quando, tra il dettare una norma d' arte e il descrivere un' opera, la fiera natura ricordava il tempo trascorso. Così le grandi figure dei papi, dei principi, dei cortigiani, degli artisti che nella *Vita* avevano lasciato l' imagine loro incisa come per sapiente cesello dell'artefice, ritornano nella nuova opera e si completano e si compenetrano e si fondono nel quadro magnifico del bel momento storico. Così fra la descrizione dei mezzi dell'arte, l'artista ricordava la sua natura; e la sua vita balza viva ancora nel tardo ricordo del tempo fra le belle opere e le norme dell'arte.

Gli artisti che ricominciano a cercare nel passato l'ammaestramento per l'avvenire, ritroveranno nei *Trattati* il sacro entusiasmo e il secreto della vita. Pagine mirabili per spontaneità ed evidenza rammentano le opere che gli uomini hanno votato all' immortalità.

Gli storici, che nella ricerca affannosa dei polverosi archivi hanno trascurato tante sapienti e fedeli memorie, ritroveranno osservazioni acute e preziose note storiche che l'artista, uso al commercio dei papi e dei principi, profonde nell'opera letteraria.

Impetuosi ricordi della vita, dell'arte, e della storia sono in queste pagine, e ognuno saprà cogliere il suo fiore nella trattazione scientifica che l'agile intelletto seppe rendere viva e fresca e allettante.

***

Dell' arte del Cellini che tanta materia e tanta vita diede all'Autobiografia ed ai *Trattati* poco ora più rimane e quel poco' può far mettere in dubbio la fama che per tanti secoli è rimasta al nome del Cellini orafo. L'avarizia e la moda hanno congiurato contro i finissimi gioielli che il Cellini cesellò per i principi e per i papi, e quelli che ora gli si attribuiscono con facilità nelle gallerie d' Europa, dimostrano solo che la grande stima in cui è tenuto il Cellini fa ambire il possesso di qualche lavoro delle sue mani miracolose.

Purtroppo i lavori d'oreficeria sono quasi tutti perduti, e tolte alcune medaglie e alcune monete, tre sigilli e la famosa saliera, il resto, che il Cel-

lini ci descrisse con tanto amore, è perduto senza speranza. In un indice, in fondo al volume, il lettore troverà la nota delle opere d'arte del Cellini, ricordate nella *Vita* e nei *Trattati*, e tanto più sentirà la mancanza di tutti questi lavori, pensando che il Cellini fu più orefice che scultore, e le opere di lui, che conservavano ancora la grazia dei maestri fiorentini del secolo xv, e che egli ci descrive con tanto entusiasmo ed evidenza, erano comprese ed ammirate pure in quel secolo in cui l' arte era rappresentata dal Bandinelli, dal Montorsoli e da Giacomo della Porta.

Gli esempi della sua scultura, dal famoso *Perseo* al *Crocifisso* dell' Escuriale, dai busti di Cosimo I e di Bindo Altoviti, alla *Ninfa* di Fontainebleau e al piccolo *Cane* del Museo Nazionale di Firenze, se non ci rivelano una grande originalità di concetto e di forma, pur ci attestano del suo grande studio del vero, del suo finissimo sentimento decorativo.

Le medaglie e le monete che egli fece a Clemente VII, a Paolo III, ad Alessandro dei Medici, a Francesco I e che ancora si conservano in qualche esemplare, nell'abbondanza della produzione di monete e medaglie del nostro Rinascimento, rivelano un sentimento raro di semplicità e di eleganza, ed uno studio dell'antico, amoroso e sereno.

La sua personalità non si confonde nel tempo e non impiccolisce per biasimi acuti o per lodi troppo grandi, l'artista che i papi e i principi desideravano alle lor corti, e la cui fama passava le Alpi in un tempo di ristretto nazionalismo, non si può giudicare sulla limitata produzione che ci è pervenuta. Ricordiamo pure che Michelangelo, il gigante del tempo che tramontava, ebbe a lodare più volte l' opera del Cellini e che le lodi che raccolsero il *Perseo* e il *Crocifisso*, furono meno frequenti di quanto alcuni moderni scrittori vorrebbero far credere, mentre non mancavano quasi mai i biasimi che raccolsero il *Nettuno* dell'Ammannati e l' *Ercole e Caco* del Bandinelli.

Così facilmente si nota che la *Ninfa* di Fontainebleau ha le gambe troppo lunghe e le coscie difettose, e che il *Perseo* ha una costruzione gigantesca e debole, ma l'opera d'arte ha pur bisogno del fondo che l'artista le ha dedicato e la statua fiorentina sotto il bell'arco della loggia continua sapientemente un movimento che l'artista si era impresso ed un' idea ch'egli aveva formato con ragione.

E' piccolo e meschino supporre che l'autore dei busti di Cosimo I e dell'Altoviti, e del *Crocifisso* che il Vasari chiamò « la più rara e bella scultura che si possa vedere » e da non poterla « tanto lodare che basti », che aveva tanta conoscenza dell' anatomia umana e tanto sentimento della bellezza, potesse cadere in difetti così evidenti.

Purtroppo ora è invalso un genere di critica materiale e unilaterale. Ora che si è creata la pittura da cavalletto e si sono costituiti i musei come tante sale da vendita e si studia sopra le fotografie e le incisioni, si comprende che l'opera d'arte è giudicata da un punto di vista troppo falso perchè si possa giungere a risultati sereni e sinceri. Il *Mercurio* del Giambologna sotto l'arco della villa Medicea fa nella copia moderna miglior figura che l' originale al museo del Bargello, sepolto fra un migliaio di bronzi pregevolissimi; così la

Ninfa di Fontainebleau nel museo del Louvre, pur esposta come degnamente merita, non può dare l' idea che nella villa magnifica fra la decorazione naturale suggeriva naturalmente, e il bel *Perseo* che sotto l' arco della Loggia appare come una fioritura graziosa e minacciosa del destino e del potere degli uomini, non può nelle molte riproduzioni di cui si è fatto scempio, significare lo sforzo e l' animo dell' artista.

Sui ricami sottili della base fiorita di gioielli e di immagini mitologiche, il giovine *Perseo*, divinamente nudo, alza la testa mozza della Medusa, il cui corpo preme coi piedi, ma nella piazza magnifica, sotto il sapiente arco della Loggia, dinanzi al popolo, il giovine eroe pare assorto nell' opera salutare, par che mediti sul colpo fatale che ha vinto un destino. E' davanti al popolo, ma chiuso nel suo pensiero non assume l' aspetto del vincitore che attende il plauso della folla; l'attitudine semplice e serena è lungi da quella teatralità che facilmente il soggetto avrebbe potuto dare e che in un altro *Perseo* d' un moderno evocatore della grazia greca, troppo evidentemente si manifesta.

Il figlio delle nozze d'oro, come la *Giuditta* di Donatello, EXEMPLUM SALUTIS PUBLICAE, preme il corpo tronco della Gorgone e ne solleva il capo sanguinolento, davanti al popolo in un atteggiamento eroico e ardito. Par che il cavallo alato che il sangue della donna fatale doveva generare, sia già pronto e che il giovine eroe stia per spiccare il volo alla liberazione di Andromeda; par che il destino magnanimo lo chiami ardentemente alla nuova azione senza pur concedergli un breve riposo, è subito nella base egli si precipita rapido come fulmine a colpire il mostro e a liberare Andromeda.

Lo scorcio sapiente dell' eroe e la gentilissima figurina della fanciulla attestano ancora una volta la grande conoscenza della prospettiva e dell' anatomia, e l' originalità di fondere insieme altorilievo e bassorilievo e cesellatura rivela il gusto raffinato dell' orafo che sapeva pur sollevarsi alla grande composizione e alla figura.

Così le quattro figurine della base se non hanno tutta l' eleganza della *Danae*, nella semplicità e nell'armonia della linea generale si adattano con grazia nelle piccole nicchie e continuano la storia dell' eroe, naturalmente. La bellezza era lo scopo dell'arte del Cellini, ed egli stesso più volte nella *Vita* e nei *Trattati* ce lo dimostra e specialmente là ove dice: « Tutti i buoni maestri tutti ritraggono il vivo, ma la consiste in avere un bel judizio di sapere il bel vivo mettere in opera, e saper conoscere fra i bei vivi il più bello, e vederne assai, e da tutti pigliar quelle più belle parti che si veggono in essi, e di quelle poi farne una bella composizione tutta ristretta in quell'opera che vuoi fare ». Ora la ricerca continua della bellezza che nel *Perseo* è portata al suo termine fatale, si ritrova nella *Ninfa* di Fontainebleau, nella saliera di Francesco I, nel restauro del *Ganimede*, come la gentilezza della sua arte che sapeva assurgere a grandezza improvvisa si rivela nei dettagli della saliera, nei suggelli cardinalizi, nelle monete e nelle medaglie.

La elegante femmina « in bella attitudine a giacere » che doveva ornare la villa di Fontainebleau, continua la reminiscenza dell' antico che il Cellini amava tanto e rivela ancora quel culto della natura che ci dimostra spessis-

simo nella *Vita*. Così reminiscenze dell' antico sono nella saliera di Francesco I, ma questo sentimento dell' antichità è nel Cellini naturale e semplice, è un sentimento ch' egli aveva acquistato non con lo studio delle opere dei suoi contemporanei che amavano l'antichità, ma con lo studio diretto e con la diretta e ingenua interpretazione dell' antichità che gli si parava davanti, è soprattutto l'amore della bellezza che gli aveva insegnato le glorie trascorse. Nel sarcofago che era davanti al Pantheon, nelle gemme, nelle monete e nelle sculture che si venivano ritrovando al suo tempo egli ricercava il continuo ammaestramento della bellezza, quel senso che gli faceva bella l' arte e la vita. E se l' orgoglio gli faceva dire che avrebbe sorpassato gli antichi, l' entusiasmo con cui parla degli avanzi dell'antichità rivela con quanto amore aveva studiato il nostro passato glorioso.

Così nella vita e nell' arte sono frequenti i ricordi dell' antichità e della natura, i due grandi ammaestramenti dell'arte, quell'amore della natura e dell' antichità che avevano spento ogni entusiasmo religioso e che guidavano l' arte al tramonto fatale.

Tra i suggelli della sua giovinezza e il *Crocifisso* della sua tarda vecchiaia è tutto lo spirito del Rinascimento e l'uomo che ebbe deliri mistici e un profondo senso religioso continuamente, rappresenta pure nella sua opera d'arte l'età rinnovata dall'antichità classica.

***

Poche parole riguardo all' Edizione.

Abbiamo seguìto nel testo della *Vita* l' edizione del Guasti (Firenze, Barbèra, 1890) che fra le tante è la più corretta e la più fedele, confrontando pure l'edizione critica curata dal Bacci.

Nelle note, abbiamo pure seguìto spesso il Guasti, giudizioso e accorto, scostandocene solo quando i nuovi studi e le nostre stesse indagini erano giunte a nuovi risultati. E ai documenti pubblicati dal Guasti abbiamo aggiunto alcuni altri inediti o pubblicati in Riviste e Memorie accademiche, sfuggiti al Guasti o venuti alla luce dopo la sua edizione, specialmente quelli relativi al soggiorno del Cellini in Roma, che il Guasti aveva completamente trascurato.

Nell'edizione dei *Trattati* abbiamo seguito la vecchia, ma unica edizione moderna, curata dal Milanesi, il quale la trasse dal codice conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia, che non è autografo, ma reca spesso delle correzioni di mano del Cellini e mostra d'esser stato tratto direttamente dall'originale, e che rappresenta i trattati celliniani molto meglio che l'edizione principe pubblicata nel 1568 la quale evidentemente fu data a correggere a qualche letterato, che il Milanesi a ragione riconosce in Gherardo Spini.

Alle poche e vecchie note del Milanesi abbiamo sostituito ciò che le nuove ricerche rendevano indispensabile, pur senza infarcire di facili commenti estetici e grammaticali la viva lingua di Benvenuto.

Le rime in onore del Cellini sono tolte per la massima parte dall'edizione del Milanesi, le poche altre dallo studio del Mabellini sulle *Rime di Benvenuto Cellini*; ma sono date come semplice curiosità, poichè il loro valore letterario è molto relativo.

Possano le nostre pazienti e dure ricerche riuscire gradite ed utili al lettore, nel comento a questo libro lieto e profondo, intorno a cui l' indagine filologica, storica e artistica non potrà mai gloriarsi d'aver detto la sua ultima parola.

Art. Jahn Rusconi.

LA VITA

DI BENVENUTO DI M.° GIOVANNI CELLINI FIORENTINO

SCRITTA (PER LUI MEDESIMO) IN FIRENZE.

Il codice è un volume di 520 carte numerate da una sola parte, rilegato modernamente in pelle verde con fregi dorati.

A *tergo* della copertina sopra una strisciolina di carta è scritto: *de' libri di Andrea di Lorenzo Cavalcanti,* e sul *retro* della prima carta, dopo la guardia, si legge:

Di questo singolarissimo libro fu fatta sempre stima dalla buona e sempre a me cara memoria del S.r Andrea Caualcanti mio Padre, quale mai a nessuno uolse lasciarlo copiare schermendosi ancora delle replicate istanze che gliene fece il serenissimo e reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, ecc. Perchè

Sol negli Arabi regni una fenice
Vive a sè stessa, e genitrice, e prole
Onde nel mondo è in pregio: a rai del Sole,
È uil quel che d'hauere a ciascun lice.

A *tergo* di questa nota sono scritti di mano del Cellini il Sonetto, e la Dichiarazione, poi nella seconda carta incomincia la *Vita* che fino a carte 460 *tergo* è scritta di mano del fanciullo che egli rammenta, dopo ci sono tre fogli e parte di un quarto con scrittura di mano ignota, e dalla metà della carta 464 *tergo* in sino al termine, il carattere è del Cellini.

LETTERA DI BENVENUTO CELLINI
A BENEDETTO VARCHI (1).

Molto Eccellentiss.mo virtuoso M.r Benedetto et maggior mio osservandissimo.

Dà poi che vostra signoria Mi dice, che cotesto simplice discorso della vita mia molto più vi saddisfà in cotesto puro modo che essendo rilimato e ritocco da altrui, la qual cosa non apparirebbe tanto la verità, quanto io ò schritto; perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose che con la memoria io vada a tentone, anzi ò ditto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti che altri che facessi tal cosa ne harebbe fatto molto capitale: ma per havere hauto da dire tante gran cose, e per non far troppo gran vilume, ò lasciate gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore acciò che voi gli diate la mia bisaccia e il libro, e perchè io penso che voi non harete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e perchè quel che io desideravo da voi l'ò avuto e ne sono sattisfattissimo, e con tutto il quor mio ve ne ringratio. Hora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e melo rimandiate, serbandovi il mio sonetto, chè quello ben desidero, che senta un poco la pulitia della vostra maravigliosa lima; e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa.

Mantenetevi sano, Vi priego, e tenetemi in vostra buona gratia.

Di Firenze. Addì 22 di maggio 1559.

Quando V. S. pensassi di poter fare qualche poco di ajuto a questo mio fratino (2) con quei degli Agnioli, ve ne terrò molto obbrigo. Sempre alli comandi di V. S. paratissimo.

BENVENUTO CELLINI.

(A tergo):

Al molto Mag.co et ecc.mo M.r
Benedetto Varchi, mio os.mo.

(1) Questa lettera che ci assicura della originale integrità della *Vita*, quale ci è pervenuta, non è tutta autografa, come fu creduto, ma è di mano del primo copista, tranne il poscritto e l'indirizzo a tergo, che sono di mano del CELLINI stesso.

(2) Antonio di Domenico Parigi, che il CELLINI aveva adottato, e che si era poi fatto frate della Nunziata col nome di fra Lattanzio. Intorno a questi cfr. pagine 587 e segg.

SONETTO.

Questa mia Vita trauagliata io scriuo
Per ringratiar lo Dio della Natura,
Che mi die l'alma e poi ne ha huto Cura,
Alte diuerse imprese ho fatte e' Viuo.

Quel mio Crudel Destin, d'offes' ha priuo,
Vita hor gloria e Virtu piu che misura,
Gratia ualor beltà, cotal figura
Che molti io passo e chi mi passa arriuo,

Sol mi duol grandemente hor ch'io cogniosco
Quel caro Tempo in uanita perduto
Nostri fragil pensier s' en porta 'l Vento.

Poi che 'l pentir non ual staro contento
Salendo qual' io scesi il Benuenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco (1).

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia vita, come si può vedere in certe carte rappiccate ma cōsiderando che io perdeuo troppo tempo e parendomi una smisurata vanità Mi capito īnanzi un figliuolo di michele di goro dalla pieve a groppine (2), fanciullino di età di anni xiiii incirca, et era ammalatuccio io lo cominciai a fare scrivere, et īmentre che io lauorauo gli dittauo la vita mia; et p̄che ne pigliavo qualche piacere lauorauo molto più assiduo e facevo assai più opera così lasciai al ditto tal carica, quale spero di cōtinuare tanto īnanzi quanto ricorderò.

(1) Questo sonetto, e il seguente *Ricordo*, sono riprodotti fedelmente dall'originale, ove sono autografi, poichè tale riproduzione può essere utile anche per qualche confronto.

(2) Michele di Goro dalla Pieve a Groppine. Negli *Atti degli offic. di Monte e soprassindachi* dal 1556 al '58 nell'Archivio di Stato di Firenze si ha un *Ricordo*, ove è scritto: *Copia di Partite di m. Benvenuto Giovanni Cellini squltore, levate da libri del Castello di Firenze per me Michele di Michele di Goro Vestri dalla Pieve a Groppine di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì 13 di dicembre 1556.*

Il Bacci nella sua ediz. dà questo *Ricordo* in due diverse lezioni che si contraddicono, e cerca di dimostrare che il figlio di Michele di Goro non si chiamava anch'esso Michele e che quindi il copista della *Vita* non ero lo stesso che due anni prima copiò la partita. A parte l'oziosità della questione, e la sua poco onesta trattazione, riproducendo monco il documento là dove serviva completo, notiamo che il *Ricordo* dice chiaramente *Michele di Michele*, e che non v'è ragione di credere che il secondo *di Michele* fosse aggiunto per sbadataggine.

LIBRO PRIMO

VITA DI BENVENUTO CELLINI FIORENTINO (1)

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO.

[1500-1515].

I. SCRIVE LA PROPRIA VITA NELL'ETÀ DI CINQUANTANOVE ANNI. - II. ORIGINE DI FIRENZE E ASCENDENTI DEL CELLINI. - III. SUA NASCITA IN FIRENZE, E PERCHÈ GLI FU DATO IL NOME DI BENVENUTO. - IV. STRINGE IN MANO UNO SCORPIONE; VEDE LA SALAMANDRA. - V. CONTRO SUO GENIO, È ISTRUITO DAL PADRE NELLA MUSICA. - VI. È ACCAREZZATO DAL GONFALONIERE PIERO SODERINI. - VII. IMPARA L'OREFICERIA DAL PADRE DELLO SCULTORE BANDINELLI; FA PROGRESSI DELLA BOTTEGA DI MARCONE ORAFO.

I. — Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età de' quarant'anni. Avvedutomi d'una tal cosa, ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti, esendo in Fiorenze patria mia, sovvenendomi di molte perversità (2) che avvengono a chi vive; essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età (anzi mi pare di essere con maggior mio contento d'animo, e di sanità di corpo che io sia mai stato per lo addietro); e ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inistimabili mali, li quali, volgendomi indrieto, mi spaventano di maraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' 58 anni, con la quali tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi... (3).

II. — Con tutto che quegli uomini che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare (4), vedutosi essere uomo e conosciuto: ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo che uno truova come gli altri vivono, però in questo modo (5) ci s' interviene un poco di boriosità di mondo, la quali ha più diversi capi: il primo si è far sapere agli altri, che l'uomo ha la linea

sua da persone virtuose et antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Mº Giovanni d' Andrea di Cristofano Cellini: mia madre Mª (6) Elisabetta di Stefano Granacci, e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Trovasi scritto in nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini molto antichi et uomini di fede, secondo che scrive Giovanni Villani, sì come (7) si vede la città di Fiorenze fatta a imitazione della bella città di Roma, e si vede alcuni vestigi del Colosseo e delle Terme (8). Queste cose sono presso a Santa Croce: il Campitoglio era dove è oggi Mercato Vecchio (9): la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro San Giovanni (10). Che questo fussi così, benissimo si vede e non si può ne-

(Firenze: Palazzo Vecchio).

VASARI: RITRATTO DI BENVENUTO CELLINI.

gare; ma sono ditte fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Iulio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città, e ciascuni (11) di loro prese a fare uno di questi notabili edifizi. Aveva Iulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia (12). Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per esser vicino al fiume d'Arno per comodità dello esercito, tutti quelli soldati et altri, che avevano a fare del ditto capitano, dicevano: andiamo a Fiorenze, sì perchè il ditto capitano aveva nome Fiorino, e perchè nel luogo che lui aveva li ditti sua alloggiamenti, per natura del luogo era abbundantissima quantità di fiori (13). Così nel dar principio alla città,

parendo a Iulio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso, e perchè i fiori apportano buono aurio (14), questo nome di Fiorenze pose nome alla ditta città; et ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori et investigatori di tal dipendenzie di nomi, dicono per essere fluente a l'Arno (15), questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevero, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sonna, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere (16) da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna più antica città d' Italia, e quivi è gran gentili uomini: ancora n' è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità; et in questo Stato ancora n' è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con uno soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propria virtù con l'arme in mano lo vinse et ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'avere lo ascendente mio da uomini virtuosi. Ora quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia, li quali a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quali non è materia da gran cose, al suo luogo io le dirò (17); gloriandomi molto più essendo nato umile, et aver dato qualche onorato prencipio alla casa mia, che se io fussi nato di gran legnaggio, e con le mendace qualità io l'avessi macchiata o stinta. Per tanto darò prencipio come a Dio piacque che io nascessi.

III. — Si stavano nella Val d' Ambra (18) li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti, là ritiratisi per le parte (19), vivevano: erano tutti uomini dediti all' arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini e amici: e perchè l' una e l' altra parte dei capi di casa vi avevano misso le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e' portava pericolo che le due famglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d' accordo li mia, levorno via Cristofano, e così l' altra parte levò via l' altro giovane origine della questione. Quelli mandorno il loro a Siena: li nostri mandorno Cristofano a Firenze, e quivi li comperorno una casetta in Via Chiara dal monisterio di Sant' Orsola, et al Ponte a Rifredi li comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il ditto Cristofano in Fiorenze, et ebbe figliuoli e figliuole (20), e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno li figliuoli di poi la morte di lor padre. La casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie et ebbe quattro figliuoli masti. Il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolomeo, il terzo Giovanni, che poi fu mio padre, il quarto Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo della architettura di quei tempi, e come sua arte, di essa viveva (21): Giovanni, che fu mio padre, più che nissuno degli

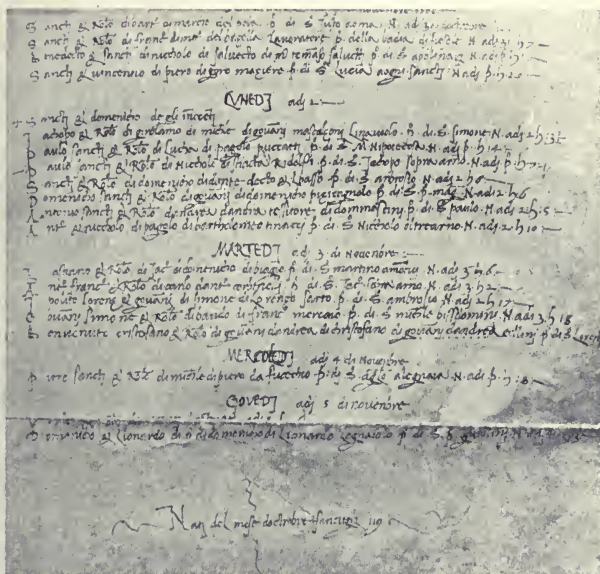
altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruio, in fra l' altre cose, volendo fare bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno, essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, et insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto; et essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi figliuole tutte bellissime. Sì come piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste ditte fanciulle che aveva nome Elisabetta; e tanto gli piacque, che lui la chiese per moglie: e perchè l' uno e l' altro padre benissimo per la stretta vicinità si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; et a ciascuno di loro gli pareva d' avere molto bene acconce le cose sue. In prima quei dua buon vec-

(Firenze: via Chiara).

CASA OVE NACQUE IL CELLINI.

chioni conchiusono il parentado, di poi cominciorono a ragionare della dota, et essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa; perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è 'l più valente giovane e di Firenze e d' Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei aute delle maggior dote che si dieno a Firenze a' nostri pari: e Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascòsto da loro, e sopraggiunto all' improvviso disse: O mio padre, quella fanciulla ho desiderata et amata, e none li loro dinari: tristo a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene, come voi vi siate vantato che io sia così saccente, o (22) non saprò io dare le spese alla mia moglie, e sattisfarla agli sua bisogni con qualche somma di dinari

manco che 'l voler vostro? Ora io vi fo intendere che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo, sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si goderno la loro giovinezza et il loro santo amore diciotto anni, pure con gran desiderio di aver figliuoli: di poi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli masti, causa della poca intelligenzia de' medici; di poi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa per la madre di mio padre. Di poi dua anni di nuovo ingravidò: e perchè quei vizj che hanno le donne gravide, molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto dinanzi; in

(Firenze: Archivio dell'opera del Duomo).

ATTO DI NASCITA DEL CELLINI.

modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevono d' accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre (23). Avvenne che la partorì una notte di tutti e' Santi, finito il dì d' Ognissanti, a quattro ore e mezzo nel mille cinquecento a punto (24). Quella allevatrice, che sapeva che loro l' aspettavano femmina, pulito che l' ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo stava passeggiando e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre m' è caro; e scoperto i panni, coll' occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto 'l cuore mio; questo m' è molto caro, e sia il Benvenuto. Tutte quelle persone che erano quivi,

lietamente domandavano, come e' si gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: E' sia il Benvenuto; e risoltisi, tal nome mi diede il santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

IV. — Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni (25). Avevano un giorno mutato un certo cannone d'uno acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione (26), il quale loro non l'avevano veduto, et era dello acquaio sceso in terra, et itosene sotto una panca: io lo vidi, e, corso a lui, gli missi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella picciola mano, da uno delli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt' a due le bocche. Dicono, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino! Conosciuto il ditto, che gli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, chè non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidesse. In questo gli venne veduto un paro di forbicine: così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per un buono aurio. Nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

V. — Cominciò mio padre a 'nsegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che (27) l'età mia fussi tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'un zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli, i migliori e più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era ingegnere, e per far strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre macchine, lavorava miracolosamente. D'avorio e' fu il primo che lavorassi bene (28). Ma, perchè lui s'era innamorato di quella che seco mi fu lui padre et ella madre (forse per causa di quel flautetto frequentandolo assai più che 'l dovere), fu richiesto dagli Pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro. Così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbillorno tanto, che e' lo feciono de' lor compagni pifferi (29). Lorenzo de' Medici e Piero suo figliuolo (30), che gli volevano gran bene, vedevano di poi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno

e la sua bella arte: lo feciono levare di quel luogo. Mio padre l' ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere (31). Subito si rimise all' arte, e fece uno specchio, di diamitro di un braccio in circa, di osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio; intorno era sette (32) tondi, ne' quali era intagliato e commesso di avorio et osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le ditte Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la ditta ruota, tutte le Virtù si movevano; et avevano un contrappeso ai piedi, che le teneva diritte. E perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a ditto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede.

Rota sum: semper, quoquo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Sebbene alcune di queste cose furno innanzi ch' io nascessi, ricordandomi d' esse, non l' ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e v' era alcuni di loro che facevano l'arte maggiori (33) di seta e lana; qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione; e 'l maggior desiderio che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, che io sarei il primo uomo del mondo.

VI. — Come ho ditto, mio padre era gran servitore et amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato (34), si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime. Di poi venuto il magnifico Piero Soderini (35), essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime come ingegnere (36), e in mentre che 'l Soderino stette in Firenze volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possi al mondo; e in questo tempo io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo sovrano (37) insieme con i musici del palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro, e un tavolaccino (38) mi teneva in collo (39). Di poi il gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arte. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che e' faccia altra arte, che 'l sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggior uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi signori (40), dicendo: Ah! maestro Giovanni, fa quello che ti dice il gonfaloniere; perchè, sarebbe egli mai altro che un buono sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno (41). Subito ritornati i Medici, il cardinale, che fu poi papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quella arme che era al palazzo de' Medici (42) mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipignere una gran croce rossa, quali era l' arme et insegna del

Comune (43): in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse le sue palle rosse, e misso il campo d' oro, con molta bellezza acconce. Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta (44) con alquanto di profetica, chè questo certo era divino in lui, sotto alla ditta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi: dicevan così:

Quest'arme, che sepulta è stata tanto
Sotto la santa croce mansueta,
Mostr'or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

(Firenze: Galleria degli Uffizî).

VASARI: RITRATTO DI LORENZO DE' MEDICI.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze. Pochi giorni appresso morì papa Iulio Secondo. Andato il cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto papa, che fu papa Leone X, liberale e magnanimo (45). Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il papa mandò a dirgli che andasse là, chè buon per lui. Non volse andare: anzi, in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del Palazzo da Iacopo Sal-

viati, subito che lui fu fatto gonfaloniere (46). Questo fu causa che io mi missi all' orafo; e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro mia voglia.

VII. — Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: Adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppa vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo, orefice da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte: non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio (47): questo non è da

(Firenze: Museo nazionale).

Andrea del Verrocchio: Busto di Piero di Lorenzo de' Medici.

biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa sua, se da buona causa la fussi venuta. Quale la sia, non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò da ditto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere senza vedermi di continuo. Così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che mi venne fatto insino a questa età, et in gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all' età de' quindici anni, contro al volere di mio padre mi missi a bottega all' orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo (48). Questo era un bonissimo praticone, e molto

uomo dabbene, altiero e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi dessi salario come si usa agli altri fattori (49), acciò che, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava, per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l' una e l' altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell' arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime con gran sospiri ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

NOTE.

(1) Il primitivo titolo del Codice autografo conservato ora alla Biblioteca Laurenziana era il seguente: *Al nome di Dio vivo e imortale. Vita di Benvenuto Cellini oreficie et scultore schritta di sua mano propia.*

(2) *Perversità*, nel senso di *avversità*.

(3) Manca il compimento del periodo. I primi editori aggiunsero: *mi sono risoluto di scrivere la mia vita*, o altre parole equivalenti.

(4) La sintassi di questo periodo è irregolarissima: al *doverria bastare* supplisci *ad essi* (uomini), e intendi *quella cognizione.*

(5) *In questo modo*, cioè *nello scrivere la propria vita.*

(6) *M°* sta per Maestro; *Mª* per Madonna, o Mona.

(7) *Si come si vede*, sta per *che.*

(8) Nonostante i progressi della critica storica e le scoperte archeologiche, la origine e il tempo della fondazione di Firenze rimangono ancora nell'oscurità. Chi la volle fondata dagli Etruschi, chi dai Romani: Dante allude al suo principio da Fiesole nel canto XV dell'*Inferno*, là dove parlando del popolo fiorentino dice:

> Ma quello ingrato popolo maligno
> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno.

(9) Così scrive il VILLANI (*Cronica*, lib. I, cap. XXXVIII): *Questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza, che si chiama Mercato Vecchio.*

(10) È stranissima la congettura che il bel San Giovanni fosse prima un tempio consacrato a Marte: esso probabilmente fu compiuto, se non costruito, nel VI secolo, con avanzi di più antichi edificî.

(11) Allude ad Albino che, secondo il VILLANI, prese a smaltare la città, a Macrino che fece fare il condotto delle acque in docce, a Gneo Pompeo che ordinò fossero costruite le mura di mattoni cotti con le torri rotonde, e finalmente a Marzio che fece edificare il Campidoglio al modo di quello di Roma.

(12) Il racconto tende a dimostrare antichissima e illustre la famiglia dei Cellini. Il VILLANI scrisse che Fiorino era nobile cittadino di Roma della schiatta dei Fracchi, ovvero Floracchi.

(13) Anche intorno alla denominazione segue il VILLANI, che nel citato lib. I, cap. XXXVIII, lasciò scritto: *Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno, ove fu la città edificata sempre nascevano fiori e gigli.* Il GUASTI riferisce due altre testimonianze, a conferma del VILLANI. BARTOLOMEO SCALA (*Storia dei Fiorentini*, lib. 1), che ne parla così: *Pratum fuit ad Munionis ripam, omni florum genere, sed præcipue liliis fœcundissimum... verum etiam quia augurium inde fuit, florentem fore eam civitatem... Unde et nomen inditum novæ urbi, et liliis ad hæc usque tempora acceptum insigne.* E l'UBERTI nel *Dittamondo:*

> Alfine gli abitanti per memoria
> Poichè era posta (la città) in un prato di fiori,
> Le denno il nome bello onde s' ingloria.

(14) *Aurio* per *augurio*, come è ancora in uso in Toscana.

(15) Le più strane etimologie vennero escogitate sul nome di *Florentia:* si ricorse perfino alle lingue aramea ed etrusca, si crearono popoli *Fluentini*, s' interpretarono passi dei *Paralipomeni* e dell'*Esodo*, si pensò ad una *Florentia* figliuola di Lucio Troscio, e ad altre favole. L'opinione confutata dal CELLINI è quella dell'ARETINO e massimamente del POGGIO, che scrisse: *Si posono nel piano appresso ad Arno fluente, dal quale chiamarono la città edificata da loro Fluentia, sendo allato al fluente come narra Plinio.* Se non che il CELLINI prende il vocabolo *fluente* nel senso di *posta sul fluente* o *fluviale*, onde dice *Roma fluente al Tevero*, ecc.

(16) *Dipendere* per *discendere, derivare*, come poco più sopra *dipendenzie* sta per *derivazioni, origini.*

(17) Sono frequenti i periodi così oscuri; forse (nota il BIANCHI) volle dire: *Io dirò a suo luogo quale onore io abbia potuto recare alla mia casa nelle condizioni dei tempi in cui viviamo, e coi soli mezzi dell'arte mia, che è di piccole cose.*

(18) Val d'Ambra prende il suo nome dal fiume Ambra, che scorre nella parte occidentale del territorio Aretino.

(19) *Per le parte*, intendi *per i partiti.*

(20) Nota il GUASTI che questo Cristofano, *vocato Tofano*, era accatastato nel popolo della Badia di Fiesole; e nella Portata al Catasto del 1435, Quartiere di Santa Maria Novella, Piviere di San Giovanni, popolo di San Martino a Montughi, dice di avere 45 anni e 35 la sua donna Mona Lisa. Denunzia tre figliuoli: Andrea di anni 8, Simone di 3 e Bartolomeo d'un anno.

(21) Alla casa di via Chiara, popolo di San Lorenzo, prima numero 5078, oggi numero 6, fu posta da Giuseppe Molini questa breve iscrizione, dove però è errato il giorno della nascita:

IN QUESTA CASA
NACQUE BENVENUTO CELLINI
IL 1° NOVEMBRE 1500
E VI PASSÒ I PRIMI ANNI

Andrea, annota il GUASTI, nella Portata al Catasto del 1471, Quartiere di Santa Maria Novella, Piviere di San Giovanni, popolo di San Lorenzo *dentro a le mura di Faenza*, disse d'avere 44 anni, e la sua moglie Cosa (Niccolosa) parimente 44. Viveva allora la madre sua in età di 75 anni. Nell'altra Portata del 1487 aveva 66 anni, e ricorda questi figliuoli: Bartolommeo in età di 40 anni, che dieci anni innanzi era andato in Ungheria col fratello Francesco di 24; Giovanni ne aveva 36. Di Girolamo (che non fu il maggiore ma il terzo figliuolo) ricordato nella Portata del 1471 in età di 13 anni, non parlasi: laonde è da supporre che fosse già morto. Ed era certamente morta anche la Niccolosa donna di Andrea, il quale denunzia d'avere per moglie una Lisabetta d'anni 22. La casa di via Chiara, *per abitare*, era tutto quello che egli possedeva, e dice d'essere *muratore* e non *architetto;* dal che (come dall'abitare, Cristofano, in campagna) si può credere che Benvenuto, scrivendo de' suoi antenati, volesse alquanto nobilitare la loro condizione.

(22) *Si bene come voi...* cioè: *Se è vero che io sia così saccente, sapiente, valente come voi vi siete vantato, non saprò io...?*

(23) Per rinnovare nella bambina il nome della nonna. Ma lo rinnovarono dopo, ché Benvenuto ebbe una sorella che si chiamò Reparata, come vedremo in seguito.

(24) Ecco la precisa data della nascita del Cellini cavata dall'*Archivio dell'opera del Duomo.* (Battezzati dal 1488 al 1500). *1500. Benvenuto Cristofano e Romolo di Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini, nacque a dì 3 di novembre hore quattro e 1° quarto.*

(25) Qui il CELLINI seguì qualche credenza famigliare, che esagerava. Anche stando alla Portata al Catasto del 1503, nella quale si fa più vecchio, di quanto fosse realmente, Andrea nel 1503 poteva avere tutt'al più ottantadue anni.

(26) *Scarpione*, vale *scorpione*.

(27) Queste parole fino all'*in quei tempi*, che si leggono poco appresso, sono scritte in margine del codice dal copista stesso. Al luogo lor proprio erano queste altre che furono poi cancellate: *cantare di musica: e si misse in bottega in un suo palco Francesco dell'Aiolle, il quale era gran sonatore di organo et bonissimo musico e compositore. Così il detto Aiolle m'insegnava cantare; e parendo al padre et al maestro che io fussi molto atto a tal cosa, si promettevano gran cose di me. Io facevo questa cosa peggio volentieri che immaginar si possa al mondo. Solo facevo volentieri il disegnare e 'l fare di terra e simil cose: et quivi aveva molta comodità, perchè mio padre era stato bonissimo disegnatore; et grandissimo valente uomo di molti e bellissimi esercizi. Il detto fece in quei tempi innanzi organi*, ecc. — FRANCESCO D'AGNOLO di Piero Aiolli, o dell'Aiolle, nato il 4 di marzo del 1491 (1492, stile comune), pubblicò alcuni madrigali che il BALDINUCCI dice bellissimi. Intorno al 1530 andò in Francia, dove visse fino alla morte in gran posto e reputazione. Andrea del Sarto lo ritrasse nella storia dell'Adorazione dei Magi che colorì in una delle lunette del chiostro della Santissima Nunziata in Firenze: è la testa in mezz'occhio dietro al Sansovino, come riferisce il VASARI nella *Vita d'Andrea*, e ripete lo stesso BALDINUCCI.

(28) Che fosse il primo, annota il GUASTI, a lavorar bene d'avorio, è detto, al solito, per crescere i meriti de' suoi, perchè innanzi a lui ci furono eccellenti intagliatori in avorio. Anche Andrea Pisano scolpì in oro e in avorio come si leggeva nell'epitaffio riportato dal VASARI: nella Cattedrale di Prato è una graziosissima urnetta o cofanetto, con puttini danzanti d'avorio, che fu perfino attribuito a Donatello, e si trovano varî antichi forzierini molto ben lavorati, ne' quali le spose custodivano le gioie.

(29) Il GUASTI riporta la deliberazione di nomina — forse la seconda — del dì 11 maggio del 1495: *Elegerunt in pifferum et sonitorem dicte Dominationis in locum primi vacantis Joannem Andream Christofori Cellini, ossarium* (è ricordato come artefice di lavori in osso), *cum salario et aliis consuetis, et hoc permictentibus legibus et statutis de materia disponentibus. Et interim et dum serviet dicte Dominationi, habeat tantumodo expensas et victus*, ecc. (Deliberazioni e registri dei Signori e Collegi, vol. 84, dal 1477 al 1478, a. c., 50, nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze).

(30) Lorenzo, detto il *Magnifico*, morto l'8 aprile 1494, fu grande uomo di Stato e splendido e intelligente Mecenate dei dotti, dei letterati e degli artisti. Piero dei Medici perdette lo Stato al passaggio di Carlo VIII, per la sua viltà, e tentò invano di riacquistarlo. Morì affogato nel Garigliano nel 1503.

(31) Per metter d'accordo quanto qui asserisce BENVENUTO e la nomina di Giovanni a piffero della Signoria nel 1495, bisogna credere che fosse eletto un'altra volta nel 1478, per esser poi cassato ai tempi di Lorenzo e Piero de' Medici, tanto più che poco appresso dice che *gli fu restituito il suo luogo del Piffero.*

(32) *Era sette tondi.* Il CELLINI usa spessissimo come il popolo le forme del verbo singolare col soggetto plurale. Poco prima usò anche *lui* come nominativo, altra forma propria del popolo.

(33) Le Arti fiorentine furono normalmente costituite nel 1266, ed erano ventuna, delle quali in prima erano dodici le *maggiori* e nove le *minori;* poi furono sette *maggiori* e quattordici *minori*. Ciascuna Arte aveva i suoi Rettori, che chiamavansi Consoli o Capitudini: nelle maggiori entravano i Giudici e i Notai, i mercanti di Calimala, i Cambiatori o Banchieri, i Medici e Speziali, i Lanaioli, i Setaioli, e finalmente i Pellicciai. Le arti dei Mercanti, della Lana e della Seta erano divise per *Conventi* che prendevano certe contrade.

(34) La seconda cacciata dei Medici avvenne nel novembre 1494.

(35) *Di poi venuto*, intendi *eletto a Gonfaloniere*, il che avvenne nel settembre del 1502, ed egli fu il solo Gonfaloniere a vita della Repubblica Fiorentina, allora *inferma per molte cagioni*, come scrisse l'AMMIRATO. Uomo di molta reputazione, dice il GUASTI, per le sue virtù e per le ricchezze bene acquistate, amatore di libertà, ma peraltro timido e smarrito nelle difficoltà, rimase in ufficio fino al 1512; nel qual anno cassato e confinato andò in Ragugia, e tornarono i Medici non più cittadini ma principi. Il MACHIAVELLI, segretario della Repubblica nel gonfalonierato del Soderini, fece questo noto epigramma in occasione della sua morte:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca:
E Pluto le gridò: « Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' bambini ».

(36) Giovanni fu realmente ingegnere: il GUASTI ricorda che a' 28 febbraio del 1505 ebbe uno stanziamento per aver fatto costruire il ponte a Lionardo da Vinci onde dipingere nella gran Sala del Consiglio l'episodio della Battaglia d'Anghiari fra i Fiorentini e i Milanesi (1440); ponte ingegnoso con quattro rote fornite dal Nunziata pittore. E forse fu opera sua anche l'altro ponte, o come lo chiama il VASARI, *edifizio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, ed allargandolo s'abbassava*, usato dal VINCI nel disegnare il detto cartone, che il biografo aretino attribuisce allo stesso Lionardo. L'eseguì Benedetto Buchi legnaiuolo, che il 31 dicembre del 1503 fu pagato *per fare el ponte con la schala et con tutti gli ingegni necessarij et sue apartinenze, fatto a Lionardo da Vinci nella Sala del Papa per disegnare al cartone.* (Deliberazioni e stanziamenti degli Operai di Palazzo, vol. 104, a. c. 75, nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze).

(37) *Sovrano* per *soprano.*

(38) I *tavolaccini* erano i servi o i domestici dei magistrati, che poi si dissero *donzelli.*

(39) Doveva esser piccolo davvero, osserva il GUASTI, se lo tenevano in collo; ma egli non dice ciò che ci vien fatto sapere dalla seguente deliberazione de' 27 maggio del 1513 (stile comune), che per la sua importanza, trascriviamo quasi tutta, perchè mentre conferma che anche prima di questo tempo il CELLINI sonava innanzi alla Signoria, attesta che fu nominato Piffero. *Actenta indigentia Tibicinum ex quo pauci succedunt boni sonitores ob indigentiam et paupertatem, et constito eis qualiter Benvenutus filius Johannis de Cellinis tibicinis, maximam pollicetur... spem sonandi tale instrumentum et continue addiscit talem sonandi artem, et actento qualiter est pauper; quamobrem difficulter propter paupertatem predictam tali arti vacare et incumbere potest, et ad hoc ut ad talem virtutem capessendam animetur, ob honorem dicte Dominationis in posterum in pifferum eligatur. Ideo concesserunt dicto Benvenuto Johannis de Cellinis provisionem librarum trium et sol. X flor. parv. pro quolibet mense, incipiendi die prima mensis Junii proxime futuri.* (Deliberazioni dei Signori e Collegi, vol. 104, dal 1511 al 1512, a. c. 46, nell'Archivio Centrale predetto).

(40) I nove Priori delle Arti, che erano allora il Consiglio del Gonfaloniere, a un dipresso la Giunta Municipale di oggi, magistratura istituita nel 1282 in sostituzione dei Buonomini.

(41) Ciò avvenne nel 1512, dopo la deposizione del Soderini.

(42) Il palazzo era quello sul canto di via Cavour, posseduto poi e ampliato dalla famiglia Riccardi, dalla quale prese il nome che conserva anch'oggi, nonostante che passasse al Governo fino dal 1814 e sia al presente proprietà della Provincia. Lo costruì Michelozzo Michelozzi per Cosimo il Vecchio de' Medici, e in esso alloggiarono re, imperatori e papi; tra gli altri Carlo VIII che in una di quelle sale ebbe da Pier Capponi la magnanima ed ardita risposta, e si vide stracciati sul viso i Capitoli.

(43) Propriamente l'arme del popolo, cioè la croce rossa in campo bianco, che credesi fosse presa nel 1292 quando fu creato il Gonfaloniere di Giustizia.

(44) Il Milanesi trovò del padre del Cellini questo sonetto sulla medicina:

La medicina è fatta con ragione.
Avicenna, Ipocrate e Gallieno
Hanno fatto il bilancio, e molto pieno;
Ma e' non derno 'l bilancio alle persone.

Quando a sanar un corpo si compone,
Non lo può far, perchè o più o meno,
Avvien ch' e corpi ponderati sieno;
E perciò falla chi sanar prepone.

Che se 'l medico avesse appunto in mano
La sanità, un sol ne basteria;
Ma fan qual balestrier che tra' nel brocco

Acconcia il punto all'oriuolo *, avvia, **
E crede dar nel segnio al primo iscocco;
Po' non truova la grotta, e 'l tratto è vano.

Sappi, se no' crediàno
Esser maestri di saper lo 'ntero
Manco s'intende, e più si scosta il vero.

Johannes de Cellinis, *florentinus*).

* *Oriolo.* qui sta per *mira.*
** Cioè *dà la via, lancia.*

(45) Giovanni de' Medici fu eletto papa col nome di Leone X l'11 marzo del 1513.

(46) Iacopo Salviati entrò Gonfaloniere nei primi due mesi dell'anno 1514. Fu lui che il 30 marzo 1514 rimosse Giovanni Cellini, vecchio e impotente, dall'ufficio di piffero, dopo 36 anni di fedele servizio. Ecco il documento, già riportato dal Guasti:

Actento qualiter Johannes de Cellinis unus ex tibicinibus, sive pifferis, dicte Dominationis est senex et inhabilis ad sonandum, et propterea eius senectutem difficulter potest venire et accedere quotidie ad sonandum, et serviendum dicte Dominationi prout opus est, ideo deliberaverunt et deliberando capsaverunt et penitus removerunt prefatum Johannem de Cellinis a dicto eius offitio tibicinis, sive pifferi dictorum Magnificorum excelsorum Dominorum, et ex quo dictus Johannes est pauper et senex, et servivit in dicto eorum Palatio pro XXXVI annos bene et fideliter, volentes igitur eum in aliquo remunerare et sue senectuti consulere, et providere de aliquo subsidio; ideo statuerunt eidem Johanni elymosinam consuetam dari sonitoribus dicti eorum Palatii; videlicit libs. viij flor. par. pro quolibet mense durante vita dicti Johannis. (Deliberaz. de' Signori e Collegi, vol. 104, dal 1511 al 1514, a c. 64, nell'Archivio suddetto).

(47) Michelangelo di Viviano non venne da Pizzidimonte, nel piviere di San Donato a Calenzano, ma da Gaiole, castello nel Chianti; e non fu figliuolo di un carbonaio come dice il Cellini, ma di un manescalco. Aveva la bottega d'orefice dirimpetto allo sdrucciolo che da Orsammichele andava in Mercato Nuovo, e comprò una villa e terre a Pizzidimonte, e perciò si disse di Pinzi di Monte.

(48) Era Antonio di Sandro di Paolo Giamberti, che si matricolò all'arte dell'orafo il 3 agosto del 1500.

(49) *Fattori* o fattorini erano quei ragazzetti che si tenevano nelle botteghe per i piccoli servizi.

CAPITOLO SECONDO.

[1516-1518].

I. PER UNA RISSA È CONFINATO A SIENA E SI COLLOCA NELLA BOTTEGA DELL'ORAFO FRANCESCO CASTORO. - II. RITORNA DOPO SEI MESI A FIRENZE; VA A BOLOGNA E VI STUDIA LA MUSICA E L'OREFICERIA: TORNA A FIRENZE. - III. FUGGE DA CASA PER CAUSA DEL FRATELLO; STA UN ANNO A PISA PRESSO ULIVIERI DELLA CHIOSTRA OREFICE PISANO. - IV. STUDIA LE ANTICAGLIE DI PISA, E RITORNA A FIRENZE AMMALATO. - V. GUARITO, LAVORA DI NUOVO NELLA BOTTEGA DI MARCONE ORAFO. ARRIVA IN FIRENZE PIETRO TORRIGIANI SCULTORE.

I. — In questo tempo, avendo il mio fratello carnale minore di me dua anni (1), molto ardito e fierissimo; qual divenne dappoi de' gran soldati che avessi la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici, padre del duca Cosimo (2). Questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, et io dua più di lui. Era (3) una domenica in su le 22 ore in fra la porta a San Gallo e la porta a Pinti, e quivi si era disfidato con un garzone di venti anni in circa con le spade in mano: tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, in fra le quali v' era assai sua parenti uomini; e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto mio fratello: subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridava il mio fratello che si ritirassi, chè quello ch' egli aveva fatto bastava; intanto che il caso occorse che lui a quel modo cadde come morto. Io subito corsi e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi e contra parecchi spade e molti sassi: mai mi scostai dal mio fratello, insino che dalla porta a San Gallo venne alquanti valorosi soldati e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello in sino a casa come morto, e giunto a casa si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto (4) che di già avevano condennati li nostri avversari, e confinatigli per anni, ancora noi confinorno per se' mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco: e così ci partimmo dal povero padre, et in cambio di darci qualche somma di dinari, perchè non n' aveva, ci dette la sua benedizione. Io me n' andai a Siena a trovare un certo galantuomo che si domandava maestro Fran-

cesco Castoro (5); e perchè un' altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me n' andai da questo uomo dabbene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell' arte dell' orefice: il ditto Francesco, giunto a lui, subito mi ricognobbe e mi misse in opera. Così missomi a lavorare, il detto Francesco mi donò una casa (6) per tanto quanto io stavo in Siena; e quivi ridussi il mio fratello e me, et attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva principio di lettere latine, ma era tanto gio-

(Corneto: Palazzo Bruschi).

Ritratto di Giulio II.

vinetto che non aveva ancora gustato li sapori della virtù, ma andava svagando.

II. — In questo tempo il cardinal de' Medici, il qual fu poi papa Clemente (7), ci fece tornare a Firenze alli prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al ditto cardinale che mi mandassi a Bologna a 'mparare a sonare bene da un gran maestro che v'era (8), il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella

professione del sonare. Il cardinale disse a mio padre, che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e d'aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io, volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bologna, io mi missi a lavorare con uno che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare; e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare, et in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maladetto sonare; ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice; perchè non avendo auto dal ditto cardinale nissuno aiuto, mi missi in casa di uno miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti (9) (stava nella strada di nostra Donna del Baraccan), e quivi attesi a disegnare et a lavorare per un che si chiamava Graziadio giudeo, con il quale io guadagnai assai bene. In capo di sei mesi me ne tornai a Fiorenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l'ebbe molto per male; et io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale che aveva nome Girolamo, et era parecchi anni minore del ditto Piero, et era molto dabbene e buon giovane, tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile et onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo il medesimo oppenione di Pietro, che con gran collora gli disse: Io sapevo bene che tu eri tu quello che mi impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m' hai fatto rimuovere del mio luogo del Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che si usa per ricompenso de' gran benefizj. Io a te lo feci dare, e tu a me l' hai fatto tôrre; io a te insegnai sonare con tutte l'arte che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non facci la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non ci va (10), non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Pierino e disse: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl' invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato ch' e vostri figliuoli ne avevano aver bisogno; dove io penso far tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: Nessuno albere cattivo mai fe' buon frutto; così per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo, et i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la merzè a' mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua brontolando l'uno a l'altro di pazze parole. Onde io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: O caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore: e per refrigerio di tal così maravigliose fatiche, e per amor mio, che son tuo

padre, che t' ho ingenerato ed allevato e dato principio di tante onorate virtù, a 'l riposo di quelle, non prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo (11) cornetto, e con qualche tuo dilettevole piacere, dilettandoti d'esso, sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbon la maggior vendetta che delle ingiurie ricevute da' sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, faccendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena, sopra una volta che lui faceva fare, con molti compagni; venuto in proposito ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre; e replicando le parole che lui gli aveva detto del suo profondare, non sì tosto dette, che la camera dove lui era, per esser mal gittata la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò; e di quei sassi della volta, e mattoni cascandò insieme seco, gli fiaccorno tutte a dua le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta non si feceno alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati; massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva lor ditto. Saputo questo mio padre, armato lo andò a trovare, et alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, trombetto della Signoria, disse: O Piero mio caro discepolo, assai m' incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo che io te ne avvertii; ed altanto (12) interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi. Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per elemosina in Roma. Io gnene diedi, sì per esser mia natura il far delle elemosine; ed appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tal parole, cioè che i figliuoli del ditto Pierino ancora andrebbono per la merzè ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai, e nessuno non si faccia mai beffe dei prognostici di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d' Iddio istessa.

III. — Attendendo pure all'arte dell'orefice, e con essa aiutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello chiamato Cecchino, come di sopra dissi, avendogli fatto dare principio di lettere latine, perchè desiderava fare me, maggiore, gran sonatore e musico, e lui, minore, gran litterato legista, non potendo isforzare quel che la natura ci inclinava, (qual fe me applicato all'arte del disegno, et il mio fratello, quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato all'arme), e per esser ancor lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione (13) della scuola del maravigliosissimo signor Giovannino de' Medici; giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle, che di nascoso da mio padre gli dettono cappa e saio mia belle e nuove (chè oltra all'aiuto che io davo al mio padre et alle mie buone et oneste sorelle, delle avanzate mie fatiche quelli onorati panni mi avevo fatti): trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, chè tor gnene volevo, dissi a mio padre perchè e' mi lasciassi fare un sì gran torto, veduto che

così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo. A questo mi rispose, che io era il suo figliuol buono, e che quello aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere: e che gli era di necessità, anzi precetto di Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non aveva: e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio m'accrescerebbe d'ogni bene. Io, come giovane senza isperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città: e non sapendo che porta fosse quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa. E giunto a Pisa, questa era l'età di sedici anni in circa, fermatomi presso al ponte di mezzo, dove e' dicono la pietra del Pesce (14), a una bottega d'un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io ero e che professione era la mia: al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Questo uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono. Così mi dette innanzi oro, argento e gioie: e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi come io ero in casa di uno uomo molto buono e da bene, il quale si domandava maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grande; e che stessi di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile et onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose così: Figliuol mio, l'amor che io ti porto è tanto, che se non fussi il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te (15), perchè certo mi pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù; e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplici parole, e queste osserva, e mai non te le dimenticare:

Nella casa che tu vuoi stare,
Vivi onesto e non vi rubare.

IV. — Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; di poi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole: Già, Benvenuto mio, non mi ingannò il tuo buon aspetto, quanto mi afferma una lettera che m'è venuta alle mane di tuo padre; quale (16) è forza che lui sia molto uomo buono e da bene; così fa conto d'essere nella casa tua e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo (17), e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa viddi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti e giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte l'ore mie virtuosamente, mi aveva posto uno amore come se padre mi fosse. Feci un gran frutto in uno anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e di

argento cose importante e belle, le quali mi detton grandissimo animo a andar più innanzi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo, subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maladetto sonare; e mi parve veramente istare in Paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla

(Firenze: Chiesa del Carmine).

Benedetto da Rovezzano: Monumento a Pier Soderini.

fine dell'anno, Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro et argento che lui aveva: e perchè in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e col maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo, di nascosto da me, che fussi contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi che gli pareva mill'anni che io fussi guarito, per sentirmi un poco

sonare. Ed in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto; chè sebbene io continuo avevo la febbre, per esser lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnendomi mio padre all' improvvisto, mi benedisse mille volte dicendomi, che in quel tempo che io ero stato fuor di lui gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù.

V. — Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone, uomo dabbene, orafo, il quale mi dava da guadagnare, con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze uno iscultore che si domandava Piero Torrigiani (18), il qual veniva d' Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto mia disegni e mia lavori, disse: Io son venuto a Firenze per levare più giovani che io posso (19); chè avendo a fare una grande opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare et i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grande opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, aldacissimo (20); aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabil gesti, ed alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventar ogni uomo da qual cosa; et ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi (21). In questo proposito cadde in sul ragionar di Michelagnolo Buonarroti; che ne fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo. Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva (con Lionardo da Vinci), che avevano a servire per la sala del Consiglio del palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; ed il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che per essere di state s'erano messi a bagnare in Arno; ed in questo istante dimostra ch' e' si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai nè degli antichi nè d'altri moderni non si vidde opera che arrivassi a così alto segno; e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stetteno questi dua cartoni, uno in nel palazzo de' Medici, ed uno alla sala del papa. In mentre che gli stettono in piè, furno la scuola del mondo (22). Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di papa Iulio da poi (23), non arrivò mai a questo segno alla metà: la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studj.

NOTE.

(1) Di quattro, poi che Francesco nacque nel 1504.

(2) Da Giovanni di Pierfrancesco dei Medici e dalla celebre Caterina Sforza, nacque a Forlì nel 1498. Fu uno dei più celebri condottieri italiani, e si disse delle *Bande Nere* perchè portava il lutto del cugino Leone X. Morì per ferite in un fatto d'arme presso Governolo sul Mantovano nel novembre del 1526. Ebbe per moglie Maria di Iacopo Salviati, e da loro nacque Cosimo I, duca di Toscana.

(3) Sottintendi *il detto mio fratello.*

(4) Gli Otto di Balìa e Guardia, era una magistratura che si occupava delle cose criminali e di polizia, e risiedeva nel Palazzo del Potestà.

(5) Fu orefice valente, d'origine lucchese, di cui il GUASTI ricorda una Portata al Catasto di Siena del 1465. La Repubblica Senese scrisse per lui due lettere nel 1498, una il 13 agosto e l'altra il 6 settembre. Nel 1506 fu sostituito come uno dei tutori e curatori di M° Turino di Giovanni Turini; nel 1512 fece varî lavori per l'Opera del Duomo di Siena, e nel 1518 un turibolo per il Duomo medesimo.

(6) Intendi *mi diede ad abitare gratuitamente.*

(7) Giulio, figliuolo naturale di Giuliano che fu assassinato in Santa Maria del Fiore il 26 aprile del 1478 nella congiura de' Pazzi. Fu arcivescovo e governatore di Firenze per Leone X, e nel novembre del 1523 succedette ad Adriano VI nel pontificato col nome di Clemente VII. Morì il 25 settembre del 1534.

(8) Dalle seguenti parole, *il quale si domandava,* fino a quelle *per compiacere a mio padre,* la scrittura del Codice è di mano del CELLINI.

(9) Miniatore bolognese di qualche merito: si sa che nel 1517 miniò i messali per la chiesa di San Petronio.

(10) Modo famigliare per dire *non passeranno.*

(11) *Lascivissimo* non ha qui significato d'*impudico* o *disonesto,* ma di *dolcissimo, soavissimo.*

(12) *Altanto* per *altrettanto.*

(13) Idiotismo per *lezione.*

(14) Chiamano a Pisa *Pietra del Pesce* lo scalo dove si vendeva il pesce quando era portato per Arno. Il ponte di mezzo, in principio fu di legno, ma dopo l'impresa di Lipari ridotto a miglior forma e di pietra nel 1382, rovinò nel 1637. Fu ricostruito, dopo varie vicende, anni dopo, e nella forma attuale.

(15) Intendi *sarei venuto a prenderti.*

(16) Secondo la quale.

(17) È tradizione che i Pisani andassero nel 1189 con molte navi a Gerusalemme, e di là portassero la terra per il loro Camposanto, di cui nel 1278 fu architetto Giovanni Pisano. Sulle pitture, le sculture e i sarcofagi — i *cassoni di marmo,* cui allude il CELLINI — di questo mirabilissimo edificio, vedi R. GRASSI, *Descriz. stor. ed artist. di Pisa,* Pisa, 1836-37, vol. II, pag. 110-255 e il nuovo volume di I. B. SUPINO, *Il Campo Santo di Pisa.* Firenze, '98.

(18) Piero Torrigiani, scultore, nacque in Firenze il 24 novembre del 1472, morì suicida in un carcere della Spagna nel 1522.

(19) Il Vasari non fa cenno di questo suo temporaneo ritorno in patria, ma i documenti, come afferma il Guasti, provano che era in Firenze, di ritorno dall'Inghilterra nel 1519; dove nel 23 e 28 di settembre e nel 26 ottobre di quell'anno fece patto con Antonio di Piergiovanni di Lorenzo, scultore da Settignano, con Antonio detto « Toto del Nunziata », pittore, e con Giovanni Luigi di Bernardino di Maestro Iacopo da Verona, dimorante in Firenze, i quali si obbligarono di stare con lui per quattro anni e mezzo e lavorare dell'arte loro in Italia, Francia, Fiandra, Inghilterra, Germania, e in qualsivoglia altra parte del mondo, promettendo il Torrigiani di dare al primo il salario di tre fiorini d'oro al mese, e al secondo ed al terzo quaranta ducati all'anno, oltre il vitto, l'alloggio e la cavalcatura. (Vedi nella *Vita del Torrigiano* l'aggiunta alla nota 1ª, a pag. 261 del vol. IV del Vasari, edizione Sansoni).

(20) *Audacissimo.*

(21) Anche il Vasari dice che era *di natura tanto superbo e colloroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso soverchiava di fatti e di parole.* Aggiunge che *fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente;* oltre di che fu con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Piero de' Medici al fatto d'arme del Garigliano.

(22) Il gonfaloniere Piero Soderini diede a dipingere due facciate della gran sala del Consiglio a Leonardo da Vinci e a Michelangelo Buonarroti, l'uno a concorrenza dell'altro; e Leonardo fece il cartone nella Sala del Papa in Santa Maria Novella, in cui, come fu detto al cap. I, nota 36, rappresentò un episodio della battaglia combattuta presso Anghiari tra i Fiorentini e i Milanesi (1440); Michelangelo disegnò il suo in una stanza dell'ospedale di Sant'Onofrio, e prese per soggetto, secondo alcuni la guerra di Pisa (1406), secondo altri l'episodio della battaglia di Cascina (1364). Questi due celebri cartoni furono condotti tra il 1504 e il 1505, poscia andarono distrutti. Quello di Michelangelo, dice il Vasari, fu stracciato e in molte parti diviso dall'invidioso e maligno Baccio Bandinelli, profittando del tumulto avvenuto nel pubblico palazzo, quando, deposto nel 1512 il gonfaloniere Soderini, tornarono a governare i Medici. Finchè si conservarono, furono lo studio dei più valenti artisti fiorentini e di fuori, ed oggi appena possiamo farci un' idea della eccellenza di quelle opere dai pochi disegni che rimangono, dalle incisioni e da qualche copia. — Fra gli altri è notevole il gruppo che è nel fondo all'*Adorazione dei Magi* di Leonardo agli Uffizî, ove è ritratto l'episodio dei *Quattro Guerrieri.*

(23) La Cappella Sistina in Vaticano, dove Michelangelo fra il 1508 e il 1513 dipinse nella volta la *Creazione del Mondo* e gran parte del vecchio Testamento; e fra il 1534 e il 1541 condusse a fresco il *Giudizio Universale.*

CAPITOLO TERZO

[1518-1523].

I. RICUSA D'ANDARE COL TORRIGIANI IN INGHILTERRA; STUDIA LA MANIERA DI MICHELANGIOLO E LE ANTICAGLIE DI ROMA SUI DISEGNI DI FILIPPO LIPPI. PRESSO FRANCESCO SALIMBENE FA UN SERRAME DI CINTURA. VA A ROMA COL TASSO INTAGLIATORE. - II. NELLA BOTTEGA DEL FIRENZUOLA DI LOMBARDIA FA UNA SALIERA; CAMBIA MAESTRO, ED HA UNA DISPUTA COL DETTO FIRENZUOLA. - III. CONTINUA A LAVORARE CON PAGOLO ARSAGO MILANESE E, GUADAGNANDO ASSAI, SOCCORRE IL PADRE. TORNA A FIRENZE DAL SALIMBENE; FA UN CHIAVACUORE D'ARGENTO ASSAI LODATO. - IV. INSULTATO DA CERTI SUOI COMPAGNI D'ARTE, SI DIFENDE. - V. È CONDANNATO PER QUELLA RISSA AD UN'AMMENDA, E SDEGNATO ASSALE I SUOI NEMICI. - VI. VESTITO DA FRATE FUGGE PER TORNARE A ROMA.

I. — Ora torniamo a Pietro Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio (1): e perchè il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano, un giorno in fra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che 'l solito, e stretto la mana, gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi senti' fiaccare sotto il pugno in quell'osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone: e così segnato da me resterà insin che vive (2). Queste parole generorno in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venissi voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica ed amicizia istrettissima con uno gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava all'orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore (3). Nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l'uno senza l'altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quelli belli studj che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie (4) di Roma; la qual cosa, vedendogli, m' in-

namororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci una opera di ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Questa opera serviva per un serrame (5) per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavono. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene (6). Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quella arte. E perchè un certo Giovambatista chiamato il Tasso, intagliatore di legname (7), giovane di mia età appunto, mi cominciò a dire che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco (questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto), e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: Tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: Ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla Porta a San Piero Gattolini (8). disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio , questa è fattura d'Iddio l'esser giunti a questa porta che nè tu nè io avveduti ce ne siamo: ora, da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre seguivamo il viaggio: Oh che diranno i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti insieme di non gli ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indietro, e quasi alla mutola ce ne andammo insino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male ai piedi, che non voleva venire più innanzi, e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene: al quale io dissi: A me non ne resterebbe per andare innanzi: però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa de' piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Lui, vedutomi risoluto, zoppicando, drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto che io fui alla porta, piatoso (9) del mio compagnino, lo aspettai e lo missi in groppa, dicendogli: Che domin direbbono e' nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista (10) di passare Siena? Allora il buon Tasso disse che io dicevo il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare (11): e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era appunto l'età mia di diciannove anni, insieme col millesimo (12). Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si domandava il Firenzuola. Questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello (13) di quel serrame che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole, voltosi a uno garzone che lui teneva, il quale era fioren-

tino e si domandava Giannotto Giannotti (14), ed era stato seco parecchi anni; disse così: Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quel'i che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto, gli volsi far motto; perchè innanzi che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro, che egli disse non mi cognoscere, nè sapere chi io mi fussi: onde io sdegnato a cotal parole, gli dissi: O Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi, ed a disegnare ed a mangiare e bere e dormire in villa tua, io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali, che sanza il tuo aiuto diranno quale io sia.

II. — Finito queste parole, il Firenzuola, che era persona arditissima e bravo, si volse a detto Giannotto e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu di usare questi tai termini e modi a uno che t' è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei: e mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido che è dinanzi alla porta della Rotonda (15). Oltra quello che io ritrassi, di mio l'arrichi' con tante belle mascherette, che il maestro mio s' andava vantando e mostrandolo per l' arte (16), che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio circa; ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che i denari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Batista Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiare maestro, per esser sobbillato da un certo Milanese, il quale si domandava maestro Pagolo Arsago (17). Quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose, onde io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi ch' io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere; manco di me, restando aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato, e ch' io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che non conoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite l'opere mia cominciate, volevo esser mio e non di altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e mia danari. Lui sbeffandomi, a il quale io dissi (18), che così bene come io adoperavo e ferri per quelle tale opere che lui aveva visto, non manco bene adoperrei (19) la spada per recuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta (20) sì

fermò un certo vecchione, il quale si domandava maestro Antonio da San Marino (21). Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragione, quale io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione, disse al Firenzuola che mi pagassi. Le dispute furno grande, perchè era

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

TIZIANO: GIOVANNI DELLE BANDE NERE.

questo Firenzuola maraviglioso maneggiator di arme, assai più che nell'arte dell'orefice; pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l'aiutai, in modo che io fui pagato; e con ispazio di tempo il ditto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai (22) un figliuolo, richiesto da lui.

III. — Seguitando di lavorare con questo maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo a dua anni, alle preghiere del buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi

di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a 'mparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fussi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quale io davo alli studj (23). Feci in questo tempo un chiavaquore di argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle s'usava di fare, ed era fatta di mezzo

(Firenze: Loggia degli Uffizî).

Guerrazzi: Giovanni delle Bande Nere.

rilievo con qualche figuretta ancora tonda in fra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Lapaccini (24). Con tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l' onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze (dove io avevo cognosciuto in fra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro), altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato (25) da loro in nelle mie opere, quanto e' potettano mi ruborno grossamente. Veduto questo, mi

spiccai da loro, ed in concetto di tristi e ladri li tenevo. Uno orafo in fra gli altri, chiamato Giovambatista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul canto di Mercato Nuovo, accanto a il banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette e guadagnai assai: potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi la invidia da quelli cattivi maestri che prima io avevo avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti (26): erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi, si vantorno di farmi pentire assai di tal parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava.

IV. — Un giorno occorse, che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava: al cui io risposi, che se loro avessin fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passassi una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso che la mi fece gran male. Voltomi subito e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; di poi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari: e volendo lor fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci arà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E' signori Otto mi fecion chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato (sì per vedermi in cappa e quelli in mantello e cappuccio alla civile (27); ancora perchè gli avversari mia erano stati a parlare a casa a quei signori a tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessuno di quelli signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione che io tenevo), e' dissi, che a quella grande offesa ed ingiura che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato altro che una ceffata (28), non mi pareva dovere di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa (29), il quale era degli Otto, mi lasciassi finir di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle alli compagni: Considerate, signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno; perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi, e d'un pugno poco o nonnulla. Questo è gio-

vane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbundante; e volessi Iddio che la città nostra di questa sorta ne avessi abbundanzia, siccome la n' ha mancamento.

V. — Era infra di loro alcuni arronzinati (30) cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazione delli mia avversari, per esser di quella fazione di Fra Girolamo (31), mi arebbon voluto metter prigione e condennarmi a misura di carboni: alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate (32). Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così dandomi una gagliarda grida ci mandorno al cancelliere: io che borbottando sempre dicevo: ceffata fu e non pugno: in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il cancelliere ci comandò da parte del magistrato che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch' io (33) mandai per un mio cugino, il quale si domandava maestro Annibale cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, volendo io che lui per me promettessi. Il ditto non volse venire: per la qual cosa io sdegniato, soffiando diventai come uno aspido, e feci disperato iudizio (34). Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano ma ci sforzano. Conosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, m'accrebbe tanta collora, che tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti a aspettare che il detto ufizio degli Otto fussi ito a desinare: e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto saltai in casa delli mia avversari, che a casa ed a bottega istavano. Trova'gli a tavola, e quel giovane Gherardo che era stato capo della quistione mi si gettò addosso: al cui io menai una pugnalata al petto, che il saio, e il colletto insino alla camicia a banda a banda io li passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana e quello romor de' panni, aver fatto grandissimo male, e lui per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre, e le sorelle che quel fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce (35) chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, li quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudine, altri bastoni. Giunto fra loro, sì come un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudine: e perchè Iddio alcune volte piatoso si intermette, fece che nè loro a me e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale

assicuratisi e mia avversari, che discosto a quella si eron fuggiti, ognuno di loro la percosse con le sua arme: di poi riguardato infra di loro dei feriti e morti, nessuno v'era che avessi male.

VI. — Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella, e subito percossomi in frate Alessio Strozzi (36), il quale io non conosceva, a questo buon frate io per l'amor di Dio mi raccomandai, che mi salvassi la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon frate mi disse che io non avessi paura di nulla; chè tutti i mali del mondo che io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d'una ora appresso, gli Otto, ragunatisi fuora del loro ordine, fecion mandare un de' più spaventosi bandi contra di me,

Firenze: Porta San Gallo.

che mai s'udissi, sotto pene grandissime a chi m'avessi o sapessi (37), non riguardando nè a luogo nè a qualità che mi tenessi. Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo: dove che un di quelli arrovellati, scotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Lievati di costì, e va fuora subito, chè domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti (38). Il mio povero padre pure ardito rispose, dicendo loro: Quel che Iddio arà ordinato, tanto farete, e non più là. Al cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto che voi certo non lo sapete (39). E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero Giovanni Landi: ci volevamo

bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada ed un bellissimo giaco di maglia: e giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i signori Otto: di poi mi baciò in fronte e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che ti aiuti: portomi la spada e l' arme, con le sue mane proprie me le aiutò vestire. Di poi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano, o tu vivi o tu muori. Pier Landi, che era

(Roma: Galleria Corsini).

BUGIARDINI: LEONE X E G. DE' MEDICI (copia libera da RAFFAELLO).

quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portomi dieci scudi d' oro, io dissi che mi levassi certi peletti della barba, che prime caluggine (40) erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate, ed un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la porta il Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di San Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai un che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi (41). Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi, la notte

ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse così: Vedete voi, Antonio, ch' egli era Iddio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? Al cui rispose: Di' che ci capiti un' altra volta. Mio padre a lui: Io attenderò a ringraziare Iddio, che l' ha campato di questo.

NOTE.

(1) La Cappella Brancacci. La critica artistica non si è ancora messa d'accordo su le attribuzioni varie degli affreschi che ornano la Cappella. Si sa che MASOLINO DA PANIGALE cominciò a decorarla, e a lui si attribuisce unanimemente il *Peccato di Adamo ed Eva;* MASACCIO poi continuò il lavoro cominciato dal suo maestro fino al 1428 nel quale anno venne a Roma. A lui si dànno, ormai senza dubbio, la *Cacciata di Adamo ed Eva, San Pietro che paga il tributo*, e *San Pietro fra gli infermi*. Altre scene sono attribuite tanto al maestro, quanto allo scolaro. Alquanti anni più tardi FILIPPINO LIPPI compì l'opera, e a lui si attribuiscono la maggior parte delle scene della vita di san Pietro.
Questi affreschi furono poi scuola ai più eccellenti artisti, e, per il loro stato di conservazione, sono tra i più insigni monumenti della pittura toscana del '400.

(2) Il fatto, con qualche variante, è così narrato dal VASARI nella *Vita del Torrigiano:* Aveva costui particolar odio con Michelangiolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, e sapeva che nascosamente la notte e il giorno delle feste disegnava in casa; onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo. Perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d'offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani, diede il Torrigiano a Michelangiolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così stiacciato mentre che visse.

(3) Da Filippo Lippi, detto Filippino, e da Maddalena di Pietro di Paolo Monti, sua donna, nacque costui il 15 maggio 1501, come si rileva dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, *Libro dei Battezzati dal 1500 al 1507.*

(4) Filippino, afferma il GUASTI, imitò molto negli ornamenti le cose antiche, e altrettanto fece il CELLINI nelle sue opere da scorgere in questo fra loro una certa somiglianza.

(5) Più comunemente *fermaglio* o *fibbia*.

(6) Francesco d'Antonio di Salimbene fu matricolato all'arte della seta, di cui era principal membro l'arte degli orafi, il 1° febbraio 1507.

(7) Battista di Marco Tasso fu eccellentissimo intagliatore in legno, e valente architetto. Secondo il suo disegno s'innalzò la splendida Loggia di Mercato Nuovo. Morì nel 1555.

(8) Prese questo nome da una chiesa: poi fu detta Porta Romana, perchè da essa si andava a Roma.

(9) Voce d'antico uso, nel senso di *pietoso*.

(10) *Bastar la vita*, vale *bastar l'animo*, *il coraggio*.

(11) Il VASARI (*Vita del Tribolo*) narra di lui che *come persona allegra, con le sue baie inzampognava* (raggirava) Pierfrancesco Ricci, maggiordomo del duca Cosimo I.

(12) Andava col secolo, ossia era il 1519.

(13) Il GUASTI non sa nulla di questo orefice. L'AMATI vide una carta del 21 agosto 1521 riguardante una bottega che il Firenzuola teneva a pigione insieme a Giovanni di Caravaggio e Giannotto Giannotti, ma questo documento oggi più non esiste. Da un atto notarile dell'ottobre 1528 (Arch. di Stato di Roma, Notari

Capitolini, n. 139, c. 29, 30 t.) si ricava che il Firenzuola fu console degli orefici in quell'anno, e che il suo cognome fu De Georgis.

(14) Era fratello di Donato Giannotti, il letterato amico di Michelangelo e di Ferruccio. Dal Bertolotti (*Artisti lombardi a Roma*, I) sappiamo che il 1° giugno 1546, il nostro Giannotto vendette a Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, una casa in via Giulia, in Roma, ed erano presenti all'atto nel palazzo del compratore, Antonio da Sangallo e maestro Giulio de Amerighis da Caravaggio.

(15) Questa tazza di porfido fu poi da Alessandro VII collocata entro il portico del Pantheon, nella nicchia a destra, finchè nel 1733 non venne trasportata al Laterano, ove trovasi tuttora sul sepolcro di Clemente XII, nella cappella di casa Corsini. (Vasari, ediz. Milanesi, I, 109 n. 2; III, 95 n. 1).

(16) Intendi *alle persone dell'arte, agli orafi.*

(17) Di Paolo Arsago, che tenea la sua bottega presso la chiesuola di Santo Eligio, il santo protettore degli orefici, il Bertolotti (*op. cit.*) cita un documento giudiziario del 1521 concernente una lite con Federigo Musta. Dal suo testamento rogato in data 15 ottobre 1522, veniamo a conoscere ch'egli abitava al Pellegrino; ebbe per moglie Elisabetta de Vinciis, volle essere sepolto in San Lorenzo in Damaso e fu fratello di Girolamo Arsago.

(18) Leggi, *gli dissi.*

(19) Sincope di *adopererei.*

(20) *A caso.*

(21) Antonio di Paolo de' Fabbri da San Marino, oltre che artefice valentissimo fu esperto nelle pubbliche faccende ed ebbe dalla sua patria onorevoli incarichi presso la Curia Romana, come attestano varie carte pubblicate dal Delfico nell'*Istoria* di quella repubblica. Di lui si hanno notizie nel Bertolotti (*op. cit.*) e nelle *Lettere Romane di Momo* (Girolamo Amati), Roma, 1872: ereditò da Raffaello metà dell'area fabbricabile, che questo avea comprato il 20 marzo 1520 da Leonardo Bartolini, in via Giulia presso il Consolato dei Forentini.

(22) Ossia, *gli tenni a battesimo come compare.*

(23) Nel Codice segue questo squarcio non finito, che fu poi cancellato, e al discorso antecedente riattacca con *Feci in questo tempo*, ecc..: « *Eramo in Firenze quel Girolamino fratello di Pierino pifero, et un altro domandato Giovan Francesco Porri, et io. Noi facevamo un conserto di quattro cornetti, il più unito e meglio che si sentissi mai a quel tempo; et questo io facevo perchè veramente il ben sonare et la soavità della musica, et anche il desiderio di compiacere al povero vecchio padre, che con questa gli mantenni la vita in corpo, che parecchi anni prima mi arebbe lasciato. Beato a quello che ci poteva avere o sentire. Una sera infra le altre essendo insieme noi quattro, andammo a fare certe serenate a Filippo Strozzi; di poi fuggitici d'accordo andammo nella Via Larga, et quivi sonammo ancora, dove ci si accostò un certo fastidiosello de' Benci, che con un donzello della Signoria ed uno comandatore...* ».

(24) Nelle *Storie* del Nardi e dell'Ammirato si fa ricordo di questa famiglia: ad essa appartennero Benedetto che fu dei Dieci di Balìa nel 1409, e Alesso che fu cancelliere della Signoria nel 1529.

(25) Cioè, *rovinato.*

(26) Nell'introduzione al *Trattato dell'Oreficeria*, lo stesso Cellini dice di Salvadore di Niccolò di Giuliano Guasconti orafo che *fu molto universale, massimo nelle cose piccole. Lavorò assai di niello e di smalto; questo si può lodare.* Il detto

Salvatore si matricolò il 20 luglio 1816 e imparò l'arte nella bottega di Gio. di Stefano Saltarelli. Michele di Lodovico di Giuliano Guasconti, cugino, del suddetto si matricolò all'arte il 19 gennaio 1506.

(27) In Firenze era considerato *sbricco* (lo stesso che *sbricio*, cioè povero e mal vestito) *e uomo di cattiva vita*, colui che, non essendo soldato, vestiva di giorno la sola cappa. Così il VARCHI.

(28) Il CELLINI prima disse *pugno*, poi, credendola minor colpa, si accusò di aver dato una *ceffata*.

(29) Era partigiano dei Medici, a favore dei quali, annota il GUASTI, ordì una congiura nel 1510 contro il gonfaloniere Soderini. Fu dei Priori e commissario d'Arezzo, di Pistoia e di Pisa, nominato dei XLVIII Senatori nel 1532 dal duca Alessandro. Morì ai 19 di maggio del 1566 in età di 77 anni.

(30) Arroncigliati, rabbuffati, scomposti, volti a uncino. Pare fosse un segnale del partito democratico; Bernardo Ciacchi, infatti, passeggiava col *becchetto del cappuccio avvolto al capo*, dice il VARCHI, quando nel 1527 si lasciò ammazzare dalle guardie dei Medici piuttosto che gridar *palle!*

(31) Fra GIROLAMO SAVONAROLA, domenicano, contrario ai Medici e ardente fautore della libertà; uomo di grande eloquenza e di austeri costumi, dopo varie vicende, fu strappato tumultuariamente dal convento di San Marco e carcerato; poi ai 23 di maggio 1498 impiccato ed arso come eretico sulla piazza della Signoria, in età di 46 anni. Lasciò un'eredità preziosa di ammaestramenti al popolo di Firenze, che dal suo esempio trasse forza e costanza nella vita politica. Quelli che lo seguivano, per lo più popolani, si dissero *Piagnoni* e *Arrabbiati*, i Medicei *Palleschi;* e dei Piagnoni erano appunto gli *arronzinati cappuccetti*, di cui parla il CELLINI. Vedi l'ottimo volume di PASQUALE VILLARI, *Girolamo Savonarola e i suoi tempi*, e il novissimo *Girolamo Savonarola e la critica tedesca*, Firenze, 1900.

(32) Intorno a questo monastero può leggersi quanto ne scrisse il LASTRI nel volume V dell'*Osservatore Fiorentino.*

(33) Leggi, *non ristetti tanto.*

(34) Da *Il ditto non volse* fino a *iudizio* sono parole scritte di mano del CELLINI in margine del Codice.

(35) *Smisuratamente.* Anche quando piove a dirotto, si dice, *vien giù acqua a bigonce.*

(36) Il VARCHI nel libro XII delle *Storie* ricorda questo frate Alessio.

(37) Formula dei bandi di quei tempi per denunziare le cose smarrite, cioè *a chi m'avesse nascosto, e sapesse dove io mi trovava.*

(38) Maniera proverbiale che significa *lo faremo impiccare.* Qui *lanciotti* vale *lanci, salti in aria* dell'impiccato.

(39) Il GUASTI annota che, intorno a questa rissa coi Guasconti, avvenuta il 13 novembre del 1523, e così efficacemente raccontata dal CELLINI, si hanno dei particolari taciuti o non ben riferiti da lui, nelle sentenze pronunziate dagli Otto. Per il pugno o ceffata che egli diede a Gherardo di Michele di Niccolò Guasconti, fu condannato a pagare 12 staia, e non 4, di farina prima di partirsi dalla loro presenza: riuscitogli di fuggire e armatosi di spuntone, corse alla bottega e non a casa degli stessi Guasconti, dove ferì nelle braccia e nelle reni il detto Gherardo, e poi Bartolomeo Benvenuti che ne aveva preso le parti, laonde non è vero che tutti restassero incolumi. Per questo fatto, nello stesso giorno, gli Otto condannarono BENVENUTO in contumacia alla pena di morte. — Fra i rogiti di ser Marcantonio Manzani, o del Cartolaio, se ne legge uno dei 20 febbraio 1527, col quale Mi-

chele di Niccolò dei Guasconti orafo, e Gherardo suo figliuolo, e Giovanni d'Andrea di Cristoforo Cellini piffero, in proprio nome ed in vece e nome di Benvenuto suo figliuolo, fanno pace fra loro d'ogni ingiuria, percosse e controversia state tra l'una parte e l'altra. E qui cade opportuno il raccontare, che anche il 14 gennaio del 1523, Benvenuto fu condannato a pagare altre staia 12 di farina per avere commesso un atto di libidine insieme con Giovanni di ser Matteo Rigoli, a danno di Domenico di ser Giuliano da Ripa.

(40) *Lanugine.*

(41) Il suo nome era Giovan Battista, e fu prete.

CAPITOLO QUARTO.

[1523-1524].

I. GIUNTO A ROMA, LAVORA PRESSO LUCAGNOLO DA IESI; FA I CANDELLIERI AL VESCOVO DI SALAMANCA; CONOSCE IL FATTORE, E STUDIA LE OPERE DI MICHELANGIOLO E DI RAFFAELLO; PRENDE A FARE UN GIGLIO DI DIAMANTI PER LA PORZIA CHIGI. - II. CONSEGNA ALLA DETTA CHIGI IL SUO LAVORO E N'È MOLTO LODATO. - III. RESULTATO DI UNA GARA DI GUADAGNO CON LUCAGNOLO. - IV. FA UN VASO GRANDE PER IL DETTO VESCOVO DI SALAMANCA; STA IN BOTTEGA CON GIOVAMPIETRO DELLA TACCA, ORAFO MILANESE. - V. SEGUITA A SONARE, ED È FATTO MUSICO DELLA CORTE PAPALE. - VI. HA GUAI COL SALAMANCA. - VII. LAVORA PER CLEMENTE VII E PER VARI CARDINALI; HA BOTTEGA IN PROPRIO E FA LA MEDAGLIA DI LEDA COL CIGNO PER GABBRIELLO CESARINI.

I. — Essendo a Siena, aspettai il procaccia di Roma, e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia (1) scontrammo il corriere che portava le nuove del papa nuovo, che fu papa Clemente (2). Giunto a Roma mi missi a lavorare in bottega del maestro Santi orefice (3): sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma feceva fare le faccende di bottega tutte a uno giovane che si domandava Luca Agnolo da Iesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno: lavorava solamente di grosseria, cioè vasi bellissimi, e bacini, e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega presi a fare certi candellieri per il vescovo Salamanca spagnuolo (4). Questi tali candellieri furno riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal' opera. Un discepol di Raffaello da Urbino, chiamato Gianfrancesco, per soprannome il Fattore (5), era pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto vescovo, me gli misse molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo (6), e quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino (7):

e questo si era il giorno della festa, perchè in detta casa abitava messer Gismondo Chigi fratello del detto messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari che andavano a imparare drento alle case loro. La moglie del detto messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse che benissimo gli avevo stimati. Ap-

(Pisa: Camposanto).

Area interna del Camposanto.

presso mi domandò se mi bastava l'animo di legargli bene: io dissi che molto volentieri, ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un' altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra, e scesa a basso, dimandò la detta madonna Porzia (8) quel che lei quivi faceva: la quale sorridendo disse: Io mi piglio piacere il vedere disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io, venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco di onesta vergogna, divenni rosso e dissi: Quale io mi sia, sempre, madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai che io voglio che tu mi serva: e portomi il giglio, disse che io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che l'aveva nella

tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me l' hai, e salvami questo oro vecchio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: Se io fussi in quel giovane, volentieri io m' andrei con Dio (9). Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizj, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene: e voltasi, preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove (10) di man di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva da poi tornar fatta l'opera; e por-

(Pisa: Camposanto).

Corridore al Nord.

tatolo a vedere a madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi, l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie, mi feceno tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promissi loro, che l'opera sarebbe meglio ancora la metà (11) che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini, puttini, animali, e benissimo smaltato; in modo che li diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

II. — In mentre che io lavoravo questa opera, quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei

atto, sempre che io lo volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere che io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare; e che in esse opere tali era non manco onore che ne' vasi grandi di argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo, mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto; perchè allora tu arai finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello; e con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del mio vaso, e quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal pruova, perchè alla fine di tal'opere si vedrebbe chi di noi s' ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo fieramente, ciascuno desideroso di dar fine alle cominciate opere; in modo che in termine di dieci giorni incirca ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il qual serviva in tavola di papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte; fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grande, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito, disse: Non manco bella pare a me l' opera tua, ma presto vedreno (12) la differenza dell' uno e dell'altro. Così preso il suo vaso, portatolo al papa, restò (13) satisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso dell'arte di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla ditta gentildonna madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi che io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena gli parrebbe d' avermi sadisfatto; ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, che io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato, si era l' avere sadisfatto sua signoria. Così anch' io ridendo, fattogli reverenza, mi partii dicendo, che io non volevo altro premio che quello. Allora madonna Porzia ditta si volse a quella gentildonna romana, e disse: Vedete voi che la compagnia di quelle virtù che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizj? Maravigliatosi l'una e l'altra, pure disse madonna Porzia: Benvenuto mio, ha' tu mai sentito dire, che quando il povero dona al ricco, il Diavol se ne ride? Alla quale io dissi: E però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio vedere ridere: e partitomi, lei disse che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li dinari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi che lo salvassi in quel modo insino al seguente giorno; perchè io speravo che sì bene come l'opera mia inel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa.

III. — Venuto l' altro giorno, madonna Porzia mandato alla mia bot-

tega un suo maestro di casa, mi chiamò fuora, e pórtomi in mano un cartoccio pieno di danari da parte di quella signora, mi disse, che lei non voleva che il Diavol se ne ridessi affatto; mostrando che quello che la mi mandava non era lo intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortese parole degne di cotal signora. Lucagnolo, che gli pareva mill' anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo, dicendo: Ou! ou! tre o quattro volte, versato li dinari in sul banco con gran romore: i quali erano venticinque (14) scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io, soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt' a dua le mane forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo di una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi s' erano affissati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi dinari di Benvenuto per essere oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno che ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venissi la terza parte, per essere io lavorante (chè così è il costume, dua terzi ne tocca al lavorante, e l' altra terza parte alli maestri della bottega), potette più la temeraria invidia che l' avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario, per essere questo Lucagnolo nato d' un contadino da Iesi. Maladisse l' arte sua e quelli che gnene avevano insegnata, dicendo che da mo innanzi non voleva più fare quell' arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie (15) piccole, da poi che l' eran così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito, ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il fare delle sue coglionerie e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gnene faria vedere. Quelli che erano alla presenza gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano come gli era, e me in concetto di uomo, siccome io avevo mostro.

IV. — Il dì seguente andai a ringraziare madonna Porzia, e gli dissi che sua signoria aveva fatto il contrario di quel ch' ella disse: che volendo io fare che il Diavol se ne ridessi, lei di nuovo l' aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l' uno e l' altro ridemmo, e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai, per via d' un discepolo di Raffaello da Urbino pittore (16), che il vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un' acquareccia (17) che, per l' uso delle credenze, in su esse si tengono per ornamento. E volendo il detto vescovo farne dua di egual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo, ed uno ne ebbi da fare io; e la modanatura (18) delli detti vasi, ci dette il disegno quel ditto Gioanfrancesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato d' una particina di bottega da uno Milanese, che si chiamava maestro

Giovanpiero della Tacca (19). Messomi in ordine, feci il mio conto delli danari che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale mentre che gli erano pagati in Firenze, s' abbattè per sorte un di (20) quelli arrabbiati che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e ch' egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con lanciotti a ogni modo (21). E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliolacci, a proposito mio padre disse: A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l' ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio in vostro servizio, che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio nè meglio di quel che fanno e' mia a me; perchè siccome Iddio m' ha fatto tale che io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati, contra il vostro credere, dalle vostre violente mane. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l' amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevol parole paterne che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a pietose lacrime, desiderando prima che lui morissi di contentarlo in buona parte, quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutte le lecite grazie che noi fedelmente gli domandiamo.

V. — Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca, per aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni incirca, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto ed il più bello figliuolo, che mai lo vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per el grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava...(22), pure quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e' Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatto forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina (23) fussi sì bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel che io potevo giudicare, mi pareva che questo uomo da bene padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto (24) più il sonare, che io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gianiacomo piffero da Cesena, che stava col papa, molto mirabil sonatore (25), mi fece intendere per Lorenzo trombone lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro duca, se io voleva aiutar loro per il Ferragosto (26) del papa sonar di sobrano (27) col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fussi nel grandissimo desiderio di finire quel

mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in sè, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: ed otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni dì dua ore facemmo insieme conserto, in modo che il giorno d' agosto andammo in Belvedere, e in mentre che papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo, che il papa ebbe a dire non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare. Chiamato a sè quello Gianiácomo, lo domandò di che luogo, ed in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per sobrano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gianiacomo ditto gli disse appunto il nome mio. A questo il papa disse: Adunque questo è il figliuolo di maestro Giovanni?

(Pisa; Camposanto).

Corridore al Sud.

Così disse che io ero. Il papa disse che mi voleva al suo servizio in fra gli altri musici. Gianiacomo rispose: Beatissimo padre, di questo io non mi vanto che voi lo abbiate, perchè la sua professione, a che lui attende continuamente, si è l' arte della oreficeria, ed in quella opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno che lui non farebbe al sonare. A questo il papa disse: Tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettavo. Fagli acconciare la medesima provvisone che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora nell' altra professione ampliamente gli darò da fare: e stesa la mana, gli donò in un fazzoletto cento scudi d' oro di Camera, e disse: Partigli in modo, che lui ne abbia la sua parte. Il ditto Gianiacomo spiccato dal papa, venuto a noi, disse puntatamente (28) tutto quel che il papa gli aveva detto; e partito li dinari infra otto compagni che

noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: Io ti vo a fare scrivere nel numero delli nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studi dell' arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l' amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve che in forma orribile lui mi spaventasse, e disse: Non lo faccendo arai la paterna maladizione, e faccendolo sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; di poi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese uno accidente, il quali lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse d' avere sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

VI. — E' mi pareva, veduto di aver sadisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovessi succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso che cominciato avevo per il Salamanca. Questo vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la ditta opera, e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che condottola a termine di poterla mostrare, al ditto vescovo lo feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederlo finito, che io mi penti' d' avergnene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino, con quella sua infinita grazia e bellezza, disse così: Misser Lucagnolo, dice Benvenuto che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Ditto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso (29), e guardollo assai; di poi disse a Paulino: O bello zitiello, di' al tuo padrone, ch' egli è un gran valente uomo, e che io lo priego che mi voglia per amico, e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece la imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Portossi il ditto vaso al Salamanca, il quali volse che si facesse stimare. Nella detta istima si intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il ditto vaso, il Salamanca spagnolescamente disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi li voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso sottilissimamente lavorato, che per virtù di una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria monsignor ditto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il ditto monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al ditto

si roppe; e parendogli d'aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che n'avea cura, che presto lo portasse al maestro che lo aveva fatto, il quale subito lo racconciassi, e gli promettessi tutto il premio che lui domandava, purchè presto fusse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo, e così feci. Il ditto vaso mi fu portato innanzi mangiare: a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, avvengachè monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto porta il vaso, Onde io volonteroso di fare adagio e non gnene dare, dissi che io non volevo fare presto. Venne il servitore ditto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, e con l'altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito gliene interdissi con l'arme, accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va dì a monsignore tuo padrone, che io voglio li dinari delle mie fatiche, prima che gli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottenere per la via delle braverie, si messe a pregarmi, come si priega la Croce, dicendomi, che se io gnene davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita? In questo contrasto, che da me medesimo faceva, comparse molti Spagnuoli insieme con il loro maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassin drento e che togliessino il vaso, e me bastonassino. Alle qual parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani (30), traditori, assassinas'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo isportello (31), tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d'esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: E tu ladrone, che gli ammetti (32), voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto (33), in su che lui era, e a tutta briglia si misse a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti li vicini; e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: Ammazzali pur questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molto ispaventati da me si partirno; in modo che necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a monsignore, il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non l'avevano finito. Abbattessi in questo quel pittore, che s'era intervenuto (34) in tal cosa; al quale monsignore disse che mi venisse a dire da sua parte che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto

di paura, e gli feci intendere che io lo andrei a dire al papa subito. Intanto a lui passato la stizza ed a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale (35) ed il mio buon giaco, giunsi in casa del detto monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco, chè chi contraffaceva il leone, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola. Al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse che io scrivessi di mia mano, dicendo d'essere ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi li mia dinari. Crebbe collora al vescovo; e le bravate e le dispute furno grande. Al fine prima ebbi li dinari, da poi scrissi; e lieto e contento me ne andai.

VII. — Da poi lo intese papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano, ne prese grandissimo piacere e mi dette molte lode, ed in pubblico disse che mi voleva grandissimo bene; a tale che monsignore Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate: e per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire che mi voleva dar da fare molte grande opere: al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo prima il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennono agli orecchi di papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il cardinale Cibo (36), al quale il papa contò tutta la differenza che io avevo auto con questo vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi dessi da fare per il palazzo. Il ditto cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, maggior che quello del Salamanca (37); così il cardinal Cornaro (38) e molti altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi (39) e Salviati (40): da tutti avevo da fare, in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopraditta mi disse che io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia: ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa m'ero mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col signor Gabbriello Ceserino, il quale era gonfaloniere di Roma: a questo signore io gli feci molte opere. Una infra le altre notabile: questa fu una medaglia grande d'oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno: e sadisfattosi assai delle mie fatiche, disse che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo. E perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quelli stimatori dell'arte la stimarono molto più che lui non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dire cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò.

NOTE.

(1) Affluente del Tevere che passa sotto Orvieto.

(2) Giulio de' Medici, eletto pontefice col nome di Clemente VII, nel novembre del 1523.

(3) Il BERTOLOTTI *(op. cit.)* lo chiama Santo di Cola, cittadino romano, e dice che era soltanto orefice del Papa. Fu *serviens armorum* (mazziere).

(4) Don Francesco di Andrea di Cabrera e di donna Beatrice di Bobadilla, vescovo di Salamanca, si recò a Roma nel 1517 per il Concilio Lateranense: trovatosi all'assedio di Roma, accompagnò Clemente VII in Castel Sant'Angelo. Tornato in Spagna, vi morì nel dicembre del 1529.

(5) Gianfrancesco Penni, detto «il Fattore», pittore fiorentino, che, come scrisse il VASARI, imitò nei disegni la maniera del suo maestro Raffaello, ma fece pochissime opere di sua invenzione. Tanto lo ebbe caro il Sanzio, che, morendo, lo lasciò erede, insieme con Giulio Romano, delle cose relative all'arte. Morì in Napoli nel 1536 all'età di circa quarant'anni.

(6) La ricordata Cappella Sistina in Vaticano.

(7) È il palazzo della Farnesina posto alla Lungara, che Agostino Chigi, il *gran mercante della cristianità*, fece costruire fra il 1508 e il 1511, con uno splendore meraviglioso. Secondo un passo del VASARI, ne sarebbe autore il Peruzzi, ma recentemente il GEYMÜLLER mise in dubbio l'attribuzione e suppone che sia opera di Raffaello.

« La Farnesina, scrisse il VENTURI, sorta sugli orti di Geta, mentre il Rinascimento splendeva nell'Urbe, sembra uno dei palazzi incantati che la fantasia dell'ARIOSTO creava per le sue fate. OVIDIO, APULEIO, CATULLO, LUCIANO trovarono interpreti in quel palazzo Raffaello, Sodoma, Sebastiano del Piombo e il Peruzzi; e meraviglioso dovette sembrare agli occhi di Leone X, dei suoi cardinali, dei Romani che colà accorrevano quell'edificio elegante, *non murato*, al dire del VASARI, *ma veramente nato*, che si erigeva sui giardini ricchi di piante rare e di fiori di ogni specie, con le aperte loggie, dove vedevansi costellazioni e pianeti come nel Palazzo del Sole descritto da OVIDIO, e le divinità antiche apparire nell'azzurro cielo dietro al pergolato di frutta e di fiori ».

Fu chiamato Farnesina poichè nel 1580 divenne proprietà dei Farnesi, che lo tennero sino al 1731. Cfr. BIGOT, *Raphaël et la Farnésine*, Paris, 1884; GEYMÜLLER, *Raffaello architetto*, Milano, 1884; CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico*, Roma, 1881 e A. VENTURI, *La Farnesina*, Roma 1890.

(8) Sigismondo Chigi sposò il 31 marzo 1507 Sulpizia e non Porzia Petrucci, come dice il CELLINI. Porzia, sorella minore di Sulpizia, fu maritata nel 1525 a Buoncompagno Agazzari da Siena.

(9) Vuole intendere, *fuggirei*.

(10) Nella ricordata storia di *Psiche*, Giove è dipinto più volte in varie attitudini.

(11) Intendi, *il doppio meglio*.

(12) Usavano scorrettamente gli antichi scrittori *vedreno* per *vedremo*.

(13) Sottintendi *lo stesso papa*.

(14) Nel Codice si leggeva *quaranta*: fu cancellata la parola e scrittovi sopra *venticinque* dello stesso carattere.

(15) *Inezie, cose da nulla*.

(16) Gianfrancesco Penni, *il Fattore.*

(17) Anche nel cap. XXII del *Trattato dell'Oreficeria il* Cellini ripete che *questi* (vasi) *si domandavano acquereccie, che per pompa di credenza di cardinali servivano.*

(18) Sottintendi, *e per la modanatura.* Termine degli architetti per indicare la foggia dei membretti, cornici e basi.

(19) Il Bertolotti dubita che fosse di cognome Carpani: il Guasti, al contrario, ritiene ciò provatissimo. Lo Gnoli *(Arch. Stor. dell'Arte,* 1891, pag. 240) emette il dubbio che sia l'orefice Crivelli e con qualche buona ragione.

(20) Supplisci, *per sorte in un di...*

(21) Vedi il cap. III, nota 38.

(22) Il periodo non corre bene. Nelle prime edizioni in luogo delle parole *pure quando,* fu stampato: *di quando in quando io pigliavo il mio cornetto, e subito,* ecc.

(23) Faustina, moglie dell'imperatore Marc'Aurelio, celebre per la sua bellezza e per le sue amorose passioni.

(24) Cioè, *mi dava occasione di sonare molto di più,* ecc.

(25) Il Bertolotti *(op. cit.)* ci fa sapere che il suo cognome era de' Bernardini.

(26) Il 15 di agosto, festa dell'Assunta.

(27) *Soprano.*

(28) *Puntualmente.*

(29) Di questo vaso, o *acquereccia,* parla il Cellini nel cap. XXII dell' *Oreficeria,* e ne descrive la grandezza e la forma.

(30) Titolo ingiurioso che davasi in Spagna ai Mori convertiti per forza, quindi bene appropriato, cioè *infidi:* oggi vale per uomini rozzi e zotici.

(31) Le porte delle botteghe avevano per lo più uno sportello, che si teneva aperto in certe ore del giorno e in certi giorni feriali, e dicevasi allora *stare a sportello.* Forse il Cellini tenne così aperta la sua per miglior difesa, aspettando gli Spagnuoli.

(32) Cioè, *che gli stimoli, gli aizzi, contro di me.*

(33) *Ginetto,* cavallo nobile di razza spagnuola.

(34) Cioè, *s'era intromesso.* Si tratta sempre del Penni.

(35) Nel Codice si leggeva *pistolese,* alla qual parola cancellata, fu sostituito, dello stesso carattere, *pugnale.*

(36) Il cardinale Innocenzo Cibo Malaspina, arcivescovo di Genova, figliuolo di Maddalena, sorella di Leone X, e ministro del duca Alessandro de' Medici. Cfr. Staffetti, *Il Cardinale Innocenzo Cibo,* Firenze, 1894.

(37) Anche questo vaso è ricordato nel libro XXII dell'*Oreficeria.*

(38) Marco Cornaro, figliuolo di Giorgio, fratello della regina di Cipro, fu cardinale nel 1492, e poi vescovo di Padova, di Verona, e di altre chiese. Avverte giustamente il Tassi che il Cellini deve aver lavorato per lui prima del luglio 1524, poichè a questo tempo il cardinale si recò a Venezia per fuggir la peste, e ivi morì quasi subito.

(39) Anche il cardinal Niccolò Ridolfi era nipote di Leone X per esser nato dalla Contessina altra sua sorella. Egli ebbe molta parte nelle vicende di Clemente VII.

(40) Giovanni di Iacopo Salviati era pure nipote di Leone X perchè nato da Lucrezia, sorella di lui. Fu fatto cardinale dallo zio, insieme col Ridolfi, nella celebre infornata del 1517.

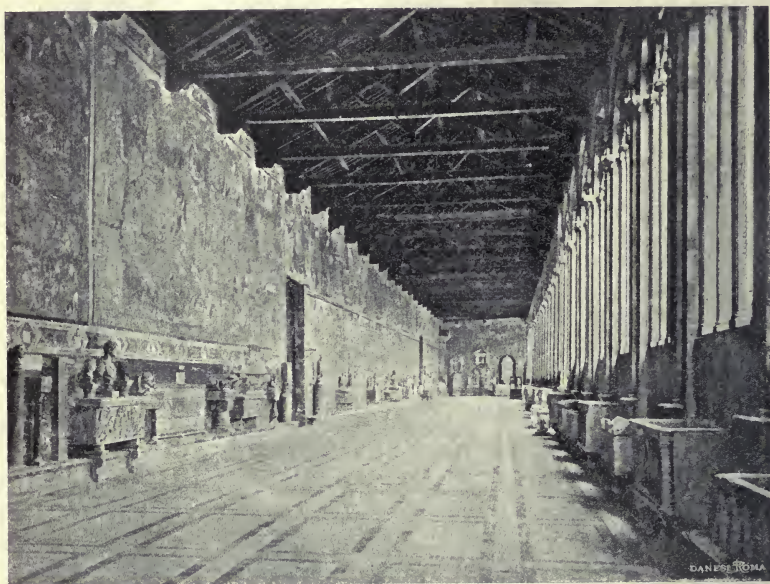
CAPITOLO QUINTO.

[1524].

I. È SFIDATO A DUELLO; ATTENDE ALL' INCISIONE, AL CESELLO E ALLO SMALTARE IN CONCORRENZA CON LAUTIZIO, COL CARADOSSO E COLL'AMERIGHI. - II. STUDIA LE COSE ANTICHE E VA A CACCIA PER SCHIVARE LA PESTE; FA AMICIZIA COI CERCATORI DELLE ANTICAGLIE, E NE COMPRA VARIE BELLISSIME. - III. FA DUE VASI PER IACOPO BERENGARIO. - IV. SI GIACE COLLA SERVA DI UNA MERETRICE; SI AMMALA DI UN CARBONCHIO, E RISANA; VA A CERVETERI A RITROVARE IL ROSSO PITTORE; È ASSALITO SUL LIDO DEL MARE DA MOLTI UOMINI TRAVESTITI, E SI LIBERA DA QUESTO PERICOLO. - V. COMPAGNIA D'ARTISTI IN ROMA, E LORO TRASTULLI E CENE; CONDUCE A UNA DI QUELLE FESTE UN GIOVANETTO CHIAMATO DIEGO VESTITO DA DONNA.

I. — Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotal cose non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro San Giovanni (1) a desinare insieme con molti della nazion nostra, di diverse professione, pittori, scultori, orefici; in fra li altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore (2), e Gianfrancesco discepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri. E perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette (3) lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi di una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del signor Rienzo da Ceri (4), a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, ch' era guida di quelli tanti virtuosi ed uomini da bene, parendomi essere l' offeso, chetamente, sanza che nessuno mi vedessi, questo tale sopraggiunsi, il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata (5). Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quale parole io alzai la mano dandogli in sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messo mano all' arme l' uno e l' altro arditamente; ma non sì tosto cominciato tal briga, che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io

avevo ragione. L' altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto che quelle di quell' altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua (6), il quale aveva nome d' essere stato la prima spada d' Italia, perchè s' era trovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre n' era uscito a onore. Questo uomo da bene era molto mio amico, e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s' era intervenuto in certe terribil quistioni infra me ed altri: per la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti

(Pisa: Camposanto).

Corridore al Sud.

anni quanti io ti conosco, non t' ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo con l' arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario (7), con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; che se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell' arte mia, quale è quella che m' ha mosso a questo tale iscrivere; ed in essa arò da dire pur troppo. Sebbene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera che aggiugnessi e passassi ancora quelle del ditto valente uomo Lucagnolo, per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l' una e l altra mi recava molto utile e maggiore onore, e nell' una e nell' altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era

in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino per nome Lautizio, il quale lavorava solo di una professione, e di quella era unico al mondo (8). Avvengachè a Roma ogni cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e, siccome io ho detto di sopra, in esso s' intaglia quel titolo del cardinale, nel quale s' interviene moltissime figure: pagasi l' uno di questi suggelli ben fatti cento, e più di cento scudi. Ancora a questo valente uomo io portavo una onesta invidia; sebbene quest' arte è molto appartata dall' altre arti che s' intervengono nella oreficeria; perchè questo Lautizio, faccendo quest' arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Mes-

(Pisa: Camposanto).

Corridore al Nord.

somi a studiare ancora in essa arte, sebbene dificilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma uno altro eccellentissimo valente uomo, il quale era milanese, e si domandava per nome messer Caradosso (9). Questo uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molte altre cose; fece alcune Pace (10) lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo fatti di piastre sottilissime d' oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tal cose io avessi visto, e di lui più che di nessuno altro avevo invidia. Ancora c' era altri maestri che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madre (11) e la vera guida a coloro che vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni con grandissimo studio mi mettevo a imparare. Ecci an-

cora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro fiorentino chiamato Amerigo (12), quale io non cognobbi; ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo, nè da uomo mai, non viddi chi s' appressassi di gran lunga a tal divinità. Ancor a questo esercizio molto difficilissimo (rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche (13) per ultimo s' interviene, e molte volte le guasta e manda in ruina), ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi messi; e sebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le ditte gran difficultà mi pareva che mi fussin riposo: e questo veniva per uno espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d' una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professione ditte sono assai e molto diverse l'una dall'altra; in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nissuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi (14) con tutto il mio potere di tutte queste professione egualmente operare; ed al suo luogo mostrerrò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

II. — In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inistimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia (15). Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dittava l' animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo di quelle or con cera or con disegno; e perchè queste ditte anticaglie sono tutte rovine, ed infra quelle ditte ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia di adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commerzio, spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli lui ed io ce ne andavamo alle ditte anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi. Non mi piaceva di mettere nel mio scoppietto altro che una sola palla, e così per vera virtù di quell' arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e drento e fuora non fu mai specchio da vedere tale. Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino a oggi da nessun altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stendere molto, solo darò un segno da fare maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso della mia polvere (16), detta palla mi portava dugento passi andanti in punto bianco (17). Sebbene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studj mia, ancora che questo fussi la verità, in uno altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva: il perchè si era, che tutte le volte che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l' aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studj ed esercizi; di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m' avevo fatto amicizie

di certi cercatori, i quali stavano alle velette (18) di certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme (19), corniuole, cammei; ancora trovavano delle gioie, come s' è dire ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose ditte; alle quali io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d' oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giuli (20). Questa cosa, non istante il gran guadagno che io ne cavavo, che era per l' un dieci o più, ancora mi faceva benevolo quasi a tutti quei cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabile e più rare. Mi capitò alle mane, infra tante le altre, una testa di un dalfino grande quanto una fava da partito (21) grossetta. Infra le altre, non ostante che questa testa fusse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso di ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fusse veduto al mondo: in questo l' arte adeguava la natura. Questa era grande quant' una grossa nocciuola e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa: era fatta per Minerva (22). Ancora un'altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato uno Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vidde tale: aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simili a lei fatte bene. Arei sopra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo.

III. — Come di sopra dissi, era cominciato la peste in Roma: sebbene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il quale si domandava maestro Iacomo da Carpi (23). Questo valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infermità, ma voleva far patto prima che cominciassi a curare; e' quali patti, erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenzia del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo innanzi, in fra' quali era parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varii da tutti quelli che mai s' erano veduti insino a quella età. Volse il ditto maestro Iacomo che io gnene facessi d' argento; i quali io feci oltra modo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il ditto valente uomo molto bene me gli pagassi, fu l' un cento maggiore l' onore che mi apportorno; perchè nell' arte di quei valenti uomini orefici dissono non

aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest'uomo li mostrò al papa; e l'altro dì dappoi s'andò con Dio. Era molto litterato: maravigliosamente parlava della medicina. Il papa volse che lui restassi al suo servizio; e quest'uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi aveva bisogno di lúi, gli andassi dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli che egli avea medicati si condusson tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fussi. Mostrò li mia vasetti in fra molti signori; in fra li altri allo eccellentissimo duca di Ferrara; e disse, che quelli lui li aveva auti

(Pisa: Camposanto).

Sarcofago con la storia di « Fedra e Ippolito ».

da un gran signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva essere curato della sua infermità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal signore gli aveva detto, ch' egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purchè quelli gnene lasciassi: disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli ebbe. Questo me lo disse messer Alberto Bendedio in Ferrara, e con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra; al quale io mi risi; e non dicendo altro, messer Alberto Bendedio che era uomo superbo, isdegnato mi disse: Tu te ne ridi, eh? e io ti dico che da mill' anni in qua non c' è nato uomo che gli sapessi solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori, di questa opera, che a lor pareva miracolosa ed antica (alcuni di questi, erano amici mia), ed io baldanzoso di

tal faccenda, confessai d' averli fatti io. Non volendo crederlo, ond' io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza, a farne nuovi disegni; chè quella non bastava, avvengachè li disegni vecchi il ditto maestro Iacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai.

IV. — Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato (24), perchè mi era morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero. Accadde una sera in fra le altre, un mio confederato (25) compagno menò in casa a cena una meretrice bolognese che si domandava Faustina. Questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella di

(Pisa: Camposanto).

SARCOFAGO CON RAPPRESENTAZIONI BACCHICHE INFANTILI.

tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto che la dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina, la quale era nuova nuova, chè guai a lei se la sua padrona lo avessi saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia sadisfazione, che con la patrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all' ora del desinare, onde io stanco, che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie (26) nel braccio manco, scoprendomisi un carbonchio nella nocella (27) della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa, lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite; onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo

soffocare il cuore, e mi conoscevo certo esser morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Iacoacci (28), ed a sua provvisione stava, disse il detto fattore al padre: Venite, mio padre, a veder Benvenuto il quale è con un poco di indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vide e sentì quel che lui volsuto non arebbe. Subito volto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu m' hai rovinato: come poss' io più andare innanzi al cardinale? A cui il figliuol disse: Molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti cardinali ha Roma. Allora il medico a me si volse, e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito, se' mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa notte. A questo il medico: In che creatura, e quanto? e' gli dissi: La notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle
sciocche parole usate, suoito mi disse: Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancor non putano (29), e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, chè io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi subito, comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quale, increscendoli e del mio gran male e dell'esser lasciato così solo dal compagno mio, disse: Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te, per infin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressassi a me, perchè spacciato ero. Solo lo pregavo che lui fussi contento di pigliare una certa buona quantità di scudi che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l' usanza che prometteva (30) quella arrabbiata stagione. Il mio caro amico mi disse, non si voler da me partire in modo alcuno, e quello che da poi occorressi nell'uno o nell'altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico. E così passammo innanzi con lo aiuto di Dio: e con i maravigliosi rimedi cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitate campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino selvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva. In su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del conte dell'Anguillara, detto Cervetera (31), e trovato il mio Rosso, il quale oltra modo si rallegrò, onde io gli dissi: I' vengo a fare a voi quel che voi facesti a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi appresso, mi disse, che per amor del conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buon vini e ottime vivande, accarezzato dal ditto conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo, caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L'ultimo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini, li quali, travestitisi, eran discesi d'una fusta di Mori; e pensandomi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, re-

solutomi al periglioso passo quivi d'essere o arrosto o lesso (32), perchè poca speranza vedevo di scappare di uno delli duoi modi, come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a credere; onde io salvatomi ringraziai Iddio. Lo dissi al conte: lui dette all'arme; si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

V. — Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori, orefici, li meglio che fussino in Roma; ed il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo. Questo Michelagnolo era sanese (33), ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire in fra ogni altri di questa professione, ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole ed il più carnale (34) che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valitudine del corpo. Noi ci ritrovammo spesso insieme; il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano pittore, e Gian Francesco (35), discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, e che ciascuno di noi fussi ubbrigato a menare la sua cornacchia (36), chè tal nome aveva lor posto il ditto Michelagnolo; e chi non la menassi, fussi ubbrigato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tal donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca (37), il quale era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna che io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava; di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa dirò poi al suo luogo. Avvengachè l'ora si cominciava appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una sì pazza cosa (e quel che più mi teneva si era che io non volevo menarvi sotto il mio lume (38) in fra quelle virtù tali qualche spennacchiata cornacchiuccia); pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un giovanetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me: era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto istudioso: avea nome Diego: era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo auto molto onore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male ed a caso: solo era innamorato dei suoi maravigliosi studj.

Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminili che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile, e presto si vestì, ed io con bellissimi modi di acconciature presto accrescei gran bellezze al suo bello viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle (li detti anelli erano rotti; solo istringevano gli orecchi, i quali pareva che bucati fussino); da poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli; così acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovine vedutosi, con tanta baldanza disse: Oimè, è quel Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere: e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da sè quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto sanza dir nulla; di poi in un tratto alzato il viso, disse: Con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno, e tutti fattimisi incontro: il ditto Michelagnolo era messo in mezzo da Iulio e da Giovanfrancesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo (come altre volte ho detto, era il più faceto ed il più piacevole che immaginar si possa) appiccatosi con tutte a dua le mane una a Iulio ed una a Gianfrancesco, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia e chiamava tutti e' populi, dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angeli del Paradiso! che contuttochè si chiamino Angeli, mirate che v' è ancora delle Angiole: gridando diceva

O Angiol' bella, o Angiol' degna,
Tu mi salva, e tu mi segna.

A queste parole la piacevol creatura ridendo alzò la mana destra, e gli dette una benedizion papale con molte piacevol parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al papa si baciava i piedi e che agli Angeli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti, e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e gli lesse tutti: accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Di poi molti ragionamenti e maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, chè non son qui per questo: solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Iulio pittore, il quale, virtuosamente girato gli occhi a chiunque era ivi attorno, ma più affisato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè le sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni (39) che immaginar si possa. Essendo presto ed in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Iulio chiese di grazia di volere essere lui quel che a tavola ci mettessi. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò

per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsumini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di bonissima voglia quella ricca cena, la quale era abundantissima a maraviglia. Di poi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte; e perchè quella della musica lui la faceva quasi meglio che l'altre, dette tanto maraviglia, che li ragionamenti che faceva Iulio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole grave,

(Pisa: Camposanto).

SARCOFAGO CON RAPPRESENTAZIONI DI « BACCO E ARIANNA ».

salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano (40), che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non mai restate di cicalare; chè una di loro diceva nel modo ch'ella fece a capitar male, l'altra domandava la mia figura in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali. Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me; ma per non essere nel mio proposito, brevemente li passo. Ora venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona volendosi spiccare

da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in su una banda ora in sull'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menato Iulio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo (41). Subito le due donne che in mezzo l'avevano, mossosi a pietà di Pomona, mettendogli le mane al corpo, trovorno che l'era mastio. Tirando presto le mani a loro con ingiuriose parole quali si usano dire ai belli giovanetti, levatosi da tavola, subito le grida spartesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì, con grandissime grida mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore: viva il Signore; e disse, che quella era la condannagione che io meritavo, aver fatto un così bel tratto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sue.

NOTE.

(1) Cioè il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, che il Cellini dice « nostro » perchè protettore della città di Firenze.

(2) È Giambattista di Iacopo detto « il Rosso », pittore fiorentino, di bellissima presenza, grazioso e grave nel parlare, eccellente musico e filosofo, al dire del Vasari. Il Cellini lo ritrovò a Parigi, dove il Rosso si avvelenò nel 1541.

(3) *Permette.*

(4) Renzo o Lorenzo da Ceri, rinomato capitan di ventura, fu al soldo dei Veneziani, del papa e del re di Francia, dal quale fu inviato a Roma contro gli imperiali che la minacciavano. Non riuscì nell' impresa, e morì di disperazione, nell'Abruzzo, nel 1528.

(5) *Derisione, beffeggiamento.*

(6) Forse, come nota il Carpani, quel Bevilacqua milanese ricordato dal Giovio nella *Storia* dei suoi tempi, che nella battaglia di Rapallo del 1494, quando furono scacciati gli Aragonesi dal Genovesato, fu dei 400 *pretoriani*, tutti *gladiatori esimi* e famosi per sostenere duelli.

(7) Cioè, *dipendendo dal mio avversario:* vale a dire che egli propose l'accomodamento.

(8) Lo stesso Cellini, avverte il Guasti, lo ricorda nel cap. XIII dell'*Oreficeria* come quegli che *non attendeva ad altro che a far suggelli per bolle per cardinali.* Esercitò in Perugia, dal 1516, l'ufficio di zecchiere insieme a Cesare Rossetti, detto Cesarino. Lautizio di Meo o Bartolomeo Rotelli morì nel 1527.

(9) Valentissimo gioielliere, orefice e coniatore di medaglie, assai favorito da Giulio II, Leone X e Clemente VII. Il vero nome di questo artista lombardo fu Cristoforo Foppa di Giovanni Maffeo, e lo stesso Cellini, che lo loda moltissimo nei capitoli III e XII del *Trattato dell'Oreficeria*, narra in un aneddoto l'etimologia scurrile del suo soprannome di *Caradosso.*

(10) *Paci* si dicono anche oggi certe tavolette con sacre immagini che si dànno a baciare nelle chiese; le antiche erano con figure in rilievo smaltate e niellate, e quelle poche che sono giunte fino a noi attestano della squisitezza di quell'arte.

(11) *Esemplari, modelli.*

(12) L'introduzione al *Trattato dell' Oreficeria* parla di questo Amerigo di Gio. di Rigo Righi o Amerighi, e dice che era il più eccellente *che mai sia stato nè prima nè poi* nell'arte *del lavorare di smalto*, e si servì dei disegni di Antonio del Pollaiuolo. Nacque nel 1420, morì nel 1491. Fu tra gli artisti chiamati nel 1491 a giudicare il concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore.

(13) Sottintendi *con gran fatiche*, e intendi: che l'arte dello smaltare è difficilissima per il fuoco che da ultimo ha luogo (*s'interviene*) nelle opere finite con tante fatiche.

(14) Avrebbe dovuto dire, *ingegnavami.*

(15) Il Cellini, come sappiamo, si recò a Roma per la seconda volta sui primi di novembre del 1523, perciò non potè trovarsi alla strage che vi fece la peste l'anno avanti e nell'agosto successivo, allorchè morirono oltre 18,000 abitanti. Il

terribile morbo ricominciò nell'estate del 1524, ma non tanto micidiale come le altre due volte.

(16) Intendi, *il peso della polvere era una quinta parte di quello della palla.*

(17) Usano anch'oggi gli artiglieri la frase *di punto in bianco* per indicare il tiro orizzontale, ossia prima che la palla incominci a fare la parabola.

(18) *Alle vedette.*

(19) *Prasme* e *plasme*, pietre dure di color verde scuro.

(20) Sottintendi, *per.* Il *giulio* era moneta pontificia, introdotta da Giulio II, e valeva cinquantasei centesimi.

(21) Le fave secche bianche e nere, scelte fra le più grosse, si adoperavano per votare nelle pubbliche deliberazioni, che comunemente si dicono anche oggi *partiti.*

(22) Cioè, *era la testa di Minerva.*

(23) Giacomo Berengario da Carpi medico e chirurgo di gran fama ai suoi tempi, che se non fu il primo a servirsi del mercurio nelle malattie veneree, (dette *mal franzese* perchè dalla Francia trasportate in Italia nel 1493) certo lo usò nella cura con buon risultato. Il Cellini ne parla qui e altrove come d'un ciarlatano e ciurmatore, ma del suo merito ne attestano le opere da lui scritte (i cui titoli si leggono nel Tiraboschi e nel Mazzucchelli) e l'avere insegnato chirurgia in Bologna dal 1502 al 1527 (Alidosi, *Dottori forestieri*). Che fosse venale e ammassasse tesori non è da mettere in dubbio: il Vasari (*Vita di Raffaello da Urbino*) racconta che dopo aver curato e guarito il cardinal Colonna, gli chiese in dono un *San Giovanni* in tela dipintogli da Raffaello, *che per averne egli voglia, a sè medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito;* il che vuol dire che non glielo diede di buona voglia, ed è quel dipinto che ora si conserva nella tribuna della Galleria di Firenze. Questo medico morì in Ferrara non si sa precisamente in qual anno, e lasciò tutte le sue ricchezze a Alfonso I d'Este, terzo duca di Ferrara e di Modena.

(24) *Sottratto, schermito* dalla peste.

(25) Manca il *che:* per *confederato* intendi un compagno d'alloggio.

(26) Sta per *enfiagioni* o *bubboni.*

(27) Enfiato pestilenziale alla noce, ch'è quell'osso fra la mano e il polso.

(28) Domenico di Cristoforo Iacobacci, nobile romano, cultore delle lettere e giureconsulto insigne. Fu auditore di Ruota e poi cardinale nel luglio 1517.

(29) Intendi le anguinaie.

(30) Anche qui usa *prometteva* per *permetteva.*

(31) Cervetri, piccolo paese non molto distante da Bracciano, verso il mare, dove fu già l'antica *Caere.* Conte dell'Anguillara era allora Averso di Flaminio dell'Anguillara, che difese Paliano nella guerra di Campagna fatta da Paolo IV negli anni 1556 e 1557, e morì nell'impresa delle Gerbe.

(32) Cioè, o ucciso con lo schioppo, o annegato nel mare.

(33) Narra il Vasari che questo scultore senese, dopo aver passato i suoi migliori anni in Schiavonia, si recò a Roma dove fece, col modello di Baldassarre Peruzzi, il sepolcro di papa Adriano VI, ch'è in Santa Maria dell'Anima. La salma di Adriano VI fu trasportata dalla chiesa di San Pietro a quella dell'Anima l'11 agosto del 1533.

(34) Nel senso di *umano, affettuoso, amorevole.*

(35) Giulio Pippi, detto Giulio Romano, fu uno dei prediletti allievi di Raffaello, che a lui affidò il compimento di molti lavori, fra i quali la decorazione della Sala di Costantino al Vaticano, ove la mano di Raffaello si rivela sapiente nel discepolo.
Fu anche architetto di vaglia, e costruì per il duca di Mantova il palazzo del *Te.*

(36) Donna di partito, ganza.

(37) Francesco di Ubertino di Bartolommeo Lippini, poi Verdi, famiglia originaria del Borgo San Lorenzo nel Mugello, nacque il 1° marzo 1494, morì il 5 ottobre 1557, e, come dice il VASARI, fu diligente pittore, si diede particolarmente a fare figure piccole, erbe, uccelli ed ogni sorta di animali.

(38) Sotto la mia protezione.

(39) *Pagoni* per *pavoni,* l'usarono anche i buoni scrittori.

(40) È molto fondata l'opinione del CARPANI che si tratti del celebre improvvisatore Euralio d'Ascoli ricordato dagli storici come ottimo rimatore ed elegante scrittore in greco, in latino e in toscano, amico del CARO, del TOLOMEI, del MOLZA e dell'ARETINO.

(41) Cioè, *alla matrice, all'utero.*

CAPITOLO SESTO.

[1524].

I. INTAGLIA IN ACCIAIO FOGLIAMI E GROTTESCHE; FA ANELLETTE D'ACCIAIO INTAGLIATE E COMMESSE D'ORO, E A GARA COL CARADOSSO, MEDAGLIETTE PARIMENTE D'ORO. - II. ASSISTE NELLA MALATTIA ED AIUTA NEGLI STUDI LUIGI PULCI. - III. HA RISSA CON LUI PER CAUSA DI UNA MERETRICE; FA PACE PER INTROMISSIONE D'UN GENTILUOMO NAPOLETANO. RACCONTA LA CADUTA DA CAVALLO E LA MORTE DEL DETTO PULCI.

I. — Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte di uomini io faceva, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se none che io attendevo con ogni solletudine e diligenzia a farmi pratico in quella diversità e differenzia di arte, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo sanese scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto papa Adriano (1). Iulio Romano pittore ditto se ne andò a servire il marchese di Mantova (2). Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in modo che la ditta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi piccoli pugnaletti turcheschi, ed era di ferro il manico siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. Queste ditte cose erano intagliate per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanta diversa dall'altre; e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più istabili (3) che le turchesche, per più diverse cause. L'una si era che ne' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro (4); che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L'altra si era, che li fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero (5) con alcuni fiorellini di clizia (6); sebbene hanno qualche poco di grazia, la non continua di piacere (7), come fanno i nostri fogliami. Benchè nell' Italia siamo diversi di modo di fare fogliami; perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere: li Toscani ed i

Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto, detta brancaorsina, con i sua festuchi e fiori, girando in diversi modi; ed in fra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede chi ha buon gusto. Parte ne trova naturalmente nei fiori salvatici, come è quelle che si chiamano bocche di lione, chè così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazione di quelli valenti artefici: le qual cose son chiamate da quelli che non sanno, grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studii, sale, ed altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno e restate quelle in basso, e perchè il vocabulo chiama quei luoghi bassi in Roma, grotte; da questo si acquistorno il nome di grottesche. Il qual non è il suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavallé, nascendo questi miscugli gli domandavano mostri; così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è il vero lor nome e non grottesche (8). Facendo io di questa sorte fogliami commessi nel sopradditto modo, erano molto più belli da vedere che li turcheschi. Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, ed in esse anella era legato un nicchiolino (9) in ciascuno. Ricercando quei dotti, dissono, che queste anella le portavono coloro che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi, a requisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: di poi, bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere; e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, ne ebbi più di quaranta scudi. Si usava in questo tempo alcune medagliette d'oro (10), che ogni signore e gentiluomo li piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficile a fare. E perchè il gran valente uomo ch' io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di più di una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una; la qual cosa, non tanto per il premio quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali infra l'altre feci una medaglia a gara di questo gran valent' uomo, nella qual medaglia era quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che li detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel che io volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto (11). Ai quali io dissi, che il maggior premio delle fatiche mie e quello che io più desiderava, si era lo aggiugnere appresso alle opere di un così gran valent' uomo, e che, se alle lor signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso un tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e

mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà.

II. — Se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita, è perchè avendo narrato per l'addrieto di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna che io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore; e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già ditto, lei avendo giurato vendicarsi meco; nacque una occasione, che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandis-

(Parigi: Museo del Louvre).

RUBENS: LA BATTAGLIA D'ANGHIARI DI LEONARDO.

simo. E questo fu che venendo a Roma un giovanetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci al quale fu mozzato il capo per avere usato con la figliuola (12); questo ditto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. E perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state in alcuni luoghi della città si faceva raddotti nelle proprie strade, dove questo giovane in fra i migliori si trovava a cantare allo improvviso; era tanto bello udire il suo, che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo,

orefice (13), ed io, gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi che io lo dovessi per l'amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria, e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane, presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi

(Copia antica conservata a Holkham).

Michelangelo: La guerra di Pisa.

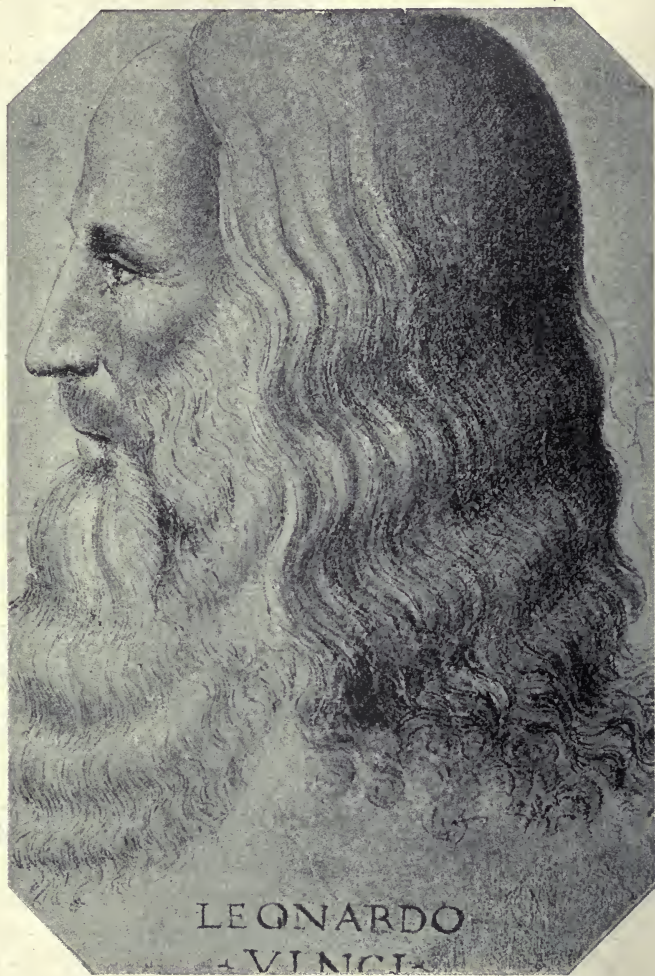
che se Iddio gli mettessi mai innanzi qualche ventura, mi renderebbe il guidardone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto, ma sì bene quel che io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo che questo benefizio, che io gli avevo fatto, lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volessi bene da amico, e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, ed acconciossi con un vescovo, uomo di ottanta anni, ed era chiamato il vescovo Gurgensis (14). Questo vescovo aveva un nipote, che si domandava misser Giovanni: era gentiluomo viniziano. Questo ditto misser Giovanni dimostrava grandemente

d'essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se l'aveva fatto tanto domestico, come se fussi lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me, e del grande obbrigo che lui mi aveva, con questo misser Giovanni, causò che il detto misser Giovanni mi volse conoscere. Nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l'altre fatto un po' di pasto a quella già ditta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il ditto misser Giovanni con il ditto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta, restorno a cenare con esso noi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finito che fu la piacevole cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quant'obbrigo lui s'era vantato di avermi, non cercassi in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle qual parole lui mi disse: Oimè, Benvenuto mio, voi mi avete adunque per uno insensato? Al quale io dissi: Non per insensato, ma per giovine; e per Dio gli giurai (15) che di lei io non ho un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe bene che per lei voi rompessi il collo. Alle qual parole lui giurò, che pregava Iddio, che, se mai e' le parlassi, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovane fare tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè e' roppe il collo come qui appresso si dirà. Il detto misser Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutare veste di velluto e di seta al ditto giovane, e si cognosceva ch' e' s'era dato in tutto alla scelleratezza, ed aveva dato bando alle sue mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere, perchè io l'avevo ripreso, dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizj, i quali gli arien fatto rompere il collo, come disse.

III. — Gli aveva quel suo misser Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa, non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già ditto, e con esso aveva menato quella ditta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me ed il Bachiacca ditto: in su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare a alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo, e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentire isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale io adoperavo in mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel ditto Luigi Pulci insieme colla ditta Pantasilea, e senti' di loro Luigi, che disse: Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! E lei disse: Non abbiate paura, sentite che romore e' fanno: pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle qual parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra (16), e presi Luigi per la cappa, e col coltello che io avevo in mano

certo lo ammazzavo; ma perchè gli era insù 'n un cavalletto bianco, al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar la vita. La Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi che io non volessi disturbare nè me nè loro a causa di una puttana. Ai quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene; anzi presi la mia spada, e da me solo me ne andai in Prati: perchè la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello che andava in Prati: così andando alla volta di Prati, non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a dua ore (17) passai da casa di questa Pantasilea, con animo, che essendovi quel Luigi Pulci, di fare dispiacere all'uno e l'altro. Veduto e sentito che altri non era in casa che una servaccia chiamata la Canida (18), andai a posare la cappa ed il fodero della spada, e così me ne venni alla ditta casa, la quale era drieto a Banchi (19) in sul fiume del Tevero. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino di uno oste, che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole (20), nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la ditta donna venissi a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale o sì veramente se l'era immaginato, o gli era stato detto: sommessamente mi chiamò Compare (che così ci chiamavamo per burla); e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: Compar mio, io vi priego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette andare, che bisognò che gli ubbidissi. Gli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un rumore di più cavalli, e dall'un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il ditto Luigi e la ditta Pantasilea accompagnati da un certo misser Benvegnato perugino, cameriere di papa Clemente (21), e con loro avevano quattro valorossimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano in fra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato che io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavo come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire; in questo, Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti bacerò pure un tratto, al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle ditte marmerucole o sforzato dalle ditte parole del giovine, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: Tutti siate morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine que' satiracci l'avevano tutto inferrucciato (22) di giachi e d'altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e in sulla bocca alla ditta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba (23) gri-

dava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quelli valorosi uomini per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fussi l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri ispaventati gli missono in tanto

(Windsor: Biblioteca).

Autoritratto di Leonardo da Vinci.

disordine, che gittando dua di quei migliori sottosopra, gli altri si missono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore usci' di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e misser Benvegnato ditto, camerier del papa, era stato

urtato e calpesto da un suo muletto; ed un servitore suo, avendo messo man per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mana malamente. Questo male causò, che più che tutti li altri quel misser Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo di Dio, che io voglio che Benvegnato insegni a vivere a Benvenuto: e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane aveva manco discorso (24), *che venisse da me* (25). Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran (26) gentiluomo napoletano, il quale, avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle (27) la disposizione dell'animo e del corpo atta a militare (la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato) *mi avea posto grande amore* (28); in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancora io nella propria beva mia (29), feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentissi di essermi venuto innanzi. Appreso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana e a quelli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco da quel misser Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quelli valorosi soldati, li quali non avevano che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere. La qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe (30) dove e' volevano, e che volentieri mi farebbe far pace; con questo, che non si dovessi nè dall'una parte nè dall'altra ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar lui, colle quali lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al ditto messer Benvegnato, dove era tutti quei

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: LA CACCIATA D'ADAMO E D'EVA.

soldati che s'erano trovati a quella isconfitta, ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio era più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati; cosa che il ditto messer Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il ditto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, signori; noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: Noi vi richiedemo di pace e non d'altro. Così messer Benvegnato promisse, che la Corte del governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il ditto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava. Un giorno in fra gli altri, essendo pioveggginato, e lui atteggiava il cavallo a punto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli: rottosi la gamba dritta in tronco, in casa la ditta Pantasilea ivi a pochi giorni morì, ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, ed a ciascuno dà il suo merito.

NOTE.

(1) Vedi, cap. V, nota 33.

(2) Per mezzo di Baldassarre Castiglione, suo ambasciatore, Federigo Gonzaga, signore di Mantova, chiamò alla sua corte, nel 1524, Giulio Romano, il quale gli costruì il grandioso palazzo del *Te*, (abbreviativo di Taietto) che poi ornò di stucchi e di pitture con l'aiuto di altri artisti. Vedi l'ultimo e ottimo studio di STEFANO DAVARI, *Descrizione del Palazzo del Tè di Mantova, di Giacomo Strada*, nell'*Arte*, 1899.

(3) Qui vale *stabili, durevoli.*

(4) *Intagliare a sottosquadro*, cioè, incavare più largamente nell' interno che alla superficie, perchè il commesso d'oro, ossia il ripieno, stia più saldo.

(5) Ci sono due sorta di *gicheri*, detti dai botanici *Arum tuberosum*, e *Arum maculatum:* il primo, chiamato volgarmente *Pan di serpe*, o *Cavolo di serpe*, fa un tubero giallo o bianco; il secondo, d'un bel colore rosso vivo.

(6) *Clizia: Heliantus multiflorus*, detto volgarmente *girasole.*

(7) Cioè, *l'opera così fatta non piace lungamente.*

(8) È uno dei soliti pregiudizi del CELLINI, così facile a credere queste favole, che cioè i mostri nascessero per l'unione degli uomini con animali. La *grottesca* è uno dei motivi ornamentali più in uso nel '500. Nota quelle elegantissime di Giovanni da Udine nelle Loggie di Raffaello al Vaticano.

(9) Nel codice leggevasi *un niccolo:* fu riscritto di mano del CELLINI *nicchiolino*, volendo forse dire *niccolino*, che così chiamansi certe pietre dure o cammei.

(10) Nel cap. XII del *Trattato dell'Oreficeria* si parla di queste medagliette da portarsi nelle berrette e nei cappelli. Già ha raccontato il CELLINI di averne lavorata una per Gabriele Cesarini.

(11) *Altrettanto.*

(12) Era figliuolo di LUIGI PULCI, il poeta del *Morgante Maggiore*, ed aveva nome Iacopo. Da costui e da Lucrezia d'Alberto degli Albizzi nacque Luigi, di cui discorre il CELLINI. Gli storici contemporanei tacciono dell'orribile fatto e della condanna del detto Iacopo, che fu decapitato, secondo annota il GUASTI, il 15 novembre 1531.

(13) Piloto era soprannome di un Giovanni nato in Firenze da un Baldassarre nella seconda metà del secolo XV. Fu celebre orefice ed anche scultore e di lui parla il VASARI nelle *Vite* di *Pierino del Vaga*, del *Bandinelli* e del *Buonarroti*, in compagnia del quale andò a Venezia nel 1524 durante l'assedio. Nel 1536 insieme con Francesco di Maso Masoni di San Martino a Mensola, villaggio a tre miglia da Firenze, lavorò nell'apparato fatto a Roma per la venuta dell'imperatore Carto V, eseguendo statue di imperatori sulla porta del palazzo Vaticano, e un *Cristo e San Pietro* sulla porta di San Sebastiano. La sua morte avvenne il 4 dicembre del 1536, sebbene il CELLINI nella lettera scritta da Roma a BENEDETTO VARCHI il 9 settembre di quell'anno, lo credesse già morto allora, dicendo: *Il mio da bene vecchione Piloto a quest'ora dee esser morto, secondo che mi scrive il mio Luca.* (Vedi la nota a pag. 603 del vol. V del VASARI, edizione Sansoni, e la Memoria del B. PODESTÀ, *Carlo V a Roma*, ecc., nel vol. 3, pag. 303 dell'*Arch. della Soc. Rom. di Stor. Patria*; Roma, 1877).

(14) Girolamo Balbo, veneziano, vescovo di Gurk in Carizia, (detto perciò latinamente *Gurgensis*), fu dotto scrittore e poeta, e sostenne anche con onore importanti e difficili ambascerie presso l'imperatore Massimiliano, Sigismondo re di Polonia, e la Dieta di Vormazia per domandar soccorsi contro Solimano imperatore dei Turchi. Morì nel 1555.

(15) Nel Codice era scritto: *e vi protesto e giuro;* parole cancellate dal Cellini, che sostituì: *e per Dio gli giurai,* scordandosi però di mutare anche quell'*ho,* che viene dopo, in *avevo.*

(16) Idiotismo per *a terra dalla finestra.*

(17) Secondo l' uso italiano, le ore si cominciavano a contare dal tramonto del sole.

(18) Crede il Bianchi che *Canida* sia qui corruzione di Candida.

(19) La via dei Banchi sboccava per il Canale di Ponte, oggi via di Banco Santo Spirito, davanti al ponte Sant'Angelo, ed era così chiamata per i Banchi dei Mercanti.

(20) Forse alterazione di *marruche,* pianta spinosa della quale si fanno siepi intorno ai campi.

(21) E costui Benvegnato Narducci di Perugia, al quale con breve 19 marzo 1530 fu poi data in custodia la Rocca d'Ostia, come si rileva dai *Diversorum Camerali*um 1528-30, c. 103.

(22) *Vestito di ferrucci* o *ferruzzi:* voce benissimo appropriata ai giachi che erano formati di maglie di filo di ferro o d'ottone.

(23) Cioè, *coi calzoni tirati giù.* Per gustare questa particolarità della scena non va dimenticato che poco prima al Bachiacca, spaventato, *se gli mosse il corpo.*

(24) *Manco discorso,* meno senso.

(25) Con queste parole in corsivo, che mancano nel Codice, fu supplito nelle stampe al compimento della frase.

(26) Cioè, *d'un gran.*

(27) *Oltre a quelle.*

(28) Anche queste parole in corsivo non si trovano nel Codice, ma sono necessarie per legare il discorso.

(29) *Trovarsi nella sua beva,* è modo plebeo che vale: essere in luogo o in cosa per cui si ha inclinazione e che grandemente piace.

(30) *Menerebbe.*

CAPITOLO SETTIMO.

[1527].

I. CARLO DI BORBONE ASSALTA ROMA, ED È UCCISO DAL CELLINI E DA' SUOI COMPAGNI. BENVENUTO ENTRA IN CASTEL SANT'ANGIOLO ED È POSTO ALLE ARTIGLIERIE; SUOI FASTI MILITARI. - II-IV. SEGUITA A NARRARE I SUOI FASTI MILITARI NEL DETTO CASTELLO. - V. SLEGA LE GIOIE DEL PAPA E NE FONDE L'ORO. FERISCE IL PRINCIPE D'ORANGES.

I. — Era di già tutto il mondo in arme (1). Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati (2) mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma (3). Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene (4), e perchè, a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese che io gli guardassi la casa sua; dove che a questa maggiore occasione mi pregò, che io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e che io fussi lor guida, sì come avevo fatto a tempo de' Colonnesi (5): onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, e intrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma (6), il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia: così andammo un di quelli migliori compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo (7), e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere: era una nebbia folta quanto immaginar si possa (8): io mi volsi a Alessandro e

li dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il ditto Lessandro spaventato, disse: Così volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo! e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; ed insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino una archibusata da quê' di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone (9); e fu quel primo che io vedevo rilevato da gli altri, per quanto da poi s' intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; ed usciti là drieto alla chiesa di Santo Agnolo, arrivammo al portone di castello con grandissime difficultà, perchè il signor Renzo da Ceri (10) ed il signor Orazio Baglioni (11) davano delle ferite ed ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito che io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici (12), perchè essendo io della famiglia del castello (13) mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio, nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori nel castello; perchè non s'era voluto partire prima del palazzo di San Piero, non possendo credere che coloro entrassino (14). Da poi che io mi ritrovai drento a quel modo, accosta'mi a certe artiglierie le quali aveva à guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino (15). Questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e' figliuoli; in modo che, per non dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, faccendomi aiutare da certi ch' erano quivi, li quali non avevano cotal passione: volsi certi pezzi di sacri e falconetti (16) dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; che se questo non era, quella parte ch' era entrata in Roma quella mattina, se ne veniva diritta al castello; ed era possibile che facilmente ella entrassi, perchè l' artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Il che io baldanzoso, mi sforzavo di fare quello che io non potevo; basta che io fui causa di campare (17) la mattina il castello, e che quelli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizi. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, in mentre che l' esercito entrò in Roma per la parte di Trasteveri, avendo papa Clemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava

messer Antonio Santa Croce (18), questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, faccendomi carezze: mi pose con cinque mirabili pezzi di artiglieria nel più eminente luogo del castello, che si domanda dall'Agnolo appunto (19): questo luogo circonda il castello attorno attorno e vede in verso Prati ed in verso Roma; così mi dette tanti sotto di me a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi (20), mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che tal volta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la ditta. Venuto la notte, e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel castello, massimamente io che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in castello, non la possettono nè vedere nè immaginare. Per tanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa: solo seguiterò descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa a punto si appartengono.

II. — Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel castello assediati (21), mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontargli tutti; ma per non volere essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco (22) e i più notabili. E questo è il primo: che avendomi fatto quel ditto messer Antonio Santa Croce discender giù dell' Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al castello dove si erano veduti entrare certi degl' inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo di artiglieria, il qual dette in un canton di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l' anelito, stavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circustanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel messer Antonio Santa Croce, dicendo: Oimè, che noi abbiam perso il migliore aiuto che noi ci avessimo. Sopraggiunto a questo rumore un certo mio compagno, che si domandava Gianfrancesco, piffero (quest' uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), ei subito piangendo corse per una caraffina di bonissimo vin greco: avendo fatto rovente una tegola, in su la quale e' messe su una buona menata (23) di assenzio, di poi vi spruzzò su di quel buon vin greco: essendo imbevuto bene il ditto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanto la virtù di quello assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi potevo riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che immaginar potevo. E perchè papa Clemente aveva mandato a chiedere soccorso al duca di Urbino (24), il quale era con l' esercito de' Veniziani, dicendo all' imbasciadore, che dicessi a sua Eccellenzia, che tanto quanto il detto castello durava

a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare quell' artiglierie: avvenga che sempre di giorno io le dirizzava in que' luoghi dove le potevan fare qualche gran male; la qual cosa il papa me ne voleva meglio assai, perchè vedeva che io facevo l' arte con quella avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

III. — In mentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli cardinali che erano in castello, ma più ispesso il cardinal Ravenna e il cardinal de' Gaddi (25); ai quali io più volte dissi ch' ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrettucce rosse si scorgevano discosto; il che da que' palazzi vicini, com' era la Torre de' Bini, loro

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: SAN PIETRO PAGA IL TRIBUTO.

ed io portavamo pericolo grandissimo, di modo che per utimo (26) io gli feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un sole dipinto in mezzo a dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il detto signor Orazio, che al dirimpetto drento di quel sole infra quelle dua finestre fussi una tavolata di soldati a far gozzoviglia; il perchè mi disse: Benvenuto, se ti dessi il cuore di dar vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe essere uomini di molta importanza. Al qual signore io dissi: A me basta la vista di dare in mezzo a quel sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch' era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento che faceva l' arebbe mandata a terra. Alla qual cosa

il detto signore mi rispose: Non mettere tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che nel modo ch' ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadessi e vi fussi sotto il papa, saria manco male che tu non pensi; sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto in mezzo in fra il cardinal Farnese e messer Iacopo Salviati (27), che bene gli arebbe stiacciati tutti a dui: che di questo fu

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: SAN PIETRO TOGLIE LA MONETA DALLA BOCCA DEL PESCE.

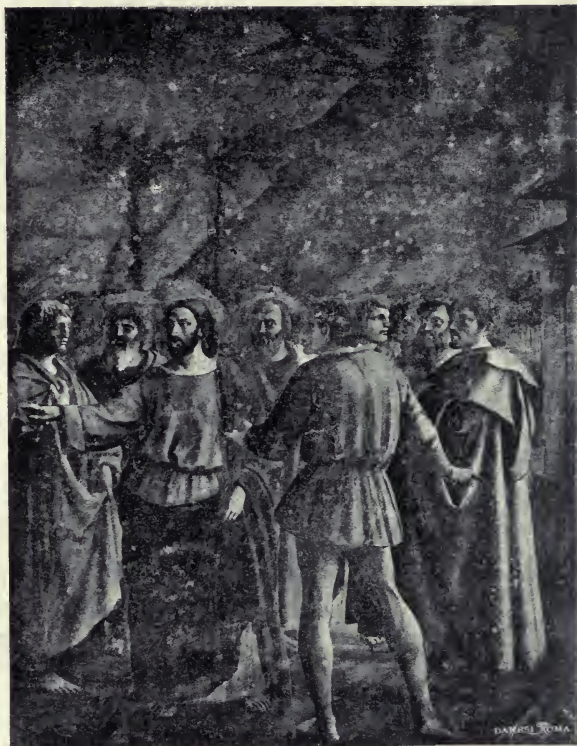
causa che il ditto cardinal Farnese a punto aveva rimproverato, che il ditto messer Iacopo era causa del sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l' uno l' altro per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a dua. Sentito il gran rimore che in quella bassa corte si faceva il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, senti' alcuni che dicevano: E' sarebbe bene ammazzare quel bombardiere; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a un de' falconetti. Dovetton que' servitori del cardinal Far-

nese aver commessione dal cardinale di venirmi a fare dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: O scannapane (28), se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno che ardisca entrare drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con e' quali io farò polvere di voi; ed andate a dire al cardinale, che io ho fatto quello che dai mia maggiori mi è stato commesso, le qual cose si son fatte e fannosi per difension di loro preti, e non per offenderli. Levatisi i detti, veniva su correndo il ditto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi che stessi indrieto, se non che io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore non sanza paura si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo signore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: Io ho voglia di non venir più su e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quello ufizio per difendere altrui, che così ero atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere, e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò: volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, chè uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che se io fussi domandato, che io non dicessi che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furno grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più innanzi: basta che io fu' per fare le vendette di mio padre con misser Iacopo Salviati, il quale gli aveva fatto mille assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva (29). Pure disavvedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto gli era bene che io l'avessi ammazzato (30).

IV. — Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito ed una grazia col papa inistimabile. Non passava mai giorno, che io non ammazzassi qualcun degl'inimici di fuora. Essendo un giorno in fra gli altri, il papa passeggiava per il mastio ritondo e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che questo era stato già al suo servizio: ed in mentre lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo uno uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gerifalco (31) che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina: questo pezzo io lo votai, di poi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; di poi lo dirizzai benissimo a questo uomo rosso, dandogli un'arcata maravigliosa (32), perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così

lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell'uomo rosso, il quale s'aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco: che giunta la mia palla dell'artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il ditto uomo diviso in dua pezzi. Il papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un'artiglieria potessi giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell'uomo essere diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potessi; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l'uomo in dua pezzi, nè lui ned io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedissi dell'omicidio, e d'altri che io ne avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa, alzato le mane e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidj che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia begli studj e la mia bellezza di sonare di musica tutte erano in sonar di quelle artiglierie, e s' i' avessi a dire particularmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabile, le quale mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole (33); ma perchè il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male che io desiderava di fare; pure ogni giorno se ne ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi e' nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti in una notte in su una cima di un tetto, le quali mi impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutt' a cinque i mia pezzi di artiglieria dirizzandogli alle ditte botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie. E perchè loro, pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, il che dato fuoco ai mia soffioni (34) non tanto gittai quelle botti per terra che m' impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misse i soldati in tanto disordine che, infra che (35) gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare (36) per andarsene. Pure, trattenuti da quel valoroso capitano, il quale si domandava Gian di Urbino (37), con grandissimo lor disagio furno forzati a pigliare un altro passo per il rimettere delle lor guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei signori ch' erano in castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguìto, lo ho voluto contare per far fine a questo, perchè non sono nella professione che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un'altra che al suo luogo io la dirò.

V. — Saltando innanzi un pezzo, dirò come papa Clemente, per salvare i regni (38) con tutta la quantità delle gran gioie della Camera apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino (39) ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi (40): era franzese, persona nata vilissima; e per essere gran servitore, papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di se stesso: in modo che il papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta

(Firenze: Chiesa del Carmine).

Cristo ordina a San Pietro di pagare il tributo.

stanza, mi messono innanzi i detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera apostolica; e mi commisse che io le dovessi sfasciare tutte dell'oro, in che le erano legate. Ed io così feci; di poi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse (41) addosso al papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all'Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare che persona non mi dessi noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneracciolo grandotto a guisa di

un piattello, gittando l'oro di sopra in su' carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto (42). In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gl' inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degl' inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno nelle dette trincee con certi passatoiacci (43) antichi, che erano parecchi cataste, già munizione del castello. Avendo preso un sacro ed un falconetto, i quali erano tutti a dui rotti un poco in bocca, questi io gli empievo di que' passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine in mentre che io fon-

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: TESTA DI CRISTO (dettaglio).

devo il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro veddi venire in su l'orlo della trincea uno uomo a cavallo in su'n un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto: e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giungessi al mio diritto: così col buon judizio dato fuoco, giunto, lo investii con un di quelli passatoi nel viso appunto: quel resto (44) dettono al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all'altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il principe d'Orangio (45), che per di dentro delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dello esercito. Inteso il papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso, io gli

contai il tutto, e di più gli dissi che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria dove e' l'avevano portato, subito vi s'era ragunato tutti e' caporali di quello esercito, per quel che giudicar si poteva. Il papa di bonissimo ingegno fece chiamare messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti e' bombardieri, come ho ditto: disse che comandassi a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno dessi fuoco; in modo che ammazzando quei capi, quello esercito, che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio arebbe udite le loro orazione che così frequente e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quelli impii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il cardinale Orsino (46), e cominciò a gridare con il papa, dicendo che per niente non si dovessi fare tal cosa, perchè erano in sul concludere l'accordo, e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facessi. Il povero papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse che lasciava il pensiero a loro. Così, levatoci la commessione, io che non potevo stare sulle mosse, quando io seppi che mi venivano a dare ordine che io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone che io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici che gli fu per fare abbandonare la casa. Quel cardinale Orsino ditto mi voleva fare o impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle: solo attenderò al fatto mio.

NOTE.

(1) Per cagione della guerra tra Carlo V e Francesco I, scoppiata nel 1521 e finita col trattato di Cambrai; guerra famosa e la più generale che fino allora fosse stata in Europa.

(2) *Acquistati.*

(3) Quelle bande erano entrate in Roma nell'ottobre del 1526 insieme con duemila Svizzeri e duecento soldati del Gonzaga; ma cacciati i Colonnesi nel Napoletano, il papa, mancando di denaro e fidando nelle promesse di Carlo V, licenziò quasi tutti i soldati nel marzo del 1527, quando maggiore n'era il bisogno, chè ai 6 di maggio successivo entrarono in Roma gl'imperiali guidati da Carlo di Borbone, (cugino del re Francesco, ma passato per disgusti al servizio dell'imperatore), e spietatamente la saccheggiarono commettendo ogni sorta di nefandezze e di crudeltà.

Il GREGOROVIUS, nell'ultimo volume della sua *Storia della città di Roma*, parla lungamente delle condizioni di Roma prima e dopo il sacco: e così conclude:

La caduta di Roma fu avvenimento senza esempio, dacchè la città venne in mano d'un nemico che non aveva cinto d'assedio le sue ampie mura, che non l'aveva stretta con le armi, nè domata con la fame, nè atterrita con un solo sparo di cannone; quella caduta fu obbrobrio del reggimento pontificio e vitupero del popolo medesimo. Ma Roma era divenuta un' effemminata città pretesca; e le servitù e i baccanali di Leone X avevano snervato il suo popolo. Per di più i Romani odiavano il governo dei papi, molti desideravano che esso cessasse, non importa in qual modo, e speravano che indi l'imperatore avrebbe posto in Roma la sua residenza.

Certo quella caduta così rapida e così poco gloriosa è un fatto unico nella storia.

Si ebbe un momento un barlume di eroismo col tentativo di Gianantonio, Camillo e Valerio Orsini, di Girolamo Mattei, Giambattista Savelli, Ranuccio Farnese, dei fratelli Pier Paolo e Simone Tebaldi, del giovane Giulio Vallati che impugnava la bandiera rossa con la scritta: *Pro fide et patria* e di Bernardino Passeri che cadde presso la porta Santo Spirito avvolto nella bandiera strappata al nemico irrompente. Ma ben presto la ignavia trionfò e in tutto l'assedio del castello, solamente il CELLINI mostrò dell'entusiasmo e del coraggio.

Cfr. MILANESI, *Il sacco di Roma. Narrazioni di contemporanei*, Firenze 1867; e i due recenti volumi del CORRADI e dello SCHULZ.

Nota che Leone X e Clemente VII avevano proibito con editti che i cittadini andassero armati. E sebbene il VETTORI racconti che in Roma fossero trentamila cittadini atti alle armi, è certo che il numero degli abitanti non superava le ottantacinque mila anime, e quindi la grande esagerazione è evidente.

D'altra parte il numero dei difensori era grandemente assottigliato dal fatto che le principali famiglie ingaggiavano gente per conto proprio affine di difendere i loro palazzi, che asserragliavano e munivano di muraglie e di artiglieria.

In tutto dunque non si riunirono che duemila archibugieri e poca cavalleria leggiera. A mostrare la veridicità di molti particolari del racconto celliniano, trascriviamo qui un brano del *Diario* di MARCELLO ALBERINI, (Biblioteca Casanatense D-VI-33):

All'uso delle fortezze dello Stato ecclesiastico, solito alla pace, era sprovveduto di monizioni Castel Sant'Angelo a tal segno, che per provvederlo fu d'uopo per mantenimento di qualche giorno, votare tutte le botteghe circonvicine di quanto vi si trovava.

Sparsa la nuova per la città, concorsero alla porta di Castello tanta copia di nobiltà e cittadini, che quantunque le guardie si sforzassero di chiuderle, non le fu possibile per la moltitudine, onde li soldati furon costretti ad alzare il ponte levatore, il quale si stentò molto a muovere per la mala diligenza in cui era custodito, essendo tutto irrugginito nei ferri che incastravano.

Sulle condizioni di Roma durante il sacco, e sulle sue violenze, è interessante e curioso il manoscritto della Biblioteca Barberini (1248, XXXII, 138), che è un

atto notarile per il quale trecentonovanta persone, ricoverate in casa del cardinale Della Valle, si obbligavano a restituire al proprietario la somma che questi aveva pagata al Maramaldo per liberare sè e i suoi ospiti dal saccheggio.

(4) Nel 1540 era ricco mercante, depositario della Curia romana, provveditore di tele e facoltoso banchiere.

(5) La potente e ricca famiglia Colonna che il 20 settembre del 1526, fatte entrare in Roma le sue genti, con a capo il cardinal Pompeo, eccitò il pcpolo alla ribellione, saccheggiò il Vaticano e costrinse Clemente VII a fare un trattato a vantaggio dell'imperatore.

(6) Giunse inaspettatamente per mezzo d'una marcia di straordinaria prestezza ed audacia la sera del 4 maggio 1527, e la mattina dopo diede l'assalto, quantunque difettasse di artiglierie.

(7) Sul Camposanto dei Tedeschi, vedi l'opera di monsignor De Waal.

(8) Il Guicciardini e gli altri storici del sacco di Roma confermano che il Borbone fu favorito dalla fortuna *per benefizio di una folta nebbia.*

(9) Scrisse il Guicciardini: *Nel principio della quale* (battaglia) *Borbone, spíntosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione... ferito, nel principio dell'assalto, di un archibuso, cadde in terra morto.* Altri storici dicono che era vestito di bianco, per distinguersi fra tutti, e che andava innanzi ai suoi con una scala in mano. Il Borbone fu ucciso la mattina del 6 maggio, e poi sepolto nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli.

Il Cellini non attribuì a sè stesso l'uccisione del Borbone, come male intesero molti, mentre poi se ne vantarono anche Giovanni da Udine e altri, e il Torriggio la attribuì al romano Valentini. Il Cellini dice solo che il Borbone trovò la morte contro il drappello nel quale era esso Cellini. Del resto la folta nebbia della quale parlano tutti gli storici, e il fatto che il Borbone andava visibilmente innanzi, e sollevato sugli altri, dànno verosimiglianza al racconto del Cellini. Ad ogni modo il Gregorovius fu ingiustamente severo col Cellini trattandolo di millantatore e peggio.

(10) Vedi cap. V, nota 4.

(11) Era figliuolo del celebre Gio. Paolo, ma non si distinse molto per virtù militari, quantunque ottenesse il comando delle Bande Nere. Clemente VII lo fece rinchiudere in Castel Sant'Angelo, come disturbatore della tranquillità di Perugia, dove la sua famiglia dominava; e quando il Borbone venne sotto le mura di Roma, gli affidò la difesa della città e del castello.

(12) Avverte il Bertolotti che nei conti per i preparativi della difesa, che rimasero interrotti al 4 maggio del 1527, si trova registrato fra gli altri capitani anche Marcello Pallone romano, che deve essere questo de' Medici.

(13) Ricordisi che il Cellini era ascritto alla banda dei suonatori di Castel Sant'Angelo.

(14) Il Guicciardini scrisse del pari, che il papa aspettò in Vaticano il successo; e saputo che i nemici erano in città, fuggì subito con molti cardinali nel castello.

L'archivio di Stato romano possiede un registro intitolato: *Registro delle spese fatte in Castello de Santo Angelo per uso di N. S. et sua famiglia per mano del R. monsignor Vasionense mastro de casa de sua Santità incominciando dal primo de ottobre 1527*, da cui si vengono a conoscere giorno per giorno le spese per la tavola del papa e della sua corte ricoverati in Castel Sant'Angelo.

Queste notizie del cardinale Vasionense, Girolamo da Schio vicentino, oltre ad essere curiose, ci fanno sapere che il Papa stette in castello fino all'8 dicembre 1527, e non ne uscì prima, come fu scritto, a cagione della peste per rifu-

giarsi in Belvedere, e ci dànno certezza che sia fuggito il giorno prima della pace, trovandosi i conti del giorno 8 fatti a Bracciano, quelli del seguente a Capranica, poi ad Orvieto e a Viterbo.

(15) Il BERTOLOTTI notò che questo Giuliano era veramente fra i bombardieri salariati avanti e dopo il sacco, e fu incaricato più volte di lavori come ingegnere militare, fra i quali quello del restauro di ponte Molle.

(16) *Sacri*, o *sagri*, e *falconetti* si chiamavano varie artiglierie di quei tempi.

(17) *Campare*, per *salvare*, fu usato dai buoni scrittori.

(18) Anche questo gentiluomo romano che, secondo il GUICCIARDINI e l'AMMIRATO, era capitano dell'artiglieria fin dal 1517, è ricordato come capo dei bombardieri nei citati Conti per la difesa, veduti dal BERTOLOTTI.

(19) Così detto per l'Angiolo che *a similitudine di quello che apparve a san Gregorio*, come scrive il VASARI, scolpì in marmo Raffaello da Montelupo; la quale statua posta così in alto, essendo malconcia dal tempo e dai fulmini, fu rifatta di bronzo nel passato secolo dal Giordani molto pratico fonditore, con modello dello scultore olandese Verschalfelt, appellato il *Fiammingo*.

(20) Il BERTOLOTTI trovò nei citati Conti un Benvenuto bombardiere pagato fino dal 17 gennaio del 1527, ma dice di non poter assicurare che sia il CELLINI; il quale, come abbiamo sentito da lui medesimo, fu posto alle artiglierie per caso e il giorno stesso che le masnade borboniche entrarono in Roma: nè in quei funestissimi giorni si tennero registri di spese.

(21) L'assedio di Castel Sant'Angelo e il sacco durarono un mese preciso: dal 6 maggio al 5 giugno.

(22) *I minori*.

(23) *Manata*. Il CARPANI annota che il rimedio di Gio. Francesco piffero fu opportunissimo al caso.

(24) Francesco Maria della Rovere, adottato per figliuolo da Guidobaldo duca d'Urbino, e suo successore nel ducato toltogli da Leone X e restituitogli da Adriano VI. Dicesi che morisse di veleno nel 1538.

(25) Il cardinal di Ravenna era il celebre Benedetto Accolti aretino, eletto cardinale tre giorni prima del sacco. Morì in Firenze di cinquantadue anni a' 21 settembre del 1549. — Niccolò Gaddi fiorentino, già vescovo di Ferrara, fu creato cardinale insieme con l'Accolti. Ucciso Alessandro de' Medici, s'adoprò per restituire alla sua patria il governo repubblicano, ma non ci riuscì. Morì nel febbraio del 1552. — Secondo il GUICCIARDINI e il VALDES, i cardinali che si trovarono rinchiusi in castello, durante l'assedio, furono tredici; nei loro palazzi erano rimasti solo il Valle, l'Araceli, il Cesarini, il Siena e l'Enkefort, perchè essendo partigiani dell'Impero credevano di non aver nulla a temere.
Racconta l'ALBERINI nel suo *Diario* che il cardinal Pucci, il più potente uomo della Curia, ferito nella calca, fu tratto in castello da una finestra a cui si era tolta l'inferriata per il passaggio delle vettovaglie, e che il cardinal Armellini vi fu tirato su in una cesta.

(26) *Per ultimo*.

(27) Alessandro Farnese, decano del Sacro Collegio, che nel 1534 succedette a Clemente VII nel pontificato col nome di Paolo III.

(28) Vale, mangiapane, uomini buoni a nulla o solo a mangiare.

(29) Di questi assassinamenti ha raccontato soltanto che, fatto gonfaloniere il Salviati, fu tolto a suo padre l'ufficio del piffero.

(30) Qui per certo allude alle persecuzioni e alla lunga prigionia sofferte sotto il pontificato del Farnese, delle quali parla in seguito. — Tutto il passo dalle parole *volessi Iddio* fino a questo punto, fu cancellato nel Codice non da mano sincrona, e da persona timida e scrupolosa, ma il TASSI lo restituì nella edizione del PIATTI.

(31) *Girifalco* o *falcone:* pezzo d'artiglieria più grande e più lungo, come poi dice il CELLINI, d'un *sacro;* quasi la metà d'una colubrina.

(32) *Arcata meravigliosa,* cioè, giudicando, o calcolando bene nel mirare, quella parabola che fa la palla nel suo corso.

(33) Secondo il BIANCHI, per aver giusto il periodo va supplito: *cominciai a tirare in quella parte.*

(34) Si dissero così canne di carta fatte a modo di razzi piene di polvere grossa, di altre materie infiammabili e di limatura di ferro; ma è da credere che il CELLINI chiami qui *soffioni* i suoi pezzi di artiglieria soltanto per similitudine, e non per gli effetti che producevano.

(35) *Oltre che.*

(36) *Ammutinare, ribellare.*

(37) Dall'infimo stato di staffiere salì costui per sue virtù a sommi gradi: fu luogotenente generale del principe d'Oranges, si distinse nella conquista di Genova e nelle battaglie di Lodi; combattè contro Filippo Doria nel mar di Napoli, ed assediato in questa città nel 1528, fu cagione, in una sortita, della morte di Orazio Baglioni. L'anno dopo morì sotto Spello nell'Umbria. Il VARCHI ce lo rappresenta come uomo crudele ed oltremodo orgoglioso.

(38) *Triregni.*

(39) Anche il VASARI, nella *Vita di Giulio Romano,* rammenta questo *Cavalierino che allora governava Sua Santità;* e fu ritratto di naturale dal ricordato pittore nella storia del *Battesimo di Costantino* in Vaticano fra molti familiari del Papa, insieme con messer Niccolò Vespucci, cavaliere di Rodi, che non è, come dubitarono il CARPANI, il TASSI e il BIANCHI, la stessa persona del Cavalierino, l'una e l'altra ben distinte dal VASARI; laonde, conclude il GUASTI, a togliere ogni dubbio che questo ignoto personaggio fosse il Vespucci, non importava riflettere che il CELLINI lo dice *francese.*

(40) Ricchissimo mercante fiorentino che sposò la Clarice, figliuola di Piero dei Medici, e fu ambasciatore alle corti di Francia e di Roma. Si unì coi fuorusciti suoi concittadini quando tirannicamente dominava Alessandro dei Medici, e tentò di rendere alla patria l'antica libertà. Ma preso a Montemurlo, dopo un anno di prigionia nella fortezza da Basso, fu detto che si era ucciso in carcere, sebbene sia più conforme al vero che fosse fatto ammazzare dal duca Cosimo.

(41) Fodere delle vesti.

(42) Di questo fornelletto e del modo tenuto per fonder l'oro parla anche nel cap. XXI dell'*Oreficeria;* e il *Ragguaglio storico del sacco di Roma,* attribuito a IACOPO BONAPARTE conferma il racconto del CELLINI con queste parole: *Il Papa fece struggere tutti i vasi d'argento e d'oro, che aveva in Castello, per batter danari per partire fra i soldati.* E si noti che il mattino del 3 di maggio, quando era pervenuta nella città la notizia che il nemico era giunto all'Isola Farnese, il papa elesse cardinali Benedetto Accolti e Niccolò Gaddi fiorentini, Agostino Spinola genovese, Ercole Gonzaga e il veneziano Marino Grimani, facendosi dare in pagamento quarantamila ducati per ogni cappello.

(43) Peggiorativo di *passatoj:* specie di proiettili di metallo a modo di piccole verghe, male adatti e abbandonati, di cui si servì il Cellini per caricare le artiglierie in mancanza di meglio, e che facevano l'effetto delle cariche a mitraglia.

(44) *Quel resto,* cioè, *il resto dei passatoj.*

(45) Filiberto di Chalons, principe d'Oranges, che succedette al Borbone come capitano generale, e poi ebbe titolo ed autorità di vicerè d'Italia. Dicono gli storici che per la ferita di archibuso toccatagli in questa occasione — e fu ai 29 maggio del 1527, v. Sanudo, XLV, 276, 278 — stette in pericolo di perder la vita; un diarista francese inedito assicura che *la ferite fut pour la visaige bien terrible.* Fu ucciso sulla montagna pistoiese nel 1530 alla battaglia di Gavinana, quando recavasi a combattere Francesco Ferruccio.

(46) Franciotto Orsini romano, che da prima attese alle armi ed ebbe moglie; poi rimasto vedovo fu creato cardinale nel 1518. Egli dovette andare in ostaggio con altri quattro cardinali dopo concluso l'accordo di cui parla il Cellini, perchè gli ostaggi consegnati dal papa erano riusciti a fuggire, intimoriti dei Tedeschi che gli avevano in custodia per cavarne denari. Morì intorno al 1534.

CAPITOLO OTTAVO.

[1528-1529].

I. RITORNA A FIRENZE COL GRADO DI CAPITANO E CON MOLTI DENARI; RICOMPRA IL BANDO. – II. VA A MANTOVA E LAVORA PRESSO MAESTRO NICCOLÒ, OREFICE MILANESE: È BENE ACCOLTO DA GIULIO ROMANO, ED ESEGUISCE UN RELIQUIARIO AL DUCA DI MANTOVA ED UN SUGGELLO ED ALTRE OPERE AL CARDINAL GONZAGA. TORNA A FIRENZE CON LA FEBBRE, E VI TROVA MORTO IL PADRE. – III. A GIROLAMO MARRETTI, SENESE, FA UNA MEDAGLIA CON ERCOLE E IL LEONE, E A FEDERIGO GINORI L'ALTRA CON L'ATLANTE. – IV. MOSSA DA CLEMENTE VII LA GUERRA A FIRENZE, È DA LUI RICHIAMATO A ROMA.

I. — Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al papa, il quale molto mi ringraziò di quello che io fatto avevo, e commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo (1). Io me ne andai col signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il signor Orazio mi voleva consegnare la compagnia, la quale io per allora non volsi, dicendo che volevo andare a vedere mio padre in prima, e ricomperare il bando che io avevo di Firenze (2). Il detto signore mi disse, che era fatto capitano de' Fiorentini; e quivi era ser Pier Maria di Lotto (3) mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inistimabile, grande (4). Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: era vivo, e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e' morissi subito. Raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, li quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattoci le carezze il buon padre ed io, subito se ne andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e s'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quegli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa coi lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto

di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il signor Orazio mi aveva eletto per capitano, e che e' mi conveniva cominciare a pensare di fare la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, che io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi che io saria atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e che io

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: SAN PIETRO PAGA IL TRIBUTO.

dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale tanti anni e con sì grandi studj io mi ero affaticato di poi. Se bene io gli promessi ubbidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il signor Orazio, sì per avergli io promesso, e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitare le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, che io me ne andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, ed ivi stetti parec-

chi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti lievi e là te ne vada.

II. — Perchè sempre m'è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai, preso que' danari che io avevo portati; e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli di aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in Santa Orsola, e così soprastava (5) per aiuto e governo del vecchio padre e per guida dell' altra mia sorella minore la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore (6). Così partitomi con la benedizion del padre, presi il mio buon cavallo, e confesso me ne andai a Mantova. Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficultà io pur poi mi condussi alla ditta Mantova; nella quale giunto che io fui, cercai di cominciare a lavorare; dove io fui messo in opera da un certo maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, di poi dua giorni appresso io me ne andai a visitare messer Iulio Romano pittore eccellentissimo, già ditto, molto mio amico, il quale messer Iulio mi fece carezze inestimabile, ed ebbe molto per male che io non ero andato a scavalcare a casa sua; il quale viveva da signore e faceva una opera pel duca (7) fuor della porta di Mantova, luogo detto al Te (8). Questa opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il ditto messer Iulio con molte onorate parole parlò di me al duca; il quale mi commesse che io gli facessi un modello per tenere la reliquia del sangue di Cristo, che gli hanno (9), qual dicono essere stata portata quivi da Longino; di poi si volse al ditto messer Iulio, dicendogli che mi facessi un disegno per detto reliquiere (10). A questo, messer Iulio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno delli disegni d' altrui, e questo vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo ditto modello, feci un disegno per il ditto reliquiere da potere benissimo collocare la ditta ampolla: di poi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina levata in alto teneva la sua Croce grande, con atto di appoggiarsi ad essa, e con la mana diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al duca, che li favori furno inistimabili, e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare. In questo mezzo, avendo io fatto reverenzia al cardinale suo fratello (11), il detto cardinale pregò il duca, che fussi contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di sua Signoria reverendissima; il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana; la qual cosa, quando questa febbre mi pigliava, mi cavava de' sentimenti; onde io maledivo Mantova e chi n' era padrone e chi volentieri vi stava. Queste parole furno ridette al duca da quel suo orefice milanese ditto, il quale benissimo vedeva che il duca si voleva servir di me. Sentendo li detto duca quelle mie inferme parole, malamente meco s' adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio sug-

gello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchi altre operette fatte al duca sotto nome del cardinale, dal ditto cardinale io fui ben pagato (12); e mi pregò che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti. Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo signor Giovanni (13). Quivi mi prese un piccol termine di febbre, la quale non m' impedì punto il mio viaggio, e restata nel ditto luogo, mai più l' ebbi. Di poi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi che io l' avevo fradicia (14). Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecc' egli altro viso in questa casa che 'l tuo? No col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore (15). A questo contrasto si fece fuori una vicina, la qual mi disse che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde che io parte (16) me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore: di poi mi disse che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, e ch' era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava mona Andrea (17) de' Bellacci. Io mi parti' di quivi per andarmene all' osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli (18). Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa di un suo amico, che si domandava Bertino Aldobrandi (19). Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era, che le furno istrasordinarie, che a lui di me ed a me di lui era stato dato nuove della morte di noi stessi), di poi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: Andiamo, fratello, che io ti meno in luogo il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l' uno all' altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov' era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, ch' ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fussi stato alla presenza il mio fratello, l' atto fu tale sanza nessuna parola, che il marito (20) così al primo non pensava che io fussi il suo fratello. Parlando Cecchin mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino, si dette ordine alla cena; ed in quelle piacevol nozze in tutta la sera non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

III. — Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie (21) tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il signore Ippolito e il signore Alessandro, quali furno poi un cardinale e l' altro duca di Firenze) (22), questo Piero ditto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie

e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Fiorenza un sanese chiamato Girolamo Marretti: questo sanese era stato assai tempo in Turchia ed era

Masaccio e Filippino Lippi: Il miracolo del fanciullo e san Pietro in cattedra.

(Firenze: Chiesa del Carmine).

persona di vivace ingegno: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello; volse in questa medaglia che io fa-

cessi uno Ercole che sbarrava la bocca al lione. Così mi missi a farlo; ed in mentre che io lo lavorava, venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo; e perchè io mi v' ero grandemente affaticato, l'atto della figura e la bravuria dell'animale molto diversa (23) da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè

(Firenze: Chiesa del Carmine).

FILIPPINO LIPPI: DETTAGLIO DEL MIRACOLO DEL FANCIULLO RISUSCITATO.

io non avevo altra cosa che fare se non legare gioie (che sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo fare opere d'altra virtù che legar gioie) in questo accadde, un certo Federigo Ginori giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni, e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa), così volendo fare una medaglia nella quale fussi un Atalante col mondo addosso (24), richiese il gran Michelagnolo, che gne ne facessi un poco di disegno. Il quale disse al ditto Fe-

derigo: Andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene, e certo che non gli accade (25) mio disegno; ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; di poi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua voluntà; appresso, quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, in mentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grande uomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io l'ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini (26), questo mi portò il disegno dell'Atalante. Nel medesimo tempo io mostrai al ditto Giuliano il mio modellino di cera: il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo; talmente che Federigo ditto ed ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vidde lo eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra; aveva il cielo addosso, fatto una palla di cristallo, intagliato in essa il suo Zodiaco, con un campo di lapislazzuli: insieme colla ditta figura faceva tanto bel vedere che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere le quali dicevano *summam tulisse juvat* (27). Sadisfattosi il ditto Federigo, me liberalissimamente pagò. Per essere in questo tempo messer Aluigi Alamanni (28) a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico.

IV. — Mosso (29) la guerra papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie populare, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere (30) qual si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani e primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma maestro Iacopino della Barca. Questo si domandava Iacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva un barca che passava il Tevero infra Ponte Sisto e Ponte Santo Agnolo. Questo maestro Iacopo era persona molto ingegnosa, ed aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti: era stato in Firenze già maestro di levare opere (31) a' tessitori di drappi. Quest'uomo era molto amico di papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell'azione del castello: per la qual cosa il papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa; ed aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto maestro Iacopo disse che io ero a Firenze; per

la qual cosa il papa gli commesse che mi scrivessi che io tornassi a lui. Questa ditta lettera conteneva che io dovessi tornare al servizio di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio che io potetti, la nascosi: dipoi scrissi al ditto maestro Iacomo, pregandolo, che nè per bene nè per male in modo nessuno lui non mi scrivessi. Il ditto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un'altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fussi veduta, io sarei capitato male (32). Questa diceva, che, da parte del papa, io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi misse tanta paura, che io andai a trovare quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato. Dissi al mio amico, che quel che io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non gliel potevo dire; solo lo pregavo che pigliassi quelle tali chiave che io gli davo, e che rendessi le gioie e l'oro al terzo e al quarto, che lui in sur un mio libruccio troverebbe scritto; di poi pigliassi la roba della mia casa, e ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevolezza, e che infra brevi giorni lui saprebbe dove io fussi. Questo savio giovane, forse a un dipresso immaginatosi la cosa, mi disse: Fratel mio, va via presto, di poi scrivi, e delle cose tue non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma; e di quivi scrissi.

NOTE.

(1) L'accordo fu sottoscritto il 5 giugno del 1527, dopo un mese di assedio, e Clemente VII restò in castello prigioniero fino all'8 di dicembre; poi travestito fuggì a Bracciano, Capranica e di là ad Orvieto e Viterbo.

(2) Vedi cap. III, nota 39.

(3) Pier Maria di Lotto da San Miniato, notaro della Signoria nel 1527.

(4) Questa peste arrivò a tale che, secondo l'AMMIRATO, in un giorno morirono oltre quattrocento persone. Dal maggio al primo di novembre si seppellirono quarantamila morti. E il SEGNI fa ascendere i morti nel resto del dominio fiorentino a duecentocinquantaduemila.

(5) Cioè, *trattenevasi in casa, indugiava a entrar nel monastero.*

(6) Primo marito di Reparata fu Bartolomeo scultore, forse poco più che scarpellino, di cui non altro sappiamo che morì in quello stesso anno 1528.

(7) Nella *Vita di Giulio Romano*, il VASARI chiama ora marchese, ora duca, Federigo Gonzaga di Mantova; infatti, soltanto nel 1530 quel marchesato fu fatto ducato. Il CELLINI scrivendo la sua *Vita* molti anni dopo, dà sempre il titolo di duca a Federico, che morì ai 28 giugno del 1540.

(8) Vedi cap. VI, nota 2.

(9) Cioè i Mantovani.

(10) Comunemente *reliquiario:* custodia di argento o d'altro metallo per conservar le reliquie.

(11) Ercole Gonzaga vescovo di Mantova, fatto cardinale nel 1527: cólto e liberale, amò le lettere e le arti. Morto il fratello, duca Federico, governò il Monferrato sedici anni per i giovani nepoti, e potendo esser papa rinunziò alla candidatura per amor della pace. La morte lo colse nel 1563 quando presiedeva al Concilio di Trento.

(12) Nel *Trattato dell'Oreficeria* (cap. XIII), il CELLINI ricorda i due suggelli fatti al cardinale e al duca: nel primo dei quali intagliò l'Ascensione di Nostra Donna con i dodici Apostoli per esser questo il titolo del cardinale, che glielo pagò duecento ducati di fattura; nel secondo d'oro fece per manico *un Ercoletto a sedere con la sua pelle di leone sotto, e con la clava in mano.* Il PLON ha riprodotto il sigillo cardinalizio, quale il canonico Braghirolli trovò completo e benissimo conservato unito a una bolla data in Mantova il 12 agosto 1540. Eccone l'iscrizione: HER. GONZAGA. S. MARIAE. NOVAE. DIAC. CAR. MANTUAN. — ATTILIO PORTIOLI nell'*Arch. Stor. Lomb.* (31 marzo 1881) pubblicò un'interessante notizia intorno ai tre sigilli, e non due, fatti dal CELLINI allo stesso cardinale; dai documenti rinvenuti dal PORTIOLI si rileva che il *sigilo picholo cum calpelo e litere,* costò per argento L, 2,12 e per fattura L. 10,14; quello grande *da Bolle con la Ascensione di Nostra Donna,* per argento L. 54,7 e per fattura L. 214; e finalmente il terzo *sigileto il quale è intagliato l'arme del Rev. Mons. e per manico di detto è uno Erchule tondo,* per oro L. 28,5, e per fattura L. 37,9.

(13) Governolo. Vedi cap. II, nota 3.

(14) Modo metaforico plebeo, che vale, *infastidita, noiata fino alla morte.*

(15) Vuol dire: *E questo viso non ci duri in casa due ore*, cioè, *che tu crepi in men di due ore.*

(16) Leggi: *onde, io che in parte me lo indovinavo*, ecc.

(17) *Mona* o *monna* si dava alle donne della plebe. Monna fu anche nome proprio di donna, e forse qui vuol dire Monna di Andrea de' Bellacci.

(18) È quello stesso ricordato al cap. V, che in Roma volle assistere il CELLINI quando era malato di peste.

(19) Bertino Aldobrandi, annota il GUASTI, è rammentato nelle *Storie* dell'AMMIRATO e del VARCHI come valoroso allievo di Francesco Cellini, fratello di BENVENUTO, il quale, *giovine di prima barba, ma animoso a dismisura*, combattè in steccato con Dante da Castiglione da cui fu ucciso, nel duello che ai tempi dello assedio di Firenze (1530) avvenne nel campo dell'Oranges fra i due ricordati, e fra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini, non potendosi *patire che uomo nato fiorentino seguisse le insegne nemiche*, seguitate appunto dall'Aldobrandi e dal Bandini.

(20) Questo secondo marito della Reparata fu Raffaello Tassi, uomo di età provetta, da lei sposato nel 1528.

(21) Sottintendi, *essere stato in alcune mie*, ecc.

(22) I Fiorentini, profittando che Roma era assediata e Clemente VII chiuso in Castel Sant'Angelo, il 17 maggio del 1527 mutarono lo stato, dopo che il cardinale Silvio Passerini, il quale governava per il papa, erasene partito coi giovani principi. Ma fatta la pace fra Carlo V e Clemente VII, e stabilito il matrimonio di Alessandro con Margherita d'Austria, figliuola naturale dell'imperatore, Firenze sostenne il celebre assedio di dieci mesi, nel quale morirono ottomila cittadini e quattordicimila soldati stranieri; e nell'agosto del 1530 cedette agl' imperiali costretta dalla fame e forse dal tradimento del Malatesta.

(23) Il CELLINI nel cap. XII dell'*Oreficeria* narra che fece questa medaglia circa un anno dopo il sacco di Roma per Girolamo Marretti, e riporta le parole pronunziate da Michelangelo per lodargliela: — *Se questa opera fussi grande, o di marmo o di bronzo, condotta con questo bel disegno, la farebbe stupire il mondo sì che di questa grandezza io la veggo tanto bella, che io non credo mai che quegli orefici antichi facessero tanto bene.*

(24) Dice *mondo*, per distrazione, invece di *cielo.*

(25) *Accadere* per *occorrere.*

(26) Questo pittore fiorentino nato nal 1475, morto nel 1554, fu abile disegnatore, diligentissimo nell'eseguire; e il Buonarroti chiamavalo *beato*, perchè, come scrive il VASARI, troppo amando le opere sue, molto ne era contento.

(27) Nel *Trattato dell'Oreficeria* (cap. XII) è ripetuto lo stesso motto, ma forse diceva: *Summa tulisse juvat.* Ivi descrive pure minutamente come fece ad eseguire questa bellissima medaglia, nella quale figurò Atlante col Cielo sulle spalle, e ci fa sapere che Federigo Ginori *amava sopra modo e favoriva gli uomini virtuosi, tanto esso era amatore delle virtù.*

(28) L'ALAMANNI cantò con versi eleganti l'arte dei campi nel poema *La coltivazione;* ed avendo preso parte nel 1522 a una congiura contro il cardinal Giulio dei Medici, fu imprigionato e poscia andò ramingo per l'Italia e per la Francia. Tornato in patria prima dell'assedio, dovette partir di nuovo al ritorno dei Medici e rifugiarsi in Francia, dove ebbe accoglienze e favori da Francesco I e dalla stessa regina Caterina dei Medici. Morì ad Amboise nel 1556.

(29) Leggi: *avendo mosso.* — La pace fra Carlo V e il papa fu fatta nel giugno del 1529, e nel successivo settembre il principe d'Oranges si mosse per andare sotto Firenze.

(30) *Orazioni* qui vale *discorsi.*

(31) *Levatori d'opere* erano chiamati certi antichi maestri che stampavano su pannolino o altro tessuto fiori, foglie e diversi ornamenti disegnati e incisi in tavolette. Ma questo maestro Iacopo doveva rilevare i disegni di tali opere, ossia disegnarle per poi tesserle nei drappi.

(32) Per i sospetti che si avevano d'intelligenze con i partigiani del papa e dei Medici; ed è nota la deposizione del gonfaloniere Niccolò Capponi, che aveva smarrita una lettera scrittagli da Roma da Giachinotto Serragli, trovata in Palazzo da Iacopo Gherardi, uno dei Signori.

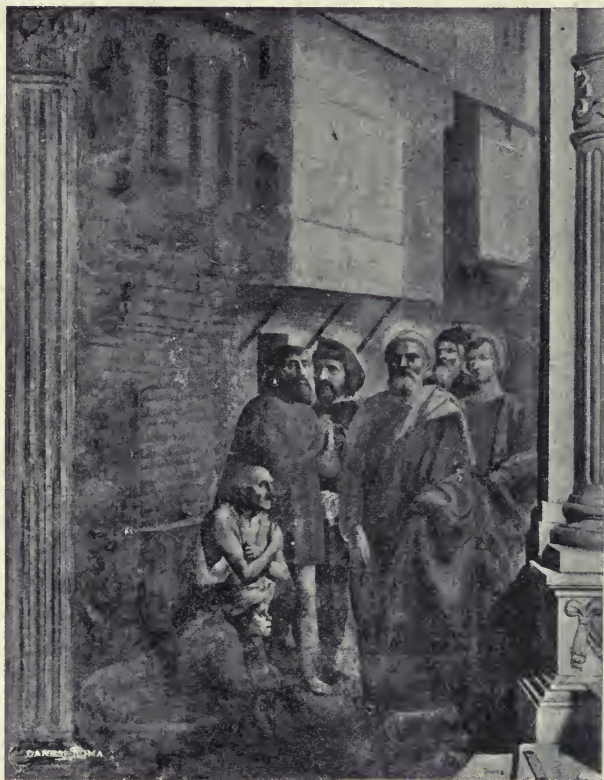
CAPITOLO NONO.

[1529-1530].

I. GIUNTO A ROMA, È BENE ACCOLTO DA CLEMENTE VII CHE LO ASSOLVE PER ESSERSI SERVITO DI UNA PARTE DELL'ORO; FA UN BOTTONE PER IL PIVIALE DEL PAPA. - II. GARA CON MICHELETTO INTAGLIATORE DI CORNIOLE E CON POMPEO OREFICE DI MILANO, PER IL DISEGNO DEL DETTO BOTTONE. - III. HA COMMISSIONE DI FAR LE STAMPE PER LA ZECCA; ESEGUISCE LA MONETA DELL' « ECCE HOMO », NEL CUI ROVESCIO STANNO UN PAPA E UN IMPERATORE IN ATTO DI RADDRIZZARE UNA CROCE. È NOMINATO MAESTRO DELLE STAMPE DELLA ZECCA PONTIFICIA.

I. — Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, e subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro (1). Questo era uomo di molta riputazione nell'arte, e nel resto era molto uomo da bene: mi pregò che io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perchè aveva da fare alcune opere d' importanza, le quali erano di bonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, che io non m'ero fatto vedere a quel detto maestro Iacopino della Barca; il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quant'egli era che io ero giunto, gli dissi che gli era circa quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per male, e mi disse che io tenevo molto poco conto d'un papa, il quale con grande istanzia di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi mi ingozzavo la stizza. Questo uomo, ch'era abbundantissimo di parole, entrò in su 'n una pesta e ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menassi dal papa a sua posta: il qual rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre parato. Cominciatosi avviare verso il palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì santo), giunti alle camere del papa, lui che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il papa nel letto un poco indisposto, e seco era messer Iacopo Salviati e l'arcivescovo di Capua (2). Veduto che m'ebbe il papa, molto strasordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d' importanza. Subito

fatto cenno con la mana, il ditto messer Iacopo e l'arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioie, vostra Santità dette commessione al Cavalierino che donasse un certo poco premio delle mie fatiche, il quale io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su dove

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: SAN PIETRO RISANA GL' INFERMI.

io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli da poi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a' piedi di vostra Santità, la quale è il vero confessoro: quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenzia, acciocchè io mi possa confessare e comunicare, e mediante la grazia di vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua

affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo quel che tu di', il quale ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, chè, se tu avessi avuto il valore di un di quei regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto n'ebbi dalla zecca di Perugia, e con essi n'andai a confortare il mio povero

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: SAN PIETRO FA ELEMOSINA AI POVERI.

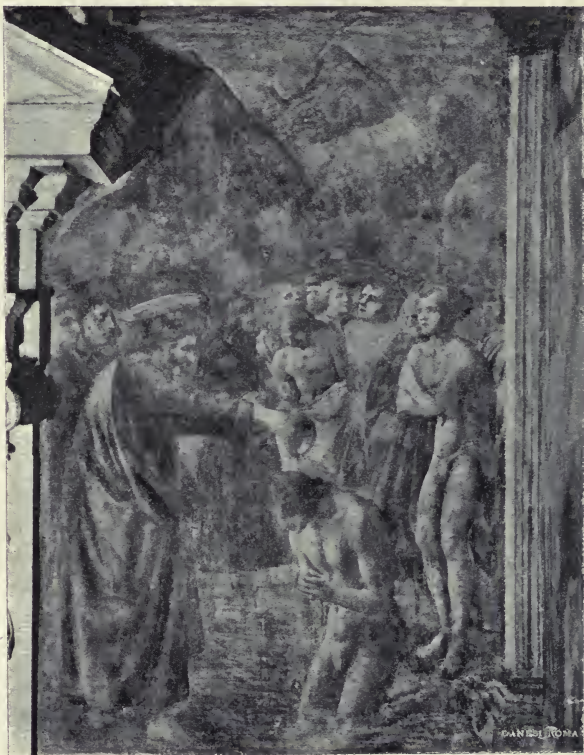
vecchio padre. Disse il papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono, e dabbene uomo, quanto nascessi mai, e tu punto non traligni: molto m' incresce che i danari furno pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attenga a me; di poi, confessato e comunicato che tu sia, lascera'ti rivedere, e buon per te. Spiccato che io mi fui dal papa, accostatosi il ditto messer Iacopo e l' arcivescovo, il papa disse tanto ben di me, quanto d' altro uomo che si possa dire al mondo; e disse che mi aveva confessato ed assoluto; di poi

aggiunse, dicendo all' arcivescovo di Capua, che mandassi per me e che mi domandassi se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto mi assolvessi, che gnene dava intera autorità, e di più mi facessi quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me ne andavo con quel maestro Iacopino, curiosissimamente mi domandava che serrati (3) e lunghi ragionamenti erano stati quelli che io avevo avuti col papa: la qual cosa come e' m' ebbe dimandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non eran cose che s' attenessino a lui, però non me ne dimandassi più. Andai a fare tutto quello che ero rimasto (4) col papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare: il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua regni che noi guastammo in castello; ma perchè elle son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù, io ti adoperrò a una opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia di un tagliere, e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, ed in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza: già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va, e fa un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; ond' io affusolato (5) subito andai.

II. — In mentre che l' assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell' Atalante, si morì di tisico e la ditta medaglia capitò alle mane di messer Luigi Alamanni, il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare a re Francesco re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al re, il virtuosissimo messer Luigi Alamanni parlò di me con sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltra l' arte, con tanto favore, che il re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta sollecitudine che io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva essere l' opera, risentitosi (6) nell' arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa. E perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto (7) molto valente uomo per intagliare corniole (ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione), erasi intermesso (8) alla cura de' dua regni del papa: faccendo io questo detto modello, molto si maravigliò che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del papa. All' utimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo: Quel che m' ha commisso il papa, gli risposi. Allora e' disse: Il papa m' ha commisso che io vegga tutte queste cose che per sua Santità si fanno. Al quale io dissi che ne dimanderei prima il papa, di poi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse che io me ne pentirei; e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell' arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l' uno dall' altro di questa cotale impresa. E perchè gli aveva a sua posta (9)

l' orecchio del papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo, milanese (10) (questo era molto favorito dal papa ed era parente di messer Traiano primo cameriere del papa) (11), cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al papa che avevano visto il mio modello, e che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il papa disse, che l' aveva a vedere anche lui; di poi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt' a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il papa disse, che l' aveva caro assai, ma che non gli voleva veder prima che io avessi finito il mio modello; di poi vedrebbe ogni cosa insieme. In fra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal papa, quel messer Traiano mi fece aspettare, ed in questo mezzo mandò con diligenzia per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro che portassino i disegni. Giunti che e' furno, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, ed il papa a vedergli. E perchè i disegnatori fuor dell' arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l' avevano insegnata loro (perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch' egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona), di modo che tutti que' disegni avevano fitto quel meraviglioso diamante nel mezzo del petto di quel Dio Padre. Il papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere: e quando e' n' ebbe veduti insino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro. Io fattomi innanzi, ed aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore dessi proprio negli occhi del papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo tu non l' aresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' lor disegni. Quando l' ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me e disse: Io ci cognosco appunto un male che è d' importanza grandissima: Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare; il tutto è farlo d' oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto fra quei signori, dicendo che io promettevo troppo. V' era un di questi signori grandissimo filosofo, il qual disse in mio favore: Di quella bella finusumia e simitria (12) di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il papa disse: E' perchè (13) io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere messer Traiano, gli disse che portassi quivi cinquecento ducati d' oro di Camera. In mentre che i danari si aspettavano, il papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l' avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra d' esso diamante vi avevo accomodato a sedere il Dio Padre in un certo bel modo svolto (14), che dava bellissima accordanza e non occupava la gioia niente: alzando la man diritta, dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle

braccia levate in alto sostenevano il ditto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dui erano di mezzo. All' intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva uno ammanto che svolazzava, dal quale usciva di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, li quali facevano bellissimo vedere. Era questa opera fatta di uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il papa di sua mano me gli dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l' avessi a' sua dì, e che buon per me.

(Firenze: Chiesa del Carmine).

MASACCIO: SAN PIETRO BATTEZZA GLI IDOLATRI.

III. — Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill' anni di mettervi le mane. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo di otto giorni il papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui e portar quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo ditto cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella corte, mi diceva che non tanto il papa volessi veder quell' opera, ma me ne voleva dare un' altra di grandissima importanza; e questa si era le stampe delle monete della zecca di Roma; e che io mi armassi a poter

rispondere a sua Santità; che per questo lui me ne aveva avertito. Giunsi dal papa, e squadernatogli quella piastra d'oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù, che quel modelletto di cera (15); di modo che il papa stupefatto, disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai, ti voglio credere: e fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un' altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant' è questa e più, se ti desse il cuore di farla: e dittomi che arebe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se io n' avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi che benissimo me ne dava il cuore e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non n' avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo messer Tommaso da Prato (16), il quale era datario di sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, gli favori che fa vostra Santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, ed ora aggiugnendone una maggiore, saranno causa di dar l' una noia all' altra. Il papa adirato se gli volse e disse, che badassi all' uffizio suo; ed a me impose che io facessi un modello d' un doppione largo d' oro, nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce homo*; e un rovescio dove fussi un papa ed uno imperatore, che dirizzassino d' accordo una croce, la quale mostrassi di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus et una fides erat in eis.* Commessomi il papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto cavaliere (17), e con la sua solita prosunzione vestita d' ignoranzia disse: A questi orafi, di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno di sua disegni per l' arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il papa mostrò aver

(Firenze: Chiesa del Carmine).

FILIPPINO LIPPI: SAN PAOLO VISITA SAN PIETRO IN CARCERE.

tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me, disse: Va pur, Benvenuto mio, ed attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi; e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata (18). E per accrescere più satisfazione e maraviglia al papa, aveva meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini che avevano servito papa Iulio e papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto propio (19) per il quale io domandavo quel detto ufizio del maestro delle stampe della zecca; il quale ufizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Prese il papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano del datario, dicendogli che subito me lo spedissi. Preso il datario il moto proprio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il papa disse: Io v' ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c' è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio (20); e val più le scarpe di Benvenuto che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

NOTE.

(1) Il CELLINI lo ricorda pure nei capitoli VIII e IX dell'*Oreficeria* discorrendo della tinta data ad un diamante del papa, dove si legge anche la curiosa distinzione ch'egli fa tra il *ragionare*, il *parlare*, il *favellare* e il *cicalare*. Questo orefice fiorentino ebbe varî pagamenti dalla tesoreria pontificia per zaffiri, diamanti e corone di lapislazzuli, da lui procurati al papa, che nel 1525, come annotò il BERTOLOTTI, donò alla moglie di Zanobi de' Medici, al cardinal Trivulzio e al duca d'Atri.

(2) Fra Niccolò Schomberg della Magna, domenicano, intimo e fido consigliere di Clemente VII. Eletto arcivescovo di Capua nel 1520, ebbe il cappello cardinalizio da Paolo III nel 1535. — Il giovedì santo del 1529 cadde ai 27 di maggio.

(3) *Stretti, segreti.*

(4) Sottintendi, *d'accordo.*

(5) Cioè *diritto come un fuso.*

(6) Dovrebbe dire, *risentironsi*, cioè, *fecero richiamo.*

(7) Il CELLINI lo ricorda anche nel cap. XII dell'*Oreficeria.* Il VASARI nella *Vita di Valerio Vicentino* e di altri intagliatori di camei, lo chiama *Michelino*, e dice *che valse non meno di Piermarin da Pescia nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro.* Il BERTOLOTTI crede che fosse un Michele di Francesco Nardini, ma non è sicuro. Quanto ai triregni lo stesso BERTOLOTTI nota, che al più Micheletto può averne eseguito uno, perchè dell'altro fu tardivamente pagato, a causa di un litigio, Gaspare Gallo romano, gioielliere papale, che nell'agosto del 1548 ebbe quattrocento scudi.

(8) *Intromesso, impegnato.*

(9) *A sua disposizione*, a sua volontà.

(10) Il BERTOLOTTI intorno a questo Pompeo de Capitaneis, ucciso dal CELLINI, come si racconta più innanzi, pubblicò varî documenti fra i quali il breve in data 7 gennaio 1527 col quale fu nominato pesatore della zecca. Nei *Diversorum Cameralium* di Clemente VII (lib. XX, cap. 112 t.) noi trovammo il breve in data 31 ottobre 1532, col quale tale ufficio gli vien concesso *ad vitam.* Il De Capitaneis abitava nella via del Pellegrino in una casa del monastero di Sant' Agostino; e trovandosi dei pagamenti fattigli dalla tesoreria pontificia tra il 1529 e il 1531, non solo per arredi sacri, ma anche per tele e panni provveduti al papa, pare che tenesse una bottega in società con Gian Pietro da Fossano suo concittadino, provveditore della guardaroba pontificia. Nel suo testamento in data 13 novembre 1530 egli è difatti qualificato *bancherius.* E sembrerebbe pure che fosse di carattere risentito, perchè nel marzo del 1532 ebbe una questione con Gaspare da Modena, e dovette dar mallevadoria di non offenderlo.

(11) Messer Traiano Alicorni, parente di Pompeo, fu chierico milanese, notaro, segretario, cubicolario segreto, familiare e commensale del papa, da cui ebbe moltissimi beneficî e commende. Il BEMBO e il GIOVIO nei loro epistolari fanno menzione di quest'uomo che dovette tutto più alla fortuna che al merito.

(12) *Fisionomia e simmetria.*

(13) *È per questa ragione che io*, ecc.

(14) Cioè, *volto in una parte*, collocato di traverso, non già di faccia.

(15) Di questo bottone, della gara con Micheletto e con altri uomini dell'arte per il disegno, del modo tenuto nel lavorarlo, discorre nel cap. VII dell'*Oreficeria*, e più largamente nel cap. XII, ma con qualche lieve differenza. Al PLON sembra cosa certa che questa magnifica e ricchissima opera celliniana fosse smontata e distrutta insieme con altre preziose, e con tutti i vasi sacri non necessari al culto, quando il governo pontificio dovette pagare le contribuzioni di guerra imposte da Napoleone I. EUGENIO PIOT seppe tutto questo dal garzone dell'orefice del papa, poi orefice pontificio egli stesso, che lavorò in quella dolorosa circostanza, allora in età di circa settanta anni. Ma a noi questo racconto non sembra certissimo.

(16) Fu celebre giureconsulto, annota il GUASTI, molto amato da Leone X e da Clemente VII che gli diede l'ufficio del fisco e l'elesse suo datario, poi vescovo di Cariati in Calabria e di Vaison nella contea d'Avignone. Tre giorni avanti il sacco di Roma, fuggì in una barchetta da Ripa in compagnia di Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi, e si refugiò a Pisa e di lì a Prato sua patria. Ai tempi dei ricordati pontefici trattò le cause più importanti, fra le quali quella concernente il matrimonio di Enrico VIII re d'Inghilterra con Caterina d'Aragona da lui ripudiata per sposare Anna Bolena; ripudio che fu causa dello scisma. Era facilissimo nel conversare ed amorevole, e l'UGHELLI (*Italia Sacra*, vol. II) lo dice *adulatorum hostis acerrimus, pauperum vero ac literatorum hominum amator.* Per concludere, fu uomo di molta reputazione ed autorità, come ne fa testimonianza anche una lettera scrittagli da Carlo V a' 31 d'ottobre del 1530. Morì a Roma in età di settantatrè anni il 16 febbraio del 1543; e nel pubblico palazzo di Prato esisteva il suo ritratto, ora perduto, fra quegli degli uomini illustri e benefattori del comune, sotto al quale si leggevano questi versi:

Tommaso de' Cortesi io son da Prato,
Di Carriata vescovo e datario
Il Settimo Clemente m'ha creato.

(17) Fu fatto cavaliere da Clemente VII e da Carlo V. Vien ricordato più volte dal CELLINI e sempre con qualche parola di disprezzo. Avea buon disegno, ma nell'eseguire le sue opere era trascurato, volendo far molto e presto per troppa smania d'arricchire. « Il dire sempre male » scrive il VASARI « e biasimare le cose d'altri, era cagione che nessuno lo poteva patire ». Nacque nel 1487, morì nel 1559, e il suo smisurato orgoglio gli fece cambiare il cognome di Brandini in Bandinelli.

(18) Nel cap. XIV dell'*Oreficeria* si parla di questo doppione largo d'oro. Ha un diametro di 29 millimetri; nel diritto è il busto del papa rivolto a sinistra con la scritta: CLEMENS . VII . PONT . MAX.; nel rovescio Cristo nudo in piedi con le mani legate, e l'iscrizione: ECCE HOMO. — PRO . EO . VT . ME . DILIGERINT. ROMA. Trovasene un esemplare a Vienna e un altro nel Reale Gabinetto di Torino.

(19) Intende qui la supplica per il *motu-proprio*, ch'egli confonde col *motu-proprio* stesso.

(20) La nomina del CELLINI a maestro delle stampe della Zecca non avvenne nel 1530, bensì il 16 aprile del 1529. Il 5 giugno del detto anno riscuote i primi due mesi di salario, che scadevano il giorno 17, come risulta dai *Diversorum Camerae Clem. VII*, lib. VI, cap. 174. Tali pagamenti mensili continuano regolarmente, come ha trovato il BERTOLOTTI, nei mandati pontifici fino al 2 gennaio 1534. In uno dei libri d'amministrazione di Clemente VII, che ora trovansi nell'archivio di Stato di Firenze, si legge: *1529. E addì 12 di giugno duc. 20 — portò contanti Benvenuto orefice, nuovo maestro delle stampe, quali se li sono donati per havere facto le prime stampe.* Il *motu-proprio* della nomina, esistente nel libro V, cap. 138 *t* dei citati *Diversorum*, pubblicato dal signor F. CERASOLI nell'*Arch. Stor. dell'Arte*, 1894, pag. 372 e segg., è pubblicato in fine di quest'edizione, fra i documenti.

CAPITOLO DECIMO.

[1530].

I. CONTINUA A STARE IN BOTTEGA DI RAFFAELLO DEL MORO, IL QUALE VORREBBE DARGLI UNA SUA FIGLIUOLA, GUARITA IN UNA MANO DA MAESTRO IACOPO PERUGINO. FA AMICIZIA CON MONSIGNOR GADDI, COL CARO E CON ALTRI DOTTI; ESEGUISCE LA MONETA CON SAN PIETRO SUL MARE. - II-IV. GLI VIENE UCCISO IL FRATELLO. - V. EPITAFFIO DA LUI FATTO SUL SEPOLCRO DEL MEDESIMO, E DESCRIZIONE DELLO STEMMA DEI CELLINI. - VI. AMMAZZA L'UCCISORE DEL FRATELLO. - VII. GLI È SCONFITTA E DERUBATA LA BOTTEGA, TRANNE LE GIOIE DEL PAPA.

I. — Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopradditto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figlioletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma inmentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato, che i' gli facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne una infirmità nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo. E perchè la povera figliuola era medicata per la inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credessi tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse non avere amicizia di medici nissuno, nè cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo maestro Iacomo perugino (1), uomo molto eccellente nella cerusia (2); e veduto ch'egli ebbe questa povera figlioletta, la quale era sbigottita perchè doveva avere presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non arebbe mal nessuno o che benissimo si servirebbe della sua man ritta; sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell'altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo. E messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quelli ossicini, il padre mi chiamò ,che io andassi anch' io a vedere un poco quel male che a questa

figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa preso il ditto maestro Iacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla ditta figliuola, dissi al maestro che si fermassi e che mi aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciaio finissimo e torto; e' radeva (3): giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo (4), oltra l'altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli masti; e così attese a guarire la bella figlioletta. Avendo grandissima amicizia con un certo messer Giovanni Gaddi (5), il quale era cherico di Camera, questo messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fussi. Istava seco un certo messer Giovanni greco grandissimo litterato (6), un messer Lodovico da Fano (7) simile a quello litterato, messer Antonio Allegretti (8), allora messer Annibal Caro giovane (9). Di fuora eramo messer Bastiano veneziano, eccellentissimo pittore (10), ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col ditto messer Giovanni: dove che per questa amicizia quell'uomo dabbene di Raffaello orefice disse al ditto messer Giovanni: Messer Giovanni mio, voi mi cognoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che vostra signoria, vi prego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. Questo uomo cervellino (11) non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: Non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il gennaio dalle more. Il povero uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e meco istavano la madre, dessa, e tutti ingrognati, ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassin di cattiva moneta di più cortesie che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il ditto messer Giovanni non mi disse nulla in sin che la ditta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi. Attendevo con gran sollecitudine a finire l'opera mia e servire la Zecca, chè di nuovo mi commisse il papa una moneta di valore di dua carlini, nella quale era il ritratto della testa di Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mana a San Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* (12). Piacque questa moneta tanto oltramodo, che un certo segretario del papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga (13), disse: Vostra Santità si può gloriare d'avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le lor pompe. A questo il papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare di servire un imperatore par mio, che lo cognosca. Seguitando la grande opera d'oro, mostrandola (14) spesso al papa, la qual cosa lui mi sollicitava di vederla e ogni giorno più si maravigliava.

II. — Essendo un mio fratello in Roma al servizio del duca Lessandro, al quale in questo tempo il papa gli aveva procacciato il ducato di Penna (15) (stava al servizio di questo duca moltissimi soldati, uomini da bene, valorosi della scuola di quello grandissimo signor Giovanni de' Medici, e il mio fratello in fra di loro, tenutone conto dal ditto duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi): era questo mio fratello un giorno doppo desinare in

Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano: erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la corte del bargello, la quale ne menava prigione un certo capitan Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran signor Giovannino (16), ma non istava già al servizio del duca. Era il capitano Cattivanza degli Strozzi in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il ditto capitan Cisti il capitan Cattivanza degli Strozzi (17), gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi che io v'ero debitore; se voi gli volete, venite per essi prima che meco vadino in prigione. Era questo capitano volentieri (18) a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; per che, trovatosi quivi alla presenza di bravissimi giovani più volonterosi che forti a sì grande impresa, disse loro che si accostassino al capitan Cisti, e che si facessin dare quelli sua danari, e che, se la corte faceva resistenza, loro a lei facessin forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi (19), l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, ed il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla corte del bargello, i quali erano più di cinquanta birri in fra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In breve parole si misse mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la corte, che se il capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco, sanza metter mano all'arme, quei giovàni mettevano la corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d' importanza, le quali lo batterno per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio dritto, che non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito.

III. — In tanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina s'era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia (20). Questo si domandava Giovanni, al qual io dissi: Di grazia non andare, perchè a simil cose sempre si vede la perdita sicura senza nullo di guadagno: il simile gli diceva suo padre: Deh, figliuol mio, non andare. Questo giovane senza udir persona corse giù pella scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addrieto, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato che tal cosa non dicessi al ditto Cecchino, disse all' impazzata, come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla corte. Il mio povero fratello misse sì grande il mugghio, che dieci miglia si sarebbe sentito; di poi disse a Giovanni: Oimè, saprestimi tu dire chi di quelli me l' ha morto: Il ditto Giovanni disse che sì, e che gli era un di quelli che aveva uno spadone a due mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittossi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mezzo a tutta quella corte, e sanza

poter vi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra, voltosi agli altri con tanta virtù ed ardire, che tutti lui solo gli metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale (21) per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la ditta corte mezza in fuga sollecitava (22) a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fussi. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la

Ritratto di Masaccio.

mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Agnolo viddi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche

ore ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma istà di buona voglia, che innanzi che tu perda la vista di chi t' ha fatto male, vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanzia, ma brevissime.

(Roma: Galleria Capitolina).

MARCELLO VENUSTI: RITRATTO DI MICHELANGELO.

IV. — Era la corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio ch'era lor bargello (23), n'aveva fatto tornare una parte per levar via quel caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a' Maffio, e certissimo l'ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io m'ero intermesso fra quelli. Di già con quanta prestezza immaginare si possa avendo fuor mezza la spada, mi si gettò per di drieto alle braccia Berlinghier Berlinghieri (24), giovane valorosissimo e mio grande

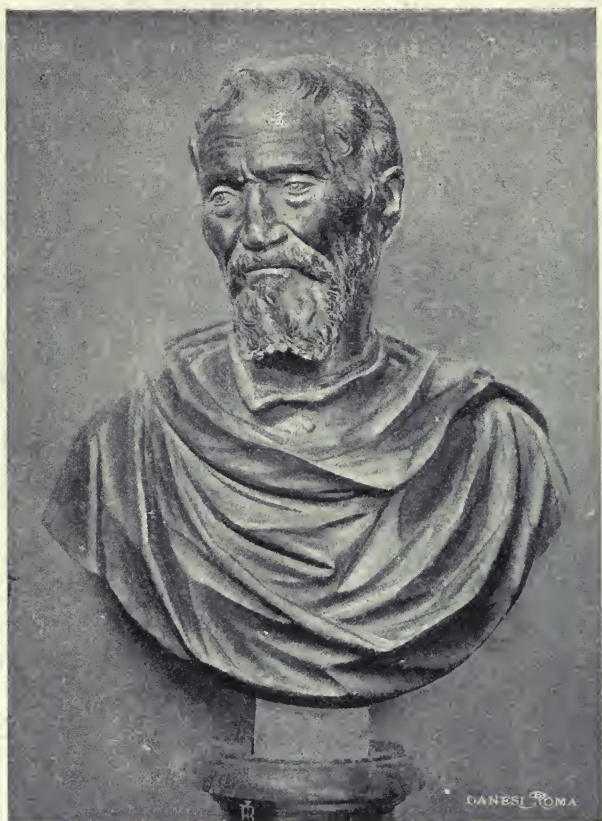
amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, e' quali dissono a Maffio: Levati, chè questo solo t'ammazzava. Dimandato Maffio, chi è questo? dissono: Questo è fratello di quel che tu vedi là carnale: non volendo intendere altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona (25); ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, s'è fatto a fine di bene: ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicorno, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta (26) sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il duca Lessandro, il quale faccendogli carezze (stava ancora il mio fratello in sè), disse al duca Lessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se none che Vostra Eccellenzia perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io faceva. Il duca disse che s'ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro che di nulla si mancassi a quel valoroso giovane. Partito che fu il duca, l'abbundanzia del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che volendogli dare la comunione, disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto istrumento: solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dalla immortale anima mia: e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il Sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggior furori, delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò in tutta notte in sino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me e mi disse: Fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbon fare qualche gran cosa, di che e' s'arebbono a pentire d'avermi dato noia; e scagliandosi con l'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messo in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo: voltandosi a me col viso disse tre volte: Addio, addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore nella chiesa de' Fiorentini (27); e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate. Non voglio lasciare in drieto, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell'archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì, e dettegli e' contrassegni; e' quali, sebbene il mio fratello s'era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso, e al suo luogo si dirà il seguito (28).

V. — Tornando alla ditta lapida, certi maravigliosi litterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane, la qual diceva così (29): *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Ioannem Medicem ducem plures victorias retulit et signifer fuit, facile documentum dedit quantæ fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus, quinto ætatis*

lustro jaceret, Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii. MD.XXIX. Era dell' età di venticinque anni; e perchè domandato in fra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo proprio era Giovanfrancesco Cellini, io volsi fare quel nome proprio, di che gli era conosciuto, sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatto fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato per quel che così avevo fatto da quelli litterati che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'altra ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcuno altro se n' è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida l'arme nostra de' Cellini, la quale io l' alterai da quel che l' è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, e' quali hanno per arme un leone rampante, di color d'oro in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini (30). Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle ditte cose; ma a me più piacerebbe che si osservassi quella dei Cellini di Ravenna sopraddetta. Tornando a quella che io feci nel sepolcro del mio fratello, era la branca del lione, ed in cambio del giglio gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro quarti; e quell'accetta che io feci, fu solo perchè non mi scordassi di fare le sue vendette.

VI. — Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell'opera d'oro a papa Clemente, la quale il ditto papa grandemente desiderava, e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; ed una volta in fra l'altre, vedutomi sbattuto e squallido più che 'l dovere, mi disse: Benvenuto, oh! io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando di andargli drieto. Partitomi dal papa seguitavo l'opera ed i ferri della zecca (31), e per mia innamorata mi avevo preso il vagheggiare quello archibusieri che aveva dato al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggieri, di poi s' era messo per archibusieri nel numero de' caporali col bargello; e quello che più mi fece crescere la stizza, fu che lui s' era vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io che quella passione di vederlo tanto ispesso mi toglieva il sonno e il cibo e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiato una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava

la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattro ore, questo archibusieri si stava in su l' uscio suo con la spada in mano, ed aveva cenato. Io con gran destrezza me gli accostai con un gran pugnal pistolese, e girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto, voltosi anch'egli prestissimo, il colpo giunse nella punta della spalla istanca (32), e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa;

(Firenze: Galleria Buonarroti).

GIOV. BOLOGNA: BUSTO DI MICHELANGELO.

dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi, e alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l' osso del collo e mezza la collottola, e nell' una e nell' altra parte entrò tanto dentro il pugnale, che io, sebben facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della ditta casa dell' Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale mi levai di quivi, e per paura di non essere conosciuto me ne andai in casa il duca Lessandro, che stava in fra Piazza

Navona e la Ritonda. Giunto che io fui, feci parlare al duca, il quale mi fece intendere che se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l'opera del papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunto quei soldati che mi avevano impedito, li quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come l'era ita, e la gran fatica ch' egli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi (33). Sopraggiunto in questo Giovan Bandini, disse loro: Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva fare le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furno assai, dolendosi d'avermi impedito, sebbene la vendetta s'era fatta a misura di carboni. Passò più di otto giorni: il papa non mi mandò a chiamare come e' soleva. Da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò come il papa sapeva ogni cosa, e che sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al papa, guardatomi così coll' occhio del porco (34), con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; di poi atteso all' opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltra modo, dicendomi che io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; da poi guardatomi in viso disse: Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo 'ntesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello (35), e quivi fini' la detta opera in pochi mesi appresso.

(Firenze: Museo Nazionale).

Busto di Michelangelo.

VII. — Mandatomi il papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte l'altre gioie e di questo diamante avevo solo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore d' opere e di gioie, d' oro e d' argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il duca Lessandro, sebbenè questo cane era bono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta di uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi con l' archibuso, ancora per guardia d' una casa questo era maraviglio-sissimo. Mi avvenne in questo tempo (promettendolo (36) la stagione nella quale io mi trovava, in nell' età di ventinove anni), avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, questa tale io me ne ser-

vivo per ritrarla, a proposito per l' arte mia; ancora mi compiaceva alla giovanezza mia del diletto carnale. Per la qual cosa, avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata con un bugigattolo d' una cameruccia di questa giovane serva; e perchè molto ispesso io me la godevo, e se bene io ho auto il più leggier sonno che mai altro uomo avessi al mondo,, in queste tali occasioni dell' opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, sì come avvenne, che una notte in fra l' altre, essendo istato vigilato da un ladro, il quale sott' ombra di dire che era orefice, aocchiando quelle gioie disegnò rubarmele, per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d' oro e d' argento: e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovare le gioie ch' egli aveva vedute, quel cane ditto se gli gettava addosso; e lui con una spada malamente da quello si difendeva; di modo che più volte il cane corso per la casa, entrato nelle camere di quei lavoranti, ch' erano aperte per esser di state. Da poi che quel suo gran latrare quei non volevan sentire, tirato lor le coperte da dosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l'uno or l'altro, per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che lor seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commessione che loro tutta la notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto ben le camere, il cane, perso la speranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per se solo si messe all' impresa; e corso giù non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta; se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro che per l' amor di Dio l'aiutassino difendere da un cane arrabbiato, questi, credendo che così fussi il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la vidono sconfitta ed aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: ohimè, oimè! onde io risentitomi ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissono: Oh sventurati a noi, che siamo stati rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furno di tanta potenzia, che le non mi lasciarno andare al mio cassone a vedere se v'era drento le gioie del papa: ma per quella cotal gelosia (37) ismarrito affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quanto vi mancava di quelle gioie del papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando dipoi aperto il cassone videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissono: E' non ci è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; sebbene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, ed ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò, intendendo più per agio (38) il caso come gli è passato. Quello che più mi doleva, e che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avessi pensato che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furno Francesco del Nero (39), il

Zana de' Biliotti suo computista (40), il vescovo di Vasona (41) e molti altri simili: Come fidate voi, beatissimo padre, tanto gran valore di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trenta anni? La qual cosa il papa rispose, se nessun di loro sapeva che io avessi mai fatto cose da dare loro tal sospetto. Francesco del Nero suo tesauriere presto rispose dicendo: No, beatissimo padre, perchè e' non ha auto mai una tale occasione. A questo il papa rispose: Io l' ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederrei. Questo fu quello che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio che io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal papa, al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al papa. Il papa più presto immaginato male che altro. fattomi uno sguardo addosso terribile, disse con voce altiera: Che se' tu venuto a far qui? che c' è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro, e non manca nulla. Allora il papa, rasserenato il viso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e de' mia affanni, e quello che m' era di maggior dispiacere. Alle qual parole molte volte si volse a guardarmi in viso fiso, ed alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che avessi mezzo per male non si essere apposto. All'ultimo il papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: Va e attendi a essere uomo dabbene, come io mi sapevo.

NOTE.

(1) Era Giacomo Rastelli da Rimini, detto Perugino — così il Guasti — perchè nacque e dimorò molti anni in Perugia. Fu chirurgo di Clemente VII e dei suoi successori fino al 1566. Morì in Roma di settantacinque anni.

(2) *Chirurgia.*

(3) Era di taglio tanto fino che facea il pelo come un rasoio.

(4) *Per questo servizio.*

(5) Giovanni di Taddeo Gaddi fu abilissimo negli affari: amò i libri e i letterati e molto aiutò Annibal Caro, che alla sua morte avvenuta in Firenze il 17 ottobre del 1542, lo pianse nel sonetto: *Lasso quando fioria*, ecc.

(6) Suppone il Tassi che sia Giovanni Vergezio, ma le sue ragioni non ci sembrano molto solide. Potrebbe anch'essere Giovanni Lascaris.

(7) Pubblicò costui un volume *De Religione antiqua.* Amò la poesia, fu di carattere stravagante e morì intorno al 1541.

(8) Poeta fiorentino, amico dell'Alamanni, del Caro e del Tolomei. L'Atanagi lo dice *ingegno nobile e pieno d'ogni bontà;* il Varchi: *giovane costumato e leggiadro molto.* Fra le poesie laudatorie quando fu scoperto il *Perseo* del Cellini, si leggono due sonetti di Antonio, nel primo de' quali, sapendo di recar gran piacere a Benvenuto, sembragli di vedere il Bandinelli e gli altri suoi emuli

Muti per istupor arcar le ciglia,
E ne' lor volti apparir scorno e ira.

(9) Intendi, *allora giovane;* e tale era il Caro che, nato nel 1507, avea circa ventitrè anni. Come precettore dei figliuoli di Luigi Gaddi fu conosciuto da monsignor Giovanni, ma stette anche ai servigi di monsignor Guidiccioni, di Pier Luigi Farnese e d'altri signori. Morì in Roma nel novembre del 1566, e fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

(10) Nacque a Venezia da Luciano Luciani circa il 1485, e morì in Roma nel giugno del 1547. Fu detto Sebastiano del Piombo perchè tenne l'ufficio del Piombo nella curia pontificia. Studiò forse col Bellini, certamente con Giorgione, dal quale trasse il forte colorito. Chiamato a Roma, dipinse nella Farnesina storie tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Uno dei suoi migliori quadri è la *Deposizione* nel museo di Viterbo, in cui la potenza drammatica è giunta al culmine. Fu anche fecondo ritrattista, e i suoi ritratti sono di una vita e di una potenza straordinaria.

(11) *Di poco cervello.*

(12) Questa moneta di due carlini — ricordata anche nel cap. XIV dell'*Oreficeria,* — avea da un lato il busto di Clemente VII simile a quello del già descritto doppione, al quale corrispondono anche il diametro e la scritta; nel rovescio, Gesù che prende per mano san Pietro per sostenerlo sul mare, col motto: *Quare dubitasti?*

(13) Giambattista Sanga, romano, fu segretario prima del Bibbiena, poi del datario Giberti, e infine di Clemente VII. Compose versi latini, e molte sue lettere stanno sparse nelle raccolte dell'Atanagi, del Dolce, del Ruscelli, del Porcacchi e del Pino. Morì di veleno, per disgraziato accidente, nell'agosto del 1532.

(14) Volle dire: *la mostravo.*

(15) Dice bene che il papa procacciò ad Alessandro de' Medici il ducato, perchè la nomina a duca di Civita di Penne l'ebbe da Carlo V nel 1522, quando però Giulio de' Medici non era ancora pontefice.

(16) È sempre così chiamato nel Codice Giovanni de' Medici, ma stavolta vi si legge *Giovanni.*

(17) Bernardo Strozzi, soprannominato « Cattivanza », capitano della Repubblica fiorentina, si trovò con Ferruccio alla battaglia di Gavinana. Il BUSINI, nella lettera XI a BENEDETTO VARCHI, dice che *fu oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante, e vituperoso di costumi quanto alcun altro:* donde, forse, il soprannome appostogli.

(18) Leggi: *volenteroso.*

(19) Vedi, cap. VIII, nota 19.

(20) Mischia. — Qui il CELLINI parla evidentemente del figliuolo maggiore di Raffaello del Moro.

(21) Leggi: *questo.*

(22) Cioè, *si sollecitava, s'affrettava.*

(23) Il BERTOLOTTI trovò che appunto negli anni 1529 e 1530 era bargello un Maffeo di Giovanni, che avea al suo servigio 25 fanti e 10 cavalli.

(24) Narra il SEGNI nel lib. VII delle *Istorie*, che Berlinghiero Berlinghieri, Dante da Castiglione e altri due fiorentini accompagnando a Napoli il cardinale Ippolito dei Medici, mandato dai fuorusciti fiorentini a Carlo V, morirono tutti in poche ore a Itri nella Puglia, chi disse per la malaria, chi, con più verisimiglianza, di veleno, propinato loro per commissione del duca Alessandro, insospettitosi di quella gita.

(25) In Torre di Nona erano anticamente le carceri.

(26) Intendi: *forse.*

(27) Col favore di Leone X la nazione fiorentina cominciò a far costruire in Roma in via Giulia, una chiesa ad onore di san Giovanni Battista, con disegno di Iacopo Sansovino, ma i grandi dispendi nelle fondazioni sul Tevere, la morte di quel pontefice, e gli avvenimenti di quei tempi furon cagione che non la compì nemmeno Antonio da Sangallo: la terminò poi Giacomo della Porta. L'iscrizione, di cui narra il CELLINI, oggi più non esiste.

(28) Ecco quanto scrisse il VARCHI sotto l'anno 1529 di questo fratello di Benvenuto: *Il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del bargello, mentrechè egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza, combattere con tutti.*

(29) Nel Codice questa iscrizione è di mano del CELLINI.

(30) Nell'Archivio della Congregazione dei Buonomini di San Martino, erede di Iacopo Maccanti, figliuolo della Maddalena di BENVENUTO CELLINI, nella quale si spense questa casata, il TASSI trovò un disegno di questo stemma, a matita e inchiostro, di mano dello stesso CELLINI, e ne diede un intaglio, notando che sotto ad esso leggevasi di mano di Benvenuto: CELLINI, *Arme: I tre gigli rossi in Campo d'argento, ed il Rastrello rosso; il Lion d'oro in Campo azzurro. La vera Arme de' Cellini, conforme a quella delli Gentiluomini di Ravenna, città antichissima, e trovata in casa mia insino da Cristofano Cellini mio Bisavo, padre di Andrea mio Avolo.* Oggi il disegno si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(31) Cioè, la pila e il torsello o tassello per stampar le monete. Nel Cap. XIV dell'*Oreficeria* dice, che *la pila è in forma d'una ancudinetta, in su la quale s'intaglia quel che tu vuoi che la moneta getti; e l'altra parte che si domanda torsello, questo è cinque dita alto, et è della grossezza, in nella testa sua, che ha da essere la moneta che tu vuoi stampare.*

(32) *Spalla sinistra.*

(33) La casa fra piazza Navona e la Rotonda era l'antico palazzo dei Medici, oggi palazzo del Senato. Giovanni Bandini è ricordato da tutti gli storici contemporanei, massime per il duello con Lodovico Martelli nel campo dell'Oranges, ai tempi dell'assedio di Firenze. Vedi cap. VIII, nota 19.

(34) Cioè, *biecamente.*

(35) Raffaello del Moro, sul quale vedi cap. IX, nota 1.

(36) Leggi, al solito, *permettendolo.*

(37) Intendi, *cotal affanno.*

(38) Cioè, *attendendo di sapere con più comodo.*

(39) Chiamato — annota il Guasti — il Crà del Piccadiglio, fu depositario del Comune di Firenze insieme con Filippo Strozzi al tempo dei Medici, e in sospetto di usurpatore del pubblico denaro. Il Varchi (lib.III delle *Storie*) scrisse che *nella città di Firenze non nacque, che io creda, mai nè 'l meno religioso nè il più, non dico avaro, ma sordido;* e il simile dice di lui il Giovio. Nella X delle *Lettere* del Busini al Varchi in data del 31 gennaio 1549, si legge: *Circa a Francesco del Nero, tenete per fermo che egli è così amico di parlare di cose gravi ed importanti agli amici suoi, come è de' denari; e mi pare mezzo imbambolito, perchè quando gli domandate d'una cosa, risponde presto presto,* ecc.

(40) Zanobio Biliotti.

(41) Girolamo Schio, vicentino, eletto vescovo di Vaison, nella contea d'Avignone, nel 1523. Fu confessore di Clemente VII, ed ebbe molti altri ufficî ed ambascerie: morì in Roma nel 1523.

CAPITOLO UNDECIMO.

[1530-1532].

I. È IN SOSPETTO D'AVER FATTO MONETE FALSE, MA È RICONOSCIUTO INNOCENTE. – II. TROVA IL LADRO CHE GLI RUBÒ NELLA BOTTEGA. – III. INONDAZIONE DI ROMA. È FATTO MAZZIERE PONTIFICIO. – IV. FA IL DISEGNO D'UN CALICE PER IL PAPA; DOMANDA E NON OTTIENE IL VACATO UFFIZIO DEL PIOMBO, CHE VIEN DATO A SEBASTIANO VENEZIANO, PITTORE. – V. RITARDA A FINIRE IL CALICE, ED HA PER QUESTA CAGIONE DELLE DISPUTE COL CARDINAL SALVIATI. – VI. TORNATO IL PAPA DA BOLOGNA, È BRAVATO DA LUI PER CONTO DELLO STESSO CALICE. – VII. PRESO DAL MAL VENEREO, RACCONTA COME GUARÌ.

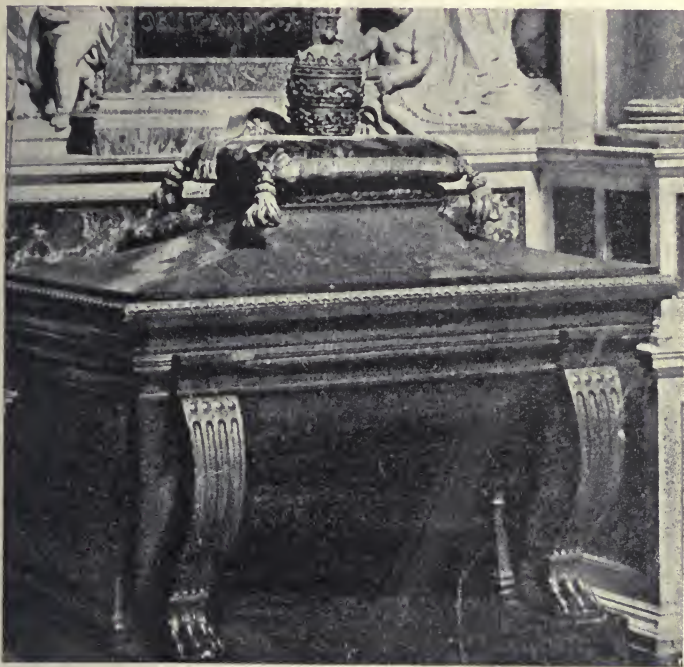
I. — Sollecitando la ditta opera e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a vedere per Roma alcune monete false istampate con le mie proprie stampe. Subito furno portate dal papa; e datogli sospetto di me, il papa disse a Iacopo Balducci zecchiere (1): Fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, beatissimo padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il papa si volse al governatore di Roma, e disse che lui facessi un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il papa mandò per me; di poi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet' egli il cuore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederrei far meglio che tutti quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano; perchè quelli che attendono a tal poltronerie non sono uomini che sappin guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stato sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e' gli arebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; che a far monete false non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il papa attinse benissimo le parole; e dove gli aveva dato commessione che

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

Stefano du Pérac (1575): Il Pantheon.

con destrezza avessin cura che io non mi partissi di Roma, disse loro che cercassino con diligenza, e di me non tenessin cura nessuna, perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fussi causa di perdermi. A chi e' commesse caldamente, furno alcuni de' cherici di Camera, e' quali fatto quelle debite diligenze, perchè a lor toccava, subito lo trovorno. Questo si era uno istampatore della propria zecca, che si domandava per nome Ceseri Macherone (2), cittadino romano; e insieme seco fu preso uno ovolatore di zecca (3).

II. — In questo dì medesimo passando per piazza Navona, avendo meco quel mio bello can barbone, quando io sono giunto dinanzi alla porta del

(Roma: San Giovanni in Laterano).

SARCOFAGO NELLA CAPPELLA CORSINI.

Bargello, il mio cane con grandissimo impito forte latrando si getta dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane il quale aveva fatto così un poco sostenere un certo Donnino orefice da Parma, già discepol di Caradosso (4), per aver auto indizio che colui l'avessi rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di voler sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione (massimamente il giovane audace difendeva bene le sue ragione, e quel Donnino non diceva tanto che bastassi, maggiormente essendovi un di quei caporali de' birri, ch' era genovese e conosceva il padre di questo giovane); in modo che, tra il cane e quest' altre occasione facevan di sorte che volevan lasciare andar via quel giovane a ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non cognoscendo paura nè di spada nè di bastoni, di nuovo gittossi addosso a quel gio-

vane: coloro mi dissono che se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio che io potevo, nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze dalla capperuccia (5): per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo ricognosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gittò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò, dicendomi che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e di argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi da vantaggio: dipoi mi si raccomandò. Alle qual parole io dissi, che si raccomandassi a Dio, perchè io non gli farei nè ben nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Macherone delle monete false fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore; ed io mi restai in maggior concetto di uomo dabbene che prima non ero.

III. — Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne quella grandissima inundazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma (6). Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro (sonava ventidua ore), e l'acque oltramodo crescevano. E perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi, e il drieto saliva parecchi braccia, perchè rispondeva in verso Monte Giordano (7), di modo che pensando prima alla salute della vita mia, di poi all'onore, mi missi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di drieto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a messer Giovanni, gli detti tutte le ditte gioie, che me le salvassi; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Di poi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e fini' la ditta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, ch' ella fu tenuta la più bella opera che mai fussi vista a Roma; di modo che portandola al papa, egli non si poteva saziare di lodarmela; e disse: Se io fussi un imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorressi; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli darem tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al papa quella sua smania di parole, gli chiesi un mazzieri (8) ch'era vacato. Alle qual parole il papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a sua Santità, che mi dessi quella piccola intanto per arra. Cacciatosi a ridere, disse che era contento, ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con li compagni mazzieri di non servire; dando loro qualche grazia, che già gli avevano domandato al papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l'anno di entrata.

IV. — Seguitando appresso di servire il papa or di un piccolo lavoro or di un altro, m' impose che io gli facessi un disegno di un calice ricchissimo;

il quale io feci il ditto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera; in luogo del bottone del calice, avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre storie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la natività di Cristo, nell'altra la resurressione di Cristo, nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa ditta opera, il papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che sua Santità non s'era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo (9), una sera io gnene chiesi. Al buon papa non sovvenendo più di quella ismania che gli aveva usato in quella fine di quell'altra opera, mi disse: L'ufizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe, ed io ne arei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera quando egli hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei principi che tengono abundantissimi questi cotali uomini, sappi vostra Santità ch'eglino annaffiano le virtù: così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose; e sappi vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone che si attenda a grattare il corpo, come disse vostra Santità. Pigliate esemplo dalla buona memoria di papa Iulio, che un tale ufizio dette a Bramante eccellentissimo architettore. Subito fattogli reverenza, infuriato mi parti'. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo padre, vostra Santità sia contenta di darlo a qualcuno che si affatica nell'opere virtuose; e perchè, come sa vostra Santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego che me ne faccia degno. Rispose il papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene, ma e' non sta bene essere così superbo con un papa; pertanto io non so quel che mi farò. Subito fattosi innanzi il vescovo di Vasona (10), pregò per il ditto Bastiano, dicendo: Beatissimo padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da frati; vostra Santità sia contenta di darlo a questo virtuoso uomo di Bastiano; ed a Benvenuto talvolta (11) potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il papa voltosi a messer Bartolomeo Valori (12), gli disse: Come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito, che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opere mia. L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in messer Bartolomeo Valori in sul cantone della zecca (lui aveva due torce innanzi ed andava in furia domandato dal papa), faccendogli riverenza, si fermò e chiamommi, e mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva ditto il papa che mi dicessi. Alle qual parole io risposi, che con maggiore diligenzia e studio

finirei l'opera mia, che nessuna mai dell'altre; ma sì bene senza punto di speranza d'avere nulla mai dal papa. Il detto messer Bartolomeo ripresemi, dicendomi che così non si doveva rispondere alle offerte d'un papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tal parole, saputo che io non l'arei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, me ne andai attendere alle mie faccende. Il ditto messer Bartolomeo dovette ridire al papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi, di modo che il papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al palazzo per nulla. Il papa, che di tale opera si struggeva, commesse a messer Ruberto Pucci (13) che attendessi un poco a quel che io facevo. Questo omaccion da bene ogni dì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il papa a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal ditto messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando detta opera esser fatto tutta la importanza (14), e lo pregavo che mi lasciassi cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il papa mi disse: Attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

V. — Il papa andato alla volta di Bologna (15) lasciò il cardinale Salviati legato di Roma, e lasciògli commessione che mi sollecitassi questa ditta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo, in modo che io la trovi finita. Questo cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l'opera; al quale io andai a lui senza l'opera. Giunto che io fui, questo cardinale subito mi disse: Dov' è questa tua cipollata? (16) ha' la tu finita? Al quale io risposi: O monsignor reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita, e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il ditto cardinale, che aveva più viso di asino che di uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada (17), disse: Io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di vostra Signoria, io non la voglio mai più finire: e non mandate mai più per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere che io doverrei lavorare e che i' gnene doverrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: Dite a monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata: nè mai gli risposi altre parole; di sorte che lui si tolse da questa disperata cura.

VI. — Tornò il papa da Bologna (18), e subito domandò di me, perchè quel cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il papa stette a

Firenze: Mercato Vecchio.

Bologna, mi si scoperse una scesa (19) con tanto affanno agli occhi, che per il dolore io non potevo quasi vivere, in modo che questa fu la prima causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastassi a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo, in quel mentre che il papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: Da' qua quell'opera: è ella finita? Io la scopersi: subito con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se e' non fussi per onor del mondo io ti farei insieme con quell'opera gittar da terra quelle finestre (20). Per la qual cosa, veduto io il papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmigli dinanzi. In mentre che lui continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce, il papa disse: Vien qua, che di' tu? Io stetti infra dua di cacciarmi a correre giù per quelle scale: di poi mi risolsi, e gittatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vero nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: Vostra Santità ne dimandi il suo medico, e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo s' ella sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto la potenzia di quelle inoneste parole, che per la estrema passione subito mi senti' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde dua cataratti in su gli occhi: per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e da poi la partita di vostra Santità io non ho mai potuto lavorare nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il papa disse: Se e' si dà gli ufizi, non si può dare la discrezione con essi: io non dissi al cardinale che mettessi tanta mazza (21): che se gli è vero che gli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del papa e molto virtuosissimo. Domandato egli il papa che persona io ero, dicendo: Beatissimo padre, io ve ne domando, perchè m' è parso che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collora che io vedessi mai, e nella maggiore compassione; sì che per questo io domando vostra Santità chi egli è; che se gli è persona che meriti essere aiutato, io gl' insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infirmità. A queste parole disse il papa: Quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse; e mi sarà piacere che si vegga se si gli può

fare qualche benefizio. Di poi tre giorni il papa mandò per me un dì doppo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver visto mai un'opera tanto meravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia: guardatomi in viso, disse: Gli è pur giovane a saper tanto, ancora molto atto ad acquistare. Di poi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: Benvenuto sarò io questa volta per te: piglia de' fioralisi con il gambo, col fiore e con la barba tutto insieme, di poi gli fa stillare con gentil fuoco (22), e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi volte ogni dì, e certissimamente guarrai (23) di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

VII. — La infirmità gli era il vero che io l'avevo, ma credo che io l'avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, di poi mi coperse tutto tutto a un tratto: non era nel modo dell'altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grande come quattrini, rosse. I medici non mel volson mai battezzare mal franzese: ed io pure dicevo le cause che credevo che fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pur poi all' utimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quelli primi medici di Roma, questo legno (24) io lo pigliavo con tutta la disciplina ed astinenza che immaginar si possa, ed in brevi giorni senti' grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Da poi, per dare qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m' induceva a andare all'acqua ed al vento, e star pe' pantani: a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male (25) di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle man de' medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io vi entravo colla febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, ed in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quella opera; e' quali in cotesta astinenzia io feci le più belle cose e le più rare invenzione che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e di poi con grandissima diligenzia io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Di poi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi. Sebbene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tantochè nell'opera detta e nella zecca, ad ognuna di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

NOTE.

(1) Iacopo Balducci si trova, secondo il MÜNTZ, sui registri della Corporazione degli Orefici dal 1530 al 1539, e dal 1529 su quelli della zecca pontificia. Conservò questo ufficio fino al 1541 nel qual anno viene chiamato *Olim magister zecchae.* Le *lettere pittoriche* del BOTTARI ci apprendono la causa della sua revocazione. Nel 1540 fu accusato di aver fatto moneta falsa e gettato in prigione. Nell'intervallo Leone Leoni che era stato vittima della medesima accusa, avendo castigato e sfigurato il loro comune nemico, il tedesco Pellegrino di Lenti, Giacomo che era stato messo in libertà fu di nuovo imprigionato, messo alla tortura, e condannato ad avere la mano troncata. Ottenne la grazia al momento in cui il carnefice stava per eseguire la sentenza.

(2) Cesare Maccheroni era entrato al servizio della Zecca fino dal tempo del sacco. Egli e i suoi compagni furono carcerati, e i loro esami secondo le ricerche del BERTOLOTTI cominciano l'11 aprile del 1532, e finiscono il 2 di maggio. Il Maccheroni dopo aver subita due volte la tortura confessò completamente e fu impiccato.

(3) Questo *ovolatore* complice del Maccheroni si chiamava Raffaello di Domenico romano. Il MOLINI e il BIANCHI supposero che, invece di *ovolatore,* dovesse qui dire *covolatore,* da *covolo,* nel qual caso sarebbe un fonditor di metalli della Zecca. Il GUASTI, al contrario, crede che *ovolatore* sia corruzione di *overatore,* ch'era uno degli esercizi della Zecca medesima. Gli *overatori,* dopochè i pezzi dell'argento e dell'oro erano stati schiacciati sopra un tasso dagli stempanini, gli spianavano.

(4) Caradosso, nel suo testamento del 6 decembre 1526, pubblicato dal MÜNTZ, si dichiara debitore di questo Donnino del fu Lorenzo Rippa *de Parma, eius servitoris ibidem presentis, etc., in summa et quantitate duc. triginta quinque auri hoc modo videlicet, In duc. viginti septem auri habitis ab eo mutuo gratis et amore... In duc. octo similibus habitis ab eo pro conficienda una medalia cuidam Parmensi dicto il Cavalier de Jo. Maria de Parma... Item voluit, iussit et mandavit* che gli fosse lasciato quanto il detto Donnino aveva in camera. E i procuratori nominati da Lucio Foppa, erede e nipote di Caradosso — Lucio era figlio di un fratel germano di costui, a nome Nicola — gli affittarono nel 1544 alcuni stabili in Roma. Vedi cap. V, nota 9.

(5) Lo stesso che *capperuccio* o *cappuccio.*

(6) Nelle *Arti e Lettere* del 1° settembre 1865 è narrata con copia di particolari la storia di questa spaventosa inondazione, cominciata la notte del 7 ottobre 1530. — *Il Uenere che fu alli . 7 . la notte a . 8 . hore comencio a spandersi lacqua per la Citade & cresceua in immenso... Il sabbato di matina alcuni si ritirauano a qualche palazzo che loro paresse deuere essere seguro per laltezza sua. Altri ai luoghi rileuati come monti: prati: e vigne: & ognuno attendeua solo a procurare la propria salute.*

(7) Su questa casa, ecco che cosa conclude l'ADINOLFI (*Il Canale di Ponte,* Narni, 1860, pag. 37): — *a me non dispiacerebbe l'ipotesi che poco più oltre del palazzo Cicciaporci, ove veramente ha un rilevato di terra al di dietro, sedessero la casa e la bottega ricercate.* Questa casa, secondo le ultime ricerche, deve essere quella in via di Banchi Nuovi, angolo della Campanella, ove nel 1882 fu murata dal Municipio una lapide in memoria del soggiorno del Cellini: lapide che col restauro della casa, fu tolta e non si sa dove sia andata a finire.

(8) I *mazzieri,* detti propriamente *servienti* o *sergenti d'arme apostolici* precedevano il papa con alcune mazze o verghe, come i littori gli antichi magistrati romani. Il VASARI (VII, 621) conferma pienamente il racconto del CELLINI: — *Fece*

in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante, intornata da alcuni putti fatti di piastra d'oro, ed un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'uffizio d'una mazza. Il *motu proprio* di questo beneficio (*Diversor. Camer. Clem. VII*, lib. 15, c. 30 f.) ha la data del 14 aprile 1431.

(9) Era quell'ufficio della Curia, al quale recavansi le bolle per appendervi il sigillo in piombo, e che per lungo tempo tennero i frati Cisterciensi, ma poi fu conferito anche a laici quali il Bramante, il nostro Sebastiano e Guglielmo della Porta, che però prendevano il nome e l'abito di frate. Successore a Bramante in quest'ufficio fu il celebre fra Mariano Fetti, e a questi successe appunto Sebastiano. (VASARI, V, 576).

(10) Vedi cap. X, nota 40.

(11) Sta qui per *quando che sia.*

(12) Baccio Valori fiorentino, partigiano dei Medici, fu commissario generale di Clemente VII presso il principe d'Oranges durante l'assedio di Firenze. Ma non sembrandogli di essere stato abbastanza ricompensato dai Medici, entrò nelle cospirazioni di Filippo Strozzi, e fu con le genti dei fuorusciti alla rotta di Montemurlo; per la qual cosa, preso e condotto in Firenze, fu decapitato insieme con Filippo suo figliuolo e con un altro Filippo nepote, a' 20 agosto del 1537, senza destar compassione in alcun partito.

(13) Roberto d'Antonio Pucci — annota il GUASTI — fu de' principali fautori dei Medici; tuttavia insieme con Iacopo Salviati tentò di calmare l'ira di Clemente VII e di distoglierlo dall'impresa di assediare Firenze sua patria. Nel 1526 era commissario del papa quando i Senesi ruppero *in maraviglìosa maniera tutte le genti ecclesiastiche e de' Fiorentini;* ma in quell'ufficio si mostrò oltremodo vile e pauroso, abbandonando le artiglierie e fuggendo. (VARCHI, lib. II). Rimasto vedovo e fattosi prete, ebbe il vescovado di Pistoia e poi quello di Melfi e di Ravello, e Paolo III lo nominò cardinale a' 31 di maggio del 1542. Morì in Roma di ottantatrè anni nel 1547.

(14) Cioè, *mostrando detta opera che n'era eseguita la parte più importante.*

(15) Clemente VII partì ai 18 di novembre del 1532.

(16) *Guazzabuglio, pasticcio.*

(17) Cioè, *venuto subito alla conclusione del ragionamento.*

(18) Il papa ripartì da Bologna nei primi giorni di marzo del 1533.

(19) Cioè, *flussione discesa dal capo agli occhi.*

(20) Vedi cap. VI, nota 16.

(21) Significa *dire o far cose più di quello che si conviene.*

(22) *Gentile*, per *tenue, leggiero.*

(23) Sincope di *guarirai.*

(24) Il *guaiaco*, detto volgarmente *legno santo.* Su questa cura, vedi LUZIO-RENIER, *Contributo alla storia del malfrancese nei costumi e nella letteratura italiana del secolo* XVI, in *Giorn. stor. della Letterat. ital.*, V, 422.

(25) Cioè, *un male centuplicato* o *cento volte maggiore.*

CAPITOLO DODICESIMO.

[1532].

I. CONCORRE CON TOBIA A FARE IL DISEGNO DI UN ORNAMENTO AD UN CORNO DI LIOCORNO. PER NON AVER FINITO IL CALICE DEL PAPA E PER INSINUAZIONE DEI SUOI AVVERSARI, GLI VIEN TOLTO L'UFFICIO DELLA ZECCA. - II. SI RICUSA DI DARE AL PAPA IL RICHIESTO CALICE NON FINITO. - III. GUAI AVUTI PER CAGIONE DI QUEL RIFIUTO.

I. — Abbattessi ad essere fatto legato di Parma quel ditto cardinale Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopradditto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia (1). Essendo giudicato alla forca ed al fuoco, ne fu parlato al ditto legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il ditto cardinale fece soprattenere la esecuzione della giustizia, e scrisse a papa Clemente, dicendogli essergli capitato nelle mane uno uomo il maggiore del mondo della professione dell' oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche ed al fuoco, per essere lui falsario di monete; ma che questo uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenzia che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grande uomo a Roma, vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto, e sono certissimo che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto: di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a dua, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno, il più bello che mai fusse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il papa donare al re Francesco (2), lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti e dua noi che facessimo li detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candegliere, dove a guisa della candela s' imboccava quel bel corno, e del piede di questo ditto candegliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il papa s' avvide, e subito disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel ditto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa che veder

si possa; il perchè si era che io avevo preso parte della fazione (3) della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa era certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo padre, vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia: sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non cognosceranno l' eccellenzia di questa opera di Benvenuto: ma sì bene piacerà loro questi ciborii (4), li quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il papa, desideroso di avere il suo calice, molto volentieri s' appiccò al consiglio di quei Milanesi: così l' altro giorno dispose quella opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo guardaroba (5) che io dovessi finirgli il suo calice. Alle qual parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che se la fussi d' altra materia che d' oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che sua Santità me ne dessi, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Oimè, non chiedere oro al papa, chè tu lo farai venire in tanta collora che guai guai a te. Al quale io dissi: O messer voi, la Signoria vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? così sanza oro mai si finirà quell'opera. Questo guardaroba mi disse, parendogli alquanto che io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo ditto referirebbe al papa; e così fece. Il papa, entrato in un bestial furore, disse che voleva stare a vedere se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi passati, e se bene io avevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore. Veduto che io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo. Era alla presenza di queste parole uno Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo messer Traiano, il più favorito servitore che avessi papa Clemente (6). Questi dua d'accordo dissono al papa: Se vostra Santità gli togliessi la zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il papa disse: Anzi sarebbon dua mali; l' uno che io sarei mal servito della zecca che m' importa tanto, e l' altro che certissimo io non arei mai il calice. Questi dua detti Milanesi, veduto il papa mal volto inverso me, all' utimo possetton tanto, che pure mi tolse la zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome (7). Venne quel Pompeo a dirmi da parte del papa, come sua Santità mi avea tolto la zecca, e che se io non finivo il calice mi torrebbe dell' altre cose. A questo io risposi: Dite a sua Santità, che la zecca e' l' ha tolta a se e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell' altre cose; e che quando sua Santità me la vorrà rendere io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill' anni di giugnere dal papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi messe di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo ed

á quel termine che io l' avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la zecca, che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di sua Santità, i quali subito gli renderò; e l' opera è mia, e ne farò quanto m' è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto.

Firenze: Mercato Nuovo.

II. — Di poi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua camerieri di sua Santità favoritissimi, che ancora oggi n' è vivo uno di quelli, ch' è vescovo, il quale si domandava messer Pier Giovanni, ed era guardaroba di sua Santità (8); l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me mi dissono così: Il papa ci manda, Benvenuto: da poi che tu non l' hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l' opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: Signori, se io dessi l' opera a sua Santità, io

darei l'opera mia, e non la sua, e per tanto l'opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti. Era alla presenza, quando io diceva questo, quell' orefice chiamato Tobbia ditto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera; le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quelli signori camerieri mi sollecitavano che io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito; preso la cappa, ed innanzi che io uscissi dalla mia bottega, mi volsi a una immagine

FIRENZE: SANTA MARIA NOVELLA

di Cristo con gran riverenza e con la berretta in mano, e dissi: O benigno ed immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all' età de' trenta anni della vita mia, nè mai in sino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; da poi che ora tu ti contenti che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Di poi voltomi ai dua camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato: Non meritava un par mio birri di manco valore che voi signori: sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto (9). Giunto a lui (insieme con esso si era il procurator fiscale (10), li quali mi attendevano) quelli signor

camerieri ridendo pure dissono al governatore: Noi vi consegniamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai che noi abbiamo tolto l' ufizio alli vostri secutori; perchè Benvenuto ci ha detto, ch' essendo questa la prima cattura sua non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi giunsono al papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni signori e cardinali amici mia, li quali grandemente mi favorivano. Intanto il governatore ed il fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragione voleva che uno che fa fare una opera a un altro la può ripigliare a sua posta, ed in tutti i modi che a lui piace. Alle qual cose io dissi che questo non lo prometteva la giustizia, nè un papa non lo poteva fare; perchè e' non era un papa di quella sorte che sono certi signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge nè giustizia; però un vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quel che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l' opera subito, e fa di non aspettar la siconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragione. Il fiscale, che era molto più discreto birro che non era il governatore, si volse al governatore, e disse: Monsignore, facciangli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: Se e' fussi qualsivoglia sorte di uomo che facessi murare un palazzo o una casa, giustamente potrebbe dire al maestro che la murassi: Io non voglio che tu lavori più in su la mia casa o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un signore che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servissi sicondo la voglia sua, può dire: Dammi la mia gioia perchè io non voglio l' opera tua. Ma a questa cotal cosa non c' è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho auti. Sicchè, monsignori, fate tutto quel che voi potete, che altro non arete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al papa. Le vostre minacce non mi fanno paura al mondo; perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati. Rizzatosi il governatore ed il fiscale, mi dissono che andavano dal papa, e che tornerebbono con commessione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobiltà della nazion nostra di mercanti, pregandomi strettamente che io non la volessi stare a disputare (11) con un papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che m' ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare.

III. — Subito che il governatore insieme col fiscale furno tornati da Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d' esser tornato dal papa con una commessione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l' opera subito, o tu pensa a' fatti tua. Allora io risposi, che da poi che io non avevo mai creduto insino a quell' ora che un santo vicario

di Cristo potessi fare una ingiustizia, però io lo voglio vedere prima che io lo creda; sicchè fate quel che voi potete. Ancora il governatore replicò, dicendo: Io t' ho da dire dua altre parole da parte del papa, dipoi seguirò la commessione datami. Il papa dice che tu mi porti qui l' opera, e che io la vegga mettere in una scatola e suggellare, dipoi io l' ho a portare al papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch' egli la parte dell' onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare come era fatta la fede di un papa. E così mandato per l' opera mia, suggellata in quel modo che e' disse, gliene detti. Ritornato il governatore dal papa con la ditta opera nel modo ditto, presa la scatola il papa, secondo che mi riferì il governatore ditto, la volse parecchi volte; dipoi domandò il governatore, se l' aveva veduta; il qual disse che l' aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s' era suggellata: di poi aggiunse, che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il papa disse: Direte a Benvenuto, che i papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa; ed in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello con che l' era legata: dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il papa lo domandò se gli bastava la vista di fare una opera a quel modo: *egli rispose che sì* (12): il papa gli disse che lui seguitassi quell' ordine appunto; di poi si volse al governatore e gli disse: Vedete se Benvenuto ce la vuol dare; che dandocela così se gli paghi tutto quel che l' è stimata da valenti uomini; o sì veramente, volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete che la voglia fare, diesigli quelle comodità che lui domanda giuste. Allora il governatore disse: Beatissimo padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità che io glie ne possa dare una sbarbazzata (13) a mio modo. A questo il papa disse che facessi quel che volessi con le parole, benchè egli era certo che e' farebbe il peggio; di poi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi che io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopradditto. Tornato il governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: E' papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto: eccoti là la tua opera sciolta e veduta da sua Santità. Allora subito io alzai la voce e dissi: Io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com' è fatta la fede de' papi. Allora il governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e da poi veduto che lui dava in nonnulla (14), affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m' increscе che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va, porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopradditto. Preso la mia opera me ne andai e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo (15). E perchè talvolta il papa, pensando che per incomodità o per qualche altra occasione io non dovessi così presto portare i dinari, desideroso (16) di rattaccare il filo della servitù mia; quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li dinari in mano, il papa gli disse villania,

e si condolse assai che tal cosa fussi seguita in quel modo; di poi gli disse: Va, trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere per portarvi drento il Corpus Domini quando io vo con esso a pricissione, che io gli darò le comodità che vorrà a finirlo; purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevole carezze d' asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro che io potessi desiderare al mondo, si era l' aver riauto la grazia d'un così gran papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quelli uomini invidiosi che hanno piacere di commetter male; e perchè il papa ha abundanzia di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra; chè badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di pensare e fare tutto quello che io potrò in servizio del papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avete questo al papa di me, in modo nessuno non v' intervenire in nulla de' casi mia, perchè io vi farò cognoscere gli error vostri con la penitenzia che meritano. Questo uomo riferì ogni cosa al papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m' attendevo al'a mia bottega e mie faccende.

NOTE.

(1) Il Bertolotti. a proposito di questo Tobia, afferma che fu di Camerino, ma non è cosa certa. Il Guasti sospetta che *de Camerino* fosse il cognome. Tobia fu, del resto, orefice di qualche merito; poichè nel 1537-38 fece la *rosa d'oro*; nel 1541 una tavoletta di corallo da attaccarsi alla collana del papa; nel 1542 eseguì un tabernacolo da portare il Sacramento nella processione del *Corpus Domini*, per il quale fece venir da Milano due cristalli tondi, e finalmente nel 1546 un *Apostolo* d'argento.

(2) Al re Francesco I di Francia, in occasione delle nozze della nepote Caterina dei Medici, poi regina, con Enrico duca d'Orléans secondo figliuolo di quel re: alle quali regie nozze, celebrate in Marsiglia, volle assistere Clemente VII, che partì da Roma nell'ottobre del 1533, ricevuto con tanta magnificenza dal re, gareggiando ambedue nel ricambio di ricchissimi doni. Ma il principale motivo del viaggio fu quello di confortare Francesco I all'impresa d'Italia per abbassare la potenza di Carlo V.
Il liocorno con la sua montatura, figura ancora nell'inventario del vasellame e gicielli del re, redatto a Fontainebleau nel 1560-62. (cfr. Plon *op. cit.* pp. 268-269). È descritto come segue: *Un grande liocorno adorno di briglia fregiato d'oro e sostenuto da tre teste di liocorno d'oro abbasso. Detto liocorno solo, pesa diciasette marchi, un'oncia e mezza e ha la lunghezza di cinque piedi e tre pollici, non compreso il piccolo fregio che sta a capo, il quale con la detta montatura delle suddette tre teste di liocorno pesa ventisei marchi e mezzo, stimati mille cinquecento e quattro scudi.*

(3) *Della forma, della fattezza.*

(4) Ha qui il senso di vasi sacri da riporvi il Sacramento, e da tali piuttosto era il disegno di Tobia.

(5) Era allora guardaroba, o maestro di camera del papa, messer Pier Giovanni Aliotti che nel 1551 fu fatto vescovo di Forlì da Giulio III. Nella *Vita del Buonarroti*, racconta il Vasari che Michelangelo lo fuggiva e lo chiamava il *Tantecose*, perchè era ambizioso e *voleva fare ogni cosa... provvedere per le medaglie, gioie, camei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui.*

(6) Vedi cap. IX, note 10 e 11.

(7) Il giovane soprannominato « Fagiuolo » fu un Tommaso d'Antonio perugino, intagliatore di gemme e coniatore di medaglie, che nel 1534 era stampatore delle monete della Zecca pontificia in compagnia di Giovanni Bernardi di Castel Bolognese, nominati a tale ufficio con *motu-proprio* papale.
Contemporaneamente il Cellini veniva privato dell'ufficio di serviente delle armi.

(8) Il ricordato messer Pier Giovanni Aliotti.

(9) Nota il Tassi che Gregorio Magalotti romano, giureconsulto e letterato insigne, fu carissimo a Clemente VII, dal quale nel 1532 fu eletto vescovo di Lipari e nel 1534 di Chiusi. Compose un libro col titolo *Securitatis et Salviconducti Tractatus*, stampato in Roma nel 1538; ed essendo legato di Bologna sotto Paolo III, morì in quella città nel dicembre del 1537. — I fatti, narrati dal Cellini, avvennero certamente prima del 13 marzo 1534, nel qual giorno egli subì in Roma un terribile attentato da parte d'un Cesarini.

(10) Procurator fiscale in quel tempo era Benedetto Valenti, che continuò in quell'ufficio sotto Paolo III. In Trevi, sua patria, fece una bella raccolta di antiche statue, intorno alla quale FRANCESCO ALIGHIERI scrisse due dialoghi intitolati *De Antiquitatibus Valentinis.*

(11) Le poche parole da *pregandomi* fino a questo punto sono scritte nel Codice dal CELLINI.

(12) Queste parole in corsivo furono aggiunte nelle prime edizioni come necessarie, supponendo che l'amanuense le avesse dimenticate nel voltare la pagina 158 del Codice.

(13) Lo stesso che *dare una sbrigliata,* e vale *riprendere fieramente alcuno minacciandolo;* metafora tolta dallo scuotere il barbazzale del cavallo nel dare strappate di briglia per raffrenarlo.

(14) Vale, *esorbitanti, eccessive.*

(15) Riassumiamo in una nota l'iliade di questo calice, quale rilevasi dal GUASTI. Di questo calice non finito e tanto lodato dal VASARI, il CELLINI ne riparla incidentalmente nella *Vita*, ma nei *Ricordi* e nelle *Suppliche* si hanno altre notizie. Sotto la data de' 19 febbraio del 1552 ricorda che l'aveva dato in pegno per dugento scudi d'oro in oro a Bindo d'Antonio Altoviti, e che il duca Cosimo I lo fece riscuotere per mezzo di messer Sforza Almeni suo cameriere: altrove sappiamo che lo terminò l'orafo fiorentino Niccolò di Francesco Santini, che anche lo stimò per conto del detto duca, il quale ne fece un dono a Pio V il 4 di marzo del 1569, quando lo incoronò granduca di Toscana, come scrisse AGOSTINO LAPINI nel *Diario Fiorentino* che a' tempi del TASSI trovavasi manoscritto appresso il marchese Giuseppe Pucci di Firenze. Non ha perciò fondamento quanto asserì il CICOGNARA (*Storia della Scultura*, vol. II, Venezia, 1816), che *le figure di quello* (calice) *tolte, per non esser finito, vennero adattate a una croce per Paolo III;* ciò che forse credette, perchè nel capitolo XVIII della *Vita* e anche nell'VIII dell'*Oreficeria* il CELLINI racconta di aver consigliato quel papa a donare a Carlo V *un bel crocifisso d'oro posto in su una croce di lapis lazzuli*, al piede del quale avrebbe adattato le tre figure d'oro della Fede, Speranza e Carità che aveva, ed erano quelle del calice, da lui richiesto al duca nella lettera de' 21 novembre 1562, *perchè io molto lo desidero di finire innanzi che io mi privi di questo resto di valetudine di mia povera vecchiaia.*

Lo stesso BENVENUTO descrisse questo magnifico calice, poi disperso o distrutto, in una supplica a Soprassindachi granducali con la data del 20 settembre 1570, nella quale si legge: *L'importanza di detto Calice era tre figure d'oro, ch'eran desse d'un terzo di braccio, le quali dimostravano Fede, Speranza e Carità con molti e diversi ornamenti festivi sopra le teste loro, e tre medaglie di mezzo rilievo, le quali andavano nel piede del Calice, che v'eran storie d' importanza condotte alla penultima fine*, ecc. E qui cade a proposito il notare, che la voce *festivi* qui usata deriva da *festa*, ossia *festone*, e perciò credo che sia male spiegata per *graziosi, leggiadri* o simili.

(16) Va supplito *era.*

CAPITOLO TREDICESIMO.

[1533-1534].

I. S'INNAMORA D'ANGELICA SICILIANA. - II. FATTA AMICIZIA CON UN PRETE SICILIANO, SI DÀ ALLA NEGROMANZIA. - III. LAVORA UNA MEDAGLIA A GARA CON GIOVANNI BERNARDI DA CASTEL BOLOGNESE. - IV. FERISCE SER BENEDETTO FIORENTINO. - V. FUGGE A NAPOLI CON ANTONIO SOLOSMEO DA SETTIGNANO.

I. — Quel Tobbia orefice sopradditto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il papa gli aveva detto che cominciassi il calice in su quel modo che gli aveva veduto il mio. E cominciatosi a farsi mostrare dal ditto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva di aver rotto con esso meco, e biasimava l'opere di colui, e chi gnene aveva messe innanzi, e parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo auto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerrei a Sua Santità, di quelle ore ch' io potevo operare, che tutte le spenderei in servizio suo. Io m' ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia (1) segretamente; e quelle stampe di acciaio per istampar detta medaglia, me le facevo in casa; ed alla mia bottega tenevo un compagno che era stato mio garzone, il qual si domandava Felice (2). In questo tempo, siccome fanno i giovani, m' ero innamorato d' una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancor lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io aveva ordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze, segretissimamente dalla madre), accortasi lei di tal cosa, una notte segretamente si partì di Roma ed andossene alla volta di Napoli; e dette nome d' esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per ritrovarla. Sarebbon troppo lunghe a dir tal cose per l' appunto: basta che io stetti in procinto o d' impazzare o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto mal contenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner (3) quello.

II. — Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno ed aveva assai buone lettere latine e grecie. Venuto una volta in un proposito d' un ragionamento, nel quale s' intervenne a parlare dell' arte della negromanzia; alla qual cosa io dissi: Grandissimo desiderio ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire qualche cosa di quest' arte. Alle qual parole il prete aggiunse: Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell' uomo che si mette a tale impresa. Io risposi che della fortezza e della sicurtà dell' animo me ne avanzerebbe, purchè i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il prete: Se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo

Firenze: Piazza Cavour, già San Gallo.

d' accordo di dar principio a tale impresa. Il detto prete una sera in fra l' altre si messe in ordine, e mi disse che io trovassi un compagno, insino in dua. Io chiamai Vincenzio Romoli (4) mio amicissimo, e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla negromanzia. Andaticene al Culiseo, quivi paratosi il prete a uso di negromante, si misse a disegnare i

circuli in terra con le più belle cirimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profummi preziosi e fuoco, ancora profummi cattivi (5). Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano, a uno a uno ci messe drento al circulo; di poi compartì gli ufizi; dette il pintaculo (6) in mano a quell' altro suo compagno negromante, agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'una ora e mezzo; comparse parecchi legione (7), di modo

che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo ai profumi preziosi, quando il prete cognobbe esservi tanta quantità, si volse a me e disse: Benvenuto, dimanda lor qualcosa. Io dissi che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa. Disse il negromante, che bisognava che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo, ma che voleva che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel ditto Vincenzio Romoli, e per essere nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo depu-

Costa di Montughi.

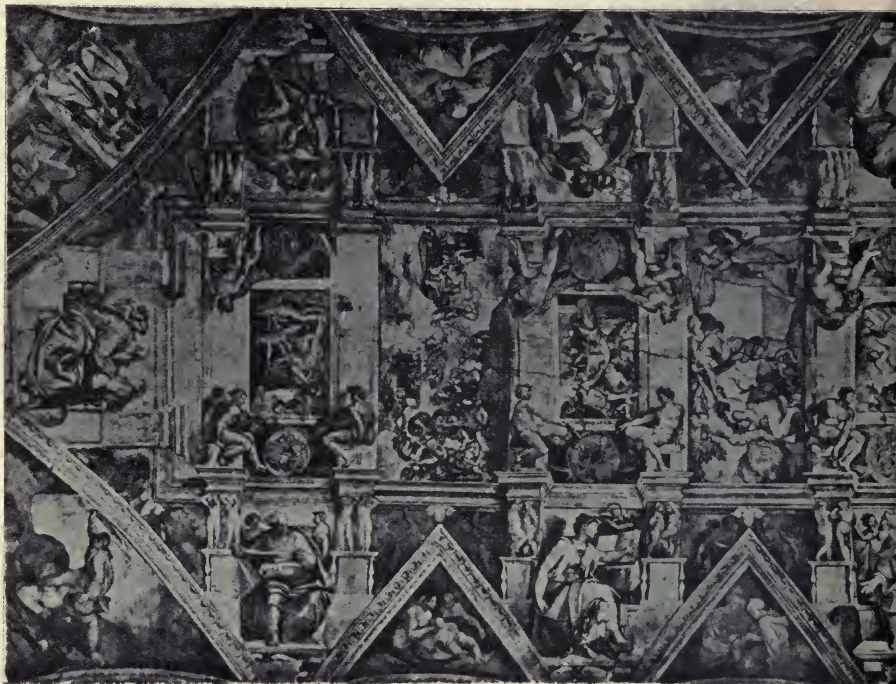
tato, fatto il negromante le sue medesime preparazione con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci misse nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabile arte e più mirabil cerimonie; di poi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo qual mi disse che io lo voltassi secondo e' luoghi dove lui m' accennava, e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei demoni capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenzia di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebree, assai ancora greche e latine: in modo che in breve di spazio si empiè tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a fare

fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del negromante di nuovo domandai potere essere con Angelica. Voltosi il negromante a me, mi disse: Senti che gli hanno detto, che in ispazio di un mese tu sarai dove lei? e di nuovo aggiunse, che mi pregava che io gli tenessi il fermo (8), perchè le legioni eran l'un mille più di quel che lui aveva domandato, e che l'erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito quel che io aveva domandato, bisognava carezzargli, e pazientemente gli licenziare. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, e' quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, e' quali erano armati e facevan segno di voler entrar da noi. In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziargli: Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m'ero fatto morto, per la paura che io vedevo nel negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo in fra le ginocchia, dicendo: Io voglio morire a questo modo, chè morti siàno (9). Di nuovo io dissi al fanciullo: Queste creature son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fummo e ombra; sì che alza gli occhi. Alzato che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: Tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi; e missosi le mane al viso, di nuovo disse che era morto, e che non voleva più vedere. Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica: così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi che presto profumassi di zaffetica. In mentre ch' io così diceva, guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato che le luce degli occhi aveva fuor del punto (10) ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ad aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il ditto Agnolo, in quello che lui si volse muovere, fece una istrombazzata di coregge con tanta abundanzia di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo in fino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi e riposto un gran fardel di libri che gli aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandosi l'un sotto l'altro; massimo il fanciullo, che s'era messo in mezzo, ed aveva preso il negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva che dua di quelli, che gli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato nelli circuli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa, e mi persuadeva che io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro (11), dal quale noi trarremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li demonii,

che c' insegnassino delli tesori, i quali n' è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose d'amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa. Pur lui mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno d'un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascun di noi tutta quella notte sognammo diavoli.

III. — Rivedendoci poi alla giornata, il negromante mi strigneva che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose che in manco d'un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia; benchè un suo maestro aveva consacrato (12) quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa (13); ma che vi aveva aúto qualche difficultà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani norcini son persone di fede; ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo prete negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto, che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa, ma dicevo che volevo prima finire quelle medaglie che io facevo per il papa, e con il detto m'era conferito e non con altri, pregandolo che lui me le tenessi segrete. Pure continuamente lo domandavo se lui credeva che a quel tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana; e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa che di lei io non sentissi nulla. Il negromante mi diceva che certissimo io mi troverrei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e' promettono in quel modo come ferno allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo (14) che per quel caso mi potrebbe intervenire, e che io mi sforzassi di sopportare qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia di lui, gli dissi, che per essere venuto in Roma un certo maestro Giovanni da Castel Bolognese (15), molto valentuomo per far medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù e non con la spada ammazzare quelli parecchi mia nimici. Quest'uomo pure mi continuava dicendomi: Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese; al quale, per essere invaghito tanto nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica nè di null'altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera.

IV. — Un giorno fra gli altri, vicino all'ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè

avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo drieto a Banchi, e poche volte andavo a bottega; chè tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene (16). Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome ser Benedetto. Questo era notaio ed era nato a Firenze, figliuolo d'un cieco che diceva l'orazione (17), che era sanese. Questo ser Benedetto era stato a Napoli molti e molt'anni; dipoi s'era ri-

MICHELANGELO: LA VOLTA

dotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi (18). E perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi dinari, che gli aveva aver da lui di alcune anellette che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi li chiese li sua dinari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua; chè il detto ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel ser Benedetto, dicendogli che si volevano servir d'un altro, per non avere a sentir più tal baiate. Questo ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con loro difendendo, e diceva che quell'orefice lui l'aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furore de' pazzi. Li detti Sanesi pre-

sono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il negromante; in modo che, tenendo la briglia il più che io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate

A CAPPELLA SISTINA.

adirar meco, che non v' ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete che fare con Felice, andate di grazia e finitela seco; che lui sa benissimo quel che v' ha a rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi a questa sorte, maggiormente sapendo che io non sono uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella, e che Felice ed io eramo dua gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango (19), perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il

capo, di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il che, vedendo tanta abundanzia di sangue, si giudicò per tutti e' circostanti che lui fosse morto.

V. — In mentre che il detto era ancora in terra e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già ditto di sopra. Questo il papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioie. Vedendo quell'uomo mal condotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se l' ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al papa, gli disse: Beatissimo padre, Benvenuto adesso ha ammazzato Tobbia; chè io l' ho veduto con li mia occhi. A questo il papa infuriato commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che m' impiccassi subito nel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenzia a avermi, e non gli capitassi (20) innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenzia de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi, me ne ritirai a casa messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa, il detto messer Giovanni mi consigliava che io non fussi così furioso a partirmi, chè tal volta potria essere che 'l male non fussi tanto grande quanto e' mi parve: e fatto chiamare messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopradditti ordini, comparse un gentiluomo romano che stava col cardinal de' Medici (21) e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte messer Giovanni e me, ci disse che il cardinale gli aveva detto quelle parole che gli aveva inteso dire al papa, e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampar questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il ditto messer Giovanni guardandomi in viso faceva segno di lacrimare, e disse: Oimè, tristo a me! che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: Mediante Iddio, io mi aiuterò ben da me; solo vi richieggo che voi mi serviate di un de' vostri cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello turco, il più bello ed il miglior di Roma. Montai in su esso con uno archibuso a ruota dinanzi all' arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del bargello a cavallo ed a piè; così faccendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, merzè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara, luogo del signor Giovanbatista Savello (22), e di quivi rimandai il cavallo a messer Giovanni, nè manco volsi ch' egli sapessi dove io mi fussi. Il detto signor Giambatista, carezzato che egli m' ebbe dua giornate, mi consigliò che io mi dovessi levar di quivi e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in sulla strada di Napoli; in su la quale io trovai uno scultore mio amico che se ne andava a

San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo (23): lui mi dette nuove, come quella sera medesima papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tobbia sopradditto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nissuna, nè manco non sapeva nulla, referito al papa, il ditto si volse a Pompeo e gli disse: Tu sei uno sciagurato, ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente che ti morderà e faratti il dovere. Di poi si volse al cardinal de' Medici, e gli commisse che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi arebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

NOTE.

(1) Si accenna alla medaglia della *Pace*, della quale si parlerà a suo luogo.

(2) Questo Felice, di cognome Guadagni, fu molto affezionato a Benvenuto, come si vedrà in seguito. Il Bertolotti notò che nel giugno 1532 egli riscosse per il Cellini il salario della Zecca.

(3) Qui vale *estinguere, dimenticare.*

(4) Da alcune carte dell'archivio criminale, vedute dal Bertolotti, si sa se costui era fiorentino, sensale della Zecca, e fratello di Alamanno banchiere della Zecca medesima.

(5) Nel Codice vedesi in questo luogo un richiamo, e in margine la postilla *zaffetica,* specie di gomma d'ingratissimo odore, detta *assa fetida.* Tale postilla pare scritta dal Cavalcanti.

(6) Il *pintaculo,* spiega il Bianchi, alterazione di *pentacolo,* era una macchina a cinque lati con caratteri e segni stravaganti, usata nelle operazioni magiche dagli antichi.

(7) Intendi, *parecchie legioni di diavoli.*

(8) Cioè, *reggessi alla prova, non lo abbandonassi nel pericolo.*

(9) Anche qui è cambiata l'*m* in *n*, come altrove *vedreno* per *vedremo.*

(10) Leggi, *aveva stravolte.*

(11) *Consacrare un libro:* fare l'arte magica sopra un libro prima consacrato ai diavoli, o costringere i diavoli per mezzo di un libro incantato.

(12) Cioè, *aveva fatto gli scongiuri, gl'incanti.*

(13) Borgata della Sabina, tredici miglia lontana da Roma, celebre per la sua abazia, intorno alla quale possono vedersi il Mabillon, *Annal. Benedictin.*, la *Cronica Farfense,* pubblicata dal Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores,* e il *Regesto di Farfa,* edito dalla Società Romana di Storia Patria.
Quanto alla credenza relativa alla magia, si noti che Enea Silvio Piccolomini in una lettera giovanile al fratello scrive: ...*Nell'antico ducato* (di Spoleto) *non lungi dalla città di Norcia vi è un sito dove sotto una scoscesa rupe trovasi una caverna nella quale scorre dell'acqua. Quivi, come ben ricordo di aver udito, havvi un convento di streghe* (striges), *di demoni, e di ombre notturne, e chi ne ha il coraggio può vedervi gli spiriti* (spiritus) *e parlar con loro e apprendere le arti magiche.*
Inoltre l'Aretino parla di una fonte ammaliata ove abitavano la sorella della Sibilla di Norcia, e la zia della fata Morgana. E il Trissino celebrò nel canto XXIV dell'*Italia liberata dai Goti* quelle località con tutta la pompa della poesia e dell'allegoria, come la sede delle vere profezie.

(14) *Scandalo,* per *grave disgrazia.*

(15) Giovanni Bernardi, celebre intagliatore di cammei, di cristalli e di acciaio, che, narra il Vasari, stimolato dal Giovio andò a Roma, e fece, fra gli altri moltissimi lavori, una medaglia col ritratto di Clemente VII, e nel rovescio quando Giuseppe si scoperse ai fratelli; della quale bellissima opera fu remunerato con un ufficio di mazziere pontificio, come già il Cellini. Nel 1555 morì a Faenza, dove dimorava, in età di sessant'anni. — Vedi inoltre, cap. XII, nota 7.

(16) Alessandro di Piero del Bene, ricordato nel cap. VII, nota 4.

(17) Intendi, che chiedeva l'elemosina sulla porta d'una chiesa.

(18) È certo un errore dell'amanuense: deve dire *Chigi*, tanto più che non si conosce nessuna famiglia di Siena di cognome Figi.

(19) Cioè, una quantità di fango agglomerato, *un mucchio di fango.*

(20) *Capitassi*, per *capitasse.*

(21) Ippolito, della cui morte si è parlato nel cap. X, nota 24, figliuolo naturale di Giuliano, duca di Nemours, fratello di Leone X, fu eletto cardinale nel 1529, in età di 18 anni. Bellissimo di persona, ebbe vôlto l'animo, come un altro cardinale Ippolito — il primo Estense — più alle cose della guerra che a quelle della Chiesa. Il Varchi (*Storia fiorentina*, lib. XII), ne parla con entusiasmo. Ordì una congiura, che non ebbe effetto, contro il duca Alessandro e protesse i fuorusciti; per la qual cosa fu sospettato che morisse di veleno propinatogli dal suo siniscalco per commissione del duca Alessandro.

(22) Palombara è villaggio della Sabina. Di Giambattista Savelli parlano le *Storie* del Segni, del Varchi e del Giovio: fu al soldo di Clemente VII e all'assedio di Firenze; poi stette ai servizi del duca Cosimo I fino al 1553, nel quale anno morì.

(23) Dai documenti pubblicati dal Caravita (*I Codici e le Arti a Montecassino*, vol. III) si vede come Antonio da San Gallo mandò suo fratello Battista a Montecassino apportatore di una sua lettera in data 13 giugno 1531, per fare allogare l'opera del sepolcro allo scultore Antonio di Giovanni detto il Solosmeo. Egli aveva con lui gettate le basi della convenzione per la quale Antonio da San Gallo dava il disegno da eseguirsi dal Solosmeo per una somma non minore di tremila scudi, e questi verrebbe a lavorare con sette garzoni scalpellini. Di essi vengono nominati solo due, cioè Giovanni Francesco da Chimento e Masino, che formarono il frontespizio e la cornice del monumento. I nomi degli altri potrebbero rinvenirsi fra le sottoscrizioni dei testimoni, come Giovanni di Silvestro Ciola, Fabio Gentile, Marco d'Antonio tutti fiorentini. Il modello del sepolcro fu fatto per venticinque scudi d'oro da Battista da San Gallo: però, messo da parte il primo disegno, fu eseguito un altro che ignorasi se fosse più o meno ricco del primo. Pare che in questo lavoro il Solosmeo avesse avuto a compagno M° Lante da Fiesole, del quale è parola anche in una lettera del card. di Sant'Eustachio Paolo Emilio de Cesi. In un'altra lettera il cardinale fa conoscere la premura di papa Clemente VII di veder subito compìto il monumento, e come dal medesimo si fosse convenuto con Francesco, figlio di Giuliano da San Gallo per le figure ed altri ornamenti da farvisi. Questo Francesco volle ducati mille di oro per le figure, promettendo di fare in tre anni due figure grandi di quattro braccia incirca l'una, la figura di un morto al naturale, cioè la statua di Piero de' Medici, nell'arco la storia della resurrezione di N. S. e sotto questa, due cortine di marmo bianco sulla cassa del morto: questa doveva farsi di pietra del paragone con certe zampe di leone come nel disegno visto dal papa. Pure fino al marzo del 1546, Francesco non aveva finito che la statua del morto, e appena sbozzate le altre di san Pietro e san Paolo. Oltre a ciò mastro Matteo Quaranta di Napoli (in altra carta detto della Cava) promette fare le due storie laterali secondo il modello di M. Antonio, e quella di mezzo sulla base a norma del disegno che sarebbe mandato da Roma.

Sembra poi che questo monumento non sia stato del tutto condotto a termine che nell'anno 1559, perchè di questo anno, nel dì 10 dicembre, poterono essere tumulate solennemente le ossa di Piero, come si vede da un pubblico istromento rogato per tal cerimonia e pubblicato anch'esso dal Caravita.

È interessante e curioso quello che scrisse il Milanesi nelle annotazioni al Vasari: « La Sepoltura di Piero Medici a Monte Casino fu fatta per commissione di papa Clemente VII, il quale, essendo creditore dei monaci di quel monastero per la somma di 16.000 ducati, si accordò con loro che per la detta sepoltura ne spendessero 4.000, rimettendo il resto di quella somma ».

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

[1534].

I. TROVA A NAPOLI L'ANGELICA. - II. VEDE LE COSE ANTICHE DELLA CITTÀ, ED È BENE ACCOLTO DAL VICERÈ, AL QUALE VENDE UN DIAMANTE. - III. ABBANDONA L'ANGELICA, E TORNA A ROMA PRESSO IL CARDINALE IPPOLITO DEI MEDICI. - IV. PRESENTA AL PAPA LA MEDAGLIA CON LA PACE, ED HA COMMISSIONE DI FARE UN ALTRO ROVESCIO CON LA STORIA DI MOSÈ.

I. — Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste il quale c' invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molt' anni con Carlo Ginori (1); e se noi andavamo alla sua osteria, che ci arebbe fatto moltissime carezze, per esser noi Fiorentini. A qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Questo uomo pur ci passava innanzi ed or restava indrieto, sovente dicendoci le medesime cose, che ci arebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta che si chiamava Angelica, ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutoli che io l' uccellassi (2), disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno di andarsene resoluto da noi. Parendomi essermi levato da dosso in un bel modo quella bestia di quell' oste con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale (3), perchè mi era sovvenuto quel grande amore che io portavo a Angelica, e ragionandone col ditto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l' ostiere, il quale giunto da noi, disse: E' sono o dua ovver tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane o d'altro paese. Allora io dissi: Gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene d' accordo insieme coll' oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill' anni di dare assetto alle mie cose, qual feci prestissimo; e entrato nella ditta casa accanto all' osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti

seco da quell' ora delle ventidua ore in sino alla seguente mattina con tanto piacere, chè pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese che mi fu promisso nel circulo di negromanzia dalli demonii. Sicchè consideri ogni uomo che s' impaccia con loro, e' pericoli inistimabili che io ho passati.

II. — Io mi trovavo nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato (4) in fra gli orefici: e sebbene io era giovane, ancora in Napoli io era talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime carezze. Infra gli altri un certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome messer Domenico Fontana: questo uomo da bene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie che erano in Napoli e fuor di Napoli; e di più mi menò a fare reverenzia al vicerè di Napoli (5), il quale gli aveva fatto intendere che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da Sua Eccellenzia, mi fece molte onorate accoglienze; ed in mentre che così facevamo, dette negli occhi di Sua Eccellenzia il sopra ditto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui, di grazia. Al quale io ripreso il diamante, lo porsi di nuovo a Sua Eccellenzia, ed a quella dissi che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; chè mi faria tal patti, che io mi loderei di lui. Molte cortese parole ci usammo l' un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenzia che io ne domandassi pregio qual mi paressi a una sola parola, al quale io dissi, che dugento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenzia disse, che gli pareva che io non fussi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenzia che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva, lo faceva per sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era. E messo l' ugna del dito grosso ai filetti (6) del diamante, lo trassi del suo anello, e nettolo (7) alquanto lo porsi al vicerè; il quale satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato li dugento scudi che io avevo domandato. Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere che venivano dal cardinale de' Medici, le quali mi dicevano che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa Sua Signoria reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo presi dal vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lassami un quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d' accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè in Napoli era buon

mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia, che pensò che io fussi più cotto che crudo (8), mi chiese una veste di panno fine per se, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: Beatrice mia cara, bastat' egli quello che io t' ho offerto? Lei disse che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei basterebbe a me; e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo e me ne tornai a Roma subito.

(Roma: Cappella Sistina).

Michelangelo: il Profeta Gioele.

III. — Partendomi di Napoli a notte con li dinari addosso, per non essere appostato nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata (9), con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli (10), che mi erano venuti per assassinare. Di poi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all' osteria di Adanagni (11), essendo presso all' osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; ed un ferretto, che era nella serratura del mio stioppo, mi aveva stracciato la man ritta. Sebbene

non era il male d' importanza, appariva assai, per molta quantità di sangue che versava la mia mano. Entrato nell' osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone (12) in mano: in modo che noi, l' arme e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che rizzatisi

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA ZACCARIA.

da tavola, pregorno Iddio con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difendergli da chi gli volesse offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciar la mia mana, quella bellissima gentil donna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro volendomi con esso fasciare: io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Di poi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce ne andavamo. Non era ancora assi-

curata la paura; chè quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere a quella gentildonna, restando alquanto indietro; ed io a pari con essa me ne andavo in su 'n mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stessi un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale (13). Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del cardinale de' Medici; e trovatovi Sua Signoria reverendissima, gli feci motto, e lo ringraziai assai dell' avermi fatto tornare. Di poi pregai Sua Signoria reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere, e se gli era possibile, ancora della pena pecuniaria. Il ditto signore mi vidde molto volentieri; mi disse che io non dubitassi di nulla; di poi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava messer Pierantonio Pecci, sanese (14), dicendogli che per sua parte dicessi al bargello che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo. Il ditto messer Pierantonio disse che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio: il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle qual parole con gran risa il cardinale disse: Costui non poteva fare altro modo che questo a volerci far conoscere che gli era nato di Sanesi (15). Di poi voltosi a me, mi disse: Per onestà nostra e tua abbi pazienzia quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, mettendomi a finire la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, soccinta, con una faccellina in mano, che ardeva un monte di arme legate insieme a guisa di un trofeo; ed ivi era figurato una parte di un tempio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; ed all' intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Claudŭntur bellī pŏrtae*. In mentre che io finivo la ditta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito, e il papa non cessava di domandar di me: e perchè io fuggivo di andare intorno al cardinale de' Medici (avvengachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi, Sua Signoria mi dava da fare qualche opera d' importanza, per la qual cosa m' impediva assai alla fine della mia medaglia), avvenne che messer Pier Carnesecchi (16) favoritissimo del papa, prese cura di tener conto di me: così in un destro modo mi disse quanto il papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerrei a Sua Santità, che mai io non m'ero scostato dal servizio di quella.

IV. — Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro ed in argento ed in ottone. Mostratala a messer Pietro, subito m' introdusse dal papa. Era un giorno doppo desinare del mese di aprile, ed era un bel tempo: il papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità, gli porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito cognosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato messer Piero in viso, disse: Gli antichi non furno mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano, ora i conii ora le medaglie, io modestissi-

mamente cominciai a parlare e dissi: Se la potenzia delle mie perverse istelle non avessino auto una maggior potenzia, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fidele ed amorevole servitore. Però, beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto (17), usar quel modo che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire, che si dee segnar sette e tagliar uno (18). Da poi che una malvagia bugiarda lingua d' un mio pessimo avversario che aveva così facilmente fatto adirare Vostra Santità, che ella venne in tanto furore commettendo al governatore che subito preso m' impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, faccendo un così gran torto a se medesima a privarsi di un suo servitore, qual Vostra Santità istessa dice che egli è, penso certissimo che, quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità n' arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i loro figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvenga che lo increscerne lor da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un' altra volta priego quella, che non sia così facile all' adirarsi meco. Il papa fermato di guardare le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza era molti signori di grandissima importanza, il papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir da quel viluppo, disse che non si ricordava di aver mai data una tal commessione. Allora, avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tanto che io divertissi (19) quella vergogna che lui aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato ne' ragionamenti delle medaglie, mi dimandava che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grande; il che lui non aveva mai veduto degli antichi medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui che aveva paura che io non gli facessi un' altra orazioncina peggio di quella, mi disse che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva istampare con dua rovesci. Io dissi che sì. Allora Sua Santità mi commesse che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra, ch' e' n' esce l' acqua, con un motto sopra, il qual dicessi: *Ut bibat populus* (20). E poi aggiunse: Va, Benvenuto, che tu non l' arai finita sì tosto che io arò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

NOTE.

(1) Carlo di Lionardo Ginori fu gonfaloniere nei primi due mesi del 1527. Il VASARI lo rammenta più volte come amico delle belle arti e protettore degli artisti.

(2) *Lo burlassi, lo beffeggiassi.*

(3) Cioè, *ne avesse risentito uno scapito.*

(4) Intendi, *mi venne fatto di mostrare.*

(5) Pietro Alvarez di Toledo, marchese di Villafranca, e zio del celebre duca d'Alba, annota il TASSI, fu fatto vicerè di Napoli nel 1532, e governò per venti anni quel regno con tanta saviezza da meritarsi il titolo di *Gran Vicerè.* Morì il 12 febbraio del 1553.

(6) L'ALBERTI spiegò la voce *filetto* per *sottil filo d'argento o simile, che tiene congegnate le gemme al suo castone,* ma dal diverso uso che fa il CELLINI della stessa voce, quando in seguito parla del diamante mostratogli dal duca Cosimo, credette il CARPANI che per *filetto* intendesse accennare *quelle costole angolari, che stanno tra una faccetta e l'altra di una gemma;* la quale spiegazione fu così modificata dal BIANCHI: *le coste angolari colle quali si terminano le faccette delle gioie.* Però la Crusca, nella quinta edizione del *Vocabolario* spiega come l'ALBERTI.

(7) Cioè, *nettatolo, pulitolo.*

(8) Nel parlar familiare dicesi *innamorato cotto,* d'uno preso da grandissimo amore.

(9) Al Ponte a Selice, fra Capua ed Aversa, un dodici miglia distante da Napoli.

(10) Intendi, *da più uomini a cavallo.*

(11) Leggi, *Anagni,* piccola città distante circa cinquantaquattro chilometri da Roma.

(12) Accrescitivo di *partigiana,* ch'era un'arme in asta.

(13) Modo familiare per dire di cose strane o straordinarie: qui ha il significato di ragionamenti amorosi e galanti.

(14) Notò il CARPANI che questo gentiluomo senese passò in seguito ai servizi di Caterina de' Medici, ed avendo tentato di togliere Siena agli Spagnuoli per darla ai Francesi, fu dichiarato ribelle.

(15) La fama di sciocchi goduta ognora dai Senesi, è celebre. DANTE li chiamò *gente vana* (*Inferno,* XXIX); e Messer Maco nella *Cortigiana* dell'ARETINO rimarrà prototipo del genere.

(16) Pietro Carnesecchi, nobile fiorentino, fu segretario di Clemente VII, favorito da principi, e molto stimato ai suoi tempi per la sua accortezza, per la squisita cortesia e per il gusto letterario. Ma datosi a seguire le eretiche dottrine del Valdes e di Melantone, dopo essere stato inquisito più volte, e finalmente condannato dall'Inquisizione in contumacia, il duca Cosimo lo consegnò a richiesta di Pio V, e in Roma fu decapitato e arso come eretico impenitente ai 3 di ottobre del 1567.

(17) Comunemente, *dove si fa di tutto,* ossia *dove va ogni cosa,* trattandosi qui della vita; ed è modo preso dal giuoco.

(18) Modo proverbiale per dire che bisogna riflettere molto alle conseguenze, innanzi di prendere una risoluzione, specialmente se consigliati dall'ira e dallo sdegno, perchè eseguita, non ci è più rimedio; al pari del sarto che deve segnare fino a sette volte sulla stoffa prima di tagliarla.

(19) Da *divergere*, qui vale *lasciassi passare.*

(20) Nel *Trattato dell'Oreficeria*, cap. XV, il CELLINI parla pure di questa medaglia con due rovesci, i cui punzoni o conî si conservano nella Galleria degli Uffizî a Firenze. Essa ha nel diritto il busto del papa rivolto a sinistra con l'iscrizione: CLEMENS . VII . PONT . MAX . AN . XI . MDXXXIIII. Nel primo rovescio è simboleggiata la *Pace* secondo la descrizione che ne fa lo stesso CELLINI, col motto: CLAVDVNTVR . BELLI . PORTAE. e BENVENVTVS. F. alludendo alla pace fra i principi cristiani dopo i trattati di Barcellona e di Cambrai (1530), che durò fino al 1536.

L'altro rovescio è così descritto, sempre nell'*Oreficeria*, da BENVENUTO: *E dall'altra banda feci un rovescio figurato quando Moise era nel deserto con i sua popoli, et avendo carestia dell'acqua, Iddio lo soccorse insegnandogli che Aron, fratello di Moise, percotessi con la verga una pietra, della quale saltava vivissima acqua. E questa io feci ricchissima di cammelli, di cavalli, di moltissimi animali a proposito di essa moltitudine di populi, con un piccolo motto di lettere a traverso che diceva:* UT . BIBAT . POPULUS. Nella quale storia si volle alludere al celebre pozzo costruito a Orvieto da Antonio da Sangallo, ordinato da Clemente VII quando si recò in quella città nel 1528.

Il diametro della medaglia è di trentanove millimetri.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

[1534-1535].

I. MORTO CLEMENTE VII, È INSULTATO DA POMPEO OREFICE. - II. LO UCCIDE SUL CANTO DELLA CHIAVICA A ROMA. - III. È DIFESO DAGLI AMICI E DAI CARDINALI CORNARO E MEDICI. PAOLO III VUOLE CHE FACCIA LE SUE MONETE, E GLI DÀ UN SALVACONDOTTO PER L'OMICIDIO SUDDETTO. - IV. FA GLI SCUDI COL « VAS ELECTIONIS ». È PERSEGUITATO DA PIER LUIGI FARNESE, MA SI LIBERA DA UN SUO SICARIO. VEDUTOSI IN PERICOLO, FUGGE A FIRENZE.

I. — In questo mezzo il papa si ammalò; e giudicando i medici che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commisse a certi soldati napoletani che facessino a me quello che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando fini' il rovescio affatto: portatolo su al papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conii; e faccendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle alquanto con le dita; di poi fatto così un poco, gittò un gran sospiro, e disse a certi, che gl'incresceva di me, ma che se Iddio gli rendeva la sanità acconcerebbe ogni cosa. Da poi tre giorni il papa morì (1), ed io trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m' ero fatto tanto cognoscere, che da ogni papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna. Così da me medesimo mi missi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie che mi aveva fatte Pompeo; e missomi l' arme in dosso e accanto, me ne andai a San Piero, baciai li piedi al morto papa non sanza lacrime: di poi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasione. Ed in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passare Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu a punto a rincontro dove io era, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli ch' erano meco, giovani bravi e volontoriosi, accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo;

però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo mettessi a ripentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire dua avemmarie, con ischerno rise inverso di me; e partitosi, quelli sua anche risono scotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io adiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sì che ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirno da me brontolando. In fra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene (2), fratel carnale di Alessandro e di Albizo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio il più mirabile giovane che io cognoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo; e perchè lui sapeva bene che quello atto di pazienzia non era stato per pusillità d' animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi conosceva, e replicato alle parole, mi pregò che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto.

II. — Intanto gli nimici mia di Banchi a lento passo s' erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, ed arrivati in su una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiori: e per alcune occasione del detto Pompeo, era entrato in quello ispeziale che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con ditto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu ditto che lui si era millantato di quella bravata che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale, e quei sua bravi si erano aperti, e l' avevano di già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccol pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d' animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l' orecchio; e quivi raffermai dua colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano, quale non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca, e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia (dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contra a me non feciono atto nessuno), così soletto mi ritirai per istrada Iulia, pensando dove io mi potessi salvare (3). Quando io fui a trecento passi, mi raggiunse il Piloto, orefice (4), mio grandissimo amico, il quale mi disse: Fratello, da poi che 'l male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto che presto verrebbe il tempo che io arei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furno inistimabile, e presto comparse la nobiltà delli giovani di Banchi d' ogni nazione, da' Milanesi

in fuora; e tutti mi si offersero di mettere la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora messer Luigi Rucellai (5) mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quelli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro che colui mi avessi troppo assassinato, e meravigliandosi molto che io avessi tanto sopportato.

III. — In questo istante il cardinal Cornaro (6), saputo la cosa, da per se mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, li quali

(Roma: Cappella Sistina).

Michelangelo: il Profeta Isaia.

mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l'offerta, e con quelli me ne andai, e più di altrettanti di quelli ditti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel messere Traiano suo parente (7), primo cameriere del papa, mandò al cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al cardinale il gran male che io avevo fatto, e che Sua Signoria reverendissima era ubbrigata a gastigarmi. Il cardinale rispose subito, e disse: Gran male arebbe fatto a non fare questo minor male: ringraziate messer Traiano da mia parte, che m'ha fatto avvertito

di quel che io non sapeva: e subito voltosi, in presenza del ditto gentiluomo, al vescovo di Frullì (8), suo gentiluomo e familiare, gli disse: Cercate con diligenzia del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo, molto arrossito si partì, e il vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il cardinal Cornaro; e trovato il cardinale, disse come il cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardassi. Questo cardinal Cornaro, ch'era bizzarro come un orsacchino, molto adirato rispose

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA GEREMIA.

al vescovo dicendogli che lui era così atto a guardarmi come il cardinal de' Medici. A questo il vescovo disse, che di grazia facessi che lui mi potessi parlare una parola fuor di quello affare, per altri negozi del cardinale. Il Cornaro gli disse che per quel giorno facesse conto di avermi parlato. Il cardinal de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del ditto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che Cornaro mi aveva usato; dove che se Sua Signoria

reverendissima mi lasciava stare col ditto Cornaro, io verrei ad avere uno amico più nelle mie necessitate; o pure che disponessi di me tutto quello che piacessi a Sua Signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto papa il cardinal Farnese (9): e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il papa domandò di me, dicendo che non voleva che altri facessi le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava messer Latino Iuvinale (10): disse che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona di un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragione molto favoritamente. Alle qual parole il papa disse: Io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragione di Benvenuto, sì che facciasigli subito un salvacondotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo e molto domestico del papa, il quale si chiamava messer Ambrogio, ed era milanese (11); e disse al papa: Ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte. Al quale il papa voltosigli, gli disse: Voi non la sapete bene sì come me. Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere ubbrigati alle legge: or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvacondotto (12), subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

IV. — Mi venne a trovare quel messer Latino Iuvinale detto, e mi commesse che io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nimici: cominciorno a impedirmi, che io non le facessi. Alla qual cosa il papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo san Pagolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis.* Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli che avevan fatto a mia concorrenza (13); di modo che il papa disse che altri non gli parlassi più di monete, perchè voleva che io fussi quello che le facessi e non altri. Così francamente attendevo a lavorare; e quel messer Latino Iuvinale m' introduceva al papa, perchè il papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell'ufizio dello stampatore della zecca (14). A questo il papa si lasciò consigliare, dicendo che prima bisognava che avessi la grazia dell'omicidio, la quale io riarei per le sante Marie di Agosto (15), per ordine de' caporioni di Roma (chè così si usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi caporioni dodici sbanditi); intanto mi si farebbe un altro salvacondotto, per il quale io potessi star sicuro per insino al ditto tempo. Veduto questi mia nimici che non potevano ottenere per via nessuna impedirmi la zecca, presono un altro espediente. Avendo il Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliolina bastarda, feciono che un certo favorito del signor Pier Luigi figliuol del papa (16), la chiedessi per moglie per mezzo del detto signore: così fu fatto. Questo ditto favorito era un villanetto allevato dal ditto signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di cotesti dinari, perchè il ditto signore vi messe su le mane, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il signore ditto che mi facessi pigliare (il

quale signore aveva promisso di farlo com' ei vedessi abbassato un poco il favore che io avevo col papa), stando così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di avere la sua dota, il signore non gli rispondendo (17) a proposito, ma faceva intendere alla moglie che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e rappresentatomi più volte al ditto signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori: dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato corso, che la facessi più netta che poteva: e quelli altri mia nimici, massimo messer Traiano, aveva promesso di fare un presente di cento scudi a questo corsetto; il quale disse che la farebbe così facile come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche, che tanto avevo auto licenzia. Questo ditto corsetto per avarizia pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno doppo desinare mi feciono chiamare da parte del signor Pier Luigi; onde io subito andai, perchè il signore mi aveva ragionato di voler fare parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Iulia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io fui su alto di strada Iulia (18) per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, viddi quel corsetto già ditto levarsi da sedere e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al ditto corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, cognosciuto ispresso per le sue dimostrazione che lui aveva voluntà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò che la gli riuscissi: in modo che io cominciai a parlare e dissi: Valoroso soldato, se e' fussi di notte, voi potresti dire di avermi preso in iscambio, ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei bene atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: Io so benissimo quello che voi volete, e quel che voi dite; ma quella impresa che voi avete presa a fare è più difficile e pericolosa che voi non pensate, e tal volta potrebbe andare a rovescio: e ricordatevi che voi avete a fare con un uomo il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siate, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso populi, che di già avevano conosciuto che le nostre parole erano di ferro: che (19) non gli essendo bastato la vista a manomettermi, disse: Altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: Io sempre mi riveggo con gli uomini da bene, e con quelli che fanno ritratto tale (20). Partitomi, andai a casa il signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buono fratello: ma che io mi guar-

dassi bene da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; chè uomini di molta importanza mi avevano giurato la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che il signor Pier Luigi aveva dato espressa commessione che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore; per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, e' quali mi confortorno che io subito me ne andassi. E perchè la commessione era data per a una ora di notte, a ventitre ore io montai in su le poste e me ne corsi a Firenze: perchè da poi che a quel corsetto non gli era bastato l'animo di far la impresa che lui promesse, il signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi che lui aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

NOTE.

(1) Clemente VII morì il 25 settembre del 1534.

(2) Di Alberto del Bene sappiamo da una lettera indirizzatagli dal BEMBO, ai 27 giugno del 1547, che era elegante scrittore e molto intelligente di cose d'arte. Morì nel fatto d'arme avvenuto presso Marciano nel 1554, tra Pietro Strozzi e il marchese di Marignano, detto ancora la battaglia di Scannagallo, perduta dallo Strozzi.

(3) L'uccisione avvenne il 26 settembre 1534 proprio *apud Clavicam Sancte Lucie*, come si legge nel documento dell'8 ottobre successivo, pubblicato dal BERTOLOTTI, e concernente le prime investigazioni del fisco *contra Benvenutum Aurificem*, che non continuarono perché *habet salvaconductum Camerarii et domini Gubernatoris*, procuratogli subito non sappiamo se dal cardinale Cornaro o dal cardinale Ippolito dei Medici.
Per quanto il CELLINI s'affanni a sostenere il contrario, sarà difficile ch'egli riesca mai a convincere chi anche per poco conosca la storia dei periodi di sede vacante in Roma nei secoli scorsi, ch'egli uccidesse il suo nemico, a ventiquattro ore di distanza dalla morte del papa, senza premeditazione alcuna. Poichè è noto che con la nomina del nuovo papa, veniva sempre una grande amnistia.

(4) Vedi cap. VI, nota 13.

(5) Nacque nel 1495, e dopo la caduta della Repubblica Fiorentina, sdegnando di vivere in servitù, passò il resto della sua vita in Roma, dove morì nel 1549. Ebbe per moglie Dianora di Pandolfo della Casa, sorella ed erede di monsignor GIOVANNI, l'autore del *Galateo*.

(6) È Francesco Cornaro, fratello del cardinal Marco, ricordato al cap. IV, nota 38. Dice il TASSI che prima attese alle armi, e avendo visitato Gerusalemme, vi ebbe de' cattivi incontri con gl'infedeli. Fatto ritorno a Venezia, fu per pubblica missione spedito in Spagna, in Germania e nel Belgio. Eletto cardinale nel 1528 quando non era ancora prete, Clemente VII lo chiamò a Roma e gli conferì il vescovato di Brescia nel 1531, che, dopo un anno, cedette al nepote Andrea fatto poi cardinale nel 1544. Morì in Viterbo nel 1543 in età di anni sessantacinque.

(7) Traiano Alicorni, parente dell'ucciso Pompeo, intorno al quale vedi cap. IX, nota 11.

(8) *Frullì*, idiotismo di *Forlì*. — Questo vescovo di Forlì era Bernardo figliuolo di Michelozzo Michelozzi, da Leone X ascritto alla famiglia Medicea, che il VARCHI (lib. III) dice *fedele, libera e molto ufiziosa persona*. Il quale stimato per le sue virtù dallo stesso Leone X, da Clemente VII e da Paolo III fu adoperato in varie importanti ambascerie, e Cosimo I lo mandò alla corte di Francesco I per congratularsi della conchiusa pace tra quel re e Carlo V. Rinunziato il vescovado di Forlì, ebbe quello di Cassano e morì vecchissimo.

(9) Cioè il cardinale Alessandro Farnese eletto pontefice il 12 ottobre 1534. La sua elezione avvenne senza voti scritti, ciò che non era accaduto da gran tempo, seguitando i cardinali il consiglio di papa Clemente, il quale, già vicino a morte, gli aveva confortati a tale scelta.

(10) Latino Giovenale de' Manetti, annota il TASSI, fu lodato come poeta dal BEMBO, dal SADOLETO, dal CASTIGLIONE e da altri letterati. Erudito delle cose antiche e intelligente delle arti del bello, ebbe incarico di accompagnare Carlo V in Roma nella visita degli antichi monumenti, dei quali era già stato eletto commissario da Paolo III. Egli coprì molte importanti cariche a Roma e presso le Corti, e n'avrebbe avute certamente delle maggiori, se si fosse voluto obbligare al celibato. Morì di anni 67 nel 1553.

(11) Ambrogio Recalcati, protonotario apostolico, proposto di Bruzzano, canonico di Sant'Ambrogio di Milano e primo segretario di Paolo III, dal quale fu mandato a trattare, insieme coi cardinali Trivulzi e Caracciolo, la riconciliazione fra Carlo V e Francesco I. Ma, narra il VARCHI nel lib. XVI della sua *Storia*, che potendo verso il papa tutto quello che voleva, per la sua venalità ed abuso dei pontifici favori, cadde in disgrazia e fu ritenuto in Castello; laonde *perduto giustamente quanto aveva ingiustamente usurpato, ed essendo divenuto quasi mentecatto, fu liberato di prigione, e se n'andò, chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione.*

(12) Questo salvacondotto, che conferma il racconto del CELLINI, fu trovato dal CERASOLI nell'Archivio segreto Vaticano (*Diversorum Cameralium Clementis VII, l. 19, c. 217, t.*), e fu pubblicato nell'*Arch. stor. dell'Arte*, anno 1894. Il BERTOLOTTI ha trovato poi dei documenti che ci dànno altre notizie intorno a questo omicidio, dimenticate o volontariamente taciute dal CELLINI. Primieramente monsignor Giovanni Gaddi s'interpose perchè fosse fatta la pace tra Lodovico de' Capitaneis fratello dell'ucciso e BENVENUTO; il che avvenne con istrumento del 17 ottobre 1534, rogato in casa dello stesso Gaddi che promesse per il CELLINI assente, dal notaro della Camera Apostolica Pier Paolo degli Attavanti, *presentibus domino Georgio de Raphaelis de Ferraria et Carolo de Palonibus cive romano.* Nel qual documento è detto che Lodovico, *sponte, gratis, et amore Dei, nec non intuito reverendi p. domini Joannis de Gaddis, camere apostolice clerici, dedit ac fecit pacem et generalem remissionem dicti homicidii, et omnium iniuriarum, etc.* In secondo luogo il detto Lodovico fu nominato pesatore della Zecca invece del morto fratello, con breve de' 28 novembre del 1534, e cominciò a riscuotere il mensuale salario ai 13 gennaio dell'anno successivo: ufficio da lui rinunziato il 4 di novembre del 1551 a favore di Giovanni Cimino cherico genovese. Ed è probabile che tanto l'impiego quanto un prestito di 600 scudi a lui necessari per prenderne il possesso, gli fossero ottenuti dal Gaddi in correspettivo della consentita pace.

(13) Nel diritto di questa moneta è lo stemma dei Farnesi con la iscrizione: PAVLVS . III . PONT . MAX.; nel rovescio la figura intera di San Paolo (e non *un mezzo San Pagolo* come dice BENVENUTO) col motto: S . PAVLUS . VAS . ELECTIONIS, con cui si volle alludere alla elezione del Farnese, fatta, come già dicemmo, senza voti scritti, ma a viva voce.

Il diametro di questa moneta è di ventinove millimetri.

(14) Il GUASTI annota che « quell'ufficio non gli fu mai reso ». Nei *Diversorum Cameral. Clementis VII et Pauli III*, il CERASOLI ha trovato un mandato di pagamento a favore di BENVENUTO CELLINI, *impressoris zecchae*, datato 5 gennaio 1835.

(15) Festività dell'Assunzione, che cade ai 15 di agosto.

(16) Pier Luigi Farnese figliuolo naturale di Paolo III, eccessivamente amato e inalzato a grandi onori e potenza dal padre, fu il suo vituperio. Gonfaloniere della Chiesa, duca di Nepi e Castro, marchese di Novara, e nel 1545 duca di Parma e Piacenza, si valse di quegli onori e di quella potenza per commettere le maggiori crudeltà e le più brutte scelleratezze, da meritare d'essere assassinato dagli stessi suoi cortigiani nel settembre del 1547.

Dal testamento di Pompeo de Capitaneis (vedi cap. IX, nota 10) si rileva ch'egli avea per moglie una Lucrezia — greca, secondo il *Censimento* dell'ARMELLINI — e per figlia una Claudia, alla quale lascia in dote scudi 600, equivalenti per l'appunto ai 3000 ducati cui accenna il CELLINI. Ma come va che il CELLINI parla di una *figliolina bastarda?*

(17) *Rispondendo*, usato anche qui il gerundio invece dell'imperfetto *rispondeva.*

(18) Al principio, o a capo di strada Giulia.

(19) Vale, *onde, per la qual cosa.*

(20) Ossia, *che somigliano gli uomini da bene.*

in Firenze si usava così, perchè v'era un certo ser Maurizio (8), che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda a San Giovanbattista; però bisognava portar le spade legate per insino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il procaccia di Vinezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone (9): con esso andammo di compagnia, e passato Bologna, una sera in fra l'altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all'osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro moglie; chè

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA DANIELE.

così era di consentimento del duca, che solo il procaccio potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumazia (10) in che loro erano. In questo mezzo, per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore (11) a veder giostrare. Nel suo ritorno noi scontrammo molti fuorusciti, i quali ci guardavano fiso, quasi isforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io cognoscessi mai, non cessava di dirmi: Non gli guardare, e non parlare con loro, se tu vuoi tornare a Fi-

CAPITOLO SEDICESIMO.

[1535].

I. DA FIRENZE VA A VENEZIA COL TRIBOLO SCULTORE. A FERRARA S'INCONTRA COI FUORUSCITI FIORENTINI, E AI LORO INSULTI RISPONDE CON LA SPADA. – II. È MOLESTATO DI NUOVO DA UN MAGALOTTI FIORENTINO, E SI DIFENDE. – III. VISITA IN VENEZIA LO SCULTORE SANSOVINO. – IV. RIPARTE PER FIRENZE. SI VENDICA DI UN OSTE CHE VOLLE ESSER PAGATO A SUO MODO. – V. GIUNTO A FIRENZE, FA LE MONETE ED ALTRE OPERE AL DUCA ALESSANDRO. – VI. HA GUAI CON OTTAVIANO DEI MEDICI, E TORNA A ROMA, RICHIAMATO DAL PAPA, CONTRO LA VOLONTÀ DEL DUCA, A CUI PROMETTE DI FARE UNA MEDAGLIA COL ROVESCIO D'INVENZIONE DI LORENZINO DE' MEDICI.

I. — Io giunsi a Firenze, e feci motto (1) al duca Lessandro, il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò che io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino (2), ed era mio compare, per avergli io battezzato un suo figliuolo (3): ragionando seco, mi disse che uno Iacopo del Sansovino (4), già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Vinezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me se io avevo mai veduto Vinezia, dissi che no; onde egli mi pregò che io dovessi andar seco a spasso: al quale io promessi: però risposi al duca Lessandro che volevo prima andare insino a Vinezia, di poi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò che innanzi che io mi partissi, io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliare licenza dal duca; il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del signor Lorenzo Cibo (5). Fatto intendere a Sua Eccellenzia come io volevo andare a Vinezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il signor Cosimino (6) de' Medici, oggi duca di Firenze, il quale mi disse che io andassi a trovare Niccolò da Monte Aguto (7), e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quai danari mi donava la Eccellenzia del duca che io me gli godessi per suo amore; di poi tornassi a servirlo. Ebbi li danari da Niccolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine; e mi disse se io avevo legato la spada. Io gli dissi che chi era a cavallo per andare in viaggio, non doveva legar le spade. Disse che

renze. Così stemmo a veder tornare il duca: di poi tornaticene all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicina a un'ora di notte, ivi comparse Niccolò Benintendi (12), e Piero suo fratello, ed un altro vecchione, qual credo che fussi Iacopo Nardi (13), insieme con parecchi altri giovani; e' quali subito giunti dimandavano il procaccia ciascuno delle sue brigate di Firenze: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlar con loro. Di poi che gli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: Io gli cognosco quei dua benissimo; perchè fann'eglino tante merde (14) di non

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA EZECHIELE.

ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenzia che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l'era una asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola la quale non ci si conviene, nè anche per questo non vogliamo essere adirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse che io avevo parlato da un giovane da bene, come

io ero. Niccolò Benintendi allora disse: Io ho in culo loro e il duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi dicendo al Benintendi che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dire parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose che aveva in culo il duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte di asini. Alle qual parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e 'l vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, e loro tutti l'un sopra l'altro addòssogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura con grandissimo furore, dicendo: Io vi ammazzerò tutti: e benissimo avevo riguardo a non far loro male, chè troppo ne arei potuto fare. A questo romore l'oste gridava; Lamentone diceva, non fate; alcuni di loro dicevano, oimè il capo! altri, lasciami uscir di qui, questa era una bussa inistimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva mal fatto: l'oste disse a Niccolò Benintendi: E' ne va la vita a metter mano per l'arme qui, e se il duca sapessi queste vostre insolenzie, vi farebbe appiccare per la gola; sì che io non vi voglio fare quello che voi meriteresti; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, chè guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dire nulla, dicendomi che sapeva che io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro.

II. — Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Vinezia; io dimandai se lui mi voleva dare la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontan da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: in fra loro era due pezzi di arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone (15) in Ferrara. Essendo anche benissimo armato, io non mi sbigotti' punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti: costor son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me e disse: Il meglio che tu possa fare si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa: di grazia, Benvenuto mio, passa (16) la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: Andiàno (17) innanzi, perchè chi ha ragione Iddio l'aiuta e voi vedrete come io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi, scavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo stesso: e Lamentone procaccio gonfiava e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare; ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avesse avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: La barca è caparrata per noi e non per altri, e m' incresce insino al cuore di

non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: Se Iddio e la ragione che io ho, insieme con le forze mia vorranno o potranno, voi non mi farete poter quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca. Volto lor la punta dell'arme, dissi: Con questa vi mostrerrò che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tiraigli un sì gran colpo, che se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni scambio (18) di aiutarlo, si ritirorno in dietro: e veduto che io l'arei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: Levati su, fratello, e piglia le tue arme e vattene; bene hai tu veduto che io non posso quel che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Di poi chiamai drento il Tribolo e il barcheruolo e Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Vinezia. Quando noi fummo dieci miglia per il Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera (19) e ci raggiunsono, e quando a noi furno al dirimpetto, quello isciocco di Pier Benintendi mi disse: Vien pur via Benvenuto, che ci rivedremo in Vinezia. Avviatevi, che io vengo, dissi, e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Vinezia. Io presi parere da un fratello del cardinal Cornaro, dicendo che mi facessi favore che io potessi aver l'arme; qual mi disse che liberamente io la portassi, chè il peggio che me ne andava si era perder la spada.

III. — Così portando l'arme, andammo a visitare Iacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i sua pari, uomini da bene e virtuosi, potevan fare quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbundante che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che aveva ragione. E perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando se istesso a maraviglia; questa cosa mi era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccon che mi fussi piaciuto, e solo dissi queste dua parole: O messer Iacopo, gli uomini da bene fanno le cose da uomini da bene, e quelli virtuosi, che fanno le belle opere e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando (20). Quel giorno medesimo, trovandomi per Vinezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; ed avvedutomi che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega d'uno speziale, tanto che io lasciai passare quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usato cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

IV. — Da poi pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse essere pagato a suo modo innanzi che noi andassimo a dormire; e dicendogli che negli altri luoghi si usava di pagare la mattina, ci disse: Io voglio esser pagato la sera, ed a mio modo (21). Dissi a quelle parole, che gli uomini che volevan fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'oste rispose che io non gli affastidissi il cervello, perchè voleva

(Roma: Cappella Sistina).

MICHELANGELO: IL PROFETA GIONA.

fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo: poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa e veramente puliti. Con tutto questo io non dormi' mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, che gli aveva nella stalla: tutto vedevo che m'era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvare me ed il mio compagno. Presi per ultimo

espediente di mettere le robe e' compagni nella barca, e così feci: e attaccato i cavalli all'alzana (22), che tiravano la barca, dissi che non movessino la barca in sino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo dove io avevo dormito. Così tornato nell'osteria, domandai l'oste; il qual mi rispose che non aveva che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: L'oste non si moverebbe per il papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella che lui ha bramato assai: e chiesemi la bene andata; onde io gli detti parecchi di quelle piccole monete veniziane, e gli dissi che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana,

Roma: la Farnesina.

insichè io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v'era, tutti gli tritai con quel coltello; in modo che io cognobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge (23) nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell'alzana, che prestamente parassi via. Scostatici un poco dalla osteria, il mio compar Tribolo disse che aveva lasciato certe coreggine che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi che non la guardassi in dua coregge piccine, perchè io gnene farei delle grande quanto egli vorrebbe. Lui mi disse che io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e faccendo forza all'alzana che e' fermassi, ed io dicevo

che parassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno che io aveva fatto all'oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge ed altro, gli entrò un triemito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: Para via, para via presto: e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: Leghiamo le spade per l'amor di Dio, e non me ne fate più; chè sempre m'è parso avere le budella 'n un catino. Al quale io dissi: Compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l'avete mai isciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli avere mai veduto fare segno di uomo in quel viaggio. Alla qual cosa lui guardossi la spada, e disse: Per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli che ci avevano voluto fare dispiacere; e a me pareva che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me, a non si mettere a aiutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione.

V. — Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il duca Lessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenzia che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire Sua Eccellenzia. Il quale subito m'impose che io facessi le stampe delle sue monete: e la prima che io feci si fu una moneta di quaranta soldi, con la testa di Sua Eccellenzia da una banda e dall' altra un San Cosimo e un San Damiano. Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il duca ardiva di dire che quelle erano le più belle monete di cristianità. Così diceva tutto Firenze, e ognuno che le vedeva (24). Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenzia che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della zecca; il quale mi disse che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo; e in tanto mi disse che aveva dato commessione al maestro della zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli (25), ed a lui andassi per tutti li dinari che io volevo; e così trovai esser vero: ma io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il giulio, quale era un San Giovanni in profilo a sedere con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella; e dall' altra banda era l'arme del ditto duca Lessandro (26). Appresso a questa io feci la stampa per i mezzi giuli, nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza di argento, che mai si facessi; e questa tale difficultà non apparisce, se non agli occhi di quelli che sono eccellenti in cotai professione (27). Appresso a questa io feci le stampe per li scudi d'oro; nella quale era una croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall' altra banda si era l'arme di Sua Eccellenzia (28). Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenzia che terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraditte stanze, se a quella piaceva il mio servizio: alle qual parole Sua Eccellenzia mi disse benignamente che era molto contenta, e che darebbe cotai ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenzia era nella sua guardaroba e considerava un mirabile scoppietto,

che gli era stato mandato della Alamagna: il quale bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello che lui mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba uno archibuso a mio modo, da quello in fuora; chè ben sapeva che ivi n' era molti de' più belli e così buoni. Alle qual parole io accettai e ringraziai: e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commisse al suo guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca (29), che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo. E partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello ed il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai, e questo me lo portai a casa. Dua giorni di poi io gli portai certi disegnetti che Sua Eccellenzia mi aveva domandato per fare alcune opere d' oro le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli (30). Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che e' me la spedissi. Allora Sua Eccellenzia mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il ditto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenzia commisse, che a tutte l' ore che io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietro Pagolo da Monte Ritondo (31), di quel di Roma, il quale era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava con un certo Bernardonaccio orafo (32), il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl' insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare doppo desinare con quel suo Lorenzino, che poi l' ammazzò, e non altri; ed io molto mi maravigliavo che un duca di quella sorte così si fidassi. (p.208)

VI. — Accadde che Ottaviano de' Medici (33), il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorire contra la voglia del duca il maestro vecchio di zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all' anticaccia e di poco sapere (34), aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia; per la qual cosa io me ne dolsi col duca: il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: Va, dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria che era fatto alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: E se così piacessi al duca? Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusto nè ragionevole una tal cosa. Disse che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei (35), se io crepassi. Ritornatomene dal duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io: per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenzia che non lasciassi far torto alle belle monete che io gli avevo fatto, ed a me dessi buona licenzia. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo; e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è una ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, che era un giovedì mi venne di Roma un amplio salvocondotto del papa (36), dicendomi che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo agosto, acciò che io potessi liberarmi di quel sospetto (37) dell' omicidio fatto. Andato dal

duca, lo trovai nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato: e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenzia il salvocondotto auto per ordine del papa, e come il papa mi richiedeva che io gli facessi certe opere; per questo andrei a riguadagnare quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in zecca con molto più di quello

(Roma: Palazzo della Farnesina).

RAFFAELLO: GIOVE E CUPIDO.

che tu non mi sapresti domandare, perchè tu mi dimandi quello che è giusto e ragionevole: e chi vorrestù che mi mettessi le mia belle stampe (38) che tu m' hai fatte? Allora io dissi: Signore e' s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenzia Vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre. E perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, auto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato che è là, e di poi con la buona

grazia di vostra Eccellenzia me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quello Lorenzino sopraddetto de' Medici e non altri: il duca parecchi volte l' accennò che ancora lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il ditto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnare Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al duca: Signore, state di buona voglia, che io vi

(Roma: Palazzo della Farnesina).

Raffaello: Giove e Venere.

farò molto più bella medaglia che io non feci a papa Clemente; chè la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai; e messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il ditto Lorenzo subito rispose, dicendo: Io non pensavo a altro, se non a darti un rovescio che fussi degno di Sua Eccellenzia. Il duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da fare maravigliare il

mondo (39). Il duca, che lo teneva quando per pazzericcio (40) e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che gli aveva detto. Io mi parti' sanza altre cirimonie di licenzia, e gli lasciai insieme soli. Il duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro. Quando e' seppe poi che io m' ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d' oro da parte del duca, dicendomi che io me gli godessi per suo amore e tornassi più presto che io potevo: e da parte di messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare (41). Io avevo lasciato tutto l' ordine a Pietropagolo romano sopradditto in che modo egli aveva a mettere le stampe; ma perchè l' era cosa difficilissima, egli non le misse mai troppo bene. Restai creditore della zecca, di fatture di mia ferri, di più di settanta scudi.

NOTE.

(1) Qui vale *mi presentai, gli parlai.*

(2) È Niccolò di Raffaello scultore e architetto fiorentino. Alcuni lo dissero de' Braccini, altri de' Pericoli. Era costume in Firenze di apporre i soprannomi, come tra gli altri ne fa fede il VARCHI nella *Storia;* dal che avveniva che di alcuni perdevasi perfino il nome della famiglia, come accadde del Tribolo, così soprannominato fin da fanciullo per esser molto vivo — scrive il VASARI — in modo *che sempre travagliava e tribolava sè e gli altri;* infatti anche i suoi figliuoli furono chiamati *Tribolini.* Fu uno de' migliori scolari del Sansovino; nacque nel 1500, come si rileva dai Libri dei Battezzati, e morì il 7 settembre del 1550.

(3) Intendi, *tenuto a battesimo un suo figliuolo,* che ebbe nome Raffaello e non attese all'arte del padre.

(4) Iacopo Tatti scultore e architetto fiorentino, il quale per essere stato scolaro di Andrea Contucci del Monte Sansovino, fu chiamato Iacopo del Sansovino o il Sansovino. Fuggì da Roma a Venezia nel 1527, per cagione del sacco; ed eletto architetto delle Procuratie, poco più attese alla scultura, ma tenne l'ufficio suo con tanta cura e con tanto buon giudizio che i Procuratori di San Marco lo amarono e lo tennero caro. Nato il 3 luglio del 1486, morì il 27 novembre del 1570.

(5) Fu fratello di Giambattista Cibo, arcivescovo di Marsiglia, ed ebbe il marchesato di Massa. Di buona reputazione nelle armi, morì nel 1549, quand'era capitano generale dello Stato pontificio. Racconta il VARCHI nel lib. XIV della *Storia,* che la sua moglie Ricciarda Malaspina, la quale alloggiava nel 1535 in Firenze, nel palazzo de' Pazzi insieme col detto arcivescovo, era frequentata dal duca Alessandro; e sembrando al cognato che quella stretta amicizia e familiarità con la marchesana fosse a lui di biasimo e vergogna, tenne un trattato per uccidere il duca stesso; ma scoperto e messo in prigione ci rimase finchè non venne a Firenze l'imperatore Carlo V.

(6) Prima che giungesse al potere, Cosimo de' Medici, era da tutti chiamato con tal diminutivo, e così dettò il CELLINI; ma poi, per i soliti riguardi, come osserva il BIANCHI, fu sul Codice cambiato, non si sa da chi, *Cosimino* in *Cosimo.*

(7) Questo Niccolò da Monte Aguto è ricordato più volte dal CELLINI. Era familiarissimo del duca Alessandro, e favorito cortigiano.

(8) Era costui ser Maurizio da Milano, cancelliere degli Otto, uomo crudele e bestiale, che tanto si dilettava di tormentare gli uomini, che il solo vederlo — scrive il VARCHI — *metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunche la mattina per la sua trista sorte lo riscontrava.*

(9) Nei *Libri dei Salariati* del duca Cosimo, il TASSI vide registrato questo Lamentone, anche nel 1545, come procaccia di Venezia.

(10) Leggi, *contumacia,* ma intendi: *sotto pena d'essere condannati in contumacia al bando come erano i fuorusciti.*

(11) Splendida villa ducale che era presso le mura di Ferrara. — Il duca era Ercole II, figliuolo di Alfonso I, ch'ebbe in moglie Renata di Luigi XII di Francia.

(12) Fu il marito della Marietta de' Ricci; era stato degli Otto e capitano delle milizie fiorentine nel 1529. Fu confinato nel 1530 nella città e contado di Venezia

con Piero suo fratello, e di nuovo a Lecco in Lombardia. Il Busini (lett. XV) lo giudica di quei Fiorentini che *seguivano come orbi l'altrui oppenione, o buona o rea che ella si fosse.*

(13) È lo storico: nato in Firenze nel 1476, tenne molti uffici nella Repubblica e poi fu confinato come nemico dei Medici. Compose le querele che i fuorusciti fiorentini fecero presentare a Carlo V contro il duca Alessandro, confutate poi da Francesco Guicciardini.

(14) Modo plebeo e dispregiativo, che vale *starsene in contegno*, o *sul sostenuto.*

(15) Accrescitivo di *giannetta*, ch'era allora un'arme in asta.

(16) *Evita, scansa.*

(17) Solita forma antiquata di *andiamo.*

(18) Modo avverbiale per *invece.*

(19) In dialetto veneziano significa piccola barca di poco fondo.

(20) *Brontolando, borbottando.*

(21) Nel Codice, dalle parole: *Quel giorno medesimo* fino a questo punto, la scrittura è di mano del Cellini.

(22) Voce veneziana, che i Toscani dicono *alzaia:* è quella fune, annota il Bianchi, che attaccata all'albero del battello serve per tirarlo contr'acqua. Dicesi *alzaia* anche l'uomo che tira essa fune, come si legge più sotto.

(23) Dicevasi così una specie di panno lino o lano di vari colori che serviva per cortine: oggi è una coperta ordinaria da letto di cotone per lo più rigata e con frangia.

(24) Nel diritto di questa moneta vedesi la testa del duca Alessandro con la scritta: Alexander . M . R . P . Floren . Dvx .; nel rovescio le intere figure dei santi Cosimo e Damiano, protettori di casa Medici, con la leggenda: S . Cosmvs . S . Damianvs . Nel *Trattato dell'Oreficeria* (cap. XIV) dice, che per essere il duca di capelli ricciuti, quella moneta si chiamava volgarmente *i ricci.* Ha un diametro di ventinove millimetri.

(25) Carlo di Roberto Acciaiuoli era maestro della Zecca fin dal 1530.

(26) Intorno allo stemma mediceo di questo giulio si legge: Alexander . Med . R . P . Floren . Dvx ., e nel rovescio: S . Johannes . Baptista . Il suo diametro è di ventisei millimetri. .

(27) Ha le stesse iscrizioni del giulio, ma il diametro è minore di due millimetri.

(28) Nel diritto, intorno allo stemma dei Medici, è scritto: Alexander : Med . R . P . Floren . Dvx .; nel rovescio, con la croce greca e quattro teste di cherubini negli angoli della detta croce, avvi il motto: Virtvs . est . nobis . Dei. Ha un diametro di ventisei millimetri.

(29) Anche di questo Pretino, annota il Tassi, si ha memoria nel *Giornale dei Salariati* sulla Depositeria dal 1543 al 1545, nel quale si legge: *messer Francesco di Lucca, detto Pretino, guardaroba di Sua Eccellenza*, ecc.

(30) Le nozze del duca Alessandro con Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V, si fecero in Napoli nel febbraio del 1536, e il 31 di maggio successivo arrivò a Firenze, ricevuta con grandissima pompa, la novella sposa, che aveva allora quattordici anni.

(31) Pietro Paolo romano, compagno del CELLINI a Roma (1535), poi a Ferrara (1540) poi a Firenze all'epoca della fusione del *Perseo* (1552) figura dal 1532 al 1549 sui registri della Corporazione degli orefici. — Questi registri ci rivelano il suo casato che era ignoto: Pietro Paolo del Pozzo. Il GUASTI ed altri hanno supposto invece che fosse Pietro Paolo Galeotti, anch'esso soprannominato Pietro Paolo romano, orefice e incisore di medaglie e monete, del quale parla pure il VASARI nelle *Vite* di *Valerio Vicentino* e di *Leone Leoni.*

(32) Dev'essere, secondo il TASSI, quel Bernardo o Bernardone Baldini che stimò gli ori, gli argenti e le gioie tolte nel 1530 dalle case e dalle chiese per far denari nelle estreme necessità dell'assedio, ma per scrupoli religiosi non volle slegare le molte gioie degli oggetti sacri. Il CELLINI, più oltre, lo taccia d'immoralità e di poca perizia nell'arte.

(33) Non era del ceppo di Cosimo, nè di quello di Lorenzo. Molto partigiano dei principi, ebbe cariche ed autorità grande, massimamente per aver sposato Francesca di Iacopo Salviati, sorella del cardinale; ma fu superbo ed arrogante con gli inferiori come ce lo dipinge anche il CELLINI.

(34) Bastiano di Domenico di Bernardo Cennini nacque nel 1481 e morì nel 1535. Nell'introduzione al *Trattato dell'Oreficeria* il CELLINI dà di lui ben altro giudizio: *Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze insino a che fu fatto duca Alessandro dei Medici, e nella sua giovinezza lavorò molto bene di grosseria e di cesello: e veramente che questo fu un valente praticone.*

(35) Cioè, *avrei dovuto soffrirla, ingozzarmela.*

(36) Il BERTOLOTTI pubblicò questo documento, che ha la data del 20 marzo 1535 e doveva valere per sei mesi, in considerazione che ai 15 di agosto avrebbe ottenuta la grazia.

(37) *Sospetto* sta qui per *timore, paura.*

(38) *Metter le stampe* significa accomodare convenientemente, aggiustare i conî per battervi la moneta.

(39) I commentatori del CELLINI ritengono che con questa risposta Lorenzo de' Medici volle accennare al proposito, che aveva già formato, d'uccidere il duca. Certo è che la scena riprodotta dal nostro BENVENUTO, e il dialogo forse troppo eloquente riescono qui d'una evidenza storica straordinaria.

(40) Cioè persona che ha del pazzo.

(41) Nella Galleria degli Uffizî in Firenze esiste una medaglia che nel diritto ha il busto del duca Alessandro rivolto a destra con l'iscrizione: ALEXANDER. MED. FLORENTIAE . DVX . P.; nel rovescio una corona col motto : SOLATIA . LVCTVS . EXIGVA . INGENTIS. Credesi che sia quella qui ricordata, del cui diritto BENVENUTO fece in Firenze, nel 1535, il modello in cera, attendendo da Lorenzino l'invenzione del rovescio; e si suppone che circa due anni dopo la terminasse per Margherita, moglie di Alessandro, alludendo nel motto alla sventurata fine del duca. Però valenti critici d'arte opinarono diversamente: alcuni l'attribuirono a Francesco del Prato, altri, e forse con maggiori probabilità, a Domenico di Polo, il medaglista detto *del segno di Marte.*

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

[1535].

I. ARRIVATO A ROMA SI DIFENDE DAI BIRRI MANDATI DA PIER LUIGI FARNESE PER ARRESTARLO. - II. SPAVENTO AVUTO IN QUELLA OCCASIONE, ED È MAL CURATO DA UN MEDICONZOLO. HA LA GRAZIA DELL' OMICIDIO DI POMPEO. - III. SI AMMALA E LO CURA FRANCESCO FUSCONI DA NORCIA; MA SI SPARGE LA NUOVA DELLA SUA MORTE. - IV. GUARISCE BEVENDO PIÙ DI UN FIASCO D'ACQUA E SUDANDO.

I. — Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota che mi aveva donato il duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, faccendo con esso pruove inistimabili. Giunsi a Roma (1); e perchè io tenevo una casetta in istrada Iulia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di messer Giovanni Gaddi cherico di camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose che io avevo molto care: però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno, e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l' altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d' un' ora avanti il giorno io senti' con grandissimo furore battere la porta della casa mia, chè l' un colpo non aspettava l' altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitor maggiore, che aveva nome Cencio (2) (era quello che io menai nel cerchio di negromanzia): dissi che andassi a vedere chi era quel pazzo che a quell' ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, chè continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi missi addosso sopra la camicia una mirabil camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: Oimè! padrone mio, gli è il bargello con tutta la corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l' uscio in terra: e

hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e' fussi uno assassinamento, sì come già fattomi dal signor Pierluigi, con la mana destra presi una mirabil daga che io avevo, colla sinistra il salvocondotto, di poi corsi alla finestra di drieto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi que' dua fanciulletti innanzi, dissi loro che aprissino la porta quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella ritta e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a que' dua fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio bargello (3) con du' altri drento, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritirorno indrieto, e dissono: Qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gittato loro il salvocondotto: Leggete quello; e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria da poi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme e dissi: Iddio sia per la ragione: o vivo fuggo, o morto preso (4). La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il bargello cognobbe di non mi poter avere in altro modo, che quel che io avevo detto. Chiamato il concelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella resoluzione fatta. Toltosi dalla impresa, mi gittorno il salvocondotto in terra, e senza me se ne andarono.

(Firenze: Uffizî, corridore alla Palatina).

ALTISSIMO: RITRATTO D'INNOCENZO CIBO.

II. — Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai possetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito che, come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo

mediconzolo, il quale mi domandò se io avevo auto paura. Or cognoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande e lui farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino (5), che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente uno uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mane al polso, con quelle sua spropositate risa, disse a messer Giovanni: Or toccate qui; questo non è polso di uomo, ma è d' un leone, o d' un dragone: onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata nè da Ipocrate nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura nè più danno di quello che auto io avevo, mi dimostravo di buono animo. In questo tanto il ditto messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il ditto messer Giovanni, un certo messer Lodovico da Fano, messer Antonio Allegretti, messer Giovanni Greco, tutte persone litteratissime, messer Annibal Caro, quale era molto giovane (6); nè mai si ragionò d' altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l' attitudine che io faceva e benissimo dicendo le parole ancora che io dette aveva, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano se egli aveva auto paura: alle qual parole lui rispondeva, che dimandassino me se io avevo auto paura; perchè lui aveva auto quel medesimo che aveva auto io. Venutomi a noia questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; chè volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il ditto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare e' panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro ed un saietto del simile; e a lui feci un saio ed una vesta di taffettà, pure azzurro. Tagliato che io ebbi le ditte cose, io me ne andai dal papa: il quale mi disse che io parlassi col suo messer Ambruogio; chè aveva dato ordine che io facessi una grande opera d' oro. Così andai a trovare messer Ambruogio; il quale era informato benissimo della cosa del bargello, ed era stato lui d' accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il bargello che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contra a uno salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il ditto messer Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda che gli aveva commesso il papa; di poi mi disse che io ne facessi i disegni, e che si darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie; e perchè l' usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione, per la qual cosa io mi ritornai al papa e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia che io non andassi prigione. Il papa mi rispose che così era l' usanza, e

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

KENDRICK VAN CLEEF (1550): IL BELVEDERE DEL VATICANO.

così si facessi. A questo io m' inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il papa si volse a un suo fidato e disse: Faccisi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto propio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto propio, il papa lo risegnò: fecesi registrare al Campidoglio; di poi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi la intera grazia (7).

III. — Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, in fra i quali si era un maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma (8). Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei auto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un' altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenzia e' potevano e sapevano al mondo; ed io ogni dì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che li medici disperati della impresa detton commessione che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: Insinchè v' è fiato, chiamatemi a tutte l' ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte: però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedi l' un drieto all' altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia cardinal di Roma. Ogni dì mi veniva a visitare dua o tre volte messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, e quest'altra è più bella: così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l' avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi (9), il quale pareva che gli paressi mill' anni ancora a lui che io mi morissi; non perchè a lui avessi a toccar nulla del mio, ma pareva che lui desiderassi quel che messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù che uscito il fiato io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica, e ce n' è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: Gli ha letto Dante (10), e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione (11): e diceva così

ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dare noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a messer Giovanni Gaddi ed a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e da poi che Vostra Signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con messer Antonio Allegretti o con messer Annibal Caro, o con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrezione e d'altro ingegno che non è cotesta bestia. Allora messer Giovanni disse per motteggio a quello Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne da dovero, perchè mai più messer Giovanni non lo volse vedere, e fece chiamare messer Antonio Allegretti, e messer Lodovico, e messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini da bene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi dimandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a se; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata (12) barca. Ditto quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gettassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a messer Giovanni Gaddi; sì che veniva per rubarmi, e non per carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion molto vergognare il ditto messer Giovanni. Di poi, dissono, che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciarono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a messer Benedetto Varchi (13) mio carissimo amico, che alle tante ore di notte loro mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sì ben creduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grande ore prima che io mi rinvenissi: e fatto tutti e' rimedi del sopradditto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale, maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? se gli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina venendovi io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che 'l povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette certo olio da ugnermi e' polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mane, e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta ed a lavarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi,

e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva ed aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' sua dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzione, impiastri, e molte cose inistimabile. Intanto io mi risenti' con più di venti mignatte al culo,

(Modena: Pinacoteca).

B. Dosso: Ritratto di Alfonso I d'Este.

forato, legato e tutto macinato. Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo del resuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza ed assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de' denari, quali potevano essere in circa ottocento scudi fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale aveva nome mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d'oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gettò

al collo, dicendo che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi: Se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole v'era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò faccendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque al giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, ma-

(Dalla prima edizione del Vasari).

112

Ritratto del Rosso.

rito della detta mia sorella (14): veniva di Fiorenze per la eredità; e perchè gli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo: il quale a me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria: e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il sonetto di messer Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CREDUTA E NON VERA MORTE DI BENVENUTO CELLINI.

Chi ne consolerà, Mattio? (15) chi fia
Che ne vieti il morir piangendo, poi
Che pur è vero, oimè, che sanza noi
Così per tempo al Ciel salita sia,

Quella chiara alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vidde equal, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria?

Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel chi in terra amasti,
Pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.

Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
L'alto Fattore, e vivo il vedi or quale
Con le tue dotte man quaggiù il formasti. (16)

IV. — Era la infirmità stata tanta inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo da bene di maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, ed ogni giorno mi portava nuovi rimedi, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento (17), e con tutte quelle inistimabil fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione (18); in modo che tutti e' medici se ne erano quasi disperati, e non sapevano più che fare. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, sì come loro mi avevano ordinato, di molti giorni; e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino ed una serva, che si chiamava Beatrice. Io dimandavo quel fattorino quel che era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire che io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse che Cencio aveva auto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: di poi chiamai quella serva detta Beatrice, pistolese, e la pregai che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca uno infrescatoio (19) grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi che me lo appoggiassi alla bocca, e che se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra (20). Questa serva, che mi aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe auto molto a caro che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quant' io potetti, tanto che bonamente io ne bevvi più d'un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e addormenta'mi. Tornato Felice di poi che io dovevo aver dormito in circa a un'ora, dimandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so: la Beatrice gli ha portato

pieno quello infrescatoio d'acqua, e l' ha quasi beuto tutto: io non so ora s' e' s' è morto o vivo. Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; di poi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Oimè, traditora, che tu me l' hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo; e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano; e volendo dare ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: Lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella m' ha fatto tanto bene che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quel che l' ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare che io son sudato; e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò; ed io che senti' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, e il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere, questo scompiglio dette da credere al medico che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparso quell'altro maestro Bernardino, che da principio non mi aveva voluto cavar sangue (21). Maestro Francesco, valentissimo uomo, disse: Oh potenzia della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di maestro Bernardino e disse: Se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malan che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io m'ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al ditto maestro Bernardino e disse: Vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bi-

(Dalla seconda edizione del VASARI).

RITRATTO DEL FATTORE.

sogno e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora maestro Francesco disse che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma. Il cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo che gli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo. Giunto che io fui, cominciai a vomitare; nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e' peli erano grandi ed il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito: non gli lasciar far disordini; perchè sebben quello l'ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infirmità è stata sì grande, che portandogli l'olio Santo noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienzia e di tempo e' farà ancora dell'altre belle opere. Poi si volse a me e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno; e come tu se' guarito voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai se fussi bene che io mi trasferissi in sino a Firenze. Allora e' mi disse che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura faceva.

NOTE.

(1) BENVENUTO giunse a Roma fra il 20 marzo, data del salvacondotto, e il 12 giugno, nel qual giorno Mattia Franzesi scriveva da Roma a BENEDETTO VARCHI a Firenze: *Lessi il capitolo circa la medaglia a messer Benvenuto, il quale l'aspetta, e a voi... infinitamente si raccomanda.*

Il 25 giugno successivo. festa di Sant'Eligio, come si rileva da un protocollo de' Notari capitolini, esistente nell'Arch. di Stato Romano (n. 139, c. 37) dalla Società degli Orefici si procedè al bussolo per la nomina del successore di Pompeo de Capitaneis, che quando fu ucciso dal CELLINI era *consul.* e risultò eletto l'orefice Francesco Ispano. BENVENUTO era presente all'adunanza e pagò anch'egli la sua quota per la festa dell'Assunta: — *m. bēuenuto Jul. 6 — per laño passato e pnte.*

(2) Vedi cap. XIII, nota 4.

(3) Il CELLINI, che ebbe spesso a fare coi bargelli di Roma, deve avere sbagliato il nome, perchè Vittorio Politi romano si trova registrato in quell'ufficio, come osserva il BERTOLOTTI, soltanto nel maggio del 1539, mentre nel 1534 e 1535 erano bargelli Nardo Castaldo e Pier Francesco *alias* Riccio de' nobili di Baro.

(4) Cioè, *o mi pigliano morto.*

(5) Uomo frivolo e vano.

(6) Vedi cap. X, note 6, 7, 8 e 9.

(7) Moltissime confraternite romane aveano, fra gli altri privilegî, quello di liberare un condannato a morte. Il CELLINI ha taciuto che fu liberato dalla Confraternita o Sodalizio dei macellai, istituito in quel secolo da papa Adriano VI. La vigilia dell'Assunzione solevasi fare, fin da remotissimo tempo, una notturna processione che, per varî secoli, fu una mescolanza di paganesimo e di cattolicismo. Il simulacro del Salvatore tolto da San Giovanni in Laterano, e quello della Madonna di Santa Maria Maggiore erano accompagnati da una infinità di lumi. Dieci confratelli macellari, volgarmente chiamati gli *stizzi*, vestiti di corazze e celate, portando fiaccole e tizzoni accesi, circondavano l'immagine del Salvatore, onde impedire che la moltitudine delle persone l'urtasse. Questa confraternita fu soppressa per disordini da Giulio III, sostituendo ai detti accompagnatori del simulacro trentanove nobili. finchè Pio V proibì quella processione, e Pio VII tolse alle confraternite il privilegio di graziare i rei.

Cfr. BERTOLOTTI in *Archivio di Storia e Archeologia della Città di Roma*, anno 1875.

(8) Francesco Fusconi, medico di Adriano VI, di Clemente VII e di Paolo III, il quale era molto stimato, ricchissimo, e visse fino oltre al 1550. Amava le arti e gli artisti, ed aveva fatto acquisto, secondo ci narra il MARINI nei suoi *Archiatri pontifici*, di bellissime statue antiche.

(9) Fiorentino e poeta burlesco di buon ingegno, che visse alla Corte di Roma in amicizia coi letterati suoi contemporanei. Tra le *Prose fiorentine* si hanno undici sue lettere, in sei delle quali è ricordato il CELLINI.

(10) Alludeva certo ai noti versi del canto III dell'*Inferno:*

> Ed ecco verso noi venir per nave
> Un vecchio bianco per antico pelo....

(11) *Vagellamento*, alterazione di mente.

(12) Qui intende, *spaventosa, paurosa.*

(13) Di famiglia oriunda di Montevarchi, ma nato e cresciuto in Firenze, fu Benedetto uno dei più dotti ed eleganti scrittori del suo secolo, e particolarmente amico del Cellini.

(14) Vedi cap. VIII, nota 20.

(15) Mattio Franzesi, che, come Benvenuto ha detto poco avanti, gli diede l'annunzio della morte.

(16) Allude al *Dio Padre* cesellato dal Cellini nel bottone per il piviale di Clemente VII. Nel Codice questo sonetto è firmato dal Varchi.

(17) Cioè *corpo indebolito, quasi disfatto.*

(18) *Ira, ostinazione di malattia.*

(19) Il Bianchi nota: vaso per rinfrescarvi acqua o vino.

(20) Veste usata in antico dalle donne.

(21) Il Carpani e il Tassi suppongono che questo *mediconzolo* fosse Bernardino Lilii da Todi, medico della Curia romana fino dal 1528, ma temiamo ch'essi siansi lasciati troppo trascinare da una semplice concordanza di nomi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

[1535-1537].

I. VA A FIRENZE NEL MESE DI NOVEMBRE, ED HA GUAI COL DUCA PER CATTIVI UFFICI FATTIGLI DAL VASARI E DA OTTAVIANO DE'MEDICI. - II. SI PRESENTA MEZZO MALATO AL DUCA E SI GIUSTIFICA. - III. TORNA A ROMA; LAVORA ALLA MEDAGLIA DEL DUCA, ED È RIMPROVERATO DAI FUORUSCITI. VA A CACCIA COL SUO GARZONE FELICE. - IV. VEDE IL FUOCO SOPRA FIRENZE. SI SA IN ROMA L'UCCISIONE DEL DUCA ALESSANDRO; ALLEGREZZA DEI FUORUSCITI. SUE RIFLESSIONI INTORNO ALL'ELEZIONE DI COSIMO I. - V. PROPONE AL PAPA DI FARE UN CROCIFISSO D'ORO PER DONARSI A CARLO V IN ROMA. FA INVECE LA COPERTA AD UN UFIZIUOLO DELLA MADONNA. - VI. PRESENTA L'UFIZIUOLO AL DETTO IMPERATORE.

I. — Passato che noi *avemmo* otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo; perchè io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio: e resolutomi mi messi in ordine; e in un paio di ceste (1) il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella dove io fui pianto e riso a un colpo (2) da essa sorella. Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici; fra gli altri Pier Landi, ch'era il maggiore ed il più caro che io avessi mai al mondo: l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè gli aveva sentito dire al duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza (3), e non gnene perdonerò mai; venendo Niccolò a me, disperatamente mi disse: Oimè, Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al duca? che gli ho udito giurare, dicendo che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo. Allora io dissi: Niccolò, ricordate a Sua Eccellenzia che altrettanto già mi volse fare papa Clemente, e a sì gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerrò a Sua Eccellenzia, che io gli sono stato il più fidel servitore che gli arà mai in tempo di sua vita, e perchè qualche mio nimico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò ma-

ravigliare. Questo cattivo ufizio l'aveva fatto Giorgetto Vassellario aretino, dipintore (4), forse per remunerazione di tanti benefizi fatti a lui; chè avendolo trattenuto in Roma e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa; perchè egli aveva una sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mane a grattare (5) sempre; e dormendo con un buon garzone che io avevo, che si domandava Manno, pensando di grattar se, gli aveva scorticato una gamba al detto Manno (6) con certe sua sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna. Il ditto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni modo: io gli messi d'accordo; di poi acconciai il detto Giorgio col cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai. Questo è il merito (7), che lui aveva detto al duca Lessandro ch' io avevo detto male di Sua Eccellenzia, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di Sua Eccellenzia fuorusciti. Queste parole, sicondo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici (8), volendosi vendicare della stizza che aveva auto il duca seco per conto delle monete e della mia partita di Firenze; ma io ch'ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: ed il valente maestro Francesco da Montevarchi (9) con grandissima virtù mi medicava; e ve lo aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini (10), il quale la maggior parte del giorno si stava meco.

II. — Intanto io avevo rimandato a Roma il fidelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio (11), che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino: così mi feci mettere a sedere per aspettare il duca che passassi. E faccendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì mal condotto; dicendomi che io dovevo pure aspettar d'esser guarito, e dipoi visitare il duca. Essendo assai insieme ragunati, e tutti mi guardavano per miracolo: non tanto l'avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi, presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio signor duca, che io mi ero vantato di volere essere il primo a salire in su le mura di Sua Eccellenzia, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini; e mostrando avere di me grandissima compassione, e chi diceva una cosa e chi un'altra, io dissi che mai più mi volevo partir di quivi insin che io non sapevo chi era quello che mi aveva accusato. A queste parole si accostò fra tutti quei gentiluomini maestro Agostino, sartò del duca, e disse: Se tu non vuoi sapere altro che cotesto, ora ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopraditto, dipintore: allora maestro Agustino disse: Ecco chi t' ha accusato: ora tu sai se gli è vero o no. Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio se tal cosa era vera. Il ditto Giorgio disse che no, che nòn era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Austino disse:

(Roma: Sala di Costantino al Vaticano).

Ritratto di Giulio Romano.

O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò 'l duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenzia, e lui si fermò. Allora io dissi che io ero venuto quivi a quel modo, solo per justificarmi. Il duca mi guardava e si maravigliava che io fussi vivo; di poi mi disse che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire (12). Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse che io avevo passato una di quelle furie la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio (13) scritto d'uno immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarire presto e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva d'un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi ditto guarti, e' mi disse: Che dispiaceri ha' tu fatti a quel ribaldaccio di Ottaviano de' Medici? (14). Io gli dissi che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me: e contatogli tutto il caso della zecca, e' mi disse: Vatti con Dio il più presto che tu puoi e sta di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tua vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropagolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi m'andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al duca o altro.

III. — Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con li mia amici, cominciai la medaglia del duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bella opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato messer Francesco Soderini (15): e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Oimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno. E perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce che tu sei sviscerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il papa e lui t' hanno pur voluto fare impiccar dua volte a torto: quel fu il padre e il figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Clemente (16). Ancora diceva il ditto messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m'arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al qual io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io gli guarderei di sorte, che lui non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l'avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino (17); il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e che egli lo farebbe più presto ch'egli avessi possuto: però mi disse, che io non ponessi speranza al suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura invenzione; e che finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al duca, chè buon per me. Avendo fatto io un disegno d'un rovescio qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità; mi pigliavo assai piaceri nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia; ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s' immaginava che lui fussi eccellentissimo nell'arte. Per la qual cosa, lui ch'era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme

di questo gran credito che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni-poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito, che io mi posso domandare de' Guadagni-assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a se, il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel sicondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma in fra l'altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana (18), e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell'anitre e dell'oche assai bene; e quasi resolutomi di non tirar più, il giorno ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi che il ditto cane ammaestrato guardava certe oche che s'erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investii dua con la sola palla; chè mai non volsi tirare con altro che con la sola palla, con la quale io tiravo dugento braccia, ed il più delle volte investivo; chè con quelli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela; l' altra veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali ch' erano assai alti, spignendo il piede innanzi, mi si sfondò sotto il terrenc: sebbene io presi l' oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d' acqua. Alzato il piede all' aria, votai l' acqua, e montato a cavallo, ci sollecitaváno di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentiva di sorte diacciare la gamba, che io dissi a Felice: Qui bisogna soccorrer questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dire altro scese dal suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mane in fra le piume del petto di quell' oche, senti' assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell' oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.]

IV. — Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando in verso Firenze, tutti a dua d' accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: Oh Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze? Questo si era com' un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante (19) furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse; di poi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo (20): si messe la testa in fra le gambe; onde io per propria virtù di Dio

non mi feci un male al mondo. Cavato fuora e' lumi da' vicini a quel gran romore io ch' ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna (21) da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le istrettezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto: e' quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l' altro giorno al tardi venne la nuova

(Roma: Chiesa dell'Anima).

TOMBA DI ADRIANO VI.

a Roma della morte del duca Lessandro (22). Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivan dicendo: Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione in sù 'n una sua mulettaccia quel messer Francesco Soderini: ridendo per la via forte all' impazzata, diceva: Quest' è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici (23): e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare e' duchi: noi non vogliam più duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette che fanno e' duchi.

In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini (24), il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo isducati, e non arem più duchi, e tu ce li volevi fare immortali: con di molte di queste parole fastidiose. Le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte: ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati, ma' io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate,

ROMA: PORTA CASTELLO.

che innanzi che e' passi dua o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: E' non accadrebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? E mi disse come Cosimo de' Medici figliuolo del signor Giovanni era fatto duca: ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l' arebbono tenuto che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: Cotesti uomini di Firenze hanno messo un

giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo insù 'n un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia (25). Le legge non si posson dare a chi è padron di esse. Così mi lasciorno stare e non mi davon più noia.

V. — Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata. In questo mentre lo imperatore tornava vittorioso dalla impresa di Tunisi (26), ed il papa aveva mandato per me, e meco si consigliava che sorte di onorato presente io lo consigliavo per donare allo imperadore. Al quale io dissi, che il più a proposito mi pareva donare a sua Maestà una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito e farebbe grandissimo onore a Sua Santità ed a me. Avendo già fatto tre figurette d'oro, tonde, di grandezza di un palmo in circa (queste ditte figure furno quelle che io avevo cominciate per il calice di papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità) (27), onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al papa con il Cristo di cera e con molto bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al papa; e innanzi che io mi partissi da Sua Santità rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr' ore di notte: e il papa aveva dato commessione a messer Latino Iuvinale che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di volere dar nuova invenzione al papa, la qual venissi da lui stietto; che egli disturbò tutto quello che si era ordinato; e la mattina, quando io pensai andare per li dinari, disse con quella sua bestial prosunzione: A noi tocca essere gl' inventori, ed a voi gli operatori: innanzi che io partissi la sera dal papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle qual prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: Nè voi nè il papa non può mai pensare cosa migliore, che quelle dove e' s' interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la ditta opera a un altro orefice: ma il papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevan servire di uno ufiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e ch' era costo al cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi (28): e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla imperatrice, e che allo imperadore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui; ma questo si faceva per avere poco tempo, perchè lo imperadore s' aspettava in Roma in fra un mese e mezzo. Al ditto libro voleva fare una coperta d' oro massiccio, riccamente lavorata, e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa sei mila scudi: di modo che datomi le gioie e l' oro, messi mano alla ditta opera, e sollecitandola, in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia dell' Iuvinale non mi venissi intorno.

Avendo la ditta opera vicina alla fine, comparso lo imperadore (29), al quale s'era fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma con maravigliosa pompa (qual toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta subito egli donò al papa un diamante, il quale lui aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante, il papa mandò per me e me lo dette, che io gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva che io portassi prima il libro al termine ch' egli era. Portato che io ebbi il libro al papa, grandemente gli sodisfece; di poi si consigliava meco che scusa e' si poteva trovare con lo imperadore, che fussi valida, per essere quella ditta opera imperfetta. Allora io dissi che la valida iscusa si era, che io arei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro come io ero. A questo il papa disse, che molto gli piaceva; ma che io arrogessi da parte di Sua Santità, facendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire: le qual parole io le dissi al papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo imperadore, che tu parli a me. Allora io dissi, che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo imperadore; avvengachè lo imperadore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a uno uomo che fussi fatto come me; qual cosa non m' interveniva così parlando con Sua Santità, nella quale io vi vedevo molto maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema (30), insieme con la bella vecchiaia di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dello imperadore. A queste parole il papa disse: Va, Benvenuto mio, che tu sei un valente uomo: facci onore, chè buon per te.

VI. — Ordinò il papa dua cavalli turchi i quali erano istati di papa Clemente, ed erono i più belli che mai venissi in cristianità. Questi dua cavalli il papa commesse a messer Durante suo cameriere (31) che gli menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi gli donassi allo imperadore, dicendo certe parole che lui gl' impose. Andammo giù d' accordo; e giunti alla presenza dello imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo imperadore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il ditto messer Durante con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosigli la lingua in bocca, che mai si vidde e sentì peggio: mosse lo imperadore alquanto a risa. In questo io di già avevo iscoperto la ditta opera mia; e avvedutomi che con gratissimo modo lo imperadore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il santissimo nostro papa Paulo manda questo libro di Madonna (32) a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d' oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme con il ditto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quanto io vivessi, lo servirei. A questo lo im-

peradore disse: Il libro m'è grato e voi ancora; ma voglio che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Di poi, nel ragionar meco, mi chiamò per nome, per la qual cosa io mi maravigliai, perchè non c'era intervenuto parole dove accadessi il mio nome; e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabil figure. Così distendemo ragionamenti di una mezz' ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggiore onore di quello che io m'ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci reverenzia e partimmi. Lo imperadore fu sentito che disse: Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello che li portò su, dimandò qual era l'uomo del papa che aveva parlato allo imperadore. Si fece innanzi messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col papa; il quale disse che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant'io m'ero portato bene a parlare allo imperadore, e che di quei danari io ne arei la parte mia a ogni modo.

NOTE.

(1) Il Bianchi spiega: specie di vettura, detto qui in plurale perchè forse si componeva di due ceste unite insieme. Il Guasti osserva, più esattamente, che *cesta* fu nome appropriato a certi barocci e barocci, ed anche a certe vetture de' procacci, detti un tempo *cestai*.

(2) Da una lettera del Varchi al Bembo si sa che Benvenuto giunse a Firenze il 9 novembre 1535. È scritta il giorno dopo, e in essa si legge: — *M. Benvenuto nostro, che così veramente si può chiamare, venne iersera da Roma in ceste, non al tutto netto di febbre, ma di sorte, che non ci è più dubbio al mondo, nè pericolo alcuno della vita.*

(3) Lo stesso che *in un capestro*, cioè *ad essere impiccato.*

(4) Giorgio Vasari, pittore aretino, qui e altrove schernito e maltrattato, sebbene egli parli di Benvenuto con giusta lode ed imparzialità, in modo da non s'accorgere che fosse fra loro alcuna amarezza. Ma suppose il Baldinucci che Giorgio non avesse mai letto la *Vita del Cellini*. — Fu mediocrissimo artista, ma il suo nome, più che alle opere dell'arte, è raccomandato alle *Vite* degli artefici, che egli scrisse con molto acume, con rara intelligenza, e con lingua e stile di una naturalezza ed eleganza quasi insuperabili. Nacque nel 1512 e morì nel 1574.

(5) Cioè, *logorato le mani dal* o *nel grattare.*

(6) È quel Manno orefice fiorentino, dallo stesso Vasari ricordato nella propria *Vita*, dicendo che nel 1529, cominciato l'assedio di Firenze, andò con questo suo amicissimo a Pisa; e nella *Vita di Francesco Salviati* lo rammenta di nuovo come grandissimo amico di quel malinconico pittore, lodandolo per *uomo raro nel suo esercizio, ed ottimo per costumi e bontà.* Anche il Caro lo ricorda con lode in una lettera a M. Alessandro Cesati: il Ronchini ne ha scritto una Memoria molto importante pubblicata negli *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria della provincia dell'Emilia*, dell'anno 1873; ne parla il Bertolotti, negli *Artisti Lombardi a Roma*, che ne diede pure una notizia in un giornale tedesco, e ne scrisse il Müntz nelle *Ricerche intorno ai lavori archeologici di Giac. Grimaldi*, Firenze 1881, pag. 87; e finalmente il Fabriczy in *Arch. Stor. dell'Arte*, 1894.

(7) *Merito* qui sta per *mercede, ricompensa.*

(8) Che il Vasari fosse nelle buone grazie di Ottaviano dei Medici, lo attesta egli medesimo, e ci fa perfino sapere che la casa sua la considerava come propria.

(9) Francesco Catani da Montevarchi. — Il Vasari e il Varchi nell'*Ercolano* lo rammentano come ottimo medico appassionato per le belle arti.

(10) Fu assai stimato — annota il Guasti — per dottrina e per senno, e si valse della sua autorità e del favore che godeva presso il duca Cosimo, a beneficio degli studî e degli uomini di merito. Scrisse due eleganti capitoli burleschi: ebbe l'amicizia del Caro, e il Borghini nel *Riposo* lo disse amatore delle belle arti. Il Cellini lo ricorda in una lettera al Varchi del 9 settembre 1536, in cui parla della medaglia da farsi al Bembo, della quale ne scrisse in quell'anno anche al Martini, per la cui morte compose il sonetto che comincia: *Deh! mirabil gran Varchi, e voi, Bronzino,* ecc.

(11) *Primaccio* o *piumaccio* è il guanciale sul quale si posa il capo stando a letto, che dicesi comunemente capezzale.

(12) Il passo, dalle parole *Maestro Austino disse,* ecc. fino a questo punto, è scritto nel Codice di mano del CELLINI.

(13) *Il danno mio, la mia rovina.*

(14) Vedi cap. XVI, nota 33.

(15) Il VARCHI nel lib. XII lo ricorda fra i riconfinati nel 1530 a Spello come nemico dei Medici, e il BUSINI nella lettera XXII allo stesso VARCHI, scritta da Fermo il 27 aprile del 1551, conferma l'attributo datogli dal CELLINI con queste parole: — *E morì poco poi quello scioccone di messer Francesco Soderini, che non fece mai la migliore opera che lasciare mille scudi d'entrata a messer Tommaso, e ne farà bene la Cecca Siciliana.*

(16) Il SEGNI lo disse assolutamente figliuolo naturale di Lorenzo duca d'Urbino, ma l'AMMIRATO e il VARCHI riferirono anche certe voci che corsero allora, cioè che gli fosse stato padre Giulio de' Medici, ossia Clemente VII.

(17) Anche il duca Alessandro lo chiamava *filosofo* per essere studioso e taciturno, e in apparenza non curante nè di ricchezze nè d'onori. A Roma si mostrò pazzo nel 1534, quando, come narra il VARCHI, troncò le teste ad alcune antiche statue; per la qual cosa incontrò lo sdegno di Clemente VII, ed ebbe bandi dai Caporioni e dal Senatore, con promessa di premio a chi l'uccideva.

(18) Castello da caccia, in riva al Tevere, non molto distante da Roma. Fu costruito da Innocenzo VIII e accresciuto da Giulio II: Leone X a cui piaceva immensamente l'esercizio della caccia, vi si recava spessissimo. Raffaello dipinse nella cappella il *Martirio di santa Cecilia.*

(19) Andatura a passi corti e veloci mossi in contrattempo, la quale dicesi anche *ambio.*

(20) In modo da fare un tombolone.

(21) Cioè *un pericolo.*

(22) L'uccisione del duca Alessandro accadde la notte fra il 5 e il 6 gennaio del 1537, per opera di Lorenzino di cui tanto si fidava, aiutato da Michele del Tavolaccino detto *Scoronconcolo.* Ed è nota l'insidia che gli tese per averlo in casa sua.

(23) Lorenzino, dopo il delitto, andò ramingo a Costantinopoli, in Francia e finalmente a Venezia nel 1547, dove fu ammazzato di trentadue anni il 26 febbraio 1548 da due soldati, un de' quali era stato guardia del duca Alessandro.

(24) Dev'essere quel Bartolomeo Bettini a cui, secondo il VASARI, il Buonaroti *fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina;* e del quale si servirono il VARCHI e il BUSINI per recapitare le lettere in Roma.

(25) Cosimo de' Medici fu eletto duca ai 9 di gennaio del 1537 quando aveva appena diciassette anni, e come giudicò il CELLINI così avvenne, perchè si fece subito principe assoluto. Anzi a questo proposito giova confrontare ciò che scrissero il SEGNI e il VARCHI, perchè le loro parole s'accordano benissimo con quelle di BENVENUTO. Parlando il primo nel lib. VIII delle condizioni imposte al nuovo signore, dice: *Le quali condizioni furono osservate tutte dappoi dopo due giorni in quel modo nel quale li maggiori potenti ed armati l'osservano a chi non ha nè forze, nè armi.* E il VARCHI nel lib. XV: *Voglio lasciar testificato che in Firenze non era cittadino alcuno, o sì vile o sì da poco, non che i nobili e i valenti il quale non si fosse fatto a credere non solo di sapere o potere, ma di dover governare a bacchetta il signor Cosimo; nella qual cosa quanto rimanessero ingannati tutti, dichiareranno di tempo in tempo le azioni sue: cocinosiacosachè eglino... trovarono uno il quale... volle, seppe e potè comandargli.*

(26) Avverte giustamente il Tassi che il Cellini, parlando del rovescio per la medaglia promessogli da Lorenzino nel 1535, ha voluto raccontare l'uccisione del duca Alessandro seguita nel 1537, ma ora ritorna addietro, giacchè Carlo V arrivò a Napoli dopo l'impresa di Tunisi, ai 30 novembre del 1535.

(27) Vedi cap. XI, pag. 130; e cap. XII, nota 15.

(28) Di tutto quel che dice il Cellini a riguardo il Crocifisso, e l'uffiziuolo, ecc. si ha riscontro nel cap. VIII dell'*Oreficeria*, dove aggiunge che il cardinale, Ippolito de' Medici avea fatto eseguire il ricordato uffiziuolo per donarlo a Giulia Gonzaga.

(29) Carlo V giunse a Roma con circa seimila uomini a' 5 aprile del 1536: entrò dalla porta di San Sebastiano, e passando sotto gli archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo e pel Campidoglio si recò alla Basilica Vaticana. La splendidezza degli apparati nei quali lavorarono alcuni dei migliori artisti, la magnificenza del ricevimento furono cose degne della corte pontificia e di Roma, come può vedersi anche nel *Diario* di Biagio di Cesena Biagio Baronio Martinelli), cerimoniere sotto Leone X. Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, pubblicato dal B. Potestà col titolo: *Carlo V a Roma*, ecc. Dimorò l'imperatore, onorato e festeggiato, nel pontificio palazzetto di Belvedere, detto d'Innocenzio VIII, presso il Vaticano, dove rimase fino al 18 aprile.

(30) Intendi *aureola*.

(31) Dice il Tassi che Durante Duranti di Brescia era un prelato molto dotto nelle belle lettere e nella giurisprudenza, prefetto di camera di Paolo III, che nel 1544 lo fece cardinale e poi vescovo della sua patria. Morì d'anni settantuno nel 1557.

(32) Cioè, *dell'Uffizio della Madonna*.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

[1537].

I. LEGA UN DIAMANTE IN ANELLO A PAOLO III; SI TROVA DAL PAPA COL MARCHESE DEL GUASTO, ED È CALUNNIATO DA LATINO MANETTI – II. FINISCE LA COPERTA DEL LIBRETTO PER CARLO V. – III. RISOLVE D'ANDARE IN FRANCIA, ED HA LITE COL SUO GARZONE ASCANIO.

I. — Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finire l'anello del diamante; il quale (1) mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma (2), perchè era stato detto al papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioiellier del mondo in Vinezia, il quale si chiamava maestro Miliano Targhetta (3), e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro e' quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più (4): gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: Salvisi la tinta (5) di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell' arte del gioielliere, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficil diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un così valoroso uomo d' una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: Ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverrò se faccendone io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri la farebbe di berretta. Al qual io dissi: Adunque faccendola meglio, lei merita dua volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi (6) intorno con grandissima diligenzia a far le tinte, le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno: certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto che io non tanto raggiugnerla, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella che io avevo fatto

di gran lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valent' uomo di loro, il quale si domandava Raffael del Moro (7), preso il diamante in mano, disse a Gaio: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: Da poi che io ho vinto Miliano, vediamo se io potessi vincer me medesimo; e pregatogli che mi aspettassino un poco, andai insù 'n un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: Questa è la più mirabil cosa che

(Firenze: Piazza San Lorenzo).

Monumento a Giovanni dalle Bande Nere.

io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante val meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell' arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo fare di berretta. Gaio allora disse: Io lo voglio andare a dire al papa, e voglio che gli abbia mille scudi d' oro di legatura di questo diamante. E corsosene al papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il papa mandò tre volte quel dì a veder se l' anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l' anello: e perchè e' non mi era tenuto porta, alzato così discretamente la portiera, viddi il papa insieme col marchese del Guasto (8), il quale lo doveva istrignere di quelle cose che lui non voleva fare, e senti' che disse al marchese: Io vi dico di no, perchè a me si appartiene esser neutro e non altro (9). Ritiratomi presto indietro, il papa medesimo mi

chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il papa mi tirò così da canto, onde il marchese si scostò. Il papa in mentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d' importanza, e non restar mai in sin che il marchese istà qui in questa camera. E mossosi a passeggiare, la cosa (chè faceva per me) mi piacque, e cominciai a ragionar col papa del modo che io avevo fatto a tignere il diamante. Il marchese istava ritto da canto appoggiato a un panno d' arazzo, e or si scontorceva insù 'n un piè ed ora insù 'n un altro. La tema (10) di questo ragionamento era tanto d' importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere che gli aveva del marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato ne' ragionamenti quella parte di filosofia che s' apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un' ora, venuto a noia al marchese, mezzo in collora si partì: allora il papa mi fece le più domestiche carezze che immaginar si possa al mondo, e disse: Attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi che m' ha ditto Gaio che merita la tua fatica. Così partitomi, il papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latin Iuvinale, che dianzi io avevo parlato. Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: E' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma sebbene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si dovrebbe bene considerare in che modo e' si dee parlare di un papa. Egli ha avuto a dire, che papa Clemente era il più bel principe che fussi mai, e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che Vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa (11), e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza, dette da colui che benissimo le sapeva dire, che il papa le credette. Io non tanto non l' avei dette, ma in considerazion (12) mia non venne mai tal cosa. Se il papa avessi possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo; ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene: niente di manco e' riservò in se un tanto grand' odio in verso di me, che era inistimabile, ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima dificultà. E perchè io ero pur molt' anni pratico in queste corte, e' m' immaginai che qualcuno avessi fatto cattivo ufizio contro a di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, chè sapendolo, io ne arei fatto vendette a misura di carboni.

II. — Attesi a finire il mio libretto; e finito che io l' ebbi, lo portai dal papa, il quale veramente non si potette tenere che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel che s' apparteneva a me. Così dette commessione che io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cin-

quecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragion di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel che io possetti avere, e feci disegno di andarmi con Dio di Roma (13). In questo il papa mandò il detto libretto allo imperadore per un suo nipote domandato il signore Sforza (14), il quale presentando il libro allo imperadore, lo imperadore l'ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto signore Sforza, ammaestrato, disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

III. — Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia; e me ne volevo andare soletto; ma non possetti, perchè un giovanetto (15) che stava meco, il quale si domandava Ascanio... Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo (16); e quando io lo presi, e' s'era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, ch'era spagnuolo e orefice (17). Io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto Spagnuolo, dissi a Ascanio: Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro. E' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi; e per essersi partito magro e spunto (18), noi lo domandavamo il Vecchino; ed io pensavo che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene; e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione che nell'età di tredici anni, che lui diceva di avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare, costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitor che io ho detto, e perchè gl'imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi uno amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e' gli pareva avere auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? (E così lo chiamavano quando gli stava con esso loro). Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro che m'ha fatto così bello e molto più buono. Costei velenosetta l'ebbe molto per male che Ascanio dicessi così: e perchè lei aveva nome di non pudica donna, seppe fare a questo giovanetto qualche carezza forse più là che l'uso dell'onestà, per la qual cosa io mi avvedevo che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a vedere la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale giunto che io fui, chè venivo di fuora, il detto fanciullo piagnendo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato sanza ragione nessuna. Alle qual parole io dissi a Ascanio: O con ragione o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare io. Egli mi rispose; onde io subito mi gli gettai addosso, e gli detti di pugna e calci le più aspre busse che lui sentissi mai. Piuttosto che lui mi possette uscir dalle mane, sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo; se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un genti-

luomo spagnuolo, il quale si domandava don Diego. Questo era il più liberale uomo che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro, e che se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole, io dissi, che Francesco si era portato male, che gli aveva fatto da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto, subito, che Ascanio fu andato da lui, sì come lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenzia; ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo fare intendere: io non volevo che gli stessi seco; e che facessi che io non lo ve-

(Roma: Borgo Sant'Angelo).

Chiesa di Sant'Angelo dei Corridori.

dessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L' altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate (19) di filo accanto al ditto maestro. Passando io, il ditto Ascanio mi fece riverenzia e il suo maestro quasi che mi derise. Mandommi a dire per quel gentiluomo don Diego che se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio e' panni che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a don Diego e dissi: Signor don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m' ha rimenato

Ascanio qui alla bottega mia, io l' ammazzerò a ogni modo, e dite a Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quell'ora consacrata (20) al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel signor don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al ditto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzi, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco che dovessi rimenar Ascanio a me. Francesco diceva a Ascanio: Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che m'ero messo in ordine, passeggiavo per la bottega aspettando il tocco di vespro dispostomi di fare una delle più rovinose cose che in tempo di vita mia fatta avessi. In questo sopraggiunse don Diego, Francesco, ed Ascanio, ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti con l'occhio della stizza, Francesco di colore ismorto disse: Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio reverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: Se' tu venuto per finire il tempo che tu m' hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino a chi lui aveva dato (21), che gli porgessi quel fardello de' panni; e a lui dissi: Eccoti tutti e' panni che io t' avevo donati e con essi abbi la tua libertà e va dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, chè ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio insieme col padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte preghiere dissi: E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

(Roma: Gabinetto Nazionale delle stampe).

RITRATTO DI CARLO DI BORBONE.

NOTE.

(1) È il solito idiotismo del Cellini, e vuol dire *per il quale oggetto.*

(2) Nei capitoli VIII e IX del *Trattato dell'oreficeria* discorre lungamente degli esperimenti fatti per tingere questo diamante, e nomina tre e non quattro gioiellieri, cioè il Gaio, Raffaello del Moro fiorentino e Guasparre Romanesco, cioè Gaspare Gallo, che dal 1519 al 1549 fu gioielliere papale.

(3) Il Cellini nel detto *Trattato* fa dire dal Gaio al papa che Miliano Targhetta *è uomo vecchio, nè mai c'è stato notizia al mondo di altro uomo che meglio abbia saputo accomodare in su la foglia et in su la tinta gioie*, mentre *Benvenuto è giovane, e se bene gli è animoso in queste cose dell'arte, e di essa lavora molto bene; questa cosa del tignere una gioia di tanta importanza si è un osso troppo duro ai suoi teneri denti.*

(4) La stizza che aveva con lui il Cellini per questo intromettersi nelle cose sue, lo fece trascorrere a parole ingiuriose, del che quasi si scandalizza il Bertolotti, perchè dalle notizie che egli trovò, resulta che il Gaio era un ottimo orefice. Ma Benvenuto usa sempre così anche con papi, cardinali ed altre persone che stimava; e dopo averle lodate le biasimò, quando a torto o a ragione l'offesero o gli recarono danno. E il simile può dirsi a riguardo di Giovanni-Pietro Marliano milanese, soprannominato Gaio, il quale fino dal 1523 stimò col Caradosso le gioie che il papa dette in pegno a Iacopo Fuggaro (Fugger) e nipoti, mercanti tedeschi. Egli fu gioielliere segreto di Sua Santità dal 1528 al 1548; accomodò una cassettina regalata dal papa alla viceregina di Napoli, e provvide anelli, rubini, zaffiri alla corte pontificia, dalla quale, per sue benemerenze, ebbe una pensione di dieci ducati al mese fino alla morte, che, stando all'ultimo pagamento, dev'essere accaduta nel 1548.

(5) Nel cap. IX dell'*Oreficeria*, Benvenuto insegna come *si fa la tinta dei diamanti*, che era una composizione a modo di stucco da mettere nel castone in cui si legava il diamante.

(6) Leggi, *messimi.*

(7) Intorno a questo gioielliere vedi cap. IX, nota 1.

(8) Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, capitano illustre, luogotenente generale dell'imperatore nella impresa di Tunisi e governatore del Milanese. Poco sopravvisse alla rotta di Ceresola, essendo morto di quarantadue anni nel 1546.

(9) Allude alla guerra che Carlo V voleva ricominciare col re di Francia, e della quale aveva parlato nell'orazione recitata in Concistoro quando si recò a Roma, per indurre il papa a collegarsi con lui; ma non ci riuscì mai, perchè Paolo III, ammaestrato dalle sventure di Clemente VII, volle mantenersi neutrale fra i principi cristiani, offerendosi paciere fra le parti.

(10) *L'argomento, il soggetto.*

(11) Intendi, *quel triregno vi sta male in capo.*

(12) Leggi: *Io non soltanto non l'avevo dette, ma non mi passò mai per la mente tal cosa.*

(13) Il Plon dice che questo prezioso libro non si trova nè a Roma, nè a Vienna, nè a Madrid. Però ricorda le coperte di tre libri, una delle quali era appresso Francesco II re di Napoli, sparita quando ultimamente furono cacciati i Borboni; l'altra è nel *Kensington Museum* di Londra, e la terza nel Museo Friedenstein di Gotha;

ma è facile convincersi, anche per le considerazioni dello stesso PLON, che nessuna può esser quella eseguita dal CELLINI per donare a Carlo V.

(14) Sforza Sforza figliuolo di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, allora in età di sedici anni, fu capitano generale della cavalleria italiana e spagnuola nell'esercito di Carlo V, e si distinse nella difesa di Poitiers e di Moncontour sotto Carlo IX di Francia. Morì l'anno 1575 nel castello d'Arquato.

(15) Così nel Codice: dal che si vede che il CELLINI divagato da una lunga digressione, non si ricordò più di compire la frase incominciata; cosa avvenutagli altre volte.

(16) Dice in seguito che questo giovinetto Ascanio, uno dei suoi migliori garzoni, era di Tagliacozzo. Fu figliuolo di un Giovanni, e nel *Dictionnaire critique de Biographie et d'Histoire* dell'IAL si hanno importanti notizie sotto l'articolo *De' Mari Ascanio;* il quale, rimasto in Francia dopo la partita del CELLINI, fu assai ben veduto dal re Enrico II che servì come orefice. Il cognome De' Mari si rileva dai documenti francesi: sposò Costanza figliuola di Girolamo della Robbia, nato da Andrea, al pari di lui maestro d'invetriati, che stette ai servigi dei Reali di Francia e morì colà nel 1566, quattro giorni dopo la detta figliuola Costanza. Ascanio, di cui si trova memoria fino al 1566, in un documento francese è chiamato Signore di Beaulieu.

(17) Nei registri della Tesoreria pontificia, il BERTOLOTTI trovò fra gli altri orefici col nome Francesco. uno di Valenza, che appunto in questo tempo eseguì la spada da benedirsi per la festa di Natale, e credette esser questo. E ben si appose, poi che egli è tutt'uno di quell'orefice detto finora Francesco Valentini (di Valenza), che fu quarto o quinto a vantarsi di aver ucciso il Borbone nel 1527.

(18) *Smunto.*

(19) Qui vale *cose da poco, bagattelle.*

(20) Cioè, *destinata, assegnata.*

(21) Intendi, *a cui Ascanio aveva battuto.*

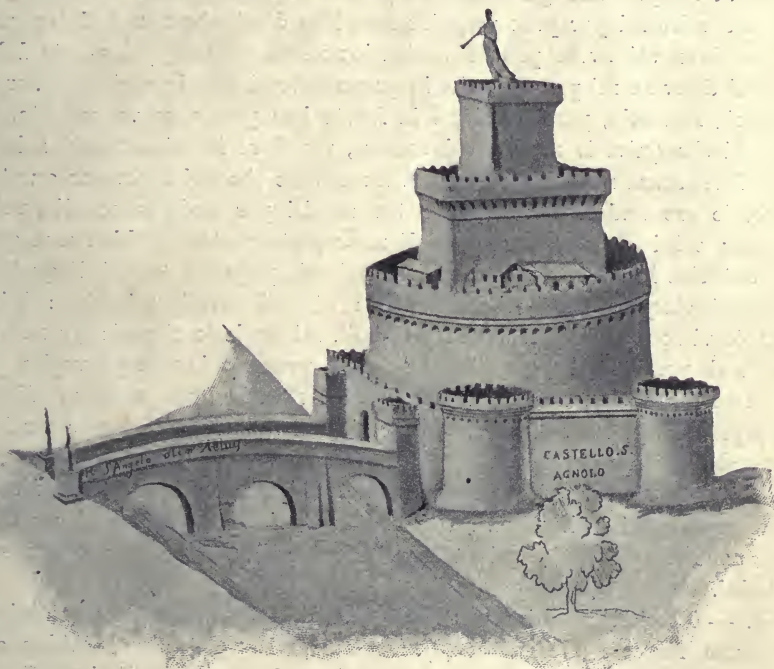
CAPITOLO VENTESIMO.

[1537].

I. IL 2 D'APRILE PARTE DA ROMA PER ANDARE IN FRANCIA CON GIROLAMO PERUGINO ED ASCANIO SUOI GARZONI. A PADOVA COMINCIA UNA MEDAGLIA A PIETRO BEMBO, CHE GLI DONA TRE CAVALLI. - II. VIAGGIA PER LA SVIZZERA; CURIOSO INCONTRO COL CORRIERE BUSBACCA. CORRE PERICOLO IN UN LAGO TRA WALLENSTADT E VESSA - III. CONTINUA A RACCONTARE COME SI SALVARONO DAL PERICOLO D'ANNEGARE. - IV. NEL GIUGNO ARRIVA A PARIGI.

I. — Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, di andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il papa non mi aveva in quel concetto di prima (chè per via delle male lingue m'era stato intorbidato la mia gran servitù), e, per paura che quelli che potevano non mi facessin peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per veder se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio, solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mia ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo. E perchè io avevo un garzone perugino (1), il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del papa, a questo detti licenzia, avendolo pagato delle sue fatiche. Il quale mi disse, che mi pregava che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sue spese; che s'egli accadessi che io mi fermassi a lavorare con il re di Francia, gli era pure il meglio che io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: Di poi che voi mi ripigliasti, i' dissi di voler star con voi a vita, e così ho in animo di fare. Io dissi al ditto che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti che fatto io non arei; e partitomi di Roma (2) ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bo-

logna a Vinezia, e da Vinezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d'in sull'osteria (3) da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mane a messer Pietro Bembo, il quale non era ancor cardinale (4). Il detto messer Pietro mi fece le più sterminate carezze che mai si possa fare a uomo del mondo; dipoi si volse ad Albertaccio e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anche voi Benvenuto a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo signore. Mi aveva messo in ordine

(Dalla Pianta di Mantova del 1534).

VEDUTA DI CASTEL SANT'ANGELO.

una camera, che sarebbe troppo onorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio che io lo ritraessi; ed io che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò istupefatta; e come quello che era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo, il perchè si è che a lui parve che io l'avessi finita a quel tempo, che io non l'avevo appena cominciata; di modo che io non potevo dargli ad intendere che la voleva molto tempo a farsi bene.

All' utimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perchè egli portava la barba corta alla veniziana, mi dette di gran fatica a fare una testa che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all'arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perchè e' pensava che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaro. Veduto che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera, e dimandavo licenzia per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco, e questo fu un Caval Pegaseo (5) in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli bonissima grazia. E essendo assai sadisfatto, disse: Questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace (6) di questa dificultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: Di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno (7). In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. Al quale io risposi: Tu non sei tu che me gli presenti; e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova e sarei necessitato andarmene a piede. A questo, io me ne andai al magnifico messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare li tre cavalli; e con essi me ne andai.

II. — Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre (8). Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina (9): era agli otto dì di maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà (10): quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca (11). Questo corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all'osteria, lui mi chiamò per nome, e mi disse che andava per cose d' importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi dinari per il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre, dicendomi, come per e' casi d' importanza della nazione essendo mancato danari a un povero corrieri, un par vostro è ubbrigato aiutarlo: e di più mi disse che portava cose di grandissima importanza di

messer Filippo Strozzi (12): e perchè gli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di quoio, mi disse nell'orecchio, che in quella guaina era un bicchier d'argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che v'era lettere di grandissima importanza, le quali mandava messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiuder le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi incirca, ed io lo servirei di venticinque. A queste parole il corrier disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo; e la mattina partendoci, arrivammo a un lago, che è in fra Valdistate e Vessa (13): questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s'arriva a Vessa. Veduto le barche di questo lago, io ebbi paura; perchè le dette barche son d'abeto, non molto grande e non molto grosse, e non son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa; anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino (14), come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli! Ai quali io dicevo: Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l' è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l' è acqua, io so ben che e' non hanno piacere d'affogarvi, sì ben come noi. Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall'altra era piano e erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il ditto lago cominciò a far fortuna (15), di sorta che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto che noi gli aiutassimo vogare; così facemmo un pezzo. Io accennavo, e dicevo che ci gettassino a quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perchè non v'è acqua che sostenessi la barca, e che e' ve' certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano che noi aiutassimo loro. E' barcheruoli si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un caval savio, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era, siccome sono, con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare; che avendogli volto il viso in verso quell'erba fresca, volevo che, notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne un'onda sì grande da quel lago, che la sopraffece la barca. Ascanio, gridando: Misericordia, padre mio, aiutatemi: mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon loro la vita sì bene, com'io speravo camparla ancora io per quella via; e se più e' mi si gittassi addosso, io l'ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo.

III. — Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano vidi ismontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo ismontare, il barcheruolo non voleva

per niente. Allora io dissi a' mia giovani: ora è tempo a far qualche pruova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciáno (16) che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran dificultà, perchè lor fecion grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia con i stivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavamo di fatica a farli salire quella difficil montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, che era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il ditto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare), avvenne che per e' cattivi passi quel cavallo isdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare: e passata al cavallo la gola a banda a banda, quell'altro mio garzone, volendo aiutare, ancora il suo cavallo, che era un cavallo morello, isdrucciolò inverso il lago, e s'attenne a un respo (17), il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, nelle quali era drento tutti e' mia danari con ciò che io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un miglio e andava a sottosquadro (18), e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto s'era fermato quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a vedere tombolare il cavallo, il quale pareva che andassi al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: Non vi curate di nulla, salviamoci noi e ringraziamo Iddio d'ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo povero uomo del Busbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che son di valore di parecchi migliaia di ducati, all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro: e' mia son pochi cento scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Busbacca allora disse: E' non m' increscé de' mia, ma e' m' increscé ben de' vostri. Dissi a lui: Perchè t' incresc' egli de' mia pochi, e non t' increscé de' tua assai? Il Busbacca disse allora: Dirovvelo nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere dove io ho detto esser tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo, io non possetti fare che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo si aiutò, quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi ch' erono giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tanto che noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d'erbe, le quali n' era pieno le siepe, e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga

piena di quell' erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo.

IV. — Arrivammo a una terra di là da Vessa; qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l' ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per essere tutte quelle case di quella città di legno di abeto, la guardia non diceva altra cosa, se non che s' avessi cura al fuoco. Il

(Dalla Pianta dello Schedel, del 1493).

Veduta di Castel Sant'Angelo.

Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora che colui cantava il Busbacca gridava in sogno, dicendo: Oimè Iddio, che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto (19) a quello, che s' era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere quella sera con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: Io ardo; e talvolta: Io affogo; gli pareva essere alcune volte nello 'nferno marterizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e' nostri affanni si erano conversi in risa. La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca (20). Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo guide, le

quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich (21). La guida che menava, andava su per un argine d' un lago, e non v' era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d' acqua, in modo che la bestial guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l' acqua. Io ch' ero drieto alla guida appunto, fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortir dell' acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la man ritta, e roppi certe siepe: così guidavo i miei giovani e 'l Busbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei populi mi vedevano, mi arebbon ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell' altra furia. Arrivammo a Surich, città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, di poi una mattina per tempo ci partimmo: capitammo a un' altra bella città chiamata Solutorno (22): di quivi capitammo a Usanna (23), da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai per quattro giornate, molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa che io avevo fatto per il Busbacca (24); di poi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvo che quando noi giugnemmo alla Palissa (25), una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Di poi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

NOTE.

(1) Lo rammenta anche nel lib. II; e nel Ricordo del 15 gennaio del 1560 parlando delle spese fatte al Busbacca corriere fiorentino, lo nomina Girolamo Pascucci, che poi fu causa della sua prigionia avendolo accusato di aver sottratto delle gioie a papa Clemente nel tempo del sacco di Roma. Già, dice il Bertolotti, fino dall'aprile del 1538 avevano contrastato fra loro, laonde Benvenuto promise di non offenderlo dando in mallevadore Felice Guadagni, e invece di lui Vincenzio Romolo quando non fosse considerato idoneo. La promessa fu rinnovata nel luglio alla presenza degli orefici Paolo romano e Antonio fiorentino.

(2) Annota il Tassi che Benvenuto partì da Roma il secondo giorno dopo la Pasqua del 1537, caduta il primo di aprile. Vedasi la lettera del Varchi al Bembo in data del 5 aprile di quell'anno.

(3) Cioè, *io fui tolto dall'osteria e condotto in casa sua.*

(4) Il Bembo fu fatto cardinale da Paolo III il 18 dicembre del 1538: nacque a Venezia nel 1470 e morì ai 18 gennaio del 1547. Scrisse *Gli Asolani*, i *Libri della Volgare Lingua*, *Le Storie di Venezia* in latino, che poi tradusse in italiano, e moltissime *Lettere*. Le sue opere si distinguono per dottrina e per ottima lingua, ma lo stile è affettato, e troppo vi si conosce l'imitazione del Boccaccio.

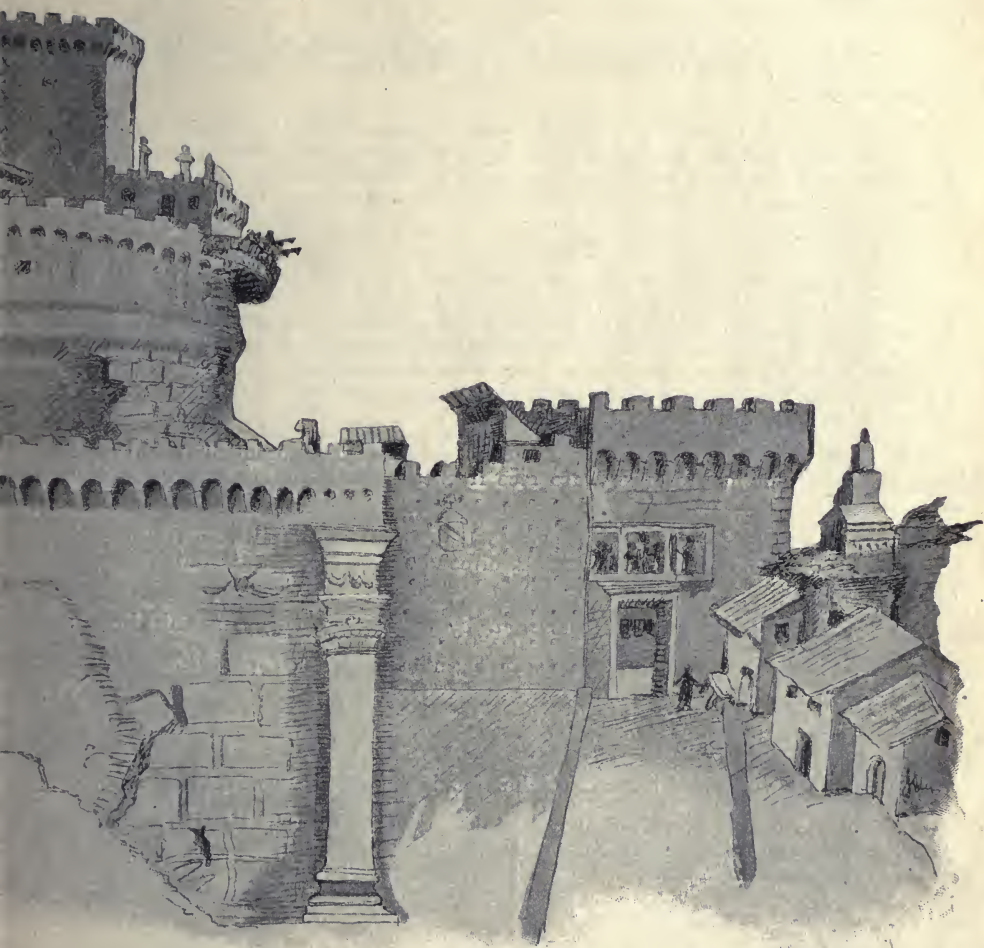
(5) Emblema adottato dal Bembo.

(6) Ossia, *io non so rendermi ragione.*

(7) Sulle medaglie del Bembo ecco la bella nota del Guasti: — « Anche prima di questo tempo il Cellini erasi proposto di fare una medaglia al Bembo, come si sa da alcune lettere dello stesso Bembo al Varchi e al Cellini; del Varchi e di Ugolino Martelli al Bembo, e finalmente da una di Benvenuto al Varchi, e da un frammento di altra del medesimo riportato dal suddetto Martelli; tutte lettere scritte negli anni 1535 e 1536. Ma è certo che non ebbe comodità prima del 1537 di cominciare il modello a Padova nel passaggio che ci fece prima d'andare in Francia, abbozzando la testa con la barba corta alla veneziana, e un rovescio col *Caval Pegaseo* in mezzo ad una ghirlanda di mirto, e promettendo di finire il lavoro nel luogo dove si sarebbe fermato a lavorare. E poichè non ne riparla nella *Vita*, e ne tace affatto nel *Trattato dell'Oreficeria*, mentre era cosa che gli stava tanto a cuore per le cortesie ricevute a Padova e per la fatta promessa, ed era sodisfatto del modello, è da credere che non la compiesse mai, distratto dai viaggi e dalla lunghissima prigionia, piuttosto che supporre che la terminasse con nuovo modello, quanto al ritratto, nel 1539. Ma il Cinelli dice, d'aver veduto appresso Antonio Magliabecchi *una bellissima medaglia fatta dal* Cellini, *col ritratto del Cardinal* Bembo, *e nel rovescio il « Cavallo Pegaseo »; l'uno e l'altro fatto ammirabilmente;* la qual cosa vien confermata dal medesimo Magliabecchi nelle *Notizie di Scrittori Fiorentini* che si conservano manoscritte nella Biblioteca Nazionale di Firenze, dove si legge: *La bellissima medaglia del Cardinal* Bembo *fatta da* Benvenuto Cellini, *l'ho nel mio povero Museo*, passata poi nella Galleria degli Uffizî. La quale al Friedlaender pare sicuramente lavoro di Benvenuto, e sua la crede altresì l'Armand che ne possiede un esemplare riprodotto dal Plon, mentre l'Arneth l'attribuisce a Valerio Belli, detto Valerio Vicentino, che ne fece una, come altra n'eseguì Leone Leoni, ambedue però alcuni anni innanzi, cioè nel 1532 il primo, e nel 1536 il secondo; laonde non può essere di nessuno dei due, sapendosi anche che rappresentarono il Bembo senza barba, che fecero il rovescio molto diverso e che furono medaglie coniate e non fuse come questa. Oltre di che basta l'iscrizione Petri . Bembi . Car . a togliere ogni dubbio, poichè il Bembo non era cardinale in quegli anni.

« Che sia invece del Cellini, come credono i ricordati Friedlaender e Armand, è per lo meno molto dubbio, se non s'ha a ripetere con Iacopo Morelli nelle note

GIULIANO DA SANGALLO (1465) : V

(Roma, Biblioteca Barberiniana)

A DI CASTEL SANT'ANGELO.

alla lettera indirizzata dal BEMBO a Carlo Gualteruzzi, *che non v'è fondamento da poterlo dire*. Anche il PLON, nel suo lungo ragionamento intorno a questa medaglia, se congettura che BENVENUTO, uscito di carcere, rivedesse il BEMBO e mantenesse la promessa (tanto più che il ritratto è d'uomo di sessantanove anni, quanti ne aveva il cardinale nel 1539), servendosi per il rovescio del modello condotto a Padova, meno la corona di mirto, tuttavia lascia irresoluta la questione, che così rimarrà finchè nuovi documenti non ci soccorrano a chiarire se veramente il CELLINI terminò la medaglia del BEMBO. Frattanto è oggi più ragionevole pensare, per le cose esposte, che egli non la finisse mai ».

(8) La guerra era in Piemonte fra gl'imperiali e i Francesi, dopo la celebre ritirata di Carlo V dalla Provenza, e durò fino alla tregua di Nizza fatta nel novembre del 1537.

(9) Cioè, *Albula*, monte della Svizzera che fa parte delle Alpi Rezie, e dà origine a un fiume Albula, che gettasi nel Reno a Thusis. — *Bernina*, montagna parimente della Svizzera, valico molto difficile, massimamente allora, a metri 2344 di altezza, ma assai frequentato, fra l'alta Engadina e la valle di Poschiavo.

(10) *Vallenstadt* nel paese di Sargans.

(11) Di questo corriere fiorentino parla anche nel Ricordo del 15 gennaio del 1560, a proposito di certe parole avute con Lorenzo di Federico Strozzi, ma è ignoto il suo cognome, dovendo credere che *Busbacca* o *Busbacco* sia soprannome. da *busbo*, come suppose il TASSI, cioè *truffatore, barattiere;* soprannome che può essergli stato affibbiato per le sue ribalderie. Esercitava il suo ufficio di corriere già fin dal 1524, come risulta dalle *Spese minute di palazzo* (1522-26, c. 65) esistenti nell'Archivio di Stato di Roma.

(12) Lo Strozzi, in quel tempo, era a capo dei fuorusciti fiorentini: pochi mesi dopo si arrese a Montemurlo, e tanto fece il duca Cosimo che finalmente l'ebbe nelle mani.

(13) Cioè, *Wallenstadt* e *Weesen.* Questo lago fra i Cantoni di San Gallo e di Glarona è lungo 16 chilometri e largo 2, circondato da monti altissimi e di navigazione pericolosa.

(14) Transitivamente per non *facessero affogare, non sommergessero* chi vi cade.

(15) Lo stesso che *far burrasca* o *tempesta*; nota la parola *fortunale.*

(16) *Facciamo.*

(17) *Sterpo* o cespuglio.

(18) Vuol dire, secondo il BIANCHI, che il monte sporgeva alquanto sul lago.

(19) Nel senso di *aggiunto.* È il participio passato del verbo difettivo *arrogere. Arroti* si dicevano anticamente coloro che venivano aggiunti, come supplenti, a certe magistrature di Firenze.

(20) *Lachen.*

(21) *Zurigo.*

(22) In francese *Soleure*, in tedesco *Solothurn.*

(23) *Losanna.*

(24) Fu rimborsato da Filippo di Federico Strozzi, detto Piccio — che si tenea per amante una figlia del Busbacca — come si ha nel citato Ricordo del 15 gennaio 1560; ma avendogli prestato il suo giaco e le sue maniche di maglia, non potette riaver nulla per essersi giuocate quelle armature per il valore di duecento scudi d'oro, della qual somma BENVENUTO lo addebitò.

(25) *La Palice.*

CAPITOLO VENTUNESIMO.

[1537-1538].

I. ARRIVATO A PARIGI, VA A TROVARE IL ROSSO PITTORE. STA COLLO SGUAZZELLA; HA UDIENZA DAL RE FRANCESCO I, E PASSA COLLA CORTE A LIONE. È PROTETTO DAL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE. S'AMMALA E RITORNA IN ITALIA. - II. AVVENTURA NEL VALDIVEDRO. A FERRARA È BENE ACCOLTO DAL DUCA. - III. VA A LORETO E GIUNGE A ROMA NEL DICEMBRE. LAVORA PER LA MOGLIE DI GIROLAMO ORSINI, E IL BACINO E IL BOCCALE PER IL CARDINAL DI FERRARA. - IV. È RICHIAMATO IN FRANCIA DAL RE PER MEZZO DEL DETTO CARDINALE. È ACCUSATO DI RITENERE GIOIE RUBATE A CLEMENTE VII; PERCIÒ È ARRESTATO E TRADOTTO IN CASTEL SANT'ANGIOLO.

I. — Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore (1), il quale stava al servizio del re. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggiore amico che io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatto in Roma i maggior piaceri che possa fare un uomo a un altro uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brieve parole, io non voglio mancare di non gli dire, mostrando quant' è sfacciata la ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male dell'opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo: da questo lo campai guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di maestro Antonio da San Gallo molto eccellente architettore (2), gli fece torre un'opera che lui gli aveva fatto avere da messer Agnolo da Cesi (3); dipoi cominciò tanto a far contro a di lui, che egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai di molte decine di scudi per vivere. E non gli avendo ancora riavuti, sapendo ch'egli era al servizio del re, lo andai, come ho detto, a visitare: non tanto pensavo che lui mi rendessi li mia dinari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: Benvenuto, tu se' venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo di questo tempo, che s'attende alla guerra e non a baiucole (4) di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo portato tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche che io avevo durate per lui, e che io cominciavo a credere quel

che mi aveva detto di lui maestro Antonio da San Gallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciagurataggine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene (5). Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me ne andai insieme con un pittore che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella (6): ancora lui era fiorentino; anda'mene a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al re, al quale m' introdusse un certo messer Giuliano Buonaccorsi (7) suo tesauriere. A questo io soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava

(Roma: Stanze di Raffaello).

FRANCESCO PENNI: IL BATTESIMO DI COSTANTINO.

ogni diligenza che io non parlassi al re. Poichè il ditto messer Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò (8) e messomi drento innanzi al re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il re era in assetto per andare alla volta di Lione (9), disse al ditto messer Giuliano che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe di alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme appresso al traino (10) della corte, e per la strada feci grandissima servitù col cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il cappello (11). E perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti con il ditto cardinale, e Sua Signoria diceva che io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere in fino a tanto che il re tornassi dalla guerra, che se ne andava

alla volta di Granopoli (12), e alla sua badia in Lione io arei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorta che m'era venuto a noia i Franciosi e la lor corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti dinari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'ariento (13). Così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli, e venendo per le montagne del Sanpione (14), e essendomi accompagnato con certi Franzesi, con li quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana ed io con una febbretta sorda, la quale pareva che non mi lasciassi punto: ed avevo sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi che io non credo che mi toccassi a man-

MANTOVA : PALAZZO DEL TÈ.

giare un pane intero la settimana, e molto desideravo di arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia.

II. — Passato che noi avemmo li monti del Sanpione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro (15). Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, senza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, chè mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori che scavalcassino, menando li lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con un di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un notaro, il quale era restato addietro alquanto e dava baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di non nulla avevano (16) voluto quel disagio nell'andar

a piede. Al quale io mi volsi, veduto lo in sul mezzo del ponte, e lo pregai che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso. Questo uomo che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo. E perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia e suo cavallo (17) dettono in un tonfano (18) grandissimo, dove gli andorno sotto e lui ed il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo d'una guarnacca che aveva addosso quest'uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall'acqua; e perchè gli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saria affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse, che io non avevo fatto nulla; che la importanza si era le sue scritture che valevan di molte decine di scudi: e pareva che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando. A questo, io mi volsi a certe guide che noi avevamo, e commissi che aiutassino quella bestia, e che io gli pagherei. Una di quelle guide virtuosamente e con gran fatica si misse aiutarlo, e ripescògli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell'altra guida mai non volse durar fatica nissuna aiutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopra ditto (noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me), desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella guida che aveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, chè non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d'accordo d'aver fatto l'ufizio della guida. A questo, io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l'altra guida, qual non aveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: Ancora costui merita il premio per aver portato la croce: mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce alla quale io piagnerei. A lui dissi che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo che a lui toccherebbe il primo a piagnere. E perchè questo è luogo di confini infra i Viniziani e Tedeschi, costui corse per populi (19), e veniva con essi con un grande ispiede innanzi. Io, ch'ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile (20) in sul mio archibuso: voltomi a' compagni dissi: Al primo ammazzo colui; e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada ed hanno preso questo poco dell'occasione (21) solo per assassinarci. Quell'oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, ch' era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: Questo è un giovane bravissimo, e se bene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà. La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: Va in pace, che tu non faresti un' insalata se tu avessi ben cento uomini teco. Io che conoscevo che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scotendo il capo

dissi: Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo: e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel francioso bestiale, restando molto amico di quell'altro che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara. Scavalcato che io fui, me ne andai in corte del duca per far reverenzia a Sua Eccellenzia, per potermi partir la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il duca: io gli baciai le mane; mi fece grande accoglienze, e commisse che mi fussi dato l'acqua alle mane. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo signore, egli è più di quattro mesi che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva; però cognosciutomi che io non mi potrei confortare de' reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella, in mentre che Vostra Eccellenzia cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenzia, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il duca mi aveva mandato a presentare le regaglie del suo piatto (22) con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta che di poi e' quattro mesi io avevo potuto mangiare.

III. — Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazione, ne andai a Roma (23): dove io trovai il mio fidelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie ed ornamenti sua (24), e ne apersi un' altra a canto al Sugherello profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo che quel gran re Francesco non si avessi a ricordar di me. Per la qual cosa io presi di molte opere da diversi signori, e intanto lavoravo quel boccale e bacino che io avevo preso da fare dal cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti e molte gran faccende d' oro e di argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per se s' era iscritto tutti i danari che per la parte sua si erano ispesi, li quali danari s' erano spesi in suo vestire ed in molte altre cose: con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi: delli quali noi c' eramo accordati che lui ne scontassi tre scudi il mese; chè più di otto iscudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della iustizia, perchè m' ero messo in animo di tagliargli un braccio; e sicurissimamente lo facevo, ma gli amici mia mi dicevano che non era bene che io facessi tal cosa, avvenga che io perdevo li mia dinari e forse un' altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all' auditor della camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, chè v' andò parecchi mesi, io da poi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, ed in fra l' altre tutti gli ornamenti d' oro e di gioie della moglie del signor Gierolimo Orsino, padre del signor Paulo oggi genero del nostro duca Cosimo (25). Queste

opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte.

IV. — In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi

(Roma: Santi Lorenzo e Damaso).

BUSTO DI ANNIBAL CARO.

venne una lettera mandatami con diligenza dal cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio. Al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per

te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: Io voglio che si gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari: e subito comandò al suo ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal tesauriere de' risparmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il cardinal de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà dessi quella commessione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, sì come io credo, di quel che ha detto il cardinal de' Gaddi, auto questa mia lettera rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo re.

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne istelle coll'avversa fortuna in noi umani! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzarellino di questo cardinaluccio de' Gaddi (26); e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi che desiderava avere il re, sì come faceva il cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito avuto la lettera del reverendissimo cardinale di Ferrara, risposi, come del cardinale de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avessi tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso d' Italia senza saputa di Sua Signoria reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende che mai per l' addietro io avessi aute; ma che a un motto di Sua Maestà cristianissima, dettomi da un tanto signore, come era Sua Signoria reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino (27) pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all' avarizia di papa Pagolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato duca di Castro (28). Questo ditto lavorante fece intendere a un di que' segretari del signor Pierluigi ditto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al ditto signor Pierluigi, che io ero uomo di più di ottanta mila ducati

(Firenze: Biblioteca Nazionale).

Arme dei Cellini.

di valsente, e che questi dinari io gli avevo la maggior parte in gioie; le qual gioie erano della Chiesa, e che io l' avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in castel Sant' Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io avevo una mattina infra l' altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in sull' opere della sopradditta isposa (29), ed in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io m' ero messo la cappa addosso per dare un poco di volta (30); e preso il cammino per istrada Iulia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu se' prigion del papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m' hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu se' il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti cognosco, e ti ho a menare in castel Sant' Agnolo, dove vanno li signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso e con violenza mi volevan levare una daga che io avevo accanto e certe anella che io avevo in dito, il ditto Crespino a loro disse: Non sia nessun di voi che lo tocchi: basta bene che voi facciate l' uffizio vostro, che egli non mi fugga. Dipoi accostatomisi, con cortese parole mi chiese l' arme. In mentre che io gli davo l' arme, mi venne considerato che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo. Di quivi mi menorno in castello, ed in una camera su di sopra nel mastio mi serrorno prigione (31). Questa fu la prima volta che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni.

NOTE.

(1) Vedi cap. V, nota 2.

(2) Antonio di Bartolomeo Cordiani, e non Picconi, come scrisse il VASARI, detto *Antonio da Sangallo il Giovane*, per distinguerlo dallo zio, riuscì eccellente nell'arte dell'architettura come ne fanno fede le sue opere a Roma, a Orvieto, ad Ancona, a Loreto e altrove. Successe allo zio Giuliano nella fabbrica di San Pietro, e così si trovò in compagnia di Raffaello a dirigere quella grandiosa macchina di cui fece il modello.

(3) Il VASARI lo ricorda come protettore di artisti.

(4) *Cose da nulla, bagattelle.*

(5) Della stessa famiglia di Alessandro già ricordato, anch'egli forse banchiere in Parigi.

(6) Andrea Sguazzella, ricordato anche dal VASARI nella *Vita di Andrea del Rosso.* Andò con lui in Francia, dove rimase alla partenza del maestro nel 1519, e vi fece fortuna seguendo nel dipingere la maniera del detto suo maestro.

(7) Forse quel Giuliano Buonaccorsi che, narra il VARCHI, adoperossi molto a Lione nel 1530 con Tommaso Sestini e Roberto degli Albizzi, perchè il re di Francia pagasse ai mercanti fiorentini il debito che aveva con loro, onde soccorrere Firenze assediata.

(8) Cioè, *Fontainebleau.*

(9) Nota il TASSI che il re giunse a Lione il 6 ottobre del 1537.

(10) Dal francese *train* per *seguito, treno reale.* Si avverta qui, una volta per tutte, che il Cellini per la sua dimora in Francia usò molte parole francesi italianizzandole, o comuni e affini alla lingua italiana, e nel significato anche della francese.

(11) Ippolito d'Este, figliuolo d'Alfonso duca di Ferrara, fu fatto cardinale da Paolo III nel 1539. Protesse le arti e le lettere, e visse alcun tempo alla corte di Francia. Fece fabbricare la magnifica villa d'Este a Tivoli, e morì di sessantatrè anni nel decembre 1572.

(12) *Grenoble.*

(13) Di questi bacile e boccale si parlerà a suo luogo.

(14) Leggi *Sempione.*

(15) Il fiume Doveria nella Valdivedro; valle e circondario del Tirolo.

(16) *Avevamo.*

(17) Quell'*e* ridonda, dovendosi intendere *l'altra bestia suo cavallo*, perchè altrimenti, compreso il francese, le bestie sarebbero tre e non due.

(18) Punto d'un fiume, dice il BIANCHI, dove l'acqua ha scavato un gran fondo.

(19) Cioè, *corse per chiamar gente.*

(20) Anticamente si diceva *fucile* o *focile* la pietra focaia che, tenuta ferma dal cane, batteva sull'acciarino, e sprigionando la scintilla dava fuoco alla polvere dello scodellino.

(21) Intendi, *preso questa piccola occasione.*

(22) Cioè, *gli avanzi della cena ducale.*

(23) Il ricordato Mattio Franzesi scrisse al Varchi da Roma, in data dei 19 dicembre 1537: — *Domenica venne qua di Francia messer Benvenuto, orefice, ed oggi ci è arrivato M. Raffaello da Monte Lupo.* Quella domenica cadde il 16.

(24) Questa bottega con le masserizie del Cellini, il Guadagni condusse fedelmente fino agli ultimi giorni di sua vita. Infatti nel testamento di Felice di Tommaso Guadagni, orefice fiorentino, rogato in data 31 agosto 1543 — mentre Benvenuto era a Parigi la seconda volta — si legge ch'egli *legavit Jacobo filio Antonii Mannelli omnes massaritias exsistentes in apotecha sua aurificine ad illius usum pertinentes (exceptis illis que spectant ad magistrum Benvenutum Cellinum aurificem, cui per Infrascriptam heredem suam restitui mandavit).* La erede qui ricordata è la moglie di Felice, Caterina, figlia di maestro Giacomo fonditore fiorentino.

(25) Girolamo Orsini, signore di Bracciano e celebre capitano, sposò a questo tempo Francesca Sforza nata da Bosio conte di Santa Fiora. Paolo di Giordano suo figliuolo fatto duca di Bracciano nel 1560, prese per moglie Isabella figliuola di Cosimo de' Medici, che assassinò per gelosia nel 1576. Nell'inventario delle robe sequestrate in bottega e in casa di Benvenuto il 23 ottobre 1538, quando, come ora racconterà, fu imprigionato — documento pubblicato dal Bertolotti — si legge quali erano gli ornamenti d'oro e le gioie affidategli da Girolamo Orsini, che si affrettò a farle ritirare: *De mandato R.mi D. Gubernatoris accessimus ad domum dicti Benuenuti ad effectum ispiciendi res et jocalia eidem data per Ill.mum D. Hieronimum Orsinum, et illa sibi et suis restituenda prout aperta capsa reperimus de eiusdem bonis, primo.*
Uno pezo d'oro ponderis pro ut in duobus peziis plumbi, quos facto exhibuerunt dominus Laurentius et alii actores dicti Ill.mi domini, uidelicet dom. Luca Johannes Ungalittus, et dom. Benedictus eiusdem domini familiares qui mediis eorum juramentis affirmarunt et dixerunt recognoscere diamantes tres, rubinos sex, duas smeralgdes pro ut in quadam podiza, quam facto exibuerunt.
Item uno cameo parui momenti. — Item dictam quantitatem auri ponderatam pro ut in duobus petiis plumbi exhibitis ut super demptis tamen in ponderatione denariis tresdecim, faciuntur scuta quatuor et unum tertium.

(26) Vedi cap. VII, nota 25.

(27) Girolamo Pascucci, ricordato al cap. XX, nota 1.

(28) Ebbe titolo di duca di Castro dal padre nel 1538.

(29) La sposa di Girolamo Orsini, ricordata alla nota 25.

(30) Cioè per passeggiare.

(31) Il Bertolotti suppone che Benvenuto fosse arrestato verso la metà d'ottobre del 1538, ma può asserirsi il 16 di quel mese, dicendoci egli stesso che subì l'interrogatorio otto giorni dopo l'arresto, il quale gli fu fatto, a' 24 ottobre. Quanto poi al bargello, trovò il medesimo Bertolotti che era Crespino de Boni, il quale aveva seco cinquanta fanti e venti uomini a cavallo.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

[1538].

I. PAOLO III DONA A PIER LUIGI LE GIOIE CHE SUPPONE RUBATE DAL CELLINI. – II. ESAMINATO, SI DIFENDE VIGOROSAMENTE, E SEBBENE RESULTI INNOCENTE, È TRATTENUTO IN CASTELLO. – III. IL MONTLUC LO DOMANDA AL PAPA IN NOME DEL RE DI FRANCIA. È FAVORITO DAL CASTELLANO GIORGIO UGOLINI. – IV. FRATE PALLAVICINO, IMPRIGIONATO PER LUTERANO, LO INSTIGA A FUGGIRE. – V. FA LASCIARE A' SUOI SERVITORI LE LENZUOLA PER CALARSI DALLA PRIGIONE. ASCANIO GARZONE, CRUCCIATOSI CON BENVENUTO, USCITO DAL CASTELLO, FERISCE MICHELE OREFICE.

I. — Considerato il signor Pierluigi figliuol del papa la gran quantità de' danari, che era quella di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre papa, che di questa somma de' danari glie ne facessi una donagione. Per la qual cosa il papa volentieri gnene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandarono a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale che sono in castello del papa, luogo molto onorato; e gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava messer Benedetto Conversini pistolese (1), che fu da poi vescovo di Iesi; l' altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo (2); l' altro, ch' era il terzo, si era il giudice de' malificii, qual si domandava messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevoli parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d' una mezz' ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire che voi cicalate, o che voi favellate: modo di dire, *cicalare*, che non ha tuono, o *favellare*, che non vuol dir nulla; sì che io vi priego che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir dalle bocche vostre ragionamenti, e non favole, e cicalerie (3). A queste mie parole il governatore, ch'era pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie nè favole, come tu di', ma

saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che tu ci metti del buono a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo castel Sant' Agnolo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l' arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotai professione, ti chiamò nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie ed anella, dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottanta mila scudi. Questo ce l' ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti sei confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu truovi le gioie o il valore di esse gioie: dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

II. — Quando io senti' queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; di poi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta che gli è piaciuto a Sua Maestà (4) che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fussi il vero, qui non c' è pericolo nissuno per me che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la sacra e santa Chiesa apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon papa, o sì veramente da quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stesse così. A queste parole quello arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragione, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta avere ritrovato il nostro; e fa pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito di esaminare, sicchè finite di esaminarmi e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere, assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nissuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello che loro desideravono di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, signori, che e' sono in circa a venti anni che io abito Roma, e mai nè qui nè altrove fui carcerato. A queste parole quel birro di quel governatore disse: Tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete (5), voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comportano: sì che lasciatemi dire le mie ragione, volendo potere riferire al papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, ch' e' son vicino a venti anni che io abito questa maravigliosa Roma, ed in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so che questa è la sieda di Cristo, e' mi sarei promesso sicuramente, che se un principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa santa cattedra ed a questo vicario di Cristo, che difendessi le mie ragione: oimè! dove ho io andare adunque? e a chi principe che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove

io giravo questi ottanta mila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie che ha questa Camera apostolica iscritte diligentemente da cinquecento anni in quà? Di poi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri, insieme con esso meco. Io vi fo intendere che e' libri, dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti in piè, e non troverrete manco nulla di quello che aveva papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente. Solo potria essere, che quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperata la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro (6), se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l' accordo con quello assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadére di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi: e perchè il ditto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo ditto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverrete iscritto. Di poi a vostra posta vi potrete vergognare di avere assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa sieda apostolica. Sappiate che s' i' non ero io, la mattina che gl' Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bombardieri e i soldati di munizione avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore (7), che ancora lui abbandonato s' era messo in un canto tutto ispaventato, e non facendo nulla: io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano e impio ch' egli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato per impiccarlo. Io fui quello che ferì il principe d' Orangio d' una archibusata nella testa, qui sotto le trincee del castello. Appresso ho fatto alla santa Chiesa tanti ornamenti d' argento, d' oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. E' questa adunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a uno uomo che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O (8) andate a ridire tutto quanto io v' ho detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' l' ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d' altro che di un poco di remunerazione da papa Pagolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro e di Sua Santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole egli stavano attoniti a udirmi; e guardandosi in viso l' un l' altro, in atto di maraviglia si partirno da me. Andorno tutti e tre d' accordo a riferire al papa tutto quello che io avevo detto. Il papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza che si dovessi rivedere tutti e' conti delle gioie. Di poi che ebbon veduto che nulla vi mancava, mi lasciavono stare in Castello senza dir altro; il signor Pierluigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavon con diligenza di farmi morire (9).

III. — In questo poco dell' agitazion del tempo (10) il re Francesco aveva di già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciadore al papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava monsignor di Morluc (11), iscrisse a questo che mi domandasse al papa, come uomo di Sua Maestà. Il papa, ch'era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al ditto nunzio del re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso con l' arme, e per questo faceva avvertito Sua Maestà che mi lasciassi stare, perchè lui mi teneva prigione per omicidii e per altre

(Parma: Palazzo Farnese).

SEB. DEL PIOMBO: RITRATTO DI CLEMENTE VII.

mie diavolerie così fatte. Il re di nuovo rispose, che nel suo regno si teneva bonissima iustizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi; e perchè Sua Santità mi avea lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo nel suo regno, volentieri l' aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furno di grandissima noia e danno, con tutto che e' fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore per la gelosia ch' egli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti e' modi che poteva con suo onore di farmi morire. Il castellano

di castel sant' Agnolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio, cavaliere degli Ugolini (12). Quest' uomo da bene mi usò le maggior cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andare libero per il castello, a fede mia sola; e perchè gl' intendeva il gran torto che m' era fatto, volendogli io dare sicurtà per andarmi a spasso per il castello, lui mi disse che non la poteva pigliare, avvenga che il papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo da bene; ed io gli detti la fede mia, e così lui mi

ROMA: ZECCA IN BANCHI.

dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo (13), pensando che questa indegnazione del papa, sì per la mia innocenzia, ancora per i favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare. Benchè poco io potessi lavorare vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù: lietamente il meglio che io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatto amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del Castello. E perchè il papa veniva alcune volte a cena in Castello, e in questo tempo che c' era il papa il Castello non

teneva guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il papa stava così, tutti e' prigioni si usavono con maggior diligenza riserrare; onde a me non era fatto nessuna di queste cotal cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il Castello: e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano che io mi dovessi fuggire, e che loro m' ariano fatto spalle (14), conosciuto il gran torto che m' era fatto: ai quali io rispondevo che io avevo dato la fede mia al castellano, il quale era tanto uomo da bene, e che mi aveva fatto così gran piaceri. Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso: e' mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è ubbrigato nè si può ubbrigare a osservar fede, siccome nessun' altra cosa; fa quel che io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m' ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell' uomo da bene del castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina, grandissimo predicatore (15).

IV. — Questo era preso per luteriano: era bonissimo domestico compagno, ma quanto a frate egli era il maggior ribaldo che fussi al mondo, e s' accomodava a tutte le sorte de' vizi. Le belle virtù sua io le ammiravo, e' brutti vizi sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero ubbrigato a osservar fede al castellano, per esser io in prigione. Alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come frate lui diceva il vero, ma come uomo e' non diceva il vero; perchè un che fussi uomo e non frate, aveva da osservare la fede sua in ogni sorte d' accidente, in che lui si fussi trovato: però io, ch' ero uomo e non frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il ditto frate che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose (16) ragioni tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un' altra via; e lasciato così passare di molti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di fra Ierolimo Savonarolo, e' dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche; per il quale io restavo invaghito, e non saria stata cosa al mondo che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, sì come io ho detto. Vedutomi il frate istupito delle virtù sue, pensò un' altra via; chè con un bel modo mi cominciò a domandare che via io arei tenuto se e' mi fussi venuto voglia, quando loro mi avessino riserrato, a aprire quelle prigione per fuggirmi. Ancora io volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il ditto frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva (17), dicendo che le son molte cose quelle che dicon gli uomini che son venuti in qualche credito di persone ingegnose, che se gli avessino poi a mettere in opera le cose di che loro si vantavano, perderebbon tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe che io n' uscissi con poco onore. A questo sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi che io usavo sempre prometter di me con parole molto

manco di quello che io sapevo fare; e che cotesta cosa che io avevo promessa delle chiave, era la più debole; e con breve parole io lo farei capacissimo che l'era siccome io dicevo; e inconsideratamente, sì come io dissi, gli mostrai con facilità tutto quel che io avevo detto. Il frate facendo vista di non se ne curare. subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E sì come di sopra io ho detto, quell' uomo da bene del castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il Castello; e manco la notte non mi serrava, sì come a tutti gli altri e' faceva: ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d' oro e d' argento e di cera; e se bene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino che io facevo al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m' era venuto a noia il lavorare quelle tale opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate me ne buscò (18) un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo della chiave che io inconsideratamente gli avevo insegnato. Avevasi preso per compagno e per aiuto un cancelliere che stava col ditto castellano. Questo cancelliere si domandava Luigi, ed era padovano. Volendo far fare le ditte chiave, il magnano gli scoperse; e perchè il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi che io lavoravo di quelle cere, subito ricognobbe la ditta cera e disse: Sebbene a questo povero uomo di Benvenuto è fatto un de' maggior torti che si facessi mai, meco non dovev' egli far queste tale operazione, che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parole dittemi da certi sua affezionati servitori, e' quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere che faceva per me questo signor castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e sanza fede. E perchè un di quelli servitori più aldacemente (19) che non si gli conveniva mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia, e che se più e' mi diceva o lui o altri tali ingiuste parole, io direi che ognuno che tal cosa dicessi se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare la ingiuria, corse in camera del castellano e portommi la cera con quel model fatto della chiave. Subito che io viddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al signor castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguìto; per la qual cosa lui restrinse il frate, il quale iscoperse quel cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche, e mi allargò nel medesimo modo che io mi stavo in prima.

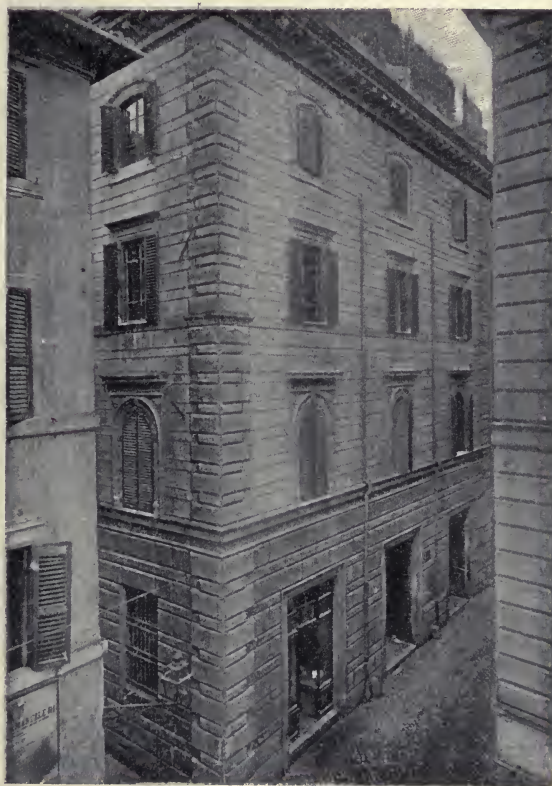
V. — Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: Se un' altra volta venissi un di questi furori, e che questo uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a essere più ubbrigato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, li quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti che quei di quel fratacciо: e cominciai a farmi portare delle

lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro che si stessin cheti, perchè io l' avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fidelissimamente, massimo Felice, mi teneva tal cosa benissimo segreto, le ditte lenzuola (20). Io attendevo a votare un pagliericcio, ed ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v' era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a

ROMA: VIA DE' BANCHI.

farne fascie larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di castel Sant' Agnolo, io dissi ai mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che m' attendessino a portare delle sottile, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia lavoranti e servitori il cardinale Santiquattro e Cornaro (21), mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il papa non voleva intender nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del re mi avevano molto più nociuto che giovato; perchè l' utime parole che aveva dette monsignor di Morluc da

parte del re, si erano istate, che monsignor di Morluc disse al papa che mi dovessi dare in mano a' giudici ordinari della corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al papa, che aveva voglia di non mi lasciare mai più. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva. Veduto in questo tempo quelli nimici mia che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ogni dì qualche parola ingiuriosa a

(Roma: via dei Banchi).

Casa ove abitò il Cellini.

quelli mia servitori e amici che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri che Ascanio, il quale ogni dì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta per se d' una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai: solo mi aveva servito quella volta che con essa andai in processione: però io gli dissi che quelli non eran tempi, nè io in luogo da portare cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse che se ne voleva andare a Tagliacozze a casa sua. Io tutto appassionato (22) gli dissi, che mi faceva piacere a

levarmisi dinanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del Castello. Avvenne che il castellano ancora lui passeggiava: incontrandoci appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: Io me ne vo, e addio per sempre. A questo io dissi: E per sempre voglio che sia, e così sia il vero: io commetterò alle guardie che mai più ti lascin passare: e voltomi al castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a Sua Signoria: Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè io vi priego, signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il castellano gl' incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno: appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il ditto giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta (23), che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del castello e avendo il viso così lacrimoso, s' incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l' uno era quell' Ieronimo perugino (24) sopraditto e l' altro era un certo Michele (25), orefici tutt' a dua. Questo Michele, per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino e nimico d' Ascanio, disse: Che vuol dir che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? dico quel padre di Castello. Ascanio disse a questo: Lui è vivo, ma tu sarai or morto; e alzato la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt' a dua, che col primo lo misse in terra e col secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa; e il papa in gran collora disse queste parole: Da poi che il re vuole che sia giudicato andategli a dare tre dì di tempo per difendere la sua ragione. Subito vennono e feciono il detto uffizio che aveva lor commesso il papa. Quell' uomo da bene del castellano subito andò dal papa e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa, e che io l' avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozze a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva avere auto il torto ad aggiugnermi dispiaceri ai mia gran mali; ma se Dio mi dava la grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere che attendessi a' mparare, e che se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

NOTE.

(1) Nota il TASSI che Benedetto Conversini da Pistoia era governatore di Roma anche nel 1538; che nel 1537 fu fatto vescovo di Forlimpopoli, o Bertinoro, nel 1540 di Jesi. Morì nel 1553.

(2) Benedetto Valenti, ricordato al cap. XII, nota 10.

(3) Il CELLINI ripete due volte questa bizzarra distinzione e definizione; la prima nel cap. IX del *Trattato dell'Oreficeria*, la seconda nel commento al suo sonetto col titolo: SOGNO FATTO IN NEL SONNELLIN DELL'ORO, che comincia: *Questa nostr'alma che sta sempre viva*, ecc. Giova riportare il passo del *Trattato* a schiarimento del suo curioso concetto: *Lo Iddio della natura ha concesso all'uomo in questo suono del modo della voce quattro differenzie, le quali sono queste. La prima si dice il* ragionare, *qual vuol dire* la ragione delle cose; *la seconda si usa dire* parlare, *qual vuol dire* parolare, *che son quegli che dicon parole di sustanzia e belle l'un l'altro, che se bene le non sono la ragione stessa delle cose, queste parole mostrano la via del ragionare; la terza si dice* favellare, *la qual voce si è il* dire delle favole *e cose con poca sustànzia, ma sono piacevoli alcune volte, e non ingiuriose; la quarta voce si è quella che si dice* cicalare, *la quale voce usano quegli uomini che non sanno nulla, e vogliono con quella mostrare di sapere assai.*

(4) Intendi, *alla Maestà di Dio.*

(5) Cioè, *benchè prete.*

(6) Non Cesare, ma Giovanni Bartolomeo Gattinara, reggente il regno di Napoli, che dopo molti ragionamenti e contrasti con l'abate di Nogera, conchiusero e sottoscrissero l'accordo il 6 giugno del 1527. Così il VARCHI nel lib. IV; vedi anche il GUICCIARDINI, *Sacco di Roma*. RAFFAELLO DA MONTELUPO, scultore, lasciò scritto nell'*Autobiografia* pubblicata come *Commentario* alla *Vita* che di lui e di Baccio suo padre dettò il VASARI: *Quando si vidde la speranza era vana, si cercò fare acordo: e in questo potrei dire di molte cose, come più volte vinne per tratare acordo in Castello un signor domandato il Catinaro; dove una volta venendo per tratare l'acordo, da uno del Castello li fu tirata una archibusata e ferito 'n un braccio. Così stette la cosa molti giorni inanzi si ratachassi la pratica*, ecc. E lo stesso racconto fa il VALDES nei due *Dialoghi, uno di Mercurio*, ecc., senza indicare nemmen lui chi fu il feritore; ma qui poco appresso si vanta il CELLINI di aver tirato quell'archibusata.

(7) Il ricordato scultore che era de' Sinibaldi da Montelupo, figliuolo di Baccio o Bartolomeo scultore anch'esso. Dice il VASARI che Raffaello *non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga* nelle sue opere da lui fatte in Firenze, a Roma, ad Orvieto e a Loreto. Nella citata *Autobiografia*, narrando che fu preso per bombardiere in Castel Sant'Angiolo, dice: *Stavamo a vedere... perchè non posevamo tirare che non amazasimo de'nostri asai magior numero che de'nimici;* ciò che in certo modo confermerebbe l'asserzione del CELLINI.

(8) *O* per *or*, usato nel parlar familiare.

(9) La difesa ardita ed eloquente del Cellini rivela benissimo il suo carattere· ma molto più semplice e fredda è quella parte dell'interrogatorio datogli il 24 ottobre del 1538 in *Arce S. Angeli*, di cui il BERTOLOTTI ritrovò alcuni fogli consunti dall'umidità, e ne diede un sunto. Però il GUASTI suppone che appunto manchi quello che più importava di conoscere, o che fosse scritto soltanto il vero e proprio interrogatorio, lasciando da parte tutto ciò che potrebbe chiamarsi perorazione; tanto più che al governator Conversini e agli altri dovettero parere irriverenti alcune di quelle cose dette da BENVENUTO con naturalissimo sdegno. Nè

si accorda col BERTOLOTTI nel giudicare una millanteria quella difesa. Crediamo anche noi opportuno, anzi necessario, trattandosi di un fatto assai importante nella vita del CELLINI, di riportare tutto quanto dal medesimo BERTOLOTTI potè leggersi in quei fogli, servendoci delle sue stesse parole.

Alla prima domanda, se conosceva la cagione del suo arresto, rispose di *non saperla nè presupporla, se poi la sapessi pigliaria manco dolore.*

La seconda domanda con la risposta non può esser letta: si vedono in questa ultima i nomi di Pascuccio, che fu, come sappiamo, il denunziatore, e di mastro Iacomo cerusico, da farci credere che fu interrogato sopra i suoi rapporti col denunziatore.

Alla terza domanda, se abbia nemici, dà la seguente risposta: *Io non so di haver altri nemici, nè accusatori, eccepto che il dicto Hieronimo et Leone scultore, quale so che mi vogliono male; il quale Leone mi ha smentito per la gola in Camera apostolica in presenza di messer Bernardo da Todi già substituto di messer Paulo Attavanti di.. Altoviti, et multi altri videlicet Bartolomeo Capp...* (forse Cappello da Montepulciano) *notaio di Camera, Aloysio di Riccio capsiere dell'Altoviti* (Luigi del Riccio, fiorentino, amico di Michelangiolo), *Bartolomeo Bettini compagno al banco de' Cavalcanti e Giraldi, et le parole furono fra di noi...*

All'insistenza del giudice su altri, osserva: *Questo nol so; non nego, perchè se dicessi diria la bugia.* Pare che invitasse l'esaminatore a domandare informazione a varî maestri, potendosi ancor leggere i nomi di *M.º Fiorenzola, Francesco da..., Mario Ferretti, Gironimo da... et altri che tutti esaminati diranno ben di me.*

Interrogato se ebbe condanne, rispose negativamente: portatogli innanzi l'omicidio di Pompeo, confessò di averlo ammazzato, ma aggiunse che ebbe il condono nel modo che sappiamo, e poi la pace *dal fratello che era anche herede.*

Fa sapere che *parlarono in mio favore messer Carlo Pallone, monsignor decano della Camera e messer Latino Juvenale a Nostro Signore.* Per mezzo di essi gli fu perdonato l'omicidio.

(10) Irregolarissima elocuzione, avendo voluto dire: *In questo poco tempo nel quale si agitavano o accadevano tali fatti.*

(11) Giovanni di Montluc, fratello del celebre maresciallo, entrò ai servigi di Francesco I per il favore della regina Margherita di Navarra. Nominato vescovo di Valenza nel Delfinato l'anno 1553, riuscì a fare eleggere a Varsavia Enrico di Angiò in re di Polonia. È certo che a questo tempo era in Roma.

(12) Annota il TASSI che nel *Ruolo dei Cavalieri Gerosolimitani*, a pag. 160, si legge: *Ugolino Fra Giorgio nel Febbraio 1511 Commendatore di Prato*, e il BERTOLOTTI dice che nei Registri della *Depositeria* si hanno documenti di questo castellano.

(13) Per *frattanto, intanto.*

(14) *Spalleggiato, aiutato.*

(15) Anche di questo frate Pallavicini il BERTOLOTTI vide documenti nei Registri della *Depositeria*, e il CARO parla di lui — quantunque il TASSI quasi ne dubiti — in un passo della lettera scritta al Guidiccioni ai 25 giugno del 1540, dicendo: *Vostra Signoria arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino, e la fuga di Messer Cosimo suo fratello;* poichè sebbene quell'anno non corrisponda al tempo della prigionia del CELLINI, è certo che dev'essere stato allora imprigionato di nuovo, in quanto che da un Rendimento di conti delle spese fatte per questo predicatore accusato d'eresia, sappiamo ch'era prigioniero in Castel Sant'Angelo contemporaneamente a BENVENUTO, e vi stette sette mesi e diciotto giorni.

(16) Intendi, *dotte, filosofiche,* come deve spiegarsi per *ingegnoso* l'attributo di *virtuoso* che dà al frate più sotto.

(17) *Mi avviliva.*

(18) Intendi, *me ne sottrasse.*

(19) Forma già dell'uso fiorentino per *audacemente*, mutando il dittongo *au* latino in *al* volgare.

(20) Sottintendi, *cioè* le ditte lenzuola.

(21) Tre Pucci fiorentini ebbero il titolo cardinalizio della chiesa dei Santi Quattro Coronati, ma quello qui ricordato dev'essere Antonio, nepote di Roberto, del quale demmo notizie al cap. XI, nota 13. Fu fatto cardinale nel 1531, dopo essere stato vescovo di Pistoia e vicelegato in Lombardia. Il SADOLETO ne loda la dottrina e il merito nelle sue *Lettere;* morì di sessant'anni nel 1544. Quanto al cardinal Cornaro, vedi cap. XV, nota 6.

(22) Cioè *sdegnato, adirato.*

(23) Diminutivo di *storta* (corta spada), che dicevasi anche *scimitarra.*

(24) Vedi cap. XX, nota 1.

(25) È molto probabile che sia quello stesso Michele Nardini, romano, ricordato al cap. IX, nota 7.

CAPITOLO VENTITREESIMO.

[1538].

I. PAZZIE DEL CASTELLANO, CHE VIEN RICREATO DAL CELLINI. – II. INDUSTRIE DEL MEDESIMO PER FUGGIRE DAL CARCERE. – III. SI CALA DAL MASTIO E ROMPESI UNA GAMBA. – IV. ENTRA IN CITTÀ; È PORTATO SULLE SCALE DI SAN PIETRO. VORREBBE RECARSI DA MARGHERITA D'AUSTRIA, MA RICONOSCIUTO DA UN CAMERIERE DEL CARDINAL CORNARO, È CONDOTTO NEL PALAZZO DI QUESTO E MEDICATO.

I. — Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare (1); e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli; ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a se, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più dificile agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello

ingegno poi, che manualmente io adopererei, a me dava il quore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non c'era nissuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava (2) quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa: e' poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il quore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, faccendomi un paio d'alie di tela di rensa (3) incerate. Allora e' disse: E anche a me basterebbe la vista; ma perchè il papa m' ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio io gli dissi, presente tutti e' sua: Serratemi bene e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

II. — Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, chè così si domanda quell'alto torrione: e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume (4) mi bastava a potere iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino il quale era delle guardie del Castello. Questo aveva cura alle botte ed alle citerne (5); ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando, che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi e le nascosi drento in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle; e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti (6) che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contrafare quei cappei d'aguti in sulle lor bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contrafacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con certi

delli medesimi aguti che io avevo cavati, di poi li avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggermente, tanto che e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima dificultà, perchè il castellano sognava ogni notte che io m'era fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato, e il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale (7): guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire tanaglie, e un pugnale assai ben grande, ed altre cose appartenente, diligentemente tutti riponevo nel mio paglericcio; così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo paglericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botte; e anche si dilettava di lavorar di legname: e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle (8).

III. — Per tornare al mio letto, quando il Bozza ed il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciochè e' non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, chè pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che io dicevo: Ah i sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre spade, e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parv' egli esser degni di toccare il letto d' un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo che io vi torrò la vostra; sichè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che (9) io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza spade e che m' avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa: perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l' altre, sentendosi il castellano molto mal disposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro se non che era pipistrello, e che se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contrafatto, e io sono un pipistrello da dovero; e perchè e' m'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene. Resolutomi

questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente (10) del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire: ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo

(Dalla seconda edizione del VASARI).

RITRATTO DI SEBASTIANO VENEZIANO.

di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora, me ne andai dalli destri (11) del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco ed un paio di calze bianche e simile un paio di borzacchini (12), ne' quali avevo misso quel mio pugnalotto già ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola antica ch'era murata nel ditto mastio: a caso questa usciva fuora appena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai, e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in

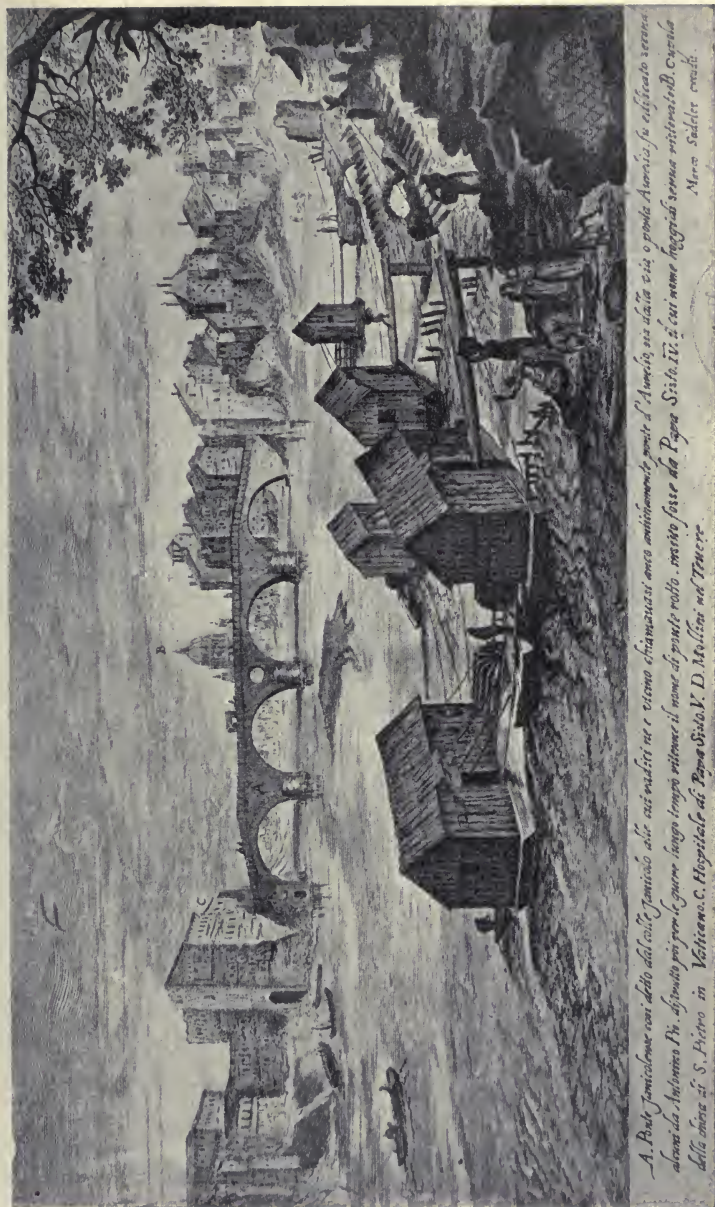
sino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io avevo isceso così animosamente, e lieto me ne andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa (13) non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai ben alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, dètti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran dificultà dirizzai a quel muro; di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro. E perchè quel muro era tagliente, io non potevo aver forza da tirar su la ditta pertica; però mi risolsi appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente (14), iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all' utimo procinto (15) delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo che io avevo fatto nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un'altra guardia, tal volta (16) quella non volse veder me. Giunto alle mia fascie, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mane per saltare, oppure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria (17) e stetti isvenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un'ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sì bene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'essere nel purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù nell'esser loro, e m'avviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la senti' prima che io m'avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigottì: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l'ossa piegarsi, fu causa

che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai.

IV. — Era stato più di cinquecento passi andanti (18) dal luogo dove io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini (19) mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Trespontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada che volta in verso Sant'Agnolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che faccendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo (20) che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai che lui mi levassi di peso e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: Io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba. E perchè il luogo dove io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi, però ti priego che tu mi lievi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia borsa, dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri me si misse addosso, e portommi in sul ditto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la duchessa, moglie del duca Ottavio e figliuola dell'imperadore, naturale, non legittima, istata moglie del duca Lessandro, duca di Firenze (21), e perchè io sapevo certissimo che appresso a questa gran principessa c'era di molti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il castellano; che volendomi aiutare disse al papa, quando la duchessa fece l'entrata in Roma (22), che io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse ch'era disperato, e che io gli messi quore, e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un'acqua grossissima; per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole (23) e che io ero stato intera causa che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva ditto: Quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del duca Lessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo la occasione di far loro piacere: e ancora aveva parlato di me al duca Ottavio suo marito (24). Per queste cause io me ne andavo diritto a casa di Sua Eccellenzia, la quale istava in

Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe)

STEFANO DU PÉRAC (1575): IL COLOSSEO.

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

Stefano du Pérac (1575) : Ponte Sisto.

Borgo Vecchio in uno bellissimo palazzo che v' è; e quivi io sarei stato sicurissimo che il papa non m'arebbe tocco; ma perchè la cosa che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era istata la passata; e la causa si fu, che inmentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi ricognobbe subito un servitore che stava con il cardinal Cornaro, il qual cardinale era alloggiato in palazzo. Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di Castello, e vassene carponi tutto sanguinoso: per quanto e' mostra, gli ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il cardinale disse subito: Correte, e portatemelo di peso qui in camera mia. Giunto a lui, mi disse che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato: e questo fu un maestro Iacomo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico (25). Questo mirabilmente mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi, e di sua mano mi cavò sangue; chè essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbundanza lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi: e avendo preso questa cosa per molto mal aurio, con gran dificultà mi medicava; e più volte mi volse lasciare, ricordandosi che ancora a lui ne andava non poca pena a avermi medicato o pure finito di medicarmi (26). Il cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andatosene (27) a palazzo con intenzione di chiedermi al papa.

NOTE.

(1) Sottintendi, *a modo di cicalare*, cioè, *un parlar vano.*

(2) Intendi, la frenesia che era solita in lui.

(3) Tela bianca molto fine, operata, che dicesi così perchè proveniente da Reims di Francia.

(4) *Volume.*

(5) Il Bertolotti trovò che realmente in questo tempo era guardiano delle botti e delle cisterne di Castel Sant'Angelo un Enrico de Oziaco, detto *il Savoia*, perchè savoiardo.

(6) *Teste di chiodi.*

(7) Cioè, *a servire in una spezieria.*

(8) Il Cellini dimenticò d'aver detto poco avanti queste stesse cose.

(9) *Diversamente*, o *altrimenti.*

(10) *Battente* dicesi quella parte scavata dell'imposta che batte sullo stipite della porta, o nell'altra imposta quando la porta, divisa in due parti, si serra.

(11) Sostantivamente, *destro* vale anche *comodità*, *opportunità*, e da quel significato derivò *luogo comodo.* Si disse ancora *agiamento*, poi *cesso.*

(12) Specie di calzari in forma di stivaletti, che coprivano mezze le gambe.

(13) In luogo di *peraltro.*

(14) Dicesi così, annota il Bianchi, un travicello quadrangolare, lungo e sottile, Sopra l'ha chiamato *pertica.*

(15) *Procinto*, per *recinto*, l'usarono gli antichi, fra i quali Matteo Villani.

(16) *Tuttavia.*

(17) Il popolo chiama così la parte posteriore della testa, dove crede che abbia sede la memoria.

(18) Leggi con più esatta elocuzione: *Eran corsi più di cinquecento passi ordinari* (non sforzati, nè corti) *dal luogo dove*, ecc., alla porta, ecc.

(19) *Maschini* per *mastini;* plebeismo come il suo contrario, *mastio* per *maschio.*

(20) *Acquaiuolo*, portatore d'acqua.

(21) Margherita, vedova di Alessandro de' Medici, che quantunque domandata in moglie da Cosimo de' Medici, fu concessa dall'imperatore suo padre a Ottavio Farnese, nipote di Paolo III, allora in età di quindici anni, quando si trovò a Nizza col pontefice nel 1538 per la tregua conchiusa con Francesco I di Francia.

(22) Infatti la duchessa fece il suo solenne ingresso in Roma ai 3 novembre del 1538, quando il Cellini era già in Castello da diciotto giorni.

(23) Si credeva che, con lo sparare le artiglierie (come col suonare le campane), si ottenesse di far cessare la pioggia e la tempesta. Quest'usanza, come cosa vana, è ricordata da Dante, nel XXXVI sonetto del *Canzoniere*:

> Chi ragione o virtù contro gli spreme
> Fa come quei, che 'n la tempesta suona,
> Credendo far colà dove si tuona
> Esser le guerre de' vapori sceme.

Ma il fatto, in parte, è confermato da recenti esperienze scientifiche.

(24) Dalle parole *e che io ero stato* fino a questo punto, il Cellini scrisse nel Codice di sua mano.

(25) Giacomo Rastelli, sul quale vedi cap. X, nota 1.

(26) Perchè si trattava di uno fuggito dal carcere.

(27) Leggi, *andossene*.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

[1538-1539].

I. IL CARDINAL CORNARO E ROBERTO PUCCI SUPPLICANO PAOLO III PERCHÈ DIA LIBERTÀ AL CELLINI. LAMENTI DEL CASTELLANO AL PAPA, IL QUALE RICORDASI D'ESSER FUGGITO ANCHE EGLI DAL CASTELLO. - II-III. È ASSICURATO DEL PERDONO DEL PAPA DAL GOVERNATORE CONVERSINI, CHE VUOL SAPERE CHI L'AIUTÒ NELLA FUGA. NUOVE CALUNNIE CONTRO IL CELLINI. - IV. IL CARDINAL CORNARO CONSEGNA BENVENUTO AL PAPA. È POSTO IN UNA CAMERA DEL GIARDINO DEL PAPA, E PREGA UN GIOVANE GRECO SUO AMICO CHE LO AIUTI A FUGGIRE. - V. VIEN TRASPORTATO A TORRE DI NONA, NELLA PRIGIONE DETTA DELLA VITA, E CREDE D'ESSER CONDANNATO A MORTE. - VI. BENEDETTO DA CAGLI NON HA CORAGGIO DI DARGLI LA SENTENZA, E SI FA SUO PROTETTORE CON LA DUCHESSA MARGHERITA E CON LA MOGLIE DI PIER LUIGI FARNESE. TORNA IN CASTEL SANT'ANGIOLO.

I. — In questo mezzo s'era levato un romore grandissimo in Roma; che di già s'era vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutto Roma correva a vedere questa inistimabil cosa. Intanto il castellano era venuto ne' sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di tutti e' sua servitori (1) volare ancora lui da quel mastio, dicendo che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi drieto. In questo, messer Ruberto Pucci (2), padre di messer Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; di poi se ne venne a palazzo, dove s'incontrò nel cardinal Cornaro, il quale disse tutto il seguito, e sì come io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini da bene d'accordo si andorno a gittare inginocchioni dinanzi al papa; il quale, innanzi che e' lasciassi lor dir nulla, lui disse: Io so tutto quel che voi volete da me. Messer Ruberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, chè per le virtù sue merita avergli qualche discrezione; e appresso a quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per qual peccati Vostra Santità l'ha tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la voluntà sua; ma se le son cose da

potersi concedere, la preghiamo che a noi ne faccia grazia. Il papa a questo vergognandosi disse: Che m'aveva tenuto in prigione a riquisizione di certi sua (3), per essere lui un poco troppo ardito; ma che cognosciuto le virtù sue e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non avessi auto causa di ritornare in Francia: assai m' incresce del suo gran male; ditegli che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo. Venne questi dua omaccioni, e dettonmi questa buona nuova da parte del papa. In questo mezzo mi venne a visitare la nobiltà di Roma, e giovani e vecchi e d' ogni sorte. Il castellano così fuor di se si fece portare al papa; e quando fu dinnanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se lui non me gli rendeva prigione, che gli faceva un gran torto, dicendo: E' m' è fuggito sotto la fede che m' aveva data; oimè, che e' m' è volato via, e mi promesse di non volar via! Il papa ridendo disse: Andate, andate, che io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il castellano, dicendo al papa: Mandate a lui il governatore, il quale intenda chi l' ha aiutato fuggire, perchè se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo dove Benvenuto è fuggito. Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: Questo è un bravo uomo, e questa è una maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io iscesi di quel luogo proprio. A questo il papa diceva il vero, perchè gli era stato prigione in castello per avere falsificato un Breve, essendo lui abbreviatore di Parco maioris (4): papa Lessandro l' aveva tenuto prigione assai; di poi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo, ma, volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli, e in Castello corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, in mentre che il papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello e con una corda fu collato (5) insino a terra. Non era ancor fatto il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che lui non ebbe quella gran dificultà a fuggirne, sì come ebbi io: ancora, lui era preso a ragione ed io a torto (6). Basta ch' e' si volse vantare col governatore d' essere istato ancora lui nella sua giovinezza animoso e bravo, e non s' avvedde che gli scopriva le sue gran ribalderie. Disse: Andate, e ditegli che liberamente vi dica chi gli ha aiutato: così sie stato chi e' vuole, basta che a lui è perdonato, e promettetteglielo liberamente voi.

II. — Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo de Iesi (7): giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, se bene il mio ufizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commessione espressa di Sua Santità, il quale m' ha ditto che anche lui ne fuggì, ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, che altrimenti non l' arìa potuto fare. Io ti giuro per i Sacramenti che io ho addosso (che son fatto vescovo da dua dì in qua), che il papa t' ha libero e perdonato e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia ogni cosa per il meglio, chè questa prigione, che certamente innocentissima tu hai auto, la sarà istata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente

il caso come gli è stato, e chi t' ha dato aiuto; di poi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo e gli contai tutta la cosa come l'era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell'acquerolo che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il governatore il tutto, disse: Veramente queste son troppe gran cose fatte da uno uomo solo: le son degne d' altro uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana disse: Istà di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco tu se' libero, e, vivendo, sarai felice. Partitosi da me (chè aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: Andiamo a vedere quell' uomo che fa miracoli), questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva e chi mi presentava. Intanto il governâtore giunto al papa, cominciò a contar la cosa che io gli avevo ditta; e appunto s' abbattè a esservi alla presenza il signor Pierluigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: Certamente questa è troppo gran cosa. Il signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perchè questo è uno animo d' uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un' altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del cardinal Santa Fiore (8), le qual parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto; di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di far quistione. Il detto gentiluomo riferito (9) al cardinal Santa Fiore, il qual disse, che se vi metteva le mani lui che gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà continuamente in un quattrino; e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del ditto Benvenuto sotto il palazzo del cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al cardinale. E perchè il cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo (10) che covava in una buca su alto del palazzo, e dette a ditto colombo nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quel ch' ella vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è uno animo troppo afferato e troppo sicuro (11). Quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran pure uomini da bene e di conto.

III. — Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiore con il quale io aveva avuto parole, e affermò al papa tutto quel che il suo figliuolo aveva detto. Il papa stava gonfiato e non parlava nulla. Io non voglio mancare che io non dica le mie ragione giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d' oro, il quale era tutto imbrattato d' ariento vivo, dicendo: Isvivami (12) questo anelluzzo e fa presto. Io che avevo innanzi molte opere d' oro con gioie importantissime, e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno al quale io non avevo mai nè parlato nè veduto, gli dissi che io non avevo per allora isvivatoio, e che andassi a un altro. Costui, sanza un propo-

sito al mondo, mi disse che io era uno asino. Alle qual parole io risposi, ch' e' non diceva la verità, e che io ero uno uomo in ogni conto da più di lui; ma che se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forte che uno asino. Costui riferì al cardinale e gli dipinse uno inferno. Ivi a dua giorni io tirai drieto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca; e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice che si domandava Giovan Francesco della Tacca (13), milanese, e mai l' aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il capo, stando in sospetto per l' altre volte che gli era stato tirato; e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluo-

Veduta di Montecassino.

mini e mia amici in sulla mia bottega, mi mostrorno dicendo: Ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, al quale gli ha tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto, appena che e' mostri il capo. Alzando gli occhi, io dissi: Quel po' del capo solo basterebbe a me amazzarlo, se m' aspettassi solo che io mi ponessi a viso il mio stioppo. Quelli gentiluomini dissono, che e' non gli darebbe quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: Vadine un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che se m' aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile Broccardo (che così chiamavo il mio stioppo), io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomi a viso, a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo, non pensando nè al cardinale nè a persona altri; anzi mi tenevo il cardinale per molto mio padrone. Sicchè vegga il mondo, quando la

fortuna vuol torre a assassinare uno uomo, quante diverse vie la piglia. Il papa gonfiato e ingrognato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo.

IV. — Dua giorni appresso andò il Cardinal Cornaro a dimandare un vescovado al papa per un suo gentiluomo, che si domandava messer Andrea Centano (14). Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado: essendo così vacato, ricordando il cardinale al papa sì come tal cosa lui gli aveva promesso, il papa affermò esser la verità e che così gliene voleva dare; ma che voleva un piacere da Sua Signoria reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendessi nelle mane Benvenuto. Allora il cardinale disse: Oh se

Veduta di Montecassino.

vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il papa replicò: Io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da se, e facessi da poi tutto quel che Sua Santità e voleva e poteva. Disse il papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: Io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia satisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardin segreto, dove lui potrà attendere a guarire, e non se gli vieterà che tutti gli amici sua lo vadino a vedere; e anche gli farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane; ma

che mi terrebbe in una camera bassa nel giardin segreto; dove io sarei visitato da ognuno, siccome io era in casa sua. Allora io pregai questo messer Andrea, che fussi contento di dire al cardinale, che non mi dessi al papa e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; perchè se lui mi dava al papa, certissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' l' intese, si crede che lui l' arebbe volute fare; ma quel messer Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa. Intanto il papa mandò per me subito e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa nel suo giardin segreto. Il cardinale mi mandò a dire che io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, che m'aiuterebbe tanto, che io sarei libero. Standomi così, ero ogni dì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinal Cornaro, e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane greco di età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltramodo e giucava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d' animo, ma era fidelissimo uomo da bene e molto facile al credere. Aveva sentito dire che il papa aveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il papa aveva detto tal cose da principio, ma nell' ultimo da poi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco e gli dicevo: Fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sì che ora è tempo aiutarmi: chè pensano che io non me ne avvegga, facendomi questi favori istrasordinari, gli quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane da bene diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice che il papa t' ha dato uno ufizio di cinquecento scudi di entrata; sicchè io ti priego di grazia, che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. E io pure lo pregavo con le braccia in croce che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene che un papa simile a quello mi poteva fare di molto bene, ma che io sapevo certissimo che lui studiava in farmi segretamente per suo onore di molto male; però facessi presto e cercassi di camparmi la vita da costui: che se lui mi cavava di quivi, nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuta la vita mia da lui; e per lui venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: O caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sì che dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, sebbene e' fia contra mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo dato tutto l' ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini che stavano appresso al papa e che sapevano tutta la verità de' casi mia. Io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel mille cinquecento trenta nove.

V. — Passatomi, tempo da poi questa disputa (15), tutto quel giorno insino alla notte, dalla cucina del papa venne un' abbundante vivanda: ancora

dalla cucina del cardinale Cornaro venne bonissima provvisione: abbattendosi a questo parecchi mia amici, gli feci restare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata nel letto, feci lieta cera con esso loro; così soprastettono meco. Passato un' ora di notte di poi si partirno; e dua mia servitori m' assettorno da dormire, di poi si messono nell' anticamera. Io avevo un cane nero quant' una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gittava loro addosso per mordergli. Gli erano ispaventati, e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr' ore di notte. Al tocco delle quattr' ore di notte entrò il bargello con molta famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva missi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il bargello, come persona pratica, disse: La natura de' buoni cani è questa, che sempre s' indovinano e predicono il male che dee venire a' lor padroni: pigliate dua bastoncelli e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su questa sieda, e menatelo dove voi sapete. Sì come io ho detto, era il giorno passato del Corpus Domini, ed era in circa a quattro ore di notte. Questi mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, faccendo iscansare quelli pochi uomini che ancora si ritrovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona, luogo detto così, e messomi nella prigione della vita, posatomi in su un poco di materasso, e datomi uno di quelle guardie, il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: Oimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e anche perchè colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa che a Dio piaceva darmi cotal penitenzia; e perchè io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s' era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l' amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvenga che da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale risoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il quore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi nel suo regno; e che se bene io m' ero dolto (16), parendomi questa tal partita in questo modo molto innocente, per quanto promettevano (17) gli ordini delle legge; e se bene io avevo fatto degli omicidii, quel suo Vicario mi aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll' autorità delle legge e sua: e quello che io avevo fatto, tutto s' era fatto per difensione di questo corpo che Sua Maestà (18) mi aveva prestato: di modo che io non conoscevo, sicondo gli ordini con che si vive nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva che m' intervenissi quello che avviene a certe isfortunate persone le quale, andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa o gli ammazza: qual si vede ispresso esser potenzia delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male, ma vien fatto nelle loro con-

giunzione, alle quali noi siamo sottoposti; sebbene io cognosco d' avere il libero albitrio: e se la mia fede fussi santamente esercitata, io sono certissimo che gli Angeli del Cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi salverieno sicuramente d' ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d' esser fatto degno da Dio d' una tal cosa, però è forza che questi influssi celesti adempieno sopra di me la loro malignità (19). E con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi, e sùbito appiccai sonno.

VI. — Fattosi l' alba, la guardia mi destò e disse: O sventurato uomo da bene, ora non è più tempo a dormire, perchè gli è venuto quello che t' ha a dare una cattiva nuova. Allora io dissi: Quanto più presto io esca di questo carcere mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro che l' a-

(Badia di Montecassino).

Il cortile del Bramante.

nima mia è salva, e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli sua discepoli e amici, i quali, e lui e loro, furno fatti morire a torto: così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m' ha da sentenziare? Disse la guardia allora: Troppo gl' incresce di te e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome messer Benedetto da Cagli; dissi: Venite innanzi, messer Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e resoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perchè la mia santa confessione io l' ho fatta col mio Signore Iddio; ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa; che sebbene ella mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono (20).

Sicchè venite, messer Benedetto mio, e speditemi prima che il senso mi cominciassi a offendere (21). Ditte queste parole, quest' uomo dabbene disse alla guardia che serrassi la porta, perchè sanza lui non si poteva far quello ufizio. Andossene a casa della moglie del signor Pierluigi (22), la quale era insieme con la duchessa sopraditta; e fattosi innanzi a loro quest' uomo disse: Illustrissima mia patrona, siate contenta, vi priego per l' amor di Dio, di mandare a dire al papa, che mandi un altro a dar quella sentenzia a Benvenuto e fare questo mio ufizio, perchè io lo rinunzio e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La duchessa, che era lì alla presenza, torcendo il viso disse: Questa è la bella justizia che si tiene in Roma dal Vicario di Dio! il duca già mio marito voleva un gran bene a questo uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di sè: e andatasene in là borbottando con molte parole dispiacevoli. La moglie del signor Pierluigi (si chiamava la signora Ierolima) se ne andò dal papa, e gittandosi ginocchioni (era alla presenza parecchi cardinali), questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il papa, il quale disse: Per vostro amore noi lo lasceremo istare, se bene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole le disse il papa per essere alla presenza di quei cardinali, i quali avevano sentito le parole che aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il quore continuamente. Ancora stette (23) a disagio tutti quelli uomini ch' erano destinati a tale cattivo ufizio, insino che era tardi all' ora del desinare; alla quale ora ogni uomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: Qui ha potuto più la verità, che la malignità degl' influssi celesti; così priego Iddio, che s' egli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene come io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a una ora di notte. A quell' ora venne il bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sieda che la sera dinanzi lui m' aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevol parole, a me che io non dubitassi, e a' sua birri comandò che avessin cura di non mi percuotere quella gamba che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano, e mi portorno in Castello, di donde io ero uscito; e quando noi fummo su dall' alto nel mastio, dov' è un cortiletto, quivi mi fermorno per alquanto.

NOTE.

(1) Cioè, *resistendo a tutti i suoi servitori che lo tenevano.*

(2) Vedi cap. XI, nota 13.

(3) *A richiesta di certi suoi*, ossia di Pier Luigi Farnese, ciecamente amato e compiaciuto dal papa.

(4) Il Collegio degli Abbreviatori di Parco Maggiore e Minore fu istituito da Pio II, ed era composto di 72 ufficiali, scelti fra le persone più dotte ed erudite.

(5) *Fu calato.*

(6) Che Alessandro Farnese fosse imprigionato in Castel Sant'Angelo da Innocenzo VIII, e non da Alessandro VI, e che fuggisse, ci vien confermato dal PANVINIO nella *Continuazione alle Vite dei Pontefici* del PLATINA; poichè appunto nella *Vita di Paolo III* si legge: *Ma non passò gran tempo, che egli fu da Innocenzo VIII fatto prigione, di dove ne fu per opera di Pietro Marganio suo parente, mentre che è ogni uomo intento alla solennità della festa del Corpus Domini, collato giù con funi da un balcone fuori del Castello.*

(7) Nella nota 1 del cap. XXII dicemmo che il governatore Conversini fu nominato vescovo di Iesi nel 1540, laonde il CELLINI sbaglia vescovato, che deve essere quello di Forlimpopoli, del quale ebbe la nomina nell'ottobre del 1537, e come avverte il TASSI, forse gli fu ritardata la consacrazione fino a questo tempo per ragione degli altri suoi ufficî.

(8) Cioè, Guido Ascanio Sforza, figliuolo di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, che fu fatto cardinale nel 1534, a sedici anni. Morì nel 1564.

(9) Sottintendi l'*ebbe riferito.*

(10) In Toscana dicesi così il piccione torraiuolo.

(11) Comunemente *efferato*, lo stesso che *fiero, feroce; sicuro* per *risoluto* o *ardito.*

(12) Cioè, *avvivami*, fammi tornare — togliendo l'argento vivo — del color d'oro questo anelluzzo; e siccome il gentiluomo usò quella parola a sproposito, BENVENUTO, burlandosi di lui, disse che non aveva *isvivatoio* invece di *avvivatoio*, del quale parla nel cap. XXVI dell'*Oreficeria*, in cui tratta del *Modo di dorare*, avvertendo *che così si domanda una verghettina di rame, la quale si mette in un manico di legno, e si fa della grossezza e lunghezza che una forchetta da mangiare a tavola*, e serve per metter l'oro macinato e fuso con l'argento vivo sull'opera che vuolsi dorare.

(13) Forse parente di Giovampietro della Tacca, intorno al quale vedi cap. IV, nota 19. Il BERTOLOTTI non lo ricorda, ma il GUASTI crede che si riferisca a lui il seguente documento tratto dal *Registro de' Mandati*, che il BERTOLOTTI pubblica a pag. 295 del vol. I dei suoi *Artisti Lombardi a Roma*: — *Solvatis mag.° Jo. Franc.° Mediolanen. aurifici in urbe, ducat. centum auri de Camera de Jul. X ad computum auri et argenti et aliorum necessariorum, pro ense in festo nativitatis S. D. N. proxime futuro p. S.mo D. N., more solito benedicendo et tradendo. — Datum Rome, etc., die XIX octob. 1530.* — Quindi, seguendo la congettura del GUASTI, anche Gio. Francesco sarebbe de' Carpani. Invece, secondo l'opinione già citata del GNOLI (*Arch. Stor. dell'Arte*, 1891, pag. 240 e seg.), questo Giovan Francesco della Tacca sarebbe Giovan Francesco Crivelli, parente dell'orefice Crivelli,

che aveva la casa, ancor oggi conservata, in Banchi, quasi dirimpetto al palazzo Sforza. Questa ragione di luogo dà molta probabilità all'opinione del GNOLI.

(14) Nemmeno il diligentissimo editore milanese CARPANI riuscì a trovare alcuna notizia di questo messer Andrea Centano, che certamente non ebbe alcun vescovato in Italia, non essendo ricordato dall'UGHELLI.

(15) Qui non è ombra di sintassi. Intese di dire: *Dopo questa disputa, passato ch'io ebbi tutto quel giorno*, ecc.

(16) Contrazione di *doluto.*

(17) Intendi: *parendomi questa tal morte immeritata per quanto permettevano gli ordini*, ecc.

(18) Cioè, *la maestà di Dio.*

(19) Nei passati tempi si credette universalmente che l'influsso celeste operasse sulle umane azioni, e ci prestaron fede anche gli uomini più illuminati. Da questa credenza ebbe origine l'Astrologia giudiziaria.

(20) Nota il BIANCHI che BENVENUTO confonde qui bonariamente Santa Madre Chiesa col papa, che ne è il capo visibile.

(21) Costruisci: *prima che cominci ad essere offeso il sentimento*, cioè, *prima che io perda il sentimento.*

(22) Dice poco appresso che la moglie di Pierluigi si chiamava *Ierolima*, cioè Girolama di Lodovico Orsini, signore di Pitigliano, che era una virtuosa gentildonna.

(23) Leggi: *stettero*, dovendosi riferire a *quelli uomini.*

CAPITOLO VENTICINQUESIMO.

[1539].

I. LEGGE LA BIBBIA E LE CRONACHE DI GIOVANNI VILLANI. — II. TENTA DI UCCIDERSI, MA SVIENE ED È CREDUTO MORTO. — III. IN UNA VISIONE, UN GIOVANE, IN FORMA D'ANGIOLO, LO RIMPROVERA PEL TENTATO SUICIDIO; SCRIVE UN MADRIGALE, E PREGA ASSORTO IN CELESTI PENSIERI. — IV. VA NELLA PRIGIONE DOVE MORÌ IL FOIANO; POI È RIPORTATO NELLA PRIMA. IL CASTELLANO NELLA SUA PAZZIA LO FAVORISCE. — V. PREGHIERE. — VI. VISIONI. — VII. SCRIVE UN SONETTO E LO MANDA AL CASTELLANO. — VIII. È TRASPORTATO NELLE STANZE LARGHE CHE OCCUPAVA PRIMA. — IX. MUORE IL CASTELLANO, E BENVENUTO SOSPETTA D'ESSERE STATO AVVELENATO. — X. GLI È SOMMINISTRATO IL VITTO DA MONSIGNOR DE' ROSSI, VESCOVO DI PAVIA.

I. — In questo mezzo, il castellano sopradittto si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: Ve' che ti ripresi? Sì, diss' io; ma ve' che io mi fuggi', come io ti dissi? e se io non fussi stato venduto sotto la fede papale un vescovado (1) da un veniziano cardinale, e un romano da Farnese, e' quali l' uno e l' altro ha graffiato il viso alle sacresante legge, tu mai non mi ripigliavi: ma da poi che ora da loro s' è messa questa male usanza, fa ancora tu il peggio che tu puoi, chè di nulla mi curo al mondo. Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: Oimè! oimè! costui non si cura nè di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano: mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai più di lui, chè costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscurissima, dove era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gittato un materassuccio di capecchio in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte: così istetti insino alle diciannove ore il giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: ai quali io domandai che mi dessino alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del castellano, il quale aveva domandato quello che io dicevo. L' altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro dove eran le Cronache di Giovan Villani. Chiedendo io certi altri mia libri, mi fu detto

che io non arei altro, e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, chè in tre giorni era acqua ogni cosa; onde io stavo continuamente sanza potermi muovere, perchè io avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per la necessità de' miei escrimenti, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un' ora e mezzo del dì d' un poco di riflesso di lume, il quale m' entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e 'l resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor de' pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di aver

(Napoli: San Giacomo degli Spagnuoli).

Tomba di Pietro di Toledo.

a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, nel passare della vita mia, sentire quelle inistimabil passione del coltello; dove istando a quel modo, io la passavo con un sonnifero, il quale mi s' era fatto molto più piacevole che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Di poi che io sentii essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere in sino a tanto quanto lei stessa me lo comportava.

II. — Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non arei mai

fatto altro che leggere: ma come e' mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri e davanmi tanto travaglio, che più volte io m'ero resoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevono coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra l' altre avevo acconcio un grosso legno che vi era, e puntellato in modo d' una stiaccia (2); e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo ;il quale me lo arebbe istiacciato al primo: di modo che acconcio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento colla mana, io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito: e così mi stetti dall' alba del giorno insino alle diciannove ore che e' mi portorno il mio desinare. I quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io gli senti', entrò drento il capitan Sandrino Monaldi (3), e senti' che disse: Oh infelice uomo, ve' che fine ha auto una sì rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa viddi preti colle toghe indosso, i quali dissono: Oh, voi dicesti che gli era morto! Il Bozza disse: Morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio diventato come maccheroni, lo gittorno fuori di quella stanza: e riditte queste tal cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella che m' avessi stolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stato cosa divina e mia difensitrice (4).

III. — Di poi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa criatura in forma d' un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: Sa' tu chi è quello che t' ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi l' opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabile, che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare che questa forma d' angelo mi aveva ditto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, viddi un poco di mattone fradicio: così lo strofinai l' uno coll' altro, e feci a modo che un poco di savore (5): di poi così carpone mi accostai a un taglio di quella porta della prigione, e co' denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di scheggiuzza; e fatto che io ebbi questo, aspettai quella ora del lume che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo. Allora cominciai a scrivere il meglio che io poteva in su certe carte che avanzavano nel libro della Bibbia e riprendevo gli spiriti mia dello intelletto isdegnati di non voler più istare in vita; i quali rispondevano al corpo mio, iscusandosi della loro disgrazia; ed il corpo dava loro isperanza di bene: così in dialago iscrissi.

> Afflitti spirti miei,
> Oimè crudei, che vi rincresce vita!
>
> Se contra il Ciel tu sei (6),
> Chi fia per noi? chi ne porgerà aita?
> Lassa, lassaci andare a miglior vita.

Deh non partite ancora,
Chè più felici e lieti (7)
Promette il Ciel, che voi fussi già mai.

Noi resteren qualche ora,
Purchè dal magno Iddio concesso siéti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, da poi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia Bibbia, e' mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un' ora e mezzo, io ne leggevo tre intere. E tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano che Iddio compiaceva loro tutto quello che quei s' immaginavano: promettendomi ancora io dell' aiuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenzia: e continuamente, quando con orazione e quando con ragionamenti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in Dio; di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di nessuno dispiacere che mai io per l' addietro avessi auto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizioni tutte diritte a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi, che con esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perchè o le mi si arrovesciavano in drento o in fuora, dandomi assai dolore. Ancora e' mi si moriva e' denti in bocca; e di questo io m' avvedevo, perchè sospinti i denti morti da quei ch'erano vivi, a poco a poco sofforavano (8) le gengie, e le punte delle barbe venivano a trapassare il fondo delle lor casse. Quando me ne avvedevo gli tiravo, come cavargli d' una guaina, sanza altro dolore o sangue: così me n'era usciti assai bene. Pure accordatomi anche con quest'altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando oravo, e quando scrivevo con quel matton pesto sopraditto; e cominciai un Capitolo in lode della prigione, ed in esso dicevo tutti quelli accidenti che da quella io avevo auti, qual Capitolo si scriverrà poi al suo luogo.

IV. — Il buon castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello che io facevo: e perchè l' ultimo dì di luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa che si usa di fare in Roma in quel primo dì d'agosto, da me dicevo: Tutti questi anni passati questa piacevol festa io l' ho fatta con le fragilità' del mondo; questo anno io la farò oramai con la divinità di Dio: e da me dicevo: Oh quanto più lieto sono io di questa che di quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto referirno al castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: Oh Dio! colui trionfa e vive in tanto male, ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotterrania caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano di fame (9); forse che vedendosi in tanta cattività, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne dalla mia prigione il capitano Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del castellano; e mi trovorno che io ero ginocchioni, e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di Angeli, ed un Cristo risucitante vittorioso, che io mi avevo

disegnati nel muro con un poco di carbone che io avevo trovato ricoperto dalla terra (10), di poi quattro mesi che io ero stato rovescio nel letto con la mia gamba rotta; e tante volte sognai che gli Angeli mi venivano a medicarmela, che di poi quattro mesi ero divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata. Però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il ditto capitano disse: Tu senti pure che noi siamo assai e che con gran romore noi vegniamo a te, e tu a noi non ti volgi. A queste parole, immaginatomi benissimo quel peggio che mi poteva intervenire, e fattomi pratico e costante al male, dissi loro: A questo Iddio che mi porta, a quello de' cieli ho volto l'anima mia e le mie contemplazione e tutti i mia spiriti vitali, ed a voi ho volto appunto quello che vi si appartiene; perchè quello che è di buono in me voi non sete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sì che fate, a quello che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo ditto capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a' quattro di quelli più gagliardi: Levatevi l'arme tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: Presto presto saltategli addosso e pigliatelo. Non fussi costui il Diavolo, che tanti noi doviamo aver paura di lui? tenetelo or forte che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi

Medaglia di Pietro di Toledo.

molto peggio di quello che poi m' intervenne, alzando gli occhi a Cristo dissi: O giusto Iddio, tu pagasti pure in su quello alto legno tutti e' debiti nostri: perchè adunque ha pagare la mia innocenzia i debiti di chi io non conosco? oh! pure sia fatta la tua voluntà. Intanto costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso: pensavo io che mi volessino gittare nel trabocchetto del Sammalo (11): così chiamato un luogo paventoso, il quale n' ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascare ne' fondamenti del Castello giù in un pozzo. Questo non m' intervenne: per la qual cosa me ne parve aver un bonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopradetta, dove era morto il Foiano di fame, ed ivi mi lasciorno istare, non mi faccendo altro male. Lasciato che e' m'ebbono, cominciai a cantare un *De Profundis clamavit* (12), un *Miserere*, e *In te Domine speravi.* Tutto quel giorno primo d'agosto festeggiai con Dio e sempre mi jubbilava il cuore di speranza e di fede. Il sicondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove era quei miei primi disegni di quelle immagine di Dio. Alle quali giunto che io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Da poi il castellano ogni dì voleva sapere quello che io facevo e quello che io dicevo. Il papa, che aveva inteso tutto il seguìto (e di già li medici avevano isfidato a morte (13) il ditto castellano), disse: Innanzi che il mio castellano muoia, io voglio che e' faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte

sua, acciò che lui non muoia invendicato. Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pierluigi, disse al ditto: Addunche (14) il papa mi dona Benvenuto, e vuole che io ne faccia le mie vendette? Non pensi adunche ad altro e lasci fare a me. Sì come il quor del papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del castellano: ed in questo punto quello invisibile, che mi aveva divertito (15) dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare e mi scosse, e levommi da iacere e disse: Oimè! Benvenuto mio, presto, presto ricorri a Dio con le tue solite orazione, e grida forte forte. Subito spaventato mi posi in ginocchioni, e dissi molte mie orazione ad alta voce: di poi tutte, un *Qui habitat in ajutorium* (16);

ROMA: PALAZZO MADAMA, GIÀ DEI MEDICI.

di poi questo ragionai con Iddio un pezzo; ed in uno istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: Vatti a riposa, e non aver più paura. E questo fu, che il castellano avendo dato commessione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: Non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che io so certissimo che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e dei mia peccati, se io non perdono a quelli che m' hanno fatto grandissime offese? O perchè ho io a offendere un uomo da bene, innocente, che m' ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il papa, e l'ebbe molto per male.

V. — Io istavo intanto colle mie solite orazione e scrivevo il mio Capitolo, e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i più piacevoli sogni che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso, al quale io non domandavo altra grazia, se non è' lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, da poi io morrei contento. Di tutte le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava; sebbene quei divoti (17) del castellano che aspettavano che il castellano m' impiccassi a quel merlo dove io ero sceso, sì come lui aveva detto, veduto poi che il detto castellano aveva fatta un'altra resoluzione tutta contraria da quella; costoro, che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Sì come io dico, a tutte queste cose io m'ero tanto addimesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi moveva, solo questo desiderio, che il sognare di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando innanzi colle mie grande orazioni, tutte volte con lo affetto a Cristo, sempre dicendo (18): O vero figliuol di Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua morte in croce e per la tua gloriosa resurressione, che tu mi facci degno che io vegga il sole, se none altrimenti, almanco in sogno; ma se tu mi facessi degno che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo Sepulcro. Questa resoluzione e queste mie maggior prece a Dio io le feci a' dì dua d' ottobre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mattina seguente, che fu a' dì tre di ottobre detto, io m'ero risentito alla punta del giorno, innanzi il levar del sole quasi un'ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo, perchè e' s'era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazione più divote che mai io avessi fatte per il passato; chè in dette orazione dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almanco tanto di grazia, che io sapessi per ispirazion divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenzia; e da poi che Sua Maestà divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenzia e virtù, che mi facessi degno che io sapessi quale era la causa di quella penitenzia.

VI. — Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo d' un giovane di prima barba, con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva; e mi mostrava nella ditta stanza, dicendomi: Quelli tanti uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati e poi son morti (19). Il perchè, io lo domandavo per che causa lui mi menava quivi: il qual mi disse: Vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto ed indosso un giaco di maglia; e così mi menava per quella grande stanza, mostrandomi coloro che a infinite migliaia or per un verso or per un altro camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e quando egli mi tirò

drieto a se nella detta istrada all'uscire di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca sanza nulla in testa, ed ero a man ritta del ditto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non ricognoscevo quella istrada; ed alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete di muro, modo che una facciata di casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: O amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzare tanto che io vedessi la propia spera del sole? Lui mi mostrò parecchi scaglioni che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: Va quivi da te. Io spiccatomi un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. M'affrettavo di salire; e tanto andai in su in quel modo ditto, che io scopersi tutta la spera del sole. E perchè la forza de' suoi razzi al solito loro mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, e guardando fiso il sole, dissi: O sole mio, che t' ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tua razzi mi acciecano. Così mi stavo con gli occhi fermi in lui; e stato che io fui un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di quei gran razzi gittarsi in sulla banda manca del ditto sole; e restato il sole netto sanza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare che divina grazia era stata questa, che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: Oh mirabil tua potenzia! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu, di quello che io non m'aspettavo! Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro istrutto (20). In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare (21), e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole: ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; ed in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: Miracoli, miracoli! o Iddio, o clemenzia tua, o virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! Ed in mentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva inverso quella parte dov' erano andati i suoi razzi, e nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, sì come aveva fatto prima; e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il ditto figliuolo in braccio in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da duoi Angeli bellissimi tanto, quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene (22), e 'l viso teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più d' un ottavo d' ora, da me si partì; ed io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte, ad alta voce dicendo: La virtù di Dio m' ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale: onde per questo io mi cognosco di essere libero e felice ed in grazia a Dio; e voi

ribaldi, ribaldi resterete, infelici, e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di tutti e Santi (23), quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento appunto, il primo dì di novembre, la notte seguente a quattro ore, quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso; e non potrete far di manco, perchè io l' ho visto con gli occhi mia ed in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto inverso Iddio, e che a me mostrava le stiene, quello era il santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi che nella casa sua si faccia ai cristiani così brutti torti. Sì che ditelo a chi voi volete, che nissuno non ha potenzia di farmi più male; e dite a quel signor che mi tien qui, che se lui mi dà o cera o carta, e modo che io gli possa sprimere questa gloria di Dio che mi s' è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

VII. — Il castellano, con tutto che i medici non avessino punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si era partito quelli umori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all' anima, la coscienzia lo rimordeva, e gli pareva pure che io avessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto; e faccendo intendere al papa quelle gran cose che io dicevo, il papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla nè in Dio nè in altri) dicendo che io ero impazzato, e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere e della cera e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortese parole, che me le disse un certo di quei sua servitori che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e in mentre che io lavoravo scrissi questo Sonetto indiritto al castellano.

S'i' potessi, signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno, in questa bassa vita,
Qual'ho da Dio (24), in voi vie più gradita (25)
Saria mia fede che d'ogni alto impero.

Ahi! se 'l credessi il gran Pastor del clero,
Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e sincero (26);

Le porte di Justizia sacre e sante
Sbarrar (27) vedresti, e 'l tristo empio furore
Cader legato e al Ciel mandar le voce.

S'i' avessi luce, ahi lasso! almen le piante
Sculpir del Ciel (28) potessi il gran valore!
Non saria il mio gran mal sì greve croce.

VIII. — Venuto l' altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo Sonetto iscritto; il quale, segretamente da quegli altri maligni servitori che mi volevano male,

lo dette al castellano: il quale volentieri m' arebbe lasciato andar via, perchè gli pareva che quel torto che m' era istato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il Sonetto, e lettolo più d' una volta, disse: Queste non sono nè parole nè concetti da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e da bene: e subito comandò a un suo secretario che lo portassi al papa, e che lo dessi in propria mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il Sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte

(Roma: via di Banchi Vecchi).

Antica farmacia della Moretta.

le comodità che in quel luoco si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare della indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il papa lesse il Sonetto più volte: di poi mandò a dire al castellano, che farebbe ben presto cosa che gli sarebbe grata. E certamente che il papa m' arebbe poi volentieri lasciato andare: ma il signor Pier Luigi ditto, suo figliuolo, quasi contra la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del castellano, in mentre che io avevo disegnato e sculpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d' Ognissanti mi mandò per Piero

Ugolini suo nipote a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: Questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso (29), disse: A cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: Porta via le tue gioie, perchè io son condotto di sorte, che io non veggo lume se non in questa (30) caverna buia, nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma quanto all' uscire di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete fare di manco. Costui si partì e mi fece riserrare; e andatosene, soprastette più di dua ore di oriuolo: di poi venne per me senz' armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe che io avevo prima (questo fu il 1538) (31), dandomi tutte le comodità che io domandavo.

IX. — Ivi a pochi giorni il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita, ed in cambio suo restò messer Antonio Ugolini suo fratello (32), il quale aveva dato ad intendere al castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commessione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insino a tanto che lui gli direbbe quel che s' avessi a fare di me. Quel messer Durante bresciano già sopraddito (33) si convenne con quel soldato, speziale Pratese, di darmi a mangiare qualche licore (34) in fra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in sè di sorte alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi, e non fa come l' altre pietre; chè quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; ed il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girare che e' fanno e' cibi per fare la digestione, questo diamante s' appicca ai cartilagini dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che 'l nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dove che ogni altra sorte di pietre o vetri mescolata col cibo non ha forza d' appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo messer Durante sopraddito dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse che questa cura l' aveva auta un certo Lione aretino orefice (35), mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perchè Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere che lui gli dette fussi quel diamante pesto che s' era ordinato per darmi; e quella mattina che io l' ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì: io l' ebbi in insalata e in intingoli e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. E' ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi il desinare, essendo restato un poco d' insalata nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze (36) sottilissime, le quali m' erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che

era molto luminosa, parte (37) che io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare che m' aveva fatto la mattina il cibo più che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolutamente che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazione; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per un' ora intera feci grandissime orazione a Dio, ringraziandolo di quella così piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi avevano così destinato, mi pareva averne auto un buon mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, ed avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato. Ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia di Dio, che me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza; qual fu causa che io presi un poco di coltellino, e presi di quelle ditte granelline, e le missi su 'n ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, senti' disfare la ditta pietra; e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi vesti' di nuova isperanza e dissi: Questo non è il mio nimico messer Durante, ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo. E siccome io m' ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito, ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà, che sì come molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ell' era stata causa stessa della vita mia; perchè avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestassi, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sè, ed a me pestò un berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facesse il medesimo effetto del diamante.

X. — In questo tempo il vescovo di Pavia, fratel del conte di San Secondo, domandato monsignor de' Rossi di Parma (38), questo vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia; e per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli che, per uccidermi, quei ladroni m' avevan dato un diamante pesto: e gli feci mostrare da un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi che io avevo conosciuto che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certissimo mi avevano avvelenato dappoi la morte di quell' uomo da bene del castellano; e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de' sua pani uno il dì, perchè io non volevo più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promisse mandarmi della sua vivanda. Quel messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venissi dal papa, se la passò così di leggieri, considerato che gli ebbe il caso. Io m' attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti

quelli accidenti che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il ditto messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopradditto Giovanni speziale, di quel di Prato, e quivi soldato (39). Questo, che m' era nimicissimo, e che era istato lui quello che m' aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva credenza (40): per la qual cosa lui mi disse, che a' papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che sì come i gentiluomini sono ubbrigati a fare la credenza al papa; così lui, soldato, spezial, villan da Prato, era ubrigato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo disse di gran parole, ed io a lui. Quel messer Antonio, vergognandosi alquanto, e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda: alla quale piacevolmente il sopradditto mi faceva la credenza sanza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dì molestato da quel monsignor di Morluc, il quale da parte del re continuamente mi chiedeva, e che il papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il cardinale Farnese (41), già tanto mio patrone ed amico, aveva auto a dire che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo (42): al quale io dicevo, che io n' uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava che io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nocerebbe; e che quella fidanza che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto. A lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura delle malignità della ingiustizia.

NOTE.

(1) Leggi *per un vescovado.*

(2) *Stiaccia* o *schiaccia*, annota il BIANCHI, è quella pietra o altro grave posto in bilico perchè vi restino sotto schiacciati uccelli o altri animali.

(3) Questo Alessandro Monaldi, detto Sandrino, capitano delle milizie fiorentine nell'assedio di Firenze, fu confinato e riconfinato nel 1530 a Piombino, per aver combattuto contro i Medici, secondo narra il VARCHI nella sua *Storia.*

(4) Lo stesso che *difenditrice* dall'antico *difensare.* Ma non ci sono esempi oltre questo del CELLINI, e la nuova Crusca non lo registra.

(5) Cioè, *e polverizzato il mattone, ne feci come un poco di savore,* che è una salsa di noci pestate; ma qui deve intendersi un impasto sciolto che gli servì invece d'inchiostro.

(6) È la risposta che dànno gli spiriti al corpo del CELLINI.

(7) Il corpo risponde agli spiriti che non partano, perchè il Cielo promette loro una felicità e una letizia maggiore di quella che godettero fino ad ora.

(8) *Foravano di sotto;* e il GUASTI crede esser questo il solo esempio.

(9) Fra' Benedetto Tiezzi da Foiano, dell'Ordine dei Predicatori, del convento di Santa Maria Novella di Firenze, che predicò contro i Medici, animando i cittadini alla difesa della Repubblica. Tradito dal Malatesta, fu consegnato a Clemente VII, che lo fece richiudere in Castel Sant'Angiolo, dove morì di patimenti e di fame. Vedansi il lib. XII della *Storia* del VARCHI e le *Lettere* del BUSINI, il quale dice che tanto il Foiano quanto Fra' Zaccaria *parlavano in pubblico alla scapestrata,* ed il primo *aspirava a grandezza.*

(10) Sulla parete d'una delle due camere occupate dal CELLINI si mostra ora un frammento d'un Cristo sicuramente apocrifo.

(11) Era una muda tenebrosa, entro la quale gl'infelici si calavano dal di sopra con una fune; il Robore Tulliano del Rinascimento. Ivi morì Florido, arcivescovo di Cosenza, falsificatore di lettere apostoliche. Il BURCKHARD chiama questa segreta *Sammaracho;* il CELLINI *Sammalo:* ma in realtà chiamavasi *San Marocco* da un'immagine di santo o da una cappelletta che ivi esisteva (v. BORGATTI, *Castel Sant'Angelo in Roma,* 1890, pag. 109).

(12) Idiotismo per *clamavi.*

(13) È il *desperare salutem* dei Latini. I medici l'*avevano spedito.*

(14) Per *adunque.* Fu usato dagli antichi, e si sente oggi fra il volgo.

(15) Da *divergere,* nel senso di *distolto.*

(16) Per *in adjutorio.*

(17) *Dipendenti, familiari.*

(18) Anche qui usò il gerundio invece dell'imperfetto *diceva.*

(19) Nota il BIANCHI che qui il nostro BENVENUTO si vuol far credere un nuovo Ezechiello; e forse che la lettura della Bibbia gli aveva esaltato sino a tal segno quella già per sè stessa tanto viva e gagliarda immaginativa.

(20) *Strutto*, liquefatto.

(21) Cioè, *a farsi una gonfiezza.*

(22) *Stiene*, per *schiene*, si sente anch'oggi nel volgo.

(23) È curioso, a questo punto, notare la suggestione di tal festività in un altro celebre prigioniero. Anche il Casanova, negli ultimi di ottobre del 1756, dalla sua cella ai Piombi, delibera interrogare il suo prediletto autore, l'ARIOSTO, e ricorrendo alla cabala, n' ha i numeri 9, 7, 1; e al canto IX, stanza 7, verso 1, dell'*Orlando*, trova scritto:

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre.

Difatti in quella stessa notte del primo di novembre egli evade.

(24) Allude al *lume eterno*, ossia alla visione narrata.

(25) Cioè *avreste più grata la mia fede, che quella del più eccelso monarca.*

(26) Il BIANCHI sospetta qui uno sbaglio dell'amanuense, e che il CELLINI dettasse *aspro e insincero.*

(27) Qui vale *aprire, spalancare;* e in tal senso l'ha usato anche DANTE.

(28) Vuol dire: *Almen potessi col gran valore della mia arte scolpire la pianta del cielo.*

(29) *Di poca mente*, quasi incapace a ragionare.

(30) Intendi: *io non veggo se non che poco lume in questa buia caverna.*

(31) Ciò che è chiuso fra parentesi, si legge nel margine del Codice, ma è errato l'anno, dovendo dire 1539.

(32) Antonio supplì il morto fratello, e cominciò l'ufficio il 1° dicembre del 1539.

(33) È lo stesso ricordato al cap. XVIII, nota 31.

(34) Intendi: *mangiare i cibi con qualche liquore mescolato in essi.*

(35) Il Leone Leoni, orefice e scultore assai celebre, di cui scrisse la vita il VASARI, il quale lo disse suo compatriota; e Aretino infatti si chiamò da sè stesso e tale apparisce dai documenti. Ma poichè alcuni lo fecero nativo di Menagio o Menaggio nel Milanese, è probabile che il padre suo fosse d'Arezzo e andasse ad abitare a Menaggio, o che, come afferma il CANTÙ (*Storia di Como*), crescesse in Arezzo. È ignoto l'anno della sua nascita; e sebbene il LOMAZZO (*Il Tempio della pittura*) lo dica morto nel 1590, il BERTOLOTTI, che trovò varie notizie di lui negli archivi romani, crede che morisse in Ispagna nel 1592. Ma oggi è provato che morì in Milano il 22 luglio del 1590. (Vedi CASATI, *Leone Leoni d'Arezzo scultore, e Giov. Paolo Lomazzo pittore milanese*). Era d'indole simile al CELLINI; nel 1540 fu carcerato e condannato al taglio della mano per aver ferito nella faccia un Pellegrino Valdenero, tedesco; condanna permutatagli nella galera a beneplacito del papa, della quale fu graziato nel 1545 per la protezione di Andrea Doria. Passato ai servigi di Carlo V, ebbe da quest'imperatore larghissime ricompense e la croce di cavaliere; però nel 1533 era incisore della Zecca romana, succeduto a quel Tommaso perugino che prese l'ufficio tolto al CELLINI, e forse nacque di qui l'inimicizia di BENVENUTO. Lo stesso BERTOLOTTI (*op. cit.*) che ci diede questa notizia, aggiunge che da pretesa mancia chiesta e ottenuta per certi conii, sembrerebbe che allora non fosse ricco; tuttavia deve avere esagerato il CELLINI a chiamarlo *poverissimo.*

(36) *Stiezze* per *scheggie.* Il GUASTI lo crede usato soltanto dal CELLINI.

(37) In modo d'avverbio per *mentre* l'usò anche il Boccaccio.

(38) Giovangirolamo de' Rossi, prete di qualche merito, eletto vescovo di Pavia nel 1530 da Clemente VII, fu imprigionato in Castel Sant'Angiolo per sospetto che egli avesse avuto parte nell'uccisione del conte Alessandro Langosco, detto il *Fracassa*, avvenuta nel 1538 in Rozzasco sul Pavese. Lasciato libero nel 1544, andò esule, privato d'ogni ecclesiastica dignità, in Francia e a Milano; ma nel 1550 Giulio III gli rese il vescovado e lo nominò governatore di Roma. Rinunziato il vescovado a un nipote, si ritirò e Firenze e a Prato, dove morì il 6 d'aprile del 1564, come attesta il diligentissimo Guasti. Il Cellini lo ricorda altre volte, e nel capitolo XII dell'*Oreficeria*, ripete che gli diede ospitalità a Parigi nel castello del *Petit Nesle*. Tra le poesie del Rossi, pubblicate a Venezia nel 1711, vi è un sonetto, ripubblicato dal Tassi, in lode del *Perseo*, che incomincia: *Benvenuto, se i nostri dotti ingegni*, ecc.

(39) Su costui, detto Pedignone. di cui parla anche più sopra, vedi cap. XXIII, nota 7.

(40) *Far credenza* voleva dire assaggiare cibi e bevande, come usavano scalchi e coppieri alle mense signorili, in prova che non contenevano cose nocive ed anche velenose.

(41) Alessandro Farnese, figliuolo di Pier Luigi, fu eletto arcivescovo di Parma e cardinale da Paolo III quando aveva appena quattordici anni. Ambizioso, ma dotto e magnifico, aspirò più volte al papato, ma ebbe sempre contrario il partito dei Medici. Datosi alla pietà ed agli esercizi della religione, morì di 69 anni nel 1589.

(42) Comunemente *per un pezzo*, cioè, *per lungo tempo.*

CAPITOLO VENTISEESIMO.

[1539].

I. IL CARDINALE DI FERRARA DOMANDA AL PAPA E OTTIENE LA LIBERAZIONE DEL CELLINI. ANTONIO UGOLINI, FRATELLO DEL MORTO CASTELLANO, VOLLE ESSER PAGATO DI TUTTE LE SPESE, OLTRE CIÒ CHE ERA DOVUTO AI BARGELLI. – II. PERDE UNA SOMMA CHE AVEVA FIDATO A UN BERNARDO GALLUZZI. SEGNO LUMINOSO CHE DICE ESSERGLI RIMASTO SULLA TESTA DOPO LE VISIONI. – III. CAPITOLO IN LODE DELLA PRIGIONE SCRITTO IN CASTEL SANT'ANGELO.

I. — Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il cardinale di Ferrara; il quale andando a fare reverenzia al papa, lo trattenne tanto, che venne l'ora della cena. E perchè il papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col cardinale di quelle francioserie (1). E perchè nel pasteggiare vien detto di quelle cose che fuora di tale atto tal volta non si dirieno; per modo che, essendo quel gran re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, ed (2) il cardinale, che sapeva bene il gusto del re, ancora lui appieno compiacque al papa molto più di quello che il papa non si immaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letizia, sì per questo, e ancora perchè gli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè (3) da poi la gomitava (4). Quando il cardinale vidde la buona disposizione del papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del re con grande istanzia, mostrando che il re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbundanzia del vino ancora faceva l'ufizio suo, disse al cardinale con gran risa: Ora ora voglio che ve lo meniate a casa; e date l'espresse commessioni, si levò da tavola; ed il cardinale subito mandò per me, prima che il signor Pier Luigi lo sapessi, perchè non m'arebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del papa insieme con dua gran gentiluomini del ditto cardinale di Ferrara, e alle quattr'ore di notte passate mi cavorno del ditto carcere e mi menorno dinanzi al cardinale, il quale mi fece inistimabile accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere (5). Messer Antonio, fratello del castellano e in luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese, con tutti que' vantaggi che usano volere e' bargelli e gente simile, nè volse os-

servare nulla di quello che il castellan passato aveva lasciato che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e perchè il cardinale mi disse di poi, che io stessi a buona guardia s' io volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere io non ero mai per uscire; che di già aveva inteso dire che il papa si condoleva molto di avermi lasciato.

(Firenze: Galleria Pitti)

TIZIANO: RITRATTO DEL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

II. — M' è di necessità tornare un passo indietro, perchè nel mio Capitolo s' interviene tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del cardinale e di poi nel giardin segreto del papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di messer Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi (6), al quale io aveva fidato il valore di parecchi centinaia di scudi, e questo giovane nel

giardin segreto del papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa, onde io gli dissi che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro nè in luogo dove io avessi pensato che ella fussi più sicura: il quale amico mio pareva che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi che per forza gnele feci serbare. Essendo l' ultima volta uscito del castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno, mi fu fatto, modo che con un calamo (7) inscrittomi in nella fronte, parole di grandissima importanza; e quello che me le fece mi replicò ben tre volte, che io tacessi e non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi senti' la fronte contaminata (8). Però nel mio Capitolo della prigione s' interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che di poi intervenne al signor Pier Luigi (9), tanto chiare (10) e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato che proprio uno Angel del Cielo me le dittassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggior che sia intervenuto a un altro uomo; qual è per justificazione della divinità di Dio e dei segreti sua, quale si degnò farmene degno: che d' allora in qua, che io tal cosa vidi, mi restò uno isplendore (cosa maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo a chi io l' ho voluto mostrare, qual sono (11) stati pochissimi. Questo si vede sopra l' ombra mia la mattina nel levar del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l' erbetta ha addosso quella molle rugiada: ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perchè l' aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequente; ma non resta che a ogni modo io non la vegga; e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte ditta. Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione ed in lode di detta prigione; di poi seguiterò i beni e mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno nella vita mia.

QUESTO CAPITOLO SCRIVO A LUCA MARTINI, CHIAMANDOLO IN ESSO COME QUI SI SENTE.

Chi vuol saper quant'è il valor di Dio,
E quant'un uomo a quel ben (12) si assomiglia,
Convien che stie 'n prigione, al parer mio.

Sie carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia (13) per la sua persona,
E lunge esser venuto (14) mille miglia.

Or se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
E non avere aiuto da persona.

Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita (15); e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.

E sforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il Castello:
Poi sie rimesso in più cattivo lato.

Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotto una gamba, esser giuntato,
La prigion molle, e non aver mantello.

Nè mai da nissun ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato, spezial, villan da Prato (16).

Or senti ben dove la gloria prova: (17)
Non v'esser da seder, se non sul cesso;
Pur sempre desto a far qualcosa nuova.

Al servitor comandamento spresso (18)
Che non ti oda parlar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol picciol fesso.

Or quest'è dove un bel cervel trastulla (19):
Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.

La gran pietà (20) (chè se n'è detto poco!)
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.

Or, per tornar al nostro primo entento (21),
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunche v'è drento (22).

Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da ministri, o mal governo,
Invidie, isdegno, o per qualche quistione.

Per dir il ver di quel ch'io ne discerno,
Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dello Inferno.

Sie triste un quant'e' può al mondo in fama (23),
E stie 'n prigione in circa a dua mal'anni (24),
E, n'esce santo e savio, ed ognun l'ama.

Qua s'affinisce l'alma. e 'l corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso si assottiglia;
E vedesi del Ciel (25) fino agli scanni.

Ti vo' contar una gran maraviglia:
Venendomi (26) di scrivere un capriccio,
Che cose in un bisogno un uomo piglia:

Vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio;
Poi mi dirizzo a un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio:

E presi un pezzo di matton per sorta,
E rotto in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor coll'acqua morta (27).

Allora allor della Poesia il fuoco
M'entrò nel corpo, e credo per la via
Ond'esce il pan; chè non v'era altro loco.

Per tornare a mia prima fantasia,
Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene.
Prima che sappia il mal (28), che Dio gli dia.

D'ogn'arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.

Poi l'ha in sè un certo naturale,
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.

Buon per colui che lungo tempo iace
'N una scura prigion, e po' alfin n'esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.

Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Chè quella fa l'uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca.

Tu mi potresti dir: Quelli anni hai meno:
E' non è 'l ver, chè la t'insegna un modo
Ch'empier te ne puo' poi 'l petto e 'l seno.

In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben ch'e' s'usassi una legge:
Chi più la merta, non andassi in frodo.

Ogni uom ch'è dato in cura (29) al pover gregge,
Addottorar vorries' in la prigione (30),
Perchè sapria ben poi come si regge:

Faria le cose come le persone,
E non s'usciria mai del seminato,
Nè si vedria sì gran confusione.

In questo tempo ch'io ci sono stato,
Io ci ho veduti frati, preti e gente (31),
E starci men, chi più l'ha meritato.

Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasichè d'esser nato l'uom si pente.

Non vo' dir più: son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne faria troppo buon lavoro.

E' m'è venuto un'altra cosa a mente,
Ch'io non t'ho detto, Luca: ov'io lo scrissi (32),
Fu in su 'n un libro d'un nostro parente.

Che in sulle margin per lo lungo missi
Questo gran duol, che m'ha le membra istorte (33),
E che il savor (34) non correva, ti dissi;

Che a far un *O* bisognava tre volte
N'tigner lo stecco; che altro duol non stimo
Sia nello Inferno fra l'anime avvolte.

Or poi che a torto qui non sono 'l primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e 'l cuor pel duol mi limo.

Io più la lodo che l'altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Sanza essa non si può far cose buone.

Oh fusse, come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina (35):
Piglia i tuoi panni, Benvenuto, e va!

Canteria 'l Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro, e poi daria la mancia
A ciechi, pover, zoppi ogni mattina.

Oh quante volte m'han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli (36), a tale
Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia!

E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunzïata,
Fuggirò, ch'io parrò uno animale (37).

Non dico già per lei degna e sagrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Che hanno il cielo e la terra inluminata:

Ma, perchè ognor ne veggo su pe' canti
Di quei che hanno le lor foglie a uncini,
Arò paur che non sien di quei tanti (38).

Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa (39),
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!

Vidi cader la mortifer impresa (40)
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa;

Del Castel prima romper la campana (41),
Che io n'uscissi; e me l'aveva detto
Colui che in Cielo e in terra il vero spiana:

Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato; pianti e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.

Viddi colei (42) che l'alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel: poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunche a te nuoce.

Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch'io tacessi ben tre volte disse.

Vidi colui che caccia e affrena il sole,
Vestito d'esso in mezzo alla sua corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole:

Cantava un passer solitario forte
Sopra la rocca; ond'io, per certo, dissi,
Quel mi predice vita, e a voi morte.

E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Chè sentia spegner gli occhi a morte fissi.

Non fu mai lupo, leon, tigre, e orso
Più setoso (43) di quel, del sangue umano;
Nè vipra mai più venenoso morso:

Quest'era un crudel ladro capitano,
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia il dirò piano.

Se avete birri affamati mai visti,
Ch'entrino a pegnorar un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi;

Il dì d'agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba:
Novembre, ciascun sperso e maladetto (44).

Ave' agli orecchi una tal vera tromba,
Che 'l tutto mi diceva, ed io a loro,
Sanza pensar, perchè 'l dolor si sgombra (45).

E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto, a mangiare, e non legato in oro.

Chiesi credenza a quel villan furfante,
Che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nimico mio Durante (46).

Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
Pregandol, perdonassi 'l mio peccato;
E miserere lacrimando dissi.

Dal gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest'alma,
Contento a miglior regno e d'altro stato,

Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angel vidi; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio più lunga salma,

Dicendo a me: per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu filice, lieto e sciolto,

In grazia a quel ch'è Padre in Cielo e in Terra.

NOTE.

(1) *Cose di Francia.*

(2) *Ed* sta per *così.*

(3) *Perchè* sta qui per *tanto che.*

(4) Plebeismo di *vomitava.*

(5) La liberazione del CELLINI dal carcere dev'essere avvenuta ai primi di dicembre del 1539, poichè (nota il TASSI) il CARO ne diede così notizia al Varchi in una lettera del 5 dicembre di quell'anno: *Di Benvenuto dovrete avere inteso, che è fuor di Castello, in casa del Cardinale di Ferrara: ora a bell'agio le cose s'acconceranno; ma ci fa rinnegare il mondo con quel suo cervello eteroclito. Non si manca di ricordargli il ben suo; ma giova poco, perchè per gran cose che dica, non gli par dir nulla.* E con la stessa data ne scrisse al Varchi anche LUIGI ALAMANNI, dicendo: *Qui in camera ho Benvenuto orefice sano e salvo, e a pena ch'egli stesso lo creda: chè quando gli fu aperta la prigione, gli parea sognare, nè mai più oramai si pensava d'uscire; e vi prometto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo avessimo ad ottenere. Può veramente riconoscer la vita dal cardinal di Ferrara, e dagli amici suoi, tra i quali voi fuste il primo, ed io gliene ho fatta più volte fede; raccomandasi a voi, e vi scriverà.* Poi in altra lettera del 9 dicembre ripetè al Varchi: *Di nuovo qui non ho da dirvi altro; Benvenuto è qui in casa, sta bene, e vi si raccomanda.* Tutto questo conferma precisamente la narrazione del CELLINI, il quale, come ne fa fede il CARO, si sfogò a suo modo non sembrandogli di dir nulla.

(6) Questo Bernardo Galluzzi era di nobile famiglia fiorentina, e un suo figliuolo, per nome Francesco, teneva a pigione una casa di Michelangelo Buonarroti.

(7) Cioè, *allo stesso modo che con una penna.*

(8) *Macchiata, insudiciata.*

(9) Vuol far credere che gli fosse rivelata l'uccisione di Pier Luigi Farnese avvenuta otto anni dopo.

(10) Annota il BIANCHI che *chiare* riferiscasi al sottinteso *cose*, implicito nel *tutto quello* di sopra.

(11) Il CELLINI, che aveva una fantasia tanto esaltata, vorrebbe darci ad intendere anche che il Signore l'avesse privilegiato come Mosè (cap. XXIV dell'*Esodo*), che scese dal Sinai ignorando *quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Dei.*

(12) *A quel ben*, cioè, *a Dio stesso.*

(13) Intendi, *e provi, senta qualche dolore.*

(14) Cioè, *E sia venuto da mille miglia lontano* per essere imprigionato.

(15) Ossia, *ancor vi sia pericolo della vita o di morte.*

(16) Quel Giovanni pratese, sul quale vedi cap. XXIII, nota 7.

(17) *La gloria mette a prova chi vuol conseguirla.*

(18) *Che non ti stia a sentire quando gli parli.*

(19) Cioè, *Or questa gloria trovasi dove proprio può offrire passatempo a un bel cervello*, detto però con ironia.

(20) *Queste sono cose da far molta pena; eppure ne ho detto solo una parte.*

(21) Voce antica e disusata per *intento, intendimento*, cioè *il tèma del Capitolo.*

(22) Intendi: *a lodar la prigione non basterebbe, non riuscirebbe qualsiasi spirito ch'è nel Cielo.*

(23) Qui va costruito: *Sia uno scellerato quanto è possibile nell'opinione della gente.*

(24) Cioè, *due penosi, cattivi, tormentosi anni.*

(25) L'uomo così divenuto accorto nella prigione, intende le cose più alte e difficili, e le eseguisce.

(26) Intendi: *Venendomi il capriccio di scrivere, ascolta a che cose s'adatta nel bisogno un carcerato.*

(27) Crede il Bianchi che in gergo abbia voluto dire *coll'orina.*

(28) Va costruito: *Che prima sappia il mal*, ecc.

(29) Intendi: *Chiunque è destinato ad aver cura, a governare il povero popolo.*

(30) Nel Codice si leggeva: *Lo vorrei adottorar prima in prigione;* ma questo verso fu cancellato per sostituir l'altro.

(31) Nota il Tassi, che significa *soldati;* ma il Guasti ritiene che qui vale *persone, uomini.*

(32) Cioè, *dove scrissi questo Capitolo in lode della prigione, fu*, ecc.

(33) Il Bianchi nota che non rima con *volte*, ma di simili rime false, o *assonanze*, si trovano esempi negli scrittori dei primi e più rozzi tempi della lingua.

(34) Cioè, *quella tinta di mattone pestato* che gli servì per inchiostro.

(35) Allude al miracolo del Redentore che risanò il paralitico presso la Piscina Probatica, dicendogli: *Surge, tolle grabatum tuum, et ambula.* (San Giovanni, capitolo V, v. 8).

(36) Allude allo stemma dei Farnesi con sei gigli, e per odio di quelli non gli piace più la Francia che nell'arme ne ha tre, nè Firenze che ne ha uno.

(37) Tanto era lo spavento o il disgusto che aveva dei gigli, che vedendo negli spedali l'*Annunziazione della Vergine* sarebbe fuggito, perchè o presso o in mano all'angiolo Gabriele è, pel solito, dipinto un giglio.

(38) Cioè, *dei cinque gigli farnesiani.*

(39) Vale a dire: *Quali nati sudditi, quali fattisi servitori di questo stemma*, ossia, *di questa famiglia.*

(40) In questa e nelle seguenti terzine allude alle visioni avute, e narrate nella *Vita*, e alla morte di Pier Luigi Farnese; ma si esprime anche con maggior oscurità.

(41) La rottura della campana è un'allegoria della morte del castellano.

(42) *La morte.*

(43) Per *sitibondo, assetato.*

(44) Ellissi molto ardita per dire: *Però a novembre, ciascun di voi* (alludendo alle guardie e ai custodi del carcere) *sarà disperso e maledetto.* E infatti abbiamo sentito nella *Vita* come affermi sul serio, che gli era stata rivelata la sua liberazione dal carcere per il primo di novembre.

(45) In questa e nelle due seguenti terzine volle dire che aveva chi gli rivelava ogni cosa, ed egli riferiva inconsideratamente ai custodi le rivelazioni, giacchè nello sfogarsi trovava conforto al dolore, ed essi, prendendone sdegno, pensarono di avvelenarlo con un diamante.

(46) Durante Duranti di Brescia, che, come ha narrato, al capitolo precedente, (vedi nota 33), dette un diamante per farlo avvelenare.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

[1539-1540].

I. RIMANE PRESSO IL CARDINALE DI FERRARA. VA A TAGLIACOZZO E RITORNA A ROMA. LAVORA A UN BACINO D'ARGENTO E A UN BOCCALETTO PER IL CARDINALE, A CUI FA IL SUGGELLO PONTIFICALE. – II. COMMESSAGLI DALLO STESSO UNA SALIERA, LUIGI ALAMANNI E GABRIEL CESANO NE DANNO L'INVENZIONE, MA ESEGUISCE IL MODELLO A SUO MODO. – III. PARTE DA ROMA PER RECARSI IN FRANCIA; A MONTE ROSI SI ACCOMPAGNA CON CHERUBINO, MAESTRO D'OROLOGI, E SCANSA UN ASSALTO DI NEMICI. COL CARDINALE DI FERRARA VA A VITERBO. – IV. IN SIENA, PRESSO LA PORTA A CAMOLLIA, HA QUESTIONE COL POSTIERE E L'UCCIDE. – V. A STAGGIA SON MEDICATI I FERITI IN QUELLA QUESTIONE. GIUNTO A FIRENZE, SI TRATTIENE DALLA SORELLA E DAL COGNATO; DOPO VA A FERRARA DOVE TROVA IL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE; LAVORA INTORNO AI RICORDATI BOCCALE E BACINO. VA ALLA CACCIA DEI PAVONI. – VI. FA AL DUCA ERCOLE IL RITRATTO IN UNA MEDAGLIA DI PIETRA NERA CON UN ROVESCIO RAPPRESENTANTE LA PACE.

I. — Standomi nel palazzo del sopraditto cardinal di Ferrara, molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato che prima non ero fatto, maravigliandosi ogni uomo più, dello esser uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni, in mentre che io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell'arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto Capitolo. Di poi, per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all'aria qualche giorno, e con licenzia e cavalli del mio buon cardinale, insieme con dua giovani romani, che uno era lavorante dell'arte mia; l'altro suo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma, me ne andai alla volta di Tagliacozze, pensando trovarvi Ascanio allevato (1) mio sopradditto; e giunto in Tagliacozze, trovai Ascanio ditto, insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui carezzato, che impossibile sarìa il dirlo: partimmi per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi acco-

modai da lavorare (2), e ritrovato un bacino d'argento, il quale avevo cominciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato (insieme col ditto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto: questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore) (3), nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopraditto. Ancora ricominciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e per la invenzione, e per la pulizia che usavono quei giovani in su dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco, insieme con messer Luigi Alamanni e con messer Gabriel Cesano (4), e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non istante che io avessi assai da fare, ancora mi abbundava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo; che l'una fu quando san Giovanni predicava nel diserto, l'altra quando sant'Ambrogio scacciava quelli Ariani, figurato in su 'n un cavallo con una sferza in mano (5), con tanto ardire e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva che io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione; e il cardinale lo paragonava per propria boria con gli altri suggelli dei cardinali di Roma (6), quali erano quasi tutti di mano del sopradditto Lautizio (7).

II. — Ancora m'aggiunse il cardinale, insieme con quei dua sopradditti, che io gli dovessi fare un modello d'una saliera; ma che arebbe voluto uscir dell'ordinario di quei che avean fatte saliere. Messer Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabil cose; messer Gabriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il cardinale molto benigno ascoltatore, e satisfatto oltramodo delli disegni, che con parole aveano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegno di messer Luigi e quello di messer Gabriello mi piacciono tanto, che io non saprei qual mi torre l'un de' dua; però a te rimetto, che l' hai a mettere in opera. Allora io dissi: Vedete, signori, di quanta importanza sono i figliuoli de' re e degl' imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; niente di manco, se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli ha più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o ai sua, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli; però ancora io ho grande amore ai miei figliuoli che di questa mia professione partorisco: sicchè il primo che io vi mostrerrò, monsignore reverendissimo mio patrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non s'accompagnano bene in opera. E voltomi a quei dua gran virtuosi, dissi: Voi avete detto, ed io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui s'avvenivano, perchè gli era bello d'aspetto e di proporzion di corpo, e con suave voce. Messer Gabbriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva messer Luigi con le parole disegnato che io facessi una

Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie, tutte a proposito: Messer Gabbriello aveva disegnato che io facessi un Anfitrite moglie di Nettunno, insieme con di quei Tritoni di Nettunno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d'un mezzo braccio assai bene (8), quasi dua terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi con la Terra, feci dua figure grande più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe l'una nell'altra, sì come si vede certi rami di mare lunghi che entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata: in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale; sotto al detto aveva accomodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del ditto Mare avevo messo il suo tridente. La Terra avevo fatta una femmina tanto di bella forma quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla ditta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in su 'n esso s'appoggiava con la ditta mano: questo avevo fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa Iddea, ed in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorte di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto dell'ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo messer Gabriel Cesano, e disse: Questa è un'opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, monsignore reverendissimo, che la vorresti, a vita vostra non l'aresti mai; però Benvenuto v'ha voluto mostrare de' sua figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose che si potevano fare, e lui v' ha mostro di quelle che non si posson fare. A questo, messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il cardinal disse, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: Monsignore reverendissimo, e a voi pien di virtù, dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l'un cento che 'l modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il cardinale disse isdegnato: Non la faccendo al re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare (9): e mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo iscriveva che presto tornassi, menando seco Benvenuto, io alzai le mane al cielo dicendo: Oh quando verrà questo presto? Il cardinale disse che io dessi ordine e spedissi le faccende mie, che io avevo in Roma, in fra dieci giorni.

III. — Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il cardinal Tornon (10) l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio, mia allevati, furno provvisti di cavalcature. Il cardinale divise la sua corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco: con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara, casa sua; l'altra parte dirizzò per la volta di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran

quantità, con la bellezza della sua cavalleria. A me disse che se io volevo andar sicuro, che io andassi seco; quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione a Sua Signoria reverendissima di andarmene seco; e così come quel ch' è ordinato dai Cieli convien che sia, piacque a Dio che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva auto tanti gran dispiaceri de' miei gran mali. Ancora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una badessa e l'altra camarlinga,

(Roma: Galleria Corsini).

TIZIANO: IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE.

tanto che l'eran governatrici di quel ricco monisterio; e avendo auto per me tanti grevi affanni, e per me fatto tante orazione, che io mi tenevo certissimo per le orazioni di quelle povere verginelle d'avere impetrato la grazia da Dio della mia salute. Però, venutemi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze; e dove io sarei andato franco di spese o col cardinale o coll'altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; e m'accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava maestro Cherubino (11), molto mio amico. Trovandoci a caso, facevamo quel

viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il Lunedì santo (12) di Roma, ce ne venimmo soli noi tre e a Monte Ruosi (13) trovai la ditta compagnia: e perchè io avevo dato intenzione di andarmene col cardinale, non pensavo che nissuno di quei miei nimici m'avessino auto a vigilare altrimenti. Certo che io capitavo male a Monte Ruosi, perchè innanzi a noi era istato mandato una frotta di uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio che in mentre che noi desinavamo, loro, che avevano auto indizio che io me ne venivo senza il traino del cardinale, erano messisi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del cardinale, e con esso lietamente salvo me ne andai insino a Viterbo; chè

(Roma: Via Giulia).

Palazzo Farnese.

da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori che erano in quel traino tenevano molto conto di me. Arrivai lo Iddio grazia sano e salvo a Viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il monisterio.

IV. — Partitomi di Viterbo con i sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al ditto traino del cardinale; di modo che il Giovedì santo a ventidua ore ci trovammo presso a Siena a una posta; e veduto io che v' era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere, per qualche poco guadagno, che alla posta di Siena le rimenassi, veduto questo, io dismontai del mio cavallo

Tornon, e messi in su quella cavalla il mio cucino (14) e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' mie' giovani che me lo conducessino, subito innanzi m' avviai per giugnere in Siena una mezz' ora prima, sì per vicitare alcuno mio amico, e per far qualche altra mia faccenda: però, sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla (15). Giunto che io fui in Siena, presi le camere all' osteria buone che ci faceva di bisogno per cinque persone, e per il garzon dell' oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollìa; e in su detta cavalla m' avevo isdimenticato le mie staffe e il mio cucino. Passammo la sera del Giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cucino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me le voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabil parole. E l' oste dove io ero alloggiato mi disse: Voi n' andate bene se egli non vi fa altro che non vi rendere il cucino e le staffe; e aggiunse dicendo: Sappiate che quello è il più bestial uomo che avessi mai questa città, e ha quivi duoi figliuoli, uomini soldati bravissimi, più bestiali di lui; sì che ricomperate quel che vi bisogna, e passate via sanza dirgli niente. Ricomperai un paio di staffe, pur pensando con amorevol parole di riavere il mio buon cucino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con un mirabile archibuso all' arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portare giaco e maniche, e molto mi fidavo di quel giovane romano, che mi pareva che non se lo cavassi mai, mentre che noi stavamo in Roma: ancora Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e per essere il Venerdì santo, mi pensavo che la pazzia de' pazzi dovessi pure avere qualche poco di feria. Giugnemmo alla ditta porta a Camollía; per la qual cosa io viddi e cognobbi, per i contrassegni che m' eran dati, per essere cieco dell' occhio manco, questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: Maestro delle poste, se io vi fo sicuro che io non ho corso la vostra cavalla, perchè non sarete voi contento di rendermi il mio cucino e le mie staffe? A questo lui rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale che m' era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: Come, non siete voi cristiano? O volete voi 'n un Venerdi santo scandalizzare e voi e me? Disse che non gli dava noia o Venerdì santo o venerdì diavolo, e che se io non mi gli levavo dinnanzi, con uno spuntone, che gli aveva preso, mi trabocchereбbe in terra insiem con quell' archibuso che io avevo in mano. A queste rigorose parole s' accostò un gentiluomo vecchio, sanese, vestito alla civile, il quale tornava da far di quelle divozione che si usano in cotal giorno, e avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragione, arditamente s' accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva li sua dua figliuoli perchè e' non facevano il dovere ai forestieri che passavano, e che a quel modo e' facevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei dua giovani suoi figliuoli scrollato il capo sanza dir nulla, se ne andorno in là nel drento della lor casa.

Lo arrabbiato padre invelenito dalle parole di quell' onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi volevano ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial resoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l' archibuso che io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non l' avevo abbassato ancora tanto che fussi a riscontro di lui, anzi era colla bocca alta; e da per se dette fuoco. La palla percosse nell' arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente, e preso l' arme da un rastrello uno, l' altro prese lo spuntone del padre; e gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo che aveva lo spuntone investì il primo Pagolo romano sopra la poppa manca; l' altro corse addosso a un milanese, che era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo; e non valse raccomandarsi dicendo che non aveva che far meco, e difendendosi dalla punta d' una partigiana con un bastoncello che gli aveva in mano: con il quale non possette tanto ischermire, che fu investito un poco nella bocca. Quel messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro di oriuoli eccellentissimo, come io dissi, aveva auto benefizi dal papa con buone entrate. Ascanio sebbene gli era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel milanese; di modo che questi dua non furno tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo, e in mentre che lui galoppava, prestamente aveva rimesso in ordine e carico il mio archibuso, e tornavo arrovellato (16) indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler far daddovero, e pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati, resoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro, che io riscontrai che inverso me venivano, ai quali io domandai s'egli avevano male. Rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: O Pagolo figliuol mio, adunche lo spuntone ha sfondato il giaco? No, disse; chè il giaco avevo messo nella bisaccia questa mattina. Adunche e giachi si portano per Roma per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa mestiero avergli, si tengono alla bisaccia? Tutti e mali che tu hai, ti stanno molto bene, e se' causa che io voglio andare a morire quivi anch' io or ora; ed in mentre che io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio e lui mi pregavono che io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvargli, perchè sicuro s'andava alla morte. In questo scontrai quel messer Cherubino insieme con quel milanese ferito: subito mi sgridò, dicendo che nissuno non avea male, e che il colpo di Pagolo era ito tanto ritto, che non era isfondato (17); e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai s'erano messi in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi; sicchè, Benvenuto, poichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, chè la non ci salverebbe. Allora io dissi: Da poi che voi sete contenti così, ancora io son contento: e voltomi a Pagolo e Ascanio, dissi loro: Date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia (18) sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. Quel milanese ferito disse: Che venga il canchero ai peccati! chè questo male che io ho, fu solo per il pec-

cato d'un po' di minestra di carne che io mangiai ieri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole che lui aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo messer Cherubino e 'l milanese, che a loro agio se ne venissero.

V. — Intanto e figliuoli del morto corsono al duca di Melfi (19), che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per raggiugnerci e pigliarci. Il detto duca, saputo che noi eramo degli uomini del cardinale di Ferrara, non volse dare nè cavalli nè licenzia. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e cognobbi che non arebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse messer Cherubino e quel pazzo di quel milanese, che continuamente mandava il canchero alle questione, e diceva d'essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un sol Pater nostro. Per essere costui brutto di viso, e la bocca aveva grande per natura (da poi per la ferita che in essa aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita), e con quel suo giulìo (20) parlar milanese, e con essa lingua isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendo fitto di già tre punti, disse al medico che sostenessi alquanto, che non arebbe voluto che per qualche nimicizia e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un cucchiaio, e diceva che voleva che lui gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiaio v'entrassi, acciò che potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole che costui diceva con certi scrollamenti di testa, davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ridendo ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente carezzati. Quel messer Cherubino e 'l milanese andorno ai fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Pagolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che e' si parlava di quella bestia del milanese, ci moveva a tante risa, quanto ci moveva a pianto l'altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarì Pagolo: di poi ce ne andammo alla volta di Ferrara, e il nostro cardinale trovammo che ancora non era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti e nostri accidenti; e condolendosi disse: Io priego Iddio che mi dia tanta grazia che io ti conduca vivo a quel re che io t'ho promesso. Il ditto cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore: confina con le mura della città: quivi mi fece acconciare da lavorare (21). Di poi dette ordine di partirsi sanza me alla volta di Francia; e veduto che io restavo molto mal contento, mi disse: Benvenuto, tutto quello che io fo si è per la salute tua; perchè innanzi che io ti levi della Italia, io voglio che tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita il più che tu puoi questo

mio bacino e boccaletto; e tutto quel che tu hai di bisogno lascerò ordine a un mio fattore che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto mal contento, e più volte ebbi voglia di andarmi con Dio; ma sol mi teneva quell'avermi libero da papa Pagolo, perchè del resto io stavo mal contento e con mio gran danno. Pure vestitomi di quella gratitudine che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienzia e vedere che fine aveva da avere questa

(Firenze: Via del Proconsolo).

Palazzo Quaratesi, già de' Pazzi.

faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venire verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizione andavamo guardando il luogo dove noi eramo, il quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccei (22) salvatici, ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far romore, di poi appostavo di quei pa-

goni giovani, e ogni dua giorni io n'ammazzavo uno, il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacino, quale era opera che portava molto gran tempo.

VI. — In questo tempo il duca di Ferrara s'accordò con papa Pagolo Romano certe lor differenze antiche, che gli avevano di Modana e di certe altre città; le quali per averci ragione la Chiesa, il duca fece questa pace col ditto papa con forza di danari: la qual quantità fu grande: credo che la passassi più di trecento mila ducati di Camera (23). Aveva il duca in questo tempo un suo tesauriere vecchio, allievo del duca Alfonso suo padre, il quale si domandava messer Girolamo Giliolo. Non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari che andavano al papa, e andava gridando per le strade, dicendo: il duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratiglíeli: e non v'era ordine che gli volessi pagare. All'utimo poi sforzato il duca a fargnene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo che lui stava ammalato mi chiamò il ditto duca, e volse che io lo ritraessi, la qual cosa io feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un tagliaretto da tavola. Piaceva al duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le qual dua cose ispesso causavano che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io gli finí' questo ritratto della sua testa: di poi mi comandò che io facessi il rovescio; il quale si era figurata per la Pace una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci (questa ditta femmina) in istatura lieta, con panni sottilissimi, di bellissima grazia; e sotto i piedi di lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene, il disperato Furore (24). Questa opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il duca non si poteva saziare di chiamarsi sattisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenzia e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini*: mostrava, che quella pace s'era venduta per prezzo di danari (25).

NOTE.

(1) *Allievo.*

(2) Da un Registro di spese particolari del cardinale Ippolito d'Este, tenuto dal tesoriere Tommaso Mosti, che comprende tutto l'anno 1540, si sa che il CELLINI stette a lavorare nel palazzo del cardinal Gonzaga, dove abitava Ippolito che allora non possedeva il suo di Monte Cavallo; e sotto la data del 4 gennaio di quell'anno, è registrata la spesa di dodici stoie di *paviera* donate a Benvenuto per coprire l'impiantito della stanza dove lavorava: sotto quella del 12 gennaio, la mercede a un muratore che fece nel palazzo in cui abita il cardinale, un fornello da orefice per i bisogni del maestro Benvenuto. Lasciando indietro molte cose di minor conto, si rileva dal detto Registro che il CELLINI fece al cardinale suo protettore quattro candelieri d'argento e un calice; il 6 febbraio, per venti scudi, gli vendette una testa di bronzo dell'imperatore Vitellio, e il 1° di marzo, ricevette uno scudo d'oro perchè ne facesse filo d'oro per legare i *Pater noster* d'una corona. Nè sono dimenticati *i gargioni de M° Benvenuto aurifice*, Paolo Romano e Ascanio di Tagliacozzo, ai quali era assegnata una provvisione mensuale, di quattro scudi d'oro al primo e di tre al secondo, oltre che furono loro donati una casacca e un mantello del costo di ventiquattro scudi d'oro. Vedi CAMPORI, *Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini;* Modena 1862; e VENTURI, *Ricerche di antichità per Monte Giordano, Monte Cavallo e Tivoli nel Secolo XVI*, in *Arch. stor. dell'Arte*, 1890, pag. 196.

(3) Nell'inventario fatto il 23 ottobre del 1538, dopo la carcerazione di BENVENUTO, si trovano registrati: *Uno bacile d'argento con una figura de argento dentro*, e *Doi bocali d'argento de octo pezi tutti d'argento.*

(4) Gabriello Maria da Cesano, nacque a Pisa nel 1490, e fu giureconsulto, filosofo e grecista di molta fama. Il VARCHI, lo ricorda nell'*Ercolano* e nella *Storia:* l'UGHELLI (*Italia sacra*) lo chiama *vir litterarum scientia, ac morum probitate conspicuus*, e CLAUDIO TOLOMEI, che lo dice *uomo per gentilezza e dottrina molto raro*, intitolò col nome del *Cesano* il dialogo nel quale da alcuni eruditi si disputa qual nome fosse da darsi alla nostra lingua. Lo rammenta anche il BUSINI nelle sue *Lettere al Varchi* per ciò che si riferisce alle parti avute nelle cose fiorentine. Paolo IV, in gratitudine dei servigi da lui prestati alla Santa Sede, massimamente nelle ambascerie, e anche a preghiera della regina Caterina de' Medici, lo nominò vescovo di Saluzzo nel 1556. Morì di settantotto anni nel 1568.

(5) Notano il TASSI e il BIANCHI, essere tradizione popolare dei Milanesi, che sant'Ambrogio apparisse in loro soccorso nella battaglia che vinsero contro Lodovico Visconti a Parabiago nel giorno 21 febbraio del 1339; e da questa strana tradizione ne venne il costume di rappresentare il santo a cavallo, con gli abiti pontificali, in atto di cacciare con la sferza i nemici, chiamati dal popolo *Ariani.*

(6) Di questo sigillo parla anche nel cap. XIII dell'*Oreficeria*, e dice che *tutte a due le istorie erano copiosissime di figure.* È ovale: sotto alle storie vedesi lo stemma del cardinale con i gigli di Francia, e intorno ha questa scritta: HIPPOLYTVS ESTEN. S. MARIAE IN AQVIRO DIACONVS CAR. FERRARIEN. — Aggiungasi che il MUNZT, trovò in un Registro di spese fatte dal banco di Bindo Altoviti per la fabbrica di San Pietro due partite di pagamento al CELLINI, dalle quali si verrebbe a sapere che egli eseguì tre sigilli per la detta fabbrica da lui non ricordati: *1531. 21 marzo. Ducati 10 a Benvenuto orefice per uno sigillo. — 13 maggio. Ducati 6 a Benvenuto orefice per due sigilli, portò cont*(anti).

(7) Su Lautizio di Bartolomeo Rotelli, vedi cap. V, nota 8. Si noti poi, che il Lautizio si contentava anche di meno di cento ducati, come affermò il CELLINI. Il MUNTZ trovò questo documento: *1522. 7 marzo. Pago a Lautitio per quattro sigilli de lo cardinale, dui grandi tondi, e doi picoli, stimati julii cinquanta, sonno duc. 6. 6. 30.* (*Reg. expensarum cardinalis 1521. 1522.* fol. 113).

(8) *Molto avvantaggiato.*

(9) E difatti l'eseguì d'oro, quasi simile a questo modello, per Francesco I re di Francia, come racconterà in seguito.

(10) Francesco di Tournon, uno dei più celebri ministri di Stato di quel secolo, fatto cardinale nel 1530, ebbe molta parte negli avvenimenti di Francia, e si valse delle sue immense ricchezze per proteggere i buoni studi. Morì di settantatrè anni nel 1562.

(11) Cherubino Sforzani, soprannominato il *Parolaro,* nacque a Reggio ed era chierico di Modena. Queste notizie le cavò dai conti della Tesoreria pontificia il Bertolotti, il quale rilevò pure che aveva una provvisione mensuale di quattro ducati, e gli erano pagati gli orologi che costruiva: per uno fatto al papa nel 1524, ebbe cinquanta ducati. Fu orologiaio de' palazzi apostolici dal 1524 al 1527.

(12) Nel 1540 il lunedì santo cadde ai 22 di marzo.

(13) Monterosi è un paesello fra Roma e Viterbo.

(14) *Cuscino, guanciale.*

(15) Intendi: *Io non montai sulla detta cavalla.*

(16) *Irato, rabbioso.*

(17) Cioè, *che la ferita data a Paolo non era profonda, ma superficiale: pelle pelle,* come riscontrò il medico di Staggia.

(18) Distante da Siena circa quindici chilometri.

(19) *Melfi,* o *Malfi,* si disse il principato di *Amalfi* nel golfo di Salerno, di cui era investito Alfonso Piccolomini, il quale a quel tempo governava Siena per l'imperatore Carlo V, ed era, scrive il Segni (lib. X), *come un'ombra di sua maestà.* Ma avendo provocato molti disordini e querele, massimamente per aver lasciato correre tutte le scelleratezze dei Salvi, fratelli di un'Agnese da lui amata, nel 1541, il Granuela commissario in Italia del detto imperatore, confinò a Milano i Salvi e rimosse da Siena i Piccolomini.

(20) *Giulivo, festevole.*

(21) Ciò è confermato nel detto Registro tenuto dal tesoriere Tommaso Mosti, che comprende tutto l'anno 1540, nel quale si legge non solamente che furono provvisti a Benvenuto e ai suoi garzoni gli arnesi necessari per lavorare, ma che ebbero candelieri e varie monete da fondere, onde valersi del metallo.

(22) *Uccei* per *uccelli,* come altrove *cappei* per *cappelli.*

(23) Furono centottantamila ducati d'oro che il duca Ercole II, pagò al papa per accordo conchiuso in Roma nel 1539, da don Francesco d'Este suo fratello, con cui gli era confermata l'investitura concessa agli Estensi da Alessandro VI, nella quale erano comprese Modena e Reggio tolte ad Alfonso I da Giulio II, sebbene Reggio l'avesse ricuperata nel 1527 con l'aiuto di Carlo V.

(24) Fu notato che questo rovescio somigliava assai a quello fatto nella medaglia di Clemente VII, con cui si alludeva alla pace fra Carlo V e Francesco I. Vedi cap. XIV, nota 20.

(25) Sebbene il Cellini non si esprima con abbastanza chiarezza, pure sembra certo che si trattasse di una grande medaglia, forse non mai gettata in bronzo, perchè oltre a non esistere più il modello, non si conoscono che due medaglie d'Ercole II: quella di Pastorino da Siena e l'altra di Pompeo Leoni, citate dall'Armand.

CAPITOLO SECONDO.

[1540].

I. È CHIAMATO IN FRANCIA DAL CARDINALE DI FERRARA; SI ADIRA CON ALBERTO BENDEDIO. RIFIUTA UN ANELLO CON DIAMANTE DI POCO PREZZO OFFERTOGLI IN NOME DEL DUCA ERCOLE, E NE RICEVE UN ALTRO DI PIÙ VALORE. – II. GLI VIEN MOSTRATO UN MODELLO DEL VASO D'ARGENTO CHE AVEVA ESEGUITO PER IACOPO BERENGARIO DA CARPI. FA VEDERE, PER MEZZO DE' SUOI GARZONI, AD ALFONSO DE' TROTTI IL BOCCALE E IL BACINO ESEGUITI PER IL CARDINALE. – III. PARTE MALCONTENTO DEI FERRARESI, E VA A LIONE. GIUNGE A FONTAINEBLEAU: MOSTRA AL RE IL BACINO E IL BOCCALE. – IV. VIAGGIA DIETRO ALLA CORTE DEL RE DI FRANCIA, E IL CARDINALE DI FERRARA CREDE CHE DEBBA ESSER CONTENTO SE IL RE GLI ACCORDA UNA PROVVISIONE DI TRECENTO SCUDI ALL'ANNO. – V. SDEGNATO, DÀ DENARI A PAOLO E AD ASCANIO PERCHÈ TORNINO IN ITALIA, POI FUGGE RISOLUTO D'ANDARE AL SANTO SEPOLCRO, MA È RAGGIUNTO DA UN MANDATO DEL RE E PERSUASO A TORNARE INDIETRO.

I. — In questo tempo che io messi a fare questo ditto rovescio, il cardinale m'aveva scritto, dicendomi che io mi mettessi in ordine, perchè il re m'aveva domandato; e che alle prime lettere sue sarebbe l'ordine di tutto quello che lui m'aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e 'l mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al duca. Faceva le faccende del cardinale un gentiluomo ferrarese, il qual si chiamava per nome messer Alberto Bendedio. Questo uomo era stato in casa dodici anni sanza uscirne mai, causa d'una sua infirmità. Un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi che io dovessi montare in poste subito, per andare a trovare il re, il quale con grand' istanzia m'aveva domandato, pensando che io fussi in Francia. Il cardinale per iscusa sua aveva detto che io ero restato a una sua badia in Lione un poco ammalato, ma che farebbe che io sarei presto da Sua Maestà; però faceva questa diligenza che io corressi in poste. Questo messer Alberto era grande uomo da bene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile; e sì come io dico, mi disse che io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste. Al quale io dissi che l'arte mia

non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevol giornate e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con esso noi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo che io dicevo, e non altrimenti, andavano i figliuoli del duca. A lui subito risposi che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo che io avevo detto, e per non essere stato mai figliuol di duca, quelli non sapevo come s'andassino, e che se gli usava meco quelle istratte parole (1) ai mia orecchi, che io non v'andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il cardinale della fede sua, e arrotòmi (2) poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi volere impacciare con Ferraresi: e voltogli le stiene, io brontolando, e lui bravando, mi partii. Andai a trovare il sopraditto duca con la sua medaglia finita, il quale mi fece le più onorate carezze che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo messer Girolamo Giliolo, che per quelle mie fatiche trovassi uno anello d'un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale me lo dessi. Così fu fatto. Il ditto Fiaschino la sera che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse uno anello drentovi un diamante il quale aveva gran mostra, e disse queste parole da parte del suo duca: Che quella unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di Sua Eccellenzia con quel diamante si adornassi la ditta mano. Venuto il giorno, io guardai il ditto anello, il quale era un diamantaccio sottile, il valore d'un dieci scudi in circa. E perchè quelle tante maravigliose parole, che quel duca m'aveva fatto usare, io che non volsi che le fussino vestite di un così poco premio, pensando il duca d'avermi ben sattisfatto; ed io che m'immaginai che la venissi da quel suo furfante tesauriere; detti l'anello a un mio amico, che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo che egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo ufizio mirabilmente. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il duca sapeva che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui così benignamente m'aveva donato, che egli l'arebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al ditto risposi, che l'anello che Sua Eccellenzia m'aveva donato, era di valore d'un dieci scudi in circa, e che l'opera che io avevo fatta a Sua Eccellenzia, valeva più di ducento. Ma per mostrare a Sua Eccellenzia che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi uno anello del granchio (3), di quelli che vengon d'Inghilterra che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenzia in sin che io vivessi, insieme con quelle onorate parole che sua Eccellenzia m'aveva fatto porgere; perchè io facevo conto che lo splendore di Sua Eccellenzia avessi largamente pagato le mie fatiche, dove quella bassa gioia me le vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al duca, che egli chiamò quel suo detto tesauriere, e gli disse villania, la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto; e a me fe comandare, sotto pena della disgrazia sua, che io non partissi di Ferrara se lui non me lo faceva intendere; e al suo tesauriere comandò che mi dessi un diamante che arrivassi a trecento scudi.

L'avaro tesauriere ne trovò uno che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il ditto diamante valeva molto più di dugento.

II. — Intanto il sopra ditto messer Alberto aveva ripreso la buona via, e m'aveva provvisto di tutto quello che io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del duca aveva ordinato col ditto messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse avevo incassato quel bacino e quel boccale che fatto avevo per il cardinale. In questo sopraggiunse un gentiluomo ferrarese, il quale si domandava per nome messer Alfonso de' Trotti (4). Questo gentiluomo era molto vecchio, ed era persona affettatissima, e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone che sono difficilissime a contentare; e se per avventura elle s'abbattono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, se la dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo messer Alfonso; per la qual cosa messer Alberto gli disse: A me sa male che voi sete venuto tardi: perchè di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al cardinale in Francia. Questo messer Alfonso disse che non se ne curava; e accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza (5), molto dilicatamente lavorato. In mentre che il servitore andò e tornò, questo messer Alfonso diceva al ditto messer Alberto: Io vi voglio dire per quel che io non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta io ne vidi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che la immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenzia; e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, acciocchè la non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore (6) d'una gran quantità di scudi corroppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti, ma lo tien ben segreto, che 'l duca non lo sappia, perchè arebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo ditto messer Alfonso, in mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, che ero alla presenza, perchè non mi conosceva. Intanto, comparso questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma e sicumèra, che veduto che io l'ebbi, voltomi a messer Alberto, dissi: Pur beato che io l' ho veduto! Messer Alfonso adirato, con qualche parola ingiuriosa, disse: O chi se' tu, che non sai quel che tu ti di'? A questo io dissi: Ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. Voltomi a messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: Questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso (7), il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore di maestro Iacopo cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da i quali lui trasse di molte migliara di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l'uno e l'altro molto male (8), e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e malcondotti. A me è gloria grandissima

che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri signori ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tanti anni in qua io ho atteso quanto io ho potuto a 'mparare; di modo che io mi penso, che quel vaso ch' io porto in Francia sia altrimenti degno del cardinale e del re, che non fu quello di quel vostro mediconzolo. Ditte che io ebbi queste parole, quel messer Alfonso pareva propio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo,

(Dalla prima edizione del Vasari).

Ritratto del Tribolo.

disse che se ne andrebbe al duca e per mezzo di Sua Eccellenzia lo vedrebbe. Allora messer Alberto Bendidio ch'era come ho detto, superbissimo, disse: Innanzi che voi vi partiate di qui, messer Alfonso, voi lo vedrete, sanza adoperare i favori del duca. A queste parole io mi parti', e lasciai Ascanio e Pagolo che lo mostrassi loro; qual disse poi, che egli avean ditto cose grandissime in mia lode. Volse poi messer Alfonso che io mi addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni di uscir di Ferrara e levarmi lor dinanzi. Quanto io v'avevo auto di buono si era stata la pratica del cardinal Salviati (9), e quella del cardinal di Ravenna (10), e di qualcuno altro di quelli virtuosi

musici (11), e non d'altri; perchè i Ferraresi son gente avarissime, e piace loro la roba d'altrui in tutti e modi che la possino avere: così son tutti. Comparse alle ventidua ore il sopradditto Fiaschino, e mi porse il ditto diamante di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia malinconica e con brevi parole, che io portassi quello per amore di Sua Eccellenzia. Al quale io risposi: Ed io così farò. Mettendo i piedi nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto e le parole; e riferito al duca, in collora (12) ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

III. — Andai la sera innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fu' fuora del ferrarese, n'ebbi grandissimo piacere;

Venezia: Ponte di Rialto.

perchè da quei pagoncelli, che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro non vi cognobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese (13), non toccando la città di Milano per il sospetto sopradditto (14); in modo che sani e salvi arrivammo a Lione. Insieme con Pagolo e Ascanio e un servitore, eramo quattro con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, il quale aveva quel bacino e boccale d'argento insieme con altre nostre bagaglie; fummo alloggiati in una badia, che era del cardinale (15). Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta, e l'avviammo alla volta di Parigi: così noi andammo in verso Parigi, e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la corte del re a Fontana Beliò (16): facemmoci vedere al cardinale, il quale subito ci fece consegnare

alloggiamenti, e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il cardinale, lo disse al re, il quale subito mi volse vedere. Andai da Sua Maestà con il ditto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, e lui gratissimamente mi raccolse. Intanto che io ringraziavo Sua Maestà dell'avermi libero del carcere (dicendo, che gli era ubbrigato ogni principe buono e unico al mondo, come era Sua Maestà, a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benefizi eran prima iscritti in su' libri di Dio, che ogni altro che far si potessi al mondo), questo buon re mi stette a ascoltare finchè io dissi, con tanta gratitudine, e con qualche parola, sola degna di lui. Finito che io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: Veramente che tanto bel modo d'opera non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene di aver veduto tutte le migliori opere, e dai miglior maestri fatte di tutta la Italia, ma io non viddi mai cosa che mi movessi (17) più grandemente che questa. Queste parole il ditto re le parlava in franzese al cardinale di Ferrara, con molte altre maggiori che queste. Di poi voltosi a me mi parlò in taliano, e disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, ed intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bell'opera.

IV. — Il cardinal di Ferrara sopradditto, veduto che il re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo; ancora lui veduto che con quel poco delle opere il re s'era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime opere che lui aveva in animo; però in questo tempo che noi andavamo drieto alla corte, puossi dire tribulando (il perchè si è, che il traino del re si strascica continuamente drieto dodici mila cavalli; e questo è il manco; perchè quando la corte ne' tempi di pace è intera, e' sono diciotto mila, di modo che sempre vengono da essere più di dodici mila: per la qual cosa noi andavamo seguitando la ditta corte in tai luoghi alcuna volta dove non era dua case appena: e sì come fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tele, e molte volte si pativa assai), io pure sollecitavo il cardinale, che incitassi il re a mandarmi a lavorare. Il cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era d'aspettare che il re da sè se ne ricordassi, e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, in mentre che egli mangiava. Così faccendo, una mattina al suo desinare mi chiamò il re: cominciò a parlar meco in taliano, e disse che aveva in animo di fare molte opere grande, e che presto mi darebbe ordine dove io avessi a lavorare, con provvedermi di tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il re dalla mensa, il cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare; quasi che si potria dire l'esser peccato a far perder tempo a un simile virtuoso. Il re aggiunse che gli aveva ben detto, e che meco instabilissi tutto quello che io volevo per la mia provvisione. Il qual cardinale la sera seguente che la mattina (18) aveva auto la commessione, dipoi la

cena fattomi domandare, mi disse da parte di Sua Maestà, come Sua Maestà s'era risoluta che io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva che io sapessi qual dovessi essere la mia provvisione. A questo disse il cardinale: A me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che voi benissimo vi possiate salvare: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regno, ed io sempre vi aiuterò mirabilmente. Allora io dissi: Sanza che io ricercassi Vostra Signoria reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara, mi promisse di non mi cavar mai di Italia se prima io non sapevo tutto il modo che con Sua Maestà io dovevo stare; Vostra Signoria reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo stare, mandò espressa commessione che io dovessi venire in poste, come se tale arte in poste si facessi: che se voi mi avessi mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per sei. Ma di tutto ringrazio Iddio e Vostra Signoria reverendissima ancora, perchè Iddio l' ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, quale è stato la mia liberazione del carcere. Per tanto dico a Vostra Signoria, che tutti e gran mali che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che da lei ho ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenzia, e dove io sarò, sempre infin che io viva pregherò Iddio per lei. Il cardinale adirato disse in collora: Va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua cortigiani scannapagnotte (19) dicevano: A costui gli par essere qualche gran cosa, perchè e' rifiuta trecento ducati di entrata. Altri di quei virtuosi dicevano: Il re non troverrà mai un pari di costui; e questo nostro cardinale lo vuole mercatare, come se ei fusse una soma di legne. Questo fu messer Luigi Alamanni, che così mi fu ridetto che lui disse. Questo fu nel Delfinato, a un castello che non mi sovviene il nome: e' fu l' ultimo dì d' ottobre (20).

V. — Partitomi dal cardinale, me ne andai al mio alloggiamento tre miglia lontano di quivi, insieme con un segretario del cardinale che al medesimo alloggiamento ancora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai restò di domandarmi quel che io volevo far di me, e quel che saria stato la mia fantasia di volere di provvisione. Io non gli risposi mai se non una parola, dicendo: Tutto mi sapevo. Di poi giunto allo alloggiamento, trovai Pagolo e Ascanio che quivi si stavano; e vedendomi turbatissimo, mi sforzorno a dir loro quello che io avevo; e veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: Domattina io vi darò tanti danari che largamente voi potrete tornare alle case vostre; ed io andrò a una mia faccenda importantissima, sanza voi, che gran pezzo è che io ho auto in animo di fare. Era la camera nostra a muro a muro accanto a quella del ditto segretario; e talvolta è possibile che lui lo scrivessi al cardinale tutto quello che io avevo in animo di fare; sebbene io non ne seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: a me pareva mill'anni che si facessi giorno, per seguitare la resoluzione che di me fatto avevo. Venuto l' alba del giorno, dato ordine ai cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanti ne salvai per me,

di più quel diamante che mi aveva donato il duca; solo due camice ne portavo e certi non troppi boni panni da cavalcare, che io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi dalli dua giovani, che se ne volevano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svilii (21) dicendo loro: Uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia a averla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù che io v' ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d' Italia; e non vi vergognate che non vi basti l' animo a uscire del carruccio del babbo (22), qual sempre vi porti? Questa è pur una vil cosa: o se io vi lasciassi andare sanza danari, che diresti voi? Ora levatevimi dinanzi, che Dio vi benedica mille volte: addio. Volsi il cavallo, e lascia'li

(Roma: Galleria Corsini).

Canaletto: il Ponte di Rialto.

piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m'ero discostato in circa a dua miglia; e in quel poco viaggio io m' ero risoluto di non mai più praticare in parte dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza che da lui stesso, m' era stata mostra (23). Essendomi già resoluto affatto, me n' andavo alla volta del Sepulcro. Pensando essermi tanto iscostato, che nessuno più trovar non mi potessi, in questo io mi senti' correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parte v' è una certa razza di brigate li quali si domandan Venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressa-

timisi più costoro, cognobbi che gli erano un mandato del re, insieme con quel mio giovane Ascanio; e giunto a me disse: Da parte del re vi dico, che prestamente voi vegniate a lui. Al quale uomo io dissi: Tu vieni da parte del cardinale; per la qual cosa io non voglio venire. L' uomo disse, che da poi che io non volevo andare amorevolmente, aveva autorità di comandare a' populi, i quali mi merrebbono legato come prigione. Ancora Ascanio quant'egli

(Firenze: Uffizî).

AUTORITRATTO DEL VASARI.

poteva mi pregava, ricordandomi che quando il re metteva un prigione, stava dappoi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del re mi disse. Il quale sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio, insinchè m'ebbe condutto alla corte: or mi bravava, or diceva una cosa, ora un' altra da farmi rinnegare il mondo.

NOTE.

(1) Cioè, *quelle parole che suonavano strane, stravaganti,* ecc.

(2) *Arrotomi* per *aggiuntomi,* come fu già spiegato.

(3) Notò il Tassi che deve intendersi uno di quegli anelli di metallo, creduti utili per le contrazioni muscolari che diconsi appunto *granchi.* Anche oggi si vendono anelli che guariscono dal mal di capo.

(4) Era stato fedele, giusto e diligente ministro del duca Alfonso I, e nella sua qualità di fattor ducale, fu avverso all'autore dell'*Orlando* nella famosa causa delle *Arioste.* Fra le lettere indirizzate a Pietro Aretino, se ne trova una sua non fra le meno adulatrici, con la quale lo esonera dal pagare la gabella di alcune sue cose. Nel *Ricordo* del Cellini del 18 febbraio 1568, è detto che questo *Conte Alfonso Trotti di Ferrara* aveva tenuto a pigione la parte di sopra della sua casa *dell'Arme,* posta in Firenze dirimpetto allo Spedale di San Paolo.

(5) Celebre per le antiche *maioliche.*

(6) Intendi: *Il quale gentiluomo per forza,* ecc.

(7) Cioè, come dicesi comunemente, *del tale e tal peso;* ma l'avrà bene indicato ad Alfonso ed Alberto in prova che il boccaletto era quello fatto da lui *nel tal tempo,* anch'esso taciuto qui.

(8) Dimenticò d'aver detto che gli furon pagati *bene.* Vedi cap. V, nota 23.

(9) Il cardinal Salviati, ch'era allora arcivescovo di Ferrara, è ricordato al capitolo IV, nota 40.

(10) È certo, come prova il Mazzuchelli, contrariamente a quanto dice l'Ughelli, che il cardinale Accolti dimorava allora a Ferrara e non a Ravenna. Vedi cap. VII, nota 25.

(11) Notò il Carpani che fino dai più antichi tempi, fiorì in Ferrara la musica, e appunto in quel tempo vivevano alcuni celebri suonatori e scrittori di musica.

(12) Sottintendi, *egli venuto in collera.*

(13) Il Moncenisio.

(14) Siccome non ha parlato di alcun timore che avesse, è probabile, come avverte il Tassi, che temesse d'esser fatto raggiungere dal duca di Ferrara.

(15) Era l'Abbazia di Esnay.

(16) Così il Cellini chiama sempre il reale palazzo di Fontainebleau. — Dal citato Registro tenuto dal tesoriere Mosti si rileva con certezza che Benvenuto arrivò a Fontainebleau a metà di settembre del 1540.

(17) *Che mi destasse meraviglia.*

(18) Plebeismo in luogo di *la sera che seguiva alla mattina in cui,* ecc.

(19) Alla nota 28 del cap. VII già vedemmo che *scannapane* ha lo stesso significato che qui *scannapagnotte.*

(20) Il Dimier, nel suo *Benv. Cellini à la cour de France* (in *Revue archéologique*, 1898, I) afferma che il re non fu in Delfinato nè l'anno 1540, nè il 1541, nè in seguito, e secondo il *Catalogo degli Atti* di Francesco I, il 30 ottobre il re era a Parigi. Come si spiega ciò?

(21) Qui è evidente il significato di *dar animo*, di *incoraggiare.*

(22) Metaforicamente, per *saper lavorare senza l'aiuto del maestro*, essendo il *carruccio* un castelluccio con quattro girelle, nel quale si mettono i bambini onde imparino a camminare.

(23) Qui si allude alla visione avuta nel carcere di Castel Sant'Angelo; e appresso si ricorda il voto di pellegrinare al Santo Sepolcro. Vedi cap. XXV, § V e VI.

CAPITOLO TERZO.

[1540].

I. GLI È ASSEGNATA LA PROVVISIONE DI SETTECENTO SCUDI, GLI SONO ORDINATE DODICI STATUE D'ARGENTO, E RICEVE IN DONO CINQUECENTO SCUDI. PRESENTA AL RE I MODELLI DI GIOVE, GIUNONE, APOLLO E VULCANO; OTTIENE PER PAOLO E ASCANIO UNA PROVVISIONE DI CENTO SCUDI, E GLI È CONSEGNATO IL CASTELLO DETTO IL PICCOLO NELLO, NEL QUALE INTRODUCE SERVITORI ED ARMI PER DIFENDERSI DAL PROPOSTO DI PARIGI E DA ALTRI NEMICI. – II. RESISTE ALLE VIOLENZE DI VILLEROY E DI MARMAIGNES CHE LO VOGLIONO SCACCIARE DAL NELLO, ED È DATO IN CUSTODIA AL VISCONTE D'ORBEC. – III. FA I MODELLI IN GRANDE DEL GIOVE, DEL VULCANO E DEL MARTE; PORTA AL CARDINALE IL BACINO E IL BOCCALE. – IV. È AMMIRATO DA TUTTI, E IL RE, MADAMA D'ESTAMPES, IL CARDINAL DI LORENA E TUTTA LA REALE FAMIGLIA LO VISITANO NELLA SUA OFFICINA. – V. HA COMMISSIONE DAL RE DI FARGLI UNA SALIERA; E MOSTRATOGLI IL MODELLO DI CERA GIÀ PREPARATO PER IL CARDINAL DI FERRARA, RICEVE ORDINE DI ESEGUIRLO D'ORO. – VI. NEL PORTARE A CASA, L'ORO PER LA DETTA OPERA, È ASSALITO DA QUATTRO PERSONE DALLE QUALI SI DIFENDE.

I. — Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del re, noi passammo dinanzi a quelli del cardinale di Ferrara. Essendo il cardinale in sulla porta, mi chiamò a sè e disse: Il nostro re Cristianissimo da per sè stesso v' ha fatto la medesima provvisione che Sua Maestà dava a Lionardo da Vinci pittore, qual sono settecento scudi l' anno (1); e di più vi paga tutte l' opere che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d' oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito che ebbe di dire il cardinale, io risposi che quelle erano offerte da quel re che gli era. Quel mandato del re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grande offerte da parte del re, mi chiese molte volte perdono. Pagolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha aiutati ritornare in così onorato carruccio. Di poi l'altro giorno io andai a ringraziare il re, il quale m' impose che io gli facessi i modelli di dodici statue d' argento, le quali voleva che servissino per dodici candellieri intorno alla sua tavola: e voleva che fussi figurato sei Iddei

e sei Iddee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di quattro braccia alto. Dato che egli m'ebbe questa commessione, si volse al tesauriere de' rispiarmi (2), e lo domandò se lui mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse che non gli era stato detto nulla. Il re l'ebbe molto per male, che aveva commesso al cardinale che gnene dicessi. Ancora mi disse che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per far tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d' oro, e me ne andai a Pa-

(Firenze: Via Cavour).

Palazzo Riccardi, già de' Medici.

rigi in una stanza del cardinale di Ferrara; e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l'uno, di cera: Giove, Iunone, Appollo e Vulgano. In questo mezzo il re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti modelli con esso meco, insieme con quei mia dua giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io ebbi che il re era sodisfatto delli detti modelli, e m' impose per il primo che io gli facessi il Giove d' argento della ditta altezza, mostrai a Sua Maestà che quelli dua giovani ditti io gli avevo menati d' Italia per

servizio di Sua Maestà; e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principii arei tratto aiuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il re disse, che io facessi alli ditti dua giovani un salario qual mi paressi a me che fussi recipiente (3) a potersi trattenere. Dissi che cento scudi d'oro per ciascuno stava bene, e che io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora dissi, che io avevo trovato un luogo il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere; e il ditto luogo si era di Sua Maestà particulare, domandato il piccol Nello (4), e che allora lo teneva il provosto di Parigi, a chi Sua Maestà l'aveva dato; ma perchè questo provosto non se ne serviva (5), Sua Maestà poteva darlo a me, che l'adoperrei per suo servizio. Il re subito disse: Cotesto luogo è casa mia, e io so bene che quello a chi lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò al suo luogotenente, che mi mettessi in detto Nello. Il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al re che non lo poteva fare. A questo il re rispose in collora, che voleva dar le cose sue a chi piaceva a lui, e a uomo che lo servissi, perchè di cotestui non si serviva niente: però non gli parlassi più di tal cosa. Ancora aggiunse il luogotenente, che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il re disse: Andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbe a usar forza a mettermi in possessione: di poi mi disse che io m'avessi benissimo cura di non v'essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi de' servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in aste, e parecchi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino, e gli altri gentiluomini m'erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo che io m'acconciai con Sua Maestà, correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l'età mia de' quaranta anni.

II. — Per questi grandi insulti io ritornai al re, pregando Sua Maestà che mi accomodassi altrove: alle qual parole mi disse il re: Chi siate (6) voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il re si volessi dire: e standomi così cheto, il re replicò un'altra volta le medesime parole quasi adirato. Allora io risposi che avevo nome Benvenuto. Disse il re: Adunche se voi siete quel Benvenuto che io ho inteso, fate secondo il costume vostro, che io ve ne do piena licenza. Dissi a Sua Maestà che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna che mi potessi nuocere. Il re ghignato un pochetto, disse: Andate adunche, e la grazia mia non vi mancherà mai. Subito mi ordinò un suo primo segretario, il quale si domandava monsignor di Villurois (7), che dessi ordine a farmi provvedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il provosto, di chi era il ditto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato con le mura della città (8), ed era castello antico, ma non si teneva guardie: era di buona grandezza. Questo detto monsignor di Villurois mi consigliava che io cercassi di qualche altra cosa, e che io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi gli era, era uomo di grandissima possanza, e che

certissimo lui mi arebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato d' Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso re, e quanto al morire, io sapevo certo che a morire avevo; che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era uomo di grandissimo ispirito, e mirabile in ogni cosa sua, grandissimamente ricco: non è al mondo cosa che lui non avessi fatto per farmi dispiacere, ma non lo dimostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro (9) gentiluomo, che si domandava monsignor di Marmagna, quale era tesauriere di Linguadoca (10). Questo uomo, la prima cosa che e' fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per se: al quale io dissi, che quel luogo me lo aveva dato il re perchè io lo servissi, e che quivi non volevo che abitassi altri che me e li mia servitori. Questo uomo era superbo, audace, animoso; e mi disse che voleva fare quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel muro a voler contrastare contro di lui, e che tutto quello che lui faceva, ne aveva auto commessione da Villurois di poter farlo. Allora io dissi che io avevo auto commessione dal re, che nè lui nè Villurois tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole, alle quali io risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall' ira, fece segno di metter mano ad una sua daghetta; per la qual cosa io messi la mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa, e gli dissi: Se tu sei tanto ardito di sfoderar quell'arme, io subito ti ammazzerò. Gli aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua giovani: ed in mentre che il ditto Marmagna stava così sopra di sè, non sapendo che farsi, più presto volto al male, e' diceva borbottando: Giammai non comporterò tal cosa. Io vedevo la cosa andar per la mala via, e subito mi risolsi e dissi a Pagolo e Ascanio: Come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso ai dua servitori, ed ammazzategli, se voi potete; perchè costui io lo ammazzerò al primo, poi ci andrem con Dio d'accordo subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose, alquanto un poco più modeste, io le scrissi al cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al re. Il re crucciato mi dette in custode (11) a un altro di quei suoi ribaldi (12), il quale si domandava monsignor lo Iscontro d'Orbech (13). Questo uomo con tanta piacevolezza, quanto immaginar si possa, mi provvedde di tutti li mia bisogni.

III. — Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente, per li mia servizi della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che gli avevano da essere d'argento: questi furno Giove e Vulgano e Marte. Gli feci di terra, benissimo armati di ferro, di poi me ne andai dal re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. In mentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto ed il bacino ovato, i quali ne portorno parecchi mesi. Finiti che io gli ebbi, gli feci benissimo dorare. Questa parve la più bell'opera che mai si fusse veduta in Francia. Subito lo portai al cardinal di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi sanza me lo portò al re, e gnene fece un presente (14). Il re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente che mai si lodassi uomo par mio; e per

questo presente donò al cardinal di Ferrara una badia di sette mila scudi d'entrata; ed a me volse far presente. Per la qual cosa il cardinale lo impedì, dicendo a Sua Maestà che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nessuna. E il re che era liberalissimo, disse: Però gli vo' io dar coraggio che me ne possa dare. Il cardinale, a questo vergognatosi, disse: Sire, io vi priego che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di tre-

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

Agostino de' Musi: Ritratto di Carlo V.

cento scudi il manco, subito che io abbia preso il possesso della badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria (15) di questo cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore importanza.

IV. — Mi tornai a Parigi. Con tanto favore fattomi dal re io ero ammirato da ognuno. Ebbi l'argento e cominciai la ditta statua di Giove. Presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava

la bottega di già molto ricca. In questo comparse il re a Parigi: io l'andai a visitare; e subito che Sua Maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe insin quivi. Al quale io contai tutto quel che io avevo fatto. Subito gli venne voluntà grandissima di venire; e di poi il suo desinare dette ordine con madama de Tampes (16), col cardinale di Loreno (17), e certi altri di quei

(Roma: Galleria Borghese).

Ignoto tedesco: Ritratto di Carlo V.

signori, qual fu il re di Navarra cognato del re Francesco (18), e la regina sorella del ditto re Francesco (19): venne il Dalfino e la Dalfina (20); tanto si è che quel dì venne tutta la nobiltà della corte. Io m'ero avviato a casa, e m'ero misso a lavorare. Quando il re comparse alla porta del mio castello, sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno che stessi cheto: in casa mia ognuno era in opera; di modo che io mi trovai sopraggiunto dal re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove: un altro

faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. In mentre che io lavoravo, avendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale m'aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella inforcatura delle gambe, l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del re questo putto s'attenne addosso al re: il perchè il re grandemente se ne rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il re a dimandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi, di poi mi disse che io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva che io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a Sua Maestà, che subito io mi ammalerei se io non lavorassi, nè manco l'opere non sarebbono di quella sorte che io desidero fare per Sua Maestà. Pensando il re che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi, e non perchè così fussi la verità, me lo fece ridire dal cardinal di Loreno, al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni ed aperte, che lui ne restò capacissimo: però confortò il re, che mi lasciassi lavorare poco e assai, secondo la mia voluntà.

V. — Restato sadisfatto il re delle opere mie, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che sarìa lungo a dirgli. L'altro giorno appresso, al suo desinare (21), mi mandò a chiamare. V' era alla presenza il cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi ancora il re era alla seconda vivanda; accostatomi a Sua Maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo che da poi che gli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tal cose richiedeva una bella saliera, e che voleva che io gnene facessi un disegno; ma ben l'arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: Vostra Maestà vedrà molto più presto un tal disegno che la mi domanda; perchè in mentre che io facevo il bacino pensavo che per sua compagnia se gli dovessi far la saliera: e che tal cosa era di già fatta, e che se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. Il re si risentì con molta baldanza (22) e voltosi a quei signori, qual era il re di Navarra e il cardinal di Loreno e il cardinal di Ferrara, e' disse: Questo veramente è un uomo da farsi amare e desiderare da ogni uomo che non lo cognosca: di poi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno che io avevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, e prestamente andai e tornai perchè avevo solo a passare la fiumara, cioè la Senna (23): portai meco un modello di cera, il quale io avevo fatto già a richiesta del cardinale di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal re, scopertogli il modello, il re maravigliatosi disse: Questa è cosa molto più divina l'un cento, che io non arei mai pensato: questa è gran cosa di quest'uomo! egli non debbe mai posarsi. Di poi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse che quella era un'opera che gli piaceva molto, e che desiderava che io gliene facessi d' oro. Il cardinal di Ferrara, che era alla presenza, mi guardò in viso, e mi accennò, come quello che la ricognobbe, che quello era il modello che io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi che quell'opera già avevo detto che io la farei a chi l'aveva avere. Il cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi voluto vendicare, disse al re: Sire, questa è una grandissima opera,

e però io non sospetterei d'altro, se none che io non crederrei mai vederla finita; perchè questi valenti uomini che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno lor principio, non considerando bene quando ell'hanno aver la fine. Per tanto, faccendo fare di queste cotali grande opere, io vorrei sapere quando io l'avessi avere. A questo rispose il re dicendo, che chi cercassi così sottilmente la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: Tutti e' principi che danno animo ai servitori loro, in quel modo che fa e che dice Sua Maestà, tutte le grande imprese si vengono a facificare (24); e poi che Dio m' ha dato un così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite di molte grande e maravigliose opere. Ed io lo credo, disse il re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: Mille scudi, dissi io. Subito il re chiamò un suo tesauriere, che si domandava monsignor lo risconte di Orbech (25), e gli comandò che allora allora mi provvedessi mille scudi vecchi di buon peso, d'oro. Partitici da Sua Maestà, m'andai a chiamare quelli dua notari che m' avevan fatto dare l' argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina che m'aveva donato una mia sorella cugina, monaca, nel passare per Firenze; e per mia buona auria (26) tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'otta (27), e non volendo isviare i lavoranti, e manco non mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il tesauriere, il quale di già aveva innanzi li dinari, e gli sceglieva siccome gli aveva detto il re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li ditti dinari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissino a farmi compagnia, perchè era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel mandato, se gli aveva fatto l'ambasciata mia. Un certo ladroncello servitore disse che l' aveva fatta, e che loro avevan detto non poter venire; ma che lui di buona volontà mi porterebbe quelli dinari: al quale io dissi, che li dinari volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto. Contato li dinari, e tutti messomili nella sportellina ditta, di poi messi il braccio nelli dua manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità gli portavo che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e di maniche, e con la mia spadetta e 'l pugnale accanto prestamente mi messi la via fra le gambe.

VI. — In quello stante viddi certi servitori, che bisbigliando presto ancora loro si partirno di casa, mostrando andare per altra via che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il ponte al Cambio, venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Austini (28) (luogo pericolosissimo, e sebben vicino a casa mia cinque cento passi, per essere l'abitazione del castello addrento quasi che altrettanto, non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare); ma risolutomi in un tratto che io mi veddi scoperto addosso quattro con quattro spade, prestamente copersi quella sportellina con la

cappa, e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: Dai soldati non si può guadagnare altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, spero l'arete con poco vostro guadagno. E pugnando contro a di loro animosamente, più volte m'apersi, acciocchè, se e' fussino stati di quelli indettati (29) da quei servitori che m'avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione judicassino che io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si riti-

Michelangelo: Busto di Paolo III.

ravono; e da lor dicevano in lingua loro: Questo è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o sì veramente, se gli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate talvolta molto appresso gl'investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l'arme, più giudicavono che io fussi soldato, che altro: e ristrettisi insieme, a poco a poco si scostavono da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e ancora io sempre dicevo, modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l'arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo drietomi; per la qual cosa a me crebbe la

paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che m'avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: Arme arme, fuora fuora, chè io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d'arme in aste; e volendo seguitar drieto a coloro, che ancor gli vedevano, gli fermai, dicendo pur forte: Quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro a uno uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro i quali m' hanno rotto un braccio; sicchè andiamli prima a riporre, e di poi io vi farò compagnia col mio spadone a dua mane dove voi vorrete. Andammo a riporre li dinari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo che io avevo portato, modo che isgridarmi (30), dicevano: Voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta ci avete a far piagner tutti. Io dissi di molte cose; e lor mi risposono anche; fuggirno gli avversari mia; e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi (31) che fa la fortuna, tanto in bene quanto in male; e non cogliendo, è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero che si dice: tu imparerai per un'altra volta. Questo non vale, perchè la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

NOTE.

(1) Il Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, e l'Amoretti, *Mem. stor. di Leonardo da Vinci*, confermano che Francesco I pagava a Leonardo lo stipendio di settecento scudi all'anno come suo pittore. Vedi anche Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, ecc. vol. II.

(2) *Risparmi.* — Nota il Tassi che il Tesoro reale chiamavasi anticamente *Épargne*, del quale anche nel 1540, era tesoriere un Guglielmo Prudhomme, signore di Fontenay-en-Brie, che nel 1532, aveva maritato la sua figliuola Giovanna a Nicola Legendre, signore di Villeroy, poco appresso ricordato dal Cellini.

(3) *Recipiente* per *convenevole* fu usato dagli antichi scrittori.

(4) Il castello di Nesle era posto sulla sinistra riva della Senna in quello spazio occupato poi dai palazzi di Nevers e di Guénégaud, e oggi da quello dell'Istituto (un tempo Collegio Mazzarino) e della Zecca. Fu venduto nel 1308 dall'Amaury, signore di Nesle in Piccardia, a Filippo IV detto il *Bello*, e la torre di quel castello ebbe una triste celebrità, come riferisce il Brantôme, per le dissolutezze della regina Giovanna di Borgogna, moglie di Filippo il *Longo*, che gettava nella Senna coloro che, sedotti, accettavano gli abbracciamenti di quella sirena. È poi certo che si disse *Piccolo Nello* una parte del grandioso castello, quella occupata dal Cellini; la qual cosa è confermata dal Piganiol de la Force nella sua *Description historique de la ville de Paris* (vol. VIII, *Notice sur le Collège Mazarin*), che ricorda il grande e piccolo palazzo, e descrive la molta estensione occupata dai giardini e dagli altri annessi di Nesle, compreso il giuoco della palla da cui Benvenuto cavò una rendita.

(5) Infatti Francesco I aveva concesso nel 1522, il Nello al giudice incaricato di mantenere i privilegi e di decidere le cause dell'Università, ufficio soppresso quattro anni dopo e riunito in parte a quello del gran Proposto che, ai tempi del Cellini, amministrava la giustizia civile e criminale; il qual Proposto, quantunque risedesse nel luogo chiamato *Châtelet*, si considerava per la successione dell'ufficio, successo anche nel godimento del castello. Teneva allora quella magistratura Giovanni d'Estouteville, signore di Villebon, poi fatto cavaliere di San Michele, consigliere del re e suo luogotenente generale in Normandia e in Piccardia: insomma un pezzo grosso con cui Benvenuto aveva da competere.

(6) *Siete.*

(7) Nota il Tassi che Niccola di Neuville, terzo di questo nome, signore di Villeroy, ebbe dal padre nel 1539, la cessione del segretariato della Finanza del re; tenne gli uffici più distinti nel regno (fu anche consigliere e segretario di Stato), e morì vecchissimo intorno al 1598.

(8) Anche Piganiol de la Force (*op. cit.*) dice che i giardini, e tutto quanto faceva parte del castello, arrivava da un lato fino alla porta *de Bussy*.

(9) Sottintendi: *Diede commissione ad un altro*, ecc., *di noiarmi*, ecc.

(10) Giovanni Lallemant, signore di Marmaignes, anch'esso segretario del re nel 1551.

(11) Vale qui *custodia*, giacchè gli antichi usarono di terminare in *e* certi nomi con la finale in *ia*.

(12) È verissimo, come nota il Bianchi, che anticamente la voce *ribaldo* ebbe varî significati, e in Francia si dissero *ribaldi* certi soldati scelti addetti alla

guardia del re, e *ribaldo* era chiamato colui che aveva la cura di fare ogni sera la visita del palazzo reale; laonde è a credersi che il CELLINI usasse questo sostantivo nel significato tutto francese di persona addetta al servigio del re.

(13) Corruzione di *visconte;* altrove si legge *risconte.* Il PLON, non dà nella sua opera notizia alcuna di costui, e nemmeno di quasi tutti i personaggi francesi ricordati da BENVENUTO.

(14) Il bacino e il boccale dovevano esser già compiuti a' 24 dicembre del 1540, giacchè sotto quella data il tesoriere Mosti nota nel rammentato Registro d'aver pagato a BENVENUTO in Fontainebleau, il 12 di quel mese, settantaquattro scudi d'oro, ecc., *per dorare uno bacile et uno bochale ovale de argento lavorato a figure che lui fa per il predetto R.mo Cardinale nostro, quale vuole donare Sua S.ria R.ma alla Maiestà del Re Cristianissimo.* (Vedi le cit. *Notizie,* ecc., del CAMPORI). Con questa memoria è confermato che il cardinale donò al re il bacino e il boccale, chi sa da quanto tempo distrutti.

Ripubblichiamo qui un documento trovato da A. VENTURI, che ci parla con esattezza di questo bacile e boccale, e ci dà la data precisa della presentazione:

Dupplicato di XVJJ *di marzo nel* XLJ *di Bles.* [1541].
Ill.mo ed Ecc.mo mio S.r Oss.mo etc.

.........*S. M.tà non star di buona uoglia secondo l'usato, et spesso ella ua in consiglio qual si tiene ogni giorno et hoggi si è ueduto che fermato ella ha hauuto gran ragionamento col R.mo Tornone, poi con Mons.r Delfino il quale intraviene nel detto consiglio. Appresso col R.mo Sè nostro et si è visto per segni il ragionamento essere di qualche importanza pur con tutto ciò S. M.ta non resto che hier sera non banchetasse, et festa facesse nella quale intervenero molte maschere con belle livree, et la maggior parte con turbanti alla Turchesca, et S. M.tà il R.mo di loreno et R.mo nostro erano conci sì che comparevanno bene, Mons.r d'Orliens con quattro o cinque de' suoi nelli turbanti loro haveano una spera, et di vari colori erano abigliati, non si sa mo' per qual causa si facesse il detto banchetto così all'Improviso et festa la qual tenero longa: dopo la cena l'Ill.mo S.r nostro fece presente a S. M.ta di un bacillo et boccale bellissimo, di mano di maestro Benvenuto, il quale ella hebbe caro, et volse bevere al detto boccalle per aver tre bocche per provar solo se ad una fiata sortiva l'acqua per tutte tre le bocche et con esso bevve anchor Madama di Tampes la quale è più in favor che mai.......*

« *D. V. S. Ill.ma et Ecc.ma*
S.re Cavaliero Sacrato. (CARLO) ».

Foris: *All'Ill.mo et Ecc.mo mio S.r et Patrone*
il S.r Duca di Ferrara etc.
(*Archivio di Stato in Modena. Cancelleria Ducale. Dispacci dalla Francia*).

(15) Qui non può significare altro che *scaltrezza* o *furberia.*

(16) Anna di Pisseleu, divenne favorita di Francesco I, quand'era damigella di Luisa di Savoia sua madre: sposò nel 1536, Giovanni De Brosse, fatto duca d'Estampes. Fu detta *la più bella fra le donne letterate, e la più letterata fra le belle;* tenne il cuor di Francesco, e quasi arbitra della Francia, protesse gli studi e le arti. Abbracciato il Calvinismo che aiutò con le sue ricchezze, morì oscura e disprezzata intorno al 1576.

(17) Giovanni di Lorena, figliuolo di Renato II duca di Lorena e re titolare di Napoli e di Gerusalemme, fatto cardinale da Leone X, nel 1518, fu eccessivamente liberale con tutti gli uomini virtuosi. Esiste una medaglia fusa riprodotta dal FRIEDLAENDER e dal PLON, che il primo crede possa essere del CELLINI: e sua la giudica l'ARMAND, ma il PLON osserva giustamente che la testa del cardinale non ha il carattere delle opere di BENVENUTO, e solo è notevole una certa analogia della figura che vedesi nel rovescio, con la Pace che è nella prima medaglia fatta per Clemente VII.

(18) Enrico II d'Albret, re di Navarra e conte sovrano di Bearn e Foix in Francia, visse quasi sempre alla corte di Francesco I e fu con lui fatto prigioniero

a Pavia. Morì di cinquantadue anni nel 1555, lasciando una sola figliuola, che maritata a Antonio di Bourbon fu madre del re Enrico IV.

(19) Margherita di Valois che, rimasta vedova del duca di Alençon, sposò nel 1526, il ricordato re di Navarra. Bella, amabile, culta, fu chiamata la quarta Grazia e la decima Musa. Sono a stampa varie sue opere: morì di cinquantasette anni nel 1549.

(20) Gli antichi dissero *Dalfino* per *Delfino*. Era Enrico secondogenito di Francesco I, successo nel delfinato dopo la morte del fratello Francesco. Regnò, morto il padre, dal 1546 al 1559, col nome di Enrico II. In una coppa e coperchio di cristallo di rocca con montatura in oro smaltato, che trovasi nella Galleria degli Uffizî in Firenze, vi è un monogramma creduto per molto tempo di Enrico II e della sua favorita Diana di Poitiers: riconosciuto però dagli eruditi che la seconda lettera non è un *D*, ma un *C*, sembra certo che si riferisca alla celebre Caterina dei Medici da lui sposata nel 1533, nata in Firenze nel 1519, da Lorenzo figliuolo di Piero dei Medici e da Maddalena de la Tour. Gli storici l'appellarono l'ornamento e insieme il flagello della Francia, e il suo nome è sinistramente legato al massacro degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo, avvenuto nel 1572. — Quanto alla ricordata coppa da alcuni attribuita al Cellini, pare a me che non possa essere nemmeno opera toscana.

(21) Intendi, *mentre desinava.* Il Dimier assicura che nel tempo in cui il Cellini riporta che il re gli abbia ordinato la saliera, Francesco I non fu mai a Parigi.

(22) *Baldanza* per *vivezza.*

(23) Nel 1540, Francesco I abitava il palazzo del Louvre; e siccome quando il Cellini occupava il piccolo Nello non esisteva il ponte Nuovo, cominciato nel 1578, da Andronet du Cerceau sotto il regno di Enrico III, per andare al Louvre, o di lì a casa, doveva traversare la Senna sul ponte del Cambio, dopo aver costeggiato le mura del convento degli Agostiniani, che si trovava allora da quel lato all'estremità di Parigi.

(24) *Facificare* per *facilitare.*

(25) È lo stesso visconte ricordato sopra, alla nota 13.

(26) *Auria* ed *uria,* l'*augurium* dei Latini, usate dagli antichi per *augurio,* ma più frequentemente *uria.*

(27) Dicesi anch'oggi nel contado per *buon'ora, presto.*

(28) Vedi la nota 23.

(29) Cioè, *fatti consapevoli, avvertiti.*

(30) È forma consueta del Cellini per dire *a modo di sgridarmi, come se mi sgridassero.*

(31) Di quei grandi cambiamenti subitanei.

CAPITOLO QUARTO.

[1540-1543].

I. COMINCIA LA SALIERA E UN GRAN VASO D'ARGENTO. - II. HA LETTERE DAL RE DI NATURALITÀ E DI DONAZIONE DEL CASTELLO DETTO IL PICCOLO NELLO. - III. GETTA IN BRONZO LA BASE DEL GIOVE CON BASSORILIEVI; FA VARI LAVORI MENTRE ASPETTA L'ARGENTO PER LA STATUA DI GIUNONE. IL RE, CONSIGLIATO DA MADAMA D'ESTAMPES, GLI ORDINA DELLE OPERE PER FONTAINEBLEAU. - IV-V. PRESENTA AL RE I MODELLI PER LA PORTA DI FONTAINEBLEAU E PER LA FONTANA. - VI. MADAMA D'ESTAMPES SI DICHIARA SUA NEMICA. VA A SAN GERMANO A DONARLE UN VASO D'ARGENTO, E NON POTENDO VEDERLA, LO REGALA AL CARDINAL DI LORENA. - VII. OSPITA GUIDO GUIDI MEDICO, MONSIGNOR GIROLAMO DE' ROSSI E MESSER LUIGI ALAMANNI CON I FIGLIUOLI. - VIII. HA NEL DETTO CASTELLO UN GIUOCO DI PALLA, DA GIOCARE ALLA CORDA, DAL QUALE NE CAVA UNA RENDITA. CORRE RISCHIO D'INCONTRARE LA DISGRAZIA DEL RE, MA È FAVORITO DAL DELFINO E DALLA REGINA DI NAVARRA.

I. — La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con l'altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, sì per l'arte della scultura, come per l'arte della oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, todeschi, e talvolta n'avevo buona quantità, secondo che io trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più, e quelli io gli sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, chè mi serviva un poco meglio la complessione che a loro), non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tali ingiurie, che quegli ammazzò. In mentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano sanza saputa del re a fare un vaso grande con dua manichi, dell'altezza d'un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittare di bronzo quel modello grande che io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, e conferitomi con certi vec-

chioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e modi che noi nella Italia usavamo a fare tal' impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello, quant' era quel di terra. Io volsi fare mercato (1), dando quest' opera sopra di loro; e sopra la domanda che quei m' avevan fatta promessi loro parecchi scudi di più. Messon mano a tale impresa; e veduto che loro non pigliavono la buona via, prestamente cominciai una testa di Iulio Cesare, col suo petto, armata, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo che io m' avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima antica. Ancora messi mano in un' altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo (2). A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito che aveva eletto il re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quegli il Giove ed io le mie dua teste, dissi a loro: Io non credo che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti (3) da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la loro opera non fussi venuta, mi renderebbono tutti li dinari che io avevo dati loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commession del re mi venivano a vedere; e tutto quello che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al re. Feciono questi dua vecchioni che volevan gittare il Giove, soprastare alquanto il dare ordine del getto; perchè dicevano che arebbon voluto acconciare quelle dua forme delle mie teste; perchè quel modo che io facevo, non era possibile che le venissino, ed era gran peccato a perder così bell' opere. Fattolo intendere al re, rispose Sua Maestà, che gli attendessino a 'mparare e non cercassino di volere insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l' opera loro; ed io saldo, sanza nissuna dimostrazione nè di risa nè di stizza (che l' avevo) messi con le mie dua forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al ditto metallo e benissimo s' empiè la forma del Giove; nel medesimo tempo s' empiè la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della loro opera, e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandorno pure alla franciosa con gran letizia da bere: io molto volentieri feci far loro una ricca colezione; da poi mi chiesono li dinari che gli avevano da avere, e quegli di più che io avevo promesso loro. A questo io dissi: Voi vi siete risi di quello, che io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato che in quella vostra forma è entrato molto più roba che 'l suo dovere; però io non vi voglio dare più dinari di quelli che voi avete auti, insino a domattina. Cominciorno a considerare questi poveri uomini quello che io avevo detto loro, e sanza dir niente se ne andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e perchè loro non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima egli non cavavano quelle

mie due teste, le quali cavorno, e stavano benissimo, e le avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato da poi a scoprire il Giove, non furno dua braccia in giù, che loro con quattro lor lavoranti messono sì grande il grido, che io li sentii. Pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, chè ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi. Giunsi a loro, e li trovai in quel modo che si figura quelli che guardavano il sepulcro di Cristo, afflitti e spaventati. Percossi gli occhi (4) nelle mie due teste, e veduto che stavan bene, accomoda' mi il piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: La nostra mala fortuna...! Alle qual parole io dissi: La vostra fortuna è stata bonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi nella forma l' anima (5), con una sola parola io v' arei insegnato che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grande onore, e a voi molto utile: ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell' onore, nè dell' utile non avete iscampo: però un' altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pur mi si raccomandavono, dicendomi che io avevo ragione, e che se io non gli aiutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, loro andrebbono accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi, che quando li tesaurieri del re volessin lor far pagare quello a che loro s' erano ubbrigati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente che loro avevan fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m' accrebbono tanta benivolenzia con quei tesaurieri e con quei ministri del re, che fu inistimabile. Tutto si scrisse al re, il quale unico, liberalissimo, comandò che si facessi tutto quello che io dicevo.

II. — Era in questo giunto il maravigliosissimo bravo Piero Strozzi (6); e ricordato al re le sue lettere di naturalità, il re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Benvenuto, *mon ami*, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretari, il quale si domandava messer Antonio Massone (7). Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: di queste vi fa presente il re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire: queste son lettere di naturalità: e contommi come molto tempo (8) e con molti favori l' aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per sè istesso me le mandava a presentare: che un tal favore non s' era mai più fatto in quel regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il re; di poi pregai il ditto segretario, che di grazia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, di poi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggior degnità che si dessi a un forestiere; e disse: Questa è altra maggior cosa che esser fatto gentiluomo veniziano. Partitosi da me, tornato al re, tutto riferì a Sua Maestà, il quale rise un pezzo, di poi disse: Or voglio che sappia per quel che io gli ho mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del piccolo Nello che lui abita,

il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli che cosa egli è, molto più facilmente che lui non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo che così era commessione di Sua Maestà. Le ditte lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m' ingegnerò d'averle (9).

III. — Or seguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mane le sopra ditte opere, cioè il Giove d' argento già cominciato, la ditta saliera d' oro, il gran vaso ditto d' argento, le due teste di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora dètti ordine a gittare la basa del ditto Giove, qual feci di bronzo ricchissimamente, piena di ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede; dall'altra banda poi Leda e 'l Cigno: questa gittai di bronzo, e venne benissimo. Ancora ne feci un' altra simile per porvi sopra la statua di Iunone, aspettando di cominciare questa ancora, se il re mi dava l' argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d' argento: ancora avevo misso insieme la saliera d' oro: il vaso era molto innanzi: le due teste di bronzo erano di già finite: ancora avevo fatto parecchi operette al cardinal di Ferrara: di più un vasetto d' argento riccamente lavorato avevo fatto, per donarlo a madama de Tampes: a molti signori italiani, cioè il signor Piero Strozzi, il conte dell' Anguillara (10), il conte di Pitigliano (11), il conte della Mirandola (12) ed a molti altri avevo fatto di molte opere. Tornando al mio gran re, sì come io ho detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo lui ritornò a Parigi, e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua corte, e molto si maravigliò delle tante opere che io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè e' v' era seco la sua madama di Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà che egli doverebbe farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il re disse: Gli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualcosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora Sua Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell' Aia (13), quale era dodici leghe discosto di Parigi, e che in questo tanto io facessi un modello per questa sua bella fonte con più ricche invenzioni che io sapevo, perchè quel luogo era la maggior recreazione che lui avessi nel suo regno; però mi comandava e pregava, che io mi sforzassi di fare qualcosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il re tante opere innanzi, disse a madama de Tampes: Io non ho mai auto uomo di questa professione che più mi piaccia, nè che meriti più d' esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo. Perchè gli spende assai ed è buon compagnone, e lavora assai, è di necessità che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè si è (considerate, madama) tante volte quante gli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede essere tutto intento al-

(Napoli: Museo).

TIZIANO: PAOLO III.

l'opere; e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: Io ve lo ricorderò. Partirnosi: io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi.

IV. — In termine d'un mese e mezzo il re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a trovare, e portai meco il mio modello di tanta bella bozza, che chiaramente s'intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della guerra in fra lo imperadore e lui (14), di modo che io lo trovai molto confuso: pure parlai col cardinale di Ferrara, dicendogli che io avevo meco certi modelli, i quali m'aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai che se e' vedeva tempo da commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessin mostrare, io credo che il re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il cardinale: propose al re i detti modelli: subito il re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco che io potevo, l'ordine della porta che era fatta a ditto palazzo, qual era grande e nana di quella lor mala maniera franciosa; la quale era l'apritura (15) poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo (16) istiacciato a uso d'un manico di canestro; in questo mezzo tondo il re desiderava d'averci una figura, che figurassi Fontana Beliò, io detti bellissima proporzione al vano ditto; di poi posi sopra il ditto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti (17), sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco (18), e altanto di sopra; e in cambio di due colonne che mostrava che si richiedessi secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con un dei bracci mostrava di reggere quella parte che tocca alle colonne; nell'altro braccio aveva un grosso bastone, con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcune altre tali cose; aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Se bene io dico satiri, questi non avevano altro di satiro che certe piccole cornetta e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d'un cervio, quale era una delle imprese del re (19): da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, e certi porci cignali, e altre salvaticine (20) di più basso rilievo: dall'altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest'opera ristretta in un quadro oblungo, e negli anguli del quadro di sopra, in ciascuno, avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al ditto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del re, con molti gratissimi altri ornamenti a proposito della ditta opera, qual dimostrava di essere di ordine Ionico (21).

V. — Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi in che gli era stato più di dua ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale lui punto non aspet-

tava, parendogli d' aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di dua braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d' un quadro perfetto, con bellissime iscalee intorno, quali s' intrasegavano (22) l' una nell' altra, cosa che mai più s' era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo (23), il quale si dimostrava un poco più alto che 'l ditto vaso della fontana: sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia. Questa teneva una lancia rotta nella man destra elevata in alto, e la sinistra teneva in sul manico d' una storta (24) fatta di bellissima forma: posava in sul piè manco, ed il ritto teneva in su un cimiere tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: ed in su e' quattro canti della fontana avevo fatto, in su ciascuno, una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese (25) per ciascuna. Cominciommi a dimandare il re, che io gli dicessi che bella fantasia era quella che io avevo fatta; dicendomi, che tutto quello che io avevo fatto alla porta, sanza dimandarmi di nulla, lui l' aveva inteso, ma che questo della fonte, se bene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva; e ben sapeva che io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che se bene e' facevano cose con qualche poco di grazia, le facevano senza significato nissuno. A questo io mi messi in ordine; chè, essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacessi il mio dire. Sappiate, Sacra Maestà, che tutta quest'opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il re fe' grandissimo segno di maravigliarsi): appresso, è fatta figurando lo Iddio Marte: quest'altre quattro figure son fatte per le Virtù di che si diletta e favorisce tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete che l' ha i sua contrassegni, qual dimostra la Filosofia con tutte le sue Virtù compagne. Quest'altra dimostra essere tutta l'Arte del Disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest'altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste iscienzie. Quest'altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; chè sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtù che Iddio ci mostra. Questa istatua di mezzo grande, è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, chè voi siete sol bravo al mondo, e questa bravuria voi l'adoperate justamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che gli ebbe tanta pazienza che mi lasciassi finir di dire, chè levato gran voce, disse: Veramente io ho trovato uno uomo secondo il cuor mio: e chiamò li tesaurieri ordinatimi (26), e disse che mi provvedessino tutto quel che mi faceva di bisogno, e fussi grande ispesa quanto si volessi: poi a me dette in su la spalla con la mana, dicendomi: *Mon ami* (che vuol dire *amico mio*); io non so qual s' è maggior piacere, o quello d'un principe l'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso l'aver trovato un principe che gli dia tanta comodità, che lui possa esprimere i sua gran virtuosi concetti. Io risposi, che se io ero quello che diceva Sua Maestà, gli era stato molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che la sia eguale. Partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mia opere.

VI. — Volse la mia mala fortuna, che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con madama de Tampes; chè saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propia bocca del re, gli generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: Se Benvenuto m'avessi mostro le belle

(Napoli: Museo).

TIZIANO: PAOLO III, ALESSANDRO E OTTAVIO FARNESE.

opere sue, m'arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. Il re mi volse iscusare, e nulla s'appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni (chè girato per la Normandia a Roano e a Diepa, dipoi eran ritornati a San Germano dell'Aia sopradditto) (27) presi quel bel vasetto che io avevo fatto a riquisizione della ditta madama di Tampes, pensando, donandoglielo, dovere riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco; e fattogli intendere per una sua

nutrice e mostrogli alla ditta il bel vaso che io avevo fatto per la sua signora, e come io gliene volevo donare, la ditta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse che direbbe una parola a madama, qual non era ancor vestita, e che subito dittogliene, mi metterebbe drento. La nutrice disse il tutto a madama, la qual rispose isdegnosamente: Ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vesti' di pazienzia, la qual cosa m' è difficilissima; pure ebbi pazienzia insin

(Roma: Gabinetto Nazionale delle Stampe).

GIULIO BONASONE: RITRATTO DI PIETRO BEMBO.

doppo il suo desinare: e veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n'andai a trovare il cardinale di Loreno, e gli feci presente del ditto vaso, raccomandatomi solo che mi tenessi in buona grazia del re. Disse che non bisognava; e quando fussi bisogno, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nell'orecchio. Il ditto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla presenza del cardinale; di poi mi disse:

Benvenuto, venite meco, che io vi darò da bere un bicchier di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quel che lui si volesse dire: Di grazia, monsignor tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo manco; perchè sono stato da questa mattina a buon'otta insino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di madama di Tampes, per donargli quel bel vasetto d'argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere; e lei, per istraziarmi sempre, m' ha fatto dire che io aspettassi: ora m'era sopraggiunto la fame, e mi sentivo mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere (28), che per essere alquanto troppo colleroso, mi offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze da far colezione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riauto gli spiriti vitali, m'era uscita la stizza. Il buon tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io feci resistenza di non li volere in modo nissuno. Andollo a riferire al cardinale; il quale dettogli una gran villania, gli comandò che me gli facessi pigliar per forza, e che non gli andassi più innanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo che mai più era stato gridato per l'addietro dal cardinale; e volendomegli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse che me gli farebbe pigliar per forza. Io presi li dinari. Volendo andare a ringraziare il cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre che lui mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore: io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il re seppe ogni cosa. Dettono la baia a madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me; dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

VII. — Se bene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo (questo si fu messer Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino) (29), per gli infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene sanza lui, l' ho commesso infra questi mia maggior travagli, acciocchè, sì come là e' m'era conforto e aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il ditto messer Guido in Parigi; e avendolo cominciato a cognoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il vescovo di Pavia, cioè monsignor de' Rossi fratello del conte di San Secondo (30). Questo signore io levai d'in su l'osteria e lo missi nel mio castello, dando ancora a lui una istanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per di molti mesi. Ancora altra volta accomodai messer Luigi Alamanni con i figliuoli (31) per qualche mese; pure mi dette grazia Iddio che io potetti far qualche piacere ancora io agli uomini e grandi e virtuosi (32). Con il sopraddetto messer Guido godemmo l'amicizia tanti anni, quant' io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme che noi imparavamo qualche virtù alle spese di

quello così grande e maraviglioso principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dire veramente, che quello che io sia, e quanto di buono e bello io m'abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso re: però rappicco il filo a ragionare di lui e delle mie grande opere fattegli.

VIII. — Avevo in questo mio castello un giuoco di palla da giucare alla corda (33), del quale io traevo assai utile mentre che io lo facevo esercitare. Era in detto luogo alcune piccole stanzette dove abitava diversa sorte di uomini, in fra i quali era uno stampatore molto valente di libri (34): questo teneva quasi tutta la sua bottega drento nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a messer Guido. Volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche dificultà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri: e perchè io volevo servirmi di queste piccole istanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo ditto maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto che lui m'accomodassi delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abituro de' mia lavoranti per il servizio del re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva: all'utimo poi io gli detti per termine tre giorni. Il quale se ne rise, e mi disse che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di madama di Tampes: e se e' non fussi stato che quella causa di madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, lo arei subito mandato via; ma volsi aver pazienzia quei tre giorni. I quali passati che e' furno, sanza dire altro, presi Todeschi, Italiani e Franciosi, con l'arme in mano, e molti manovali che io avevo, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuor del mio castello. E questo atto alquanto rigoroso feci, perchè lui aveva dettomi, che non conosceva possanza di Italiano tanto ardita, che gli avessi mosso una maglia del suo luogo. Però, di poi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi: Io sono il minimo Italiano della Italia, e non t' ho fatto nulla a petto a quello che mi basterebbe l'animo di farti, e che io ti farò, se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose che io gli dissi. Quest'uomo attonito e spaventato dette ordine alle sue robe il meglio che potette; di poi corse a madama de Tampes, e dipinse uno inferno: e quella mia gran nimica, tanto maggiore, quanto lei era più eloquente e più d'assai, lo dipinse al re; il quale due volte (mi fu detto) si volse crucciar meco e dare male commessione contro a di me; ma perchè Arrigo Dalfino suo figliuolo, oggi re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna (35), insieme con la regina di Navarra, sorella del re Francesco, con tanta virtù mi favorirno, che il re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, con il vero aiuto di Dio, io passai una gran fortuna (36).

NOTE.

(1) Cioè, *fare i patti le condizioni del lavoro.*

(2) Tanto il busto di Giulio Cesare, quanto la testa della fanciulla, nella quale doveva esser ritratta quella certa Caterina ricordata in seguito, e che gli servì di modello per la *Ninfa di Fontainebleau*, sono opere di cui non si hanno notizie.

(3) *Spiriti*, da *alito, fiato*, che comunemente diconsi *sfiatatoi* dai fonditori, e così gli chiama il CELLINI nei *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura.*

(4) Intendi, *fissai gli occhi, lo sguardo.*

(5) Così i gettatori di metalli chiamano quella parte interna che fanno, perchè poi resti vuota più o meno la statua, o qualunque cosa gettata.

(6) Primogenito di Filippo Strozzi, che l'avrebbe voluto cardinale, si diede all'esercizio delle armi, e fu capitano di qualche merito. Trovossi alla rotta di Montemurlo a capo dei fuorusciti, poi combattè negli eserciti francesi: per la qual cosa ebbe premî ed onori in Francia, fra i quali le signorie di Belleville e di Epernay, l'Ordine di San Michele e il grado di maresciallo. Fu anche letterato, e sono a stampa alcune sue ottave bernesche composte sotto il nome di *Sciarra Fiorentino.* Scrisse il VARCHI (lib. XIII della *Storia*), che *era d'animo grande, arrisicato e appetente la gloria, ma borioso, testereccio e superbo fuor di misura.* Morì di cinquant'anni all'assedio di Thionville.

(7) Secondo il TASSI, è Antonio Le Maçon, segretario della regina Margherita di Navarra, sorella di Francesco I, autore di un romanzo stampato a Lione nel 1550, e il primo traduttore in francese del *Decamerone* del BOCCACCIO; traduzione che egli fece ad istanza della ricordata regina, e che fu pubblicata a Parigi nel 1545.

(8) Cioè, *dopo molto tempo*, a modo d'avverbio.

(9) E le conservò fino alla morte, giacchè nell'Inventario di quanto era in casa sua a quel tempo, compilato da *Ser Lodovico di messer Piero di Lodovico Gemmari* il 16 febbraio 1571 (stile comune), sono registrati *Dua privilegi del re di Francia concessi a Benvenuto.* Sul margine poi del Codice sta scritto (pare di mano di ANDREA CAVALCANTI): *Sono ancora in casa gli eredi suoi figli;* ma soltanto nel 1829, FRANCESCO TASSI, ritrovò questi due importanti documenti nello Archivio della Congregazione dei Buonomini di San Martino in Firenze, alla quale, nel 1662, andò l'eredità di Iacopo di messer Noferi Maccanti, già erede universale della famiglia Cellini per aver sposato la Maria Maddalena figliuola di BENVENUTO. Al presente i Diplomi con altre carte che appartennero a BENVENUTO, si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e quello di naturalità porta la data del luglio 1542, l'altro di donazione del piccolo Nello, quella del 15 luglio 1544: però è questo il secondo atto di cui BENVENUTO parla più innanzi, chè il primo non fu mai conosciuto. Il PLON fece delle ricerche negli Archivi Nazionali di Francia, ma trovò la sola minuta dell'atto di naturalità simile al testo pubblicato dal TASSI, salvo qualche lieve differenza di parole. Questi documenti attestano anche che egli ebbe delle difficoltà nel prender possesso del castello; che vi era il giuoco della palla, e che aveva modellato la statua colossale del Marte. (Vedi PLON, *op. cit.*).

(10) Dev'essere quello stesso ricordato nella nota 31 del cap. V, cioè Averso di Flaminio dell'Anguillara.

(11) Dubita il CARPANI se questo conte di Pitigliano sia Giovan Francesco Orsini, che probabilmente trovavasi allora al servizio della Francia, o il suo figliuolo conte Niccola, il quale nel 1544, militava coi Francesi sotto gli ordini dello Strozzi, e nel 1547, tolse al padre il feudo con la violenza, vivendo sempre in guerra coi principi vicini e con i parenti.

(12) Galeotto Pico, figliuolo di Luigi, che si fece padrone del feudo della Mirandola nel 1533, assassinando lo zio Giovan Francesco e il maggiore dei suoi figliuoli. Per fuggire lo sdegno di Carlo V, ricorse al re Francesco I: nominato generale in Italia, più volte si recò in Francia, dove era certamente nel gennaio del 1541, e dev'essere stato allora che ordinò qualche opera al CELLINI.

(13) Cioè, *Saint-Germain-en-Laye*, piccola e amenissima città con reale castello, distante da Parigi dodici miglia, e non dodici leghe, come disse il CELLINI.

(14) Dopo la tregua di Nizza che doveva durare dieci anni e durò appena quattro, ricominciarono le ostilità fra Carlo V e Francesco I nel maggio del 1542; e sebbene vittoriosi i Francesi a Ceresole in Piemonte, conchiusero la pace a Crespy nel 1544, perchè erano minacciati nella stessa Francia.

(15) L'apertura della qual porta non era perfettamente quadra.

(16) Supplisci, *eravi un mezzo tondo*, oggi *lunetta.*

(17) Lo stesso che *aggetti*, chiamati così in architettura quei membri che sporgono in fuori, come le cornici ed altri ornamenti.

(18) Leggi *zoccolo* o *imbasamento.*

(19) Questa impresa l'usò anche Carlo conte d'Angoulême, padre di Francesco I, che la pose nelle fabbriche da lui fatte innalzare e anche in alcune monete, dove vedesi la salamandra nel fuoco col motto *Nutrisco et extinguo.* Il CELLINI raccontò che, ancor bambino, gli fu fatta vedere dal padre la salamandra nel fuoco; e chi sa che scrivendo la *Vita*, quando tutte queste cose di Francia erano avvenute, non inventasse quella storiella, o almeno alterasse il fatto (giacchè non poteva essere la favolosa salamandra quell'animaletto) per somigliare anche nella fanciullezza agli uomini straordinari, quasi prognostico delle sue opere fatte in Francia servendo il re Francesco I!

(20) Si sente anche oggi per *selvaggine*, ossia *animali salvatici.*

(21) Della porta del castello di Fontainebleau, il CELLINI discorse anche nei capitoli I e IV del *Trattato della Scultura*, nel primo dei quali racconta il modo da lui tenuto per modellare il mezzo tondo, dentrovi la figura della *Ninfa di Fontainebleau*, o della *Fontana Beliò* come egli la chiama, il solo pezzo gettato in bronzo prima che egli partisse dalla Francia nel 1545. Morto il re Francesco I, non essendo stata posta essa figura sulla porta del detto castello, Diana di Poitiers l'ottenne in dono da Enrico II, e la collocò sulla porta d'ingresso del suo castello d'Anet, dove rimase fino al 1780. Oggi si trova nel Museo del Louvre in una delle Sale del Rinascimento. È pure da sapersi che ai primi del nostro secolo fu attribuita a Giovanni Goujon, rivendicata al CELLINI dal CICOGNARA nella sua *Storia della Scultura;* che i critici dell'arte notano nella figura il difetto d'avere troppo lunghe le coscie e le gambe, non avvertendo forse che ciò era richiesto dalla prospettiva, sebbene tutta l'opera, larga metri 4,9, alta 2,5, abbia molti pregî di disegno e di modellato. E questo è quanto rimane di quella porta, chè gli altri modelli dal CELLINI preparati andarono perduti. (Vedi PLON, *op. cit.*).

(22) È la stessa parola con forma latina di *s'intersecavano.*

(23) Così chiamano gli architetti ogni sorta d'imbasamento.

(24) Già notammo che *storta* era una corta spada, detta anche scimitarra.

(25) *Imprese* non hanno qui il significato di quelle invenzioni che, unite ai motti, si prendevano per esprimere un concetto, di cui fu celebre inventore il GIOVIO, ma gli *emblemi*, i *contrassegni*, come BENVENUTO gli chiama più sotto, propri delle figure rappresentate, dai quali si conosce subito che quello è un Marte, l'altro un Giove, ecc.

(26) Cioè, *ordinati per me;* ossia, ai quali era stato ordinato di provvedermi, di somministrarmi il denaro.

(27) Il Dimier nota che in questo tempo la corte non fu mai a Saint-Germain nè a Rouen e a Dieppe. Vi fu invece due anni e mezzo dopo, dal 28 ottobre al 4 novembre 1544. Quindi non si riferisce ai primi giorni di discordia con madama d'Estampes, e non è più un'impertinenza, ma quasi un'ammenda. Ed è una smentita a quella fierezza ch'egli affetta.

(28) Così l'originale: le stampe precedenti avevano arbitrariamente messo, in luogo di *da bere*, *da mangiare*, come più coerente al contesto, non sapendo, osserva il Bianchi, che in Toscana, nell'uso del popolo. l'espressione *da bere* include spesso l'idea d'una piccola refezione, in cui tenga il vino la parte principale.

(29) Nacque da un Giuliano e da Costanza, figliuola del pittore Domenico del Grillandaio. Fu veramente un celebre medico, prima al servizio del re Francesco I, poi (richiamato in patria nel 1548) del duca Cosimo. Insegnò filosofia e medicina a Pisa, dove morì nel 1569; ed essendo prete, tenne una dopo l'altra la pieve di Livorno e la propositura di Pescia. Il Cellini gl'indirizzò il Sonetto che comincia: *Eccellente mio Guido, io mi son dolto*, ecc., pubblicato da Carlo Milanesi che lo trasse da un Codice Riccardiano.

(30) È quello stesso che si trovò in Castel Sant'Angiolo con Benvenuto, intorno al quale vedi la nota 38 del cap. XXV. — Il fratello Pier Maria, conte di San Secondo, era ai servigi del re Francesco fino dal 1542, e da lui fu fatto generale e cavaliere dell'Ordine di San Michele.

(31) L'Alamanni era forse presso il Cellini quando il Caro gli scrisse ai 23 agosto del 1541, che sarebbe andato a Parigi alla corte del re Francesco per presentargli, a nome del cardinale dei Gaddi, anticaglie, medaglie e libri greci, concludendo: *La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò, e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto, per rispetto alle anticaglie, a lei me ne rimetto.*

(32) Di questa generosità del Cellini ne fa testimonianza Niccolò Martelli che trovavasi a Parigi nel 1543, in una lettera da lui scritta allo stesso Benvenuto, datata da Firenze il 1° settembre di quell'anno, nella quale è detto: *E certamente Benvenuto non ha tanto di bene, quanto e' ne meriterebbe ancor da vantaggio, per esser non solamente raro nell'Orefice e mirabil nel disegno, quanto ancora liberale nella conversazione e nel far parte della sua buona fortuna, non pure ai Virtuosi e agli amici, ma a chi e' non conobbe mai*, ecc.

(33) Di questo giuoco della palla si parla anche nell'atto o privilegio con cui Francesco I donò al Cellini il piccolo Nello. — Dicevasi *giocare a corda*, o *alla palla a corda*, per ragione della funicella che tiravasi in alto a una mezza altezza, e divideva per metà lo spazio del giuoco per la sua lunghezza, come si usa anche oggi; e in varie città di Toscana le strade dove si giocava presero il nome di *Via Pallacorda.*

(34) Costruisci per più chiarezza leggendo: *stampatore di libri molto valente.* Era Pietro Gauthier, che, come dice il Cellini poco dopo, stampò il primo libro di Guido Guidi, il cui titolo è questo: *Chirurgia e graeco in latinum conversa, Vido Vidio Florentino* (così nominavasi il Guidi nelle sue opere) *interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis. Excudebat Petrus Galterius, Luteciae Parisiorum, pridie cal. maii 1544.* È una bella stampa in foglio con figure, che il traduttore e commentatore dedicò al re Francesco. Fu primo il Tassi a indicarlo.

(35) Nota il Tassi che l'Anquetil (*Hist. de France*) parla dell'inimicizia che era tra il Delfino Enrico e madama d'Estampes, a cagione di Diana di Poitiers, favorita dell'uno e rivale in bellezza dell'altra.

(36) Cioè, come altrove, *un gran pericolo.*

CAPITOLO QUINTO.

[1543].

I. SCACCIA UN ALTRO INQUILINO DAL CASTELLO. PER IL FAVORE DI MADAMA D'ESTAMPES, GLI È TOLTA DAL PRIMATICCIO L'OPERA DELLA FONTE. – II. È CHIAMATO IN GIUDIZIO DAL SECONDO INQUILINO CACCIATO DAL PICCOLO NELLO. COMPARISCE NELLA SALA DEL GIUDICE LUOGOTENENTE DEL RE; DÀ UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEL « PAPE SATAN » DI DANTE. – III. FINISCE LA LITE COL FERIRE CHI GLIEL'AVEVA MOSSA E CHI L'AVEVA COMPRATA. – IV. TORNANDO A CASA, TROVA LA CATERINA, SUA CONCUBINA, CON IL DETTO MICCERI, E GLI SCACCIA. – V. È ACCUSATO DI SODOMIA; VORREBBE FUGGIRE, MA POI PRENDE ANIMO E CONFONDE IN GIUDIZIO I SUOI NEMICI. – VI. VA A FONTAINEBLEAU PER LE STAMPE DELLE MONETE CHE IL RE GLI VOLEVA ORDINARE. – VII. CON ASPRI RIMPROVERI MINACCIA E SPAVENTA IL PRIMATICCIO. NON È D'ACCORDO COL RE E COL SUO CONSIGLIO INTORNO ALLE MONETE. – VIII. OBBLIGA IL MICCERI A SPOSARE LA CATERINA. SI RICONCILIA COL PRIMATICCIO, IL QUALE RINUNZIA ALL'OPERA DELLA FONTE. – IX-X. ABUSA DELLA MOGLIE DEL MICCERI, DI CUI SI SERVIVA PER MODELLO, E LA STRAPAZZA.

I. — Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben gli gittai tutte le sue robe fuori. Per la qual cosa madama de Tampes ebbe ardire tanto, che la disse al re: Io credo che questo diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il re adirato rispose a madama de Tampes dicendole, che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna: chiamò a se un pittore, il quale istava per istanza a Fontana Beliò, dove il re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano, e bolognese, e per il Bologna era conosciuto: per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio (1). Madama di Tampes gli disse, che lui doverrebbe domandare al re quell'opera della Fonte, che Sua Maestà aveva resoluta a me, e che lei con tutta la sua possanza ne lo aiuterebbe: così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura, con tutto che la non fussi sua professione;

ma perchè gli aveva assai buon disegno, e' s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali erano fattisi sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo: e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del ditto Rosso, il quale era di già morto (2). Potettono tanto quelle argute ragione, con il grande aiuto di madama di Tampes, e con il continuo martellare giorno e notte, or madama ora il Bologna, agli orecchi di quel gran re. E quello che fu potente causa a farlo cedere, che lei ed il Bologna d'accordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che, volendo quella che Benvenuto gli faccia dodici statue d'ar-

Il palazzo di Fontainebleau.

gento? per la qual cosa non ha ancora finita una? O se voi lo impiegate in una tanta grande impresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbono finire tante grande opere, quante questo valente uomo ha ordite: si vede espresso che lui ha gran voluntà di fare; la qual cosa sarà causa che a un tratto Vostra Maestà perda e lui e l'opere. Queste con molt'altre simile parole, trovato il re in tempera (3), compiacque tutto quello che dimandato egli avevano: e per ancora non s'era mai mostro nè disegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna.

II. — In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante che io avevo cacciato del mio castello, ed avevami mosso una

lite, dicendo che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite che lor cominciano con un forestiero, o con altra persona che e' veggano che sia alquanto istraccurato (4) a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio nella ditta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data

La Basilica di Loreto

per dote a certi che fanno totalmente quest' arte di comperar lite. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi che comprano le lite, subito istruiscono quattro di questi testimoni o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenzia contro. E a me intravvenne questi ditti accidenti: e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice luogote-

nente del re, del civile, elevato in su 'n gran tribunale. Questo uomo era grande grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all' intorno di sè da una banda e dall'altra molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta, e proponevano al ditto giudice una causa. Quelli avvocati che erano da canto, io gli viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva. E perchè a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtù, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde, per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente, ancora usavano diligenza che quivi non entrassi chi non v'aveva che fare, e tenevano la porta serrata e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva ch'entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale adirato diceva villania alla ditta guardia. Ed io più volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate (5) parole, quale io sentii, furno queste, che disse propio il giudice, il quale iscorse dua gentiluomini che venivano per vedere; e faccendo questo portiere grandissima resistenza, il ditto giudice disse gridando ad alta voce: Sta cheto, sta cheto, Satanasso levati di costì, e sta cheto. Queste parole nella lingua franzese suonano in questo modo: *phe phe Satan phe phe Satan alé phe* (6). Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel che Dante volse dire quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno (7). Perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furno (8) insieme in Francia e maggiormente in Parigi, dove per le ditte cause si può dire quel luogo dove si litiga essere uno inferno: però ancora Dante intendendo bene la lingua franzese (9), si servì di quel motto: e m' è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose le quali lui non pensò mai.

III. — Ritornando ai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sententie per mano di questi avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io avevo, perchè sempre mi son dilettato di tener belle armi; e il primo che io cominciai a intaccare si fu quel principale che m' aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non lo ammazzare) nelle gambe e nelle braccia, che di tutt' a due le gambe io lo privai. Di poi ritrovai quell' altro che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringraziando di questo e d' ogni altra cosa sempre Iddio, pensando per allora di stare un pezzo sanza esser molestato, dissi ai mia giovani di casa, massimo agl' Italiani, per l' amor di Dio ognuno attendesse alle faccende sua, e m' aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quell' opere cominciate, perchè presto le finirei; di poi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare con le ribalderie di quei Franciosi; e che se quel buon re s' adirava una volta meco, m' arebbe fatto capitar male, per avere io fatto per mia difesa di molte di quelle cotal cose. Questi Italiani ditti si erano, il primo e il più caro,

Ascanio, del regno di Napoli, luogo ditto Tagliacozze; l' altro si era Pagolo, romano, persona nata molto umile, e non si cognosceva suo padre: questi dua erano quelli che io avevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro romano, che era venuto ancora lui a trovarmi di Roma apposta, ancora questo si domandava per nome Pagolo, ed era figliuolo d' un povero gentiluomo romano della casata de' Macaroni (10): questo giovane non sapeva molto dell' arte, ma era bravissimo con l' arme. Un altro n' avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia (11). Ancora un altro n' avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Pagolo Micceri. E perchè il suo fratello, che era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo nel maneggiare la roba di Tommaso Guadagni (12) ricchissimo mercatante), questo Gatta mi dette ordine a certi libri dove io tenevo i conti del gran re Cristianissimo e d' altri; questo Pagolo Micceri, avendo preso il modo dal suo fratello di questi mia libri, lui me gli seguitava, ed io gli davo bonissima provvisione. E perchè e' mi pareva molto buon giovane, perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar salmi, quando con la corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Pagolo, fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nissuno avviamento, e di più ancora tu se' fiorentino. Per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto con gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace. Io ti priego che tu mi aiuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di questi altri: pertanto ti priego che tu m' abbia cura a queste due prime cose, che molto mi darieno fastidio: l' una si è, che tu guardi benissimo la roba mia che la non mi sia tolta, e così tu non me la toccare: ancora, tu vedi quella povera fanciulletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell' arte mia, chè senza non potrei fare: ancora, perchè io sono uomo, me ne son servito ai mia piaceri carnali, e potria essere che la mi farebbe un figliuolo: e perchè io non vo' dar le spese ai figliuoli d' altri, nè manco sopporterei che mi fussi fatto una tale ingiuria. Se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa, ed io me ne avvedessi, per certo credo che io ammazzerei l' una e l' altro; però ti priego, caro fratello, che tu m' aiuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi: però sia il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce che arrivò dal capo ai piedi, e disse: O Iesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima, per non esser dedito a coteste cosacce; di poi, non credete voi che io cognosca il gran bene che io ho da voi? A queste parole, vedutemele dire in atto semplice ed amorevole in verso di me, credetti che la stessi appunto come lui diceva.

IV. — Di poi dua giorni appresso, venendo la festa, M. Mattio del Nazaro (13), ancora lui italiano e servitore del re, della medesima professione, valentissimo uomo, m' aveva invitato con quelli mia giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Pagolo che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d' avere alquanto quietato un poco quella ditta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendo:

Veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: vedete quant' oro, argento e gioie voi ci avete; essendo a questo modo in città di ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orazioni, in mentre che io guarderò la casa: andate con l' animo posato a

La Madonna di Loreto.

darvi piacere e buon tempo: un' altra volta farà un altro questo ufizio. Parendomi di andare con l' animo riposato, insieme con Pagolo, Ascanio e il Chioccia al ditto giardino andammo a godere, e quella giornata gran pezzo d' essa passammo lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno mi toccò l' umore, e cominciai a pensare a quelle parole che con finta semplicità m' aveva detto quello isciagurato: montai in sul

mio cavallo e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato; perchè giunto che io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l' uno e l' altro ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello che lor si dicevano, nè, come istupidi, dove loro andavano, evidentemente si cognobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall' ira, messi mano alla spada, resolu-

Roma: Chiesa della Traspontina

tomi per ammazzargli tutt' a dua: uno si fuggì, l' altra si gittò in terra ginocchioni, e gridava tutte le misericordie del cielo. Io che arei prima voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo, quando da poi l' ebbi raggiunto, intanto m' ero consigliato, il mio meglio si era di cacciargli via tutt' a dua: perchè con tante altre cose fattesi vicine a questa (14), io con difficultà arei campato la vita. Però dissi a Pagolo: Se gli occhi mia avessino veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or lievamiti dinnanzi, chè se tu dicesti mai il Pater nostro, sappi che gli è quel di San Giuliano (15). Di poi cacciai via la madre e la fi-

gliuola a colpi di pinte, calci e pugna. Pensorno vendicarsi di questa ingiuria, e conferito con uno avvocato normando, insegnò loro che lei dicessi che io avessi usato seco al modo italiano; qual modo s' intendeva contro natura, cioè in soddomia, dicendo: Per lo manco, come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto ell' è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaia di ducati, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenzia che si fa in Francia di questo tal peccato: così rimasono d' accordo. Mi posono l' accusa, ed io fui richiesto.

V. — Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava le tribulazione. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anche questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo m'ero tribulato sopra questa cosa; all'utimo poi preso per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentare tanto la mia perversa fortuna, che lei m'avessi fatto rompere il collo, quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe che io non potevo portar meco, e quell'altre sottile, il meglio che io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un mio studiuolo; perchè a quei miei giovani, che m'avevano confortato che io mi dovessi andar con Dio, dissi loro, che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo, con tutto ciò che io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perchè da poi che io fussi fuor di prigione, e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare con il re, dicendo con lettere questo tale assassinamento fattomi sol per invidia. E siccome ho detto, m'ero risoluto a far così. E mossomi, fui preso per una spalla e volto, e una voce che disse animosamente: Benvenuto, come tu suoi, e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto, i' dissi a quei mia giovani taliani: Pigliate le buone arme, e venite meco, ed ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: se io mi partissi, voi andresti l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quelli giovani dissono: Da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e aiutarlo insinchè c'è vita a ciò che lui proporrà; perchè gli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, e' nemici sua ci farebbon tutti mandar via. Consideriamo bene le grande opere che son qui cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui, e li nimici sua direbbono che e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotale imprese: dissono di molte parole, oltre a queste, d' importanza. Quel giovane romano de' Macaroni fu il primo a metter animo agli altri: ancora chiamò parecchi di quei tedeschi e franciosi che mi volevan bene. Eramo dieci infra tutti: io presi il cammino dispostomi, resoluto di non mi lasciare carcerare vivo. Giunto alla presenza dei giudici cherminali (16), trovai la ditta Caterina e sua madre: sopraggiunsi loro addosso che le ridevano con un loro avvocato: entrai drento e animosamente domandai il giudice, che gonfiato grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in su 'n un tribu-

nale. Vedutomi quest'uomo, minaccioso con la testa, disse con sommissa voce: Sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta, dicendo: Presto ispacciatemi: ditemi quel che io son venuto a far qui. Allora il ditto giudice si volse a Caterina e le disse: Caterina, di' tutto quel che t' è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, che io avevo usato seco al modo della Italia. Il giudice voltosi a me, disse: Tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. Allora io dissi: Se io avessi usato seco al modo italiano, l'arei fatto solo per desiderio d'avere un figliuolo, sì come fate voi altri. Allora il giudice replicò, dicendo: Ella vuol dire, che tu hai usato seco fuora del vaso dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi che lei lo sapeva, ed io no; e che io volevo che lei dicessi appunto nel modo che io avevo auto a far seco. Questa ribaldella puttana iscelleratamente disse iscoperto e chiaro il brutto modo che la voleva dire. Io gnene feci raffermare tre volte l' uno appresso all' altro; e ditto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor giudice luogotenente del re cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè io so che le legge del cristianissimo re a tal peccato promettono il fuoco all'agente e al paziente; però costei confessa il peccato: io non la cognosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per l'un delitto e l'altro merita il fuoco; io vi domando justizia. E queste parole replicavo tanto frequente e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre: dicendo al giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al re, e direi la ingiustizia che mi faceva un suo luogotenente cherminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno abbassar le voci; allora io l'alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la madre, ed io al giudice gridavo: Fuoco, fuoco. Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui aveva disegnato, cominciò con più dolce parole a iscusare il debole sesso femminile. A questo, io considerai che mi pareva pure d'aver vinto una gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri m'andai con Dio; chè certo arei pagato cinquecento scudi a non v'esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Iddio, e lieto me ne tornai con i mia giovani al mio castello.

VI. — Quando la perversa fortuna, o sì veramente vogliam dire quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare uno uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d'esser uscito di uno inistimabil pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inistimabil pericolo, che lei me ne dette dua a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorre dua casi; a ciascuno dei dua la vita mia è in sul bilico della bilancia. Questo si fu che, andando io a Fontana Beliò a ragionare con il re (che m'aveva iscritto una lettera, per la quale lui voleva che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regno, e con essa lettera m'aveva mandato alcuni disegnetti per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenzia che io facessi tutto quel che a me piaceva: io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere e secondo la bellezza dell'arte),

così giunto a Fontana Beliò, uno di quei tesaurieri che avevano commessione dal re di provvedermi (questo si chiamava monsignor della Fa) (17) il quale subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha auto dal re commessione di fare il vostro gran colosso, e tutte le commessione che 'l nostro re ci aveva dato per voi, tutte ce l' ha levate, e datecele per lui. A noi c' è saputo grandemente male, e c' è parso che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi di già auto l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per il favore di madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, che gli ha auto tal com-

(Roma: Piazza Scossacavalli).

Palazzo Torlonia.

messione, e ancora non s'è visto che dia ordine a nulla. Io, maravigliato, dissi: Come è egli possibile che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse che costui l'aveva tenuta segretissima, e che l'aveva auta con grandissime dificultà, perchè il re non gnene voleva dare; ma le sollecitudine di madama di Tampes solo gnene avevan fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso ed a così gran torto, e veduto tormi un'opera la quale io m'avevo guadagnata con le mie gran fatiche, dispostomi di fare qualche gran cosa di momento, con l'arme difilato me n'andai a trovare il Bologna. Trova'lo in camera sua e ne' sua studii: fecemi chiamare drento, e con certe sue lombardesche raccoglienze mi disse, qual buona faccenda mi aveva condotto quivi. Allora io dissi: Una faccenda bonissima e grande. Quest'uomo commesse ai sua servitori che portassino da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi

beviamo insieme, chè così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che quei ragionamenti che noi abbiamo da fare insieme non richieggono il bere in prima: forse dappoi si potria bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: Tutti gli uomini che fanno professione di uomo dabbene, fanno le opere loro, che per quelle si cognosce quelli essere uomini dabbene; e faccendo il contrario, non hanno più il nome di uomo da bene. Io so che voi sapevi che il re m'aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s'era ragionato diciotto mesi, e nè voi nè altri mai s'era fatto innanzi a dir nulla

(Roma: Via dei Banchi).

Palazzo Cesarini.

sopra ciò; per la qual cosa con le mie gran fatiche io m'ero mostro al gran re, il quale, piaciutogli i mia modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me; e son tanti mesi che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso che voi l'avete auta e toltola a me; la quale opera io me la guadagnai con i mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo con le vostre vane parole.

VII. — A questo il Bologna rispose e disse: O' Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutt' i modi che si può: se il re vuol così, che volete voi replicare altro? chè getteresti via il tempo, perchè io l' ho auta ispedita,

ed è mia. Or dite voi ciò che volete, ed io v'ascolterò. Dissi così: Sappiate, messer Francesco, che io v'arei da dire molte parole, per le quale con ragion mirabile e vera io vi farei confessare che tal modi non si usano, qual son cotesti che voi avete fatto e ditto, in fra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione, ma aprite gli orecchi e intendetemi bene, perchè la importa. Costui si volse muovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso e grandemente cambiato: io dissi che non era ancor tempo a muoversi: che stessi a sedere, e che m'ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di mondo gli era passato il tempo che nessuno non ne doveva più parlare: ora io vi dico, che io mi contento che voi facciate un modello, ed io, oltra a quello che io ho fatto, ne farò un altro; di poi cheti cheti lo porteremo al nostro gran re; e chi guadagnerà per quella via il vanto d'avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria che voi m'avete fatto, e benedirovvi le mane, come più degne delle mia d'una tanta gloria: sicchè rimaniamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nimici; e Dio che aiuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerrei in quanto grande error voi fussi. Disse messer Francesco: L'opera è mia, e da poi che la m'è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo, messer Francesco, che da poi che voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerrò quest'altro, il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazzerò come un cane; e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze (qua si vive in un altro modo), se io so mai che voi ne parliate al re o ad altri, io vi ammazzerò a ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella prima buona che io dissi, o questa ultima cattiva che io dico. Quest'uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per fare più volentieri quello effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole che queste il ditto Bologna: Quando io farò le cose che debbe fare uno uomo da bene, io non arò una paura al mondo. A questo dissi: Bene avete detto; ma faccendo il contrario abbiate paura, perchè la v'importa: e subito mi parti' da lui, e anda'mene dal re, e con Sua Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, in la quale noi non fummo molto d'accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome le s'eran fatte insino a quel tempo. Ai quali risposi, che Sua Maestà m'aveva fatto venire dalla Italia, perchè io gli facessi dell'opere che stessin bene; e se Sua Maestà mi comandassi al contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionarne un'altra volta (18): subito io me ne tornai a Parigi.

VIII. — Non fui sì tosto iscavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire che Pagolo Micceri aveva preso una casa per quella puttanella della Caterina e per sua madre, e che continuamente lui si tornava quivi, e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato a guardia la lattuga ai paperi (19), e pensava

che io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede che io abbia paura di lui; io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere che anche la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Micceri, molto meglio casata che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tal imbasciata, me la disse con tanta efficacia, che io mi senti' subito saltare la febbre addosso (dico la febbre, sanza dire per comparazione). E perchè forse di tale bestiale passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell'esito che m'aveva dato tale occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venissi meco, e mi feci menar dietro dal servitore il mio cavallo. E giunto a casa dove era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai drento: viddilo che gli aveva accanto la spada e 'l pugnale, ed era a sedere in su 'n un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina; appunto arrivato, senti' che lui con la madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mana alla spada, gli posi la punta d'essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare che ancora lui aveva la spada: dissi a un tratto: Vil poltrone, raccomandati a Dio, chè tu se' morto. Costui, fermo, disse tre volte: O mamma mia, aiutatemi. Io che avevo voglia d'ammazzarlo a ogni modo, sentito che ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lascíassi uscire nè lei nè la madre, perchè se io davo a lui, altrettanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pugnevo), sempre con paventose parole, veduto poi che lui non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare, e quella bravata fatta non mi pareva che l'avessi fine nessuna, mi venne in fantasia, per il manco male, di fargnene isposare, con disegno di far da poi le mie vendette. Così resolutomi, dissi: Cavati quello anello che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi io possa fare le vendette che tu ti meriti. Costui subito disse: Purchè voi non mi ammazziate, io farò ogni cosa. Adunche, diss'io, mettigli l'anello. Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le misse l'anello. Allora io dissi: Questo non basta, perchè io voglio che si vadia per dua notari, chè tal cosa passi per contratto. Ditto al Chioccia che andassi per e notari, subito mi volsi a lei ed alla madre. Parlando in franzese dissi: Qui verrà i notari e altri testimoni; la prima che io sento di voi che parli nulla di tal cosa, subito l'ammazzerò, e v'ammazzerò tutt'a tre; sicchè state in cervello. A lui dissi in italiano: Se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò ogni minima parola che tu dica, io ti darò tante pugnalate che io ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: A me basta che voi non mi ammazziate, ed io farò ciò che voi volete. Giunse i notari e li testimoni; fecesi il conratto altentico e mirabile; passommi la stizza e la febbre. Pagai li notari, e anda'mene. L'altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera, perchè cognosceva benissimo che io avevo ragione (20).

IX. — Se io non dicessi, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere

d'aver fatto male, quegli altri dove io cognosco aver fatto bene non sarebbono passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Micceri. Benchè, se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta debolezza, non mai mi sare' (21) venuto in animo una tanta vituperosa vendetta qual io feci; chè non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, che ancora di poi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo: ognindì le davo trenta soldi; e faccendola stare ignuda, voleva la prima cosa che io li dessi li sua dinari innanzi; la seconda voleva molto bene da far colezione; la terza io per vendetta usavo seco, rimproverando a lei e al marito le diverse corna che io gli facevo; la quarta si era che io la facevo stare con gran disagio parecchi e parecchi ore; e stando in questo disagio a lei veniva molto a fastidio, tanto, quanto a me dilettava, perchè lei era di bellissima forma e mi faceva grandissimo onore. E perchè e' non le pareva che io le avessi quella discrezione che prima io avevo innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente a noia, cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava, allegando il suo marito, il quale era ito a stare col priore di Capua (22), fratello di Piero Strozzi. E sì come i' ho detto, la allegava questo suo marito; e come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo, mal volentieri, il meglio che io potevo, considerando che per l'arte mia io non potevo trovare cosa più a proposito di costei; e da me dicevo: Io fo qui dua diverse vendette; l'una per esser moglie: queste non son corna vane come eran le sue quando lei era a me puttana; però se io fo questa vendetta sì rilevata inverso di lui, ed inverso di lei ancora tanta istranezza, faccendola stare qui con tanto disagio, il quale, oltra al piacere, mi resulta tanto onore e tanto utile, che poss'io più desiderare? In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltipricava con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito, e tanto faceva e diceva, che lei mi cavava de' termini della ragione; e datomi in preda all'ira, la pigliavo pe' capelli e la strascicavo per la stanza, dandogli tanti calci e tante pugna, insino che io ero stracco. E quivi non poteva entrare persona al suo soccorso. Avendola molto ben pesta, lei giurava di non mai più voler tornar da me; per la qual cosa la prima volta mi parve molto aver mal fatto, perchè mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi onore. Ancora vedevo lei esser tutta lacerata, livida e enfiata, pensando che, se pure lei tornassi, essere di necessità di farla medicare per quindici giorni, innanzi che io me ne potessi servire.

X. — Tornando a lei, mandavo una mia serva che l'aiutassi vestire, la qual serva era una donna vecchia che si domandava Ruberta, amorevolissima; e giunta a questa ribaldella le portava di nuovo da bere e da mangiare; di poi le ugneva con un poco di grasso di carnesecca arrostito quelle male percosse che io le avevo date, e 'l resto del grasso che avanzava se lo mangiavano insieme. Vestita, poi si partiva bestemmiando e maladicendo tutti gli italiani e il re che ve gli teneva: così se ne andava piagnendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto aver mal fatto, e la mia Ruberta mi riprendeva, e pur mi diceva: Voi sete ben crudele a dare

Porta Camollia a Siena.

tanto aspramente a una così bella figlietta. Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che l'aveva fatte e lei e la madre quando la stava meco, a questo la Ruberta mi sgridava, dicendo che quel non era nulla, perchè gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non avessi le sue cornetta. A queste parole io mi moveva a risa, e poi dicevo alla Ruberta che andassi a vedere come la Caterina istava perchè io arei auto piacere di poter finire quella mia opera, servendomi di lei. La mia Ruberta mi riprendeva, dicendomi che io non sapevo vivere; perchè appena sarà egli giorno, che lei verrà qui da per sè; dovecchè se voi la mandassi a domandare o a visitare, la farebbe il grande, e non ci vorrebbe venire. Venuto il giorno seguente, questa ditta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore picchiava la ditta porta, di modo che per esser io a basso corsi a vedere se questo era pazzo o di casa. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si gittò al collo, abbracciommi e baciommi, e mi dimandò se io ero più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse: Datemi ben da sciolvere adunque. Io le detti ben da sciolvere, e con essa mangiai per segno di pace. Di poi mi messi a ritrarla, ed in quel mezzo vi occorse le piacevolezze carnali, e di poi a quell'ora medesima del passato giorno, tanto lei mi stuzzicò che io l'ebbi a dare le medesime busse, e così durammo parecchi giorni, faccendo ognindì tutte queste medesime cose come che a stampa (23): poco variava dal più al manco. Intanto io che m'avevo fatto grandissimo onore e finito la mia figura, detti ordine di gittarla in bronzo; nella quale io ebbi qualche difficultà, che sarebbe bellissimo per gli accidenti dell'arte a narrare tal cosa; ma perchè io me ne andrei troppo in lunga, me la passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, e fu così bel getto come mai si facessi.

NOTE.

(1) Pare che il Primaticcio non si trovasse a Parigi, mandatovi dal duca di Mantova, prima del 1533, poichè in quell'anno soltanto comincia a figurare il suo nome nei registri delle spese per le fabbriche reali. Nel 1540, era certamente a Fontainebleau, dove, come riferisce Léon de Laborde (*La Renaissance des arts en France*), lavò e ripulì i celebri quadri di Raffaello, cioè il *San Michele*, la *Santa Margherita*, *Sant'Anna* e il ritratto della viceregina di Napoli. Francesco I lo nominò abate di San Martino di Troyes, e canonico della Santa Cappella di Parigi. Lavorò anche sotto i re Enrico II e Francesco II, che lo nominò soprintendente delle reali fabbriche con annua provvisione di lire 2000. Morì vecchio nel 1570, e a lui successe Ruggiero Ruggieri di Bologna. (Vedi A. Jal, *Dictionnaire critique de biographie et d'histoire*, ecc.; Paris, 1872).

(2) Vedi cap. V, nota 2.

(3) Intendi, *in favorevole disposizione d'animo.*

(4) *Trascurato, o poco avveduto.*

(5) Lo stesso che *formali*, *precise*, *parole.*

(6) Avverti il Tassi e dopo lui il Bianchi, che l'*h* non vuol dare al *p* il suono d'una *f*, ma notare soltanto una certa aspirazione che vi fanno i francesi. E così ha voluto esprimere il Cellini al modo italiano il suono delle parole *paix*, *paix*, *Satan; allez*, *paix.*

(7) Vedi *Inferno*, canto VII, v. 1.

> *Pape Satan, pape Satan aleppe,*
> Cominciò Pluto con la voce chioccia;

parole certamente ebraiche che alcuni commentatori spiegano: *Qui qui* (pape), *Satanasso* (Satan), *comanda* (aleppe); ed altri: *Ti mostra, Satanasso, ti mostra nella maestà dei tuoi splendori, Principe Satanasso.*

(8) *Furno*, per *furono*, verbo che si riferisce a Dante e a Giotto, che, secondo il Cellini, andarono insieme a Parigi. — Quanto a Dante, lo affermano gli storici e il Boccaccio: il Filelfo dice che fu mandato oratore dalla Repubblica Fiorentina nel 1303, ma altri credono che facesse quel viaggio alcuni anni dopo, e studiasse all'Università di Parigi, dove, al dire del Boccaccio, avrebbe sostenuto una pubblica disputa. Quanto a Giotto, fu il Vasari che asserì aver egli dipinto alcune opere ad Avignone per il papa Clemente V, il quale trasportò la sua sede in quella città, aggiungendo che lavorò pure *in molti altri luoghi della Francia;* ma è oramai certo che il celebre pittore non si recò mai ad Avignone, e che le pitture che vedonsi in quella cattedrale e nel già pontificio palazzo (ora ridotto a caserma), non sono di Giotto, ma di Simone di Martino Senese e de' suoi scolari. Di questo fatto ragionano con molto acume di critica i signori G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe nel vol. I della *Storia della pittura italiana;* Firenze, Le Monnier, 1886. Però fu intima amicizia fra loro, ed ebbero una certa conformità d'ingegno.

(9) Ciò è affermato eziandio dal Filelfo, che dice di Dante: *Loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque ea lingua scripsisse nonnihil.*

(10) Poco si sa dei garzoni che Benvenuto nomina, meno che di Ascanio e Paolo dei quali si hanno memorie anche della loro dimora in Francia. Il Guasti suppone che questo Paolo Maccheroni fosse parente di quel Cesare Maccheroni, *cittadino romano*, stampatore della Zecca, che fu carcerato e impiccato come falsario.

(11) In un *Ricordo* di BENVENUTO, del 16 novembre del 1555, è detto Bartolommeo Perini, al quale egli mandò a Roma un diamante per venderlo, che poi *si riebe, e si vendè a Antonio Landi*, come è scritto in margine del Codice Riccardiano, da cui il TASSI tolse quel documento. E nel 28 giugno del 1554 un Paolo Novellino, orefice mantovano, fu testimone a una sistemazione di conti fra gli orefici M.° Bartolommeo Perini di Ferrara, G. B. Bonini romano e Nicolao Santini fiorentino. (BERTOLOTTI, *op. cit.*).

(12) Niccolò Martelli gli indirizzò una lettera a Lione il 1° di maggio del 1541, e il VASARI racconta nella *Vita di Francesco Salviati*, che una sua tavola con Cristo che mostra le piaghe a san Tommaso, fu dal Guadagni recata in Francia e posta in una chiesa di Lione alla cappella dei Fiorentini; la qual tavola è oggi nel Museo del Louvre.

(13) Il VASARI, che ne diede notizia nella *Vita di Valerio Vicentino*, lo chiama *Del Nassaro* e dice che fu *gentile e cortese*. Nato da un calzaiuolo di Verona, fu eccellentissimo intagliatore di gemme e musico: lavorò molto per il re Francesco I di Francia, al quale, tra le altre belle cose, fece una mensa da altare per servire in viaggio, tutta piena di figure d'oro con molte gioie intagliate. Morì a Parigi non molto dopo il detto re, forse nello stesso anno 1547.

(14) Intendi: *altre soverchierie da me fatte poco innanzi a questa uccisione, se l'avessi commessa.*

(15) Da una leggenda di san Giuliano, al quale si raccomandava chi voleva trovare un buon albergo; ma il CELLINI volle certamente alludere al paternostro che ogni mattina recitava Rinaldo d'Asti, nell'uscire dall'albergo per averlo buono anche nella notte seguente, attribuendo a questa divota pratica l'amorosa avventura che racconta il BOCCACCIO nel *Decamerone*, giorn. II, nov. 2.

(16) Corruzione del volgo di *criminali*.

(17) In un documento francese, trovato dal marchese LEONE DE LABORDE, e pubblicato dalla *Société de l'histoire de l'Art français*, vol. II dell'opera postuma del detto DE LABORDE, è nominato questo *monsignor della Fa*, che si chiamava Giacomo, il quale ebbe incarico dal re Francesco di tenere i conti e di pagare le opere d'oro, d'argento, di bronzo, ecc., che si eseguivano nel castello di Nesle dal *singolare orefice* BENVENUTO CELLINI di Firenze e dai suoi aiuti e servitori. Giacomo sodisfece a quell'incarico dal 1541 al 1545, anno in cui morì; e con lettera patente dell'11 marzo del medesimo anno, che è il citato documento, fu dal re eletto a succedergli il figliuolo Pietro Della Fa, a cui Enrico II confermò la commissione con atto del 16 agosto 1547. Francesco I sperava che il CELLINI ritornasse a Parigi senza chiamarlo, e BENVENUTO, mentre lo desiderava, era ostinato ad attender l'invito: la morte del re troncò il tutto, e il CELLINI dovette più volte pentirsi d'avere abbandonato ogni cosa a Parigi in mano dei suoi garzoni Paolo ed Ascanio, che, secondo lui, si condussero da ribaldi.

(18) Da quanto egli dice, è certo che di quelle monete non se ne parlò più, ma non ricorda punto la bellissima medaglia che fece a quel re, nella quale da un lato, vedesi il busto con la corona di lauro in testa, e l'iscrizione FRANCISCVS . I . FRANCORVM . REX ., e nel rovescio un cavaliere che calpesta la Fortuna, con questo motto : FORTVNAM . VIRTVTE . DEVICIT . — BENVENVT . Suppone il PLON che l'eseguisse quando andò in Francia la prima volta (1537), avvalorando la sua congettura con un articolo dell'inventario fatto dopo il suo arresto (1538), nel quale è detto: *Una testa de re de Francia de piombo*. Comunque sia, la medaglia è del CELLINI; e di essa esistono diversi esemplari gettati in bronzo, un de' quali nella Biblioteca Nazionale di Parigi e un altro nel Gabinetto Imperiale di Vienna. La riprodussero il FRIEDLANDER, l'ARNETH, l'abate CIABATTI e il PLON.

(19) Il proverbio vale: *fidarsi, nel dare in custodia qualsiasi cosa, di chi n'è ghiotto o può averne bisogno.*

(20) La fontana fu poi, in fin dei conti, eseguita dal Primaticcio. Nei *Comptes des Batiments du Roi* (I, pag. 198) trovati dal DIMIER, si ha il seguente documento: *Audit Primadicis de Boulogne, pour avoir vaqué à la conduite et faits desdits patrons et ouvrages de peinture, piédestal et accoudrement dudit Hercule, et colonnes de grès en façons de termes à mode antique pour le perron de ladite fontaine.* — *Perron*, in questo caso, non significa scala, ma masso di pietra.

Questi pagamenti sono compresi fra il 1541 e il 1550: è quindi difficile stabilire se il CELLINI ha mentito, ovvero se la fontana fu poi allogata al rivale dopo la sua partenza.

(21) Troncamento di *sarebbe.*

(22) Leone di Filippo Strozzi, cavaliere gerosolimitano e priore di Capua militò per la Francia e si distinse molto nella presa di Nizza come comandante di sei galere; ma nel 1551, saputo che si voleva nominare ammiraglio un parente del connestabile di Montmorency, sotto del quale non era per lui decoroso il servire, abbandonò la Francia e rifiutò gl'inviti e le promesse dell'imperatore. Cominciata nel 1554, la guerra di Siena, si unì col fratello Pietro nella speranza di rendere la libertà a Firenze; e mentre stava con varî capitani presso Scarlino, per speculare il luogo, rimase ferito da una archibusata, la quale fu causa che dopo undici ore se ne morisse a Castiglione della Pescaia (1554), con grandissimo dolore de' suoi e con allegrezza di Cosimo dei Medici, che non sperava di ritener Piombino se lo Strozzi vi si accostava. (Vedi le *Storie* del SEGNI, dell'AMMIRATO e dell'ADRIANI.

(23) Ossia, *nella medesima maniera.*

CAPITOLO SESTO.

[1543-1544].

I. LAVORA PER LA PORTA DI FONTAINEBLEAU, E INTORNO ALLA SALIERA E AL GIOVE. PRESENTA AL RE LA SALIERA. – II. FINISCE LA PORTA DI FONTAINEBLEAU. CACCIATA LA CATERINA, PRENDE PER MODELLO UNA POVERA FIGLIUOLA CHIAMATA GIANNA, DALLA QUALE HA UNA FIGLIUOLA. – III. È VISITATO DAL RE, CHE ORDINA GLI SIENO PAGATI SETTEMILA SCUDI D'ORO; MA PEI CATTIVI SERVIGI DEL CARDINAL DI FERRARA, E PEI BISOGNI DELLA GUERRA, NON RICEVE QUELLA SOMMA. – IV. IL RE, VEDUTO IL GIOVE QUASI FINITO, GLIELO VUOL PAGARE DUEMILA DUCATI. VEDUTE POI ALTRE OPERE E MODELLI, ORDINA CHE SIA ASSEGNATA AL CELLINI UNA RENDITA DI DUEMILA SCUDI. – V. SCACCIA DAL PICCOLO NELLO UN DISTILLATORE MESSOVI DA MADAMA D'ESTAMPES. – VI. MOSTRA AL RE IL GIOVE, CHE, SEBBENE DI NOTTE, FA BELLISSIMA FIGURA. – VII. NE RICEVE IN PREMIO MILLE SCUDI. ASCANIO SUO GARZONE, NASCONDE NELLA TESTA DEL COLOSSO DI MARTE UNA SUA AMICA, PERCIÒ È CREDUTO CHE UNO SPIRITO SIA ENTRATO NEL DETTO COLOSSO.

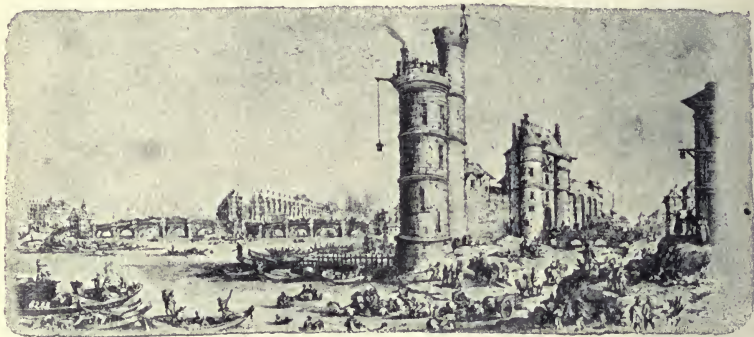
I. — In mentre che questa opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno e lavoravo in su la saliera, e quando in sul Giove. Per essere la saliera lavorata da molte più persone, che io non avevo tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il re a Parigi, ed io l'andai a trovare, portandogli la ditta saliera finita; la quale, sì come io ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di dua terzi di braccio in circa, tutta d'oro, lavorata per virtù di cesello. E sì come io dissi quando io ragionai del modello, avevo figurato il Mare e la Terra a sedere l'uno e l'altro, e s'intramettevano le gambe, sì come entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare: così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente nella destra; e nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina. Era sotto a questa detta figura i sua quattro cavalli marittimi, che insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo; tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce

con piacevol modo s' intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto Mare: aveva all' intorno molta sorte di pesci e d altri animali marittimi. L'acqua era figurata con le sue onde; di poi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, con il corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell'altra sua sinistra mana avevo fatto un tempietto di ordine Ionico, sottilissimamente lavorato; ed in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra; e i sua scogli terrestri avevo parte ismaltati, e parte lasciati d'oro (1). Avevo da poi posata questa ditta opera e investita in una base d'ebano nero: era di una certa accomodata grossezza, ed aveva un poco di goletta (2), nella quale io avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo: in queste si era figurato la Notte, il Giorno, il Crepuscolo e l'Aurora. Ancora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate e parte ismaltate, quanto immaginar si possa. Quando questa opera io posi agli occhi del re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare. Porta'nela a casa, e subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla. Di poi seguitavo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già ditto, lavorato tutto con molti ornamenti piacevolissimi e con assai figure.

II. — In questo tempo il Bologna, pittore sopradditto, dette ad intendere al re, che gli era bene che Sua Maestà lo lasciassi andare insino a Roma, e gli facessi lettere di favori, per le quali lui potessi formare (3) di quelle prime belle anticaglie, cioè il Leoconte (4), la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana ed Appollo (5). Queste veramente sono le più belle cose che sieno in Roma. E diceva al re, che quando Sua Maestà avessi dappoi veduto quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del disegno; perchè tutto quello che gli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il re fu contento, e fecegli tutti i favori che lui domandò. Così andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie faccendosi formatore di antichi. E con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello che lui s'era immaginato; qual cosa si dirà da poi al suo luogo. Avendo affatto cacciato via la ditta Caterinaccia, e quel povero giovane isgraziato del marito andatosi con Dio di Parigi, volendo finire di nettare la mia Fontana Beliò, qual'era di già fatta di bronzo, ancora per fare bene quelle due Vittorie, che andavano negli anguli da canto nel mezzo tondo della porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causorno ch' io le posi nome Scorzone (6): il nome suo proprio si era Gianna. Con questa ditta figliuola io fini' benissimo di bronzo la ditta Fon-

tana Beliò, e quelle due Vittorie ditte per la ditta porta. Questa giovanetta era pura e vergine, ed io la 'ngravidai; la quale mi partorì una figliuola a' dì sette di giugno a ore tredici di giorno 1544, quale era il corso dell'età mia appunto de' 44 anni (7). La detta figliuola, io le posi nome Constanza; e mi fu battezzata da M. Guido Guidi, medico del re, amicissimo mio, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume, d'un solo compare e dua comare, che una fu la signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso; l'altra comare si fu la moglie di M. Ricciardo del Bene nostro cittadin fiorentino e là gran mercante; lei gran gentildonna franzese. Questo fu il primo figliuolo che io avessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti dinari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; e mai più da poi la cognobbi.

III. — Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il vaso similmente, la porta cominciava a mostrare

(Parigi: Museo Carnavalet).

La Torre di Nesle e il Ponte Nuovo.

le sue bellezze. In questo tempo capitò il re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m' è venuto in proposito il parlar di questa mia figliuola ora, per non mi avere a impedire in quest'altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo. Venne il re a Parigi, come ho detto, e subito se ne venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tale che gli occhi si potevan benissimo sattisfare (siccome fecero quegli di quel maraviglioso re, al quale sattisfece tanto le ditte opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica come avevo fatto io), subito da per se si ricordò, che il sopra ditto cardinale di Ferrara non m'aveva dato nulla, nè pensione nè altro, di quello che lui m'aveva promesso; e borbottando con il suo ammiraglio, disse che il cardinale di Ferrara s'era portato molto male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva che io ero uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere (8), una volta io mi sarei ito con Dio sanza dirgli altro. Andatisene a casa, dipoi il desinare di Sua Maestà, disse al cardinale, che con la sua parola dicessi al tesauriere de' ri-

spiarmi che mi pagassi il più presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o in quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mancassi; e più gli replicò, dicendo: Io vi detti Benvenuto in custode (9), e voi ve l'avete dimenticato. Il cardinale disse che farebbe volentieri tutto quello che diceva Sua Maestà. Il ditto cardinale per sua mala natura lasciò passare al re questa volontà. Intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che lo imperadore con il suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi (10). Veduto il cardinale che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: Sacra Maestà, per far meglio io non ho fatto dare danari a Benvenuto: l'una si è, perchè ora ce n'è troppo bisogno; l'altra causa si è, perchè una così grossa partita di danari più presto v'arebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia, e una volta che gli fussi tocco la bizzarria (11), più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato che il meglio sia, che Vostra Maestà gli dia qualcosa nel suo regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al servizio. Il re fece buono queste ragioni, per essere in penuria di danari; niente di manco, come animo nobilissimo, veramente degno di quel re che gli era, considerò che il detto cardinale aveva fatto cotesta cosa più per gratificarsi, che per necessità, che lui immaginare avessi potuto tanto innanzi le necessità di un sì gran regno.

(Napoli: Museo Nazionale).

Testa di Dante.

IV. — E con tutto che, sì come io ho detto, il re dimostrassi di avergli fatte buone queste ditte ragione, nel segreto suo lui non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza che io l'andassi a incitare, da per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e cominciando alle cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali lui non aveva vedute tante di gran pezzo (12). Di poi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i sua bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile che non saria parsa ad altro uomo, rispetto a una certa terribile occasione, che a lui era avvenuta certi pochi anni innanzi; chè passando, di poi la presa di Tunizi, lo imperadore per Parigi (13) d'accordo con il suo cognato re Francesco, il detto re volendo fare un presente degno d'un così grande imperadore, gli fece fare uno Ercole d'argento, della grandezza appunto che io avevo fatto il Giove (14); il qual Ercole il re confessava essere la più brutta opera che lui mai avessi vista, e così avendola accusata per tale a quelli valenti uomini di Parigi, i quali si pretendevano essere li più valenti uomini del mondo di tal professione, avendo dato ad intendere al re che quello era tutto quello che si poteva fare in ar-

gento, e nondimanco volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro; per questa cagione avendo veduto il re quella mia opera, vidde in essa tanta pulitezza, quale lui non arebbe mai creduto. Così fece buon giudizio, e volse che la mia opera del Giove fussi valutata ancora essa dumila ducati, dicendo: A quelli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi incirca di salario, certo egli me la può fare per il prezzo di dumila scudi d'oro, avendo il ditto vantaggio del suo salario. Appresso io lo menai a vedere altre opere di argento e d'oro, e molti altri modelli per inventare opere nuove. Di poi all'utimo della sua partita, nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, al quale il re fece una maggior maraviglia che mai gli avessi fatto a nessuna altra cosa (15); e voltosi all'ammiraglio, qual si chiamava monsignor Aniballe (16), disse: Da poi che dal cardinale costui di nulla è stato provvisto, gli è forza, che (per essere ancor lui pigro a domandare)... sanza dire altro, voglio che lui sia provvisto: sì, che questi uomini che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai: però provvedetelo della prima badia che vaca, qual' sia insino al valore di dumila scudi d'entrata; e quando ella non venga in una pezza sola, fate che la sia in dua e tre pezzi, perchè a lui gli sarà il medesimo. Io essendo alla presenza, senti' ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se auta io l'avessi, dicendo a Sua Maestà che io volevo, quando questa cosa fussi venuta lavorare per Sua Maestà sanz'altro premio nè di salario nè d'altra valuta d'opere infino a tanto che costretto dalla vecchiaia, non possendo più lavorare, io potessi in pace riposare la istanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran re, quant'era Sua Maestà. A queste mie parole il re con molta baldanza, lietissimo inverso di me, disse: E così si facci; e contento Sua Maestà da me si partì, ed io restai.

V. — Madama di Tampes saputo queste mie faccende, più grandemente inverso di me inveleniva, dicendo da per sè: Io governo oggi il mondo, e un piccolo uomo simile a questo, nulla mi stima! Si messe in tutto e per tutto a bottega (17) per fare contra di me. E capitandogli uno certo uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabile le quali gli facevan tirare la pelle, cosa per l'addietro non mai usata in Francia), lei lo misse innanzi al re: il quale uomo propose alcune di queste istillazione, le quali molto dilettorno al re: e in questi piaceri fece, che lui domandò a Sua Maestà un giuoco di palla che io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quale lui diceva che io non me ne servivo. Quel buon re, che cognosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: madama di Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne negli uomini, tanto che facilmente gli riuscì questo suo disegno; chè trovando il re in una amorosa tempera, alla quale lui era molto sottoposto, compiacque a madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo ditto uomo insieme con il tesauriere Grolier (18), grandissimo gentiluomo di Francia; e perchè questo tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello, e entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare. Quando e' vidde il bello, disse: Io metto in tenuta (19) da parte del re questo uomo qui di quel giuoco di palla insieme con quelle casette che al detto giuoco si

appartengono. A questo io dissi: Del sacro re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua drento; perchè in questo modo fatto per via di notai e della corte, mostra più essere una via d' inganno, che una istietta commessione di un sì gran re; e vi protesto, che prima che io mi vadia a dolere al re, io mi difenderò in quel modo che Sua Maestà l'altr'ieri mi commise che io facessi, e vi sbalzerò quest'uomo, che voi m'avete messo qui, per le finestre, se altra spressa commessione io non veggo per la propria mana del re. A queste mie parole il detto tesauriere se n'andò minacciando e borbottando, ed io faccendo il simile mi restai, nè volsi per allora fare altra dimostrazione: di poi me n'andai a trovare quelli notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono che quella era una cerimonia fatta bene con commessione del re, ma che la non importava molto; e che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non arebbe preso la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della corte, i quali non toccavano punto l'ubbidienza del re; di modo che, quando a me venissi bene il cavarlo di possessione in quel modo che v'era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a mettere mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche dificultà, me l'avevo presa per piacere. Ogni dì un tratto facevo uno assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparando sanza palla; ma mettevo loro tanto ispavento, che nissuno non voleva più venire aiutarlo. Per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia (20) debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello che lui v'aveva portato. Di poi ricorsi al re, e gli dissi che io avevo fatto tutto tutto che Sua Maestà m'aveva commisso, difendendomi da tutti quelli che mi volevano impedire il servizio di Sua Maestà. A questo il re se ne rise, e mi spedì nuove lettere, per le quale io non avessi più da esser molestato (21).

VI. — Intanto con gran sollecitudine io fini' il bel Giove d'argento, insieme con la sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole di legno forte, le quali istavano più che mezze nascoste nelle lor casse, in foggia di noce di balestre. Eran queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro e volgeva la ditta statua di Giove. Avendola assettata a mio modo, me ne andai con essa a Fontana Beliò, dove era il re. In questo tempo il sopradditto Bologna aveva portato di Roma le sopradditte statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gittare di bronzo (22). Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda molto segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto sapere niente. Faccendo intendere al re dove voleva che io ponessi il Giove, essendo alla presenza di madama di Tampes, disse al re che non v'era luogo più a proposito dove metterlo, che nella sua bella galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente uno androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pit-

ture di mano di quel mirabile Rosso, nostro fiorentino, ed infra le pitture era accomodato moltissime parte di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo: era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopradditto Bologna aveva condotto in questa ditta galleria tutte le sopraddítte opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e l'aveva poste con bellissimo ordine, elevate in su le sue base; e sì come di sopra ho ditto, queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa ditta stanza io con-

(Firenze: Cattedrale).

Benedetto da Maiano: Busto di Giotto.

dussi il mio Giove; e quando viddi quel grande apparecchio, tutto fatto a arte, io da per me dissi: questo si è come passare in fra le picche (23): ora Iddio mi aiuti. Messolo al suo luogo e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran re che venissi. Aveva il ditto Giove nella sua mano destra accomodato il suo fúlgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commisso un pezzo d'una torcia bianca. E perchè madama di Tampes aveva trattenuto il re insino a notte, per fare uno de' duoi mali, o che lui non venissi, o sì ve-

ramente che l' opera mia, causa della notte, si mostrassi manco bella, e come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario, perchè fattosi notte, io accesi la ditta torcia che era in mano al Giove; e per essere alquanto elevata sopra la testa del ditto Giove, cadevano i lumi di sopra e facevano molto più bel vedere, che di dì non arien (24) fatto. Comparse il ditto re, insieme con la sua madama di Tampes, col Dalfino suo figliuolo e con la Dalfina, oggi re (25), con il re di Navarra suo cognato, con

(Roma: Museo Vaticano).

Gruppo del Laoconte.

madama Margherita sua figliuola (26) e parecchi altri gran signori, i quali erano istruiti a posta da madama di Tampes per dire contro a di me. Veduto entrare il re, feci ispignere innanzi da quel mio garzone già ditto, Ascanio (che pianamente moveva), il bel Giove incontro al re: e perchè ancora io avevo fatto con un poco d'arte, quel poco del moto che si dava alla ditta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto le ditte figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi della opera mia. Subito disse il re: Questa è molto più bella cosa che mai per nessuno uomo si sia veduta, ed io, che pur me ne diletto e 'ntendo, non n'arei

immaginato la centesima parte. Quei signori, che avevano a dire contra di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la ditta opera. Madama di Tampes arditamente disse: Ben pare che voi non abbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche son poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest'arte, e non in queste baiate moderne? Allora il re si mosse, e gli altri seco; e dato una occhiata alle ditte figure (e quelle, per esser lor porto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene), a questo il re disse: Chi ha voluto disfavorire questo uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabile figure, si vede e cognosce, questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, chè non tanto che l'opere sue restino al paragone dell'antiche, ancora quelle superano. A questo madama di Tampes disse, che vedendo di dì tale opera, la non parrebbe l'un mille bella di quel che lei par di notte: ancora v'era da considerare, che io avevo messo un velo addosso alla ditta figura, per coprire gli errori (27). Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al ditto Giove, perchè gli accrescessi maestà: il quale a quelle parole io lo presi, alzandolo per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata istizza tutto lo stracciai (28). Lei pensò che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno. Avvedutosi il re di quello isdegno, ed io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare: subito il savio re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola; sicchè sta cheto, e arai più tesoro che tu non desideri, l'un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei più sdegnosa brontolava; ed il re, più presto assai di quel che gli arebbe fatto, si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d'Italia il maggior uomo che nascessi mai, pieno di tante professione.

VII. — Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salari, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso li dinari, lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, di poi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta quantità di seta, di finissime pelle, e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandogli secondo i meriti d'essi servitori, insino alle serve e i ragazzi di stalla, dando a tutti animo che m'aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi missi intorno a finire quella grande statua del Marte, quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armatura; e di sopra la sua carne si era una crosta, grossa uno ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la ditta figura, e commetterla da poi a coda di rondine, sì come l'arte promette; che molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera, cosa veramente degna di riso: perchè io avevo comandato a tutti quelli a chi io davo le spese, che nella casa mia e nel mio castello non vi conducessino meretrice; e a questo io ne facevo molta diligenza che tal cosa non vi venissi. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovine, e lei di lui: per la qual cosa

fuggitasi questa ditta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del ditto Marte, e nella propria testa ve le accomodò da dormire; e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per avere lasciato quella testa molto vicino alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo iscoperto la ditta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi), avevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli apposta per vederla. E perchè era un nome (29) per Parigi, che in quel mio castello ab antico abitassi uno spirito, della qual cosa io ne vidi alcuno contrassegno da credere che così fussi il vero (il detto spirito universalmente per la plebe di Parigi lo chiamavano per nome Lemmonio Boreò) (30); e perchè questa fanciulletta, che abitava nella ditta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere; dove alcuni di quei sciocchi popoli dicevano che quel ditto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e che e' faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi che faceva la ditta figura, ancora loro affermavano che ivi fussi spirito, non sapendo che v'era spirito, e buona carne di più (31).

NOTE.

(1) Questa bellissima saliera, che oggi trovasi nel Tesoro imperiale di Vienna, fu descritta dal CELLINI anche nel cap. XII dell'*Oreficeria*, ma avendone scritto dopo tanti anni, si notano delle differenze, tra le quali queste, che il *Mare* o *Nettuno*, invece di tener la barca in mano o appoggiarci il braccio sinistro, ha la detta barca alla sua destra: così la *Terra* non posa la mano destra sul tempietto, ma tiene la sinistra alla mammella per rappresentare Cibele nutrice del mondo, e nella destra ha pochi fiori invece del corno dell'abbondanza. Quando il re Carlo IX sposò Elisabetta, figliuola dell'imperatore Massimiliano II, il che avvenne a' 26 novembre del 1570, la saliera fu donata da quel re all'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperatore, che la collocò nel suo castello d'Ambras in Tirolo, dove fu inventariata alla sua morte (1595), insieme con tutti gli oggetti d'arte, ecc. di quella ricca raccolta, venduta poi col castello nel 1606 da Carlo di Burgau all'imperatore Rodolfo II. Il PLON (*op. cit.*), che dà riprodotta quest'opera maravigliosa, riferisce pure, con la testimonianza dei documenti, che appunto sotto il re Carlo IX, e precisamente nel 1566, poco ci corse che non fosse distrutto, con altri oggetti preziosi, per sopperire alle strettezze di denaro in cui si trovò la corte, anche *Un triton dor avec une Tetis, servant de saliere, le pied debene* (d'ebano).

(2) Dicesi così dagli architetti una delle modanature delle cornici.

(3) Presso gli scultori vale per lo più *fare la forma*, ossia *cavo*, per gettare figure di terra, o di metallo fuso, e talvolta gettare le figure medesime nella forma.

(4) Alterazione di *Laocoonte*.

(5) Dice il MALVASIA, che il Primaticcio fu mandato a Roma per suggerimento del Rosso onde togliersi d'attorno un emulo: il VASARI afferma che lo mandò il re, al quale piaceva *la maniera ed il procedere in tutte le cose di questo pittore*. Ma se è vero quanto asserisce il CELLINI a riguardo della protezione di madama d'Estampes, molto probabilmente il Bologna deve aver cercato quel pretesto per uscire dall'impegno in cui l'aveva posto la detta madama. Sappiamo poi dallo stesso biografo aretino, che quel pittore fece formare a Roma *da Iacopo Barozzi da Vignuola e da altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio, una gran parte delle storie della colonna* (Traiana), *la statua del Commodo, la Venere, il Laoconte, il Tevere, il Nilo e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere, per gettarle di bronzo*. Però nè lui nè il CELLINI furono esatti, poichè dai conti delle reali fabbriche si rileva, che dei getti del Primaticcio a Fontainebleau, si trovano anch'oggi in una delle grandi sale terrene del Louvre il *Laocoonte*, l'*Arianna*, creduta un tempo la *Cleopatra*, l'*Apollo*, la *Venere*, il *Commodo:* altre cinque statue, cioè il *Tebro*, due *Satiri* e due *Sfingi*, furono ridotte in monete al tempo della rivoluzione. (Vedi *La Renaissance des arts à la Cour de France*, del conte DE LABORDE; Paris, 1850, e *Étude sur les fontes du Primatice*, di ENRICO BARBET DE JOUY; Paris, 1860.)

(6) Vale qui *zotica, villana*.

(7) Intorno a quella Giovanna, alla figliuola nata da lei e al battesimo della medesima, si hanno queste notizie estratte dal citato *Dictionnaire critique*, ecc., del JAL. Nei registri delle nascite di *Saint-André des Archs*, parrocchia che si estendeva fino al Piccolo Nello, leggesi: *Le dymence, jour de la Trinité, viij^e de juin mil v^cxliiij, fut baptizée Constance, fille de Bendeuoste Chedeline* (sic), *florentin ou italien, et de Jehanne* (manca il cognome della famiglia) *sa chamberiere* (sic); *le parrain, Maistre Vidus Vidius* (Guido Guidi) *florentin; le marraines, damoiselles Jehanne Louan, femme de sire Richard Dalbene* (sic), *banquier, et Magddaine Bauault.* È difficile sapere se il cognome della moglie di Riccardo fosse proprio *Louan* (in altri documenti è detta *Joanne Lovau*): quanto poi alla moglie del poeta Luigi Alamanni, sapendosi che era dei Buonaiuti, è facile accorgersi che *Bauault*

fu una errata traduzione in francese di quel cognome; ciò che non deve far meraviglia leggendosi chiamato scorrettissimamente anche BENVENUTO CELLINI. Del resto il documento prova la verità delle circostanze narrate dal medesimo, e soltanto non è vero che in Francia usasse un solo compare, perchè in alcuni atti di nascita di quel tempo, sono nominati due compari e una sola comare. La Costanza dev'esser morta in fasce, prima che egli partisse dalla Francia.

(8) Modo del parlar famigliare per dire *da un momento all'altro, lì per lì.*

(9) Si notò altrove che vale *in custodia*, e anche *in protezione.*

(10) Fu la quarta guerra tra Francesco I e Carlo V, il quale, preso il comando di cinquantamila uomini, occupò nel giugno del 1544, il Lussemburghese e alcune città dei Paesi Bassi, ed entrando nella Sciampagna, parve che volesse avvicinarsi a Parigi.

(11) Cioè, *gli fosse saltato il capriccio.*

(12) Intendi, *in tanta quantità da molto tempo.*

(13) L'assedio e la presa di Tunisi avvennero nel 1535, e il capodanno del 1540 Carlo V fece il suo ingresso a Parigi. Dice il VASARI (*Vita del Rosso*) che la metà di tutti gli ornamenti per ricevere e onorare l'imperatore fu eseguita dal Rosso, e l'altra metà da Francesco Primaticcio, aggiungendo: *Le cose che fece il Rosso, d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora, le più stupende che da altri insino allora fussero state fatte mai.*

(14) In un registro del pubblico palazzo di Parigi, ora negli Archivi Nazionali, è memoria in un documento che quasi traduco da quel barbaro francese, che il re propose di far fare un *Ercole* coperto della pelle di leone ben dorata, che con le due mani tenga le due colonne come in atto di piantarle in terra, accomodate in modo da metterci faci; sulle quali colonne sia scritta l'impresa dell'imperatore, che è PLUS ULTRA, e sulla fascia della statua il motto ALTERA ALTERIUS ROBOR. Ordinò poi al signor di Boisy di scrivere al maestro *Rousse*, pittore a Fontainebleau, perchè facesse il disegno a suo piacere e le forme per gettarlo: e in mancanza del Rosso, il re nominò un tale chiamato Cheurier (Chevrier) per soddisfare al suo desiderio. Ma il Rosso non può avere avuto alcuna parte nell'esecuzione di quella brutta statua, perchè al CELLINI sarebbe stato caro il dirlo, mentre invece parla di valenti uomini di Parigi; laonde è da credere che l'eseguisse quello Chevrier designato dal re al proposto dei Mercanti, del quale però non si hanno notizie. (Vedi JAL, *op. cit.*).

(15) Deve alludere a questa visita il seguente passo dell'atto di donazione del Piccolo Nello: *Nous* (Francesco I) *estant demeurantes en Notre Ville de Paris, Nous Nous sommes transportés au dit Nesle et ayant Nous mesme veu la statue en forme de Collosse, et autres ouvraiges par le dit Celliny ja dressés*, ecc.

(16) Claudio d'Annebaut, che come maresciallo e ammiraglio di Francia firmò per il re il ricordato atto di donazione del Nello. Fu molto caro a Francesco I, col quale era stato prigioniero a Pavia, non solo per il valore e l'intelligenza delle cose militari, ma anche per la probità e il disinteresse con cui tenne gli uffici; per la qual cosa il detto re, prima di morire, ordinò che gli fosse pagata una grossa somma. Questo celebre uomo morì nel 1552.

(17) Si dice metaforicamente e volgarmente per *disporsi a fare una cosa con tutto l'impegno.*

(18) Giovanni Grolier di Lione, generoso mecenate, fece la più bella raccolta di libri e di medaglie che fosse allora in Francia, e morì intendente delle finanze nel 1565, in età di ottantasei anni.

(19) Lo stesso che *in possesso.*

(20) Qui vale *compagnia*, cioè, persone ch'erano ad aiutarlo, o anche *resistenza.*

(21) Vedi cap. IV, nota 9. Ma il profumiere nell'atto del re che confermava il dono e il possesso del giuoco della palla è detto *un nommé Jean le Roux Tuilier.* Come va che il CELLINI lo dice profumiere? Cadono così le probabili protezioni di madame D'Estampes per un tegolajo, fornaciajo. In questo atto poi non vi è memoria degli *assalti con sassi, con picche, con archibusi,* ma solo d'*oppositions et d'appellations intentées par ledit Celiny.*

(22) Assicura il PLON, che i conti delle reali fabbriche fanno fede, che i getti di quelle antiche statue furono eseguiti da Francesco Rybon, Pietro Beauchesne, Benedetto le Bouchet e Guglielmo Durant.

(23) I Romani dicevano fra le *forche caudine.*

(24) Per *avrieno, avrebbero.*

(25) Il re Enrico II morì a' 14 di luglio del 1559, e il CELLINI, che cominciò a scriver la sua *Vita* ai primi del 1558, l'aveva certamente condotta a questo punto, quando viveva ancora il detto re. Quanto scrisse dopo il 1558, dev' essere stata un'aggiunta da lui fatta, allorchè il VARCHI gli ebbe restituito il manoscritto, chè la lettera, con cui glielo richiedeva, è del 22 maggio 1559.

(26) Fu una delle donne più culte del suo tempo, che nel 1559 sposò Emanuele Filiberto, duca di Savoia. Virtuosa e caritatevole, l'appellarono *Madre dei popoli,* e la sua morte, avvenuta nel 1574, destò il generale compianto.
Si noti pertanto che, secondo le ricerche del DIMIER, l'esposizione del *Giove* nella Galleria di Fontainebleau, ha dovuto aver luogo fra il 28 maggio e il 28 novembre, ma in quel tempo re Francesco non fu mai a Fontainebleau.

(27) Modo del CELLINI, per dire pulitamente e copertamente le *parti vergognose.*

(28) Nel capitolo XXV dell'*Oreficeria* descrisse la maniera con cui lavorò quella statua alta *circa quattro braccia.* La quale *aveva molti ornamenti ai piedi et alla testa; tutti questi ornamenti furono ben dorati, il qual dorare ci fu difficilissimo a fare.* Anche di essa statua, la sola compiuta delle dodici ordinategli da Francesco I, non si hanno notizie e non restano nè disegni nè modelli.

(29) *Correva una voce, una fama.*

(30) Suppose il BIANCHI che fosse una storpiatura di *Le démon Bourreau.* Nella *Rivista Critica* pubblicata da EUGENIO CAMERINI sotto il nome di CESARE BINI, si legge a pag. 95 che qui deve intendersi: *Le moine bourru.* Era, secondo dice il LITTRÉ, *un fantôme, ou revenant qui était un objet de superstition. Ce fantôme était ainsi dénominé, parce qu'on se le représentait vêtu de bourre ou bure.*

(31) Nel cap. VII della *Scultura* descrisse il modello fatto per la *Fontana Beliò,* come egli la chiamava, aggiungendo che *vuol dire fontana di bella acqua,* e che la statua del *Marte* egli *l'appropriava a Sua Maestà;* della quale fece il modello grande alto quaranta braccia. Questo colosso e tutto il progetto della Fontana furono lasciati da BENVENUTO quando tornò in Italia; e da un registro di pagamenti fatti per il Piccolo Nello dopo la sua partenza, il quale si trova negli Archivi Nazionali di Francia, risulta che il colosso era ben costruito di pietra e di gesso, e che il re Francesco I ordinò nell'anno 1546 che fosse coperto, affinchè non avesse a soffrire per causa della pioggia. Forse esisteva ancora quando più tardi il Germain prese possesso del castello. (Vedi PLON, *op. cit.*).

CAPITOLO SETTIMO.

[1544]

I. METTE INSIEME I PEZZI PER LA PORTA DI FONTAINEBLEAU, E VIEN CONSULTATO DAL RE PER FORTIFICAR PARIGI. AVUTO AVVISO CHE MADAMA D'ESTAMPES GLI AVEVA TOLTO LA GRAZIA DEL RE, VA A TROVARLO ED È BENE RICEVUTO. - II. FRANCESCO I PROMETTE A MADAMA D'ESTAMPES DI FARE AL CELLINI UNA BRAVATA PER SPAVENTARLO. - III. EGLI SI GIUSTIFICA, E CHIEDE LA SUA LICENZA AL RE. - IV. IL RE, VEDUTO IL COLOSSO DEL MARTE, ORDINA CHE GLI SIENO PAGATE LE SPESE. - V. E SI LAGNA CHE IL CARDINAL DI FERRARA ABBIA TRASCURATO IL CELLINI. BARBARO CONSIGLIO DEL CONTE DI SAN PAUL E DI MADAMA D'ESTAMPES. - VI. OCCUPATO IL RE NELLA GUERRA CONTRO GLI INGLESI, IL CELLINI RIMANE SENZA SOCCORSI. VA A TROVARE IL RE AD ARGENTAN; GLI PORTA DUE VASI E GLI CHIEDE IL PERMESSO DI RECARSI IN ITALIA.

I. — In quel mentre io m' attendevo a mettere insieme la mia bella porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di scrivere in questa mia Vita cose che s' appartengono a quelli che scrivano le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dello imperadore con il suo grand' esercito, ed il re con tutto il suo sforzo (1) armato. E in questi tempi cercò del mio consiglio, per affortificare prestamente Parigi (2): venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi: e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commessione, che quanto io avevo detto subitamente facessi; e comandò al suo ammiraglio che comandassi a quei populi che mi ubbidissino, sotto' l poter della disgrazia sua. L' ammiraglio, che era fatto tale per il favore di madama di Tampes e non per le sue buone opere, per esser uomo di poco ingegno (e per essere il nome suo monsignore d' Anguebò, sebbene in nostra lingua e' vuol dire monsignor d' Aniballe, in quella lor lingua e' suona in modo, che quei populi i più lo chiamavano monsignore Asino Bue) (3), questa bestia conferito il tutto a madama di Tampes, lei gli comandò che prestamente egli facessi venire Girolimo Bellarmato. Questo era uno ingegnere sanese (4), ed era a Diepa (5), poco più d' una giornata discosto a Parigi. Venne subito, e messo in opera la più lunga via da forzificare, io mi ritirai da tale impresa; e se lo impo-

radore spigneva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi. Ben si disse che in quello accordo fatto da poi, madama di Tampes, che più che altra persona vi s' era intermessa, aveva tradito il re (6). Altro non mi occorre dire di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia porta di bronzo, ed a finire quel gran vaso, e du' altri mezzani fatti di mio argento. Dipoi queste tribulazioni venne il buon re a riposarsi alquanto a Parigi. Essendo nata questa maledetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure essere da qualcosa, da poi che l' ebbe me per suo nimico capitale. Caduta in proposito con quel buon re de' casi mia, gli disse tanto mal di me, che quel buono uomo, per compiacerle, si misse a giurare che

(Roma: Museo Vaticano).

Arianna.

mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se cognosciuto mai non mi avessi. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite della bocca del re. Questa cosa mi messe in tanta collora, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte l' opere ancora, mi missi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il re. Dipoi il suo desinare, entrai in una camera dove era Sua Maestà con pochissime persone: e quando e' mi vidde entrare, fattogli io quella debita reverenza che s' appartiene a un re, subito con lieta faccia m' inchinò il capo. Per la qual cosa presi isperanza, e a poco a poco accostatomi a Sua Maestà, perchè si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato di un pezzetto sopra le ditte cose, Sua Maestà mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello; di poi

disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi che io stavo in ordine da mostrargli qualcosa, se gli avessi ben voluto, allora. Subito disse che io mi avviassi a casa, e che allora voleva venire.

II. — Io mi avviai, aspettando questo buon re, il quale era ito per tor licenza da madama di Tampes. Volendo ella saper dove gli andava, perchè disse che gli terrebbe compagnia, quando il re gli ebbe ditto dove gli andava, lei disse a Sua Maestà, che non voleva andar seco, e che lo pregava che gli

(Roma: Museo Vaticano).

VENERE GNIDA.

facessi tanto di grazia per quel dì di non andare manco lui. Ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il re da quella impresa: per quel dì non venne a casa mia. L' altro giorno da poi io tornai dal re in su quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venir subito a casa mia. Andato al suo solito per licenzia dalla sua madama di Tampes, veduto con tutto il suo potere di non aver potuto distorre il re, si misse con la sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d' uno uomo che fussi nimico mortale di quella degna Corona. A questo quel buon re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m' arebbe ispaventato; e così detto

la fede a madama di Tampes di fare: e subito venne a casa, dove io lo guidai in certe grande stanze basse, nelle quale io avevo messo insieme tutta quella mia gran porta; e giunto a essa il re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania che lui aveva promesso a madama di Tampes. Nè anche per questo non volse mancare di non trovare l' occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: Gli è pure grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene voi sete virtuosi, doverresti cognoscere, che quelle tal virtù da per voi non le potete mostrare; e solo vi dimostrate grandi mediante le occasione che voi ricevete da noi. Ora voi doverresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo. Io mi ricordo avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d' argento; e quello era tutto il mio desiderio: voi mi avete voluto fare una saliera, e vasi e teste e porte, e tante altre cose, che io sono molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderii delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre: sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a divedere come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo. Pertanto vi dico, attendete a ubbidire a quanto v' è detto, perchè stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei signori stavano attenti, veduto che lui scoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mana or con l' altra faceva cenni; talmente che tutti quegli uomini che erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m' ero risoluto di non avere una paura al mondo.

III. — E subito finito che gli ebbe di farmi quella bravata che gli aveva promesso alla sua madama di Tampes, io missi un ginocchio in terra, e baciatogli la vesta in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello che a Vostra Maestà paressi che fussi in contrario da quel che io dico, sappi Vostra Maestà che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale m' ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso principe che avessi mai la Terra: pertanto la priego che mi perdoni. Solo mi parve che Vostra Maestà mi dessi argento per una istatua sola: e non n' avendo da me, io non me ne possetti fare più che quella; e di quel poco dello argento che della detta figura m' avanzò, io ne feci quel vaso, per mostrare a Vostra Maestà quella bella maniera degli antichi; qual forse prima lei di tal sorte non aveva vedute (7). Quanto alla saliera, mi parve, se ben mi ricordo, che Vostra Maestà da per sè me ne richiedessi un giorno, entrato in proposito d' una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia, solo a vostra requisizione voi mi facesti dare subito mille ducati d' oro perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di talcosa: e maggiormente mi parve che molto mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve che ragionandone a caso, Vostra Maestà dessi le commessione a monsignor di Villurois suo primo segretario, il quale commesse a monsignor di Marmagna e monsignor dell' Aphà (8) che

tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino; e sanza queste commessione, da per me io non arei mai potuto tirare innanzi così grande imprese. Quanto alle teste di bronzo, e le base del Giove, e d' altro, le teste io le feci veramente da per me per isperimentare queste terre di Francia, le quali io, come forestiero, punto non conoscevo; e sanza fare esperienza delle ditte terre io non mi sarei messo a gettare queste grande opere: quanto alle base, io lo feci, parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per compagnia di quelle tal figure: però tutto quello che io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di Vostra Maestà. Gli è bene il vero, che quel gran colosso io l' ho fatto tutto, in sino al termine che gli è, con le spese della mia borsa, solo parendomi, che voi sì gran re, ed io quel poco artista che io sono, dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non ebbon mai. Conosciuto ora che a Dio non è piaciuto di farmi degno d' un tanto onorato servizio, la priego, che cambio di quell' onorato premio che Vostra Maestà alle opere mie aveva destinato, solo mi dia un poco della sua buona grazia e con essa buona licenzia; perchè in questo punto, faccendomi degno di tal cose, mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio e Vostra Maestà di quell' ore felice che io sono stato al suo servizio (9).

IV. — Mi prese con le sue mane e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; di poi mi disse che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello che io avevo fatto era buono, e gli era gratissimo. E voltosi a quei signori, disse queste formate parole: Io credo certamente che se il Paradiso avessi da aver porte, che più bella di questa giammai non l' arebbe. Quando io viddi fermato un poco la baldanza di quelle parole, quale erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringraziai, replicando pure di volere licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran re s'avvidde che io non avevo fatto quel capitale che meritavono quelle sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e paventosa voce, che io non parlassi più parola, chè guai a me; e poi aggiunse che mi affogherebbe nell' oro, e che mi dava licenzia, che di poi l' opere commessomi da Sua Maestà, tutto quel che io facevo in mezzo da per me era contentissimo, e che non mai più io arei differenza seco, perchè m' aveva conosciuto; e che ancora io m' ingegnassi di cognoscere Sua Maestà sì come voleva il dovere. Io dissi che ringraziavo Iddio e Sua Maestà di tutto; di poi lo pregai che venissi a vedere la gran figura, come io l' avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai si potria; e subito commesse a un suo segretario, che incontinente mi rendessi tutti li danari che di mio io avevo spesi, e fussi che somma la volessi, bastando che io la dessi scritta di mia mano. Da poi si partì, e mi disse addio *mon ami*: qual gran parola a un re (10) non si usa.

V. — Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umile e tanto altamente superbe, che io avevo usato con Sua Maestà (le qual parole l'avevano molto fatto crucciare), e contando alcuni de' particolari di tal parole alla presenza di madama di Tampes, dove era monsignor di San Polo, gran barone di Francia (11). Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente

che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lui lo dimostrò. Perchè, dipoi molti ragionamenti, il re si dolse del cardinal di Ferrara, che avendomigli dato in custode, non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio del suo regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona che mi conoscessi meglio che non aveva fatto il cardinale di Ferrara, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito si offerse mon-

(Roma: Museo Vaticano).

VENERE ANADIOMENE.

signor di San Polo, dicendo al re che mi dessi in guardia a lui, e che farebbe ben cosa che io non arei mai più causa di partirmi del suo regno. A questo il re disse, che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, che era alla presenza, stava molto ingrognata, e San Polo stava in su l' onorevole (12), non volendo dire al re il modo che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il re, e lui per piacere a madama di Tampes, disse: Io lo impiccherei per la gola, questo vostro Benvenuto; e a questo modo voi non lo perderesti del vostro regno. Subito madama di Tampes levò una gran risa, dicendo che io lo meritavo bene. A questo

il re per compagnia si messe a ridere, e disse che era molto contento che San Polo m' impiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; chè, contuttochè io non l' avessi mai meritata, gliene dava piena licenzia. Nel modo ditto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia laudato e ringraziato.

VI. — Aveva in questo tempo il re quietata la guerra con lo imperadore, ma non con gl' Inghilesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tri-

(Roma: Museo Vaticano).

Velere Afrodite.

bulazione (13). Avendo il capo ad altro il re, che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi che conducessi certe galee in quei mari d' Inghilterra (14); qual fu cosa grandissima e difficile a condurvele, pure a quel mirabil soldato unico ne' tempi sua in tal professione, e altanto unico disavventurato. Era passato parecchi mesi che io non avevo auto danari nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora italiani, ai quali io feci lor fare dua vasotti di mio argento, perchè loro non sapevan lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi,

io con essi me ne andai a una città, che era della regina di Navarra: questa si domanda Argentana (15), ed è discosto da Parigi di molte giornate. Giunsi al ditto luogo, e trovai il re che era indisposto; e il cardinal di Ferrara disse a Sua Maestà, come io ero arrivato in quel luogo. A questo il re non rispose nulla, qual fu causa che io ebbi a stare di molti giorni a disagio. E veramente che io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni io me gli feci una sera innanzi, e appresenta'gli agli occhi quei dua bei vasi; e quali oltramodo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il re, io pregai Sua Maestà che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso infino in Italia, e che io lascerei sette mesi di salario che io ero creditore, i quali danari Sua Maestà si degnerebbe farmegli da poi pagare, se mi facessino di mestiero per il mio ritorno. Pregavo Sua Maestà che mi compiacessi questa cotal grazia, avvegnachè allora era veramente tempo da militare, e non da statuare: ancora perchè Sua Maestà aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il re, mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei dua vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo che mi concedessi questa tal grazia. A un tratto lo viddi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi sete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io gli voglio dorati: e non mi data altra risposta, si partì. Io mi accostai al cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che da poi che m' aveva fatto tanto bene nel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizi ancora mi compiacessi questo, che io potessi andare insino in Italia. Il ditto cardinale mi disse, che molto volentieri arebbe fatto tutto quel che potessi per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura a lui, e anche, se io volevo, potevo andare liberamente, perchè lui mi tratterrebbe benissimo con il re. Io dissi al ditto cardinale, sì come io sapevo che Sua Maestà m' aveva dato in custode a Sua Signoria reverendissima, e che se quella mi dava licenzia, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria reverendissima. Allora il cardinale mi disse che io me n' andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo tempo lui otterrebbe grazia dal re che io potrei andare: ed in caso che il re non si contentassi che io partissi, sanza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perchè, non mi scrivendo altro, saria segno che io potrei liberamente andare (16).

NOTE.

(1) Il Cellini per non ripetere *esercito*, usa la parola *sforzo*, così chiamato dagli antichi qualunque preparamento militare.

(2) Notò il Tassi, che ottenuta dagli imperiali la resa del castello di San Dizier nella Sciampagna, s'avanzarono lungo la Marne e sorpresero le città di Epernay e di Château-Thierry a diciannove leghe da Parigi; per la qual cosa il Delfino raccolse l'esercito intorno a Meaux per difendere la capitale, e Francesco I fece rinforzare le mura di essa, massime verso i sobborghi di Montmartre, del Tempio, di Sant'Antonio, di San Giacomo e di San Michele.

(3) Vedi cap. VI, nota 16. — *Anguebò* è una storpiatura di *Annebaut*, che meglio si presta a cambiarlo, come fece il popolo parigino, in *Ane bœuf*.

(4) Di Girolamo Bellarmati senese, che in questo tempo eseguì le fortificazioni alla città e al porto dell'Havre, dànno notizie l'Ugurgeri, *Pompe Sanesi*, e il Mazzucchelli, *Scrittori italiani*. Carlo Promis ne ha scritto una *Memoria* nella dispensa XIX della *Miscellanea Italiana* e il Milanesi pubblicò alcune sue lettere nel vol. III dei *Documenti per la storia dell'Arte senese*; Siena, 1856. Insegnò la matematica, l'architettura militare e la cosmografia in Siena; ma bandito dalla patria e ritiratosi in Francia, il re Francesco lo nominò suo ingegner maggiore. Diede a stampa un'opera col titolo *Chorographia Thusciae*, dedicata nel 1536 a Valerio Orsini. Nato nel 1493, morì nel 1555.

(5) *Diepa*, per *Dieppe*, città distante quarantaquattro leghe da Parigi.

(6) Secondo l'Anquetil fu madama d'Estampes, che, nemica di Diana di Poitiers e del Delfino, dispose perchè non fosse tagliato in tempo il ponte d'Epernay, onde l'esercito dell'imperatore si avvicinasse, e così il re fosse costretto ad accettare le condizioni di pace, fra le quali si prometteva in sposa a Francesco d'Orléans, secondogenito del re, una nipote di Carlo V e uno Stato nel Milanese, o nei Paesi Bassi, col patto che la Francia rinunziasse a tutti i suoi diritti su quei popoli. Ciò rincresceva molto al Delfino e riuscì di danno alla nazione, poichè, morto il detto Francesco d'Orléans, prima di contrarre il matrimonio, nessun compenso ebbe la Francia dall'imperatore per quella mal consigliata rinunzia.

(7) Avverte il Bianchi, che questa è una delle solite costruzioni di senso, giacchè il Cellini che non scriveva ma dettava, aveva in mente le *opere* di quella tal maniera; e con questa idea d'*opere* che non ha espressa, s'accorda il resto della frase.

(8) È senza dubbio lo stesso Giacomo della Fa, ricordato nella nota 17 del capitolo V.

(9) Il Cellini, osserva il Dimier, si difende molto male dalle accuse di re Francesco, il quale — il Cellini stesso lo confessa — non gli aveva ordinato nulla di quanto egli invece aveva fatto.
Quanto poi al colosso per cui ebbe la disputa col Primaticcio (vedi cap. V, § 8) qui confessa ingenuamente di non averne mai avuta l'ordinazione.

(10) Come di frequente dagli antichi, è qui usata la preposizione *a* per *da*.

(11) Francesco di Bourbon, conte di Saint-Paul, uno dei maggiori capitani di Francesco I e con lui prigioniero a Pavia, prese parte a tutte le guerre che sostenne in quei tempi la Francia, e il Jal (*op. cit.*) dà un documento da cui si rileva, che questo Francesco, signore d'*Anghien*, ottenne a' 28 aprile del 1543 *une commission de lieutenant général pour le Roi, de l'armée navale du Levant*. Fu anche duca di Estouteville, e morì di cinquantaquattro anni nel 1545, molto compianto dal suo re. (Vedi Anquetil, vol. IV).

(12) *Stava sulle sue*, e dicesi per *star sostenuto.*

(13) Il 18 settembre del 1544, accadde la pace a Crespy tra Carlo V e Francesco I. Ma gl'Inglesi, sotto Enrico VIII, avevano preso Boulogne quattro giorni prima, e la guerra durò fino alla pace conclusa a Campe, presso Andres, il 7 giugno del 1546.

(14) Piero Strozzi s'imbarcò nel luglio del 1545 all'Havre, dove con la flotta francese, comandata dall'ammiraglio Annebaut, si trovavano venticinque galere italiane. Più combattimenti navali avvennero fra gl'Inglesi e i Francesi presso Wight, e fu in quell'isola che lo Strozzi eseguì uno sbarco.

(15) Piccola, ma graziosa città nel dipartimento dell'Orne.

(16) Cioè, *senza mancare in alcun modo, immancabilmente.* Nel *Trattato della Scultura* (cap. VIII), scritto più tardi, le cose appaiono modificate. Il CELLINI parte col permesso espresso del re, trasmessogli dal cardinale. E non si ha più notizia dell'inseguimento. Nel *Trattato* poi, va a chiedere al re il permesso di partire; Francesco I lo accoglie con *gran carezze*, mentre secondo l'Autobiografia non lo ricevette per qualche tempo, per cui stette *di molti giorni a disagio.*

CAPITOLO OTTAVO.

[1545].

I. PARTE DA PARIGI CON IPPOLITO GONZAGA E CON LIONARDO TEDALDI, RECANDO SECO I TRE VASI D'ARGENTO. – II. È RAGGIUNTO DA ASCANIO, IL QUALE LO PERSUADE A RIMANDARE A PARIGI I VASI PER NON INCORRERE NELLA DISGRAZIA DEL RE. PRESSO LIONE, È SORPRESO DA UNA GROSSA GRANDINATA. – III. LO RAGGIUNGE IL CONTE GALEOTTO DELLA MIRANDOLA, CONTINUA DI MALA VOGLIA IL VIAGGIO, E ARRIVA A PIACENZA, DOVE INCONTRA IL DUCA PIER LUIGI FARNESE, DAL QUALE È BENE ACCOLTO. – IV. A FIRENZE TROVA LA SORELLA E IL COGNATO IN GRANDI STRETTEZZE, E PENSA DI SOCCORRERLI. – V. VISITA IL DUCA COSIMO AL POGGIO A CAIANO E PRENDE A FARE IL PERSEO. – VI. OTTIENE DA COSIMO I UNA CASA PER LAVORARE, E SI ARRABBIA COL MAGGIORDOMO DUCALE PIER FRANCESCO RICCI E CON LATTANZIO GORINI A RIGUARDO DEI LAVORI DA FARSI ALLA CASA. SI SERVE DEL TASSO LEGNAIUOLO PER LE ARMATURE DEL MODELLO DEL PERSEO. – VII. VIEN CHIAMATO E SGRIDATO DAL SUDDETTO RICCI; GLI RISPONDE MALE, E PENSA DI RITORNARSENE IN FRANCIA; MA RICHIAMATO DAL MEDESIMO, GLI È FISSATA LA PROVVISIONE DI DUECENTO SCUDI, E SI METTE A LAVORARE.

I. — Andatomene a Parigi siccome m'aveva detto il cardinale, feci di mirabil casse per quei tre vasi d'argento. Passato che fu venti giorni, mi messi in ordine, e li tre vasi messi in su 'n una soma di mulo, il quale mi aveva prestato per insino in Lione il vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col signor Ippolito Gonzaga, il quale signore stava al soldo del re, e trattenuto dal conte Galeotto della Mirandola (1), e con certi altri gentiluomini del detto conte. Ancora s'accompagnò con esso noi Lionardo Tedaldi (2) nostro fiorentino. Lasciai Ascanio e Paolo in custode del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti cominciati, i quali io lasciavo, perchè quei dua giovani non si stessino (3): ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordassi quanti gran benefizi lui aveva auti da me, e che per insino allora lui era stato fan-

ciullo di poco cervello; che gli era tempo omai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio; che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie di quei Franciosi, subito me l'avvisassi, perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sì per il grande obbrigo che io avevo a quel buon re, e sì per l'onor mio. Il ditto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: Io non cognobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io sempre lo farò inverso di voi. Così d'accordo mi parti' con un servitore e con un piccol ragazzetto franzese. Quando fu passato mezzo giorno, venne al mio castello certi di quei tesaurieri, i quali non erano punto mia amici. Questa canaglia ribalda subito dissono che io m'ero partito con l'argento del re, e dissono a messer Guido e al vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per i vasi del re, se non, che loro manderebbon per essi drietomi con molto mio gran dispiacere. Il vescovo e messer Guido ebbon molto più paura che non faceva mestiero, e prestamente mi mandorno drieto in poste quel traditore d'Ascanio, il quale comparse in su la mezza notte. Ed io che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: A chi lascio la roba mia, il mio castello? oh che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio! pur che il cardinale non sia d'accordo con madama di Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non che io perda la grazia di quel buon re!

II. — In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi senti' chiamare da Ascanio; ed al primo mi sollevai dal letto, e gli domandai se lui mi portava buone o triste nuove. Disse il ladrone: Buone nuove porto; ma sol bisogna che voi rimandiate indietro li tre vasi, perchè quei ribaldi di quei tesaurieri gridano accorruomo (4), di modo che il vescovo e messer Guido dicono che voi gli rimandiate a ogni modo: e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente io gli resi i vasi, chè ve n'era dua mia con l'argento e ogni cosa. Io li portavo alla badia del cardinale di Ferrara in Lione; perchè sebbene e' mi detton nome che io me ne gli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuono, che non si può cavare nè danari, nè oro, nè argento, sanza gran licenzia. Or ben si debbe considerare se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali occupavono con le lor casse un mulo. Bene è vero che, per essere quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del re, perchè certamente io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo: se tal cosa avvenissi, avendogli io in mano al cardinale, io non gli posso perdere (5). Ora, in conclusione, io rimandai il detto mulo con i vasi e altre cose d'importanza, e con la ditta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piagnere. Pure alcune volte con Iddio mi confortavo, dicendo: Signore Iddio, tu che sai la verità, cognosci che questa mia gita è solo per portare una elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; che se bene quelle hanno il lor padre, gli è tanto vecchio, e l'arte sua non guadagna nulla; che quelle facilmente potrieno andare per la mala via; dove faccendo io questa opera pia, spero da Tua Maestà aiuto e consiglio. Questo si era quanta recreazione

io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata (era vicino alle ventidua ore), cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli mia compagni: doppo i tuoni faceva il cielo un romore tanto grande e tanto paventoso, che io da per me giudicavo che fussi il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua: questa era grossa più che pallottole di cerbottana (6), e, dandomi addosso, mi faceva gran male: a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che 'l mio cavallo forte ispaventava, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tanto che io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni: io cantavo un Miserere: e in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino dove mi pareva esser salvo. Un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fe segno di cadere in terra; a me ne colse uno, ma non in piena (7), perchè m'aria morto (8). Similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, lui che stava come me ginocchioni, gli fe' dare delle mane in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non mi poteva più difendere, e che col Miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e panni in capo: e così dissi a Lionardo, che accorruomo gridava Gesù Gesù, che quello lo aiuterebbe se lui si aiutava: ebbi una gran fatica più a campar lui che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò, e noi ch'eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; ed in mentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ruina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto la n'aveva trovati: e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella (9) le quali non si sarebbon cinte con dua mani. Ce ne parve avere un buon mercato, e cognoscemmo allora, che il chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non aremmo potuto fare. Così ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lione l'altra giornata appresso, e quivi ci posammo per otto giorni (10). Passati gli otto giorni, essendoci molto ben ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti. Ivi io comperai un piccol cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto istracco i mia cavalli.

III. — Di poi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste, e fermatosi con esso noi, mi disse che io avevo fatto errore a partirmi, e che io dovessi non andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai; ma se io andavo innanzi, che io davo campo ai mia nimici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito, arci loro impedita la via a quello che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in chi io avevo più fede, erano quelli che m' ingannavano. Non mi volse dire altro che lui benissimo lo sapeva; e 'l cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi che io

avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il ditto contino (11) mi repricò più volte, che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste passò innanzi, ed io, per la compagnia sopraddítta, ancora mi risolsi a passare innanzi. Avevo uno istruggimento al cuore, ora di arrivare prestissimo a Firenze, e ora di ritornarmene in Francia: istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, che io per utimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze. Non fui d'accordo con la prima posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribulare in Firenze. Avendo lasciato la compagnia del signore Ipolito Gonzaga, il quale aveva preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza, arrivato che io fui a Piacenza iscontrai per una strada il duca Pierluigi, il quale mi squadrò, e mi cognobbe. Ed io che sapevo che tutto il male che io avevo auto nel castel Sant'Agnolo di Roma, n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mane, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed era seco quegli uomini della casata de' Landi, qual da poi furno quelli che l'ammazzorno (12). Giunto a Sua Eccellenzia, questo uomo mi fece le più smisurate carezze che mai immaginar si possa. Ed infra esse carezze da se cadde in proposito, dicendo a quelli ch'erano alla presenza, che io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male che voi avesti, a me ne 'ncrebbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perchè mio padre..... (13) per soddisfare a certi vostri nimici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere che voi avevi sparlato di lui: la qual cosa io so certissima che non fu mai vera: e a me ne increbbe assai del vostro (14): e con queste parole egli multipricò in tante altre simile, che pareva quasi che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l' opere che io avevo fatte al re Cristianissimo; e dicendogliele, io istava attento, dandomi la più grata audienza che sia possibile al mondo. Di poi mi ricercò se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciato finite quelle tante grand'opere che io avevo cominciate per quel gran re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire Sua Eccellenzia. Or qui si cognosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorta di uomini, che fanno torti e ingiustizie agli innocenti. Questo uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco dappoi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molti altri ch'erano stati assassinati da lui; però (15) nissun signore, per grande che e' sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, sì come fanno alcuni di quei che io cognosco, che sì bruttamente m'hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Iddio che m' ha campato da tanti gran travagli. Ancora di quelli che mi s'appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando. E sempre, oltra che io m'aiuti quanto io posso, da poi avvilitomi, dove le debile forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria (16) di Dio, la quale viene inaspettata a quelli che altrui offendono a torto, e a

quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica che Iddio ha dato loro.

IV. — Torna'mene all'osteria, e trovai che il sopradetto duca m'aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati: presi di buona voglia il mio cibo: da poi, montato a cavallo, me ne venni alla volta di Fiorenze; dove giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliolette, che una ve n'era da marito, e una ancora a balia: trovai il marito suo, il quale per varj accidenti della città non lavorava più dell'arte sua. Avevo mandato più d'uno anno innanzi gioie e dorure (17) franzese per il valore di più di dumila ducati, e meco ne avevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai che, sebbene io davo loro continuamente quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari da quelle mie dorure che alla giornata loro vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo da bene, che, per paura che io non mi avessi a sdegnar seco (non gli bastando i dinari che io gli mandavo per le sue provvisione, dandogliene per limosina), aveva impegnato quasi ciò che gli aveva al mondo, lasciandosi mangiare degl' interessi, solo per non toccare di quelli dinari che non erano ordinati per lui. A questo io cognobbi che gli era molto uomo dabbene, e mi crebbe voglia di fargli più limosina: e prima che io mi partissi di Firenze, volevo dare ordine a tutte le sue figlioline (18).

V. — Il nostro duca di Firenze (19) in questo tempo, che eramo del mese d'agosto nel 1545, essendo al Poggio a Caiano, luogo dieci miglia discosto di Firenze (20), io l'andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere anch' io cittadino fiorentino, e perchè i mia antichi erano stati molto amici della casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo duca Cosimo. Sì come io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza, e non mai con nessuna intenzione di fermarmi seco, sì come Dio, che fa bene ogni cosa, a lui piacque: chè veggendomi il detto duca, dipoi fattomi molte infinite carezze, e lui e la duchessa (21) mi dimandorno dell'opere che io avevo fatte al re; alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine, io raccontai. Udito che egli m'ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compassione, e disse: O poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti che non ha fatto quel tuo re, di chi per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi li grandi obbrighi che io avevo con Sua Maestà, avendomi tratto d'un così ingiusto carcere, di poi datomi l'occasione di fare le più mirabile opere che ad altro artefice mio pari che nascessi mai. In mentre che io dicevo così, il mio duca si scontorceva, e pareva che non mi potessi stare a udire (22). Da poi finito che io ebbi mi disse: Se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè l'opere tue mi piacciano; della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile iscuola (23), che di poi che io ero fuor d'essa, m'ero affaticato in altra professione di quello che la ditta iscuola non istimava, risposi al mio duca, che volentieri o di marmo o di bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza. A questo mi rispose, che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto lui aveva di già desiderato un pezzo (24); e mi

pregò che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modello, e in breve settimane finito l'ebbi, della altezza d'un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio ed arte. Venne il duca a Firenze, e innanzi che io gli potessi mostrare questo ditto modello, passò parecchi dì; chè propio pareva che lui non mi avessi mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenzia. Pur da poi, un dì dopo desinare, avendolo io condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme con la duchessa e con pochi altri signori. Subito vedutolo, gli piacque e lodollo oltramodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza che lui alquanto se n' intendessi. Da poi che l'ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: Se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piazza (25). Allora io dissi: Eccellentissimo mio signore, in piazza sono l'opere del gran Donatello e del maraviglioso Michelagnolo (26), qual sono istati dua, li maggior uomini dagli antichi in qua. Per tanto Vostra Eccellenzia illustrissima dà un grand'animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte (27). A questo fu non piccola contesa, perchè il duca sempre diceva che se ne intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare. A questo io gli dissi che l'opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a Sua Eccellenzia molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità che io potessi fare tal cosa, perchè sanza quelle comodità io non gli potrei attenere la gran cosa che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenzia mi disse, che io facessi una supplica di quanto io gli dimandavo, e in essa contenessi tutti i mia bisogni, chè a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che se io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto e gran travagli, che per mia causa mi son venuti; perchè la voluntà sua si vedeva grandissima sì in voler fare delle opere, e sì nel dar buon ordine a esse: però non conoscendo io (28) che questo signore aveva più modo di mercatante che di duca, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenzia come duca e non come mercatante. Fecigli le suppliche, alle quali Sua Eccellenzia liberalissimamente rispose. Dove io dissi: Singolarissimo mio patrone, le vere suppliche e i veri nostri patti non consistono in queste parole nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste che io riesca con l'opere mie a quanto io l' ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto che Vostra Eccellenzia illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. A queste parole invaghito Sua Eccellenzia e del mio fare e del mio dire, lui e la duchessa mi facevano i più isterminati favori che si possa immaginare al mondo.

VI. — Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenzia che io avevo bisogno d'una casa, la quale fussi tale che io mi vi potessi accomodare con le mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro e d'argento; perchè io so che lui sapeva quanto io ero bene atto a servirlo di queste tale professione; e mi bisognava stanze comode da poter far tal cosa. E perchè Sua Eccellenzia vedessi

quanto io avevo voglia di servirla, di già io avevo trovato la casa la quale era a mio proposito, ed era in luogo che molto mi piaceva. E perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenzia a danari o nulla, che egli vedessi l'opere mie, avevo portato di Francia dua gioielli, coi quali io pregavo Sua Eccellenzia che mi comperassi la ditta casa, e quelli salvassi (29) insino a tanto che con l'opere e con le mie fatiche io me la guadagnassi. Gli detti gioielli erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti, sotto i mia disegni. Guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirno di falsa (30) isperanza: Togliti, Benvenuto, i tua gioielli, perchè io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo me ne fece un rescritto sotto una mia supplica, la quale ho sempre tenuta (31). Il detto rescritto diceva così: *Veggasi la detta casa, e a chi sta a venderla, ed il pregio che se ne domanda; perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto* (32): parendomi per questo rescritto esser sicuro della casa; perchè sicuramente io mi promettevo che le opere mie sarebbono molto più piaciute di quello che io avevo promesso. Appresso a questo, Sua Eccellenzia aveva dato espressa commessione a un certo suo maiordomo, il quale si domandava ser Pier Francesco Riccio. Era da Prato, ed era stato pedantuzzo del ditto duca (33). Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello che io avevo di bisogno, perchè dove era orto in detta casa io volevo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commessione a un certo pagatore secco e sottile, il quale si chiamava Lattanzio Gorini (34). Questo omiciattolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vociolina di zanzara, presto come una lumacuzza, pure in malora mi fe condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che arebbe servito per fare un chiusino da colombi malvolentieri (35). Veduto andar le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; o pure da me dicevo: i piccoli principii alcune volte hanno gran fine; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il duca aveva gittato via in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel bestial Buaccio (36) Bandinello. Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere: gridavo a certi asini zoppi e a uno cecolino che gli guidava; e con queste dificultà, poi con mia danari, avevo segnato il sito della bottega, e sbarbato alberi e vite: pure, al mio solito, arditamente, con qualche poco di furore, andavo faccendo. Dall'altra banda, ero alle man del Tasso legnaiuolo (37), amicissimo mio, e da lui facevo fare certe armadure di legno per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente uomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione: dall'altra banda, era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio (38); ed io che ero di già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentire le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino: pure all'utimo alquanto mi rallegravo seco sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

VII. — Avendo dato ordine a tutte le sopra ditte cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopra ditta impresa

(di già era spento parte della calcina), in un tratto io fui chiamato dal sopra ditto maiordomo; ed io andando a lui, lo trovai dopo il desinare di Sua Eccellenzia in sulla sala detta dell'Oriuolo (39); e fattomigli innanzi, io a lui con grandissima riverenza, e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò chi era quello che m' aveva messo in quella casa, e con che autorità io v' avevo cominciato drento a murare; e che molto si maravigliava di me, che io fussi così ardito prosuntuoso. A questo io risposi, che nella casa m' aveva misso Sua Eccellenzia, e in nome di Sua Eccellenzia Sua Signoria, la quale aveva dato le commessione a Lattanzio Gorini; ed il detto Lattanzio aveva condutto pietra, rena, calcina, e dato ordine alle cose che io avevo domandato, e di tanto diceva avere auto commessione da Vostra Signoria. Ditto queste parole, quella ditta bestia mi si volse con maggiore agrezza che prima, e mi disse che nè io, nè nessuno di quelli che io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risenti', e gli dissi: O maiordomo, insino a tanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado in che quella è involta, io la riverirò e parlerò a lei con quella sommissione che io fo al duca; ma faccendo altrimenti io le parlerò come a un ser (40) Pier Francesco Riccio. Questo uomo venne in tanta collora, che io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello che i Cieli determinato gli aveano; e mi disse insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto di avermi fatto degno che io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi e dissi: Ora ascoltatemi, ser Pier Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari e chi sono i pari vostri, maestri d'insegnar leggere a' fanciulli. Ditto queste parole, quest'uomo con arroncigliato (41) viso alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole. Alle quali, ancora io acconciomi con 'l viso dell'arme, mi vestii per causa sua d'un poco di presunzione, e dissi che li pari mia eran degni di parlare a papi e a imperatori ed a gran re, e che delli pari mia n' andava forse un per mondo, ma delli sua pari n' andava dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra che è in su quella sala, da poi mi disse che io replicassi un' altra volta le parole che io gli avevo dette; le quali più arditamente che fatto non avevo replicai, e di più dissi che io non mi curavo più di servire il duca, e che io me ne tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra, ed io arrovellato mi parti' con intenzione di andarmi con Dio; e volessi Iddio che io l' avessi eseguita. Dovette l' Eccellenzia del duca non saper così al primo

(Roma: Museo Vaticano).

COMMODO.

questa diavoleria occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali io andavo accomodando; chè con quel poco che io avevo portato le volevo lasciare acconcie il meglio che io potevo e quanto più presto da poi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di rivedere la Italia. Essendomi resoluto di spedirmi il più presto che io potevo, e andarmene sanza licenza del duca o d' altro, una mattina quel sopradditto maiordomo da per sè medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedan-

(Roma: Museo Vaticano).

Apollo detto di Belvedere.

tesca orazione, nella quale io non vi senti' mai nè modo, nè grazia, nè virtù nè principio, nè fine: solo v' intesi che disse che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tenere odio con persona, e mi domandava da parte del duca che salario io voleva per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo, con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta, ebbe pur tanta virtù che egli disse: O Benvenuto, ai duchi si risponde; e quello che io ti dico te lo dico da parte di Sua Eccellenzia. Allora io gli dissi che dicendomelo da parte di

Sua Eccellenzia, molto volentieri io volevo rispondere; e gli dissi che dicessi a Sua Eccellenzia, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli che lui teneva della mia professione. Disse il maiordomo: Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto (42). Risposi che ero contento, e che quel che io meritassi di più, mi fussi dato da poi vedute l' opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenzia illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo e mi messi a lavorare, faccendomi di continuo il duca i più smisurati favori che si potessi al mondo immaginare.

NOTE.

(1) Nota il TASSI, citando il TIRABOSCHI (*Memorie modenesi*), che il conte Galeotto della Mirandola aveva per moglie Ippolita Gonzaga, figliuola di Luigi, signore di Bozzolo e Sabionetta; e Ippolito, probabilmente della stessa famiglia, governò la Mirandola in nome del detto Galeotto dal 1537 al 1538.

(2) Chi fosse questo Leonardo Tedaldi non si sa: il GUASTI nota che un Bartolo di Leonardo venne annoverato dal BUSINI fra coloro che odiavano il tiranno Alessandro de' Medici ed amavano la libertà, e di lui parlano il SEGNI ed il VARCHI. Il CELLINI lo chiama più avanti *povero vecchio*, ond'è che potrebb'essere il padre del detto Bartolo. Di questa famiglia Tedaldi discorre EUGENIO GAMURRINI nell'*Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre;* Firenze, 1668; ma l'albero che egli ne dà, non oltrepassa il 1410. Certo era una cospicua famiglia venuta, dicono, dalla Polonia a Fiesole, di cui un ramo si trapiantò in Firenze, ed ebbe parentela con le più illustri famiglie fiorentine e della Toscana.

(3) Il ricordato Pietro della Fa che succedette al padre nell'incarico di provvedere ai pagamenti per i lavori eseguiti nel castello di Nesle, riceve quattromila centosessantacinque lire tornesi *de maistre Jean du Val, conseiller du Roy et trésorier de son espargne, pour convertir, tant au payement des journées des ouvriers et maneuvres qui ont besongné et travaillé en ladicte maison de Nesle... que a l'achapt de marqs d'argent pour faire deux ances à deux petits vazes d'argent*, ecc. Sarebbero forse questi i *due vasetti*, finiti dopo che il CELLINI era partito? I pagamenti riguardano il primo trimestre dell'anno 1545.

(4) Esclamazione composta di *accorri* e di *uomo*, simile al *Quirites, quiritare* dei Latini, che vuol dire *gridare che corran gli uomini in aiuto, in soccorso.*

(5) Di questi tre vasi e del quarto che dev'esser quello già ricordato con due manichi, fatto con l'argento avanzatogli alla statua del *Giove*, parla il CELLINI nella lunga lettera scritta a Bartolommeo Concini, segretario di Cosimo I, in data de' 22 aprile del 1561; nella quale oltre a ripetere ciò che ha detto nella *Vita* circa ai rimproveri avuti dal re Francesco e alle ragioni che addusse in sua discolpa ricorda che gli fece *quattro Vasi simili ricchissimamente lavorati, de' quali ne può far fede lo eccellente Messer Guido Medico*, allora ai servigi del duca di Firenze. Ma anche quelli andarono distrutti, e non se ne trovano memorie in Francia.

(6) Era strumento da tirare agli uccelli, cioè una lunga mazza vuota, a guisa di canna, dalla quale, soffiandoci dentro, si facevano uscir fuori con forza le pallottole di terra.

(7) Cioè, *non con tutta la forza e con la sua grossezza.*

(8) *M'avrebbe ucciso.*

(9) Si capisce che il CELLINI li disse simili a *granelli* non per il volume, ma per la loro sferica forma.

(10) Di questa breve fermata a Lione, si ha una conferma nel passo della lettera che Batista figliuolo di Luigi Alamanni, limosiniere di Caterina de' Medici, abate di Belleville e consigliere del re Francesco I, scrisse appunto da Lione al Varchi il 7 di luglio del 1545. Questo passo lo cavò il TASSI dalle *Prose fiorentine*, e dice così: *Io sono in casa qui de' Panciatichi con Messer Lucantonio* (Ridolfi) *nostro, e Messer Benvenuto Cellini, dove ceniamo questa sera in compagnia. Egli, cioè Messer Benvenuto, viene a starsi a sollazzo costì qualche giorno; ma ha lasciato la casa aperta a Parigi, dove i suoi Giovani seguitano di lavorare. Da lui intenderete di me ogni particolare, e di sè medesimo.*

(11) Qui chiama *contino* Galeotto Pico della Mirandola forse perchè avendo otto anni meno di lui, gli sarà parso giovane.

(12) GIAMBATTISTA ADRIANI racconta nella *Istoria* dei suoi tempi, che il duca Pierluigi fu ucciso dal conte Giovanfrancesco Angosciuola, ma che fra i congiurati era anche il conte Agostino Landi, a cui venne affidata la custodia della porta principale della cittadella abitata dal duca. Il SEGNI invece (*Istorie fiorentine*) dice, che tutti i congiurati, compreso il Landi, entrarono nella stanza dov'era il duca, e non nomina chi l'uccise.

(13) Benchè nel Codice non sia lacuna in questo luogo, certamente manca qualche cosa per terminare il discorso, e pare che sia ben supplito con *vi tenne prigione.*

(14) Indendi *male*, la quale idea, osserva, il BIANCHI, forse è implicita nella parola *sparlare* che significa *dir male.*

(15) La sintassi è scorrettissima, ma s'intende che volle dire: *Siccome accadde di quest'uomo che, sentendo rimorso delle sue ingiustizie, mi chiese quasi perdono alla presenza di coloro che poco tempo dopo vendicarono me e molti altri ch'erano stati da lui assassinati: però nissun potente*, ecc.

(16) *Potenza, virtù.*

(17) È una delle parole francesi usate dal CELLINI, che, come notammo, subì un certo influsso da quella lingua. E sebbene *dorure* voglia dire *doratura*, egli si valse di quella voce per *lavori*, *ornamenti*, *d'oro* o *dorerie* di cui si hanno esempi dei buoni scrittori.

(18) Due di queste sei nipotine, figliuole della sorella Liperata, le fece monache nel convento di Sant'Orsola, come si legge nei suoi *Ricordi* de' 7 aprile del 1555 e 2 aprile del 1569. Raffaello Tassi, secondo marito della detta sorella, che è quello di cui parla, morì appunto nel 1545; e siccome in una lunga supplica ai Soprassindachi del 1570 dice, che venuto in Italia con buona grazia del re Francesco, *detti ricapito a sei mie nipotine, figliuole d'una mia sorella carnale; e ancora lei mi convenne rimaritare, dove io impiegai tutti quei danari che io avevo portati*, ecc., bisogna supporre che questo matrimonio avvenisse non molto dopo l'arrivo a Firenze di BENVENUTO e la morte del Tassi. Ma non è dato accertare il quando, chè nei suoi *Ricordi* non è fatto parola di questo cognato prima de' 22 settembre del 1550, dai quali però sappiamo che si chiamava Paolo Paolini. Attendeva all'arte dell'orafo, stette col CELLINI, ed ebbe pagamenti per aver lavorato al *Perseo.*

(19) Cosimo I dei Medici fatto duca nel 1537 e granduca nel 1570.

(20) Già castello dei Cancellieri di Pistoia, e poi degli Strozzi e dei Medici, Lorenzo il Magnifico fece costruire quella superba villa reale con disegno di Giuliano da San Gallo; e Andrea Del Sarto, il Franciabigio, il Pontormo, Andrea di Cosimo Feltrini e Alessandro Allori dipinsero nella gran sala, cominciata per ordine di Leone X in memoria di Lorenzo suo padre.

(21) Eleonora di Toledo, figliuola di Pietro Alvarez, vicerè di Napoli, sposata dal duca Cosimo nel 1539. Quantunque virtuosissima e benefica, non fu molto amata dai Fiorentini, perchè come spagnuola aveva maniere piuttosto altere da non le conciliare l'affetto.

(22) Cosimo non se la diceva col re Francesco I, massimamente per le promesse di aiuti che aveva fatte ai fuorusciti fiorentini, sebbene non furono che sterili parole!

(23) La Scuola fiorentina, ovvero l'Accademia del Disegno, oggi delle Belle Arti, alla quale il CELLINI desiderava di mostrare con qualche opera che d'orefice era diventato scultore.

(24) *Un pezzo*, per *gran tempo*, è dell'uso toscano. — Nota il Bianchi che Cosimo vedeva in questo soggetto una relazione fra lui e il partito repubblicano. E il Cellini fece la testa di Medusa con le ali del Perseo anche fra gli ornamenti del busto di quel duca.

(25) Detta del Granduca, alla quale fu restituito l'antico nome di piazza della Signoria, che Cosimo adornò di statue insieme con la loggia chiamata dei Lanzi sotto la medicea tirannide, e creduta per lungo tempo opera dell'Orgagna, mentre è architettura di Benci di Cione.

(26) La *Giuditta* di Donatello è sotto la loggia: il *David* di Michelangiolo che vedevasi accanto alla porta di Palazzo Vecchio, per preservarlo da maggiori danni, fu trasportato pochi anni sono all'Accademia delle Belle Arti, in una tribuna eseguita con disegno del De Fabris.

(27) Di tutto ciò si ha riscontro nel cap. XII dell'*Oreficeria*, e nel cap. VIII della *Scultura*.

(28) Così si legge nel Codice, ma per le parole offensive che contiene questo luogo, uno zelante contemporaneo, affezionato al duca Cosimo, lo cancellò, per riscrivere queste parole: *Però non conoscendo io che questo Signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenzia: come Duca fecigli le suppliche*, ecc. Ed è da avvertire che quell'ignoto correttore dimenticò di togliere la negativa in principio, che àltera il concetto voluto esprimere, e non diede un legame alle parole che vengono dopo.

(29) *Serbasse, tenesse in deposito.*

(30) Aggettivo cancellato nel Codice, e cambiato da altra mano in *buona*.

(31) La supplica pubblicata dal Tassi, che ora si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, è dell'anno 1545 e dice così: *La casa è posta in via Lauro in sul canto delle Quattro Case, et confina coll'orto de' Nocenti* (Spedale degli Innocenti), *et è oggi di Luigi Rucellai di Roma: l'assunto* (la cura) *in Firenze n'ha Lionardo Ginori: in prima era di Girolamo Salvadori: io priego Vostra Eccellenzia che sia contenta di mettermi in opera*, ecc. Però il Cellini disse male *Via Laura*, perchè era Via del Rosaio come si rileva da alcuni documenti, e come risultò dalle indagini fatte fare da Giuseppe Molini. La casa è nell'interno con ingresso in Via della Pergola (nº 59), e il proprietario, avuta la notizia dal ricordato Molini, fece murare sulla facciata questa memoria, in cui dovrebbe leggersi *13 febbraio* e non *14*, giacchè fu quello il giorno della morte del Cellini: Casa di Benvenuto Cellini nella quale formò e gettò il Perseo e poi vi morì il 14 febbraio 1570-71.

(32) Il rescritto è proprio di mano del duca Cosimo, sotto al quale Benvenuto ci scrisse un ricordo, da cui estraggo queste parole: *Molto più mi satisfece di godermi una umil Casa in nella mia patria, sotto un così virtuoso Duca, che in Francia, sotto un tanto maraviglioso re Francesco, esser fatto signor di Castello, con mille scudi di provvisione.*

(33) Ben trista fama diedero al Ricci il Cellini e il Vasari giudicandolo inetto a conoscere il merito, ed ingiusto distributore dei favori del duca Cosimo, di cui fu precettore, segretario e maggiordomo. Ma il Salvini (*Catalogo cronologico dei canonici della Metropolitana*) lo disse *letterato illustre, celebre per la pietà e insigne benefattore della sua patria*, al quale diedero testimonianza di stima Nicolò Martelli che gl'indirizzò varie poesie, e Benedetto Varchi che gli dedicò la sua lezione sul sonetto del Petrarca, *La gola, il sonno*, ecc. Nacque in Prato — annota il Guasti — intorno al 1490 da un Clemente di Nese Ricci, ma nulla ci è noto della sua vita privata e della famiglia; laonde che fosse figliuolo d'un bottaio, lo dobbiamo credere al Cellini, che di questo lo proverbiò, come se il nascere di plebea condizione sia un demerito per chi seppe con la virtù e con l'ingegno vincere la fortuna. Certo è che si rese benemerito della patria come maggiordomo del duca, e come proposto della chiesa di Prato, procurandole segnalati benefizi,

alcuni de' quali durano anch'oggi fra i quali sono considerevoli quelli che le lasciò dopo la sua morte avvenuta alla pieve di Calenzano il 20 febbraio del 1564, poichè nel suo testamento nominò erede delle sue sostanze lo Spedale della Misericordia coll'obbligo di due doti a povere fanciulle e del mantenimento di un giovane, parimente povero, allo Studio di Pisa. Per la qual cosa fu sempre onorata in Prato la sua memoria, e anche nella maggior sala del palazzo comunale esiste il suo ritratto d'ignoto pittore, fra quelli degli uomini illustri e benefici della città. E sebbene dal 1553 al 1562 gli durasse un'infermità che gl'impedì ogni esercizio della mente, tuttavia non morì *pazzo* come asserì il VASARI nella *Vita di Giovann' Angiolo Montorsoli.* (Vedi BALDANZI, *Descrizione della chiesa cattedrale di Prato;* Prato, 1846).

(34) Trovò il TASSI che nel *Giornale dei Salariati* a carico della Depositeria generale, dal 1543 al 1545, è ricordato questo Lattanzio Gorini come già provveditore degli Otto di Pratica. E forse sarà stato fratello, o almeno parente, di quell'Alessandro Gorini, frate di Santa Croce, che la pubblica voce diceva fratello di papa Clemente VII per la loro maravigliosa somiglianza, e perciò non de' Gorini, ma dei Medici voleva esser chiamato. (VARCHI, *Storia*, lib. II).

(35) Cioè, *appena, scarsamente.*

(36) S'intende che il CELLINI stroppiò il nome di *Baccio* per dar del *bue* al Bandinelli. Vedi cap. IX, nota 17.

(37) Intorno a GIAMBATTISTA DEL TASSO, vedi cap. III, nota 7.

(38) Voce alterata, acuta e sottile, che comunemente direbbesi *in falsetto.*

(39) Dicevasi *Sala dell'Oriolo* nel Palazzo dei Signori quella in cui era il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpaia per Lorenzo il Magnifico, che sebbene non fosse il primo di quel genere, come scrisse il VASARI, fu cosa rarissima. *Mirabili orologio* è chiamato in una deliberazione dei Signori e Collegi, in data 30 dicembre del 1515, con cui diedero a dipingere a Fra Giovanni de' Vannelli olivetano la palla *super qua depicta est figura et situs orbis terrarum, que manet super sala dictorum Dominorum in orologio,* ecc., la quale era rovinata e mal dipinta. (*Archivio di Stato in Firenze*). Questo orologio lodato anche dal POLIZIANO è da lui descritto nell'*Epistola VIII* del libro IV si conserva oggi nel Museo fisico fiorentino, nelle stanze delle macchine antiche.

(40) Il titolo più umile che allora davasi a chi era nato plebeo, ed aveva modesto grado ecclesiastico o civile; come *messere* era titolo dei gentiluomini, e *signore* delle persone di famiglia principesca.

(41) Qui vale *torto* o *contratto per rabbia.*

(42) Di quest'alterco col Ricci parla anche nel lungo memoriale ai Soprassindachi del 1570; e della provvisione assegnatagli ne impostò debitore il duca Cosimo fin dal 1° agosto del 1545.

CAPITOLO NONO.

[1545-1546].

I. CATTIVI UFFICI DI ASCANIO E DI PAOLO PER INDISPORRE IL RE DI FRANCIA CONTRO BENVENUTO. - II. FA IL PERSEO DI GESSO E LA MEDUSA DI TERRA E LA CUOCE. IL BANDINELLI GLI IMPEDISCE DI PROCURARSI LAVORANTI. MUORE IL COGNATO LASCIANDOGLI LA SORELLA CON SEI NIPOTINE. - III. MALATO ALLE RENI, LAVORA IN GUARDAROBA DEL DUCA CON GLI OREFICI POGGINI, ED ESEGUISCE IL BUSTO DI COSIMO, IN TERRA, MAGGIORE DEL VIVO. - IV. È FAVORITO DALLA DUCHESSA. RICEVE LETTERE DI FRANCIA, E RICHIESTI DAL RE, MANDA I SUOI CONTI AL CARDINALE DI FERRARA. - V. PREGATO DA ANTONIO LANDI DI LODARE AL DUCA UN DIAMANTE DI TRENTACINQUE CARATI, EGLI NON MANCA DI NOTARNE I DIFETTI. - VI. È ACCUSATO DI SODOMIA DALLA GAMBETTA AD ISTIGAZIONE DEL MAGGIORDOMO PIER FRANCESCO RICCI. - VII. PER SALVARSI DA QUELLA PERSECUZIONE, FUGGE A VENEZIA, DOVE È BENE ACCOLTO DAL TIZIANO E DAL SANSOVINO, E DOVE INCONTRA LORENZINO DEI MEDICI E IL PRIORE LEONE STROZZI, I QUALI LO ESORTANO A TORNARE IN FRANCIA. RITORNA INVECE A FIRENZE.

I. — Avevo auto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fidelissimo amico messer Guido Guidi: queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio ancora lui m' avvisava dicendomi che io attendessi a darmi buon tempo, e che, se nulla occorressi, me l' arebbe avvisato. Fu referito al re come io m' ero messo a lavorare per il duca di Firenze; e perchè questo uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: Perchè non torna Benvenuto? e dimandatone particularmente quelli mia giovani, tutti a dua gli dissono, che io scrivevo loro che stavo così bene, e che pensavano che io non avessi più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Trovato il re in collora, e sentendo queste temerarie parole, le quale non vennono mai da me, disse: Da poi che s' è partito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai più; sì che stiesi dove gli è. Questi ladroni assassini avendo condutta la cosa a quel termine che loro desideravono, perchè ogni volta che io fussi ritornato in Francia loro si ritornavano lavoranti sotto a di me come gli erano in prima (per il che, non ritornando, loro restavano liberi ed in mio scambio), per questo e' facevano tutto il loro sforzo perchè io non ritornassi (1).

II. — In mentre che io facevo murare la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando io viddi che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su di mattone

(Firenze: Palazzo Vecchio).

VASARI: COSIMO I E GLI ARTISTI DELLA SUA CORTE.

sopra mattone un poco di bottegaccia fatta con tanta miseria, che troppo mi offende il ricordarmene. Cominciai la figura della Medusa, e feci un' ossatura di ferro; di poi la cominciai a far di terra, e fatta che io l' ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce ne era uno molto bello: questo si era figliuolo d' una meretrice chiamata la Gambetta (2). Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo altri libri che c' in-

segnin l'arte, altro che il naturale. Cercavo di pigliar de' lavoranti per ispedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze che volentieri sarebbe venuto, ma il Bandinello subito m' impediva che non venissino, e faccendomi stentare così un pezzo, diceva al duca che io andavo cercando dei sua lavoranti, perchè da per me non era mai possibile che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col duca della gran noia che mi dava questa

(Roma: Galleria Borghese).

Bronzino: Ritratto di Cosimo I.

bestia, e lo pregai che mi facessi avere qualcun di quei lavoranti dell'Opera (3). Queste mie parole furno causa di far credere al duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo. E messomi giù con le più estreme fatiche che immaginar si possa, in questo che io giorno e notte m' affaticavo, si ammalò il marito della mia sorella, e in brevi giorni si morì (4). Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grande: questo fu il primo gran travaglio che io ebbi in Firenze: restar padre e guida d' una tale isconfitta (5).

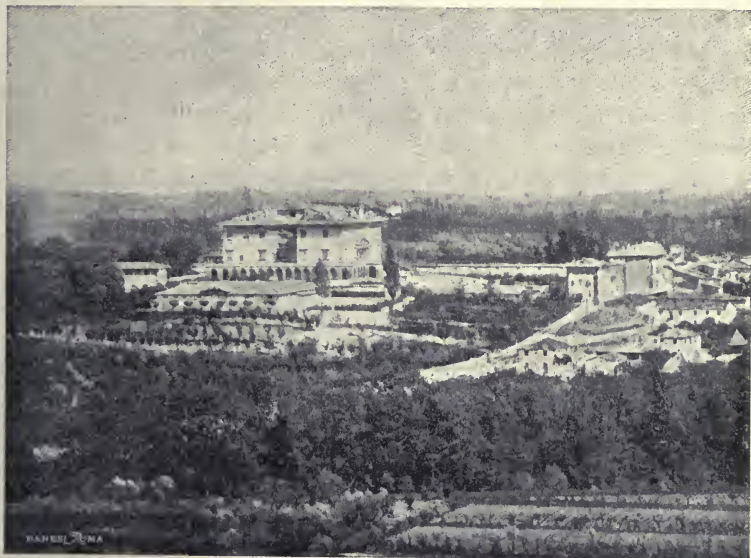
III. — Desideroso pure che nulla non andassi male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai dua manovali, e quali mi furno menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n' era uno vecchio di sessant' anni, l' altro si era giovane di diciotto. Avendogli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse che quel vecchio non voleva lavorare, e che io facevo meglio a mandarlo via, perchè non tanto che lui non voleva lavorare, impediva il giovane che non lavorassi: e mi disse che quel poco che v'era da fare, lui se lo poteva fare da sè, sanza gittar via e danari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello (6). Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo domandai se lui si voleva acconciar meco per servidore: al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, di poi s' ingegnava d'aiutarmi in bottega, tanto che a poco a poco e' cominciò a 'mparare l'arte con tanta gentilezza, che io non ebbi mai migliore aiuto di quello. E risolvendomi di far con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al duca che il Bandinello direbbe le bugie, e che io farei benissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene; e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del duca con certi giovani orefici, che si domandavano Gianpagolo e Domenico Poggini (7), ai quali io facevo fare un vasetto d'oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era per la duchessa, il quale Sua Eccellenzia faceva fare per bere dell'acqua (8). Ancora mi richiese che io le facessi una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente, con gioie e con molte piacevole invenzione di mascherette e d'altro: questa se le fece (9). Veniva a ogni poco il duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portar della terra, ed in mentre che 'l duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, faccendo una testa assai maggiore del vivo (10). Di questa opera Sua Eccellenzia ne prese grandissimo piacere, e mi pose tanto amore, che lui mi disse che gli sarebbe stato grandissimo a piacere che io mi fussi accomodato a lavorare in palazzo, cercandomi in esso palazzo di stanze capace, le quale io mi dovessi fare acconciare con le fornace e con ciò che io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenzia, che non era possibile, perchè io non arei finito l'opere mia in cento anni.

IV. — La duchessa mi faceva favori inistimabili, e arebbe voluto che io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo nè di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi s'appresentava innanzi el gran male che io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene: dico quanto alle cose di Francia. Il re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita, e pure arebbe voluto che io fussi ritornato, ma con ispresso suo onore: a me pareva avere molte gran ragione, e non mi volevo dichinare (11), perchè pensavo, se io mi fussi dichinato a scrivere umilmente, quelli uomini alla franciosa arebbono detto che io fussi stato peccatore, e che e' fussi stato il vero certe magagne, che a torto m'erano apposte. Per questo io stavo in su l'onorevole e,

come uomo che ha ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere che potevano avere quei dua traditori mia allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran carezze che m'eran fatte nella patria mia da un signore e da una signora, assoluti patroni della città di Firenze, mia patria; come eglino avevano una di queste cotal lettere, andavano dal re, e strignevano Sua Maestà a dar loro il mio castello, in quel modo che l'aveva dato a me. Il re, qual era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie dimande di questi gran ladroncelli, perchè si era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano: e per dar loro un poco di speranza e a me occasione di tornar subito, mi fece iscrivere alquanto in collora da un suo tesauriere, che si dimandava messer Giuliano Buonaccorsi, cittadino fiorentino (12). La lettera conteneva questo: che, se io volevo mantenere quel nome dell'uomo dabbene che io v'avevo portato, da poi che io n'ero partito senza nessuna causa, ero veramente ubbrigato a render conto di tutto quello che io avevo maneggiato e fatto per Sua Maestà (13). Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiedere a lingua (14), io non arei domandato nè più nè manco. Messomi a scrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria; e in quelli narrai tritamente tutte l'opere che io avevo fatte, e tutti gli accidenti che io avevo auti in esse, e tutta la quantità de' danari che s'erano ispesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua notari e d'un suo tesauriere e sottoscritti da tutti quelli proprii uomini che gli avevano auti, i quali alcuno (15) aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che di essi danari io non m'ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non avevo auto nulla al mondo; solo me ne avevo portato in Italia alcuni favori e promesse realissime, degne veramente di Sua Maestà. E sebbene io non mi potevo vantare d'aver tratto nulla altro delle mie opere, che certi salari ordinatimi da Sua Maestà per mio trattenimento, e di quelli anche restavo d'avere più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno; però, conosciuto che alcuni maligni per propria invidia hanno fatto qualche male ufizio, la verità ha star sempre di sopra: io mi glorio di Sua Maestà cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Sebbene io cognosco d'avere attenuto molto più a Sua Maestà di quello che io mi offersi di fare; e sebbene a me non è conseguito il cambio promissomi, d'altro non mi curo al mondo se non di restare, nel concetto di Sua Maestà, uomo dabbene e netto, tal quale io fui sempre. E se nessun dubbio di questo fussi in Vostra Maestà, a un minimo cenno verrò volando a render conto di me con la propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane dovunque io vada: e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso re e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta al cardinal di Ferrara.

V. — In questo tempo Bernardone Baldini (16), sensale di gioie di Sua Eccellenzia, aveva portato di Vinezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi (17) ancora lui inte-

ressato per farlo comperare al duca. Questo diamante era stato già una punta, ma perchè e' non riusciva con quella limpidità fulgente che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato (18) questa ditta punta, la quale veramente non faceva bene nè per tavola nè per punta (19). Il nostro duca, che si dilettava grandemente di gioie ma però non se ne intendeva (20), dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di volere comperare questo ditto diamante. E perchè questo Bernardo cercava di averne l'onore lui solo di questo inganno che voleva fare al duca di Firenze, mai non conferiva nulla con il suo compagno il ditto Antonio Landi. Questo ditto Antonio era molto mio amico per insino da puerizia, e perchè lui vedeva che io ero tanto domestico con il mio duca, un giorno infra gli altri mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo) e mi disse così: Benvenuto, io son certo che il duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra aver voglia di comperarlo: voi vedrete un gran diamante: aiutate la vendita; ed io vi dico che io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo che il duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Questo Antonio mostrava di avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioia. Io li promessi che essendomi mostra, e di poi domandato del mio parere, io arei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiare la gioia. Sì come io ho detto di sopra, il duca veniva ogni giorno in quella oreficeria (21) per parecchi ore; e dal dì che m'aveva parlato Antonio Landi, più di otto giorni dappoi, il duca mi mostrò un giorno doppo desinare questo ditto diamante, il quale io ricognobbi per quei contrassegni che m'aveva detto Antonio Landi e della forma e del peso. E perchè questo ditto diamante era d'un'acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia (e per quella causa avevano ischericato quella punta), vedendolo io di quella sorte, certo l'arei isconsigliato a far tale ispesa: però quando e' me lo mostrò, io domandai Sua Eccellenzia quello che quella voleva che io dicessi, perchè gli era divario a' gioiellieri al pregiare una gioia di poi che un signore l'aveva compera, o al porgli pregio perchè quello la comperassi. Allora Sua Eccellenzia mi disse, che l'aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco che di quella gioia io intendevo. Mi disse che io considerassi la bellezza di quei gran filetti (22) che l'aveva. Allora io dissi che quella non era quella gran bellezza che Sua Eccellenzia s'immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio signore, che s'avvedde che io dicevo il vero, fece un mal grugno, e mi disse che io attendessi a stimar la gioia e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io che pensavo che, avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il duca l'avessi auto per quindici mila il più, e per questo, io che vedevo che lui aveva per male che io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa oppinione, e portogli il diamante, dissi: Diciotto mila scudi avete ispeso. A queste parole il duca levò un rumore, facendo uno O più grande che una bocca di pozzo, e disse: Or cred'io che tu non te ne intendi. Dissi a lui: Certo, signor mio, che voi credete male: attendete a tenere la vostra gioia in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso

drento, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di Vostra Eccellenzia. Rizzatosi il duca con un poco di sdegnoso ghigno, disse: Venticinque mila iscudi e da vantaggio, Benvenuto, mi costa: e andato via. A queste parole era alla presenza Gianpagolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bachiacca ricamatore (23), ancora lui, che lavorava in una stanza vicina alla nostra, corse a quel rimore: dove io dissi: Io non l'arei mai consigliato che egli lo comperassi; ma se pure egli n'avessi auto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me l'offerse per diciassette mila scudi; io credo che io l'arei auto per quindici o manco. Ma il duca vuol tenere la sua gioia in riputazione; perchè avendomela offerta Antonio Landi per un cotal prezzo, diavol che Bernardone avessi

VEDUTA DI POGGIO A CAIANO.

fatto al duca una così vituperosa giunteria! E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo quella semplicità del duca (24).

VI. — Avendo di già condotto la figura della gran Medusa, sì come io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro: di poi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; di poi vi messi sopra la cera, e finilla nel modo che io volevo che la stessi. Il duca, che più volte l'era venuta a vedere, aveva tanta gelosia che la non mi venissi di bronzo, che egli arebbe voluto che io avessi chiamato qualche maestro che me la gittassi. E perchè Sua Eccellenzia parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo maiordomo che continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo, e perchè gli aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli ufizj della povera isventurata (25) città di Firenze (che un pratese (26), nimico nostro, figliuol d'un bottaio, ignorantis-

simo, per essere stato pedante fradicio di Cosimo de Medici (27), innanzi che fussi duca, fussi venuto in tanta grande autorità!); sì come ho detto, stando vigilante quanto egli poteva per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi poteva appiccare ferro addosso, pensò un modo di far qualcosa. E andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta (28), dettono un ordine, quel briccon pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta, tirando all'arte sua, uscì, di commessione di quel pazzo ribaldo pedante maiordomo: e perchè gli avevano ancora indettato (29) il bargello (il quale era un certo bolognese, che per far di queste cose il duca lo cacciò poi via), venendo un sabato sera, alle tre ore di notte mi venne a trovare la ditta Gambetta con il suo figliuolo, e mi disse che ella l'aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi che per mio conto lei non lo tenessi rinchiuso: e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza e gli dissi: Tu lo sai, Cencio, se io ho peccato teco: il qual piagnendo (30) disse che no. Allora la madre, scotendo il capo, disse al figliuolo: Ahi ribaldello, forse che io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi che io lo tenessi nascosto in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l'arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia, ma che in casa mia non l'arebbon tocco. A questo io le dissi, che in casa mia io avevo la sorella vedova con sei sante figlioline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse, che 'l maiordomo aveva dato le commessione al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitar più di nulla, perchè, essendo il maiordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che a lei piaceva, purchè io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore; col quale io le dissi: Levamiti dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per onor di mondo, e per innocenzia di quello infelice figliuolo che tu hai quivi, io ti arei di già iscannata con questo pugnaletto, chè dua o tre volte ci ho messo su le mane. E con queste parole, e con molte villane urtate, lei e 'l figliuolo pinsi fuor di casa.

VII. — Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo a quella diavoleria, e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioie e cose per vicino a dumila scudi, montai a cavallo e me ne andai alla volta di Vinezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello. E giunto che io fui a Ferrara, io scrissi alla Eccellenzia del duca, che sebbene io me n'ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato. Di poi giunto a Vinezia (31), considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, niente di manco trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliar con essa al mio solito. Ed in mentre andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo (32) per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano pittore, ed Iacopo del Sansovino valente scultore ed architetto nostro fiorentino molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia (e per esserci conosciuti (33) nella giovinezza in Roma ed in Firenze come nostro fiorentino), questi duoi virtuosi mi feciono molte carezze. L'altro

giorno appresso io mi scontrai in messer Lorenzo de' Medici il quale subito mi prese per mano con la maggior raccoglienzia che si possa vedere al mondo, perchè ci eramo cognosciuti in Firenze quando io facevo le monete al duca Lessandro, e di poi in Parigi, quando io ero al servizio del re. Egli si tratteneva in casa di messer Giuliano Buonaccorsi, e, per non avere dove andarsi a passar tempo altrove sanza grandissimo suo pericolo (34), egli si stava più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand' opere. E siccome io dico, per questa passata conoscenzia, egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov' era il signor priore delli Strozzi (35), fratello del signor Piero: e rallegrandosi, mi domandorno quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi che io me ne volessi ritornare in Francia. A' quali signori io dissi, che io mi ero partito di Fiorenze, per una tale occasione sopraddetta, e che fra dua o tre giorni io mi volevo ritornare a Fiorenze a servire il mio gran duca (36). Quando io dissi queste parole, il signor priore e messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, che io ebbi paura grandissima, e mi dissono: Tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle parole loro, e partitomi l' altro giorno più segretamente che io possetti, me ne tornai alla volta di Fiorenze, ed intanto era maturato le diavolerie, perchè io avevo scritto al mio gran duca tutta l' occasione che mi aveva traportato a Venezia. E con la sua solita prudenzia e severità, io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato alquanto con la detta severità, di poi piacevolmente mi si volse e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che il cuor mio mai non si era scostato un dito da Sua Eccellenzia Illustrissima, sebbene per qualche giuste occasioni e' mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora faccendosi più piacevole, mi cominciò a domandar di Vinezia, e così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse che io attendessi a lavorare, e che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto ed allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole; e ripreso l' opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi.

NOTE.

(1) Fra i documenti trovati dal De Laborde (*op. cit.*) si hanno nel 1545 due consegne di lire tornesi a Paolo ed Ascanio chiamati *orefici del re*, per fare i manichi ai due vasetti d'argento lasciati imperfetti da Benvenuto Cellini quando se ne partì da Parigi, e per eseguire un gran vaso d'argento *en forme de table quarrée, posé et assis sur quatre satires*, ecc. — Di Ascanio demmo già varie notizie: da un dispaccio di *Iulio Alvarotto*, oratore a Parigi di Alfonso II duca di Ferrara, in data 12 settembre del 1563, si sa che questo garzone del Cellini, chiamato dall'Alvarotto *Ascanio orefice di Nello*, perchè abitava il castello di tal nome, in quel tempo dovette fuggire dalla Francia e rifugiarsi in Fiandra per salvarsi dalla carcere, avendo ucciso un caporale parigino della *rue Saint-Dénis* che *contra ogni dovere lo voleva battere*, e per aver ferito con la spada un altro *ch'era venuto in soccorso del Parigino*. Adolfo Venturi, il quale pubblicò quel dispaccio tratto dall'Archivio di Stato in Modena (*Archivio storico dell'Arte*, agosto e settembre 1889), nota, che *così veniva a mancare in Francia anche l'ultimo rappresentante dell'arte colà importata dal cardinale Ippolito II d'Este*, non sapendo che Ascanio ci tornò certamente o per grazia, o per essere stato riconosciuto che aveva ucciso in legittima difesa; poichè, come si legge nella citata nota, si hanno sue memorie in Francia fino al 1566, e in un documento francese è chiamato *signore di Beaulieu.*

(2) Di lei e del figliuolo sarà detto in seguito.

(3) Dell'*Opera di Santa Maria del Fiore*, alla quale presiede anch'oggi una Deputazione, istituita per sorvegliare e provvedere alla conservazione di quella meravigliosa fabbrica.

(4) Quel Raffaello Tassi già ricordato, che come fu detto nella nota 18 del capitolo VIII, morì nel 1545.

(5) Intendi, *padre e guida di così rovinata, infelice famiglia.*

(6) Nella lettera a Bartolommeo Concino, segretario del duca Cosimo, in data de' 22 aprile del 1561, dice che per essere questo giovane di bella proporzione di corpo lo ritrasse, in parte per suo studio, e in *parte per le opere del Perseo, dal quale* (giovane) *io ritrassi Mercurio, che è in nella basa dirietro del Perseo.*

(7) Erano fratelli e fiorentini, figliuoli di un Michele Poggini intagliatore di corniole. Giovan Paolo maestro di conii e intagliatore di pietre dure, nato nel 28 di marzo del 1518, lavorò anche a' servigi del re Filippo di Spagna a concorrenza con Pompeo Leoni, e fece medaglie bellissime, e in Spagna morì probabilmente nel 1580. Domenico, scultore e incisore di conii, uscì più tardi da Firenze, e oltre a varie opere di scultura, eseguì, fra le altre medaglie, quella del duca Cosimo *similissima al naturale e molto bella*, come si esprime il Vasari. Nato nel 24 luglio del 1520, morì in Roma nel 28 settembre del 1590 essendo maestro delle stampe della Zecca ai servigi di papa Sisto V. Il Varchi lo onorò di un sonetto, che comincia:

> Voi, che seguendo del mio gran Cellino,
> Per sì stretto sentier, l'orme onorate, ecc.

Ma anche l'artefice, siccome molti di quei tempi, si dilettava di poesia, e fra i versi in lode del *Perseo* vi è un suo povero sonetto che incomincia:

> Sì come 'l ciel di vaghe stelle addorno.

(8) In un Ricordo di Benvenuto de' 25 agosto del 1545, si legge che il duca Cosimo doveva dare *scudi cinquanta d'oro di moneta, che tanti sono per uno vaso d'oro fatto per bere acqua, il quale si dette a finire a' Poggini in guardaroba di Sua Eccellenza, che quivi lavoravono. E detto vaso era cominciato assai bene inanzi,*

e feci tutti e disegni e modelli d'esso, quale fu cesellato di mezo rilievo, con dua figurine tutte tonde, e molti altri ornamenti, ecc. Non esiste più, e non se ne ha alcuna memoria.

(9) È così descritta nel citato Ricordo de' 25 agosto 1545: *Et in questo tempo si fece una cintura d'oro, cor una pera, straforato; e la cintura era tutta gioiellata, e fatta di mezzo rilievo, con maschere e altri ornamenti molto belli.* Anche di questa cintura non sappiamo nulla.

Sappiamo però che, in questi giorni, BENVENUTO fece al duca Cosimo anche un *Canino di metallo di basso rilievo in uno ovato di mezzo braccio*, come si legge nel libro di *Debitori e Creditori*, ecc., dal 1544 al 1545, sotto l'amministrazione di Pier Francesco Ricci; pel quale canino, nel Ricordo de' 25 agosto del 1545, addebitò lo stesso duca di scudi dieci, dicendo: *Sono per fattura e bronzo del Cane di basso rilievo, di grandezza di mezzo braccio in circa; lo qual Cane si fece per una pruova per conoscere le terre per potere gettare il Perseo, ed ebbelo Sua Eccellenza.* Questo cane levriero, una delle poche opere certe conservate di BENVENUTO, si trova nel R. Museo Nazionale di Firenze.

(10) Il busto di bronzo che trovasi al presente nel Museo Nazionale di Firenze, doveva esser compiuto prima de' 20 maggio del 1548, poichè in una lettera del CELLINI al duca Cosimo che porta quella data, si legge: *E feci quella testa, che si vede di bronzo di Vostra Eccellenza, quale a un così saldo iudicio, come quello di Vostra Eccellenza, io pensavo di averla in tutto iustificata di quello che io valevo. Quella testa mi è importata più che non fu la figura del Perseo, sì per il tempo, e sì per la virtù dell'arte, e ben so quello che io ho fatto. In essa è similitudine abbundantissima, e accordata coll'alta maniera degli antichi, e datogli l'ardito moto del vivo, piena di diversi e lascivi* (nobili, ricchi) *adornamenti, e diligentissimamente lavorata.* Ai 27 ottobre del 1553 era sempre nella guardaroba del duca *un ritratto del medesimo scolpito in bronzo e tocco in oro da Benvenuto Cellini* (Archivio Mediceo ai Pitti); ma nel 1557 fu collocato sulla porta della fortezza fatta costruire da Cosimo a Portoferraio, e nel 1781 venne saviamente tolto di là e posto nella Galleria degli Uffizi. Lasciò anche incompiuto un busto di marmo dello stesso duca, ricordato in un conto di spese per il *Perseo* che porta la data del 16 dicembre 1549, nel quale si legge: *Appresso si ricorda Sua Eccellenza che il marmo, che venne di Roma per il suo ritratto, mi costò sei scudi d'oro, quale mi comperò lo abate R°ario;* è registrato nell'Inventario fatto dopo la morte del CELLINI con queste parole: *Una testa non finita di marmo del gran Ducha.* Fece pure di marmo un ritratto ed una statua della duchessa Eleonora, come si rileva da alcuni documenti pubblicati dal TASSI; ma anche quelle opere rimaste sconosciute, nonostante le ricerche fatte per ritrovarle, non furono finite, poichè alla morte di BENVENUTO erano sempre nella sua bottega, trovandosi così registrate nel detto Inventario: *Una statua di marmo dell'Ill.ma Sig.ra Leonora: duchessa di Firenze; — Una testa di marmo abbozzata.*

(11) Lo stesso che *inchinare*, cioè *abbassare*, *umiliare*.

(12) Vedi la nota 7 del cap. XXI.

(13) Sulla fine del *Trattato della Scultura* scrisse a questo proposito: *Et in ispazio di tempo, che furono parecchi mesi, il re si risentì, e ragionando con il cardinal di Ferrara gli disse, che lui aveva fatto un grande errore a lasciarmi partire. Il cardinal rispose che gli bastava la vista subito di farmi tornare. A questo il re disse che l'ufizio suo era il non mi lasciar partire. E voltosi subito a uno de' sua tesaurieri, il quale si chiamava messer Giuliano Buonaccorsi, nostro fiorentino, disse: « Rimettete a Benvenuto sette mila scudi, e ditegli che se ne torni a finire il suo gran colos, e che io lo contenterò ». Il suo tesauriere mi scrisse tutto il contenuto, che aveva detto Sua Maestà, ma non mi rimesse denari, dicendo che alla risposta mia subito mi darebbe ordine. Alle qual cose io risposi esser paratissimo e contento. In mentre che si negoziava innanzi e indreto, quel buon re passò di questa vita*, ecc.

Così nel *Trattato*, la domanda dei conti si muta in un semplice invito a tornare. Ora questa fuga da Parigi, così poco spiegata, ha dato ragione di sospettare.

E il Dimier (*Revue archéologique*, 1898, I, pagg. 241 e segg.) con una analisi acuta e sottile sospetta che il Cellini si sia appropriato d'una buona parte dell'argento che gli era stato dato, e cita fra gli altri il fatto che di dodici statue che gli erano state commesse, ne fece una sola, mentre pare che l'argento gli sia stato dato per tutte e dodici. Del resto, noi ci asteniamo da ogni giudizio, e rimandiamo il lettore allo studio del Dimier.

(14) Il Guasti crede che qui valga *domandare a quante più persone si può di viva voce*, non scrivendo ma parlando.

(15) Leggi: *dei quali alcuno*, ecc.

(16) Vedi cap. XVI, nota 32.

(17) Il Busini (*op. cit.*) lo chiamò *Tonino*, e il Tassi nota che era a un tempo gentiluomo, mercante e lodato scrittor fiorentino. Scrisse il *Commodo*, commedia in prosa recitata nel 1539 per le nozze del duca Cosimo, e pubblicata nel 1566 coll'*Apparato e Feste nelle Nozze dello Illustrissimo Signor Duca di Firenze, Cosimo I*, ecc, descritto da Pier Francesco Giambullari. Si legge nella *Libreria* del Doni che recitò molte lezioni nell'Accademia Fiorentina.

(18) Dicesi *schericato* di chierico o prete che volontariamente o forzatamente abbiano lasciato l'abito talare, e anche per dispregio ai medesimi; ma qui per similitudine e in significato attivo di una gemma *a cui fu tolta via la punta della faccettatura.*

(19) Cioè, *non si mostrava bello nè spianato nè con la cima acuta*, chè *tavola* dicevano quel diamante, rubino o balascio che era lavorato per piano, il contrario di lavorato per punta. Sono modi di dire degli orafi, e Benvenuto nel *Trattato dell'Oreficeria* accenna a conciare i diamanti dalla rozza alla bella forma, vale a dire *in tavola, a faccette e in punta.*

(20) Parole anche queste cancellate nel Codice, sempre per rispetto al duca Cosimo.

(21) *Oreficeria*, non nel significato di *arte dell'orefice*, ma di *bottega, lavoratorio* per gli orefici; e infatti abbiamo sentito che Cosimo faceva lavorare i Poggini e Benvenuto in palazzo. Anzi cade qui opportuno notare come nell'Archivio Mediceo, ora nel Palazzo Pitti, trovasi un Ricordo sotto il 15 febbraio del 1554, che al Cellini, il quale lavorava a quel tempo nel Palazzo ducale, si mandarono dalla guardaroba, per mezzo del suo servitore, *un'ancudine, una morsa, un martelletto, e tre lime.* (Vedi Plon, *op. cit.*).

(22) Vedi la nota 6 del cap. XIV; ma qui più chiaramente s'intendono per *filetti* le coste angolari che sono tra una faccetta e l'altra del diamante, le quali brillano come fili fulgentissimi, molto più delle parti piane della medesima gioia.

(23) Intorno a Antonio Lippini, poi Verdi, ricamatore, detto il *Bachiacca*, e ai Poggini, vedi le note 37 del cap. V e 7 del cap. IX.

(24) Queste parole furono cambiate nel Codice con la solita cortigianesca espressione, in *quella semplice credenzia del buon duca.*

(25) Cancellate nel Codice anche queste due parole, non ci fu sostituito nulla.

(26) Avverte il Bianchi che questa parentesi contiene un'ammirazione, e si sottintendono le parole *com'è possibile che un pratese*, ecc.

(27) Così avea dettato il Cellini, ma l'ossequio del solito cortigiano fu espresso coll'aggiungere in mezzo le parole *del Signor Duca.*

(28) *La Gambetta* era un soprannome. Veramente, si chiamava Margherita, figliuola di una Maria di Iacopo da Bologna, la quale avea questo figliuolo Vin-

cenzio. Vedi alla *Decima Cittadini a parte*, Santa Maria Novella (Unicorno) 1534, nell'Archivio di Stato in Firenze.

(29) Cioè, *messo a parte*, *informato*.

(30) Il Codice non ha qui correzione o indizio di mancanza, ma nelle prime stampe questo passo, raffazzonato certamente da qualche copista, si legge così: *Mi volsi al figliuolo, e gli domandai, per che conto ella l'aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose che per aver egli peccato meco, era fuora commissione che fussi preso lui ed io. Allora io mezzo in collera dissi: e come ho io peccato? domandatelo a esso ragazzo. Allora ella interrogò il figliuolo domandandogli se aveva peccato meco, il quale piagnendo*, ecc.

(31) Avvertì il Molini, che con le parole *Di poi giunto a Vinezia*, termina nel Codice la parte scritta dal figliuolo di Michele di Goro, a cui dettava il Cellini, e con essa il foglio col n° 460; il quale essendo macchiato a tergo, mostra che il manoscritto restò così per qualche tempo prima che Benvenuto continuasse a dettare la sua *Vita*. Non si sa di chi sia il carattere con cui sono scritte le tre pagine e mezzo che seguono, ma dev'essere qualche familiare del Cellini, poichè varie carte, memoriali e lettere a lui appartenute sono della stessa mano con la firma autografa del Cellini.

(32) Comunemente *dandomi buon tempo*, cioè *divertendomi*.

(33) Intendi: *e il quale Sansovino salutai per esserci conosciuti*, ecc. Ma dimenticò che l'aveva visitato un'altra volta a Venezia nel 1535 quando ci fu col Tribolo. — Tiziano Vecellio nacque in Pieve di Cadore nel 1477 e morì nel 1576. Le sue pitture si distinguono massimamente per forza e armonia di colorito. Accarezzato e premiato da Carlo V, che ritrasse tre volte, e da molti principi, viveva splendidamente in Venezia, nella quale era tenuto in tanto onore e con tali riguardi, che il Senato, nell'imporre una tassa ai cittadini, volle esclusi da quella gravezza lui e il Sansovino.

(34) Vedi cap. XVIII, nota 23. Lorenzino viveva sempre in sospetto per il grosso premio promesso dal duca Cosimo a chi l'uccideva.

(35) Leone Strozzi, del quale è detto nella nota 22 del cap. V.

(36) Cosimo prese il titolo di granduca soltanto dopo la bolla di Pio V, del 27 agosto del 1569, perciò tale adiettivo fu usato dal Cellini, che narrava fatti concernenti l'anno 1546, per *magnanimo* o *liberale*.

CAPITOLO DECIMO.

[1546-1547].

I. GETTA IN BRONZO IL BUSTO DEL DUCA COSIMO. COSTRUISCE UNA FORNACE IN CASA SUA E GETTA LA MEDUSA; MA PER LE DICERIE DEL BANDINELLO, IL DUCA GLI DIMINUISCE I PAGAMENTI; DEL CHE IL CELLINI SI LAGNA. - II. OTTIENE A STENTO QUALCHE SOCCORSO. PREPARA IL MODELLINO D'UN PENDENTE PER LEGARVI UN DIAMANTE. È SGRIDATO DAL DUCA PER FALSA ACCUSA DEL BALDINI, MA SI DIFENDE. PRESENTA ALLA DUCHESSA IL PENDENTE, E N'È LODATO. - III. OFFRE AL DUCA DI FARGLI LE MONETE DELLA ZECCA: NON HA PERÒ GLI AIUTI RICHIESTI. RICEVE DAL DUCA DELL'ARGENTO PER FARE UN VASO CHE GLI È RITOLTO. LAVORA PICCOLI VASETTI D'ARGENTO PER LA DUCHESSA. - IV. VA A FIESOLE A VEDERE UN SUO FIGLIUOLINO, E NEL TORNARE TROVA IL BANDINELLI. - V. IL BANDINELLI OFFRE AL CELLINI UN PEZZO DI MARMO. - VI. LEGA PER LA DUCHESSA UN DIAMANTINO IN UN ANELLO. - VII. IL DUCA GLI FA VEDERE UN'ANTICA STATUA MUTILATA, ED EGLI SI OFFRE DI RESTAURARLA E DI FARNE UN GANIMEDE. - VIII-IX. DISPUTA FRA LUI E IL BANDINELLI ALLA PRESENZA DEL DUCA, ED ACRI CENSURE CHE IL CELLINI FA ALL'ERCOLE E CACCO DEL MEDESIMO. - X. AVUTO IL MARMO NE FA UN GRUPPO DI APOLLO E GIACINTO. RESTAURA IL GANIMEDE, SCOLPISCE UN NARCISO, E GUARISCE D'UNA SVERZA D'ACCIAIO ENTRATAGLI IN UN OCCHIO.

I. — E la prima opera che io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di Sua Eccellenzia, che io avevo fatta di terra nell'oreficeria, mentre che io avevo male alle stiene. Questa fu un'opera che piacque, ed io non la feci per altra causa se non per fare sperienzia delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo che quel mirabil Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quale aveva gittate con la terra di Firenze, e' mi pareva che l'avessi condutte con grandissima dificultà; e pensando che venissi dal difetto della terra, innanzi che mi mettessi a gittare il mio Perseo io volsi fare queste prime diligenzie; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello, perchè con grandissima dificultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo (1); e, sì come io dico, con essa

gittai la detta testa; ma perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servi' della fornace di maestro Zanobi di Pagno, campanaio (2). E veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega che mi aveva fatta il duca, con mio ordine e disegno, nella propria casa che mi aveva donata; e subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina scontorta che è sotto i piedi del Perseo (3). E per

(Firenze: Via della Pergola, già Via del Rosaio).

Casa ove Cellini gettò il Perseo e morì.

essere questo getto cosa dificilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenzie che avevo imparato, acciò che non mi venissi fatto qualche errore; e così il primo getto ch' io feci in detta fornacina venne bene superlativo grado, ed era tanto netto, ch' e' non pareva alli amici mia il dovere che io altrimenti la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Todeschi e Franciosi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gittare i bronzi senza rinettare; cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, di poi che gli è gittato, bisogna riserrarlo con i martelli e con i ceselli, siccome i maravigliosissimi

antichi, e come hanno ancor fatto i moderni, dico quei moderni che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Eccellenzia Illustrissima, che più volte lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare; ma possette tanto quella rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intorno alli orecchi (4) di Sua Eccellenzia Illustrissima, che gli fece pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non le metterei insieme, perchè l'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenzia doveva ben guardare a non gittar via i sua denari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenzia: dove una mattina aspettando quella nella Via de' Servi, le dissi: Signor mio, io non son soccorso de' miei bisogni, di modo che io sospetto che Vostra Eccellenzia non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condur tre volte meglio quest'opera, che non fu il modello, sì come io vi ho promesso.

II. — Avendo detto queste parole a Sua Eccellenzia, e conosciuto che le non facevan frutto nissuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza, insieme con una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al duca, e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata sempre la scuola delle maggior virtute; ma cognosciuto che uno s' è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua città ed al suo glorioso principe, gli è bene andare a operare altrove. E che questo, signor mio, sia il vero, io so che l' Eccellenzia Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu il gran Lionardo da Vinci, e chi è ora il mirabil Michelagnol Buonarroti: questi accrescono la gloria per le lor virtù all' Eccellenzia Vostra. Per la qual cosa io ancora spero di far la parte mia; sì che, signor mio, lasciatemi andare. Ma Vostra Eccellenzia avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che lui non vi domanda; perchè se costui va fuora, gli è tanto la ignoranzia sua prosuntuosa, che gli è atto a vituperare questa nobilissima Scuola. Or datemi licenzia, signore; nè domando altro alle mie fatiche sino a qui, che la grazia di Vostra Eccellenzia Illustrissima. Vedutomi Sua Eccellenzia a quel modo resoluto, con un poco di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non si mancherà di nulla. Allora io lo ringraziai, e dissi che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a quelli invidiosi, che a me bastava la vista di condurre l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenzia mi fu dato qualche poco di aiuto; per la qual cosa fui necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco più che di passo. E perchè la sera io sempre me ne andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenzia, dove era Domenico e Gianpavolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s' è detto, per la duchessa, ed una cintura d'oro; ancora Sua Eccellenzia m'aveva fatto fare un modellino d' un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande che li aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi. E contuttochè io fuggissi di non voler far tal cosa, il duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera in sino alle quattro ore. Ancora mi strigneva con piacevolissimi modi a far che io vi lavorassi ancora di giorno;

alla qual cosa non volsi mai acconsentire; è per questo io credetti per cosa certa che Sua Eccellenzia si adirassi meco. Ed una sera in fra le altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il duca mi disse: Tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, cotesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io penso che l'Eccellenzia Vostra motteggi meco, io non entrerò in altro. A questo il duca disse, che diceva da maladetto senno e non motteggiava, e che io avvertissi bene quel che io facevo, perchè gli era venuto agli orecchi, che prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello (5). A queste parole io pregai Sua Eccellenzia Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo che io avevo mai fatto fare al mondo. Subito mi si volse in collora e mi disse: Va e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio, e vi priego mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è il vero, che e' mi prestò un paio di bilance vecchie e dua ancudine e tre martelletti piccoli, le qual masserizie oggi son passati quindici giorni che io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse; il perchè detto Giorgio venne per esse lui stesso: e se mai Vostra Eccellenzia Illustrissima truova, che dal dì che io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, sebbene in Roma o in Francia, faccia intender (6) da quelli che gli hanno riferite quelle cose, o da altri; e trovando il vero, mi castighi a misura di carboni. Vedutomi il duca in grandissima passione, come signor discretissimo ed amorevole mi si volse e disse: E' non si dice a quelli che non fanno li errori; sicchè, se l'è come tu di' io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo io dissi: Sappi l'Eccellenzia Vostra che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla e pregarla, che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta schericata; perchè io spero mostrarle perchè questo male omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenzia mi disse: Il diamante mi costò 25 mila ducati; perchè me ne domandi tu? Perchè, signor mio, il tal dì, alle tal'ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vettorio Landi mi disse che io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenzia Illustrissima, e di prima domanda ne chiese sedici mila ducati: ora Vostra Eccellenzia sa quel che la l'ha comperato. E che questo sia il vero, domandate ser Domenico Poggini e Gianpavolo suo fratello, che son qui; che io lo dissi loro subito, e da poi non ho mai più parlato, perchè l'Eccellenzia Vostra disse che io non me ne intendevo, onde io pensavo che quella lo volessi tenere in riputazione. Sappiate, signor mio, che io me ne intendo, e quanto all'altra parte fo professione d'esser uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo, e sia chi vuole: io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila ducati per volta, anzi mi ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: e mi fermai a servir Vostra Eccellenzia, per iscultore, orefice, e maestro di monete; e di riferirle delle cose d'altrui, mai (7): e questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto (8); e gnene dico presente tanti uomini dabbene che son qui, acciò Vostra Eccellenzia Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il duca si levò in collora, e mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Venezia, lui e Antonio Landi; quale Antonio mi diceva che non aveva volsuto dire (9)

quel diamante. Gli andorno e tornorno da Vinezia, ed io trovai il duca, e dissi: Signore, quel che io vi dissi è vero, e quel che vi disse delle masserizie Bernardone non fu vero; e faresti bene a farne la pruova, ed io mi avviarò al bargello. A queste parole il duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi a essere uomo dabbene, come hai fatto per il passato, e non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fumo, e io non ne senti'mai più parlare. Attesi a

(Firenze: Uffizî).

TINTORETTO: RITRATTO DEL SANSOVINO.

finire il suo gioiello; e portatolo un giorno finito alla duchessa, lei stessa mi disse che stimava tanto la mia fattura quanto il diamante che gli aveva fatto comperar Bernardaccio (10), e volse che io gnene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello gnene appiccai, e mi parti' con molta sua buona grazia (11). Da poi io intesi che e' l'avevano fatto rilegare a un tedesco o altro forestiero, salvo 'l vero, perchè il detto Bernardone disse che 'l detto diamante mostrerrebbe meglio legato con manco opera.

III. — Domenico e Giovanpagolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in guardaroba di Sua Eccellenzia Illustrissima con i miei disegni, certi vasetti d'oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta importanza (12). E perchè io dissi più volte al duca: Signor mio, se Vostra Eccellenzia Illustrissima mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra Zecca e le medaglie colla testa di Vostra Eccellenzia Illustrissima, le qual farei a gara con gli antichi, ed

(Roma: Galleria Corsini).

RITRATTO DI FILIPPO II (copia da Tiziano).

arei speranza di superargli; perchè dappoi in qua che io feci le medaglie di papa Clemente io ho imparato tanto, che io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio delle monete che io feci al duca Alessandro, le quali sono ancora tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil re Francesco di Francia, solo per le gran comodità che ei m'ha date, nè mai s'è perso tempo ai gran colossi nè all'altre statue. A queste mie parole il duca mi diceva: Fa, e io vedrò; nè mai mi dette comodità nè aiuto nessuno. Un giorno Sua Eccellenzia Illustrissima mi

fece dare parecchi libbre d'argento e mi disse: Questo è dello argento delle mie cave: fammi un bel vaso (13). E perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, ed ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo che si chiama Piero di Martino, orafo; il quale lo cominciò male, ed anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo che se io lo avessi fatto tutto di mia mano. Così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere; e durai una gran fatica a riavere, con 'l corpo del vaso mal cominciato come io dissi, il resto dell'argento che io gli avevo dato. Il duca, che intese qualcosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse nè perchè nè per come: basta che con certi mia disegni e' ne fece fare a diverse persone ed a Venezia ed in altri luoghi, e fu malissimo servito. La duchessa mi diceva spesso che io lavorassi per lei di oreficerie: alla quale io più volte dissi, che il mondo benissimo sapeva, e tutta la Italia, che io era buono orefice; ma che la Italia non aveva mai veduto opere di mia mano di scultura: e per l'arte (14) certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor nuovo; ai quali io spero dimostrare d'esser scultor vecchio, se Iddio mi darà tanta grazia che io possa mostrar finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenzia Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo. E pensando pure di mantenermi nella buona grazia della duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua quattrini, d'argento, con belle mascherine in foggia rarissima, all'antica (15). E portatole li detti vasetti, lei mi fece la più grata accoglienza che immaginar si possa al mondo, e mi pagò 'l mio argento ed oro che io vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a Sua Eccellenzia Illustrissima pregandola che la dicessi al duca, che io avevo poco aiuto a così grande opera, e che Sua Eccellenzia Illustrissima doverrebbe dire al duca, che ei non volessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale e' m'impediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole la duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: Per certo che il duca lo doverria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

IV. — Io mi stavo in casa, e di rado mi appresentavo al Palazzo, e con gran sollicitudine lavoravo, per finire la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, ed essendogli venuto a noia, mi fece levare le commessione. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava. E' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: Perchè non finisci questa tua opera? E' si crede che tu non la finirai mai. Io subito gli risposi adirato, e dissi: Così vi venga il canchero ed a voi ed a tutti quegli che non credono che io non la finisca. E così disperato mi ritornai a casa al mio mal fortunato Perseo, e non senza lacrime, perchè mi tornava in memoria il mio bello stato che io avevo lasciato a Parigi sotto 'l servizio di quel maraviglioso re Francesco, con il quale mi avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato; ed una volta infra l'altre io montai

in su un mio bel cavalletto, e mi missi cento scudi accanto, e me n'andai a Fiesole a vedere un mio figliolino naturale, il quale tenevo a balia con una mia comare, moglie di un mio lavorante. E giunto al mio figliolino, lo trovai di buono essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine e con un furore di pianto e strida, che in quell'età di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa. E perchè io m'ero resoluto che, se io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra San Domenico (16), come disperato lo volevo gittare in terra, così mi spiccai dal mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto. E venendomene inverso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito resolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, ed alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio come un asino, ed aveva seco un fanciullino dell'età di dieci anni: e subito che lui mi vidde, divenne di color di morto, e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: Non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto che io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: Se Iddio mi dà tanto di grazia che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare (17) tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con un solo. E con questa buona resoluzione mi tornai a casa. In capo di tre giorni io intesi come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non senti' il maggiore. Imperò mi inginocchiai a terra e, non senza lacrime, al mio solito ringraziai il mio Iddio, dicendo: Signor mio, tu me lo desti, ed or tu me l' hai tolto, e di tutto io con tutto 'l cuore mio ti ringrazio (18). E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto della necessità virtù, il meglio che io potevo mi andavo accomodando (19).

V. — E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare se io gli volevo dare da lavorare; ed io fui contento, e lo missi a rinettare la figura della Medusa, che era di già gittata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse che aveva parlato con il suo maestro, cioè il Bandinello, e che lui mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, che ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: Digli che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo che lui aveva passato meco in su la piazza di San Domenico: or digli, che io lo voglio a ogni modo: io non parlo mai di lui, e sempre questa bestia mi dà noia; e mi credo che tu sia venuto a lavorare meco mandato da lui, solo per spiare i fatti mia: o va (20), e digli che io vorrò il marmo a suo malgrado (21); e ritornatene seco.

VI. — Essendo stato di molti giorni che io non m'ero lasciato rivedere in Palazzo, v'andai una mattina, chè mi venne quel capriccio, ed il duca aveva

quasi finito di desinare, e, per quel che io intesi, Sua Eccellenzia aveva la mattina ragionato e ditto molto bene di me, ed infra l'altre cose ei mi aveva molto lodato in legar gioie; e per questo, come la duchessa mi vide, la mi fece chiamare da messer Sforza (22); ed appressatomi a Sua Eccellenzia Illustrissima, lei mi pregò che io le legassi un diamantino in punta in uno anello, e mi disse che lo voleva portare sempre nel suo dito, e mi dette la misura e 'l diamante, il quale valeva in circa a cento scudi, e mi pregò che io lo facessi presto. Subito 'l duca cominciò a ragionare con la duchessa e le disse: Certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma ora che lui l' ha dimessa, io credo che il fare uno anellino come voi vorresti, e' gli sarebbe troppa gran fatica: sì che io vi priego che voi non lo affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui saria grande, per essersi disuso. A queste parole io ringraziai il duca, e poi lo pregai che mi lasciassi fare questo poco del servizio alla signora duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine le qual cose faceano il detto anellino; e anche vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioia e l'anello si mostravano molto bene insieme; e subito lo portai alla duchessa: la quale con benigne parole mi disse che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al re Filippo (23), e dappoi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi dinari (e Iddio sa se io ne avevo gran bisogno, perchè desideravo di finire il mio Perseo, ed avevo trovati certi giovani che mi aiutavano, i quali io pagavo del mio); e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso che io non avevo fatto per il passato.

VII. — Un giorno di festa in fra gli altri me n'andai in Palazzo dopo 'l desinare, e giunto in su la sala dell'Oriolo, viddi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi un poco, il duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: Tu sia 'l benvenuto: guarda quella cassetta che m' ha mandato a donare il signore Stefano di Pilestina (24): aprila, e guardiamo che cosa l'è. Subito apertola, dissi al duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa maravigliosa: dico che per un fanciulletto io non mi ricordo di avere mai veduto fra le anticaglie una così bella opera, nè di così bella maniera; di modo che io mi offerisco a Vostra Eccellenzia Illustrissima di restaurarvela, e la testa e le braccia e i piedi. E gli farò una aquila, acciò che e' sia battezzato per un Ganimede. E sebbene e' non si conviene a me il rattoppare le statue, perchè ell'è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; imperò l'eccellenzia di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al duca assai che la statua fussi così bella e mi domandò di assai cose, dicendomi: Dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a Sua Eccellenzia Illustrissima con 'l meglio modo che io seppi, di farlo capace (25) di cotal bellezza, e di virtù di intelligenzia, e di rara maniera; sopra le qual cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenzia ne pigliava grandissimo piacere.

(Firenze: Piazza della Signoria).

BANDINELLI: ERCOLE E CACO.

VIII. — In mentre che io così piacevolmente trattenevo 'l duca, avvenne che un paggio uscì fuori della guardaroba e che, nell'uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il duca, mezzo si conturbò, e con cera austera gli disse: Che andate voi faccendo? Il detto Bandinello, sanza rispondere altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dove era la detta statua scoperta, e con un suo mal ghignaccio, scotendo 'l capo, disse volgendosi inverso 'l duca: Signore, queste sono di quelle cose che io ho tante volte dette a Vostra Eccellenzia Illustrissima. Sappiate che questi antichi non intendevano niente la notomia, e per questo le opere loro sono tutte piene di questi errori. Io mi stavo cheto e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il duca disse: O Benvenuto, questo si è tutto 'l contrario di quello che con tante belle ragioni tu m' hai pur ora sì ben dimostro; sì che difendila un poco. A queste ducal parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi e dissi: Signor mio, Vostra Eccellenzia Illustrissima ha da sapere che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così ei è stato sempre; di modo che ciò che lui guarda, subito a' sua dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in sopralativo (26) grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male. Ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente 'l vero; di modo che quello che io ho detto di questa bellissima statua a Vostra Eccellenzia Illustrissima si è tutto il puro vero, e quello che n'ha ditto il Bandinello si è tutto quel male solo di quel che lui è composto. Il duca mi stette a udire con molto piacere; e in mentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo) che immaginar si possa al mondo. Subito il duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, ed il detto Bandinello lo seguitava. I camerieri mi presono per la cappa e me gli avviorno dietro, e così seguitammo il duca, tanto che Sua Eccellenzia Illustrissima giunto in una stanza, e' si misse a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra ed un da sinistra di Sua Eccellenzia Illustrissima. Io stavo cheto, e quei che erano all' intorno, parecchi servitori di Sua Eccellenzia, tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l'un coll'altro di quelle parole che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo che io credo che più di cento sonettacci e' mi fu fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio (27). Io allora risposi e dissi: Signore, quando il nostro Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua Sacrestia (28), dove ei si vidde tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l' un l' altro a chi ne poteva dir meglio: e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male che lui dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse. A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, che ei crepava, e mi si volse e disse: E tu che le sapresti apporre? Io te lo dirò, se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Diss' ei: Or di' su. Il duca, e gli altri che erano quivi, tutti stavano attenti. Io cominciai, ed in prima dissi: Sappi ch' ei m' incresce di averti a dire e difetti di quella tua opera; ma non io

dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello che dice questa virtuosissima Scuola. E perchè questo uomaccio or diceva qualcosa dispiacevole ed or faceva con le mani e con i piedi, e' mi fece venire in tanta collora, che io cominciai in molto più dispiacevol modo che, faccendo ei altrimenti, io non arei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassi i capelli a Ercole, che e' non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce se l' è di uomo o se l' è di lionbue (29), e che la non bada a quel che la fa, e che l' è male appiccata in sul collo, e con tanta poca arte e con tanta mala grazia, che e' non si vedde mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano dua arcioni d' un basto d' un asino; e che le sue poppe ed il resto di quei muscoli non son ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo, appoggiato al muro. Così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe: le due gambe e' non si conosce in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba e' posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza; nè manco si vede che ei posi in su tutt' a dua, sì come e' s' è usato alcune volte di fare da quei maestri che sanno qualche cosa: ben si vede che la cade innanzi più d' un terzo di braccio: che questo solo si è 'l maggiore ed il più incomportabile errore che faccino quei maestracci di dozzina plebei. Delle braccia dicono, che le son tutt' a dua giù distese senza nessuna grazia, nè vi si vede arte, come se mai voi non avessi visto degl' ignudi vivi; e che la gamba dritta d' Ercole e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro; che se un de' dua si scostassi dall' altro, non tanto l' uno di loro, anzi tutt' a dua resterebbono senza polpe da quella parte che ei si toccano: e dicono che uno dei piedi di Ercole si è sotterrato, e che l' altro pare che gli abbia il fuoco sotto (30).

IX. — Questo uomo non potette stare alle mosse d' aver pazienza che io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l' una si era che io dicevo 'l vero, l'altra si era che io lo facevo conoscere chiaramente al duca ed agli altri che erano alla presenzia nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi ed allora conoscere che io dicevo il verissimo. A un tratto questo uomaccio disse: Ahi cattiva linguaccia, o dove lasci tu 'l mio disegno? (31). Io dissi: che chi disegnava bene e' non poteva operar mai male; imperò io crederrò che l' tuo disegno sia come sono le opere. Or, veduto quei visi ducali, e gli altri, che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincere troppo dalla sua insolenzia, e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: Oh sta cheto, soddomitaccio. Il duca a quella parola serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato (32) le bocche ed aggrottato gli occhi inverso di lui. Io, che mi senti' così sceleratamente offendere, sforzato dal furore, e a un tratto, corsi al rimedio, e dissi: O pazzo, tu esci dei termini: ma Iddio 'l volessi che io sapessi fare una così nobile arte, perchè e' si legge ch' e' l' usò Giove con Ganimede in paradiso, e qui in terra e' la usano i maggiori imperatori ed i più gran re del mondo: io sono un basso ed umile uomiciattolo, il quale nè potrei nè saprei impacciarmi d' una così mirabil cosa. A questo nessuno non potette esser tanto continente, chè 'l duca e gli altri levorno un romore delle maggior risa, che immaginar si possa al

mondo. E con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava 'l cuore, considerato che uno, il più sporco scellerato che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un così gran principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria; ma sappiate che egli ingiuriò 'l duca e non me; perchè, se io fussi stato fuor di così gran presenza, io l' arei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo, goffo, che le risa di quei signori non cessavano, ei cominciò, per divertirgli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo proposito, dicendo: Questo Benvenuto si va vantando che io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: Come! non m' hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo fabbro, tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l' ho accettato, e vollo. Allora ei disse: Oh fa conto di non l' aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione ed accecato della presenza del duca, con gran furore dissi: Io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati di un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo. Subito avvedutomi che io ero alla presenza d' un sì gran duca, umilmente mi volsi a Sua Eccellenzia, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; le pazzie di questo uomo mi aveano fatto smarrire la gloria di Vostra Eccellenzia Illustrissima e me stesso; sicchè perdonatemi (33). Allora il duca disse al Bandinello: E' egli 'l vero, che tu gli abbia promesso 'l marmo? Il detto Bandinello disse che gli era il vero. Il duca mi disse: Va all' Opera, e totene (34) uno a tuo modo. Io dissi che ei me l' aveva promesso di mandarmelo a casa. Le parole furno terribile; e io in altro modo non lo volevo. La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa; il quale io dimandai chi me lo mandava: e' dissono che e' me lo mandava 'l Bandinello, e che quello si era 'l marmo che lui mi aveva promesso.

X. — Subito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo; ed in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello: e gli era tanta la voglia che io avevo di lavorare di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio che si aspetta a tale arte. E perchè io lo sentivo tutto crocchiare (35), io mi penti' più volte di averlo mai cominciato a lavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l' Apollo ed Iacinto, che ancora si vede imperfetto in bottega mia (36). Ed in mentre che io lavoravo, il duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: Lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo che io ti vegga. Subito io pigliavo i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente. Il duca mi domandava del modello che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, questo marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne caverò qualcosa; imperò io non mi sono potuto risolvere al modello, ma io andrò così faccendo il meglio che io potrò. Con molta prestezza mi fece venire il duca un pezzo di marmo greco, di Roma, acciò che io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della ditta quistione con il Bandinello. Venuto che fu 'l marmo greco, io considerai che gli era peccato a farne pezzi per farne la testa e le braccia e l' altre cose per il Ganimede; e mi provviddi d' altro marmo, ed a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso.

E perchè questo marmo aveva dua buchi che andavano affondo più di un quarto di braccio, e larghi dua buone dita, per questo feci l' attitudine che si vede, per difendermi da quei buchi, di modo che io gli avevo cavati della mia figura. Ma quelle tante decine d' anni che v' era piovuto su, perchè e' restava sempre quei buchi pieni d' acqua, la detta aveva penetrato tanto, che il detto marmo si era debilitato; e come marcio, in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò dappoi che e' venne quella gran piena d' acqua d' Arno, la quale alzò in bottega mia più d' un braccio e mezzo (37). E perchè il detto Narciso era posato in su un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale e' si roppe in su le poppe: ed io lo rappiccai; e perchè e' non si vedessi quel fesso della appiccatura, io gli feci quella grillanda di fiori, che si vede che gli ha in sul petto; e me l' andavo finendo a certe ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feste, solo per non perder tempo dalla mia opera del Perseo (38). E perchè una mattina in fra l' altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, e' mi schizzò una verza (39) d' acciaio sottilissima nell' occhio dritto, ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare: io pensavo per certo di perdere la luce di quell' occhio. Io chiamai in capo a di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli, cerusico (40), il quale prese dua pipioni vivi, e faccendomi stare rovescio in su una tavola, prese i detti pipioni e con un coltellino forò loro una venuzza che gli hanno nell' alie (41), di modo che quel sangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual sangue subito mi senti' confortare, ed in ispazio di dua giorni uscì la verza d' acciaio, ed io restai libero e migliorato della vista. E venendo la festa di Santa Luscia, alla quale eravamo presso a tre giorni io feci un occhio d' oro di uno scudo franzese, e gnele feci presentare a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata mia sorella, la quale era dell' età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Luscia: e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso, ma tiravo innanzi il Perseo colle sopradditte dificultà, e m' ero disposto di finirlo, ed andarmi con Dio.

NOTE.

(1) Nel cap. II del *Trattato della Scultura* insegnò il modo di far la terra per i getti.

(2) *Campanaio*, per *fonditore di campane.* Questo Zanobi di Pagno *campanaio e fonditore* era dei Portigiani da Fiesole, famiglia di artisti, massime fonditori, tra i quali Domenico frate domenicano. È ricordato nel Codice Riccardiano intitolato *Giornale* A di Benvenuto Cellini, e precisamente a carte 2.

(3) Medusa, la più terribile delle tre Furie figliuole di Forco, mostro marino, che per capelli aveva serpenti. Perseo le mozzò il capo, e dal suo tronco balzò fuori, secondo la favola, Pegaseo cavallo alato. La testa di questa Furia detta Gorgone, impietriva chiunque la guardava. Dante, *Inferno*, canto IX:

Venga Medusa: sì 'l farem di smalto.

(4) Le prime edizioni hanno *intronò;* quella del Tassi *intornò* per *circondò, aggirò intorno:* ma siccome nel Codice si legge *intorno*, va supplito il verbo *fu* o *si messe* come propone il Bianchi, ovvero si tolgano la virgola e il *che* dopo *Bandinelli* siccome pare al Molini.

(5) Il Varchi spiega nell'*Ercolano* il *far fare uno* per *aggirarlo, ingannarlo.*

(6) Ossia, *faccia prendere informazione.*

(7) Intendi: *e non mai per riferirle i fatti degli altri,* ossia volgarmente, *per farle la spia,* chè questo fu proprio il pensiero del Cellini, come si rileva da ciò che dice dopo.

(8) Cioè, *non voglio il premio accordato ai delatori, alle spie,* perchè a quei tempi davasi la quarta parte della multa a chi scopriva colui che era caduto in pena per qualche contravvenzione o reato.

(9) Intendi: *non era il diamante venduto al duca quello di cui gli parlò.*

(10) Questo pendente o gioiello si trova descritto in un Ricordo del Cellini, che il Tassi cavò da un Codice della *Biblioteca Riccardiana*, nel quale è detto: *Lo illustrissimo signor duca Cosimo de' Medici di Firenze de' dare, a dì 25 d'agosto 1545, scudi dugento d'oro di moneta, che tanti sono per una prima opera d'uno pendente cominciato e finito di mia mano, il quale pendente furno dua figurini tondi con altri varii animali e festoni diligentemente finiti. In detta opera legai uno diamante che Sua Eccellenza comprò ventiquattro mila scudi, et uno rubino tremila, con perle.* E ciò è quanto se ne sa.

(11) D'ora innanzi e fino al termine, il Codice è scritto di mano del Cellini.

(12) Sono così ricordati nella citata lettera al segretario Bartolommeo Concino de' 22 aprile 1561: *E di più gli feci* (al duca) *certi vasetti cesellati di oro, che mi aiutò i Poggini.*

(13) Narra il Segni (lib. XI) che *Dilettavasi il duca, e spendeva assai in far cave per trovare argento e metalli. Perciò a Pietrasanta aveva fatti venire ingegneri tedeschi, e ne nutriva molti in simile esercizio senza alcun frutto, e piuttosto con suo danno.* Un'altra era a Campiglia ma di minor profitto di quella aperta a Pietrasanta, dalla quale si estraevano ogni anno circa cento libbre d'argento, che veniva portato tutto nella guardaroba ducale, e quivi ridotto in vasellami e in altri lavori per servizio del duca. Pare che ai primi del secolo xvii fossero abbandonate, non compensando la spesa che occorreva. Dev'essere il *Corpo di Vaso*

col piede spiccato, cominciato da Benvenuto, di libb. 6, once 6, den. 12, quello ripreso a Piero di Martino Spigliati, e così registrato nel *Libro Debitori e Creditori*, ecc., dal 1544 al 1553, sotto l'amministrazione di Pier Francesco Ricci. Ma forse non è lo stesso del ricordato dal CELLINI nel *Giornale* segnato *A*, dove si legge che sotto la data de' 18 giugno del 1547, terminò per il duca Cosimo un bellissimo vaso eseguito con l'argento delle cave di Pietrasanta (TASSI, vol. II, pag. 374); poichè nell'Inventario fatto nel 1574 dopo la morte del medesimo duca, e pubblicato dal PLON, si trova fra gli oggetti d'arte, un *Vaso d'argento all'antica a uso di mezzina imperfetto, con suo piè spiccato, cominciato da Benvenuto et non finito; pesò libbre 6, once 6, denari 18.*

(14) Deve intendersi, *fra gli artisti.*

(15) Non si trovano rammentati dal CELLINI in nessuno dei documenti oggi noti.

(16) Così il VASARI nella *Vita del Bandinelli: Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere chiamato lo Spinello; e nel piano sopra San Salvi, sul fiume d'Affrico, un altro con bellissimo casamento chiamato il Cantone*, ecc.

(17) Per metafora, *di avvilire, di fare ammutolire.*

(18) Si serve delle parole di GIOBBE, cap. I, versetto 21: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.*

(19) Il CELLINI, tornato da Parigi ai primi d'agosto del 1545, non poteva avere nel 1546 un figliuolo di circa due anni; ma è naturale che nel raccontare tanti e così varî avvenimenti, non osservasse sempre un rigoroso ordine cronologico. E sebbene la morte di questo figliuolo gli recasse tanto dolore, non è mai rammentato nei Ricordi, per la qual cosa non si sa nemmeno quando nacque e qual fosse il suo nome, mentre degli altri figliuoli tenne diligente memoria. Volendo poi far delle congetture, si potrebbe supporre che il detto figliuolo l'avesse avuto da quella certa Dorotea che gli servì di modello per la Medusa *e quelle altre femminelle*, da lui tenuta *quattro anni in circa*, che dotata di cento scudi, se ne andò col suo marito Domenico Sputasenni, tessitore di drappi, padre di Antonio adottato da BENVENUTO, e pel quale ebbe molte molestie e litigi. Vedi la Supplica al granduca Cosimo dei 12 giugno del 1570.

(20) L'*o* sta per *or* tolta la *r* onde rendere più spedita la pronunzia.

(21) Il CELLINI scrisse al Bandinelli una lettera a' 23 di giugno del 1546 per richiedergli quel marmo, nella quale si legge: *Da un grazioso uomo ho inteso che voi dicesti, se Benvenuto vuol fare una figura di marmo, io mi offero a donargli il marmo, e molto mi contenterei che tal cosa gli fussi ridetta. Io quanto reverente posso vi priego che non manchiate a voi istesso; e mi diate tanto marmo che almanco io possi fare una figura quanto il naturale, perchè in essa io spero mostrare al mondo quanto un buon discepolo può avanzare un così valoroso maestro chè certo della Scultura non mai ho avuto altro maestro che voi*, ecc. È detto con ironia: in seguito sentiremo che ebbe il marmo, e se ne valse per il gruppo d'*Apollo e Giacinto* lasciato imperfetto.

(22) Sforza Almeni gentiluomo perugino, cavaliere di Santo Stefano, cameriere segreto del duca Cosimo, il quale fu ucciso di propria mano dal medesimo duca ai 22 maggio del 1566, a tre ore di notte, nelle stanze di esso duca in Palazzo Vecchio, dopo ventiquattro anni di servizio, preso da furore per avere l'Almeni rivelato a don Francesco, allora principe reggente, gli amori di suo padre vedovo con Eleonora degli Albizzi, insinuandogli qualche sospetto che inclinasse a sposarla. Il cadavere fu la stessa notte sepolto privatamente nella prossima chiesa di San Piero Scheraggio. Di questa uccisione parla anche il GALLUZZI nella *Storia del Granducato*, ecc.

(23) Filippo II, figliuolo di Carlo V, re di Napoli e di Sicilia nel 1554, poi d'Inghilterra pel suo matrimonio con Maria figliuola di Enrico VIII, e di Spagna

nel 1556. Il Cellini lo chiama re scrivendo nel 1559; e il dono di quell'anellino dev'essere stato fatto dalla duchessa Eleonora soltanto allora che il detto Filippo diventò re di Napoli e di Sicilia.

(24) Stefano Colonna di Palestrina, che fu anche luogotenente generale del duca Cosimo, morì in Pisa nel 1548. Pare che amasse e proteggesse le belle arti, poichè, narra il Vasari, cercò di avere appresso di sè con buona provvisione, il pittore, architetto e ingegnere militare Bartolommeo Genga, il quale volle rimanere a' servigi del duca d'Urbino.

(25) Sottintendi: mostrai *il mio impegno, il mio desiderio* di convincerlo, di farlo accorto.

(26) *Superlativo.*

(27) *Furono appiccati ancora intorno alla basa* (scrisse il Vasari nella *Vita del Bandinelli*) *molti versi latini e toscani, ne' quali era piacevole a vedere gl'ingegni de' compositori e l'invenzioni e i detti acuti.* E perchè quelle critiche e satire passavano, come si dice, la parte, il duca Alessandro, che, *per la mala relazione dei cittadini, non si era curato di farlo mettere in piazza,* e quasi vi fu costretto da papa Clemente VII, fece allora carcerare alcuni di quei maldicenti, e così chiuse a tutti la bocca. Di quelle poesie ci fu conservata dagli scrittori fiorentini questa sola terzina che si legge in una nota al Vasari:

Ercole, non mi dar, chè i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.

(28) Cioè la così detta *Sagrestia nuova,* o Cappella dei Sepolcri Medicei in San Lorenzo di Firenze, architettata da Michelangelo, nella quale sono tante stupende sue sculture.

(29) Vale a dire, un mostro che abbia parte del leone e parte del bue; parola composta maliziosamente dal Cellini per dar d'ignorante al Bandinelli.

(30) In data de' 19 maggio 1531 e de' 27 ottobre 1532, si hanno due pagamenti al Bandinelli; il primo di fiorini 700 d'oro *a conto di due fighure di marmo Hercole et Caccho lavorò per ordine pubblico;* il secondo di L. 261, sol. 16, *haver da dì 5 di giugno 1532 a dì 26 d'ottobre per il gigante.* (Deliberazioni e stanziamenti degli Otto di Pratica e stanziamenti degli Operai di Palazzo, dal 1512 al 1532, nell'Archivio di Stato in Firenze). Dice il Vasari che nel 1534 Baccio finì l'imbasamento, e nelle *Memorie* inedite fiorentine del Settimanni si legge, che il 1° di maggio di quell'anno, l'*Ercole* fu cavato dalle stanze dell'Opera di Santa Maria del Fiore e trasportato in tre giorni nella Piazza dei Signori (Gaye, vol. II). Ma nel *Priorista Fiorentino* di Francesco Baldovinetti si ha questo ricordo: *L'anno 1534 d'aprile si mise alla porta del Palazzo che fu dei Signori Fiorentini di verso la Zecca uno Gigante di marmo detto Ercole, che ammazza un altro Gigante chiamato Cacco, il quale marmo fu tutto d'un pezzo, donde uscirono detti 2 Giganti; e quando detto marmo fu condotto da Carrara a Firenze per Arno non venne mai nè il più bello, nè il maggiore. Pesava migliaia 94. Il solo lavoro di detti 2 Giganti costò ducati 5000; feceli uno Bartolommeo Bandinelli nostro Fiorentino. Fu giudicato dall'universale che avessi guasto un marmo sì bello, e che detti 2 giganti fossino 2 triste figure con molti difetti, anzi bruttissime, e funne molto biasimato, quasi da ogn'uno che le vedea.* Così rimangono giustificate le critiche del Cellini, il quale, sebbene con modi troppo aspri e villani, non fece che ripetere ciò che si diceva comunemente; e forse la stizza muoveva non tanto dall'odio implacabile che era fra loro, quanto dall'affetto e dalla riverenza verso Michelangelo Buonarroti, a cui la Signoria di Firenze aveva già concesso quel marmo il 2 agosto del 1528 per farci due figure a suo piacere, ed egli aveva eseguito un *modello meraviglioso* (così il Vasari), credesi un *Sansone* che abbatteva i Filistei; ma nel ritorno dei Medici il Bandinelli si adoperò tanto con quelle sue cortigianesche maniere, che potè riaverlo.

(31) *Il suo disegnare, al che si vede che egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura.* Fu tale il giudizio del biografo aretino con un po' d'esagerazione; e il BOTTARI (note al VASARI) giudicò che quel *gruppo è ben disegnato; ma l'attitudine e la mossa è fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l'Ercole a un sacco di pine.* Ha parole di lode per l'*attaccatura del collo di Cacco che rivolge in su la testa*, la quale, *formata di gesso e mandata al Buonarroti, questi la lodò estremamente; ma disse che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire che le altre parti non avrebbero corrisposto all'eccellenza di quella.* E così è veramente.

(32) Leggi, *serrarono* e *aggrottarono.*

(33) Questa vituperosa contesa dinanzi al duca Cosimo, singolar documento per la storia dei costumi di quei tempi, è narrata più brevemente anche dal VASARI nella *Vita del Bandinelli*, e pare che non fosse la sola, dicendoci che il duca *preso spasso del fatto loro per molti mesi, gli pose silenzio, temendo di qualche mal fine.* Ed è notevole che lo stesso VASARI facesse dire a BENVENUTO: *Provveditì, Baccio, d'un altro mondo, che di questo ti voglio cavare io.* Il CELLINI poi la ricordò così in uno dei due sonetti indirizzati al Bandinelli:

> Presente il duca già facemmo dieta
> Di gran contesa: or voi facesti, io fei
> Rider lo 'nferno e sdegno a' sacri Iddei.
> Natura ha un di noi perversa, inquieta.

(34) Terminazione volgare per *toglitene.*

(35) Dicesi per similitudine degli oggetti fessi quando sono percossi.

(36) Nell'Inventario fatto dopo la morte di BENVENUTO, con la data del 16 febbraio del 1570, sono registrati: *Statua di Apollo con statua a' piedi* che doveva essere Giacinto, e *Iacinto di terra cotta;* opere distrutte o attribuite ad altri in qualche straniero museo.

(37) Per citare uno degli storici fiorentini che ne parlano, ecco quanto scrisse il SEGNI nel XII libro: *Seguì in quell'anno, che fu il MDXLVII, del mese d'agosto, in Firenze un inondazione sì grande, fatta in un subito dal fiume Arno, che non più innanzi a dugentocinquant'anni s'era intesa un'inondazione simile fatta da quel fiume in quella città. Alzarono l'acque alla Piazza del Grano all'altezza di braccia otto, e tutto il quartiere di Santa Croce andò sotto... Dissesi che il danno di quelle acque trapassò il valsente di trecento mila scudi fra la città ed il contado*, ecc.

(38) Anche questo *Narciso* è perduto: alla morte del CELLINI si trovava col modello in casa sua, e nel detto Inventario furono registrati così: *Statua di marmo d'un Narciso; — Narciso di cera.*

(39) Comunemente *sverza;* particella di legno e d'altra materia spiccatasi dal suo pezzo.

(40) Questo medesimo cerusico lo curò, insieme al maestro Francesco Catani da Montevarchi, fisico, quando, come racconta in seguito, credette l'avessero avvelenato.

(41) Dice così la plebe per *ali.*

CAPITOLO UNDECIMO.

[1548-1549].

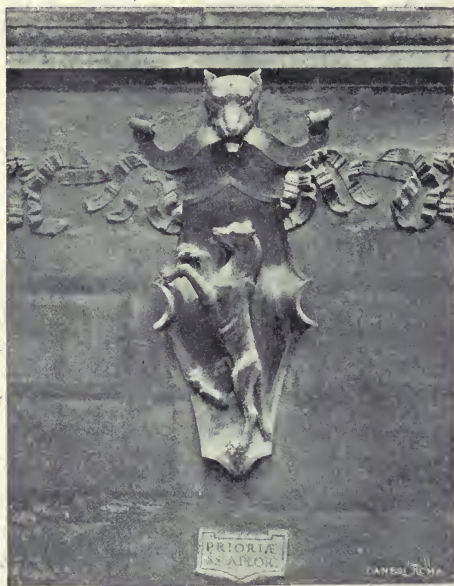
I. FINITO IL MODELLO IN CERA DEL PERSEO, HA DISPUTA COL DUCA CHE NON CREDEVA GLI POTESSE RIUSCIRE DI BRONZO. - II. CONTINUA LA DISPUTA INTORNO AL GETTO DELLA TESTA DELLA MEDUSA. - III. PREPARATIVI PER GETTARE IL PERSEO. GLI SI APPICCA IL FUOCO ALLA BOTTEGA, E PRESO DALLA FEBBRE È COSTRETTO A METTERSI IN LETTO. - IV. AMOREVOLEZZE DI MONA FIORE SUA SERVA. AVVISATO CHE LA FUSIONE DEL BRONZO ANDAVA MALE, SI LEVA DAL LETTO E CON I SUOI PROVVEDIMENTI RIPARA AL DANNO. - V. GLI PARE D'ESSER GUARITO DELLA FEBBRE E NON HA PIÙ PAURA DI MORIRE. IL BRONZO SCORRE E S'EMPIE LA FORMA: ALLEGREZZA NELLA SUA FAMIGLIA. - VI. SCOPERTO IL GETTO DOPO DUE GIORNI, VEDE CHE ERA VENUTO BENISSIMO COM'EGLI AVEVA DETTO AL DUCA, CHE VA A TROVARE A PISA, DAL QUALE E DALLA DUCHESSA RICEVE GRATISSIMA ACCOGLIENZA, E OTTIENE DI RECARSI A ROMA.

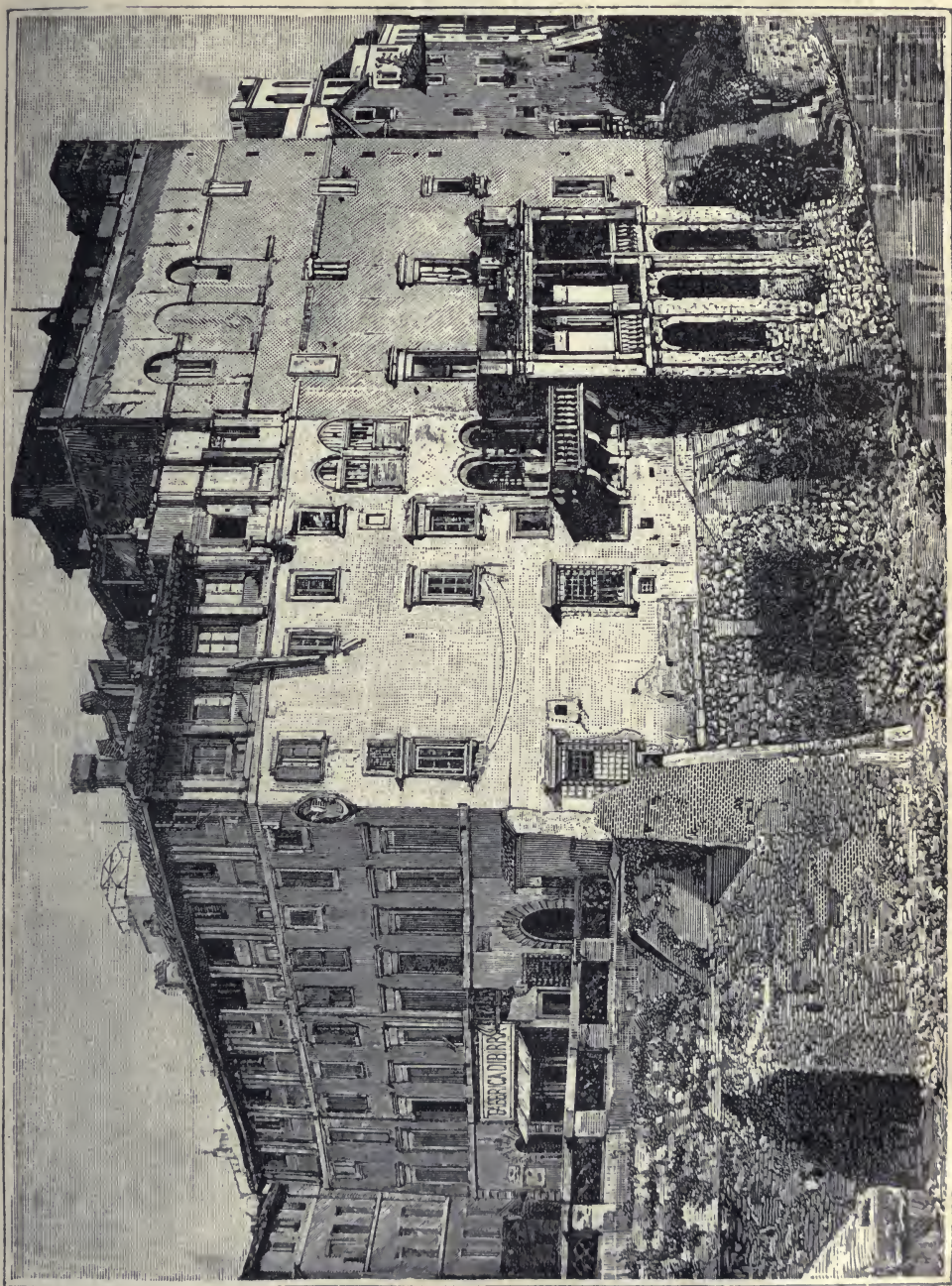
I. — Avendo gittata la Medusa (ed era venuta bene) con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine, chè lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene e' mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa. E perchè vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello, che, vedendolo il duca a quel modo e parendogli bello (o che e' fussi stato qualcuno che avessi dato a credere al duca che ei non poteva venire così di bronzo, o che il duca da per sè se lo immaginassi), e venendo più spesso a casa che ei non soleva, una volta infra l'altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non te lo promette. A queste parole di Sua Eccellenzia, io mi risenti' grandemente, dicendo: Signore, io conosco che Vostra Eccellenzia Illustrissima mi ha questa molta poca fede; e questo io credo che venga perchè Vostra Eccellenzia Illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende. Ei non mi lasciò finire appena le parole, che disse: Io fo professione di intendermene, e me ne intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: Sì, come signore, e non come artista; perchè se Vostra Eccellenzia Illustrissima se ne intendessi nel modo che lei crede di intendersene, lei mi crederrebbe mediante la bella testa di bronzo che

io le ho fatto, così grande, ritratto di Vostra Eccellenzia Illustrissima che s' è mandato all' Elba, e mediante l' avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta strema dificultà (dove io ho durato molta maggior fatica che se io lo avessi fatto tutto di nuovo) (1), ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenzia, un getto tanto dificile, dove io ho fatto quello che mai nessuno altro uomo ha fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio: io ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri (2), perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze che in essa si vede, io l' ho fatto dua uscite per il bronzo, perchè questa dificile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venissi; e sol per queste mie intelligenzie l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e dificilissime opere che io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi sono benissimo riuscite, solo per il grande animo che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisione, e nel compiacermi di tanti lavoranti quanti io domandavo, chè gli era talvolta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta; e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti che mi fanno di bisogno (3), perchè io spero di condurre a fine una opera che vi piacerà; dove che, se Vostra Eccellenzia Illustrissima mi avvilisce d' animo e non mi dà gli aiuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io nè qualsivoglia uomo mai al mondo possa fare cosa che bene stia.

II. — Con gran dificultà stette il duca a udire queste mie ragione, chè or si volgeva in un verso ed or in un altro; ed io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato che io avevo in Francia, così mi affliggevo. Subito il duca disse: Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: Or vedete, signor mio, che se Vostra Eccellenzia Illustrissima avessi quella cognizione dell' arte, che lei dice di avere, la non arebbe paura di quella bella testa che lei dice, che la non venissi; ma sì bene arebbe a aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il duca mezzo adirato subito si volse a certi signori che erano con sua Eccellenzia Illustrissima, e disse: Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: Io vi darò una tanto vera ragione, che Vostra Eccellenzia ne sarà capacissima: e cominciai: Sappiate, signore, che la natura del fuoco si è di ire all' insù, e per questo le prometto che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è l' andare all' ingiù, e per avervelo a spignere sei braccia ingiù per forza d' arte, per questa viva ragione io dico a Vostra Eccellenzia Illustrissima, che gli è impossibile che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo. Disse 'l duca: O perchè non pensavi tu che quel piede venissi nel modo che tu di' che verrà la testa? Io dissi: E' bisognava fare

molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di gitto (4), grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo per forza ve l' arei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi quelle sei braccia che io dico, non è grosso più che dua dita. Imperò e' non importava 'l pregio (5); chè facilmente si racconcerà (6). Ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, sì come io spero, da quel mezzo in su, il fuoco che monta secondo la natura sua, questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scotendo il capo, si andò con Dio.

(Firenze: Piazza Santi Apostoli).

STEMMA DEGLI ALTOVITI.

III. — Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, e scacciato tutti quei pensieri che d'ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia, per essere venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una elemosina alle ditte sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi mostrava principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l' aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconcie

Roma: Palazzo Altoviti, ora distrutto.

parecchi mesi in prima, acciocchè l' avessino la loro stagione (7). E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell' arte) e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; chè quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica (8) intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l' uno sopra l' altro, e lasciavo di molti spazii, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi s' era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand' io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d' argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con 'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi...; e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l' uno sopra l' altro in quel modo che l' arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno) (9), così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un' altra con tanta fatica, che la m' era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch' e' s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall' altra parte di verso l' orto il cielo mi spigneva tant' acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci, o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m' avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino

mio caro, osserva l' ordine che io ti ho mostro, e fa presto, quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani (10) dare nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m' arà morto. Così molto mal contento mi parti' da loro e me n' andai a letto.

IV. — Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto la più amorevole) (11), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d' essere storto come una S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quei che hanno andare a giostizia (12), e disse: O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco (13); e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo i' lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascierò di me un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati (14) e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l' arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare

a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio (15). Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio (16), per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d' un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l' aveva offerte); e venute che furno le prime bracciate, cominciai e empiere la braciaiuola (17). E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l' altre sorte di legne (avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l' artiglierie, perchè è fuoco dolce), oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul

Firenze: Porta al Prato.

tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l' orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua.

V. — Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo

più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro; e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega (18) per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a

FIRENZE: PORTA SAN FREDIANO.

uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù risucitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo... (19): di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma; per la qual cosa io m' inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: di poi mi volsi a un piatto d' insalata (20) che era quivi in su'n un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d' un

grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all' ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d' avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d' essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. Quel mal uomo, nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io non ero uno uomo, anzi ero un spresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello che l' arte non lo poteva fare; con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Sì come lor dicevano molto più di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene (21) di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

VI. — Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gittata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, sì come io dissi al duca che la natura del fuoco si era l' andare all' in su: di poi seguitai di scoprire il resto, e trovai l' altra testa, cioè quella del Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di maraviglia, perchè, siccome e' si vede, l' è più bassa assai bene di quella della Medusa. E perchè le bocche di detta opera si erano poste nel disopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto 'l bronzo che era nella mia fornace. E fu cosa maravigliosa, che e' non avanzò punto di bocca di getto, nè manco non mancò nulla (22); chè questo mi dette tanto maraviglia, che e' parve propio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, insino a tanto che e' s' arrivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedendolo essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi rallegravo e da un' altra parte mezzo e' m' era discaro, solo perchè io avevo detto al duca, che e' non poteva venire: di modo che finendolo di scoprire trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, a tale che egli era quasi manco mezzo; e sebbene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l' ebbi molto caro,

solo per mostrare al duca che io intendevo quello che io facevo. E sebbene gli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e' n' era stato causa, che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l' ordine dell' arte, ed ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo che s' è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s' è usata. Or veduta l' opera mia tanto bene venuta, subito me n' andai a Pisa a trovare il mio duca; il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, ed il simile mi fece la duchessa; e sebbene quel lor maiordomo gli aveva avvisati del tutto, e' parve a loro Eccellenzie altra cosa più stupenda e più meravigliosa il sentirla contare a me in voce: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto, sì come io ne avevo avvisato in prima Sua Eccellenzia Illustrissima, io lo viddi empiere di meraviglia, e lo contava alla duchessa sì come io gnel'avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il duca, che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi dette licenzia, e mi disse che io tornassi presto a finire'l suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo imbasciadore, il quale era Averardo Serristori (23): ed erano li primi anni di papa Iulio de' Monti (24).

NOTE.

(1) Di questa statua che trovasi nella Galleria degli Uffizi, scrive il Cellini nel *Ricordo* del 13 febbraio 1550: *Allo illustrissimo signor duca Cosimo de' Medici di Firenze...... scudi trecento d'oro in oro sono per avere restaurato una figurina antica... alla quale si è rifatto la testa, le braccia, piedi et una aquile quanto il naturale, sottilmente lavorata in marmo grecho e nostrale.* E Anton Francesco Gori notò giustamente (*Museo Fiorentino,* vol. III), che Benvenuto seguì la sua fantasia e non gli antichi esempi, ponendo nella mano destra del bellissimo giovane un aquilottino invece della coppa, onde indicare che fu rapito dall'aquila sul monte Ida per sostituire Ebe nel mescere l'ambrosia agli dei.

(2) Nel cap. IV del *Trattato della Scultura* insegnò il modo di far le fornaci per fondere il bronzo, ecc.

(3) Di questi aiuti parla il Cellini nella lettera al duca Cosimo de' 20 maggio del 1548.

(4) Chiama *rami di gitto* quei canaletti che servono per condurre il metallo fuso alla forma, i quali sono quasi rami della stessa forma paragonata ad una pianta.

(5) Vale a dire, *però non meritava il conto o la spesa* di fare la fornace più grande.

(6) Sottintendi, *il piede.*

(7) Nel cap. II della *Scultura,* parlando della terra da formare, dice *che la vorrebbe essere mantenuta molle quattro mesi il manco; e quanto più sta, è tanto meglio, perchè la cimatura marcisce, e per essere così marcia, la terra diviene come uno unguento.*

(8) *Manica* è un fornello a forma di tramoggia stretto in fondo e largo alla bocca, proprio come certe maniche degli abiti.

(9) Spiegò il Bianchi *in forma di laghetto per essersi tutto liquefatto;* ma il Cellini intese soltanto di esprimere *sciolto come l'acqua, liquefatto, strutto,* e di ciò ne abbiamo la conferma nel cap. III della *Scultura,* dove racconta tutti gli accidenti occorsigli nel getto del Perseo, dicendo che *con molta facilità aveva condotto il mio bronzo in bagno, cioè fuso presso che al suo termine;* e nel cap. IV, s'esprime così: *e con quel gran furore* (la fiamma) *scalda il metallo, et in brevissime ore lo liquefà in acqua.*

(10) Il Baldinucci dice che il *mandriano* è *un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace, per farne uscire il metallo fuso.* Questa spiegazione s'accorda con quanto scrisse il Cellini nel cap. III della *Scultura: E fatto questo con prestezza, facendo mantener continuamente fuoco di fresche legne nella tua fornace, arditamente con il tuo mandriano, che così si chiama quel ferro con il quale si percuote la spina,* ecc. E *spina* chiamasi quel cono di ferro che serve per chiudere il foro delle fornaci in cui si fondono i metalli, dal qual foro esce il metallo fuso. Lo stesso Cellini nel seguente cap. IV: *Per non mancare di diligenzia, il sopradetto buco che si fa nel mattone...... il quale serve per versare il metallo..... si domanda el buco della spina.... perchè vi si mette un zaffo di ferro prima che e' si metta metallo o altro* (nella fornace), *il quale s'imbratta con un poco di cenere bene stacciata, e liquefatta come un savore.*

(11) Non pare che poi si mantenesse così valente, amorevole e buona, perchè nel *Ricordo* del 20 aprile 1556, mentre si accredita del salario questa mona Fiore

d'Antonio di Stefano da Castel del Rio, è detto che *se n'è ita oggi questo dì 17 d'aprile 1556, la quale si è mandata via per mai più ripigliarla.* Allora ci era stata soli tre mesi e mezzo; e dal 1549, anno in cui avvenne la fusione del Perseo, forse fu licenziata altre volte. Il *Ricordo* poi del 31 gennaio 1561, ci fa fede, che fino dal mese di marzo del 1560, era tornata *a stare in casa detto Messer Benvenuto, col patto che detto Messer Benvenuto gli dovesse far le spese e mettere qualcosa addosso, come scarpe e calze... dandogliene come per limosina, che tanto lei stessa gli domandò, perchè lui non la voleva, per esser ladra... Era inferma, e come cieca tutta inatta a poter far nulla.* Ma in fondo al detto *Ricordo* si legge, che *del mese di settembre 1562, la detta si mandò via per ladra.*

(12) Cioè, che raccomandano le cose dell'anima *a quei che hanno andare a giustizia*, a coloro che debbono essere giustiziati. Il VARCHI, nel lib. IX della *Storia*, ricorda *la memorabile compagnia del Tempio chiamata de' Neri, gli uomini della quale, dato che s'è il comandamento dell'anima ad alcuno, che deve esser giustiziato..... vanno a confortarlo tutta notte.*

(13) Il sistema tolemaico poneva fra l'aria che circonda la terra e la luna una sfera detta del fuoco, e DANTE disse dell'istinto del fuoco (*Paradiso,* canto I):

Questi ne porta il fuoco in ver la luna.

(14) Fratello di Zanobi di Bernardo Lastricati, che il VASARI loda fra gli Accademici del disegno *come buono e valente scultore* per aver condotto molte opere di marmo e di getto; il quale, essendo provveditore dell'apparato per l'esequie del Buonarroti, fece una *Fama* finta di marmo. E il TASSI trovò che tra i salariati del duca Cosimo dell'anno 1560, il detto Alessandro era come scultore, fonditore e gettatore di metalli, e nel 1565, anche il fratello Zanobi che nacque il 13 di dicembre del 1508, e morì il 14 aprile del 1590. Ambedue questi fratelli aiutarono il CELLINI *a conciare la fornace e fondere* la *Medusa*, ed ebbero lire 22,10, come si rileva dal conto per il getto della stessa *Medusa* del 3 di luglio 1548, cavato dall'*Archivio di Stato* in Firenze, e pubblicato dal MILANESI (*Trattati dell'Oreficeria e della Scultura;* Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 249).

(15) Nel *Trattato della Scultura,* cap. III: *Basta che eglino se la trastullorno di sorte, che avendo straccurato la fornace, ci si rapprese il metallo; alla qual cosa loro* (i lavoranti) *non mai hanno avuto modo di risucitare un tale errore, e domandanlo in lor linguaggio un migliaccio, cioè il nome che così s'usa per l'arte.*

(16) Il BUSINI nella XXI lettera al Varchi, parlando dell'informazione data all'imperatore in Napoli dai fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro, racconta che il Capretta *sfregiò* Alamanno de' Pazzi, e che il detto duca *fece campare dalla morte il figliuolo* del medesimo beccaio; ambedue certamente molto partigiani dei Medici.

(17) Parimente nel capitolo IV del detto *Trattato: e questa detta fossa* (sotto la graticola della fornace) *si domanda la braciaiuola fra gli artisti, perchè tutte le brace cascano in essa.*

(18) *Lega* è quella quantità di metallo inferiore, che si fonde col metallo più nobile perchè lo unisca meglio e lo leghi. Nel cap. III della *Scultura* dice: *Di poi covri alla bocca della tua fornace, e rinfrescala con una certa quantità di stagno di più della lega ordinaria, la quale vuole essere circa una mezza libbra per cento di più della lega che vi arai messa..*

(19) Notarono il TASSI e il BIANCHI che manca la conclusione a questa preghiera, che poteva essere: *aiutami nell'opera mia,* o altra simile. Ma forse il CELLINI nel tacerla, volle far intendere che l'effetto da esso ottenuto fu sì rapido, da non aver tempo di compiere quella invocazione.

(20) La parola *d'insalata* non si legge nelle prime stampe; ma si trova in margine del Codice scritta dal secondo amanuense del CELLINI.

(21) Così il Codice, ma il CARPANI credette che si dovesse legger *pieno*, riferendolo al *molto più di quello che era seguito.* Però il TASSI e il BIANCHI supposero o che l'amanuense avesse trascurato di scrivere *con parole piene*, o che il CELLINI, non badando alla regolarità della sintassi, intendesse di riferire quell'aggettivo al nome *lettere* implicito nel verbo *scrisse.*

(22) Cioè, *non avanzò metallo nei canali che lo conducevano alla forma, e non ne mancò.*

(23) Ambasciatore nel 1537 del duca Cosimo appresso Carlo V, fu sollecitato dal medesimo duca perchè chiedesse all'imperatore di dargli nelle mani Filippo Strozzi, e ottenne soltanto di poterlo fare esaminare in fortezza se era stato consapevole della uccisione del duca Alessandro. Le *Legazioni* di questo illustre ambasciatore furono pubblicate con annotazioni del CANESTRINI. Il VARCHI, nel lib. XV della *Storia*, lo dice *giovane non letterato, e piuttosto avaro che parco, ma per altro prudente, eloquente, grazioso, animoso e sommamente fedele.*

(24) Giov. Maria Ciocchi del Monte Sansavino fatto papa il 22 febbraio del 1550, che col nome di Giulio III, visse fino al 23 marzo del 1555.

Dopo questo verso segue nel Codice un'intera pagina poi cancellata, forse perchè il CELLINI s'accorse d'avere anticipato di qualche anno la morte dell'Altoviti, e che la narrazione di altri fatti a suo riguardo doveva precedere queste cose. Ecco quanto si legge, avvertendo che le parole in carattere tondo sono quelle cancellate con maggior cura: *Io andai a Roma e lasciai dei lavoranti che seguitavano di lavorare: la causa della mia gita di Roma fu la morte di Bindo di Antonio Altoviti, il quale per essersi fatto ribello, egli non mi voleva più dare la mia provvisione dei quindici scudi d'oro in oro il mese, come lui mi era ubbrigato; e sebbene il duca aveva dato ordine che e' mi fussi reso il mio capitale, il qual'era mille dugento scudi d'oro in oro, et mi rimetteva in nel mio capitale libero, perchè li detti danari erano in mano al detto Bindo a vita mia, et il duca aveva dato commissioné che e' mi fussino resi dandomi cento scudi il mese insino che io fussi finito di esser pagato; questo si era molto mio grande utile. Ma conosciuto che quei 15 scudi mi davano aiuto grandissimo et ancora temevo della mia* mala fortuna che io avevo con el duca, *che mi faceva pensare che le pessime invidie mi potrieno tanto offendere, che io talvolta arei potuto perdere l'uno e l'altro assegnamento; il quale si era, che dappoi la morte del detto Bindo la bontà de i sua dua figliuoli mi avevano fatto intendere che mi darebbono la mia solita provisione de' 15 scudi et che mi pagherebbono di tutto 'l tempo chè era passato, il quale montava più di trecento scudi d'oro. Considerato l'uno e l'altro caso e vedutomi senza figliuoli, io mi risolsi che e' fussi 'l mio meglio il pigliare la mia provisione e li detti 300 scudi.*

CAPITOLO DODICESIMO.

[1552].

I. RITRATTO DI BINDO ALTOVITI LODATO DA MICHELANGELO. – II. NELL'APRILE DEL 1552 VA AD ALLOGGIARE IN ROMA DALL'ALTOVITI; PERÒ NON È MOLTO ACCAREZZATO, E PEL SUO CREDITO FA CON LUI UN VITALIZIO. – III. VISITA IL PAPA GIULIO III. SOLLECITA IL BUONARROTI A TORNARE IN PATRIA. – IV. GIUNTO A FIRENZE, È MALE ACCOLTO DAL DUCA, IL QUALE FINALMENTE ASCOLTA CON ATTENZIONE LE COSE ACCADUTEGLI A ROMA COLL'ALTOVITI E CON MICHELANGELO. – V. LAVORA DI GIORNO AL PERSEO, E LA SERA IN GUARDAROBA DEL DUCA. – VI. LA DUCHESSA SI ADIRA CON LUI PER LA STIMA D'UN VEZZO DI PERLE CHE IL DUCA, INFASTIDITO DA BERNARDO BALDINI SENSALE, ALFINE COMPRA PER COMPIACERE LA DUCHESSA. RIFLESSIONE DI BENVENUTO.

I. — Innanzi che io mi partissi, detti ordine ai mia lavoranti che seguitassino secondo 'l modo che io avevo lor mostro. E la cagione perchè io andai si fu, che avendo fatto a Bindo d' Antonio Altoviti un ritratto della sua testa, grande quanto 'l propio vivo, di bronzo (1), e gnel' avevo mandato insino a Roma, questo suo ritratto egli l' aveva messo in un suo scrittoio, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittoio non era fatto per sculture nè manco per pitture, perchè le finestre venivano sotto le dette belle opere, di sorte che, per avere quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo che le arebbono fatto se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbattè 'l detto Bindo a essere in su la sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, ei lo pregò che si degnassi di entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: Chi è stato questo maestro che v' ha ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate, che quella testa mi piace come e meglio qualcosa, che si faccino quelle antiche; e pur le sono delle buone che di loro si veggono; e se queste finestre fussino lor di sopra, come le son lor di sotto, le mostrerrieno tanto meglio, che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande onore. Subito partito che 'l detto Michelagnolo si fu di casa il detto Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io v' ho conosciuto*

tanti anni per il maggiore orefice che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate che messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse che l'era di vostra mano: io n' ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male che l' era messa a cattivo lume, chè se l' avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera che l' è. Questa lettera si era piena delle più amorevol parole e delle più favorevole inverso di me: che innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l' avevo mostrata al duca, il quale la lesse con molta affezione, e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e faccendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto (2). Così io gli scrissi una lettera tanta amorevole, e in essa gli dicevo da parte del duca più l' un cento di quello che io avevo auto la commessione; e per non voler fare errore, la mostrai al duca in prima che io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenzia Illustrissima: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: E' merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io gliele atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta, per la qual cosa il duca mi si mostrò molto sdegnato seco.

II. — Ora giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse come gli aveva mostro il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che ei lo aveva tanto lodato: così di questo noi ragionammo molto a lungo. Ma perchè gli aveva in mano di mio mille dugento scudi d' oro in oro, i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili (3), che lui ne aveva prestati al duca (che quattro mila ve n' era de' sua, e in nome suo v' era li mia, e me ne andava quell' utile della parte mia che e' mi si perveniva); qual fu la causa che io mi messi a fargli il detto ritratto. E perchè quando 'l detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare 50 scudi d' oro per un suo ser Giuliano Paccalli notaio, che stava seco, i quali dinari io non gli volsi pigliare e per il medesimo glieli rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: A me basta che quei mia dinari voi me li tegniate vivi, e che e' mi guadagnino qualche cosa: io mi avvidi che gli aveva fatto cattivo animo perchè in cambio di farmi carezze, come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido; e con tutto che ei mi tenessi in casa, mai non mi si mostrò chiaro, anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi la mia fattura di quel suo ritratto, ed il bronzo ancora, e ci convenimmo che quei mia dinari egli tenessi a 15 per cento a vita mia durante naturale (4).

III. — In prima ero ito a baciare i piedi al papa; ed in mentre che io ragionavo col papa, sopraggiunse messer Averardo Serristori, il quale era imbasciadore del nostro duca. E perchè io avevo mossi certi ragionamenti con il papa, con e quali io credo che facilmente mi sarei convenuto seco, e volentieri mi sarei tornato a Roma per le gran dificultà che io avevo a Firenze; ma 'l detto ambasciatore io mi avvidi che egli aveva operato in contrario. Andai a trovare Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera che di Firenze io gli avevo scritto da parte del duca. Egli mi rispose che era impiegato nella fabbrica di San Piero, e che per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi; che da poi che e' s' era resoluto al modello di detta fabbrica, che

ei poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi; ed aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele da parte del duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: E voi come state contento seco? Sebbene io dissi che stavo contentissimo e che io ero molto ben trattato, ei mostrò di sapere la maggior parte dei mia dispiaceri; e così mi rispose ch' e' gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, che ei farebbe 'l meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata da un signore giustissimo ed il più amatore delle virtute che mai altro signore che mai nascessi al mondo. Sì come di sopra ho detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco di molti anni e lo aveva servito più di ragazzo e di serva, che d' altro (ed il perchè si vedeva, che 'l detto non aveva imparato nulla dell' arte); e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragione, che e' non sapeva che dirsi, subito ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quel che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: Io non mi voglio mai spiccare dal mio messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o che lui scorticherà me (5). A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere, e senza dirgli addio, colle spalle basse mi volsi, e parti'mi.

IV. — Da poi che così male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, col perdere la mia testa di bronzo e 'l dargli li mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, e così malcontento me ne ritornai a Firenze. Subito andai a Palazzo per visitare il duca, e Sua Eccellenzia Illustrissima si era a Castello, sopra 'l Ponte a Rifredi (6). Trovai in Palazzo messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo, e volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: Oh tu sei tornato! e colla medesima maraviglia, battendo le mani disse: Il duca è a Castello: e voltomi le spalle si partì. Io non potevo nè sapere nè immaginare il perchè quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me n' andai a Castello, ed entrato nel giardino, dove era 'l duca, io lo vidi di discosto, che quando ei mi vide, fece segno di maravigliarsi, e mi fece intendere che io me n' andassi. Io che mi ero promesso che Sua Eccellenzia mi facessi le medesime carezze e maggiore ancora, che ei mi fece quando io andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi ritornai a Firenze; e riprese le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera, non mi potevo immaginare un tale accidente da quello che e' si potessi procedere: se non che osservando in che modo mi guardava messer Sforza (7) e certi altri di quei più stretti al duca, e' mi venne voglia di domandare messer Sforza che cosa voleva dire questo; il quale così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete a essere uomo dabbene e non vi curate d' altro. Pochi giorni appresso mi fu dato comodità che io parlai al duca, ed ei mi fece certe carezze torbide, e mi domandò quello che si faceva a Roma: così il meglio che io seppi appiccai ragionamento, e gli dissi della testa che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti, con tutto quel che era seguito. Io mi avvidi che gli stava a ascoltarmi con grande attenzione; e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto. Il quale mostrò alquanto sdegno (8); e delle parole del suo Urbino, di quello scorti-

camento che gli aveva detto, forte se ne rise; poi disse: Suo danno: ed io mi parti'. Certo che quel ser Pierfrancesco, maiordomo, doveva aver fatto qualche male ufizio contra di me con il duca, il quale non gli riuscì: chè Iddio amatore della verità mi difese, sì come sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m' ha scampato, e spero che mi scamperà insino al fine di questa mia, sebbene travagliata, vita: pure vo innanzi, sol per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nissun furore di fortuna o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

V. — Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollecitudine io sapevo e potevo attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n' andavo a veglia nel guardaroba del duca, aiutando a quegli orefici che vi lavoravano per Sua Eccellenzia Illustrissima (chè la maggior parte di quelle opere che lor facevano si erano sotto i mia disegni); e perchè io vedevo che 'l duca ne pigliava molto piacere, sì del vedere lavorare come del confabulare meco, ancora e' mi veniva a proposito lo andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri nella detta guardaroba, il duca venne al suo solito, e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenzia Illustrissima che io v' ero; e subito giunto cominciò a ragionar meco di molte diverse e piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito, e lo avevo di modo invaghito, che e' mi si mostrò più piacevole che mai e' mi si fussi mostro per il passato. In un tratto e' comparse un dei dua segretari; il quale parlando all' orecchio di Sua Eccellenzia, per esser forse cosa di molta importanza, subito il duca si rizzò, ed andossene in un' altra stanza con il detto segretario. E perchè la duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenzia Illustrissima, disse il paggio alla duchessa: Il duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Inteso questo, la duchessa subito venne in guardaroba, e non vi trovando 'l duca, si messe a sedere appresso a noi; e veduto che la ci ebbe un pezzo lavorare, con gran piacevolezza si volse a me e mi mostrò un vezzo di perle grosse, e veramente rarissime, e domandandomi quello che e' me ne pareva, io le dissi che gli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenzia Illustrissima mi disse: Io voglio che il duca me lo comperi; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenza seppi, mi scopersi alla duchessa e dissi: Signora mia, io mi pensavo che questo vezzo di perle fussi di Vostra Eccellenzia Illustrissima; e perchè la ragione non vuole che e' si dica mai nessuna di quelle cose che, saputo el non essere di Vostra Eccellenzia Illustrissima, e' mi occorre dire, anzi e' m' è di necessità il dirle (9), sappi Vostra Eccellenzia Illustrissima che, per essere molto mia professione, io conosco in questo perle di moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei che Vostra Eccellenza lo comperassi. A queste mia parole lei disse: Il mercatante me lo dà per sei mila scudi; che se e' non avessi qualcuno di quei difettuzzi, e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi che quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona che aggiugnessi a cinque mila scudi; perchè le perle non sono gioie: le perle sono uno osso di pesce, ed in ispazio di tempo le vengono manco; ma i diamanti, ed i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri: queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la

duchessa mi disse: Io ho voglia or di queste perle, e però ti priego che tu le porti al duca, e lodale quanto tu puoi e sai al mondo, e sebbene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, chè buon per te. Io che son sempre stato amicissimo della verità e nimico delle bugie, ed essendomi di necessità, volendo non perdere la grazia di una tanto gran principessa, così malcontento presi quelle maladette perle, e andai con esse in quell'altra stanza, dove s'era ritirato 'l duca: il quale, subito che e' mi vide, disse: O Benvenuto, che vai tu faccendo? Scoperto quelle perle, dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di Vostra Eccellenzia Illustrissima; e per ottanta perle, io non credo che mai e' se ne mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè comperatele, signore, chè le sono miracolose. Subito 'l duca disse: Io non le voglio comperare, perchè le non sono quelle perle nè di quella bontà che tu di', e le ho viste e non mi piacciono. Allora io dissi: Perdonatemi, signore, chè queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle che per vezzo mai fussino ordinate. La duchessa si era ritta, e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quel che io scrivo, il duca mi si volse con benigno aspetto e mi disse: O Benvenuto mio, io so che tu te ne 'ntendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tante rare che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, sì per piacere alla duchessa, e sì per averle, perchè queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. Ed io a queste sue parole, dappoi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia (10) seguitavo a dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciò che 'l duca me le credessi, fidandomi della duchessa, che a tempo ella mi dovessi aiutare, E perchè ei mi si preveniva (11) più di dugento scudi, faccendo un cotal mercato, e la duchessa me n'aveva accennato, io m'ero resoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciò che 'l duca mai non avessi pensato che io lo facessi per avarizia. Di nuovo 'l duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: Io so che tu te ne intendi benissimo: imperò se tu se' quell'uomo dabbene, che io mi son sempre pensato che tu sia, or dimmi 'l vero. Allora, arrossiti li mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, se io dico 'l vero a Vostra Eccellenzia Illustrissima, la duchessa mi diventa mortalissima inimica, per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onor del mio Perseo, il quale io ho promesso a questa nobilissima Scuola di Vostra Eccellenzia Illustrissima, subito li inimici miei mi vitupereranno: sì che io mi raccomando a Vostra Eccellenzia Illustrissima.

VI. — Il duca avendo conosciuto, che tutto quello che io avevo detto e' m'era stato fatto dire come per forza, disse: Se tu hai fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. Di nuovo io dissi: Oimè, signor mio, come potrà egli essere che la duchessa non lo sappia? A queste mie parole il duca alzò la fede e disse: Fa conto di averle sepolte in una cassettina di diamanti. A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto io intendevo di quelle perle, e che le non valevano troppo più di dumila scudi. Avendoci sentiti la duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi e

disse: Signor mio, Vostra Eccellenza di grazia mi compri questo vezzo di perle, perchè io ne ho grandissima voglia, ed il vostro Benvenuto ha ditto che mai e' non ha veduto di più bello. Allora il duca disse: Io non lo voglio comperare. Perchè, signor mio, non mi vuole Vostra Eccellenza contentare di comperare questo vezzo di perle? Perchè e' non mi piace di gittar via i danari. La duchessa di nuovo disse: Oh come gittar via li dinari, chè 'l vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m' ha ditto che gli è buon mercato più di tremila scudi? Allora il duca disse: Signora, il mio Benvenuto m' ha detto, che se io lo compro, che io gitterò via li mia dinari, perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che e' sia il vero, or vedete questa, e quest'altra, e vedete qui e qua: sì che le non

Firenze: Porta San Giorgio.

sono il caso mio. A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, e minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo che io fui tutto tentato di andarmi con Dio e dileguarmi di Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora: ma consideri ogni uomo in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il duca aveva comandato ai suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassino sempre entrare per le camere e dove sua Eccellenza fussi; e la duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte le volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte che come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte e mi cacciavano via; ma e' si guardavano che 'l duca non gli vedessi, di sorte che se 'l duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava o e' mi faceva cenno che io andassi. La duchessa chiamò quel Bernardone sen-

sale, il quale lei s'era meco tanto doluta, della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, sì come l'aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al duca con questo vezzo in mano. Il duca, subito che e' lo vide, gli disse che e' se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la sonava per il suo nasaccio d'asino, disse: Deh! signor mio, comperate questo vezzo a quella povera signora, la quale se ne muor di voglia, e non può vivere

Firenze: Porta San Niccolò.

sanza esso. Ed aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al duca, gli disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto (12). Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva, perchè se, o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina* (13), ei poteva ottenere che il duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della duchessa e di più la sua senseria, la quale montava parecchi centinaia di scudi; e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotacce, e per levarselo dinanzi, e' gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l'esser

diventate troppo rosse, che e' ne venne giù le lacrime. Con quelle ei cominciò a dire: Eh! signore, un vostro fidel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al duca questo omaccio, e per le gotate, e per amor della duchessa, la quale Sua Eccellenzia Illustrissima sempre volse contentare, subito disse: Levamiti dinanzi, col malanno che Dio ti dia, e va, fanne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la signora duchessa. Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d'un povero uomo, e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sì che e' non basta l'essere uomo dabbene e virtuoso.

NOTE.

(1) Bindo d'Antonio Altoviti d'una delle più illustri famiglie fiorentine, ricco mercante in Roma, fu amico delle arti e degli artisti, nemico dei Medici e perciò protettore dei fuorusciti e propugnatore della libertà della patria, che soccorse di denari. Egli viveva splendidamente, onorato e stimato dalla corte pontificia, nè i Medici avevano potuto offenderlo, finchè morto Paolo III, Cosimo prendendo a pretesto che Bindo avesse proferito delle parole ingiuriose contro di lui, chiese al nuovo pontefice che gli fosse dato nelle mani. Ma Giulio III si rifiutò, e l'Altoviti, più che mai sdegnato, prese ad aiutare Piero Strozzi mandando un figliuolo al campo e sussidii: per la qual cosa dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni fino alla dote della sua moglie Fiammetta Soderini, che non aveva voluto abbandonare il marito. Nacque il 26 settembre 1491 e morì nel 1557. È celebre il ritratto che gli fece, quand'era giovane, Raffaello d'Urbino; e questo di BENVENUTO, eseguito intorno al 1550 (busto alquanto maggiore del vero), si conservò in Roma nella galleria del palazzo Altoviti presso il ponte Sant'Angiolo, poi, ad onta delle leggi fidecommissarie, partì per l'estero, non volendo il Ministero della P. I. acquistare l'unica opera del CELLINI che fosse in Roma. Si trova ora al *South Kensington Museum* di Londra.

(2) Nella riforma del 1532, furono creati, secondochè era la volontà e l'ordine di papa Clemente, tre consigli, uno detto dei Dugento, l'altro il Senato dei Quarantotto composto di scelti cittadini detti gli Ottimati, e l'altro di quattro estratti trimestralmente dai Quarantotto.

Anche prima di questo tempo, fu promesso a Michelangiolo, a nome di Cosimo I, di farlo dei Quarantotto e di dargli quell'ufficio che più gli piacesse; ma egli si scusò di non tornare a Firenze per l'età grave e per i grandiosi lavori che eseguiva a Roma. Ciò si rileva da una lettera del vescovo TORNABUONI a Giov. Francesco Lottini, segretario del duca, in data 2 ottobre del 1546, nella quale si legge: *Io domandai a Sua Excellenza una lettera per Michelagnolo, divino scultore, che fussi di credenza, e prega' lo che mi dessi authorità e commissione di prometterli gran cose per farlo tornar, sebben fosse il farlo de' Quarantotto senatori, et poi che ufizio volesse*, ecc. (Vedi GAYE, *Carteggio*, ecc., vol. II, pag. 352, e GOTTI, *Vita di Michelangiolo Buonarroti*, vol. I, pag. 302 e vol. II, pag. 128).

(3) Ossia, *compresi nei cinquemila simili.* Ma se, come poi dice, quattromila appartenevano all'Altoviti, il prestito fatto al duca Cosimo doveva ammontare a scudi cinquemila duecento.

(4) Fra i documenti pubblicati dal TASSI, trovasi il contratto o convenzione di censo in data de' 9 aprile del 1552, rogato in Roma dal notaro ser Adamo de Invidia senese, ratificato dai Consoli e Consiglieri della Nazione Fiorentina sotto il 30 dello stesso mese, col quale Librodoro dei Librodori cittadino fiorentino, procuratore di BENVENUTO CELLINI assente, conviene col magnifico Bindo Altoviti che *durante vita naturali dicti D. Benvenuti et donec naturaliter vixerit, et non ultra, unum annuum Censum, seu annuam praestationem et redditum scutorum centum octuaginta auri in auro pro censu et praestatione praedicta, idem Magnificus Dominus Bindus pro se et suos haeredes et successores solvere promisit et convenit dicto Domino Benvenuto, quolibet anno durante vita naturali ipsius Domini Benvenuti, hoc modo videlicet, de mense in mensem, scuta quindecim auri in auro, et sic ad dictam rationem dicta scuta centum octuaginta per annum, et quolibet anno durante vita naturali praedicta, incipiendo facere primam pagam in fine praesentis mensis Aprilis praesentis Anni millesimi quingentesimi quinquagesimi secundi*, ecc. E di questa convenzione si hanno più *Ricordi* del CELLINI, il quale ai 3 gennaio del 1555 fece supplica ai magnifici Capitani di Parte Guelfa, considerato che i beni dell'Altoviti in Toscana erano stati confiscati nel 1554, onde se non gli si voleva rendere il capitale con i frutti scaduti, gli fosse continuato l'assegno di quindici scudi al mese. Ma la vertenza fu poi terminata con rescritto

ducale dei 30 luglio del 1555, essendosi ordinato di pagargli cento scudi al mese fino al totale pagamento degli scudi 1200, *scontando mese per mese la rata dello interesse e capitali.*

(5) Questo Urbino si chiamava Francesco di Guido Amatori da Castel Durante, ed è noto quanto fosse affezionato a Michelangiolo, e come questi l'amasse al pari di un figliuolo. E per usare la espressione che gli mette in bocca il Cellini, il Buonarroti *scorticò* lui, perchè morì il 3 dicembre del 1555, nove anni prima del suo maestro; il quale dopo averlo fatto ricco, volle, quantunque vecchio e malaticcio, assisterlo di giorno e di notte nella malattia. Fu di professione scarpellino, e forse il Cellini esagerò nel dire che *non aveva imparato nulla dell'arte*, poichè nella lettera che, il giorno dopo la morte di questo suo amorevole servitore, scrisse Michelangiolo al nipote Lionardo, è detto: *Avvisoti come iersera, a dì 3 di dicembre a ore 4 passò di questa vita Francesco detto Urbino, con grandissimo mio afanno, e àmmi lasciato molto aflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morir con esso seco, per l'amor che io gli portavo; e non ne meritava manco, perchè s'era fatto un valente uomo, pieno di fede e lealtà*, ecc. (Vedi Buonarroti, *Lettere*, ecc., pubblicate per cura del Milanesi; Firenze, 1875).

(6) Cosimo de' Medici (così il Vasari nella *Vita del Tribolo*) *essendo creato duca di Fiorenza, uscito che egli fu de' travagli che ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nimici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello, vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa, per potervi star commodamente con la corte*, ecc. Intorno a questa celebre villa reale, vedi Moreni, *Notizie storiche dei contorni di Firenze*, e Anguillesi, *Notizie storiche dei Palazzi e Ville appartenenti alla R. Corona di Toscana.*

(7) Sforza Almeni, già ricordato nella nota 22 del cap. X.

(8) Il duca Cosimo rinnovò le premure anche nel 1557, per far tornare Michelangelo a Firenze, facendogli scrivere dal suo cameriere Lionardo Marinozzi e dal Vasari nella persuasione che fossero sospesi dal papa i lavori della chiesa di San Pietro: poi gli scrisse egli medesimo il dì 8 maggio del detto anno. E alla lettera del cardinale da Carpi de' 24 maggio del 1558, nella quale scusava il Buonarroti, il duca rispose se non con *sdegno*, certo con un po' di disgusto e di amarezza.

(9) Qui il periodo non corre chiaro avendo voluto dire: *Fino a tanto che io credevo che il vezzo fosse di sua proprietà, non era ragionevole le dicessi nessuna di quelle cose, che ora, saputo non essere di Vostra Eccellenza Illustrissima, mi occorre, anzi è necessità che le dica.*

(10) *Audacia.*

(11) Volgare metatesi di *perveniva*, cioè, *mi erano dovuti, mi spettavano.*

(12) Cioè, *o tu gonfia le gote una volta*, o *un poco*, perchè poi il duca si prendesse, come dice qui appresso, il singolare e non ducale passatempo di ceffonarlo. E il Baldini non era poi un giullare!

(13) Antica canzone popolare; e dice il Tassi che per autonomasia chiamavasi così in Toscana qualunque plebea canzone. La rammenta il Caro in una lettera indirizzata al duca Pier Luigi Farnese.

CAPITOLO TREDICESIMO.

[1552-1553-1554].

I. PER LA GUERRA DI SIENA DOVENDOSI FORTIFICAR FIRENZE, FURONO AFFIDATE AL CELLINI LA PORTA AL PRATO E LA PORTICCIUOLA D'ARNO. – II. SUA LITE COL CAPITANO LOMBARDO CHE ERA ALLA GUARDIA DELLA PORTA AL PRATO. COMPIUTI I BASTIONI, TORNA A FINIRE IL PERSEO. – III. NEL CONTADO ARETINO SI TROVA LA CHIMERA CON VARIE ANTICHE STATUETTE DI BRONZO; IL DUCA PRENDE PIACERE A RIPULIRLE INSIEME CON BENVENUTO CHE NE RESTAURA ALCUNE. – IV. I FIGLIUOLI DEL DUCA STANNO VOLENTIERI COL CELLINI, IL QUALE PORTA IN PALAZZO LE STATUETTE PER LA BASE DEL PERSEO. IL DUCA N'È CONTENTISSIMO E GLI DONA LA CASA. – V. È INSULTATO DA BERNARDO BALDINI, E SE NE VENDICA CON UNA SATIRA. – VI. IL DUCA FA SCOPRIRE AL CELLINI, NONOSTANTE CHE SE NE MOSTRI MALCONTENTO, IL PERSEO NON FINITO. CONGRATULAZIONI RICEVUTE E POESIE SCRITTE PER QUELL'OPERA. – VII. IL DUCA, DUBITA CHE IL PERSEO SIA IN SEGUITO CENSURATO. – VIII. NELL'APRILE VIENE SCOPERTO IL PERSEO FINITO: TUTTI L'AMMIRANO, E IL DUCA NE ASCOLTA LE LODI. – IX. VISITA IL DUCA CHE GLI FA MOLTI ELOGI E PROMESSE; LO PREGA A CONCEDERGLI DI ANDARE PER OTTO GIORNI PELLEGRINANDO A VALLOMBROSA, A CAMANDOLI, ALLA VERNA, ECC., E GLI LASCIA UNA SUPPLICA PER ESSER RICOMPENSATO DEL PERSEO.

I. — In questo tempo si destò la guerra di Siena; e volendo 'l duca afforzificare Firenze (1), distribuì le porte infra i sua scultori ed architettori, dove a me fu consegnato la Porta al Prato e la Porticciuola d'Arno, che è in sul Prato dove si va alle mulina; al cavalier Bandinello la porta a San Friano; a Pasqualino d'Ancona (2) la porta a San Pier Gattolini; a Giulian di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo (3), la porta a San Giorgio; al Particino, legnaiuolo (4), la porta a Santo Niccolò; a Francesco da Sangallo scultore (5), detto il Margolla, fu dato la porta alla Croce; ed a Giovambatista, chiamato il Tasso (6), fu data la porta a Pinti; e così certi altri bastioni e porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene, nè manco fanno al mio proposito (7). Il duca, che veramente è sempre stato di buono ingegno, da per sè medesimo se n'andò intorno alla sua città; e quando Sua Eccellenzia Illu-

strissima ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini (8), il quale si era un suo pagatore: e perchè anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, Sua Eccellenzia Illustrissima lo fece disegnare tutti i modi che e' voleva che si afforzificassi le dette porte, ed a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta: di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che 'l modo non fussi secondo la sua ragione, anzi egli si era scorrettissimo, subito con questo disegno in mano me n'andai a trovare 'l mio duca; e volendo mostrare a Sua Eccellenzia i difetti di quel disegno datomi, non sì tosto che io ebbi cominciato a dire, il duca infuriato mi si volse e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio che tu ceda a me; sì che osserva il disegno che io t'ho dato. A queste brave parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo, e dissi: Ancora, signor mio, del bel modo di fare le figure io ho imparato da Vostra Eccellenzia Illustrissima; imperò noi l'abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo afforzificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che 'l far delle figure, priego la Vostra Eccellenzia Illustrissima che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con Vostra Eccellenzia, quella mi verrà meglio a mostrare il modo che io l' ho a servire. Di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignamente ei si messe a disputarla meco; e mostrando a Sua Eccellenzia Illustrissima con vive e chiare ragione, che in quel modo che ei m'aveva disegnato e' non sarebbe stato bene, Sua Eccellenzia mi disse: O va e fa un disegno tu, ed io vedrò se e' mi piacerà. Così io feci dua disegni secondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due porte, e glieli portai, e conosciuto la verità dal falso, Sua Eccellenzia piacevolmente mi disse: O va e fa a tuo modo, chè io sono contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

II. — Egli era alla guardia della porta al Prato un capitano lombardo: questo si era uno uomo di terribil forma robusta, e con parole molto villane; ed era prosuntuoso ed ignorantissimo. Questo uomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, e con una strema (9) fatica gli davo ad intendere il modo che io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scoteva 'l capo, ed ora e' si volgeva in qua ed ora in là, mutando spesso 'l posar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci della barba, che gli aveva grandissimi, e spesso ei si tirava la piega della berretta in su gli occhi, dicendo spesso: *maide cancher! io nolla intendo questa tua fazenda.* Di modo che, essendomi questa bestia venuto a noia, dissi: Or lasciatela adunque fare a me, che la 'ntendo: e voltandogli le spalle per andare al fatto mio, questo uomo cominciò minacciando col capo; e colla man mancina, mettendola in su 'l pomo della sua spada, gli fece alquanto rizzar la punta, e disse: Olà, mastro, tu vorrai che io facci quistion teco, al sangue!... Io me gli volsi con grande collora, perchè e' mi aveva fatto adirare, e dissi: E' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco, che il fare questo bastione a questa porta. A un tratto tutt'a dua mettemmo le mani in su le nostre spade, e non le sfoderammo affatto, chè subito si mosse una quantità di uomini dabbene, sì de' nostri Fiorentini, ed altri cortigiani; e la maggior parte sgridorno lui dicendogli che gli aveva 'l torto, e che io

ero uomo da rendergli buon conto, e che se 'l duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo; ed io cominciai il mio bastione. E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra porticciuola d'Arno, dove io trovai un capitano da Cesena (10), il più gentil galante uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e 'l più micidiale che immaginar si possa. Questo gentile uomo mi osservava tanto, che molte volte ei mi faceva peritare: e' desiderava di intendere, ed io piacevolmente gli mostravo: basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro, di sorte che io feci meglio questo bastione, che quello assai. Avendo presso che finiti li mia bastioni, per aver dato una correria (11) certa gente di quelle di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato 'l contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, e per questa cagione tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe alla città. E perchè le carra si toccavano l'una l'altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte che avvertissino che a quella porta e' non accadessi un disordine, come avvenne alle porte di Turino (12), chè bisognando l'aversi a servirsi della saracinesca, la non potria fare l'ufizio suo, perchè la resterebbe sospesa in su uno di que' carri. Sentendo quel bestion di quel capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altanto; di modo che noi avemmo a far molto peggio che quella prima volta: imperò noi fummo divisi; ed io avendo finiti i mia bastioni, toccai parecchi scudi inaspettatamente, che me ne giovò, e volentieri me ne tornai a finire 'l mio Perseo.

III. — Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d'Arezzo in fra le quali si era la Chimera, ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere convicino (13) alla gran sala del Palazzo (ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo (14), le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi), il duca pigliava piacere di rinettarsele da per sè medesimo con certi cesellini da orefici. Gli avvenne che e' mi occorse di parlare a Sua Eccellenzia Illustrissima; ed in mentre che io ragionavo seco, ei mi porse un piccol martellino, con el quale io percotevo quei cesellini che 'l duca teneva in mano, ed in quel modo le ditte figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine. Così passando innanzi parecchi sere, il duca mi misse in opera, dove io cominciai a rifare quei membri che mancavano alle dette figurine. E pigliandosi tanto piacere Sua Eccellenzia di quel poco di quelle coselline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all'andarvi, Sua Eccellenzia Illustrissima mandava per me. Più volte feci intendere a Sua Eccellenzia che se io mi sviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; ed il primo che più mi spaventava, si era che il gran tempo che io vedevo che ne portava la mia opera, non fussi causa di venire a noia a Sua Eccellenzia Illustrissima, siccome poi e' mi avvenne; l'altro si era, che io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, eglino facevano dua notabili inconvenienti. Ed il primo si era che e' mi guastavano la mia opera, e l'altro che eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il duca si era contento che io v'andassi solamente dalle 24 ore in

là. E perchè io mi avevo indolcito tanto maravigliosamente Sua Eccellenzia Illustrissima, che la sera che io arrivavo da lui, sempre ei mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove di verso i Leoni (15); di modo che, volendo Sua Eccellenzia ritirarsi in parte più secreta, ei s'era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato che io me n'andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra 'l palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n'andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che in ispazio di pochi giorni la duchessa me ne privò, faccendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera che io arrivavo in Palazzo, io avevo aspettare un gran pezzo

(Firenze: Museo Archeologico).

La Chimera.

per amor che la duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta (16), io non vi arrivavo mai volta, che io non la scomodassi. Or per questa e per altra causa la mi s'era recata tanto a noia, che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio ed infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d'andarvi; ed il duca aveva di sorte fatto ispressi comandamenti, che subito che io picchiavo quelle porte, e' m'era aperto, e senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, che entrando chetamente così inaspettatamente per quelle secrete camere, che io trovavo la duchessa alle sue comodità; la quale subito si scrucciava con tanto arrabbiato furore meco, che io mi spaventavo, e sempre mi diceva: Quando arai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè oramai questo

tuo venire m' è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica patrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè queste opere che mi ha ordinato il duca dureranno di molti mesi, dicami Vostra Eccellenzia Illustrissima, se la non vuole che io ci venga più, io non ci verrò in modo alcuno, e chiami chi vuole; e sebbene e' mi chiamerà 'l duca, io dirò che mi sento male, ed in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole ella diceva: Io non dico che tu non ci venga, e non dico che tu non ubbidisca al duca; ma e' mi pare bene che queste tue opere non abbino mai fine. O che 'l duca ne avessi auto qualche sentore o in altro modo che la fussi, Sua Eccellenzia ricominciò:

(Firenze: Museo Archeologico).

La Chimera.

come e' si appressava alle 24 ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi sempre mi diceva: Avvertisci a non mancare di venire, chè 'l duca ti aspetta: e così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. Ed una sera infra l' altre, entrando al mio solito, il duca, che doveva ragionare colla duchessa di cose forse segrete, mi si volse con il maggior furore del mondo; ed io, alquanto spaventato, volendomi presto ritirare, in un subito disse: Entra, Benvenuto mio, e va là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. In mentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il signor don Grazia, fanciullino di poco tempo (17), e mi faceva le più piacevol baiuzze che possa fare un tal bambino; dove il duca maravigliandosi, disse: Oh, che piacevole amicizia è questa che i mia figliuoli hanno teco!

IV. — In mentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il

principe e don Giovanni e don Arnando e don Grazia (18) tutta sera mi stavano addosso, ed ascosamente dal duca ei mi punzecchiavano: dove io gli pregavo di grazia che gli stessino fermi. Eglino mi rispondevano, dicendo: Noi non possiamo. Ed io dissi loro: Quello che non si può, non si vuole; or fate, via: a un tratto il duca e la duchessa si caccíorno a ridere. Un' altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo che sono nella basa commesse (qual sono Giove, Mercurio, Minerva, e Danae madre di Perseo con il suo Perseino a sedere ai sua piedi), avendole io fatte portare nella detta stanza dove io lavoravo, la sera, io le messi in fila, alquanto levate un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il duca, e' se ne venne alquanto prima che 'l suo solito: e perchè quella tal persona che riferì a Sua Eccellenzia Illustrissima gnele dovette mettere molto più di quello che ell' erano (perchè ei gli disse: Meglio che gli antichi: e cotai simil cose), il mio duca se ne veniva insieme con la duchessa lietamente ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi me gli feci incontro. Il quale con quelle sue ducale e belle accoglienze alzò la man dritta, nella quale egli teneva una pera bronca più grande che si possa vedere, e bellissima, e disse: Toi, Benvenuto mio, poni questa pera nell' orto della tua casa. A quelle parole io piacevolmente risposi, dicendo: O signor mio, dice da dovero Vostra Eccellenzia Illustrissima che io la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il duca: Nell' orto della casa, che è tua, ha' mi tu inteso? Allora io ringraziai Sua Eccellenzia, ed il simile la duchessa, con quelle meglio cerimonie che io sapevo fare al mondo. Da poi e' si posono a sedere amendua al rincontro di dette figurine, e per più di dua ore non ragionorno mai d'altro che delle belle figurine; di sorte che e' n' era venuta una tanta smisurata voglia alla duchessa, che la mi disse allora: Io non voglio che queste figurine si vadino a perdere in quella basa giù in piazza, dove elle porteriano pericolo di esser guaste; anzi voglio che tu me le acconci in una mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza che merita le lor rarissime virtute. A queste parole io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto che ella s' era resoluta che io non le mettessi nella basa dove le sono, aspettai il giorno seguente, me n' andai in Palazzo alle 22 ore, e trovando che 'l duca e la duchessa erano cavalcati, avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, e subito le impiombai, come l' avevano a stare. Oh! quando la duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta stizza, che se e' non fussi stato il duca, che virtuosamente m' aiutò, io l' arei fatta molto male: e per quella stizza del vezzo di perle e per questa lei operò tanto, che 'l duca si levò da quel poco del piacere: la qual cosa fu causa che io non v' ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime dificultà di prima, quanto all' entrare per il Palazzo.

V. — Torna'mi alla Loggia (19) dove io di già avevo condotto il Perseo (20), e me l'andavo finendo con le dificultà già ditte, cioè senza dinari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli arieno fatto sbigottire uno uomo armato di diamanti. Pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l' altre, avendo udito messa in San Piero Scheraggio (21), e' mi entrò innanzi Bernardone, sensale, orafaccio, e per bontà del duca era provveditore della Zecca; e subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, il porcaccio lasciò an-

dare quattro coregge le quali si dovettono sentire da San Miniato. Al quale io dissi: Ahi porco, poltrone, asino, cotesto si è il suono delle tue sporche virtute? e corsi per un bastone. Il quale presto si ritirò nella Zecca, ed io stetti al fesso della mia porta e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facessi segno quando questo porco usciva di Zecca (22). Ora veduto d' avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noia, ed avendo preso luogo quel poco della stizza, considerato che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente, io mi risolsi a fare le mie vendette in un altro modo. E perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro San Giovanni, vicino un dì o dua, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai nel cantone della chiesa, dove si piscava e cacava, e dicevano così (23):

Qui giace Bernardone, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui pose
Pandora i maggior mali, e poi traspose
Di lui quel pecoron mastro Buaccio. (24).

Il caso ed i versi andorno per il Palazzo, ed il duca e la duchessa se ne rise; ed innanzi che lui se ne avvedessi, e' vi si era fermo molta quantità di popoli e facevano le maggior risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la Zecca, ed affisavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figliuolo mastro Baccio, subito con gran collora lo stracciò. E' si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esce per il naso: ei fece una gran bravata.

VI. — Quando il duca intese che tutta la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per molti segni evidenti, che la gli sattisfaceva grandemente; e voltosi a certi signori che erano con Sua Eccellenzia Illustrissima, disse: Con tutto che questa opera ci paia molto bella, ell' ha anche a piacere ai popoli; sì che, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia la ultima sua fine, io vorrei che per amor mio tu aprissi un poco questa parte dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice 'l popolo; perchè e' non è dubbio che da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mostrerrà un diverso modo da quello che la si mostra così ristretta. A queste parole io dissi umilmente a Sua Eccellenzia Illustrissima: Sappiate, signor mio, che la mostrerrà meglio la metà: oh! come non si ricorda Vostra Eccellenzia Illustrissima d' averla veduta nell' orto della casa mia, in nel quale la si mostrava, in tanta gran largura, tanto bene, che per l' orto degl' Innocenti l' è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l' ha sforzato (25), ed ei n' ha detto bene, che mai non disse ben di persona a' sua dì? io mi avveggo che Vostra Eccellenzia Illustrissima gli crede troppo. A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molto piacevol parole disse: Fallo Benvenuto mio, solo per un poco di mia sattisfazione. E partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco di oro, e certe vernice ed altre cotai coselline, che si appartengono alla fine dell' opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo bestemmiando quel maladetto giorno che fu causa a condurmi a Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita che io avevo fatta alla mia partita di Francia, e non vedevo nè conoscevo

ancora che modo io dovevo sperare di bene con questo mio signore in Firenze; perchè dal prencipio al mezzo, alla fine, sempre tutto quello che io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio: e così malcontento il giorno seguente io la scopersi. Or siccome piacque a Dio, subito che la fu veduta, ei si levò un grido tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto. E non restavano i popoli continuamente di appiccare alle spalle della porta che teneva un poco di parato in mentre che io le davo la sua fine: io dico, che 'l giorno medesimo che la si tenne parecchi

(Dalla prima edizione del Vasari).

Ritratto del Puntormo.

ore scoperta, e' vi fu appiccati più di venti sonetti, tutti in lode smisuratissime della mia opera. Dappoi che io la ricopersi, ogni dì mi v' era appiccati quantità di sonetti, e di versi latini e versi greci, perchè gli era vacanza allo Studio di Pisa, e tutti quei eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara. Ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute in verso 'l mio duca, si era, che quegli dell' arte, cioè scultori e pittori, ancora loro facevano a gara a chi meglio diceva. Ed infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Iacopo da Puntormo (26), e di più di lui il suo eccellente Bronzino (27), pittore, che non gli bastò il farvene appiccare pa-

recchi, che egli me ne mandò per il suo Sandrino (28) insino a casa mia, i quali dicevano tanto bene, con quel suo bel modo, il quale è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto (29). E così io la ricopersi, e mi sollecitavo di finirla.

(Firenze: Or San Michele).

A. del Verrocchio: Cristo e San Tommaso.

VII. — Il mio duca, con tutto che avessi sentito questo favore che m' era stato fatto di quel poco della vista da questa eccellentissima Scuola, disse: Io n' ho gran piacere che Benvenuto abbia auto questo poco del contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenzia ei le darà la sua desiderata fine; ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta, e che la si potrà vedere tutta all' intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo;

anzi gli sarà scoperto tutti i difetti che vi sono, ed appostovene dimolti di quei che non vi sono; sicchè armisi di pazienza. Ora queste furno parole del Bandinello dette al duca, con le quale egli allegò delle opere d' Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata di Orsammichele (30); ed allegò molte altre opere insino al mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo che ei non si mostrava bene se non per la veduta dinanzi (31); e dipoi disse del suo Ercole e Cacco gl' infiniti e vituperosi sonetti che ve gli fu appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio duca, che gli credeva assai bene, l' aveva mosso a dire quelle parole, e pensava per certo che la dovessi passare in gran parte in quel modo, perchè quello invidioso del Bandinello non restava di dir male; ed una volta, infra molte dell' altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al duca: Sappiate, signore, che 'l fare le figure grande l' è un' altra minestra che 'l farle piccoline: io non vo' dire, chè le figurine piccole egli l' ha fatte assai bene; ma voi vedrete che là non vi riuscirà. E con queste parolacce mescolò molte dell' altre faccendo la sua arte della spia, nella quale ei mescolava un monte di bugie.

VIII. — Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, ed un giovedì mattina io la scopersi tutta (32). Subito, che e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva (33). Il duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si è sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello che di detta opera si diceva: e dappoi che gli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo messer Sforza, gli disse così: Sforza, va e truova Benvenuto, e digli da mia parte, che e' m' ha contento molto più di quello che io m' aspettavo, e digli che io contenterò lui di modo, che io lo farò maravigliare; sicchè digli che stia di buona voglia. Così il detto messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò, e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo ed a quello, come cosa maravigliosa e nuova... (34). Infra gli altri e' furno dua gentili uomini, i quali erano mandati dal vicerè di Sicilia (35) al nostro duca per lor faccende. Ora questi dua piacevoli uomini, mi affrontorno in piazza (chè io fui mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi raggiunsono), e subito, colle lor berrette in mano, e' mi feciono una, la più cirimoniosa, orazione, la quale saria stata troppa a un papa: io pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma e' mi sopraffacevano tanto, che io mi cominciai a raccomandare loro, che di grazia d' accordo e' s' uscissi di piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, che e' non facevano al mio Perseo. Ed infra queste cerimonie eglino furno tanto arditi, che e' mi richiesono all' andare in Sicilia, e che mi farebbono un tal patto, che io mi contenterei; e mi dissono come frate Giovanagnolo de' Servi (36) aveva fatto loro una fontana, piena, ed adorna di molte figure, ma che non erano di quella eccellenzia che ei vedevano in Perseo, e che e' l' avevano fatto ricco. Io non gli lasciai finir dire tutto quel che eglino arebbono voluto dire, che io dissi

loro: Molto mi maraviglio di voi, che mi ricerchiate che io lasci un tanto signore, amatore delle virtù più che altro principe che mai nascessi, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggior virtute. Oh! se io avessi appetito al gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran re Francesco, il quale mi dava mille scudi d' oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato più di quattromila scudi d' oro l' anno; ed avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cerimonie, e gli ringraziai delle gran lode che eglino mi avevano date, le quali si erano i maggiori premi che si potessi dare a chi si affaticava virtuosamente; e che eglino m' avevano tanto fatto crescere la volontà del far bene, che io speravo in brevi anni avvenire di mostrare un' altra opera, la quale io speravo di piacere all' ammirabile Scuola fiorentina molto più di quella. Li dua gentili uomini arebbono voluto rappiccare il filo alle cerimonie; dove io con una sberrettata con gran reverenza dissi loro addio.

IX. — Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni, e veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d' andare a mostrarmi al mio signor duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu m' hai sattisfatto e contento; ma io ti prometto che io contenterò te di sorte, che io ti farò maravigliare: e più ti dico, che io non voglio che e' passi quel giorno di domane. A queste mirabil promesse, subito voltai tutte le mie maggior virtù e dell' anima e del corpo in un momento a Dio, ringraziandolo in verità, e nel medesimo stante m' accostai al mio duca, e, così mezzo lacrimando d' allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: O glorioso mio signore, vero liberalissimo amatore delle virtute, e di quegli uomini che in esse si affaticano, io priego Vostra Eccellenzia Illustrissima che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica e cognosco che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio aiuto: per questo e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio il quale sempre aiuta chi in verità lo chiama. Allora mi domandò 'l duca dove io volevo andare. Al quale io dissi: Domattina mi partirò e me n' andrò a Valleombrosa, dipoi a Camaldoli ed all' Ermo, e me n' andrò insino ai Bagni di santa Maria e forse insino a Sestile, perchè io intendo che e' v' è di belle anticaglie: dipoi mi tornerò da San Francesco della Vernia (37), e ringraziando Iddio sempre, contento mi ritornerò a servirla. Subito il duca lietamente mi disse: Va e torna, chè tu veramente mi piaci, ma lasciami dua versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, nei quali io ringraziavo Sua Eccellenzia Illustrissima, e gli detti a messer Sforza, il quale gli dette in mano al duca da mia parte; il quale gli prese, dipoi gli dette in mano al detto messer Sforza e gli disse: Fa che ogni dì tu me gli metta innanzi, perchè, se Benvenuto tornassi e trovassi che io non l' avessi spedito, io credo che e' mi ammazzerebbe: e così ridendo, Sua Eccellenzia disse che gnele ricordassi. Queste formate parole mi disse la sera messer Sforza ridendo, ed anche maravigliandosi del gran favore che mi faceva 'l duca: e piacevolmente mi disse: Va, Benvenuto, e torna, chè io te n'ho invidia.

NOTE.

(1) Il duca Cosimo, temendo per la venuta a Siena del maresciallo Piero Strozzi mandato dal re di Francia nel 1553, risolvette di rompere la guerra, avendo patto con l'imperatore che, presa quella città, fosse sua. Tale guerra fu indecisa e terribile per più mesi, e i Francesi, devastato il territorio fiorentino e accostatisi più volte a Pisa, a Prato e ad Arezzo, pareva che volessero minacciare Firenze.

(2) Pasqualino Boni d'Ancona, del quale il conte Corrado Ferretti, anconitano, pubblicò alcune lettere tratte dal *Carteggio* del duca Cosimo, esistente nell'Archivio di Stato in Firenze.

(3) Questo figliuolo di Baccio d'Agnolo fu anche buon architetto, e succedette al padre nell'opera di Santa Maria del Fiore, come riferisce il Vasari che parla di varie sue opere. Morì nel 1555.

(4) Il Vasari, nella *Vita di Bastiano detto Aristotile da San Gallo* ci fa sapere che Antonio Particini possedeva alcuni disegni di quel pittore e architetto, *fra i quali... alcune carte tirate in prospettiva, bellissime.* E in una sua lettera all'Aretino del maggio 1536, lo chiama *raro maestro di legname.*

(5) Figliuolo di Giuliano da Sangallo, nacque nel 1494 al 1° di marzo, e morì nel 1576 al 17 febbraio. Attese alla scultura e all'architettura, e rimangono ancora molte opere segnate del suo nome. Anche prima di questo tempo aveva servito *dalla mutatione dello Stato in qua sopra el disfare et rassettare e bastioni, porte, artiglierie et altre cure publice,* come si legge in una deliberazione degli Otto di Pratica de' 16 dicembre del 1530; nel qual giorno fu anche eletto, *per quel tempo parrà,* capomaestro e ingegnere per attendere *alla cura delli bastioni predetti, artiglierie, e a quel che occorressi al Magistrato loro.* (*Deliberazioni e stanziamenti* degli Otto suddetti nell'Archivio di Stato in Firenze).

(6) Intorno a Giambattista del Tasso, vedi la nota 7 del cap. III.

(7) Fra le deliberazioni e stanziamenti degli Otto di Pratica nell'Archivio suddetto, si legge a carte 22 tergo, sotto il dì 23 agosto del 1554: *Li prefati magnifici Signori Otto hanno deliberato che al Tasso, al Cellino, a Francesco da S. Gallo, et al figliuolo di Baccio d'Agnolo stati occupati et affatichatisi per conto della fortificatione, o vero bastioni fatti a alcune delle porte della città di Firenze, si paghi a spese universale, a ragione di scudi 10 di moneta il mese per tutto quello che potessino addimandare per loro fatiche e tempo messo in decti bastioni.*

(8) Del Gorini si parla al cap. VIII, nota 34.

(9) *Strema,* per *somma, grandissima.*

(10) Il Guasti avanza, in forma assai ragionevolmente dubitativa, l'ipotesi che potesse essere quel capitano Giustiniano da Cesena, del quale non ci è noto il casato, e che, secondo il Varchi, accompagnò, con altri, fino a piazza S. Marco, il duca Alessandro, la notte in cui questi venne ucciso per opera di Lorenzino (6 gennaio 1537). Ma chi era già capitano allora, doveva, sedici anni dopo, esser più che maturo, nè poteva venire rassomigliato a una *gentil donzella.* Dunque, l'ipotesi del Guasti è senz'altro da scartare.

Per una ragione affatto opposta, non possiamo ammettere che il valoroso e gentil militare, fosse Malatesta di Leonida Malatesta. Oltrechè egli era, moralmente, tutt'altro che gentile, aveva allora soli sedici anni, e se ciò non ostante prese parte ad azioni di guerra, sappiamo che lo fece come messo od esploratore.

Serafino Zanotti, mise innanzi un altro nome, quello del capitano Giovanni Masini; e questa supposizione, è molto verosimile.

Ma Giovanni Masini (figlio di quel Giacomo, che, ventenne, ebbe animo da resistere al Valentino, e sette anni dopo liberò, con un eroico duello, la sua patria dalla prepotenza di Giorgio Mainardi da Susinana), era stato armato cavaliere dal duca d'Urbino ed era capitano solo dal 1549, era giovine d'anni, non potendo esser nato che verso il 1515 e forse anche più tardi; era valorosissimo, e geloso tanto dell'onor suo da affrontar per questo ogni danno, compresa la prigionia; ed era ornato d'ogni gentilezza. Sappiamo inoltre da lui stesso (per non dire dei vari storici che ne parlano) che egli prestò servizio al duca Cosimo nella seconda guerra di Siena, quella cioè che lo stesso duca intraprese un anno dopo la partenza degl'imperiali e che gli procacciò il dominio di quella città. Il Masini si trovava a capo d'una « compagnia d'archibusieri a cavallo », alle dipendenze del conte di Bagno.

Che anche prima della seconda guerra di Siena egli prestasse l'opera sua al duca Cosimo si rende inoltre più che verosimile eziandio per una rilevante circostanza, quella cioè che lo stesso padre suo lo aveva servito, sia come militare per difendere Piombino dai Turchi, sia come diplomatico in due ambascierie al vicerè di Napoli e al governatore di Milano, e, precisamente in Toscana, a Pisa, aveva chiusi i suoi giorni, morendovi di « febbra putrida », come allora si diceva, nel dicembre del 1546.

Naturalissimo dunque che Giovanni Masini, tra il finir del 1552, e il principio del 1553, si trovasse a dirigere col CELLINI le fortificazioni della Porticciuola d'Arno. Nè può essere argomento contrario quello di trovarlo nel luglio del 1553 a Cesena, dove, per un assalto datogli da Giacomo Malatesta e da lui respinto, cioè appunto per quella « causa d'onore » (come scrive il duca d'Urbino interessandosi per la sua liberazione), gli capitò d'andare a finire nella Rocca di Cesena. Egli poteva benissimo — e v'era tutto il tempo — aver preso parte alle opere di fortificazione a Firenze nell'inverno, e trovarsi a Cesena nell'estate; come prese indubbiamente parte alla seconda guerra di Siena, e, dodici giorni prima che l'assediata città capitolasse, si trovò di bel nuovo in patria.

Il Masini fu stimato da molti grandi del suo tempo: carissimo l'ebbe il duca d'Urbino (Guidobaldo della Rovere), che, oltre i beneficî accennati, gli dette frequenti attestazioni di fiducia, ed a lui mandava spesso dei messi a recargli notizie delicatissime da non potersene trattare per iscritto, ed a ricercarne l'avviso. Cosimo de' Medici nel 1565, l'ascrisse all'ordine di Santo Stefano, del quale nel 1578 fu fatto governatore. In molte questioni militari o cavalleresche, fu tenuto di grande autorità il suo giudizio.

Sposò una Laura Naldi, figlia del comandante Giovanni di Faenza, ma non ne ebbe figli. Morì verso il 1587.

(11) Comunemente, *fatta una scorreria.* — Di queste scorrerie dello Strozzi nel giugno del 1554, si ha riscontro nell'ADRIANI, *Storia* de' suoi tempi, lib. XII, cap. II.

(12) Fu nel febbraio del 1543 (così il TASSI, citando due storici), che essendo Torino occupata dai Francesi, il capitano imperiale Cesare Maio di Napoli, d'accordo con un sergente francese, spedì a una delle porte sei carri carichi di fieno, nei quali erano nascosti alcuni soldati scelti che dovevano tenere alzata la saracinesca, e proteggere così l'ingresso d'altri loro compagni destinati ad occupar la piazza. Ma lo stratagemma non riuscì per averne parlato il sergente ed esserne stato avvertito il Governatore, che fece calare la saracinesca quando entravano i carri e assalire i soldati che erano in essi.

(13) Usato in modo avverbiale per *vicino.*

(14) Anche il VASARI nel *Proemio delle Vite* e nel *III Ragionamento*, parla della *Chimera* e delle figurine di bronzo trovate l'anno 1554 *nel far fossi, fortificazione e muraglia d'Arezzo... la quale figura è oggi, per la sua bellezza ed antichità, stata posta dal signor duca Cosimo nella sala delle stanze nuove del suo palazzo, dove sono stati da me dipinti i fatti di papa Leone X. Ed oltre a questa, nel medesimo luogo, furono ritrovate molte figurine di bronzo della medesima maniera; le quali sono appresso il detto signor duca.* La Chimera si conserva ora al Museo Archeologico.

(15) Cioè, *dal lato del Palazzo Vecchio,* allora residenza ducale, *che guarda la via dei Leoni.*

(16) *Infetta,* participio contratto per *infettata,* cioè, *malsana, di poca sanità.* E che così fosse Eleonora di Toledo ce lo attesta, tra gli altri, il Galluzzi, dicendo, che morì il 18 dicembre del 1562 *già da molto tempo indisposta e malsana,* tanto che per la tosse e per le febbri frequenti aveva guasto il polmone.

(17) Don Garzia aveva allora sei anni. Il Cellini lo chiama come il volgo *don Grazia,* e così si trova scritto anche in alcune stampe e in manoscritti.

(18) Il principe era Francesco primogenito, allora in età di dodici anni: Don Giovanni ne aveva dieci, e quattro Don Arnando, ossia Ferdinando.

(19) La Loggia della Signoria. Vedi cap. VIII, nota 25.

(20) Nella *Relazione* dei Soprassindaci al duca Cosimo de' 19 aprile e 23 maggio del 1554, concernente la revisione dei conti di *maestro Benvenuto Cellini scultore,* si legge, tra le altre partite: *E ne' libri del Castello è debitore di scudi 10. 4. 13. 4 piccioli, pagati a maestro Bernardo muratore per condurre il Perseo in piazza.*

(21) Antichissima chiesa della Repubblica, soppressa nel 1783, e della quale non restano vestigia. In essa si tennero i parlamenti, e anche Giano della Bella ci fece sentire la sua voce a favore della libertà fiorentina.

(22) La Zecca era dove è oggi la Posta, e il Cellini stava all'usciolo del chiuso di legname fatto dove lavorava per montare il *Perseo.*

(23) Nel Manoscritto furono diligentemente cancellati questi versi, che si leggono con difficoltà.

(24) *E poi traspose Di lui quel pecoron mastro Buaccio,* cioè, per metafora, *e poi da un suo pollone trapiantato, fece germogliare quello stupido, o sciocco, maestro Baccio,* dando così la baia, o meglio ingiuriando il padre e il figliuolo. Alcuni editori credettero che volesse alludere a Baccio Bandinelli, ma pare più ragionevole pensare al figliuolo (suo germoglio), dicendoci poco appresso che la gente guardava verso la Zecca e indicava Bernardone, e che *avvedendosene il suo figliuolo mastro Baccio, subito con gran collera lo stracciò.* Baccio Baldini medico, lettore in Pisa e poi bibliotecario della Laurenziana, archiatro e familiare del duca Cosimo, morì dopo il 1585. Di lui parlano il Mazzucchelli, *Scrittori italiani;* il Moreni, *Bibliografia Toscana;* il Negri, *Scrittori Fiorentini;* il Tiraboschi ed altri.

(25) Vale a dire, *la bellezza, il pregio dell'opera l'ha costretto.* Nel *Ricordo* de' 25 settembre del 1557, parlando della stima del *Perseo,* ed alludendo certamente anche al Bandinelli, scrisse, *i quali* (stimatori), *per essere mia rivali, alquanto mi volevano male per invidia; ma la forza della bontà dell'opera li forzò a dire e a giudicare il vero.* E in seguito ci racconta che lo stesso Bandinelli, richiesto dal duca, giudicò che valesse sedicimila scudi d'oro in oro.

(26) Iacopo Carucci, pittore fiorentino, detto da Puntormo perchè Bartolomeo suo padre prese moglie di quel paese e vi dimorò. Nacque nel 1494, morì nel 1556, e fu scolare di Leonardo da Vinci, dell'Albertinelli, di Piero di Cosimo e di Andrea del Sarto. Le prime sue opere sono molto migliori delle ultime, in quanto che, imitando la maniera d'Alberto Dürer, perdette quel buono e quella grazia che aveva dato innanzi alle sue figure; laonde il Buonarroti disse, che *se egli si fosse mantenuto nella sua prima maniera, avrebbe posta l'arte in cielo.*

(27) *Suo* perchè scolare di Iacopo da Puntormo. Angiolo di Cosimo detto il Bronzino nacque nel borgo di Monticelli fuori della porta a San Frediano nel 1502, e morì nel 1572. Imitò la maniera del maestro, e massime nel ritrarre dal naturale, fu eccellentissimo. Dilettossi anche di scrivere poesie molto lodate, che sono

a stampa, fra le quali i Capitoli berneschi furono annoverati dall'Accademia della Crusca tra i testi di lingua. Dei sonetti in lode del *Perseo* se ne conoscono due che hanno le stesse rime. Il primo comincia:

Giovin altier, ch'a Giove in aurea pioggia;

e l'altro:

Ardea Venere bella; e lui ch'in pioggia.

(28) Alessandro Allori, nipote e scolare del ricordato Bronzino, nacque nel 1535 e morì nel 1607. Dice il BALDINUCCI che *fu questo artefice molto pratico in prospettiva ed in alcune opere sue di pittura fece vedere un certo che di tenerezza maggiore di quella che avevano più maestri del suo tempo*, ecc.

(29) Molti di questi versi italiani e latini, furono pubblicati dal TASSI nel volume III della *Vita del Cellini* fra i Ricordi, i Documenti e le Poesie. Varî sonetti, alcuni fino allora inediti, tratti da un Codice Riccardiano, si hanno in fine dei *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura*, Firenze, Le Monnier, 1857. Altri ancora pubblicò il MABELLINI nel suo ottimo volume su *Le Rime del Cellini*, Torino 1891.

(30) Andrea del Verrocchio orafo, pittore, scultore e architetto fiorentino, nato nel 1432 e morto nel 1488, abbandonò la pittura vedendosi superato da Leonardo da Vinci suo scolare. Datosi alla scultura e al getto, tra le altre opere di bronzo, fece in uno dei pilastri esterni della Loggia di Orsammichele, pel tabernacolo di marmo eseguito da Donatello, il gruppo del san Tommaso che mette la mano sul costato di Cristo e ne cerca la piaga; gruppo bellissimo terminato nel 1483.

(31) Vedi la nota 26 del cap. VIII. Il giudizio dato dal Bandinelli, se proprio è vero quanto narra il CELLINI, è ingiusto e maligno, mosso dal suo malanimo verso il Buonarroti; il quale essendosi servito, per quel grandioso e mirabil David, di un marmo da cui *era difficile a cavarne una figura intera senza pezzi*, perchè storpiato e guastato da maestro Simone da Fiesole che aveva cominciato un gigante, e *non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelangiolo bastasse per quel che avrebbe voluto fare, rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo*, massime nella schiena, dove si vedono alcune parti mancanti del necessario rilievo. Tuttavia *fu miracolo quello di Michelangiolo Buonarroti far risuscitare uno che era morto* (VASARI, *Vita del Buonarroti*).

(32) In una lettera del CELLINI, del 1554, intitolata a N. N., e che il CARPANI suppose fosse diretta a Iacopo Guidi da Volterra, segretario del duca Cosimo, è detto: *Da poi che lo illustrissimo ed eccellentissimo mio signore e padrone mi comanda, che io debba domandare e porre pregio alla mia opera del Perseo, la quale per insino del mese d'aprile del 1554 nella loggia della piazza di Sua Eccellenza lasciai scoperta e finita del tutto*, ecc. Ma nel *Ricordo* de' 27 aprile di quello stesso anno, si ha anche il giorno nel quale l'opera rimase compiuta, leggendosi: *Allo illustrissimo Signor Duca Cosimo De' Medici di Firenze, a dì 27 aprile 1554, scudi 10000, sono per mia fattura dell'Opera del Perseo, a tutte spese del detto Principe; e detto dì si è iscoperto e lasciato finito in piazza nel largo della Loggia con gran contento del Principe soprascritto, a chi io l'ho fatto, e dello universale.* Il che non concorda col GALLUZZI che lo dice scoperto nel 1553, bensì con quanto notò AGOSTINO LAPINI nel suo *Diario Fiorentino*, sebbene protragga d'un giorno il compimento, cioè: *A dì 28 aprile 1554, in sabato mattina si scoperse il bel Perseo di bronzo insieme con la sua bellissima basa, posto sotto il primo arco della gran Loggia di Piazza del Duca di Firenze, fabbricato il tutto e condotto per mano dell'eccellente Maestro Benvenuto Cellini Pistolese* (sic), *che fu da ognuno tenuta cosa bellissimama.* (Vedi il TASSI, vol. II, pag. 486, e vol. III, pag. 47).

(33) Che fosse così universale la lode, non è da credere facilmente: se non altro l'invidia e il dispetto avranno fatto le loro prove. Non parliamo del Bandinelli, poichè oltre ad essere una pessima lingua, aveva troppi motivi di risentimento con BENVENUTO, al quale però non dovette rimanere ignota la satirica terzina di ALFONSO DE' PAZZI che si legge nel terzo libro delle *Opere burlesche* del BERNI, e dice così:

Corpo di vecchio e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perseo; e, tutto insieme,
Ci può bello parer, ma non val nulla.

Certo è che non si sono trovate memorie di altre critiche contemporanee; e se il PAZZI esagerò dicendo che l'opera *non val nulla*, quanto al corpo e alle gambe non ha poi tutti i torti. La critica moderna ha rilevato non pochi difetti: e veramente, se come getto, considerate le difficoltà vinte, è cosa molto lodevole, come scultura non può dirsi un capolavoro, perchè difetta nelle proporzioni, nella corrispondenza delle parti fra loro e nel carattere del *Perseo*, che, secondo il CICOGNARA (*Storia della scultura*), avrebbe dovuto avere alquanto più dell'*Apollo* e meno dell'*Ercole*. Ma la base è un bell'esempio di architettura, di scultura e di oreficeria; nelle quattro faccie della quale sono, dentro nicchie, quattro belle statuette di bronzo, e cioè: *Giove*, armato di folgore con la scritta: TE, FILI, SI QUIS LÆSERIT, ULTOR ERO; *Danae*, col suo piccolo *Perseo* e la scritta: TUTA JOVE AC TANTO PIGNORE LÆTA FUGOR; *Mercurio*, col motto: FRIS (fratris) UT ARMA GERAS, NUDUS AD ASTRA VOLO; e finalmente *Minerva* col motto: QUO VINCAS, CLYPEUM DO TIBI, CASTA SOROR. Il nome poi dello scultore è inciso in questo modo sul balteo o cintura della spada che il *Perseo* tiene a tracolla: BENVENUTUS . CELLINUS . CIVIS . FLO .

Il bassorilievo in bronzo che serve come di zoccolo alla base, in cui rappresentò la *Liberazione di Andromeda*, deve considerarsi come una delle migliori opere che fossero eseguite nella metà del secolo XVI. L'originale è ora nel Museo Nazionale, e in suo luogo vi fu messa una copia parimenti di bronzo.

(34) Manca al costrutto il suo compimento. Avvertì il MOLINI che qui termina la pagina nel Codice, e sembra che il CELLINI nel voltare non si ricordasse d'aver troncato la frase. Supplisci, *fui veramente lieto*, o *lo passai molto lietamente*.

(35) Don Giovanni de Vega, spagnuolo.

(36) Fra Giovann'Angiolo da Montorsoli, villaggio a poca distanza da Firenze, prese l'abito dei Servi di Maria nel convento dell'Annunziata, e riuscì eccellente scultore. Fu molto liberale coll'Accademia del disegno, istituita da Cosimo I, con la quale si ripristinò in qualche modo l'antica Compagnia di San Luca de' pittori fiorentini, fondata nel 1339. Il VASARI nella *Vita del Montorsoli* descrisse questa magnifica fontana fatta nel 1547 o nel 1551, e aggiunse che *ella piacque a' Messinesi*, i quali *gliene feciono fare un'altra sulla marina dove è la dogana, la quale riuscì anch'essa bella e ricchissima.*

(37) Sono celebri gli antichi monasteri della Vallombrosa, di Camaldoli e dell'Alvernia, l'ultimo de' quali è ricordato da DANTE (canto XI del *Paradiso*), dove san Francesco d'Assisi

> Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> Che le sue membra due anni portarno.

E dell'Eremo di Camaldoli fa dire a Buonconte da Montefeltro (canto V del *Purgatorio*):

> . . . . appiè del Casentino
> Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
> Che sopra l'Ermo nasce in Appennino.

Quanto ai Bagni di Santa Maria delle Grazie, o Bagno, non è dubbio; ma *Sestile* non esiste in quelle parti, e certamente deve aver voluto dire *Sestino*, antichissima terra verso le sorgenti dell'antico Pisauro, ora Foglia, dove, come narrano il SEGNI ed il VARCHI che ci si trovò, avvenne nel 1536, la rotta dei fuorusciti fiorentini condotti da Piero Strozzi.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

[1554-1556].

I. A BAGNO È BENE ACCOLTO DALLA FAMIGLIA DI CESARE SUO LAVORANTE. APPRENDE CHE DA UN PASSO SCOPERTO, PIERO STROZZI AVREBBE POTUTO SORPRENDER POPPI. TORNATO PRONTAMENTE A FIRENZE, AVVERTE IL DUCA DEL PERICOLO CHE IL NEMICO ENTRI DAL CASENTINO. – II. IACOPO GUIDI GLI DOMANDA, A NOME DEL DUCA, IL PREZZO DEL PERSEO CHE PARE ECCESSIVO. – III. GIROLAMO DEGLI ALBIZZI SI FA ARBITRO GIUDICANDO CHE GLI SIENO DATI TREMILACINQUECENTO SCUDI D'ORO, CHE PENA MOLTO A RISCUOTERE. – IV. VIVA QUESTIONE TRA IL DUCA E IL CELLINI INTORNO A CHI POTESSE GIUDICARE IL PERSEO: SDEGNATO, VORREBBE PARTIRSENE DA FIRENZE, MA IL DUCA GLIELO PROIBISCE SEVERAMENTE. – V. IL DUCA GLI FA INTENDERE CHE FACCIA ALCUNE STORIE DI BRONZO IN BASSORILIEVO PER IL CORO DI SANTA MARIA DEL FIORE: PROPONE AGLI OPERAI DI QUEL TEMPIO DI FARE UNA PORTA DI BRONZO COME QUELLE DEL SAN GIOVANNI. I DETTI OPERAI RIFERISCONO LA PROPOSTA DEL CELLINI AL DUCA, IL QUALE SI MOSTRA SDEGNATO, MA FINALMENTE APPROVA CHE FACCIA I MODELLI DI DUE PERGAMI PER IL DETTO CORO, CHE POI NON GLI SONO ORDINATI.

I. — Nel nome d'Iddio mi parti' di Firenze sempre cantando salmi ed orazione in onore e gloria di Dio per tutto quel viaggio; nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione si era bellissima, di state ed il viaggio ed il paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento. E perchè gli era venuto per mia guida un giovane mio lavorante, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesere (1), io fui molto carezzato da suo padre e da tutta la casa sua; infra' i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesere, e faceva professione di medico cerusico, e pizzicava alquanto di archimista (2). Questo buono uomo mi mostrò come quei Bagni avevano miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese; di sorte che io ebbi de' gran piaceri che io avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno in fra gli altri mi disse: Io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se Sua Eccellenzia ci prestassi l'orecchio, io credo che e' sarebbe cosa molto utile: e questo si è, che intorno a Camaldoli

ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi (3) potria non tanto passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi sanza contrasto alcuno. E con questo, non tanto l' avermelo mostro a parole, che egli si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva, ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi partí' dal Bagno e, quanto più presto io potetti, torniarmene per la via di Prato Magno e da San Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze; e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo. E quando io fui dalla Badia, io mi scontrai nel mio duca, che se ne veniva per la via del Palagio del podestà: il quale, subito ch' e' mi vide, ei mi fece una gratissima accoglienza, insieme con un poco di maraviglia, dicendomi: O perchè sei tu tornato così presto? che io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni (4). Al quale io dissi: Per servizio di Vostra Eccellenzia Illustrissima son tornato; chè volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. E che buone faccende? disse 'l duca. Al quale io dissi: Signore, gli è di necessità che io vi dica e mostri cose di grande importanza. Così me n'andai seco a Palazzo. Giunti a Palazzo, e' mi menò in camera secretamente, dove noi eravamo soli. Allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco del disegno; il quale mostrò di averlo gratissimo. E dicendo a Sua Eccellenzia che gli era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il duca stette così un poco sopra di sè, e poi mi disse: Sappi, che no' siamo d'accordo con il duca d'Urbino (5), il quale n' ha da aver cura lui; ma stia in te. E con molta gran dimostrazione di sua buona grazia io mi ritornai a casa mia.

(Firenze: Accademia).

MICHELANGELO: IL DAVID.

II. — L' altro giorno io mi feci vedere, ed il duca dipoi un poco di ragionamento, lietamente mi disse: Domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sì che sta di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l' altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n' andai a Palazzo; e siccome per usanza par che sempre gli avvenga, che le male nuove si dieno con più diligenzia che non fanno le buone, messer Iacopo Guidi (6) segretario di Sua Eccellenzia Illustrissima, mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altiera, e ritiratosi tutto in sè, con la persona tutta incamatita, come interizzata (7), cominciò in questo modo a dire: Dice il duca, che vuole saper da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io restai ismarrito e maravigliato; e subito risposi, come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso

Sua Eccellenzia dua giorni sono. Subito questo uomo con maggior voce mi disse, che mi comandava spressamente da parte del duca, che io dicessi quello che io ne volevo, sotto la pena della intera disgrazia di Sua Eccellenzia Illustrissima. Io che m'ero promesso non tanto di aver guadagnato qualche cosa per le gran carezze fattemi da Sua Eccellenzia Illustrissima, anzi maggiormente mi ero promesso di avere guadagnato tutta la grazia del duca, perchè io non lo richiedevo mai d' altra maggior cosa, che solo della sua buona grazia; ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore: e maggiormente per porgermela in quel modo che faceva quel velenoso rospo. Io dissi, che quando 'l duca mi dessi dieci mila scudi (8), e' non me la pagherebbe, e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui. L'altro giorno appresso, faccendo io reverenza al duca, Sua Eccellenzia m'accennò; dove io mi accostai; ed egli in collora mi disse: Le città ed i gran palazzi si fanno con i dieci mila ducati. Al quale subito risposi, come Sua Eccellenzia troverebbe infiniti uomini che gli saprieno fare delle città e dei palazzi; ma che dei Persei ei non troverrebbe forse uomo al mondo, che gnele sapessi fare un tale. E subito mi partii, senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la duchessa mandò per me, e mi disse che la differenza che io avevo con il duca io la rimettessi in lei, perchè la si vantava di far cosa che io saria contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del duca, e che Sua Eccellenzia Illustrissima me l'aveva promessa; e che e' non faceva di bisogno che io rimettessi in Loro Eccellenzie Illustrissime quello che, dai primi giorni che io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se Sua Eccellenzia Illustrissima mi dessi solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e satisfatto, purchè Sua Eccellenzia non mi privassi della sua buona grazia. A queste mie parole, la duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a fare quello che io ti dico: e voltomi le spalle, si levò da me. Io che pensai di fare il mio meglio per usare quelle cotal umil parole, avvenne che e' ne risultò il mio peggio, perchè, con tutto che lei avessi auto meco quel poco di stizza, ell'aveva poi in sè un certo modo di fare, il quale si era buono.

III. — In questo tempo io ero molto domestico di Girolimo degli Albizi, il quale era commessario delle bande di Sua Eccellenzia (9); e un giorno infra gli altri egli mi disse: O Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre qualche sesto a questo poco del disparere che tu hai con il duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore d'acconciarla, perchè io so quello che io mi dico: come il duca s'adira poi daddovero, tu ne farai molto male: bastiti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' m'era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la duchessa m'aveva parlato, il quale disse, che aveva sentito dire che 'l duca per non so che occasione datagli disse: Per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolimo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, e che quello che egli faceva, io di tutto sarei contentissimo,

pure che io restassi in grazia del duca. Questo galante uomo, che s' intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono tutti villani, ma dell'arte del fare la scultura egli non se ne dilettava, e però e' non se ne intendeva punto, di sorte che parlando con il duca disse: Signore, Benvenuto, s'è rimesso in me, e m' ha pregato che io lo raccomandi a Vostra Eccellenzia Illustrissima. Allora il duca disse: Ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che voi giudicherete. Di modo che il detto Gi-

(Firenze: Accademia).

Michelangelo: Il David.

rolamo fece una lettera molto ingegnosa ed in mio gran favore, e giudicò che 'l duca mi dessi tremila cinquecento scudi d'oro in oro, i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera, ma solo per un poco di mio trattenimento (10); basta che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il duca la sottoscrisse molto volentieri tanto, quanto io ne fu' malcontento. Come la duchessa lo intese, la disse: Gli era molto meglio per quel povero uomo che e' l'avessi rimessa in me, che gne l'arei fatto dare cinque mila scudi d'oro: ed un giorno che io ero ito in Palazzo

la duchessa mi disse le medesime parole alla presenzia di messer Alamanno Salviati (11), e mi derise, dicendomi che e' mi stava bene tutto 'l male che io avevo. Il duca ordinò che e' mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese. Dipoi messer Antonio de' Nobili (12), che aveva auta la detta commessione, cominciò a darmene cinquanta, e di poi quando me ne dava venticinque e quando non me gli dava; di sorte che, vedutomi così prolungare, amorevolmente dissi al detto messer Antonio, pregandolo, che e' mi dicessi la causa perchè e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: nella qual risposta e' mi parve ch'e' s'allargassi un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in

Messina: Fontana del Montorsoli.

prima mi disse, che la causa perchè lui non continuava il mio pagamento, si era la troppo strettezza che aveva 'l Palazzo, di danari, ma che egli mi prometteva che come gli venissi danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendo: Oimè! se io non ti pagassi, io saria un gran ribaldo. Io mi maravigliai il sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promissi, che, quando e' potessi, che e' mi pagherebbe. Per la qual cosa e' ne seguì tutto 'l contrario, di modo che vedendomi straziare, io m'adirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che lui m'aveva detto che sarebbe. Imperò egli si morì, ed io resto ancora avere cinquecento scudi d'oro insino a ora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566 (13). Ancora io restavo d'avere un resto di mia salari, il quale mi pareva che e' non si facessi più conto di pagarmegli, perchè gli eran passati incirca a tre anni; ma gli avvenne una pericolosa in-

fermità al duca, che gli stette quarantotto ore senza potere orinare; e conosciuto che i rimedi de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per questo e' volse che ognuno fussi pagato delle sue provvisione decorse, ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

IV. — Quasi che io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello isfortunato mio Perseo; ma per essere una occasione che mi sforza tanta notabile, imperò io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla duchessa, che io non potevo più far compromesso di quello che non era più in mio potere, perchè io avevo ditto al duca che io mi contentavo di tutto quello che Sua Eccellenzia Illustrissima mi volessi dare: e questo io lo dissi pensando di gratuirmi alquanto; e con quel poco dell'umiltà cercavo con ogni opportuno remedio di placare alquanto il duca, perchè certi pochi giorni in prima che e' si venissi all'accordo dell'Albizi, il duca s'era molto dimostro di essersi crucciato meco; e la causa fu, che dolendomi con Sua Eccellenzia di certi assassinamenti bruttissimi che mi faceva messer Alfonso Quistello (14) e messer Iacopo Polverino (15), fiscale, e più che tutti ser Giovambatista Brandini, volterrano; così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io vidi venire il duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare. E poi che Sua Eccellenzia Illustrissima era venuta in questo gran furore, ei mi disse: Questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n' hai chiesto e dieci mila scudi: tu ti lasci troppo vincere dal tuo interesso; imperò io lo voglio fare stimare, e te ne darò tutto quello che e' mi fia giudicato. A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito e mezzo adirato (cosa la qual non è conveniente usarla con i gran signori), e dissi: O come è egli possibile che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze che la sapessi fare? Allora il duca crebbe in maggiore furore e disse di molte parole adirate, infra le quale disse: In Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare: ei volse dire del Bandinello, cavaliere di santo Iacopo. Allora io dissi: Signor mio, Vostra Eccellenzia Illustrissima m' ha dato facultà, che io ho fatto nella maggiore Scuola del mondo una grande e dificilissima opera, la quale m' è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola: e quello che più mi fa baldanzoso si è stato, che quegli eccellenti uomini (16), che conoscono e che sono dell'arte, com' è 'l Bronzino pittore, questo uomo s'è affaticato e m'ha fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte e gloriose parole, che sia possibil di dire, e per questa causa, di questo mirabile uomo, forse s'è mossa tutta la città a così gran romore; ed io dico bene, che se lui attendessi alla scultura, siccome ei fa alla pittura, lui sì bene la potria forse saper fare. E più dico a Vostra Eccellenzia Illustrissima, che il mio maestro Michelagnolo Buonarroti, sì bene e' n'arebbe fatta una così, quando egli era più giovane, e non arebbe durato manco fatiche che io mi abbia fatto; ma ora che gli è vecchissimo (17), egli non la farebbe per cosa certa; di modo che io non credo che oggi ci sia notizia di uomo che la sapessi condurre. Sì che la mia opera ha auto il maggior premio che io potessi desiderare al mondo; e maggiormente, che Vostra Eccellenzia Illustrissima non tanto che la si sia chiamata contenta

dell'opera mia, anzi più di ogni altro uomo quella me l'ha lodata. O che maggiore e che più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che Vostra Eccellenzia non mi poteva pagare di più gloriosa moneta; nè con qualsivoglia tesoro certissimo e' non si può aggiugnere a questo: sì che io sono troppo pagato e ne ringrazio Vostra Eccellenzia Illustrissima con tutto il cuore. A queste parole rispose il duca, e disse: Anzi tu non pensi che io abbia tanto che io te la possa pagare; ed io ti dico che io te la pagherò molto più che la non vale. Allora io dissi: Io non mi immaginavo di avere altro premio da Vostra Eccellenzia, ma io mi chiamo pagatissimo di quel primo che m'ha dato la Scuola, e con questo adesso adesso mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa che Vostra Eccellenzia Illustrissima mi donò, nè mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. Noi eravamo appunto da Santa Felicita, e Sua Eccellenzia si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole il duca subito con grand' ira si volse e mi disse: Non ti partire, e guarda bene che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato lo accompagnai a Palazzo. Giunto che Sua Eccellenzia fu a Palazzo, ei chiamò il vescovo de' Bartolini, che era arcivescovo di Pisa (18), e chiamò messer Pandolfo della Stufa (19), e disse loro che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerassi bene quella mia opera del Perseo, e che la stimassi, perchè il duca me la voleva pagare il giusto prezzo. Questi dua uomini dabbene subito trovorno il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli disse loro che quella opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel che valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi dua gentili uomini aggiunsono e dissono: Il duca ci ha detto che, sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo, e se voi volete due o tre dì di tempo a considerarla bene, ve gli pigliate: dipoi dite a noi quel che e' vi pare che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l'aveva benissimo considerata, e che non poteva mancare a' comandamenti del duca, e che quella opera era riuscita molta ricca e bella, di modo che gli pareva che la meritassi sedici mila scudi d'oro e d'avvantaggio. Subito i buoni gentili uomini lo riferirono al duca, il quale si adirò malamente; e similmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno io non volevo accettare le lodi del Bandinello, avvengachè questo male uomo dice mal di ognuno. Queste mie parole furno riditte al duca, e per questo voleva la duchessa che io mi rimettessi in lei. Tutto questo si è la pura verità: basta che io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, ed arei auto quel più premio.

V. — Il duca mi fece intendere per messer Lelio Torello, suo auditore (20), che voleva che io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo intorno al coro di santa Maria del Fiore; e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce con le fatiche mie; con tutto che 'l detto coro non fussi suo disegno, perchè lui non intendeva nulla al mondo d'architettura (il disegno si era di Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo, che guastò la cupola) (21): basta che e' non v'è virtù nessuna; e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente

sempre dicevo al duca, che io farei tutto quello che mi comandassi Sua Eccellenzia Illustrissima; di modo che Sua Eccellenzia commesse agli Operai di santa Maria del Fiore, che fussino d'accordo meco, e che Sua Eccellenzia mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno, e che a ogni altra cosa voleva che i detti Operai sopperissino di quello della ditta Opera. Di modo che io comparsi dinanzi alli detti Operari, i quali mi dissono tutto l'ordine che loro avevano dal duca. E perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via: e dissi tutte le cagioni; per le quali eglino ne furno capacissimi. La prima si

Messina: Fontana del Montorsoli.

era, che quell'ordine di coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nissuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno (22): l'altra si era, che le ditte storie andavano tanto poste basse, che le venivano troppo inferiore alla vista, e che le sarebbono un pisciatoio da cani, e continue starebbono piene d'ogni bruttura, e che per le ditte cagioni io in modo nessuno non le volevo fare. Solo, per non gittar via il resto dei mia migliori anni e non servire Sua Eccellenzia Illustrissima, al quale io desideravo tanto di piacere e servire; imperò, se Sua Eccellenzia si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di Santa Maria del Fiore, la quale sarebbe opera veduta, e sarebbe molto più gloria di Sua Eccellenzia Illustrissima, ed io mi ubbrigherei per contratto, che se io non la facessi

meglio di quella, che è più bella, delle porte di San Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo secondo la mia promessa, io mi contentavo che la si facessi stimare, e dappoi mi dessino mille scudi manco di quello che dagli uomini dell' arte la fussi stimata. A questi Operai molto piacque questo che io avevo lor proposto, ed andorno a parlarne al duca (che fu in fra gli altri, Piero Salviati) (23), pensando di dire al duca cosa che gli fussi gratissima, e la gli fu tutto 'l contrario: e disse che io volevo sempre fare tutto 'l contrario di quello che gli piaceva che io facessi: e sanza altra conclusione il detto Piero si partì dal duca. Quando io intesi questo, subito me n' andai a trovare il duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io

L'Eremo di Camaldoli.

pregai che si degnassi di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo; e con tante belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a Sua Eccellenzia che l' era una grande spesa gittata via; di sorte che io l' avevo molto addolcito con dirgli, che se a Sua Eccellenzia Illustrissima non piaceva che e' si facessi quella porta, che egli era di necessità di fare a quel coro dua pergami, e che quegli sarebbono dua grande opere, e sarebbono gloria di Sua Eccellenzia Illustrissima, e che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io lo ammorbidai, e mi commesse che io facessi i modelli. Io feci più modelli e durai grandissime fatiche: infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio che io non avevo fatto gli altri, e mi pareva che e' fussi molto più comodo al servizio che gli aveva a fare. E perchè io gli avevo

portati più volte a Palazzo, Sua Eccellenza mi fece intendere per messer Cesere, guardaroba, che io gli lasciassi. Dappoi che 'l duca gli aveva veduti, vidi che di quei Sua Eccellenzia aveva scelto il manco bello. Un giorno Sua Eccellenzia mi fe' chiamare, e nel ragionare di questi detti modelli io gli dissi e gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto facce saria stato molto più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il duca mi rispose, che voleva che io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva in difensione dell' arte. O che il duca conoscessi che io dicevo 'l vero, e pur volessi fare a suo modo (24), e' si stette dimolto tempo che e' non mi fu detto nulla.

NOTE.

(1) Cesare di Niccolò di Mariano de' Federigi, famiglia rispettabile e agiata, nacque in Santa Maria di Bagno, nella Romagna Toscana, verso il 1530; studiò la scultura in Firenze sotto il Tribolo, e, morto lui, si collocò col CELLINI e l'aiutò nel lavoro della base del *Perseo.* Andato nel 1560 a Milano, imparò a intagliare in cristallo e in cammei. Queste cose egli scrisse in una lettera al duca Cosimo de' 28 ottobre del 1562, diretta da Milano dove morì nel maggio del 1564. In un libro di spese e conti del CELLINI esistente nella Biblioteca Riccardiana (codice 2788) si legge; *A Cesari da Bagnio squltore, da dì 15 di febraro 1553* (1554) *per insino a dì 31 di marzo 1554, anzi sino a dì 3 d'aprile 1554, L dodici soldi X datogli e denari per sue opere, aiutatomi in sulla storia del bassorilievo di bronzo* (Liberazione di Andromeda), *ducati 1, lire 5, 1, 10.* Fra le spese fatte nel 1563, per il principe Francesco de' Medici nel suo viaggio a Milano, si ha questa partita: *A dì 7* (di gennaio) *a Cesare da Bagno, per dua ritratti dati a S. Ex*[tia] *de' Serenissimi Principi, ducati 30.* (Archivio di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, n.° 23).

(2) Cioè, *aveva qualche sentore*, o *notizia, di alchimia.* Oggi si direbbe *ciarlatano,* giacchè l'alchimia era un'arte, o meglio un'impostura degli antichi per comporre metalli preziosi con quelli ordinari, e per preparare medicamenti buoni a guarire qualsiasi malattia. — Questo maestro Federigo Federigi, fratello di Niccolò, fece testamento ai 26 marzo del 1562, e lasciò erede il suo figliuolo Martino. Nell'11 di giugno del detto anno era già morto.

(3) Il CELLINI scrisse qui di propria mano nel margine del manoscritto: *In nel tempo che Piero passò e venne con l'esercito a Siena.* E nella lettera o supplica ai Soprassindaci del 1570, dice: *mostrai* (al duca) *in disegno certi importanti pericoli, quali erano a Camaldoli nel passo di Piero Strozzi, dove si portava pericolo di perdere assai.*

A' 14 di luglio del 1554, Piero Strozzi accampava nella Valdichiana scorrazzando fino ad Arezzo e a Laterina, donde avrebbe potuto facilmente sorprendere il castello di Poppi.

(4) Sottintendi: *prima di questi otto giorni*, perchè tanti aveva detto di star fuori il CELLINI, che nella citata supplica ai Soprassindaci ci fece sapere d'esser tornato *più presto dua giorni.*

(5) Guidobaldo della Rovere, succeduto nel ducato a Francesco Maria suo padre, e morto nel 1574. Fu capitano delle armi venete e pontificie, amico dei dotti e dei letterati, e fra gli altri di Bernardo Tasso padre di Torquato.

(6) Era di Volterra, e leggendo certe lettere scrittegli dal BANDINELLI, parrebbe che non fosse troppo benevolo al CELLINI. Nel 1561, Pio IV lo nominò vescovo di Penna negli Abruzzi, e distese gli Atti del Concilio di Trento. La sua morte avvenne nel 1582.

(7) *Incamatita, come interizzata.* Il *camato* o *scamato*, è una bacchetta lunga e nodosa, che serve a batter la lana, onde *incamatito* vale figuratamente per *inflessibile*, o *rigido ed aspro.* Dicesi poi *interizzata* o *intirizzita* una persona che va *tutta intera, diritta come un palo.*

(8) Nella citata lettera del CELLINI dell'anno 1554, che certamente fu indirizzata al Guidi in seguito alla domanda fattagli del prezzo del *Perseo*, si dice: *Ma per essere divoto ed amorevole vassallo e servo di Sua Illustrissima Eccellenza, sarò contentissimo, quando a quella gli piaccia di donarmi cinque mila ducati d'oro in oro contanti, e cinque mila nel valsente di tanti beni immobili,* ecc. E nel *Ricordo* de' 27 aprile del 1554, addebitò il duca Cosimo di scudi diecimila, *per mia fattura dell'opera del Perseo.*

(9) Girolamo di Luca degli Albizzi, uno dei più caldi fautori dei Medici, fu sostenuto nel 1529 per sospetto (VARCHI, lib. XI), e nello stesso anno dichiarato ribelle con Michelangiolo Buonarroti e con altri cittadini. Era cugino di Maria Salviati, madre del duca Cosimo, e corse fama che avesse avvelenato Francesco Guicciardini suo amicissimo (SEGNI, lib. IX). Nel 1554 era ritornato a Firenze per certe differenze avute col marchese di Marignano: morì l'anno dopo; e dal VASARI sappiamo che erano in casa sua quattro cartoni del Buonarroti portati di Francia dal CELLINI, i quali passarono poi negli Strozzi di Mantova.

(10) Il CELLINI conservò la copia della lettera che il 2 di settembre del 1554, scrisse l'Albizzi al duca, nella quale si legge: *E però, ancora che il Perseo di Benvenuto sia cosa mirabile e rara, e forse unica in Italia, nondimeno avendo la E. V. e lui rimesso in me il premio d'essa figura, mi pare che quella gli debba donare tremila cinquecento scudi d'oro, che sono per la fatica sua abondantemente; e quella fatica ha a esser pagata, e non la figura. E Benvenuto è contentissimo*, ecc. Il duca fu sollecito a far rescritto nello stesso giorno (firmato da Lelio Torelli), che dice: *Sua Eccellenza starà tacita e contenta a quanto ella ha giudicato.* Ma che BENVENUTO non fosse contento di quel giudizio dato da chi non s'intendeva *dell'arte del fare la scultura*, si rileva dal *Ricordo* in data de' 25 settembre del 1557, in cui è detto: *Fu giudicata dal d°tto Jerolimo, tenendo più la parte del Duca, che quella della santa iustizia e della ragione, tremila cinquecento scudi d'oro in oro, di lire sette e soldi dieci per iscudo... A questo il Principe, mosso da avarizia, per darmene il meno che lui poteva, così ingiustamente la fece giudicare dal detto Jerolimo degli Albizzi, il quale era la sua professione soldato, e uomo di mala vita; così fui assassinato, ed ho rimesso in Dio le mie vendette, perchè troppo è il male che io ho ricevuto a gran torto.*

(11) Figliuolo d'Iacopo, lo disse il VARCHI, *persona vacante a' suoi piaceri, e non curante delle cose dello Stato.* Era zio materno del duca Cosimo, e Francesco detto de' Salviati dipinse per lui *un bellissimo quadro di Nostra Donna.*

(12) Antonio Nobili, depositario generale del duca Cosimo dal 1553 al 1562 nel quale morì, ebbe, secondo il VARCHI (libro X), il bando di ribelle nel 1529, con altri delle prime case di Firenze partigiani dei Medici, ed era detto lo *Schiaccia.* Il VASARI lo ricorda così nella propria *Vita: Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di Sua Eccellenza e molto mio affezionato, oltre un suo ritratto (sforzato contro alla natura mia di farne), una testa di Gesù Cristo, cavata dalle parole che Lentulo scrive della effigie sua.*

(13) Nella supplica al duca del 1564, disse d'essere ancora creditore dei medesimi cinquecento scudi d'oro, ma nel *Ricordo* degli 8 di marzo del 1566, nota di aver ricevuto in quel giorno scudi duecento da messer Agnolo Biffoli, depositario generale succeduto al Nobili, *per il resto della mia fattura del Perseo* e di averne fatta quietanza. Nè quel *Ricordo* contraddice a quanto qui si legge, perchè, secondo lo stile fiorentino, l'anno terminava il 24 di marzo.

(14) Alfonso Quistelli dalla Mirandola, prima auditore del Fisco e poi capitano di giustizia a Siena. Fu padre della pittrice Lucrezia che imparò l'arte da Alessandro Allori, e, come dice il VASARI nella *Vita di Madonna Properzia de' Rossi,* fece molti quadri e ritratti *degni d'esser lodati da ognuno*, de' quali non ne conosciamo alcuno che sia certo. Sposò il conte Clemente Pietra.

(15) Iacopo Polverini da Prato, ebbe trista celebrità come autore di quella iniquissima legge, detta *Polverina* in odio di lui, pubblicata nel 1548, contro i figliuoli de' ribelli, che non solo erano condannati all'infamia ed alla povertà, ma anche all'esilio perpetuo, e i minori di dodici anni dovevano subire tal pena subito compiuta quell'età. La qual pena, narra il GALLUZZI, parve tanto eccessiva all'avido ed inumano Cosimo, che in fatto non volle si osservasse, donando ai figli innocenti i beni confiscati ai padri colpevoli. Il SEGNI, dice nel lib. XI, che *stato già per le birrerie per giudice, era venuto in gran conto, perchè essendo stato fatto in prima suo auditore* (intendi del duca), *e di poi fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al*

principe, e danno e vergogna all'universale. Pare che il CELLINI avesse da lagnarsi di lui, del Quistelli e del Brandini per causa della casa donatagli dal duca.

(16) Notò il BIANCHI che questo subietto manca del verbo, dimenticato dal CELLINI per seguitar l'idea, che più l'occupava, del Bronzino. Sottintendi perciò *che l'han lodata quegli eccellenti*, ecc.

(17) Il Buonarroti nel 1555 aveva ottant'anni.

(18) Onofrio Bartolini fiorentino, eletto arcivescovo di Pisa nel 1518 da Leone X, stette chiuso in castel Sant'Angiolo con papa Clemente VII durante l'assedio e il sacco di Roma, e fu fra i sette dati in ostaggio agli imperiali. Tanto era caro ai Medici, che ne portò l'arme e il casato. La sua morte avvenne nel 1556, lasciando fama di molta probità e prudenza, come attesta l'UGHELLI.

(19) Pandolfo di Luigi della Stufa stette più anni in Francia come coppiere di Caterina de' Medici, moglie del Delfino; e venuto in sospetto che avesse avvertito il duca Cosimo della guerra che nel 1541 il re Francesco avrebbe voluto cominciare improvvisamente contro Carlo V, fu messo in prigione, dalla quale uscì dopo alcuni anni col patto d'andarsene fuori del regno. Tornato a Firenze, il duca l'accolse amorevolmente e lo elesse dei quarantotto senatori. Lo stesso racconto fa il CELLINI nella lettera a' Soprassindaci del 1570, dove dice che il Bandinelli stimò il *Perseo* sedicimila scudi: la qual cosa seppe dallo stesso Bandinelli e *dalla buona memoria del Vescovo* (Bartolini) *e del detto Messer Pandolfo*, che morì nel marzo del 1568. E appunto dopo la morte di quest'ultimo, il CELLINI com'era stato stabilito fra le parti nella scritta d'allogazione de' 31 agosto del 1567, stimò una tavola dipinta a olio, con la storia dei Re Magi, di Girolamo Macchietti detto del Crocifissaio, per la cappella del ricordato Pandolfo della Stufa, posta in San Lorenzo di Firenze.

(20) Lelio Torelli da Fano fu chiamato dal duca Alessandro alla Ruota Fiorentina, e Cosimo lo elesse suo primo auditore, poi nel 1546 suo primo segretario. Pubblicò molte opere legali, poesie italiane e latine; e per le stampe del Torrentino le *Pandette* riscontrate e corrette sull'antico Codice Pisano. Il granduca Francesco I lo fece senatore nel 1571: morì di ottantasette anni nel 1576. *Aveva quest'uomo* (così il VARCHI nel lib. XV della sua *Storia*) *in quel tempo grandissimo nome d'esser non solamente buon dottore, ma giusto: le quali due cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme.* Il CELLINI gl'indirizzò un sonetto che conferma quanto il Torelli fosse stimato dai contemporanei:

Eccellente in virtù, di vita santo,
Messer Lelio gentil, ch'a Dio sì grato.
Sol per gloria del mondo v'ha creato;
Per questo vuol che voi viviate tanto.

(21) Baccio d'Agnolo Baglioni, e non Giuliano suo figliuolo, diede il disegno del ballatoio che doveva girare intorno alla cupola di Santa Maria del Fiore e che rimase interrotto. Basti a conferma del giudizio del CELLINI, ciò che il VASARI racconta nella *Vita* del detto Baccio: *Michelangiolo Buonarroti, nel suo ritorno da Roma, veggendo che, nel farsi quest'opera, si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi; fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio*, ecc.

(22) Così lo stesso VASARI nella ricordata *Vita: Fece in questo coro Giuliano un ordine ionico attorno all'otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, e in ogni faccia, uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo: la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio*, ecc. Anzi doveva dire che era cosa bruttissima, e che stonava col carattere del tempio: laonde nel 1811, in occasione di restauri, furono tolti gli archi e gli ornamenti di quel coro lasciando il solo basamento.

(23) Piero d'Alamanno d'Averardo Salviati, partigiano dei Medici, che si trovò con Cosimo al Trebbio, quando lo chiamarono per metterlo a capo dello Stato, dopo l'uccisione del duca Alessandro. Fu dei Quarantotto nel 1553.

(24) Nota il GUASTI che non può dubitarsi che il Bandinelli, con tutte le arti del cortigiano e col favore della duchessa Eleonora, riuscisse a distogliere il duca dal fare eseguire al CELLINI la porta, i bassorilievi per il coro ed i pergami; tanto più che per testimonianza del VASARI, anche Baccio aveva pensato di fare nel detto coro due pulpiti con storie di marmo e di bronzo. Alcune lettere del Bandinelli accennano a questo, nelle quali mette fuori tutto il veleno contro BENVENUTO, che in verità non se ne dev'essere stato per togliere al suo emulo le opere di Santa Maria del Fiore. E quantunque il CELLINI ne parli sotto l'anno 1556, fino dal 1549 il Bandinelli scriveva in una lettera, che BENVENUTO si vantava di *avere avuto la metà delle opere del coro.* Infatti sappiamo dai documenti più di quello che non dice qui, cioè che aveva posto mano non solo ai bassorilievi e ai pergami, ma anche alla porta. Nella supplica al principe don Francesco de' 19 agosto del 1567, si legge: *Mi comandò lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca che io facessi più modelli per fare li Pergami di S. Maria del Fiore, e così io ne feci tre modelletti differenziati l'uno dall'altro, de' quali Sua Eccellenza ne prese uno di quelli, sotto il quale ordine si fece quelli dua di legno, che oggi sono in Coro, ma sono solamente le ossature di tale opera, perchè l'opera secondo il modello è ricchissima di storie, figure e di molti difficilissimi ornamenti. Ancora mi comandò che io facessi un modello per quei quadri oblunghi che sono intorno a detto Coro.* E nella memoria ai Soprassindaci de' 20 settembre del 1570 dice: *E inoltre avendomi commesso Sua Altezza che io dovessi fare i Pergami di Santa Reparata, de' quali fe' modelli, e uno d'essi piacque, e subitamente mi commise lo mettessi in opera; ed i Pergami che vi sono di legno son fatti con mio ordine per la modanatura, per condurli di marmo e bronzi a fine. Inoltre m'ordinò che io dovessi fare i mezzi rilievi che vanno intorno al Coro, i quali si sono cominciati e ne era quasi finito uno.* Finalmente nell'altra memoria ai Soprassindaci del suddetto anno, rammenta che *Dipoi Sua Altezza m'ha fatto fare i modelli de' Pergami, i quali sarieno stati opera grandissima, e ancora ho fatti e' modelli di mezzo rilievo del Coro. E avevo digià cominciato l'opera, e ancora facevo disegni e modelli della Porta del Duomo, e avevo promesso a Sua Altezza di fare più belle le Porte* (millanteria che il Bandinelli fece rilevare in una lettera) *che non sono quelle di S. Giovanni.* Tutto rimase sospeso; e nell'Inventario dell'eredità del CELLINI fatto il dì 16 febbraio del 1570, furono registrate, fra le altre cose, sotto il n° 290: *Una storia* (il TASSI lesse *bozza*) *di basso rilievo di cera, in un quadro di pietra morta, di Adamo ed Eva, rimasto in bottega,* che doveva essere quell'*uno quasi finito* per il coro; sotto il n° 295: *Due o tre Modellini di Pergamo di S. Maria del Fiore di cartone;* e sotto il n° 325: *Modellino di Nostra Donna, di cera,* che probabilmente doveva servire per i pergami.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

[1559] (1).

I. BENVENUTO VA A VEDERE SULLA STRADA DEL POGGIO A CAIANO IL MARMO PER IL NETTUNO. LO STESSO DUCA DICE AL CELLINI CHE FACCIA UN MODELLO; CIÒ CHE DISPIACE ALLA DUCHESSA. – II. MOSTRA AL DUCA DUE MODELLETTI DELLA STATUA. PORTA ALCUNI LAVORETTI D'OREFICERIA ALLA DUCHESSA CHE SI MOSTRA ALQUANTO SDEGNATA. FA VEDERE AL DUCA E AGLI AMBASCIATORI DI FERRARA E DI LUCCA IL MODELLO DEL NETTUNO. MORTE DEL BANDINELLI. – III. AVREBBE VOLUTO PORRE IL SUO CROCEFISSO IN SANTA MARIA NOVELLA, MA ESSENDOGLI NEGATO DI POTERVI FAR SOTTO LA SUA SEPOLTURA, LO DESTINA ALLA CHIESA DELLA NUNZIATA. CONTINUA IL MODELLO DEL NETTUNO. – IV. COMPRA A VITA SUA NATURALE IL PODERE DELLA FONTE SENZA VEDERLO, VALUTANDOLO SECONDO L'ENTRATA. VA A VICCHIO ED È FESTEGGIATO DA PIER MARIA E DALLA SUA MOGLIE. – V. NELL'ESTATE SI RECA A TRESPIANO E DI LÌ A VICCHIO. – VI. INVITATO A CENA, HA STOVIGLIE DIFFERENTI DA QUELLE DEGLI ALTRI, ED È SOLLECITATO A MANGIARE DALLA MOGLIE DELLO SBIETTA. LICENZIATOSI PER TORNARE A TRESPIANO, SI SENTE MALE PER LA STRADA, E ARRIVATO DI NOTTE GLI PRENDE LA DISSENTERIA. – VII. L'AMMANNATI GLI FA SAPERE CHE AVEVA GUADAGNATO IL MARMO PER IL NETTUNO. SI FA CURARE DA FRANCESCO CATTANI DA MONTEVARCHI, MEDICO, E DA RAFFAELLO DE' PILLI, CERUSICO.

I. — In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Grieve (2) in sulla strada del Poggio a Caiano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana dove io lo andai a vedere. E sebbene io sapevo certissimo che la duchessa l'aveva per suo proprio favore fatto avere al Cavalier Bandinello, non per invidia che io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man di Bartolomeo Ammannato, del quale si dirà 'l vero al suo luogo), veduto che io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a proposito. Dappoi io andai al Poggio a Caiano, dove era il duca e la duchessa e il principe (3) lor figliuolo;

e trovandogli tutti a tavola, il duca con la duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi missi a trattenere il principe. Ed avendolo trattenuto un gran pezzo, il duca che era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare; e giunto che io fui alle presenze di Loro Eccellenzie, con molte piacevole parole la duchessa cominciò a ragionar meco: con il quale ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionar di quel bellissimo marmo che io avevo veduto, e cominciai a dire come la lor nobilissima Scuola i loro antichi l' avevano fatta così virtuosissima, solo per far fare a gara tutti i virtuosi nelle lor professione; ed in quel virtuoso modo ei s' era fatto la mirabil cupola (4), e le bellissime porte di Santo Giovanni (5), e tant' altri bei tempj, e statue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale

L' Eremo dell'Alvernia.

dagli antichi in qua la non aveva mai auto pari. Subito la duchessa con istizza mi disse, che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire, e disse che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gnele facevo dispiacere. Dissi: Adunque vi fo io dispiacere per volere essere procuratore di Vostre Eccellenzie, faccendo ogni opera perchè le sieno servite meglio? Considerate, signora mia: se Vostre Eccellenzie Illustrissime si contentano, che ognuno facci un modello di un Nettunno, sebbene voi siate resoluti che l' abbia il Bandinello, questo sarà causa che 'l Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà sapendo di non avere concorrenti: ed in questo modo, voi, signori, sarete molto meglio serviti e non torrete l' animo alla virtuosa Scuola, e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabil arte, e mostrerrete voi signori di dilettarvene e d' intendervene. La duchessa con gran collora mi disse che io l'avevo

fradicia, che voleva che quel marmo fussi del Bandinello, e disse: Dimandane il duca, che anche Sua Eccellenzia vuole che e' sia del Bandinello. Detto che ebbe la duchessa, il duca, che era sempre stato cheto, disse: Gli è venti anni che io feci cavare quel bel marmo apposta per il Bandinello, e così io voglio che il Bandinello l' abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al duca, e dissi: Signor mio, io priego Vostra Eccellenzia Illustrissima che mi faccia grazia che io dica a Vostra Eccellenzia quattro parole per suo servizio. Il duca mi disse che io

L' Eremo dell'Alvernia.

dicessi tutto quello che io volevo, e che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: Sappiate, signor mio, che quel marmo, di che 'l Bandinello fece Ercole e Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello di un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bella opera del mondo, ed il Vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, mal fatte e tutte rattoppate: il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto che si fece a quel bel marmo. Io credo che e' vi fu appiccato più di mille sonetti in vitupero di cotesta operaccia, ed io so che Vostra Eccellenzia Illustrissima benissimo se ne ricorda. E però, valoroso mio signore, se quegli uomini che

avevano cotal cura, furno tanto insapienti, che loro tolsono quel bel marmo a Michelagnolo, che fu cavato per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede, oh! comporterete voi mai che questo ancora molto più bellissimo marmo, sebbene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare ad uno altro valent'uomo che ve lo acconci? Fate, signor mio, che ognuno che vuole, faccia un modello e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e Vostra Eccellenzia Illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e Vostra Eccellenzia con quel suo buon iudizio saprà scerre il meglio, ed in questo modo voi non gitterete via i vostri dinari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo: che è tutta gloria di Vostra Eccellenzia Illustrissima. Ascoltato che il duca m'ebbe begnissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: Va, Benvenuto mio, e fa un modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero ed io lo conosco (6). La duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse borbottando non so che; ed io feci lor reverenza, e me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill' anni di metter mano al detto modello.

II. — Come il duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla, e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai dua modelletti diversi l'uno dall'altro; e sebbene egli me li lodò tutt'a dua, e' mi disse che uno gnelo piaceva più dell'altro, e che io finissi bene quello che gli piaceva, chè buon per me: e perchè Sua Eccellenzia aveva veduto quello che aveva fatto il Bandinello, ed anche degli altri, Sua Eccellenzia lodò molto più il mio da gran lunga, chè così mi fu detto da molti dei sua cortigiani che l'avevano sentito. Infra l'altre notabile memorie, da farne conto grandissimo, si fu, che essendo venuto a Firenze il cardinale di Santa Fiore, e menandolo il duca al Poggio a Caiano, nel passare, per il viaggio, e vedendo il detto marmo, il cardinale lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenzia lo aveva dedicato (7) che lo lavorassi. Il duca subito disse: Al mio Benvenuto, il quale ne ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n'andai a trovare la duchessa e gli portai alcune piacevole cosette dell'arte mia, le quale Sua Eccellenzia Illustrissima l'ebbe molto care; dipoi la mi dimandò quello che io lavoravo: alla quale io dissi: Signora mia, io mi sono preso per piacere di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: e questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo, ed è grande quanto un grande uomo vivo. Subito la mi dimandò quello che io ne volevo fare. Io le dissi: Sappiate, signora mia, che io non lo darei a chi me ne dessi dumila ducati d'oro in oro; perchè una cotale opera nissuno uomo mai non s'è messo a una cotale estrema fatica, nè manco io non mi sarei ubbrigato a farlo per qualsivoglia signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comperato i marmi di mia danari, ed ho tenuto un giovanetto in circa a dua anni, che m'ha aiutato; ed infra marmi e ferramenti in su che gli è fermo, e salarii, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per dumila scudi d'oro: ma se Vostra Eccellenzia Illustrissima mi vuol fare una lecitissima grazia, io gnele farò volentieri un libero presente: solo priego Vostra Eccellenzia Illustrissima che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca nelli modelli, che Sua

Eccellenzia Illustrissima si ha commesso che si faccino del Nettunno per il gran marmo. Lei disse con molto sdegno: Adunque tu non istimi punto i mia aiuti o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, signora mia: o perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati? (8). Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studi, che io mi prometto di guadagnarmi la palma, se bene e' ci fussi quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, io ho imparato tutto quel che io so: e mi sarebbe molto più caro che e' facessi un modello lui che sa tanto, che questi altri che sanno poco; perchè con quel mio così gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Dette le mie parole, lei mezzo sdegnata si levò, ed io ritornai al mio lavoro, sollicitando il mio modello quanto più potevo. E finito che io lo ebbi, il duca lo venne a vedere, ed era seco dua imbasciatori, quello del duca di Ferrara e quello della signoria di Lucca (9); e così ei piacque grandemente ed il duca disse a quei signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirno grandemente tutt' a dua, e più lo imbasciatore di Lucca, che era persona litterata, e dottore. Io che mi ero scostato alquanto, perchè e' potessino dire tutto quello che pareva loro, sentendomi favorire, subito mi accostai, e voltomi al duca, dissi: Signor mio, Vostra Eccellenzia Illustrissima doverrebbe fare ancora un' altra mirabil diligenzia: comandare che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto che gli esce di quel marmo; ed a quel modo Vostra Eccellenzia Illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita: e vi dico che se Vostra Eccellenzia lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a sè medesima, perchè la n' acquisterà danno e vergogna; dove faccendo il contrario, con il darlo a chi lo merita, in prima ella ne acquisterà gloria grandissima, e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederranno che quella se ne diletti e se ne intenda. Subito che io ebbi ditte queste parole, il duca si ristrinse nelle spalle, ed avviatosi per andarsene, lo imbasciatore di Lucca disse al duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile uomo. Il duca disse: Gli è molto più terribile che voi non dite, e buon per lui se e' non fussi stato così terribile, perchè gli arebbe auto a quest' ora delle cose che e' non ha aute (10). Queste formate parole me le ridisse il medesimo imbasciatore, quasi riprendendomi che io non dovessi fare così. Al quale io dissi, che io volevo bene al mio signore, come un suo amorevol fidel servo, e non sapevo fare lo adulatore. Di poi parecchi settimane passate, il Bandinello si morì (11); e si credette, che oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa.

III. — Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso che io ho detto di sopra: egli subito messe mano in un pezzo di marmo, e fece quella Pietà che si vede nella chiesa della Nunziata. E perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a santa Maria Novella, e di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra un poco di cassoncino per entrarvi dipoi che io sia morto (12). I detti frati mi dissono che non mi potevano concedere tal cosa, sanza il dimandarne i loro Operai, ai quali io dissi: O frati, perchè non domandasti voi in prima gli Operai nel dar luogo al mio bel Crocifisso, che senza lor licenzia voi mi avete

lasciato mettere gli arpioni e l' altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di santa Maria Novella le mie tante estreme fatiche, se bene dappoi e' mi venne a trovare quegli Operai, e me ne pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo in quel modo che io volevo a santa Maria Novella, quegli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono che io lo mettessi nella lor chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si misse con gran sollecitudine a finire la sua Pietà, e chiese alla duchessa, che gli facesse avere quella cappella che era de' Pazzi; la quale s' ebbe con dificultà: subito che egli l'ebbe, con molta prestezza ei messe su la sua opera (13); la quale non era finita del tutto, che egli si morì. La duchessa disse, che ella lo aveva aiutato in vita, e che lo aiuterebbe ancora in morte, e che sebbene gli era morto, che io non facessi mai disegno d'avere quel marmo. Dove Bernardone sensale mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: Oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell' Ammannato gli è capitato cento volte peggio (14). Io avevo auto ordine dal duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva del marmo, e mi aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poco di parata nella Loggia, dove è il mio Perseo, e mi pagò un manovale. Io messi mano con tutta la sollecitudine che io potevo, e feci l'ossatura di legno con la mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo che la duchessa si era disposta che io non l' avessi, e per questo io non me ne curavo; solo mi piaceva di durare quella fatica, colla quale io mi promettevo, che finito che io lo avessi, la duchessa, che era pure persona d' ingegno, avvenga che la l'avessi dipoi veduto, io mi promettevo che e' le sarebbe incresciuto d' aver fatto al marmo ed a sè stessa un tanto smisurato torto (15). E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo (16) ne' chiostri di Santa Croce, ed uno ne faceva Vincenzio Danti, perugino (17), in casa messer Ottaviano de' Medici, un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa (18), ed un altro lo faceva Bartolomeo Ammannato nella Loggia, chè ce l' avevano divisa. Quando io l' ebbi tutto ben bozzato, e volevo cominciare a finire la testa, che di già io gli avevo dato un poco di prima mana, il duca era sceso del Palazzo, e Giorgetto pittore (19) lo aveva menato nella stanza dell'Ammannato, per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgino aveva lavorato di sua mano dimolte giornate, insieme con il detto Ammannato e con tutti i sua lavoranti. In mentre che 'l duca lo vedeva, e' mi fu detto che e' se ne sattisfaceva molto poco; e sebbene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il duca scoteva 'l capo, e voltosi al suo messer Gianstefano (20), disse: Va e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, che ei si contentassi di darmene un poco di vista. Il detto messer Gianstefano molto accortamente e benignissimamente mi fece la imbasciata da parte del duca; e di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi, perchè il duca conosceva benissimo, che io avevo auto pochi aiuti a una così grande impresa. Io dissi che e' venissi di grazia, e sebbene la mia opera era poco in-

nanzi, lo ingegno di Sua Eccellenzia Illustrissima si era tale, che benissimo lo giudicherebbe quel che ei potessi riuscire finito. Così il detto gentile uomo fece la imbasciata al duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenzia entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò d'averne molta sattisfazione; di poi gli girò tutto all' intorno, fermandosi alle quattro vedute, che non altrimenti si arebbe fatto uno che fussi stato peritissimo dell'arte; di poi fece molti gran segni ed atti di dimostrazione di piacergli, e

(Dalla prima edizione del VASARI).

RITRATTO DEL BANDINELLI.

disse solamente: Benvenuto, tu gli hai a dare solamente una ultima pelle (21): poi si volse a quei che erano con Sua Eccellenzia, e disse molto bene della mia opera, dicendo: Il modello piccolo, che io vidi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello.

IV. — Sì come piacque a Iddio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli che lo ricognoscono e che gli credono: sempre Iddio gli difende), in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria d'Anterigoli (22), e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si è il pecoraio, e perchè gli è parente stretto di messer Guido Guidi, medico, e

oggi proposto di Pescia (23), io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale. Il qual podere io non lo volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, ed ancora perchè e' non faceva di bisogno che io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano, e di vino, olio, e biade, e marroni, e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro, ed io gli davo secento cinquanta scudi, contando le gabelle. Di modo che, avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sì bene, io il meglio che io potetti, mi informai se il detto Sbietta, e ser Filippo suo fratello carnale (24), erano di modo benestanti, che io fussi sicuro. Così, da molte persone diverse, che gli conoscevano, mi fu detto che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo ser Pierfrancesco Bertoldi, notaio alla Mercatanzia (25); e la prima cosa, io gli detti in mano tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando che la detta scritta si avessi a nominare nel contratto: di modo che il detto notaio che lo rogò, attese a ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta, e secondo me, ei non si ricordò di includere nel detto contratto quello che 'l detto venditore mi aveva offerto; ed io, in mentre che 'l notaio scriveva, io lavoravo: e perchè ei penò parecchi ore a scrivere, io feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggior carezze del mondo, ed io facevo 'l simile a lui. Egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo a vergognare: e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta che lui veniva a Firenze, d' in su la osteria; e molte volte gli era con qualcuno dei sua parenti, i quali venivano ancora loro: e con piacevoli modi egli mi cominciò a dire, che gli era una vergogna che io avessi compro un podere, e che, oramai gli era passato tante settimane, che io non mi risolvessi di lasciare per tre dì un poco le mie faccende ai mia lavoranti, ed andassilo a vedere. Costui potette tanto con il suo lusingarmi, che io pure in mia mal'ora l'andai a vedere; ed il detto Sbietta mi ricevve in casa sua con tante carezze e con tanto onore, che ei non ne poteva far più a un duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè e' gli venne fatto tutto quello che gli avevano disegnato di fare, lui e 'l suo fratello ser Filippo.

V. — Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, sì come io dissi di sopra, con bonissima regola, la quale non l' ha mai usata nè saputa nessuno innanzi a me; di modo che, sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di aver finito, e subito lasciarlo vedere alla Piazza solo per mia satisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, che era dua feste, di villa mia a Trespiano (26), ed avevo fatto buona colezione, di sorte che gli era più di venti ore quando io arrivai a Vicchio, e subito trovai ser Filippo alla porta di Vicchio, il qual pareva che sapessi come io vi andavo; tante ca-

rezze ei mi fece: e menatomi a casa dello Sbietta, dove era la sua impudica moglie, ancora lei mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo (27); perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v'era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: di poi mi fu dato una onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; ed a dua mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze. Andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque: e' mi fu consegnato tanto grano ed altre biade; e di poi tornatomene a Vicchio, il prete ser Filippo mi disse: Benvenuto, non vi dubitate; che se bene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello che e' v'è stato promesso, state di buona voglia, che e' vi sarà attenuto da vantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene; e sappiate che a cotesto lavoratore noi gli abbiamo dato licenzia, perchè gli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale più volte mi disse: Guardate bene a' fatti vostri, che alla fine voi conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando ei mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando 'l capo, come dire: Va pur là, che tu te n'avvedrai. Io ne feci un poco di mal giudizio, ma io non mi immaginavo nulla di quello che mi avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, inverso l'Alpe, trovai il detto prete, che colle sue solite carezze mi aspettava: così andammo a fare colezione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona colezione. Dipoi andandomi a spasso per Vicchio (di già egli era cominciato il mercato), io mi vedevo guardare da tutti quei di Vicchio come cosa disusa da vedersi e più che ogni altri da un uomo dabbene, che si sta, dimolti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere. Egli ha quivi presso a un miglio certe sue buone possessione; però si contenta di stare a quel modo. Questo uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata con il detto podere, qual si domanda il podere della Fonte; e mi disse: Io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione; o vorretela innanzi, in tutti i modi che vorrete, farò: basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Ed in mentre che noi ragionavamo, io vedevo che questo uomo mi affisava gli occhi addosso: di modo che io sforzato da tal cosa, gli dissi: Deh ditemi, Giovanni (28) mio caro, perchè voi più volte mi avete così guardato tanto fiso? Questo uomo dabbene mi disse: Io ve lo dirò volentieri, se voi, da quello uomo che voi siate, mi promettete di non dire che io ve l'abbia detto. Io così gli promessi. Allora ei mi disse: Sappiate che quel pretaccio di ser Filippo, e' non sono troppi giorni, che lui si andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale e' non arriverebbe all'anno intero. Voi vi siate impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che potete, ed aprite gli occhi, perchè ei vi bisogna: io non vi voglio dire altro.

VI. — Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovanbatista Santini, e lui ed io fummo menati a cena dal detto prete; e, siccome io ho detto per l'addietro, egli era in circa alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'otta, perchè avevo detto che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano:

di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta si affaticava, ed infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor lancia. Fatto che furno le insalate, e cominciando a volere entrare a tavola, quel detto mal prete, faccendo un certo suo cattivo risino, disse: E' bisogna che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con esso voi, perchè e' m'è sopraggiunto una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta mio fratello: per non ci essere lui, bisogna che io sopperisca per lui. Noi tutti lo pregammo, e non potemmo mai svolgerlo; egli se n'andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che mi era a tavola al dirimpetto, disse: A voi e' danno tutte le stoviglie differente da quest'altre: or vedesti voi mai le più belle? Io gli dissi che di tal cosa io non me n'ero avveduto. Ancora ei mi disse che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvono innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente. In fine io pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva, dicendomi: Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l'ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole che io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio, all'utimo io dissi che io mangiavo il mio bisogno appunto. Io non mi sarei mai immaginato perchè quella donna mi faceva tanta ressa, che io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare gli era passato le ventun'ora, ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia: così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi parti'. Io non fui discosto tre miglia, che e' mi pareva che lo stomaco mi ardessi, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare. La notte io non mi potetti mai riposare, e di più mi si mosse il corpo il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro, tanto che essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il sesso, volsi vedere che cosa la fussi: trovai la pezza molto sanguinosa: subito io mi immaginai di aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata; e mi tornò in memoria quei piatti e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri, la detta moglie dello Sbietta; e perchè quel mal prete, fratello del detto Sbietta, ed essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volere restare a cena con esso noi; e ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete, come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno; chè tal parole me l'aveva ridette quell'uom dabbene di Giovanni Sardella; di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato (29); perchè il silimato fa tutti quei mali che io mi vedevo d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse o savori colle carne, altro che 'l sale, imperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per essere così buona alla bocca. E mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollicitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella

salsa; di modo che io conobbi per certissimo che con quella detta salsa eglino mi avevano dato quel poco del silimato.

VII. — Trovandomi in quel modo afflitto, a ogni modo andavo a lavorare alla ditta Loggia il mio gigante; tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, che ei mi fermò nel letto. Subito che la duchessa sentì che io ero ammalato, la fece dare la opera del disgraziato marmo libera a Bartolomeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire per messer... (30) abitante in via del..., che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo messer... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolomeo Ammannato; e perchè

(Firenze: Piazza della Signoria).

AMMANNATI: IL NETTUNO.

gli era il più favorito come gentile e discreto, questo detto Ammannato, gli dava tutte le sue comodità; delle quali ci sarebbe da dire di gran cose. Imperò io non voglio fare come il Bandinello suo maestro, che con i ragionamenti uscì dell'arte; basta che io dissi al detto..., che io me l'ero sempre indovinato; e che dicessi a Bartolomeo che si affaticassi, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore, che così immeritatamente la gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo in letto, e mi facevo medicare da quello eccellentissimo uomo di maestro Francesco da Monte Varchi, fisico, e insieme seco mi medicava di cerusia maestro Raffaello de' Pilli (31); perchè quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso, che io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto maestro Francesco, conosciuto che il veleno

aveva fatto tutto il male che e' poteva, perchè ei non era stato tanto, che gli avessi sopraffatta la virtù della valida natura che lui trovava in me, imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; e non dubitare, che io ti voglio guarire, per far dispetto ai ribaldi che t'hanno voluto far male (32). Allora maestro Raffaellino disse: Questa sarà una delle più belle e delle più dificil cure, che mai ci sia stato notizia: sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccone di silimato. A queste parole maestro Francesco gli dette in su la voce e disse: Forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno gli era e chi me l'aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesono a medicare più di sei mesi interi; e più di uno anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia.

NOTE.

(1) Il Guasti nota che il precedente capitolo termina col 1556, del quale il Cellini dice ben poco: ora, saltando due anni, comincia questo capitolo col 1559. È facile accorgersi che egli non serbò sempre nella narrazione l'ordine cronologico, e di alcuni anni della sua *Vita* tacque affatto, sebbene sia probabile che i fatti di essi restino confusi con quelli di altri anni. Del resto non può dubitarsi che a bello studio lasciasse indietro qualche cosa che poteva essergli molto disonorevole. E appunto sotto gli anni 1556 e 1557 non dice d'aver sofferto due volte la prigionia in Firenze, della quale se ne ha un cenno nel *Ricordo* de' 26 ottobre del 1556 e nei varî sonetti scritti in carcere, sebbene da essi non sia dato intenderne chiaramente i motivi; imperocchè ora accenna all'ingiustizia, ora alle invidie e alle male lingue, come nel sonetto al duca Cosimo; ora, come in quello scritto la mattina che uscì di prigione: *Stentato ho qui due mesi disperato, Chi dice che io ci son per Ganimede; Altri che troppo aldace i' ho parlato.* Però da inediti documenti che si trovano nell'Archivio di Stato in Firenze, sappiamo, che nel 1556 fu imprigionato per causa del suo carattere violento e vendicativo, chè spesso ricorse alla forza e alle armi, uscendone, siccome abbiamo sentito nella *Vita*, con poco suo danno. Ma questa volta gli toccò la carcere e poi una condanna in denari. Fra i *Partiti dei Signori Otto di Guardia e Balia* (vol. 73 dal maggio all'agosto del 1556, e vol. 74 dal settembre al dicembre dello stesso anno), trovasene uno sotto il 26 settembre, nel quale veduta una supplica di *M.° Benvenuto di M.° Giovanni Cellini, dove domanda essere rilasciato con sicurtà et rescripto in essa che dice:* intendasi se vuole dare sicurtà e per che somma: *deliberano che dando sicurtà per scudi 1000 d'oro di rapresentarsi* toties et quotiens *si rilasci, et che sodi di non offendere... ipso Giovanni di Lorenzo orafo*, ecc.; e sotto il 12 dicembre un altro che dice: *Benvenuto di M.° Giovanni Cellini, scultore fiorentino, querelato al detto libro di Querele....... perchè d'agosto 1556, in via della Pergola, con uno bastone assaltò Giovanni di Lorenzo orefice, et con epso lo percosse di 4 bastonate in sulle braccia, e una in sulla testa con rottura e sangue, che si vede losso... però lo condannano in fiorini 300 da pagarsi al fisco secondo gli ordini*, ecc. Nel citato sonetto poi è notevole quel *per Ganimede;* e del brutto vizio non solo fu rinfacciato dal Bandinelli davanti al duca, ma, proprio per quello, ebbe una lieve condanna nel 1523, e molestie a Parigi e a Firenze. Ora nei detti libri degli *Otto* degli anni 1556-1557 si trovano anche le sentenze di condanna a quattro anni di carcere nelle Stinche, commutata nella prigione in casa col rescritto del principe, per sue confessioni di quel suo biasimevolissimo vizio.

(2) Sbagliò la *Greve*, che è alla sinistra dell'Arno, con l'*Ombrone* che passa dal Poggio a Caiano.

(3) Il principe don Francesco.

(4) Secondo il Vasari, lo stesso Filippo Brunelleschi propose agli Operai di Santa Maria del Fiore e ai Consoli dell'Arte della lana di chiamare a Firenze architetti per far proposte di voltare la cupola; ma dopo molte difficoltà prevalse il progetto del Brunelleschi. Vedi Cesare Guasti, *La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'opera secolare*, Firenze, 1857.

(5) Del concorso fatto nel 1400, per le due porte del San Giovanni, lo stesso Ghiberti, a cui fu conceduta la palma, parlò nel *secondo Commentario*, paragrafo XVI.

(6) Il Vasari, nella *Vita del Bandinelli*, parla della gara fra Benvenuto, Baccio (favorito dal duca e dalla duchessa), l'Ammannati ed altri, per eseguire il *Nettuno*

di piazza, dicendo, tra le altre cose: *Intesosi per l'Arte.... che il duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l'Ammannato, pregando ciascuno di loro il duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che Sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse miglior virtù. Non negò il duca a nessuno di fare il modello, nè tolse la speranza che chi si portava meglio, non potesse esserne il facitore.* Il CELLINI poi, oltre che in varî dei suoi sonetti, discorre della statua del *Nettuno* nel commento a quello intitolato: « Sogno fatto in nel sonnellin dell'oro », e del verso *Giunse Nettunno, il quale ognun l'onora,* dice: *Vuol dire che venuto in campo questa così bella e rara occasione di fare un Nettunno, tutti questi leggiadri ingegni l'avevano molto caro; però dice che giunto lui, gli fanno tutti reverenza et onore, e ciascuno di essi virtuosamente aguzzava i sua ferruzzi, per fare a gara con gli altri virtuosi sua pari... E per essere questo marmo il maggiore che forse si sia mai cavato, e di poi dedicato a un così bravo e mirabile Iddio Nettunno, tutta questa Scuola di Firenze iubilava d'allegrezza, e con grandissime discipline si era messa in ordine, ciascuno con quanta forza egli poteva, desideroso con la sua virtù di guadagnare una così onorata palma.*

(7) *Dedicare* ha qui diverso senso dal comune, cioè, *concesso* o *destinato, perchè lo lavorasse.*
Questo cardinale ricordato nella nota 8 del cap. XXIV, fu mandato da Pio IV al duca Cosimo, in compagnia del cardinale Lodovico di Lorena, per recare il cappello cardinalizio a don Giovanni secondogenito del detto duca, allora in età di quindici o sedici anni.

(8) Nel *Ricordo* dei 3 febbraio del 1565 dice, che quando lavorava al modello del *Nettuno*, fece offrire in dono questo Crocefisso alla duchessa per mezzo di messer Bartolommeo Concini, ma essa rispose che non lo voleva, e che *quando lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel che e' vale: di modo che io fui disobbligato del dono.*

(9) Per le notizie raccolte dal CARPANI e dal TASSI intorno a questi ambasciatori, parrebbe che quel di Ferrara fosse il cavalier Conegrano, e quello di Lucca Girolamo Lucchesini.

(10) Le parole da *Gli è molto* fino *ho aute*, il MOLINI lo stampò in corsivo, perchè nel Manoscritto sono segnate sotto. Furono forse notate dallo stesso CELLINI, il quale dev'essersi ricordato di quanto aveva scritto non molto innanzi, che il parlar troppo ardito non si conviene coi signori, e molto meno col duca Cosimo, a cui piacevano gli adulatori come il Bandinelli.

(11) Morì di settantadue anni il 7 febbraio del 1560, stile comune, come dice il VASARI, poichè nel Libro dei Battezzati all'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, la nascita del Bandinelli è registrata sotto l'anno 1488, 7 d'ottobre. Ma nel *Terzo Libro dell'Età* si trova invece nato nel 1493, 12 di novembre.

(12) Anche nel cap. VI della *Scultura* dice che l'aveva destinato per il suo sepolcro.

(13) I Pazzi gli concessero che facesse la sepoltura e un altare di marmo per mettervi la *Pietà*, ossia Gesù morto tenuto da Nicodemo (gruppo cominciato da Clemente, figliuolo del Bandinelli), ma non vollero spodestarsi del patronato. Esiste anch'oggi con l'iscrizione.

(14) Bartolommeo d'Antonio Ammannati imparò l'arte della scultura da Iacopo Sansovino, e attese anche all'architettura. Dopo la famosa inondazione dell'Arno, avvenuta nel settembre del 1557, narrata da tutti gli storici di quei tempi e registrata dal CELLINI ne' suoi *Ricordi*, ricostruì il ponte a Santa Trinita, e negli ultimi anni della sua vita diresse i lavori del Palazzo Pitti. Nacque a' 18 di giugno (il *Libro dei Battezzati* ha il 15 settembre) del 1511; morì ai 14 aprile del 1592. BENVENUTO lo lodò in un sonetto indirizzato a lui e alla sua moglie: in altri lo biasimò stizzito perchè gli fu allogato il colosso del *Nettuno.*

E dal VASARI sappiamo che BENVENUTO, inteso che l'Ammannati aveva avuta la commissione dal duca di fare il modello grande sotto un arco della Loggia di piazza, *cavalcò a Pisa dove era il duca; dove dicendo lui che non poteva comportare che la virtù sua fosse conculcata da chi era da manco di lui... volle il duca contentarlo, e gli concesse ch'e' turasse l'altro arco della loggia*, ecc.

(15) Nelle lettere a' Soprassindaci del 1570 ripete molte di queste cose intorno al modello del *Nettuno* e alla commissione avuta di eseguirlo, aggiungendo che la duchessa andò a casa sua col duca, vide il Crocefisso e *il modello del Nettunno insieme con tutti gli ornamenti della Fonte*, e tanto ne rimase contenta, che si pentì d'avergli tolta l'opera; per la qual cosa *comandò a un uomo di molta autorità che facessi cavare un marmo della grandezza o maggiore di quello, e che voleva che io a ogni modo facessi quella bella opera. In questo mezzo Sua Eccellenza Illustrissima se n'andò a Pisa, e in breve si morì, e seco morì ogni mia speranza.* Fu già detto che la morte della duchessa Eleonora accadde a' 18 dicembre del 1562.

(16) Jean de Boulogne, detto Giovanni Fiammingo perchè la città di Douai, dove nacque tra il 1525 e il 1530, faceva parte dei Paesi Bassi o del Belgio, prima della conquista di Luigi XIV. Fra le molte sue opere, son ben note la *Fontana pubblica* nella gran piazza di Bologna, e il *Ratto delle Sabine* sotto la Loggia della Signoria in Firenze. Morì a' 13 agosto del 1608: fu sepolto dietro il coro della Santissima Annunziata nella cappella della Madonna del Soccorso, da lui ornata a proprie spese e con suoi lavori.

(17) Scultore di molto merito, architetto militare e poeta, nacque a Perugia nel 1530 dove morì nel 1576. Era fratello del celebre matematico domenicano Egnazio Danti, e il VASARI lo disse *giovane veramente raro e di bello ingegno.*

(18) Non figliuolo di Moschino, ma il Moschino stesso, cioè Francesco di Simone Mosca, di cognome Delle Pecore, il quale ebbe un figliuolo chiamato Simone, che fu pure scultore e morì a Pisa nel 1610; ma questi nel 1559 non poteva essere in età da competere con artisti come l'Ammannati, il Danti e il CELLINI. Oltre di che sappiamo dal VASARI, che Francesco fu mandato a Pisa dal duca Cosimo a lavorare nel Duomo, ove sono sue opere nella cappella della Nunziata; e appunto in quel tempo avrà cominciato il modello del *Nettuno.*

(19) Giorgio Vasari, che tanto favorì l'Ammannati, portò a Roma a Michelangelo un modelletto di cera del *Nettuno*, perchè ne dicesse il suo parere, *e così movesse il duca a dargli il marmo.*

(20) Credette il CARPANI che fosse Stefano Lalli di Norcia, ma veramente si parla qui di Stefano Alli romano, uno dei più favoriti camerieri del duca Cosimo, per il quale, e più specialmente pel granduca Francesco, fu spesso in Roma per conto di medaglie, cammei ed altre cose antiche, come si rileva dalle sue lettere nel *Carteggio Mediceo.*

(21) Vuol dire un'altra passata di gesso e d'altra materia sciolta per leggermente ringrossare e rendere più finita la statua. Nel cap. VIII della *Scultura,* parlando il CELLINI del gran modello del *Marte* per la fonte di Fontainebleau, dice: *E da poi che io ebbi finito la detta ossatura* (del colosso) *cominciai a metter di sopra la carne, quale era gesso, e con la medesima regola s'andò finendo in breve tempo. E quando io l'ebbi posto e condotto alla penultima pelle, io feci*, ecc.

(22) Nei *Ricordi* è chiamato Pier Maria di ser Vespasiano D'Anterigoli.

(23) Vedi cap. IV, nota 28.

(24) Era prete, e a lui indirizzò il CELLINI una lettera del 1566, posseduta dal TASSI, che ne diede il *facsimile* nel vol. I della *Vita di Benvenuto.* In essa gli richiede poche lire sborsate, e lo minaccia di sottoporlo al giuramento in Vescovado.

(25) Il CELLINI ripete queste cose in un *Ricordo* de' 10 settembre del 1566, dove dice che il contratto fu rogato *in nella Loggia di Piazza del Duca*, e nomina le

persone che erano presenti. Quel contratto, che porta la data de' 26 di giugno del 1560, trovasi nella Biblioteca Palatina con la stima del podere e con la nota delle entrate del medesimo.

(26) Nel *Ricordo* del 26 ottobre del 1548, ci fa sapere che da Cristofano Buontalenti, cuoiaio, comprò in quel giorno, a vita durante, due possessioni in una partita per quattrocentocinquanta scudi d'oro, l'una detta *ai Prati* nel popolo di Tresolle (cioè Terzolle), l'altra a Trespiano, posta fra Trespiano e il Pian di Mugnone, e il contratto fu rogato da ser Niccolò da Corella. In altro *Ricordo* è detto, che a dì 14 d'agosto del 1556 acquistò da Francesco di Raffaele Marchi, battiloro, la metà d'un podere a Trespiano, luogo detto *il Bucine*, per scudi centoquaranta d'oro *con tempo di cinque anni a riscuotere*, e l'altra metà la prese a fitto per un quinquennio: rogò ser Pier Francesco Bertoldi. Che Benvenuto avesse una villa è confermato dall'Inventario fatto dopo la sua morte, nel quale si legge: *A dì 20 di aprile 1571. — Inventario delle masserictie ch'erono in villa et venute a Firenze: et oggi nella camera terrena della chasa.*

(27) Nota il Guasti che questa è un'altra prova che l'arte della paglia non è arte nuova come la dissero, perchè cominciata in questo secolo. Il Mariotti ricordò un cappello di paglia usato da santa Caterina dei Ricci, che si conserva in Firenze per reliquia; laonde anche per questo cappello *di paglia finissimo* donato dal Cellini alla moglie dello Sbietta, si conosce che i Fiorentini intrecciavano le paglie da cappelli almeno nel secolo XVI. E infatti nelle Matricole de' Medici e Speziali dell'ultima metà di quel secolo, si trovano matricolati moltissimi fabbricanti di cappelli di paglia in quegli stessi luoghi dove anch'oggi si esercita quest'industria.

(28) Giovanni Sardella, come poi lo chiama lo stesso Cellini.

(29) Così dice il volgo per *sublimato*, bicloruro di mercurio, che è materia corrosiva.

(30) Qui, e per tutto dove è supplito con puntolini, sono nel manoscritto delle cancellature così forti (in qualche luogo è perfino rotta la carta) da non potervi leggere. Ed è da supporre che cancellasse lo stesso Cellini, pentito dell'ingiuria fatta all'onore di madonna Laura Battiferri, poetessa di qualche merito, lodata dal Caro, e quel che più importa, donna di ottimi costumi. Imperocchè pare che anche Benvenuto la stimasse, se nel sonetto a lei indirizzato ne fa tutt'una cosa con la Laura del Petrarca. Ed ella gli rispose con altro sonetto colle stesse rime, che si legge nel Primo Libro delle opere toscane di madonna Laura Battiferro degli Ammannati, impresso in Firenze per i Giunti nel 1560, e che comincia:

Volesse pur il Ciel, ch'all'alto segno.

(31) Vedi la nota 9 del cap. XVIII, e la 40 del cap. XI.

(32) Di quella compra e dell' avvelenamento, scrisse quasi allo stesso modo nella lettera diretta nel 1566 (senza data di giorno e di mese) al principe don Francesco de' Medici, allora reggente della Toscana per rinunzia del padre.

CAPITOLO SEDICESIMO.

[1559-1561-1562].

I. ANDATO L'AMMANNATI A SIENA, UN SUO FIGLIUOLO LEVÒ CERTE TENDE CHE COPRIVANO IL MODELLO DEL NETTUNO FATTO DAL CELLINI. - II. LITE COLL'ANTERIGOLI. - III. VA A LIVORNO DAL DUCA CHE LO ACCOGLIE AMOREVOLMENTE, E CAVALCANDO CON LUI, GLI RACCONTA L'ACCADUTO COLL'ANTERIGOLI E GLI CHIEDE LICENZA. DEL CHE IL DUCA SI MOSTRA OFFESO, MA GLI È PROMESSO DA LAVORARE, E CONTENTO RITORNA A FIRENZE. - IV. AFFITTA IL PODERE ALLO SBIETTA DURANTE LA SUA VITA NATURALE, E FA IL CONTRATTO PER CINQUE ANNI. - V. NUOVE LAGNANZE DEL CELLINI PER LA MALA FEDE DELL'ANTERIGOLI. - VI. MOSTRA AL DUCA E ALLA DUCHESSA IL CROCEFISSO FINITO E IL MODELLETTO DEL NETTUNO E DELLA FONTE; LA DUCHESSA GLI PROMETTE UN MARMO PER ESEGUIRLO. - VII. RACCONTA A BACCIO DEL BENE IL CASO DEL NETTUNO, ED EGLI LO CONSIGLIA A TORNARE A PARIGI PER FINIRE IL SEPOLCRO DI ENRICO II; PERÒ IL DUCA NON VUOLE E GLI FA NUOVE PROMESSE. - VIII. MUORE IL CARDINALE GIOVANNI DE' MEDICI: IL CELLINI VA A PISA.

I. — In questo tempo il duca se n'andò a fare l'entrata a Siena (1), e l'Ammannato era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende che erano in sul mio modello del Nettunno, chè per non esser finito io lo tenevo coperto. Subito io mi andai a dolere al signor don Francesco, figliuolo del duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi come e' mi avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se la fussi stata finita, io non me ne sarei curato. A questo mi rispose il detto principe, alquanto minacciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne curate che la stia scoperta, perchè e' fanno tanto più contra di loro; e se pure voi vi contentate che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire: e con queste parole Sua Eccellenzia Illustrissima aggiunse molte altre in mio gran favore, alla presenza di molti signori. Allora io gli dissi, che lo pregavo che Sua Eccellenzia mi dessi comodità che io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a Sua Eccellenzia. Ei mi rispose che vo-

lentieri accettava l'uno e l'altro, e che mi farebbe dare tutte comodità che io domanderei. Così io mi pascei di questo poco del favore che mi fu causa di salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare: per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita (2).

II. — Essendo di già passato l'anno che io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta, ed oltra tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e d'altre loro ruberie, veduto che 'l detto podere non mi fruttava alla metà di quello che loro me lo avevano offerto (e ne avevo, oltre ai contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi si ubbrigava con testimoni a mantenermi le dette entrate), io me n'andai a' signori consiglieri: (chè in quel tempo viveva messer Alfonso Quistello, ed era fiscale, e si ragunava con i signori consiglieri; e de' consiglieri si era Averardo Serristori e Federigo de' Ricci (3): io non mi ricordo del nome di tutti: ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era una sorte di uomini di gran conto). Ora avendo conte le mie ragioni al magistrato, tutti a una voce volevano che 'l detto Sbietta mi rendessi li mia dinari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta; di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva che loro non me la spedivano; ed infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri benchè lui faceva un rimore strasordinario, e 'l simile quello degli Alessandri: che avendo il detto Federigo tanto trattenuto la cosa che 'l magistrato aveva finito l'ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, di poi che gli erano usciti in su la piazza della Nunziata, e senza un rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu se' stato assassinato contra la voglia nostra. Io non voglio dire altro sopra di questo, perchè troppo si offenderebbe chi ha la suprema podestà del governo; basta che io fui assassinato a posta di un cittadino ricco, solo perchè e' si serviva di quel pecoraio.

(Dall'Opera del PLON).

B. CELLINI: RITRATTO DI FRANCESCO DE' MEDICI. (Cera policroma della collezione Vai).

III. — Trovandosi il duca a Livorno, io lo andai a trovare, solo per chiedergli licenzia. Sentendomi ritornare le mie forze, e veduto che io non ero adoperato a nulla, e' m' incresceva di far tanto gran torto alli mia studj: di modo che resolutomi, me n'andai a Livorno, e trova'vi il mio duca, che mi fece gratissima accoglienza. E perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con Sua Eccellenzia, ed avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perchè il duca usciva fuor di Livorno, ed andava quattro miglia rasente 'l mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza; e per non essere mo-

lestato da troppe persone, egli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta, cioè di Piermaria d'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio contare a Vostra Eccellenzia Illustrissima un caso maraviglioso, per il quale Vostra Eccellenzia saprà la causa che mi impedì a non potere finire il mio Nettunno di terra, che io lavoravo nella Loggia. Sappi Vostra Eccellenzia Illustrissima come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta, che io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Ora quando io fui al veleno, io dissi, che se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di Sua Eccellenzia Illustrissima, che quella doverrebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, che egli mi ammazzassi; ma sì bene ei fu appunto tanto a purgarmi di una mortifera

(Dall'Opera del Plon).

amata bianca
fino da pisa il mio ritratto u'in
vio che il nostro Maestro Cellino
m'ā fatto in essa. il mio Chore
prendete
F. francesco

Biglietto di Francesco de' Medici a Bianca Cappello.
(Collezione Vai).

vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco e negli intestini; il quale ha operato di modo, che dove, standomi come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, che io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo con maggior voglia che mai, più ringrazio Iddio: e però è vero quel che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal che ben ci metta.

Il duca mi stette a udire più di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: Oh male persone! Io conclusi, che ero loro ubbrigato, ed entrai in altri piacevoli ragionamenti (4). Appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai sua Eccellenzia Illustrissima che mi dessi buona licenzia, acciò che io non gittassi via qualche anno, a che io ero ancor buono a far qualche cosa, e che di quello che io restavo d'avere an-

cora del mio Perseo, Sua Eccellenzia Illustrissima me lo dessi quando a quella piaceva. E con questo ragionamento io mi distesi con molte lunghe cerimonie a ringraziare sua Eccellenzia Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo, anzi mi parve che e' dimostrassi di averlo auto per male (5). L'altro giorno seguente messer Bartolomeo Concino (6), segretario del duca, de' primi, mi trovò, e mezzo in braveria, mi disse: Dice il duca, che se tu vuoi licenzia, egli te la darà; ma se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera: che tanto potessi voi fare, quanto Sua Eccellenzia vi darà da fare! Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da Sua Eccellenzia Illustrissima più che da tutto il resto degli uomini del mondo; e fussino papa o imperatori o re, più volentieri io servirei Sua Eccellenzia Illustrissima per un soldo, che ogni altri per un ducato. Allora ei mi disse: Se tu se' di cotesto pensiero, voi siate d'accordo senza dir altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta di buona voglia, perchè il duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

IV. — Subito che io fui a Firenze, e' mi venne a trovare un certo uomo chiamato Raffaellone Scheggia (7), tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio mettere d'accordo con Piermaria Sbietta. Al quale io dissi, che e' non ci poteva mettere d'accordo altri che li signori consiglieri, e che in questa mana di consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio nè dell'onor suo, voglia tenere una così scellerata pugna, e fare un tanto brutto torto alla santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che gli era molto meglio un tordo, il poterselo mangiare in pace, che non era un grassissimo cappone, sebbene un sia certo d'averlo, ed averlo in tanta guerra: e mi diceva, che il modo delle liti alcune volte se ne vanno in tanto lunga, che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne acquisterei molto maggiore onore, e molto maggiore utile. Io che conoscevo che lui diceva il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo: che lo Sbietta pigliassi il detto podere da me a fitto per settanta scudi d'oro in oro l'anno, per tutto 'l tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato ser Giovanni di ser Matteo da Falgano, lo Sbietta disse che in quel modo che noi avevamo ragionato, importava la maggior gabella; e che egli non mancherebbe: e però gli è bene che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni; e che mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovare mai più altre lite. E così mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello prete; ed in quel modo detto, de' cinque anni, se ne fece contratto (8).

V. — Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo di favellar di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito dei cinque anni dell'affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano più tenere a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere, e loro mi squadernavano addosso il contratto; di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro, come il duca e il principe di Firenze non sopporterebbono che nelle lor città

e' si assassinassi gli uomini così bruttamente. Or questo spavento fu di tanto valore, che e' mi rimissono addosso quel medesimo Raffaello Scheggia che fece quel primo accordo; e loro dicevano che non me ne volevano dare li 70 scudi d' oro in oro, come ei mi avevano dato de' cinque anni passati: a' quali io rispondevo che io non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete che io sono per la parte vostra: ora loro l' hanno tutto rimesso in me: e me lo mostrò scritto di lor mano. Io che non sapevo che il detto fussi lor parente istretto, me ne parve star benissimo, e così io mi rimissi in nel detto in tutto e per tutto. Questo galante uomo ne venne una sera a mezza ora di notte, ed era del mese d' agosto, e con tante sue parole egli mi sforzò a far rogare il contratto, solo perchè egli conosceva che se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno che lui mi voleva fare non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta l' anno di fitto, in dua paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale. E con tutto che io mi scotessi, e per nulla non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, con il quale moveva ognuno a darmi 'l torto; e il detto diceva che l' aveva fatto tutto per il mio bene, e che era per la parte mia; e non sapendo nè il notaro nè gli altri come gli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon' ora, e mi ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni, e lo detti loro a fitto (9). Feci per far bene. Troppo bisognerebbe che lungamente io mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudelità che e' m' hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m' ha sempre difeso da quegli che mi hanno voluto far male.

VI. — Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra; e con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l' ebbi, e' mostrò assai meglio, a tale che io me ne sattisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, e' fu detto al duca ed alla duchessa; di sorte che venuti che e' furno da Pisa, un giorno inaspettatamente tutt' a dua Loro Eccellenzie Illustrissime con tutta la nobiltà della lor corte, vennero a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso: il quale piacque tanto, che il duca e la duchessa non cessavano di darmi lode infinite, e così conseguentemente tutti quei signori e gentili uomini che erano alla presenza. Ora, quando io viddi ch' e' s' erano molto sattisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziargli, dicendo loro, che l' avermi levato la fatica del marmo del Nettunno si era stato la propria causa dell' avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro innanzi a me; e sebbene io avevo durato la maggior fatica che io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente poi che Loro Eccellenzie Illustrissime tanto me la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi più vi potessi esser degno di Loro Eccellenzie Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente (10); solo gli pregavo,

che prima che e' se n' andassino, si degnassino di venire in nel mio terreno di casa. A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirno di bottega, ed entrati in casa viddono il mio modelletto del Nettunno e della fonte, il quale non lo aveva mai veduto prima che allora la duchessa. E' potette tanto negli occhi della duchessa, che subito la levò un rumore di maraviglia inistimabile; e voltasi al duca disse: Per vita mia, che io non pensavo delle dieci parte una di tanta bellezza. A queste parole più volte il duca le diceva: O non ve lo dicevo io? E così infra di loro con mio grande onore ne ragionorno un gran pezzo: dipoi la duchessa mi chiamò a sè, e dipoi molte lodi datemi in modo di scusarsi (che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono), dipoi mi disse, che voleva che io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva che io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi, che se Loro Eccellenzie Illustrissime mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito rispose il duca e disse: Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità che tu saprai dimandare, e di più quelle che io ti darò da per me, le qual saranno di più valore da gran lunga; e con queste piacevol parole e' si partirono, e me lasciorno assai contento.

VII. — Essendo passato di molte settimane, e di me non si ragionava; di modo che, veduto che e' non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato (11). In questo tempo la regina di Francia mandò messer Baccio del Bene al nostro duca a richiederlo di danari in presto; e 'l duca benignamente ne lo servì, chè così si disse (12): e perchè messer Baccio del Bene ed io eramo molto domestichi amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri; di modo che 'l detto mi raccontava tutti quei gran favori che gli faceva Sua Eccellenzia Illustrissima; e in nel ragionare e' mi domandò, come io avevo grande opere alle mane. Per la qual cosa io gli dissi, come era seguito, tutto 'l caso del gran Nettunno e della fonte, ed il gran torto che mi aveva fatto la duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della regina, come Sua Maestà aveva grandissimo disiderio di finire il sipulcro per re Arrigo suo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo, e che gli era trapassato il tempo di quello che lui aveva promesso, e che al detto sipulcro vi andava di grandissimi ornamenti (13); sicchè se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità che io saprei addomandare, pur che io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto messer Baccio, che mi chiedessi al mio duca; che essendone contento Sua Eccellenzia Illustrissima, io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente disse: Noi ce ne torneremo insieme; e la misse per fatta. Così il giorno dipoi, parlando il detto con il duca, venne in proposito il ragionar di me, di modo che e' disse al duca, che se e' fussi con sua buona grazia, la regina si servirebbe di me. A questo subito il duca rispose e disse: Benvenuto è quel valente uomo che sa il mondo, ma ora lui non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l' altro giorno io andai a trovare il detto messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo, io che non potetti stare più alle mosse, dissi: Oh se dappoi che Sua Eccellenzia Illustrissima non mi dando da fare, ed io da per me ho fatto una delle più dificile opere che mai per altri fussi fatta al mondo, e mi costa più di dugento scudi, che gli ho spesi della

mia povertà, oh che arei io fatto, se Sua Eccellenza Illustrissima m'avessi messo in opera! Io vi dico veramente, che e' m' è fatto un gran torto. Il buono gentile uomo ridisse al duca tutto quello che io avevo risposto. Il duca gli disse che si motteggiava, e che mi voleva per sè; di modo che io stuzzicai parecchi volte di andarmi con Dio. La regina non ne voleva più ragionare per non fare dispiacere al duca, e così mi restai assai ben malcontento (14).

(Firenze: Galleria degli Uffizi).

RITRATTO DI BIANCA CAPPELLO.

VIII. — In questo tempo il duca se n' andò, con tutta la sua corte e con tutti i sua figliuoli, dal principe in fuori, il quale era in Ispagna (15): andorno per le maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa (16). Prese il veleno di quella cattiva aria il cardinale prima degli altri: così dipoi pochi giorni l' assalì una febbre pestilenziale, ed in breve la l' ammazzò. Questo era l' occhio diritto del duca: questo si era bello e buono, e ne fu grandissimo danno (17). Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai che fussin rasciutte le lacrime: dappoi me n' andai a Pisa.

NOTE.

(1) Cosimo fece l'ingresso a' 28 ottobre del 1560 accompagnato dalla duchessa, dai figliuoli e da numeroso seguito della nobiltà fiorentina, e fu ricevuto, narra il GALLUZZI, *con singolari dimostrazioni di gioia e di comune allegrezza.*

(2) Non è noto qual sorte avessero i piccoli modelli della *Fonte* e del *Nettuno* che non esistono più, i quali sono così ricordati nell'Inventario fatto dopo la morte del CELLINI *fra le robbe ch'erano in bottegha et cavate et portate in camera terrena: — Uno modellino non finito di uno Nettunno di cera; — Uno modello della fonte di piazza, cioè Nettunno: di cera; — Uno modello di una fonte di cera.* Dalle suppliche dirette ai Soprassindaci l'anno 1570, nelle quali, intorno al grande modello del *Nettuno*, ripeteva quanto aveva lasciato scritto nella *Vita*, si viene a sapere che era aiutato da due buoni giovani da lui pagati del proprio, e che condotta la sua opera e benissimo messa insieme, dopo aver cominciato a finir la testa, il caso dell'avvelenamento impedì di compiere tutta la figura. Ed è notabile che di quel modello non facesse parola nel *Trattato della Scultura*, dove ricordò le sue opere anche di minore importanza; il che ci farebbe supporre non fosse poi lavoro di quella bontà che gli attribuiva lo stesso CELLINI. La qual supposizione potrebbe essere avvalorata dall'avere il duca preferito il modello dell'Ammannati; ma bisogna tener conto del favore accordato a questo dalla duchessa, e dell'incostanza con cui Cosimo proteggeva il CELLINI, il quale, quando era stizzito, non sapeva contenersi a parole e stava a tu per tu col medesimo duca. Certo il *Nettuno*, detto comunemente il *Biancone*, posto sulla piazza nel 1565, è una statua men che mediocre, anzi la peggiore scultura dell'Ammannati, e non è possibile comprendere come il VASARI si facesse a dire che in quell'opera si portò laudabilmente. Se l'opera del CELLINI fosse migliore o peggiore non è dato saperlo; imperocchè non pare senza passione il giudizio che ne diede Leone Leoni in una lettera scritta a Michelangelo Buonarroti il 14 ottobre del 1560, essendo noto che fra il Leoni e BENVENUTO, d'indole somiglianti, era inimicizia. In quella lettera si legge: *Benvenuto balena e sputa veleno e getta fuoco per gli hocchi e brava il Duca con la lingua... L'Amanato si dice che ha fatto meglio; ma io non l'ho veduto per esser fasciato* (il modello) *per lo tirare del marmo in quel luogo dove è. Benvenuto mi ha mostrato il suo; ond'io gli ho pietà che in sua vecchiezza sia così male ubidito da la terra e da la borra.* Il BALDINUCCI dice che il miglior modello era quello del Giambologna.

(3) Intorno al Quistelli e al Serristori fu già notato altrove. Di Federigo Ricci si hanno notizie dall'AMMIRATO (*Famiglie nobili fiorentine*) e dal MANNI (*Senatori fiorentini*). Fu dei Signori di Balìa nel 1517 e nel 1527, finchè durò la Repubblica; poi nel 1532, il duca Alessandro de' Medici lo nominò dei Senatori. Avvertì il TASSI che l'AMMIRATO gli diede lode *di sobrietà, di parsimonia, d'industria, di modestia e di mansuetudine,* ma non d'integrità e di giustizia.

(4) Che il CELLINI perdonasse sinceramente, ne fa testimonianza il *Ricordo* dei 15 novembre 1561; poichè fece la pace con Pier Maria d'Anterigoli dinanzi all'Ufficio degli Otto di Guardia e Balia per rogito di ser Paolo da Bibbiena, *con patto che in quanto ai dispareri del dare e dell'avere liberamente l'uno con l'altro potessi litigare, e non si intendessi il fare contro alla fatta pace.*

(5) Rinnovata dal CELLINI la domanda della licenza nella supplica de' 13 aprile del 1561, il duca Cosimo mostrò d'aversene avuto per male, facendo scriver sotto dal Torelli: *Quando e' sarà risoluto di non stare a Fiorenza, S. E. gli darà licenzia d'andar dove vuole, perchè non tien nissuno a forza.*

(6) Il Concini nacque da una famiglia di contadini a Terranuova nel Valdarno, e favorito da Lucrezia de' Medici, figliuola di Lorenzo il Magnifico, da notaro cri-

minale divenne il confidente più accetto del duca Cosimo, il quale gli affidò le commissioni di maggiore importanza. Fu alla Corte di Carlo V, e, fra le altre molte onorificenze, ebbe quella d'esser riconosciuto discendente degli antichi conti di Penna. (Vedi la *Storia* del GALLUZZI, lib. II).

(7) Era sensale, e discendeva da Giovanni pittore, detto lo Scheggia.

(8) Quel contratto, come si rileva dal *Ricordo* de' 19 settembre del 1566, fu rogato nel dicembre del 1561, e l'affitto doveva cominciare il 1° di febbraio successivo: poi fu rinnovato con contratto de' 21 agosto del 1566, ma per soli sessantacinque scudi, come dice qui appresso.

(9) Di questa compra si ha un *Ricordo* del CELLINI con la data del 4 dicembre del 1566.

(10) Nota il GUASTI che questo *Crocefisso* ricordato dal CELLINI anche nel cap. VI della *Scultura*, dove ripete che l'aveva destinato per il suo sepolcro, e che con quel-l'opera *satisfeci di sorte al mondo, ch'io mi contento di non allegare altra opera*, fu detto dal VASARI *la più rara e bella scultura, che si possa vedere*, da non poterla *tanto lodare che basti;* e il MINI nella *Difesa di Firenze*, stampata a Lione nel 1577, lo chiamò *opera singolarissima.* La duchessa, come fu accennato, non lo volle in dono; e dal *Ricordo* de' 26 dicembre del 1557 sappiamo, che l'offerse pure al duca Cosimo, il quale lo comprò nel 1565, per millecinquecento scudi d'oro, e lo fece portare al palazzo Pitti, dove, alla sua morte, si trovava rempre, poichè nell'Inventario che Francesco I suo figliuolo ordinò nel 1574 (in parte pubblicato dal PLON, *op. cit.*), si legge: *Crucifisso di marmo bianco di mano di Benvenuto Cellini, di lunghezza braccia 3 in circa, messo in una cassa d'albero.* Ma il nuovo granduca, per meglio gratificarsi Filippo II re di Spagna, inviò a Madrid Filippo Lenzi perchè presentasse il *Crocefisso* ed altri doni al medesimo re ed agli Infanti, accompagnandolo con lettera de' 18 agosto del 1576 a Baccio Orlandini, suo ambasciatore alla Corte di Spagna. Le lettere dell'Orlandini furono stampate dal canonico MORENI (*Delle tre sontuose cappelle Medicee,* Firenze, 1813): e sebbene basti quella corrispondenza per farci certi che l'opera del CELLINI fu presentata dal Lenzi a re Filippo, il PLON potè completare i documenti diplomatici concernenti questo dono, col pubblicare la lettera che Francesco I scrisse da Firenze a Filippo II ai 18 d'agosto del 1576 mandandogli il *Crocefisso*, e la risposta del detto re in data de' 29 ottobre successivo con cui ringraziava il granduca; lettere che, ad istanza del PLON, furono ritrovate nell' Archivio generale di Simancas (*Secretaria de Estado*, Leg.° 1449). Oltre di che, a maggior compimento di queste notizie, GAETANO MILANESI estrasse dall'Archivio di Stato in Firenze (*Depositeria, Recapiti di Cassa;* filza 985, n° 265, anno 1557) l'*Ordine di pagare ducati 750 a Filippo Lenzi per le spese dell'andata, stanza e ritorno dalla Corte di Spagna, per cagione del condurre a S. M. Cattolica el Crocifisso di marmo ed altro mandatogli a donare.* Il qual documento fu stampato pure dal PLON, che notò come il *Crocefisso* per trovarsi oggi dietro il Coro della Chiesa di San Lorenzo all'Escuriale, in una specie di corridore sopra ad un altare, e per essere il luogo poco illuminato e stretto, è difficile vederlo in modo da poterlo ben riprodurre. L'opera fu cavata da un solo pezzo di marmo, ed è anche per questo che il CELLINI incontrò quelle grandissime difficoltà di cui parla: ma gli furono rotte le braccia, dicono, durante la guerra dell'indipendenza. La croce di marmo nero ha in uno dei lati questa iscrizione incisa dal CELLINI: BENVENVTVS * CELLINVS * CIVIS * FLORENT * FACIEBAT * MDLXII.

(11) È di quest'anno, 1567, 27 giugno, la *Supplica disperata che Iddio la giudichi* del CELLINI, che non si sapeva dar pace d'aver perduto la grazia del duca; alla quale supplica è unito questo sdegnoso rescritto: *Ita est. S. E. non s'impaccerebbe seco se sapesse divenir Re di tutto il mondo, ma se sarà creditore, lo farà pagare.*

(12) *A Firenze*, scrisse il GALLUZZI sotto l'anno 1562 (*Istoria del Granducato*, ecc.), *la Regina* (Caterina de' Medici, vedova d'Enrico II e reggente di Francia), *spedì*

Baccio Del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei lo rimandò con cambiali per cento mila ducati.

(13) Daniello da Volterra dei Ricciarelli, detto il *Braghettone*, per aver ricoperte con dipinti panni alcune figure nude del *Giudizio* di Michelangiolo. Fu pittore e scultore; e racconta il VASARI che, per consiglio del Buonarroti, gli fu allogato da Roberto Strozzi, incaricato della regina Caterina de' Medici, il grande cavallo di bronzo sul quale doveva andare la statua di Enrico II, che nel primo getto non gli venne bene e dovette gettarlo di nuovo. È poi noto che soltanto nel 1639, per opera del cardinal Richelieu, quel cavallo fu posto sulla Piazza Reale di Parigi con la statua di Lodovico XIII fatta di getto dal Biard.

(14) Nel 1547 quando il CELLINI voleva recarsi in Francia, forse per rivedere le cose sue lasciate in balìa di Ascanio e Paolo suoi garzoni, il duca Cosimo gli aveva preparata una lettera di raccomandazione, in data de' 19 settembre di quell'anno, alla stessa Caterina de' Medici regina, della quale il TASSI trovò la minuta nell'Archivio Mediceo e pubblicò nel vol. III fra i *Ricordi* e i *Documenti Celliniani.*

(15) Il principe Francesco de' Medici partì da Livorno per recarsi alla Corte di Spagna ai 23 maggio del 1562 con sei galere e numeroso seguito, e al ritorno prese il governo del Granducato, per renunzia del padre, il dì 11 di giugno del 1563. Secondo il GALLUZZI, cominciarono in questo tempo le sue relazioni con la celebre Bianca Cappello fuggita da Venezia col fiorentino Pietro Buonaventuri, da lei sposato in Firenze il 12 dicembre del 1563. E nonostante il matrimonio del principe con Giovanna d'Austria nel 1565, gli amori con la bella veneziana continuarono; del che se non ce ne fossero altre numerose testimonianze, basterebbe ad assicurarcene il piccolo ritratto di cera o di stucco tenace, fatto ad alto rilievo da BENVENUTO CELLINI e colorito, che lo stesso principe accompagnò alla moglie del Buonaventuri con un biglietto scritto di sua mano e chiuso nella stessa custodia. Il principe è ritratto di profilo sino alla cintura sopra una pietra nera, e dai lineamenti del volto si conosce l'uomo dominato dall'ambizione e pervertito dai vizi. Ha capelli, barba e veste di color nero ornata da cordoncini intrecciati con oro; al collo quella specie di gala secondo il costume spagnuolo. Con la mano sinistra si tocca sul petto la croce di Santo Stefano attaccata a un cordone nero. L'opera è condotta con arte squisita, e rivela la mano del CELLINI, che anche in questi lavori rivaleggiò con Pastorino da Siena. Nell'Inventario fatto dopo la sua morte, furono registrati *Due scatolini di ritratti del serenissimo Principe abbozzati;* ma di quelli, che servirono forse per modelli, non se ne sa nulla, mentre questo rarissimo ritratto si salvò col biglietto, e nel 1843 lo possedeva il marchese Giovanni Geppi di Prato, da cui passò per eredità in Firenze nella famiglia Vai. CESARE GUASTI, che lo vide presso il ricordato marchese e l'illustrò, non ne seppe la provenienza: gli parve che potesse essere stato eseguito intorno al 1570, poichè Francesco de' Medici, nato nel 1541, apparisce uomo di circa trent'anni. (Vedi, *Belle arti, opuscoli descrittivi e biografici;* Firenze, 1874).

(16) Il duca Cosimo partì da Firenze nell'ottobre del 1562, e per la via di Siena e di Grosseto recossi al castello di Rosignano con la moglie e con i figliuoli.

(17) Il cardinale Giovanni, arcivescovo di Pisa, morì a Rosignano il 21 novembre del 1562, ma non fu la sola sventura toccata a quella famiglia; poichè ammalatosi contemporaneamente don Garzia e don Ferdinando, il primo perdette la vita a Pisa a' 6 dicembre successivo, e il 18 morì pure la loro madre Eleonora di Toledo. Queste morti così repentine diedero motivo a supporre che non fossero state naturali, e si sparse voce che essendo andati insieme a caccia il cardinal Giovanni e don Garzia, questi in una questione ferisse il fratello mortalmente, e presentatosi all'irato padre umile e pentito, fosse da lui ucciso; per la qual cosa fu così forte il dolore della madre, che non potette sopravvivere a tanta sciagura. Tutti gli storici contemporanei accolsero quelle dicerie che offersero soggetto a racconti e romanzi: è celebre la tragedia dell'ALFIERI, che peraltro manca di fondamento storico; imperocchè ciò che dice il CELLINI, attribuendo la morte del cardinale Giovanni al veleno di quella cattiva aria maremmana, è proprio la verità come di-

mostra anche il Galluzzi nella sua *Storia.* Il quale narra, che *la mancanza di pioggie autunnali aveva cagionato in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato; molto più infierivano esse in quelle campagne naturalmente insalubri,* ecc. *È certo che dagli atti di quel tempo apparisce evidentemente la malattia di quei principi, e l'influenza che affliggeva l'Italia,* ecc. E nella lettera che Cosimo I scrisse a Madrid al figliuolo Francesco per dargli l'annunzio della morte di Giovanni e della malattia di don Ferdinando e don Garzia, scrisse: *Il male è stato in Venezia e tutta Lombardia generale, e vi muore molta gente. A Firenze vi si è ammalato settanta per cento, ma pochi ne periscono; così va facendo quest'influenza per queste parti.*

FINE DEL LIBRO SECONDO

E DELLA VITA.

DOCUMENTI.

DOCUMENTI

Documenti relativi al soggiorno in Roma

I (1).

1529, 16 aprile

Clemens PP. VII.

Motu proprio &. — Dilecto filio Benvenuto Io: Cellini Aurifici florentino: De acuitate ingenii virtute probitate et solerti scientia tua confidentes ac cupientes te fauore prosequi gratioso officium conficendarum stamparum cudendi monetam pro tempore in zeccha alme urbis nostre indigentium cum honoribus oneribusque et emolumentis consuetis elargimur ac in stampatorem nostrum & zeche alme urbis nostre cum eisdem honoribus et emolumentis solitis constituimus et deputamus quatenus stampas cudendi monetam in eadem Zeccha nostra pro tempore necessarias pro tempore conficere possis et ualeas, facultatem et potestatem concedimus, mandantes propterea Dilectis filijs Presidentibus et clericis Camere nostre ut sub indignationem nostre pene te in prefatum stampatorem recipiant et admictant, recipique et admicti mandent prout per presentes Nos admictimus et mandamus ac de fructibus et emolumentis solitis et consuetis responderi faciant: Contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione remota firmiter compescendo, inhibentes propterea omnibus ad quos spectat ne sub similiter indignationem nostre pene aliquas stampas in zecca nostra prefata nisi per manus dicti benuenuti recipiant et admictant aut desuper monetam cudere audeant vel presumant. Non obstantibus constitutionibus ed ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscumque. FIAT UT PETITUR J.

Et cum absolutione a censuris ad effectum presentium et de concessione, facultate gratia mandato inhibitione et receptione predictis et quod presens sola signatura sufficiat ac ubique fidem faciat regula in contrarium non obstante et si videbitur litteras in forma Brevis expediri possint, et ad nostrum et sedis apostolice beneplacitum dumtaxat. FIAT J.

Datum Rome apud sanctum Petrum sexto decimo Kalendas Maij Anno Sexto.

N. Casulanus.
(*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È il motuproprio per cui il Cellini fu nominato maestro delle stampe della zecca, e ci dimostra com'egli fosse nominato il 16 aprile del 1529 contro l'opinione di quelli che attribuivano la nomina di lui all'anno 1530. (Cfr. pag. 110 e 112 n. 20).

II (1).

1529, 5 giugno.

Spectabilibus viris D. Bernardo de Braccijs, Ciriaco de Mattheis, et Sebastiano de Saulis Dohanarum alme Vrbis Dohaneriis de mandato et auctoritate etc. committimus et mandamus ut de pecuniis dictarum dohanarum solvatis Duc. XII auri de Camera de Juliis X pro quolibet ducato Magistro Benvenuto Io. Cellini aurifici florentino Magistro stamparum zecchae Romane pro sua provisione duorum mensium sexto decimo Kal. Maij proximi preteriti iuxta datam Motus Proprij sibi desuper per SS.um D. N. signati inceptorum, et die XVII presentis mensis finiendorum, quos sic solutos in computis vostris admitti faciemus.

Dat. Rome in Cam. Ap. Die V. junij 1529 Pontif. Dni Clementis pp. VII. Anno VI. A Card. Camerarius.

Visa A. Pistoriensis Verisius.

(*In margine*): Mag.ro stamparum zecchae solutio provisionum duorum mensium Duc. 12. (*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È la riscossione dei due primi mesi di salario che scadevano il giorno 17 giugno, e ci confermano che quell'uffizio *dava sei scudi d'oro di provvisione al mese.* (Cfr. pag. 110 e 112 n. 20).

III (1).

1531, 14 aprile.

Motu proprio. Dilectum filium Benvenutum de Celinis laicum florentinum gratioso favore prosequi volentes officium servientis armorum quod quomodam Magister Petrus de Eugubio sartor dum viveret obtinebat in Ro: Curia vacante cum omnibus iuribus honoribus oneribus emolumentis suis solitis et consuetis apostolica sibi auctoritate concedimus et assegnamus ac eumdem Benvenutum in locum dicti quondam Petri quo ad huiusmodi officium substituimus et subrogamus nec non aliorum serventium armorum numero et consortio favorabiliter aggregamus eumque ex nunc ad dictum officium eiusque liberum exercitium ac honores et emolumenta ac onera predicta in locum dicti Petri recipiendum et admittendum fore ac recipi et admitti debere nec non de emolumentis predictis sibi responderi debere decernimus et mandamus ut moris est non obstantibus quibuscumque litteris apostolicis de loco seu locis primo vacaturis quibusvis personis et cuiuscumque dignitatis et preheminentie existentis etiam motu proprio et certa scientia ac privilegio indulto officio servientis armorum huiusmodi super reductione muneri eiusdem officii ad certum numerum limitatum et quibusvis aliis de necessitate exprimendis per S. V. et predecessores nostros quolibet concessis quibus omnibus illorum

tenores ac si de verbo ad verbum presentibus inserentur illis alias in suo rebore permansuris presentibus pro expressis haberi specialiter et expresse derogare ac illorum omnium vim et effectum quo ad omnia premissa suspendere et ad predicta nullatenus se extendi debere decernere et declarare placeat, statutis quoque et consuetudinibus dicti officii etiam juramento roboratis, ceterisque contrariis quibuscumque. FIAT UT PETITUR.

Et cum absolutione a censuris ad effectum et de consensu assignatione substitutione surrogatione aggregatione, admissione decreto et mandato premissis ut supra et quod presentis supplicationis sola signatura sufficiat et ubique tam in iudicio quam extra fidem faciat absque alia desuper litterarum expeditione fiat.

Dat. Rome apud S. Petrum XVIII Kal. Maij anno octavo.

F. DE ATTAVANTIS.
(*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È il motuproprio della nomina a *mazziere pontificio*. (Cfr. pag. 130 e 136, n. 8).

IV (1).

1531, 15 aprile.

Cum S. D. N. Clemens divina providentia pp. septim. Benvenuto de Celinis...... in officium unius ex servientium armorum nuncupatum...... subrogaverit.

De mandato Etc. vobis schalcho et Thesaurario et aliis servientibus armorum ac aliis officialibus ad quos spectat...... tenore presentium mandamus...... quatenus prefatus Benvenutus...... in dicto officio admittatis. Etc.

Dat. Rome in Cam. Ap. Die XV. Aprilis 1531.

(*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È l'ordine d'ammissione di Benvenuto fra i mazzieri, ed è del 15 aprile, quindi del giorno seguente al motuproprio. (Cfr. pag. 130 e 136, n. 8).

V (1).

1534, 2 gennaio.

Mandamus quatenus ex dictis pecuniis solvatis D. Benvenuto impressori zecchae almae urbis scut. sex. de juliis X pro scuto pro eius provisione unius mensis incepti die XVII mensis decembris proxime decursi 1533 et ut sequitur finiendi.

Quos sic solutos in computis vestris admitti faciemus.

Datum Romae in Camera apostolica die II mensis januarii M.DXXXIIII Pont. etc. anno XI.

(1) È l'ultimo pagamento a B. Cellini come maestro delle stampe della zecca. (Cfr. pag. 139 e 145, n. 7).

VI (1).

1534, 10 gennaio.

Cum nuper S.mus D. N. Clemens diuina prouidentia pp. Septimus officium servientium Armorum quod Benuenutus de celinis laycus florentinus nuper obtinebat per liberam eiusdem Benuenuti cessionem vacans cum omnibus illius juribus honoribus et oneribus ac emolumentis solitis et consuetis Dno Petro Cornelio layco veneto Rmi D. Cardinalis Cornelii familiari contulerit et de illo etiam prouiderit...

Datum Rome VI Id. Januarii Anno XI, et registr. lib. II fol. 138 X jan.

(*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È privato dell'uffizio di serviente delle armi. (Cfr. pag. 145, n. 7).

VII (1).

1534, 10 ottobre.

Aug.nus Spinula &.

Dilecto nobis in Christo Benuenuto Cellino aurifici de Florentia salutem &. Exponi nuper in camera apostolica fecisti quod licet semper ab illecebris inquantum humana fragilitas postulat te abstinueris nihilominus dum alias retroactis temporibus tu unum servientium armorum et alterum de la zeccha officia obtineres ac tuis virtutibus mirum in modum gratus fe. re. Clementi VII pont. max. existeres indeque ultra ducenta scuta anno quolibet in prouentibus perciperes Quidam Pompeius de Capitaneis aurifex urbis habitator emulus et ultramodum inuidia tibi malevolus ita calumniose coram p.to d. Clemente & te agens ut idem Clemens ita tibi gratus in odium et displicentiam ab inde in posterum & te sese exhibuerit, quo factum extitit, ut officio zecche huiusmodi priuatus et officium seruientis armorum uendere coactus fueris, que omnia tam notorie apparere asseruisti ut fere nulla alia prolatione indigeant. Et propterea per plures personas eundem Pompeum moneri fecisti et ab ulteriori iniuria tecum desisteret, que monita idem Pompeius prave faciendo diebus proxime decursis transiens ante tuam apotecam, de te subridendo, tu tunc veteres iniurias et plagas commemorans nec ualens iram tuam temperare eundem Pompeium insequens, ipsum in gula et dorso, duobus uulneribus affecisti ex quibus incontinenti mortuus fuit et est. Et cum sicut eadem expositio subiungebat de premissis ab intimis doleas, timeasque propterea ab officialibus in ro. cu. existentibus in futurum non molestari seu capi; desideresque ad melioris vite frugem redire, et te cum fisco componere, ac pacem cum heredibus defuncti pertractare, nobis humiliter supplicari fecisti, ut tibi de aliquo opportuno saluoconducto prouidere dignaremur. Nos

qualitates dicti homicidij considerantes, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, de mandato nostro et auctoritate nostri camerariatus officij, tibi plenum et liberum salvoconductum in alma urbe commorandi standi pernoctandi, ac per alia quemque sancte romane ecclesie mediate uel immediate subiecta loca conuersandi tenore presentium ad annum a data presentium computandi concedimus et gratiose impartimur. Mandamus universis et singulis alme urbis et dictorum locorum gubernatoribus locatenentibus barischellis marescalcis et executoribus quorumcumque nomine nuncupatis quatenus te dicto tempore durante occasione premissa realiter vel personaliter non molestent, sub excommunicationis et mille duc. au. cam. ap.ce applicandorum penis, irritum et inane decernentes si secus a quoquam scienter vel ignoranter contigerent attemptari; premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis presertim contra homicidas editis. Ceterisque contrarijs non obstantibus quibuscumque.

Datum Rome in Cam. ap.ca Die X Octobris 1534.

Visa PHILIPPUS Cam.re ap.ce Decanus:
Visa Jo: GADDUS Cam.re ap.ce clericus:
Visa FABIUS ARCELLA Cam.re ap.ce clericus:
Visa V. TERDONEN Cam.re ap.ce clericus:
(*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È il salvacondotto che Benvenuto ottenne dopo l'uccisione del De Capitaneis e conferma il racconto del CELLINI. (Cfr. pag. 170 e 174, n. 12).

VIII (1).

1535, 6 gennaio.

A. Spinula &.

R.do in Xpo patri d. Ascanio Parisano ep. Ariminen. S. d. n. pp. generali Thesaurario Salutem. Presenti et tenore presentium committimus et mandamus quatenus de pecuniis Cam. ap.le per manus spectabilium virorum. d. Bindi de Altovitis et sociorum illorum depositariorum solvi faciant d. Benuenuto Jo. Cellini aurifici scuta quinquaginta au. de sole pro manifactura plumbi apostolici. Item scuta similia alia quinquaginta pro stampis zecche Alme Urbis per eumdem Benuenutum cum impressione insignia prefati S. d. n. pp. confectis. Item scuta similia decem et octo pro eiusdem prouisione impressoris zecchie trium mensium preteritorum ad rationem sex scutorum pro quolibet mense quas summas in nostris computis admitti faciemus.

Datum Rome in Cam. Ap. die quinta Januarij M. D. XXXV Pontificatus Pauli D. N. anno primo.

A. Car.lis Camer.

DO. DE JUUENIBUS.
(*Arch. seg. Vaticano*).

(1) È un mandato di pagamento a favore di Benvenuto *impressoris zecchae* e ci assicura, contro l'opinione di molti, che il Cellini riottenne il suo ufficio alla zecca. (Cfr. pag. 170 e 174, n. 14).

IX.

Lettera a Benedetto Varchi.

1536, 9 settembre.

Molto magnifico e virtuosissimo M. Benedetto mio osservandissimo.

Per la vostra gratissima intendo come areste piacere, che ci trovassimo in Venezia, rispetto all'esservi un poco più comodo. E io vi dico, che tutti i vostri piaceri non sono manco piaceri a me, che a voi; e al tempo che deputeremo, verrò in Venezia, e in tutti que' luoghi che vi piacerà: ma bene m' incresce assai, che il nostro caro Luca (1) non possa venire, secondo ch'ei mi scrive: resta per il suo piato. Di grazia vedete se, senza suo scomodo, potesse venire alla fine di questo, che anche a me sarà assai a proposito istare insino al detto tempo; perchè allora viene Albertaccio del Bene a studio a Padova, mio carissimo amico (2): talchè alla fine di questo monteremo a cavallo, e vogliamo andare a Loreto insieme; e se non ve lo troveremo, lasceremo che, quando torna, gli sia fatto l' imbasciata.

M. Benedetto mio caro, voi mi dite che il nostro M. Pietro Bembo si lascia crescere la barba, che per certo assai mi piace; chè faremo cosa con molto più bella forma. Ora per dirvi la cosa come ella sta, avendo questa fantasia di lasciarsi crescere la barba, vi fo intendere, che in due mesi non sarà tanto grande che stia bene, che non sarà più che due dita lunga e sarà imperfetta; a tale che facendo la sua testa in medaglia in questo modo, quando la barba venga poi al suo dovere, la mia medaglia non somiglierà; e radendosi, manco somiglierà la detta medaglia con la barba corta. Ora a me parrebbe, che volendo fare cosa che stesse bene, dovessimo lasciar venire la barba al suo dovere; e questo sarà infino a Quaresima, e faremo cosa più laudabile. Questo non pensiate che io dica per metter tempo in mezzo, che vi giuro, che a tutt'ora che con un minimo verso mi avvisiate, subito monterò a cavallo, così volentieri, quanto cosa che io facessi mai, e così vi do mia fede. Se ei vi pare che questa cosa istia bene così, e a proposito fusse iscriverne a Sua Signoria, e se ei vi paresse che io iscrivessi, così male, un verso di questo mio parere a Sua Signoria, avvisatemi, e tanto farò; e state senza sospetto del mio venire, che sono in tutto paratissimo ai comandi vostri.

Il mio da bene vecchione Piloto (3) a quest'ora dèe esser morto, secondo che mi scrive il mio Luca. Per certo, che m' ha dato assai dispiacere: pazienza. Non dirò altro. Sono alli comandi vostri. Istate sano, che Dio vi guardi.

Di Roma, a dì 9 settembre 1536.

Vostro Benvenuto Cellini orefice.

(*R. Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Luca Martini, di cui si fa menzione nelle *Rime* del Berni, nelle *Notizie dell'Accademia fiorentina* e nei *Fasti Consolari* del Salvini.

(2) Vedi pag. 167.

(3) Intorno al Piloto vedi pag. 68, 167.

X.

Lettera a Luca Martini (1).

1536.

Io ho inteso da messer Benedetto (2) la voglia di monsignor Bembo circa la sua medaglia, e farò quanto egli m'avvisa; chè non ho altro desiderio che contentarlo: ma io voglio bene, a mia requisizione, fare un altro rovescio a mio modo, e vi vorrei dentro alcun motto degno della virtù di un tanto uomo (3).

(1) Questo brano di lettera è riferito dal Martelli in una sua diretta al Bembo. Il Milanesi nota che tale lettera era segnata dell'anno 1546, ma è chiaro che vi è sbaglio, e che la data deve essere 1536, come si riscontra dalla precedente lettera del Cellini al Varchi.
(2) Il Varchi.
(3) Intorno alle medaglie del Bembo cfr. pag. 225 e 231.

Lettere di naturalita' francese e di donazione del Piccolo Nello (1).

XI.

1542, luglio.

François par la grâce de Dieu Roy de France, à tous presens et advenir salut. Nous avons reçeu humble supplication de nostre cher et bien amé Bienvenu Celin nostre orfèvre, natif du pays de Florence, contenant que combien qu' il se soit arresté et habitué en cestuy Nostre Royaulme en intencion et firme propos de Nous y servir et finir le reste de ses jours. Mais il doubte que après son trespas, Noz autres Officiers voulsissent dire et alléguer qu' il ne soit natif ni originaire de Nostre dit Royaulme, et par ce moyen pretendre es biens qu' il delairseroit par son trespas Nous estre advenuz et escheuz par droict d'aubeyne, s' il n'avoit sur ce Nos Lettres de Naturalité et congé de tester; humblement requirant icelles. Pour ce est il que Nous ce consideré, que desirans bien et favorablement traicter ledict Suppliant, en faveur et recongnoissance des bons et agreables services qu'il Nous a par cy devant faicts, faict et continue chacun jour, et esperons qu' il Nous fera cy après, et autres bonnes considerations à ce Nous mouvans. A icelluy avons permis, octroyé et accordé, permettons, accordons, octroyons, voullons et Nous plaist de grace especial, plaine puissance et auctorité Royale qu' il puisse et lui loyse tenir et posseder en cestuy Nostre Royaulme, pays, terres et seigneuryes de Nostre obeissance toutes et chacune les terres, seigneuryes et biens tans meubles que immeubles, qu' il y a, ou pourra avoir cy après, et d'iceulx tester et disposer par testament et ordonnances de dernière

volonté, faicte entre vifz donation ou autrement à son bon plaisir, et que ses Heritiers, Successeurs et Ayans cause lui puissent succeder, prendre et aprehender les biens de sa dicte succession, don et legitimation pourveu qu'ilz soient Regnicollez tout ainsi que s'ilz estoient originairement natifs de Notre Royaume, dont nous les avons habillitez et dispencez, habilitons et dispensons par ces dictes presentes, sans ce que Noz Officiers ni autres quelzconques luy puissent ni à ses dits Heritiers, Successeurs et Ayans cause mettre ou donner en la joissance de ses diz biens aucun destourbide ou empeschement, aussi sans ce qu' il soit tenu pour ce Nous payer, ni à autres, aucune finance ou indampnité, la quelle à quelque somme qu'elle soit ou se puisse monter, nous luy avons donné, ceddé, quité, remis et delaissé, donnons, cedons, quitons, remetons et delaissons par ces dictes presentes: Par les quelles donnons en mandement à Noz améz et feaulx les gens dez Noz comptes et Tresoriers à Paris, et touz Noz autres Justiciers et Officiers prèsents et advenir, ou à leurs lieutenantes et à chacun d'eulx envers soy et comme à lui apartenans, que de Noz presente grace, congè, permission ét octroy et de tout le contenu cy dessus ils facent, seuffrent et laissent le dit Suppliant joyr et user plainement et paisiblement, sans lui faire mettre ou donner ni souffrir estre faict, mis ou donné aucun trouble, destourbide ou empeschement à ce contraire. Les quels si faicts, mys ou donnés lui avoient esté ou estoient, mectent ou facent mettre à pleine et entière délivrance et au premier estat et don. Et par Rapport es dites presentes signées de Notre main, ou vidimus d'icelles faictes sous le scel Royal pour une fois seulement et quictance ou recongnoissance du dit Bienvenu Celin Suppliant sur ce suffisante. Nous voullons celluy ou ceux de Noz recepteurs, à qui ce pourra toucher, estre quictes et descharges de ce à quoy se pourra monter la dicte finance ou indampnité, par noz dicts gens des comptes et autres qu' il apartiendra et besoings sera, sans aucune difficulté, car tel, etc; non obstant que la valleur ne soit autrement specifiée ni declarée, que tels dons n'ayons acoustumé faire que pour la moictié ou le tiers, l'ordonnance par nous faicte sur l'erection de noz coffres du Louvre et distribution de noz finances, l'ordonnance aussi par Nous dernièrement faicte à Meaulx et quelzconques autres ordonnances, restrinctions, mandemens ou deffences à ce contraires. Auquelles ensemble à la desrogatoire de la desrogatoire d'icelles Nous avons pour ceste fez desrogé, et desrogeons pour ceste fez seullement. Et affin, que ce soit chose ferme et estable à tousjours, Nous avons faict mettre et apposer notre scel à cesdites presentes. Donné au moys de Juillet, l'an de grace mil cinq cent quarante deux, et de notre Règne le vingt huictieme.

Ainsi signé, FRANÇOYS, et sur le reply, Par le Roy: BAYARD, etc.
Scellé de cyre vert en laxs de soye.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*, Palatina).

Visa. Expedié et enregistré dans la Chambre des Comptes du Roi Notre Seigneur, moiennant douze escus Soleil payez et renvetus en ausmones, pourvu

que les Heritiers de l' Impetran soient Regnicoles. Fait et descript au bureau de la Chambre des dits Messieurs ce 2 octobre mil cinq cent quarante et trois. — † Def.

(1) Vedi lib. II, cap. IV, nota 9. — Abbiamo seguíto quasi interamente, perchè migliore, la lezione del Plon, il quale si è servito della minuta che trovò negli archivi nazionali di Firenze.

XII.

1544, 15 luglio.

François par la grace de Dieu Roy de France à nos amés et feaux les Trésoriers de France, et au Prevost de Paris, ou à son Lieutenant Criminel, et à chacun d'iceulx salut et dilection. Comme Nous eussions cy davant baillé et delaissé à notre cher et bien amé Bienvenuto Celiny Notre orfevre et statuairie la maison du Petit-Nesle, située en notre Ville de Paris, avec toutes et chacunes ses appartenances et deppendances, pour loger et habituer luy et ses ouvriers, et retirer partie de ses ouvraiges et choses servans à son art et mestier. Suivant lequel don, et le commandement que des lors en fismes à notre lieutenant Criminel, le dit Celiny fu mis en possession et joissance de la dite maison du Petit-Nesle, les dites appartenances et deppendances. Lequel a joy, tenu et occupé tout le dit logis entierement jusques à que ce voiant que une petite maison et Jeu de Paulme, deppendant du dit Hostel estoit la plus part de l'an vacant pour le peu d'ouvraiges qu'il avoit lors encommancés, et ne s'en aidoit que quelques fois l'an, auroit loué la dite maison et Jeu de Paulme à certains locatifs, à la charge que toutes et quantes fois que bon luy sembleroit, et en auroit affaire pour la rectraite des dits ouvrages, les dits locatifs seroient tenus vuider et luy delaisser la dite maison, retenant tousjours à lui le jardin deppendant de la dite maison, dont il ne se pouvoit aucunement passer pour la commodité et continuation des dites ouvraiges. Ce que ayant entendu uny nommé Jehan le Roux tuilier (1) et faiseur de pavemens de terre cuyte, se seroit retiré par devant Nous et Nous ayant fait entendre que la dite maison, avec le jardin et Jeu de Paulme deppendant d'icelle ne servoit de rien à icelluy Celiny pour l'effect pour lequel lui avons baillé et delaissé, et que la louoit ensemble le dit jardin pour en faire son prouffit particulier, Nous aurions soubz tel donné à entendre, baillé et delaissé à icelluy le Roux, la dite maison et jardin, pour s'y retirer et y dresser les fours, fourneaux et autres choses requises propres et còmmodes pour la manufacture de son dit art et mestier; et à ceste fin fait expedier Nos Lettres pour ce necessaires, en vertu desquelles le dit le Roux a esté fait joissant des dits maison et jardin, nonobstant les oppositions et appellations intentées par le dit Celiny, et d' iceulx joy jusque à ce que Nous estant dernierement en Notre Ville de Paris, Nous Nous sommes transportez au dit Nesle, et ayans nous mesmes veu la stature en forme de collosse et autres ouvraiges par le dit Celiny ya dressées, et bien cogneu que luy seroit impossible les retirer et

accomoder avec ce qui restoit encores à faire, et parachever de ceulx que luy avons commandé et ordonné faire en si peu de place et logis qui lui reste du dit Nesle, sans s'aider et accommoder des dits maison, Jeu de Paulme et Jardin baillez au dit le Roux, Nous avons voulu et ordonné le dit Celiny estre remis à ses dits Maison, Jeu de Paulme et jardin. Et pour ce qu'il Nous a presentement fait entendre que vous faictes difficulté de ce faire d'autant qu'il ne vous fait apparoir de nos dits vouloir, ordonnance et commandement; Nous à ces causes voullant faire pourvoir au dit Celiny de maison et lieu qui soit ample, propre et commode pour le logis et retraicte de ses dits ouvraiges, gens et serviteurs, Vous mandons et commectons par ces presentes, que vous ayez à incontinant faire remectre et reintegrer le dit Celiny en possession et joyssance des dits maison, Jeu de paulme et jardin ainsi par nous baillez et delaissez audit le Roux, que dit est, pour en joyr par le dit Celiny avec le dit logis et maison du Petit-Nesle, et s'en servir pour le logis et rectraite de ses dits ouvraiges, ouvriers et serviteurs, tout ainsi qu'il faisoit auparavant le bail par Nous fait au dit le Roux, et pour cest effect faictes vuider le dit le Roux des dits maison, Jeu de paulme et jardin, sans que en vertù de nos lettres de Bail, lesquelles nous avons revocquées, cassées et adnullées, revocquons cassons et adnullons par nos dites presentes, il s' y puisse plus retirer, loger, ny habituer en aucune maniere, en contraignant à ce faire et souffrir le dit le Roux, et tous autres qu' il appartiendra, et qui pour ce seront à contraindre par toutes voyes et manieres deues et accoustumées de faire en tel cas, nonobstant oppositions ou appellations quelsconques, et sans prejudice d' icelles pour lesquelles ne voullons estre differé, et sans que icelluy Celiny soit tenu relever, ne autrement porsuivre les dites oppositions et appellations par lui intentées, pour empescher la possession du dit le Roux, lesquelles nous avons de notre grace especiale, pleine puissance et auctorité royal mises et mettons du tout au neant sans amende. Car tel est notre plaisir, nonobstant ce que dessus (le dit Bail), et quelsconques autres ordonnances, mandamens, ou defenses à ce contraires. Donné a Saint Mor des Fossez le xv.me jour de Juillet l'an de grace mil cinq cens quarante quatre, et de Notre Regne le trentenesme.

Par le Roi Le S.r D'ANNEBAULT Mareschal et Amyral de France present. — DELAUBESPINE.

(*Nella detta Biblioteca Nazionale*).

(1) Il documento ricopiato dal PLON dà *thailleur* ma è un errore evidente. Il DIMIER lesse, più a ragione *tuilier*, e così abbiamo corretto.

Casa di via del Rosaio, ecc. (1).

XIII.

1545

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore e Patron mio sempre observandissimo.

La casa è posta in via Lauro in sul canto delle Quattro Case, et confina coll'orto de' Nocenti, et è oggi di Luigi Rucellai di Roma: l'assunto in Fiorenze n'ha Lionardo Ginori: in prima era di Girolimo Salvadori: io priego Vostra Eccellenzia che sia contenta di mettermi in opera: il divoto servitore di Vostra Eccellenzia

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *Veggasi questa casa a chi sta a venderla, e il prezzo che ne domandano, perchè vogliamo compiacerne Benvenuto.*

Sua Eccellenzia Illustrissima mi disse che io gli dicessi dove era posta la detta casa, cone i sua convicini e 'l nome delle vie, e quei che avevano lo assunto di venderla; e detto che io lo ebbi con questi sopra scritti simprici versi, di sua mano propria mi fece il Rescritto, facendomene sicuro et liberissimo presente perpetuo: qual fu la causa che io non mi curai più di ritornare in Francia, chè molto più mi sattisfecie il godermi un humil casa in nella mia patria, sotto un così virtuoso Duca, che in Francia, sotto un tanto maraviglioso re Francesco, esser fatto signior di castello con mille scudi di provvisione, molto più dolcie mi parve li dugento scudi in patria mia, preso della prima cortesia di Cosimo Illustrissimo et Eccellentissimo Duca di Fiorenze.

(1) Vedi lib. II, cap. VIII, note 31 e 32.

XIV.

1557, 18 settembre.

Illustrissimo et excellentissimo Signore,

Benvenuto Cellini, scultore e servitore di V. E. Ill.ma umilmente espone, come nella casa dove egli è abitato et abita al servitio di quella furno fatti da principio più muramenti et achoncimi necessari per l'opera del Perseo e per l'esercitio d'esso Benvenuto, cioè una bottegha con fornello e fornace, et altra botteghina a essa appoggiata da lavorare opere pichole et uno porticho da digrossarvi l'opere, e farvi e modelli con loro appartenenze, che furono e

sono cose, senza le quali esso Benvenuto non potrebbe operare: et avendo egli di poi con buona gratia di V. E. I. convenuto di comperare da e Rucellai a sua vita la detta casa, desidera poter dar perfettione a detta compera per asicurarsi che quella sia la sua casa et bottega per il servizio di V. E. I. mentre viva; vorrebbe non aver a pagare detti muramenti et achoncimi che così sono e patti infra V. E. et lui. Però umilmente supplica quella che gli voglia concedere che comprando egli la detta casa a sua vita come di sopra non abbia a pensare ad altro che a servirla. Li detti muramenti furono fatti per il servitio di V. E. I. et toccano a quella secondo e patti. Così la priega che si degni spedirla, acciò che il det^o Benvenuto possa vivere e morire al servitio di quella quietamente et colla sua buona gratia: ben la priegha che quella si ricordi come il detto Benvenuto tiene una supplica con uno rescri^to di mano propria di V. E. I. per il quale quella gli compiace liberamente detta casa per sua, et questo fu quando quella vide il modellino del Perseo, et ci intervenne queste parole che V. E. I. disse: se e' ti dà 'l cuore di condurmi grande questa opera a conrispondenza di questo bel modello, chiedemi tutto quello che tu vuoi. Allora Benvenuto disse di farlo meglio, et così si vede che gli à fatto: et vi domandò questa casa, et volse dare alcune gioje che egli aveva a V. E. I. e che quella gli dessi detta casa. A questo V. E. I. disse che voleva esso Benvenuto e non le sue gioje che così gli risegniò detta supplica con questa fede, il detto s' è stato et l' ha servita da vantaggio della promessa fattagli et così desidera di fare insino che Iddio gli presta vita.

(*A tergo, di mano di Benvenuto*). Supplica per conto della casa: A dì 18 di settembre 1557.

(Rescritto). *Mostri li patti a chi ha fatti li altri suoi conti et facciasi il dovere.* — Lelio Torelli, *18 settembre 57.*

XV.

1559, 8 febbraio.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Duca padron mio osservand.mo.

Io spendo et sempre spendere desidero tutte l'hore della vita mia in servitio del mio glorioso Padrone, et ricordandomi d'esser debitore del bellissimo studiolo di V. E. I. di qualche cosetta piccola pure degna di quella, havevo messomi innanzi un piccolo rocchietto di marmo bianchissimo del altezza d' un braccio, et in quello havevo con il mio scarpello formato una Leda con il suo bel cigno, insieme con i suoi quattro figliuoli Castore et Polluce, Helena et Clitemnestra, intorno ai quali io in un mio stanzino caldo per non potere per il gran freddo stare in bottega, lavoravo con mirabile amore et sollecitudine: et una mattina, la quale sì come avviene con maggiore voglia et sollecitudine io vi lavoravo, per vedermi crescere innanzi un'opera che molto mi piaceva, tanto

più per il zelo che ho di fare cosa che sia grata al mio Signore: eccoti che sul più bello del mio fare, sento che il mio servitore hebbe aperto la porta a uno tavolaccino, il quale mi venne a gravare per la posta del balzello degli heredi di Luigi Rucellai, et mi disse che io ero debitore di 500 scudi per conto della pigione della casa dove io sempre stato sono ai servizi di V. E. I. e nella quale si fecie il Perseo et tutte l' altre opere che per quella si sono fatte et fanno.

Perchè mi è parso farli tutto noto: et ancorchè io sia certissimo che l' E. V. Ill.ma molto bene si ricorda di tutto quello che tra Quella et me suo humilissimo servidore dal principio di mio servitù fino al presente dì è seguito et massime che Ella mi fecie dono della casa per darmi animo a servirla con quel maraviglioso amore che io ò sempre fatto et perchè più agevolmente questo far potesse; niente di manco vedendomi molestare in cotal modo, forzato, et humilmente ricorro a' benigni piedi di V. E. Ill.ma e reverentemente supplico Quella che si degni per ispecial grazia provedere di oportuno remedio, commettendo et operando a chi et nel modo che gli parrà et piacerà per suo benigno rescritto che per tale cagione io non sia più molestato, et voglia ancora provedere in modo che per cagione di detta casa et per il tempo che in essa l' ho servita et servirò, ciascuno sappia che io servendola vi sono stato, sto e starò perchè Quella me la donò; a cagione che si tagli la via a qualunque altro che per l' innanzi per cagione d' essa molestar mi volesse, et io con animo securo et riposato possa attendere a servirla et finirli le sopradette opere et farne dell' altre: pregando Dio che a Quella Eccelenza Ill.ma dia sempre lo che desidera et felicemente la mantenga et esalti.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *A mess. Alfonso Quistelli che n' informi S. Ecc.za.*

Lelio T. (Torelli), *8 febbraio 59.*

(*Archivio della Camera fiscale*).

XVI.

1561, 5 marzo.

Cosmus Medices Dei Gratia Florentiæ et Senarum Dux II, Portus Ferrarii in Ilva Insula, Igilii Insulæ et Castilionis Piscariæ Dominus, etc.

Recognoscimus harum serie literarum et notum facimus universis, quod cum Principes deceat virtute celebres atque aliis longe præstantiores Viros benigne amplecti; Benvenutum Cellinum, Iohannis Filium, Civem Nostrum Florentinum, Plastem et Sculptorem summa laude et incomparabili gloria clarum, singulari dilectione prosequimur, illiusque ingenium et mirificam marmoris atque aeris incidendi fabricandive artem admiramur. Nos itaque ut ipsius gloriam virtutemque honoribus et beneficiis augeamus, huiusmodi aliisque causis animum Nostrum moventibus impulsi, eidemmet Benvenuto, et filiis suis ac descendentibus masculis legitimis per lineam mascu-

linam, et de legitimo matrimonio natis et nascituris, in fide permanentibus, motu proprio ex certa scientia, et de Nostræ potestatis plenitudine, Domum Florentiæ sitam in Quarterio Sanctæ Crucis, in Regione seu Via nuncupata *il Rosaio*, intra suos veros et notissimos fines, quam Fiscus et Ærarium Nostrum, ipsomet Benvenuto præcario nomine habitante, juste possidet, una cum omnibus suis juribus, horto et pertinentiis quibuscumque donamus, concedimus et liberaliter elargimur. Quod quidem munus Nostræ utique in ipsum benignitatis et benevolentiæ monimentum haberi volumus, et præfatus Benvenutus clarioribus tum Sculpturaæ, tum Plastices operibus et amplioribus meritis majora in dies a Nobis consequi possit. Hæc est seria voluntas Nostra harum testimonio literarum manu Nostra subscriptarum, et plumbei Sigilli impressione munitarum.

Datum in Oppido Nostro Terræ Petræ Sanctæ, die 5 Martii Anno Dominicæ Incarnationis MDLXI, Ducatus Nostri Florentini vigesimosexto, Senensis vero quinto.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

XVII (1).

1561, 13 aprile.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, e Patron mio sempre osservandissimo.

In fra le maggior grazie che io sempre ho dimandate a Iddio, di poi la infinita grazia di sua Maestà, si è stata il mantenermi in grazia ed al servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima, e di tanto con tutto il cuore ne priego Vostra Eccellenza Illustrissima che quella si degni di farmene degno.

(Rescritto). *Se e' vuole attender a quel che sua Eccellenza vorrà, potrebbe esser ch' ella si servisse di lui; ma se vuol far ogni cosa a suo modo, e' non è possibile il servirsene.*

Appresso priego Vostra Eccellenza Illustrissima che si ricordi, come quella per sua benignità e spezial grazia mi donò la casa che io abito, in nella quale io ho servito di già 15 anni passati Vostra Eccellenzia Illustrissima; ed ancora oggi fa l' anno che quella mi fece dire al cavaliere de' Guidi suo segretario, come quella si contentava di farmene grazia, e che io ne potessi disporre e lasciare a i mia figliolini, che altro al mondo non m' è restato che dar loro. Così la priego che quella si degni di farmene degno.

(Rescritto). *Mostri che Sua Eccellenza glie l' abbia donata; perchè quando Sua Eccellenza fa le cose, le fa in iscritto.*

Se bene li sua diligenti ministri, cercando di fare il loro ufizio, mi hanno fatto gravare per cinquecento scudi, dicono che sono per la pigione di 15 anni, io non crederrò mai che tal cosa sia stata fatta e mossa con ordine di Vostra Ec-

cellenza Illustrissima, ma sì bene come ufizio loro, a li quali Vostra Eccellenza Illustrissima può benissimo considerare e giudicare; ed in tutti i modi che quella determinerà, io mi chiamerò contentissimo. Se quella me ne farà degno, io in essa la servirò tutto il resto del tempo che Iddio mi concederà la vita; e quando che a quella le piacessi di fare altrimenti, io la priego che faccia che io non abbia a pagare dua volte la pigione, chè essendo io creditore di molta maggior somma, avvenga che M. Antonio de' Nobili mi fece intendere che voleva che io gli levassi tutti li mia conti, e così io gli levai con mia gran fatica e spesa, e gli consegnai, li quali mi furono resi, e disse di avergli riscontri, e tutto stava bene (2).

(Rescritto). *Come Sua Eccellenza ne sarà informata, la risolverà.*

Appresso la priego, che se pure nè a Dio nè a Sua Eccellenza Illustrissima non piacessi più il servirsi di me, quella si degni di darmi buona licenzia: che dappoi che io non ho potuto avere quella sua tanta desiderata buona grazia col mio continuo servizio, mi faccia degno che io ne la porti meco dovunque io sia; e sopra tutto la priego che presto si degni di spedirmi, che gnele terrò doppia ubbrigazione.

Quegli Rucellai di Roma, già padroni della sopra ditta casa, mi hanno fatto intendere che vogliono che io paghi loro la pigione, e che non cognoscono altri che me. Ora giudichi Vostra Eccellenza Illustrissima in che pelago io mi truovo: sì che di grazia la priego che me ne liberi.

(Rescritto). *Quando e' sarà risoluto di non stare a Fiorenza, Sua Eccellenza gli darà licenza d' andar dove vuole, perchè non tien nissuno a forza.*

Lelio Torelli, *13 Aprile 1561.*

(1) Vedi lib. II, cap. XVI, n. 5. I rescritti sono di mano del duca Cosimo: il documento è nella Biblioteca nazionale di Firenze (Palatina). L'intitolazione scritta dal Cellini è questa: *Supplica segnata d'aprile 1561, a Livorno, di più capi importanti. In questa è drento la prima supplica della casa donatami da Sua Eccellenza Illustrissima.*

(2) Vedi il Documento n. XXXII.

XVIII

1562 (*st. com.*). — *1561* (*ab Inc.*).

Ricordo questo dì detto, come messer Benvenuto nostro ebbe dal Vinta (1), segretario di Sua Eccellenza Illustrissima, il Privilegio del dono della casa, fattogli da Sua Eccellenza Illustrissima, il qual Privilegio è sottoscritto di mano dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca Cosimo de' Medici, Duca di Firenze e Siena e fu detto Privilegio spedito da Sua Eccellenza Illustrissima in Pietra Santa a dì 5 di marzo 1561; quale contiene, come Sua Eccellenza Illustrissima gli dona liberamente la casa dove abita, ed ha abitata da poi che lui venne a servire Sua Eccellenza Illustrissima, per ordine di quella, ed

è posta fra Orbetello e la Nunziata, nel Quartier Santa Croce, e confina a primo con l'Orto degli Innocenti; a secondo, Francesco di Piero lanciaio, da Castello; a terzo, con Pier Riccardi; a quarto, Antonio Fedini, il quale sta a pigione; a me ed a' miei figliuoli e descendenti legittimi e naturali, nati di legittimo matrimonio, o naturale: ed éssi avuto con tutti gli ordini opportuni e appartenenti a tal caso, fatti tutti gli atti, a modo, e alle Riformagioni: e come di sopra è sottoscritto di mano di Sua Eccellenza, e piombato (2) con le sue arme e il San Giovanni, e sottoscritto di mano delli dua sua segretarii.

Messer Lelio Torelli, Messer Francesco Vinta, segretarii sottoscritti in detto Privilegio, al Giornale B, a carte 62.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Francesco Vida, lodato dall'Adriani (*Storia dei suoi tempi*), dopo aver tenuto il governo di Pitigliano, fu eletto dal duca Cosimo suo segretario e consigliere.

(2) Cioè, *legatovi il sigillo di piombo.*

XIX.

1562, 21 novembre.

All' Ill.mo ed Eccell.mo Signor Duca di Firenze e di Siena,
Padron mio Osserv.mo.

Ill.mo ed Ecc.mo Signor Duca Padron mio Osserv.mo.

Quando Vostra Eccellenza Illustrissima venne a vedere il suo Crocifisso di marmo, io la pregai che quella mi concedessi la casa, ch'ella mi aveva donata, ancora fussi del mio figliuolo Giovanni, il quale Vostra Eccellenza Illustrissima mi aveva legittimato, e per sua linea legittima. Alla qual domanda Vostra Eccellenza Illustrissima benignissimamente disse che lo voleva fare volentieri; e così io me lo sono promesso, e ne la priego che la si degni di darmi questo contento in questo poco resto delli mia tanto travagliati anni.

Vostra Eccellenza Illustrissima si degni di farmi rendere quel mio piede di Calice d'oro, e mi metta a conto dei mia salarii, o crediti, tutto quello che in su esso io le sono debitore, perchè io molto lo desidero di finire innanzi che io mi privi di questo resto di valetudine di mia povera vecchiaia (1).

Ricordandosi Vostra Eccellenza Illustrissima come io l'ho servita diciassette anni passati con tanta fede, e mi sono valuto di tutti quegli onori che Vostra Eccellenza Illustrissima ha usato di compiacere agli altri sua servitori, e infra gli altri del portare e tenere le arme da offendere e da difendere, le quali io ho tenute con liberal licenzia di Vostra Eccellenza Illustrissima, e di quelle io mi sono servito onestissimamente in difesa della vita mia, ed ancora m'è occorso adoperarle in servizio di Vostra Eccellenza Illu-

strissima: di modo che se quella talvolta lo sapessi, la non mi lascerebbe fare questo tanto gran disfavore alla mia fidelissima servitù; o pur faccia quanto e' le piace, purchè la si termini, e sto con sua buona grazia, che altro io non desidero. — Di V. E. Ill.ma — Il fidelissimo Servitore
Di Firenze il dì 21 di Novembre 1562.

BENVENUTO CELLINI.
(*Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Vedi lib. I, cap. XII, nota 15.

XX.

1562, 16 dicembre.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca.

Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, umilissimamente espone a quella, che poi che ella liberalissimamente gli ha fatto dono della casa dove abita, ed avendo a muro comune un'altra casa che entra con certe stanze nella donatagli da quella, talchè ne ha più servitù, e ne viene grandemente impedito, per conto di quelle, dai servizii di Vostra Eccellenza Illustrissima; ed avendo il padrone di essa, già sono dieci mesi passati, volutala vendere, fece intendere al detto Benvenuto, credendolo padrone della casa, se la voleva comperare. Il quale non avendo ancora ottenuto dono liberamente di detta casa da quella, come ha fatto poi, non rispose niente a detto padrone, il quale dicesi avergli fatto al Palagio del Potestà uno protesto, che se infra un mese non la comperava, la venderebbe a chi più gli piacessi; e così passò il mese, e il detto venditore non fu allora d'accordo con certi comperatori, in modo che l'è stata infino ad ora che la non si è venduta. Ed avendola di nuovo detto venditore messa in mano di sensali, per venderla a chi più gli piace, pensando di poterla vendere per virtù di detto protesto;

Perciò detto Benvenuto è ricorso a quella, supplicandola e dicendogli, che per la cagione di sopra non potea esser ricerco: però desidera esser rimesso nel buon dì, e che il termine del protesto non gli sia corso; ovvero che avendo solo quelle stanze, che in tre o quattro modi gli danno servitù, e impediscono grandemente i suoi studioli, atteso che si offerse, poichè di nuovo la vuol vendere, comprarla per quella stima che ordinano le santissime leggi di questa città; e la pagherà di certi pochi danari, che ha in su la Comunità di Volterra. E detta casa gli servirà per fare un poco di dota per una povera sua figliuolina, la quale Iddio gli ha concessa in questa sua vecchiaia (1). E maggiormente di ciò la supplica, atteso che, essendo impiegato in servizio di quella, egli non può perder tempo: ancorchè creda aver ragione in tutto, gli

converrà ire in lungo; e metterà questo con gli altri obblighi ha con quella, che Iddio felice conservi.

(Rescritto). *Ai Magnifici Signori Consiglieri, che, se non potranno concordarli, ne informino S. E.* — Lelio Torello, *16 Dicembre 62.*
(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Cioè Elisabetta, che nacque il 29 ottobre del 1562 e morì prima del 1567, poichè nel Testamento dei 23 aprile di quest'anno non è ricordata.

XXI.

1563 (st. com.). — 1562, 5 febbraio (ab. Inc.).

Benvenuti Cellini Donationis ampliatio.

Cosmus Medices Dei gratia Florentie et Senarum Dux II, Portus Ferrarii in Ilva Insula, Igilii Insulæ et Castilionis Piscariæ Dominus, etc.

Recognoscimus harum serie literarum, et universis notum facimus, quod cum alias sub die quinta mensis Martii anno Dominicæ Incarnationis 1561 Benvenuto Cellino Iohannis filio, civi Florentino et sculptori Nostro celeberrimo, et filiis suis et descendentibus masculis legitimis per lineam masculinam, et de legitimo matrimonio natis et nascituris in fide permanentibus, motu proprio liberaliter largiti fuerimus, et dono dederimus ac concessimus domum Florentiæ sitam in quarterio S. Crucis, in regione seu via nuncupata *il Rosaio,* intra suos veros et notissimos fines, quam fiscus et ærarium Nostrum ipsomet Benvenuto tunc precario nomine habitante juste possidebat; dictoque Benvenuto ad præsens absque filiis legitimis et naturalibus, et absque uxore, nulla spes sit legitimæ prolis suscipiendæ, proptereaque supplex rogaverit, ut prædicta domus una cum omnibus suis juribus et pertinentiis in Iohannem ejus filium per Nos legitimatum, et deinceps ipsius Iohannis filios et descendentes masculos legitimos per lineam masculinam et de legitimo matrimonio nascituros, eodem titulo, Nostraque benignitate transferatur. Nos ejus precibus et voto morem gerentes illammet prænarratæ domus donationem etiam ad prædictum Iohannem filium legitimatum ejusque filios et descendentes masculos in fide permanentes pertinere volumus atque mandamus, si nulli legitimi filii et naturales aut descendentes eidem Benvenuto superstites fuerint. Hæc est seria voluntas Nostra harum literarum testimonio, quas manu Nostra firmavimus et plumbei Nostri sigilli appensione muniri jussimus.

Datum Pisis in Nostro Ducali Palatio, Die 5 Februari 1562, Ducatus Nostri Florentini vigesimo sexto, Senensis sexto.
(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

XXII.

1563 (st. com.). — 1562, 19 febbraio (ab. Inc.).

Ricordo, come questo dì sopraddetto io riscossi il mio Privilegio del dono della casa, il quale Sua Eccellenza Illustrissima mi ha donato per Giovanni mio figliuolo, e per sua linea masculina legittima: il qual dono era in prima stato fatto a me; ma io chiesi grazia per il detto Giovanni mio figliuolo, il quale mi aveva di già legittimato Sua Eccellenza Illustrissima. La qual legittimazione diceva che gli levavano ogni macchia, come di vero matrimonio nato ei fussi: e dopo feciono il detto Privilegio: e per l'una e per l'altra causa, e per essere la cara sua madre pura e vergine fanciulla, ed io per essermi privato d'ogni altro piacere carnale, il detto Giovanni si potrà vantare come vero nato legittimo, che naturalmente è quanto a Dio.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XXIII.

1563, 7 giugno.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca.

Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, umilmente la supplica, che dappoi che quella si è degnata di fargli liberalissimo dono della casa che egli abita, siccome quello che è stato dono secondo la sua immensa liberalità e virtù, ancora la prega, che per ordine della sua santa iustizia, Vostra Eccellenza si degni di mantenerlo in essa, acciocchè egli la possa abitare, e servirla. E perchè per l'amorevolezza stessa di Benvenuto, essendo pregato con grande istanza da un certo Antonio Fedini, il quale è stato parecchi anni suo vicino a muro, a pigione in una casa; la qual casa era istesso membro della detta casa di Benvenuto, e per non essere la casa determinata, nè divisa, la casa di Benvenuto riceve alcuna servitù importantissima dall' altra. Ora venendo occasione al detto Antonio di comperare la detta casa ch'egli ha tenuta a pigione già sono più anni, ne chiese licenza a Benvenuto, siccome promettono gli ordini della città; il quale Benvenuto, per non avere il modo a comperarla, gli dette licenza senza pregiudicio di nessuna delle sue ragioni: e così ne fecero infra di loro scrittura di propria mano l'uno all'altro. Essendo poi venuta comodità al detto Antonio di comperarla, si è risentito Benvenuto a domandare le sue ragioni, secondo la convenzione già fatta infra di loro; alle quali ragioni il detto Antonio gli ha vietate (1). E per essere ufficio dei Capitani di Parte, e non d'altri, rispetto alla gran servitù che ha la casa all'altra, e per non essere mai stata nè divisa nè determinata giustamente, Benvenuto ricorse alli detti

signori Capitani che lo liberassino dalla servitù, e che determinassino giustamente cotale divisione. Ma gli detti signori Capitani, o per essere infastiditi di maggior negocii, o per altra cagione, non prestarono orecchia a tal cosa, ma ex abrupto dissero non essere caso che s'aspettassi a loro. Ma noi troviamo per molti esempli simili accaduti al detto Ufficio, e intendiamo ancora dagli uomini pratichi, chè questo è lo istesso Ufficio, e secondo gli ordini di quel Magistrato. Per la qual cosa il detto Benvenuto prega Vostra Eccellenza Illustrissima che la rimetta al detto Magistrato e loro Ministri, che giustamente la debbino giudicare, che glie le terrà obbligo sempre con molti altri; pregando Dio che in felicissimo stato sempre la mantenga.

(Rescritto). *Ita est. I Capitani di Parte, che s' è materia che appartenga a loro, la terminino; altrimenti dichino a chi s'appartiene.* — Lelio Torelli, *7 Iun. 1563.*

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Cioè, *si è opposto, ha contradetto.*

XXIV.

1565 (*st. com.*). — *1564, 24 febbraio* (*ab. Inc.*).

Ill.mo ed Ecc.mo Signor Duca di Firenze e di Siena.

Benvenuto Cellini, servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, supplica a quella, che essendosi degnata per la lunga servitù sua di fargli dono della casa che egli abita, a lui ed a' sua figliuoli masti, e di più avendogli legittimato un suo figliuolo naturale, fattolo degno del medesimo privilegio. E siccome a Dio piacque ripigliarsi il detto figliuolo che e' gli aveva dato (1), resta al detto Benvenuto un figliuolo mastio adottato da Vostra Eccellenza Illustrissima e dallo Illustrissimo Signor Principe suo figliuolo, il quale è di età di otto anni in circa (2); e di più ha concesso Iddio al detto Benvenuto una figliuola della medesima madre che era il sopraddetto figliuolo (3), sua pura ancilla; e desiderando che questa sua tanto cara figliuolina (4) possa ereditare la casa sopraddetta, priega genuflesso Vostra Eccellenza Illustrissima che si degni, oltra i primi doni fattigli di detta casa, di nuovo fargli amplio privilegio di dono di detta casa, libero e sciolto da ogni sommessione e legame. E il detto Benvenuto si obbliga a servire Vostra Eccellenza Illustrissima, siccome gli ha fatto per il passato, tutto il restante della sua vita. E ben può essere grande esempio a Vostra Eccellenza Illustrissima il modo del suo fedel servirla, chè se bene Vostra Eccellenza alcune volte si è dimenticata di metterlo in opera, il detto le ha fatto quel difficil Crocifisso di marmo, a tutte sue spese, e dipoi consacratolo a Lei, facendogliene liberissimo presente (5). Così la priega che si degni in questo resto delli sua affaticati anni di contentarlo di questo rifugio di nidio libero e spedito, per il che ne terrà sempre

obbligo perpetuo, in questa vita ed in quella più lunga, a Vostra Eccellenza Illustrissima, qual priega Iddio che lungamente la mantenga felice, secondo i santi desiderii sua.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Giovanni, morto nel maggio 1563.
(2) L'adottivo Antonio Parigi di cui non parla nella *Vita*, ma assai nei Documenti.
(3) Intendi: *nata dalla stessa madre che partorì il figliuolo Giovanni.*
(4) Deve alludere alla Reparata che ebbe sul principio del 1563 e fu poi legittimata.
(5) Vedi lib. II, cap. XVI, nota 10.

XXV.

1566, 13 dicembre.

Ill.mo et Ecc.mo S.or Duca, patron mio sempre Osser.mo.

Quando messer Cesare (dell' amica guardaroba ducale) guardaroba di V. E. I. venne per il mio crocifisso di marmo, ei mi disse da parte di V. E. che io gli portassi il crocifisso a' Pitti et che V. E. da poi farebbe tutto quello che io vorrei. Hora, S.or mio, discretissimo io so bene che maggior premio non si può desiderare delle sue maggior fatiche che l'esser lodate tanto altamente, quanto ha fatto V. E, Ill.ma quella mia opera et con tanto mio honore mostrola a più signori; di modo che per questo solo io le resto ubligatissimo et debitore. Ma conosciuto da poi, Signor mio, che io l' ho servita venti anni passati, et mi truovo vecchio et poverissimo io non dimando altro della mia gran fatica et opera. Chè se bene come V. E. I. mi ha fatto onore a pigliarla et accettarla, Quella si degni farmi gratia di raffermarmi et liberarmi il presente della casa che Quella mi donò nel principio che io cominciai a servirla. La qual casa resti mia et di mia heredi libera et spedita, perchè avenga che io potrei presto ritornare da quello Iddio che per gratia sua io mi spiccai, desidero che nella detta casa resti la mia famiglia con due figliuolette che mi ha concesse Iddio; et quelle et io sempre pregheremo Iddio per la felicità di V. E. I.

Rescritto. *Messer Tomaso* (di Medici) *intendete e con questa in mano parlatemene.*

Il fiscale o a chi tocca scriva alli eredi di Pandolfo della Casa che volendo pagare il debito che hanno di decime et imposizioni sarà reso loro la casa que abita Benvenuto Cellini; et quando non voglino pagare la casa, si faccia stimare e giustamente et ne siano fatti creditori a l'incontro del debito et fatto questo S. E. I. resolverà quanto alla domanda di Benvenuto.

Thomaso de' Medici (de mand.) 13 di decembre 1566.

(*Archivio d.a Camera fiscale*).

XXVI.

1570.

Magnifici Signori Capitani di Parte.

Avendo Benvenuto Cellini abitato molti anni in una casa, in nella quale lo misse Sua Eccellenza Illustrissima, la qual casa era di Girolamo Salvadori, o de' sua eredi, in nella quale abitava certe vedove; e con ragione di Sua Eccellenza fui messo in essa, che per parola di Sua Eccellenza mi fece mettere in casa messer Pier Francesco Ricci, allora maiordomo, e tanto commisse a Lattanzio Gorini, il quale me la fece acconciare di alcune botteghe per lavorare, tutto per servizio di Sua Eccellenza Illustrissima (1).

Dipoi la detta casa venne in potere di Luigi Rucellai, per virtù di credito che il detto aveva da avere dal detto Girolamo Salvadori; il quale Luigi venne a Firenze, e convenne con Sua Eccellenza: la qual cosa a me non ne occorse il saperla; basta che loro furno d'accordo.

A me fu dato la casa, che io per virtuosissime e liberalissime parole di Sua Eccellenza Illustrissima in promessa di libero dono, la quale io ho abitata tutto il tempo che ho servito Sua Eccellenza Illustrissima. Ora avendola auta per virtù di Privilegio in dono da Sua Eccellenza Illustrissima, e perchè la detta casa è tutta insieme con una certa parte di essa, la quale risponde al dirimpetto di Orbatello, in nella qual parte restò certe vedove, le quali dicevano di aver ragione in detta parte; ma la non fu mai nè divisa, nè terminata. Dipoi le dette vedove l'appigionorno parecchi anni, alle quali io non contraddissi, nè mai mi risentii a nulla, per essere molto occupato in molte opere per Sua Eccellenza, e perchè io non avevo chiesto la liberazione di essa casa.

Dipoi le dette vedove vennono a morte, la quale (2) redò Lorenzo di Federigo Strozzi, il quale l'ha appigionata a Antonio Fedini, e così l'ha il detto tenuta parecchi anni a pigione.

Egli è incirca un anno, che il detto Antonio mi chiese licenza di comperare la detta casa: io gne ne detti con patto di non progiudizio delle mie ragioni, per essere la detta casa per non divisa rispetto a certe stanze di che la detta casa d'Antonio si serve, le quali si appartengono liberamente alla casa che Sua Eccellenza Illustrissima mi ha donata: e che questo sia il vero evidentemente si vede, perchè la facciata di dette mie stanze, le quali sono accanto alla detta casa d'Antonio, si vede essere diversissima dalla detta. Ancora, per più cautela, si vede che la detta mia ha la sua uscita in su la strada; la qual cosa dimostra assoluto che le dette stanze sono mia, cioè libere, della mia casa: e sebbene quelle persone che vi abitorno innanzi a me, si servirno delle dette mie stanze, questo potette essere che le abitavano tutte a dua le dette case per non divise, ma le stanze sono liberamente della casa che è data a me, come chiaramente si può vedere, perchè in altro modo la

mia detta casa terrebbe servitù con quella di Antonio tanto incomportabile, che la non si potria abitare. E per tal cagione si promette chiaramente lo essere giudicata da Voi, signori Capitani di Parte, e dai lor ministri, per gli ordini che a cotale Ufizio si appartiene.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Vedi lib. II, cap. VIII, nota 34.
(2) Cioè, *la quale casa.*

XXVII.

Supplica al duca Cosimo per una possessione a vita (1).

1548.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca.

Essendo stato Benvenuto Cellini al servizio di Vostra Eccellenza in opra d'orefice e di scultura, già vicino a dua anni, se bene molte incommodità gli hanno fatto allungar l'opre, non per questo è restato che non abbi mostro buon saggio di sè; e veggendo in parte Vostra Eccellenza satisfatta delle sue fatiche, si promette poter domandare (secondo le convenzioni fra Vostra Eccellenza e lui) ristoro di parte de le sue opere. Però desiderando potersi per sempre accomodar qui a' servizii suoi, devotissimo la supplica che, usando seco la solita sua liberalità, sia contenta darli a buon conto una possessione a vita sua che gli dia vitto per sei o per otto bocche, ordinando che gli sia compera o attribuita in qualche altro modo, come più li accomoda; il che li darà causa di sempre più amarla, e di potere meglio servirla. Che Dio felicissima la faccia e conservi sempre.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Copia autentica di mano ignota col seguente titolo scritto dal Cellini: *1548 Supplica della possessione.* Il *Rescritto* dice: *Vadi procurando di trovarne una comoda.*

Conti e pagamenti per opere e per salari.

XXVIII.

1545, 1 d'agosto.

Lo illustrissimo signor duca Cosimo de' Medici di Firenze dè' dare, a dì primo d'agosto 1545, scudi dugento d'oro di moneta, che tanti sono per mia provisione per ciascuno anno, cominciata questo dì detto, per mio trattenimento; et così mi ane a pagare di tutte lè opere che farò, sicondo che quelle saranno: tutto daccordo con Sua Eccellenza illustrissima in Firenze. Scudi 200.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XXIX.

1545, 25 d'agosto.

Lo illustrissimo signor duca Cosimo de' Medici di Firenze dè' dare, a dì 25 d'agosto 1545, scudi dugento d'oro di moneta, che tanti sono per una prima opera d'uno pendente cominciato e finito di mia mano, il quale pendente furno dua figurini tondi con altri varii animali e festoni diligentemente finiti. In detta opera legai uno diamante che Sua Eccellenza comperò ventiquattro mila scudi, et uno rubino tremila, con perle: in tutto per mia fattura scudi dugento, come di sopra.

E dè' dare detto dì scudi cinquanta d'oro di moneta, che tanti sono per uno vaso d'oro fatto per bere acqua, il quale si dette a finire a' Poggini in guardaroba di Sua Eccellenza, che quivi lavoravono. E detto vaso era cominciato assai bene inanzi, e feci tutti e disegni e modelli d'esso, quale fu cesellato di mezo rilievo, con dua figurine tutte tonde, e molti altri ornamenti; e ogni giorno vi lavoravo di mia mano qualche ora: et in questo tempo si fece una cintura d'oro, cor una pera, straforato; e la cintura era tutta gioiellata, e fatto di mezzo rilievo, con maschere e altri ornamenti molto belli; tale che per mia modelli e molte giornate di mia mano, in tutto e detti scudi cinquanta.

E dè' dare detto dì scudi dieci, sono per fattura e bronzo di uno cane di basso rilievo, di grandezza d'uno mezzo braccio in circa; lo quale cane si fece per una pruova per conoscere le terre per potere gittare 'l Perséo, ed ebbelo Sua Eccellenza.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XXX.

1550, 13 febbraio (s. f. 1549).

Allo illustrissimo signor duca Cosimo de' Medici di Firenze, sino a dì 13 di febraio 1549, scudi trecento d'oro in oro, sono per avere restaurato una figurina antica della alteza di braccia uno e $^{2}/_{3}$, alla quale si è rifatto la testa, le braccia, piedi et una aquile quanto il naturale, sottilmente lavorata in marmo grecho e nostrale (1). Scudi 321, lire 3.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Si riferisce evidentemente al restauro del *Ganimede;* cfr. pag. 436 e seg.

XXXI.

1552, 27 giugno.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca Padron mio sempre Osservantissimo.

Avendo io, singularissimo mio Signore e Padrone, servito Vostra Eccellenza vicino a sette anni, e il quale degnissimo servizio incominciò il dì primo d'agosto nel 1545, dove saranno finiti li sette anni alla fine di luglio nel 52, e in nel sopra detto giorno cominciò la mia provvisione di scudi 200 d'oro di moneta di lire sette per scudo, la quale al suo tempo cortesemente m'è stata pagata. La detta provvisione Vostra Eccellenza ed io convenimmo d'accordo che mi fussi pagata per il mio piatto, e di più mi fussi pagato tutte le opere che io facevo a Vostra Eccellenza, secondo il merito di esse. E per verificare questa nostra convenzione, io chiesi a Vostra Eccellenza, alla sua possessione a Castello, che mi dessi a buon conto delle opere mie 800 scudi per comperare una possessione: dove Vostra Eccellenza volentieri me li fece pagare, per ordine di Messer Lelio, da Mattio delle Macchie il dì 30 d'ottobre 1548; li quali danari io spesi in una possessione a vita mia (1), pure con commissione di Vostra Eccellenza, perchè in altro modo, con sì pochi danari, non m'arieno dato da vivere. Ora, Signor mio, in questo detto tempo di sette anni io ho lavorato il giorno e la notte a quanto ne ha potuto la vita mia, con tutta quella sollecitudine che a un corpo robusto come il mio si possa caricare. E se non fussi stato il voler tanto ricercare la profondità di così maravigliosa arte, ed io innamorato d'essa, arei fatto molta più opera; e ancora lo essere stato, da' 16 mesi in fuora che mi fu pagati tre lavoranti, sempre solo, e pure con tutte quelle difficultà si vede tanta opera, che ne debbe restare Vostra Eccellenza ed io molto contenti: perchè apparisce opera buona e non borra, siccome si vede di qualche altro, il quale ha auto tutte le comodità e aiuti che gli ha voluti (2); il che se così fussi stato dato a me, come mi fu promesso, arei mezzo pieno Firenze di valorose opere. Divotamente io priego Vostra Eccellenza, che quella si ricordi che io dissi di non volere essere fatto secondo a nissuno altri di tali professioni, e così mi fu promesso (3): questo si intendeva che a me fussi dato tutte le comodità che avevano gli altri, la qual cosa io non ho mai avuta nissuna, o poche. Sempre io mi sono pensato che Vostra Eccellenza lo abbi fatto per provare se da me io sapevo condurre un'opera, e se io ero uomo da sapere aver pazienza; dove che avendola auta sette anni, mi pare di non dovere essere richiesto di più. Ora che io ho condotta la mia opera al suo fine, certo che io spero che mi debbe essere osservato molto più che non mi fu promesso, e sia quando parrà e piacerà a Vostra Eccellenza. Non d'altro genuflesso la priego, che quella si degni

di volermi al suo servizio con gl' infrascritti patti; nè d' altra cosa per ora io la supplico, se non che infra Vostra Eccellenza ed io si faccia un saldo di quanto io ho maneggiato in gioie, oro, argento, ferro, marmi, muraglie (4) e legni e altre tali spese, che per mio conto si sono fatte in servizio della opera fatta a Vostra Eccellenza; lasciato lo stagno e il rame, che di questo ne renderò conto alla fine del Perseo. Ancora io la priego che in uno delli dua modi mi voglia specificare la casa: il primo, che più mi piacerà, siccome quella mi promise, io la priego che me la dia specificata a conto delle opere mie; quando questo non gli piaccia, la priego che mi specifichi siccome io ho lavorato in essa casa e bottega, datami da Vostra Eccellenza per operarvi drento: il perchè si è che ogni dì io sono molestato, e senza alcuna ragione, perchè io la ebbi da Vostra Eccellenza, e da quella io la riconosco, e a quella io la renderò, quando le piaccia. Tenendomi in questo dubbio io non posso operare in modo alcuno, nè vivere: per tanto io la priego di resoluzione, e mi commetta a qualche suo ministro, di quelli che sono amatori delle conclusioni; e in questo tanto priego Iddio che felicissima lungo tempo la conservi.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *S. E. è contenta, e il Guidi lo ricordi a S. E.; e quanto alla casa, saldisi prima.* — Lelio Torelli, *27 Giugno 1552.*

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Vedi lib. II, cap. XV, nota 26; e in un *Ricordo* dei 30 ottobre del 1548 dice d'aver ricevuto da Mattio delle Macchie scudi 450 coi quali pagò le *dua possessione.*
(2) Volle alludere al Bandinelli.
(3) Vedi lib. II, cap. VIII, nota 42.
(4) Cioè, *materiali serviti per murare la bottega dove gettò il Perseo,* o *i muramenti eseguiti.*

XXXII.

1560 (*st. com.*). — *1559, 10 gennaio* (*ab Inc.*).

Al magnifico signor Tesauriere di Sua Eccellenza Illustrissima M. Antonio de' Nobili, molto mio osservandissimo.

Magnifico M. Antonio e molto mio osservandissimo.

Io sono di sorte ispaventato di Vostra Signoria, che a me non basta più l' animo di capitargli innanzi; e pure, considerato alle mie smisurate ragioni, o come Iddio comporta che Vostra Signoria mi usi una tanta disonestà crudelità, che Vostra Signoria nè mi voglia dare il resto delli mia danari del Mandato, già tanti dì sono auto da Sua Eccellenza Illustrissima, che ne resto d' avere ancora scudi 600 d' oro in oro, e sono passati incirca a 4 anni che Vostra Signoria per il dato ordine mi doveva aver finito di pagare (1). Oh! che maggiore istrazio, chè Vostra Signoria ha in mano la quarta supplica

della casa che io abito, nè mai quella ha voluto nè informare, nè rendermi le mie suppliche. Anzi, per farmi qualche poco di favore, Vostra Signoria mandò a gravarmi per la pigione di detta casa, senza nissuna ragione. Oh che impietà! Ancora mi avete dimandato tutti li conti di quanto io ho mai auto a fare con Sua Eccellenza Illustrissima, onde io con molto mio disagio e spesa alfine gli ho dati a Vostra Signoria, pensando pure di venirne a qualche fine: dove io mi trovo più discosto da questa maladetta fine che mai i' sia stato. Alcune volte pur considero da per me stesso se Vostra Signoria è uomo, e se l' ha anima: questo lo giudichi Iddio. O quando alli mesi passati io mi trovavo lacerato in letto da un cavallo, che mi aveva pesto a morte, Vostra Signoria per il suo confessore mi mandò a dire che io mi dovessi provvedere di un altro marmo per un altro Nettunno: questo fu un bel cambio di soccorrermi delli mia dinari. Oh molto sono in grazia di Vostra Signoria quei lordi dua! (2). Questo giudichi il mondo. Pure alcune volte mi sono voluto raccomandare a quel vostro Pier Maria dalle Pozzanghere (3), il quale alle mie piacevolissime parole mi si è volto come fanno certi cagnacci botoli, quando ei veggono un povero fanciullino, che con timore passa per necessità loro dinanzi. Oh Rinaldo Rinaldi, e Bartolommeo del Tovaglia, e tutti quegli altri sono pure ancora uomini e interamente buoni e dabbene, perchè sempre mi hanno carezzato gentilissimamente, e con gran modestia iscusato Vostra Signoria! Però io rimetto a Iddio tutte le mie vendette, e quello mi difenda. Non mancherò domani di mandare in Tesaureria a quel botolone (4), se per me v' è ordine. Intanto Iddio vi mostri la verità della ragione. — Servitore di Vostra Signoria

Di casa il dì 10 di Gennaio 1559.

Benvenuto Cellini.
(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Vedi lib. II, cap. XIV, nota 13.
(2) Il Bandinelli e l'Ammannati.
(3) Chiamato così per dispregio ser Pier Maria delle Pozze, il quale è rammentato nel *Ricordo* del 25 settembre 1557 per avergli ritenuta la lettera di Girolamo degli Albizzi con cui diede la stima del *Perseo.*
(4) Il brontolone o stizzoso Lattanzio Gorini, di cui si è detto nel lib. II, cap. VIII, nota 34.

XXXIII.

1563 (st. com.). — 1562, 6 febbraio (ab. Inc.).

Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Duca Padron mio sempre Osservandissimo.

Molto più volentieri sarei venuto a ringraziare Vostra Eccellenza Illustrissima del dono della casa datami, per sua immensa bontà e liberalità, pel mio figliuolino e per sua legittima linea, ed ancora molto meglio arei potuto ragionare con Vostra Eccellenza in voce, che non s' è potuto fare collo scrivere.

Ma sappia Vostra Eccellenza Illustrissima che e' m' ha impedito il non avere un quattrino, con il quale io sarei potuto venire, ed anche con essi nutrirne la mia povera brigatina (1), chè a questi tempi tanto forti io non poco patisco con essa. Imperò, Signor mio, genuflesso la priego, che quella si degni di farmi soccorrer di qualche quantità di danari a conto de' mia crediti, con i quali io potrei venire insino a Pisa (2) a ragionare con Vostra Eccellenza Illustrissima, e lasciarne alla mia povera famigliuola acciò potessi vivere. Signor mio, io mi sento e veggo fuggirmi con gran velocità li mia anni, senza farne quel servizio tanto desiderato a Vostra Eccellenza Illustrissima. Io la priego per la sua infinita bontà, che quella si degni di servirsene quanto più presto: intanto io pregherò Iddio per la sua felicità e vita, quale Iddio lungamente conservi. — Il fidelissimo Servo di V. E. Ill.ma

Di Fiorenze il dì 6 di Febbraio 1562.

BENVENUTO CELLINI.
(*Nel medesimo Archivio*).

(1) Intendi, *famigliuola.*
(2) Ci andò come narra all'ultime righe della *Vita,* dopo *rasciutte le lacrime* del duca Cosimo per la morte dei due figliuoli Giovanni e Garzìa e della duchessa.

XXXIV.

1563, 22 di giugno.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca.

Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, supplica a quella e divotamente la priega, ch' Ella si degni dare l' ordine dove a Vostra Eccellenza Illustrissima piace, che il detto Benvenuto vada per la provvisione che Vostra Eccellenza tanto liberale e benignamente gli ha concessa, acciocchè il detto possa con essa vivere e servirla; tenendone sempre obbligo infinito con Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale lungamente felicissima il Nostro Signore Iddio conservi.

(RESCRITTO). *Unum facere, et aliud non omittere.*

LELIO TORELLI. *Iun. 63.*

Lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca di Firenze e di Siena de' dare per conto del Perseo scudi 3500 d' oro d' Italia, d' accordo con quella, in virtù d' una Lettera fatta da M. Girolamo degli Albizzi Commissario delle Bande, e sottoscritta per Sua Eccellenza Illustrissima, la quale restò in Depositeria, e io ne ho la copia sottoscritta da' suoi Ministri, sopra e' quali ho

ricevuto, sino a dì 28 di febbraio 1560 passato, scudi 2939. 5. 17. 6; resto avere scudi 560 d'oro in oro e lire 1. 12.6, fanno di moneta Sc. 600. 1. 12. 6.

E per conto delle mie provvisioni degli scudi 200 l'anno, quale cominciò a dì primo d'Agosto 1545, saranno a dì primo d'Agosto 1563 prossimo anni 18; montano a scudi 3600: a conto de' quali ho avuto, sino a questo dì 22 di Giugno 1563, scudi 3163. 2. 8. 8; resta. . . . . Sc. 436. 4. 11. 4.

Sc. 1036. 6. 3. 10.

XXXV.

1564.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe (1).

Benvenuto Cellini, scultore, umilissimo servo di Vostra Eccellenza Illustrissima, a quella reverentemente espone, come avendo insino d'Ottobre passato 1564 supplicato a Vostra Eccellenza Illustrissima, si degnassi farli pagare il suo resto di credito, che aveva con Vostra Eccellenza Illustrissima per conto del resto del Perseo, ed avendo Vostra Eccellenza Illustrissima avuto da messer Agnolo Biffoli, Depositario, informazione, come detto esponente restava creditore di scudi 500 d'oro di moneta, lir. 1. 12. 6. piccioli, Vostra Eccellenza Illustrissima gli fece mandato a detto Depositario, che lo pagasse. E non avendo detto oratore mai avuto niente, e trovandosi al presente in qualche disastro; acciò possa nutrire la sua famiglia, supplica Vostra Eccellenza Illustrissima si degni per l'amore d'Iddio commettere a detto Depositario che lo voglia pagare (2), che tutto reputerà da grazia e benignità di quella: alla quale prega ogni felicità.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO). *Dica che sorte di crediti domanda.*

(1) Don Francesco de' Medici.
(2) Vedi lib. II, cap. XIV, nota 13.

XXXVI.

1565, 11 di giugno.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe e Governante.

Benvenuto Cellini supplica a Vostra Eccellenza Illustrissima, che per essergli riveduto ora i conti, i quali più volte si sono riveduti nel tempo della buona memoria di messer Antonio de' Nobili, e con i semplici sua librucci sempre sono restati pari con i libri del Palazzo. Ora per essersi smarrita una lettera di Ieronimo degli Albizzi, la quale dichiarava tremila cinquecento scudi d'oro in oro a conto della fattura stietta del Perseo: la qual cosa benissimo se ne deve ricordare il felicissimo e iustissimo Duca nostro; perchè questi ministri ora non vogliono intendere il farmi buono altro che scudi di moneta: e chiaramente lo mostra che tutte le paghe dei cento scudi il mese, ordinate da Sua Eccellenza Illustrissima, tutte sono state a scudi d'oro in oro (1).

(Rescritto). *Se mostrerà che abbia avere, sarà pagato.*

Ancora dice a Vostra Eccellenza Illustrissima che gli detti ministri gli mettono in dubbio sette anni di suo salario, la qual provvisione se bene fu levata a Lattanzio Gorini, Sua Eccellenza la fece pagare, per ordine del Depositario messer Antonio De' Nobili, a quaranta scudi il mese insino a tanto che adequassi il tempo che detto Benvenuto era stato senza detta provvisione; perchè secondo l'ordine non gli toccava se non scudi sedici e dua terzi il mese, ma fu ordinato di quaranta per adequare il tempo, come è detto: cosa chiesta dalla felice memoria della Illustrissima Duchessa per il detto Benvenuto, e da Sua Eccellenza Illustrissima Duca nostro liberalissimamente sottoscritta e comandata; ed in tutte le ricevute dei quaranta scudi sempre specificatamente dice per il salario e provvisione del detto Benvenuto: e questo è conto da per sè stesso, siccome quello del Perseo fu da per sè stesso, il quale dice solo per la fattura del detto Perseo. E per più verisimile che le dette provvisioni sono sempre corse, e ne è stato consapevole Sua Eccellenza Illustrissima, vivamente lo dichiara, che quando Sua Eccellenza Illustrissima saldò tutte le provvisioni de' sua servitori, al detto Benvenuto fu saldo il suo conto da messer Tommaso de' Medici cavaliere, e da messer Agnolo Biffoli Depositario insino al detto dì delle dette determinate provvisione; ed infra l'altre quella del detto Benvenuto fu mandata a Sua Eccellenza Illustrissima appartata dalle altre, la quale benignissimamente Sua Eccellenza sottoscrisse, e comandò ch'ei fussi pagato. Sicchè per questo vivamente si mostra il detto non essere

stato mai rimosso di provvisioni. Ed ancora subito che Benvenuto ebbe finito il Perseo, gli fu comandato da messer Lelio Torelli Auditore, da parte di Sua Eccellenza Illustrissima ch'ei facessi i modelli dei pergami di Santa Maria del Fiore, i quali fece che si possono vedere. Appresso gli comandò i modelli dei bassi rilievi dei quadri del coro, e' quali ei fece (2). Appresso gli fu comandato un modello della fonte dei Pitti, il quale si può vedere (3). Ed in questo mezzo il detto Benvenuto fece un ritratto di Sua Eccellenza di bronzo, grande per dua volte il naturale, il quale è oggi all' Elba, e di più restaurò il Ganimede che è ai Pitti (4). Ancora fece quattro statue di marmo le quali sono queste: il ritratto della Illustrissima ed Eccellentissima Duchessa, grande quanto il vivo; uno Apollo insieme con il suo Diacinto similmente grande quanto il vivo; un Narciso di marmo greco, il quale è finito (5); e sopra tutte le altre opere, un Crocifisso di marmo a tutte sue spese dal detto Benvenuto, donato a Sua Eccellenza Illustrissima, ed ancora il modello della Fonte col Nettunno (6), e molte infinite altre operette, con uno dei quadri di basso rilievo per Santa Maria del Fiore, il quale è vicino alla fine (7): e tutte queste cose portano grandissimo tempo, massimo essendo stato sempre solo dall'opera del Perseo in qua, nella quale gli fu pagato tre lavoranti parecchi mesi da Lattanzio Gorini; ed il detto Lattanzio disse a Benvenuto che dessi loro licenzia, perchè non aveva commessione di pagarli più, nè mai gli è venuto a orecchi altra licenzia che questa dei lavoranti; imperò si rimette tutto nella tanta e felice bontà e iustizia di Vostra Eccellenza Illustrissima, pregando Iddio che sempre felice la conservi.

Ill.mi ed Eccell.mi Padroni miei (8).

Io vi ho amato con tutta la fede che Dio ci insegna.

Io vi ho serviti con tutta la sollecitudine che mai si prometta a uomo.

Io vi ho ubbidito con tutta quella umiltà maggiore che immaginar si possa.

Tutti i favori che mi hanno fatto Vostre Eccellenze Illustrissime sopra modo me ne sono gloriato.

E di tutte le ingiurie che mi ha fatto la mia crudel fortuna, con grandissima modestia me le sono con pazienza taciute. Non credete a chi mi vuol male.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Due sorta di scudi, notò il Bianchi, si usavano a quel tempo in Firenze per i conteggi: lo scudo d'oro di moneta che valeva lire sette, e quello d'oro in oro, moneta immaginaria, che ragguagliavasi a lire sette e mezzo.

(2) Opere ricordate al lib. II, cap. XIV, nota 20.

(3) Doveva essere quel *modello di una fonte di cera* registrato nell'*Inventario* fatto dopo la morte del Celllini, di cui diamo un estratto fra questi Documenti.

(4) Per queste opere vedi lib. II, cap. IX, nota 10, e cap. XI, nota 1.

(5) Vedi la citata nota 10 del lib. II, cap. IX, X, note 36 e 38.

(6) Leggi le note 2 e 16 del lib. II, cap. X.

(7) Vedi lib. II, cap. XIV, nota 24.

(8) Queste espressioni sono scritte di mano del Cellini.

XXXVII.

1565, 15 luglio.

Ill.mo ed Ecc.mo Signor Principe di Firenze e di Siena Governante, e Signore e Padron mio sempre Osservandissimo (1).

Signor mio, essendo tanto ben liquidi e chiariti li mia conti, per virtù di un saldo in nella fine del 1563 fatto da messer Tommaso De' Medici cavaliere, e da Messer Agnolo Biffoli Depositario, con la diligenza di tutti li suoi agenti e computisti, e dipoi affermato e sottoscritto dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca santissimo; in nel qual saldo di più alli danari che allora mi furno pagati, gli detti mi chiarirno legittimo creditore di Sc. 500 circa; il qual mandato si è sottoscritto da Vostra Eccellenza Illustrissima. E sebbene il Piggello (2) come virtuoso giovane, in nel voler mettere in saldo cotai conti, per mostrare qualche ingegnosa diligenza, dalla quale è nata qualche poca di difficultà; sappi Vostra Eccellenza Illustrissima che, quando io gli mostrai i mia libri, il detto Piggello disse che tutto stava bene, presente quello che me li tiene e altri. Ancora, signor mio, dipoi parecchi giorni aver proposto alcune difficultà, essendo io nella sua stanza dove ei paga, in risposta delle mie ragioni che con tanta passione io dicevo, il detto Piggello disse, che Pier Maria dalle Pozze e lui Piggello conoscevano certamente che il sopraddetto saldo stava bene con tutte le dispute dall'oro a moneta, e altro: ma ch'ei non aveva ancora pensato al modo d'acconciarmi a quei libri. La detta stanza si era tutta piena: or questo penso che doverria bastare. E per tanto priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che per sua santa e infinita bontà si degni di farmi computare questo poco di gabella, che sono circa a quaranta scudi, della quale ne passa il tempo sabato che viene; e ne sarei gravato e rovinato, perchè non ho altro assegnamento. Intanto priego Iddio che le adempia i suoi santissimi desiderii con lunga felicità d'anni.

Benvenuto Cellini.
Servitore di V. E. Illustrissima.

(Rescritto). *Metta in nota tutto quello che pretende avere e per che conto; e Sua Eccellenza si risolverà.* — Lelio Torello, *15 di Luglio 1565.*
(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Don Francesco de' Medici.
(2) Messer Piggello Pandolfini, pagatore della depositeria, come si rileva dalla supplica ai Soprassindaci del 20 settembre 1570.

XXXVIII.

1566 (st. com.). — 1565, 14 febbraio (ab Inc.).

Supplica spedita a dì 14 di febbraio 1565.

Ill.mo ed Ecce.mo Principe, Signore Governante di Firenze e di Siena.

Benvenuto Cellini, scultore e fidelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, espone a quella, che spaventato di non venire nella indegnazione di Vostra Eccellenza Illustrissima, e per cognoscersi aggravato di troppa quantità d'anni, sentendosi prefiggere un così breve tempo a una opera di grande importanzia; per le sopraddette cause non gli bastò la vista di promettere assoluto al determinato tempo (1). Ma se ben si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima, il detto le offerse che volentieri si rinchiuderebbe in una stanza del suo Palazzo, e con tutto quel che potevan le forze sue, anche sopra quelle, si saria sforzato. E poichè non è piaciuto a Vostra Eccellenza Illustrissima lo accettare nessuna delle sopraddette scuse, ed ora liberamente l'ha levato dal suo servizio (se bene questo sopra tutti gli altri sua affanni gli sia parso il maggiore, per aver servito vostre Eccellenze Illustrissime venti anni, dei migliori della vita sua); imperò, essendo volontà d'Iddio e di Vostra Eccellenza Illustrissima ancora, genuflesso con tutto il cuore e Iddio e Vostra Eccellenza Illustrissima ringrazia. Solo la priega, che con la sua solita santissima e infinita bontà quella si degni di commetter a un uomo de' suoi, qual sia giusto e ragionevole, acciò santamente si possa saldar tutti i sua conti, ed a quelli si faccia una fine. E di quel che lui resterà a avere, rimette nella infinita bontà di Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale è tanto buona e tanto discreta, che egli è certissimo che la non gli lascerà mancare il pane in questi ultimi sua anni.

(Rescritto). *Li suoi conti S. E. crede che siano saldi.*

Appresso devotissimamente la priega, che per il sopraddetto fidelissimo ed amorevolissimo servizio, e per essere oppresso da qualche importante inimicizia, Vostra Eccellenza Illustrissima si degni ch'ei possa portar l'arme, come gli altri sua servitori, il quale gli sarà sempre fidelissimo; pregando Iddio che lungamente felicissima la conservi.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *Ita est. Possa portar l'armi.* — Lelio Torello, *14 di febbraio 65.*

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Forse allude ai pergami e ai bassorilievi per il coro di Santa Maria del Fiore.

XXXIX.

1567, 27 giugno.

Supplica disperata che Iddio la giudichi (1).

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe.

Benvenuto Cellini, fidelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, a quella umilmente supplica, che trovandosi oramai vecchio e vicino a 70 anni, e molto affaticato della sua vita per molti travagli e fatiche sopportate: però per l'una e per l'altra causa desiderando lasciare, quando a Dio piacerà, la sua sventurata famiglia con manco noie sia possibile, priega Vostra Eccellenza Illustrissima che per sua infinità bontà si degni farli saldare tutti i sua conti da quel tempo in qua che l' ha servita. E per facilitare qualche difficultà che in tal negozio potessi apparire, il detto supplicante dice, che più volte dalla buona memoria di M. Antonio de' Nobili gli fu da parte di Sua Eccellenza Illustrissima domandato li detti conti, quali più volte diligentemente li dette; che sono scudi 571 lire 5, 18 pli., spesi di sua propria borsa, solo per poter finire il suo Perseo, che per tante difficoltà avutovi era mancato di credenza di tal fine, e però gli fu di necessità spendere tanta somma, come chiaramente può mostrare. Ancora fece un ritratto di bronzo della testa dell' illustrissimo Signor Duca grande per dua volte il vivo, ed è mezza figura; con molte altre opere e modelletti: quale tutte cose si possono vedere e giudicare. E' si potria, essendo con sua buona grazia, facilitar tal negozio in questo modo; che il detto supplicante si contenteria che Vostra Eccellenza Illustrissima per tutti li detti conti gli dessi scudi otto il mese durante la vita di detto esponente, e con tal provvisione fussino estinti tutti detti sua crediti, eccettuato però la valuta e stima del suo Crocifisso di marmo, quale si riserba per compensarlo con la casa, quando però parrà a Vostra Eccellenza Illustrissima. E di questo a quella umilmente supplica e si raccomanda, pregando sempre Iddio per la felicità di quella.

(Rescritto). *Ita est. S. E. non s'impaccerebbe seco se sapesse divenir re di tutto il mondo; ma se sarà creditore lo farà pagare.* — Iacopo Dani Secretario. — Lelio Torello, *27 di Giugno 67.*

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Vedi lib. II, cap. XVI, nota 11.

XL.

1568, 15 novembre.

Benvenuto di maestro Giovanni Cellini, statuario, era debitore al Libro Dorè, segnato E, di Depositeria Vecchia, a carte 183, di sc. 1400 di moneta, i quali gli furono fatti buoni per Rescritto di Sua Eccellenza in dì 17 maggio 1567, per sua provvisione d' anni sette, a sc. 200 l' anno, cominciati a dì 1 di Maggio 1556, e finiti all' ultimo di Febbraio 1563, in virtù di Rescritto di Sua Eccellenza Illustrissima de' 14 detto, posto in Filza di N. 174. E così detto conto è pari.

E così in detto dì 17 di Maggio 1567, per ordine della prefata Altezza Sua, fu fatto creditore al detto Libro, a carte 286, di sc. 3750 di moneta, per valuta di sç. 3500 d' oro in oro, per sua fatica del Perseo. A rincontro era debitore di sc. 3249. 5. 9. 0: talchè restava a avere per tal conto sc. 500 di moneta, e lir. 1. 11. 0 piccioli; e per pareggiarlo si consegnò per creditore alla Depositeria Moderna, dalla quale n' è stato pagato, come al Libro Dorè, segnato D, del Magnifico messer Agnolo Biffoli.

BARTOLOMMEO AMMANNATI.
GIOV. BOLOGNA.
BARTOLOMMEO DEL CAVALIERE.
GIOV. DI BENEDETTO DA CASTELLO.
GIOV. DI STOLDO.
FRANCESCO DA S. GALLO.
VINCENZIO DA PERUGIA.
STOLDO.
DOMENICO POGGINI.
VALERIO CROCE.
VINCENZIO ROSSI.

(*R. Archivio di Stato in Firenze e Biblioteca Riccardiana*).

XLI.

1570, 11 maggio.

Serenissimo e felicissimo Gran Duca nostro (1).

Io Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Altezza, supplico a quella che si degni di intendere, siccome è piaciuto allo immortale Iddio che dell' età di settanta anni, in che sono appunto col corso del millesimo e della vita mia, ora io mi trovo tre figliuolini, due femmine, e uno mastio (2), il quale ha appunto uno anno e un mese; li quali sono tutti, siccome è piaciuto a Iddio, veri e legittimi nati, e dotati di gran bellezza agli occhi miei. E perchè, siccome da prima io dissi, essendo di 70 anni, e conosciuto quel breve vivere che mi può naturalmente concedere l' ordine di natura, imperò piacendo a Vostra Altezza, quella si degnassi di far terminare tutti li miei conti in quel modo che a Vostra Altezza piacerà. Appresso, piacendo a quella, di fare un poco di elemosina alli miei figliuolini, in ricompenso del mio Crocifisso di marmo. Sebbene io conosco che il maggiore e il più onorato premio che io

ne potevo trarre, a vera gloria di Dio e del mondo, sol fu che quello piacessi a Vostra Altezza. Appresso si è il mio Calice d' oro, il quale era pegno in mano di Vostra Altezza solo per ducento scudi, ed in esso si era il peso di trenta once d' oro di 23 carati (3): delle mie fatiche io non le dimando altro che la sua buona grazia, e solo la prego che innanzi che questo resto del mio povero e sventurato lume si spenga, Vostra Altezza si degni di por fine quella stessa alli miei grevi e inistimabili travagli, sol col darle quel fine che a Vostra Altezza parrà e piacerà. Così Iddio nostro Signore felicissima lungo tempo la conservi.

(Rescritto). *I Soprassindachi faccino vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per noi, e i danari che gli ha auti, e quello che meritano le sua fatture; e ce ne dieno relazione, acciocchè questo conto si possa saldare.* — Tommaso De' Medici C. dem.to 11 Maggio 1570.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Cosimo ebbe titolo di Granduca nell'agosto del 1569.
(2) Reparata, Maddalena e Andrea Simone.
(3) Vedi lib. I, cap. XII, nota 15.

XLII.

1570, 11 settembre.

I Magnifici signori Soprassindachi chiamorno messer Vincenzio De' Rossi scultore (1), e me Bartolomeo Ammannati, che dicessimo sinceramente e con diligenzia il parere nostro, quanto ci pare che vaglia l' acconciatura del Ganimede di marmo, posto sopra una porta nella sala de' Pitti. Di comune concordia messer Vincenzio ed io giudicammo che tal fattura valessi scudi ottanta di moneta. Sc. 80.

E ancora ci commessono che noi dovessimo discorrere quello che meritassi Benvenuto Cellini dell' avere fatta una testa di bronzo che andò nell' Elba, ritratto del Gran Duca Serenissimo. Siamo similmente d' una volontà tutti dua i sopraddetti, che vaglia tal testa scudi centocinquanta. Sc. 150.

E dai medesimi signori ci fu commesso che noi dovessimo dire quanto era il parer nostro che valessi il Crocefisso di marmo, colla Croce ed altre cose che vi sono, fatto pure dal medesimo che gli altri dua pezzi sopraddetti. Giudichiamo che, colla spesa che vi è, vaglia scudi settecento. E tanto ci è parso di comune parere ed un medesimo giudizio. Sc. 700. E per fede ho fatto la presente e sottoscritta questo dì 11 di Settembre 1570. — Bartolomeo Ammannati.

Io Vincenzio di Raffaello de' Rossi scultore affermo e fo fede, come quanto ha detto messer Bartolomeo Ammannati tanto è stato il mio parere. — Io Vincenzio mano propria.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Era di Fiesole e fu scolare del Bandinelli. Ne parla il Vasari fra gli Accademici del Disegno; più a lungo il Baldinucci, decennale IX del secolo IV.

XLIII.

1570, 20 settembre.

IESUS CHRISTUS

A' Molto Magnifici e dignissimi signori Soprassindachi, ec.

Avendo io Benvenuto Cellini supplicato al nostro Serenissimo Gran Duca, che Sua Altezza si degni per Sovrana benignità di far terminare li mia conti in quel modo che a quella piacerà, e gli piaccia di farmi elemosina di qualche cosa agli mia figliuolini in ricompenso del mio Crocifisso di marmo, e così del mio Calice; e ottenuto da quella, per Sua solita benignità e misericordia, il sottoscritto benignissimo Rescritto:

I Soprassindachi faccino vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per noi, e i danari ch' egli ha auti, e quello che meritano le sue fatture, e ce ne dieno relazione, acciocchè questo conto si possa saldare.

E i quali conti, e quello che per noi s' addomanda è questo; e prima:

Quanto all' opera del Perseo, la fu terminata per ordine di Sua Altezza da Girolamo degli Albizzi, e sottoscritta da quella, per la quale giudicò detto Girolamo aversi avere scudi 3500 d' oro. E ancora che dal Bandinello fussi stimata scudi 16000, ed io del tutto mi contentai per mantenermi in buona grazia di Sua Altezza, e ne fui pagato e saldo, secondo e quanto n' è detto per informazione.

Il Crocifisso fatto da me di marmo, quale è di grandezza braccia 3 1/4, in su una Croce di marmo nero, fatto a tutte mia spese e a mia satisfazione, solo per mostrare se con la forza dell' arte mia io potevo trapassare tutti i mia maggiori, i quali non si erano mai provati a tale impresa; e se pure e' s' erano provati, e come più volte presentii, non era loro riuscito, per essermi, mediante la Maestà d' Iddio, e mie estreme fatiche, e inoltre con grandissima mia spesa e tempo di tre anni, per la Iddio grazia, riuscitami; a me pare che detta opera dovessi meritare scudi 1500. Sua Altezza mandò per essa, e impromisse satisfarmela per Sua benignità quanto valessi; e rendesi certo le Signorie Vostre che io mai l' arei venduta per scudi 2000 d' oro in oro. Assai bene ringraziai Iddio e Sua Altezza del gran favore fattomi da quella a richiedermi dell' opera mia e di contentarsi d' averla; e di detto Crocifisso non ho avuto cosa alcuna. — Sc. 1500.

E più per una testa a mezza figura di bronzo maggiore dua volte che il naturale, ritratto di Sua Altezza. La quale testa è oggi all' Elba; e mi pare che tal opera meriti scudi quattrocento, della quale non ho avuto nulla. — Sc. 400.

E al Ganimede di marmo, il quale è a' Pitti, per essere delle più belle figure che mai mi paresse vedere degli antichi, io fui contento di restaurarla di testa, braccia, piedi, ed un' aquila maggiore che il naturale; tutto fatto di

marmo: il che feci per compiacere a Sua Altezza, e per la infinita bellezza dello antico, chè a me non si conveniva restaurare le altrui statue; e mi pare che dette mie fatiche meritino scudi trecento, delle quali non si è avuto cosa alcuna. — Sc. 300.

Appresso facemmo il modello del gran Nettunno, il quale Sua Altezza lo vidde, ed avendo visto tutti gli altri modelli, si compiacque del mio, e liberamente mi consegnò l' opera che la facessi. Dipoi la grande e ottima memoria della Illustrissima signora Duchessa la occupò, per non avere veduto il mio modello; e di poi venuta a casa, e visto il modello, gl' increbbe assai, e al benignissimo e Serenissimo Gran Duca si doleva d' avermi impedito tal cosa, e mi promise con giuramento di farmi avere marmi, acciocchè io potessi fare la detta opera del Nettunno, visto il modello.

E inoltre avendomi commesso Sua Altezza che io dovessi fare i Pergami di Santa Reparata, de' quali fe' molti modelli, e uno d' essi piacque, e subitamente mi commise lo mettessi in opera; ed i Pergami che vi sono di legno son fatti con mio ordine per la modanatura, per condurli di marmo e bronzo a fine.

Inoltre m' ordinò che io dovessi fare i mezzi rilievi che vanno intorno al coro, i quali si sono cominciati, e ne era quasi finito uno con certo pochissimo aiuto dato dall' Opera di Santa Maria del Fiore, con commessione particolare di Sua Altezza, con l' avermi fatto pagare le giornate di uno manovale che batteva la terra, e me ne servivo per ritrarre; e Sua Altezza nel Rescritto diceva, che sopperirebbe sempre alle mie provvisioni, e che l' opera mia alla fine si facessi vedere, e che io ne fussi pagato. E avendomi fatto debitore l' Opera di cera e altre appartenenze simili, mi parrebbe ragionevole non essere tenuto all' Opera a cosa alcuna, ma sì bene essere creditore di buona parte delle dette opere cominciate, perchè si fanno con ispesa e tempo, e sono l' importanza dell' opera: e questo sarìa bene che Vostre Signorie si degnassino per cortesia di venirle a vedere, perchè e con veritiere iustificazioni e satisfazione potranno dare vera relazione al Gran Duca.

Inoltre ci è il Calice d' oro che Sua Altezza ha donato a Sua Santità: e l' importanza del detto Calice era tre figure d' oro, ch' eran desse d' un terzo di braccio, le quali dimostravano Fede, Speranza e Carità, con molti e diversi ornamenti festivi sopra le teste loro, e tre medaglie di mezzo rilievo, le quali andavano nel piede del Calice, che v' eran storie d' importanza condotte alla penultima fine; e l' oro che era in detto Calice di mio si era once 30 d' oro di ventitre carati: e Sua Altezza m' aveva dato in su esso scudi dugento, i quali si dettono a Bindo Altoviti, che aveva in pegno il detto mio Calice; e la fattura di esso mi fu stimata in Roma, con l' ordine e comandamento della gran memoria di papa Clemente, da peritissimi artisti più che scudi trecento per le mie fatiche, che si dimostravano infino al termine che egli era; il quale io non volsi finire, ma resi al pontefice tutti i danari che io avevo avuti da Sua Santità: il che saría prolisso il narrare; il che si è tutto rimesso in Sua Altezza di contarmelo, che ne sono contentissimo; e si vegga anche le once trenta d' oro di ventitre carati che io vi ho, e si sbatta d' essi scudi 200, ed il resto mi si die in credito.

E questo è quanto m' occorre; ed occorrendo altro, piaccia a quelle dirmelo, ed io non mancherò, acciò che quelle possino dare del tutto relazione a Sua Altezza; supplicandole per la spedizione. E me le raccomando, pregando loro ogni felicità.

Postscripto. Per informazione, per facilitare il tutto alle Signorie Vostre; io ricevei alli sei d' Agosto 1565 scudi sette, lire sei e soldi undici da messer Piggello Pandolfini, pagatore, per ogni resto di mie provvisioni fino al dì detto per ordine del Serenissimo Principe.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

XLIV.

1570, 26 settembre.

Supplica ricevuta il dì 2 d' ottobre 1570.

Serenissimo Gran Duca.

Avendoci Benvenuto Cellini presentato l' incluso suo Memoriale, con il Rescritto di Vostra Altezza, che ci comanda facciamo vedere tutte le opere fatte lui medesimo (1) per quella, e i danari che ha auti, e quello meritano le sue fatiche, e ne diamo relazione, acciò tal conto si possa saldare; e le riferiamo, con la debita riverenza, come dipoi l' avere più volte udito Benvenuto, si son ristrette le sua lunghe e molte pretensioni, dateci in scritto, all' infrascritte cose, delle quali domanda gl' infrascritti premii.

Per il Crocifisso di marmo, dice fatto da lui, di braccia 3 1/4, su la Croce di marmo nero, a tutte sua spese, scudi mille cinquecento. Sc. 1500.

Per una testa a mezza figura di bronzo, dice maggiore dua volte del naturale, ritratto di Vostra Altezza, oggi nell' Elba. Sc. 400.

Per restaurazione del Ganimede di marmo a' Pitti, dice, di testa, braccia, e piedi, e un' aquila maggiore che il naturale, tutto di marmo, scudi trecento. Sc. 300.

Per il Calice d' oro, che dice esservene di suo once 30 di 23 carati, e avere a tal conto scudi 200, che si dettono a Bindo Altoviti che per tal somma l' aveva in pegno, domanda il resto dalli scudi 200 alla valuta delle sua once 30 oro di 23 carati; e per recognizione di sua fatiche, quel che piacerà a Vostra Altezza: ristringendo l' importanza a tre figure d' oro di terzo braccio, con ornamenti festivi sopra le teste, e tre medaglie di mezzo rilievo che andaron nel piè del Calice; e dice condotto tutto alla penultima fine; e che tal fattura gli fu estimata in Roma come a tal termine, con ordine della buona memoria di papa Clemente, più di scudi 300, e che non la volse finire, e ora come è detto se ne rimette.

Aviamo conferito e discorso con Bartolomeo Ammannati e Vincenzio Rossi, i quali sopra e primi tre capi ci hanno riferito in iscritto quanto appresso.

Avere visto e considerato il Crocifisso e Croce di marmo, e dicono in sustanzia che, secondo il loro unito giudizio, pare che, con le spese fattevi Benvenuto, vaglia in tutto scudi settecento. Sc. 700.

Della testa di bronzo, che è nell' Elba, dicono avere insieme discorso quanto è parso che basti, e unitamente giudicano vaglia scudi centocinquanta. Sc. 150.

L' acconciatura del Ganimede, visto e considerato da loro, e concordemente giudicano che vaglia scudi ottanta. Sc. 80.

E per essere il Calice a Roma, si è chiamato Niccolò Santini orefice, che ci fu detto l' avere finito, il quale per scritto di sua mano, dice che al Saggio fu pesato libbre una, once 11 e denari 14, e giudica che per le fatture di quanto era fatto meriti scudi cento. E sebbene in questo particolare del Calice è di qualche considerazione l' interesse di esso Niccolò nello stimare la fattura di Benvenuto, poichè è lo stesso che lo ha finito, ci è parso non potere servirci di una persona che ne possa essere più sciente di lui, e reputandolo uomo da bene. E per essere alterate le fatiche dal termine che lo lasciò Benvenuto, quando ben si vedessi ora il Calice, non ci si rappresenta che si potessi per altra via averne chiarezza: e però pare che questo capo resti in discrezione.

Non si trova che dopo il pagamento del Perseo, che più tempo e 'fu terminato d' accordo, sia stato pagato a Benvenuto cosa alcuna in conto di sua fatiche, eccetto che la provvisione ordinaria di sc. 200 l' anno, che finì, secondo dice, d' Agosto 1565. E per più intera notizia dell' Altezza Vostra se gli dice, che tutte le soprannominate opere furon fatte da Benvenuto ne' tempi che gli correva la detta provvisione. E a quella umilmente molto ci raccomandiamo, che Nostro Signore Iddio la prosperi felicissima.

Di Vostra Altezza — Umilissimi servi — Carlo De' Medici — Filippo Dell' Antella Soprassindachi.

In Fiorenza alli 26 di Settembre 1570.

(Rescritto). *Faccino conto quanto tempo ebbe la provvisione mentre che fece questi lavori, chè non dovevano pagarlo perchè non facessi nulla.*

Lelio Torelli. *28 di Settembre 1570.*

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Leggi: *fatte da lui medesimo.*

XLV.

1570.

Magnifici e degnissimi signori Soprassindachi.

E' sono vel circa a ventisei anni che, siccome a Dio piacque, per essere in quel tempo quello gran re Francesco, molestato da insopportabili guerre, e veduto io tale accidente, pregai Sua Maestà Cristianissima, che mi facessi grazia di lasciarmi trasferire fino in Italia, dove io volevo satisfare a certi mia

voti. A questo Sua Maestà repugnava, dicendo che io non mi discostassi da quella in modo nessuno, perchè in breve mi satisfarebbe della promessa fattami, la quale era un'abbazia di più di scudi 3000 d'entrata l'anno (1): imperò io lo pregai tanto umanamente, che con sua buona grazia io venni in Italia; e per satisfare ai mia voti, detti ricapito a sei mia nipotine, figliuole d'una mia sorella carnale; e ancora lei mi convenne rimaritare (2): dove io impiegai tutti quei danari che io avevo portati, i quali danari non erano delle mie opere fatte al Re, ma erano di gioie compere in quella maravigliosa città di Parigi, delle quali il Gran Duca nostro mi concesse che io ne facessi un lotto. E perchè il benignissimo Signore, sempre innamorato delle virtù, mi richiese che io gli facessi un modello d'un Perseo; e perchè gli esercizi nostri sono tanto carichi di disciplina, che a loro non si dà ferie nessuna mai, di modo che io fui obbligato grandissimamente a Sua Altezza; e la mia intenzione fu sempre di ritornarmene al mio luogo in Francia, che altro pari a quello al mondo non arei potuto trovare. In questo tempo sentendo certi ingrati mia allevati, quali erano a guardia della roba mia e delle mie fatiche, ed avendo disegnato di rubarmele insieme con la buona grazia di quel gran Re, così temerariamente imbrattorno quei sacri orecchi, dicendo a Sua Maestà che io per certo m'ero messo a lavorare col Gran Duca. E perchè e' dovettono porgere le parole in modo che lo ferno isdegnare; per la qual cosa rispose, che da poi che io m'ero fermo a lavorare col Gran Duca, lui aveva fatto proposito di non mi chiamare mai più. E avendo io ricevute queste mie dolorose nuove, e avendo digià fatto il piccolo modello del Perseo, mostrai al mio benignissimo Signore il crudele tradimento che mi facevano que' mia due allevati, e la gran perdita che io ne ritraevo, e non possendo ritenere che qualche lacrima non si versassi.

Il mio Gran Duca, come benignissimo e santissimo, pieno di cortesia, solo nato per esemplo del bene, arditamente mi disse: Non ti curare di nulla, Benvenuto mio, che io ti farò meglio che il Re, bastandoti la vista di condurmi il Perseo grande e della bontà che io veggio questo piccolo modello. Al quale io promisi di migliorare il modello; e così in nome di Dio cominciai a lavorare nel 1545 il primo di Agosto. In questo mentre quel rarissimo, anzi solo al mondo, re Francesco, veduto che le grandissime opere cominciate si stavano, e conosciuto in parte la malignità della ribalda e crudele invidia, cercò di nettarsi gli orecchi imbrattati dalla bugia, e riempierli della santa verità. Per la qual cosa facendosi viva, quella mi fu di tanto valore nel cospetto di quel buon uomo, che Sua Maestà Cristianissima mi fe' scrivere da messer Giuliano Buonaccorsi suo tesauriere, che essendosi Sua Maestà giustificata delle mie ragioni, e scacciato dagli orecchi sua il pessimo veleno delle invidie, mi faceva intendere che s' io volevo ritornare al mio castello donatomi, con buona volontà di finire le opere cominciate, che darebbe ordine che con grossa partita di danari rimessimi, io arei potuto lasciare consolate la sorella mia e nipoti, e tornarmene al suo gran servizio. Ora io, che altro non desideravo al mondo, per molte lecite cause, sì per ritrovare venticinquemila scudi che erano restati di mio in Francia nell' iudizio di Sua Maestà, una parte delle fatture delle mie opere fattegli, e più di scudi 3000 restati in vasi d'oro, d'argento e gioie

in nella casa mia, nel mio castello, sotto la custodia di quei dua detti traditori; io avevo digià qui in Firenze gittato la gran testa di Sua Altezza di bronzo, quale è all' Elba; e digià aveva gittato la Medusa, quale è sotto al Perseo, e avendo tutte le forme in ordine per gettare il Perseo, mi ero disposto di gittare il detto Perseo, e lasciarlo con gli ordini mia a chi l'arebbe finito, e solo per ritornarmi a quel gran re, dove era la maggior mia gloria e mio tesoro, con quella intera buona grazia di Sua Altezza del nostro Gran Duca. In mentre che le lettere andavano innanzi e indietro, la crudelissima morte tolse quel gran re del (3) mondo, sotto il quale io persi tutto quello che m'era restato in Francia. Cominciorno le mie gran tribulazioni qui, e da esse difendendomi il meglio che io potevo, siccome a Dio piacque, io finii il mio Perseo l'anno 1554, il quale mi fu lodato da tutta la Scuola a viva voce d'ognuno, e maggiormente dal mio benignissimo signor nostro Gran Duca, il quale disse che io gli avevo attenuto più di quello che io gli avevo promesso, e che io stessi di buona voglia che darebbe tale ricompenso a me, che io resterei satisfattissimo e maravigliato. A questo io risposi a Sua Altezza, che il maggior premio che io avessi desiderato al mondo di questa mia sì faticosissima opera, era stato il piacere alla grande Scuola, e maggiormente a Sua Altezza appresso, e che per queste io m' ero votato d' andare a ringraziare Dio otto giorni a dilungo a Valombrosa, alla Vernia, a Camaldoli e a Bagni di Santa Maria. A questo allora il benigno mio Gran Duca disse ch' io andassi, e che al mio ritorno io troverei terminato tutto quello che lui aveva in animo di donarmi. Così in nome di Dio andai e tornai più presto dua giorni che io non avevo promesso, solo per l'amore che io portavo a Sua Altezza e alla gloria sua, e mostrai in disegno certi importanti pericoli, quali erano a Camaldoli nel passo di Pietro Strozzi, dove si portava pericolo di perdere assai. Visto i detti disegni di piante, Sua Altezza me ne ringraziò assai, e con gran benignità mi disse, che la mattina presente (4) mi arebbe fatto presente di quello che mi voleva donare. E siccome tutti quelli uomini che virtuosamente s'affaticano, con desiderio grandissimo ancora io aspettavo la desiderata mattina. E perchè ancora Sua Altezza non si potette difendere dalle velenose invidie, che non gli imbrattassino alquanto que' sua gloriosi e virtuosissimi orecchi; il perchè disse a messer Iacopo Guidi, suo secretario, il concetto suo: il qual messer Iacopo su la porta del Palazzo, accostandomi io a quello, intirizzato tutta la persona, mi disse con viso alquanto torto e occhi biechi, che Sua Altezza voleva che io domandassi pregio di quello che io volevo delle mie fatiche. Il perchè, repugnandolo, dicevo che quando Sua Altezza mi donassi una crazia, che io mi contentavo, perchè il maggior premio io l'avevo auto dal mio grande onore per aver satisfatto alla Scuola e a Sua Altezza. Di nuovo mi si volse il detto messer Iacopo con più tremende parole, comandandomi da parte di Sua Altezza, che io dovessi domandare pregio delle mie fatiche sotto pena della intera disgrazia di Sua Altezza. E così sforzato da più passioni, le quali sarebbero troppo lunghe a narrarle, io chiesi pregio della opera mia: il quale mosse Sua Altezza a qualche sdegno. Di nuovo mi fece intendere per il detto messer Iacopo, che Sua Altezza la voleva fare stimare da persone perite. A questo io risposi, che e' non si poteva avere dua premi: cioè uno della gloria, e uno dell'oro.

E così Sua Altezza comandò al vescovo de' Bartolini ed a messer Pandolfo Stufa che dicessino al cavaliere Bandinelli, che esaminassi bene l'opera mia, e per quanto e' conosceva per la virtù dell'arte che quella meritassi, tanto mi voleva dare. Il Bandinello, che era il maggiore nimico ch' io avessi al mondo, perchè mosso dalle sue arrabbiate invidie già cominciate in Roma, e qui cresciute per l'un cento; con tutto questo, sforzato dalla forza della virtù dell'arte, egli stimò la fatica del mio Perseo sedicimila scudi, che con tutta la pessima sua natura, e con tutti gli odii grandissimi che avevamo insieme, la virtù accecò tutte le malignità; di modo che fe' cotale stima, la quale fu circa la metà più di quello che io ne avevo domandato; e questa verità me la ridisse la buona memoria del Vescovo e del detto messer Pandolfo, maravigliandosi che il Bandinello avessi fatto cotale stima, essendo così gran capitale nimico. Ancora in collera me lo disse il proprio Bandinello, al quale io risposi che non mi curavo esser lodato da quell'uomo che diceva male d'ognuno. In questo mentre Sua Altezza ragionando con messer Girolamo degli Albizzi, commissario delle Bande, per essere molto mio domestico, promesse a Sua Altezza che io farei tanto quanto lui volesse; di modo che come soldato, e non come artista, mi fe' promettersi che io sarei contento di tutto quello che lui faceva di tale negozio, il quale io lo sottoscrissi. E della stima dei sedicimila scudi, come soldato, e non come intelligente di tale professione, volse che io fussi contento a scudi 3500 d'oro in oro, solo per le pure mie fatiche. Io dissi a questo: Io non mi curo di maggior premio che della grazia di Sua Altezza; alle quali parole più volte il mio Gran Duca mi disse, ch'io n'ero pieno della grazia sua, e che più non ne lo tentassi, ma che io gli chiedessi qualche altra cosa, che lui mi mostrerebbe alla giornata che e' mi voleva bene. Ed io dissi che nella grazia di Sua Altezza v'era tutti i desiderii miei e tutti i mia bisogni, e che alla giornata, con le fatiche mie, io speravo di ricevere da Sua Altezza quella sua buona grazia, in quel modo che io avevo auta quella di quel gran Re, al quale io non addomandai mai cosa alcuna; dove Sua Maestà, subito che io giunsi alla presenzia sua, mi donò 500 scudi d'oro in oro contanti, e fecemi di provvisione dumila franchi, che sono scudi 1000 d'oro di moneta l'anno con patto che tutte l'opere che io gli facevo, Sua Maestà me le voleva di più pagare secondo il merito di quelle. Dove ebbe tanta forza il valore delle fatiche mie nella infinita liberalità di Sua Maestà, che mai io non gli chiesi nulla; ma era tanta l'abbondanzia dell'animo che e' dava alle mie fatiche, che io grandemente mi maravigliavo: e in capo di dua anni che io ero stato al servizio di quella Maestà, Antonio Massone con grandissima letizia inaspettatamente un giorno mi portò da parte di Sua Maestà Lettere di Naturalità, le quali io non gli avevo mai domandate, nè manco sapevo che cosa le si fussino. Il perchè il detto messer Antonio Massone si fece grandissima maraviglia, perchè io non avevo fatto quella dimostrazione che meritava una cotale cosa; la quale fu causa che appresso otto giorni dipoi Sua Maestà mi fece dono con Lettere regie del Castello ch' io abitavo, il quale è in Parigi domandato il Piccol-Nello. Imperò io mostro a Vostre Signorie il grande acquisto ch'io feci a conoscere Sua Altezza, e la maravigliosa perdita che io feci di Sua Maestà Cristianissima, non mai per mio defetto. In spazio

di non molti anni essendo morto il re Arrigo, ed io avevo finito il Perseo (appresso a quello per mia devozione avevo fatto il Crocifisso di marmo, cosa non mai più fatta da altri artisti; oggi appresso a Sua Altezza), la Serenissima Regina, che ancora oggi vive, mi mandò a dire per messer Bartolomeo del Bene, che s' io volevo andare a fargli il sepolcro del re Arrigo, suo marito, quella mi darebbe tutte le comodità e d' avvantaggio di quelle ch' avevo dal re Francesco. Questo non piacque al mio Gran Duca; dove che io persi una tanto mirabile occasione. Sicchè, Magnifici signori Soprassindachi, se io volessi narrare a Vostre Signorie tutte le mie gran ragioni, la sarebbe troppo lunga tema (5), ma più succintamente che mi sie stato possibile ho fatto a quelle questo poco del discorso, con il quale io solo mi dolgo, non di Sua Altezza, perchè in quella ho conosciuto tutte le divinità che mai sia stato in altro uomo; nè manco mi dolgo di nessuna colpa mia, perchè, considerato tutte le azioni di questo negozio, conosco espressamente essere stato malignità di mala fortuna. Perchè se io fussi stato fermo in Francia, io sarei oggi uomo di più di 50,000 scudi; dove che sendo stato nella mia dolce patria, commesso dalla mia mala fortuna in tanto travaglio, nè m'essendo mai stato possibile il potermi partire per infinite cause iuste e ragionevoli, oltre a quelle che iniuste, crudeli m' ha sforzato la mia mala fortuna, solo dico a Vostre Signorie, che io mai non ho lavorato per altri che per il mio Gran Duca, con i patti che l'opere mie sieno sempre state pagate sopra quel poco di provvisione e d' intrattenimento datomi da Sua Altezza. Imperò non mi pare il dovere che Vostre Signorie debbino cercare in che tempo io abbi fatto quelle opere di che io domando qualche miseria di premio. Io crederrò sempre, che se Vostre Signorie riducono a quella santissima memoria di Sua Altezza questo mio breve discorso, che quella, insieme con l'altre sue benignissime e sante grazie, darà fine in quel modo che Dio la spirerà ancora a questa, senza ricercare d'altre diligenzie di que' tempi che mi è corso o non corso le mie provvisioni. Così prego Vostre Signorie che chiegghino a Sua Altezza grazia che in tutti que' modi che Dio la spira, la determini e ponga silenzio a tutti questi mia gravi affanni; chè in tutti e' modi che quella dia la fine, io ne ringrazierò Dio e Sua Altezza. Solamente le prego rammentino a quella, come io sono aggravato di tre figliuoli piccoli fanciullini, e trovandomi dell' età di settanta anni, dove potre' essere breve la vita mia, priego per l'amor di Dio Sua Altezza che le ponga fine: quale nostro Signore la conservi felice.

BENVENUTO CELLINI.
(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Nella *Vita* disse 2000.
(2) Vedi lib. II, cap. VIII, nota 18.
(3) Cioè *dal.* Morì Francesco I di Francia nel marzo del 1547.
(4) Deve leggersi *seguente*, come chiaramente si rileva da quanto il CELLINI racconta nella *Vita*.
(5) *Argomento, discorso.*

XLVI.

1570.

Magnifici signori Soprassindachi.

Con tutto che io abbia fatto un poco di discorso a Vostre Signorie del modo che io mi fermai a servire il Gran Duca nostro; ancora e' m' è di necessità di fare questo altro poco a Vostre Signorie, perchè avvenga che il primo Vostre Signorie lo volessino far vedere al Gran Duca, io crederrò che questo Vostre Signorie non si cureranno di mostrarlo a quella, avvenga che questo sia con qualche poco di dimostrazione di mie vere passioni.

Finito che io ebbi il piccolo modello del Perseo, e sendo piaciuto a Sua Altezza, quella mi consegnò la casa dove io sono, per potere farvi grande la detta opera. Per la qual cosa io fui messo in detta casa dal maiordomo, quale era messer Pier Francesco Riccio da Prato: dove io subito cominciai a dare ordine di farla assettare per tal servizio, e dal detto maiordomo mi fu mandato calcina, sassi, mattoni e rena assai buona quantità. E perchè io avevo fatto levare certe vite e altri alberi, i quali erano dove è oggi la bottega, dove Vostre Signorie sono state; ora avendo il detto maiordomo fatto fermare quelli che portavano le dette robe, io andai a Palazzo a parlare al detto maiordomo, il quale mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo: di modo che, mosso io dalle mie giuste ragioni, io gli risposi, il perchè noi avemmo gran quistione. Per la quale, vedendomi così stranare, io mi partii a rotta, e nella sala dell'Oriolo a viva voce dissi: Io molto volentieri fra pochi dì mi ritornerò in Parigi in casa mia, dove io sono molto meglio visto e trattato, perchè quegli sono uomini d'altra sorte che non è ser Pier Francesco Riccio; e così a rotta mi partii, e subito cominciai a mettermi in ordine per il mio ritorno. Ora dua giorni appresso io mi sedevo in Piazza, in sul canto del Chiasso di messer Bivigliano (1); e vedendomi il detto maiordomo, mi fece chiamare a fece dimolte scuse della ingiuria fattami, e dipoi mi disse da parte del Gran Duca se io mi volevo fermare a servirlo. A quelle parole io dissi, che, se Sua Altezza si contentava che io lavorassi, io ero contento di servirlo: e così mi offerse tutti li medesimi patti che aveva il Bandinello e dissemegli. Al quale io dissi che ero contento, ma che io volevo che Sua Altezza mi promettessi di crescermi quei patti, secondo il merito delle mie opere. E in questo modo noi convenimmo. Per la qual cosa io ho sopraffatto di gran lunga della promessa che io feci, e a me non m' è stato osservato nulla. Ancora per avere qualche occasione di risolvermi a fermarmi nella mia patria, io dissi a Sua Altezza che quella mi comperassi la detta casa dove io ero e sono, e gli detti certe mie gioie. A questo Sua Altezza mi disse che non voleva mie gioie, e che voleva che io avessi la casa. E questo io l' ho scritto di mano di quella proprio in una supplica. I grevi affanni che io ho auto di questo, Iddio n' è testimone, e non si arebbe a far così veramente

Quanto al modo delle opere mie, oltre al fare il Perseo, noi ragionammo che io sarei messo in opera d' oro d' argento, di bronzo e di marmo, e mi sarebbe reso la Zecca che io avevo insino a tempo del duca Alessandro: e queste promesse mi furno fatte da Sua Altezza, alla quale più volte io dissi: Signor mio, sappiate che quel gran re Francesco mi teneva pagati più di trenta lavoranti buoni a mia scelta, e con quelli io potevo impiegare me con tutte le dette importanti opere; le quali tutte si facevano con i miei disegni, e in tutte io mettevo le mane; e per quelle belle comodità io condussi tante opere in quattro anni, che qui, per il mancamento di quelle dette comodità, io non le arei potute fare in quaranta anni. E mi venne a trovare qui parecchi lavoranti Franzesi, Todeschi, Fiamminghi, sufficientissimi, li quali mi avevano servito in Francia: questi detti mi furno pagati per certi pochi mesi, e dipoi mi furno licenziati: e così m' era fatto ogni giorno cotal simili stranezze, di modo che non potendo avere le mie mane quegli aiuti necessarii, io non potevo operare; anzi, che (2) se io volsi finire il mio Perseo, mi convenne di insegnare a un contadino mio servitore, che mi era venuto ad acconciare il mio orto, al quale io cominciai a insegnare per vederlo molto giovane e di buono ingegno (3). Nè anche questo non mi bastava, che volendo pur dar fine al Perseo, mi convenne spender del mio parecchi centinaia di scudi, i quali io mai non ho domandato, solo per quella bella dimostrazione che mi fece Sua Altezza alla fine di detta opera. Dipoi Sua Altezza m' ha fatto fare e' modelli de' pergami, i quali sarieno stati opera grandissima, e ancora ho fatti e' modelli di mezzo rilievo del coro. E avevo digià cominciato l'opera, e ancora facevo disegni e modelli della porta del Duomo, e avevo promesso a Sua Altezza di fare più belle le porte, che non sono quelle di San Giovanni: con tutto che le sieno le più belle del mondo, io certo mi promettevo di farle molto meglio; la qual cosa era pur grandissima gloria di Sua Altezza. Ora, in mentre che io davo intorno a queste estreme fatiche, solo per riposo di quelle, la maggior parte della notte, e quasi tutti i dì di feste, io facevo Apollo, Narciso, la testa pella Duchessa, e quella del Gran Duca, il Crocifisso e il modello del Nettunno (4), che quando Sua Altezza lo venne a vedere a casa mia, mi consegnò liberamente l' opera, la quale mi fu tolta dalla Duchessa per la malignità delle invidie. Con tutto questo io proposi a Sua Altezza che ne facessi fare di terra de' grandi, siccome doveva divenire l'opera di marmo; e così piacque a quella. Il perchè io cominciai il mio, e mi facevo aiutare da due buon giovani, i quali io sempre pagai colla mia borsa. In questo che io avevo condotto la mia opera, e benissimo messa insieme, e digià avevo cominciato a finire la testa, io fui avvelenato col silimato, e mi medicò maestro Francesco da Montevarchi e maestro Raffaello de' Pilli. Questa fu la causa che io non potetti dar fine a tutta la mia figura: sebbene la signora Duchessa m' aveva tolta l' opera, io speravo che la me la rendessi quando quella avessi veduto li mia modelli: ma perchè io stetti ammalato per il detto veleno più d' uno anno, l' opera l' aveva digià auta l' Ammannato, e aveva digià tutto bozzato il marmo, quando Sua Altezza venne a casa mia per vedere il mio Crocifisso di marmo, dove era la signora Duchessa, che dipoi veduto il Crocifisso io ne mostrai il mio modello del Nettunno insieme con tutti gli ornamenti della Fonte, i quali gli sati-

sferno tanto che a viva voce Sua Eccellenza Illustrissima molto si pentì d' àvermela tolta, e con molto atto d' increscerle d' aver fatto un cotale errore, e a me tanto smisurato torto, che la comandò, presente Sua Altezza, a un uomo di molta altorità, che facessi cavare un marmo della grandezza ò maggior di quello, e che voleva che io a ogni modo facessi quella bella opera. In questo mezzo Sua Eccellenzia Illustrissima se n'andò a Pisa, e in breve si morì (5), e seco morì ogni mia speranza. Dipoi, tornato, che fu il Gran Principe di Spagna (6), quello mi fece tante degne dimostrazioni di non finte carezze, che io mi pensai per certo di aver superata la malignità della mia crudele fortuna, e avevo auto ragionamenti tali con Sua Altezza, che io mi promettevo per certo di potere eseguire il mio primo desiderio. Così non e' stette molto, che le maligne invidie ebbono tanta forza di tormi anche quel gran bene che e' mi pareva di avere riacquistato. Subito vidi rannugolato il cielo. Appresso alla venuta di Sua Altezza, nell' ornamento della sua venuta mi fu comandato dal Gran Duca che io facessi la porta di Santa Maria del Fiore, della quale io feci li disegni, e satisfeciono grandemente; ma ci occorse un poco di disputa, perchè volevano dimezzarmi l' opera; e perchè io con vere e chiare ragioni la difendevo, se bene umilissimamente, qual non mi valse, perchè digià il gran Principe aveva fatta la mala impressione, colla quale ei mi tolse quelle provvisioni che io avevo, contra ogni dovere; onde io ingiustamente dalla mia mala fortuna sono stato lacerato a gran torto.

Ora voi, signori Soprassindachi, pare che Vostre Signorie mi voglino computare quel poco delle provvisioni in nelle mie opere: questo non è il dovere, e ne fate dispiacere a Dio e mancamento agli primi patti che io feci con Sua Altezza. Sappiate, signori, che a me mi pare trapassare San Bartolomeo di merito di gran martire: lui fu solamente iscorticato, ma io sono stato nella mia gloriosa patria a torto scorticato, e appresso s' è fatto la notomia del resto della mia male avventurata carne, di modo che a me non è restato altro che le infelici mie ossa monde, dove ancora la mia mal condotta anima alquanto si attiene: e se e' non fussi l' amore che mi muove per la innocenzia di tre mia sventurati figliuoli, io me n' andrei in un romitorio a godermi nella grazia d' Iddio. Solo mi conforto che io spero, per essere tanto stato martirizzato a torto in questa mia vita, che in quell' altra io sarò franco: solo attendo a pregare Iddio che non mi voglia vendicare, siccome gli ha fatto per il passato, chè io tremo e piango a ricordarmene di quello che ha dimostro Iddio in quelli che m' hanno fatto male a torto. Or finitela, in nome di Dio.

Benvenuto Cellini.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Dicevasi *Chiasso di messer Bivigliano* quel vicolo di fianco alla Loggia.
(2) Vale per *anzi* soltanto.
(3) Vedi lib. II, cap. IX, nota 6.
(4) Per alcune di queste opere, può vedersi l'estratto dell'Inventario fatto dopo la morte del Cellini.
(5) La sua morte avvenne il 18 decembre 1562. Vedi lib. II, cap. XVI, nota 17.
(6) Francesco de' Medici, primogenito del duca Cosimo.

Famiglia del Cellini.

XLVII.

1553, 27 novembre.

Ricordo, come, al nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, oggi, questo dì soprascritto m' è nato un figliuolo mastio a ore 14, non ben chiaro il giorno; al quale io ho posto nome Iacopo Giovanni. Così prego Iddio, che gli dia lunga e virtuosa vita (1).

Il detto mio figliuolo fu battezzato il dì 4 di Dicembre, che dalla sua nascita al battesimo vi s' intermesse otto giorni; e lo tenne al battesimo, cioè mio compare fu il signor Pagolo Orsino, il quale tiene la parte francese, ed in questo tempo si trovò in Firenze prigione del nostro Duca, ma sotto la fede andava per tutto (2); e l' altro fu messer Girolamo degli Albizzi, commissario delle bande di Sua Eccellenza (3); e l'altro messer Alamanno Fantini. —

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Nella Biblioteca Riccardiana (Giornale *A)* si trova questo *Ricordo: A dì 1 ottobre 1555. Maria Maddalena di Bernardo Pettirossi da Fiesole dee avere a dì primo d'ottobre 1555, per avere preso ad allattare Jacopo Giovanni mio figliuolo per Lire 8 il mese, d' accordo detto dì; la quale quando avrà finito di allattare, si trarrà fuora quello monterà il tempo l'arà tenuto. Detto mio figliuolo piacque a Dio tirarlo a sè.*

(2) Questi è Paolo di Camillo Orsini, signore e poi marchese di Lamentana, il quale insieme coi fratelli Giovanni e Latino militò co' Francesi nella guerra di Siena e morì nel 1581.

(3) È quello stesso che stimò il *Perseo*, ricordato nel lib. II, cap. XIV, nota 9.

XLVIII.

1561 (st. com.). — 1560, 22 marzo (ab Inc.).

A dì detto a ore 4 ²/₃ di notte nacque il bambino di messer Benvenuto, figliuolo della Piera di Salvadore. Domenica a dì 23 detto si battezzò, e i compari furono questi, cioè, Bernardo di. . . . . . Davanzati, cassiere de' Capponi; e Andrea di Lorenzo Benivieni, cassiere de' Salviati: e ser Giovanni di ser Matteo da Falgano, notaio al palazzo del Podestà; e gli posono nome Giovanni (1).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Legittimato nel 1561, morì nel maggio del 1563.

XLIX.

1562, 29 ottobre.

Ricordo, come il detto dì a ore 3 $^3/_4$ di notte seguente mi nacque una figliuola di me e della Piera di Salvatore de' Parigi, la quale stava meco; e sabato seguente, a dì ultimo detto, la battezzammo; e le posi nome Elisabetta, per rifare mia madre (1); e li compari furono Bernardo di Giovanni Vecchietti (2), e Zanobi di Francesco Buonagrazia, e Luca di Girolamo Mini (3).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Morì nel 1567, poichè in un *Ricordo* di quell' anno è detto, che vivevano soltanto le due figliuole Reparata e Maddalena.
(2) Fu mecenate dello scultore Giambologna.
(3) Come si legge nel docum. LVI, il Mini che era speziale, e il Buonagrazia, dettero sicurtà per Benvenuto quando nel 1566 fu cavato di prigione.

L.

1563, 22 maggio.

Al Molto Magnifico e Virtuosissimo M. Benedetto Varchi, mio Osserv.mo.

Magnifico M. Benedetto e molto mio Osserv.mo.

Voi avete a sapere come io ho perso un mio unico figliuolo, quasi allevato; nè mi pareva mai avere avuto, in tutto il tempo della vita mia, cosa che più del mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni: e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco, perchè egli mi pare essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti. E perchè egli mi è piaciuto fargli per mio contento un poco di lume, ho avuto grazia da' frati della Nunziata, che mi hanno concesso che io faccia un deposito di lui insino a tanto ch'egli piaccia a Dio che io me ne vada a dormire a canto a lui in un poco di sepoltura, qual potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo. Intanto io voglio fare dipignere questo depositino, con due Angeletti con le faci in mano, e in mezzo ad essi un epitaffio, il quale io mostro con questo mio rozzo modo e inatto quello che io vorrei, chè voi con quelle vostre mirabili virtudi molto meglio direte quello che io vorrei dire; e piacendovi farlo latino, o toscano, tutto rimetto al vostro infallibile iudicio. E se io vi affatico, a questa volta perdonatemi, e comandate a me, che sono per servirvi sempre paratissimo.

Il concetto mio, che io desidero che sia espresso da voi, si è tale:

Giovan Cellini, a Benvenuto solo
Figlio, qui iace. Morte al mondo il tolse
Tenero d'anni. Mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall'uno all'altro polo.

Sempre paratissimo alli servizii di V. S.

Di Firenze agli 22 di maggio 1563.

Benvenuto Cellini.
(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

LI.

1566, 3 settembre.

Ricordo, come questo dì 3 di Settembre mi è nato una figliuola, Maddalena, a ore 11 e tre quarti d'oriolo, e a ore 22 e mezzo, il medesimo giorno, la feci battezzare; e il compare fu il signor Baldassarre di Pietro Soares, mercante spagnuolo, e comare madonna Margherita d'Antonio Crocini.

(*Biblioteca Riccardiana*).

LII.

1568 (st. com.). — 1567, 22 aprile (ab. Inc.).

In dei nomine amen. Anno Incarnationis dominice MDLXvij, inditione X^{a}, die vero XXij mensis aprilis. Actum, factum Florentiæ in Conventu Servorum de Florentia, presentibus Rev.do Fratre Camillo q. Camilli del Cittadino de Fanentia, et Fratre Dionisio Mathei de Uguccionibus de Cortona, fratribus professis Ordinis Servorum, testibus, etc.

Cunctis presentis instrumenti seriem inspecturis pateat et sit notum, qualiter requisitus ego Iohannes Falganus (1) not. pub. infrascrictus, ab infrascriptis Rev.dis Fratribus ut fidem facerem de his que infra per eos respective dicentur, affermabuntur et testificabuntur, ut veritati locus sit ad perpetuam rei memoriam, et ex ordine ut infra dicetur:

Hinc est quod constituti coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis, Rev.di magister Michælangelus Io. Francisci de Naldinis, et magister Ioachin q. Nicholai de Signorinis, sacre theologie, professi omnes et conventuales conventus divæ Anuptiatæ Servorum civitatis Florentiæ, medio eorum juramento eisdem prestito more clericorum, asseruerunt et exposuerunt qualiter veritas fuit et est, quond sub die XXiiij martii pro-

xime preteriti 1566 in suprascriptorum magistri Michælangelo, magistri Ioachin et fratris Georgii presentia, ad confirmationem matrimonii jam clandestini contracti usque in annum Domini 1562 (2) (dum Sancta Mater Ecclesia sustinebat, tollerabat et admictebat dicta matrimonia clandestina) per dominum Benvenutum magistri Ioannis de Cellinis, civem et statuarium florentinum, et dominam Pieram tunc eius ancillam, ad interrogationem dicti magistri Michælangeli in presentia suprascriptorum magistri Ioachin et fratris Georgii legitime interposita, et ad responsiones reciprocas dicti D. Benvenuti et D. Piere in domo dicti D. Benvenuti sita in via Laura, et partim in via nuncupata *dreto a Orbatello*, dicta die 24 martii 1566, dictus D. Benvenutus et dicta D. Piera dictum matrimonium ut supra contractum, confirmaverunt et approbaverunt, et ipse D. Benvenutus dedit dicte D. Piere anulum matrimonialem: et id totum factum fuisse et esse asseruit dictus magister Michælangelus ex ordine, consilio et consensu eidem dato, prestito a multum Rev.do patre domino Vidio Servidio, vicario generali in spiritualibus et temporalibus Rev.mi Domini Archiepiscopi civitatis Florentiæ.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Questo notaro è ricordato al lib. II,cap. XVI, nota 8.

(2) Fino da quando Benvenuto credette che la moglie dell'Anterigoli, soprannominato lo Sbietta, l'avesse avvelenato, e nella malattia che sofferse fu *diligentemente governato* da una sua *pura ancilla*, fece voto al Signore Iddio che se campava, l'avrebbe sposata. Ciò si legge nella *Supplica al Granduca* de' 12 di giugno del 1570; e siccome l'avvelenamento e la malattia avvennero nel 1559, circa tre anni dopo, cioè nel 1563, sposò la detta *ancilla*, che era Mona Piera di Salvadore Parigi, così nominata nel *Ricordo* de' 29 ottobre del 1562 concernente la nascita della figliuola naturale Elisabetta, giacchè negli altri *Ricordi* e *Documenti* dove gli accadde di rammentarla, il cognome fu ben raschiato, in modo da non lo poter leggere, anche per essere la carta consumata e lacerata. Il Tassi suppose che quella donna fosse cugina di Domenico Parigi detto lo Sputasenni, padre di quell'Antonio adottato e poi disdetto dal Cellini; però il dubbio rimane ancora, sebbene sia certo che non appartenne alla famiglia Parigi originaria di Prato, la quale diede due buoni architetti in Giulio ed Alfonso, ma fu de' Parigi del Mugello. La detta Piera morì nel 1588, come si rileva da questo documento dell'Archivio di Stato in Firenze: *1588, 24 aprile. Monna Piera donna fu di messer Benvenuto Cellini rip.ª nella Nunziata.*

LIII.

1569 (st. com.). — 1568, 24 marzo (ab Inc.).

A dì 24 di marzo, a ore 13 di oriuolo; che domani, che sarà il dì della Nostra Donna, che da noi si piglia il millesimo 1569.

Ricordo, come il detto dì e la detta ora, mi è nato un figliuolo mastio, bellissimo, per grazia sola di Dio; il quale si è battezzato in nel medesimo giorno che gli è nato, e gli ho posto nome Andrea Simone, cavato dal libro de' Vangeli. Toccando il detto libro e aperto, con segno della Croce e il Pater

Nostro, a occhi chiusi, mi si mostrò questo nome, il quale mi fu gratissimo per più diverse cagioni: la prima, il venire da Dio; la seconda, perchè l'avolo mio si aveva nome Andrea Cellini, uomo virtuoso e buono, e visse 100 anni in circa.

La Liperata e la Maddalena e questo Andrea Simone, tutti sono nati santamente legittimi: e questa disposizione si destò in me, solo per vivere in nella grazia di Dio, e per osservare gli santi decreti della Santa Chiesa Romana. Il vaso di detta dove son nati, io lo ebbi puro e immacolato, e dipoi ne ho tenuto cura da quel che io sono.

(*Biblioteca Riccardiana*).

LIV.

1570 (st. còm.). — 1569, 15 gennaio (ab. Inc.).

A Maestro Alamanno Aiolle organista, comincia questo dì 15 di Gennaio 1569, secondo Firenze, che secondo la Chiesa siamo nel 70, comincia la sua provvisione di uno mezzo scudo il mese, che la prima paga gli viene a dì 15 di Febbraio, sono lire tre e mezzo d'accordo: e il detto promette di venire una volta il manco ogni giorno a casa mia a dar lezione di sonare di gravicembolo alla Liperata mia figliuola, quale è della età di sei anni appunto.

(*Biblioteca Riccardiana*).

LV.

E' AMMESSO ALLA NOBILTA' FIORENTINA.

1554, 12 dicembre.

Ricordo, come questo dì 12 Dicembre 1554, a ore 19 in circa, venner due comandatori del Palazzo, li quali mi portorno la nuova siccome io ero stato veduto di Collegio (1), e ammesso alla Nobiltà fiorentina, per partito ecc.

(1) Cioè *era stato eletto* o *estratto*, e trovò il TASSI che Benvenuto fu *Residente dei Collegii* anche nel 15 marzo del 1569.

LVI.

E' CAVATO DI PRIGIONE.

1556, 26 ottobre.

Ricordo, come oggi questo dì 26 d'Ottobre 1556 io Benvenuto di Giovanni Cellini fui cavato di prigione, e feci tregua col mio nemico per un anno, e si dette infra di noi scudi 300 di sicurtà l'uno all'altro; che per me promise Luca Mini, speziale a San Pier Maggiore, e Zanobi di Francesco Buonagrazia.

Ancora gli dua detti promisono per me alli signori Otto di Guardia e Balìa di rappresentarmi, e si obbligarono per scudi 1000 di moneta, che io mi rappresenterei a ogni loro richiesta (1).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Vedi lib. II, cap. XV, nota 1. Ma non mantenne la promessa, perchè fra i *Partiti e le Sentenze dei Signori Otto di Guardia*, dal gennaio all'aprile 1556-57, a carte 31, si legge sotto la data 29 gennaio 1557: *Item simili modo*, ecc., *atteso*, ecc. *Zanobi di Francesco Buonagrazia, Luca di Girolamo Mini, ciptadini fiorentini, sotto dì 26 dicembre passato haver sodo, e qualunche di loro intimato di representarsi totiens et quotiens*, ecc. *Benvenuto Cellini, sotto pena di ducati o scudi mille d'oro in oro, rogato ser Francesco Lapucci cancelliere del Magistrato, per la causa nel partito, e trovato detto Benvenuto essersi assentato; però assignano tempo e termine a'sopra nominati, presenti et audienti, di 15 giorni proximi avenire a rapresentarlo, altrimenti detto tempo passato si procederà contro di loro al pagamento di detti scudi mille d'oro in oro. Vinto per fave 7 nere per lo sì.*

LVII.

Accordo col Vestri per tenere le scritture.

1557, 29 luglio.

A' dì 29 Luglio 1557, io Benvenuto Cellini sono convenuto d'accordo con Michele di Goro Vestri (1) della Pieve a Groppine, di dargli per sua provvisione un mezzo scudo d'oro il mese, e le spese in casa mia, e la tornata di casa (2); e lui mi ha a tenere le mie poche scritture che alla giornata occorreranno, e parte cercare di guadagnare per la città e fuora secondo le occasioni, come ha fatto per il passato. E così siamo restati d'accordo, e vogliamo che il mese cominci il dì primo d'agosto prossimo avvenire 1557; e di tanto si farà creditore detto Michele ogni mese di detto mezzo scudo d'oro. E così ancora che qualche buono partito venissi alle mane a detto Michele, che per questo non resti che non lo pigli. Io Benvenuto sopradetto son contento, in caso che le mie poche faccende non si straccurino. Mano propria.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) È questi il padre di quel giovinetto a cui il Cellini dettò gran parte della sua *Vita*.
(2) Cioè, *l'abitazione o dimora in casa di Benvenuto.*

Conti e stima del Perseo.

LVIII.

1549, 16 di dicembre.

Molto reverendo signor Maiordomo.

Quello che m'è di continua necessità la settimana, avendo benissimo considerato, sono cinque lire e mezzo; perchè siamo sei mazzuoli continui infra il marmo e il bronzo. Al bronzo ci bisogna molte lime grande e pichole,

quali molto spesso si fanno rintagliare; et molti scarpelli di diverse sorte, che di continuo si fanno ribollire e rifare, molto più che non si fa al marmo. Apresso adoperiamo assai martegli grandi e piccoli, et altri da intagliare; falcie, fil di ferro, qualche poco di terra e borra, e qualche altre cotal cose, che alla giornata fanno di bisognio.

Al marmo, trapani, saettuzze, subbie, scarpelli scuffine d'ogni sorte, et altri cotali ferri.

Carboni, ogni settimana ne consumiamo una mezza onesta soma il manco.

Candele, quanto durano le veglie il verno, ne ardiamo nelle botteghe cinque libbre il manco la settimana.

Ma quando si fonderà, o si raconcierà Perseo, o la fornace, o le piccole figurine, sarà bisognio di fare maggiore e altro diverso ordine.

Che Sua Eccellenza fussi contenta di fare che io fussi provisto di lime, subbie, scarpelli, martelli e altri ferri necessari a tali arti, che del mio non le posso più fare.

Apresso, avendo ora a chiudere le morse, di dove s'è cavato l'anima di Perseo, e rifare il mezzo piede del detto, mi bisogna condurre un paro di mantaci grandi, e 4 uomini che mi manegino praticamente una tal sorte di fuoco, come sono quelli che lavorano al maglio de' rami, per quattro giorni; priego che Sua Eccellenza dia ordine, che io sia aiutato di tali necessità, e, se gli è possibile, non dispiacendo a Sua Eccellenza, non mi dia in mano a Francesco di ser Iacopo; quando che no, starò ubidientissimo a tutto il volere di Sua Eccellenza.

(Rescritto). *Trovinsi le conventioni; e, secondo quello che s'è convenuto, il Maiordomo glie ne faccia osservare, e si accomodi in tutto quello che si può accomodare: secondo le convenzioni come di sopra.*

(*Firenze: Archivio Centrale di Stato*).

Al Maiordomo di S. E.
Iacopo Guidi, *die 16 dec. 1549.*

LIX (1).

1544.

Da poi che lo illustrissimo ed eccellentissimo mio signore e padrone mi comanda, che io debba domandare e porre pregio alla mia opera del Perseo, la quale per insino del mese d'aprile del 1554 nella loggia della piazza di Sua Eccellenza lasciai scoperta e finita del tutto, Iddio laldato, con intera soddisfazione dell'universale; di che mai d'altra opera di qualsivoglia maestro per insino a questo dì non v'è notizia, nè di tanta soddisfazione, nè da

presso, di gran lunga: dico, che umilmente io priego Sua Eccellenza, che mi doni delle mie fatiche di nove anni tutto quello che al suo santissimo e discretissimo giudizio pare e piace; e quale e' sia, venendo coll' íntera sua buona grazia, sarò contentissimo, con maggior mia soddisfazione, che domandando, sebbene io ne avessi molto più che la mia domanda.

Ora, per non mettere più tempo in mezzo (che troppo lungo è stato per il passato), siccome sforzato da quella, per ubbidire dico, che avendo a fare una tanta opera a ogni altro principe, io non la farei per il valore di quindici mila ducati d'oro; e qual si voglia altro uomo non la saprebbe guardare, non che fare. Ma per essere divoto ed amorevole vassallo e servo di Sua Illustrissima Eccellenza, sarò contentissimo, quando a quella gli piaccia di donarmi cinque mila ducati d'oro in oro contanti, e cinque mila nel valsente di tanti beni immobili; perchè questo resto della mia vita io mi sono resoluto di vivere e morire al servizio di quella. E se io gli ho fatto una prima e così bella opera, quest'altra spero di farla maravigliosa (2), e di lasciarmi e gli antichi e i moderni indietro, quanto dal mondo io sarò giudicato: di che tutto ne proviene immortale e laldabile gloria a Sua Illustrissima Eccellenza. Solo io la scongiuro per il valore e potenzia di Dio, che prestissimo mi spedisca, chè, tenendomi così, mi ammazza; e si ricordi siccome io gli ho sempre detto di volergli dare in serbo quel resto del mio povero sussidio, che mi era rimasto del mio felicissimo stato, in che io mi trovavo, volendo contento correre seco la sua felicissima fortuna. Consideri Sua Eccellenza se io insino a questo dì con le comodità grandi che io avevo con quei barbari, che gran quantità d'oro io avrei messo insieme. Non ostante questo, io mi contento molto più d'uno scudo con Sua Eccellenza, che di cento da ogni altro principe; sempre pregando Iddio, che felicissima la conservi.

Firenze, 1554.

BENVENUTO CELLINI.
(*Biblioteca Palatina*).

(1) Nella *Raccolta di lettere sulla pittura* ecc., questa lettera era intitolata a N. N. ma il CARPANI argomentò che fosse diretta a Iacopo Guidi da Volterra, segretario di Cosimo I.
(2) L'altra opera cui il CELLINI qui accenna, secondo il TASSI, sarebbero i bassorilievi di bronzo per Santa Maria del Fiore.

LX.

1557, 25 settembre.

Ricordo oggi, questo dì 25 settembre 1557, come Pier Maria dalle Pozze mi ha ritenuto una lettera; la quale fu fatta da Girolamo degli Albizzi, Commissario delle Bande di Sua Eccellenza Illustrissima; e detta lettera si è come un compromesso fatto per commissione di Sua Eccellenza Illustrissima infra quella e me della fattura del mio Perseo, e per sua cauzione del tesauriere

per potermi pagare (1); me l' ha ritenuta, e me ne ha fatto dar copia, come è detto, de verbo a verbo. E perchè alcune volte dette copie e scritte si possono smarrire in nostra mano, così ne ho fatto ricordo; perchè loro, essendo lor professione, non le possono nè perdere nè smarrire, perchè gli è il dovere che loro ne facciano copia ai loro libri, i quali non si perdono. Fu giudicata dal detto Ierolimo, tenendo più la parte del Duca che quella della santa iustizia e della ragione, tremila cinquecento scudi d' oro in oro, di lire sette e soldi dieci per iscudo: e che e' sia il vero che io sono stato rubato e assassinato, il detto Duca (piacendo a Sua Eccellenza, di poi che detta opera fu finita, di farla stimare, dicendo che quello che la fussi stata stimata, tanto me la voleva pagare) così la fece stimare da uomini di detta arte professori peritissimi, i quali me la stimorno, a tutte sue spese, sedicimila scudi d' oro in oro. E gli stimatori di essa furono uomini dimandati da detto principe; i quali, per essere mia rivali, alquanto mi volevano male per invidia: ma la forza della bontà dell' opera li forzò a dire e a giudicare il vero. A questo il principe, mosso da avarizia, per darmene il meno che lui poteva, così ingiustamente la fece giudicare dal detto Ierolmo degli Albizzi, il quale era la sua professione soldato e uomo di mala vita; così fui assassinato, ed ho rimesso in Dio le mie vendette, perchè troppo è il male che io ho ricevuto a gran torto.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) È datata da Monte Turli il 2 settembre 1554, cfr. pag. 488, 496.

Crocifisso di marmo.

LXI.

1557, 26 dicembre.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca et mio Padrone osservandissimo.

Di poi la santa licenzia che io ebbi da Vostra Eccellenza Illustrissima per andare a sattisfare il mio voto (1), vedutomi impedito da il disonesto latrocinio che mi fa quel Vanni dal Borgo (già uno dei ministri di Vostra Eccellenza (2), ed ora casso e privo non per sue bontà, per non gittar via queste poche ore che Iddio mi presta, mi missi a lavorare in quella mia bottega tutta molle e sgominata; e sendo chiamato dal mio bel Cristo, il quale d' allora in qua io l' ho condotto quasi che alla fine, e non tanto messoci tanto studio e forza d' arte quanto io ho mai potuto, che ancora io l' ho voluto accompagnare con quella più piacevole attrattività che io al mondo ho potuta immaginare, in modo che io l' ho collocato in su una croce di marmo nero, la quale fa molto aiuto alle gran fatiche dell' arte, e ne spero non piccolo onore, il quale è la

gloria de' maggior mia desiderati premii. Ora essendo colla grazia di Dio Vostra Eccellenza Illustrissima giusto e degno signore d'ogni cosa, quella avendo volontà di collocare questa mia fatica in uno luogo della sua città a suo proposito; io, che sempre volentieri l'ho osservata ed ubbidita, farò quanto lei mi commetterà: ma se altrimenti quella si contenta che io in nella sua gloriosissima città lo metta in una chiesa a mia sattisfazione (3), Vostra Eccellenza guadagnerà il premio della mia fatica, perchè nulla voglio d'essa così faccendo; dove altrimenti, il dovere ed i nostri patti richieggiono che io ne sia pagato. Pertanto la priego che si degni di comandarmi quello che a quella piace di fare, ed io ubbidirò.

(Rescritto). *Mettalo dove vuole, che si contenta Sua Eccellenza del contento suo.*

M. Antonio de' Nobili mi tiene indietro in circa a otto mesi della commissione datagli da Vostra Eccellenza de' cento scudi d'oro il mese ordinatigli per il premio delle fatiche del mio sventurato Perseo: per tanto la priego che disponga e mi spedisca e questa faccenda e quella di Vanni del Borgo, chè dell'una mi vivo e dell'altra io mi acconcerei più vita colla grazia di Dio e di Vostra Eccellenza Illustrissima, che Iddio felice conservi.

Di Firenze il dì 26 Dicembre 1557. Il fedel servitore di quella.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *Gli s' ordinerà.*

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) La gita ai Santuarii di Vallombrosa, di Camaldoli e della Verna.
(2) Notò il Tassi che, secondo i *Libri dei Salàriati*, fu ministro alle Gabelle; e da quanto si legge nel *Giornale* del Cellini esistente nella Biblioteca Riccardiana, egli era affittuario a vita di alcune sue terre.
(3) Voleva collocare il *Crocefisso* in Santa Maria Novella.

LXII.

1556 (st. com.). — 1565, 3 febbraio (ab. Inc.).

Ricordo, questo dì 3 di Febbraio 1565, come per insino del mese di Agosto prossimo passato si mandò a Sua Eccellenza Illustrissima il nostro Crocifisso di marmo bianco, fine, in sulla Croce di marmo nero, fine; di grandezza, la figura, di braccia tre, cioè di statura d'un uomo vivo, di bella grandezza: il qual Crocifisso è di mano di messer Benvenuto Cellini nostro. E con ciò sia cosa che per il passato non se ne sieno mai più fatti di marmo, per essere opera quasi che impossibile (1), il detto messer Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime; ed essendo domandato più tempo fa dalla felice memoria della Illustrissima Signora Duchessa di quello e quanto il detto messer Benvenuto lo stimava, o lo aveva caro; il detto rispose, che lo aveva fatto per il suo sepolcro, e con grandissimo studio per zelo d'arte: di maniera

che, se e' l' avessi avuto a vendere, il detto lo stimava meglio che scudi due mila d' oro in oro. E questo ragionamento fu al Poggio a Caiano, alla presenza dello Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor nostro, il gran Duca Cosimo De' Medici, al quale venne volontà il sopraddetto mese di Agosto 1565 di mandare per esso Crocifisso; e così il detto messer Benvenuto glie lo fece condurre, a spese di Sua Eccellenza Illustrissima, per insino ai Pitti, dove oggi si posa in una sua camera. E perchè il detto messer Benvenuto, perchè e' si reputa a favore che la detta Sua Eccellenza Illustrissima aggradisca le cose sue, si contenta che il pagamento sia di scudi 1500 d' oro in oro, non ostante che di sopra si dica scudi 2000 simili; e quel più o manco che Sua Eccellenza Illustrissima vorrà; e tutto con sua buona grazia. S. 1500 d' oro in oro.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il Cellini asserì più volte nella *Vita* e nei *Ricordi* d'essere stato il primo a fare quell'opera di marmo; ma fu annotato dal Tassi che il conte Cicognara, sulle notizie prese dalla descrizione *Delle tre cappelle Medicee* del canonico Moreni, ricorda il *Crocefisso* del Duomo d'Orvieto e quello in San Lorenzo di Firenze eseguiti da Baccio da Montelupo. Ai quali aggiunge l'altro del Montorsoli nella chiesa dei Servi a Bologna, e finalmente quello del Sansovino nella chiesa di San Marcello a Roma, tutti anteriori di tempo all'opera di Benvenuto.

LXIII.

1556 (st. com.). — 1565, 3 febbraio (ab. Inc.).

Lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca di Firenze e di Siena, il gran Cosimo De' Medici, Signor Nostro, deve dare, a dì 3 di Febbraio 1565, scudi mille cinquecento d' oro in oro; e sono, che tanto ragioniamo e ci contentiamo ci dia del nostro Crocifisso, mandato a Sua Eccellenza Illustrissima, per insino dal dì......... d' Agosto prossimo passato, a' Pitti, con tutte quelle qualità che si narrano nel ricordo al nostro giornale segnato B, a car. 99.

Quando io facevo il modello del Nettunno, in Piazza nella Loggia, dissi a messer Bartolommeo Concini, Segretario di Sua Eccellenza Illustrissima, che da mia parte offerissi in dono il sopradetto Crocifisso alla Illustrissima Signora Duchessa; il quale mi rispose, dipoi due giorni, come Sua Eccellenza non lo voleva in dono; e quando Sua Eccellenza lo vorrà, lo vuol pagare tutto quel che e' vale: di modo che io fui disobbligato del dono; e per questo è lecito che e' mi sia pagato il dovere (1).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Vedi lib. II, cap. XVI, nota 10.

LXIV.

Prende gli ordini sacri.

1558, 2 giugno.

Ricordo come, al nome di Dio, questo dì due di Giugno 1558 io Benvenuto Cellini ho preso la prima tonsura, cioè e primi Ordini a prete dal reverendissimo monsignore De' Serristori, in casa sua nel Borgo Santa Croce (1), con tutte le solennità e cerimonie che in tali casi si costumano: e tutto fatto con licenzia del reverendissimo signor vicario dell' arcivescovado di Firenze, rogato ser Filippo Frangini, notaro pubblico in Vescovado. E di più, il dì detto ho avuto licenza dal detto signor vicario di poter agitare, o far agitare contra a tutti i mia debitori, come tutto ne appare al protocollo di ser Filippo Frangini, e come al libro di *Ricordi* a carte 134.

In nel 1560 avendo volontà di avere figliuoli legittimi, ma segreti, mi feci librare da cotale obbligo, e seguii la mia volontà.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Secondo l'Ughelli, ricordato dal Tassi, Lodovico Serristori, vescovo di Bitonto nel Ducato di Bari, dopo aver governato quella Diocesi per quarantatrè anni, si era ritirato a Firenze sua patria fino dal 1552.

Famiglia Parigi, e adozione d' Antonio.

LXV.

1559, 8 di luglio.

Ricordo. Oggi, questo dì 8 di Luglio, è venuta a stare in casa mia, a tutte mie spese, la Dorotea, donna di Domenico d'Antonio Sputasenni, ed ha menato seco Tonino suo figliuolo, e la Bita sua figliuola, per essere stato lui preso. A dì 25 sopradetto fu mandato alle Stinche per ordine de' detti Signori (1).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Questo Domenico, come si rileva da altri documenti, era de' Parigi, ed ebbe bando. Per aver trasgredito all'ingiunzione, fu preso e tradotto alle carceri delle Stinche nel giorno indicato da Benvenuto.

LXVI.

1559, 25 dicembre.

Ricordo. Oggi, questo dì 25 di Dicembre, Domenico di Antonio Sputasenni è stato cavato e liberato dalle carceri delle Stinche, per grazia di Sua Eccellenza Illustrissima; e mi debbe far buone le spese del vitto, per conto suo proprio, dalli sopraddetti 25 di Luglio, ch'egli andò alle Stinche, insino al dì 25 dicembre 1559 sopradetto; nel qual tempo gli mandai il vitto mattina e sera. E mi debbe inoltre far buone le spese di vitto, da' dì otto di Luglio 1559, della Dorotea sua donna e di Tonino suo figliuolo, e della Bita sua figliuola, quali vennono a casa mia a tutte mie spese, come per ricordo per farnelo debitore del tutto insino a tanto che staranno a mie spese.

(*Biblioteca Riccardiana*).

LXVII.

1560, 3 dicembre.

Tonino figliuolo di Domenico e della Dorotea Sputasenni dee avere a dì 3 di Dicembre scudi 1000 d'oro in oro, i quali se gli dieno dipoi la vita mia naturale, e nella età sua degli anni 18, di caso che lui faccia l'arte dello scultore. E se io mancassi prima che questi 18 anni, il detto ne tiri i frutti di detti danari, e di quelli ne possa vivere, e attendere a imparare: nè voglio che di detti danari il padre e la madre n' abbiano a far nulla, nè manco, de' frutti di essi, perchè voglio che gli abbia comodità di attendere alle virtù. Ancora voglio che sia in mia libertà, in mentre che vivo, di poter torgliene, e ancora di dargliene di più, secondo la mia volontà. E perchè io lo voglio adottare per mio figliuolo, voglio che lui abbia nome Benvenuto de' Cellini, e per tal nome risponda (1). Sono in su la comunità di Volterra oggi di mio più di 1000 scudi, e di quelli voglio che se gli dia, a Giornale B, pag. 12, scudi 1071.3.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) L'adottò nel 1560, e il Tassi, a pag. 86 del vol. III, pubblicò il decreto de' 29 novembre di quell'anno, con cui il Luogotenente e i Consiglieri del Duca, dettero facoltà al Cellini di adottare per figliuolo il detto Tonino, avuto il consenso dei genitori. Tale documento si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

LXVIII.

1561, 1 maggio.

Domenico di Antonio Sputasenni deve dare da dì 8 di Luglio 1559 per insino a dì 25 di dicembre 1559, che sono mesi quattro e mezzo, per le spese date e fatte in casa mia alla Dorotea sua Donna, e Antonio suo figliuolo, e alla Margherita sua figlia, a ragione di scudi sei il mese: che così mi pare porti il dovere; le quali spese détti ai sopraddetti, perchè, sotto dì otto di Luglio sopraddetto, detto Domenico fu preso ad istanza delli Signori Otto; come per ricordo appare al Libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a carte 136.

E deve dare dal dì 25 di Luglio 1559, che in tal dì fu mandato alle Stinche, insino al dì 25 di Dicembre, per suo vitto di 4, anzi mesi 5, che gli mandai le spese, mattina e sera, a ragione di scudi dua il mese; come ne appare ricordo in detto Libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a carte 136.

E deve dare a dì 25 di Dicembre 1559, perchè uscì di carcere, per insino a dì primo di Maggio 1561, che sono mesi 16, e giorni 5 (che detto dì primo di Maggio uscirno di casa mia), per le spese fatte in tutto detto tempo a detto Domenico ed alla Dorotea sua donna, e Antonio e Margherita sua figliuoli, che di tutto mi debbe far buono a ragione di scudi otto il mese, e non mi salvo rispetto al cattivo temporale; e sebbene in detto tempo egli lavorava per lavorante di tessitore di drappi in casa Amideo, non mi volse mai dare cosa nessuna, che sono mesi sedici e dì cinque, monta scudi 128 di moneta, per quanto e' mi pare, ancora che molto più mi costassino: scudi 128. Come di tutto appare ricordo a detto Libro *Debitori e Creditori*, segnato A, a carte 136.

(*Biblioteca Riccardiana*).

LXIX.

1569 (st. com.). — 1568, 22 febbraio.

Ricordo, come questo dì sopraddetto io Benvenuto sono stato in persona a casa di Domenico Sputasenni, oggi Cassiere alle Porte di Firenze, ed ho saputo, come Fra Lattanzio, suo legittimo figliuolo, si è stato a desinare alla casa del detto suo padre Domenico: e me l'ha detto la Caterina sua zia, cioè sorella carnale del detto Domenico, vero padre del detto Fra Lattanzio; che questo nome si acquistò nell'esser eletto frate, il quale al suo battesimo si chiamava Antonio di Domenico Sputasenni. Ora, per avere tenuto il detto fanciullo 12 anni in circa, ed avendogli posto amore come a mio figliuolo, e perchè gli ho tenuto di continuo un maestro in casa, al quale sempre ho dato le spese, e calzato e vestito in circa a 6 anni; e sebbene quei tai giovani si son fatti sotto il mio pane e comodità molto sufficienti, il detto Fra

Lattanzio in cotanto tempo a gran pena egli aveva potuto imparare A, B, C. E conosciuto io questa gran durezza d' ingegno, nè per questo mai mi volsi disamarlo, anzi sempre cercando tutti quei modi che io potevo fare, sebben con molta mia disagiosa ed incomoda spesa, solo per non volere mai mancare alla mia prima e buona intenzione, pensai che il metterlo infra i fraticini della Nunziata, per quella compagnia simile all'età sua, il detto dovessi risvegliarsi alquanto. La qual cosa si era stata causa del suo bene, perchè veramente egli si risvegliava: e questo si fece con mia molta disagiata spesa per in quel tempo, che io avevo, per le rabbiose invidie, perso le mie provvisione, con molti altri maggior mia danni e di Francia e d'altrove, i quali moverebbono gli uomini a gran compassione se io gli dicessi: pel meglio me li voglio tacere.

Tornando al detto fratino, questo metterlo in detto monesterio, ed avendogli a dare tutte quelle comodità e bisogni suoi, ei mi costò a un tratto più di 50 scudi d'oro. E perchè io non feci nulla, che prima io non lo facessi intendere a suo padre ed a sua madre, Domenico e Dorotea, gli quali in questo tempo si erano alle Porte di Pisa, e là stavano per istanza; e così avendo scritte loro tutte le dette cause, e ancora di più, che io m'ero convenuto con i detti frati, che quando il detto fanciullo fussi venuto agli anni di più discrezione, o che il detto non gli piacessi lo star frate, o che a me piacessi di ripigliarmelo, che con loro buona grazia e d'accordo io ne fussi sattisfatto.

A questo mi rispose il P. Generale di tal convento, il quale si era in quel tempo a Firenze, e mi disse, che ogni volta ch' e' ci piacessi di far tal cosa, voleva che tutto quello che vi si era portato, tutto restassi al monesterio. Per la qual cosa, vedutala tanta ragionevole, io ne fui molto contento.

In questo tempo venne il detto Domenico e Doratea a Firenze; e mi vennero a trovare a casa, e con molte parole ingiuriose dissono, alla casa mia ed a me, che il detto lor figliuolo mai non me lo dettono perchè io lo dovessi far frate. Alle qual parole, sebbene molto insopportabile, io, vestitomi di pazienza, con molta diligenza narravo loro tutte le dette cause, ed i patti che io avevo con gli detti frati. Le quali mie amorevol parole non fruttavano nulla, anzi istavano in sul dire che rivolevano il loro figliuolo: e così tuttadua d'accordo, padre e madre del detto, tanto quanto gli stettono a Firenze, tanto contesono tal pugna. Onde io sempre mi volsi all' innocenzia del povero fanciullo, e non volsi lasciarmi vincere nè dal vituperio della loro isporca vita, nè dalle loro mordaci parole: non mi volsi mai in nissun modo risentire; anzi ogni giorno crescevo carezze al ditto fanciullo, perchè avendolo tenuto tanti anni come creatura mia, cercavo tutti quei modi e vie, per le quali io potessi vincere la sua mala fortuna, insino all'aggiungner nuove cose con suo grand'utile e mia grandissima spesa; le quali si erano, che io avevo parlato con Fra Maurizio, organista del detto convento, che, volendogli insegnare sonare d'organo, io gli avevo offerto uno scudo 'l mese, e ne avevo parlato ad alcuni de' detti frati: dove io certo vedevo che tal cosa mi veniva fatta.

In questo mentre di tempo occorse, ch' e' si tramutò gli ufizii, di sorte che tutti quelli ufiziali che stavano alle Porte di Pisa, furno forzati a venire a

fare il loro servizio a Firenze; per la qual cosa essendo ritornati Domenico e la Doratea, padre e madre del detto Fra Lattanzio, a Firenze, questi tristi e pazzi andavano ogni giorno a trovare il lor figliuolo, sempre dicendogli che non volevano che lui stessi così frate: e molti di quei frati dabbene più volte me lo ridissono. Onde io, di nuovo vestitomi di estrema pazienza, dicevo al detto fratino: Conosci che, sebbene io ti ho tenuto tanti anni, Domenico e Doratea son tuo vero padre e madre; ma ei sono poveri, mendichi, e di più ei sono pazzi e cercano il tuo male; perchè io ti do tutto quello che tu hai di bisogno, la qual cosa m' è di grande spesa, e ne sono contentissimo: ancora tu vieni ogni dì per tutti li tua bisogni a casa mia, e sei imbiancato e ricucito, e mangi e bei, tu e chi tu meni teco; la qual cosa non potrebbe fare tuo padre, sì perchè gli è carico di figliuoli, e sì perchè il suo ufizio del cassiere alle Porte non gli frutta tanto, ch' ei ti potesse dare le spese; di modo che, come ei ti avessi sfratato, ei ti sarebbe forza il fare il zanaiuolo (1), se tu volessi mangiare e bere: imperò in questo non gli ubbidire. Ma perchè e' ti son padre e madre, tieni benissimo a mente queste parole che io ti dico: venendo loro a vederti al monesterio, fa' loro tutte quelle riverenze e carezze, che tu sai e che tu puoi fare al mondo, insino al baciar la terra dov' ei posano i piedi, e più ancora, se tu sai e puoi; ma avvertisci solo a questo, che espressamente io ti comando per virtù di tanti anni che io ti ho nutrito ed aiutato, e per quello che ancora io con tanto mio disagio continuo d'aiutarti; e questo si è che tu non vadi mai a casa loro, perchè là, alla lor casa, tu vedresti infinita povertà, ed altanto sporcizio per causa di quella tua zia, Tina, sorella di tuo padre: e di questo io voglio essere ubbidito. Conosci bene, che tu vieni a tua posta quasi ogni dì, se ti vien bene, a casa mia, dove tu cavi tutte le tue comodità, insino a darti delli dinari, per gli tua piaceri, ogni volta che e' ti vien bene; sicchè io ti comando, che mai tu non vadi a casa loro; perchè la prima volta che io saprò che tu vi sia ito, io ti priverò affatto della casa mia, nè mai più in modo nessuno non ti vorrò nè vedere, nè aiutare di nulla al mondo; anzi, dove tu hai da me tanto bene, io veramente ti vorrò tanto male. E ogni volta che io lo vedevo, gli dicevo le medesime parole, sempre presenti quei fraticini che il detto menava seco; e maggiormente gnielo dicevo in quest' ultimo perchè e' m' era stato detto, come gli era ito molte volte a casa li detti.

Per la qual cosa io molto adirato, e conoscendo che io ero uccellato; imperò, siccome in tutte le azioni della mia vita sempre mi son volto a Dio, se bene io lo sapevo certissimo che egli andava spesse volte a casa li detti, siccome io ho detto, lo sgridavo: infine, essendo in casa mia il dì del Giovedì grasso (detto fra noi Berlingaccio) a desinare, io gli dissi ch' ei venissi tutti gli altri dì del Carnovale, e che e' si guardassi di non andare altrove.

Ora venendo il dì ultimo del Carnovale, io mandai tre volte il mio servitore per lui al convento, e il Maestro delli Novizii disse, come gli era fuori. Per la qual cosa, desinato ch' io ebbi, così ammalato e zoppo, me ne andai insino di là dal Carmine, al Canto del Lione, che così è nominato il luogo dov'è la casa di suo padre; ed essendomi così accertato del vero, e conosciuto che io davo il mio pane a un mio nimico, avendo io fatte le mie debite

scuse con lo Iddio vero, vivo, immortale, il qual sa il vero di ogni cosa; di modo che con queste mie giuste ragioni io licenzio Fra Lattanzio ,quali si chiamò alla fonte Antonio e in casa mia si chiamò Benvenuto, e in nel convento della Nunziata si chiamò, siccome ho detto, Fra Lattanzio: il detto io licenzio e privo di tutto quello che mai io gli avessi promesso; e lo licenzio come libero e scapulo da me e di tutte le cose mie, come se mai io non lo avessi nè veduto, nè conosciuto; nè voglio che per via alcuna il detto possa avere, nè domandare nulla delle mie facultà, nè di nulla di mio, che di me si truovi al mondo. E così di mia mano fo cotal ricordo questo dì sopraddetto.

Io BENVENUTO di Maestro Giovanni Cellini Scultore in Firenze.

(1) La *Crusca* e il TASSI spiegano *zanaiuolo* per un prezzolato che provvede e porta altrui colla zana (cesta ovata intessuta di sottili strisce di legno) robe per lo più da mangiare.

LXX.

1570, 2 giugno.

La sentenza dello sfratato Fra Lattanzio, data dalli signori Consiglieri a dì 2 di giugno 1570.

Il Serenissimo Signore, il signor Principe di Toscana, Governatore ec., e per Sua Altezza li molto Magnifici e Clarissimi signori Luogotenente e nella sua Repubblica Fiorentina Consiglieri, ec. Avvertendo come per rapporto fatto al magistrato di Loro Signorie dalli Giudici della Ruota, ed approvato per quelle il dì 23 di maggio passato, è stato dichiarato che Benvenuto Cellini sia tenuto di prestare gli alimenti ad Antonio figliuolo suo adottivo, e legittimo e naturale di Domenico d' Antonio Sputasenni di Firenze, siccome in detto rapporto si contiene, al quale si abbia relazione. E qualmente sono comparsi dipoi avanti Loro Signorie il detto Antonio e parimente Domenico suo padre, e madonna Dorotea sua madre, addomandando provvedersi e dichiararsi quali esser debbano li già detti alimenti, e condennarsi Benvenuto alla prestazione di quelli, secondo il detto rapporto. Ed avendo sopra di ciò udito Benvenuto, e quello sopra tal domanda ha voluto dire, ed allegare, e replicare; e considerato quanto sia stato da considerare, servati, ec., ed ottenuto il partito ec. Deliberarono e deliberando dichiararono, il predetto Benvenuto Cellini esser tenuto ed obbligato per conto di detti alimenti a pagare al predetto Antonio suo figliuolo adottivo, o a Domenico suo padre, appresso del quale Loro Signorie per giusti rispetti e degne considerazioni intesero ed intendono dovere stare, ed esser nutrito il predetto Antonio, la somma e quantità di scudi venticinque d' oro di moneta di lire sette per scudo, per ciascun anno, e per dovere continuare dua anni prossimi, da essere incominciati il dì primo del presente mese, e da finire come segue, e da pagarsi ogni tre

mesi la rata, con anticipato pagamento; rimossa ogni tardanza e cavillazione. E così deliberarono e dichiararono in ogni miglior modo: e tutto. Mandantes ec.

Ego Iohannes de Pistorio Cancellarius in fidem subschipsi.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

LXXI.

1570, 12 giugno.

Appresso si farà copia della supplica data al Serenissimo Gran Duca, e del Rescritto d' essa, del dì sopraddetto, sopra la causa d'Antonio Sputasenni.

Serenissimo Gran Duca.

Per tutti quei gran benefizii che il nostro immortale Iddio ha concesso a Vostra Altezza, con infinite lagrime, genuflesso, la prego, che quella si degni di porgermi la sua usata misericordia e iustizia, perchè io mi trovo in nel maggior travaglio che mai io mi sia trovato insino a questa mia età, ed a 70 anni: e tutto m' interviene per la mia poca prudenzia.

Come benissimo io credo che Vostra Altezza si ricordi, e, sono circa a XII anni che, col favore di Vostra Altezza, mi s' adottò un figliuolo, il quale era d' età d' anni tre in circa. Questo era figliuolo d' un Domenico tessitore di drappi, e d' una donna giovane, e chiamata Doratea, la quale mi aveva servito per ritrarre per la Medusa e quelle altre femminelle, quattro anni in circa; dipoi io le feci elemosina di 100 scudi per la sua dota, la quale se n' andò col suo marito, il quale si fece stradieri delle porte della città di Vostra Altezza, e lasciò la sua buon' arte. Questo detto Domenico fece certe quistioni, per le quale, non avendo il modo a pagare la condennagione, e' fu mandato alle prigioni delle Stinche: per questo la sua povera moglie, non avendo altrove dove rifuggire, ne venne a casa mia con due figliuolini, uno mastio ed una femmina, e piangendo mi pregò che io avessi misericordia di lei; dove io promessi di aiutarla, ma che i figliuoli lei gli mandasse allo spedale. E così, nel volerli menare, a lei e alli poverini figliuolini innocenti e puri io veddi versare un abbondanzia di lacrime, ripiena di tanta angoscia, che sebbene a me era molto incomodo, pure io gli presi insieme con l' afflitta madre: e ancora al loro padre io mandavo sera e mattina il cibo alle Stinche, promettendomi che in qualche mio gran bisogno, il nostro vero Redentore mi dovessi me ancora aiutare; siccome io spero ancora da quello essere aiutato per le santissime mani di Vostra Altezza. Ora questi, padre, madre e figliuoli, io gli nutrii circa a 18 mesi.

Al detto Domenico toccò, per tratta, l' avere andare a servire a Pisa di stradieri alle porte; dove io mi feci lassare il suo figliuolino, il quale, per non avere io figliuoli, mi venne voglia d' adottarlo per mio figliuolo, pensando di potergli insegnar la mia arte per fare uno servitore a Vostra Altezza. Ora,

per essere di grossissimo ingegno, in otto anni non se gli è mai possuto insegnar leggere nulla al mondo; per la qual cosa, come disperato, con sua buona volontà si fece frate nella Nunziata, dove egli imparava con gli altri fraticini pure qualche cosa. In questo tempo s'è mutato gli stradieri a Firenze di Pisa; e venendo suo padre, subito, senza mia commessione, lo ha sfratato, e tirato a casa sua. Per la qual cosa io mi pensavo di esserne del tutto scarico per la disubbidienzia; e perchè io mi trovo tre poveri figliuolini legittimi e santamente nati di vero e santo matrimonio, io non pensavo dovere essere tenuto a quello adottivo.

Sappia Vostra Altezza, che io fui avvelenato da uno che mi aveva venduto un podere a mia vita; e perchè io fui diligentemente governato da una mia pura ancilla, io feci voto al nostro Signore Iddio, che se io campavo da quel gran travaglio, io mi sposerei la detta mia ancilla, alla quale io consegnai scudi trecento per la sua dota; e tutto feci per mantenermi nella santissima grazia di Dio: e della detta io ne ho auti cinque figliuoli, che ne è tre vivi, dua femmine e un mastio, che ha quattordici mesi.

Ora il detto Domenico mi ha mosso lite alli Magnifici signori Consiglieri, i quali volendo il parere dei signori giudici di Mercatanzia, ed io non pensando al male che mi è intervenuto, avendo strapazzato le mie ragioni, i detti senza contrarietà mi hanno condannato che io lo debba alimentare: dove li Magnifici signori Consiglieri hanno fatto, ch'io gli dia per dua anni venticinque scudi ogni anno; e con tutto che questo mi fie molto difficile, perchè mi conviene scemare il pane alli mia veri e santi figliuolini.

Consideri Vostra Altezza, mio caro e santo signore, io sono vecchissimo, ed ho servito quella 26 anni, ed ora sono poverissimo, e vedrò mancare il pane alli mia dolci figliuolini: oh che amare lacrime! che quando io penso a questo, sono in procinto di cascar subito morto. E perchè dipoi li dua anni mi è accennato di peggio a questo, io prego Iddio nostro immortale, vero Signore, che metta nel cuore a Vostra Altezza, che finito li dua anni del detto alimento, quella mi facci grazia che io non sia tenuto ad altro, e che allora la sia finita in tutto e per tutto. Ricordisi Vostra Altezza, che quella mi liberò anche dalle rapace mani di Fiorino rigattieri (1). Il padre e madre del sopraddetto sono vivi e giovani e guadagnano bene, ed io son vecchio e povero e non guadagno niente.

Perciò prego Vostra Altezza, che mi faccia questa onesta grazia: che Iddio l'accresca sempre con le felicissime e gloriosissime sue sante grazie.

(Rescritto). *Gli Magnifici Luogotenente e Consiglieri intendino queste cose, e provvegghino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla da questo conto.* — 12 di Giugno 1570. — *Ita est.* Lelio Torelli. — Iacobus Dani. (2).

Fu presentata agli Magnifici signori Luogotenente e Consiglieri il dì 28 giugno detto 1570.

Chiese grazia allì signori Consiglieri l'avversario di me Benvenuto di voler supplicare a Loro Altezze; la qual grazia gli fu concessa, veramente

contra a ogni dovere; ma perchè il mio avversario si era favorito da Iacopo Pitti, ora Luogotenente, forse per qualche disorbitante sua comodità, con tutto questo ebbe il sottoscritto Rescritto:

Sua Altezza ha inteso che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli naturali e non negli adottivi; perchè Benvenuto non l'arebbe adottato, se avessi creduto avere altri figliuoli, o quello avessi a fare simile riuscita. — Lelio Torello il dì *5 di Luglio 1570.*

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Vedi l'appresso documento de' 27 febbraio del 1566.

(2) Il Dani, nato a Bruxelles, trasferitosi a Firenze, fu per i rari suoi talenti adoperato dal duca Cosimo in importantissimi affari. Inalzato quindi al grado di Segretario delle Tratte e della Pratica Segreta, occupò finalmente la carica di Auditore delle Riformagioni, che ritenne insino al 1598, in cui cessò di vivere. Parla di esso, come uomo nelle Lettere versatissimo, il Salvini nei *Fasti Consolari*, alla pag. 337.

LXXII.

1570, 11 luglio.

Ricordo, come fu fatto il partito di tutte fave nere in mio favore, il dì 11 di Luglio 1570 detto, dalli Magnifici signori Luogotenente e Consiglieri, che gli mia eredi, cioè figli veri ed altri a chi mi paressi di donare il mio, non sieno tenuti a dare nulla al figliuolo di Domenico Sputasenni, il quale ha nome Antonio di Domenico detto, alla Fonte; e per soprannome Nutino e Fra Lattanzio, sfratato della Nunziata per sua cattività, e da per sè fuggitosene a casa di Domenico Sputasenni suo padraccio: e per queste e per altre sua cattività le leggi feciono, che io Benvenuto non fussi tenuto a dargli nulla, salvo che un poco di alimenti per qualche poco di tempo, come più chiaramente si chiarirà.

(*Biblioteca Riccardiana*).

LXXIII.

1570, 11 luglio.

Privilegio delli Magnifici signori Luogotenente e Consiglieri di Sua Altezza contro a Domenico Sputasenno e contro Antonio suo figliuolo.

Il Serenissimo Signore, il signor Principe di Toscana Reggente ec., e per Sua Altezza li Molto Magnifici e Clarissimi signori Luogotenente e Consiglieri nella Repubblica Fiorentina ec. Avvertendo alle preci presentate a Sua Altezza per Benvenuto Cellini scultore eccellente, di che in Filza N.........;

mediante le quali preci egli domanda gli faccia grazia non sia tenuto, passati li dua anni, alimentare Antonio di Domenico Sputasenni suo figliuolo adottivo, per aver da poi acquistati figliuoli legittimi e naturali, e per altre cagioni per lui in esse largamente narrate, alle quali s' abbia rapporto. Ed avendo perciò udito Benvenuto e detto Domenico padre del figliuolo adottivo, e loro procuratori, e visto tutto quel che han prodotto ed allegato per difesa delle loro ragioni; e finalmente veduto il Rescritto di Sua Altezza fatto alle preci di detto Benvenuto sotto dì 12 di Giugno 1570, con la propria segnatura *Ita est.* etc., il tenor del quale è questo, cioè: *Gli Magnifici Luogotenente e Consiglieri intendino queste cose, e provvegghino di maniera, che gli eredi di Benvenuto non abbino a sentirne nulla da questo conto.* E vista la sentenzia data dalli Magnifici Giudici di Ruota in favore di detto figliuolo adottivo per conto degli alimenti; e visto il decreto fatto per Lor Signorie conforme a detta sentenzia, con la dichiarazione della quantità degli alimenti per tempo di dua anni prossimi futuri, pubblicato sotto dì 2 di Giugno prossimo passato; e visto ultimamente un altro Rescritto di Sua Altezza alle preci di detto Domenico ed Antonio suo figliuolo legittimo, e di detto Benvenuto adottivo, sotto dì 5 del presente mese, dell' infrascritto tenore come appresso, cioè: *Sua Altezza ha inteso che i beni di Benvenuto passino ne' figliuoli naturali, e non negli adottivi; perchè Benvenuto non l' arebbe adottato se avessi creduto avere altri figliuoli, o quello avessi a fare simile riuscita.* E visto e considerato tutto quel che era da vedere e considerare, in virtù de' prenarrati Rescritti e per vigore di qualunque loro altorità, servatis ec., ed ottenuto il partito ec. Deliberorono, e deliberando dichiararono ed ordinorono, che il predetto Benvenuto sia tenuto ad alimentar detto Antonio suo figliuolo adottivo durante la vita naturale di esso Benvenuto; e il decreto e dichiarazione degli alimenti per dua anni prossimi fatto come di sopra, e qualunque altro in l' avvenire si facessi per qualsivoglia giudice o magistrato, non abbia luogo, nè comprenda gli eredi e successori di detto Benvenuto, ma s' intenda finire ed estinguersi per la morte di esso Benvenuto in qualunque tempo sopravverrà: non ostante la detta sentenzia de' predetti Magnifici Giudici, e qualunque altra cosa che in contrario facesse. E salve le cose sopraddette, morendo Benvenuto ab intestato, detto Antonio suo figliuolo adottivo s' intenda essere e sia al tutto escluso dalla eredità e beni di detto suo padre adottivo: la quale eredità e beni rimanga e vada interamente alli detti sua eredi, con salvo sempre e reservato, che di tutto quel che Benvenuto non pagasse in vita sua a detto suo figliuolo adottivo per conto di detti alimenti, li detti eredi e successori sieno tenuti, in virtù dell' obbligo paterno, satisfare a detto figliuolo adottivo quella somma di che esso Benvenuto restasse debitore; e tutto in ogni miglior modo ec. Mandantes ec.

Ego Iohannes olim Benedicti de Pistorio Cancellarius in fidem manu propria subscripsi.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

LXXIV.

Ricordo concernente il Busbacca e Filippo Strozzi.

1561 (st. com.). — 1560, 15 gennaio (ab Inc.).

Ricordo, come il dì sopraddetto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi, trovandomi a caso in nello speziale del Re, in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico. Al quale io lo domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest'uomo. Allora lui mi disse: Il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco di maglia, datovi lui danari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: Io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannonme Picchio Strozzi; e volesse Iddio, che voi avessi animo di ricercare cotesto conto; perchè voi mi sareste debitore di parecchi diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m'ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i mariuoli; avvenga che io avevo fatto le spese al Busbacca, corrier fiorentino, il quale io trovai che usciva appunto delle terre de' Veneziani, e ne andava alla volta di Lione, e diceva che aveva andare in diligenzia per conto della nazion fiorentina, e che gli era stato isvaligiato (1). Così io lo misi a cavallo e lo condussi in Lione, e pagai parecchi scudi a uno che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese infra quei Grigioni in Solutorno, dove con noi e' lo condusse innanzi che il detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè, sebbene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all'infinita calamità a che egli era; dove io promisi di aiutarlo.

Giunti che noi fummo in Solutorno, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare, e giurò, che se lui non l'avessi pagato, lo voleva ammazzare a ogni modo. Dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse che dalla nazione io sarei satisfatto; con tutto che per elemosina io certamente lo facevo. Io pagai, e lo condussi in Lione: il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi; che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello che per il detto io aveva speso, e subito mi pagò. Dipoi mi richiese che io gli prestassi il mio giaco e le mie maniche di maglia: queste arme si erano di valore di molto più di 100 scudi d'oro, e molte volte io ne avevo potuto avere 120 scudi: e di più aggiunse, dicendo se io gnele volevo vendere. Alle quali parole io risposi, che se e' mi occorressi, siccome io credevo, il tornarmene in Roma, ne avrei molto bisogno. A questo lui mi disse, che di grazia io ne lo servissi insino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 50 scudi in tutto, computando le spese del Busbacca. Così per fargli il servizio gnele lasciai.

In capo di quattro mesi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch'io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare; a tale che,

come ingannato, mi ritornai in Roma senza la mia arme. Dipoi io ne scrissi a M. Albizzo del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e, come impresa disperata, la lasciò passare. Dipoi noi intendemmo in Roma, come lui se le aveva giocate in pregio di 200 scudi d' oro in oro.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo e Girolamo Pascucci, mia lavoranti, li quali sono ancora vivi. Questo fu alla fine di Giugno in nel 1537: sicchè se io dico d' essere stato giuntato, si può giudicare; e dove Lorenzo, suo fratello, mi domanda, lui mi è in grosso debitore, cioè dei detti scudi 200, e di tanto si farà debitore di scudi 200. Giornale B, a carta 39.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Di questo incontro col corriere Busbacca nei Grigioni, si ha riscontro nel cap. XX, nota 11.

LXXV.

Lodo dato da Filippo dell' Antella nella questione dei bronzi

1560 (*st. com.*). — *1559, 31 maggio* (*ab Inc.*).

Die XXXI mai 1559. Indictione secunda. Actum in loco Montis Ducalis civitatis Florentiæ.

Noi Filippo de l'Antella (1) proveditore del Monte, Judice delegato di S. E. I, nella causa, lite e quistione più tempo fa vertente infra Benvenuto Cellini da una, e Francesco di Ser Iacopo proveditore del Castello (2) per l'altra, per conto di bronzi, come di tale comessione et delegatione di causa n'appare rescritto de l'istessa S. E. I. a una supplica del sopranominato Benvenuto, sotto di 12 di maggio 1559 contenente: *A Filippo de l'Antella che veda tal cosa, et trovi come la stà et la termini secondo il dovere, dandoci di tutto notitia.* Et veduta et diligentemente considerata la supplica di detto Benvenuto, et udito et inteso tutto quello che sopra ciò esso ha voluto dire et allegare da per sè in corroboratione delle sue ragioni contro detto Francesco et il simile fatto d'esso Francesco di Ser Iacopo, di tutto quello ch'egli ha opposto et contradetto alle petitione d'esso Benvenuto, et l'oppositione fatte per detto Francesco, e le repliche che l'una parte et l'altra, et le dispute et altercatione sopra tal causa nate; et visto et diligentemente considerato le scriture sopra ciò prodottone, et maturamente calcolatole per l'una parte e l'altra, et al dover rendutole; et visto et considerato il detto di M.o Ianni franzese et di messer Alessandro Lastricati (3), et di Raffaello del Lavacchia (4), testimoni indotti per la parte di detto Benvenuto, et per me con diligentia ricerchi et examinati et visto finalmente et diligentemente

considerato tutto quello e quanto sopra ciò è stato da vedere et considerare, in virtù di qualunque nostra authorità, per terminare e porre fine a tal lite, et maxime del rescritto di S. E. I. alla informatione per me mandatogli sotto di 3 di maggio 1559 contenente: *Così si termini e si facci acconciare a dovere sì per noi come per li ministri e per esso Benvenuto, et a questo caso mettere perpetuo silentio.* Il nome di Dio repetito sententiamo, pronunciamo et dichiariamo, ridotti tutti i calcoli al netto e fatto buono a Benvenuto tutto quello che potesse pretendere contro detto Francesco di Ser Iacopo per tal causa, sì per conto di cali de' detti bronzi lavorati, come per qualsivoglia altra causa o ragione pretenduta per decto Benvenuto; il detto Benvenuto essere et restare debitore a' libri che tiene il sopradetto Francesco di Ser Iacopo, proveditore del Castello di S. E. I., di libre 6583 di bronzo allegato (5); quale somma di bronzo detto Benvenuto sia tenuto pagare al detto Francesco proveditore ad ogni sua richiesta e voluntà.

Lata, data, ec. Presentibus testibus Tanai Bernardi de Nerlis, et Bernardo alterius Bernardi de Puccinis.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Fu uno dei due Soprassindaci incaricati di far stimare l'opere fatte dal Cellini e di rivedere i conti; del che si ha una *Relazione* al Granduca con la data de' 2 ottobre del 1570.

(2) Cioè Francesco Seriacopi, come si legge nel *Giornale e Ricordanze dal 1561 al 1585* dell'antica Depositeria, ora nell'Archivio di Stato in Firenze. Il Vasari, nei *Ragionamenti*, descrivendo al principe Francesco il tondo dipinto a olio piuttosto che a fresco, in una Sala del Palazzo Vecchio, dove il duca Cosimo sta seduto in mezzo a varî personaggi, quasi tutti artisti, dice d'aver ritratto anche il Cellini in atto di discutere con Francesco di ser Iacopo, quasi volesse alludere alle questioni avute fra loro, e massimamente per causa della quantità del bronzo da Francesco consegnato a Benvenuto per il *Perseo*, di cui parla questo inedito documento. Già pare che fra loro non ci fosse buon sangue fino dal 1549, giacchè in una memoria al maggiordomo Pier Francesco Ricci del 16 dicembre di quell'anno, nella quale domanda quanto gli occorre per il lavoro del *Perseo*, conclude col dire: *E se egli è possibile, non dispiacendo a Sua Eccellenza, non mi dia in mano a Francesco Ser Iacopo.* Il quale aveva dato al Cellini libbre 19,440 di rame, stagno e metallo di lega dal dì ultimo di febbraio del 1546, alla fine di febbraio del 1549, in nove partite: e Benvenuto n'aveva impiegato nell'opere libbre 12,098 (il *Perseo* e il busto di Cosimo pesaron libbre 10,508 come dal documento degli 8 gennaio del 1553); alle quali, aggiunte circa libbre 2727, che disse d'avere in casa, mancavano perciò libbre 5,115. Carlo Marucelli e Giulio del Tovaglia incaricati di rivedere i conti, notarono tali pesi nella relazione al Duca sotto il dì 23 maggio del 1554; ed è questa la vertenza di cui si parla nel presente documento. Ma avendo concluso l'Antella che Benvenuto doveva pagare libbre 6583 di *bronzo allegato*, dobbiam credere che il suo giudizio fosse meno favorevole al Cellini, o che questi nel 1559 avesse consumato altre libbre 1,468 di bronzo delle 2,727 incirca che diceva d'avere in casa nel '54.

(3) Del Lastricati si hanno notizie a pag. 451.

(4) Questo Raffaello del Lavacchio è ricordato nel detto documento del dì 8 gennaio 1553, cioè nella nota dei varî pesi del *Perseo* e del busto di Cosimo; e per aver tutto pesato, egli era in grado di dare all'Antella quelle notizie che gli occorrevano. Nel *Trattato dell'Oreficeria* sono ricordati Zanobi di Meo del Lavacchio bravo orefice morto ventenne, e Silvestro del Lavacchio valente nel legar gioie, i quali probabilmente furono delle stesse famiglie.

(5) Cioè, *di lega*, come in antico si dissero *allegate* anche le monete d'oro, d'argento e di rame.

LXXVI

Lettera a Bartolomeo Concini.

1561, 22 aprile.

Al molto magnifico M. Bartolomeo Concino, e Segretario dello Illustrissimo signor Duca di Firenze e di Siena, molto mio padrone. Data a Pisa, o dove e' fussi.

Molto Magnifico M. Bartolomeo, e maggior mio Osservandissimo.

Io divotissimamente mi legai al cuore quelle parole che mi disse Vostra Signoria da parte di Sua Eccellenza Illustrissima, e le medesime viddi in nel Rescritto suo, quali mi disse Vostra Signoria che aveva negoziato; ed il cavaliere De' Guidi, che me lo dette, mi disse il medesimo: Io so benissimo, che con i signori e padroni non si debbe mai aver ragione; ma io credo che e' sia lecito ai poveri buon servitori modestamente il difendersi, o sì veramente lo iscusarsi. Sappi Vostra Signoria che la medesima disgrazia m' intervenne quando io ero al servizio di quel gran re Francesco, perchè avendomi dato trecento libbre d' argento, e che di quelle io gliene facessi una statua di Giove di quattro braccia, io feci la detta statua qual mai non han saputo fare gli altri uomini insino a questa età; e di più gli feci quattro gran vasi simili ricchissimamente lavorati, de' quali ne può far fede lo eccellente messer Guido medico. Il detto re, mezzo adirato, mi disse, che volendo io fare a mio modo, e non a suo, non era possibile il potersi servir di me: al quale io risposi, che Sua Maestà considerassi quanto io gli ero buon servitore, che avendomi comandato un sol servizio, il quale non tanto quello benissimo avevo fatto, ma in nel medesimo tempo glie ne avevo fatti cinque da vantaggio; e con queste e molte altre parole io tanto bene difesi le mie sante ragioni, che quel buon re ridendo, presente tutta la sua gran Corte, non si peritò a dire che lui aveva il torto, e che io avevo mille ragioni, con molte altre parole in mio gran favore. Or consideri Vostra Signoria, il mio Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca mi commise che io gli facessi una statua di un Perseo di grandezza di tre braccia, colla testa di Medusa in mano, e non altro. Io lo feci di più di cinque braccia con la detta testa in mano, e di più con il corpo tutto di Medusa sotto i piedi; e gli feci quella gran base di marmo con il Giove e Mercurio e Danae e il Bambino e Minerva, e di più la storia di Andromeda, sì come si vede. E nelle ore del mio riposo io gli restaurai il bel Ganimede di marmo, e gli feci il ritratto della testa di Sua Eccellenza Illustrissima di bronzo, quale è oggi all' Elba; e di più gli feci certi vasetti cesellati di oro, che mi aiutò il Poggini, ed una cintura d' oro per la signora Illustrissima ed Eccellentissima Duchessa, insino a un pendente, insino a un piccolo anellino per la detta. E il giorno delle feste, e la notte facevo dua

figure di marmo, e il ritratto della testa dell' Eccellentissima Duchessa di marmo. Tutte queste cose io facevo in mentre che io davo fine al mio Perseo, non togliendo mai il suo tempo a quello: ed infine delli dua anni in circa Sua Eccellenza Illustrissima mi levò tre salari di lavoranti, che mi erano pagati; per la qual cosa i mia lavoranti s' andorno con Dio, che erano due fiamminghi (1), e uno francese, i quali mi erano venuti a trovare insino di Parigi. Or consideri Vostra Signoria se quello che io ho fatto è stato per disubbidire, o sì veramente per servire Sua Eccellenza Illustrissima con tutto quello ingegno e forze e valore che mi ha concesso lo immortale Iddio. Per la qual cosa io molto bene considero che mi pare aver fatto molto più di quello che Sua Eccellenza Illustrissima mi ha comandato, sempre prima proposte a quella, ed ubbidientissimamente eseguite: ma la fortuna buona e trista che del tutto s' impaccia, sempre mi ha mostro le fugaci spalle. Ancora sappi Vostra Signoria, che volendo io dar fine alla mia sventurata opera del Perseo, in modo nissuno non trovavo la via, perchè il Bandinello, il quale aveva presentito come la riusciva bellissima, astutamente mi aveva impedito che io non trovavo nissuno lavorante che mi volessi venire aiutare: per la qual cosa più volte io mi risolsi di levarmelo d' innanzi, e ritornarmene in Francia, perchè ero ancora benissimo a tempo. Ma Iddio, che sempre mi ha scampato, mai mi lasciò avere tal comodità: tanto che risoltomi a finire a ogni modo, trovandomi in casa un villanello di diciotto anni, il quale mi era venuto a zappare il mio orto per dieci soldi il giorno, e per vederlo di bella proporzione di corpo, io mi missi a ritrarlo, parte per mio studio, e parte per le opere del Perseo, dal quale io ritrassi Mercurio, che è in nella base dirietro del Perseo (2). E così facendo, il detto giovane mi si offerse volendo servire per la stalla e per la casa se io gli volevo insegnare; al quale io ridendo cominciai a insegnare. Questo ingegno fu tale, che con lui io detti fine al Perseo, e lui si era fatto il più valente giovine d' Italia, e benissimo lo sa Sua Eccellenza Illustrissima. Ora questo solo non mi bastava, che io dipoi ne presi molti degli altri, e spesi del mio dimolti e molti danari; tanto che io pur ne venni al fine con queste estreme fatiche: che se Sua Eccellenza mi avessi pagato quindici o venti lavoranti, io gli arei pieno Firenze di opere che sarebbono state degne di Sua Eccellenza Illustrissima. Quando io ebbi finito il mio Perseo, Sua Eccellenza me ne ringraziò come benignissimo signore, e di più mi disse a viva voce che io lo avevo straservitissimo molto più di quello che lui si pensava; e di più il medesimo grido si sentì da tutta la virtuosa Scuola Fiorentina, che mai insino a quel dì non si era scoperta opera di qual si volessi gran maestro, che la non fussi stata tassata non tanto e strambellata (3), massimamente le opere del Bandinello. Io non domandai mai prezzo nissuno delle mie fatiche, anzi dissi che io non volevo altro premio maggiore di quello che io mi aveva auto, che l' essere piaciuto. Solo gli domandavo la sua buona grazia, la quale cortesemente Sua Eccellenza Illustrissima mi disse che io me la tenessi per sicurissima. Con queste sante parole io chiesi licenza a Sua Eccellenza Illustrissima di andare a ringraziare Iddio a Vallombrosa, a Camaldoli ed all' Ermo e a San Francesco della Vernia. E tornato che io fui, mi feci innanzi a Sua Eccellenza Illustrissima, ed appresso a pochi giorni

io la veddi molto turbata meco, e non mai per mia causa; e mai più quella non mi ha comandato nulla; e quello che Sua Eccellenza mi comandava, subito un altro lo sturbava: di modo che io sempre pazientemente ho cerco di tutti i modi di mantenermi la sua grazia.

Quando e' si cominciò a ragionare dello sventurato gran marmo, io mi feci innanzi come buon suo servitore ed amatore dell' arte e dell' onore ed utile di Sua Eccellenza Illustrissima, e con parole e con fatti mostravo e dicevo, che, se quell' altro bel marmo si era capitato male per le mane del Bandinello, che questo Sua Eccellenza Illustrissima doverrebbe voler vedere più modelli, e che con il suo buon iudicio quella dappoi di tanti potria scerne il meglio: dove questo mio consiglio moltò gli piacque. Espressamente mi comandò che io ne facessi un modello, il quale solo per ubbidienza, come i buoni servitori fanno, io lo feci piccolo di cera e di legno; e dipoi domandai a Sua Eccellenza Illustrissima che mi dessi la comodità, acciò che io lo facessi della grandezza che gli usciva di quel povero sventurato marmo. Il quale comandò a Francesco di ser Iacopo (4), che mi accomodassi del tutto, da' lavoranti in fuori; ed io ubbidientissimamente lo cominciai con tre lavoranti pagati del mio, povero sventurato, e con quella vera arte che si fanno tali imprese. Io lo cominciai con la vera regola, ricrescendo dal piccolo al grande, quale in ne' mia grandi studi ho imparata, la quale questi imperiti ciabattoni (5) non sanno, nè la credono, per la qual cosa gli hanno guasto il povero sventurato marmo affatto, e starà molto peggio l' un cento che quello di Ercole del Bandinello. Io vidi il modello di terra dell' Ammannato, quando lui per saccenteria aperse alla Piazza, e molto mi maravigliai che lui avessi così poca sperienza, e cotanto poco sapere d' ogni cosa, con sì mirabil fortuna cieca. Di modo che io non conosco mai di avere in modo nissuno disubbidito, ma sì bene fedelissimamente ed ubbidientissimamente servito; e non mi doglio d' altro, se non che io non sono stato da Sua Eccellenza Illustrissima in tanti anni adoperato a nulla, che s' è priva Sua Eccellenza e me di quello che tanto cortesemente mi aveva donato Iddio.

Ora della casa io non voglio dir niente. Ho mandato al cavalier Guidi segretario la mia copia della supplica, come chiaramente si vede che Sua Eccellenza Illustrissima me l'aveva liberalissimamente donata; qual fu la potente causa che mi stolse dalla Francia. Faccia Sua Eccellenza tutto quello che a quella piace, che di tutto con tutto il cuore ne la ringrazierò, purchè e' dia fine questa volta a tal negozio, che oramai è tempo; e' sono sedici anni e di più. Come io risposi a Vostra Signoria, il maggior desiderio che io arei al mondo sarìa di finire la mia vita al servizio di Sua Eccellenza Illustrissima, quando quella mi volessi adoperare; ma quando a quella così non piacessi, io me ne andrei a morire a Roma (potendovi andare), come si è detto, per conto della casa.

Messer Antonio de' Nobili mi chiese che io gli dessi tutti li mia conti dal dì che io servivo Sua Eccellenza Illustrissima insino a oggi; li quali con mia grande spesa e disagio feci levare da tutti i libri dei sua ministri, con chi io avevo auto a fare e chiamò di tutti i libri e le carte, e resto ancora creditore del Perseo di secento scudi d'oro in oro, e di danari spesi di mia borsa

di ducati settecento in circa; e tutto presentai ad Antonio De' Nobili, li quali lui tenne parecchi giorni in Tesaureria, dipoi me li rese. Ora, se Sua Eccellenza Illustrissima volessi dar fine a quest'altra faccenda, commetta ai suoi ministri che riveggano questi conti; e se gli staranno come io dico, tutto rimetterò in Sua Eccellenza Illustrissima, e di tutto quel poco che io restassi d'avere, resoluto che Sua Eccellenza fussi di me, la pregherei per l'amor di Dio che me lo mettessi in su la comunità ed uomini di Volterra, con quegli utili che la detta comunità costuma con gli altri che vi hanno su danari. Vostra signoria mi perdoni se io sono stato lungo nel mio scrivere, certo che io non lo arei saputo dire con manco parole di queste.

Volentieri io sarei tornato a rivedere Sua Eccellenza Illustrissima, e finire le mie faccende; ma e' mi tiene il non aver danari, e messer Antonio ed il suo Pier Maria delle Pozzanghere mi cacciorno via colle più ismisurate villanie che immaginar si possi al mondo: ed io che ho imparata di nuovo la pazienzia, con loro la metto in opera; pregando Iddio che mi tenga in sua buona grazia. Sempre alli comandi di Vostra Signoria paratissimo.

Di Firenze il dì 22 d'Aprile 1561.

Servitore di Vostra Signoria — Benvenuto Cellini.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Uno di questi era Guglielmo Fiammingo, scultore, che stette a lavorare col Cellini fino ai 20 agosto del 1549, col salario di quattro scudi al mese.
(2) Bernardino Mannelli del Mugello, ricordato al lib. II, cap. IX, nota 7.
(3) Cioè, *non solamente criticata, ma lacerata coi biasimi.*
(4) Francesco Seriacopi. Vedi il Docum. n. LXXV.
(5) Cioè, *cattivi artefici,* presa la similitudine dai ciabattini che fanno alla peggio l'arte del calzolaio. — Per ricrescere i modelli, diede il Cellini le regole nel capitolo VII del *Trattato della Scultura.*

LXXVII.

Lettera alla duchessa Eleonora concernente il Nettuno e la Fonte.

1562, 10 giugno.

Nota a voi Illustrissima et Eccellentissima Signora Duchessa, patrona mia sempre osservandissima.

Avendo io inteso come l' Eccellenza Vostra Illustrissima vuol ch' io dia per iscritto in quanto all'opera della Fonte la qual Vostra Eccellenza in casa mia ragionò sopra essa, e mostrò che gli piacessi quel modello del Nettuno con essa Fonte; appresso mi ricercò in quanto tempo io promettevo di dargli finita tal'opera, alla qual' io risposi che tal grand'opera non meritava manco tempo che di sei anni, quali sei anni parveno troppi a Vostra Eccellenza Illustrissima; e perchè io non desidero altro al mondo, nè mai a altro penso

che servirla di quanto la mia vita può operare, trovando io M. Sforza (1), dissi a Sua Signoria che dicessi a Vostra Eccellenza Illustrissima che a me bastava la vista in dua anni a dargli finita tutta quella opera, con questo che io potessi scerre dieci lavoranti dove io gli trovassi buoni a mio modo, quali fossino ogni settimana pagati; e quanto al resto della muraglia che s'appartiene a detta Fonte, non s' intende che fussi opera delli detti dieci uomini: solo quegli dieci uomini arebbono aiutar a me, che con le mie mane insieme con le loro faremo le figure e con gli bassi rilievi e gli cavalli e quegli mostri che in quello modello Vostra Eccellenza Illustrissima vedde intervenirsi; ma il resto della muraglia di detta Fonte, dand' io le misure e gli disegni, Vostra Eccellenza darebbe ordine a uno uomo che attendessi a sollicitar tale impresa; e penso che al determinato tempo quella sarebbe finita, con grandissimo suo contento.

Considerato appresso, che il ristringersi a un così breve tempo a una così grand' impresa, per molte diverse occasioni che potessino avvenire, pregherei Vostra Eccellenza Illustrissima che si contentassi di darmi tempo in sino in 4 anni; ed io le prometto, per quanto potrà il valor delle forze e della vita mia, sollicitar in modo che molto prima delli 4 anni io l'arei satisfatta. Ma perchè, sì come io dico di sopra, l'opera è grandissima, ed io sono innamorato dell'arte forse più che mio pari che vivessi mai, e quand' io veggo che un'opera mi vien bene (se bene io mi lascio trasportar dall'amor dell'arte a qualche mese più là che ogni altri che me non farebbe), io dico a Vostra Eccellenza Illustrissima che ancora que' mesi si veggono a doppio in dette opere: sì che piacendo risolversi, quella si contenti di risolversi quanto più presto lei possa; perchè, se bene io dissi a Vostra Eccellenza Illustrissima che io lo creda, ma sì bene lo vorrei, solo per aver più cognizione dell'eternità di Dio, e per poter più lungamente servir Vostra Eccellenza Illustrissima.

Quanto al premio delle fatiche mia, io non domando niente altro, salvo che la buona grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima, e genuflesso la prego per l'amor di Dio che quella si degni di interceder grazia con il gran Duca mio signore, che certo poco di nostro resticciuolo che Sua Eccellenza Illustrissima determinò della fattura del mio Perseo, e certi danari spesi di mia propria borsa, e gli mia salarii di 3 anni incirca, piacessi a Sua Eccellenzia Illustrissima non di sborsarsi gli detti danari, ma darmi in ricompenso di essi qualche poco di poderetto, a tal che io potessi allevargli e nutrirgli tre servitori mia figliuoli; e da poi che Sua Eccellenza Illustrissima si contentassi e mi facessi degno che io la servissi, e subito si facessi anno nuovo, e si cancellassi tutte le cose passate. E perchè M. Antonio De' Nobili, tesauriere di Vostra Eccellenza Illustrissima, chiedendogli parecchi mesi sono gli danari che erano stati determinati da Sua Eccellenza Illustrissima, il detto M. Antonio mi comandò che io gli dessi e conti diligentemente di quello ch' io pretendevo avere e di quello ch' io avevo auto, così gli detti; e non mai più, di poi ch' io gli ebbi posti in Tesaureria, non mi fu risposto altro, anzi s' è fatto sempre alla mutola. Imperò me gli raccomando acciò che Vostra Eccellenza Illustrissima desti questo silenzio sì lungo, e di me si serva, che

altro non desidero al mondo, pregando Dio che felicissima la conservi. Di casa il dì 10 di giugno 1562. — Umil Servitore

Benvenuto Cellini, scultore.
(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Messer Sforza Almeni, di cui si parla al lib. II, cap. X, nota 22.

Provvisioni, e Opere del Coro in Santa Maria del Fiore.

LXXVIII.

1563, 13 luglio.

Copia di una supplica fatta a Sua Eccellenza sotto il dì 13 di Luglio 1563, e prima:

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca.

Sono costretto dalla disgrazia mia a dar di nuovo molestia alla Eccellenza Vostra Illustrissima, poichè il suo benignissimo Rescritto, che con la sua solita bontà si era degnata fare a una mia supplicazione, si è persa nelle mani di messer Domiziano (1), il quale di sua mano mi scrive la polizza che l'Eccellenza Vostra Illustrissima vedrà inclusa in questa. Io gli avevo supplicato, che poichè Ella aveva rescritto alla prima supplicazione mia, che voleva che la provvisione delli scudi dugento l'anno uscissino da Lei, e che io servissi l'Opera; ora che io avevo messo mano nel quadro dell'Adamo, La si degnassi ordinare, quando e dove gli piacerà che uscissi questa provvisione: e, come io ho detto, il Rescritto suo si è perso. E crederei che la mia mala fortuna mi avessi a tener sempre in questi travagli, se io non conoscessi che la gran bontà e magnanimità di Vostra Eccellenza Illustrissima è per superare ogni mala fortuna non solo mia, ma di tutto il mondo; alla quale umilmente mi raccomando. — Il fedel Servitore

Benvenuto Cellini.

Copia della Polizza di mano di messer Domiziano fatta a messer Benvenuto.

In substanzia era il Rescritto di Sua Eccellenza, che si contentava che la sua provvisione cominciassi del mese di giugno prossimo passato: e vi erano ancora altre parole, delle quali non mi ricordo.

Copia del Rescritto della sopraddetta supplica.

La provvision di Benvenuto ha essere di scudi dugento l'anno, da cominciare il primo di Giugno passato, e così ha essere messo a ruolo e pagato di mano in mano. Ita est. Lelio Torello xiii *Iul. 63.*

Copia d' una Polizza scritta di mano di messer Bernardino Gratini (2) a Lattanzio Gorini, per conto della mia provvisione, e diceva così:

Magnifico Signor mio,

La mente del Duca nostro signore è, che messer Benvenuto sia messo al ruolo dove stava; ed egli dice che stava al suo, e di lei si contenta più di ogni altro: a che io ancora l'ho animato, conoscendo la cortesia della Signoria Vostra, alla quale bacia la mano chi le è — Servitore — BERNARDINO GRATINO.

(RESCRITTO). *Mettasi al ruolo della casa, dove stava.* — LELIO TORELLO. XIII *Iul. 63.*

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Notò il TASSI che parlasi qui di messer Domiziano Cappelli, segretario alle Suppliche, come si rileva dal Libro dei *Salariati* del 1555, a pag. 391.

(2) Bernardo Gratini fu mandato nel 1556 ambasciatore da Cosimo I alle Corti del Re dei Romani e del Re d'Inghilterra per eseguire alcune commissioni. Tornato a Firenze, successe al Guidi nell'ufficio di segretario dello stesso Duca.

LXXIX.

1563, 21 agosto.

Allo Ill.mo ed Eccell.mo Signor Duca di Firenze e di Siena,
Padron mio sempre Osserv.mo.

Ill.mo ed Eccell.mo Sig. Duca Padron mio Osserv.mo.

Sappi Vostra Eccellenza, come il dì primo del mese d'Agosto mi fu mandata la pietra, la quale io avevo domandato per farvi il bassorilievo della storia che sa Vostra Eccellenza: e perchè io avevo auto la cera e il sevo e la trementina, subito cominciai la ditta storia, la quale io ho di già molto innanzi (1); e perchè io avevo domandato un lavorante come sa Vostra Eccellenza Illustrissima, il Provveditore mi volse dare uno di quei sua scarpellini, dei quali io non mi sarei servito di nulla al mondo, per le cause che Vostra Eccellenza Illustrissima si può, come amatore delle virtù e virtuosissimo, immaginare. Così io presi per migliore spediente chiedere solamente un manovale, il quale io pattuii a quindici soldi il giorno; e di questo io mi servo per maneggiare e comporre la cera; e di già ho cominciato a comporre e battere la terra, la quale io ho usata di comporla con quella cimatura, e altre mia belle cose, più di dua mesi innanzi che io me ne abbia da servire, perchè così mi promette l'arte e la tanta sperienza per fare li mia getti pieni e nettissimi sopra modo (2); e quelli che dicono che gli vogliono fare senza rinettare, si è perchè essi non li sanno rinettare. Il mio modo si è

quello che hanno usato i maravigliosi antichi, e il nostro gran Donatello e cotali. Sì come Vostra Eccellenza Illustrissima vidde in nel mio Perseo, e nel resto dei sua ornamenti, così io seguiterò con il solito amore che io porto all'onor mio ed alla grande arte, e sopra tutto a Vostra Eccellenza Illustrissima; e sappi quella, che se io avessi auto un buono lavorante insieme con il manovale, io arei fatto più presto: ma così io le prometto di fare il medesimo bene, e mi credo che quella si contenterà, perchè io mi comincio a satisfare in buona parte, perchè in nella difficultà, per essere le dette inferiori alla veduta, come più volte ho ditto a Vostra Eccellenza Illustrissima, pensavo di non mi potere di gran lunga contentare. Io attendo con quella sollicitudine che mi sforza l'amor dell'arte.

Con tutto 'l cuore ringrazio Vostra Eccellenza Illustrissima dell'avermi ricominciato a dare li mia soliti salarii, ed in nella mia supplica il santo Rescritto di Vostra Eccellenza Illustrissima diceva: *Comincisi il dì di Giugno, e vadasi seguitando di mano in mano.* Ora io ho auto il mese di Giugno detto, e con gran preghiere ho auto quello di Luglio: ma il gentilissimo signor Depositario mi ha protestato che io non arò il mese di Agosto; perchè mi dice che così resta una mesata indietro agli altri, e ch' ei non vuole scompigliare l'ordine dato da Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale io, per quanto l'amo, priego che si degni per cotal picciola grazia di non mi mancare; e quella commetta che le mie mesate seguitino, perchè, non le avendo, io patirei: nè anche per questo io non tarderò niente della mia solita sollecitudine; pregando Iddio che lungamente feliciti Vostra Eccellenza Illustrissima. — Il fidelissimo servitore di quella

Benvenuto Cellini.

Di Fiorenze il dì 21 d'Agosto 1563 (3).

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Cioè, il bassorilievo con la storia di *Adamo ed Eva* per il Coro di Santa Maria del Fiore.
(2) Del modo di comporre la terra per i getti ne parla Benvenuto nel cap. II della *Scultura.*
(3) Sotto alla lettera leggesi questo *Rescritto* di mano del Duca: *Attenda a seguitare, e non mancherà danari.*

LXXX.

1563, 13 ottobre.

All' Ill.mo ed Eccell.mo Signor Duca di Firenze e di Siena.

Ill.mo ed Eccell. mo Sig. Duca Padron mio Osserv.mo.

Meglio le sa Vostra Eccellenza Illustrissima queste nostre occasione necessarie dell'arte, che tutte l'altre persone del mondo, perchè quella le ha viste tale, e di più virtuosamente se ne dilettava. Ben si ricorda Vostra Eccellenza in nel fare del mio Perseo, e nelle figure piccole, e nei bassi rilievi

quante cose diverse l'una dall'altra mi fu di necessità, e tutte Vostra Eccellenza me le fece dare; e benissimo può considerare Vostra Eccellenza Illustrissima, che a questo quadro, il quale è più di tre braccia (1), ed è cosa difficilissima a condurlo bene, imperò bisogna ch'io sia soccorso delle cose necessarie che mi occorrono di mano in mano. Questo non è, Signor mio, come fare una figura di marmo, alla quale non accade tante cose, sì bene come Vostra Eccellenza sa.

Ora io sono necessitato, volendo lavorar di cera, aver del fuoco: però chiesi parecchi some di carboni al provveditor dell' Opera, il qual mi disse che non avendo nuova commessione da Vostra Eccellenza Illustrissima, non me li voleva dare. Ancora mi sarà di necessità, per tramutare e volgere un di quelli gran pezzi, l' aver sei o otto uomini pratichi, che me li aiutino volgere e maneggiare: e se bene io torrò lor poco tempo, niente di manco bisogna che e' venghino dall' Opera a casa mia: però, Signor mio, io dicevo al Provveditor che mi dovessi dare una stanza nell' Opera, che molto meglio si sarebbe fatto, e con più risparmio dell' Opera, avendo gli uomini in un tratto in su la fatta (2); la qual stanza eglino non mi hanno voluto dare per qualche diversa occasione d' invidia, la qual cosa non mi occorre dirla. In quanto a me, io sto in nella mia casa e bottega insieme, cento volte con più mia comodità, e mille volte mi è più caro; ma quanto alla comodità e servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima e dell' Opera, ell' è con più disagio e con più spesa, la quale non posso fare di manco: e di quello che io posso risparmiare l' Opera, veggasi, Signor mio, che io tengo un manovale a quindici soldi il giorno; che avendo preso un di quelli scarpellini, come mi fu offerto, sarebbe stato più di trenta: pertanto benissimo mi poteva il Provveditor accordarmi de' carboni che gli domandavo.

Se paressi a Vostra Eccellenza Illustrissima di dar commessione al reverendo Prior degl'Innocenti, Luogotenente di Vostra Eccellenza all'Accademia del Disegno (3), al quale io mostrerei ora per ora tutti li mia bisogni giusti e ragionevoli, e Sua Signoria me li potrebbe far dare per non aver più a fastidire di cotal minuzie Vostra Eccellenza Illustrissima, alla quale io umilmente bacio le mane, pregando Iddio che lungamente felice la conservi. — Il fedelissimo Servo di V. E. I.

BENVENUTO CELLINI.

Di Fiorenze il dì 13 d' Ottobre 1563 (4).

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Il citato bassorilievo con l'ADAMO E L'EVA.

(2) Cioè, *pronti sul luogo*.

(3) Il Borghini, a cui BENVENUTO indirizzò la seguente lettera concernente le solennissime esequie celebrate dagli artisti fiorentini in San Lorenzo di Firenze a Michelangelo Buonarroti, minutamente descritte dal VASARI, e per le quali il CELLINI era stato eletto uno dei deputati dell'Accademia del disegno. Questa lettera fu pubblicata come inedita dal PLON *(op. cit.)*, a pag. 103, e dice che acquistata dal Thibeaudean di Londra alla vendita degli autografi di Beniamino Fillon avvenuta nel 1879, è oggi posseduta da Alfredo Morrison. Ma si trova stampata dal TASSI (vol. III, pag. 356), che la cavò a pag. 71, del Codice Strozziano di n. CXXVII; autografo scomparso e venduto poi a Parigi per 500 franchi nel 1845.

Reverendo S[r]*. priore et molto mio carissimo patrone. E' non è dubbio nissuno, che se a quel tempo che io chiesi la meta et la grandezza delle figure, e' mi fussi stato risposto e dato quel che mi si perveniva, a questa ora io sarei tanto innanzi, che con i mia modellini lavorando alla presenzia mia, io arei pensato, e sicuro mi sarei promesso di potere ancor io comparire infra cotesti altri valenti omini. Ma ora per vedermi così impedito dal male, non mi par dovere nè che le forze nè che l'onor mio lo comporti. Imperò avendo eletto Vostra Signoria maestro Vincenzo de Rossi, io affermo che l'ha ben fatto, e di tutto mi rimetto a lei; e con questa umilmente le bacio le mane e me le raccomando. Di casa il dì 13 di aprile 1564. Alli servizii di Vostra Signoria.* — BENVENUTO CELLINI.

L'esequie avvennero il 14 luglio del 1564, e nel *Libro del Provveditore segnato E della fiorentina Accademia del disegno*, si legge: *e tucti convenano; sedetano onoratamente* (gli accademici), *ecetuato dua che non volsano, per qual cagione si fuse, convenire*: *M. Francesco da Sangallo*, e *M. Benvenuto*. Ma il CELLINI si era scusato con la riferita lettera, anche di non aver fatto alcuna opera per gli addobbi, e aveva approvato che fosse stato eletto in suo luogo lo scultore Vincenzo de Rossi; oltre di che il VASARI parlando appunto di queste esequie, dice che il CELLINI *essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro,* cioè alle adunanze degli Accademici, *intervenuto.*

(4) Nel Rescritto si dice: *Il Provveditore dell'Opera l'accomodi di quelle cose che son necessarie, acciò che possa lavorare e non abbia scusa.*

LXXXI.

1567, 19 agosto.

Risposta della supplica per conto dell' Opera di Santa Maria del Fiore.

Ill.mo ed Ecc.mo Signor Principe (1).

Mi comandò lo Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca che io facessi più modelli per fare li pergami di Santa Maria del Fiore: e così io ne feci tre modelletti differenziati l' uno dall' altro, de' quali Sua Eccellenza ne prese uno di quelli; sotto il quale ordine si fece quelli dua di legno, che oggi sono in coro, ma sono solamente l' ossature di tale opera, perchè l' opera secondo il modello è ricchissima di storie, figure e di molti difficilissimi ornamenti. Ancora mi comandò che io facessi un modello per quei quadri oblunghi che sono intorno a detto coro. Così fattolo, piacque a Sua Eccellenza Illustrissima, e commisse alla detta Opera che mi provvedessi di tutto quello che mi faceva di bisogno: e così detti gli ordini, e si cominciò a mettere in opera, la quale ordinai per potere gittarli con quelle bellissime regole e ordini, che per altri non si sono usati mai: la qual cosa nei principii apparisce di qualche spesa, ma dipoi la sua fine è di manco spesa, che non ha costumato sino a qui l' arte. Di modo che la detta Opera mi provide di tutte queste spese, e di più mi tenne, in cambio di quattro buonissimi lavoranti, solamente per mio aiuto un manovale a soldi quindici il giorno lavoratío; e con queste estreme difficultà ne condussi uno quasi che alla fine, quale è in esser da poterlo mostrare; che avendolo potuto gittare, sarebbe opera di molte centinaia di scudi; e se non mi avessi impedito il grande studio che io messi nel Crocifisso per Vostra Eccellenza Illustrissima, certo l' arei potuto gittare di

bronzo. Da poi che piacque a Vostra Eccellenza Illustrissima il non mi voler più comandare, e levatomi il mio stipendio, fui necessitato lasciare tale impresa. Ancora è stato rapportato avanti alli detti Operai che io sono debitore di scudi novantasei, quali, signor mio, credevo fussino più, per non essermi stato dato ordine di tener tal conto, nè essendo venuto nelle mie mani cosa alcuna, salvo certa trementina, sevo e carboni, quali hanno servito a quel fatto che si può vedere. Ora avendo fatto intendere alli signori Operai, come io non ho mai tocco lor denari, e che i lor ministri gli hanno pagati per le sopradette cause, loro mi hanno fatto intendere che non hanno che fare, ma che tutto depende da Vostra Eccellenza Illustrissima: alla quale umilmente ricorro, e mi raccomando, che essendo certissimo quanto quella sia giusta, mi confido non avere a render conto di quello non è venuto in me, ma più presto penserei avere a esser creditore. Pure in tutto mi rimetto alla bontà di quella, quale Iddio lungamente felicissima conservi.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *Non avendo finito i pergami cominciati, non accada altro.*
(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Don Francesco de' Medici.

Impiego di denari.

LXXXII.

1564, 9 dicembre.

Ill.mo ed Eccell.mo Principe e Governatore di Firenze e di Siena.

Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, a quella supplica umilmente, come molti anni sono, che essendo in gran credito il Monte fatto dal re Francesco, re di Francia, ed in questo tempo il detto Benvenuto riscuoteva quel dono fattogli da Sua Eccellenza Illustrissima per l'opera del suo Perseo; dimodochè, fra quel che gli aveva riscosso ed altri sua denari, ei si trovava insieme la somma e quantità di 1600 ducati d'oro in oro; ed in quel tempo egli si fidava d'un suo caro amico, il quale era dei gran mercanti che fussi nel dominio di Vostra Eccellenza Illustrissima, e con questo tale ragionando seco, e pregandolo lo consigliassi quel che dovessi fare di cotai denari; questo tale non tanto consigliarlo, ma resolutamente disse: Benvenuto, io voglio che tu facci quanto io ti dirò, e fidati di me. Questo buon uomo, che doveva essere avvisato dei segreti del gran partito, levò 1600 ducati d'oro in oro de' sua, e messevi i mia, facendomeli comperare a quattro per cento. Ei non stette troppo da poi, che si sentì cominciare a intenebrare il gran partito, il quale fu terminato per insino alla morte della buona memoria del re Arrigo; di sorte che li sua 1600 ducati d'oro in oro diventorno duemila, dichiarati da quei governatori

di tal partito. E perchè questi sua danari sono sempre stati sul banco di Pier Salviati in Lione sotto la detta condizione; avendo il detto Benvenuto assai amicizia con il detto Pier Salviati, perchè il detto Benvenuto gli faceva alcun servizio col fargli qualche disegno e modelli ed opere dell'arte sua (1); e dolendosi col detto Piero di questa stranezza, che gli era stata fatta in quel sopraddetto modo, il detto Piero disse: Sappi, Benvenuto, che io ancora vi tengo 9000 ducati d'oro, i quali denari io ho consegnato, chè di quelle entrate Alamanno mio figliuolo possa avere da spendere; e ti prometto la fede mia, che come io sento che tal cosa cadessi in qualche pericolo, io ne avviserò Lionardo Spina mio faccendiere, che li dia per quel che e' ne trova. E se tu vuoi che de' tua te se facci altrettanto, io ne farò quel che farò de' mia; non tanto che detto Benvenuto ne lo pregassi, ma quasi con lacrime gli disse: Questo poco che mi è restato, tutto rimetto in lei; e la priego che quel partito che la piglia de' sua, altrettanto facci delli mia: e così giurò Piero di fare. Benvenuto stando sicuro in la detta speranza, avvenne che il detto Piero Salviati, sentendo Lionardo Spina che il detto partito si era in dimostrazione gagliardamente rinfrescato, ma loro che sapevano il segreto che gli era per peggiorare, con molto vantaggio dette via i sua 9000 ducati, e lasciò indietro quei di Benvenuto in nel medesimo pericolo di prima. Il qual Benvenuto fu ricerco in Firenze, in quel tempo, da ser Filippo Parenti se e' voleva vendere li sua denari del gran partito; il qual Benvenuto rispose che non li voleva vendere più o manco che si facessi Pier Salviati, il quale aveva preso tale assunto. Avendo dipoi inteso Benvenuto, che Pier Salviati aveva venduto i suoi, dolendosi seco rigidamente, gli rispose che non si ricordava di tal cosa; facendogliene poi dire da messer Pandolfo Martelli, nel tempo che gli era cascata la gocciola al detto Piero (2), il simile disse che non se ne ricordava. Che e' sia il vero che la detta promessa fu fatta al detto Benvenuto da Piero, benissimo lo sa, e ne potria far fede Bernardino del Riccio, che allora stava con il detto Piero Salviati; e questo caso fu fatto a' Baroncelli (3). Ora Benvenuto priega Vostra Eccellenza Illustrissima, che per quel pregio che il detto Pier Salviati vendè i suoi 9000 scudi, per il tanto s'intenda esser venduti i sua 2000 d'oro, e facciali pagare dal suo erede quella quantità che e' sono perchè nella sua vecchiaia e' si possa aiutare del suo, che ne terrà obbligo perpetuo a Vostra Eccellenza Illustrissima, sempre pregando Iddio che lungamente felicissima la conservi ed accresca.

(Rescritto). *Sua Eccellenza si rimette agli ordini della iustizia.* — Lelio Torello, *9 di Dicembre 64.*

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Da un sunto di lettera mandata al Banco di Piero Salvati e Compagni in Lione sotto il dì 15 giugno del 1556, si ha che, per mezzo di esso, aveva il Cellini comprato dei crediti col re Francesco I, per scudi mille d'oro in oro.

(2) Dicevasi *cader la gocciola* per *esser colpito da apoplessia.*

(3) Cioè al Poggio Imperiale dov'era la villa de' Baroncelli, acquistata poi dai Medici e ingrandita nel 1622 dall'architetto Giulio Parigi per ordine di Maria Maddalena d'Austria.

LXXXIII.

1565, 15 giugno.

A dì 15 Giugno 1565. A Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini per conto dell'opera del Perseo scudi mille dugento ottantacinque di moneta, e lire cinque, piccioli, si fanno buoni a Bindo Altoviti: e sono che di tanti ne restava debitore per conto di altanti ne fece buoni a Sua Eccellenza Illustrissima per detto Benvenuto; obbligandosi detta Eccellenza Sua Illustrissima, fino sotto dì 22 di Luglio 1555, pagare al sopradetto, durante la sua vita naturale, scudi cento ottanta d'oro in oro l'anno, siccome facevano i detti Altoviti; e dipoi, sotto dì 7 Luglio 1556, convenne detto Benvenuto con Sua Eccellenza Illustrissima ritornare nel grado di prima, e che ne restasse creditore detto Benvenuto di detto rede di Bindo, come per contratto rogato sotto detto dì per ser Giovanni Batista di Matteo d' Antonio Landini da Volterra; e però se gliene ha dare, come per un ricordo copiato da un libro di detto Benvenuto ec., e posto in Filza sotto N. 85, Sc. 1285 (1).

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Vedi lib. II, cap. XI, nota 24, e lib. II, cap. XII, nota 4.

LXXXIV.

1566, ottobre.

Copia della supplica che la comunità di Volterra renda li scudi 655. A dì 11 d'ottobre 1566; restato l'originale in mano di Ser Buonaccorso cancelliere dei Signori Nove.

Illustrissimo ed Eccellentissimo sig. Principe.

Benvenuto Cellini, servitore di. Vostra Eccellenza Illustrissima, supplica a quella e la ringrazia con tutto il cuore, che ora va per e tre anni in circa che Vostra Eccellenza Illustrissima commesse alla comunità di Volterra, che dovessino rendere i danari a Benvenuto sopraddetto, i quali danari la detta comunità aveva tenuti da molti anni: dove la detta comunità, per obbedire a Vostra Eccellenza Illustrissima, gne ne rese una parte (1). E perchè Cosimo de' Pazzi era in quel tempo capitano di Volterra, quella comunità lo pregò che facessi tanto con Benvenuto suddetto suo amico, che e' fussi contento del restante aspettare uno anno e non più. Dovechè Benvenuto, mosso dai prieghi del suo caro amico, con tutto che gli fussi di grandissimo incomodo, si contentò di accomodare detta comunità per il detto

anno richiesto da loro. Ora gli è passato l'anno di molti mesi, e non vede modo di poter ricevere i sua danari, quali sono in circa a settecento scudi. E trovandosi il povero uomo in grandissima necessità, carico da dimolte strasordinarie spese, alle quali non vede modo potere sopperire per non aver guadagno di sorte alcuna, però ricorre a' piedi di Vostra Eccellenza Illustrissima, pregando quella che si degni aiutarlo che si possa servire del suo; del che gne ne terrà obbligo perpetuo, pregando Iddio che felice lungamente la conservi.

(Rescritto). *La comunità di Volterra renda i sua danari a Benvenuto, che oramai n'è tempo.* — Lelio Torelli. *9 d'Ottobre 66.*

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il Cellini, come risulta dal *Ricordo* del 6 luglio 1558, aveva prestato alla Comunità di Volterra scudi 560 da riaversi dopo un anno, e altri scudi 1344 *prestatogli gratis* il di 11 dicembre del 1561 dovevano essergli restituiti in tre rate, siccome si ha dal *Ricordo* sotto quella data.

Compagnie o societa'.

LXXXV

1566 (st. com.). — 1565, 27 febbraio (ab Inc.).

Ricordo, come il dì sopraddetto si è dato fine alla compagnia fatta infra messer Benvenuto e Fiorino rigattiere, e se ne è fatto contratto rogato per ser Giov. Maria Cecchi, notaio pubblico alla Mercatanzia, per virtù d'una scritta fatta con ordine del magnifico messer Alamanno de' Pazzi, in nel quale noi avevamo rimesso d'accordo, siccome dice la scritta, la quale sarà copiata qui sotto, e resta in mano al detto ser Giov. Maria in nel suo protocollo, insieme col detto contratto, che il detto ha rogato (1).

Fu fatta disdetta della compagnia fra messer Benvenuto Cellini e Fiorino rigattier sotto dì 27 di Febbraio 1565, per via dell'Arte de' Linaiuoli, e mandossi la grida per tutto: come di tutto apparisce al Libro de' Protesti di detta Arte segnato B, a c. 4.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Nota il Tassi che dalla scritta di scioglimento di società, fatta per ordine di messer Alamanno de' Pazzi, registrata in pie' del suddetto Ricordo nel Libro *Debitori e Creditori* segnato *B*, che si conserva nella Riccardiana, apparisce che per contratto rogato da ser Giovanni Maria Cecchi, sotto di 9 luglio 1565, il Cellini aveva intrapresa un'accomandita d'esercizio d'arte di rigattiere con Fiorino di Matteo Fiorini rigattiere, per aver questa principio nel dì 15 di detto mese, e durare tutto quel tempo convenuto nel riferito contratto, e che vi aveva impiegato, per sua parte, il capitale di scudi 1071, 6, 12. E che, per buone e giuste ragioni da Benvenuto addotte, essendosi essa sciolta nei 24 febbraio dell'anno medesimo, cioè dopo mesi sette e giorni nove dal suo principio, venne da messer Alamanno de' Pazzi dichiarato che il Cellini restava creditore del detto Fiorino, per capitale ed utili, di scudi 1379, 2, 12, da doversegli pagare dentro il termine di un anno.

LXXXVI.

1568, 28 giugno.

Ricordo, come questo dì detto madonna Lisabetta di Tunizi, donna fu di Lodovico Gregori, madre di Francesco e Antonio e Guido, la quale madonna Lisabetta e Francesco suo figliuolo maggiore si sono obbligati per Antonio e Guido orefici, figliuoli della detta madonna Lisabetta, per la valuta di scudi seicento, che quattrocento si è il primo capitale. E perchè la compagnia nostra si è fatta per tre anni, come si vede per una scritta fatta da Giovanbatista Camerini, e ancora al libro delle Accomandite alla Mercatanzia; e perchè in detti tre anni facendo il detto Antonio e Guido buon portamenti, cioè che siano solleciti, leali e buoni, siccome noi ci siamo promessi, la detta compagnia con li detti scudi quattrocento doverranno al detto tempo essere cresciuti di molta maggior somma: ma per dare qualche termine, il quale apparisca giusto ed onesto, sono stati d'accordo al sopraddetto numero delli scudi seicento, di lire sette per scudo, e la detta madonna Lisabetta si è obbligata col mondualdo (1), il quale è stato Antonio di Romolo Crocini legnaiuolo; e così il detto Francesco si è obbligato, ciascuno per il tutto per i detti, e se ne è fatto contratto, del quale ne è stato rogato ser Andrea Recuperati, notaio alla Mercatanzia, il sopraddetto dì.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Tutore e difensore delle donne, senza del quale non potevano obbligarsi e far contratti.

LXXXVII.

1568, 30 giugno.

A dì ultimo di Giugno 1568. Ricordo, come il detto dì si è fatto la scritta della compagnia con Antonio e Guido di Lodovico Gregori da Fossombrone, e dipoi sottoscritta da tutte tre le parti; cioè, la notifica, Giovanbatista di Salvestro Camerini che l'ha fatta, e Antonio e Guido fratelli, ed io Benvenuto l'abbiamo sottoscritta; e ser Zanobi Buonaventura, notaio e cancelliere alla Mercatanzia, ne ha rogato il contratto al libro delle Accomandite: la qual compagnia è creata per il primo dì di luglio 1568 per tre anni a venire, che Iddio di buon mandi.

(*Biblioteca Riccardiana*).

Malattie.

LXXXVIII.

1566 (st. com.). — 1565, 10 marzo (ab Inc.).

La gotta mi prese a dì 10 di Marzo 1565. Ero tornato da Vicchio per ripigliarmi il mio podere della Fonte, chè era fornito il fitto. Ero stato sei anni che non l'avevo sentita; così mi fece in una volta tutto quel gran male che la m'arìa fatto in sei; ma fu breve (1).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Scrisse un sonetto sulla gotta che comincia: « Sol immortal, Signor Padre del tutto, » e finisce « . . . . . scaccia or le mie gotte, — Ovver la povertà ch' io sono in letto. »

LXXXIX.

1570, 5 dicembre.

M.o Bartolomeo Stradà ha cominciato a medicarmi addì 5 di dicembre 1570.

(*Biblioteca Riccardiana*).

Accuse e gravezze.

XC.

1566, 23 settembre.

Ricordo, come a dì 19 di Settembre 1566 fu mandato un comandamento dal signor Potestà di Vicchio, per ordine de' signori Ufiziali di Decima, per un'accusa fatta, che infra dieci dì prossimi futuri si comparissi avanti ai detti signori Ufiziali a veder detta accusa, e di tirare a Decima, non gli avendo tirati, i beni posti a Farneto, luogo detto la Fonte. E a dì 23 del sopraddetto mese si comparse, e fu dichiarato l'accusa esser nulla; e così se n'ebbe la licenza, e non (1) andossi al detto signor Potestà di Vicchio.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il *non* manca nel Codice Riccardiano, ma fu aggiunto dal Tassi.

XCI.

1567, 31 ottobre.

Ill.mo ed Eccell.mo Principe, Iddio felice lungo tempo vi conservi nella grazia sua (1).

Poi che lo immortale Iddio ha posto Vostra Eccellenza Illustrissima suo luogotenente di questa nobilissima e virtuosissima provincia fiorentina, sappiate, signor mio, che la più grata cosa che apparisca dinanzi al cospetto d' Iddio si è il tenere pari la bilancia della santa iustizia, e tener buonissima cura a quelli di chi Vostra Eccellenza Illustrissima si fida, che non guastino cotal bilancia, perchè troppo si dispiace a Dio. Ben debbono i vostri amorevoli popoli volentieri sovvenire agli accatti ed i balzelli, perchè Vostra Eccellenza Illustrissima è quella che per quelli giorno e notte vigila; e sotto i felici occhi di quella sicurissimo si dorme; ed io forse più d'ogni altro l'amo e ammiro, e più volentieri d'ogni altro corro a pagare quella iusta porzione che a me si perviene, la quale santamente la Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo debbe conoscere. Ecco, signor mio, che tutti quelli della mia professione, la maggior posta non ha passato li venticinque scudi; dove io, sventurato poverello, ne ho insino a ora pagati quaranta, se non più; e pensando d'avere a essere più presto rifatto all'agguaglio degli altri, dove io mi trovo lo essermene domandati insino alla somma di 75. Ora, signor mio, io conosco che in questo la bilancia della santa iustizia si è diseguale, dimodo che non stando pari, grandemente si dispiace a Dio, il quale è veramente procuratore de' poveri sventurati, come sono io; che se bene io sono stato vicino a' 70 anni, che ancora io fui generato in questa virtuosissima patria, da una mia crudele stella troppo assassinato, e per essermi sempre volto a ringraziare Iddio, non sanza qualche quantità di lacrime, la quale con le mie sante ragioni hanno mosso Iddio non tanto a mantenermi vivo, che ancora m' ha mostro maravigliosissime vendette. Quando io scopersi il mio Perseo, il quale io condussi con tante estreme difficultà, tutta questa valorosa e virtuosissima Scuola con voci gloriose e con inchiostro (2) mi dette il maggior premio che desiderar si possa al mondo. O come, signor mio, come ha auta tanta forza un solo, che ai vostri santi orecchi ha detto mal di me, il guastare que' tanti che ne dissono tanto smisurato bene? Solo mi conforta che quei più dissono il vero, e questi manco han detto il falso. Vostra Eccellenza Illustrissima in un suo Rescritto dice, che non mai più quella non si vuole impacciare con esso meco (3); e io dico, e la priego che quella si degni che io m' impacci con lei, perchè essendo io oramai troppo vecchio, son forzato a morire dove io nacqui; e più mi sforzano due sventurate e bellisssime figliuoline che Iddio mi ha date (4). Ora, felicissimo signor mio, se Vostra

Eccellenza Illustriss.ma dice che io debba pagare insino alla somma delli 75 scudi, io sono contentissimo: solo la priego che quella si degni per l'amor d' Iddio di saldare tutti li mia conti, e di quelli si paghi, perchè altro modo non m'è restato pagare, non volendo che ogni mio valore vada in fumo, e le figliuole accattando. Questo non passerìa nè con vostro onore, nè con la benivolenzia d' Iddio, il quale vi conservi nella sua santissima grazia.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO). *S. E. crede che e' siano strasaldati.* — CONCINO.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Notò il TASSI, che da quanto dice il CELLINI sul fine della supplica, essa fu indirizzata al duca Cosimo.
(2) Cioè, con le poesie laudatorie.
(3) Ripete le parole del Rescritto ducale, che si legge sotto la supplica del 27 giugno 1567.
(4) Reparata e Maddalena.

XCII.

1570, 8 luglio.

Nota, come a dì 8 di Luglio 1570 io fui accusato da una falsa spia, dicendo che io non avevo pagato la gabella della convenzione e commessione fatta con Bindo d'Antonio Altoviti; dove io comparsi il suddetto dì 8, e mostrai agli Ufiziali una scritta fatta di mano di ser Agnolo Mazzetti da Foiano, notaro e ufiziale al detto Ufizio, e sottoscritta di mano di ser Agnolo, la quale dice, come io avevo satisfatto in fino il dì 24 Maggio 1564; perchè ancora a quel tempo io fui nojato per conto di alcuni nuovi modi, che il detto Bindo aveva fatto; per la qual cosa il detto ser Agnolo, con ordine degli Ufiziali, fece la detta scritta, e mi liberò in tutto e per tutto di ragione. La detta scritta è insieme con tutti li contratti che io tengo del detto Bindo.

A dì detto.

Ancora fui accusato nel medesimo dì, dalla medesima spia, per la gabella della commesione fatta con Vanni di Giovan Filippo dal Borgo a Buggiano, e a dì 10 del sopra detto si ritrovò come l' era pagata al Libro D, 147-150; e così fu cassata l'accusa, in su un libro di carta pecora, per mano del sopradetto ser Agnolo Mazzetti da Foiano, e ser Francesco Salamoni.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XCIII

Differenze coll' Anterigoli, e avvelenamento.

1566.

Allo Ill.mo Sig. Principe Governante di Firenze.

Ill.mo ed Eccell.mo Signor Principe e mio Padrone Osservandissimo.

E' sono finiti 6 anni che io comperai una possessione a Vicchio di Mugello, due miglia di sopra, da Pier Maria d' Anterigoli, altrimenti lo Sbietta. La detta possessione la comperai a vita mia naturale scudi 550 in circa, e la comperai solo per l' entrata che il detto m' aveva dato in nota, perchè non l' andai mai a vedere; e così ne facemmo contratto per mano di ser Pier Francesco Bertoldi. E venuto le prime ricolte, la detta possessione non mi rendeva la terza parte: il perchè, dolendomi, ei mi promesse di darmene cento scudi di fitto l' anno, presente più testimoni. E volendo io trattar seco amorevolmente, e mostrandogli le mie vive ragioni, ancora lui molto piacevolmente mi rispondeva; e in mentre che tal negozio si faceva, molto strettamente e carnalmente praticavamo noi l' un con l' altro, a tale che, quando ei veniva a Firenze con i suoi compagni, io lo ricevevo in casa mia con tutte le carezze che per me si poteva; ed io quando andavo a Vicchio, per terminare le cose mie seco, egli mi faceva il simile molto onoratamente. Ora che io volevo dar fine a tal negozio, e stringendolo con le mie ragioni, egli mi disse che io andassi a Vicchio, e che mi contenterebbe. Così volentieri andai al mio solito; e non vi trovando il detto, mi disse un suo fratello, che si chiama ser Filippo, che egli era ito in Romagna per faccende sue d' importanza: e ricevendomi con le solite carezze, il detto prete fece ordinare molto abbondantemente da desinare; e quando noi volemmo andare a tavola, il detto prete disse che aveva una faccenda di grande importanza, e così mi raccomandò alla moglie del detto Pier Maria. Gli era meco in compagnia Giovan Batista Santini e un mio lavorante. La detta moglie mi fece dare da un suo domestico di casa, che si chiama Cecchino Buti, tutti i piatti, scodelle e scodellini molto differenziati dagli altri che venivano in tavola; e lei stessa insieme con il detto Cecchino ordinavano: il detto portava in tavola; di modo che, in uno scodellino di salsa, ella aveva messo del silimato, e così a tavola si doleva che io mangiavo poco. Desinato che io ebbi, montai a cavallo, e me ne venni in Pian di Mugnone: e sentendomi dentro ardere, viddi i miei necessarii servizii abbondantissimi di sangue; e medicandomi maestro Francesco da Monte Varchi, e maestro Raffaello de' Pilli, mi dissono: Tu hai mangiato del silimato. E come volse Iddio, sentendomi in capo di parecchi mesi migliorato, andai a Livorno e subito lo dissi all' Illustrissimo signor Duca, pregando Sua Eccellenza Illustrissima che e' non ne eseguisse altra iustizia,

da poi che Dio mi aveva fatto grazia di vita. Vedete, signor mio, alquanto di lume di verità di questo: trovandomi da poi guarito a Trespiano, dove era Antonio Taddei, disse: Io ho inteso come tu hai compro un podere dallo Sbietta a vita tua; tieni a mente di non andare mai a mangiar seco, perchè egli ti abbrevierebbe la vita. Ed essendo alcuni alla presenza, che sapevano il seguíto caso, molto lo credettono più sicuramente. Ancora usava dire il detto prete a molte persone: Il mio fratello ha fatto un partito con un vecchio di 550 scudi, il quale non sarà vivo infra un anno. Ora seguíto il sopraddetto caso, e' mi mandorno a favellare per Raffaello Scheggia, e mi promessono di tenere il detto podere a fitto per il prezzo di 70 scudi d' oro in oro l' anno, e che ne farebbono contratto di cinque anni in cinque anni, tanto quanto io vivevo. Ora gli è passato li cinque anni, ed eglino non vogliono rappiccare il fitto, di modo che e' mi conviene mettermi a litigare; e con tutto che i dottori di legge mi dicono che trovano, per virtù della ricidenda, che per avere io 60 anni quando e' mi venderno il detto podere, ei non si pervenía più che 250 scudi, perchè le leggi non danno più che 65 anni di vita; dimodochè avendo auti 550 scudi, per non prometterlo la legge, ei è tenuto a rendermeli, con tutto che io sia certo delle mie ragioni: imperò Iddio sa quando io ne verrò a fine. E perchè io desidero di far qualche cosa di buono dell' arte mia di questo poco del restante delli mia anni, genuflesso mi getto ai piedi di Vostra Eccellenza Illustrissima, pregando quella, che, informatasi a pieno delle mie ragioni, quella si degni di giudicarle e por loro fine: e quando che Vostra Eccellenza Illustrissima non voglia cotal fatica, quello puo commetterlo a messer Lelio, o al Mendes (1), o ad altri che più a Vostra Eccellenza piacessi, li quali sommariamente spediscano o diano iudizio; e prego Iddio, che quella felicissima lungamente conservi. — Il fidelissimo Servitore di quella

Benvenuto Cellini.

Di Firenze il dì......... 1566.

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Lelio Torelli e Fernando Mendez portoghese, auditore del Duca.

Possessi diversi.

XCIV.

1567 (*st. com.*). — *1566, 12 marzo* (*ab Inc.*).

Ricordo questo dì sopraddetto, come si è compero tre quarti di un podere posto in su l' Ombrone, luogo detto alle Sacchetta, Popolo di San Michele a Comeana, Carmignano, da Alamanno di Bernardo De' Medici, con patto resolutivo di tre anni, per mezzo di scudi trecento di moneta di lire sette per scudo a tutta sua gabella e gravezze: e si è obbligato alla difesa generale, ed

altre clausole poste nello strumento rogato da ser Pier Francesco Bertoldi, notaro alla Mercatanzia, sotto detto dì 12 di marzo, come al suo protocollo, e al Libro a c. 149.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XCV.

1568, 14 luglio.

Ricordo, come il detto dì s' è venduto a Iacopo di Girolamo Meleti il mio podere, luogo chiamato alla Rena, nel popolo di San Martino detto a Scopeto di Mugello, il quale è infra Vicchio e Dicomano, il quale io comperai da Bernardo de' Nerli con el sodo di sua madre. Il detto podere io l' ho dato colle medesime sicurtà, le quali sono buonissime; nè ad altro sono tenuto, se non per mio interesse, se io avessi obbligatolo a qualche cosa; la qual cosa io non feci mai. La compera del detto podere è stata di scudi secento a tutta sua gabella e di ogni alre spese che vi potessino accadere: ed io ne ho a ritrarre la mia ricolta di questo anno, chè tanti sono i patti. La vendita si è stata scudi secento, e mi ha da far buono la valuta del bestiame, e il debito del contadino, e tutte le altre cose tali; chè così siamo d' accordo, nè son tenuto a null'altro; come di tutto appare per contratto rogato ser Giovanni Maccanti notaio pubblico al Palagio del Podestà.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XCVI

1569 (*st. com.*). — *1568, 18 febbraio* (*ab Inc.*).

Il signor Cerone, spagnuolo, e gentiluomo dello Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Firenze e di Siena, de' dare a dì 18 di Febbraio scudi venti d' oro di moneta di lire sette per scudo, sono per la pigione della mia casa posta in su la Piazza di Santa Maria Novella, detta la casa dell' Arme dirimpetto allo Spedale di San Pagolo. La qual casa s' intende la parte di sopra, qual teneva da me il conte Alfonso Trotti da Ferrara. La quale gli ho appiggionata per anni tre, per scudi venti di moneta l'anno, se tanto la mi resta, perchè la compera mia da Giovanni Carnesecchi, detto il Lerzi, fu con retrovendita di tre anni, che n' è passato alquanto tempo (1). Ma volendola riscuotere, io non son tenuto a mantenere al detto la fine de' tre anni d' accordo; e facendo acconcimi il detto Signor Cerone non leciti, sieno a sua spese. La qual pigione comincia a dì primo di Maggio 1569, per pagare ogni tre mesi scudi cinque; e però si farà debitore anno per anno, come a Giornale B, a carte 135.

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Da una memoria scritta il 14 dicembre del 1569 si rileva che il CELLINI comprò questa casa posta sul canto della via del Sole, fino dal 14 dicembre del 1566 per scudi 300 d'oro di moneta, e che il 15 dicembre 1569 spirò il patto resolutivo e divenne assoluta proprietà del medesimo. Altre notizie si hanno negli appresso Documenti.

CVII.

J. M. J.

1569, 22 giugno.

Ricordo, come questo dì detto di sopra io Benvenuto ho compero la bottega dell' oreficeria qual è in Calimala, in sul canto che va a S. Andrea, da Lorenzo Ardinghelli e Giuliano suo figliuolo, con patto di retrovendita per cinque anni, cominciando il detto dì di sopra: e siamo convenuti che io vi possa spendere in fare un' altra madia per fianco da orefice, per potervi mettere più lavoranti; nella qual madia mi danno licenzia che io possi spendere insino a 15 scudi di moneta, non la guardando in qualche cosa di più: e che in capo de' detti cinque anni volendo il detto Lorenzo, o Giuliano suo figliuolo, riscuoter la detta lor bottega, sieno tenuti a restituirmi la spesa fatta in detta madia, o in altro; ma in caso che la detta mi resti, non sono tenuti a rendermi le dette spese, siccome ne appare contratto rogato ser Giovanni Batista Giordani, al quale si fa riporto, e a quel mi rimetto, e siamo obbligati di osservare: è notaro al Palagio del Podestà. La detta bottega ho comperata scudi trecento di lire sette per scudo, con i sopraddetti patti e condizioni.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XCVIII.

1569, 10 dicembre.

Ricordo oggi questo dì 10 di Dicembre 1569, come messer Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini ha notificato a Giuliano di Lorenzo Ardinghelli il contratto della sua compera della bottega dell'orafo posta da S. Andrea, e malleveria e obbligo di detto Giuliano, e la ratificazione di detto Lorenzo e le dua cause mosse contro a detti beni e sua ministri e compagni per via d'accomandita in detta bottega da Nicolò e Pagolo Antonio Mannelli; il quale Giuliano ha accettato detta ratificazione e requisizione; ed ha promesso la conservazione di detto messer Benvenuto e suoi ministri predetti, e tutto fare come è tenuto di ragione, e secondo la forma di detti contratti, rogatone ser Giovan Batista Giordani detto dì.

(*Biblioteca Riccardiana*).

XCIX.

1570, 26 ottobre.

Serenissimo gran Principe e Padron mio Osservandissimo.

Con tutto, signor mio, che li Magnifici signori Luogotenente e Consiglieri sieno giustissimi, perchè quanto alla causa mia gli abbino voluto vederne appunto il vero; e poichè Loro Signorie hanno tanto chiaramente trovato il santo vero, per il quale si discerne chiaramente le mie giuste e sante ragioni; imperò Lor Signorie per ancora non hanno dato fine a questa lite, per la quale io sono stato dalli Carnesecchi, mia avversari, tanto ingiustamente lacerato quattro anni con ingiustissime parole e peggior fatti. Considerate, signor mio, se la compera della casa che io ebbi da Giovanni Carnesecchi fu più che giustissima.

Sappi Vostra Altezza, come li signori Consiglieri hanno scelto segretissimamente dua stimatori li più sufficienti che sieno nella città, i quali con tutte le diligenze che promette l' arte hanno vista e misurata la detta casa, e dato dipoi la loro fatta stima al Supremo Magistrato, ben chiusa e suggellata; la quale hanno stimata trecento trenta dua scudi di moneta. Or consideri Vostra Altezza, se quattro anni sono che io la comperai scudi trecento simili, se io la comperai più che veramente la non valeva, e per averla trovata tutta sgominata e diserta, io ci-ho spesso tanto, che val più che la prima compera: eglino mi hanno infamiato per usurario e per imbrogliatore, e mi vennono a pregare, ed io solo lo feci per ritrarmi dagli assassinamenti che mi faceva Fiorino rigattiere. Ora io veggo che, senza il santo soccorso di Vostra Altezza, questi Magnifici signori non le daranno fine, ed io povero sventurato resterò involto in nel medesimo travaglio. Signor mio, io genuflesso mi vi raccomando, e chieggo giustizia e misericordia. Io domando che la mia casa mi sia lasciata libera, perchè ora è il giusto tempo, e quel figliuolo di Giovanni Carnesecchi, che mi tiene occupata la stanza da basso, ha la casa accanto alla mia che è come vuota, perchè suo padre è prigione nelle Stinche (1), ed ei ve lo lascia stare. Fatemi fare giustizia, e che io resti libero per l' ordine di questi signori innanzi e' se ne vadino.

Benvenuto Cellini.

(Rescritto). *I Magnifici Consiglieri terminino una volta questa causa, acciò Sua Altezza si liberi da questa molestia.* — Iacopo Dani Secretario. — Lelio Torello, *26 d' Ottobre 1570.*

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Il Bianchi pubblicò una supplica al Principe di questo Giovanni Carnesecchi, senza data ma scritta nelle Stinche, con la quale, mentre si lagna del figliuolo che non lo soccorreva, prega che il Cellini sia messo in possesso della casa da lui ben vendutagli per il giusto prezzo, affinchè si possa aiutare con quel restante che ancora gli deve lo stesso Cellini.

C.

1570, 26 ottobre.

Ricordo, come il detto dì gli Magnifici signori Luogotenente e Consiglieri, per ordine di Sua Altezza, feciono stimare la casa che fu di Giovanni di Giovanni Carnesecchi, alias il Lerzi, vendutami a me Benvenuto Cellini, la quale io avevo compro dal detto insino l'anno 1566, del mese 14 di Dicembre, con patto di retrovendita di tre anni; il quale essendo trapassato il vero tempo, e volutola volentieri rendere alli detti Carnesecchi per quello ch'io m'era sborsato, gli detti non attesono a tal cosa; di modo che, venuto il giusto tempo, io pagai la intera gabella. E dipoi loro cercorno di venderla ad altri, la qual cosa non poterno eseguire, per non essere ragionevole. E perchè la compra fu in nel detto tempo di scudi trecento, di moneta; e parendo alli Carnesecchi che la fussi in quel tempo compra a buon mercato, sebbene loro prima l'avevano compra da' Pollini scudi 170; imperò la fu stimata scudi 332 da maestro Particino e da Maestro Baccio d'Agnolo, come è detto (1).

(1) Antonio Particini maestro di legname, ricordato a pag. 469 e 480. Fu notato che Baccio Angiolo era morto fino dal 1543, e perciò è da credere che l'altro stimatore fosse piuttosto Giuliano, figliuolo del detto Baccio.

CI.

1570, 20 dicembre.

Serenissimo Gran Principe e Padron mio sempre Osservandissimo.

Se io non fussi stato impedito da una pericolosissima infermità (digià son passate dimolte settimane che io non mi scosto punto dal letto al fuoco), io gli arei gittata la sua Iunone di bronzo (1), benchè non molto ne sia lontano. Or sappi Vostra Altezza che il mio mal di punta mi ha ammazzato il mio medico (2), con dimolti altri uomini da bene; ed io, sebbene di 70 anni, per ancora mi difendo dalla morte.

Glorioso mio signore, per tutte quelle maravigliose grazie che da Dio vi sono concesse, e per quelle ancora che giornalmente sante e giustissime da quel desiderate, sol per questo io Vostra Altezza scongiuro e genuflesso priego, che da poi che l' immortale Iddio le ha dato meritamente un così mirabile scettro in mano, quella in gloria di Dio e in onore di Vostra Altezza provvegga, che a me non sia mancato della santissima giustizia, siccome insino a ora più d'un anno la m'è stata straziata, nè mai io non l' ho straccurata, nè dì nè notte, a tutti questi magistrati passati delli magnifici e degnissimi signori Consiglieri: dove li passati volendo con grandissima diligenza da

capo a piede rivedere tutto il negozio della compra della casa del Carnesecchi, loro stessi chiamorno dua uomini a loro scelta, peritissimi, li quali stimorno la detta scudi trecento trentadue, ed io mostravo averla compera scudi trecento, a tutta mia gabella. Dimodochè chiaramente vedendo di non mi poter dare il torto, siccome Bartolomeo Gondi solo desiderava, chiamorno dentro messer Matteo da Barga solo, quale è il mio procuratore, e gli dissono che io l'accordassi: e così imperfetta, senza altra sentenza, si rimase a questi degnissimi signori che or seggono, dinanzi ai quali io più volte son comparso con mio gran disagio e spesa. Ora gli detti avendomi benissimo inteso, ed il simile la mia parte avversa, quelli forse di comun concordia hanno rimessa questa causa al magnifico signor Fiscale, dal quale più volte insieme con il mio procuratore io comparsi, innanzi ch' io mi ammalassi, e dipoi che io sono stato così ammalato, io ho mandato quasi ogni giorno a sollicitarlo, dove io conosco che Sua Signoria non la vuol terminare per dimolte cause, che evidentemente si veggono; e mi ha fatto intendere che e' non accade più dar noia al magistrato, e dice che parlerà al figliuolo del Carnesecchi, oltre che molte volte che egli gli abbi parlato con quel rispetto e reverenza che si converrebbe parlare a un papa: e intanto la giustizia santa m' è imbrattata per qualche causa.

Io priego Vostra Altezza per potenza e virtù dell' immortale Nostro Signore Iddio, che facci che se io ho il torto, ei mi sia subito dato; e così se io ho ragione, quella non mi sia più defraldata e nascosa: per Dio vi priego.

Benvenuto Cellini — Servitore di Vostra Altezza.

(Rescritto). *Il Fiscale non mancherà di terminarla per iustizia, quando abbia bene esaminata e conosciuta la causa.* — Lelio Torello. *20 Dicembre 1570.*

(*Biblioteca Nazionale di Firenze*).

(1) Nell'estratto dell'inventario (documento n. CXIV, si trovano registrati *Dua modellini d'una Junone, di cera gialla, non finiti.*

(2) Dal documento n. LXXXVIII sappiamo, che il 5 dicembre del 1570 cominciò a curarlo M.° Bartolommeo Strada, e questo dev'essere il medico qui ricordato.

Testamenti del Cellini.

CII.

Testamento fatto nel convento di Santa Maria degli Angioli il 24 marzo del 1562.

Elegge la sua sepoltura *in ea ecclesia ubi temporare sue mortis invenietur statua marmorea Christi Cricifixi ab ipso omni studio et diligentia sculpta; si vero in nulla ecclesia esset, sita, elegit sepulcrum in ecclesia Annuntiate Servorum de Florentia.* — Lascia suo erede Giovanni suo figliuolo naturale, natogli da donna Piera, figliuola di Salvatore di Luca de' Parigi di Firenze,

fanciulla. — Esecutori del suo testamento vuole che sieno i nobili giovani Bernardo de' Davanzati (2) e Andrea di Michele de' Benivieni.

Altro testamento dei 9 ottobre 1562.

Lascia di esser sepolto dove vorrà il suo erede. — Il figliuolo naturale è stato legittimato dal duca Cosimo: monna Piera è nuovamente gravida (3): Antonio figliuolo di Domenico de' Parigi, *alias Sputasenno*, ora chiamato Benvenuto, suo figliuolo adottivo. Ai figliuoli suoi legittimi e naturali che morissero, sostituì una cappella *erigenda in ecclesia S. Marie Magdalene* de' Monaci Cistercensi; *in qua cappella voluit edificari tumulus marmoreus qui continere debeat ossa dicti testatoris; et voluit quod nominetur S. Iohannes Baptista, et in ea ponatur tabula picta manu pictoris excellentis.* — Tutori vuol che sieno il principe Don Francesco de' Medici, Bernardo Vecchietti (4) e Andrea Benivieni.

Altro testamento de' 12 novembre del 1564 fatto nella chiesa della Nunziata, nella camera del Priore (Fra Angelo di Raffaello de' Priorini, professore di Sacra Teologia). — Giovanni suo figliuolo è già morto. — Lascia 100 scudi di lire 7 per scudo a donna Piera de' Parigi, per ricompensarla del lungo servigio prestatogli (5). — A Benvenuto de' Parigi figliuolo adottivo, lascia la metà di un suo credito cantante in suo nome che egli ha sopra il Monte del Re di Francia (6). — Sua erede universale chiama la Reparata figliuola naturale, natagli dalla detta Piera Parigi.

Altro testamento fatto il dì 8 ottobre del 1565 nella Sagrestia di Ognissanti di Firenze.

Fra le altre cose dispone: *quod per infrascriptos executores in dicta ecclesia S. Salvatoris omnium Sanctorum, sita in civitate Florentie in burgo Omnium Sanctorum, in qua habitant fratres observantes S. Francisci del Zocchολο, si per dictum testatorem eius vita non fuerit edificatum tumulum in solo dicte ecclesie, nec erecta cappella in loco ecclesie predicte, impetrato a dictis fratribus, nec picta tabula cum eius ornatu collocanda in vano dicte cappelle, tunc et eo casu, per infrascriptos eos exequtores a dictis fratribus impetretur locus in ecclesia predicta pro edificando tumulo in solo, et erigenda cappella; in quo tumulo voluit sepeliri.... Et etiam voluit dipingi tabula collocanda in dicta cappella cum eius ornatu per Mirabellum Antonii de Cavaloris pictorem florentinum; in qua tabula voluit pingi pro ut ordinabit et disponet eius vita, si non, ut videbitur infrascriptis executoribus.* — Lascia dodici scudi all'anno a suor Reparata sua nipote di sorella, e monaca professa nel monastero di Sant'Orsola di Firenze (7).

(*R. Archivio di Stato*).

(1) Questi primi quattro testamenti non erano noti. Il GUASTI ne ha dato solo un estratto. Innanzi ad essi pare ce ne fosse un altro, giacchè nel *Ricordo* dei

26 giugno del 1556 dice il CELLINI, che in quel giorno *si è partito Ferrando di Giovanni da Montepulciano, il quale lo licenziò in tutto e per tutto; e tutto quello di che io gli avevo fatto donagione ed erede, ne lo privo, e non voglio che gli abbia più nulla al mondo di mio: e quello che si trovasse in sul mio Testamento, per lui sia escluso, che così fu il mio primo proposito; chè il Testamento diceva e dice, che se lui si partisse da me, s' intenda restare diredato e senza il dato dono.* Questo Ferrando da Montepulciano è quel ragazzo, pel quale BENVENUTO fu condannato nel febbraio del 1557 a quattro anni di carcere nelle Stinche; condanna permutatagli il 27 marzo successivo a quattro anni di confine in casa, per intromissione *del Rev.mo di Pavia* (Giovan Girolamo de' Rossi, vescovo di Pavia), avendo confessato *d'havere sodomitato* il detto giovinetto, licenziato certamente per avere avuto parte nella querela presentata ai signori Otto di Guardia contro il CELLINI.

(2) Il letterato noto per la traduzione delle *Storie* di TACITO, fatta per provare la efficacia e la concisione della nostra lingua in confronto con la latina.

(3) Venti giorni dopo partorì l'Elisabetta, morta giovane.

(4) Bernardo di Giovanni Vecchietti accolse in casa sua GIOVANNI BOLOGNA, del quale possedeva opere e *bellissimi modelli*: fu uno dei compari della ricordata figliuola Elisabetta, e indirizzò al Varchi tre sonetti in lode del busto di Cosimo fatto dal CELLINI.

(5) Nel testamento de' 18 dicembre del 1570, le confessa, e vuole che le sia pagata la sua dote di scudi 300.

(6) Vedi il documento n. LXXXI.

(7) In un *Ricordo* del 2 aprile 1569 è detto, che il CELLINI pagò a questa nipote lire 3,10 *per la sua prima provvisione, datale dal detto messer Benvenuto; la qual provvisione vuole che se le paghi ogni mese, durante la vita di detta Suor Liperata e non più là*; e ciò dovette essere in compenso di questo legato non ripetuto nei successivi testamenti.

CIII.

1567, 23 aprile, a ore 12 1/2.

Ricordo, come a dì sopraddetto io Benvenuto ho fatto nuovo testamento nella sacrestia della chiesa di Santo Iacopo tra e Fossi, al Canto Degli Alberti, rogato per mano di ser Giovanni di ser Matteo da Falgano; il quale testamento annulla e cancella in tutto e per tutto tutti gli altri testamenti. che da questo in drieto per me si sono fatti; e solo questo voglio che vaglia e tenga insino a tanto che io non fussi in volontà di fare e di rinnovare altro: la qual cosa sempre è in mio potere per insino che a Iddio piacerà di conservarmi in vita. Il detto testamento si è fatto con tutte le solennità, per onore e gloria e utile dell'anima mia, e salute delle mie due figliuoline, cioè Liperata e Maddalena, che oggi io mi trovo. Così piaccia a Iddio di conservarmele in sua grazia.

(*Biblioteca Riccardiana*).

CIV.

1570, 18 dicembre (1).

Ricordo e copia del Testamento e Codicilli di M. Benvenuto di M. Giovanni Cellini, tradotto vulgare come a piè, ec.

In Dei nomine Amen. L'anno dell' Incarnazione del Nostro Signore Iesu Cristo MDLXX nell'indizione XIIIj, e a dì XVIIj del mese di dicembre, Pio Quinto Pontefice Massimo e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze, nel Popolo di San Michele Bisdomini di detta città, e nella casa dell' infrascritto Testatore, posta in detto Popolo, presenti gl' infrascritti testimoni, all' infrascritte cose di propria bocca dell' infrascritto Testatore chiamati, avuti e pregati, i nomi de' quali sono questi, cioè:

Maestro Antonio già di Romolo d' Antonio Crocini, legnaiuolo; Vincenzio già di Raffaello di Francesco Braccini, cittadino fiorentino; Domenico già di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino; Stoldo già di Giovanni, o ver di Gino d' Antonio Lorenzi, scultore fiorentino; Bastiano già di Niccolò di Giovanni Montigiani, corrirere fiorentino; Tommaso di Domenico da Pistoia, manovale, del Popolo di San Quirico a Legnaia, e Lorenzo di Chimenti di Giovanni del Pont' a Sieve, legnaiuolo, abitante in Firenze.

Non essendo in questa presente vita cosa più certa della morte, nè cosa più incerta dell' ora della morte, e' si appartiene all' uomo savio pensare all' ora della morte. Di qui è che, constituito in presenza di me notaio inscritto, e testimoni soprascritti, il Magnifico uomo Benvenuto già del maestro Giovanni d' Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, sano di mente, di intelletto e del vedere, ma alquanto infermo del corpo, sapendo essere sottoposto alla morte, e volendo mentre ha la mente sana disporre delle sua facultà, per questo presente suo nuncupativo testamento, il quale si dice senza scritto, in questo modo che segue dispose e fece come a piè, cioè:

In prima, sapendo che l' anima è cosa più nobile del corpo, quando quella si separerà dal corpo, la raccomandò a Dio O. M. e a Iesu Cristo Redentore e alla Vergine Maria; ed elesse dovere essere la sepoltura del suo corpo nella chiesa della Santissima Annunziata de' Servi di Firenze, e nella sepoltura che forse detto Testatore durante la sua vita provvederà sia edificata; altrimenti, non sendo fatta detta sepoltura al tempo della sua morte, elesse e volse essere seppellito nella sepoltura della Compagnia della Accademia delli Scultori, Pittori e Architettori, posta nel Capitolo di detta chiesa della Annunziata, con quella spesa funerale che parrà agl' infrascritti sua esecutori.

Item, per ragione di legato lasciò e legò all' Opera di Santa Maria del Fiore della città di Firenze, e sacrestia, e nuova construzione delle mura di detta chiesa di detta città, e a tutti detti luoghi, in tutto lire tre piccioli, sì come è consueto.

Item, volse e dispose che madonna Piera, sua legittima moglie, dopo la morte sua abbia a conseguire la sua dote nella somma di fiorini 300 d' oro di moneta di lire 7 per fiorino; la qual somma ha confessato per la dote predetta, ed esserne pagata la gabella.

Item, per ragione di legato, e in ogni miglior modo lasciò e legò alla sopradetta madonna Piera, sua legittima donna, tutti i panni lani e lini, e di qualunque altra sorte, e tutti li altri mobili ad uso di detta madonna Piera preparati e destinati.

Item, volse, dispose e ordinò detto Testatore, che detta madonna Piera sua donna abbia e conseguisca dopo la sua morte, in caso che si stia vedova e servi vita veduile e onesta, e stia con gl' infrascritti suoi figliuoli e di detto Testatore, oltre al soprascritto legato lasciò, in casa di detto Testatore, il vitto e vestito condecenti, e che la sia ben trattata; i quali alimenti lasciò in casi predetti, e caso che stia vedova come di sopra, e nutrisca e governi Andrea Simone suo figliuolo mastio, e l' infrascritte sue figliuole femmine, e non altrimenti, nè in altro modo; altrimenti, privò detta sua donna del presente legato.

Item, per ragione di legato, e per l' amore di Dio, e mosso da pietà, in ogni miglior modo, lasciò e legò alla Lucia, figliuola già di Bernardo da Civitella e di madonna Caterina moglie di detto Bernardo, lire cento venti; e questo, in caso che la persevererà di stare per serva, come di presente fa, in servizio de' figliuoli di detto Testatore, per insino all' età di anni XVII della detta Lucia; nel qual tempo volse che la predetta somma si paghi al futuro marito di detta Lucia, e ancora volse che per insino a detta età sia alimentata, come è solito di dette serve; e in caso che la non perseverassi nel servizio di detti sua figliuoli per insino alla soprascritta età, la privò del presente lascio.

Item, per ragione di legato, e per l' amor di Dio, e mosso da pietà, e in ogni miglior modo lasciò e legò alla Francesca, chiamata Cecchina, figliuola di Giuliano Bardelli, oggi lavoratore di detto Testatore a Trespiano, lire cento piccioli per maritare detta Francesca, da pagarsi al futuro marito di detta Francesca per parte di dote da confessarsi per lui per istrumento pubblico, e non altrimenti, nè in altro modo.

Item, volse, dispose e ordinò detto Testatore, che in caso che al tempo che la Reparata e Maddalena, sue figliuole legittime e naturali (nate di lui e di detta madonna Piera sua moglie), saranno da maritarsi, detto Testatore non vivessi, si collocassino in matrimonio per l' infrascritti loro tutori e a qualunque di loro e di qualunque loro e di qualunque loro rispettivamente mariti per dote di qualunque di esse, si dieno fiorini mille d' oro di moneta di lire sette per fiorino; e così a tutti a dua i loro mariti fiorini 2000 simili, parte in danari contanti e in donora, e parte del ritratto e prezzo di dua case del detto Testatore, una comprata e acquistata da Fiorino rigattiere, posta in Via Benedetta, e l' altra posta in su la Piazza di Santa Maria Novella della città di Firenze, e parte in Via del Sole comprata da Giovanni Carnesecchi: nel qual caso comandò dette case doversi vendere per detti tutori, purchè i mariti loro rispettivamente, e qualunche di loro, confessino la

detta dote in detta somma di fiorini mille d' oro di moneta, per mano di pubblico notaio in amplissima forma. E così per ragione di legato lasciò a ciascuna di loro fiorini 1000 da pagarsi per loro dote come di sopra, e tassò la dote di ciascuna di loro dovere essere insino alla somma di detti fiorini 1000, se e in caso che nel tempo delle loro nozze Andrea Simone loro fratello ed erede infrascritto, da qualche suo parente non conseguisca, e non abbia conseguito, e acquistato per qualsivoglia titolo lucrativo da qualche parente del detto Testatore, la somma al manco di fiorini 3000 d' oro di moneta. Ma se detto Andrea Simone nel detto tempo avessi acquistato per qual si voglia titolo lucrativo la somma predetta, da qualche parente, di detti fiorini tremila al meno, in tal caso volse per detti tutori darsi alle dette sua figliuole e a loro mariti per dote fiorini 4000, e a qualunche loro e di loro rispettivamente marito, la somma di fiorini 2000 simili, in caso che da detto Andrea Simone sia fatto l' acquisto come di sopra, e non altrimenti, nè in altro modo. Ma se le soprascritte sue figliuole, e qualunche di esse si monacassi e entrassi in monasterio, in tal caso volse, dispose e lasciò al monasterio nel quale alcuna di loro tornassi bene entrare e monacarsi, la solita elemosina riceversi per detto monasterio dall' altre; e così impose e comandò per detti tutori darsi e pagarsi al detto monasterio e monasteri la solita elemosina solita dall' altre riceversi.

Sua eredi universali instituì Andrea Simone suo figliuolo legittimo e naturale nato di sè e di detta madonna Piera sua moglie legittima, e qualunche altri figliuoli masti legittimi e naturali che nasceranno di lui e della sopradetta madonna Piera sua legittima donna, o di qualunque altra sua legittima donna, con eguale porzione; e quegli substituì l' uno all' altro vulgarmente, pupillarmente e per fideicomisso: e all' ultimo di detti figliuoli che morrà senza figliuoli e descendenti, prima masti e poi femmine legittime e naturali, substituì la Reparata e Maddalena soprascritte sue figliuole femmine legittime e naturali, e l' altre figliuole femmine legittime e naturali che nasceranno di lui e di detta madonna Piera sua donna, o vero di qualunche altra sua donna legittima: e loro figliuoli e descendenti legittimi e naturali, prima i masti e poi le femmine, e all' ultimo moriente di detti sua figliuoli masti come di sopra, e non vivendo le soprascritte figliuole femmine, e loro discendenti come di sopra; in tal caso se allora viverà, e non altrimenti, substituì e erede instituì M. Librodoro d'Annibale de Librodori I. U. dottore, commorante in Roma, suo nipote di fratello di padre. E dispose e dichiarò detto Testatore, che in caso che le soprascritte sue figliuole substituite venghino alla soprascritta substituzione, non si possa in modo alcuno domandare ai loro respettivamente mariti ragione alcuna sopra detta eredità, nè nella terza parte, nè in altra parte, nè nell'usufrutto, che in alcuno modo di ragione e secondo la forma deli statuti si potessi acquistare per quelli.

Tutori e per il debito tempo curatori de' soprascritti Andrea Simone, Reparata e Maddalena, figliuolo e figliuole di detto Testatore, e delli figliuoli e figliuole che potessino nascere, per insino a che verranno a legittima età, o vero che si mariteranno, fece, constituì e essere volse li

spettabili signori Offiziali de Pupilli e Adulti della città di Firenze per i tempi nell' offizio esistenti. E dispose e ordinò e impose e comandò a detti signori Offiziali, e quelli grandemente pregò, che costituischino gli attori di detta eredità e di detti sua figliuoli e figliuole il reverendo M. Piero della Stufa, canonico della chiesa cattedrale di Firenze, e il Magnifico M. Librodoro di Annibale Librodori I. U. dottore, commorante in Roma, e Andrea già di Lorenzo Benivieni cittadino fiorentino, e almeno dua di loro. E perchè detto M. Librodoro è advocato nella città di Roma, e forse non vorrebbe pigliare detto carico, però dispose che detti signori Offiziali constituischino attore, in luogo di detto M. Librodoro, quello che da lui sarà eletto e nominato; ne' quali attori detto Testatore disse molto confidare. E i quali M. Piero, M. Librodoro e Andrea, detto Testatore li fece, constituì e ordinò esecutori e commissarii del presente Testamento e ultima voluntà, dua di loro in concordia con piena e libera administrazione. E questa disse ec. e se non vale ec. e se di ragione de' Concilli ec. cassando, e inritando ec. Rogans ec.

Ego etc.

(1) L'edizione del Piatti ha questo Testamento e i seguenti Codicilli nell'originale testo latino. In luogo di quelli, abbiamo pubblicato la traduzione volgare, che si trova nel Codice Riccardiano n. 2787.

CV.

1571 (st. com.). — 1570, 12 gennaio (ab. Inc.).

Primo Codicillo.

In Dei nomine Amen. Dell' anno dall' Incarnazione del Nostro Signore Iesu Cristo MDLXX nell' Indizione XIIIj, e a dì XIj del mese di gennaio, Pio Quinto Sommo Pontefice e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze nell' Offizio del Monte, presenti gl' infrascritti testimoni, di propria bocca dell' infrascritto Codicillatore chiamati, avuti e pregati, cioè:

M. Baccio di ser Bernardino de' Nascimbeni, dalla Rocca a San Casciano, dottore di legge; Antonio di Lorenzo Calderini, cittadino fiorentino; Giovanbattista già di Santi del Borgo, cittadino fiorentino; Francesco già di Ruberto Alamanneschi, cittadino fiorentino, e Domenico già di Giovanni Altoviti, cittadino fiorentino.

Conciosiacosachè sotto dì XVIIj del mese di dicembre prossimo passato del presente anno del Signore 1570, Benvenuto già di maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, allora alquanto infermo del corpo, non di meno, per grazia di Dio, sano del vedere, della mente e dell' intelletto, facessi testamento rogato per mano di me notaio, e in detto testamento disponessi più cose; e infra l' altre constituì tutori, e per il debito tempo curatori di Andrea Simone suo figliuolo, e della Reparata e Maddalena

sue figliuole, e degli altri figliuoli e figliuole che forse nasceranno, per insino a che pervenissino all' età legittima, i signori Offiziali de' Pupilli e Adulti della città, di Firenze che per i tempi saranno; e disponessi e ordinassi, e grandemente pregassi detti signori Offiziali che dovessino constituire attori della sua eredità e di detti sua figliuoli e figliuole il reverendo M. Piero della Stufa, canonico della chiesa cattedrale fiorentina, e il Magnifico M. Librodoro di Annibale de' Librodori dell'una e dell'altra legge dottore, e Andrea Benivieni cittadino fiorentino, e dua di loro almeno; e dispose che in caso che detto M. Librodoro non volessi pigliare detto carico, che detti signori Offiziali eleggessino in luogo di detto M. Librodoro quello che fussi letto e nominato da detto M. Librodoro; e ancora avendo constituiti detto M. Piero, M. Librodoro, o vero chi da lui sarà nominato, e il sopradetto Andrea Benivieni esecutori del detto testamento e commissari; e conciosiacosachè la volontà dell' uomo sia volubile per insino all' ultimo della vita: e però detto Benvenuto sano della mente, del vedere e dell' intelletto e del corpo, volendo per il presente Codicillo aggiungere e disporre certe cose, dispose e fece come di sotto, cioè:

Che oltre a' soprascritti tre attori della sua eredità, e de' soprascritti figliuoli, vi sia il quarto attore, e si elegga per detti signori Offiziali de' Pupilli Domenico di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino, e quarto esecutore e commissario del detto suo testamento. L' altre cose in detto testamento ultimo contenute, in tutto e per tutto confermò, e volse che valessi, asserendo e affirmando ec. E se per ragione di Codicilli ec. Rogans ec.

Ego etc.

CVI.

1571 (st. com.). — 1570, 3 febbraio (ab. Inc.).

Secondo Codicillo.

In Dei nomine Amen. Dell' anno dall' Incarnazione del Nostro Signore Iesu Cristo MDLXX, nell' Indizione XIIIj, e a dì tre del mese di febbraio, Pio Quinto Sommo Pontefice e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze nella casa dell' infrascritto Benvenuto, posta nel Popolo di San Michele Bisdomini, presenti gl' infrascritti testimoni, di propria bocca dell' infrascritto Codicillatore chiamati, avuti e pregati, cioè:

Lorenzo già del M. Bono di maestro Lorenzo Bonini, cittadino fiorentino; Batista già di Domenico Lorenzi, scultore fiorentino; Stoldo, già di Giovanni, o ver Gino Lorenzi, scultore fiorentino; Girolamo già di Zanobi Portigiani, fonditore fiorentino; e Girolamo già di Francesco Benci di Fiesole, manovale.

Conciosiacosachè sotto dì 18 del mese di dicembre prossimo passato del presente anno 1570, Benvenuto già di M. Giovanni d' Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, essendo allora alquanto malato di corpo, sano nondimeno del vedere e dell' udire e dell' intelletto, facessi Testamento rogato

per mano di me notaio infrascritto; e di poi sotto dì XIJ, di gennaio prossimo passato il medesimo Benvenuto sano del corpo, del vedere, dell' udire e dell' intelletto, facessi un Codicillo rogato per mano di me notaio infrascritto, e in detto testamento e codicillo disponessi più cose; e conciosiacosachè la voluntà dell' uomo per insino all' ultimo della vita sia volubile; però il detto Benvenuto, sano della mente, del vedere e dell' intelletto, sebbene infermo del corpo volendo per i presenti Codicilli, oltre alle cose disposte per lui nel Testamento e Codicilli predetti, de' quali sopra, aggiugnere, disporre e lasciare altre cose, dispose e fece come a piè, cioè:

In prima, considerando detto Codicillatore, qualmente è vegliato e veglia una compagnia dell' arte dell' orafo in fra di lui e Antonio e Vidio fratelli, e figliuoli già di Lodovico Gregorii, orefici fiorentini, e che loro nella detta compagnia insino a ora si sieno portati bene, e per l' avvenire abbia speranza che si sieno per portare; e intendendo in qualche parte volersi rendere grato in verso di loro, per la fede, amore e benevolenzia per loro in verso di lui mostrata; atteso che loro come compagni sua esercitino l' arte dell' orefice nella bottega posta in Firenze nella Via detta Calimara, la quale detto Codicillatore comperò con patto resolutivo da Lorenzo Ardinghelli; però dispose, volse, impose e comandò, che caso che detta bottega rimanga a detto Benvenuto e sua eredi, e a loro infra il tempo convenuto non si restituisca il prezzo pagato, detti fratelli de' Gregorii non possino in modo alcuno esser mandati via della detta bottega da detti sua eredi, nè essere molestati nè cacciati ma che sempre possino stare e abitare in essa, e esercitarsi nell' esercizio dell' orefice, purchè paghino alli eredi di detto Codicillatore qualunche anno, per pigione di detta bottega, fiorini diciotto d' oro di moneta di lire 7 per fiorino e lire tre e soldi sei piccioli, e ogni sei mesi la rata, e non altrimenti, nè in altro modo.

Item, volse e dispose che la compagnia predetta duri per insino al fine, come è convenuto fra lui e i detti compagni.

Item, dispose e ordinò che, finita detta compagnia; se detti compagni, come sopra spera detto Codicillatore, si saranno portati bene nella compagnia finita, e abbino reso leale conto, e aranno guadagnato come insino a qui hanno fatto; per i signori Offiziali de' Pupilli e Adulti della città di Firenze, tutori e per il debito tempo curatori dei suoi eredi e figliuoli, si possa incominciare nuova compagnia con detti Antonio e Vidio, con i medesimi patti e convenzioni, e accrescere e porre nuovi danari con quelli patti e convenzioni che parrà a detti signori Offiziali; e così grandemente a fare pregò detti signori Offiziali, e ancora quanto potette gli ricercò e pregò che volessino comperare, de' danari contanti di detto Codicillatore, per la maggiore parte beni stabili nella città di Firenze, cauti, a loro elezione, e per qualche parte crediti di Monte come a loro parrà, a effetto che de' detti frutti e paghe di essi detti sua figliuoli possino più comodamente vivere.

Item, atteso che Giuliano d' Antonio Bardelli suo lavoratore nel podere di Trespiano è debitore di detto Benvenuto di qualche somma, come apparisce ne' libri del detto, e intendendo che detto creditore per il detto Giuliano si paghi per il detto Benvenuto per l' amore di Dio, e per dote dell' Alessandra

figliuola del detto Giuliano, altrimenti chiamata Sandrina; però, volse e dispose, e per ragione di legato lasciò, per l' amore di Dio e per suffragio dell' anima sua e in ogni migliore modo, che per detto Giuliano si paghi al marito che sarà della detta Lessandra, figliuola del detto Giuliano, detto debito che esso ha con detto Benvenuto, e che il marito di detta Lessandra debba la detta somma confessare per parte di dote per mano di pubblico notaro, in forma etc.

Item, atteso che Antonio Biliotti, suo già lavoratore nel podere di Trespiano ora abitante a Fiesole, è debitore di detto Benvenuto di qualche somma, della quale ne' libri di detto Codicillatore appare, però dispose e volse che detto Antonio abbia tempo a pagare detto debito tre anni; e così li fece dilazione di tre anni a pagare detto debito, e tutto questo per l' amore di Dio, e ad effetto che preghi Dio per l' anima di detto Benvenuto.

Item, atteso che detto Benvenuto ha avuto e ha lite nella Corte della Mercanzia con Domenico Sputasenni, per occasione di alimenti prestati per lui a detto Domenico e alla Doratea sua moglie, e ai loro figliuoli per più tempo; però dispose e volse, che caso che detto Domenico non muova lite e molestia in modo alcuno alli sua eredi, e non altrimenti, nè in altro modo, e nel caso predetto, per l' amore di Dio e per opera di pietà rimesse a detto Domenico ogni debito che per cagione delle soprascritte cose avessi con detto Benvenuto, e volse che si rinunzi alla lite mossa per lui contro a detto Domenico nella corte della Mercanzia per i sua eredi; e perchè detto Benvenuto è tenuto a alimentare Antonio figliuolo di detto Domenico durante la vita naturale di detto Benvenuto, e non altrimenti, come apparire disse per Benigno Rescritto del Serenissimo signor Principe; però volse e impose, che se al tempo della morte di detto Benvenuto fussi debitore al detto Antonio per cagione di detti alimenti, si paghi.

Item, per l' amore di Dio e mosso da pietà, e per suffragio dell' anima sua, e in ogni miglior modo ec., oltre al salario che fussi debitore all' infrascritto Carlo suo servitore; per ragione di legato e in ogni miglior modo ec., lasciò a Carlo, altrimenti Carlino di Lorenzo da Dicomano, suo servitore, fiorini sei d' oro di moneta di lire 7 per fiorino, e quelli pannilani più vecchi e de' più vecchi di detto Codicillatore, sì come parrà alli esecutori del suo Testamento: e tutto per l' amore di Dio.

Item, oltre al salario che detto Benvenuto fussi debitore all' infrascritta serva Lisabetta, per l' amore di Dio e mosso da pietà e per salute dell' anima sua, per ragione di legato e in ogni miglior modo ec., lasciò alla Lisabetta di Mariotto da Monte Varchi sua serva fiorini quattro d' oro di moneta di lire 7 per fiorino, e alcuni panni de' più vecchi di detto Codicillatore, sì come parrà e piacerà alli esecutori del Testamento di detto Benvenuto: e tutto per l' amore di Dio.

Item, per l' amore di Dio e per suffragio dell' anima sua, per ragione di legato e in ogni miglior modo ec., lasciò e legò a' frati e al convento dell' Annunziata de' Servi della città di Firenze fiorini quattro d' oro di moneta di lire 7 per fiorino, con carico di celebrare la messa di San Gregorio e un Offizio de' Morti in fra otto dì dal dì della morte di detto Benvenuto.

Item, volse, dispose e ordinò che il modello di cera del Nettunno fatto per detto Codicillatore, per gli esecutori del suo Testamento si consegni al Serenissimo Gran Principe di Toscana, ancor che non fussi finito, e sì come avessi fatto, come era la mente sua se non fussi stato impedito dalla malattia, e che aveva donato a detto Serenissimo signor Principe; e ancora al Serenissimo signore e signore Francesco Medici Gran Principe predetto liberamente donò, e per ragione di legato lasciò tutte quelle statue per detto Benvenuto fabbricate di qualunche sorte sieno, finite e non finite, che ha in qualunche luogo, e che piaceranno a detto Serenissimo signor Principe, e che vorrà: atteso che dopo Dio Optimo Maximo e Santi del Cielo, detto Codicillatore non ha in chi più confidi e abbia più fidanza: e al quale Serenissimo Principe grandemente raccomandò i sua figliuoli pupilli e orfani, come per sua clemenza e pietà voglia tener quelli, e sotto ombra della sua clemenza favorire e reggere e tenere voglia; pregò i signori Offiziali de' Pupilli, tutori de' sua figliuoli abbino ricorso al detto Serenissimo signor Principe; il quale spera che gli abbia a essere favorevole, e aiutore di detti sua figliuoli nelle loro angustie e necessità. L'altre cose in detto Testamento e Codicilli altra volta fatti confirmò, e volse che valessino, e questo disse ec. affirmando ec. e se per ragione di Codicilli ec. Rogans ec.

Ego etc.

CVII.

1571 (st. com.). — 1570, 6 febbraio (ab. Inc.).

Terzo Codicillo.

In Dei nomine Amen. Dell'anno dall' Incarnazione del Signor Nostro Iesu Cristo MDLXX, Indizione XIIj, e a dì sei del mese di febbraio, Pio Quinto Sommo Pontefice e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze e nella casa dell' infrascritto Codicillatore, posta nel Popolo di San Michele Bisdomini, presenti gl' infrascritti testimoni, di propria bocca dell' infrascritto Codicillatore vocati, auti e pregati, cioè:

Il reverendo D. Gismondo già di Olivieri de' Pollini, clerico fiorentino; Luca già di Girolamo di Luca de' Mini, cittadino fiorentino; Girolamo già di Zanobi Portigiani, fonditore di statue di bronzo, fiorentino; Iacopo di Tommaso da Peretola, tessitore di panni lani, e Antonio già di Lodovico Gregori, orefice fiorentino.

Conciosiacosachè sotto dì XVIIj del mese di dicembre prossimo passato, Benvenuto già di Maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, facesse Testamento rogato per mano di me notaio infrascritto; e conciosiacosachè sotto dì XIj del mese di gennaio prossimo passato facessi un Codicillo, e ultimamente sotto dì tre del presente, facessi altri Codicilli, rogati tutti per mano mia, e più cose in detto Testamento e Codicilli predetti di-

spose; e conciosiacosachè sempre nasca nella mente degli uomini qualche cosa; e ricordandosi nel detto Testamento avere disposto circa la dotazione delle Reparata e Maddalena sue figliuole, e circa l'elemosina loro e di qualunche di loro in caso che entrino in monasterio e si faccino monache; e intendendo aggiugnere alcuna cosa per i presenti Codicilli: però detto Benvenuto, sano della mente, del vedere e dell' intelletto, ma alquanto infermo del corpo, dispose e fece come a piè, cioè: Che caso che le soprascritte Reparata e Maddalena si faccino monache, e qualcuna di loro si facessi monaca, in tal caso per ragione di legato, e in ogni miglior modo lasciò e legò e dispose che, oltre all'elemosina da pagarsi (per i sua eredi, sì come nel detto Testamento dispose) per la monacazione di alcuna di dette sue figliuole fatte monache, per i sua eredi o vero tutori loro si costituisca un'annua entrata e provento sopra il Monte della Pietà o vero altrove per detta sua figliuola così monacata, della quale lei propria, e senza licenza di detto monastero o vero monache, possa disporre; e alle quali monache non si competa sopra dette entrate ragione alcuna, e nè possino e nè vaglino conseguire e pigliarne cosa alcuna, per qualunche anno, fiorini dodici d'oro di moneta di lire 7 per fiorino, durante la vita naturale di detta sua figliuola solamente così fatta monaca, e per qualunche mese la rata; e morta, cessino dette entrate, e rimanghino liberamente a' sua eredi, e insino a tanto che dette entrate non saranno fatte per detti eredi: in caso di monacazione di qualunche di loro, volse e comandò, che a qualunche di loro così fatte monache per detti sua eredi si paghi e dia liberamente per qualunche anno, durante la vita naturale loro come di sopra, fiorini XIJ d'oro di moneta, e per qualunche mese la rata; e così si debba fare per qualunche di dette sue figliuole in caso che tutte si faccino monache. L'altre cose contenute del detto Testamento e Codicilli de' quali sopra, in tutto e per tutto e ciascuna parte confirmò e volse che tenessi.

Asserens et affirmans ec. et si jure Codicillorum ec. Rogans ec.

Ego Iohannes q. ser Mathæi ser Iohannis de Falgano, civis et notarius publicus florentinus de suprascriptis etc. rogatus etc. in fidem etc.

CVIII.

Stampa dei trattati dell' Oreficeria e della Scultura.

1568 (st. com.). — 1567, 15 settembre (ab Inc.).

Pateat qualiter Dominus Benvenutus q. magistri Io. Andree de Cellinis statuarius et civis florentinus, dat et concedit ad imprimendum unum librum dicti D. Benvenuti et per eum conditum, intitulatum *Tractatus diversarum artium*, Marco q. Ser Francisci de Peris civi florentino, et Valenti Ludovici de Panizzis Mantuano, impressoribus Florentie, infra tempus et terminum quatuor mensium incipiendorum hac die, et finiendorum ut sequitur; cum pactis et conditionibus, quod dictus D. Benvenutus debeat mutuare suprascriptis impressoribus gratis florenos triginta auri, monete de lib. 7 pro flo-

reno, eisdem solvendos in tribus vicibus, videlicet tertiam partem cum factus et impressus fuerit primus folius dicti operis, et sic flor. X dicto tempore, et aliam tertiam partem, et sic alios flor. X, cum fuerint impressi folii X dicti operis; et cum impressa fuerit medietas dicti operis, aliam tertiam partem, et sic residuum florenor. XXX (1).

(*R. Archivio di Stato*).

(1) Carlo Milanesi, nelle note alla Prefazione dei *Trattati* (edizione Le Monnier), diede una descrizione di questa prima stampa, oggi molto rara: il titolo è il seguente: *Due trattati: uno intorno alle otto principali arti dell' Oreficeria. L'altro in materia dell' Arte della Scultura; dove si veggono infiniti segreti nel lavorare le Figure di Marmo, et nel gettarle di Bronzo: composti da* M. Benvenuto Cellini *scultore fiorentino. In Fiorenza, per Valente Panizzij et Marco Peri.* MDLXVIII. È in-8° con la numerazione al solo recto delle carte. Lo stesso Milanesi notò, che i detti stampatori tenevano a pigione una bottega del Cellini, e che nei Codici Riccardiani sono dei ricordi i quali più o meno si riferiscono a intimazioni di pagare, a staggine, a sequestri.

CIX.

Stima d' una tavola dipinta da Girolamo Macchietti.

1569 (st. com.). — 1568, 16 settembre (ab. Inc.).

Manifestasi per la presente di mia mano, come avendo il magnifico messer Pandolfo di messer Luigi della Stufa (1), cavaliere e patritio fiorentino, infino sotto dì 31 d'agosto 1567 allogato a Girolamo di Francesco Macchietti pittore fiorentino (2), et dato a dipigniere una tavola di legnio con quelle pitture a olio e storie che messer Pandolfo hordinerebbe, e così a dipigniere il restante della cappella di detto messer Pandolfo nella chiesa di San Lorenzo, a frescho con tutta la volta per infino a quanto sciendono (o sctendono) le tele dipinte che oggi sono in detta cappella (3), et nel modo et forma che in una scritta fatta il dì soprascritto da messer Alesandro degli Albizi si contiene, et sottoscritta dal detto messer Pandolfo e Girolamo: et fu dichiarato che 'l prezzo di tutta l'opera sì della tavola a olio, come della cappella a frescho fussi scudi dugento cinquanta di moneta di lire 7 per scudo, et quel più o meno che giudicassi io Benvenuto Cellini, et con patto infra gli altri, che acconto del prezzo come di sopra, detto messer Pandolfo dovessi pagare al detto Girolamo scudi otto simili il mese, infino avessi finito detta opera: et caso che per qualsivoglia causa giusta et ragionevole detta opera restassi inprefetta (*sic*), si dovessi per me Benvenuto stimare quella parte che si trovassi fatta, per la rata degli scudi 250, come di sopra; et che detto Girolamo promettessi in detta opera governarsi con il consiglio mio, et del prezzo et d'ogni altra cosa starne in tutto et per tutto a quanto da me fussi dichiarato. Et però essendosi ragionato da prencipio che e' si dipignessi in detta

tavola per il detto Girolamo, Christo con tre diciepoli quando priega nel-l' Orto; del che ne fecie i disegni, ma dipoi essendosi resoluto messer Pandolfo alla Storia de' Magi, la quale detto Girolamo di ordine di detto messer Pandolfo et mio à dipinta et finita; et essendo dipoi detto messer Pandolfo passato a miglior vita (4), et i sua eredi non si risolvendo talvolta a finire tutta detta opera; però quando detto erede et detto Girolamo fussino insieme d'accordo che e' non si finisca tutta l'opera, cioè il restante del dipinto a fresco, et che e' si stimi il valore solo et prezzo della pittura a olio di detta Storia dei Magi, fatta et finita in detta tavola per il detto Girolamo; perciò andando io di corto a Roma (5) ò giudicato sia approposito, acciò non nasca lite infra dette parti, di giudicare et chiarire per la presente secondo che è l'alturità datami da dette parti in detta scritta, quanto sia il giusto prezzo di detta tavola:

Perciò referendomi in tutto a detta scritta et alla aulturità che in quella m'è data: Invocato il nome di Dio, lodo, dichiaro, giudico et stimo che gli eredi di detto messer Pandolfo sieno tenuti e debbino pagare al detto Girolimo pittore, per il prezzo di detta tavola dipinta per lui colla Storia de' Magi, scudi ottanta d' oro di moneta di lire 7 per scudo (6). Et in fede di questo giudicato da me ò fatta la presente di mia propria mano questo dì et anno et mese soprascritto in Firenze in presenza degli infrascritti testimoni, quali ò pregati si sottoscrivino di lor mano.

Benvenuto Cellini, scultore fiorentino di mano propria.

Io Giovanni di Ser Matteo da Falgano (7), non come persona publica, ma privata, fui presente a quanto di sopra per detto messer Benvenuto fu scritto di sua mano, e letto in presenza mia e di messer Andrea Benivieni; et pregato da detto messer Benvenuto, mi sono sottoscritto questo dì et anno soprascritti in Firenze di mia mano propria.

Io Andrea Benivieni (8) fui presente a quanto ha scritto in questo foglio di sua mano propria detto messer Benvenuto, et poi letto da lui, et a sua preghiera ho fatto questi versi di mia mano propria detto dì et anno soprascritto in Firenze.

(*R. Archivio di Stato in Firenze*).

(1) Vedi lib. II, cap. XIV, nota 19.

(2) Il Macchietti teneva a pigione una bottega di Benvenuto nella casa donatagli dal duca Cosimo.

(3) Le tele non ci sono più.

(4) Fu già notato che egli morì nel marzo di questo medesimo anno 1568.

(5) Di questa sua andata a Roma non si trova memoria nei Documenti: l'ultima gita la fece, secondo quello che scrisse nella *Vita*, nell'aprile del 1552. Forse fu un desiderio o un pensiero che non ebbe effetto.

(6) Questa tavola è così ricordata dal Baldinucci (*Notizie dei professori*, ecc., Decennale IX, del secolo IV): *Nella chiesa di San Lorenzo fece la tavola dell'Adorazion de' Magi per quei della nobil famiglia della Stufa, nella quale opera, ancorchè scorgasi alquanto di quel duro, che hanno per lo più le pitture anche di bonissimi maestri di quei tempi; per le cagioni altre volte dette, vedesi però un grand'amore; e nella testa di Maria sempre Vergine riluce un' istraordinaria modestia e bellezza.* Oggi non si trova più nella cappella Stufa, ma in quella prima a destra accanto alla porta laterale; e per metterla a misura degli altri quadri

che sono nelle cappelle lungo le navate, ci fu aggiunto un pezzo di tavola dipinto da altra mano. Al giudizio del BALDINUCCI, nel colorito imitò il VASARI, ma nel disegno è più corretto.

(7) Il solito notaro, che rogò varî contratti e testamenti del CELLINI.

(8) Nel 1560 fu uno dei compari di Giovanni figliuolo naturale, poi legittimato, del CELLINI; si fece mallevadore a messer Filippo di messer Lione De' Nerli e a Giuseppe di Lotto d'Antonio Lotti da Empoli, a' quali BENVENUTO imprestò diversi danari, e finalmente fu chiamato fra i tutori nel testamento dello stesso CELLINI de' 18 dicembre 1570.

ESEQUIE E SEPOLTURA.

CX.

1571 (st. com.). — 1570, 15 febbraio (ab. Inc.).

Ricordo, oggi, questo dì sopradetto, come si sotterrò messer Benvenuto Cellini, scultore (1); e fu sotterrato per ordine suo nel nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale: dove si trovò tutta la nostra Accademia, insieme con la Compagnia. Ed essendo andati a casa sua, e fatti seder con ordine, quando furno passati tutti e' frati, e presto fu preso da quattro Accademici il cataletto e portato con le solite mute sino nella Nunziata; e quivi fatto le debite cirimonie della chiesa, fu dai medesimi Accademici preso e portato nel detto Capitolo, e quivi iterate le cirimonie del culto divino, entrò in rialto (2) un frate, al quale fu dato, la sera avanti che si sotterrassi, il carico di fare l' orazione a detto messer Benvenuto, in lode e onor della vita sua, e opere d' esso, e buona disposizione della anima e del corpo, pubblicamente; che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l' Accademia e del popolo, che a gara s' ingegnava di entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto messer Benvenuto, come anco per sentire le buone qualità sue. E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera e lumi, sì in chiesa, come ancora in detto Capitolo. E non mancherò di notare la cera che fu data all'Accademia, e prima: Consoli, una falcola per uno di una libbra; Consiglieri, una falcola per uno di once otto; Scrivano e Camarlingo, once otto per uno; Provveditore, una di libbra. Tutti gli altri ebbano una falcola per uno di once quattro, che funno in numero di 50; e di tanto fo ricordo.

(*Archivio dell'Accademia delle belle Arti*).

(1) Nella nota 31 del lib. II, cap. VIII, fu già avvertito che il CELLINI morì il 13 e non il 14 febbraio del 1571, e questa data resulta da un *Ricordo* scritto a' 20 settembre del 1577 da Tommaso di Bartolommeo Fiaschi incaricato di tenere la scrittura dell'eredità; *Ricordo* che trovasi nella Biblioteca Riccardiana.

(2) *Rialto* l'usò anche il DAVANZATI per *tribuna* o *cattedra*.

CXI.

1571, 2 marzo.

Fassi fede per me fra Mauritio sagrestano della Nunziata come all'i 15 di febbraio sotterrammo M. Benvenuto Cellini e di tanto ne fo fede questo dì 2 marzo 1571.

Io fra Maurizio sopra detto.

(*R. Archivio di Stato di Firenze*).

CXII.

1571, 27 marzo.

Fede per me frate Ridolfo de' frati de' Servi da Firenze come è vera cosa che la buona memoria di Benvenuto Cellini tanto celebrato per scultore, fu sepolto qui nella casa nostra della Nunziata nel Capitolo e cappella della compagnia e congregazione delli Scultori, Pittori e Architettori e di questo ne appare una ricordanza alli libri nostri della sacrestia. Et io come persona più di tempo e vecchio mi trovai in persona al mortorio e sepultura del sudetto M. Benvenuto e di tanto fo fede come morì e fu sepulto al dì 15 di febr. del 1570. Et per fede del vero ho facto la presente scripta di mia propria il dì soprascritto.

Ego fr. Rudulphus
ordinis servorum manu propria SS.

(*R. Archivio di Stato di Firenze*).

Nota dei beni e inventario delle masserizie.

CXIII.

1571 (st. com.). — 1570, 16 febbraio (ab Inc.).

Nota dei beni che lasciò Benvenuto Cellini alla sua morte, cioè:

Una casa con orto e una casetta appiccata, fattone tutta una, posta nel Popolo di S. Pagolo in Via Benedetta, con sua confini, con Decima Lir. 5. 10. 0, appigionata a Niccolò di Donato Cocchi per scudi 38 di moneta l' anno.

Una casa per uso, con bottega sotto a uso di pittore, nella Via della Colonna, nel Popolo di San Michele Bisdomini; a 1. Via, a 2.........., a 3. Francesco da Castello, per Arroto 1571, al N. 120 per Decima Lir. 0. 18. 11. Un' altra parte di detta casa, Lir. 1. 11. 6, che la parte di sotto di detta appigionata a ser Biagio Cecini notaio alla Marcatanzia per scudi 18 d' oro di moneta l'anno; e la sopraddetta bottega appigionata a Girolamo di Francesco Macchietti pittore per scudi 31. 10 l' anno.

La metà di più pezzi di terra lavoratia luogo detto al Poggio al Zeta, Popolo di S. Bartolommeo a Farneto, con ulivi e querciuoli, con loro vocaboli e confini, quali sono a Decima in Rede di Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli in somma di L. 1. 10. 0, che se ne dà L. 0. 4. 6 per uno campo detto la Valle.

La metà di due pezzi di terra in detto Popolo e luogo, per Decima Lir. 3. 6. 0.

La metà di un pezzo di terra in detto Popolo e luogo, per Decima Lir. 2. 10. 0.

La metà di un altro pezzo di terra in detto Popolo e luogo, per Decima L. 0. 0. 8.

I quali beni li sono pervenuti per eredi di lor padre, e per compera per lui fatta da Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli per scudi 200 di moneta, come per rogito di ser Andrea Recuperati sotto dì 14 Dicembre 1556, con patto resolutivo d'anni cinque, come per Arroto 1571 N. 424.

Un pezzo di terra lavoratia e vignata e pomata, andronata, di Staia 3 a seme in circa, posta nel Popolo di San Miniato a Piazzano, Podesteria di Vicchio di Mugello, luogo detto nel Piano di Piazzano; a 1. Via Maestra, a2. M. Minati, a 3. Bastiano Tàssi. Comperò da Matteo di Francesco Tassi per scudi 38, con patto resolutivo d' anni tre: rogato ser Giovanni da Falgano a dì 1 di Febbrajo 1568, per Decima Lir. 0. 4. 7, per Arroto 1572 N. 55.

CXIV.

1571 (st. com.). — 1570, 16 febbraio (ab. Inc.).

Inventario delle masserizie, robe e beni rimasti nella eredità di messer Benvenuto di Giovanni Cellini, scultore, fatto e scritto per mano di ser Lodovico di messer Pietro di Lodovico Gemmari sotto il dì 16 di febbraio 1570, e lasciate in mano di madonna Piera sua donna nella casa della sua solita abitazione posta in Firenze (1).

N. 9. Un forziere dipinto.
10. Un quadrettino di mezzo braccio di Nostra Donna di basso rilievo, di gesso.
12. Il Giudizio di Michelagnolo, piccolo, in carta, con adornamento d' albero.
67. Dua Privilegi del re di Francia concessi a Benvenuto (2).

74. Una Nostra Donna di gesso piccola.
75. Un tondo di Nostra Donna messo d' oro.
77. Un paio di forzieri dipinti.
80. Un Crocifisso di terra.
93. Un Dante in penna, in asse.
111. Una testa di gesso, in sul cammino.
118. Un forzieretto dipinto dentrovi.
131. Una Vergine a uso di tabernacolo, antica bene.
153. Una taschettina da orefice, drentovi un diamante legato in oro con dua smeraldini sulle spallette in tavola, all' antica, di valuta di fiorini 50.
155. Un anello alla turchesca d' oro con un niccolo, e una turchina legata nel detto anello con impronta del cavallo alato.
156. Un Breve tutto d' oro, una croce e lettere, con una catenuzza d' oro a rotelline.
161. Uno scudo di papa Giulio Monti, forato, d' oro.
177. Un rubino legato in oro, di valuta di scudi sei, quale è quello di che sposò.
178. Una Fede d' oro, di valuta di fiorini 6.
196. Una Vergine di legno con un Sant' Antonio.
208. Un modello di legno della basa di Perseo.
226. Un paio di forzieri appiccati insieme dipinto drentovi.
233. Un ritratto di messer Benvenuto, con adornamento di noce.
236. Un paio di sederi di noce impagliati, con la spalliera, di braccia 8 in circa.
237. Un lettuccio di noce intagliato, bello, di mano del Tasso.
241. Un cornicione di braccia......... in tre pezzi di noce intagliati, belli.
242. Un sedere di noce di braccia 6 in circa con spalliera messa a oro.
244. Due pezzi di sedere intagliati di noce di braccia 16 in circa.
247. Un modello di gesso del Perseo, grande.
248. Una Cleopatra.
290. Una storia di basso rilievo di cera, in un quadro di pietra morta, di Adamo ed Eva, rimasto in bottega.
291. Un modellino di Cleopatra, di cera.
292. Un modellino d' un Silenzio, di cera.
293. Un altro modellino, di cera.
294. Un modello non finito d' uno Nettunno, di cera.
295. Dua o tre modellini di Pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone.
296. Un modello d' un Crocifisso, di terra.
297. Un modello della Fonte di Piazza, cioè Nettunno, di cera.
298. Un modello di Crocifisso non finito, di cera bianca.
299. Dua modellini d'una Iunone, di cera gialla, non finiti.
300. Un modelletto d'Andrommeda, di cera di basso rilievo.
301. Un modello di gesso d'un Crocifisso non finito, grande.
302. Una statua di marmo dell' Illma: Signora Leonora Duchessa di Firenze, grande quanto il vivo.

303. Una statua di marmo d' un Narciso.
304. Una statua di Apollo con statua (Iacinto) a' piedi.
305. Una testa di marmo del Gran Duca, non finita.
307. Una testa di marmo, abbozzata.
316. Un modello del Cavallo di Padova, di terra.
324. Una testa di Medusa, di bronzo.
325. Un modellino di Nostra Donna, di cera.
326. Un Narciso di cera.
327. Un Iacinto di terra cotta.
328. Un modello d' Ercole che scoppia Anteo, ed un altro Ercole maggiore, di cera.
329. Un modello di una fonte, di cera.
330. Un modello d' un sepolcro del Papa, di cera, con più figure.
331. Una Minerva, di terra cotta.
332. Una figura di una femmina, di cera.
333. Un modellino di una Carità.
334. Due scatolini di ritratti del Serenissimo Principe, abbozzati.
335. Una statua d' una Carità di marmo, abbozzata.
336. Un modello di cera.
337. Due Cristi in croce non finiti; uno di terra ed uno di cera.
338. Una testa di cera del Gran Duca.
339. Un tondo d' una Luna, di terra (3).

(*Biblioteca Riccardiana*).

(1) Il Plon (*op. cit.* pag. 380) pubblicò tutto l'inventario estratto dal Regio Archivio di Stato di Firenze, che non è per articoli numerati come quello della Biblioteca Riccardiana, ma per stanze. A noi è sembrato che bastasse riprodurre l'estratto datone dal Tassi, nel quale sono tutte le opere d'arte, cioè le cose che più importa di conoscere.

(2) Vedi i Documenti XI e XII.

(3) Nel ricordato inventario dell'Archivio di Stato è aggiunto: *Un quadro dentrovi un Santo Bastiano grande, con adornamento d'oro.*

FINE DEI DOCUMENTI.

I TRATTATI.

ALLO ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE GOVERNANTE DI FIRENZE E DI SIENA.

Da poi che la fortuna, glorioso e felicissimo Signore, per qualche mia indisposizione, m' impedì al non potere operare nella maravigliosissima festa nelle nozze di Vostra Eccellenza Illustrissima e di Sua Altezza; e standomi alquanto malcontento, subito mi sentii svegliare da un nuovo capriccio; e, in cambio di operare di terra o legno, presi la penna, e di mano in mano che la memoria mi porgeva, scrivevo tutte le mie estreme fatiche, fatte nella mia giovinezza, quali sono molte arti diverse l' una dall' altra: et in ciascuna io cito alcune notabili opere fatte a diversi e grandissimi principi di mia mano. E per non si esser mai per altri scritta cotal cosa, credo che a molti, per i bei segreti i quali in esse arti si contengono, sarà utile; et ad altri fuori di tale professione, piacevolissima; qual penso doverrà essere a Vostra Eccellenza Illustrissima, perchè più d' ogni altro gran principe Quella se ne diletta e l' ama. Quella adunque si degni di accettar questa mia buona volontà, quale ho avuta sempre di piacerle; pregando Iddio, che Quella felicissima lungamente conservi (1).

---

(1) Dal contesto si conosce che questa lettera fu indirizzata al principe don Francesco de' Medici, nella occasione delle sue nozze con Giovanna d'Austria avvenute nel 1565. Però la prima impressione dei *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura* (Firenze, Panizzi e Peri, 1568) ha la dedicatoria non più al principe don Francesco, ma al cardinale Ferdinando suo fratello.

Nel *Codice Riccardiano* nº 2728, a carte 27, si trova il seguente frammento, in cui il Cellini accenna in qual anno facesse un presente del suo manoscritto al principe don Francesco de' Medici. « Io ò sempre ringratiato Iddio, già sono « passati ventidua anni, che io ò consumati nella mia dolcie patria: et fra i mia « gran travagli, il mio maggiore si è stato l'aver fatte così poche opere. Et per « essermi più volte doluto di cotale accidente, et mostrando con molte vive ragione « come tal cosa non veniva per mia causa, ei mi fu risposto da un gran gentil- « huomo di corte, il quale non mi disse altro, se non che io ero un terribile « huomo; et repricandomi più volte questo nome di terribile, io gli risposi che i « terribili si erano quegli strumenti che si empievano di incenso sol per honorare « Iddio; et sol per questo feci il Crocifisso di marmo: il quale, un giorno, in fra « gli altri, mostrandolo il mio glorioso Duca Cosimo, con i medesimi honori di « lode, al virtuosissimo non tanto raro, ma solo oggi al mondo, il cavalieri di « Malta, il magnifico messer Paulo del Rosso; il quale subito spiccato dal detto,

« fecie questo sonetto, con el quale io non potevo disiderare per altro maggior
« premio nè 'l più glorioso fine col mio amorevol libriccino:

Mirando in croce affisso il Redentore
Marmoreo vostro, e quasi al ver presente,
Nel primo aspetto, non del tutto spente
In lui pensando le virtù del cuore,

Subito mi fei marmo il mio difuore,
E 'l didentro di lacrime un torrente,
E gridar volli e tacqui; alzò la mente
Il grido, e disse: ecco il sospiro, or muore,

E potet'oggi, sovra Apelle e Fidia,
Cellin, dar senso a' color vostri e a' marmi,
E nasciete perchè non immortali?

Forse avresti anco un giorno illustre invidia,
Com' a Natura, al Cielo, e con altr'armi
Vorresti farvi a chi 'l governa eguali.

« E' sono molti mesi passati, che io donai questo mio libro scritto in penna « allo Illmo et Eccellentissimo nostro in sino nel 1567; e se bene alcune volte li « dissi di darlo alla stampa, ei m'era passato cotal capriccio: il quale me l'à fatto « ritornare alcuni virtuosi giovani, i quali ànno mostro alcuno loro virtuosi studii, « faccendone parte a quegli che aranno voglia di queste belle virtute delle nostre « arti; et per cotal cagioni ancora io mi son contento di giovare all'universale, « sì come ò mostro con le opere ancora l'ò voluto mostrar colle parole; con tutto « che le opere sono i veri fatti, et si debbono mostrare sempre prima che le « parole ».

LETTERA DEDICATORIA AL CARDINALE FERDINANDO DE' MEDICI, DEL TRATTATO DELL'OREFICERIA E DELLA SCULTURA.

A gran ragione s'è destato negli animi di ciascuno, illustrissimo Signor mio, una nobile aspettazione del valore e della virtù sua; essendochè in quegli anni, che comunemente i giovani sogliono del tutto far serva la ragione, ella, con senile prudenza d'ogni sua operazione l'ha fatta interamente governatrice. Il che chiaramente vien manifestato per lo testimonio di molti personaggi d'autorità e d'ottimo giudicio, che talora sentendola con prontezza disputare, con ragione giudicare, e ornatamente e con facilità esprimere i suoi concetti, hanno affermato di non aver conosciuto nè ingegno più fiorito, nè animo vestito di più signorile e moderata costumatezza. A queste sue rare parti s'aggiugne ancora uno stimolo, che la sprona continovamente a desiderio di gloria per mezzo degli studi e per mezzo d'una universale protezione, che ella prende, in favorire ogni virtuosa facultà; e particolarmente so, che non tiene nell'infimo grado fra le pregiate arti quella della scultura e del gettare de' bronzi, come più volte, ragionando, m'è stato fatto fede dal virtuosissimo messer Gherardo Spini, suo segretario, e giovane, che oltre all'essere ornato di belle lettere (siccome è noto a Vostra Signoria illustrissima) è ancora intendentissimo dell'arte del Disegno e dell'Architettura. Il che sentendo, e parendomi che perciò mi si porgesse occasione di poterle dimostrare in parte quanto io mi senta obbligato alla sua illustrissima Casa, mediante i beneficii infiniti, che da quella ho ricevuto e ricevo continovamente, facendole dono d'alcune mie fatiche, ch' io già composi intorno alle dett'Arti ed altre simili, le quali già furono vedute, scritte in penna, dall'illustrissimo signor Principe di Fiorenza, suo fratello; col consiglio del detto messer Gherardo, del quale fo non piccola stima, mi deliberai, ponendole in luce, farne umilmente dono a Vostra Signoria illustrissima. Nè qui intendo altrimenti di scusare il picciolo presente o il poco valore di esso; perciocchè a me parrà d'avere ottenuto assai, se ella (come è suo solito) avrà riguardo solamente all'affetto della servitù mia verso lei; chè nel resto io son sicuro, che giudiciosi riprenditori dell'altrui fatiche son tenuti quelli che in cotal guisa perdonano gli errori commessi come se essi avessero sempre ad errare, e si guardano d'errare come se non perdonassero mai gli errori di nessuno. Degnisi adunque Vostra Signoria illustrissima di ricevere il picciolo presente colla sua solita benignità, ed a me far dono della sua grazia, tenendomi nel numero de' suoi umilissimi servidori.

Di Fiorenza, adì 26 febbraio 1568.

TRATTATO DELL'OREFICERIA

INTRODUZIONE.

Conosciuto quanto e' sia dilettevole agli uomini il sentire qualche cosa di nuovo, questa è stata la prima causa che mi ha mosso a scrivere. E la seconda causa (forse la più potente) è stata, che sentendomi fortemente molestare lo intelletto per alcune mie fastidiose cause, le quali in questo mio piacevole discorso modestamente io le farò sentire, sono certo che le moveranno i lettori grandemente a compassione, et a sdegno non piccolo ancora (1). Con la causa di tal causa imperò tal volta si potrà attribuire che un cotal male sia stato espressa cagione di un gran bene; perchè se questo tal male e' non mi fussi addivenuto, io per certissimo non mi saria forse messo a scrivere questo utilissimo bene: il quale si è, che veduto come mai nessuno si sia messo a scrivere i bellissimi segreti e mirabili modi che sono in nella grand' arte della Oreficeria; i quali non stava bene a scriverli nè a filosafi, nè ad altre sorte di uomini, se non a quegli che sono della stessa professione; e perchè una tal cosa non abbia mai mosso nessuno altro uomo, forse la causa è stata che quegli non essere stati tanto animosi al ben dire, sì come e' sono stati al ben fare pronti. Avendo io considerato un tale errore di tali uomini; et io, per non stare in cotal peccato, mi sono messo arditamente a una cotale bella impresa, perchè avendo la detta bella arte otto modi diversi di lavori, dei quali non s'è trovato forse mai, o sì veramente tanto di rado, che e' non ce n' è alcuna notizia, che nessuno uomo sia stato tanto animoso di volere intraprendere di esercitarsi in più di uno, o insino in dua, e quali quel tale si possi giudicare che gli abbia fatti appresso che bene; perchè io non fo conto di certi praticonacci, li quali si sono arditamente messi a lavorare di tutti a otto, e molte volte sono stati mossi da quegli che non hanno voluto o potuto spendere quello che merita il fargli non tanto bene, ma appresso che bene; imperò questi cotali uomini sono stati come certi bottegai che si truovano nei castegli, o in nelle pendice delle città, i quali fanno il fornaio et il pizzicagnolo e lo speziale et il merciaio, in somma e' tengono di ogni cosa un poco; delle quali non v' è nulla che sia buono: e così dico che sono alcuni praticonacci. Ma volendo noi ragionare del vero modo del far bene

questi tali e tanti mirabili esercizi, e' non ci fa mestiero il ragionare se non di quegli uomini, dei quali ci è notizia che hanno operato in essi meglio degli altri. Ora, ricordandomi come nella città di Firenze si cominciò, e furno i primi che dessino principio a risucitare tutte quelle arti che sono sorelle carnali di questa; e la prima luce che cominciò a dare lume, et il vero aiuto si fu il magnifico primo Cosimo de' Medici, sotto il quale si mostrò quel gran Donatello scultore, e quel gran Pippo di ser Brunellesco architettore, e quel mirabile Lorenzo Ghiberti, il quale in quel tempo fece le belle porte del tempio antico allor fatto per Marte, et ora serve per il nostro Santo Giovanni Batista.

Lorenzo Ghiberti fu veramente orefice sì alla gentil maniera del suo bel fare, e maggiormente a quella infinita pulitezza et estrema diligenzia. Questo uomo si può mettere per uno eccellente orefice, il quale tutto impiegò e messe il suo ingegno in quell' arte del getto di cotali opere piccole. E se bene egli alcuna volta si messe anche a fare delle grandi, imperò si vede che gli era molto più la sua professione il farle piccole; e per questo noi lo chiameremo veramente un buono maestro di getto: et a questa tale professione solo attese, e questa fece tanto bene, sì come ancora oggi si vede, che nessuno altro uomo ancora non l' ha aggiunto.

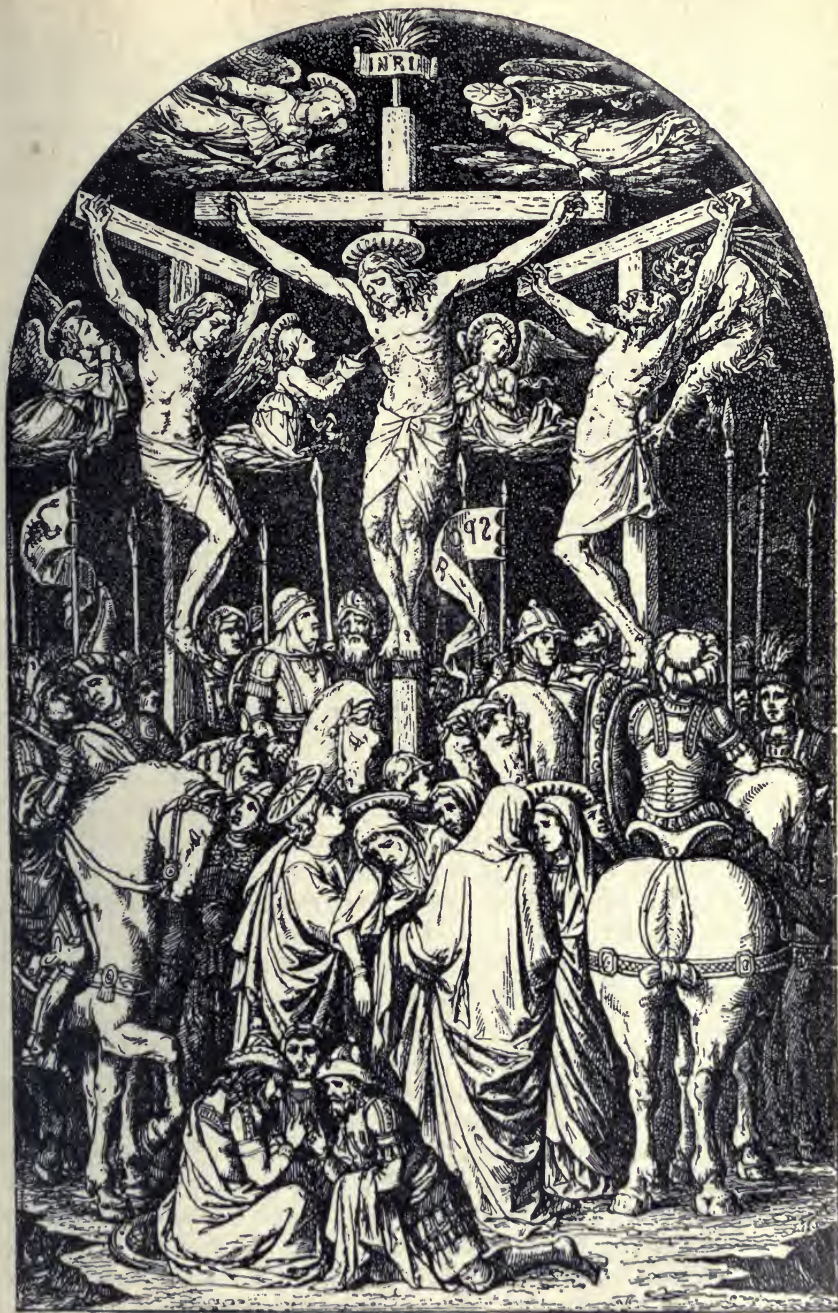
Antonio figliuolo d'un pollaiuolo (2), il quale così sempre fu chiamato, questo fu orefice, e fu sì gran disegnatore, che non tanto che tutti gli orefici si servivano dei sua bellissimi disegni, i quali erano di tanta eccellenzia, che ancora molti scultori e pittori, io dico dei migliori di quelle arti, si servirno dei sua disegni, e con quegli ei si feciono grandissimo onore Questo uomo fece poche altre cose, ma solo disegnò mirabilmente, et a quel gran disegno sempre attese.

Maso Finiguerra fece l'arte solamente dello intagliare di niello; questo fu un uomo che mai non ebbe nissuno paragone di quella cotale professione, e sempre operò servendosi dei disegni di detto Antonio.

Amerigo fece l'arte del lavorare di smalto, et in quella ei fu il maggiore et il più eccellente uomo che mai sia stato nè prima nè poi. Ancora questo grande uomo si servì dei bei disegni del detto Antonio del Pollaiuolo.

Michelangiolo orefice, da Pinzidimonte (3), fu valente uomo, e lavorò molto universalmente, et assai bene legava gioie. Lavorava di niello e di smalto e di cesello con assai buon disegno; e se bene egli non fusse di quegli eccellenti uomini, e' fu tale che e' merita d'essere lodato. Questo uomo fu il padre di Baccino, il quale fu fatto da papa Clemente cavaliere di Santo Iacopo, e da per sè si cercò del casato de' Bandinelli. E perchè egli non aveva nè casata nè arme, si prese quel segno ch' ei si portava del cavalieri (4), per arme. Di costui al suo luogo si ragionerà a bastanza.

Bastiano di Bernardetto Cennini fu orefice, et ancora costui lavorò molto universalmente. Li sua antichi e lui feciono molti anni le stampe delle monete della città di Firenze insino a che fu fatto duca Alessandro de' Medici, nipote di papa Clemente. Questo Bastiano nella sua giovanezza lavorò molto bene di grosseria e di cesello: e veramente che questo fu un valente praticone. E se bene io di sopra dico di non volere ragionare dei praticonacci, qui bi-

(Firenze: Museo Nazionale).

Finiguerra: La Crocifissione.

sogna distinguere da quegli che erano praticonacci, a quegli che io chiamo buoni praticoni, perchè questi son degni di lode.

Piero, Giovanni e *Romolo*, questi furno figliuoli di uno che si domandò *Goro Tavolaccino;* furno orefici et erano fratelli. Ancora questi lavororno molto bene e con buon disegno; et in fra l'altre cose che loro feciono molto eccellentemente si fu il legare gioie in pendenti, in anella, tanto gentilmente, che in quei tempi, che noi eramo nel mille cinquecento diciotto, loro non avevano pari; e lavororno ancora d'intaglio, di basso rilievo e di cesello assai bene.

Stefano Salteregli fu orefice, et ancora costui fu in questo tempo valent'uomo, quasi simile alli detti molto universali nell'arte; e morì giovane.

Zanobi, che fu figliuolo di *Meo del Lavacchio,* che così si chiamava suo padre, ancora costui fu orefice, con una maniera molto bella di lavorare, e con buonissimo disegno. Costui morì che appunto cominciava a pugnere la barba, di anni circa venti.

Veramente che in questo tempo, che ancora io ero in fra costoro, e' ci era molti giovani che, per il loro bel principio, pareva che questi promettessino molto gran bene: dei quali la maggior parte si divorò la morte, e gli altri, chi non ha seguitato le disciplinate fatiche, e chi la propria natura da sè s'è stracca; di modo che loro si son fermi. Io mi sono sentito chiamare perchè io ritorni a dire di quegli eccellenti uomini in una sola professione; ma perchè questa di che io voglio ragionare si è, in fra tante bellissime, la manco bella, imperò ancora lei è bella, e con grandissimo ingegno bisogna lavorarla, e si chiama il lavorar di filo.

Piero di Nino fu orefice, e mai non lavorò di altro che di filo: e certamente che l'arte dimostra molta vaghezza, e non senza gran difficultà. Questa tale opera questo uomo meglio che ogni altri la lavorò. E perchè in questo tempo la città si era molto ricchissima, altanto si era il suo contado, e massimamente e contadini di piano, i quali usavano di fare alle lor mogli certe cinture di velluto con fibbia e puntale, di un mezzo braccio in circa, e con spranghettini, tutta piena. Questi detti puntali e fibbie erano tutte lavorate di filo, con gran gentilezza; e si facevano di argento di bonissima lega: e quando io verrò a mostrare il modo come tali opere si facevono, certamente io credo che e' parrà cosa bellissima. Io conobbi questo detto Piero di Nino, et era divenuto vecchio vicino a' novanta anni. Il detto si morì parte di paura di non si avere a morire di fame, e parte per una paura che gli fu fatta una notte. Quanto al morirsi di fame, fu che la città aveva per nuova legge sbandito che e' non si portassi per e contadini, nè per altri, più tali cinture (5); e questo povero uomo, il quale non sapeva far altro dell'arte della Oreficeria, sempre si doleva, e malediva con tutto il cuore quegli che avevano fatto quella legge. E perchè egli stava vicino a una bottega di fondaco, dove stava un certo giovanaccio sbardellato, il quale era figliuolo di un di quegli ufiziali che avevano fatta la detta legge, sentendosi maledire suo padre, diceva: « O Piero, voi farete tante di coteste maladizioni, che il diavolo una volta ne porterà voi in carne e in ossa ».

Avvenne che questo povero uomo un sabato aveva lavorato insino pas-

sato la mezza notte, per finire certi di quei sua lavori, i quali andavano in nel contado di Bologna. Avvenne che quel detto giovinaccio pensò di fargli un poco di paura da ridere. Egli appostò che questo povero vecchio se n'andasse a casa, sì come lui fece, che solo solo, serrato che lui ebbe la sua bottega, avendo un certo lumicino in mano, e messosi un lembo del suo mantello in capo, così pian piano prese la via di casa sua, la quale era in via Mozza. E quando egli arrivò al Canto di Mercato Vecchio, quel detto giovane, che lo aspettava, subito vedendoselo presso, ei si messe addosso et in capo certi panni con certi lumi di zolfo, et altre sue diavolerie tanto spaventose, che sopraggiunto inaspettatamente il povero vecchio, et affisato il brutto mostro, gli venne tanto spavento che lui subito si venne manco: di modo che a quel giovane parendogli di avere mal fatto, prese il povero vecchio, et il meglio che lui potette lo condusse alla sua casa, e lo consegnò a certi sua nipoti, in fra e quali ne era uno che si chiamava Meino corriere, il quale fu poi il Bargello d'Arezzo. Basta, che la paura fu tale e tanta, che ivi a poco tempo il detto vecchio si morì; e si disse che quella fu la propria causa; et io più volte tal cosa sentii contare al detto Piero.

Antonio di Salvi fu orefice ancora lui de' nostri Fiorentini. Questo uomo fu un valente praticone nelle cose delle grosserie; e morì vecchissimo.

Salvatore Pilli fu un simile valente uomo, e morì vecchissimo, nè mai aperse bottega sopra di sè: sempre stette in bottega di altrui.

Salvatore Guasconti fu molto universale, massimo nelle cose piccole. Lavorò assai di niello e di smalto. Questo si può lodare.

Sappiate che e' sono stati infiniti di questa arte dell'Oreficeria, tutti de' nostri Fiorentini, e quali da essa arte hanno preso grand'animo, e di poi si sono volti o alla scultura, o all'architettura, o ad altre mirabili imprese.

Donatello, che fu il maggiore scultore che sia mai stato, sì come ragionerò al suo luogo; il detto stette all'orefice che gli era giovane grande.

Pippo di ser Brunellesco, il quale fu il primo che risucitò il bel modo della grande architettura, ancor egli stette all'orefice gran tempo.

Lorenzo dalla Golpaia stette all'orefice, e sempre si servì di tal arte. Questo mirabile uomo fu un mostro di natura; perchè egli si volse a fare degli orivuoli, et in quella professione, sì come lo incitava la propria e vera buona inclinazione, questo uomo in quell'arte mostrò tanto bene i segreti dei cieli e delle stelle, che e' pareva che egli fussi stato lungamente vivo nei cieli: e le sue gran virtù le mostrò infra l'altre in uno orivuolo che lui cominciò al magnifico Lorenzo de' Medici. In questo orivuolo erano li sette pianeti, fatti in forma dell'arme de' Medici, li quali sette pianeti camminavano, e volgevansi appunto sì come fanno quei in ne' cieli. Ancora il detto orivuolo è in piede, ma e' non è più di quella eccellenzia per essere stato stracurato (6).

Andrea del Verrocchio, scultore, stette all'orefice insino che gli era uomo fatto. Questo fu maestro del gran Lionardo da Vinci, che fu pittore e scultore et architettore, e filosofo e musico. Questo uomo fu uno angelo in carne, che al suo luogo ne ragioneremo quanto ci tornerà in memoria.

Desiderio (7), ancora questo stette all'orefice, insino che gli era uomo; di poi si messe allo scultore, e fu un gran maestro in essa arte.

(Firenze: Museo Nazionale).

Finiguerra: L'Incoronazione.

Se bene io non fo mezione di tutti quei nostri Fiorentini che stettono a questa bella arte, basta che io ho ragionato di una buona parte di quegli che si acquistorno gloriosa fama. Ora io ragionerò di alcuni de' forestieri, i quali mi vengono in preposito, e comincerò a ragionare dell'arte del niello.

Martino (8) fu orefice e fu oltramontano, di quelle città todesche. Questo fu un gran valent'uomo, sì di disegno e d' intaglio di quella lor maniera. E perchè già e' si era sparso la fama per il mondo di quel nostro Maso Finiguerra, che tanto mirabilmente intagliava di niello (e si vede di sua mano una pace con un Crocifisso dentrovi insieme con i dua ladroni, e con molti ornamenti di cavagli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiuolo già nominato di sopra, et è intagliata e niellata di mano del detto Maso: questa è d'argento in nel nostro bel San Giovanni di Firenze) (9); ora questo valent'uomo todesco, nomato Martino, virtuosamente e con gran disciplina si misse a voler fare la detta arte del niello; e fece questo uomo da bene molte opere. E perchè egli benissimo conosceva di non potere arrivarle a quella bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure, come persona virtuosa volse spendere la sua virtù in qualche cosa che fussi utile agli altri uomini. Egli si misse a intagliare in certe piastre di rame, et in quelle cominciò a girare il bulino, che così si chiama per nome quel ferrolino con che e' s'intaglia; di modo ch'egli intagliò di molte belle storiette, molto bene composte, e molto bene e virtuosamente osservato le ombre et i lumi; e, secondo quella lor maniera todesca, ell'erano bellissime.

Alberto Duro ancora lui si provò, e molto più gentilmente del detto Martino intagliò: ma ancora costui non si satisfece del suo intaglio per niellare, ma si risolse a fare delle stampe, et intagliò tanto bene, che nessuno poi l' ha aggiunto a un pezzo. Quest'uomo da bene era orefice; e per il buon disegno, oltre allo intaglio, si misse a fare la pittura, e fe molto mirabilmente bene; ma dello intaglio mai non ha auto pari (10). In prima aveva intagliato *Andrea Mantegni*, gran pittore nostro italiano, e non riuscì (11); imperò io non ne dico altro; e il simile fece il nostro *Antonio del Pollaiuolo*: e perchè le non satisfeciono, io non dico altro di loro, se bene il detto Mantegna fu eccellente pittore, et il Pollaiuolo eccellente disegnatore.

Antonio da Bologna (12) e *Marco da Ravenna* (13), furno ancora loro orefici. Antonio fu il primo che cominciò a intagliare a gara di Alberto Duro; ma questo uomo da bene osservò i disegni del gran Raffaello da Urbino pittore, et intagliò molto bene, e con mirabil disegno fatto al buono e vero modo italiano, osservando la maniera e modi degli antichi Greci, i quali seppono più di ogni altri. Molti altri si sono messi a intagliare di questo modo da stampare; ma perchè loro non si sono appressati a quel grande Alberto Duro, et anche poco al nostro italiano Antonio da Bologna, però io non ne parlo: massimamente perchè la uscirebbe fuori del nostro preposito, il quale è che noi vogliamo ragionare della bella arte del niello, e delle belle difficultà che sono in essa arte. E se bene quando io andai a imparare l'arte della oreficeria, che fu nel mille cinquecento quindici, che così correvano gli anni della mia vita, sappiate che la detta arte d' intaglio di niello si era in tutto dismessa: ma perchè quei vecchi, che ancora vivevano, non facevano mai altro

che ragionare della bellezza di quest'arte, e di quei buoni maestri che la facevano, e sopra tutto del Finiguerra; e perchè io ero molto volonteroso d' imparare, con grande studio mi messi a imparare, e con i begli esempli del Finiguerra io detti assai buon saggio di me. E perchè io avevo qualche difficultà,

(Firenze: Battistero).

LA PORTA PRINCIPALE.

da poi che io avevo intagliato qualche cosa, con la materia del niello; mi messi a imparare come il detto niello si faceva, acciò che io meglio mi contentassi, e per potere facilitare la gran difficultà che io trovavo in nel niellare, solo per causa del detto niello, il quale io imparai a fare; e da poi ei mi fu molto più facile cotale opera. Il detto niello si fa in questo modo.

NOTE.

(1) Queste cause sono raccontate a lungo nel cap. XII di questo trattato.

(2) Non d'un pollajuolo ma di un Iacopo di cognome *Del Pollajuolo*. I documenti provano che l'origine di questo artista non fu così bassa come il CELLINI ed il VASARI stesso mostran di credere.

(3) È Michelangelo di Viviano, intorno a cui vedi nella *Vita* a pag. 9.

(4) Cioè *del cavalierato*.

(5) Nota il MILANESI che *Nella riforma del vestire* impressa dai Giunti nel 1562, tra le altre modificazioni era dichiarato che « *la donna del contado possa portare le cintole strette, over fatte di velluto sprangate d'argento e con le fibbie e puntali d'argento dorato et una corona di paternostri che non passi la valuta di mezzo scudo* ».

(6) Questo orologio è andato distrutto.

(7) Desiderio da Settignano nacque nel 1428, morì nel 1464, fu figlio di Bartolomeo soprannominato Ferro di Francesco scalpellino. Il VASARI ne scrisse la *Vita* pieno di ammirazione.

(8) Martino Schön detto anche Schongauer o Martino Hüpsch fu discepolo di Ruggero Van der Weiden. La città di Ulma si è vantata di avergli dato i natali e così Augusta; ma i più oggi si accordano a dargli per patria Colmar dove sarebbe nato circa il 1420. Morì, secondo un documento scoperto di recente, l'anno 1488.

(9) Tommaso Finiguerra, nacque nel 1426; Antonio, suo padre nella portata al catasto del 1427, dice che allora questo suo figlio era di un anno e cinque mesi d'età. Fu compagno di Piero di Bartolomeo Sali orefice, ai suoi tempi di molto credito, nella cui bottega stette ancora Antonio del Pollajuolo. Morì il 24 agosto 1464 e fu seppellito nella chiesa d'Ognissanti. Il VASARI gli attribuisce l'invenzione dell'incisione.

Non è verosimile, secondo dice il CELLINI più sopra, che il Finiguerra non fosse nel disegno valente, tanto da dover ricorrere ai disegni del Pollajolo.

Anzitutto l'arte di lui richiedeva un ottimo disegno poi si deve sapere che il cartone delle figure di commesso fatte da Giuliano da Majano per uno specchio degli armadi delle sacrestie di Santa Maria del Fiore, fu disegnato da lui. Abbiamo poi un'ottima prova e un ottimo documento del suo disegno nella stupenda *Pace* d'argento con l'*Incoronazione* che, nel 1452, intagliò pel San Giovanni di Firenze. Si sollevò recentemente la questione intorno a questa *Pace* che alcuni vollero attribuire al Dei, ma il MILANESI, nel suo dotto commentario alla *Vita di Marcantonio Bolognese*, definisce la questione, e ridà, con molto giudizio, la *Pace* con l'*Incoronazione* e quella con la *Crocifissione* al Finiguerra.

(10) Il VASARI parla con ammirazione delle stampe del Dürer, il quale *fu gran lume a molti di nostri artefici che si son serviti di poi dell'abbondanza e copia delle belle fantasie e invenzioni di costui*. Quanto alla pittura, il VASARI scrisse: *Se quest'uomo sì raro, sì diligente e sì universale avesse avuto per patria la Toscana com'egli ebbe la Fiandra, ed avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiam fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, sì come fu il più raro e il più celebrato che abbiano avuto i Fiamminghi.*

Si noti che il VASARI s'inganna a credere il Dürer un fiammingo, perchè il Dürer nacque a Norimberga e non ad Anversa come egli credeva.

(11) Che il Mantegna non riuscisse nell'incisione, il CELLINI è l'unico a dirlo. Il VASARI dice invece: « *Si dilettò il medesimo* (il Mantegna) *siccome fece il Pol-*

lajuolo di far stampe di rame: e fra l'altre cose fece i suoi « Trionfi » e ne fu allora tenuto conto perchè non si era veduto meglio ». Nella *Vita del Raimondi*, poi, il VASARI stesso dice: « *Questa cosa* (l'incisione) *venuta a notizia di Andrea Mantegna, fu cagione ch'egli diede principio a intagliare molte sue opere* ».

Molti affermarono che il Mantegna incominciasse a incidere verso il 1490, in età di anni 60.

Il MILANESI crede che vedute le opere del Finiguerra si invogliasse di imitarlo e imparasse l'arte probabilmente da quel Nicolò, orefice di papa Innocenzo VIII, che egli ritrasse nei freschi degli Eremitani di Padova.

Da un documento pubblicato nel *Zeitschrift für Bildende Kunst* del 1876, si rileva che, già prima del 1478, non solo il Mantegna era in piena attività anche come incisore, ma che l'arte dell'incisione in rame, come tale, era già tecnicamente sviluppata.

(12) Marcantonio Raimondi, nacque a Bologna e fu grandissimo incisore. — Cominciò col falsificare le stampe del Dürer, poi, secondo il racconto molto sospetto del VASARI, se ne staccò: studiò le opere di Raffaello e le incise ed ebbe fiorentissima scuola di incisori.

(13) Marco Dente fu scolaro del Raimondi, del quale contraffece alcune stampe: studiò anch'egli le opere di Raffaello e firmò le sue stampe con le iniziali di questi R. S. Morì al Sacco di Roma.

I.

DELL'ARTE DEL NIELLO.

E' si piglia un'oncia di argento finissimo, e dua once di rame benissimo purgato, e tre once di piombo quanto più purgato e netto che sia possibile di averlo; di poi si piglia un coreggioletto da orefice, il quale sia capace a struggervi i detti tre metalli. Et in prima piglierai l'argento, cioè once una, et il rame once dua, e mettera'gli in detto coreggiuolo, et il coreggiuolo metterai in nel fuoco a vento di mantachetti da orefice: e quando lo argento et il rame sarà bene strutto e bene mescolato, mettivi drento il piombo, e subito tiralo indreto, e piglia un carboncino con le molle, e con esso mescola benissimo. E perchè il piombo per sua natura fa sempre un poco di stiuma, levala con il detto carbone il più che tu puoi, tanto che li detti tre metalli sieno bene incorporati e ben netti. Di poi farai d'avere in ordine una boccetta di terra, tanto grande quanto si è un de' tua pugni tenendoli stretti; e la detta boccia vuole avere la bocca stretta quanto un dito che vi entri drento. Di poi empi la detta boccia insino a mezzo di zolfo benissimo pesto; et essendo la tua materia bene strutta, così calda la gitterai nella detta boccia, e subito la turerai con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mana con un buon pezzo di pannaccio lino, com'è dire un saccaccio vecchio; et in mentre che e' si fredda, dimenerai continuamente la mano tanto che sia freddo; e come gli è freddo, cavalo di detta boccia, rompendola, e vedrai che per virtù di quel zolfo gli arà preso il suo color nero: et avvertisci che il zolfo vuole essere del più nero che tu potrai trovare, e la boccia potrai provvedere da quelli che partiscono l'oro dall'ariento. Di poi piglierai il tuo niello, il quale sarà in più grani (gli è bene il vero che quel dimenare con la mana in mentre che gli è caldo in nel zolfo, tutto si fa perchè egli si metta insieme il più che gli è possibile); e come e' sia, lo piglierai mettendolo di nuovo in un coreggioletto, e lo farai fondere con destro fuoco, mettendovi su un graneletto di borrace: e così lo rifonderai dua o tre volte, et ogni volta romperai il tuo niello, guardandogli la sua grana, insino a tanto che tu la vedrai benissimo serrata; et allora il detto niello arà le sue ragioni, e starà bene.

Ora conviene che io t'insegni il modo di adoperarlo, il qual modo si domanda niellare, sì come e' s'è ragionato in prima dello intagliare, o in argento o in oro, perchè in altro metallo non si niella. Piglierassi quel lavoro che si sarà intagliato; e perchè volendo che il niellato venga senza bucolini, et unito e bello, bisogna farlo bollire in nell'acqua con molta cenere che sia nettissima, e sia cenere di quercia: la qual voce si chiama per l'arte, il fare una cenerata. Di poi che la tua opera sarà stata in nel calderone a bollire per lo spazio di un quarto d'ora, e' si piglia la detta opera intagliata, e si

mette in un vaso, o catinella, con acqua freschissima e nettissima, e con un paio di setoline nette strofina benissimo la tua opera acciò che quella sia netta da ogni sorte di bruttura. Di poi vedrai di accomodarla in su una cosa di ferro lunga tanto, che tu la possi maneggiare al fuoco; la quale lunghezza dee essere tre palmi in circa, o quel più o manco che ti si mostrerrà il bisogno, secondo la qualità della tua opera; ma avvertirai che il ferro dove tu la leghi, non sia nè troppo grosso, nè troppo sottile: vuole essere di sorte che quando ti metterai per niellare la tua opera al fuoco, bisogna che il caldo sia eguale, perchè se gli scaldassi prima o l'opera o il ferro, tu non faresti cosa buona; imperò avvertirai a tal cosa bene. Di poi piglierai il detto niello, e pestalo in su l'ancudine, o in su il porfido, tenendolo in una gorbia, o cannone di rame, perchè quando tu lo pesti quello non schizzi via, avvertirai che il detto sia pesto, e non macinato; e vorria essere pesto molto eguale, e farai che e' sia grosso come granella di miglio o di panico, e non manco niente.

Di poi metti il detto niello pesto in certi vasetti, o ciotoline invetriate, e con acqua fresca e netta lo laverai molto bene, acciò e' sia pulito e netto da polvere e da ogni altro imbratto che lui avessi acquistato in nel pestarlo. Fatto questo, piglia una palettina di ottone o di rame, e distendilo sopra quella opera che tu arai intagliata, e farai che e' vi sia sopra detta opera alto quanto è una costa di un coltelletto da tavola. Di poi vi gratterai sopra un poco di borrace non pesta; avvertisci che la non fussi troppa; di poi metterai certe legnette sopra ad alcuni pochi carboncini, le quali sieno fatte accendere dal vento del tuo mantice alla fabbrica: e fatto questo, accosta pian piano la tua opera al detto fuoco di legne, e comincia a dargli il caldo destramente tanto che tu vedrai cominciare a struggere il niello. Avvertisci, che come il niello si comincia a struggere, abbia avvertenza a non gli dare tanto caldo, che la tua opera s' infocassi tanto che la si facessi rossa; perchè facendosi troppo calda, la viene a perdere le sue forze naturali, e diviene molle in modo, che il niello che ha la maggior parte di piombo, quel piombo comincia a divorare la tua opera, la quale sarà fatta di argento, o sì veramente d'oro, e per questa via tu perderesti le tue fatiche: imperò abbia ben cura a questo, perchè questo importa quasi quanto lo averla bene intagliata.

Ora torniamo un poco indietro, e poi seguiteremo insino al fine. Io ti dico che quando tu arai la tua opera sopra le fiamme, e che tu vedrai cominciare a disfarsi il detto niello, farai d' avere un filo di ferro un poco grossetto, e farai che il detto sia stiacciato dalla testa dinnanzi, la quale testa tu terrai nel fuoco; e quando il detto niello comincerà a volersi struggere, piglia subito il tuo fil di ferro caldo, e strofinalo sopra il detto niello; perchè essendo l'uno e l'altro caldo, tu ne farai come se e' fussi cera strutta, et in quel modo avvertirai a distenderlo bene, acciò che gli entri a riempiere benissimo il tuo intaglio. Di poi che la tua opera sarà fredda, comincierai con una lima gentile a limare il niello; e come tu n'arai limato una certa quantità, la quale non sia tanta però che tu scuopra il tuo intaglio, ma farai d'esservi presso lo scoprirsi, piglia la tua opera e mettila in su le cinigie, o sì veramente in su

un poco di brage accesa; e come la detta opera sarà calda tanto, quanto la mano non la sopporti, anzi penda più presto in nel troppo caldo, allora piglierai un brunitoio di ferro, cioè di acciaio temperato, e con un poco di olio brunirai il tuo niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta la opera,

(Firenze: Battistero).

Porta al Nord.

usando quella discrezione che ti si appresenta secondo le occasione. Questo brunire si fa solamente per riturare certe spugnuzze che alcune volte vengono in nel niellare; et il brunire in nel modo detto le riserra benissimo a chi arà pazienzia con qualche poco di pratica. Da poi piglia il tuo rasoio, e finisci di scoprire il tuo intaglio. Di poi piglia il tripolo e carbone pesto,

e con una canna, fatta piana dal midollo, con dell'acqua tanto strofinerai la tua opera che tu la farai unita e bella. Discretissimo lettore, non ti maravigliare se io mi sono allungato troppo con lo scrivere: sappi che io non ho detto alla metà di quel che importa a questa arte, che veramente la vuole tutto un uomo, il quale non intraprenda di voler fare altra arte che questa detta. Io nella mia giovinezza di quindici insino a diciotto anni lavorai molto di questa arte del niello, e la feci sempre con i mia disegni, et erano molto lodate le mie opere.

II.

IL LAVORAR DI FILO.

Il modo del lavorare di filo (se bene io non feci molte opere, io ne feci alcuna del modo più difficile e più bello, e così io mi metterò a ragionare), l'arte è molto bella; e quando ell' è ben fatta e bene intesa, l'apparisce tanto piacevole all'occhio dell'uomo, quanto altr'arte che si facci infra le oreficerie. E quegli uomini che l' hanno fatta meglio degli altri, hanno avuto lume di buon disegno di fogliami e trafori; perchè tutto quello che si ha da mettere in opera, bisogna prima risolversi con il disegno: e se bene i più hanno fatta quest'arte senza fare il disegno, per la facilità et ubidienza che in essa si interviene, niente di manco tutti quegli che l' hanno fatta con il disegno, l' hanno fatta molto meglio degli altri. Ora intenderai il modo di essa arte.

Elle sono molte cose quelle in che l'uomo si può servire del lavorare di filo. Adunque noi cominceremo alle prime, le quali sono usate cotidianamente, e poi ritroverremo alcune cose di questa bell'arte, le quali faranno maravigliare gli uomini. Il lavorare di filo, il quale si sa per i più, si è il fare puntali e fibbie a cinture, sì come io dissi in prima in nel principio di questo mio libro. Et ancora si usa in fare crocette e pendenti e scatolini e bottoni, et alcuna altra maniera di mandorlette, e molte diverse maniere di brevi, i quali si riempiono di musco, et èssi fatto ancora delle maniglie, e molt'altre infinite opere.

Tutte quelle opere che ti occorrerà di fare della detta arte, in prima bisogna che le si faccino di una piastra o di oro o di argento, in quel proprio modo che dee essere quella cosa che tu vorrai fare. E fatto questo, tu doverrai aver fatto il tuo bel disegno; di poi arai tirato tutta la sorte del filo che ti farà bisogno, cioè grosso e sottile e mezzano, la quali sono tre grossezze, tutte a tre diminuendo per ordine; et ancora se ne può fare insino in quattro grossezze. Appresso farai di avere della granaglia, che così si chiama: la quale volendola fare, tu piglierai il tuo o oro o argento, e lo farai fondere; e quando ei si mostra benissimo strutto, farai di gittarlo in un vasetto, il quale sia pieno di carbone pesto: e così vien fatta la granaglia di ogni sorte. Ancora ti bisogna di aver fatto la saldatura, la quale si dee fare saldatura di terzo, la quale si chiama di terzo perchè e' si piglia dua once di argento, et una di rame: e se bene molti hanno usato di fare le saldature con l'ot-

tone, sappi ch'ella è migliore a farla con il rame, et è manco pericolosa. Avvertisci che tu debbi limare la tua saldatura pulitamente; di poi metterai in su tre parte di saldatura una parte di borrace benissimo macinata, e la detta saldatura ben mescolata con la detta composizione farai di metterla in un borraciere, come si usa in fra gli orefici. Ancora farai di avere del dragante, il quale si è una certa gomma, che ne vende tutti gli speziali, et il detto farai di metterlo in molle in una ciotolina, o in altro vasetto, come meglio e' ti torna commodo. E quando tu arai tutte le dette cose, ancora tu doverrai aver messo in ordine due paia di mollette, le quali vogliono essere assai ben gagliardette; et ancora bisogna avere uno scarpelletto augnato come usano e legnaiuoli, ma e' vuole avere la sua asta della lunghezza e grandezza come quella dei bulini, perchè questo scarpelletto t' ha a servire per tagliare e fili più volte, chè in mentre che tu gli volgi per un verso e per l'altro, secondo il tuo disegno e la tua volontà, e' bisogna avere una piastra di rame della grandezza della palma della mana, e la detta piastra vuole essere di buona grossezza e benissimo spianata. E quando tu arai volto il tuo filo secondo la tua volontà, tu lo hai di mano in mano a mettere in su la piastra del tuo lavoro, e di mano in mano piglierai il tuo pennellino e lo imbratterai con dell'acqua di dragante, mettendovi i fili e quelle gallette grosse e piccole, secondo la tua volontà: et in mentre che tu componi il tuo fogliame, o altro partimento, quell'acqua di dragante lo tiene benissimo che egli non si muove: perchè, avvertisci, ogni volta che tu arai composto una parte del tuo fogliame, innanzi che quell'acqua di dragante si rasciughi, gettavi su con il tuo borracciere della detta limatura di saldatura, e mettivene a punto tanta quanto la sia bastante a saldare il tuo fogliame, e non più. E perchè la tua opera sia, dipoi che l'arai salda, più pulita e più bella (perchè la troppa saldatura fa brutta l'opera), fa' che solo la basti. Avvertisci, che quando tu vuoi saldare il tuo lavoro, bisogna avere in ordine un fornelletto come quegli che servono a smaltare. E perchè gli è gran differenza dal modo del far correre lo smalto al modo di saldare i lavori di filo, e' vuole adunque essere il detto fornello con molto meno furore di fuoco. Di poi lo accomoderai in su una piastretta di ferro, in su la quale e' vi stia sospeso, et a poco a poco lo accosterai al caldo del tuo fornello, insino a tanto che la borrace abbia ribollito e fatto lo effetto della sua natura; perchè il troppo caldo ti faria muovere quei fili che tu avessi tessuti: imperò è di necessità lo avere una gran discrezione, la quale non si può insegnare con lo scrivere, ma e' se n'è buona parte con le parole vive, e con la sperienzia detta; pure noi seguiteremo il nostro modo di ragionare. Ora abbi avvertenza, che quando tu ti risolvi di saldare, cioè che la tua saldatura scorra, avendo messo il tuo lavoro in fuoco, e' si usa di mettere qualche poco di legnuzzi ben secchi, non mancando di un poco di vento di mantacuzzo, secondo che ti si mosterrà il bisogno; et ancora si può soccorrere con un poco di crusca grossa, che anco quella, quando l'è adoperata al suo tempo, la fa molto bene: ma la pratica e la sperienzia insieme con la discrezione si è quella che insegna a ogni cosa bene. Quando il tuo lavoro sarà saldo, la prima volta, se e' sarà lavoro di argento, tu lo farai bollire in nella gomma di botte insieme con altrettanto sale;

e tanto vi bollirà, che il tuo lavoro sarà sborraciato; la qual cosa sarà il termine di un quarto d'ora, et in detto tempo sarà benissimo netto e purgato dalla borrace. Ma avvertisci, che se la tua opera sarà d'oro, bisogna che tu la metta nello aceto forte, in tanto che la sia ricoperta con un poco di

(Firenze: Battistero).

Porta al Sud.

sale, per spazio di un dì et una notte; di poi potrai cominciare a traforare alcuna rosetta che sarà ordita in nella tua opera: la qual cosa io ne ho vedute e fatte che mostrano molto vaga la opera, quando in nel tuo lavoro di filo tu compartirai parecchi traforetti messi con disegno a' sua luoghi.

Io non voglio tacere ancora, per la vaghezza di questa bell'arte, una mirabile e rarissima opera che mi fu mostra in Francia nella bellissima e ric-

chissima città di Parigi (il qual Parigi li Franzesi nella lor lingua costuman dire *Paris simparì*, che vuol dire Parigi senza pari), essendo io al servizio del re Francesco nel mille cinquecento quarant'uno. Il qual dignissimo e maraviglioso re mi teneva in detto Parigi, e quivi mi aveva liberamente donato un castello, il quale si è in detta città, et il nome di esso si chiamava e si chiama il Petitte Nelles (1) et in esso io lavorai quattro anni, che al suo luogo mi verrà in prepósito ragionare delle grandi opere che a quel dignissimo re io facevo. Ora seguiterò il mio ragionamento del modo del lavorare di filo; e, sì come io ho promesso, dirò di una rarissima opera forse non mai più fatta, la quale io veddi in detta città. Essendo andato un giorno di festa solenne il detto re al vespro nella sua santa cappella in detto Parigi, egli mi fece intendere come io dovessi trovarmi a tal vespro, perchè ei mi voleva mostrare alcune belle cose. Quando e' fu detto il vespro, Sua Maestà mi fe chiamare dal suo conestabile, il quale rappresenta la stessa persona del re. Venne il detto signore a chiamarmi, e mi prese per la mana, e mi condusse innanzi al detto re; il quale con tanta benignità e grazia ivi mi cominciò a mostrare alcune bellissime gioie, ma non molte, nè anco mi domandò troppo a lungo. Di poi le dette, mi mostrò parecchi cammei antichi della grandezza di una gran palma di mano, e sopra e detti mi domandò di molte cose, alle quali io dissi il mio parere. Eglino mi avevano messo in mezzo, il detto re e il re di Navarra suo cognato, e la regina di Navarra, con tutto quel primo fiore di quei gran signori più appresso a Sua Corona; e così Sua Maestà mi mostrò di molto belle e ricchissime cose, sopra le quali si ragionò molto a lungo, e con suo molto gran piacere. Da poi queste tante ricchissime cose, egli mi mostrò una tazza senza piede da bere, et era di una certa ragionevole grandezza. Questa tazza si era lavorata di filo, con molti bellissimi fogliametti, et altri compartimenti con detti fogliami molto bene accomodati. Ora intendetemi bene: ella era infra i fogliami et i partimenti ripiena di bellissimi smalti di più vari colori; e quando questa tazza si alzava all'aria, tutti quegli smalti trasparivano di modo, che la dimostrava di essere cosa impossibile da potersi fare, et altanto pensava quel gran re che quella fussi: e così piacevolmente mi dimandò se io mi potevo immaginare in che modo quella fussi fatta, e tanto maggiormente quanto io grandissimamente gnele avevo lodata. Ora alla sua domanda io gli dissi: « Sacra Maestà, io vi dirò in che modo l'è fatta appunto, a tale che voi stesso, che siate uomo di così raro ingegno, il detto modo voi ne saprete tanto quanto il proprio maestro che la fece; ma io non vi posso già insegnare con tanta brevità quel bel disegno che è in detta opera ». A queste mie parole mi si ristrinse addosso tutto quel restante di quella gran nobiltà che ivi era con Sua Maestà, et il detto re disse che non conosceva altro di maraviglioso che quel modo che l'era fatta, il quale io così facilmente promettevo d'insegnare. Allora io dissi: « Volendo fare una tal opera, bisogna fare una tazza di piastra di ferro sottile, la qual sia una costa di coltello maggiore della tazza che si ha da fare; dipoi si pigli la detta tazza di ferro, e con un pennello si dia un loto di terra sottile dentro a detta tazza; il quale loto vuole essere fatto di terra e cimatura e tripolo molto bene macinato; e di poi si piglia il filo tirato sottile di oro, di

quella qualità di grossezza che quello intelligente maestro vorrà che la sua tazza sia grossa: imperò il detto filo sarà ben fatto che e' sia un poco grossetto, tanto che quando e' si stiaccia con il martello in sul tuo pulitissimo tassetto, egli penda più presto nel larghetto che altramente; di modo che e' sia da poi stiacciato della larghezza di un nastretto quanto dua coste di un coltelletto, e sia sottile quanto un foglio di carta reale: e bisogna aver cura di stiacciarlo molto eguale, e da poi benissimo farlo ricuocere, perchè e' sia tanto più facile a volgerlo con le mollette. Et avendo il suo bel disegno innanzi, si cominci a comporre del detto filo stiacciato di dentro in detta tazza di ferro li primi ordini di quegli partimenti, di mano in mano appiccandogli con acqua di dragante sopra quel loto detto: e messo che l'uomo arà tutti quei primi e partimenti e proffili, si ha da poi a fare e fogliami, mettendovegli per ordine come mostra il disegno, appiccandoveli foglia per foglia, a una a una nel modo detto. Di poi che tutta la detta opera si sarà messa in nel detto modo, bisogna avere gli smalti di tutti i colori, benissimo pesti e benissimo lavati. Gli è il vero, che la si potrebbe saldare in prima che metter lo smalto, in quel modo che io ho insegnato sopra che si saldano i lavori di filo; ma in nel vero nell'uno e altro modo (cioè con saldarla e senza saldarla) si può fare. E fatto tutte queste prime diligenzie, e' si piglia il detto smalto e tutta si riempie di diversi colori; di poi si mette in nel fornello, e si fa scorrere il detto smalto; e la prima volta bisogna dargli poco fuoco; e di nuovo bisogna riempiere il detto smalto tanto che gli avanzi, e se gli dia il fuoco alquanto maggiore; e rivedendo la detta opera se l'arà bisogno di caricarla in qualche luogo del detto smalto: e fatto questo, bisogna dargli un gran fuoco tanto quanto l'arte promette che tale opera e tali smalti possino sopportare. Da poi si caverà della tazza del ferro: la qual cosa sarà facile per amor di quei primi loti che aranno difesi gli smalti che e' non si saranno attaccati. Di poi si piglia certe pietre, che si chiamano frassinelle, e con le dette pietre con l' acqua fresca si cominciano a spianare, e si fanno unitamente eguali, conducendola a quella grossezza che e' parrà che la stia bene. E così si fa tanto con quelle frassinelle, che la viene al termine suo egualmente tutta. Di poi la si pulisce con altre pietre molto gentili, e l'ultima cosa si fa con il tripolo e con una canna, come si è detto al niello; tanto che la viene pulitissima e bella ». Quando quel mirabil re Francesco intese questo modo, ei disse che tutti quegli uomini che sapevano bene insegnare, gli era forza che e' sapessino benissimo operare, e che io avevo tanto ben detto quel modo di quella opera, la quale gli pareva che fussi impossibile, e che per le mie parole e' gli saria bastato la vista di farla a lui medesimo: e mi crebbe di tanta benivolenzia quanto mai immaginare si possa al mondo.

III.

DELL'ARTE DELLO SMALTARE.

Ora cominceremo a ragionare della bellissima arte del lavorare di smalti, e così in detto modo ricorderemoci di quei valent'uomini che meglio l' hanno fatta, e con la sperienzia delle loro belle fatiche si mosterrà quanto tale arte sia bella e difficile, e la differenza che gli è dal modo che lei si fa veramente bene, et a quest'altro che la si fa manco bene. Sì come io dicevo al principio di questo mio libro, in Firenze questa arte s' è fatta molto bene: et ancora io credo che in tutte quelle provincie dove ella si è usata assai, come è stato in nella Francia e in nella Fiandra, le quali provincie l' hanno fatta molto bene, certamente che il vero modo, et il più bello, loro l' hanno imparato dai Fiorentini. E perchè loro cognobbero che il vero modo si era tanto profondo, e loro conosciutosi di non essere a bastanza di potere aggiungere a quel vero modo, ne andorno cercando di un altro modo, il quale fussi di manco fatica; et in quello feciono tanta praticaccia, che loro in fra il maggior vulgo si acquistorno il nome di bene smaltare. Gli è bene il vero, che il fare assai di tutte le cose, in che l'uomo si eserciti, quella tanta pratica fa una gran sicurtà nell'arte, e per virtù di quella si viene anche alla teorica delle belle arti, come hanno fatto in gran parte li detti oltramontani.

Quel vero e bel modo di che io mi sono messo a ragionare si fa in questo modo. Ei si fa una piastra o di oro o di argento, e vuole essere grossetta, e sia condotta in quella forma che arà da essere la tua opera. Di poi si attacca in su quello stucco, che si fa di pece greca e matton pesto sottilissimo, et un poco di cera, secondo la stagione in che tu ti truovi: se egli sarà di verno, vi si mette più cera; e se e' sarà di state, assai manco cera. Et il detto stucco si appicca in su una stecca o grande o piccola, secondo la grandezza del tuo lavoro, e poi si piglia la detta piastra e si scalda; e poi che la sarà calda, la si attacca in su la detta pece, e di poi si segna con le tue sestoline un proffilo manco di una costa di coltello; e fatto questo, con una ciappola quadra si abbassa tutta la detta piastra a punto quanto ha da essere la grossezza dello smalto: e si debbe fare con molta diligenzia. Di poi si disegna nella detta piastra tutto quello che l'uomo vuole intagliare, o figura o animale o storia di più figure, e poi si intaglia con il bulino e con le ciappolette, con tutta quella pulitezza che sia possibile al mondo. E debbesi fare un basso rilievo, il quale sia della grossezza di dua fogli di carta ordinaria, e questo detto basso rilievo vuole essere intagliato con ferri sottili, massimamente li sua proffili; e se le saranno figure vestite con panni, sappi che e panni sottili mostrano bene per le assai pieghe che si fa in essi. Il tutto importa che il tuo lavoro sia spesso di intagli o pieghette o fioretti, i quali si fanno in su e panni grossi, volendo dimostrare dommasco: e questa diligenzia si fa acciò che finito il tuo smalto egli non schizzi, cioè che e' non si spicchi; e quanto più pulitamente farai il detto intaglio, tanto più bella verrà la tua

opera. Ma avvertisci che e' non ti venissi tocca la tua opera con i cesellini e con il martello, pensando di fare più bello il tuo basso rilievo; perchè gli smalti o e' non si appiccano, o e' fanno brutto lo smalto. E perchè quando l'uomo intaglia e' gli è forza di fregare il suo intaglio con un poco di carbone dolce, il quale sia di salcio o di nocciuolo, e si strofina con un poco di sciliva o di acqua con il dito: la qual cosa si fa per poter meglio scorgere quello che l'uomo intaglia; perchè il lustro che lascia i ferruzzi non ti lascerebbono veder bene la tua opera: imperò la detta opera diviene a essere alquanto unticcia e lorda, bisogna, finito che e' sia, bollirlo in una cenerata, in nel modo che e' s'è insegnato a lavorare di niello. Di poi volendo smaltare la tua opera, essendo di oro (che di questo io voglio ragionare in prima che dello smaltare in argento), con tutto che all'oro et all'argento si usi la medesima pulitezza e quasi tutto il medesimo ordine, solo è qualche diversità in nel modo dello smaltare, et in nella stagione degli smalti, perchè lo smalto rosso trasparente non si può adoperare a smaltare in argento, e la causa si è che l'argento non lo piglia: e volendo dire la causa di questo, e' saria troppo lungo discorso, il quale non ci servirebbe di nulla; imperò attenderemo a ragionare di quelle cose che più faranno al nostro proposito. Ancora io non voglio ragionare del modo che son fatti gli smalti, perchè quella si è una certa arte molto grande, la quale ancora la facevano gli antichi, et è stata trovata da uomini soffistichi; e per quello che noi possiamo ritrarre di vero, di quella sorte di smalto rosso trasparente gli antichi non avevano cognizione, e si dice che questo smalto fu trovato da uno archimista, il quale era orefice; e per quello poco che si ritrae, dicono che questo archimista aveva messo insieme una certa composizione cercando di fare oro, e quando gli ebbe finito di fare la sua opera, oltre alla materia del suo metallo restò in nel coreggiuolo una loppa di vetro rosso tanto bello, quanto ancor si vede; di modo che il detto orefice fece di esso sperienzia, accompagnandolo con gli altri smalti, e con grandissima difficultà e molto tempo al fine pure egli trovò il modo. Questo smalto si è il più bello di tutti gli altri, e si domanda in fra l'arte degli orefici smalto roggio, e in Francia si domanda *rogia chlero*, di modo che questo suo nome si è voce franzese, la quale vuol dire rosso chiaro, cioè trasparente. Un'altra sorte di smalto rosso abbiamo, il quale smalto non è trasparente, e non ha bel colore; e questo si adopera in su lo argento, perchè quell'altro non si può adoperare; e se bene e' se n'è fatte molte sperienzie, ancora io ne volsi fare la prova per poterne saper ragionare. Quell'altro, per esser nato insieme con quei minerali e molte composizioni cercando di fare oro, con quello volentieri si accorda. Ora torniamo al modo dello smaltare.

Il modo dello smaltare si è come dipingere, perchè gli smalti si fanno di tutti i colori che sono in cognizione all'uomo; però, quando ei si ha da smaltare, bisogna avere i tua smalti tutti in ordine, i quali si pestano in prima molto bene; e si usa dire in nell'arte, smalto sottile e niello grosso: e così si fa. Pestasi lo smalto in una bacinella di grandezza quanto sia un palmo, la quale vuole essere tonda, e si fa di bonissimo acciaro temperato, et in detta bacinella si mette lo smalto che si ha da pestare, insieme con l'acqua nettis-

sima e con martello di acciaro fatto a posta, il quale vuole essere di una ragionevol grandezza. E' sono stati alcuni che hanno pesti gli smalti in su le pietre di porfido o di serpentino, le quali pietre son durissime, e ve li pestavano su asciutti; imperò gli è molto meglio il pestarli in detta bacinella, perchè ei si pestano molto più puliti: e le cause si direbbono; ma perchè noi desideriamo la brevità, e sfuggiamo le difficultà inutili, e le confusioni senza utile, ora sappiate che dette bacinelle si fanno in Milano. E da quella

(I. R. Tesoro di Vienna).

Cellini: La Saliera di Francesco I (I lato).

città e suo tenitoro sono usciti molti eccellenti uomini della detta professione, et io ne conobbi uno de' migliori di loro, il quale si chiamò per sopranome maestro Caradosso; e non voleva essere chiamato altramente. E questo sopra nome gnele misse un certo Spagnuolo per dispregio, perchè essendo stato trattenuto dal detto maestro di un'opera che egli gli aveva promesso di dargliene finita a un certo determinato tempo; di modo che non l'avendo potuta avere, adiratosi il detto Spagnuolo, con volontà di fargli qualche dispiacere rilevato, alla quale collera il detto Caradosso si scusava il meglio che lui poteva con quel suo suono di voce, e con quella sgarbata

lingua milanese; a tale che si mosse a risa il gentil'uomo, e guardandolo un tratto in viso con quel loro altiero modo, subito gli disse: *Hai cara d'osso*, che vuol dire *aspetto di culo*. Ora questo suon di voce piacque tanto al detto Caradosso, ch'egli non voleva mai rispondere per altro nome; ma quando egli intese da poi quello che egli voleva dire, volentieri ei se l'arebbe voluto levar da dosso, ma non potette. Io lo conobbi, che egli era dell'età vicino a ottant'anni, in Roma, nè mai seppi altro nome che Caradosso. Questo uomo

(I. R. Tesoro di Vienna).

CELLINI: LA SALIERA DI FRANCESCO I (II lato).

si era molto valente nell'arte della oreficeria, e massimamente nello smaltare; et al suo luogo si ragionerà di lui (2).

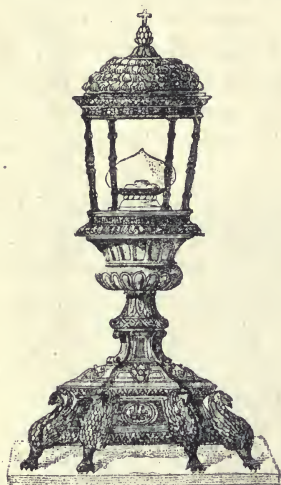
Ora seguiteremo il modo della bell'arte dello smaltare. Sì come io dissi di sopra, il meglio si è pestare gli smalti in detta bacinella con l'acqua, e subito che e' sono ben pesti sottilmente, io truovo per propria sperienzia che il meglio si è, che, subito pesti che e' sono, si debbe scolare quell'acqua in che e' sono pesti, e subito si deono metter in molle in tant'acqua forte quanta gli ricuopra a punto in un vasellino di vetro, e così si lascino stare per spazio di un ottavo d'ora. E fatto questo, piglisi e detti smalti, et in una ampolletta

di vetro con molt' acqua chiara e fresca bisogna lavarli molto bene, acciò che e' non vi resti nessuna bruttura. Sappi che quell'acqua forte li purga da ogni lordura di untume, e l'acqua fresca li purga dalla terra. E lavati che e' saranno con le dette diligenzie, e' si debbono tenere ciascuno in nel suo vasellino di vetro o di terra invetriata, e bisogna avere avvertenzia di tenerli in modo che l'acqua non si rasciugassi, perchè subito e' sarebbono guasti, mettendovi su acqua nuova. Ora intendimi bene, volendo che i tua smalti venghino begli, bisogna pigliare un pezzo di carta nettissima, e la detta si costuma masticarla a chi ha i denti, la qual cosa non potrei fare io che non ho denti; ma chi non la volessi masticare, la metta in molle, e di poi la rompa con un martelletto o di ferro, o di legno, qual saria migliore: e fatto questo, la detta si lavi bene, e si prema acciò che l'acqua n'esca, perchè tu te n' hai a servire come di spugna, mettendola di mano in mano in sugli smalti che tu metterai in sul tuo lavoro, perchè quanto più asciutti si terranno, tanto più bella verrà l'opera tua. Ancora io non voglio lasciare di non ti avvertire di una altra importante considerazione, la quale importa allo smaltare bene o male la tua opera. E questo si è che gli è di necessità in prima che tu ti prepari a smaltare il tuo lavoro.

E' si piglia una piastra o d'oro o di argento, qual sia la cosa che tu hai intagliata per smaltare, et in su questa detta piastretta, o facciamo conto la sia d'oro, bisogna mettersi innanzi tutte le sorte di smalti che si hanno da operare, et in su la detta piastra si farà tante cavernette con una ciappoletta, quanti saranno gli smalti; e di poi si pesta di tutti un pochetto, solo per farne quella pruova che si appartiene all'arte: e questo si è, che in nel fare la pruova tu conoscerai quale si è quella che sia più o manco facile al correre, perchè gli è di bisogno che i detti corrino tutti a un tratto, perchè chi fussi troppo tardo, e chi troppo presto, egli si farieno tanto danno l'uno e l'altro, che nulla non ti verria bene. Ora, avvertito che tu arai a tutte le dette cose, mettera'ti a smaltare, e quei tua netti e pulitissimi smalti tu li distenderai sopra il tuo intaglio di basso rilievo nel modo che se tu avessi a dipingere, tenendo i tua smalti sempre ben coperti, e ne caverai dei tua vasetti tanto per volta, quanto ei ti occorrerà a mettere la prima volta. Ei si usa in nell'arte di fare uno strumento, il quale si domanda uno palettiere; e questo si fa di rame di piastra sottile, e si taglia in nel modo a imitazione delle dita di una mana; e non si fanno più larghi di un dito, e se ne fa cinque o sei. Di poi si fa un piombo, che sta come una pera, et il suo picciuolo, o gambo di detta pera, si fa di ferro, e tutte quelle dita che si son fatte di rame, si fa loro un buco, e si mettono l'uno sopra l'altro in nel detto picciuolo della detta pera, la quale si tiene dinanzi alla tua opera. E quelle palettine, che sono come le dita, si aprono tante quante tu vorrai mettere in opera, mettendovi in esse i tua smalti a poco a poco, secondo la tua discrezione: la quale discrezione certamente non si può insegnare con le parole, ma con le parole parte e con la sperienzia quella s' impara.

Sì come di sopra io ho detto, questo modo di smaltare si è come il dipingere: imperò le due sorte del dipignere si liquefanno una con l'olio e l'altra con l'acqua, dove questo modo del dipignere con gli smalti si liquefà col fuoco.

Ora piglia e tuoi smalti con una palettina di rame piccola, e distendili a poco a poco sottilissimamente in su il tuo basso rilievo, mettendo di tutta quella varietà de' colori, cioè incarnato, verde, rosso, pagonazzo, tanè, azzurro e bigio, e cappa di frati, che così è il nome di uno smalto: io non dico nè giallo, nè bianco, nè turchino, perchè questi non s'adoperano in nell'oro. Ma mi s'era scordato uno smalto che si domanda acqua marina; e quest'acqua marina si è color bellissimo, e si adopera in oro sì bene come in argento. Adunque avendo tutti gli smalti di tutti e colori, et acconci con quel bell'ordine detto, si debbe avvertire che la prima volta, che si domanda dare la

(Da un disegno appartenente a M.or Savoia)

Antico reliquiario del Preziosissimo.

(Da un fac-simile in bronzo).

Antico reliquiario del Preziosissimo.

prima pelle di smalto, questa si pone sottile, e con gran diligenzia, mettendo la diversità de' colori nettissimamente, come se uno proprio miniassi, a punto in nel luogo dove gli hanno a stare. E fatto questo, arai in ordine il tuo fornello bene acceso di carboni dolci, il quale fornello più a basso io lo insegnerò come gli ha a stare, et in fra' molti che si usono io dirò qual sia il megliore. Ora torniamo al detto fornello, che sia con quel fuoco che merita la qualità dell'opera che tu hai innanzi: et avendo, come io dico di sopra, il fuoco la sua stagione, doverrai aver la tua opera d'oro in su una piastra di ferro, la qual piastra abbi tanto più di grandezza che l'opera, che la si possa pigliar con le molle. E così pigliera'la con le tua molle, et accostatala alla bocca del fornello, tenendola tanto appresso alla detta bocca che la cominci a pigliare il caldo; poi a poco a poco, come tu la vedi ben calda, mettila drento in mezzo al tuo fornello, avendo grandissima avvertenzia che come lo smalto comincia a muovere, non lo lasciare scorrere affatto, ma subito cavalo fuor del fornello e trattienlo a poco a poco che egli non si freddi a un tratto. Di poi, quando e' sia ben freddo, dara'gli la seconda pelle di smalto con quella

diligenzia che s' è data la prima; e fatto questo, in nel detto modo si debbe mettere in nel fornello, dandogli alquanto un poco più fuoco, e di nuovo si tiri fuora in nel detto modo. E vedendo la tua opera se l'avessi di bisogno di caricarla di smalto in qualche estremità, sì come promette l'arte, questo te lo insegna quella parte della discrezione insieme con la diligenzia. Ora avvertisci a fargli un fuoco fresco, cioè che il tuo fornello si rinnuovi di carboni; e quando ei sieno nella loro stagione, metti dentro la tua opera, dandogli sicuramente un buon fuoco tanto, quanto comporta lo smalto e l' oro. Di poi subito tra'lo fuora, e fa' d' avere preparato un tuo garzone con un manticetto, in mano, il quale subito che tu cavi l opera del fornello, con grandissima prestezza le faccia vento, e con quel vento la freddi: e questo si fa a questa sorte di smalto, per essere in fra essi quello smalto roggio, che noi abbiam parlato di sopra; la qual natura di smalto a questo ultimo fuoco se bene e' fa correre gli altri, a questo e' gli fa un altro effetto oltra al correre, la qual cosa si è che di rosso e' divien giallo, tanto giallo che egli non si discerne dall' oro: e questa voce in nell' arte si domanda aprire. Di poi quando gli è freddo si ripiglia con le tua molle, e rimetteso in nel fornello, il quale vuole essere con fuoco debole molto, al contrario di quel secondo; e quando tu l'arai in fuoco, tu lo vedrai a poco a poco ritornar rosso, ma bisogna avere grande avvertenza a guardarlo chè quando egli ha preso quel bel colore che si desidera, bisogna presto tirarlo fuora, e con il detto manticetto freddarlo, perchè il troppo fuoco gli darebbe tanto colore, che diverrebbe come nero. Ora avendo tutte quelle appartenenze a tua satisfazione, piglierai quelle frassinelle, cioè pietre che io t' ho insegnato alla tazza di filo smaltata del re

Sigillo del card. Ercole Gonzaga.

Francesco sopradetto, e con quelle le assottiglierai tanto quanto e' ti paia che sia abbastante a far la tua opera, cioè il tuo basso rilievo, che trasparendo a bastanza et a tua satisfazione, e' mostri bene, e facciti quel bel vedere che tu desideri. Di poi lo finirai di pulire con il tripolo, sì come s' è insegnato alla detta tazza: e questo modo di smaltare si domanda pulire a mano, perchè questo è il più sicuro et il più bello. L' altro modo che si pulisce si è, che avendo il tuo smalto scoperto con le dette pietre frassinelle, e poi lavatolo bene con l'acqua fresca tanto che sia netto da ogni bruttura, rimettilo in su la piastra di ferro, et abbi in ordine il tuo fornello con fresco fuoco, mettendolo drento a poco a poco acciò che non pigli il caldo a un tratto. E come e' sarà ben caldo, lascialo in nel fornello per tanto che tu vedrai gli smalti scorrere e diventare pulitissimi: et in questo modo ei si fa molto più presto che nell' altro. Ma perchè tutti gli smalti per natura ritirano, et avviene che chi ritira più, chi manco, imperò la non vien tanto unita l' opera tua come pulendola a mano, osservando pure e medesimi modi che si sono insegnati essendovi lo smalto roggio, cioè il *rogia chlero*. Avvertisci, che dove e' non è il detto roggio (sì come io t' ho detto di sopra, che in su l' argento e' non s' adopera), se bene tu metterai li tua smalti in nel fornello in nel medesimo modo detto; avvertisci quando tu gli cavi e' si ha da fare tutto il contrario, cioè cavargli a poco a poco del fornello tanto che sieno freddi da per loro, e con violenzia come ei si fa quando egli è infra essi lo smalto roggio. Ancora si usa di smaltare molte opere, come sono parte di pendenti e di alcuni ornamenti di gioie, e molte altre diverse cose, le quali si smaltano senza avere adoperare la pietra frassinella, perchè ei si smalta alcune cose di rilievo, come è dire frutte e foglie, et alcuno animaletto, et alcune mascherette, le quali si smaltano con gli smalti sottilissimamente pesti, e lavati con la detta diligenzia. E perchè quando li tua smalti in nel metterli, rispetto al gran tempo che si mette in mettere li detti smalti in su la tua opera con le diligenzie e pazienzie dette, avvenga che gli smalti si rasciugano tanto che e' si seccano, e perchè in nel voltare la tua opera quegli caderebbono a terra; e volendo rimediare a questo, e' si piglia delle granella di pere, cioè di quei semi che sono in nelle pere dividendole per il mezzo, e di quei si sceglie quelli che non sieno vani; e questi detti semi si mettono in molle in un vasetto di vetro con poca acqua, e basta che ei si mettino la sera volendo smaltare la mattina che segue: et avvertisci sopra tutto alla pulitezza detta. Di poi, quando tu comincerai a smaltare, avendo messo quella piccola parte degli smalti in su il tuo palettiere (che così si domanda tutte quelle palette messe in quel gambo della detta pera di piombo), innanzi che tu cominci a mettere gli smalti in su la tua opera, piglia una sola gocciolina di quell'acqua di semi di pera, e mettine a ciascuno di quegli detti smalti una gocciola, e poi metti li tua smalti in su la tua opera, perchè quell'acqua di seme di pere fa una certa colla, la quale tiene che gli smalti non cascano, nè altra sorte di colla non faria un tale effetto: e di tutto il restante userai li detti modi e diligenzie, perchè dallo smaltare in oro o in argento, io non truovo altra differenzia che quello che si è detto.

IV.

DEL GIOIELLARE.

Ora cominceremo a ragionare del gioiellare, e di quello che s'appartiene alla diversità delle gioie: le qual gioie non son altre che quattro, le quali son fatte per i quattro elementi, cioè il rubino è fatto per il fuoco, il zaffiro si vede veramente esser fatto per l'aria, lo smeraldo per la terra, e il diamante per l'acqua: et al suo luogo diremo alcune delle virtù loro. Ma ora non è il proposito nostro, nè vogliamo ragionare d'altra cosa se non di quel che s'appartiene al legare dette gioie o in pendenti, o in maniglie, o in anella, o in regni papali, o in corone. Noi riserveremo all'ultimo il ragionare de' diamanti, perchè sono questa sorte di gioie la più difficile che sia in fra tutte. E questo si è che l'altre gioie che si legano in oro si dà loro a ciascuna la sua foglia in nel modo che noi ragioneremo; ma quella della diversa spezie di diamanti si è una tinta, la quale si fa, et a quelli si appropia, secondo le occasione che i detti diamanti ti mostrano: ed al suo luogo si dirà cose bellissime di loro.

Cominceremo a ragionare delle spezie e qualità dei rubini, e quali sono di parecchie sorte. Il primo si è il rubino orientale, il qual si truova in queste nostre parte di levante, chè essendo noi nell' Italia di questa provincia chiameremo il levante, il ponente, il settentrione e il mezzogiorno, di modo che quella parte del levante ci mostra tutta la spezie delle gioie migliore e più bella dell' altre. Questi rubini del levante hanno un color maturo, pieno e molto acceso. Quelli del ponente hanno il color loro tutto che sia rosso, ma pende al pagonazzo, et è agro e molto crudo. Quelli del settentrione sono una sorte di rubini di colore più crudo e più agro che quelli del ponente. Quella del mezzogiorno è una qualità assai diversa da queste, et è tanto rara, che pochissimi se ne vede; e di questa rarità io solo darò notizia d' uno, e non di più. Questa spezie di rubini non hanno molto gran colore come quelli del levante, ma somigliano più presto il colore del balascio; e con tutto che ei non sia quel bel colore coperto, questo è un color tanto acceso e tanto grande, che di giorno e'pare continuamente che brilli, ma di notte e' rende quella luce che fanno le lucciole, o alcuni bruchi che risplendono la notte. Gli è ben vero che universalmente quei del mezzodì non hanno tutti questa maravigliosa virtù, ma sì bene una gratitudine agli occhi, che i buon gioiellieri dalla differenzia, degli altri li cognoscono; e quelli, sì come io dico tanto rari, che risplendono la notte, questi solamente si domandano carbonculi. E detto che noi aremo, per quanto noi intendiamo, quel miglior modo del gioiellare che noi abbiamo conosciuto, e da altrui imparato, da poi noi cominceremo a ragionare della qualità delle gioie. Per che fuggendo di non ne scandalizzare certi uomini, i quali si hanno acquistato il nome di gioiellare, e la loro professione molte volte è stata o rigattiere, o linaiuolo, o sensale, o pizzicagnolo; e di questi miracoli assaissimi io ne ho veduti in Roma, et in questa nostra età se ne vede alcuni con grandissimo credito e con poca intelligenzia: o perchè

avendo io detto che le vere gioie non sono più che quattro, avendo rispetto a' detti ignoranti, acciò che essi non si scandalizzassero, e con quella arrogante lor voce direbbono che il grisopazio et il iacinto e la spinella e l' acqua marina, e forse anche il granato e la vermiglia e la grisolita e la prasma e l' amatista, talvolta direbbono che queste fussino tutte gioie diverse l' una dall' altra; diavol anche che ei dicessero che la perla si mettesse fra le gioie! la quale ei si sa evidentemente che l' è un osso di pesce. E non tanto che io dica di questi propri vasi d' ignoranzia, ma io dico per molti simili, et infiniti: e questo errore la maggior parte n' è causa quei gran principi che si danno in tutto e per tutto a cotali ignorantoni: la qual cosa è espressa causa di far male a lor medesimi, e tôrre l' animo a quelli uomini che sono per la via delle buone virtù, et avvilire quelli che nelle virtù sono d' assai. Imperò lasceremo questo poco di digressione, e torneremo al nostro ragionamento delle bellissime e virtuosissime gioie. E perchè io non vorrei che gli ignoranti si scandalizzassero per non avere io ragionato nulla nè del balascio nè del topazio; il balascio si è rubino di poco colore, e nel ponente si domanda rubin balascia, come s' ei fosse femmina, ma è della medesima durezza; imperò è gioia come il rubino, e non se gli fa differenza d' altra cosa che del prezzo. Il topazio è gioia: e perchè gli è della medesima durezza del zaffiro, con tutto che sia di color diverso, si mette col zaffiro stesso, sì come si fa il balascio col rubino; e quanto all' aria, faccisi conto che sia un bel sole.

A ragionar solamente di queste quattro che io proposi, cioè il rubino et il zaffiro, lo smeraldo et il diamante, gli è da sapere che il rubino è in maggior pregio di tutte l'altre gioie, perchè un rubino che pesi per cinque granella di grano, e sia di tutta quella bontà che si può desiderare in esso, questo rubino sarà in pregio di ottocento scudi d'oro in circa; et uno smeraldo della medesima grandezza, peso e bontà, varrà intorno a quattrocento scudi d'oro; et un diamante simile di peso e bontà varrà cento scudi d'oro e non più; et un zaffiro simile di peso e bontà, varrà dieci scudi in circa. Io ho volsuto fare questo poco del discorso, perchè e' giova molto ai giovani che son desiderosi d' imparare questa bell'arte. E chi non comincia a impararla da piccol fanciullo con le grandi occasioni dell'essere presso a qualche buon maestro, il quale abbi gran credito; et anco bisogna che egli sia o in una Roma, o in una Venezia, o in un Parigi, nelle quale tre città io ho fatto assai lunga stanza, et in ciascheduna di esse si vede e maneggiasi molte gioie e di grandissimo valore.

V.

COME SI DEBBE ACCONCIARE UN RUBINO.

Ora ricominciamo a ripigliare il nostro ragionamento in che modo e' si debbe acconciare un rubino, il quale convien mettere nella sua cassa d'oro, in la quale gli ha esser legato; e questa detta cassa si domanda ordinariamente per ogni uno nell'arte un castone, o sia in pendente, o sia in anello, qual si direbbe il castone dello anello; basta che in tutti e luoghi dove questa

cassa s' intervenga, la si domanda castone. Il quale castone è d'avere grande avvertenza che la gioia non sia situata tanto bassa che la gli tolga grazia, nè manco tanta alta che la paia un'opera da sè separata dai suoi ornamenti. E questo io lo dico, perchè ho veduto l'uno e l'altro errore: di modo che io credo per certo che quelli uomini che faranno questa professione del gioiellare, se quelli aranno disegno o gusto di buon disegno, mai faranno nessuno dei detti inconvenienti. Or mettiamo il nostro bel rubino drento nella sua cassa. Per legarlo in quella (che con questa voce di legare si dice) debbesi provedere di quattro o cinque sorte di foglie da essi rubini. E perchè di questa sorte foglie e' se ne usa fare di quelle accese di colore, tanto cariche d' esso colore che lo mostrano d' essere molto oscure, così si viene di mano in mano a quelle che, diminuito tanto il colore, a pena si discerne poco o nulla di rossezza in loro. Avendo queste più sorte di foglie innanzi, e' si debbe pigliare il rubino con un pochetto di cera nera alquanto duretta; essendo appuntata la cera bene, e' si appicca il detto rubino per uno de' sua cantucci alla detta cera; di poi il buon gioielliere mette il rubino ora in su questa et ora in su quella foglia, tanto che col suo buon giudizio lui cognosca qual sia quella che si affaccia al detto rubino. E se bene il detto gioielliere arà provato a scostare il rubino alquanto dalla detta foglia, e così appressarlo a essa, questa diligenzia gli servirà in buona parte, ma non in tutto, perchè l' aria che trapassa infra la foglia et il rubino gli fa fare un diverso effetto, che mettendolo poi in detto castone, dove l' aria non gli dà più quel soccorso; però il detto valent' uomo mette la foglia tagliata et acconcia nel suo castone, et una volta l'accosta al suo rubino, et un'altra volta la discosta assai. E perchè le non sono più che tre vedute, chè la terza viene a essere infra le dua, cioè in fra la troppo discosto e la troppo appresso, usato che si è tutte queste diligenzie, allora si può serrare la sua gioia con quella avvertenza, virtù e pulitezza che si perviene, e che si usa in fra e valent'uomini.

SIGILLO DEL CARD. ERCOLE GONZAGA.

VI.

COME SI DEBBE ACCONCIARE LO SMERALDO E LO ZAFFIRO.

Venendo ora a ragionare dello smeraldo e del zaffiro, ei si debbe con la loro sorte di foglie usare le medesime diligenzie che si sono usate al rubino. E perchè io credo che fussi prima la pratica che la teorica di tutte le scienzie, e che alla pratica se le ponesse di poi regola, a tale che la si venissi a fare con quella virtuosa ragione che si vede usare dagli uomini periti nelle belle scienzie, però io non voglio passare che io non dica un caso che mi avvenne legando un rubino di circa a tremila scudi di valuta. Questo detto rubino era stato legato parecchi volte dai migliori gioiellieri che in quel tempo ci fussi notizia, e capitando alle mia mane, quando io mi fui intorno a esso affaticato con tutte le sopradette diligenzie, e veduto che io non mi sodisfacevo in modo nessuno, io mi rinchiusi dove io non fussi veduto; non perchè io mi curassi d'un cotal segreto, ma solo perchè io mi vergognavo di essere veduto a fare una così bassa esperienza intorno a una così valorosa e mirabil gioia. Io presi una piccola matassina di seta tinta in chermisi di grana, e con un paio di forbicine sottilmente la tagliai, et in prima avevo messo nel mio castone un poco di cera nera ben distesa; di poi presi la detta seta minuzzata, e con un culo di cesellino io calcai la detta seta, et assai bene la feci unita; di poi messovi drento il mio rubino, e' fece tanto bene, e guadagnò tanto di virtù da quel che gli era stato veduto in prima, che quelli uomini gioiellieri, che di poi lo viddono, sospettorno che io l'avessi tinto, la qual cosa è proibita nell'arte del gioiellare; solo al diamante si concede la tinta, qual di lui ragioneremo al suo luogo. Ma tornando al rubino, ricercandomi alcuni gioiellieri che sorte di foglia io gli avevo messo sotto, alla qual domanda io dissi che a quel rubino io non avevo messo sotto foglia; alle qual parole essendo un gioielliere insieme con il padrone del rubino, disse: « Non avendo il detto rubino foglia, egli è di necessità che tu l'abbia tinto, o qualche cosa simile proibita ». A questo io dissi, che il rubino non aveva sotto foglia, nè cosa nessuna proibita. Il detto gioielliere usò qualche parola collorosa e mordace; alle qual parole il gentiluomo padrone del rubino disse: « Benvenuto, io ti prego di grazia che tu lo sciolga pagandoti la tua legatura, e solo la mostra a me; et io ti prometto non dire il tuo segreto a persona ». Io dissi a quel gentiluomo, che per avere speso parecchie giornate di tempo, e che di quelle mie fatiche ne vivevo, però volentieri accettavo che mi fusse pagato quella mia legatura, e che io caverei fuora il rubino in presenzia dell'uno e dell'altro, perchè a me era gloria lo insegnare a quelli che m'erano stati maestri. E mentre io dicevo queste parole, io scassai e sciolsi il detto rubino in presenza dell'uno e dell'altro, e quali mi restorno obbligati et amicissimi; et io fui ben pagato. Questa sorte di rubino era grosso, e tanto limpido e fulgente, che tutte le foglie che se gli mettevano sotto lo facevan fare un certo modo di lampeggiare quasi somigliandosi al girasole, o all'occhio di gatta, che forse

anche queste due spezie di pietre quei detti ignoranti daranno lor nome di gioie.

Ora per dire degli smeraldi e dei zaffiri, ancora in queste due sorte di gioie io ho visto la medesima qualità e le medesime difficultà che nei rubini, imperò io non ci conosco da dire altra cosa se non quanto alle falsità che si fanno in dette gioie, e per avvertirne quei che si dilettano delle gioie, tanto quelli che le comperano per rivendere, quanto quelli che le comperano per tenersele. Ei sono alcuni rubini indiani di tanto poco colore, quanto immaginar si possa; et io ho veduto un di questi rubini nettissimo da un di quei falsatori imbrattargli il fondo di sangue di drago, il quale è uno stucco fatto di gomme che si liquefanno al fuoco, et in Firenze et in Roma quasi ne vende ogni speziale; e con questo sangue di drago quei falsatori avere imbrattato il fondo d'un di quei rubini indiani, e di poi legatolo di modo, che e' mostrava tanto bene, che volentieri e' si sarebbe compero cento scudi d'oro, e senza quella tinta il rubino da sè non saria valuto dieci, e maggiormente averlo poi sciolto: e la detta tinta esservi su tanto bene, e tanto sottilmente acconcia, che chi non fussi stato più che diligente, certo non se ne saria accorto. Et io alla presenzia di tre gioiellieri vecchi, per aver io messo in campo questo dubbio, avendomi fatto sciorre il detto rubino, mi stavano sopra tanto avvertiti a vederlo sciorre, che subito che io l'ebbi sciolto, quelli lo presono innanzi a me; e della mia saccenteria derisomi e beffatomi, dissono che un'altra volta io dovessi meglio aprire gli occhi, perchè dicevano che quel rubino era stato legato da un grand'uomo da bene, il quale non arebbe fatto una tal cosa, sì come evidentemente si poteva conoscere per certo. A queste lor parole io porsi la mano, e prega'li che mi lasciassino vedere questo mio inconveniente, perchè se la mia buona vista quella volta mi aveva ingannato, essendomi io un po' troppo fidato di lei, promessi che un'altra volta quella non m' ingannerebbe. Et avendo io preso in mano il rubino, con quella mia gran vista subito veddi quello che con la lor piccola vista non avevano potuto discernere; e subito presi un ferrolino sottile, e rastiato il fondo del rubino, gl' intervenne a quello come quando la cornacchia si vestì delle penne del pagone: e fatto questo, io lo porsi in mano a quei gioiellieri, e dissi loro che fussino avvertiti a comperare un paio d'occhiali che mostrassino alquanto meglio di quegli che gli avevano; e questo me lo fece dire, perchè eglino avevano tutti a tre gli occhiali al naso. Subito guardandosi in viso l'uno l'altro, si strinsono nelle spalle, et andaronsi con Dio. E di queste medesime difficultà et esempli interviene allo smeraldo et al zaffiro; però me la passo per avere a dire molte altre cose e di maggiore importanzia.

Ancora io mi ricordo di avere veduto dei rubini e degli smeraldi fatti doppi, sì come si usa di far di cristallo de' rubini e delli smeraldi, e si attaccano insieme avendo fatto la pietra di due pezzi; et il nome lor proprio è domandato doppie: le qual pietre false si fanno in Milano, e si legano in argento, e di questa sorte pietre doppie se ne servono i contadini: e son fatte dallo ingegno dell'uomo, perchè i poveri contadini e certa poveraglia della città non possendo comperare per le loro mogli, cioè per i sacri matrimoni, di quelle gioie, sì come si converrebbe a tal cosa, quelli si servono di questo

poco dello inganno, il quale compiace alle povere donne, che non cognoscono qual sia dal buono al cattivo in quel caso. E perchè gli uomini spinti dall'avarizia servitosi di cotesta industria, parte fatta per necessità e per bene, alcuni sì come dico astutamente se ne son serviti adoperandola grandemente in male: e questo si è che gli hanno preso una scaglietta di quei rubini indiani, et acconciangli con bellissima forma, e quel resto che va nascosto nella cassa dell'anello, cioè nel castone, questi l'hanno fatto di cristallo; di poi gli

Sigillo del card. Ippolito d'Este.

hanno fatti legare in oro con artifiziose e bellissime legature: e di poi hanno vendute le dette pietre per buone e per belle. E perchè io non voglio dir nulla dove io non possa provarlo con qualche essempro, gli occorse a mio tempo che un gioielliere milanese aveva in questo modo detto sì bene contrafatto uno smeraldo, che egli lo vendè per buono nove mila scudi d'oro in oro; la qual cosa tutto avvenne perchè a chi lui lo vendè, che fu il re d'Inghilterra, molto si fidava del detto gioielliere: e così stette questo inganno nascosto parecchi anni. Ancora se ne fa degli smeraldi e de' zaffiri d'un pezzo solo, tanto bene contrafatti, che ei non si conoscono; ma e' sono tanto teneri, che

facilmente chi vi ha cura, e sia persona di qualche intelligenzia, con tutto che sieno maravigliosamente fatti, un buon gioielliere gli cognoscerà. Sopra queste cotai cose ci sarebbe da dire assai, imperò voglio che basti questo, per poter dire dell'altre cose di molta grandissima importanzia et utile.

VII.

COME SI FA LA FOGLIA CHE SERVE A TUTTE LE GIOIE TRASPARENTI.

A fare le bellissime foglie delle gioie è di necessità di far tutti e ferramenti che hanno a servire a cotal cosa, i quali vogliono essere buoni e belli, cioè di finissimo acciaro fatti, e pulitissimamente lavorati; perchè a fare una cosa di tanta importanzia bisogna sottomettersi a una infinita diligenzia et una grandissima pazienzia, insieme con una pulitezza estrema. A mio tempo, quando ero giovanetto, che di quindici anni andai a imparare l'arte della oreficeria, nella detta arte c'era un maestro che si domandava Salvestro del Lavacchio. Questo uomo da bene non faceva altra professione che di legar gioie, et egli solo faceva la foglia per tutte le sorte di gioie; e se bene e' ce ne veniva di Francia e di Vinezia, e di molt'altri luoghi, qual foglie mostravano esser molto belle, ei si vedeva per esperienzia che le non erano durabili per l'un dieci come quelle di Salvestro detto: le quali erano alquanto un poco più grossette dell'altre, che con tutto che questa grossezza porgeva a chi legava gioie molto maggior difficultà che non facevan l'altre foglie forestiere, egli era tanto l'utile che la bontà loro le porgevano alle gioie, che da poi che le furno conosciute, egli ne mandava per tutto il mondo, e quasi s'era ridotto a non fare altra cosa che foglie di gioie. E veramente la vuole tutto uno uomo per le cause sopradette, imperò m'è piaciuto insegnare il modo come la si fa, acciò che chi avessi voglia di questa cotal virtù, se ne possa satisfare. La prima foglia si domanderà foglia comune, la qual fa un color giallo, che serve a dimolte sorte di gioie, e pietre trasparenti: e in prima si dirà che cosa sia il peso del carato.

Il carato adunque si è il peso di quattro granelli di gran grosso.

Foglia comune.

Carati nove di oro fine, cioè	C[i] 9
Carati diciotto d'ariento fine	18
Carati settanta dua di rame fine	72

Foglia rossa.

Carati venti di oro fine	C[i] 20
Carati sedici d'ariento fine	16
Carati diciotto di rame fine	18

Foglia azzurra.

Carati sedici di rame fine	C[i] 16
Carati quattro di oro fine	4
Carati dua d' ariento fine	2

Foglia verde.

Carati dieci di rame fine	C[i] 10
Carati sei d' ariento fine	6
Carati uno di oro fine	1

Fondi prima il rame molto bene e poi metti le due composizioni; e quando è bene incorporato, e tu lo gitta in uno canale un poco largo, e non fare la verga molto grossa. E quando l' hai gittata, lasciala freddare, e poi la lima molto bene, e poi la batti col piano del martello leggiermente, e così la ricuoci spesso, e mai non la spegnere in acqua, lasciala pur freddar da sè, ricuocila e non vi soffiare. E quando l' hai sottile a quanto due coste di coltello, radila con un rasoio tondo e gagliardo, in fino a tanto che per ogni verso tu cognosca che la sia nettissima, e dagli inlati nettala con una buona lima tanto quanto tu la scuopra pura e netta sanza crepature. Di poi, quando la tiri col tuo martello, fa' che l'uno e l'altro sia piano e pulito e brunito, e con le martello, fa' che l' uno e l' altro sia piano e pulito e brunito, e con le medemedesime sopraddette diligenzie vedi di condurla sottilissima quanto tu puoi. E di poi che l' hai condotta sottile, avvertisci di farla quadra quanto esce del tuo verguccio, e che comporta la quantità dei tua tre metalli; la quale larghezza doverrà essere in circa a dua dita, et alquanto un poco più lunga. Ancora avvertisci che la larghezza detta è quella che dee restare al fine della tua opera. Imperò mentre che tu la tiri, ella ti verrà faccendo qualche crepatura, vedi di tagliarla di mano in mano che lei ne fa, sino a tanto che la sia resoluta alla grossezza che l'arai potuta condurre. E tutti questi pezzi bianchiscigli con gomma, sale et acqua, qual è il bianchimento ordinario che si usa all'argento. Di poi lavali pulitamente nell'acqua chiara, e strofinali leggiermente; di poi la radi in su un cannone di rame grosso, qual sia pulitissimo e liscio: et avvertisci di raderla con un rasoio (3) da orefici, qual sia tanto bene arrotato, quanto sia possibile; e radila con grandissima diligenzia, acciò che tu non la intaccassi; solo che un lato si rade. Di poi la piglierai con una pezza nettissima e bianca, e fa d'avere un tassetto, il qual sia bene arrotato con una pietra da olio, e di poi nettalo quanto tu puoi pulitissimamente da ogni untume, e da ogni cosa che gli potessi fare imbratto. Bisogna quando tu la brunisci essere in una stanza dove non si faccia nessuna polvere. Farai d'avere una amatita nera, che son quelle che adoperano gli spadai a metter d'oro; brunita che tu l' hai molto bene, vedi di dargli il suo colore, il quale colore si dà a fuoco temperato e netto, tenendo la tua pezza di foglia appresso al detto fuoco; e farai che il viso tuo sempre ti si mostri il

brunito, e quella parte che non è brunita, mostrala al fuoco; e di mano in mano tu vedrai venire il suo colore. Avvertisci che con lo scaldarla un poco più, o un poco manco, la detta piglierà quel più e manco colore che tu desiderrai, perchè gli è di necessità averne della più e manco carica, secondo i bisogni e le occasioni che ti si mostreranno al servirtene poi alle tue gioie.

Papa Clemente mi dette da fare il bottone del suo piviale (4). Questo si era d'oro, e fecesi della grandezza d'un tagliere ordinario da tavola; e se bene io ne debbo parlare un'altra volta quando si ragionerà del bel modo del cesellare, e della bella difficultà dell'arte, per essere stato questo pieno di figure, imperò per ora e' non ci accade ragionare d'altro che delle gioie. In nel detto bottone io legai in mezzo a esso un diamante in punta a faccette, il quale diamante papa Iulio secondo lo aveva compero trentasei mila ducati di Camera. Io lo legai in quattro branchette tutto scoperto, perchè in quel modo noi vedemmo che faceva meglio. E questo modo fu assai bene studiato, ma per essere il diamante di tanta bellezza e bontà, e' non mi dette certe smisurate fatiche come sogliono dare cotal gioie di tanto valore. Gli è ben vero che fu parere d' alcun gioielliere di tingere tutto il suo fondo e padiglione, ma io con la sperienzia feci lor vedere che mostrava molto meglio così. Insieme con il detto diamante all' intorno si era dua gran balasci, e dua gran zaffiri molto belle gioie, e quattro smeraldi di bella grandezza. A tutte queste sopradette gioie si usò quelle maggior diligenzie, le quali si sono ragionate di sopra; di modo che noi sodisfacemmo et al Papa et agli artisti; perchè in cotale bella impresa cominciando al diamante di poi all' altre gioie, quali erano molto difficili, e quei vecchi dell' arte, parte per invidia e parte con verità, mi spaventavano, dicendomi: « Noi veggiamo qui condotta una bellissima opera per quanto s' appartiene et al disegno et al cesello; ma quando tu verrai al modo del tingere e d' accomodar queste gioie di tanta grande importanzia, tu tremerrai a verga a verga ». E se bene io non avevo una paura al mondo, quel loro maraviglioso modo di maravigliarsi mi facea alquanto star sopra di me: ma pure, ricordatomi di quel dono che Iddio ci dà, il quale viene senza studio nessuno, sì come è la bellezza, la forza e l' agilità, a me mi pareva avere da Dio una sicura animosità; e sententomi svegliar da quella, di tutte quelle lor pappolate che mi dicevano ridendomene da per me e' mi venne in memoria quando Febo spaventava il suo figliuol Fetonte di non voler pigliar la impresa di guidar il carro del sole; pure alla fine a me successe meglio che non fece a Fetonte, che vi ruppe il collo, dove io ne sortii con molto onore et utile.

VIII.

COME S' ACCONCIA IL DIAMANTE.

Da poi che noi abbiamo ragionato assai delle tre gioie, cioè il rubino, lo smeraldo e zaffiro, ora ci è di necessità il ragionare a lungo del diamante, perchè, se bene il diamante si dice che somiglia all' acqua, non pensi nessuno che quest' acqua sia senza participare di colore, sì come si dice che doverria

essere la buona acqua. Dicono che la buona acqua ha da essere senza colore, senza odore e senza sapore, imperò e' si vede dell' acque che hanno odore, colore e sapore; così sono li diamanti, ragionando universalmente di tutta la sorte di essi. Egli è bene il vero che eglino non hanno nè sapore nè odore, ma io ne ho visti di tutti e colori che ci mostra la natura; e solamente dua io ne voglio allegare, i quali erano tanto begli, che io non credo che si potessi immaginare cosa di tanta bellezza: il primo si era in nel regno del papa, nel tempo di papa Clemente; questo si era un diamante veramente di colore incarnato, et era nettissimo e limpidissimo, e brillava che pareva una stella, tanto grato agli occhi dell' uomo, che gli altri diamanti puri e senza colore a presso a questo perdevano di gratitudine. Un altro ne viddi a Mantova, il quale era verde, e di modo verde che pareva uno smeraldo di poco colore, ma gli aveva in sè quella virtù del brillare sì come hanno gli altri diamanti, la qual virtù non si dimostra negli smeraldi, di modo che pareva uno smeraldo, e pareva più bello di tutti gli smeraldi. E se bene io ne ho visti di tutti gli altri colori, e' non mi è parso ragionare di altro che di questi dua.

Doppio d'oro di Clemente VII.

Moneta d'argento di due carlini.

Ora discorreremo un poco di particella del modo che quelli si conciano, cioè che di rozza forma e' si riducono a quella bella forma che di poi e' dimostrano, cioè in tavola, a faccette, e in punta. Di questa sorte di gioie, cioè diamanti, e' non se ne può conciare uno per volta perchè gli è di necessità conciarne dua alla volta, rispetto per essere questa tanto maravigliosa durezza, e non avendo cosa nessuna superiore nè che la possa mordere, però gli è di necessità pigliar dua diamanti; e tanto si soffrega l' uno all' altro, che a questo modo facendo ei si mordono, e dassi loro quella forma che al buon conciatore pare di poter fare di essi: e di quella polvere che dei detti diamanti soffregandosi casca, con questa stessa e' si dà loro il resto di quella bella forma che poi si vede. Si mettono in su una ruota d' acciaio legati i detti diamanti in certi tassellini di piombo e stagno, di poi sono tenuti con certe tanagliette fatte a posta, con quella lor polvere mescolata con olio. La ruota d' acciaro, dove i detti diamanti si finiscono di conciare, si fa grossa un dito, e larga quanto apre una mana, et è d'acciaio finissimo, e fatto a tutta tempera. E questa ruota è ferma in sur un mulino, e con grandissima violenzia quella gira, et in su detta ruota vi si accomoda da più diamanti, come s' è dire quattro o cinque, insino in sei; et in su quella tanaglia, dove e' son fermi, si mette un peso assai gagliardo, il qual peso aggrava il diamante in su la ruota, per dar

più occasione a quella sua polvere detta che lo consumi; e così si finisce. Io direi distintamente e bene tutto il modo del conciarli; ma perchè la non è la mia professione, io non mi ci voglio affaticare: a me basta averne dato un poco di bozza, la qual mi serve al mio proposito. Al qual proposito, io ritorno a dire del bel modo che si tingono e' diamanti, legandoli in oro, e le differenzie che è dall' uno all' altro mediante la diversità de' sopradetti colori. E con tutto che sien tanto diversi di colori l' uno dall' altro, questo non gli impedisce a quella lor inistimabile durezza, la quale è in tutte le sorte di questi diamanti tutta eguale, o poca differenza, e tanta poca che la non apparisce, di modo che tutti si conciano a un medesimo modo. Io mostrerrò con gran diligenzia come io ho imparato a fare le tinte, et ancora darò qualche esemplo di qualche mirabile occasione, che m' è avenuta in diamanti d' importanza grandissima. E, con queste esperienzie fatte, molto meglio si può dimostarre la gran difficultà che si scuoprono a voler dare quella bella fine che meritano e mirabili diamanti. E comincerò come a papa Pagolo terzo, di Casa Farnese, gli fu donato un diamante da Carlo quinto imperatore, quando ei venne dalla presa di Tunizi in Roma a visitare il papa (5). Questo diamante fu compero in Venezia da alcuni ministri dello imperatore dodici mila scudi, et era legato in un castone semplice e puro, con un poco di gambo. Et in quel modo, subito che lo imperatore visitò il papa, per segno d'amorevolezza e d'amicizia, di sua mano propria, per quanto io intesi, egli donò al papa, il quale cortesemente l' accettò. E perchè il papa aveva ordinato un mese innanzi di fare un presente all' imperatore degno dell' uno e dell' altro, per la qual cosa in fra molti sua consigli io fui chiamato, et insieme col papa e con il suo consiglio, in un ristretto segretissimo, per essere io domandato da loro del mio parere, io subito dissi che per essere il papa il vero capo della religione cristiana, et il vero vicario di Cristo, che a me pareva che il papa dovessi donare all' imperatore un bel Crocifisso d' oro posto in su una croce di lapis lazzuli, la quale è una pietra azzurra che se ne fa l' azzurro oltramarino; et il piede di questa croce fussi d' oro riccamente lavorato, et adornato di gioie, secondo il valore che piaceva a Sua Santità. E perchè io avevo tre figure d' oro già fatte con grandissimo studio, le qual figure sarieno servite per una maggior parte del piede della detta croce, e maggiormente le dette erano molto a proposito, perchè erano figurate Fede, Speranza e Carità, il mio consiglio satisfece grandemente al papa; e subito mi richiese voler vedere un modello di quanto io aveva proposto. Al qual modello io messi un giorno in mezzo, e l'altro dì lo portai da Sua Santità: e se il mio consiglio delle parole piacque assai, quando e' veddono il modello dei fatti e' satisfece l'un cento più che quel delle parole; di modo che il papa volse far mercato meco, e piacevolmente in manco di venti parole

Doppio d'oro: il Papa e l'Imperatore.

noi fummo d'accordo, e subito mi fece dar l'arra, e pregommi che io sollecitassi. Per la qual cosa quanto io potevo al mondo mi sforzavo di dare ordine a cotal bella opera; ma la mi fu disturbata da certe bestie, che avevano continuo l'orecchie di quel gran papa, sì come interviene a tutti e principi d'avere più presso a' sua orecchi sempre il manco buon uomo di tutta la sua corte; così gli credono quel che quello stesso non sa quel che si dice. Et uno di questi soffiò tanto malamente in nell'orecchio di quel buon papa, che gli dette ad intendere che gli era il meglio fore presente all' imperatore di uno ufiziuolo di Madonna miniato, il quale aveva fatto fare il cardinale Ippolito de' Medici per donare alla signora Julia di Casa Gonzaga; e che a questo libriccino e' si facessi fare la coperta d'oro fine, arricchita con quella quantità di gioie che e' piaceva di mettervi a Sua Santità; e che questo libriccino sarebbe molto più grato all' imperatore, perchè e' ne farebbe un presente all' imperatrice sua moglie. E così ingannato il papa da questi sciagurati consigli, stoltosi dal Crocifisso, e comandatomi che io facessi il libriccino; et io lo feci. Quando lo imperatore arrivò in Roma, io non avevo ancora dato fine al detto libriccino, perchè gli erano stati assai a risolversi; niente di manco quello si poteva mostrare perchè io lo avevo messo tutto insieme, et appariva, con molte gioie che vi si erano accomodate d' importanza, opera molto bellissima. E così il papa mi fece intendere che fra tre o quattro giorni io l'avessi messo in ordine nel più bel modo che io potevo, perchè lo voleva presentare allo imperatore in quel termine che gli era, scusandosi che per una mia grande infermità era restato che quel non s' era finito: e questo al suo luogo diremo distintamente. Il papa di sua mano propria mi dette quel sopradetto diamante che gli aveva donato lo imperatore, e mi disse che io gli pigliassi la misura al dito indice, e che io facessi d'avergli fatto uno anello quanto più presto io potevo. Dove che subito corso alla mia bottega con grandissima sollecitudine, in ispazio di dua giorni, io feci uno anello tanto riccamente lavorato, quanto fosse altro che si fussi fatto mai. E perchè il detto papa Pagolo era servito da molti milanesi, e quali favorivano un certo lor milanese che si domandava per nome Gaio gioielliere, essendo questo Gaio messo innanzi al papa, da per sè, sanza essere domandato, disse: « Beatissimo Padre, sappia Vostra Santità che la mia professione si è l'esser gioielliere, e quella io penso d' intenderla meglio che tutti gli uomini che nascessino mai; e perchè Vostra Santità ha dato da legare un diamante a Benvenuto, il qual diamante è una delle difficil gioie che si possa legare al mondo; e questo è più difficile ancora che tutti gli altri diamanti, sì per esser bellissimo e di gran valore, e per essere sottile un poco più che il suo dovere; e Benvenuto è giovane, e se bene gli è animoso in queste cose dell'arte, e di essa lavora molto bene; questa cosa del tignere una gioia di tanta importanza si è un osso troppo duro ai suoi teneri denti. A me parrebbe che Vostra Santità dessi commessione a dua o a tre di questi primi gioiellieri vecchi, che andassino a veder Benvenuto, e quando ei tigne il diamante, lui non lo tignessi senza il lor consiglio; perchè questo diamante fu tinto e messo in quel castone, che l' ha auto Vostra Santità, in nella gran città di Vinezia da un gioielliere che si domanda Miliano Targhetta. Questo è uomo vecchio, nè mai c' è stato no-

tizia al mondo di altro uomo che meglio abbia saputo accommodare in su la foglia et in su la tinta gioie ». Il papa, affastidito da questo cicalone, gli disse che andassi e vedessi di fare tutto quello che gli pareva che fussi il meglio. Allora questo uomo andò a trovare Raffaello del Moro fiorentino, e Guasparre Romanesco, i quali erano dua uomini i più intelligenti di Roma nei casi delle gioie, e con essi venne a bottega mia da parte del papa, et egli cominciò il primo a cicalare tanto dispiacevolmente, che io non lo potevo stare a udire; gli altri due cominciorno uno a parlare, e l'altro a favellare meco molto cortesemente. Ai quali io voltomi con il più piacevol modo che io seppi al mondo, dicevo loro le mie ragioni; le quali erano queste: che io gli pregavo che mi dessino tempo due giorni acciò che io potessi fare parecchi tinte, provandole, a quel bel diamante, la qual cosa sarebbe causa di parecchi buone opere. E la prima, che facendo quelle tinte difficili che merita quel diamante, io verrei a imparare per potere insegnare agli altri che venissero volonterosi all'arte, e quel bel diamante ancora potrebbe guadagnare tal volta alle mie spese tanto, che ne gioverebbe a voi, farebbesi servizio al papa, et a me non poco onore. In mentre che io dicevo queste mie ragioni, quella insolente bestia di Gaio mai si fermò or coi piedi, or con le mani, sempre dicendo qualche dispacevol motto, di sorte che portò pericolo che io non m'adirassi malamente seco; ma quelli dua altri uomini da bene feciono tanto, che pur mi fu concesso il tempo che io domandai loro d'accordo. Partiti che e' si furono, io subito mi messi a far la tinta con grandissima diligenzia: la qual tinta si fa in questo modo.

IX.

COME SI FA LA TINTA A' DIAMANTI.

Pigliasi una lucerna nettissima, con un lucignolo di bambagia quanto sia possibile candida, e l'olio della lucerna vuole essere vecchio, dolce e chiaro; di poi si mette in terra, o dove altri più s'accomoda, in mezzo a dua mattoni. E sopra e detti mattoni si mette uno scodellino di rame pulito e netto; di poi si mette il detto scodellino dalla parte concava, di modo che il lume della lucerna si ripieghi la terza parte di esso e non più. E bisogna stare avvertito di farne poco poco per volta: al quale e' s'ha aver rispetto che come e' si raguna troppo fumo e' vi si appicca el fuoco, et il fummo vien guasto; e però, di mano in mano che la lucerna fa il fummo, e' si spicca dallo scodellino con un poco di cartuccia pulita, serbandolo pure in cosa pulitissima. E sappi che al detto fummo non s'appicca il fuoco se non è grosso per più di dua gran coste di coltello; sì che questo ti mostra la discrezione di poterne lasciar far per volta quanto sia una costa di coltello, serbandolo in nel detto modo.

Ancora si piglia del mastico, il quale è una certa gomma che ogni speziale ne vende. Bisogna avvertire di non pigliar mastico che sia troppo nuovo, il quale si conosce, perchè quando gli è nuovo egli è un certo modo sbiancato

e tenero. Ancora si ha d'avvertire che e' non sia troppo vecchio, il qual si conosce che divien giallo oltra modo e secco, con poca sustanzia; però discretamente usi que' modi buoni, quello che se ne vuol servire, di pigliarlo nella sua stagione, qual non sia nè fresco nè secco. Ancora bisogna avvertire di scerre di questo mastico quel che sia pulito e tondo, perchè quando e' cade dall'albero egli è molte volte pien di terra e d'altri imbratti. Scelto che l'uomo abbia il migliore e più bello, secondo il modo detto, si debbe pigliare un caldanuzzo di fuoco piccolino da tenere in sul banco, e sia fuoco di carboni; di poi si piglia un ferruzzo come un punteruolo, e la punta di quel ferruzzo si

Medaglia di Clemente VII.

I rovescio.

II rovescio.

scalda un poco tanto quanto e' si ficchi in un di quei granelli di mastico; e si ha da avvertire di non passare il mezzo del granello; di poi si tenga sopra quel fuoco volgendolo pian piano tanto che si vede cominciare a colare, e subito che gli è in questa stagione, bagnisi le dita con un poco di sciliva, e stringasi quel granello (di già caldo) prestamente, innanzi che si freddi: e quando e' si stringe, e' n'esce fuora una lagrima tanto limpida e chiara, quanto immaginar si possa al mondo. Subito questa si taglia con le forbicine rasente quella roccia che resta, e pulitamente si ripone quando e' se n'è fatte tante che bastino per quel che tu vuoi fare.

Appresso si fa l'olio di grano, il qual si cava in questo modo. Si sceglie il puro granello da ogni seme, e vuole essere netto e gentile, nè manco vuole

essere roso da bruchi, nè riscaldato; così se ne piglia tanto per volta, quanto si può nascondere in una mano; di poi si mette in su uno pezzo di porfido, e chi non avessi porfido, pigli una piastra di rame o di ferro pulitissima, e distesovelo su, facci d'avere una piastra di ferro, che sia grossa un dito, e cinque dita per ogni verso quadra. Questa piastra si debbe mettere in su il fuoco e scaldarla tanto, quanto la cominci a bruciar la carta, e non più; di poi si piglia la detta piastra e mettesi sopra il sopradetto grano, et aggravasi bene con un martello grosso, di modo che si vede saltar fuori l'olio del grano: ma bisogna avere avvertenza che il detto ferro non sia nè troppo caldo nè troppo freddo; perchè essendo freddo, l'olio non esce; essendo troppo caldo, l'olio si riarde, e non è buono; ma essendo temperato e bene aggravato, l'olio esce benissimo. Dipoi si lieva con gran diligenzia quelle granella del grano, e levate che le sono, piglisi un pulito coltelletto, e con esso si rastia quell'olio, avendo avvertenza che la prima cosa che esce del grano si è un poco d'acqua, la quale si cognosce benissimo perchè la si getta dalle bande, et il vero e buono olio resta in mezzo. Il detto olio si ripone in un vasellino di vetro, quanto e' sia possibile pulitissimo.

Ancora bisogna provvedere un poco d' olio di mandorle dolce, et alcuni si sono serviti dell' olio di oliva vecchio di dua anni, e non più ma vuole essere dolce e chiarissimo. Dipoi bisogna avere un cucchiaio grande per quattro volte e cucchiai ordinari, et avere in ordine un caldanuzzo con del fuoco, e piglisi quelle belle lacrime di mastico chiare, e mettansi in nel detto cucchiaio, e con una palettina d'ariento, o di rame nettissima, si comincino a fare struggere con moderato fuoco, e come il mastico si comincia a struggere, vi si dee mettere un poco di quell'olio di grano, quanto sia per la sesta parte del mastico, e mescolato insieme questi dua liquori, ancora vi si mette il terzo liquore, che sarà l'olio d'oliva o di mandorle, uno de' dua: e mescolato questi tre liquori insieme, vi metterai appresso un poco di trementina, che sia chiarissima; e piglisi quel fummo il quale si fece in prima, e se ne metta quella quantità che tinga a punto, e non più, perchè nel tignere e diamanti la qualità de' diamanti diversa richiede alcune volte la tinta più nera, et altre volte manco nera. Ancora l' essere un poco più tenera, o un poco più dura, importa grandemente; perchè alcuna sorte di diamanti rispondono meglio avendo la tinta dura, et un'altra sorte ama la tinta tenera. Imperò, ogni volta che l'uomo ha legare un diamante d' importanzia gli è di necessità il rinnovare le tinte, di poi provarle in sul detto diamante con la più dura e con la più tenera, con la più nera e con la manco nera, secondo quel che la qualità del diamante richiede, accompagnata con il giudizio del buon gioielliere. E sono stati alcuni che mettendo poco fummo quanto sia possibile in su la lor tinta, avendo un diamante di quella sorte troppo gialla, hanno mescolato con la detta tinta dello indaco, il quale è colore azzurro, conosciuto da tutti e di-

Scudo d'oro di Paolo III.

pintori. Ancora hanno messo il detto indaco in cambio di fummo nero, senz'altra compagnia di fummo; e questo si è messo per tignere una certa sorte di diamanti, la quale si è di colore giallo, che pare un topazio stietto. Et èssi veduto per ragione naturale che con questa tinta di azzurro oscuro egli hanno fatto bene, e la ragione è questa: che pigliando duoi colori, cioè l'azzurro et il giallo, e mescolatigli insieme, e' fanno un color verde; imperò il diamante giallo, e quella tinta azzurra, gli fa fare un'acqua molto piacevole; e se bene l'è colorata, la diviene d'un colore, il quale non è giallo come ell'era, nè manco azzurro per virtù della tinta, ma è veramente un cangiante che è grazioso agli occhi. Così di tutte le spezie de' diamanti si debbe fare di quelle diligenzie che merita l'onore del maestro e la qualità della gioia; et in nel fare assai, si viene a intendere una grandezza d'arte, secondo che di ora in ora la diversità delle gioie ti porgono la occasione. E per venire qualche notabile e segnalato esemplo, io ritornerò al gran diamante che io legavo a papa Pagolo; il quale io avevo solamente a tignere, perchè lo anello era di già fatto. Et avevo pregato Raffaello, Guasparri e Gaio, che mi dessino di tempo quei dua giorni, in nei quali con le sopradette tinte io feci tutte quelle sperienzie che forse mai facesse altr' uomo in cosa tale; di modo che e' mi venne, per e grandi studi, fatto una composizione, la quale faceva meglio in su il detto diamante, che non faceva quella di maestro Miliano Targhetta. E quando io cognobbi per certo di aver vinto un così mirabile uomo, ancora io mi messi di nuovo con assai maggior disciplina a provarmi se io potevo vincere me stesso: perchè, sì come io dissi di sopra, questo diamante era il più difficile che si potessi immaginare al mondo, per essere lui troppo sottile; e la virtù del gioielliere si era il farlo stare in su la tinta, e non con lo specchietto; del quale specchietto se ne ragionerà al suo luogo. Satisfatto che io mi fui, io mandai a chiamare li tre vecchi gioiellieri, e quando loro giunsono, io avevo messo in ordine tutte le mie tinte. Arrivati che furno alla bottega mia i tre detti uomini, quel presuntuoso Gaio fu el primo a entrare in bottega; e quando lui vidde quei tanti begli apparati che io avevo fatti per tignere el diamante alla loro presenza, subito ei cominciò a scuotere il capo e le mane a un tratto; e cicalando el primo, diceva: « Benvenuto, coteste son tutte baiucole e chiacchere, ritruova la tinta di maestro Miliano, e con quella si tinga, e non ci far perdere tempo, perchè noi ne abbiamo carestia a tante faccende quanto io ho da fare, che m' ha imposto il papa ». Raffaello sopradetto, vedutomi venire in una terribilissima collera, come uomo da bene che gli era, e più vecchio, cominciò a parlare con le più belle parole e le più piacevoli, e di più gran sustanzia che dir si possa con voce; di modo che ei fu causa di far dar luogo a quella terribil collera che mi era venuta. Quell' altro, maestro Guasparri Romanesco, ancora lui, per attutire quella gran bestia, cominciò a favellare; e diceva certe favole pur con mal modo, perchè ei non aveva troppa buona maniera nel favellare. Et io a questo, sentendomi di aver dato luogo alla stizza, mi volsi ai tre uomini, e dissi loro: « Lo Iddio della natura ha concesso all' uomo in questo suono del modo della voce quattro differenzie, le quali sono queste. La prima si dice il *ragionare*, qual vuol dire *la ragione delle cose;* la seconda si usa dire

parlare, qual vuol dire *parolare*, che son quegli che dicono parole di sustanzia e belle l' un l' altro, che se bene le non sono la ragione stessa delle cose, queste parole mostrano la via del ragionare; la terza si dice *favellare*, la quale voce si è il *dire delle favole* e cose con poca sustanzia, ma sono piacevoli alcune volte, e non ingiuriose; la quarta voce si è quella che si dice *cicalare*, la qual voce usano quegli uomini che non sanno nulla, e vogliono con quella mostrare di sapere assai, in modo che, maggior mia carissimi, io ragionerò con voi, e mostrerrò le mie ragioni. In fatto, maestro Raffaello qui ha parlato con bellissime e belle parole; maestro Guasparre ha favellato alcune favole da rallegrarci, con tutto che non leghino co' il nostro proposito; Gaio bello e da bene ha cicalato tanto dispiacevolmente, quanto sia possibile; ma per non avere quel suo cicalare sustanzia di particulare ingiuria, io non mi sono saputo risolvere se gli era il dovere che io mi adirassi; e così l' ho lasciata passare. Ora io vi prego che voi mi lasciate tignere il diamante alla presenzia vostra; e se la tinta mia non migliora quella di maestro Miliano, io lo potrò tignere con quella, e vi arò pur mostro di aver voglia d' imparare ». Finito che io ho queste mie parole, quella bestia di Gaio replicava dicendo: « Adunque son io un cicalone? » E quell' uom da bene di Raffaello con le sue buone parole tanto fece, che la bestia s' attutì un poco; et io mi messi a cominciare a tignere con le mie sopradette tinte il detto diamante. Stavano Raffaello e Guasparre molto avvertiti a vedermi tignere il detto diamante; et in prima io lo tinsi con la tinta mia, la quale mostrò tanto bene, che eglino stettono in dubbio che io avessi trapassato quella di Miliano; e molto gratamente mi lodorno. Dove Raffaello, voltosi a Gaio, disse: « Gaio, guardate qua la tinta di Benvenuto, che se la non ha passata quella di Miliano, ella gli ha fatto un bel presso: imperò è sempre bene dare animo a' giovani che hanno voglia di far bene; come dimostra averne Benvenuto ». Allora io mi volsi loro, e ringraziato che io ebbi Raffaello delle belle parole, dissi loro: « Maggior mia carissimi, io leverò la tinta mia, et alla presenzia vostra ci metteremo quella di maestro Miliano, et allora vedremo meglio in su qual tinta questo diamante meglio si accorda ». E così subito levata la mia e messolo in su quella di maestro Miliano, Raffaello e Guasparri dissono che il diamante mostrava meglio in su quella mia tinta, che non faceva in su quella di Miliano. Così d' accordo tutti e tre mi dissono che io lo rimettessi in su la mia tinta, prestamente in prima che la memora degli occhi si fuggissi. Alle qual parole subito lo rimessi in su la mia tinta, e datolo loro in mano, tutti a tre d' accordo, et il primo fu Gaio, che rasserenata quella sua faccia d'asino, mi disse molto piacevolmente, che io era un uomo da bene et avevo mille ragioni, e che vedeva che quel diamante con quella mia virtuosa tinta io l' avevo migliorato più della metà da quella di maestro Miliano; cosa che lui mai si sarebbe immaginato. A queste parole io mi volsi loro con un poco di baldanza, ma tanto modestamente usata, che quella non si pareva, e dissi loro: « Maestri mia carissimi, da poi che voi mi avete dato tanto virtuoso animo, causa d' ogni gran bene, io vi voglio pregare che voi siate contenti d' essermi giudici, che da poi che voi dite che io io ho vinto Miliano, ancora voi giudichiate se io ho saputo vincere me stesso:

aspettatemi uno ottavo d' ora ». Così separatomi da loro, me n' andai in un mio palchetto, dove io avevo in ordine tutto quello che io volevo fare; la qual cosa si era questo che io dirò, che mai l' ho insegnato a persona, et in quel diamante mi fece onor grandissimo, ben che questa tal cosa non riesce in su gli altri diamanti, nè senza studio nè sperienza, come feci io. E questo fu che io presi un granello di quel sopradetto mastico assai ben grande, ben purgato dalla sua roccia, come s' è insegnato, il quale era tanto netto e chiaro, quanto immaginar si possa al mondo; e con grandissima pulitezza, avendo io netto bene il diamante, lo distesi in su quello con un temperato fuoco. Di poi lo lasciai freddare tenendolo pure serrato con le mollette le quali si adoperano a tignere; e di poi secco sì come io ho detto, essendo freddo bene quel detto mastico chiaro in su il detto diamante, io avevo in ordine di quella mia tinta nera, la quale era quasi tenera; e così gentilmente con un suave caldo io la distesi sopra quel mastico chiaro, il quale era in sul diamante detto. Questo modo a quella sottigliezza di quel diamante, et a quella sorte di acqua di detto diamante e' rispondeva tanto bene, come se egli avessi auto tutte le sue intere grossezze, con le sue appartenenze naturali et accidentali, che si perviene a un diamante che fussi di tutta bontà. E fatto questo, io corsi giù; e datolo in mano a quel maestro Raffaello, egli fece quella dimostrazione di maraviglia che si usa di fare alle cose miracolose. Gli altri dua, Guasparri e Gaio, fecioni altretanta di maraviglia, e sopra modo mi lodorno; e quel detto Gaio si sottomisse tanto, che egli mi chiese perdonanza. Di poi tutti a tre insieme, da per loro, dissono: « Questo diamante fu pagato dodici mila scudi, et ora veramente che vale venti mila scudi »; e benedettomi le mani, piacevolmente da me tutti a tre si partirno amicissimi.

X.

COME SI FA LO SPECCHIETTO CHE SI DA' A' DIAMANTI.

Per non lasciare indietro il dire tutto quel poco che io ho imparato, ora noi ragioneremo del modo che si dà quello che si domanda specchietto ai diamanti. Questo specchietto si mette sotto a quei diamanti i quali sono tanto sottili che eglino non possono resistere alla tinta, perchè e' diventerebbono neri. E quando e' gli occorre che la non sia in loro tanta smisurata la sottigliezza, e che sieno buoni di acqua, ancora si usa tignere loro un padiglione solamente, oltra allo specchietto che l' uno e l' altro fanno insieme mirabilmente. Questo specchietto si fa in questo modo. Piglisi un poco di vetro cristallino, nettissimo, cioè che non abbi sonagli nè vesciche; e questo si tagli quadro, della grandezza che egli entri in nel castone dove si dee mettere il diamante, et il castone detto si debbe tignere con la sopradetta tinta di diamante nera. E bisogna aver cura di mettere il detto specchietto, cioè vetro tinto da una banda sola, in nel fondo del detto castone, tanto basso che gli stia discosto dal diamante; perchè se egli lo toccassi, e' non risponderebbe bene: et in questo modo tutti e diamanti sottilissimi si acconciano, e mostrano bene.

E berilli, e topazi bianchi, e zaffiri bianchi, le amatiste bianche, et i citrini, tutte le dette pietre s' acconciano in nel castone delle anella con il sopradetto specchietto, se bene le sieno grosse a bastanza. Imperò nessuna di queste altre pietre, fuori che il diamante, mai non sopportano la tinta addosso, perchè diventerieno nere affatto senza risplendere. E questo basti al ragionare degli specchietti.

Cosa maravigliosa è quella del diamante, che essendo il diamante la più limpida pietra, e la più fulgente di tutte l' altre del mondo, quando s' imbratta con la sopradetta tinta nera, egli accresce d' infinita bellezza, et ogni altra pietra bianca sopradetta, subito che tocca la tinta, perde il suo splendore, e diventa nera affatto; di modo che questa nel diamante si è una virtù occulta, e tal segreto di natura, che la immaginazione dell'uomo non vi arriva. E' sono alcuni zaffiri fatti bianchi per virtù dello ingegno dell' uomo, e questi si fanno bianchi mettendoli in un coreggiuolo, nel quale sia dell' oro che s' abbia a struggere; e se a volta e' non diventano bianchi a tua satisfazione, egli si rimettono dua o tre volte nel medesimo modo a struggere con l' oro. Ben è vero che il discreto conciatore di gioie debbe scerre di quei zaffiri che hanno manco colore che tutti gli altri, i quali hanno questa natura che, quanto manco colore hanno, più duri sono. Ancora i topazi, perchè sono d' una medesima durezza quasi che i zaffiri, e' dicono essere una medesima spezie. Ora di questi dua solamente ragionare intendo perchè ciascuno di questi dua somiglia tanto il diamante, che pochi uomini sono quegli, se bene periti nell' arte, che avendo innanzi l' una e l' altra pietra sciolta non saperriano un de' dua qual fussi il diamante. Imperò quella virtù mirabile e naturale che è nel diamante ha questa facile esperienzia, subito si conosce l' uno dall' altro, la quale è questa: che pigliato la sopradetta tinta, et imbrattato l' uno e l' altro, il diamante cresce di vivacità e di bellezza, e l' altro diviene morto senza nessuno splendore, e così si dimostra sanza venire ad altra sperienzia della lor durezza; perchè chi soffregassi l' uno all' altro, subito si conoscerebbe per la infinita durezza del diamante. E se bene il zaffiro è durissimo più che non è il rubino e lo smeraldo, ma a comparazione del diamante e' v' è l' uno mille di differenza; però sarebbe villania guastare una gioia pulita ad altrui. Ora questo basti assai lo aver ragionato del diamante.

MONETA D'ALESSANDRO DE' MEDICI.

XI.

DE' RUBINI BIANCHI E CARBONCULI

Noi promettemmo dir qualcosa de' rubini, di quelli in superlativo grado buoni. E perchè gli è da sapere che gli è ancora un' altra spezie di rubini bianchi, che sono bianchi naturali, e non si fanno bianchi col fuoco, come quell' altre gioie che noi abbiamo detto di sopra: e questo lor bianco somiglia una certa pietra che si domanda calcidonio, la quale è come sorella carnale della corniuola. Questa ha un certo bianco livido, il quale non è punto piacevole, e poco meglio dimostra essere il rubino bianco; di sorte che questo non si mette in opera; et io n' ho trovati e visti in ne' ventrigli delle grue, insieme con turchine bellissime; perchè dilettandomi io di tirare di scoppietto, e mi facevo la polvere da per me, et acconciavomi li scoppietti tanto bene, che con essi io facevo prove grandissime, tirando sempre con la palla sola e pura; e quanto alle polvere io ne ragionerò qualche cosa, per esser molto diversa da tutti quelli modi che gli altri l' hanno usata di fare, al suo luogo ne ragioneremo. Con questo mio scoppietto io me ne andavo per le campagne di Roma, et al lor ritorno degli uccelli di passaggio, le grue in fra l' altre che io ammazzavo, avevano il ventriglio pieno di molte diverse pietruzze, sì come di sopra io dissi, delle turchine, dei rubini bianchi, dei colorati, ancora qualche prasma, et alcune volte qualche perletta. Or tornando ai rubini bianchi, di questi noi non ci servivamo di nulla, solo cognoscevamo per la gran durezza loro che gli erano rubini.

DE' CARBONCULI. — Noi abbiamo promesso di ragionar di questi qualche cosa, et in prima diremo quel che noi abbiamo visto con gli occhi nostri. E' capitò in Roma un certo Raugeo in ne' tempi di papa Clemente settimo, il quale aveva un carbonculo bianco, di quella sorte bianco che noi abbiamo detto de' rubini di sopra; ma aveva in sè un fulgente tanto piacevole che egli lucea *in tenebris*, non tanto grandemente quanto fanno i carbonculi colorati, ma assai era, che mettendolo in luogo oscurissimo, ei dimostrava essere uno smorto fuoco: e questo lo viddi io con gli occhi mia. Ancora m' intervenne ragionando con un povero gentiluomo romano molto vecchio, anzi vecchissimo; e perchè io avevo per fattorino un suo nipotino, di molte volte questo uomo si veniva a star meco in su la mia bottega, et aveva molti piacevoli ragionamenti. Un giorno fra gli altri, caduto in un certo bel proposito di ragionamenti di gioie, questo vecchio disse: « Essendo io d'anni molto giovanetto, et ero in piazza Colonna, io veddi venire Jacomo Cola, ch'era un poco mio parente; e questo Jacomo veniva ridendo mostrando un pugno serrato a certi sua amici, che si stavano a sedere su per certe panche; et alla baldanza di costui tutti si rizzorno da sedere. Egli cominciò in questo modo: — Sappiate, amici mia, che oggi io ho guadagnato la giornata, perchè ho trovato una petruccola, la quale è tanto bella, che la vale di molti scudi; e questa io l' ho trovata alla vigna mia, la quale dee essere ancora di quelle reliquie degli antichi nostri, perchè la

vigna, come sapete, è sotto quelle grandi anticaglie come avete visto. E perchè io l'ho fatta acconciare, quando fui camminato circa dugento passi, che io me ne venivo a casa, e' mi venne voglia d'orinare; e' mentre che io orinavo, tenevo gli occhi inverso la mia vigna; la qual cosa mi pareva che a' piedi d' una di quelle mie vite vi fussi un poco di fuoco, et a gran pena che io potetti finire di pisciare, che mi parve mill' anni d' andare a vedere che fuoco era quello. Giunto che io fui dove e' mi pareva aver veduto questo fuoco, io non ce lo rividdi più: e guardando bene intorno dove potea essere quel fuoco che io avevo veduto, mai potetti affrontare gli occhi in quello; talchè io presi per migliore spediente di ritornare in quel luogo medesimo dove io l' avevo veduto in mentre che io orinavo, e subito mi dette quello splendore negli occhi, di fuoco; al quale io non levai mai la vista da dosso, in sin che io giunsi dove gli era. — E finito queste parole, egli aperse il pugno, mostrando quel che gli aveva trovato. In nel cominciare di queste parole che faceva questo tale di che io ragiono, le avea cominciate a sentire uno imbasciatore veneziano, il quale s' andava a spasso in sun' un suo muletto nascosamente con certi pochi servitori; et a poco a poco acostandosi a sentire la maraviglia che quel tale contava del detto fuoco convertito in pietra, molto cortesemente disse a quel povero gentiluomo: — Se io non apparissi a voi, gentiluomini, troppo licenzioso et ardito, io pregherei questo gentiluomo che mi mostrassi quella bella pietra che ei dice aver trovata alla sua vigna. — A queste parole, quello che l' avea serrata nel pugno, aperto il pugno, disse allo imbasciatore: — Ecco quello che mi addomandi, guardalo quanto vuoi — Il gentiluomo veneziano, molto ben creato, con altrettante piacevoli parole gli disse: — Se io non vi paressi presuntuoso, io vi domanderei se voi ve ne voleste privare, e quanto voi lo avete caro. — Quel povero gentil romano, che aveva un mantello addosso molto consumato (qual fu la causa di fare ardito lo imbasciatore a domandare in vendita quella tal cosa), ora a queste parole il gentiluomo romano disse: — Ancora che io non abbia bisogno di comperare il pane, se me ne vorrai dare quello che ei vale, io te ne compiacerò; sì che guardalo bene: se tu lo vuoi, io ne voglio dieci begli ducati di Camera. — Lo imbasciatore viniziano, piacevolmente sogghignato un poco, disse le parole dei gentiluomini, massimo dei Romani, che sono stati lo esemplo della gloria del mondo, non sono le lor parole come quelle degli artigiani, però non si possono remuovere :— Una grazia sola vi addimando, perchè io non porto mai denari a canto, mandate meco con la gioia un vostro fidato, et io gli darò tanto quanto voi mi domandate. — A questo rispose il gentiluomo romano, che non conosceva avere più fidato amico a sè che sè medesimo; dicendogli che lui stesso gne ne porteria dove lui voleva. E chiuso l' occhietto a quegli compagni, a chi egli aveva conto la detta sciagura, avviossi appresso allo imbasciatore; il quale imbasciatore subito smontato del suo muletto, a piede se ne giva con il detto gentiluomo romano. E per trattenerlo acciò che quello non si pentissi, parendogli una tal cosa veramente un sogno, cominciò una sua piacevol chiaccheria alla veneziana, perchè di queste e' ne sono capacissimi, et i romani scarsi. L' uno attendeva, piacendogli la nuova cicalata; l' altro seguitava a più potere, non gli parendo mai possibile di venire a fine

del cammino per giugnere a casa sua. Pure alfine giunto a casa, messe mano a un suo borsotto, dove era assai buona quantità di ducati di Camera; et aperto così la mana, e percosso ne gli occhi del povero gentiluomo romano, il quale dovea aver passato molti anni ch' ei non avea visto oro in viso cotale, affisato gli occhi al dilettevole oro, porse la mana con la gioia, la qual gioia prese lo imbasciatore. E subito contatogli gli dieci ducati, voltosi ai suoi servitori accennò che prestamente ei mettessino in ordine il suo buon cavallo. Detto questo, prese dua di quei ducati, e chiamò indietro il gentiluomo romano che se n' andava, al quale non toccava il culo la camicia; et a quello disse: — Questi dua ducati d' oro io ve gli dono soprapiù al mercato fatto con voi, dei quali voi ne potrete comperare ancora una cavezza per appiccarvi. — Il superbo romano non sapendo perchè lui si diceva quelle cotal parole, morsosi il dito, lo minacciò. Il gentiluomo subito montato a cavallo si uscì da Roma; e s' intese da poi che questo gentiluomo veneziano, fatto che gli ebbe legar bene la detta gioia, cioè il carbonculo sopradetto, subito egli se n' andò in Costantinopoli: e perchè in quel tempo era stato creato nuovo signore, dicono che per essere questa gioia tanto rara, che il detto gentiluomo ne domandò un grandissimo tesoro, e l' ebbe: e così se ne lo portò a Vinezia ». Questo è quanta notizia io abbi mai inteso della spezie de' carbonculi.

XII.

LAVORARE DI MINUTERIA.

Il lavorare di minuteria si è quell' arte che si fa con il cesello, la qual arte si fa anella, pendenti, maniglie. Et in fra l' altre belle opere in nel tempo mio si usava di fare certe medagliette di oro sottilissime, per portare nelle berrette e ne' capelli; et in queste medaglie si facevano drento figure di basso rilievo, e di mezzo rilievo, e tutte tonde, la qual cosa faceva un vedere bellissimo. Et il meglio maestro che io conoscessi mai di questa professione, fu in ne' tempi di papa Lione, e di papa Adriano, e di papa Clemente. Questo si era quel maestro Caradosso, che io vi ragionai di sopra. Ora per venire a ragionare dell' arte, la si fa in questo modo che noi diremo. E se bene quel Caradosso detto la faceva in un modo, e' sono stati alcuni altri che l' hanno fatta in diverso modo da lui; imperò e' si dirà l' uno e l' altro modo.

Caradosso usava di fare un modelletto di cera appunto come ei voleva che la sua opera stessi; di poi pigliava il suo bel modelletto; e ripieno tutti e sottosquadri, formava il detto modello, e lo gittava di bronzo, di ragionevol grossezza. Dipoi tirava una piastra d' oro alquanto grossetta in mezzo, non tanto però che con facilità ei non l' avesse potuta piegare a suo modo, e la detta piastra era alquanto un poco più grande due coste di coltello che il detto modello; di poi pigliava la detta piastra ben ricotta, et avendola tirata un poco colmetta, questa metteva sopra il detto model di bronzo, e con certi ceselletti, prima di legno di scopa, o di legno di corniolo, che son migliori,

pian piano cominciava a dargli la forma di quella figura, o figure, che lui voleva fare. Et a questa cosa bisogna avere grandissima avvertenzia, acciò che l' oro non si cominci a rompere a buon' otta; imperò si dà coi ceselli quando di legno, quando di ferro, ora da ritto, ora da rovescio, sempre avendo avvertenzia che l' oro divenga tutto eguale, perchè se fussi più grosso in un luogo che in un altro, mal volentieri si possono tali opere ritirare a bella fine; nè mai fu uomo, di quelli che io ho conosciuto, che tirassi con meglio equalità d' oro cotai lavori che faceva il detto Caradosso. E quando la detta tua medaglia sarà condotta a quella altezza del rilievo che tu vuoi che l' abbia, allora si cominci a stringere l' oro con grandissima destrezza in fra le gambe, e infra le braccia, così drieto le teste delle figure come degli animali: e congiunte che le sono bene insieme, che l' oro tocca l' uno l' altro, con gran diligenzia e' si taglia. E di poi tagliato, quei campi che restano sotto le gambe e le braccia e le teste, pulitamente si soprappongono: così si fa alle braccia, alle gambe, et alle teste separate dal campo. Da poi avendo fatta la tua opera di buon oro, qual vuole essere di ventidue carati e mezzo il manco, nè anche non vorrebbe arrivare troppo vicino a' ventitrè carati: perchè essendo di ventitrè la sarebbe un poco dolce da lavorare; e se la fussi manco di ventidua e mezzo, ella sarebbe alquanto dura, et un poco pericolosa al saldare. Ora essendo condotta l' opera al sopradetto termine, ella si debbe cominciare a saldare: la qual cosa e primi modi di saldare si domandano saldare a calore. E questo si è ch' e' piglia un poco di verderame del più bello che si possa avere dal suo vergine pane, nè vuole essere stato adoperato ad altro; e di questo verderame per cotai opere basta pigliarne quant' è una noce nostrale senza il mallo, et in su questa parte si mescoli la sesta parte di sale armoniaco, et altrettanta borrace; e macinato bene insieme le dette cose, si liquefanno in uno scodellino invetriato con un poco di acqua pura. Di poi si dee pigliare un fuscellino sottile, e con esso si piglia di quel verderame, il quale dee essere come un colore da dipingere, e con il detto fuscellino si dee distendere un poco grossetto in su quelle giunture che si son fatte infra le braccia, le gambe, la testa, et il campo del tuo lavoro. Di poi, messovi il verderame detto, si debbe gettarvi sopra un pochetto di borrace ben macinata dal tuo borraciere. Di poi farai acceso il tuo fuoco nuovo di carboni freschi, ma non consumati; e metti la tua opera in fuoco, e fa' che i carboni sieno acconci con le lor teste per ordinare inverso dove tu vuoi saldare, perchè le teste per natura soffiano. Di poi fatto questo, farai in modo d' una graticolina di carboni sopra alla tua opera, pure avvertendo che i carboni non tocchino l' opera. E starai avvertito, che in mentre che ei si tesse i detti carboni, l' opera tua sarà diventata tutta del colore del fuoco, allora debbi cominciare destramente con quel vento del mantecuzzo a soffiare nella

Mezzo Giulio d'argento
con le armi d'Alessandro de' Medici.

detta opera in un certo modo destro, che le fiamme gentilmente si ripieghino tutte in sul tuo lavoro: dove se il vento fussi troppo gagliardo, le fiamme s' aprirebbono, et andrebbono fuora; per la qual cosa e' s' andrebbe a ristio che il tuo lavoro si struggessi, e guastassisi. E facendo con quella diligenzia detta, e' si comincia a vedere lampeggiare, e muovere la prima pelle dell' oro: come questo si dimostra, bisogna essere presto avvertito con una setolina e con un poco d' acqua prestamente spruzzare sopra il detto lavoro, et a questo modo e' divien saldo benissimo senza saldatura. E questo è quanto al primo fuoco che si dà a cotali opere.

Di poi che l' è salda questa prima volta a calore, questo non si domanda saldatura, ma si domanda lo aver ridutto tutta la tua opera d' un pezzo puro, perchè gli è tanta virtù in quel verderame con il sal armoniaco e con la borrace, che e' muovono solamente la pelle dell' oro, e con quello stesso lo ammarginano a tale, che viene a essere per tutto una egual durezza. Di poi si debbe mettere la tua opera in nell' aceto fortissimo bianco, con un pochetto di sale, e così vi si lasci star drento per una notte intera; di poi la mattina, la si trova bianchita e netta dalla borrace. Allora si piglia dello stucco, et empiesi tutta, per poterla lavorare col cesello. E questo stucco si fa di pece greca con un poco di cera gialla, insieme con del mattone, cioè terra cotta, benissimo pesta: e questo si è il vero stucco e buono, con che si dee empiere le tue medaglie, altre cose simili, che s' hanno a cesellare. Di poi, con i tuoi parecchi cesellini, i quali son fatti di tutte le sorti, imprimamente grossi, di poi vengono sempre diminuendo insino a uno estremo; e tutti e detti ceselli sempre si fanno senza taglio nessuno, perchè hanno a servire per infragnere solamente e non per levare; così si va gentilmente facendo. Gli è bene il vero, che nel lavorare gli è di necessità che si faccia sempre qualche poco di bucolino, o di straccio, i quali buchi bisogna da poi saldarli. E sappi che ei non si saldono più in quel modo, ma si piglia, per far la saldatura, sei carati d' oro puro e fine, di poi si piglia un carato e mezzo in fra ariento fine e rame fine; e quando tu hai fonduto, cioè strutto il tuo oro puro, tu vi hai a metter su quel rame e quell' argento detto, il quale è la sua lega; e con questo si saldano quei bucolini, o stracci, che fussino fatti nella tua opera. E sappi che, ogni volta che tu hai da saldare, sempre bisognerebbe mettere in su la tua saldatura fatta un poco di lega, acciò che l'ultima con che tu hai saldo non abbia aver causa di ricorrere; et ogni volta che tu hai saldo alcuni pezzi o altre cose, di nuovo si rimette in su il tuo stucco a ricesellarla, tanto che la venga alla fine che tu gli saprai dare. Questo si è tutto il bel modo che usava il sopradetto maestro Caradosso.

Ora diremo d'un altro bel modo che hanno usato gli altri valent'uomini non manco di lui. Avendo fatto il modello di cera, e resolutosi a quel che l'uomo voglia fare, e' si piglia la piastra dell'oro in nel modo sopradetto, cioè che la sia sottile dagli lati, et un poco grossetta in mezzo. Fatto questo, si comincia pian piano con i ceselletti grossi a darle da rovescio, e fassi gonfiare un poco di bozza secondo che mostra il tuo modelletto; et a questo modo e' non occorre adoperare il bronzo, perchè innanzi che tu abbia gittato

la tua medaglia di bronzo, tu arai condotta la tua opera molto bene innanzi. L'altro si è che quel poco che il bronzo imbratta l'oro, gli è di necessità, ogni volta che tu vuoi ricuocere la tua medaglia, arrenarla con la renella di vetro, che la vendono e bicchierai, e con quella s'arrena molto bene, per amor dei cattivi fummi che piglia l'oro dal bronzo: dove che in quest'altro modo tu non sei obbligato a cotal cosa, che subito la puoi ricuocere senza arrenarla mai. E perchè, sempre che io possa, ragionando di queste mie arte, io enterrò con un esemplo, il quale viene a dichiarare molto meglio quel che l'uomo vuol dire, e tanto maggiormente si fa credere a quelli che leggeranno, i quali sieno desiderosi o d' imparare o d' intendere per lor piacere cotai begli esercizi (6) in questo modo sopra detto io feci una medaglia a un certo Girolamo Marretta senese, nella qual medaglia si era uno Ercole che sbarrava la bocca al lione; e l' Ercole et il lione io gli avevo fatti di tutto rilievo, che a pena e' si tenevano al campo con certe piccole attaccature. E tutto questo era fatto in nel sopradetto modo, senza bronzo, dando pian piano or da rovescio, or da ritto tanto, che io la condussi a una tanta fine e con tanto disegno, che il nostro gran Michelagnolo venne insino a bottega mia per vederla; e quando e' l'ebbe guardata un pezzo, per darmi animo disse: « Se questa opera fussi grande, o di marmo o di bronzo, condotta con questo bel disegno, la farebbe stupire il mondo, sì che di questa grandezza io la veggo tanto bella, che io non credo mai che quegli orefici antichi facessero tanto bene ». Queste parole mi s'appiccorno a dosso, e dettonmi grandissimo animo non tanto per le cose piccole, quanto le mi feciono venir voglia di far le cose grande; perchè le parole che volse dire quel maraviglioso uomo, avevano questa sustanzia, che se io avessi voluto fare quelle due figure grande, le non mi sarebbon riuscite a gran presso di quella bontà che in quel piccolo le apparivano; e da una banda quest'uomo mi lodò estremamente, dall'altra banda mostrò con le sue parole che uno che facea le cose piccole di quella bontà, mai non l'arebbe sapute far così grande. Et ancora non tanto che io mi immaginassi che lui avessi questo pensiero, io intesi che l'avea detto in voce ad altrui, a tale che queste sue parole mi accesono una volontà d' imparare l' un mille più che io non avevo. Questo fu in nel tempo di poi il sacco di Roma di un anno in circa, trovandomi io in Firenze, dove io la feci. Fatto che io ebbi la detta medaglia, mi venne a trovare un nostro gentiluomo fiorentino, il quale si domandava per nome Federigo Ginori. Questo gentiluomo amava sopra modo e favoriva gli uomini virtuosi, tanto esso era amatore delle virtù. Avvenne che gli era stato a Napoli molti anni per sua negozi, et in questo tempo egli s'era innamorato d'una gran principessa, et in Firenze gli venne voglia di fare una medaglia, dove lui facessi memoria di questo suo difficili innamoramento. Egli mi venne a trovare, e disse: « Benvenuto mio caro, io ho veduto una medaglietta di vostra mano, la qual voi avete fatta a Girolamo Marretta, dove io ardisco di dire che gli è impossibile a poter mai far una tal opera che aggiunga a quella; imperò io vorrei che per amor mio voi vi sforzassi di farne una per me, che fussi altrettanta, o più bella se più si può; et in essa medaglia vorrei che fussi drento uno Atalante col Cielo addosso. E vorrei che queste tal cose con gran piacevolezza e virtù fussino talmente

fatte, che subito le si conoscessino; e non si guardi a spesa di sorte nessuna ». Io messi mano, e feci un modelletto con tutto quello studio che per me si potea, facendo l'Atalante detto di cera bianca. Di poi che avevo detto al gentiluomo che lasciassi fare a me, io pensai di fare una medaglia che avessi il suo campo di lapis lazzuli, et il Cielo fussi unà palla di cristallo, dentrovi il suo zodiaco intagliato: e così feci una piastra d'oro, e a poco a poco cominciai a rilevare la mia figura con tanta pazienzia, quanto immaginar si possa. Tenevo un certo tassettino tondo, in sul quale io lavoravo, e di mano in mano io tiravo l'oro del campo con un piccolo martellino, mettendolo nelle braccia e nelle gambe per fare eguale tutte le grossezze; di modo che con la detta pazienzia insieme con una gran diligenzia io condussi l'opera, cioè la detta figura, quasi vicino alla fine, sempre lavorando; la qual si domanda *lavorare in tondo*, per aver sotto il suo campo, e senza metterla in pece, cioè ne' sopradetti stucchi. A tale che, condotta che io l'ebbi, sì come io dico, sì presso alla fine, di poi io l'empiei del sopradetto stucco, e con i miei cesellini con grandissima diligenzia io la condussi alla fine sua. Di poi a poco a poco io l'andai spiccando dal suo campo dell'oro, la qual cosa è molto dificile a poterla dire, imperò io ne dirò quanto io saprò e potrò. E perchè noi abbiamo detto di quel modo che si congiunge le braccia e le gambe, lasciando le sue figure appiccate al suo campo d'oro; e perchè questa si debbe spiccare dal suo campo d'oro, e debbe il maestro servirsi del campo, imperò bisogna con un martellino piccolo in su quel tassellino piccolo detto o ancudinuzza, con la penna del martellino si dia pian piano in quell'oro, e con un poco d'atto di mana egli si spigne in drento, e parte con i cesellini, tanto che la tua figura viene alquanto gonfiata in sul tuo campo; perchè avendola a lasciare in sul campo dell' oro, non bisogna mai che la venga gonfiata, ma si debbe aver cura che il suo bel campo non esca mai del suo diritto: dove che in quest' altro modo non si volendo servire del detto campo, quello si fa gonfiare e storcesi in quei luoghi dove il bisogno ti mostra. E di poi che tu vedrai che resti oro a bastanza per poter congiungere le sue stiene, allora si spicca tutto il restante del campo, e con quello che tu hai lasciato alla tua figura pian piano si congiugne; di poi si salda, e dàssegli una pelle ultima di fine, sanza metterla più nello stucco detto, perchè di ragione e' non vi debba restare luoghi aperti, dove il detto stucco possa entrare. E così io condussi in nel detto modo il detto Atalante; di poi l'attaccai a quei luoghi che avevano da posarsi in su il lapis lazzuli. Fatto il suo campo, saldai dua picciuoletti, cioè gambetti d'oro, assai bene gagliardi; et avevo fatto bucare il detto lapis lazzuli, et in questo modo io la fermai benissimo. Appresso avevo condotto una palla di cristallo bellissimo, e di bella proporzione al mio Atalante, e quella io gli congegnai in su le stiene, in nella quale palla v'era

Giulio d'argento
con le armi d'Alessandro de' Medici.

intagliato il Zodiaco, tenendola con le mane alte. Di poi avevo fatto un ricchissimo adornamento d'oro, pieno di fogliametti e fruttaggi et altre galanterie, in nel quale io legai drento tutta la mia opera. Io non voglio lasciare indreto un bel concetto che avea dimostro, con un motto latino. Questo gentiluomo per essersi innamorato d'una cosa tanto grande più che non si conveniva a lui, il motto che era in detta medaglia diceva: *Summam tulisse juvat.* Alcuni dissono che il detto gentiluomo si morì in questo tempo molto giovane, causa del detto innamoramento. Per essere questo gentiluomo molto amico di messer Luigi Alamanni gran virtuoso, alla morte sua la detta medaglia capitò in mano del detto messer Luigi, il quale da poi l'assedio di Firenze se ne andò a trovare il re di Francia, e gli fece un presente di questa detta medaglia; per la qual cosa il re lo dimandò con gran diligenzia se lui conosceva quel maestro che l'avea fatta; Messer Luigi disse non tanto conoscerlo, ma egli mi è carissimo amico. Allora cominciò il detto re Francesco ad avere gran volontà che io l' andassi a servire, sì come io feci, la qual cosa ne ragioneremo a suo luogo, perchè passò di molti anni da poi.

Io promessi di ragionare al suo luogo d'un bottone che io avevo fatto a papa Clemente, al quale egli s'allacciava il piviale. E perchè io non so il più sicuro modo, volendo ragionare di queste belle arti, e maggiormente darne quel poco di lume che per il mio basso ingegno si possa, che il ragionare con gli esempli delle cose che mi sono occorse a fare, e con questo modo molto più sicuramente ei mi può esser concesso il poter ragionare d'esse, et insegnarle: questo detto bottone fu opera molto grande e molto difficile. E non è dubbio nessuno che le cose piccoline ubbidiscono più alla mana per amor della materia, che quanto più piccola ell' è, tanto è più facile il farsi ubbidire. Questo bottone era della grandezza quanto apre una mano in circa, un palmo per ogni verso; et era tondo, in nel quale si era figurato un Dio Padre, che dava la benedizione. Questo Iddio Padre aveva la testa e le braccia tutte tonde, et il restante era di buon rilievo, attaccato al suo campo, et aveva intorno una bella quantità d'angioletti, e' quali erano rinvolti in un suo mantello, e parte intermessi in fra le dette gioie, che noi ragionammo in prima. E di questi puttini ce n'era alcuni tondi affatto, altri di gran rilievo, et altri di basso rilievo. E perchè io avevo accomodato il detto Dio Padre che sedeva in su quel bel diamante, che s'era compero trentasei mila scudi, come s' è detto, sappiate che gli è molto maggior fatica questo modo di lavorare, quando l'uomo è obbligato a gioie, o a cotal cose. Imperò ogni cosa si conduce chi mette quella affezione e quello studio che meritano le grandi arti; però io la feci in questo modo. Tirai una piastra d'oro più grande un dito intorno che non avea da restare la mia opera, et avendo in prima fatto il modello della grandezza appunto che dovea esser l'opera, e questo detto mo-

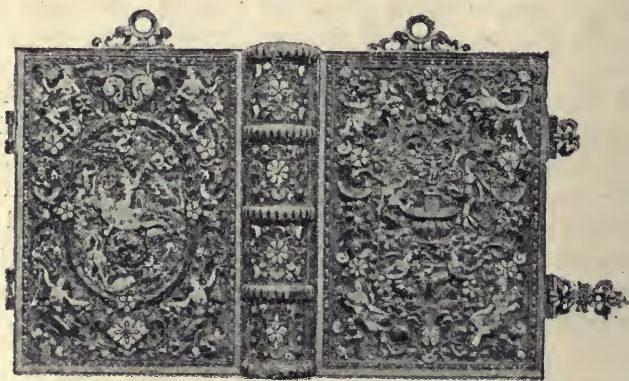
SCUDO D'ORO
CON LE ARMI D'ALESSANDRO DE' MEDICI.

dello io l'avevo molto ben finito. E, sì come io dico di sopra, avendo tirata la mia piastra d'oro, cominciai a gonfiarla in mezzo; e con i martelletti in su l'ancudinetta io davo in su il piano, che mi facea dua effetti, perchè gli davo con la penna all' indentro, di modo che io facevo gonfiare molto grandemente quell'oro, e dove io lo vedevo troppo grosso, io gli davo con i ceselletti quando da ritto, e quando da rovescio, tanto che la mia forma di figura si veniva a dimostrare. Et a poco a poco in quel modo, or con una sorte di cesello, et ora con un'altra, di sorte che con la pazienzia e con alquanto di pratica io mi facevo ubbidire quell'oro, a tale che in pochi giorni io condussi la prima figura dell' Iddio Padre quasi tonda, e di bonissima grazia. Papa Clemente aveva inteso come io lavoravo molto diverso dal modo che facea Caradosso; e quegli che glie ne dicevano si erano de' sua più appresso, i quali erano indettati da certi invidiosi, di modo ch'eglino avevan fatto tanto che il detto buon papa, per le lor male voci, s' immaginava che io non sapessi mai, nè potessi condur tal opera. E per questo egli mi mandò a dimandare, facendomi intendere che voleva vedere in che modo io lavoravo, e quel che io avevo fatto. Subito corsi a lui, portandogli l'opera in nel termine che l'era; in nella quale si vedeva di già scoperto il Dio Padre, il quale era tanto innanzi, che benissimo dimostrava quel che da poi gli aveva da mostrarsi finito. E perchè a me parea aver migliorato assai dal modello di cera, che io avevo mostro a Sua Santità, questo medesimo parve al papa; e come persona ingegnosa, e' si volse a certi signori che erano quivi alla presenza sua, e disse loro: « Egli è gran cosa la forza che ha la virtù! che quanto più l'è molestata dall' invidia, tanto più si mostra bella, e cresce a suo dispetto. Io non m' intendo dell'arte più che tanto, ma io cognosco bene che questa opera è molto meglio fatta che il modello che mi mostrò: solamente, io non son capace in che modo tu possi rilevare questa quantità d'angioli, di questa piastra, e che tu non guasti quello che tu hai fatto qui ». Allora io mostrai al papa in che modo io volevo tirar fuora quegli angioletti a uno a uno, perchè e' v'era di quelli che erano di grandissimo rilievo come tondi, e quelli era di necessità tirarli in prima di quella piastra dell'oro a uno a uno a quella altezza che loro avevano a venire, in quel medesimo modo che io avevo tirato il Dio Padre; facendo gonfiare a poco a poco quella mia piastra d'oro con i miei ceselletti, dandogli quando da ritto, e quando da rovescio, di modo che io distribuissi quelle più grossezze dell'oro, dove era la maggior necessità di saltar fuora, facendo prima quelle parti che uscivano fuora di maggior rilievo, perchè da poi io non cognoscevo quella gran dificultà a far quelli che andavano di basso rilievo. E la virtù di questo modo di lavorare si era di mantenere l'oro che fussi per tutto d'una egual grossezza. Che se bene quel buon maestro di Caradosso lavorava in altro modo, et io veramente avevo imparato da lui al ben fare, niente di manco egli è facil cosa lo aggiungere alle cose fatte, a quelle persone che si dilettavano delli studi; perchè io conoscevo, che con quella forma di bronzo che usava Caradosso, l'opera era molto più difficile da fare, e portava molto più tempo, e molte quantità di volte più mi saria bisognato rappezzarla e saldarla, con quei pericoli che promette il fuoco: dove che io avevo trovato che il fare in questo modo e' si fuggiva una gran parte di quelle difi-

cultà, e l'opera si conduceva più presto e meglio. A queste mie parole quello ingegnoso buon papa, che fu capacissimo, mi disse: « Va', Benvenuto mio, e lavora a tuo modo, e finiscimela presto, che buon per te. E se io alcune volte ti mando a chiamare, porta teco sempre l'opera, acciò che io vegga quel che tu fai di mano in mano; non già per insegnarti, ma perchè io mi piglio piacer grandissimo di questa bell'arte ».

La causa di fare gli uomini virtuosi si è quando e' s'abbatte in una età, nella qual sia un buon principe che si diletti di tutte le sorti delle virtù; come intervenne ne' tempi del primo Cosimo de' Medici, il quale le favorì grandemente: per la qual cosa e' dette l'occasione a Filippo di ser Brunellesco, et a Donatello et a Lorenzo Ghiberti. Il detto Filippo architettò tanto bene, quanto si possa immaginare; Donatello sculpì in marmo, in bronzo, et ancora dipinse tanto eccellentemente (7), quanto si possa arrivare con la difficile arte. Lorenzo Ghiberti fece le porte di San Giovanni di bronzo, le quali non hanno mai auto pari al mondo. Di poi venne Lorenzo de' Medici, sotto il quale si fece il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, il quale non aveva potuto ancora dar saggio della sua gran virtù; ma volse Iddio che papa Giulio secondo, il quale avea non tanto il dilettarsi grandemente, ma egli se ne intendeva, perchè e' messe in opera Bramante architetto, il quale era un pittoraccio di poco credito, ma egli avea per natura tanta buona inclinazione alla bella maniera dell'architettura, che conosciutolo il buon papa Giulio gli dette grandissimo animo, non tanto al mettergli grand'opere innanzi, quanto fu il dargli mille scudi d'entrata. Questo Bramante, veduto quanto il buon papa Giulio si dilettava delle buone virtù, e perchè gli aveva volontà il detto papa di fare dipignere quella gran volta della gran cappella papale; questo Bramante messe innanzi al detto papa Giulio Michelagnolo Buonarroti, il quale era a Roma senza un credito al mondo, e non conosciuto le sue gran virtù. Così fu messo in opera dal detto buon papa, che di esse si dilettava e favoriva, causa di quella gran cappella che Michelagnolo maravigliosamente dipinse, la quale ha mostro il bel modo di fare, che era quasi smarrito. Di poi venne papa Lione decimo, et in nel medesimo tempo il gran re Francesco re di Francia, i quali dua principi feciono a gara a chi più gran virtù ralluminava. Da poi venne lo sventurato papa Clemente, il quale le stimava e pregiava assai; ma egli ebbe tante avversità in nel suo papato e dalla patria sua, che egli non potette favorirle nel modo che era il suo buon animo. Et io ne so ragionare, perchè lo servii tutto il suo papato, et ero molto giovane. Questa opera sopradetta di che ragiono, il detto papa disse che voleva vedere e disegni e modelli di tutti quegli uomini a chi bastava la vista di poter fare una cotale impresa. Et in questo fu di poi il gran sacco di Roma. Essendomi io partito da Firenze, mi trovavo in Roma: et a questo romore ancora io feci un modelletto di cera bianca, della grandezza a punto che avea a essere la detta opera; e portandola meco, io m'appresentai su dal papa in quell'ora che v'era moltissimi uomini dell'arte, che mostravano disegni per far questa bell'opera. E quando io giunsi, il papa n'avea di già veduti una buona quantità; e gli produceva a Sua Santità un certo Micheletto intagliatore di pietre, assai valente uomo nella sua professione. A tutti quei disegni,

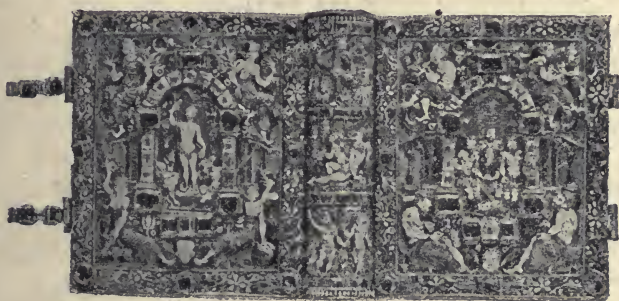
quegli dell'arte avevono accomodato che quel gran diamante stessi nel mezzo del petto di quel Dio Padre; la quale invenzione di fare un Dio Padre era stata propia del papa stesso; ma quando e' vedeva quel gran diamante fitto nel petto di una così piccola figurina, il buon papa diceva: « Perchè non si potrebb'egli accomodare questo diamante in un altro modo, che mettergline nel petto? ». E quegli rispondevano, che non si poteva accomodare in altro modo, a voler che gli stessi bene. Il papa, che s'era affastidito infra tanti disegni, si volse a me, e mi domandò se io avevo portato nulla da mostrargli; et in mentre ch' io cavavo fuora la mia scatoletta, il papa si volse a quelli maestri vecchi, e disse loro: « Egli è sempre bene il vedere il parere d' ogni uno; e se bene gli è giovane, io ho visto altre cose di lui, le quali dimostrano che gli è su per un buon modo di far bene ». Intanto io gli ebbi scoperto il mio modello, e messogline innanzi, per la qual cosa subito che egli lo vedde, voltosi a me, disse: « Tu hai dato nel segno, e così voglio che si faccia ».

(Londra : South Kensington Museum).

Coperta di Messale.

Di poi si volse a quegli altri, e disse loro: « Or vedete voi che questo bel diamante ei si poteva pure accomodarlo in un altro modo. Vedete che Benvenuto gne n' ha fatto uno sgabello, e postovelo su a sedere, che non si potea pensare al mondo meglio d' accomodarlo ». E subito mi fece dare danari, che furno cinquecento scudi d' oro, con le più cortese parole dandomi animo al ben fare: qual fu causa di quel poco uomo che io mi sono da poi dimostro al mondo (8).

Io promessi in nel principio del mio libro di dire parte della causa che mi movea a scrivere questo volume, la qual causa io dissi che moverebbe gli uomini a grande sdegno del caso e compassione di me: avenga che ora io non lo posso più tener serrato drento al mio petto, io son forzato a dirlo. Sì come poco indietro io ragionai di quei gran principi che avevan dato tanta occasione agli uomini di raccendere tanta sorte di belle virtù, le quali si erano spente; io ardirò di dire, che Francesco re di Francia fu il più amator delle virtù, et il più liberale a quelle, che altro uomo mai che venissi al

mondo. Io fui chiamato da Sua Maestà di Roma, e giunsi a lui nel mille cinquecento quaranta, et io avevo appunto l' età di quaranta anni. Il detto re mi messe in opera di tutte quelle grand' arti, che al suo luogo si ragionerà nel proposito del modo che le si fanno. Et in questo tempo con Sua Maestà io feci le prime opere di scultura d' argento e di bronzo grandi e grandissime, nè mai gli volsi chiedere nè provisione nè nulla, ma solo nacque dalla sua degna liberalità, la quale mi fece un salario di mille scudi l' anno, e donommi di più un castello che è in Parigi, che si domanda il Piccol Nello, nel quale io lo servii quattro anni passati. E per essere le guerre grandissime in quelle parti, io chiesi di grazia a Sua Maestà che mi lasciassi venir insino in Italia: la qual licenzia egli me la dette non troppo volontieri. Al fine io partii con sua buona grazia, e restai creditore di settecento ducati d' oro di mio salario, e di più tutte le fatture delle mie grand' opere che io gli avevo fatte, le quali montavano in circa quindici mila scudi; e nel mio castello a guardia di dua mia allevati, cioè Pagolo Romano e Ascanio Napoletano, io lasciai

(Castello Friedenstein a Gotha).

Coperta di Messale.

parecchi vasi grandi e piccoli d' argento fatti di mio proprio argento, non contando un gran vaso tutto cesellato a figure. Questo io avevo fatto dell' argento del re, ma quegli altri, che erano assai, erano tutti di mio argento, e mia. E maggiormente vi lasciai tutto il fiore dei miei studi di venti anni fatti in Roma, e tutto il guarnimento della mia ricca casa, quale era tale che io poteva alloggiare e trattenere ogni onorato signorotto e gentiluomo. Essendo il vescovo di Pavia (9) giunto in Parigi, com' io lo seppi, io lo levai dall' osteria, e dettigli nel mio castello una abitazione, cioè un gran casotto, per quanto ei volse. Sarebbe troppo se io volessi contare tanti degli altri simili, a chi io feci cortesia. Sol dico che il venire in Italia non fu per altra causa, se non per fare una elemosina a sei mie povere nipotine, figliuole d' una mia sorella carnale, le quali io tutte a sei dotai, subito che io fui giunto. Di poi, innanzi che io mi partissi della Italia, andai a trovare il felicissimo e fortunatissimo mio signore il duca Cosimo de' Medici, solo per baciargli le mani, e con la sua buona grazia mi ritornare in Francia. Questo benigno signore mi fece tanta grata accoglienza, quanta immaginar si possa al mondo,

et appresso mi richiese che io gli facessi un modelletto d' una figura d' un Perseo, con la testa di Medusa in mano, dicendomi che quella tale statua egli la voleva collocare dentro a un arco della sua gran loggia della sua piazza. Per la qual cosa mosso io da una ambizione d' onore, e da me, dissi: « Adunque quest' opera andrà nel mezzo in fra una di Michelagnolo et una di Donato, i quali uomini hanno di virtù superato gli antichi? Adunque, che maggiore tesoro poss' io desiderare che essere messo in fra questi dua sì grand' uomini? » E perchè io mi sentivo d' essermi affaticato molto grandemente in negli studi di queste arte, certo mi promessi che l' opera mia anch' ella si farebbe vedere in fra costoro: e con gran letizia e sollecitudine io mi messi a fare un modelletto dell' altezza di circa d' un braccio, figurando quel Perseo che Sua Eccellenza Illustrissima mi aveva commesso. E fatto ch' io ebbi, io lo portai a Sua Eccellenza Illustrissima, la quale maravigliatasi disse: « Benvenuto, se e' ti dessi il cuore di fare quest' opera grande di questa eccellenzia che tu l' hai fatta piccola, io ti dico certissimo che questa sarebbe la più bella opera che fussi in Piazza ». A queste parole io mi mossi, parte con baldanza di quello che avevo fatto, parte con animosità grandissima di quel che mi bastava l' animo di fare; ma pur modestamente io dissi al duca: « Considerate bene, eccellentissimo mio signore, che è in quella piazza quella di Donatello e quella di Michelagnolo Buonarroti, qual sono e maggiori uomini del mondo, e forse che fussi mai; ma quanto al mio modellino, a me basta la vista di far l' opera mia che sarà meglio tre volte del modello che voi vedete ». A queste mia parole il duca scosse il capo, et io mi spiccai da lui. Due giorni appresso e' mi fece dare stanza, provisione e tutte l' altre appartenenze per fare la detta opera; la quale in capo di pochi anni, per causa di qualche dificultà, le quali non m' occorre dire, io l' ebbi finita, la qual pubblicamente si vede: e Sua Eccellenza Illustrissima mi disse a viva voce, che io gli avevo attenuto molto più di quello che io gli avevo promesso, e che si bene come io l' avevo contento, che altretanto egli contenterebbe me. A queste cortesissime parole di Sua Eccellenza Illustrissima, io la pregai che prima che egli mi dessi nulla delle mie fatiche, piacendo a Sua Eccellenza Illustrissima, io volevo andare a Vallombrosa et a Camaldoli et all' Ermo et a San Francesco, solo per ringraziare Iddio che con l' aiuto suo stesso io avevo dato fine a una così difficile opera, avvenutomi in essa di quelle estreme dificultà che al suo luogo si diranno. A queste parole Sua Eccellenza Illustrissima benignamente fu contenta che io andassi; e così andai sempre ringraziando Iddio per quel viaggio: et in capo di sei giorni io ritornai, e subito visitato il mio signore, Sua Eccellenza mi rividde con grandissma accoglienzia. Passato che fu dua giorni, io viddi turbato il mio signore, sanza mai avergliene dato causa nessuna; e se bene io gli ho domandato molte volte licenzia, egli non me l' ha data, nè manco m' ha comandato nulla: per la qual cosa io non ho potuto servire nè lui nè altri, nè manco ho saputo mai la causa di questo mio gran male. Se non che, standomi così disperato, ho reputato che questo mio male venissi da gli influssi celesti che ci predominano; però io mi messi a scrivere tutta la vita mia, e l' origine mio, e tutte le cose che io avevo fatto al mondo: e così scrissi

tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso signore duca Cosimo. Ma considerato poi quanto e principi grandi hanno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io avevo servito il mio signore il duca Cosimo, quelli con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai e gitta'gli al fuoco, con salda intenzione di non mai più scrivergli. Solo per giovare al mondo, e per essere lasciato da quello scioperato, veduto che m' è impedito il fare, essendo desideroso di render grazie a Dio in qualche modo dell' essere io nato uomo, da poi che m' è impedito il fare, così io mi son messo a dire.

Or torneremo a quel buon papa Clemente, che per darmi tanto animo, per virtù delle occasioni portemi da Sua Santità, io feci di grandi opere, qual si diranno al suo luogo. Ora ritornando alla sopradetta opera, cioè il bottone del suo piviale, avendo dato quella buona bozza a quel Dio Padre, e lavorato in un modo diverso da quel di Caradosso, di nuovo mi messi pian piano a rilevare di quei puttini che andavano intorno a quel Dio Padre, e con il sopradetto ordine a uno a uno io davo rilievo a quegli che avevano da essere di maggiore rilievo che gli altri. E' non è dubbio nessuno, che questa è una delle più estreme fatiche che intervenga in questa nostra arte, et ancora è la più bella, perchè considerisi che nel sopradetto modo con i miei ceselletti io detti rilievo e buona forma ai quindici puttini, sanza mai avervi da saldare rottura nessuna: e questo solo avvenne per la diligenzia, intelligenzia e pazienza, e per avere scelto di tutti e modi del lavorare il migliore. E' non passava mai tre giorni interi che il papa non mi mandassi a chiamare, et ogni volta che e' vedeva rilevare quando uno e quando dua di quei bei puttini, e' si faceva una maraviglia grande, e sempre mi domandava del modo che io avevo tenuto; e quel che più gli dava maraviglia si era il considerare l'aver tirato innanzi, in brevi giorni, una tanto difficile opera, nè mai quella s'era stracciata in nessun luogo; che, sì come persona intelligente, questo gli dava più maraviglia, dicendo: « Io ho viste alcune opere di Caradosso, che innanzi, le sien giunte a questo termine, le son piene di saldature ». E sempre egli mi dava animo et occasione al ben fare. Il perchè con sollecitudine tiravo la detta opera innanzi: e quando ebbi tirato tutta la quantità de' putti, che venivano di gran rilievo, allora cominciai (avendo aggiunto l' oro in fra le teste, le braccia e le gambe) a spiccarle dal piano, e congiungere il piano separato da quelle cose che io avevo spiccate. Di poi con gran destrezza li cominciai a saldare; facendo, sempre che io saldavo, il sopra detto modo, cioè di abbassare le saldature di lega. Ma egli è bene il vero che, alla grande opera ch' ell' era, m' ingegnai di metterla in fuoco il manco che io potevo: e questo lo facevo solo perchè la fussi manco imbrattata di saldature che mi fussi possibile, rispetto all' averla a smaltare; di modo che mettevo tutte le rotture in ordine, e tutte quelle parti che avevo congiunte insieme, cioè le braccia e le gambe e le teste. E fatto questo, io la saldavo tutta a un fuoco; et in questo modo feci che in quattro fuochi saldai tutto quello che mi faceva di bisogno. Avendo finito di saldare, che si domanda l' averla tratta di fuoco, subito mi messi a nettare tutte quelle saldature con gran diligenzia, massimamente quelle saldature dei campi. Di poi avendo i mia campi netti e molto eguali

di grossezza, subito messi tutta la mia opera in pece, cioè nello stucco sopradetto; da poi la cominciai a finire con e mia ceselletti nel modo sopradetto. Ma perchè nel piano della detta opera io avevo ancora a fare una buona quantità di puttini di basso rilievo, ne' quali non andava nulla spiccato, ma sì bene v' andava una parte dei detti puttini di buon rilievo, et un' altra che erano solamente proffilati, di modo che con i ceselletti alquanto grossetti tutti quei puttini gli proffilai; e da poi la cavai di pece, e la ricossi molto bene, e la rimessi in pece con il fondo di sopra, cioè che tutte le mie figure si erano nascose nella detta pece: e la detta pece, cioè il detto stucco, io l' avevo fatto alquanto più tenero che il primo, perchè io cominciai a dare con i ceselletti fondo in quei puttini che avevo proffilati da ritto; e dandovi con destrezza, quegli che io volevo che fussino di più rilievo, io gli spinsi alquanto un poco più che gli altri. Da poi la cavai di pece, e la rimessi nella prima pece, la quale era più duretta, e messola dalla parte diritta con gran destrezza e diligenzia, le detti la sua fine con i ceselletti nel detto modo di sopra. E perchè in detta opera andava commesso quelle parecchi gioie sopra dette, io feci un fondo alla detta opera con un ganghero, el quale si attaccava da poi al detto piviale nel petto del papa. Era il detto fondo tutto lavorato con diversi modi, tutto di chiocciolette e mascherette, et altre cose piacevoli; e questo fondo e' si commetteva con certe vite, le quali lo tenevano fortissimo e non si vedeva, sì com' e' fussi stato saldo. Da poi si smaltò la detta opera in molti luoghi, massimamente nel suo fregio all' intorno: e fatto tutte le dette diligenzie, io mi messi a dargli il restante della sua bella fine, la quale si dà in questo modo. Cominciando a dar primamente la sua fine a tutte le parti che sono scoperte, cioè ignude, e' si debbe fare con certe punte di pietre, le quali sono acconce a proposito, cioè l' hanno da essere grossette come ceselletti, e di poi venghino diminuendo, cioè appuntate, in sino in quattro o in cinque: e con questa sorte di pietre si adopera un po' di pomice ben pesta. Le dette pietre si adoperano per spianar bene i colpi de' ferri, cioè de' ceselli e delle ciappole, e bulini et altre sorte di limuzze che s' adoperano a cotal finimento; e perchè la più bella cosa che apparisca in tal sorte di opere si è una pulitissima unione, la quale non si può dare in miglior modo che con le dette cose, et ancora per voler mostrare un più bello e più acceso colore, perchè la pelle che lascian i ferri che non levano, quella non piglia a gran pezzo sì bel colore. Ancora abbiamo usato di finire e panni con un ferro sottilissimo, temperato a tutta tempera, e poi rotto; e perchè quella rottura mostra certa grana sottilissima, con il detto ferro si percuote tutti li panni con un martellino il quale pesi il peso di dua scudi, più presto manco: e questo modo si domanda camosciare. Un altro modo si usa ancora per dimostrare e panni più grossi, il qual modo si domanda granire; il quale si fa con un ferrolino bene appuntato, ma non rotto come è sopra detto: e questi dua modi sono molto differenti l' uno dall' altro. Ancora si usa un altro modo per la separazione de' campi, la quale si fa con una ciappoletta sottile e bene arrotata, graffiando tutti li detti campi sempre per un verso, cioè per il traverso, perchè in altro modo la non torna niente bene. E poi fatto che s' è tutte le sopradette diligenzie, si debbe pigliare la tua opera

e metterla in una catinella invetriata netta, e farvi orinare su a fanciulletti, perchè quella orina detta si è più purgata e più calda che non è quella dell' uomo. Da poi che si sarà fatte tutte le dette diligenzie, si debbe mettere in ordine per colorire la tua opera, per dargli l' ultima fine; il qual colore si dà col verderame e con il sale armoniaco: e si piglia del verderame del più netto che e' si può trovare, e vuole essere sodo e di bel colore, et altretanto del detto sale armoniaco, et una ventesima parte di salnitro, cioè di quello che si fa la polvere da scoppietti, il quale sia del più netto che sia possibile; e tutte le dette cose si macinano insieme; ma avvertisci che le non vogliono essere macinate nè in sul ferro nè in bronzo, macinale in su la pietra e con la pietra, o porfido, o altra pietra che tu possi avere, benchè il porfido si è meglio di tutte. Dipoi fatto questo, metti la detta pestata, cioè il tuo verderame, con le dette cose in una scodelletta invetriata, e con l' aceto forte bianco lo stempera come un savore, cioè che e' non sia nè troppo liquido, nè troppo sodo. Di poi si piglia un pennelletto di setole di porco delle più sottili che sia possibile, e con il detto pennello s' imbratta la tua opera con il detto verderame, mettendovelo sopra della grossezza di una mezza costa di coltello, e vuole essere messo molto eguale. Di poi bisogna avere acceso un fuoco di carboni, e vogliono essere mezzi consumati, cioè il fuoco vuole aver perso quel suo furore; et il detto fuoco si spiana con le molle tanto quanto e' sia capace a starvi su la tua detta opera. E fatto tutte le dette diligenzie, mettesi in su 'l fuoco, e si piglia alcuni carbonetti con le molle, che sieno bene accesi, e con questi carbonetti presi con le molle si va scorrendo dove il verderame fussi troppo grosso, perchè e' bisogna avvertire di farlo ardere tutto egualmente. E si vuole avere avvertenzia di non lo fare stentare, perchè gli è differenza da farlo ardere a farvelo su riseccare; la qual cosa nocerebbe assai, sì perchè la tua opera non piglierebbe buon colore, et ancora perchè e' ti saria molto difficile a spiccarlo con le setoline: di modo che, avendo queste avvertenze, tu vedrai quando il detto verderame sarà quasi che tutto egualmente arso; e così verdemezzo si leva, e si mette in su una pietra, o in su una tavola di legno, e così caldo si cuopre con una catinella netta, lasciandolo stare in fino a tanto che e' sia ben freddo. Di poi e' si mette in una catinella invetriata ben netta; et a voler far bene, bisogneria avere de' fanciulletti che vi pisciassino sopra tanto, che la tua opera fussi ricoperta: di poi e' si netta con le setolette gentile di porco. Queste diligenzie si fanno alle opere che sono smaltate; ma non essendo smaltate, quando il tuo verderame fia arso con le sopradette diligenzie, la tua opera così calda si debbe tuffare nella sopradetta orina; e così si finisce. E così io feci alla sopradetta mia opera, e di poi le fermai le gioie ai suoi luoghi, e con vite e con nottoline, e con altre appartenenze fortissime: e di più gli commessi il suo bel fondo tanto forte, come se fussi stato saldo. Ancora si costuma un altro bel modo di lavorare di queste piastre d'oro; e questo si è il fare una sorte di figurette di grandezza di un mezzo braccio in circa. E perchè, sì come io dissi indietro, qui bisogna allegare gli esempli, perchè molto meglio e' si può dare ad intendere il modo che si tiene a fare tali opere; egli erano molti cardinali in Roma, e quali si dilettorno di tenere un Crocifissino ne' loro studioli segreti, di grandezza quanto apre un

gran palmo, et un dito di più: e di questi Crocifissi e' se ne fece d'oro, e d'argento, e d'avorio; e quei primi che si feciono d'oro, gli fece quel maestro Caradosso con molto buon disegno; et i detti Crocifissi gli erano pagati cento scudi l'uno di fattura, o più. Io dirò il modo che teneva lui, e anche dirò il modo che ho tenuto io, il quale è molto diverso dal suo, et è più difficile; ma l'opera vien fatta più presto, e con più sicurtà e bellezza d'arte. El modo si è questo. Il detto Caradosso faceva il suo modelletto di cera della grandezza a punto che voleva che fussi l'opera, e lo facea con le gambe spiccate l'una dall'altra, cioè non sopraposte come si usa a un Crocifisso. E fatto che egli aveva questo suo modello nel detto modo, ei se lo faceva gittar di bronzo. Da poi aveva tirato la sua piastra d'oro in un modo triangolo, più grande che il detto modello di Crocifisso due gran dita intorno intorno; e fatto che gli aveva questo, metteva la piastra d'oro sopra el Crocifisso di bronzo detto; e con certi martelletti di legno, alquanto lunghi, percuoteva la detta piastra sopra il detto Crocifisso di bronzo, tanto che gli dava una forma di più che mezzo rilievo; da poi cominciava con i sua cesselletti e con il martello con grandissima diligenzia a dare or da una banda et or dall'altra, e così pian piano lo veniva ad alzare di tanto rilievo, che e' pareva al detto che bastassi. Fatto questo, con e medesimi martelletti e ceselli ei percuoteva quelle margine che avanzavano dell'oro sopradetto, che erano d' intorno al Cristo, tanto che le si venivano quasi a toccare insieme la rotondità della testa, del corpo, delle braccia e delle gambe. Di poi che e' lo vedeva a questo termine, ei l'empieva di pece, cioè del sopradetto stucco, e con i sua ceselletti e martelli andava ricercando tutti e muscoletti e membri di detta figura. Di poi fatto questo, lo cavava di pece, e faceva congiungere l'oro insieme, e benissimo lo saldava con oro di dua carati più basso, lasciando aperto un buco nella stiena dalle spalle, per poter cavare el detto stucco; e di poi con i detti ceselletti gli dava la sua fine. E quando egli era alla penultima pelle della fine, ei gentilmente sopraponeva i piedi l'uno all'altro, dandoli da poi con assai buon disegno il resto della fine sua. Io non adoperavo il bronzo, per essere il bronzo molto nemico dell'oro, che lo fa rompere, e dà di gran dificultà a condur tal'opere, anzi facevo con sicurtà di arte e buona pratica con i sopradetti ceselletti e diverse ancudini, qual si domandano caccianfuori. E quel tempo che il detto Caradosso metteva a gittar quei bronzi, io avanzavo la mia opera parecchi giornate, e mi liberavo dai detti fastidi dei fummi del bronzo, osservando poi tutto el restante come lui: e così mi veniva fatto molto più et anco meglio di questo valentissimo uomo. Di poi si finivano, smaltavano e colorivano in ne' rietoscritti modi. E perchè io ho promesso sempre in tutte queste tai diversità di arte allegarvi uno esemplo di mia propria mano, acciò che chi leggerà questo mio scritto possa sapere che queste vere esperienzie io non le insegno per averle mendicate dalle altrui fatiche; io feci al re Francesco di Francia una saliera d'oro in forma ovata, di lunghezza di due terzi di braccio in circa, et il primo sodo della forma ovale era di grossezza di quattro dita di uomo, con molti ricchissimi ornamenti (10). Di poi avevo compartito in piacevole e bel modo, secondo che l'arte promette accomodandosi a quella, dico aver compartitovi il Mare e la Terra; e sopra le parte del mare io avevo

fatto e posto una figura d'oro di più di mezzo braccio, tutta tonda, fatta di piastra per forza di ceselli e di martelli, nel modo che si è detto. Questa era figurata per Nettunno dio del mare; e lo avevo posto a sedere in su una conchiglia, cioè un nicchio marittimo, fatto in forma di trionfo, con i sua quattro cavagli marittimi, i quali erano cavalli dal mezzo innanzi, e pesci dal mezzo indreto; et al detto Nettunno in nella mano dritta avevo posto il suo tridente, et in nella mano manca con tutto il suo braccio lo facevo appoggiare sopra una barca ricchissimamente lavorata; i quai lavori si erano certe battagliette di mostri marini minutamente e diligentissimamente fatti: questa barca si era fatta per commodità del sale. A rincontro al detto Nettunno, io avevo fatto una figura femmina, della medesima grandezza del mastio, tutta di rilievo, tonda in nel medesimo modo che era il detto mastio; e mi ero accommodato che le gambe del mastio e della femmina con bellissima grazia d'arte entravano l'una in nell'altra, una stesa e l'altra raccolta, che figurava il monte et il piano della terra. Et in mano alla detta figura avevo accomodato un tempietto riccamente lavorato, di ordine ionico, nel quale si metteva il pepe, e nella sua destra mano avevo posto un cornocopia ricchissimo di foglie, frutti e fiori: e nella parte della terra io dimostravo alcuni belli animaletti terrestri, et in quella del mare facevo scoprire in fra l'onde alcuna sorte di bellissimi pesci. Di poi avevo fatto nella grossezza del detto ovato un partimento di otto zane, nelle quale avevo figurato la Primavera, la State, lo Autunno et il Verno; nelle altre quattro si era figurato l'Aurora, il Giorno, Crepusco e la Notte; et avevo tal vano di opera ripieno tutto di legno d'ebano, del quale non si mostrava se non un piccolo nastrettino sotto, che per esser nero gli dava buona grazia. Di poi l'avevo posta in su quattro pallottole d'avorio, di una accommodata grandezza, e queste io l'avevo nascoste un poco poco più che mezze nel detto ebano, et avevole assettate di sorte che le si giravano nelle lor casse; di modo che posato la saliera in su la tavola, con grandissima facilità la si poteva girare per tutti e versi. Di questa detta opera n'era una buona parte smaltata, come sarebbe dire foglie, frutti e fiori, alcuni tronchi, e tutta l'acqua marittima, et in molti altri luoghi secondo che l' arte promette. Io non voglio lasciare di non dire certi stravaganti casi che mi avvennono quand' io la presentai al Re Cristianissimo detto. Sua Maestà mi aveva dato un suo tesauriere, il qual si domandava monsignor di Marmagna (11), uomo vecchio, e molto terribilissimo, et ingegnoso; e sì come sono i Franzesi con Italiani quasi tutti inimici mortali, questo detto monsignore, circa un mese innanzi che io portassi la saliera al re, mi aveva portato a mostrare una figuretta di bronzo, poca cosa maggiore della grandezza di quelle mia d'oro. Questa detta figuretta si era antica, figurato un Mercurio con il suo caduceo in mano. E perchè e' mi disse che questa era di un povero compagno, il quale volentieri l'arebbe venduta, alle qual parole io dissi: che non la volendo per Sua Signoria, io conoscevo la detta figura di tanta virtù, che volentieri io gnene arei dato cento scudi d'oro. E come persona sempre libera e scoperta, io la lodai dicendo, non aver mai veduto la più bella. Così il mal vecchio mi disse che me la farebbe avere; e dettemi speranza, perchè io gnene avevo lodata. E' mi disse di più, che gli altri valent'uomini non

l'avevano stimata a gran pezzo di quello che io ne offerivo. Ora, non pensando più io a tal cosa, il giorno che io portai la mia saliera a quel gran re Francesco, guardatola alquanto il buon re e molto satisfattosi delle fatiche mie, in su il più bello del considerare quelle, il mal vecchio cavò fuora la detta figura, e disse al re: « Sacra Maestà, questa figura si è antica, sì bene come voi stesso vi vedete; et è di tanta eccellenza, che Benvenuto, che è qui presente, esso ne ha voluto dare cento scudi d'oro. Io l'avevo infra certe mie bagaglie, che già l'avevo cavata di Linguadoca, mia tesaureria, e non mi ardivo a farne presente a Vostra Maestà, se prima io non mi chiarivo che la fussi di quella eccellenza degna di voi ». A queste parole il re si volse a me, et in presenzia di lui mi domandò se gli era il vero quel che lui aveva detto. Alle qual parole io dissi esser verissimo, e che a me la pareva cosa mirabile. A questo il re disse: « Ringraziato sia Iddio che alli dì nostri è nato anche degli uomini, i quali le opere loro piacciono molto più che quelle degli antichi ». E rese la figura al detto vecchio, e se ne rise; perchè gli parve cognoscere che quello aveva voluto sfatare le opere mie con il paragone di quelle antiche. Appresso a questo, Sua Maestà disse sopra l'opera mia cento parole di tanta gloria, che io non so al mondo qual pagamento si debbia di cotai fatiche domandar maggiore.

XIII.

DE' SUGGELLI CARDINALESCHI.

Questa sorte di opera è bellissima. E nel tempo che io ero a Roma, che fu nel mille cinquecento venticinque, ci era un maestro perugino, il quale si domandava Lautizio: questo maestro non attendeva ad altro che a far suggelli per bolle per cardinali. Questi sono della grandezza di una mana d'un fanciullo di dieci anni in circa, e sono a foggia di mandorla fatti. In questi tali suggelli s' intaglia drento il titolo del cardinale a chi e' si fanno; questo sono istorie di figure: et il detto Lautizio il manco che gli avessi di fattura di questi suggelli si era cento scudi (12). E perchè io ho promesso, volendo insegnare queste nobilissime arti ad altrui, chiamar sempre testimone qualche una di quelle fatte di mia propria mano, di modo che di questi suggelli cotali io ne feci dua, in fra gli altri, dei quali io farò menzione: il primo fu al cardinale di Mantova, fratello carnale del duca (13). In questo suggello si era intagliato la Ascensione di Nostra donna con i dodici Apostoli, che così era il titolo del cardinale detto. Un altro suggello feci molto più ricco di figure al cardinale Ippolito di Ferrara, fratel carnale del duca Ercole. In questo suggello era intagliato Santo Ambruogio a cavallo con una sferza in mano, che cacciava gli Arianni: e perchè in questo spazio si messe due istorie, che così erano e titoli del cardinale detto, si era fatto una divisione per lo lungo, e da una banda si era intagliata la detta istoria di Santo Ambruogio. A canto a questa poi era intagliato la istoria di Santo Giovanni Batista quando

e' predicava nel deserto. Erano tutte a due queste istorie copiosissime di figure. Di questo suggello di Mantova detto ebbi dugento ducati di mia fattura; e di quel di Ferrara, trecento.

Li detti suggelli si fanno in questo modo. Pigliasi una pietra nera piana e pulita, di poi vi si disegna su le istorie che l'uomo ha da fare per il suggello, e con la cera bianca alquanto duretta si fanno di quel rilievo che il maestro vuole proprio che il suggello stampi. Di poi quando le arai finite benissimo di cera, e' si piglia del gesso volterrano, o altro gesso purchè e' sia finissimo, voglio dire gesso cotto; e debbesi pigliare la tua opera di cera, e con un piccol pennellino di vaio da dipintori, con un poco di olio di oliva netto e pulitissimo, si debbe ugnere la detta cera; e facciasi che la sia unta, e non troppo, perchè darebbe noia al gesso, il quale non potrebbe entrare nelle sottigliezze minute. Di poi piglia la tua cera unta, cioè del detto suggello fatto come si è detto di sopra, e fa' di avere un poco di terra fresca tenera, con la quale farai un intorno alla tua istorietta di cera, o un riparo alto dua dita; di poi verserai il tuo gesso liquido sopra, toccando con un pennelletto alquanto grandicello di vaio, pure così lo pignerai destramente con quel pennello il tuo gesso in su quella cera; e quando lo arai ben pinto, lasciagli fare la sua presa; e fatto che gli ha la presa bene, spiccalo dalla sua cera, la quale non si guasta di niente, non essendo fatto sottosquadri nessuno, perchè così promette l'arte, avendo a servire per suggellare. Da poi si piglia il gesso detto, e con un coltellino si netta, levando certe bavette che fa il gesso all'intorno suo, e con il detto coltellino lo andrai ben pulendo all'intorno. E fatto che arai queste diligenzie, sappi che ci sono dua modi per gittarlo d'argento, e quali dua modi io mostrerrò l'uno e l'altro; e tutti a dua sono buoni. Egli è il vero, che ce n'è uno più facile che l'altro: niente di manco, come io dico, per essere tutti a dua buoni, tu ti potrai servire di quello che ti appresenta più all'animo di fare: imperò non ti privare di voler provare tutti a dua li modi, perchè sono da saperli, e perchè te ne servirai a molte cose diverse da queste che accágiono nell'arte dell'oreficeria. Il primo

(Firenze: Museo degli Uffizî).

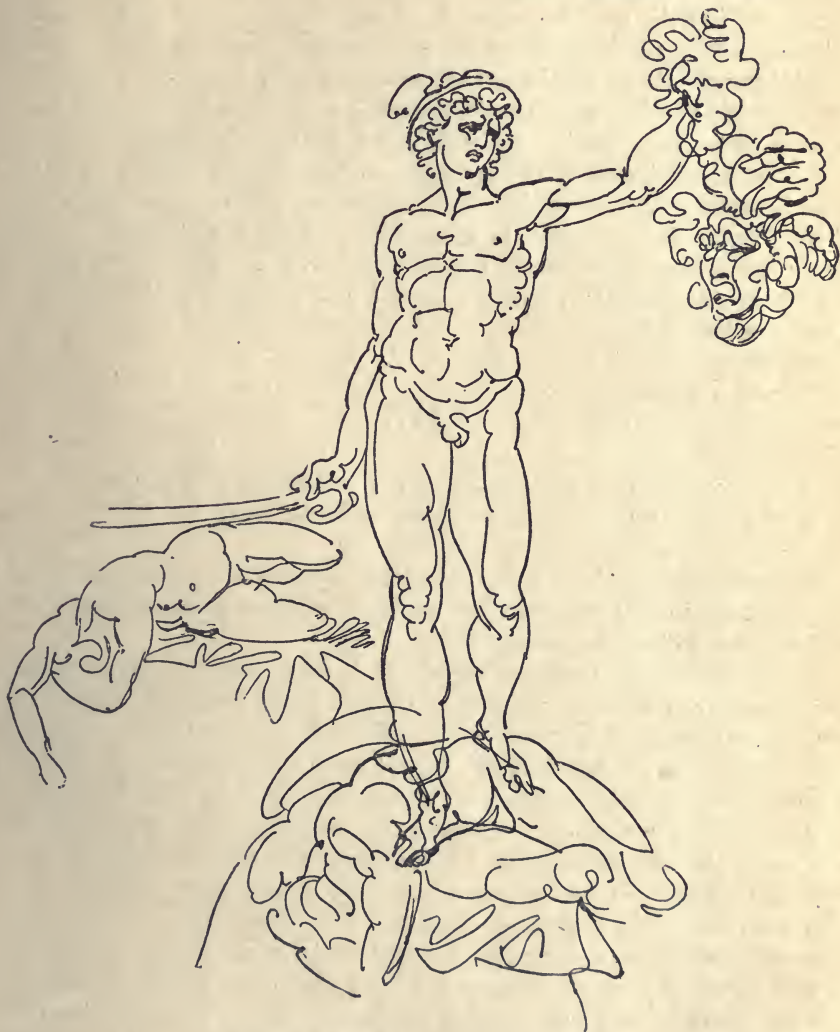
Ganimede.

modo che usava Lautizio sopradetto, el quale, sì come ho detto di sopra, era il maggiore maestro che io abbi mai conosciuto in questa professione, ei pigliava una certa terra che si chiama terra da formare nelle staffe; questa detta terra l'adoperano quasi tutti gli ottonai che gettano fornimenti da cavalli e da mule, come s' è borchie et altre appartenenzie; e per essere questa sorte di terra tanto nota in tutte le parti del mondo, io non mi affaticherò a dirti altro di questo, se non che ell' è una arena di tufo. E perchè, mentre che io scrivo, e' mi sovviene una di queste arene rarissima, la qual si è nel fiume della Senna di Parigi; questa in mentre che io vi stetti presi di quella che era intorno alla Santa Cappella, la qual cappella è in mezzo della Senna, che è in isola in Parigi; questa è sottilissima da per sè, et ha una proprietà diversa dall'altra, che adoperandola in nel modo che si fa alle altre terre con le staffe, e' non accade rasciugarla come alle altre terre si fa quando l'uomo ha formato quel che e' vuole; ma subito formato che tu hai l'opera tua così umidiccia, come promette il modo di acconciarla universalmente, così umidiccia dico, vi si può gettar drento oro, argento et ottone, e tutti quei metalli che ti vengono in preposito. Questa è cosa rarissima, che mai l'ho sentito dire che tal cosa sia in altra parte del mondo. In prima che io venga alle altre sorti di terre, che in diversi modi si adoperano, egli è bene che io t' insegni diligentemente il modo che tu hai a tenere a formare il tuo gesso per gittare il tuo suggello. Questo si deve pigliare, et avendolo netto bene con il coltello, come prima io dissi, avendo la tua terra umida in ordine, t' ingegnerai di formarlo con un poco di spolverezzo di carbone sottilissimo, o sì veramente tu lo affumerai con il lume di lucerna o di candela, che l'uno e l'altro è buono, imperò non vengo alla distinzione di questo spolverezzo nè dell'affumicare, perchè universalmente si sa per ognuno. Affummato o spolverizzato che tu abbi il tuo gesso, formalo in nelle staffe sopradette, le qual sieno tanto grandi e tanto grosse, che le sieno capaci di poter ristringere in loro, e coprire il tuo suggello di gesso, della grossezza che egli sia. Di poi fatto questo, quella parte dove sarà formato le figure, ingegnera'ti di rasciugarla bene (parlando delle terre d' Italia, e non di quelle di Parigi), e rasciutto che questa sarà bene, fa' di avere un poco di pasta di pane crudo, e di quella farai in modo di una stiacciatina, di quella forma e grossezza che tu vuoi che venga la tua opera di argento, o di qual metallo si voglia, e metterai questa sopra quelle figure che saranno formate dal tuo gesso, le quali appariranno di rilievo. Farai d'affummarle col fummo della candela accesa, di poi vi metti su la tua pasta sopradetta; e fatto questo, metti l'altra staffa, vota che tu arai da quella che tu hai rasciutta e cotta. Questa riempila della medesima terra umida; farai con destrezza, acciò che e' non si rompa quella parte rasciutta, dove son formate le tue figure. Questa ti sarà facile a formare; aprila, fagli le sue bocche, cavato che tu arai la pasta, e fagli dua sfiatatoi di sotto, cioè che comincino di sotto tutti a dua, et arrivino per di sopra accanto alla bocca. Rasciutto che tu arai quest'altra parte, essendo l'una e l'altra ben rasciutta, affumale un poco col fummo della candela detto, di poi le lascia freddare bene, e fa' di avere il tuo argento bene strutto, e così lo getta nelle dette forme, perchè vien meglio l'opera nelle forme fredde, ch'ei non fa in nelle calde: così ci mostra la esperienzia.

Ecci un altro modo, molto diverso da questo, dei quali io da tutti a dua mi sono servito, e così volentieri gli insegno. Questo altro modo che io insegno, il quale non tanto a questi suggelli, ma me ne sono servito a molte cose che intervengon nell' arte; farai di aver gittato sopra la tua cera con finissimo gesso, nel modo che ti s' è insegnato di sopra. Di poi piglierai del medesimo gesso a parte, e piglierai del midollo di corna che sia bene arso, la terza parte di quel gesso, ben macinato l' uno e l' altro; poi piglierai la quarta parte di tripolo, et altrettanto di pomice: e tutte queste cose farai che sieno benissimo macinate. Di poi che tu le arai macinate e mescolate insieme, mettivi tant' acqua, quanta merita la quantità della materia, la quale si ha da condurre in modo d' un savore, il quale non sia nè troppo duro nè troppo tenero, ma vuol essere mescolato bene. Di poi piglia un pennelletto di vaio, e quel gesso con il quale tu arai formato la tua cera, cioè la tua storia del suggello, ungilo con quel pennelletto di vaio, e con un poco d' olio d' uliva farai che sia benissimo unto. Di poi trattienti alquanto, tanto che sia rasciutto, perchè la natura del gesso si è berselo. E veduto che e' sia rasciutto da per sè, a modo che usiamo dire noi fiorentini verdemezzo, qual vuol dire che e' non sia troppo rasciutto nè poco rasciutto, di poi fara'gli una spalletta di terra allo intorno, che sia alta dua dita il manco. Fatto questo, piglierai il tuo gesso liquefatto, dico quel gesso che io ti ho insegnato, con il tripolo e con l' olio, e questo lo verserai sopra il gesso unto, e con un pennelletto di vaio asciutto destramente lo pignerai in quella storia del gesso unto; di poi ve ne metterai su tanto che sia grosso dua dita o più e farai che in verso il disopra gli abbi fatto una forma di quattro dita più grande, pure a foggia di mandorla, come mostra la forma del suggello: questa grandezza voglio che ti serva per far la bocca per gittarlo di argento o del metallo che tu vorrai. Come tu vedrai che il tuo gesso sia ben secco, con il termine di quattro ore di tempo il manco, farai di spiccare l' un gesso dall' altro, con quanta più destrezza ti sia possibile, perchè nulla non si rompa della tua storia delle figurine; chè in questo modo che io t'insegno, io me ne sono servito più che in altro modo; imperò e' bisogna essere diligente. Et avvertisci che gli è più facile quello ispiccare il primo gesso dalla cera perchè egli ha più nerbo, che non ha questo altro che si fa con composizione. E quando e' non ti venissi bene in qualche braccino o testa, e rimanessino in nel cavo, ci è dua modi: il primo si è, che se tu puoi cavare quei pezzi, piglia un poco di tripolo macinato bene, e con un pennelletto di vaio ti verranno rappiccati; e per essere la tua storia di rilievo, tu vedrai meglio il fatto tuo che se la fussi di cavo. L' altro modo si è, che tu potrai nettare benissimo il tuo cavo di gesso, e di nuovo ugnerlo in nel modo detto, e con il medesimo gesso composto farai il medesimo modo che ti si è insegnato, che non essendo venuto bene alla prima, potrà essere che alla seconda ti verrà benissimo. Ora avvertisci bene a quello che io ti dico. Farai una forma di cera della grandezza a punto che ha da essere il tuo suggello, in forma di mandorla; e farai che la sia vota, e mettera'la sopra la tua storia del suggello, et avvertisci di dargli quella grossezza che ti ha da restare poi il suggello di argento. Fatto questo, farai le tue spalle di terra d' intorno a questa cera, avvertendo che quella

lunghezza della bocca vi resti tanto lunga, secondo che la tua discrezione ti mostra; alle quale io non voglio mancare di non ti avvertire, che quanto più lungo sarà la tua bocca, molto meglio verrà la tua opera. E' ci sarebbe da dire molte infinite minuzie, le quali sarebbono troppo lunghe nè più nè manco come insegnare l' alfabeto della tavola; ma perchè io so che quelli che si serviranno di queste mie fatiche hanno da esser persone che aranno passato e primi principj dell' arte, e con quelli ragiono. Avvertirai ancora di fare la tua bocca di cera, et appiccarla alla tua mandorla del suggello, e medesimamente gli sfiatatoi, i quali tu appiccherai di sotto, e dieno la volta intorno al suggello, e farai che arrivino su alla bocca: imperò non accozzerai con la bocca, perchè e' possino sfiatare, e fare l' ufizio loro. E fatto questo, legherai il tuo suggello con filo di ferro e di rame ben ricotti; di poi lascialo stare al sole o in luogo dove gli abbi caldo, tanto che tu vegga che la tua forma sia bene asciutta, mettera'la intra certi mattoni, facendogli un fornelletto con fili di ferro, e cose legate, e dara'gli fuoco destro tanto che tu ne cavi la tua cera: et avvertisci che quella cera vuol essere pura, non mescolata con nulla, perchè altrimenti la ti farebbe danno, dove che essendo pura, la ti farà utile. E quando con le dette diligenzie tu arai cavato la tua cera, comincerai a crescere il fuoco con gran destrezza alla tua forma, la quale tu cocerai: farai che la sia cotta bene, perchè tanto meglio ti verrà l' opera tua. Di poi farai che la sia fredda, perchè più volentieri se gli accosta lo argento essendo fredda che quando l' è calda; dico fredda, ma non umida; gitterai drento il tuo argento, il quale sia benissimo strutto. E perchè e' non si riarda, gitteraigl' un poco di borrace sopra, e sopra la detta borrace gitterai uno pugnelletto di gromma di botte ben macinata: e fatto che tu arai queste diligenzie, gitterai nella tua forma il detto argento, con il quale ti verrà benissimo la tua opera. E fatto questo, sciogli la tua forma, e aprila, o vuo'la mettere nell' acqua, che così meglio si spiccherà la tua forma dallo argento. Fatto che tu hai questo, netterai il tuo argento dalla bocca e dalli sfiatatoi, e con la lima lo condurrai a sua (14) bella forma. Avendolo condotto alla sua bella forma, e' si usa appiccarlo in su quei sopradetti stucchi; e fatto questo, fa' di avere innanzi quella prima forma di gesso, la quale è in cavo; di poi con i tua ceselletti, bulini e ciappoline tu andrai riserrando il tuo argento, e finendo la tua istoria, cioè l'una figurina a canto all'altra, e tutti panni, braccia, corpi e gambe, con bella virtù con i detti tua ferruzzi ritraendole dal tuo cavo. E per meglio vederle, e' si usa con un poco di cera nera, o di che colore più ti aggradi, formare spesso quel che tu lavori. Or intendimi bene: le teste delle figure, le mane et i piedi sempre abbiamo usato di intagliargli in punzonetti di acciaio, chè in questi modo si vede meglio il vero, e con maggiore onore di quel che opera. Di poi che arai intagliato e condotto bene le due testoline, piedi e mane, elle si mettono con un martelletto, con destri colpi in nel tuo suggello, e molte altre minuzie che la bella discrezione t' insegni. Et ancora ti bisogna fare uno alfabeto di lettere di acciaio intagliate in nel modo diligente che tu hai fatto le testoline e l' altre cose. E perchè quando io ho in Roma, o in altro luogo, lavorate cotai opere, volentieri ho sempre rifatto il mio alfabeto di lettere di nuovo, e così

mi sono fatto onore, perchè le si logorano: e le lettere vogliono essere belle, fatte con quella bella ragione che ti mostra una penna tagliata alquanto grossa, cioè larga; e secondo che la penna si gira nella mana, quei corpi che da essa ti vengon fatti, quella è la vera ragione; avvertendo che le non sieno

(Già nella collezione CASTELLANI).

SCHIZZO DEL PERSEO, ATTRIBUITO AL CELLINI.

troppo grosse, o cortacciuole, perchè sono dispiacevoli da vedere, et anche le troppo lunghe e sottili: con tutto che l' uno e l' altro sia peccato, pure il pendere nello svelto le sono più grate agli occhi. Non voglio mancare di finirti il suggello fatto: quelli ornamenti che di più se gli fanno, si è l' arme del cardinale, o di che e' sia. Io l' ho sempre fatte ricche di figurine, con pia-

cevoli ornamenti; dipoi ho usato per il manico, con che si piglia il suggello, far qualche bello animale, o sì veramente figure, secondo la impresa che hanno auto e signori che io ho serviti. E queste piacevoli diligenzie di fine non si debbono mancare, perchè le fanno maggiore onore al mastro, e gratissimo piacere al signore che si serve. Io ne feci un d' oro, mezzanotto, al duca di Mantova, fatto ch' io ebbi il suo al cardinale suo fratello, et oltra tutte le diligenzie che io usai, come ho detto, io gli feci un manico, il quale era un Ercoletto a sedere con la sua pelle del leone sotto, e con la sua clava in mano. Questa figurina io la studiai grandemente; e fra gli scultori e pittori (che in fra quelli vi era messer Giulio Romano) la mi fece grandissimo onore, e di quei pittori e scultori se ne servirono a metterla in opera; et io ne fui ben pagato. Altri sono stati che animosamente si sono messi a intagliare i suggelli senza gittarli; ma fatto il lor modelletto o disegno con propria virtù d' arte, hanno ben condotto le opere loro, sempre però facendo i punzoni detti; et in tutti questi modi ancora io ne ho fatti, ma io ho trovato più facilità in nel gittarli: l' uno e l' altro è bello e buon modo, purchè e' si conduca a bella fine.

XIV.

IL MODO DI FAR MEDAGLIE PER STAMPARE IN ACCIAIO, E COSI' IL MODO DELLO STAMPAR MONETE.

Per essere le monete la prima disciplina la quale insegna meglio il far da poi quelle che sono state domandate medaglie, sì come si veggono ancora degli antichi, al suo luogo ne ragioneremo.

E' si deve sapere che questi antichi detti senza dubbio nessuno feciono le medaglie per pompa, e le monete erano diverse dalle medaglie, le quali eglino ferno per necessità. Ragionando di queste monete, si debbono gloriare e moderni averle fatte con più facilità; il qual modo è stato trovato da loro stessi, sì come la stampa delle lettere e molte cotai cose, che non facendo a proposito le lascerò infino a tanto che mi verranno in proposito in fra qualche arte diversa da queste, della quale al suo luogo ragioneremo. Quanto al tornare alle monete, io ho promesso in questo mio discorso di ogni una di queste opere che io ragione et insegno; e perchè meglio si creda che sicuramente io ne possa ragionare, et insegnarle, però mostro di aver fatto di esse opere di ciascune a diversi gran principi. Le prime monete ch' io feci mai, io lo feci a papa Clemente settimo in Roma, il quale mi mandò a chiamare di Firenze diciotto mesi di poi il gran sacco che fu fatto a Roma da monsignor di Borbone. E perchè in Firenze gli avevono cacciato via la casa de' Medici, il detto papa mi fece chiamare da maestro Iacopino dello Sciorina, il quale teneva la barca in su il Tevero; che con essa passava di Banchi in Trasteveri, rasente il palazzo di messer Agostino Chigi. Questo maestro Iacopino mi scrisse dua volte da parte del papa detto. Alla seconda volta io subito mi cacciai a correre, perchè se quella lettera fussi stata trovata, questi

terribilissimi popolani mi arebbono impiccato. Per tanto partitomi, giunsi a papa Clemente; il quale fattomi grandissime carezze, appresso mi comandò che io gli facessi le monete della sua città, e zecca di Roma; e le prime furono monete di dua ducati d' oro larghi l' una, nelle quali era stampato dua sorte di figure diverse l' una dall' altra: la prima si era figurato un Cristo ignudo, con le mani legate dinnazi, fatto con tutta quella virtù e studio che io sapevo, con un certo motto di lettere a traverso ai fianchi del detto Cristo, le quali dicevano: *Ecce homo;* et all' incontro della circunferenza della moneta le lettere dicevano: *Clemens VII, Pont. Max.;* dall' altra banda si era stampato la testa del detto papa. Da poi venutogli nuova occasione, con tutto che io non abbia a scrivere cronache, et a me non si attenga cotai cose, imperò io non posso mancare di non scrivere, venendo al mio proposito, qualcheduna di queste cotai faccende. Gli è ben vero che io non mi voglio distendere a dir quello che in quel tempo a Roma si diceva, ma e' sarà ben facile per certo ai buoni ingegni lo immaginarselo. L' altra bella moneta si fu medesimamente d' oro, di valuta di dua ducati d' oro in oro, e da una banda era stampato un papa con il suo ammanto papale addosso, et uno imperatore similmente, e quali dua dirizzavano una croce, la qual figurava essere in atto di cadere a terra. In questa banda io non mi ricordo che ci fussi lettera alcuna, ma dall' altra banda era stampato un San Pietro et un San Pagolo fatti da più che il mezzo in su, con lettere intorno, quali dicevano: *Unus spiritus, una fides erat in eis* (15). Queste monete mi feciono grandissimo onore, perchè io le feci con grandissimo studio; e perchè il papa le fece a troppo suo disavvantaggio, ben presto gli furno disfatte. Un' altra sorte di monete gli fece di argento, di valuta di dua carlini l' una, che da una banda era la testa del papa, e dell' altra banda era un San Piero, figurato il quale uscito dalla barca e gittatosi in mare alla voce di Cristo, mostrava sommergersi nel mare, e Cristo lo pigliava per la mana con piacevole attitudine; e le lettere dicevano: *Quare dubitasti?* (16). In Firenze poi io feci tutte le monete del duca Alexandro, duca primo di Firenze, furno monete di quaranta soldi l' una; e per essere il duca ricciuto, si domandavano e ricci del duca Alexandro: da una banda era la testa del detto duca, e dall' altra un San Cosimo et un San Damiano. Di poi gli feci il barile e il grossone (17).

Sì come di sopra io dissi, gli antichi non ebbeno il modo di stampare le monete con quella facilità che noi facciamo, e però mai se n' è viste di quelle che sieno belle; perchè la moneta vuole essere fatta, cioè la stampa di essa moneta, con altri modi di stampe, le quali stampe con quella facilità che io mostrerrò le dette stampe di monete si stampano. In prima e' sono dua ferri, e quali stampano le monete, che l' un de' dua è chiamato pila, e l' altro è domandato torsello. La pila è in forma d' una ancudinetta, in su la quale s' intaglia quel che tu vuoi che la moneta getti; e l' altra parte che si domanda torsello, questo è cinque dita alto, et è della grossezza, in nella testa sua, che ha da essere la moneta che tu vuoi stampare. Tutto il resto in verso la coda sua viene alquanto diminuendo con bella grazia e forma. Questa pila e torsello ambedui si fanno di ferro stietto, salvo che in su le lor teste vi si attacca la grossezza di un dito di finissimo acciaio. E fatto questo, il maestro con la

lima dà quella forma che e' vuole, cioè che deve avere la grandezza della moneta che egli vuole stampare. Di poi si fa un loto con terra, vetro pesto, e filiggine di cammino, e terra di bolo armenio; mettevisi alquanto un poco di sterco di cavallo, e mescolato bene queste dette cose con l' orina d' uomo, faccinsi liquide come la pasta da fare il pane. Di poi si mettono in su le teste della detta pila e torsello grosse un buon dito, et in questo modo si mettono nel fuoco, il quale sia tanto che ellono si ricuocano benissimo, e freddinsi in nel medesimo fuoco da per loro, il quale vorria essere tanto che le tenessi calde una notte di verno intera, e non manco. Di poi si pigliano, e dàsseli la sua forma affatto, lasciando da vantaggio la grossezza d'una mezza costa di coltello. E fatto questo, si arruotano in su una pulita pietra, facendo che la detta pietra sia gentile, perchè non vuol restare nessuna impulizia in dette pile e torsello. Di poi farai di avere le tue seste, con che tu hai da segnare il circuito della granitura della moneta, che viene a essere appunto la grandezza che ha da essere la detta moneta. Di poi si piglia un altro paio di seste, con le quali tu segnerai dove hanno a stare le lettere, che vanno intorno alle monete. Avvertirai che queste seste vogliono essere fatte d' un filo d' acciaio grossetto, il qual si torce in forma di sesta, e mettesi alla grandezza che tu vuoi che ti serva, e quello che mai più si muove: e di questa sorte gli è di necessità di averne dua para il manco, et un altro paro poi che sieno mobili, che si aprino e serrino, che vogliono essere gagliarde. Fatto che tu hai queste diligenzie, cioè segnato per le tue graniture il sito delle lettere, metti la tua pila in un grosso tessello di piombo, il qual pesi cento libbre al manco; e fermo che tu arai la pila in nel detto tassello, volendo cominciare a stampare la tua moneta in nella stampa per la moneta, tu piglierai la testa intagliata in acciaio finissimo di quel principe che tu servi, la qual testa innanzi che tu la intagli gli è di necessità l'avere indolcito prima il tuo acciaro nel fuoco, in nel modo che io ti ho insegnato la pilo et il torsello; ma avvertisci che questo ferro vuol essere tutto di acciaio finissimo. E perchè gli è di necessità di fare questi ferri secondo il bisogno che t'insegna l'opera che tu vuoi fare, volendo fare una testa fara'la di dua pezzi; e volendo fare un riverso poi alla

(Firenze: Loggia dei Lanzi).

Il Perseo.

(Firenze: Museo Nazionale).

Modello in cera del Perseo.

tua moneta, dove vadino più figure, queste si fanno di molti pezzi, secondo il buon giudizio di quello che opera, perchè sono stati alcuni che l' hanno fatte di pochi pezzi. In questo modo le sono più difficili a mettere nelle tue stampe, dove se le sono di più pezzi, elle si mettono molto più facilmente; ma bisogna avere grandissima avvertenzia a commetterle bene. E questo si fa quando il maestro le intaglia, e le prova in su uno stagno pulito, al quale con la sesta se gli dà la forma della moneta, e con questa diligenzia vien ben fatto quanto uno desidera. Questi ferruzzi hanno duoi nomi: ordinariamente si domandano punzoni, et altrimenti si domandano madre, perchè veramente questi ferretti sono le madri che partoriscono quelle opere di figure, e d' ogni altra cosa che tu vuoi intagliare nelle stampe delle tue monete. Et avvertisci che quelli uomini che hanno fatto meglio le monete, quelli hanno fatto sempre tutto quello che gli hanno voluto mettere nelle dette stampe di monete in questi punzoncini, cioè madre, e nulla mai hanno auto a toccare con ciappole, o bulini, perchè questi ferri con essi si farebbe dua errori; il primo si è che l' una moneta dall' altra farebbe qualche poco di varietà, la qual varietà dà commodità ai falsatori di monete, dove che quando le son ben fatte, e con questa osservanza appresso, e ladri falsatori non le sanno contraffare. Io ritorno a te, che ti lasciai con la pila commessa nel piombo. Piglierai le tua madri, o punzoni che noi diciamo, e perchè sempre in queste dette pile s' intaglia le teste di quel principe, come di sopra dissi, piglierai la tua testa, cioè i primi pezzi che tu vuoi commettere, et avendola situata al suo luogo, dara'gli un colpo con il martello; et avvertisci che con quella prestezza che tu hai dato col tuo martello in su la detta madre, con quella prestezza e destrezza subito sollieva la mano et il ferro, cioè la tua madre, perchè ogni poco che la ribattessi, quello che tu vuoi fare ti verrebbe macchiato, e farebbeti brutta la tua opera. Così in questo modo medesimo tu commetterai le figure con alcune manine, con alcune testoline, secondo il modo che t' insegna l' arte e la esperienzia. Di poi commetterai tutte le altre cose, come s' è dire arme, contrassegni, faccendo di aver fatto il tuo alfabeto di lettere bellissime, et il medesimo il tuo granito per far la granitura: e così tutte queste cose con grandissima diligenzia si intagliano in su le dette pile e torselli. E perchè io non voglio mancare di non dire quanto io ho imparato, avvertisci che il martello con che tu stampi quelle maggior madre, come s' è dire le teste e cotai cose, questo martello vuol essere di peso di quattro libbre in circa, più presto manco; e quell' altre madre poi, che sono minori, vuole essere il martello assai minore di mano in mano insino alla granitura, che vuol esser piccoletto. Finito che tu hai d' intagliare la tua pila e torsello avvertisci a limare intorno tanto che tu ti accosti alla granitura appunto; e fa' che sia bolso forte quel che tu limi in verso la granitura, perchè sendo altrimenti e' si sverzerebbe la stampa, e subito sarebbe guasta, dove che essendo quanto più e' può bolso, la non si può mai sverzare. Fatto questo, farai di temperarle, facendole rosse non troppo e non poco, basta che le sieno infocate tanto che basti a temperarsi; et avvertisci che essendo poco infocata, le non piglierebbono la tempera, e così essendo troppo infocata. Sappi che nel temperare la gettano una scaglietta, la quale ti guasta la tua bella stampa, di modo che

qui bisogna averci una bella avvertenzia: e per parlarti come si usa dire per l' arte, questo ferro vuol esser rosso appunto, e non sia troppo nè poco. Fatto questo, piglia della scaglia del ferro netta, che non vi sia altro che la detta scaglia, e mettila in su un legno; di poi piglia la tua pila et il tuo torsello, e strofinale benissimo in su quel legno con quella detta scaglia: la qual cosa fa venire la tua pila e torsello lustranti, et in questo medesimo modo vengono lustrante le tue monete. E perchè io non ti voglio lasciar nulla indietro, avvertisci che da poi che tu arai strofinato in su la detta scaglia, essendo la stampa piena di quegli intagli più profondi e manco profondi, si piglia un poco di sughero e con il canto di esso sughero con un poco della detta scaglia si strofina tutte le dette profondità: e così è finita, e puossi dare allo stampatore alla zecca.

Non voglio mancare di non finir di dirti quel che prima io ti promessi, quando io dissi che gli antichi non feciono mai bene le monete. La causa si era che loro le intagliavano con i ferruzzi che adoperano gli orefici, i quali si domandano bulini, ciappolette, cesellini: questa a loro era una dificultà grandissima. E perchè le zecche adoperano assai di questi ferri, cioè pile e torselli, e perchè io ti ho sempre promesso, benignissimo lettore, di darti qualche esemplo, acciò che con più sicurtà tu sappi che io bene ne so ragionare, dico che fu tal giorno, quando io facevo le stampe a papa Clemente in Roma, che mi fu di necessità di stampare trenta di questi ferri, cioè pile e torselli, che avendoli avuti a fare in nel modo che li facevano gli antichi, e' non se ne sarebbe potuto fare dua in tutto un giorno, e manco non sarebbono stati bene a gran presso come stavano questi; imperò gli antichi era loro di necessità di avere assai quantità di questi intagliatori, i quali non potevano far bene, se bene gli avessino voluto, non avendo trovato la sopradetta facilità. Ora ti parlerò delle medaglie, le quali i detti antichi feciono in superlativo grado bene; e quel che si è mancato di dire sopra le monete, con facilità si potrà intendere per quei modi che noi insegneremo nelle medaglie; di sorte che con l' uno e con l' altro benissimo si potrà intendere.

XV.

DELLE MEDAGLIE.

Di queste belle opere noi mostrerremo il modo che usavano gli antichi, et appresso a questo diremo il modo che abbiamo usato noi. Per quel che noi possiamo ritrarre secondo la ragione che l' arte ci mostra, si vede espresso che quando tale arte del far medaglie cominciò a fiorire in Egitto, in Grecia, et in Roma ancora, si vede che quelli imperatori, mediante quelle medaglie dove era impresso la lor testa, e ne' rovesci di esse facevano qualche impresa, secondo le loro opere che avevono fatte notabili. Ma per tornare un passo a dietro, noi di tal professione veggiamo, per quel che ci si dimostra, la quantità delle medaglie fatte a un medesimo imperatore da molti diversi maestri: di modo che, creato che era un nuovo imperatore, questi maestri di tale profes-

sione, cioè delle medaglie che si trovavano nel suo tenitoro, e maggiormente in quel luogo dove il detto imperatore faceva residenzia, tutti questi detti maestri che ci si trovano nelle dette provincie e città, facevano una medaglia per uno, da una banda con la testa dello imperatore, dall' altra banda con qualche onorato rovescio, degno delle virtù di quello imperatore. E fatto questo, tutte queste opere si mostravano et allo imperatore et ai suoi ministri: e subito che gli avevano conosciuto qual era il miglior maestro di questi, a quello egli consegnavano la zecca, cioè le stampe delle monete della zecca.

Ora per tornare alle medaglie, il maestro debbe fare la testa et il rovescio, di che e' vuol fare in medaglia, primamente di cera bianca, di quel basso rilievo che tu vuoi che la sia, e della grandezza appunto che ha da essere la tua opera: così conosciamo che gli antichi facevano. Questa cera si fa: Pigliasi cera bianca pura, e si mescola con la metà di biacca ben macinata con un poco di terementina chiarissima; questa vuol essere più o manco, secondo in che stagione l' uomo si truova, perchè, essendo di verno, tu gli puoi dare più trementina la metà che la estate. Di poi con certi fuscelletti di legno questa cera si lavora in su un tondo di pietra, o d' osso, o di vetro nero: così, fatto questo (che tanto lo facevano gli antichi, quanto lo facciamo noi moderni in un medesimo modo), di poi si forma di gesso sì come io ti insegnai di sopra volendo far suggelli da cardinali. E fatto questo, tu arai i tua tasselli, che così si domandano e ferri con che si stampano le medaglie, perchè quei delle monete si domandano pile e torselli, per essere l' uno differente dall' altro, e questi si domandano tasselli, perchè sono egualmente l' un fatto come l' altro. Ma avvertisci che non è come far delle monete: quei si fanno di ferro e di acciaio, questi si fanno di acciaio tutto stietto, e vogliono essere di forma quadra, et eguali l' uno e l' altro a un medesimo modo; e di poi che tu gli arai indolciti nel fuoco, sì come t' insegnai a quei delle monete, ispianera'gli pulitamente con pietre delicate. E fatto che tu arai questo, farai di avere fatte dua o tre para di seste immobili come quelle che io t' insegnai alle monete; e condotte che tu l'arai a quella grandezza che tu ti vuoi servire, con esse segnerai la granitura e la distanzia delle lettere in nel modo medesimo che si è fatto alle monete. Di poi con le tue ciappole, con bellissima avvertenzia si comincia a lavorare, levando dello acciaro per far la forma della testa, secondo che ti mostra la forma che tu arai fatta di gesso in su la cera; e così pian piano si va incavando con i detti ferri, guardandosi che il manco che sia possibile si adoperi ceselletti da ammaccare, perchè questo modo farebbe indurire lo acciaio, e non potresti poi levarne con i ferri da tagliare: basta che con questa diligenzia e pazienzia quei mirabili antichi facevano le lor medaglie; e medesimamente le lettere che eglino mettevano in su le medaglie eglino le facevano con le ciappolette e con e bulini, di modo che io non viddi mai in nessuna medaglia degli antichi lettere che fussino belle: gli è bene il vero che se n'è viste di quelle che sono manco peggio fatte l'una che l'altra. Questo è quanto al modo che usavano gli antichi.

E perchè io seguiterò l'ordine promesso, benignissimo lettore, dando gli esempli fatti con le mie mane: io feci a papa Clemente settimo una medaglia con dua rovesci, in una banda feci intagliato la testa di Sua Santità, e dal-

l'altra banda feci un rovescio figurato quando Moise era nel deserto con i sua popoli, et avendo carestia dell'acqua, Iddio lo soccorse insegnandogli che Aron, fratello di Moise, percotessi con la verga una pietra, della quale saltava vivissima acqua. E questa io feci ricchissima di cammelli, di cavalli, di moltissimi animali a proposito di essa moltitudine di populi, con un piccol' motto di lettere a traverso che diceva: *Ut bibat populus* (18). L'altro rovescio avevo figurato una Pace, cioè una figura giovane bellissima con una facella in mano, che ardeva un monte di diverse armi, et a canto a questa vi era figurato il

(Firenze: Loggia dei Lanzi).

BASSORILIEVO DEL PERSEO.

tempio di Jano con il Furore legato al tempio, con un motto di lettere all'intorno, le qual dicevano: *Clauduntur belli portæ* (19). Queste medaglie furno intagliate con quelle sopradette madre e punzoni che io ti dimostrai di sopra nel modo che io facevo le monete. Me se ben ti ricorda, io dissi che alle stampe delle monete non si doveva toccarle con ferri da tagliare; ma queste è tutto il contrario, chè da poi che tu arai messo le tue madre con tutti e suoi punzonetti, è di necessità con le ciappole, con i bulini e con tutta quella diligenzia che si possa al mondo, veder di finirle bene. Di poi si mette le sue lettere all' intorno, fatte in punzonetti di acciaio, sì come io t' insegnai alle

monete. E debbi avere avvertenzia che questa sorte di medaglie vogliono essere messe in su un grosso tassello di piombo; chè se bene alle monete alcuni hanno usato di metterle in certi ceppi di legno bucati, questo non si può fare alle medaglie, perchè ha da essere molto più profondo lo incavo, per far molto maggior rilievo che non è quello delle monete. E sì bene come ancora alle monete si usa, in mentre che tu le intagli, stampare di mano in mano che tu lavori con un poco di cera nera, perchè meglio si vede quel che l' uomo fa, che tanto promette l'arte ora alle medaglie. Oltra questo, innanzi che tu le temperi, vedi di stamparle con il piombo, acciò che tu vegga il tutto insieme, e così lo potrai meglio correggere tante volte, quanto ti farà di bisogno. E fatto che tu arai questo, e che tu ti sia satisfatto, temperale nel medesimo modo che io t' insegnai alle monete; ma abbi avvertenzia di avere un vaso dove sia almanco dua barili d'acqua. Quando tu l'arai fatta rossa con quella discrezione che io t' insegnai alle monete, pigliala con la tua tanaglia e tuffala subito ricoperta nell'acqua, e non la tener mai ferma, cioè girala allo intorno, sempre ricoperta, insino a tanto che tu senti quel rumore del friggere: di poi cavala e puliscila in quel modo medesimo con la scaglia del ferro macinata, ch' io t' insegnai alle monete.

XVI.

COME SI DEBBONO STAMPARE LE DETTE MEDAGLIE.

Le medaglie si stampano in più diversi modi: e perchè universalmente si sente una certa voce la qual dice coniare, io ho trovato che questa voce viene da un uso, il quale è un de' modi con che si stampa le medaglie; e con tutto che le si stampino in più modi, noi diremo quelli stessi di che noi ci siamo serviti, cominciando al coniare.

E' si è usato fare modo che una staffa di ferro larga quattro dita, e vorrebbe essere grossa dua, e di lunghezza di un mezzo braccio, et il vano della sua larghezza vuole essere a un punto come sono e tua tasselli, dove sono intagliate le medaglie. Così sì come noi ragionammo, questi tasselli si debbono fare quadri et eguali, perchè mettendoli dentro alla tua staffa, e' vi vorrebbono entrare drento a punto; nel coniare poi la tua medaglia o di oro, o di argento, o di ottone che tu vuoi che la sia, standovi drento a punto, la non si può trasporre. Ora avvertisci che volendole stampare in questo modo, e' ti è di necessità d'avere stampato in prima una medaglia di piombo della grossezza che tu vuoi che da poi la sia o di oro o di argento. E fatto questo, bisogna formarle in quella terra in nelle staffe come io t' insegnai in prima; il qual modo, per ricordartelo, si è quello che fanno tutti li ottonai, cioè quelli che lavorano fornimenti da cavalli, o da mule, di ottone: in questo modo ti conviene formarla, e gittarla appresso. Da poi fatto questo, bisogna nettar bene le sua bavette con una lima, et avvertirai a non vi lasciare e colpi della lima, ma radila bene. Da poi la metterai in mezzo ai tuoi tasselli, che per averle gittate e' ti viene a facilitare assai allo stamparle, perchè non si dà

tanta fatica alle tua stampe. Di poi che tu l' hai in mezzo alla staffa, e diretta la staffa in terra, farai che da una banda i tua tasselli si posino in nel fondo della staffa, e dalla banda di sopra che vi deve esser tre dita di vacuo il manco: in quel vacuo vi si mette dua coni di ferro, cioè dua biette, le quale vogliono essere grosse da una banda e dall'altra, manco grosse per metà o più. Queste vogliono esser lunghe per dua volte la larghezza della tua staffa; e quando tu voi stampare, mettile sopra i tuoi tasselli le punte dell'una e dell'altra, le quali si vengano a sopraporre. Di poi piglia dua martelli grossi, e uno se ne fa tenere da un tuo garzone alla testa dei detti coni, e con l'altro martello si percuota l'altro conio contrario tre o quattro volte; destramente scambiando l'una parte e l'altra dei coni. Fatto che arai questa diligenzia, la qual si fa solo perchè non trasponga, e per agevolare i ferri, e similmente il metallo di che deve essere la tua medaglia, piglia poi la tua staffa, e posala in su una pietra grossa con una di quelle teste de' coni, et in su la testa di sopra percuoti con un grosso martello a due mane (il qual martello in nell'arte si domanda mazzetta); percotera'lo tre o quattro volte il più, scambiando a ogni dua colpi il conio di sotto in sopra. Di poi fatto questo, caverai la tua medaglia; e se l' è di ottone, per avventura e' ti è di necessità ricuocerla, perchè essendo sì duro il metallo di questa sorte, la non si può essere stampata, gli è di necessità il ricuocerla; e di poi rifare le medesime diligenzie dua o tre volte, tanto che la ti verrà bene stampata. Egli è il vero che io ti potrei dire cento minuzie; ma per non esser lungo, e conosciuto che di queste cose non si può parlare se non con quelli che hanno qualche cognizion dell'arte, perchè quei tali che non avessino cognizione dell'arte, io credo che durarieno troppa gran fatica a intendere: questo è uno dei modi da coniare medaglie.

XVII.

ALTRO MODO DA STAMPAR MEDAGLIE CON LA VITE.

Si deve fare una staffa di ferro grossa e larga nel modo sopradetto, ma tanto più lunga, quanto la sia atta a nascondere in sè e dua tasselli dove sarà intagliato la medaglia, e la vite femmina di bronzo, la qual vite si getta in su il mastio di ferro: questo detto mastio si è quello che veramente si domanda vite, e la femmina si domanda chiocciola. Vuole essere il detto mastio grosso tre dita, et i pani della vite vogliono essere fatti quadri, perchè hanno più forza che nell'altro modo che si usa. Avvertisci che la staffa si deve far bucata di sopra. E di poi che tu arai messo i tua tasselli, et infra essi quel metallo che tu vuoi stampare, gli è di necessità che per la grandezza della chiocciola di bronzo, la quale ha da essere fatta in modo che la non balli nella staffa; e perchè i tasselli devono essere alquanto minori per la detta cagione, avvertisci a calzarli con biette di ferro, fermandoli bene acciò che non si muovino punto. Di poi arai fatto un pezzo di trave di dua braccia o più, et a quella si attacca nella testa di sotto un pezzo di corrente assai ben

grosso, di lunghezza di dua braccia, e bisogna che sia commesso in nella testa di sotto nella detta trave; di poi nella testa di sopra commetterai la tua staffa con una intaccatura che la vi entri a punto: e perchè alla staffa bisogna fare certe aliette di ferro gagliarde, le quale fanno forza, e sostengono la testa del detto trave dove è commessa la tua vite, quelle aliette la sostengono che la non si spacca. Di poi la testa di sopra della vite vuole essere stiacciata, et in quella parte stacciata vi si commette un grosso anellone di ferro, il quale deve avere dua code, le quali hanno a essere bucate e confitte a una lunga stanga, cioè a un lungo corrente, il qual sia almanco sei braccia, e con quattro uomini con bella destrezza tenendo diritto e tua ferri da stampare, et il sopra detto metallo che tu stampi. E con questa forza sopradetta io stampai più di cento medaglie, di quelle ch' io feci a papa Clemente, di purissimo ottone, senza averle gittate, sì come io ti dissi di sopra ch'era di necessità il gittarle prima, volendo coniare in nel sopra detto modo. Ma questa forza della vite se tu artista la intenderai bene, questa è di alquanto più spesa, ma e' si stampa meglio con essa, e i tuoi ferri si affaticano manco: e quanto all'oro et all'argento, io ne stampai una gran quantità senza mai ricuocerle; e se bene gli apparisce di più spesa, io ti voglio provare che l'è di manco spesa assai, perchè in questo modo della vite, a dua stretture di vite ti verrà stampato la tua medaglia: dove che a cento colpi di conio, nel modo detto di sopra, a pena che tu ne abbi stampato una, di modo che per ogni una di quelle tu ne stamperai venti con la vite.

XVIII.

DEL MODO DI LAVORARE DI GROSSERIE DI ORO, DI ARGENTO, E DI OGNI SORTE DI COTALE ARTE.

Io ragionerò del modo ch' io imparai a Roma, e da poi ragionerò d'un modo diverso alquanto, che si usa in Parigi di Francia. E perchè questo Parigi io penso che e' sia la più mirabil città del mondo, e dove si facci più faccende d'ogni sorte, et io vi lavorai quattro anni interi al servizio di quel gran re Francesco, il quale mi dette occasione che io lavorai di tutte queste arti sopradette oltra la scultura, che al suo luogo ne ragioneremo.

XIX.

IL MODO COME SI COMINCIA UN VASO.

Volendo fare un vaso di argento, ei si fanno di diverse sorte, et a tutti questi diversi modi di vasi e' si usa tanti diversi modi di lavorare l'un dall'altro, che è cosa mirabile. Cominceremo al fondere dello argento, e di mano in mano verremo ragionando il tutto con quella più facilità che per noi si potrà. Volendo che lo argento non si riarda, e che meglio e' si liquefaccia, e' ci

sono tre modi. Il primo si è il fonderlo per virtù del vento del mantaco, che facendo intorno alla bocca del mantaco un fornelletto di mattoni, dove sia coperto bene il coreggiuolo, voglio dire che sia tanto alto il detto fornello che e' soprafaccia el coreggiuolo di quattro dita, si debbe pigliare il tuo coreggiuolo, e di drento e di fuora ugnerlo benissimo con l'olio di uliva; di poi, avendo pieno del tuo argento, si debbe mettere nel fornello, e nel fondo di esso fornello siano certi pochi carboncini accesi: io dico pochi, perchè non sia tanto il calore subito, che faccia rompere il coreggiuolo, ma dandogli un caldo adagio adagio, senza mai toccare il mantico, insino a tanto che il coreggiuolo sia infocato e rosso, con questa pazienzia detta. E subito che gli è infocato e rosso, si può cominciare pianamente a fare alitare il mantaco; e così con destro modo sempre soffiando pian piano, tu vedrai ridurre il tuo argento liquefatto come acqua. Quando è fatto questo, metti tanto quanto tu puoi pigliare nascosto in una mana un poco di gromma di botte, et in mentre che la si sta così un poco, piglia uno straccio di panno lino, che sia bene unto con l'olio, e fa che sia tanto che e' si faccia in quattro o in cinque doppi. E fatto questo, scuopri il tuo coreggiuolo dai carboni, e mettivi su quel cencio lino; di poi subito piglia il coregiuolo con le tue imbracciatoie: queste sono un paio di tanaglie, le quale sono fatte di modo che le abbracciano il coreggiuolo, perchè se le lo pigliassino come si piglia i coreggiuoli di ferro, essendo il coreggiuolo di terra, e' si spezzerebbe al primo; però queste lo sostengono, e non porta pericolo di rompersi. Farai di avere acconce le tue staffe per gittarvelo drento: queste si fanno di dua piastre di

(Bronzo della base del Perseo).

Giove.

ferro, secondo la grandezza che tu te ne vuoi servire, a che ti porge la occasione; e infra loro si mette certi bastoncini quadri della grossezza del tuo sione; e infra loro si mette certi bastoncini quadri della grossezze del tuo dito piccolo, e più e manco secondo l'opera che tu vuoi fare; di poi si serrano allo intorno con certe molle fatte di ferro grossette, e col martello si pingono innanzi, di sorte che le serrino tutte egualmente le dette staffe: e di queste molle se ne fa sei o otto, secondo la grandezza delle staffe. Di poi si piglia un poco di terra liquida, e stuccasi bene intorno alle staffe, per cagione che lo argento non versi; e farai di aver le staffe che sieno ben calde, e gittatovi drento un poco di olio, avendole ferme in un catinotto di cenere spenta, o sì veramente fra quattro mattoni in terra, gettavi drento il tuo argento; e questo si è un modo di fondere.

XX.

UN ALTRO MODO MIGLIORE DI FONDERE.

E' si usa in Firenze nell'arte dei battilori fondere nel mortaio, che così è domandato questo fornello in che si fonde, il quale è fatto in questo modo. Pigliasi lame di ferro stietto, grosse un mezzo dito, e larghe un dito pollice, e con queste lame si tesse uno strumento di forma tonda, il quale si fa alto un braccio e un terzo, e molte volte si è usato fare minore, sì bene come maggiore, secondo le occasioni del più o manco che ti bisogni fondere. Vuole essere tessuto di forma ritonda in sino a dua terzi del tutto, e da quei dua terzi in giù si lascia quattro gambe alquanto più grosse di ferro che non è il resto del tessuto, in su le quali quattro gambe il detto fornello si posa. Avvertisci che dove cominciano le gambe, e' si fa una graticola, la qual sia tanto larga che e' vi passi un dito e mezzo, e non più: questa graticola serve per il fondo del fornello, e al detto fornello si fa una crosta di terra mescolata con cimatura, e vuole essere terra di quella che si adopera alle fornace de' bicchieri. E fatto tutte queste diligenzie, e' si piglia un mattone di terra cotta, e posasi nel fondo del detto fornello; di poi e' si mette in su il detto mattone un poco di cenere, et in su quella detta cenere sopra il mattone da poi si mette il tuo coreggiuolo, dentrovi quello argento che sia a bastanza a empiere il detto coreggiuolo, faccendogli tutte le diligenzie che si sono dette all'altro fornello. Di poi si empie di carbonetti con un poco di fuoco, lasciandosi far rosso da per sè, perchè da per sè stesso e' piglia un vento terribilissimo, e in questo modo si fonde meglio che non si fa con altro vento di mantaco. Ancora ti si fa intendere, che si usa fare dei coreggiuoli di ferro stietto, per causa che quei di terra si rompono molto spesso; ma a questi di ferro bisogna fare un loto, il quale si domanda una cenerata, e si fa di cenere pura. Da poi si mette in detto coreggiuolo dentro e fuori grossa un mezzo dito, e di poi si rasciuga bene innanzi che vi si metta lo argento; et alcuni usano far questo loto di terra con cimatura, e l'uno e l'altro serve benissimo: faccendo da poi il resto delle diligenzie al gittare, che si sono insegnate di sopra.

XXI.

UN ALTRO FORNELLO ANCORA, IL QUALE IO FECI IN CASTELLO SANT' ANGIOLO PER IL SACCO DI ROMA.

Questa sorte di fornelli sono buoni in superlativo grado: e la necessità me lo insegnò fare, perch' io non avevo cosa nessuna al mondo atta da far simil cosa. E trovandomi in un luogo ristretto, dove mi convenne pensare servirsi dello ingegno, facendo della necessità virtù, così ismattonai una stanza, e con quei mattoni io andai tessendo un fornello a foggia di una mèta, lasciando infra l' un mattone e l' altro in nell' attestarli larghi dua dita i conventi, e così lo andai ristringendo. Quando io fui un palmo sollevato da terra, io lo avevo congegnato drento in modo che io vi accomodai su una graticoletta di manichi di palette, e di certi stidioni ch' io roppi. E fatto questo, alzai il mio fornello tuttavia ristringendolo più di un palmo e un quarto, di poi presi una ramaiuola di ferro, che a caso vi era per servizi della cucina. Questa era assai grande, et in essa feci un loto di cenere e terra mescolata, di poi vi messi drento quell' oro che vi poteva andare, e gli cominciai a dare il fuoco grande a un tratto, per non essere sottoposto al pericolo dello spezzarsi il coreggiuolo. Di poi che fu fonduto la prima quantità, io rimbottai tante volte, che io vi messi cento libbre d' oro, e con grandissima facilità si fonderno. E questo è un modo il migliore et il più facile che si possa usare. E se bene e' pare che il dovere promettessi che io lo dovessi mostrare in questo mio volume disegnato, conosciuto che chi arà qualche cognizione dell' arte, per virtù di queste mie parole io credo che tal cosa quel tale intenderà benissimo, come se io disegnata gne ne mostrassi. E questo basti quanto ai fornelli.

XXII.

PER TIRARE VASELLAMI DI ORO E D' ARGENTO, TANTO FIGURE QUANTO VASI, E TUTTO QUELLO CHE SI LAVORA DI QUESTA ARTE, CHIAMATA PER NOME GROSSERIA.

Sì come noi dicemmo al primo fornello, gittato che tu arai il tuo argento nelle sopraddette piastre di ferro, e' si debbe lasciar freddare, perchè meglio e' si condensa insieme lasciandolo freddare nelle dette piastre di ferro; e di poi che gli è freddo, se gli leva intorno le sue bave. E fatto che tu hai questo, si fa un rasoio, il quale è largo più di dua dita e mezzo, e vuole essere bolso; di poi si attacca in su un bastone, il qual bastone ha da avere dua manichi, i quali sieno discosto dalla punta del rasoio un mezzo braccio in circa: et avvertisci che il detto rasoio vuole essere piegato tre dita, e stia a

uso di graffiare; e con questo rasoio si debba rader la piastra in questo modo, cioè: farai la tua piastra di argento rossa come di fuoco, e così calda mettendola sopra una di quelle piastre di ferro che tu ti sei servito a gittarvela drento, la fermerai con certi ferri da conficcare o congegnare; di modo che la detta piastra di argento, posata che la sia in su quella di ferro, avendoti messo la manica del rasoio in su la spalla, e con le due mane a quei duoi manichi che tu arai fatto al rasoio, il qual viene a stare in foggia di una croce, con bonissima forza raderai la tua piastra di argento tanto quanto si scuopra la pelle dello argento netta. Io non voglio mancare di non dire quanto io ho imparato. Io lavorai in Parigi opere di argento le maggiori che mai di tale arte si possa fare, e le più difficili; e perchè io mi servivo di molti lavoranti, e sì bene come loro volentieri imparavano da me, ancora a me giovava lo imparare qualche cosa da loro; vedendomi questi lavoranti radere quelle mie piastre con tanta virtuosa diligenzia, certamente e' parve loro cosa mirabile e molto sicura: niente di manco un valente giovane, di che io facevo assai conto, con molta modestia mi disse che in Parigi e' non si usava di radere le piastre in quel modo che noi facevamo; e con tutto che gli paressi modo mirabile, gli incresceva che potendo fare senza quel radere, e' si avanzerebbe quel tempo. A questo io gli risposi, che molto mi giovava il risparmiare quel tempo: e così gli detti a fare un paio di vasi, che pesavano venti libbre l'uno, con e mia modelli; et alla presenzia delli occhi mia continui questo giovane da bene fondè il suo argento in nel modo che si è detto di sopra, gittandolo nelle sue piastre di ferro. Di poi levatogli alcune bavucce, si messe a batterlo senza raderlo o altro, e cominciò a dargli la forma rotonda, la qual diremo al suo luogo un poco più sotto. Sì come io dico, egli tirò e dua vasi benissimo senza radere e senza altro, con bellissima diligenzia et una virtuosa pratica, la qual pratica si faceva in Parigi, perchè in quella città si lavora più che in dieci altre città del mondo, e dove si fa assai faccende. Quella pratica assicura tanto quelli che lavorano, che di essa pratica nasce cose maravigliose, come io veddi, le quali io non arei mai credute. E se bene noi demmo il vanto alla proprietà dello argento che in altra parte del mondo; a questo mi rispose il mio lavorante, che d'ogni bassa lega di argento gli bastava la vista di fare il medesimo. E così ne facemmo la pruova, e trovammo essere vero: tale che noi concludiamo, che senza perder quel tempo e' si può tirare lo argento, e farne che opera l'uomo vuole; non mancando però di certe diligenzie di levare alcune sfogliette volta per volta, secondo che le si dimostrano. Imperò io non voglio dire che e' sia male il raderle, anzi ho trovato che gli è il meglio in ogni modo.

Cominceremo a ragionare del modo di fare un vaso in forma di uovo. E perch'io seguiterò l'ordine promesso di sopra, allegando delle opere mie fatte a diversi principi e signori, in Roma infra molti altri vasi io ne feci dua grandi in forma di uovo, alti più di un braccio qualcosa, con le bocche strette di sopra, e con i lor manichi. Uno se ne fece al vescovo Salamanca spagnuolo (20), et un altro ne feci al cardinale Cibo (21): tutti a dua ricchissimamente lavorati di fogliami e di animali diversi. Questi si domandavano aquereccie, che per pompa di credenza di cardinali servivano. Ma per averne

fatti assai al re Francesco in Parigi, e per esser questi con molte più grande opere cesellati, di questi intendo ragionare. Il modo di fare un vaso tale. Si debbe pigliare la piastra, e pulita dalle bave, et alquanto scantonata un poco, debbesi radere da tutte e dua le bande in nel modo ch' io insegnai di sopra; di poi fatto questo, perchè le piastre che si gettano sono alquanto lunghe per un verso più che per l'altro, si debbe per virtù del martello ridurla tonda; la qual cosa si fa in questo modo. Pigliando la tua piastra calda, cioè rossa, ma non troppo rossa, perchè si spezzerebbe, solamente a dimostrare di ardere certi piccoli atomi o polvere che vogliamo dire, e messa in su l' ancudine, con la penna del martello si debbe batterla dall'uno angulo all'altro gagliardissimamente, e far che l'entri bene; di modo che avendo fatto da tutti a quattro i cantoni della piastra, verrà ferito in riscontro di croce. E fatto che sarà questo, si tira poi con la penna del martello in verso le faccie, di modo che osservando di scaldare la detta piastra quattro volte, e dandogli nel sopra detto modo, la detta piastra con la discrezione del buon artefice sarà divenuta tonda. E di poi che l'è fatta tonda per un vaso così grande, si debbe avere la misura di quanto è largo il suo corpo, e bisogna che la detta piastra si tiri tre dita di più che la grandezza del corpo, che ha da essere il detto vaso, avendo sempre avvertenzia, di lasciare la detta piastra più grossa in mezzo che sia possibile. Ma innanzi che tu arrivi a questa tal grandezza, e' si piglia un ferro, il quale è grosso un dito, e lungo sei, e vuole essere appunto bolso quanto sia possibile, e non vuole essere pungente. Questo si mette diritto col culo in su l' ancudine, di poi vi si congegna su la piastra dello argento pazientemente, insino a tanto che la si tenga diritta, cioè pari in su quel detto punto. E quando questo si vede fatto, e' bisogna che un garzone pratico le dia con la bocca del martello al diritto di quel punto, tantochè e' si segni in nella detta piastra. E sono molti maestri che da per loro, senza altro aiuto, fanno benissimo questo effetto, massimamente alle

(Bronzo della base del Perseo).

Danae.

piastre piccole; ma alle piastre grandi io ho sempre usato il servirmi dello aiuto sopradetto. E fatto questo, e' si piglia la piastra, e rivolta in su l' ancudine, con quel medesimo ferro e' si percuote col martello, di modo che quel punto che deve essere poco segnato, si fa segnato gagliardissimo. E fatto questo, si piglia le seste, e, girando attorno alla piastra, si vede la inequalità dell' argento, e sempre ricocendo di nuovo, alla piastra si fa col martello andare lo argento a ritrovare dove era il mancamento; et osservando questo modo, bisogna aver cura di non lasciar mai perdere il punto: e si tiri tanta grande quanto io dissi di sopra, cioè tre dita da vantaggio del corpo del vaso. Da poi si piglia le seste, e si segna la detta piastra a punto tanto, quanto ha da essere il corpo del vaso; e con la medesima sesta si va segnando un mezzo dito l' un circulo a canto all' altro, insino che si arrivi al centro, cioè al punto di mezzo. E fatto questo, si piglia una sorte di martelli, i quali hanno la penna grossa un dito, e un dito e mezzo dall' altra parte; e questa detta penna deve essero scantonata e tonda in foggia che sta la polpa di un dito, e con questo martello si comincia a perquotere nel mezzo della piastra, dico nel suo centro a punto; avendo sempre avvertenzia che quel segnato punto non si perda, dando spesso col medesimo punzone con che si era fatto il detto punto. E col detto martello si va battendo a uso di chiocciola intorno a quei segni fatti dalla sesta, e tante volte si riquoce, e in questo medesimo modo si batte, che questo detto argento cresce in modo di un cappello, voglio dire in modo di una coppa: la quale forma ha da essere nel modo del corpo del vaso, avvertendo sempre che il detto punto resti in mezzo, e che lo argento si tiri su eguale, perchè s' egli si tirassi più da una banda che da un' altra, lo argento verrebbe diseguale; così s' ha tirare tanto in su, dandogli in questo modo, che egli sia tanto profondo, quanto è alto il corpo del tuo modello. Di poi si comincia con diverse aucudine fatte a proposito di questa forma, e quando con la bocca e quando con la penna si dà tanto, et a voto ancora, che e' se gli fa pigliare a punto la forma di tutto el corpo del tuo vaso. E quando questo si è condotto con quella diligenzia che sempre noi aviamo ragionato, in su le dette ancudini, le quali ancudini si domandano per l' arte lingua di vacca, et in su queste pure quell' orlo si dirizza su, il qual diritto che gli è, viene a essere cresciuto la coppa, cioè il corpo del vaso, quelle tre dita che quell' orlo era a diacere. Questo detto orlo in su un' altra sorte di ancudini torte a proposito a poco a poco si comincia a battere, sostenendolo a vantaggio alquanto, di modo che si viene a ristringere, e con diligenzia tanto si seguita questo modo, levandogli se alcuna sfogliettina apparissi: così ti verrà ristretto di quella sorte che tu vorrai che sia la gola del tuo vaso.

Avendo condotto la detta gola del vaso in nel modo stretta che ti mostri il modello che tu arai fatto, e volendo lavorarlo di basso rilievo il corpo del vaso; sì come fu quello che io feci al re Francesco, il qual fu in fra molti altri il più bello (22); io lo empiei di pece negra fatta di quella sorte e con quella discrezione che s' è insegnato di sopra. Di poi compartii in sul corpo del detto vaso tutte le figure che io volevo fare, e con tutti li animali e fogliami, gli disegnai con un stiletto di acciaro brunito. E fatto questo, ridi-

segnai con la penna e con lo inchiostro con tutta quella pulitezza che al bel disegnare si conviene; da poi presi e miei ceselletti: questi sono ferri di lunghezza di un dito, e di grossezza d' una penna d' oca, crescendo per dua grossezze di penne. Questi cotai ferri sono acconci in diverse maniere; cioè alcuni sono fatti come un C, cominciando da un c piccolo in sino a un grande; et alcuni sono più volti, et alcuni manco volti, tantochè, e' si viene a quei che sono diritti a punto della detta grandezza. Imperò facciasene de' maggiori, cioè grandi, venendo diminuendo dalla grandezza dell' ugnia del dito grosso d' uno uomo insino a sei grandezze di diminuzione, e così ve ne ha detti essere delli appuntati grossi nella medesima discrescenzia. E con questi detti ceselletti, con un martelletto di tre o di quattro once battendo destramente, si viene a profilare tutto quello che uno ha disegnato. E fatto tutte queste sopradette cose, si pigli il vaso, e con un lento fuoco, mettendognene allo intorno, si caverà la pece che vi è drento, e cavato ch' ei sarà la pece, si debbe ricuocere il vaso facendolo bianco col bollirlo nella gromma di botte e nel sale, tanto dell' uno quanto dell' altro, sì come si è detto di sopra. E fatto bianco il detto vaso, bisogna avere certi ferri a foggia di ancudine con le corna lunghe; questi si domandano per l' arte caccianfuori, e fannosi di puro ferro, più lunghi e più corti, secondo la discrezione di quello che opera, e secondo il bisogno che gli accade. E questi caccianfuori si hanno da fermare in un ceppo a uso di ancudine; di poi si mette dentro in nel vaso uno di quei cornetti, il quale sta rivolto con la punta allo in su, e la punta si usa fare nella forma di un dito piccolo della mana, tondo a quel modo, et avendolo dentro in nel vaso si comincia a mettere in quei luoghi dove bisogna rinalzare; e così pian piano si percuote col martello l' altro cornetto del caccianfuori, il qual viene a sbattere, facendo brandire quel che è nel corpo del vaso, et in questo modo viene a rinalzare lo argento tanto, quanto fa di bisogno in tutti quei luoghi che il discreto et intelligente maestro vede che gli fa mestiero. Di poi, fatto che arà questo a tutte le figure, e così alli animali e ai fogliami, di nuovo lo dee ricuocere, e farlo bianco nel detto modo, e da poi rimetterlo nella detta pece, e con un' altra maniera di cesellini fatti nel medesimo modo di quelli, ma le punte loro in diverse forme, come sarebbe a dire la forma di un fagiuolo grande, mezzano e piccolo, e certi altri poi in altre punte loro in diverse forme secondo il modo et usanza di quel maestro, perchè io ho veduto che gli è diversi modi di cesellare in ne' maestri: questo non importa, solo basta che i ceselli non taglino lo argento, ma solo lo ammacchino. E questo è quanto in questo caso si cognosce nell' arte. Ben si deve cavare di pece, e ricuocere due o tre volte secondo il bisogno che si dimostra. Condotto che tu arai le tue figure e fogliami con la pulizia del cesello tanto innanzi, che ti paia essere arrivato appresso alla fine, cioè alla penultima pelle, che così veramente si chiama, trarra'lo di pece; e ricotto e netto pulitissimamente, comincerai con la cera a farvi quelle galanterie che si 'ntervengono alla bocca et al manico, migliorando dal modello o disegno che arai fatto in prima. E finito bene con la cera detta tutti li sopradetti ornamenti, questi si forano in diversi modi; e quai modi non ci parrà fatica a dirli tutti. Il più facile che io ho sempre usato, e maggiormente in quel gran vaso che io dico aver fatto al

re Francesco, pigliavo di quella terra che adoperano i maestri di artiglierie; essendo secca, la stacciavo benissimo, di poi la mescolavo con cimatura di panni fini, e con un poco di sterco di bue passato per staccio; di poi la battevo bene insieme tutta con grandissima diligenzia. E fatto questo, pigliavo del tripolo che adoperano e gioiellieri a pulir le gioie, e questo tripolo benissimo lo macinavo, et avendolo condotto come un colore da colorire, lo davo sopra a quelle mie cere, alle quali io avevo fatto tutte le sue bocche con la medesima cera, e tutti gli sfiatatoi; li quali sfiatatoi sempre ho usato metterli per di sotto, arrivando alla bocca di sopra, tenendo alquanto lontano dalla bocca, acciò che l'argento non si versassi nelli sfiatatoi, perchè impedirebbe che non potrieno fare l'ufizio loro. E dato che io avevo di questo detto tripolo una sola pelle, io lo lasciavo seccare; di poi pigliavo la terra sopradetta, e la ponevo grossa una costa di coltello sopra le dette opere, lasciandola ogni volta seccare tanto che la venissi alla grossezza di un dito; di poi l'armavo con e fili di ferro per tutto all' intorno, tanto che con quelli la si potessi tenere. Sopra e fili di ferro metterai la medesima terra mescolata con alquanto di cimatura di più, acciò che l'abbia forza di tenere l'altra, e questa sia di grossezza quanto una costa di coltello. Fatto tutte queste diligenzie, si debbe accostare al fuoco, e con poco del detto fuoco tenendo la bocca della cera allo ingiù, la quale si riceve in una catinelletta, e dandogli quel caldo temperato a poco a poco, la cera si scola: e si debbe aver cura che, sì come io dico, il fuoco non sia troppo, perchè farebbe ribollire la cera drento nella forma, causa che la forma si guasterebbe. Cavato che sia la cera, la detta forma si verrà a spiccare dal vaso da per sè, così finirai di rasciugarla bene dalla cera; di poi con la medesima terra chiuderai quella parte che era appiccata al vaso. E fatto questo, e rilegato in alcuni luoghi con il filo di ferro sottile, dandogli di nuovo un poco del detto loto di sopra, acciò che il filo del ferro non resti scoperto; da poi si debbe cuocere con i carboni, i quali

(Bronzo della base del Perseo).

Mercurio.

si accendano insieme con la tua forma in un fornelletto ristretto di mattoni: e debbasi avvertire che la sia ben cotta, perchè a questa sorte di terra se gli può dare tutto al fuoco a un tratto, la qual cosa non si può fare alle altre terre. Pure, quando questa sia ben cotta, come io dico di sopra, fa di avere il tuo argento che sia ben fonduto, o strutto che vogliamo dire; et in questo mentre che lo argento si strugge, metterai la tua forma dentro una pignatta capace a riceverla largamente, e empiendola di rena non molle, ma umidetta, et in quella serrerai la tua forma come si fanno le forme delle artiglierie nelle lor fosse, ma con quella più destrezza che si conviene a questo manco peso di metallo. E quando il tuo argento sarà ben fonduto, rinfreschera'lo con la gromma di botte ben pesta; di poi farai di avere uno straccio di lino, il qual sia in tre o in quattro doppi, acconcio appunto alla grandezza della bocca del coreggiuolo, e farai che sia unto bene o con grasso o con olio, e questo straccio gittera'lo in su lo argento sopra quella gromma arsa, pigliando poi il tuo coreggiuolo con quelle tanaglie le quale si chiamano imbracciatoie; che di questa sorte se ne doverria avere assai para, piccole, mezzane e grandi, per adoperarle secondo la quantità dell'argento che l'uomo vuol fondere, perchè queste mantengono il coreggiuolo insieme, e lo difendono dal rompersi, e che avvenga sì come mi è intervenuto assai volte, che nell'aver cominciato a gittar il tuo argento drento alla tua forma, essendovene entrato alquanto in essa forma, il coreggiuolo si è rotto, e vien perso il tempo di tante belle sopradette fatiche; dove facendo queste diligenzie e' si avanza il tempo, e dà causa a non avvilire quello che ha operato. Avvertisci, che in mentre che tu versi lo argento nella forma, farai di avere un fattoretto, che con un paio di molle tenga che quello straccio non caschi del coreggiuolo; perchè tenendo così quello straccio sopradetto e' viene a fare

(Bronzo della base del Perseo).

MINERVA.

parecchi effetti buoni: il primo si è, che e' mantiene lo argento caldo; e l' altro si è che, non casca carboncini o bruscoli drento alla forma. Ancora avvertirai, che avendo fatto maschere in sul tuo vaso, quando tu arai fatto le sopradette diligenzie alla tua cera, e spiccata che l' arai dal tuo vaso, piglierai la tua forma di maschera, et in quel cavo della maschera metterai una grossezza di cera quanto una sottil costola di coltello, o più o manco che tu vorrai che la tua maschera venga grossa. Avvertisci, che questa vuole essere distesa eguale, et è domandata per l' arte la lasagna; e sopra questa detta avendo fatto di cera la tua bocca et i tuoi sfiatatoi, sì come di sopra ti ho insegnato, che sempre sieno appiccati da basso rigirando su alla bocca, ricopri ogni cosa con la medesima terra, et armala con i medesimi fili sopradetti, e gettala nel medesimo modo sopradetto: e questa medesima maniera di fare te ne servirai a' manichi del vaso et al piede di detto vaso, non ti venendo bene il tirarlo di martello; la qual cosa io ti consiglierò che ai vasi grandi sempre tu la debbi fare di getto in ne' modi sopradetti.

XXIII.

UN ALTRO MODO DI ARGENTO O ORO PER COTAI COSE.

Volendo fare un altro modo diverso per gittare simil cose dette, è questo: ancora l' ho provato e riesce benissimo. Piglisi del gesso fresco da formare, ben pesto e bene stacciato; di poi si pigli un mattone di terra cotta ben pesto e stacciato simile, e si dee mettere e dua terzi di questo mattone detto, e sieno i dua terzi della quantità del gesso sopradetto, e molto bene mescolati insieme; di poi si bagnino, cioè si disfaccino con l' acqua fresca pura in modo di un savore; di poi si pigli un pennello di setole di porco, adoperandolo da quella parte che la setola è più morbida, e con questo pennello si mette in su la tua opera di cera in quel modo che si era fatto con la terra. Ma vuolsi mettere tutto in una volta, perchè di mano in mano che tu verrai mettendo col tuo pennello, la natura del gesso si viene a rappigliare di modo, che si può poi mettere con una mestoletta di legno fatta a proposito tanto che e' sia grosso un dito intero; di poi si lasci rappigliare. E fatto questo, si legherà la detta forma con fil di ferro sottile ben ricotto, intersegandolo su per la detta forma tanto che sia benissimo legata; di poi si pigli quel gesso e quel mattone che non è passato per lo staccio, e facciasi liquefare con l'acqua nel sopradetto modo; di poi si metta sopra la detta forma della grossezza d'una costa di coltello, tanto che e' sia ricoperto bene il detto filo di ferro. Et avvertiscasi che quanto la forma è maggiore, tanto più grossa si debbe fare questa spoglia: e debbesi fare una diligenzia, quando l'uomo non sia cacciato dall'aver a spedir presto un'opera, si lasci seccare il gesso da per sè al sole, o in luogo asciutto appresso dove si faccia fummo, o simil cose, in fino a tanto che ne sia fuora tutta l'umidità; da poi si debbe pigliare la detta forma, e con temperato fuoco se ne cava la cera in quel modo che si è detto a quella di terra sopradetta di prima; e crescasi il fuoco, uscito che e' n' è

la cera, destramente tanto che si ricuoca la detta forma in quel modo che si è cotto quella di terra detta. Questo è un modo molto buono e spacciativo, secondo che uno più o manco abbi bisogno di far presto.

XXIV.

UN ALTRO MODO PER SIMIL COSE SOPRADETTE.

Le sopradette cere in quest'altro modo si tagliano in più pezzi, da poi si formano nella terra, in polvere, in staffe, come si è insegnato per le altre. E formate che le sieno in quel modo che sia possibile rispetto a' sottosquadri (però dico in quel modo che si può), queste si gettano di piombo, e da poi si rinettano et assottigliansi in quel modo che torna bene al maestro; di poi si formano e gettansi d'argento in nelle medesime staffe. E questo modo è bonissimo, perchè quando il maestro l' ha di piombo, e' la può assottigliare nel modo sopradetto a suo proposito; e le dette forme di piombo possono servire da poi tutte le volte che uno se ne voglia servire.

XXV.

DELLE FIGURE CHE SI SONO FATTE D'ARGENTO MAGGIORI DEL VIVO.

Questo modo di fare una statua grande di argento, dico grande quanto uno uomo vivo, o maggiore, perchè delle grandi di un braccio e mezzo io ne ho viste fare assai in Roma per l'altare di San Pietro; e con tutto che e' sia cosa mirabile e difficile il farle di cotale grandezza, pure se n'è fatte assaissime, e si sono fatte con assai bel modo e ben condotte dai buoni maestri; ma per essere di questa piccola grandezza, non è parso gran dificultà a condurle rispetto al saldarle, perchè queste piccole si possono maneggiare intorno al fuoco, et anche si fanno di lamine di argento più sottili che non si fanno le grandi; chè, con tutto che ei s'usi quasi un medesimo modo alle piccole che alle grandi, gli è tanta differenza al condurre le grandi, che io per me non ne viddi mai che fussino condotte da potersi mostrare. Et avendo io promesso di voler dare li esempli di opere viste da altrui, e delle fatte da me propio; passando Carlo quinto imperatore per la Francia a tempo del primo re Francesco, di poi le gran guerre avute insieme essendosi appacificati, quel maraviglioso re Francesco, infra gli altri gran presenti che egli donò all' imperatore, gli donò una statua d'argento figurato Ercole con due colonne, la quale era di grandezza di tre braccia e mezzo in circa (23). E se bene, come per adietro io ho detto, per le tante faccende che si fanno in quel gran Parigi, io non viddi mai lavorare in altra parte del mondo con più sicura pratica di tirare di martello, che si fa in questa detta città, e con tutta questa loro bella pratica, mettendosi tutti quei migliori maestri a fare la detta statua, mai la condussero che l'avessi grazia, o bellezza, o arte; il

perchè non la seppono mai saldare, di modo che nel commettere le gambe, le braccia e la testa al corpo furno necessitati a legarla con fili di argento. Il perchè volendo il re Francesco che io gli facessi dodici statue d'argento di quella grandezza, si dolse grandemente meco del non aver saputo questi sua uomini condurre una cotale impresa, e mi domandò se l'arte prometteva di farla e se a me ne bastava la vista. Alle qual parole io dissi che a me ne bastava la vista, e che io ne lo farei capacissimo con le parole, e l'un cento gli riuscirei meglio con i fatti. Io cominciai a ragionare con questo gran re in questo modo e dissi: che e' ci era più diversi modi atti a fare tali opere, e secondo la sicurtà dell'arte dei maestri, e quali si servirebbono d'un di quei modi che più andassi loro a fantasia. In prima si era di necessità di fare una statua di terra di quella grandezza appunto che si aveva a fare la detta statua d'argento; e di poi, fatto la detta statua di terra, la si formava col gesso in molti pezzi, e quali sono questi: tutto il petto, insino alla metà delle costole et alla appiccatura della gola, insino alla appiccatura della inforcatura delle gambe, questo aveva a essere un pezzo; tutto l'altro pezzo si era le stiene insino su alla appiccatura del collo, con tutte le spalle insino quanto arriva giù alle natiche: questi sono i dua pezzi principali. Così le braccia si fanno di dua pezzi; il medesimo le gambe di dua altri pezzi, e la testa similmente di dua pezzi. E per amore dei sottosquadri, che darebbono noia, tutti si riempiono di cera, perchè i detti sottosquadri non impediscano a cavare il pezzo; di poi si piglia queste forme di gesso tutte, et ogni una da per sè si fa gittar di bronzo. E fatto questo, si debbe avere le piastre di argento tirate di quella grandezza che piace e che pare al maestro che stia bene; di poi con martelli di legno si comincia a battere in su le dette forme di bronzo facendovi rivolgere lo argento, con ricuocerlo più volte si viene a fargli pigliare benissimo la forma del detto cavo. Di poi fatto questo, il discreto e virtuosp maestro lo debbe aiutare con qualche colpo di martello, secondo che promette lo attestarsi bene insieme; ma non tanto attestarsi, quanto bisogna che sia da vantaggio dua coste di coltello ognuno de' pezzi; le qual dua coste si intaccano con una cesoia dua dita l'uno discosto dall'altro; di poi si fa entrare l'una intaccatura nell'altra, e con bella discrezione si stringe con il martello, tenendo di dentro una ancudine tonda, o altri pezzi di ferro, di modo che il colpo del martello non percuota in vano: e così si deve fare a tutti e pezzi. E primamente dee essere il corpo, di poi seguitano le gambe, e le braccia, e la testa similmente. E saldato che uno arà tutti questi membri, in prima che e' si saldino insieme, ei si empiano di pece, e con martelli e con ceselli si conducono tanto innanzi, quanto mostra il modello fatto di terra. Detto che io ebbi queste ragioni al re, ei disse che ne era tanto capace, e che le aveva tanto bene intese, che gli sarebbe dato il cuore di farla a lui stesso.

Appresso dissi a Sua Maestà che e' ci era altri modi, e quali a metterli in opera a un sicuro maestro che intendesi l'arte bene, quegli erano molto più facili che il detto modo, ma che a dirli apparirieno molto più difficili. E così gli dissi a Sua Maestà; ma perchè gli era grandemente amatore delle virtù, disse che di quel primo ne era certissimo, e che dell'altro veramente me lo credeva. El modo fu questo: che avuto lo argento da Sua Maestà, fatto le

piastre che io ebbi di argento ne' sopradetti modi gittate, avevo di già fatto il mio modello di terra nel modo promesso della grandezza appunto che e' doveva essere di argento; da poi tirai le piastre di quella grandezza e grossezza che mi faceva di bisogno, e con la virtù del martello, accompagnata con l'arte che io intendevo, percotendo or da ritto or da rovescio, rilevavo et abbassavo secondo che l'arte mi richiedeva. Et in questo modo mi venne fatto più presto assai che io non aveva detto in quel primo modo; e condotto le braccia, e le gambe et il corpo, la testa io la feci tutta di un pezzo tirata in quel modo come se io avessi avuto a tirare un vaso in nei passati modi detti. E dato che io ebbi la sua forma a tutti questi membri, io li cominciai a saldare insieme in nel detto modo, cioè intaccato e sopraposto come s' è detto. E le saldature che io facevo si erano di ottavo, cioè mettevo l'ottava parte di un'oncia di rame in su una oncia di argento. E cominciando al corpo col soffio del gran mantaco, avendo fatte certe cannelle al mantaco lunghe quanto mi faceva di bisogno, le dette cannelle venivano a soffiar sotto dove era fatto un letto di carboni, i quali io avevo fatto accendere in mentre che la mia opera era loro addosso, la quale insieme con essi si era divenuta rossa, cioè di fuoco come l'oro; di poi soffiando a poco a poco, facevo correre le dette saldature, e nulla spegnevo, perchè di mano in mano io mandava innanzi et indietro secondo il mio bisogno, tanto che arrivavo dall'una testa all'altra. E perchè noi non aviamo detto della borrace, di queste cotai cose non si può ragionare con quelli che non hanno cognizione alcuna: il perchè si è, che benissimo s' intende che nulla si salda senza borrace. Ora, avvenga che in qualche parte questa lunghezza di tal pezzo non fussi venuto ben saldo, et essendo di necessità di mettere nuova saldatura e borrace, in cambio di acqua, io pigliavo un poco di candela di sevo, per non avere a freddare tutto il mio gran pezzo, et in su questo untume mettevo nuova saldatura e nuova borrace, la quale mi faceva quello effetto medesimo che mi arebbe fatto l'acqua. Et in questo modo saldai tutti questi membri separati l'uno dall'altro, et alla testa, alle mane et ai piedi, mettendoli in pece, con e mia ceselli detti una penultima mana a tutta la detta opera. Di poi, volendola saldare insieme, essendo questa quella gran difficultà che non avevono saputa fare quei gran pratichi franzesi, io feci in mezzo a una mia grande stanza, dico in mezzo appunto, in modo che un muricciuolo alto da terra un braccio, lungo quattro, e largo uno e mezzo; et avendo cominciato appiccare le gambe al corpo sopradetto, io le legai con fili di argento, in cambio di fil di ferro che si usa, e di tre dita in tre dita io legai le due gambe al corpo, non sanza gran fatica; di poi le messi in su il detto muricciuolo con ordine di un buon fuoco, e vi avevo messo saldature di quinto, cioè la quinta parte per oncia di rame; dico rame e non ottone, perchè il rame lascia meglio cesellare, e tiene meglio, benchè e' sia un poco più difficile a correre; ma lavorando argento di undici leghe e mezzo, come era quello, nulla mi spaventava. Et ognuno sappia, che volendo fare di queste cotai imprese, le non riuscirieno a farle di argenti bassi. Ora avendo messo il mio pezzo in nel modo sopradetto, facendomi aiutare da quattro giovani, cominciammo a dar fuoco al pezzo con virtù di roste e mantachetti a mano; e vedendo correre le sue saldature, a poco a poco gittavamo su della cenere

molle dove la saldatura correva; perchè faccendo con l'acqua, noi non ci saremmo potuti aiutare dove la saldatura non correva; et in questo modo seguitando via innanzi, felicemente saldammo tutto il nostro pezzo, appiccando le gambe, le braccia, e similmente la testa. Et innanzi che mai si freddassi, sempre si finiva di attaccare una delle dette parti: il qual modo fu tenuto maravigliosissimo et ottimo e bello. Così tutta questa statua, la quale èra di grandezza circa quattro braccia, si cavò di fuoco benissimo salda; da poi si bianchì con e sopradetti bianchimenti, et empiessi di pece ne' sopradetti modi, e con i ceselli sopradetti se gli dette l'ultima sua fine. Questa fu messa in su una basa di bronzo, la quale era alta più di dua terzi di braccio, con alcune istoriette di basso rilievo dorate, e benissimo condotte: e la detta statua si era figurato un Giovè, il quale aveva il suo fulgure nella mano destra, nel qual fulgure si commetteva una torcia, e nella sinistra mano ei teneva una palla figurata per il mondo (24). E perchè egli aveva molti ornamenti ai piedi et alla testa, tutti questi ornamenti furono ben dorati, il qual dorare ci fu difficilissimo a fare. Non voglio lasciare indreto, che se bene noi abbiamo insegnato il modo del bianchire lo ariento e l'opere che si fanno, questa infra l'altre, per essere tanto grande opera, ebbe certe dificultà grandissime a bianchirla, le quali si feciono in questo modo, cioè: ei mi fu di necessità di andare a bottega di un tintore di panni lani, e quivi empiei una di quelle lor gran caldare capace a mettervi drento la mia figura, la quale era di quattro braccia in circa, come si è detto, e di peso di trecento libbre in circa. Pigliammo quattro verghe di ferro di quattro braccia l'una, e quattro pali di castagno di più lunghezza che non erano le verghe del ferro, et avendo la mia figura pulitamente netta dalle saldature, e fatta piana e pulita, et appresso appomiciata diligentissimamente, con quattro verghe di ferro la messi in su un gran letto di carboni, e quali erano distesi in terra capaci alla detta figura; et avendoli fatti bene accesi, dipoi benissimo consumati tanto che e' perdessino il vigore, e fussino bene stracchi, così vi messi la mia detta figura, e con pale di ferro bene la ricopersi dei detti carboni, che con grandissima dificultà si faceva tal cosa per lo smisurato fuoco che immaginar si può che questo era; e con questo fuoco la andavamo coprendo e scoprendo, dovè il bisogno ci si mostrava, tanto che egualmente la facemmo divenire tutta rossa. Da poi la lasciammo freddare; e poi che la fu fredda, avendo noi in ordine la nostra caldara piena di bianchimento, cioè di acqua, gromma e sale, composto in nel modo che si è detto per a dietro, avendo levato la nostra figura di in su le brace con le dette quattro verghe di ferro, di poi essendo fredda la pigliammo con le quattro stanghe di legno, perchè non si può toccar con ferro il bianchimento, imperò si ebbe a fare questa diligenzia con le dette verghe e stanghe. Et avendola messa nella nostra caldara, in quella si rivoltava e si strofinava con certi gran pennelli fatti di setole di porco, acconci nel modo che si fa a imbiancare le mura, e di quella medesima grandezza. Da poi che noi la vedemmo fatta bianca, con grandissima diligenzia e fatica la cavammò dalla detta caldara, e mettemmola nell'acqua fresca in un'altra simile caldara, et in quella si lavò benissimo dei bianchimenti. Da poi la cavammo della detta acqua, e con grandissima diligenzia la rasciugammo; e

rasciutta che la fu, demmo ordine a dorare quelle parte che volevamo che fussino dorate. E con tutto che questa fussi una delle gran dificultà a dorarla che si possa immaginare al mondo, io non voglio entrare in ragionare di cotal dificultà, ma bene ne dirò qualche piccola cosa in mentre che io insegnerò tutto il modo del dorare: il quale è cosa bella e maravigliosa, et agli eccellenti maestri di queste grandi arti sta bene il saperla, per farla fare a quelli che attendono a tale professione, che in Francia et in Roma ne ho conosciuti assai, i quali non attendono ad altro che a dorare. E perchè io dico che gli eccellenti maestri non la debbono mai far loro stessi, questo si è perchè lo argento vivo è un veleno smisurato, il qual guasta gli uomini talmente, che pochi anni servono a questa professione et ad altro.

XXVI.

MODO DI DORARE.

Volendo dorare, si piglia l'oro del più purgato e netto, il quale vorria essere puro di ventiquattro carati; et avendolo di questa finezza, si batte col martello in su una incudine e martelli che sieno netti, e si debbe condurre di tanta sottigliezza quanto sia un foglio di carta da scrivere. Di poi si piglia un paio di forbice che taglino bene; e tutto l'oro che tu vuoi macinare, tritalo in piccoli pezzuoli. E fatto questo, piglierai un coreggiuolo nuovo, dove gli orefici fondono lo argento e l'oro: questo non vuole essere stato mai adoperato a nulla; et in questo coreggiuolo metterai tanto argento vivo, netto da ogni impulizia, quanto comporti l'oro che tu vuoi macinare; la qual proporzione si usa dare un'oncia per peso di scudo, cioè l'ottava parte di oro in su otto parte di argento vivo, più presto sia scarso che altrimenti, cioè lo argento vivo. Et avvertisci, che e' si mescola insieme il detto argento vivo et il detto oro in uno scodellino o di terra o di legno netto; e quel coreggiuolo che io ti dissi, si mette nel fuoco senza vento di mantaco, coperto di carboni accesi e consumati. E da poi che gli è fatto rosso, vi si versa drento quello argento vivo, e quell'oro mescolato insieme; e tenendolo nel fuoco, con un paio di mollette avendo preso un carboncino accesso lunghetto, capace a poter mescolare detto argento vivo et oro insieme, e con l'occhio e con la discrezione della mana sentirai e vedrai che il tuo oro sarà disfatto, et unito con lo argento vivo. A questo bisogna aver grandissima discrezione aiutarlo macinare col dimeñarlo presto; perchè chi lo tenessi troppo, verrebbe troppo sodo l'oro, cioè questa detta pasta di detto mescuglio; e chi ve lo tiene poco, verrebbe troppo tenero, e non sarebbe ben macinato: qui bisogna averci una gran discrezione, la quale si fa con la pratica. Di poi che l' hai sentito e veduto ben macinato, ben mescolato, e ben disfatto l'oro, essendo la pasta in quel ragionevol modo che noi aviam detto, questo si piglia così caldo, e si vuota in una piccola catinella, o vasetto, secondo la quantità dell'oro che tu hai macinato; il qual vasetto sia pieno di acqua fresca, così in nel vuotarlo si sente stridere. Di poi si piglia un'altra acqua nettissima, e dua o tre volte

(Firenze: Museo Nazionale).

Modello in bronzo del Perseo.

si lava tanto che la tua acqua resti chiara e bella. E fatto questa diligenzia, con esso ti metti a dorare in questo modo.

Fa' che la tua opera, dove tu vuoi dorare, sia benissimo pulita e grattapugiata, che così si dice nell' arte: le qual grattapuge si fanno di fila di ottone, il quale è grosso quanto un fil di refe da cucire, e fassi un volume grosso quanto un dito di un uomo, e più e manco secondo l'opera che tu vuoi grattupugiare; e questo si lega medesimamente con filo di ottone, o di rame, assai più grosso. E con tutto che di queste grattapuge gli merciai ne vendano, loro le fanno tutte di una medesima grandezza; di sorte che il valent'uomo che vuol far bene le sue opere, si è necessitato, per l'opere grandi e d' importanzia, ad acconciare le dette grattapuge da per sè, secondo il bisogno che se gli porge innanzi. Or tornando all'opera dove tu vuoi dorare, avendo ben grattapugiato, mettivi l' oro tuo macinato con uno avvivatoio; che così si domanda una verghettina di rame, la qual si mette in un manico di legno, e si fa della grossezza e lunghezza che una forchetta da mangiare a tavola, e più e manco che l'occasione ti si porge innanzi. E con questo e con quella pasta di quello detto oro macinato pazientemente si distende in su l'opera che tu vuoi dorare. E se bene alcuni usano far con lo argento vivo stesso, e di poi vi distendono su l'oro macinato, questo non è il buon modo, perchè quel troppo argento vivo toglie il colore e la bellezza dell'oro. E perchè alcuni hanno usato, pensando di far meglio, mettere l'oro in più volte, alla qual cosa io dico, che ho visto fare, e messo in opera che in una volta sola vi si mette tutto l'oro che tu vuoi per ben dorarla, e poi con dolce fuoco si rasciuga tanto che lo argento vivo, per virtù di un dolce fuoco, tutto se ne va in fummo. E veduto questo, dove non fussi eguale il tuo oro in su l'opera, essendo così calda, con gran facilità ne puoi rimettere tanto che la venga tutta eguale e carica a un modo, cioè coperta d'oro. Di poi la lascia da per sè freddare. E' mi s'era scordato

(Collezione Davillier).

Perseo in bronzo.

il dire, che dove questo oro non si appicca, e' si avvertisce di avere un poco di acqua di bianchimento da bianchire argento detto sopra, et intingere il tuo avvivatoio con l'oro in detta acqua. E quando questa ancora non facessi a tuo modo bene, piglia dell'acqua forte, la qual sia bene sfummata che abbi consumato il suo vigore, e questa ti servirà, seguitando e sopra detti modi.

XXVII.

RICETTA DA FAR COLORI PER COLORIRE DOVE SARA' DORATO.

Primo modo di colore.

Il primo colore per i deboli dorati. Si piglia tanto zolfo, quanto gromma di botte ben pesto, et altrettanto sale, pesto separatamente l'uno dall'altro; ancora piglia la metà di una di queste parti di cuccuma, e tutte e quattro le dette cose si mescolano insieme. Da poi farai di avere il tuo dorato netto benissimo e grattapugiato, come si è detto di sopra; di poi si piglia dell'orina, vorrebb' essere di fanciullo, o di giovane; di poi così tiepida, con le setoline di porco in una catinella netta pulitamente, si spanna con quelle setoline, chè questa orina insieme con le setoline hanno virtù di levare ogni ontuosità, o sudiciume che avessi preso il tuo dorato. E fatto questo, farai di avere un calderone di rame, o sì veramente una pignatta di terra, et in uno delle due dette metti la composizione del tuo colore, avendo prima pieno di acqua uno dei detti vasi. E quando l'acqua bolle, si mette la detta composizione; di poi fa' di avere l'opera tua legata con uno spaghetto sufficiente a tenerla, avendo con una scopetta, o frasconcino, prima bene diguazzato e mescolato il detto colore. Di poi si mette dentro l'opera, e tiensi del dire manco di una ave maria, e poi si cava tuffandola in un vaso di acqua fresca chiara; e guardandola, non avendo preso tanto colore che sia a bastanza, si rimetta nel detto vaso bollente quelle due o tre volte tanto che basti, avendo avvertenzia di non lasciare troppo soprastare, perchè diventerebbe nera, e guasterebbesi il dorato. Questo dorato si è il più debole che si faccia; et il detto colore non serve più che una volta.

XXVIII.

RICETTA PER FARE UN'ALTRA SORTE DI COLORE.

Secondo modo.

Piglia matita rossa, verderame e salnitro e vetrivuolo e sale armoniaco; ma vuole essere sempre la metà più matita che l'altre sopradette cose; pigliando a peso ogni cosa, e di poi pestare cosa per cosa: ma bisogna che sieno peste sottilissime; e di poi peste, stemperarle con l'acqua chiara, e farle liquide quanto un savore; e di mano in mano che stemperi il detto colore, bi-

sogna macinarlo a quel modo liquido, tanto che sieno incorporate l'una cosa con l'altra. E di poi fatto, bisogna metterlo in un vaso un poco grandetto, perchè il detto colore rigonfia; e bisogna che il detto vaso sia invetriato, e saria meglio di vetro, e tenerlo turato. Et a mettere in opera il detto colore sopra il dorato, bisogna che il lavoro sia dorato bene, altrimenti farebbe nero il lavoro, perchè il detto colore in sè è gagliardo; ma essendo ben dorato, fa colore bellissimo.

A mettere detto colore nel dorato, si distende con un pennello tanto che cuopra il dorato, e bisogna avvertire che il colore non tocchi lo argento, perchè lo fa nero; di poi bisogna pigliare il lavoro imbrattato del colore e metterlo in sul fuoco; e quando il lavoro fummica più forte, allora bisogna gittarlo nell'acqua chiara, ma avvertire di non lo lasciare sfummare a fatto, perchè mangerebbe l'oro e non piglierebbe.

XXIX.

A FARE UN ALTRO COLORE PER IL DORATO CHE SIA ABBONDANTEMENTE CARICO D' ORO.

Terzo modo.

Piglia l' opera tua che vuoi dorare, et al medesimo modo che per gli altri si usa, come di sopra si è insegnato, la ristiara e dora. Di poi destramente la rasciuga, e non ti curare di rasciugarla troppo, solo che resti senza argento vivo; di poi la ristiara leggermente, e ristiarata che tu l' hai, scaldala in su la brace di fuoco, tanto che vi distenda su una cera bene con commodo caldo, la qual cera qui sotto sarà il modo di farla. Di poi che vi hai disteso su la cera, lascia freddare la tua opera; da poi farai di avere del fuoco commodamente, e metti la tua opera in su il fuoco tanto che arda la cera, et abbi cura che la tua opera non doventi rossa, solo che la cera si arda appunto. Di poi così calda la detta opera spegnila in gromma di botte et acqua, che fra gli orefici si chiama grommata; e quando tu l' arai spenta, lasciala stare del dire un' ave maria. Di poi la spanna con una sola setola nell' acqua fresca, appresso la ristiara di buon vantaggio: e se il tuo lavoro è ben dorato, gli darai questo colore, quale qui di sotto s' insegnerà fare. Ma perchè primieramente si ha da dare la cera, come dinanzi si è detto, però par conveniente che prima insegnamo il modo di far la detta cera; quale si fa in questo modo.

XXX.

MODO DI FARE LA CERA PER IL DORATO.

Piglia cera nuova once cinque, amatita rossa, cioè lapis rosso da disegnare, una mezza oncia; vetrivuolo romano una mezza oncia; ferretto di Spagna denari tre, cioè il peso d' un ducato, che è l' ottava parte di un' oncia, più tosto vuole essere scarso; verderame una mezza oncia; borace denari tre.

Tutte le dette cose metterai insieme, struggendole con la detta cera, e diensi nel modo sopra detto; et appresso se gli dà quest' altro colore di poi che sia netto dalla cera, il quale è questo:

XXXI.

FAR FARE UN ALTRO COLORE.

Quarto modo.

Piglia vetrivuolo romano una mezza oncia, salnitro una mezza oncia, sale armoniaco denari sei, verderame una mezza oncia, e tutto pesta in su una pietra (e non adoperar ferro): prima benissimo il sale armoniaco, di poi rimacina insieme tutte le dette. Et abbi un pentolino invetriato, e mescola con tant' acqua come se fussi una salsa, e dal principio che la metti al fuoco sempre la rimena con un legno, e falla bollire tanto che sia detto dua pater nostri. Non gli dare gran fuoco, perchè cresce assai e si guasterebbe; tutto moderatamente. Di poi lasciala freddare, e come è scritto l' adopera; e si adopera in questo modo, cioè:

XXXII.

MODO DI DARE IL DETTO COLORE.

Farai che la tua opera sia rasciutta con un panno bianco, di poi piglia una penna o dua, et imbratta la tua opera al modo che se tu colorissi col verderame l' oro. Di poi la metti in sul fuoco; e quando vedrai che gli è rasciutto che e' fummerà forte, non lo lasciare fornire di sfumare, e così caldo lo spegni in acqua fresca; di poi lo spanna, et ancora un' altra volta lo fa bollire freddo nella grommata per il dire di una ave maria; ispanna di nuovo in acqua, e lo brunisci dove vuoi. Questo è il più bel dorato et il più bel colore che si possa fare, e dura sempre.

XXXIII.

VOLENDO LASCIARE BIANCO LO ARGENTO IN ALCUNI LUOGHI.

Da poi che tu arai rischiarato dove tu non vuoi che si appicchi l' oro, si piglia un fiore di farina, il quale si ricoglie a' mulini su per le mura e cornice e questo in Firenze si domanda fuscello. Questo si tempera con acqua a guisa di un savore, da poi con un pennellino di vaio si distende grossetto in tutti quei luoghi dove tu non vuoi che si appicchi l' oro; e fatto questo, si rasciuga bene a lente fuoco, e poi si può dorare sicuramente. Un altro modo ancora

si usa dove non è il costume di adoperare questo fiore di farina. Si piglia del gesso in pane che adoperano i calzolari, e questo si pesta bene, di poi se ne fa come un savore con colla cervona, o sì veramente colla di pesce, che sarebbe migliore; ma avvertisci che dell' una e dell' altra colla vuole essere mescolata con assai acqua, acciò che la colla non sia tanto gagliarda. E perchè non voglio lasciar nulla indietro, ho visto usare ed ho usato fare col sopradetto gesso, quando voglio dorare e lasciar bianco lo argento, e da poi quando ho voluto colorire ne' modi sopra detti, ho adoperato il fuscello sopra detto. E questo è quanto si intende e si può dar notizia di cotai cose. Con tutto che la principale virtù di tali arti consiste in nel bene sapere lavorare, e questo modo sopra detto di dorare si debbe lasciar fare a certi che non attendono ad altro, perchè è cosa perniziosissima, come di sopra si è detto; et è assai il saperla fare, e basta.

XXXIV.

PER FARE ACQUA FORTE DI DUE SORTE, CIOE' DA PARTIRE, E DA INTAGLIARE.

E prima si dirà di quella con la quale s' intagliano le piastre di rame in cambio di fare con il bulino, e si è trovato questo facil modo, che è bellissimo.

L' acqua forte da intagliare si fa in questo modo, cioè: Piglia una mezza oncia di solimato, una oncia di vetrivuolo, una mezza oncia di allume di rôcca, una mezza oncia di verderame, e sei limoni; e con il sugo delli detti limoni incorpora le sopra dette cose, quali arai avvertenzia che in prima sieno bene polverizzate; e farai le dette cose bollire alquanto, cioè un poco, perchè non riseccassi troppo. Fa' che bolla in una pignatta invetriata; e non avendo limoni, piglia aceto forte, che farà il simile. Quando arai bene spianato il tuo rame, piglia vernice ordinaria, cioè di quella che si vernicia i fornimenti da spada, et altri ferri, e la metterai a scaldare dolcemente, e farai struggere con essa vernice un poco di cera, quale si fa perchè, disegnando sopra, la vernice non schizzi. Di poi che la metterai in su il tuo rame, avvertisci che la non sia troppo cotta; e di poi che tu arai intagliato, quando vorrai mettere la tua acqua, farai un orlo di cera alla tua stampa. Quando vi metterai l' acqua, non la lasciare stare più che mezza ora; e se non fussi tanto profondo a tuo modo, rimettila di nuovo; e di poi levatola, nettala bene con una spugna. Si disegna sopra la vernice con uno stiletto di acciaio temperato cioè un ferro aguzzo, che si domanda per l' arte stile. Levasi la vernice d' in su la detta stampa con olio caldo, e con una spugna gentilmente, acciò che lo intaglio non si consumi. Da poi si adopera la detta stampa, stampando con essa in carte nel medesimo modo che si fa con quelle che sono intagliate di bulino; ma gli è ben vero, che se ben questa opera si fa con gran facilità, ella basta quel tanto manco che non fanno quelle che sono intagliate di bulino.

XXXV.

PER FARE L' ACQUA DA PARTIRE.

L' acqua da partire si fa in questo modo, cioè: Piglia otto libbre di allume di rôcca arso, et altrettanto di bonissimo salnitro, e quattro libbre di vetrivuolo romano, e tutto metti nella boccia; mettera'vi con le dette cose un poco a tua discrezione di acqua forte, che sia stata adoperata. Et a fare il loto alla tua boccia, che sia buono, piglia sterco di cavallo, scaglia di ferro, e terra da mattoni, tanto dell' uno quanto dell' altro, et incorpora con tuorla di uova di gallina; di poi la distendi sopra la tua boccia tanto quanto ne piglia il fornello; di poi le dai il suo fuoco temperato, secondo il modo che s' usa.

XXXVI.

PER FARE IL CIMENTO REALE.

Si piglia l' oro che tu vuoi affinare, e si batte sottile, e se ne fa pezzuoli della grandezza di uno scudo d' oro, e debbe farsi di quella grossezza dello scudo, et alcune volte si è preso gli stessi scudi, e se n' è fatto cimento, affinatili di ventiquattro carati: et è di tanta virtù questo semplice cimento, che gli ha tratto tutta la lega del detto scudo, e non ha levato il segno della stampa di esso, ma solo ha tolto quel che gli aveva di brutto in sè, cioè di lega. Il cimento si fa in questo modo. Si piglia gromma di botte e mattone pesto, di poi si fa in modo che un savore; e facendo un fornello tondo, nelle commessure del detto fornello, fra l' uno e l' altro mattone, si mette il loto disteso, e di poi si mette i pezzuoli dell' oro, o veramente scudi, e sopra detto oro, o scudi, si mette altretanto della detta composizione; da poi se gli fa per ventiquattro ore di fuoco, e diviene finissimo di ventiquattro carati.

Avvertisci, benigno lettore, che questo mio scritto non è fatto a fine di insegnare far l' acqua forte a quelli che vogliono far professione di partitore; nè manco il cimento non lo insegno se non per tanto quanto se ne serva l' arte della Oreficeria: perchè avendo fatto alcune figurette al re Francesco di oro, di un mezzo braccio grandi, essendo vicino alla fine, nel ricuocerle, come occorre, presono una fummosità di piombo, e si sarebbono rotte come vetro, dove io le vestii del sopra detto loto di cimento, e detti loro fuoco sei ore temperatamente, et in questo modo le liberai da tal cattività.

FINE DEL TRATTATO DELL' OREFICERIA.

NOTE.

(1) Del Piccolo Nello *(Petit Nesle)* il CELLINI discorre in più luoghi della sua *Vita* e massime a pagg. 347 e seg. Vedi inoltre i Documenti XI XII.

(2) Il suo vero nome fu Ambrogio Foppa. Il CELLINI, ne parla nella *Vita* a pagine 53 e 67.

(3) Il Codice ha veramente *cannone*, ma deve essere una svista.

(4) Di questo bottone il CELLINI parla nella sua *Vita*, a pagg. 106 e seg.

(5) Anche delle cose qui raccontate si ha riscontro nella *Vita*, a pag. 211.

(6) Vedi ciò che ne dice nella *Vita* a pagg. 96 e seg.

(7) Che Donatello fosse anche pittore il CELLINI è il primo che ce lo dice, e ripete questa notizia più volte nei *Trattati*, ma nella stampa del 1568 tacque ciò conoscendo forse d'avere errato.

(8) Vedi ancora pagg. 106 e seg.

(9) Su Gian Girolamo de' Rossi vedi *Vita*, pagg. 291 e 354.

(10) Di questa saliera parla nella *Vita*, a pagg. 338, 345, 310, 311.

(11) È costui Francesco l'Allemant o Lallemant intorno al quale vedi *Vita*, pagine 335 e 342 nota 10.

(12) Vedi su Lautizio di Bartolomeo nella *Vita* pagg. 53 e 310. Il MÜNTZ trovò un documento importante (vedi nella *Vita* pag. 319, nota 7) relativo ai compensi che il Lautizio prendeva per i suoi sigilli.

(13) Intorno a Ercole Gonzaga vedi pagg. 94 e 100 nota 11 della *Vita*.

(14) Il Codice ha *tua* ma dev'essere una svista.

(15) Di queste monete vedesi nella *Vita*, pag. 109.

(16) Vedi *Vita*, pag. 114 nota 14.

(17) Vedi *Vita*, pagg. 182, 183.

(18) Vedi *Vita*, pag. 163.

(19) Vedi *Vita*, pag. 162.

(20) Intorno a don Francesco di Cabrera, vescovo di Salamanca vedi *Vita*, pagine 39, 46 e 49, nota 4.

(21) Il cardinal Innocenzo Cibo Malaspina, arcivescovo di Genova, vedi *Vita*, pagg. 48 e 50, nota 36.

(22) Vedi *Vita*, pagg. 345 e seg.

(23) Vedi *Vita*, pag. 381.

(24) Intorno al *Giove* d'argento vedi *Vita*, pagg. 378, 381 e seg.

TRATTATO DELLA SCULTURA

I.

DELL'ARTE DEL GETTO DEI BRONZI.

E sì come negli altri luoghi io ho detto, ancora di nuovo dico, che per far meglio certezza e sicurtà di credito a chi leggerà questo mio scritto, io allegherò lo aver fatto al gran re Francesco di Francia, nella mirabil città di Parigi, alcune grandi opere di bronzo, delle quali una parte ne finii, et un'altra parte maggiore io ne lasciai imperfetta. Quella che si finì fu un mezzo tondo di otto braccia in circa, il quale si fece per la porta di Fontana Beliò (1). Questo mezzo tondo detto io vi feci una statua di più che sette braccia, di più che mezzo rilievo, la quale era figurata per la propia fontana, et aveva sotto il braccio sinistro più vasi, i quali mostravano di versare acqua, e con il braccio destro si posava in su una testa di cervio, tutta tonda con gran parte del suo collo; e da una banda del mezzo tondo erano parecchi cani, cioè bracchi e levrieri; dall'altra banda era fatto cavrioletti et alcuni porci selvatici. E sopra il mezzo tondo avevo fatto dua angioletti con certe facelle in mano a guisa di vittorie, con la sua salamandra, impresa del re, sopra ogni cosa, con molta quantità di ricchi festoni, e dua gran satiri ne' pilastri della porta. Questi solamente non furno gittati, ma si lasciorno finiti da poterli gittare. Il sopradetto mezzo tondo fu gittato di più pezzi, et il primo e più grande fu la sopradetta Fontana Beliò, quale era la detta femmina, la quale aveva la testa tutta tonda è molti altri membri del corpo, et alcuni altri erano di mezzo rilievo. Il modo del farla, io la feci di terra della grandezza a punto che l'aveva da essere: di poi quando lei fu soppassa, io la veddi essere ritirata la grossezza d'un dito della mano, così discretamente l'andai ritoccando, e misurando come promette l'arte. Di poi la ricossi gagliardissimamente, e quando questa fu ricotta, io messi sopra essa una grossezza di cera di manco un dito tutta eguale; da poi con cera medesimamente andavo accrescendo dove io vedevo il bisogno, non mai levando, o poco, di quella prima camicia che io avevo messo di cera. Et in questo modo seguitai tanto che la finii con quella diligenzia e studio grandissimo che mi fu possibile. Di poi che io l'ebbi finita, io macinai dell'osso di castrato, cioè midollo di corna di castrato arso; il qual midollo è fatto come una spugna, e si arde

facilissimamente, e non è osso migliore al mondo che questo; e con esso macinai la metà di gesso di tripolo; insieme con una metà del detto gesso, scaglia di ferro; e macinato bene queste tre cose, io le mescolai insieme con un poco di loto di sterco di bue o di cavallo, passato per uno staccio sottilissimo con acqua pura, il qual fa l'acqua tinta di quello sterco; e così mescolando le sopra dette cose, e fatte liquide come un savore, presi un pennello di setole di porco, et adoperato da quella parte che sta fuor della carne, perchè è più morbido; e con il detto pennello detti alla mia statua di cera con il detto savore una volta mettendolo egualmente, di poi lo lasciai seccare, e gne ne detti dua altre volte, sempre lasciandolo seccare. Questo era grosso quanto è una costa d'un coltello ordinario da tavola. E fatto questo, gli feci una camicia di terra grossa un mezzo dito; e lasciatola seccare, gli feci un'altra camicia grossa un dito; e secca questa ancora, gli feci un'altra camicia di altrettanta grossezza.

II.

COME SI FA LA TERRA SOPRADETTA.

La terra che si adopera si fa in questo modo. Si piglia quella terra che serve per i maestri di artiglierie, la qual si cava in diversi luoghi: alcuna se ne piglia appresso ai fiumi, perchè è alquanto renosa, ma non vuole essere troppo renosa, basta che la sia magra, perchè la terra grassa è quella dilicata e gentile che si adopera a far figure e vasellami, cioè vasi e piatti, che di questa sorte non è buona. Ancora si truova in certi monti o grotte, massime in Roma, et in Firenze, et in Francia in Parigi: questa è la migliore che io vedessi al mondo. Questa terra di dette grotte è migliore che non è quella che si piglia vicino a' fiumi. Chi vuol farla buona, bisogna lasciarla seccare; di poi secca, si stacci diligentemente con uno staccio alquanto grossetto, perchè n'esce pietruccole e barbucce e vetri et altre cotai cose, che la impedirebbono assai. Di poi si mescola con essa cimatura di panni, la quale si può mettere per metà manco della detta terra: et avvertiscasi che questo è un segreto mirabile, che non è stato mai usato, il qual si è questo. Mescolisi la terra con la cimatura, di poi si bagni bene con l'acqua, di sorte che lascia come pasta da fare il pane, e con una verga di ferro grossa dua dita battasi diligentemente. Et il segreto si è questo, che la vorrebbe essere mantenuta molle quattro mesi il manco; e quanto più sta, è tanto meglio, perchè la cimatura marcisce, e per essere così marcia, la terra diviene come uno unguento: et a quelli che non hanno fatto tale sperienzia, parrebbe loro che la fussi troppo grassa; il perchè questa grassezza non la impedisce lo accettare il metallo, anzi l'accetta meglio senza comparazione che non essendo marcia, e cento volte meglio si tiene insieme che la non farebbe. Questa sorte di terra io l'ho sperimentata in assai opere difficilissime, le quali si diranno al suo luogo.

III.

UN ALTRO MODO SI USA PER FARE FIGURE DI BRONZO, DI GETTO, QUANDO LE FIGURE SIENO GRANDI QUANTO IL VIVO, O POCA COSA PIU'.

Si debbe fare quella figura che tu hai da fare di terra pur con la sopradetta cimatura; e nel detto modo fatta la detta terra, cioè infradiciata la cimatura, chè così come ho detto si lavora meglio, facciasi finita con tutta quella bella proporzione e disegno, appressandosi quanto si può alla fine che il maestro intende di fare. Di poi finita che sarà la figura, la quale parte si lavora fresca, e parte si lavora secca, che così promette l'arte a chi vuole operare bene; e fatto questo, volendola gittar di bronzo, si debbe dare alla detta figura di terra una coperta di stagnuolo da dipintori. E per appiccare detto stagnuolo in su la detta figura di terra, pigliasi tanta cera quanto trementina, e faccisi struggere in un calderone, o in un paiuolo; e quando l'è bene strutta, e così bollente si dia sopra la detta figura di terra con un pennello di setole di porco a tutta la detta figura sottilissimamente, acciò non si guasti i muscoli, o vene, o altre sottigliezze; e sopra quello da poi si appiccherà benissimo il detto stagnuolo: la qual cosa si è stagno battuto sottilissimo, che li detti dipintori l'adoperano in alcuni luoghi, come è sopra le tele per dipignere arme: di modo che questo stagnuolo è molto noto al mondo. Questo detto stagnuolo si debbe appiccare, come ho detto, sopra la detta figura finita di terra, perchè gli è di necessità il fargli un cavo di gesso sopra; e volendogli fare il detto cavo, bisogna ugnere con olio tutta la figura, chè essendo scoperta senza lo stagnuolo, mal volentieri la si difende dalla umidità e forza del gesso, e con il detto stagnuolo si difende benissimo: et in questo modo si guadagna un gran vantaggio, perchè, da poi che è gittata la figura di bronzo, avendo quel bel modello innanzi finito, molti giovani et altri bonissimi lavoranti possono aiutare rinettare la detta figura; che non avendo il modello innanzi, con mala satisfazione del povero maestro, rinettano quelle tale opere di modo che vi si mette più tempo, e si conducono manco bene: sì come intervenne a me quando io feci il Perseo allo illustrissimo et eccellentissimo signor duca Cosimo, il quale si vede ancora in su la piazza di Sua Eccellenzia. Questo, per essere figura di più di cinque braccia, fu fatto nel primo modo che s'è insegnato, cioè fu fatto di terra e finito magro in circa un dito; e di poi benissimo cotto, vi si messe la cera sopra in nel modo detto della Fontana Beliò. Di poi fu gittato tutto di un pezzo; e per cavarne l'anima acciò che restassi più leggieri, avevo fatto parecchi buchi in ne' fianchi, nelle spalle e nelle gambe; le qual buche, di poi che io ebbi finito tutta la sua tonaca di cera, io levai di quella detta cera in nei detti luoghi tanto, quanto io volevo che mi restassi aperto; la qual cosa fu causa di tenermi l'anima in mezzo a punto, perchè mettendovi sopra la detta cera quei loti che si sono detti prima alla Fontana Beliò, e di poi quelle dua o tre veste di terra, armatola con i ferri che appresso si diranno, io la gittai;

il qual getto fu per la grandezza sua il più difficile che mai si sia fatto. Ma perchè io mi sono mosso a ragionare del modo del gittare una figura minore, non volendo lasciare la tèma per non azzuffare troppe cose insieme, seguiterò questa, e da poi innanzi non mancherò di fare un poco di discorso sopra il mio Perseo.

Ora io dico che e' se le debbe dare alla detta figura finita di terra una

(Firenze: San Lorenzo).

Michelangelo: monumento a Lorenzo de' Medici.

pasta di sopra, la quale si distende col pennello sottilissima, e di poi a poco a poco vi si appicca il sopra detto stagnuolo; la qual pasta si fa di fior di farina, e cuocesi in quel modo che l' adoperano i calzolai, et i merciai che fanno le berrette e scarselle, et altre tali arti; e con questa pasta fatta sottilissima e fine, di mano in mano che l' uomo vuol por su il detto stagnuolo, si debbe distendere nel sopra detto modo. E messovi su tutto lo stagnuolo, cioè coperta affatto in su la detta figura, si deve fare un cavo di gesso. Et il modo del cavo si fa in diversi modi; ma il più bello che io ho mai veduto, e

di quello che io più mi son servito si è il fare pezzi piccoli quanto comporta quel che l' uomo forma, come sono piedi, mane e la testa, dove interviene molti sottosquadri. Questi pezzi piccoli si debbono fare con gran diligenzia; et in mentre che il gesso è fresco, vi si mette un fil di ferro doppio in ciascuno dei detti pezzi, il quale avanzi fuora tanto quanto comporti il mettervi uno spaghetto, mostrandosi a foggia di un piccolo anello: et ogni volta che e' si fa

(Firenze: San Lorenzo).

MICHELANGELO: MONUMENTO A GIULIANO DE' MEDICI.

uno di questi piccoli pezzi, sempre si debbe provare, rappreso che e' sia il gesso bene, se il detto pezzo esce. Di poi, provato che e' sia, e veduto che gli esca senza guastare nessuna delle sottigliezze della tua opera, il detto pezzo si rimetta al suo luogo; e bene s' ingegni il maestro di accostarlo, acciò che e' non vi resti qualche vacuo, il quale farebbe venire l' opera scorretta: e così si seguiti di mano in mano facendo tutta la quantità dei detti pezzi, non tanto quelli che sono a sottosquadri ma in molti altri luoghi, dove richiede, nella testa, nelle mani o nei piedi. E con questi pezzi si va compar-

tendo bene, tanto che e' si pigli la metà delle figura; i' dico la metà per lunghezza, la quale s' intende coperto il bellico e le poppe in sino ai fianchi, e da basso in sino alla metà de' talloni. Ma è d' avere avvertenzia, che con questi pezzi piccoli la figura non si cuopre tutta, anzi si lascia parte delle poppe, parte del corpo, gran parte delle coscie, et altretanto delle gambe; e debbesi avere avvertenzia, che quei pezzi che vi si mettono, sieno accomodati in un certo modo unito, il quale non facci sottosquadri, perchè sopra questa metà di figura vi si debbe gittare di sopra una camicia di gesso tenero, grosso più che dua dita. Ma avvertisci che, innanzi che tu getti questa camicia sopra, e' si debbe vestire quel poco di quelle magliette di ferro, che io t' insegnai in prima che si debbono mettere ai piccoli pezzi: a queste dette magliette si deve porre un poco di terra, acciò che mettendo la camicia e' non impedisca al volerla cavare. E messo che tu hai la terra, si deve ugnere molto bene con un pennello con olio di uliva tutta quella parte che ha da abbracciare la camicia. E fatto questo, rappreso che sia bene il tuo gesso, con molta facilità uscirà la detta camicia: di poi che hai provato una volta che l' esca, rimettila nel suo luogo, e finisci l' altra metà della figura in nel medesimo modo che si è insegnato questa parte dinanzi; così seguiterai quella di dietro. Et è da avere avvertenzia grandissima che, finito che hai il detto cavo con tutte le dette diligenzie, piglierai una corda rinforzata grossetta, e da capo a piè lega tutta la figura con molte involture della detta corda; e fatto questo, mettivi assai quantità di biette piccolette di legno, avvenga che la corda non fussi ben serrata: e questo si fa perchè il gesso si torce, e verrebbe sbiecata; e per riparare a questo inconveniente, si lega in nel modo sopra detto, e si tiene tanto legata, che il gesso abbi rasciutto una gran parte della sua umidità, la quale arebbe causato il farlo torcere. Da poi che tu lo vedrai asciutto, svolterai la tua corda, et aprirrai la detta forma, che viene a essere quella prima camicia, la quale alle figure piccole si può fare di dua pezzi soli: dico le figure piccole quanto al vivo, e maggiormente essendo più piccole del vivo saria più facile il farle di dua pezzi; ma essendo qualche cosa maggiore che il vivo, gli è di necessità il farle di quattro pezzi, cioè un pezzo in sino alla appiccatura della natura, et un altro dalla appiccatura della natura in giù. I quali pezzi si fanno sopraposti dua dita l' uno sopra l' altro, perchè meglio si congiungono da poi insieme. E fatto tutte queste diligenzie, apri la tua camicia, e mettila a rovescio in terra, cioè che il concavo venga in verso il disopra; di poi piglia a uno a uno tutti quelli pezzetti spiccandoli dalla detta figura, e si mettano nelle casse loro, che si è fatto nella detta camicia: e levato da loro quel poco della terra che si messe in su la maglia di ferro, vedrai quel luogo dove la terra ha lasciato quel poco della margine o rilievo che si mostri, et in quel luogo a punto farai un buco con un succhiellino nella detta camicia, appiccando a ogni una di quelle magliette di ferro un pezzo di cordicella rinforzata, la quale si mette in quel buco che tu hai fatto nella detta camicia, e con un pochetto di fuscello di legno si lega il detto pezzo; e così si vada facendo a tutti. Per che da poi che tu arai vestito tutta la tua camicia di tutti quei pezzi che ti tenevano i sottosquadri, et avendo con un poco di lardo

sottilissimo dato a tutto il cavo, vi commetterai una grossezza d'una buona costa di coltello, la qual grossezza si domanda nell'arte la lasagna; la qual si fa di una di queste tre cose che io dirò: o di cera, o di terra, o di pasta, da quel che deriva il nome della lasagna. E fassi in questo modo. Si piglia un legno, e con li scarpelli vi s'intaglia un quadro di cavo quanto è grande la palma della mana, e di quella grossezza che si è detta di buona costa di coltello, più o manco secondo che tu vuoi che la figura venga o più grossa o più sottile; e di mano in mano che tu hai formato la tua lasagna nel detto legno, andraila commettendo nel detto cavo della tua figura, che l'un pezzo tocchi l'altro. E quando arai pieno il tuo cavo da imo a sommo, gli metterai distesi in terra a canto l'uno all'altro: dipoi si fa una armadura di ferro, la quale serve per l'ossatura della tua figura, e la detta armadura bisogna farla tortuosa secondo il modo che ti mostra le gambe, braccia, corpo e testa della tua figura. Di poi fatto questo, piglierai della terra battuta con la cimatura, sia terra magra, come s'è detto in prima, et a poco a poco l'andrai mettendo su in su questa ossatura, seccandola o con la pazienzia del tempo o sì veramente col fuoco, tanto che la sia piena quanto tiene il cavo, che con gran diligenzia si prova molte volte ora da una banda e ora dall'altra. E come l'è piena, che la tocca tutta la tua lasagna, la si debbe cavare, e fasciarla d'un sottil fil di ferro tutta quanta da alto a basso; di poi si debbe ricuocere tanto che la detta terra sia ben cotta, la qual parte si domanda il nócciolo della tua figura. Di poi che la sia ben cotta, se gli dia sopra un sottilissimo loto, fatto d'osso macinato e matton pesto magro, mescolato con un poco di terra con la cimatura. E di poi fatto questo, se gli dà un altro poco di caldo di fiamma di fuoco, tanto che questo loto ancora egli sia cotto; da poi si cava la lasagna del tuo cavo, e bene sarai avvertito d'aver lasciato in quattro luoghi al manco alcuni ferri legati alla detta ossatura, e quali mantengono tutto il nócciolo che non si può muovere, e così in nel cavo di gesso bisogna fare il suo posamento delli detti ferri che avanzano. Di poi, come s'è detto, caverai tutta la lasagna e metterai nei detti cavi del gesso, avendoli di nuovo unti col grasso, cioè lardo vergine di porco: questo vuole esser messo sottile; e mettendolo alquanto caldo, incorpora meglio nel gesso. Da poi avendo fatto le tue bocche, dove tu vuoi mescere la cera, serrerai il nócciolo drento nel tuo cavo; e serrato che tu l'hai, dirizza la tua figura, e fagli quattro sfiatatoi per lo manco, dua ai piedi, e dua alle mane; e quanto più ne facessi, tanto sarai più sicuro che la tua figura si empirà di cera. E gli sfiatatoi si fanno in questo modo. E primi dua sfiatatoi si debbono fare nella più bassa parte dei piedi; e maggiormente avendo collocato la tua figura su qualche poco di posamento, con più facilità ti verrà fatto i detti sfiatatoi. Debbesi pigliare un succhielletto grosso, e con gran diligenzia fare il buco, che facendolo a vantaggio che penda in verso il basso, non verrà a restare nessuno imbratto dentro nella tua forma; e nelli detti buchi fatti vi si mette cannei di canna, li quali con ingegno si vadino rivolgendo, legando l'un cannello nell'altro, che, per esser messo per la parte di sotto, ci si rivolga in modo, che sia volto allo in su in verso il diritto della figura; e così a tutti gli altri, quanti uno ne vorria mettere, si usi il medesimo modo: e

dove si lega il cannello, et in nel buco dove ei si mette, abbisi avvertenzia di imbrattarlo bene con un poco di terra liquida, la quale lo difenda a non lasciar versare la cera. Di poi arditamente si può mescere la cera calda e bene strutta, che sicurissimamente ogni difficile attitudine di figura, per virtù di questi ordini insegnati, e sopra tutto gli sfiatatoi per da basso, la detta figura facilissimamente verrà piena. Di poi che la sia piena, lascisi per un giorno intero benissimo freddare; ma essendo giorni di state, avvertisci a lasciarla per dua giorni freddare. Di poi che la forma sarà raffredda, sciogli la dal legame con grandissima diligenzia; di poi sciogli tutti quei piccoli spaghetti che tengono quei pezzi di dentro, che sono fatti per i sottosquadri, sì come prima diligentemente si sono insegnati; et avendone sciolto la metà, comincerai con piacevolezza a tentare questa prima parte, o dinanzi o di dietro, qual si sia: e ti dico per aver dato quel riposo alla cera di quella giornata, o di dua, secondo la stagione del tempo, sappi che la cera sarà ritiratasi la grossezza d' un pelo di cavallo il manco; e per questa ragione, ti sarà molto facile lo spiccare dalla tua figura questa prima vesta, la quale tu poserai in terra, e di poi farai all' altra parte le medesime diligenzie, posandola anch' essa in terra: e si debbono queste due veste posarle in su dua caprette basse tanto, che tu vi possa correre sotto con le mane. Da poi comincerai a spiccare dalla tua figura tutti quei pezzi che saranno con quella maglietta di ferro e con quello spago attaccati alla detta maglietta, et a uno a uno si debbono spiccare dalla tua figura, con mirabil diligenzia; di modo che, fatto questo, alcune bavette che restanò nella tua figura, causate dalla quantità de' pezzi, pulitamente si rinettano, e benissimo si rivede tutta la tua figura. E se bene tu le voglia accrescere qualche diligenzia o leggiadria che ti prometta l'arte, facilissimamente lo puoi fare: e di poi che tu ti sei resoluto, tutti quelli sfiatatoi che tu vuoi fare alla tua figura, in prima che tu le faccia la tonaca di terra, fara'li di cera: et avvertisci, che tutti li detti sfiatatoi pendino inverso il basso, perchè di poi in nella sua tonaca, cioè vesta ultima, facilissimamente con la terra si fanno rivolgere allo in su. La qual cosa si dirà tutto diligentemente il modo, di poi che si sarà insegnato dar tutti e primi loti in sino agli ultimi, et armata la detta forma, e cavatone la cera. E però ti dico, che gli sfiatatoi vogliono esser fatti pendente in verso il basso, perchè, essendo fatti così, con maggior facilità se ne cava la cera: che se gli stessino altramente, ti saria di necessità di volgere e rivolgere la tua forma, per la qual cosa la detta patisce, e va a pericolo di guastarsi; et in questo modo detto ella non porta un pericolo al mondo. Avvertisci a questo, che è di grandissima importanzia, che nel cavare la tua cera fa' che il fuoco sia temperato tanto che la cera non ribolla nella forma, anzi esca con grandissima pazienzia; e quando la detta cera è tutta uscita, ancora dàgli temperatissimo fuoco, in sino a tanto che tu sia sicuro che tutta l' umidità della cera sia fuora. Di poi arditamente tu gli puoi dare buon fuoco, facendogli intorno una vesta di mattoni l' uno sopra l' altro, che sieno presso alla forma a tre dita; et il fuoco che tu gli fai sia di legne dolce, come è ontano, carpino e faggio e sermenti, et altri cotai legni. Guàrdati dal cerro e dalla quercia, e non adoperare manco carboni, perchè ti farebbono colare la terra; la qual terra diventa come vetro, eccetto che

certe terre che hanno proprietà di non colare, le qual son quelle che si adoperano alle fornace dei bicchierai, et alle fornace dei bronzi. Et al luogo suo non mancheremo di ragionarne con quella diligenzia che ci si appresenta innanzi: per ora seguiteremo innanzi a condurre al getto del bronzo questa nostra forma.

Caverai una fossa appresso alla tua fornace dinanzi alla spino; la qual

(Firenze: San Lorenzo).

Michelangelo: La Vergine e il Bambino.

fossa sia tanto profonda, che la tua figura si nasconda in detta fossa, e più bassa ancora un mezzo braccio, acciò che tu le possa dare il suo pendio; et un quarto di braccio deve essere il manco la bocca, la qual verrà sopra la testa della tua figura. Di poi che tu arai fatto la tua fossa con le dette misure d'altezza, e similmente di larghezza d'un mezzo braccio intorno, piglierai la tua forma, la quale sarà sfasciata da quei mattoni dove la sarà cotta, et avendola lasciata freddare, bisogna legarla con gran diligenzia con un canapo, il quale sia abbastante a reggerla; di poi arai attaccato una tua taglia a un

trave del palco; e mettendo il canapo dentro nella tua taglia, bisogna avere un argano, il quale sia recipiente a sostenere la detta forma. E perchè e' non bisogna passare certe cose, le quali insegnano grandemente per virtù della sperienzia; quando io feci il Perseo, per esser opera tanto grande, io la messi nella fossa con dua argani, i quali erano caricati con più di dua mila libbre di peso tutti a dua; ma a una figura piccola di tre braccia sarà abbastante un argano solo. Egli è ben vero, che e' si potrebbe fare senza argano a una figura di tre braccia; ma perchè e' si porta grandissimi pericoli, i quali sono atti a far muovere il suo nócciolo, cioè l'anima di dentro, et anche percuotere la spoglia di fuora, che facendo con l'argano non si porta cotai pericoli; e così levatala con il detto argano pian piano, e conduttola alla bocca della sua fossa, con la medesima diligenzia si debbe allentare l'argano tanto che la discenda nel fondo della fossa. E di poi che la sarà ben posata diritta, e situata la sua bocca dove ha da entrare il metallo al diritto della sua spina, la prima cosa che si deve fare, trovisi li sua sfiatatoi che sono nella più bassa parte, e quelli si imboccano con certi cannonetti, che si fanno di terra cotta, i quali sogliono servire per acquai: e di questi cotai cannoni in Firenze ne ho trovati quantità, di modo che con gran facilità io mi sono accomodato; e perchè e' se ne usa con alcune rivolte, questi tai rivolti io me ne sono servito; e servono nelle parti più basse, et in tutti quegli altri luoghi dove gli sfiatatoi sono forati allo ingiù, che con quella rivolta si imboccano l'uno nell'altro, e vengono diritti allo in su. Or, come io ho detto, messo questi dua sfiatatoi, si debbe pigliare di quella terra che tu hai cavata della fossa; la qual terra vuole essere ben crivellata, e vorrebbesi mescolare con altretanta rena, la qual non fussi troppo molle; e mescolata bene la terra con la rena, si comincia a riempiere la tua fossa. Avvertisci che quella terra che io dico mescolata con la rena basta che la sia appresso alla tua forma della grossezza d'un quarto di braccio, e da quel quarto di braccio in là si debbe riempiere di quella pura terra che tu arai cavato della tua fossa, la quale non importa che sia crivellata. E quando tu ve ne arai l'altezza d'un terzo di braccio, allora si debbe entrare nella tua fossa con dua mazzapicchi, i quali sono dua legni di tre braccia l'uno, e larghi di sotto d'un quarto di braccio; e così si picchia la terra tanto che la si condensi bene insieme: avendo avvertenzia a non perquotere mai la forma; ma basta appressarsi a quattro dita alla forma, e, scambio del mazzapicchio, serrala con i tua piedi propri, con quella diligenzia che ti promette il pericolo del non perquotere la forma. E così di mano in mano a ogni terzo di braccio che tu arai messo la tua terra nel detto modo, così la mazzapicchia nel detto modo. E perchè quelli sfiatatoi vengono a essere raggiunti dalla terra, mettivi volta per volta di quelli cannonetti, che si è detto di terra cotta, i quali entrano l'uno nell'altro; et ogni volta che tu hai messo i tua cannoni, turali molto bene con un poco di stoppa netta, la quale ripari che, in mentre che tu riempi la tua fossa, la terra non n' entrassi dentro agli sfiatatoi, perchè impedirebbe loro tanto la virtù del soffiare, che sarebbe causa a non ti lasciar venire la tua figura. Ora seguitando di empierla nel detto modo, ogni volta che tu trovi delli sfiatatoi, sì come tu hai fatto nel fondo, così ti è di necessità

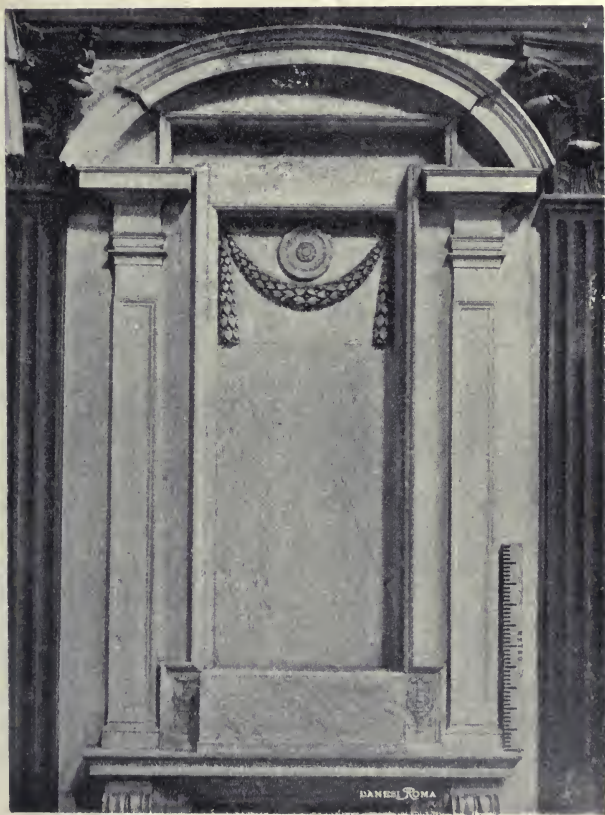
seguitare nelle gambe, ne' fianchi e nelle braccia, insino a tanto che tu sia arrivato al pari della tua fossa, cioè che la sia tutta piena con le medesime diligenzie. E fatto questo, si debbe cominciare a far la via dove ha da correre il bronzo. Ben si vuole avere grandissima avvertenzia che quando tu cominci a mettere la tua figura nella fossa, bisogna aver pieno la fornace del tuo bronzo, et a un medesimo tempo cominciare a dar fuoco alla fornace che tu cominci a empier la fossa, perchè la tua forma non pigliassi troppa umidità; le quali cose sono che, chi manca di queste gran diligenzie, sono quelle cause che molte volte impediscono il non empiere la tua forma.

Avendo ripiena tutta la fossa al pari della bocca principale dove debbe entrare il bronzo, et avendogli lasciato quella parte di caduta dalla bocca della spina dove debbe uscire il bronzo della fornace, et avendo tirati su tutti gli sfiatatoi nel modo che si è insegnato, con tanta diligenzia sempre tenendoli chiusi con un poco di stoppa, e similmente la bocca principale della tua figura; di poi si piglia tante mezzane cotte, e si fa un pavimento, sempre lasciando scoperto li sfiatatoi. E perchè la tua figura tal volta arà più d'una bocca principale dove debba entrare il tuo bronzo, si debbe avvertire che il detto ammattonato venga appunto al pari delle tue bocche d'onde ha a entrare el bronzo. Da poi fatto questo, si piglia de' mattoni di terra cruda secchi, e spezzansi lasciandoli della larghezza di tre dita e più, secondo la discrezione del perito maestro, e secondo la caduta che vuol dare al suo bronzo: e questi detti mattoni per coltello si murano con terra liquida con la cimatura, in cambio di calcina, in su il detto ammattonato, o pavimento che s' intende. Et è da avvertire, che per la parte di fuora avendo tu tirato insino alla pariete della fornace un canale fatto dei detti mattoni crudi, e riserrato intorno le bocche dove ha a entrare il metallo nella figura, da poi si pigli de' mattoni, o crudi o cotti (che meglio sono i crudi, con tutto ci sia poca differenzia), e per piano si muri il canale tanto quanto il canale detto verrà alto, e sarà assai la larghezza d'un mattone, mettendo l'un sopra l'altro, accomodandoli intorno al tuo canale tanto quanto viene alto. Essendo giunto al pari, e bene stuccato con la tua terra fresca, in cambio di calcina, tutte quelle parti dove il metallo potessi uscire; avendo fatte tutte queste diligenzie, leverai la stoppa d' in su le tua bocche, dove ha da entrare il bronzo, et in cambio di stoppa vi farai turaccioli di terra fresca fatti in forma da poterli cavare; perchè subito tu debbi metter de' carboni accesi nel tuo canale, e coprir tutte quelle parti che tu hai murate di terra fresca, acciò che ogni cosa sia bene asciutta; però rinnoverai il fuoco più volte, perchè non tanto vuole essere asciutta la detta terra, ma vuole essere benissimo cotta. Da poi seguitando tutte le dette diligenzie, et avendo il tuo metallo ben fuso, si leva tutte le cenere e carboni soffiandovi diligentemente con un mantacuzzo, che nulla vi resti che possa impedire il tuo metallo. Da poi si debbe levare tutte quelle stoppe che chiudevano li sfiatatoi, et appresso quei turaccioli di terra dove ha a entrare il tuo bronzo strutto: e fatto questo, si debbe mettere su per il detto canale duo candele di sevo insino in tre, le quali non arrivino a una libbra di peso. Di poi corri alla bocca della tua fornace, e rinfrescala con una certa quantità di stagno di più della lega ordinaria, la quale vuole

essere circa una mezza libbra per cento di più della lega che vi arai messa. E fatto questo con prestezza, facendo mantener continuamente fuoco di fresche legne nella tua fornace, arditamente con il tuo mandriano, che così si chiama quel ferro con il quale si percuote la spina, e così percuoti la spina, e modestamente lascia correre il bronzo, sempre tenendo una punta del mandriano drento nella spina, in sino a tanto che tu vegga uscito una certa quantità del tuo metallo, il qual abbi passato quella prima furia, la qual saria stata causa talvolta a far pigliar vento all'entrata della tua forma. Di poi che tu vedrai allentato questa prima furia, tu potrai liberamente levare il tuo mandriano dalla spina della fornace, lasciando versare il bronzo tutto, acciò che la fornace resti netta: la qual cosa è di necessità d'avere un uomo a ciascuna delle bocche della fornace, il quale con i rastiatoi che si usano a tale professione, con quelli scaccino il bronzo in verso la spina tutto, acciò che la fornace resti netta; e quel che avanza di poi che arai pieno la tua forma, si usa ritenerlo con quella terra che ti è avanzata della fossa, la quale si piglia con le pale, e gattasi in su il bronzo che corre fuor della forma. E così ti verrà pieno la tua forma.

Non è da passare per i casi diversi e terribili che avvengono in tali parti, e quali molte volte sono causa di far perdere le estreme fatiche durate dai poveri maestri, il perchè è bene imparare alle spese di altrui; le qual cose avvengono bene spesso. E perchè e maestri d'artiglierie il più delle volte sono chiamati da quelli che fanno le figure, e venendo alcuni casi terribili che promette l'arte, quei tali maestri d'artiglierie non avendo cotai sperienzie, e scarsi di diligenzie, sono causa che le dette fatiche si perdono. Sì come sarebbe avvenuto a me, che arei perso il getto del mio Perseo, perchè venendomi una di queste avversità, e chiamandoli per consiglio, io li trovai tanto scarsi di intelligenzia, che, avviliti, tutti mi dissono che la mia forma era guasta, e non vi era più rimedio, mediante il disordine che occorse per loro stessa causa al mio metallo (2). Per essere stata la figura di grandezza di più di cinque braccia, e con difficile attitudine per avere una testa nella mano mancina levata in alto, figurata per la testa di Medusa, con molti ricchi ornamenti di capelli e di serpi; et il braccio ritto del mio Perseo tirato in dietro con attitudine ardita, e la gamba mancina piegava assai; queste tutte diversità di membri fanno difficilissimo il getto; e per questa causa essendo io desideroso che il mio getto venissi bene, sì per essere la prima opera ch' io facevo in Italia, e nella mia patria, scuola vera di cotale professione; queste cause mi mossono a metter tanto studio e tanta diligenzia di più di quello che io avevo fatto prima a condurre la mia figura, che mettendomi a fare una quantità di sfiatatoi, la qual fu grandissima, e molte bocche, le quali dependevano da una sola, che io avevo fatto che dalla altezza della testa per di dietro della figura veniva insino ai calcagni di tutti a dua i piedi, appiccandone su per le polpe delle gambe in tutti quei modi che m' insegnava l'arte, e quella grande esperienzia delle grandi opere che io avevo fatte in Francia. Mi convenne far quasi ogni cosa di mia propria mano: per il che soprafatto dalla fatica, la qualità et organo del corpo mio, mi saltò addosso una tanta violente febbre, che io fui forzato, da poi che io l'avevo sopportata parecchi ore, dico che quella

mi gettò a letto. Et avendo pure parecchi maestri di quei pratichi d'artigliere e di figure, io mostrai loro, innanzi che io mi gettassi a letto, tutto il modo che io avevo cominciato, e benissimo si poteva intendere, perchè di già io avevo coperto più che mezza la mia figura, e tutte le maggior dificultà erano passate; solo si aveva a seguitare quell'ordine che si vedeva, il qual mostrava di essere molto facile, chè non vi conoscendo molte estreme dificultà, io volentieri, per non poter più resistere, me ne andai, sì come ho detto, a letto.

(Firenze: San Lorenzo).

MICHELANGELO: UNA FINTA FINESTRA.

E mentre che costoro lavoravano la mia fornace, che io avevo tanto ben fatta, con molta facilità aveva condotto il mio bronzo in bagno, cioè fuso presso che al suo termine; e ben si poteva trattenere sei ore ancora, secondo che io avevo insegnato: la qual cosa era forza di farlo, perchè bisognava che coloro seguitassero il mio ordine, e per non avere quella sicurtà di pratica, et anche per parer loro cosa diversa da quel che eglino avevano mai veduto. Basta che eglino se la trastullorno di sorte, che avendo straccurato la fornace, ei si rappresе il metallo; alla qual cosa loro non mai hanno avuto modo di ri-

sucitare un tale errore, e domandanlo in lor linguaggio un migliaccio, cioè il nome che così s'usa per l'arte. E questo viene, perchè la fornace è tonda, et il fuoco che si dà a detto metallo viene per disopra: e certamente che e' vi si vede poco rimedio, perchè se il fuoco potessi venir di sotto, sarebbe facile a riavere il metallo rappreso, dove per la detta causa loro non mai vi hanno trovato rimedio. Ora, essendo io con la gran febbre prostrato nel letto, venne uno di questi nel quale io avevo più fede, et in un certo suo bel modo mi disse: « Benvenuto, abbiate pazienzia, che per essere la fornace stata a disagio ei s' è fatto un migliaccio ». Onde io mi volsi a lui, e feci chiamare tutti quelli altri pratichi in chi io avevo fede, e domanda'li se e' vi sapevano alcuno rimedio. I detti valent'uomini mi dissono che e' non vi era altro rimedio se non disfare la fornace: et in quel mentre che la fornace si disfarebbe, per esser la mia figura sei braccia sotterrata in terra, loro non vedevano modo nessuno che la non si guastassi; e che, se bene io volevo cavare la terra d' intorno alla mia figura, quella era tanto ben serrata intorno, e con tanta quantità di bocche e di sfiatatoi, che egli era forza che la detta forma si guastassi, e non vi conoscevano altro rimedio al mondo. Or sappia, benigno lettore, che con il male che io avevo, e con la cattiva nuova, la qual m' importava tutto l' onor mio, io sentii uno de' maggiori dolori che mai uomo al mondo si possa immaginare. Ma non soprastetti a dar campo al dolore; subito ricorsi a quella natural virtù dell' animosità, la qual non s' impara per studio nessuno, ma bisogna che la sia naturale; e furioso con essa saltai del letto, e spaventato quella smisurata febbre con alcune mordace parole che io dissi: a quei detti maestri, infra le quali furno che io dissi: « Da poi che voi non avete saputo fare, anzi mi avete guasto le mie onorate fatiche, avvertite adunque e state in cervello a ubbidirmi, perchè per tutto quello che io intendo dell' arte, io mi prometto certo di risucitare questo che voi mi avete dato per morto, purchè il mal che io ho addosso non sforzi la virtù del corpo più che tanto ». E così brontolando corsi con loro in bottega, e comandai a sei a un colpo tutte diverse cose: e la prima fu che io dissi a un di loro che mi facessi condurre una catasta di legne di quercia secche, le quali erano appunto al dirimpetto, in casa el Capretta beccaio; et in mentre che quelli ne portavano, cominciai a metterne nella fornace parecchi pezzi per volta. E perchè se bene io l' avessi detto, per esser cosa di tanta importanzia, io lo voglio replicare ancora; dico che nelle fornace del bronzo non si mette mai altre legne che di ontano, di salcio e di pino, che questi sono tutti legnami dolcissimi; e però presi la quercia per essere legname in superlativo grado fortissimo. Or con la forza di questo legno e di questo fuoco, subito il metallo si cominciò a muovere. A dua altri comandai che con certe lunghe verghe di ferro lo pugnessino per l'una e per l'altra buca della fornace; e perchè e' traeva vento, e pioveva quanto il cielo ne sapeva mandare, et il vento e l' acqua mi imboccavano la mia fornace, di modo che quelli dua con quelli artifizi che io avevo insegnato loro riparavano al vento et all' acqua. E dua altri messi in opera perchè la violenzia del gran fuoco per la parte di drento di bottega aveva appiccato fuoco a certe finestre grandi di legno, le quale ardevano con tanta veemenzia, che mi dava spavento che non si appic-

cassi fuoco al palco della bottega, sì come ne dimostrava la furia di detto fuoco. Con gli altri, che erano assai, io mi messi a pulire e canali, dove aveva a correre il mio metallo, e scoperti tutti e mia sfiatatoi, et aperto tutte le bocche; et in mentre che io avevo condotto tutta la mia opera alla sua fine, in un momento viddi alzare tutto il coperchio della fornace, e questo avvenne per quel terribil fuoco di legne di quercia, di modo che il metallo si versava per tutti e versi, dove io viddi sbigottito di nuovo tutti quelli che con tanta ubbidienzia e timore mi avevono servito, et erano pieni di maraviglia di vedere che io avevo risuscitato e fatto liquido il migliaccio. E perchè il valore di quel gran fuoco mi aveva consumata tutta la lega, io avevo dato ordine di rimetter la lega nella fornace con un pane grosso di stagno fine, il quale era quivi presente. Or veduto di non la poter fare, perchè il mio metallo si fuggiva, et andavasi con Dio dilatandosi per tutta la fornace intorno, subito comandai a dua altri uomini che corressino in casa mia, e portassino dugento libbre di piatti e scodelle di stagno; e gittatone subito una parte, feci a un di loro pigliare il mandriano e percuotere la spina, la quale fu durissima, e così all' altra spina, perchè ne feci dua: e di mano in mano che il metallo correva per i canali, io gittavo quei piatti sottili sopra i detti canali, e per essere il metallo tanto disordinatamente caldo, in un tratto correva insieme con il detto stagno, di modo che in brevissimo tempo io viddi pieno la mia forma. E perchè io vi viddi entrar dentro tanto metallo e con tanta virtù, sanza soffiare e sanza fare nessuna stranezza, e vedevo che tutti e mia sfiatatoi lavoravano. A punto mi era restato tanto metallo di più di quello che si era versato, che la mia forma si empiè appunto, e non avanzò nulla. Fatto questo, io subito ringraziai Dio, e poi mi volsi a coloro, e dissi: « Vedete voi ora, che a ogni cosa è rimedio? » E fu tanto il dolore insieme con tanta allegrezza, che la fatica non si sentì, e la febbre si andò subito con Dio, e mangiai e bevei lietamente con tutta quella turba di quei cotali uomini, et ognuno restò maravigliato.

Ancora in Francia, quando stavo al servizio del re Francesco, volendo gittare un mezzo tondo di più di sei braccia di larghezza, dove era quantità di figure insieme con animali et altre cose, per il medesimo difetto di quelli che mi aiutavano, con tutto che ei sieno in cotai professioni sicuri di maggior pratica, che tutti gli altri uomini del mondo, perchè in quella provincia, massime della Lutezia, vi si lavora più di queste cose di bronzo che non si fa in tutto el resto del mondo; imperò quanto cotai maestri escono un poco della loro gran pratica, per non avere i fondamenti della vera teorica dell' arti, venuto loro qualche stravaganzia, subito si gettano per perduti e disperati affatto. E così io li viddi in un grandissimo accidente, quasi simile a quello che io ho scritto del mio Perseo, se bene in alcune cose molto diverso, basta che l' era una cosa la quale usciva di quella ordinaria praticaccia; per la qual cosa vedendoli io disperati non senza mio gran dolore restai di loro maravigliato, e con la mia solita animosità, accompagnata dal fondamento dell'arte, subito dètti modi a risuscitare un morto quasi simile al sopradetto. Il perchè veduto questo quei vecchi maestri, benedicevano l' ora et il giorno ch' e' mi avevano conosciuto: et io, che imparavo da loro, ben

conoscevo che la maggior parte dipendeva da quel che io avevo imparato da loro. Ma loro operavano per una continova pratica, et io imparai quella pratica, e gli detti regola: e così me ne sono servito, e volentieri la insegno.

Ora ritorneremo alquanto in dietro, per non mancare di continovare la nostra ordita tela. E se bene noi siamo usciti alquanto, non per questo ci siamo scostati dall' ordine dell' arte, il quale conosciamo esser facile il rappiccarlo. Avendo mostro il modo del formare e del gittare; il qual modo sopradetto

(Firenze: San Lorenzo).

MICHELANGELO: UNA FINESTRA.

d' una statua di tre braccia in circa è quello abbiamo sperimentato; ancora ci è un altro modo, il qual è alquanto più facile, ma non è così sicuro come il sopradetto. E questo si è, che in cambio di far quel nócciolo alle figure di terra, ei si può fare di gesso mescolato con osso arso e con mattone cotto pesto. E se gli avviene che il gesso sia di buona sorte, questo detto modo è più facile da fare, perchè in cambio di dare quelle vesti a poco a poco, che si fa alla terra, il gesso può farsi liquido con le dette cose mescolate insieme, pigliando una parte di gesso, et altrettanta infra osso e mattone; et in questo modo si

fa come un savore, il quale si getta in quel cavo sopra la lasagna, e questo si rappiglia subito. Di poi sciolto il suo cavo, nel modo sopradetto, si debbe legare tutto il detto nócciolo con il filo di ferro, e di poi coprire sottilissimamente il detto fil di ferro con un savore alquanto più liquido, della medesima sorte del sopradetto. E fatto questo, si debbe cuocere questo detto nócciolo in nel modo che si è fatto quel di terra; e da poi ben cotto, vi si getta sopra la cera in nel modo sopradetto con quelle diligenzie di tutto il cavo di gesso.

(Firenze: San Lorenzo).

MICHELANGELO: UN CANDELABRO.

E cavato il detto cavo, et avendo rinetto la cera della tua figura nel detto modo, avendovi ordinato li sfiatatoi in nel modo insegnato primo, si può nel medesimo modo et in nella medesima composizione del gesso fare la spoglia sopra la cera; e di poi che l'è fatta di quelle dua dita e mezzo di grossezza, quella si debbe armare con le medesime listre di ferro larghe dua dita; e di poi che l'è armata, di nuovo si debbe coprire con il gesso tutta la detta armadura. E fatto questo, si debbe restrignere in uno fornello fatto di mattoni tutto, et allo intorno accomodato di sorte, che

dandogli il suo fuoco per cavarne la cera, quella si possa trarne, facendo una buca in terra sottovi un calderone capace a ricevere la detta cera, la quale si debbe trarre per li sfiatatoi, i quali sfiatatoi debbono stare nel modo sopradetto. E trattone la cera, si debbe dargli buon fuoco di legne e carboni, tanto che la tonaca della tua figura sia ben cotta; ma si debbe avvertire che il gesso si contenta di molto manco fuoco che della metà che non fa la terra. Gli è bene il vero che, in questa nostra parte di Toscana, il gesso non è tanto a proposito per far simili opere, sì come gli è in Mantova, et in Milano, et in Francia, eccellentissimo. E che sia il vero questo modo di far di gesso, ha fatto restar ingannato alcuni valenti giovani, i quali facendo alcune opere allo illustrissimo signor duca di Firenze, non tanto restorno ingannati alla prima volta, ma insino alle tre volte. Il discretissimo duca, veramente amatore delle virtù, ebbe pazienzia; ma il detto giovane non conosciuto la differenzia del gesso da quelli a questo, avendo tenuto sempre il medesimo modo, ei ne restò ingannato; imperò si debbe considerare, quando un maestro vuol fare un'opera, ei si debbe fare esperienzia delle terre e dei gessi, e di tutte quelle cose che il maestro si vuole servire. Et a questo modo benissimo si conosce la natura e proprietà loro, di sorte che di ogni opera e maestri ne riescono a onore, che facendo altrimenti, si fa il contrario. Ei non si debbe mancare a questo proposito di dare uno esemplo delle calcine, sì come io ho visto in Roma, et in Francia, et in altre parti del mondo. Le calcine quanto più si tengono spente, tanto più sono migliori, e fanno miglior presa. E queste nostre del dominio di Firenze vogliono essere spente, e subito messe in opera; e così sono le migliori calcine del mondo, e fanno miglior presa; e soprastando, le perdono la lor gran virtù, dove le altre calcine quanto più soprastanno, maggior virtù acquistano.

IV.

DEL MODO DEL FAR LE FORNACI PER FONDERE IL BRONZO, O PER FIGURE O PER ARTIGLIERIE E PER ALTRE COTAI COSE.

Le fornaci da fondere il bronzo si hanno da fare secondo le occasioni dell'opere che alla giornata occorrono ai maestri che si hanno da servire di esse. E sì come io dissi nel principio del mio libro di voler sempre citare in tutte le occasioni che ei mi veniva a ragionare dell'arti, volendo allegare sì come io ho fatto delle opere fatte da me, et altanto dico nelle fornaci. Per aver io lavorato a quel mirabil re Francesco di Francia, sì come di sopra si è detto, avendogli fatto una gran porta di bronzo, per la quale mi convenne fare una fornace in Parigi, e questa io feci nel propio castello che Sua Maestà mi aveva donato con regie patenti, dove quattro anni io fidelissimamente lo servii; e le dette patenti quando io venni a Firenze io le portai con esso meco, solo per mostrare nell' Italia e nella patria mia quanti gran tesori si guadagnava; avendo imparato nell' Italia, di poi era bene scostarsi da essa, perchè se ne cavava di quei utili et onorati frutti. Imperò convenendomi fare la fornace, io

la feci in questo modo, cioè: Il vano di drento si era tre braccia fiorentine di latitudine, che vengono a essere nove braccia di circunferenza; l'altezza della volta di detta fornace si era il mezzo tondo della pianta della sua rotondità. Questa pianta, benignissimo lettore, si debbe intendere con grandissima discrezione, perchè non volendo farne disegno, rispetto a molti disegni che io ho visti nelle cose d'architettura, i quali sono molte volte alterati e guasti, però non mi sono voluto ristringere con altro che con le parole, con le quali io mi affaticherò a darle ad intendere; e spero che bastaranno assai. Tornando al detto piano del fondo della fornace, dove si deve mettere il metallo, cioè il bronzo, questo si deve fare a pendio, sì come io feci a questa piccola fornace. Una fornace di cotal grandezza sopradetta si deve dare al suo fondo il pendio d'un sesto di braccio, cioè della sesta parte d'un braccio; e debbasi avere avvertenzia che il detto fondo si deve fare nel modo che stanno le strade dove si cammina, le quali hanno in mezzo quello che toscanamente si domanda rigagnolo, il quale rigagnolo debbe correre diritto alla bocca della spina di dove ha da uscire il metallo; di modo che queste spalle vanno montando su dolce dolce, tanto che le arrivino presso a un terzo di braccio alle due porte, dove si mette il bronzo: e quel terzo di braccio si debbe fare andare tanto più ardito, quanto il maestro vorrà che la fornace abbia più o manco fondo: la qual cosa consiste in manco d'un mezzo ottavo di braccio del più o del meno. La terza porta di dove entra le fiamme del fuoco, la quale non importa di fargli questa diligenzia, per non essere ella affaticata dal bronzo, ma solo se gli usa fare un poco di spalletta della altezza di tre dita. Debbe farsi il detto fondo di fornace di certi mattoncelli fatti a posta, i quali si fanno piccoli, e larghi da una banda più che dall'altra; vogliono essere di un sesto di braccio grossi; e facendoli di cotal grossezza per tutti e versi, molto meglio servono che non fanno quelli delle fornace de' bicchieri, e quali son fatti in nel modo che si fanno li altri mattoni. E se bene alcuni hanno usato murarli mettendoli in opera per coltello, avendo io sperimentato l'uno e l'altro modo, trovo che facendoli della medesima grossezza per tutti e versi ei fanno molto migliore operazione che in tutti gli altri modi. Debbesi avvertire grandemente a fare e detti mattoni di quella sorte terra, la quale non cola al fuoco, che in Firenze patria mia si adopera una certa terra bianca, la quale dicono che viene da Monte Carlo, e di questa tale se ne fa tutte le fornaci dei bicchieri. In Francia io l' ho trovata in altro modo, e migliore, e fa grandissima operazione da vantaggio più di queste: et i mattoni loro sono fatti di un quarto di braccio lunghi, e della grossezza sopradetta: e questi tali li domandano *ciment*, e li fanno di coreggiuoli adoperati a ottone, che in quelle parti se ne adopera quantità infinitissima. Di poi li pestano, e fannone questa sorte di mattoni sopradetta. Si debbe però accomodare il maestro di quelle cose ch' ei trova in quella parte dove gli occorra lavorare. Avendo fatti i tua mattoni della sopradetta terra, si debbono con grandissima diligenzia, di poi che sono ben secchi, con i ferri, cioè asce e scarpelloni larghi fatti a posta, lavorargli pulitamente, di modo che si congiunghino insieme il meglio che sia possibile; e di mano in mano si vanno murando in su il fondo della fornace, il qual fondo vuole essere fatto di pietre morte, e levato dal piano

della terra un mezzo braccio. E le dette pietre morte vogliono essere grosse un terzo di braccio il manco, e benissimo congiunte insieme. E questo detto primo fondo, a una fornace della sopradetta grandezza, deve essere più grande dua terzi di braccio, che non ha da restare il vano del fondo della tua fornace. Questi si possono murare con calcina ordinaria, purchè sia buona: di poi si debbe murar sopra di questo fondo l'altro fondo della fornace, dove si ha da posare il bronzo. Et avendo ben lavorato i detti mattoni della detta terra, della medesima terra si deve pigliare facendola liquida in modo di calcina, et avvertire che la sia bene stacciata e netta; e con questa detta si ha da murare tutto il fondo della fornace. E sì come io dissi, quei mattoni debbono essere ben lavorati con li scarpelli, di poi arrotati bene, acciò che meglio si congiunghino insieme; e nel murare con la detta terra liquida si debbe avere grandissima avvertenzia a mettervene quanto manco sia possibile; perchè quando alcune volte gli avviene che per poca diligenzia del maestro che la mura, avvenga che questa terra liquida vi sia messa alquanto grossetta (perchè tutta la natura della terra si è di ritirare alquanto), così nel seccare la viene a fare qualche sottilissima screpolatura, la quale, per piccola che la sia, si è oltre a modo perniziosissima, e fa grandissimo danno; perchè quando il bronzo viene in acqua, gli è tanta la sua esterminata forza, che egli penetra per quei piccolissimi fessi, et io ho visto che ei si ha levato il fondo in capo; dove che facendolo con le sopradette diligenzie, cioè murarlo con la terra liquida quanto più sottile sia possibile al mondo, non gli dà occasione di poter fare crepature: e così sicuramente si può fondere il suo bronzo, e senza pericolo della fornace vengono meglio tutte le opere.

Di poi che sarà fatto il detto piano, si debbe tirare la sua volta con i medesimi mattoni, in nel sopra detto modo murati. Debbesi avvertire a fare alla detta volta dua entrate, sì come prima si disse, da mettere il bronzo, le quali basta che sieno della grandezza di dua terzi di braccio larghe, e tre quarti di braccio alte, e sieno mezze tonde di sopra. La terza parte, di dove ha da entrare le fiamme del fuoco, si debbe fare di dua terzi di braccio larga, et un braccio alta, perchè si fa questa più altezza, acciò che la fiamma che entra, per la natura del fuoco, va allo in su gagliarda girando nel vôlto della fornace, e da poi sforzata dalla detta rotundità del vôlto della fornace, la fa girare di sotto, e con quel gran furore scalda il metallo, et in brevissime ore lo liquefà in acqua. Si debbe fare quattro sfiatatoi, compartiti nella volta della fornace, in su l'estremità della volta, dove la muove, ciascuno dei quattro. Si debbe fare al diritto del rigagnolo, in uno di quei mattoni della volta, un buco, il quale sia tanto largo che agiatamente vi entri dua dita, e della larghezza medesima si debbono fare i quattro sfiatatoi. Et il detto buco, il quale serve per versare il metallo, si debbe fare in uno mattone acciò che e' non sia contaminato da parte nessuna: et il detto mattone va murato con gli altri in nel modo sopra detto, e così si seguiti insino a tanto che la volta sia raggiunta tutta. Per non mancare di diligenzia, il sopradetto buco che si fa nel mattone, si domanda el buco della spina, il quale ha da esser largo per di dentro un mezzo dito da vantaggio di più che la parte che esce di fuora, perchè vi si mette un zaffo di ferro prima che e' si metta metallo o

(Parigi: Museo del Louvre).

La Ninfa di Fontainebleau.

altro, il quale s' imbratta con un poco di cenere bene stacciata, e liquefatta come un savore; di poi si mette nel buco della fornace, come s' è detto, per la parte di dentro. Di poi si debbe fare una pietra morta di grossezza d' un mezzo braccio per ogni verso, et in questa si ha da fare un buco nel mezzo, il quale sia grande appunto quant' è il buco che si è fatto nel mattone, dico da quella parte che ei si appoggia al mattone. Ma la parte ch' è di fuora della fornace, il detto buco si deve fare largo per sei volte quanto è quella parte sopradetta che si appoggia al mattone, e così deve venire pulitamente sbavato in fuora. Di poi si muri appiccato al mattone della fornace con la terra nel modo sopradetto: ma perchè e' si viene a posare in su quel fondamento e spalle della fornace, come si è detto di sopra, quella parte che posa in su il detto fondamento del piano della fornace si debbe murare con buona calcina ordinaria. E così tutte le pietre morte devono essere grosse come si è detto del primo pezzo; e si debbono murare nel medesimo modo che il detto pezzo, e si deve far tanto questa altezza, quanto sia alto la volta appunto; la quale altezza si deve fare diritta, acciò che la volta, venendoli qualche accidente, sì come promette l'arte, quella si possi acconciare o rifare sì come accade. E ricinto che l'uomo arà la detta fornace nel sopradetto modo, si debbe avvertire che quando l'uomo sarà giunto alle spalle della buca maggiore, per la quale entra le fiamme, accanto a questa buca si deve fare un fornello, il qual sia dua terzi di braccio per ogni verso di larghezza, e profondo dua braccia appunto dal piano della buca in giù; e nel fondo di questa buca si mette sei o sette ferri, i quali sieno grossi più di dua dita grosse della mana per ogni verso, e sieno di tanta lunghezza, che gli avanzino da ogni banda quattro dita, e sieno posati in su le pietre morte, e sieno l'uno dall'altro tre dita della mano lontano. Et il fornello che si mura sopra questi ferri vuole essere fatto nel medesimo modo, e con i medesimi mattoni, e murato con la medesima terra, in cambio di calcina, sì come si è fatto tutto il di dentro della fornace con la sua volta sopradetta. E questo detto fornello debbe montar su alto il suo piano, quanto egli arrivi alla metà della buca della fornace dove deono entrare le fiamme. E di poi che l' è arrivata a questo segno, si debbe strignere la sua parte di sopra un ottavo di braccio per ogni verso; e per questa buca si mettono le legne per diritto. E sotto alla detta graticola si deve fare una fossa, la qual sia larga un braccio e mezzo, e profonda dua braccia, e di lunghezza cinque o sei braccia in verso quella parte che la detta volta deve porgere il vento per la graticola al fornello della sopradetta fornace. E si debbe avere avvertenzia, che questo non ha da entrare se non per una banda, e così seguiti la profondità di questa fossa quanto tiene la fine del detto fornello per di sotto: e questa detta fossa si domanda la braciaiuola fra gli artisti, perchè tutte le brace cascano in essa. Di poi che le legne sono arse (et alcune volte avviene che, per qualche diligenzia che il maestro arà alla sua forma della figura, et avendo messo fuoco più per tempo che il dovere quattro o sei ore, la qual cosa non si può giudicare appunto), avvenga che le brace che cascano fanno sì gran monte sotto alla detta graticola, che alcune volte le sono cresciute tanto in su, che l' hanno tenuto la virtù del vento al fornello, il quale non ha potuto fare la sua ope-

razione: imperò bisogna avvertire, che quando questo detto monte di brace comincia a crescere, e' si ha da aver fatto un ferro lungo un mezzo braccio, e largo uno ottavo di braccio, et in nel mezzo a questo ferro da una delle bande della sua larghezza, la qual si dice per disopra, ha da esser saldo una verga di ferro di grossezza di dua dita, e di lunghezza di dua braccia, alla quale per la testa contraria sua se gli fa una gorbia, nella quale si commette una stanga di quattro braccia al manco; e con questo strumento, il quale si chiama il rastrello, con essa si tira le braci, le quali darebbon noia al vento, di mano in mano che le crescono. Avvertisci, che di poi che tu hai fatto la tua fornace con tutta quella diligenzia che io ti ho insegnato, la si debbe ricignere intorno con buone catene di ferro, le quali vorrebbono essere dua almanco, che una se ne deve mettere al rincontro del fondamento della fornace, e l'altra un terzo di braccio lontano dalla detta, per di sopra; e quanto più grosse e più larghe le si fanno, tanto meglio operano, perchè questa violenzia di questo fuoco si è grandissima, sì come ti può essere per esemplo quell'accidente detto nel getto del mio Perseo.

La bocca del fornello, dove si mette le legne, bisogna tenerla coperta: il qual coperchio si fa nel modo di una paletta di ferro, di tanta grandezza che cuopra bene la sopradetta buca; et a questa paletta se gli fa un manico, il qual sia tanto lungo, che avendola a maneggiare volta per volta, rispetto al metter delle legne e molti altri accidenti che accaggiono, il detto manico sia tale che, maneggiandolo, uno non si cuoca. Benissimo si può intendere che di già è messo il metallo dentro; il quale bisogna avere avvertenzia a metterlo in un modo sollevato l'un pezzo dall'altro, acciò che le fiamme più facilmente entrino: la qual cosa causa, che molto più presto viene a fare la operazione la virtù del tuo fornello.

Avvertisci, benigno lettore, che se bene io mi ero scordato che fatto che tu hai il tuo fornello con tutte le dette diligenzie, in prima che tu vi metta il tuo metallo ei si debbe ricuocere con ventiquattro ore di fuoco, cioè un giorno et una notte; perchè non lo ricocendo bene, il metallo non viene alla sua fusione, anzi agghiada, e piglia certi fummi dalla terra, i quali impediscono di sorte, che chi dessi al metallo fuoco per otto giorni interi non lo struggerebbe. Sì come mi avvenne in Parigi, avendo fatto un piccol fornelletto; e mi fidai di un uomo eccellente, il primo che vi fussi, vecchio di ottanta anni; e per non aver ben cotto il fornello, uscì li detti fummi della terra a punto quando il metallo era per fondersi, e tutta la forza del fuoco che si può immaginare al mondo se gli diede. E veduto il vecchio maestro che il metallo più presto si agghiadava, che egli si scaldassi, questo detto buon uomo venne in tanta maraviglia di travaglio, insieme con la grande stracchezza che egli faceva per vincer cotal pugna, che se io non riparavo e' cascava morto certissimo. Ma io subito feci portare un gran boccale di vino eccellentissimo, sì perchè l'opera mia non portava il pericolo sopradetto del Perseo, e perchè io servivo il più mirabil re del mondo, dove non era tenuto conto della meschinità di cotai spese, per grandissime che le fussino; et al vecchio che piangeva io mescei un gran bicchieri di vino, e per amor suo dissi che lo beevo, et altrettanto subito ne porsi di mia mano a lui, e gli dissi:

« Mio padre, beete, perchè qui è entrato in questo fornello un diavolo, il quale c' impedisce; lasciamolo stare dua giorni tanto che gli verrà a noia, e da poi verremo voi et io qui, e con tre ore di fuoco noi faremo venire questo metallo strutto come burro, senza una fatica al mondo. Questo buon vecchio bevve, et appresso io gli porsi alcune cose piacevoli da mangiare, e questi si erano pasticci fatti con buone vivande con il pepe; e così lo feci raffibbiare quattro volte di quei gran bicchieroni. Questo era uomo grande più che l'ordinario assai, et era amorevolissimo; e per le carezze che io gli feci, e con quella virtù del vino, io lo veddi piangere altretanto per letizia, sì come gli aveva fatto prima per dolore. Di poi ritorno il determinato giorno, e la terra che aveva ripreso i sua fummi e svaporati, e la fornacetta era stagionatissima e ben cotta, in due ore si fondè mille cinquecento libbre di metallo, con il quale io finii di empiere una certa parte che era mancata al mio mezzo tondo della Fontana Beliò. Così dico che si deve cuocer bene il fornello, et alle bocche dove si mette il metallo si deve fare dua sportelletti di pietra morta, ne' quali sportelli si fa in ciascuno dua buchi larghi un dito e mezzo l' uno e quattro dita lontani l' uno dall' altro, e quali servono a mettervi una forchetta fatta a proposito di ferro, con la quale volta per volta che gli è di bisogno si lieva e pone i detti sportelli.

Si deve avvertire che ogni volta che si metta nuovo metallo nella fornace, si debbe tenere in su li sportelli di detta fornace, acciò che e' diventi rosso quasi che sia per colare, e di poi si può mettere tra l' altro metallo dentro nella fornace; perchè chi ve lo mettessi altramente, porteria pericolo di freddare quel metallo prima della fornace, qual saria causa di fare un migliaccio, come si è detto di sopra; imperò è di necessità lo averci grande avvertenzia.

Io ho visto in Parigi fare da quelli pratichi uomini le più mirabil cose che si possa immaginar al mondo, e con esse alcune volte i maggiori errori, simili a quella lor gran pratica e virtù. E questo avviene perchè la pratica serve sino a un certo segno; ma venendo alcuno strano accidente, non avendo la vera intelligenzia dell' arte, la quale è quella profonda scienza che lascia da canto la pratica; la qual cosa noi abbiamo mostrata di sopra in quelle occasioni avvenuteci, dico che io ho visto fondere cento mila libbre di metallo con tanta facilità, che io stetti maravigliato; però era tutta virtù di pratica: et una volta in fra le altre, in una cotale infusione, viddi fare un piccolo errore, il quale era facile a rimediare, et io ero alla presenzia, e stetti a vedere se loro avevano rimedio a tal cosa. Gli vidi tutti abbandonare e gittar via l' opera e la fatica loro, con perdita di molte centinaia di scudi, e volentieri io arei insegnato il rimedio; ma l' arroganzia loro è tanto grande, che se eglino non avessino saputo mettere in opera quel mio rimedio, volentieri eglino arebbon detto che io fussi stato la stessa causa di quella gran rovina: imperò mi stetti, et imparai alle loro spese. Sia detto, benigno lettore, de' fornelli e del bronzo a bastanza. Passeremo innanzi con altre diverse invenzioni d' arti.

V.

PER FAR FIGURE, ET INTAGLI, ET ALTRE OPERE, COME SONO ANIMALI DIVERSI, IN MARMO ET ALTRE PIETRE.

E i marmi bianchi sono di più diverse sorte: e perchè quelli della Grecia sono più orientali e più belli, parleremo prima di questi. Avendo abitato venti anni nella mirabil città di Roma, e se bene io attesi all' arte della oreficeria, sempre in quel tempo ebbi volontà di far qualche opera di marmo, e sempre praticavo con scultori i migliori che a quei tempi vivevano; in fra i quali conobbi per il migliore il nostro gran Michelagnolo Buonarroti fiorentino, il quale uomo ha meglio lavorato il marmo che tutti gli altri uomini di che mai ci fussi notizia; et il perchè si dirà al suo luogo.

Ora per parlare della qualità dei marmi, come prima cominciammo, io ho visto di cinque o più diversità di sorte di marmo: e la prima si è una qualità di marmo con una grana grossissima; la qual grana dimostra certi lustri a canto l' una all' altro unitamente; e questo marmo è il più difficile a lavorare, perchè gli è il più duro, e con gran dificultà si può mantenere cose sottilissime, che il ferro non le offenda e stianti; niente di manco, condotto con la fatica e diligenzia l' opere, le si mostrano bellissime in esso. E così di mano in mano ho trovato assottigliarsi la grana del marmo in sino alle cinque sorte sopradette, e questa ultima sorte di marmo io l' ho trovato alquanto più gittarsi allo incarnato, che al candido; e di questo io ne ho lavorato, e questo è il più unito, il più bello, et il più gentile che si possa lavorare al mondo.

VI.

DE' MARMI DI CARRARA.

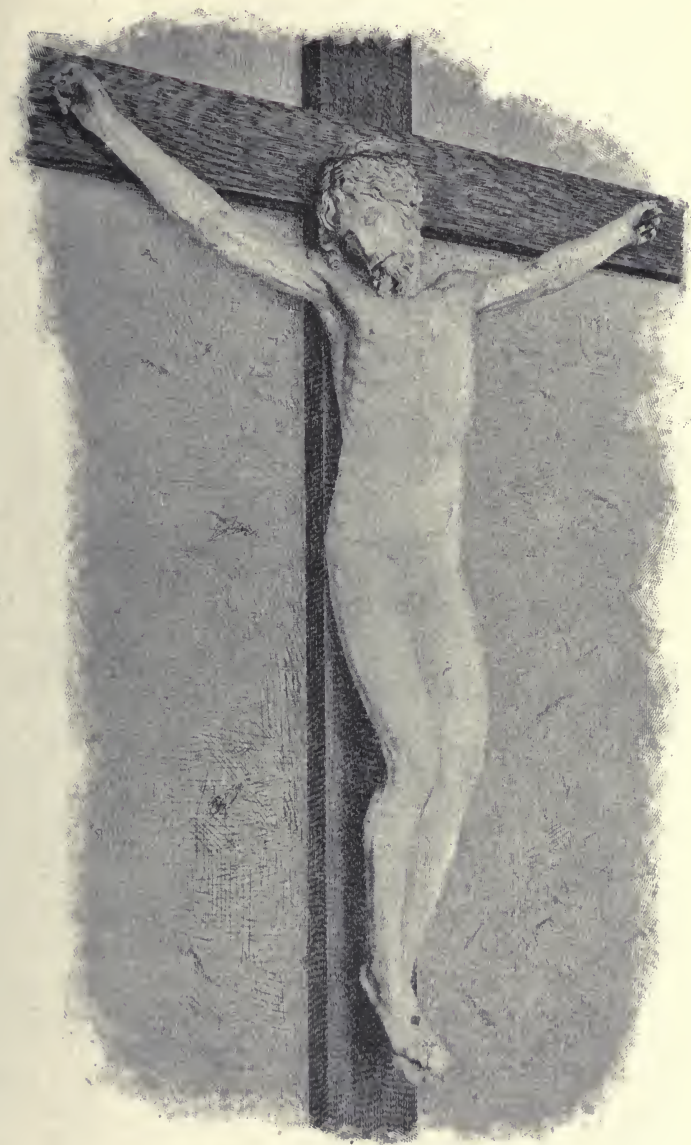
I detti marmi ancora loro sono di diverse sorte, le quali sono mescolate alcune di grossa grana con assai smerigli, e molto macchiati di nero; e questi sono molto difficili da lavorare, perchè la sorte delli smerigli che gli hanno in corpo, si mangiano e ferri d' ogni sorte, che chi per disgrazia s' abbatte a un di questi marmi macchiati, i quali molte volte ingannano altrui per essere la scorza di fuora bellissima, e da poi nel dentro del marmo si trova le dette magagne, imperò in Carrara e nella detta montagna di Carrara vi sono molte diverse cave; in fra le quali il nostro gran Michelagnolo, essendo in persona propia fra le dette cave, con grandissima dificultà e tempo ci ne scelse una, dalla quale ei ne cavò tutte le belle figure che si veggono di sua mano nella sagrestia di Santo Lorenzo, la qual gli fece far papa Clemente. Or sopra questa sorte di marmo intendo ragionare.

Avendo io promesso per lo a dreto in tutte le altre arti, di che io ho ragionato, lo avere operato in esse alcune opere notabili, così di questa nobilissima arte, la quale mi pare che sia maravigliosa e bella, e veramente ho conosciuto esser la più facile di tutte l'altre; e per cotal cagioni io cercai di scerre di detta arte una opera la più difficile, la qual opera mai per altro uomo in prima si era fatta. E questa si è un Crocifisso di marmo, il quale io mi messi a fare della grandezza d' uno uomo vivo, di bella statura, e lo posi in su una croce di marmo nero, pur di Carrara medesimamente, il qual marmo è molto difficile da lavorare, sì per esser duro e molto fragile, che volentieri si stianta. Questa difficile opera io l' avevo destinata per un mio sepulcro, e meco medesimo mi scusavo che se l' opera non mi fussi riuscita in quel bel modo ch' era il mio desiderio, almanco arei mostro la mia buona volontà. E potette tanto la gran volontà che io avevo di far tal opera, insieme con i grandi studi, che questi soprafecero le dificultà grandissime che erano in tale opera; di modo ch' io satisfeci di sorte al mondo, ch' io mi contento di non

Medaglia di Francesco I.

allegare altra opera, se bene ne ho fatto qualcun' altra che questa, quanto al marmo (3).

Volendo condur bene una figura di marmo, l' arte promette che un buon maestro debba fare un modello piccolo di dua palmi il manco, et in quello risolva l' attitudine con la bella invenzione, o vestita o ignuda che l' abbi da essere. Da poi si debbe farla grande a punto quanto la possa uscire del marmo; e quanto uno desideri di farla meglio, si debbe finire il modello grande meglio del piccolo; ma se un fussi cacciato dal tempo o dalla volontà d' un suo patrone, che desiderassi avere tale opera presto, e' basterà che il modello grande sia condotto di una bella bozza, perchè questo porta poco tempo il far tal bozza, e risparmia un gran tempo al lavorare il marmo; che se bene molti valent' uomini resoluti corrono al marmo con fierezza di ferri, prevalendosi del modellino piccolo con buon disegno, alla fine ei non si trovano poi satisfatti di gran pezzo, sì come quando gli hanno fatto il modello grande. E questo si è visto per il nostro Donatello, che fu grandissimo, e poi per il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, il quale ha fatto di tutti a dua e modi; ma cono-

(Chiesa di San Lorenzo all' Escuriale).

Crocifisso di marmo.

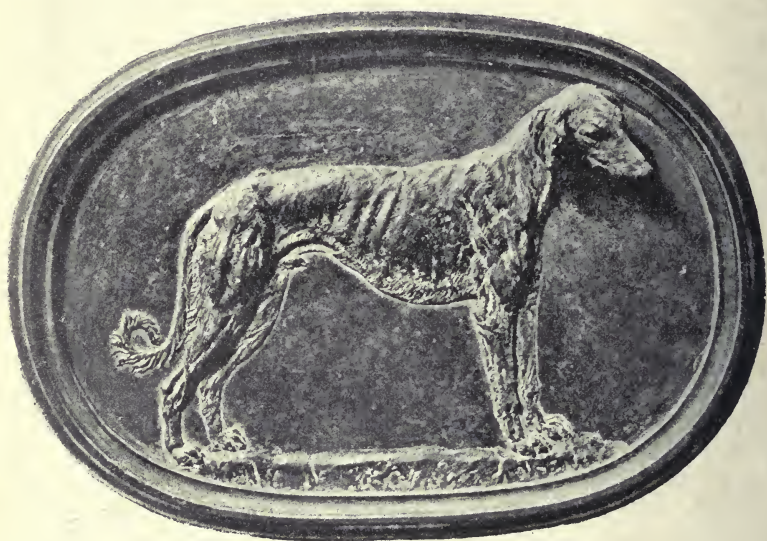
sciuto non si essere satisfatto di gran lunga al suo buono ingegno con i piccoli modelli, sempre da poi si è messo con grandissima ubbidienzia a fare i modelli grandi. quanto gli hanno a uscire del marmo a punto: e questo l'abbiamo visto con gli occhi nostri nella sagrestia di San Lorenzo. E da poi che uno si sia satisfatto nel sopradetto modello, si debbe pigliare il carbone, e disegnare la veduta principale della statua di sorte che la sia ben disegnata; perchè chi non si risolvessi bene al disegno, talvolta si potria trovare ingannato da' ferri. Et il miglior modo che si sia mai visto è quello che ha usato il gran Michelagnolo, il qual modo si è di poi che uno ha disegnato la veduta principale, si debbe per quella banda cominciare a scoprire con la virtù de' ferri, come se uno volessi fare una figura di mezzo rilievo, e così a poco a poco si viene scoprendo. Et i ferri da scoprirla sono i migliori alcune subbiette sottili; dico sottilissime le loro punte, e non l'aste, perchè l'asta vuole alquanto esser grossetta come il dito piccolo della mana il manco; e con la detta subbia si va appressando a quella che si domanda la penultima pelle a un mezzo dito o manco; e da poi si pigli uno scarpello con una tacca in mezzo, e con questo scarpello la detta opera si conduce insino alla lima, la qual lima si domanda lima raspa, o altrimenti scuffina; e di questa se ne fa di tutte le sorte, le quali si domandano a coltello, e mezze tonde, et altre son fatte come sta il dito grosso della mana, le quali si fanno dua dita larghe, e si viene a diminuire in cinque o sei tanto quanto è una sottil penna da scrivere. Di poi si piglia e trapani, e quali si adoperano in mentre che si adopera le lime, salvo che se uno avessi a cavare in qualche difficile sottosquadro di panni, o in qualche attitudine che stessi la figura difficile, dove bisognassi alcuni grossi trapani; e quali si usano di dua sorte: uno si è quello che gira per virtù d'un coreggiuolo e d'un' asta a traverso bucata, che con questo si conduce ogni grandissima minuzia e sottigliezza di capelli e di panni; un' altra sorte di trapano più grosso si domanda trapano a petto, il quale si adopera in quei luoghi dove quel detto primo non può operare. Di poi fatto tutte queste diligenzie, delle subbie, delli scarpelli, delle lime e dei trapani (che così vien finita la figura), poi si pulisce con pomice, la quale sia bianca, unita e gentile. Non voglio mancare di non avvertire quelli che non sono pratichi al marmo, per quel che la subbia si adopera, confortando che quanto più si può si vadia in là con essa presso alla fine. Questo si è perchè la detta sottilissima subbia non introna il marmo, chè non la ficcando per diritto nella pietra l'uomo spicca dal detto marmo tutto quello che e' vuole gentilissimamente; e di poi con lo scarpello a una tacca si viene a unire, e con quella si intraversa come se proprio uno avessi a disegnare. E questo è il vero modo che ha usato il gran Michelagnolo; perchè questi altri che hanno voluto fare altrimenti, come s'è dire cominciando a levare ora in un luogo et ora in un altro, ritondando la figura, pensando di far più presto, a questi tali è riuscito il far più tardo e manco bene, perchè hanno avuto di poi (conosciuto i grandi errori) a rappezzare le lor figure, e non tanto i pezzi, che non hanno potuto rimediare a grandi errori, sì come si vede in molte figure d'uomini, quali non hanno usato la detta ubbidienzia e pazienzia. Volentieri mi sarei messo a descrivere il modo delle subbie, delli scarpelli e dei trapani, e simil-

mente dei mazzuoli, quali si fanno tutti di ferro stietto e gli altri ferri di acciaio finissimo; ma per esser tanto noto oggi al mondo il modo dei detti ferri non mi occorre dirne altro, massimamente essendo in Italia; perchè se io fussi in Francia, io discorrerei d' una sorte di pietra la quale è molto gentile da lavorare, ed è bianca, ma non candida come i marmi, anzi è un bianco turbido. Questa detta pietra, quando la si cava dalla sua cava, l' è tanto tenera e facile da lavorare, che quelli maestri di là, et io essendo là, massime in Parigi, io la viddi lavorare, e similmente ne lavorai con i ferri da legno, salvo che facevano a' detti ferri alcune tacche, le quali mostravano bene l' opera intraversando sì come si disegna. Di poi si finiva con ferri delicati et uniti, cioè gorbie e scarpelli di tutte le sorte; et in spazio di tempo questa detta pietra pigliava una durezza quasi come il marmo, massimamente nelle superficie della pelle sua. Ma certamente io non ho mai visto pietra che paragoni il marmo quando gli è netto. Gli antichi nostri, che si dilettorno di quelle maggior virtù, premiando li scultori con tanta liberalità, che eglino andavano investigando ogni ora le più difficil cose che loro potevano immaginare: e questo si era, che eglino lavoravano alcune sorte di pietre verdognole, le quali oggidì l' ho sentite chiamare greche; queste sorte di pietre sono della durezza dell' agate e de' calcidonii. E perchè se n' è viste figure assai grandi, noi non abbiamo potuto immaginare con che modo le si lavorassino; perchè volendo lavorarle con il piombo e lo smeriglio, che in questo modo se ne lieva, quando si sono adoperati per pavimenti e cotai cose; ma volendone fare figure, gli è di necessità che i maestri di quel tempo avessino un segreto di tempera per i lor ferri, con i quali e' lavoravano le dette figure con gran facilità, quanto promette una tanto gran difficil pietra.

Un' altra sorte di pietre ci sono, le quali si domandano serpentini e porfidi, delle qual pietre io ne ho viste in Roma figure grandi, et assai; ma più di porfido che di serpentino, perchè il porfido è alquanto più tenero: et insino a questa età dal dì d' oggi non s' è mai trovato nessuno che lo lavori, salvo che, in questa nostra felice età, un nostro scarpellino intagliatore da Fiesole, domandato Francesco del Tadda. Questo tale con il suo bello ingegno ha trovato il modo del lavorare el porfido, e con grandissima pazienzia con certi martelletti fatti aguzzi nel modo di subbie, e con altri scarpelletti pur fatti con sue tempere. Questo detto uomo ha condotto parecchi teste di porfido sopradetto, tanto ben finite, quanto le facessero gli antichi; e se gli avessi auto più forza di disegno, egli arebbe fatto figure grandi maggior che il naturale: basta che e' si debbe lodare per essere lui stato il primo nei moderni, che è causa di dare animo a quelli che aranno volontà di far tal cosa sì a' principi come agli artisti (4).

Un' altra sorte di pietre ci aviamo, la qual si domanda granito. Questo è alquanto più tenero che il porfido; e di questo granito ce n' è di dua sorte; uno è rosso, che viene d' Oriente; l' altro è bianco e nero: questo ancora è difficile a lavorare, e di questo bianco e nero ne aviamo la cava nell' Elba, ed è della sorte che è la colonna a Santa Trinità, la qual venne di Roma (5). Questa pietra ancora è durabile e bella, ma a' nostri dì non se n' è usato far figure. Non voglio lasciare indreto certe pietre che noi aviamo qui vicino a

Firenze, le quali sono a Fiesole, a Settignano et in altri luoghi. Di questa sorte di pietre ce n' è una di colore azzurro, la quale è molto delicata, e piacevole da lavorare e da vedere; et i paesani la domandano pietra serena. Di questa se n' è fatte colonne grandi, perchè si trova gran saldezza nella sua cava, et ancora se n' è fatte delle figure; ma mettendo questa sorta di pietre allo scoperto, l' è bella, e non durabile. Un' altra sorte di pietre, la quale è pietra morta veramente, ed è di colore tanè. Questa sorte di pietra è dolce da lavorare, e se n' è fatte delle figure, e questa resiste a tutte le ingiurie dell' aria e del tempo, a tal che l' è durabile. Un' altra sorte di pietra (questa è del medesimo color tanè), quale è domandata pietra forte, e veramente l' è forte, perchè l' è dura da lavorare; e di questa se n' è fatte figure, arme, maschere,

(Firenze: Museo Nazionale).

Placchetta in bronzo.

e molt' altre cose. Di questa pietra non si trova troppo gran saldezza, sì come è di quella da Fiesole e di quella di Settignano. Io ho parlato di queste tre sorte di pietre, perchè di queste s' è usato fare delle figure; e perchè dell' altre pietre che sono in su lo stato di Firenze, le quali sono di bellissimi misti, e duri e teneri, ma poichè non se n' è usato far figure, non ne dirò altro.

VII.

Per ragionare dei colossi mezzani e grandi.

Benignissimo lettore, perchè io ho promesso di tutte le cose che io ragiono mostrarlo per l' autorità di mia opere fatte, così volendo ragionare d' una opera la più difficile e la mirabile di tutte le passate, imperò ho fatto questo poco della digressione per dar causa a quelli che leggeranno che debbino con-

siderarla bene; e questa opera si è il fare i gran colossi, dei quali io ne ho visti assai; dico colossi, ma non grandi, perchè ogni volta che una statua passa tre volte la grandezza di uno uomo vivo, questo si può domandare colos. E ben dico questa sorte averne visti assai, et antichi e moderni. Solo ho visto uno de' grandi in Roma, quale era in di molti pezzi, e viddi la testa, e piedi e parte di gambe, et altre sue gran parti di membra. Avendo misurato la sua testa, essendo ritta, senza il suo collo, et accostatomi a essa, la detta mi arrivava sino a' capezzoli delle poppe, la qual misura si è più di dua braccia e mezzo fiorentine; che la detta statua veniva da essere venti braccia in circa.

Essendo io al servizio del gran re Francesco re di Francia, quale andai a servirlo nel mille cinquecento quaranta a punto; in mentre che io gli facevo le tante diverse opere che per lo a dietro si sono dette, conosciuto quel suo maraviglioso animo, e tanto ei dilettarsi delle più rare virtù, per esser questa cosa de' moderni nuova e non mai più fatta, io gli feci un modello d'una fonte, la quale si era Fontana Beliò, qual vuol dire fontana di bella acqua (6). Questo modello era di forma quadra, et in mezzo a questa gran forma quadra ci era un sodo pur di forma quadra, il quale appariva di sopra l'acqua per l'altezza di quattro braccia, e questo imbasamento era riccamente lavorato di molte piacevolissime opere, a proposito delle imprese del re e della fonte. Et in su questo imbasamento era fatto una figura, la quale dimostrava esser fatta per uno dio Marte, et in su i quattro cantoni della fonte avevo fatto quattro figure a proposito e appropriate tutte a Sua Maestà. Quando io lo mostrai al re erano le misure piccole; che tirandole a braccia grande, la principal figura veniva a essere della grandezza di quaranta braccia in circa, l'altre figure d'in su i canti erano assai minori. E vedendo questo tal modello Sua Maestà, avendolo assai considerato con grandissima sua satisfazione, mi domandò della prima figura. Per la quale io gli dissi, quella esser fatta per un dio Marte, il quale io appropriavo a Sua Maestà. Appresso mi domandò delle altre figure: il perchè io gli dissi che quelle quattro figure erano le quattro gran virtù di che lui tanto si dilettava; e la prima era la sopradetta, che venivano a essere cinque. La qual prima si era fatta per la virtù dell'Arme; quest' altra di questo canto è per la virtù delle Lettere di tutte le sorte; quest' altra terza figura si è figurata per la Scultura, Pittura

(Firenze: Museo Nazionale).

BUSTO DI COSIMO DE' MEDICI.

et Architettura; la quarta figura è fatta per dimostrar la Musica, con tutte le sorte d' armonie musicali; la quinta figura dimostrava esser fatta per la Liberalità, la quale è causa di far nascere le sopradette virtù, e di poi nutrirle: e questa cognoscevo essere grandissima in Sua Maestà. E Sua Maestà mi dette subito ordine che io mettessi in opera, e con grandissime accoglienzie, e con grande abbundanzia d' ogni cosa, tale e tanta, che subito cominciai. Avevo di già fatto il piccol modello sopradetto con un grandissimo studio. Volendo farlo di quella grandezza che aveva da essere il gran colos, non mi parendo possibile il poter ricrescere da braccia piccole a braccia grande, che fussi venuta con buona regola, per quella bella proporzione che in quel piccolo si vedeva, io mi risolsi di farlo grande di tre braccia a punto, la qual misura si è d' un uomo vivo di bella taglia; e così messi mano, e lo feci di gesso, acciò che ei meglio potessi resistere alla fatica che se gli aveva a dare per il tanto misurare. Et avendo fatto la sua armadura di ferro, subito io messi il gesso sopra a essa, e lo finii benissimo con più studio ancora che io non avevo fatto il piccolo. E sappi, benigno lettore, che tutti e buoni maestri tutti ritraggono il vivo, ma la consiste in avere un bell' iudizio di sapere il bel vivo mettere in opera, e saper cognoscere fra i bei vivi il più bello, e vederne assai, e da tutti pigliare quelle più belle parti che si veggono in essi, e di quelle da poi farne una bella composizione tutta ristretta in quell' opera che tu vuoi fare. Da poi si vede l' opere di quei maestri, in fra le quali si conosce quelli che hanno buona maniera, cioè graziosa et ubbidiente all' arte: e questi sono rari. E per avere io tanta commodità da quel liberalissimo re Francesco, io condussi questo mio modello di tre braccia con tanto studio e con tanta mia satisfazione, che mostrandolo ei piacque a quei che sapevano assai. E se bene l' arte è infinita, et uno quando più opera con grande studio, tanto manco si contenta degli altri; ma perchè gli è bene il cavar le mane delle opere, così mi contentai e messimi in ordine per voler ricrescerlo con virtuosa regola alla grandezza delle quaranta braccia: il qual modo io tenni così.

VIII.

SEGRETO PER FARE I GRAN COLOSSI.

Primieramente compartii in quaranta braccia piccole il detto modello, che di tre braccia divenne partito in quaranta, et il braccio io partii in ventiquattro parte. E conosciuto da poi che a quella grandezza che io l' avevo a ridurre, questa regola sola non mi arebbe servito, io trovai un' altra regola con questa, la quale fu fatta da me proprio, nè mai intesa da altri, nata da mia grandi studi: così l' insegno, come liberale, a quegli che aranno voglia di far bene. Ora la regola è questa. Presi quattro legni quadri della grossezza di tre dita per ogni verso, i quali erano direttissimi, e ben lavorati piani, et erano dell' altezza a punto della mia figura. Li detti quattro legni erano fitti in terra, direttissimi per archipenzolo, et erano di-

scosto dalla figura tanto, quanto un uomo poteva entrar drento in nella manica, la quale era soppannata e vestita d' asse dirittissime, e lasciatovi per di dreto un poco di uscetto da entrare in essa. Cominciai a misurare, et in una mia lunga stanza in terra disegnai un proffilo di tutte le dette quaranta braccia; e veduto che la regola mi riusciva graziosissima e giusta, messi mano a fare un'armadura della grandezza di tre braccia, la quale io traevo dal detto modello. E questa armadura era tessuta tutta di legni, che si giravano intorno a un dirittissimo stile, che serviva per la gamba manca, in su la quale la mia figura posava. Così andava tessendo la detta armadura, pigliando le misure dalla manica al corpo della figura, dandogli quel vantaggio che io volevo che servissi per carne di vestire detta armadura, cioè ossatura della detta figura. E fatto questo, subito mi messi a dirizzare uno stile grande nel mio cortile del mio castello, nel mezzo appunto; il quale stile usciva fuor della basa quaranta braccia; e da poi feci gli altri quattro stili intorno, sì come io avevo fatto al modello, e gli vestii d'asse con la medesima diligenzia che avevo fatto il piccolo. Di poi cominciai a tessere la mia ossatura con le medesime misure sopradette, pigliando sempre dalla ossatura piccola, ricrescendole da braccia piccole a braccia grande, sempre pigliando le misure dalle pariete intorno della manica al corpo della mia figura et al tutto il dinanzi, e similmente a tutto el di dreto, sempre per la distanzia delle dette pariete; et ancora riscontravo per lo intorno, e trovavo che sendomi fidato di ricrescere da braccia piccole a braccia grande, solamente per misurare la figura piccola e grande mi sarebbe venuti di grandi inconvenienti, che per questo altro modo non ne venne nessuno, anzi venne fatta bene a proporzione come era la piccola. E perchè la mia figura posava in su il piè manco, et il piè ritto era levato, il qual posava in su 'l suo cimiere, o per dir meglio elmetto, la detta ossatura era accomodata che si entrava per detto elmetto e per il piè manco, e con facilità si saliva insino drento alla testa; e da poi che io ebbi finito la detta ossatura, cominciai a metter di sopra la carne, quale era gesso, e con la medesima regola s' andò finendo in breve tempo. E quando io l' ebbi posto e condotto alla penultima pelle, io feci aprire la parte dinanzi della manica, in che io l' avevo rinchiuso, e da poi mi scostai per lo spazio di più di quaranta braccia, che tanto per quella parte era largo il mio cortile: e viddi tanta satisfazione in molti virtuosi che lo vennono a vedere, e maggiormente in me medesimo, perchè vi avevo durate le più estreme fatiche: e la mia maggior satisfazione si fu, che da quel piccolo a quel grandissimo io non vi veddi cosa nessuna, che per minuta che la fusse, che mi desse alterazione. E con questa sopradetta regola io feci lavorare la maggior parte a manovali e uomini fuor della professione, i quali non sapevano nulla quel che si facevano; ma quella virtuosa regola, usata con pazienzia e con diligenzia, se ben loro ignoranti dell' arte, quella gli guida di sorte, che le mane di un Michelagnolo non ne fariano più. Il perchè si è che i muscoli sono di tanta smisurata grandezza et il giudizio di chi opera non si può istendere a pena dua volte quanto uno uomo è lungo: perchè accostando con la lunghezza d' un braccio che l' uomo mette su la materia per far la figura, non si vede nulla; e discostandosi poi, se bene si vede qualche poco di qualche cosa, la non è abbastante a rimediare alli grandi

inconvenienti che si fanno; di modo che senza questa regola, e senza i detti modi, non è possibile condur mai un gran colos, che possa star bene. E se bene tanti che se ne sono fatti di dieci braccia in circa, tutti si veggono macchiati di qualche errore; sì che dalle sei braccia in su io non penso che si possa far bene senza la detta regola. E potria bene essere, che sì come questa è trovata da me, e' venissi qualche altro migliore ingegno del mio, il quale ne potria trovar forse una migliore; imperò gli è facile aggiugnere alle cose fatte.

Venendo da poi il re a Parigi, e perchè sempre egli si posava al dirimpetto al castello che Sua Maestà mi aveva donato, e ci era il fiume della Senna in mezzo; il qual castello si domanda il Logro (7) et il mio si domanda il Piccol Nello; talchè passato la Senna io andai a visitare Sua Maestà, il qual mi fece gran carezze, da poi mi domandò se io avevo qualche cosa di bello da mostrargli. Io risposi a Sua Maestà, che di bellezza io non ero certo, ma sì bene l' opere che io avevo fatto erano con grandissimo studio, e con tutta amorevolezza che richiede una cotale nobilissima arte, non punto oppressó da avarizia, la quale è causa di far le opere men belle. A queste parole ei disse che io dicevo il vero: e l' altro giorno appresso venne a casa mia; e da poi che io gli ebbi mostro molte opere, io lo feci venire in nel cortil mio, mettendolo a quella veduta che richiedeva la mia grande statua: il qual con tanta pazienzia e virtù m' ubbidì, che mai viddi altro principe, di tanti che io ne ho serviti, più amator delle virtù di quello. Da poi, in mentre che io ragionavo con Sua Maestà, ordinai a Ascanio, mio allevato, che facessi cadere la tenda; e subito caduto la tenda, il re alzò le mani amendua, e disse in mia lode le più onorate parole che mai sciogliesse lingua umana. Di poi voltosi a monsignor d'Aniballe (8), disse: « Io vi comando, per mia ultima parola, che la prima buona pezza di badia che vaca si dia al nostro Benvenuto, perchè non voglio che il mio regno si privi di un uomo tale ». Alle qual parole io feci quelle reverenzie umilmente ringraziandolo: e così satisfatto si ritornò al suo castello.

Conosciuto quanto le mie fatiche erano piaciute a quel gran re, mi crebbe tanto gagliardissimo animo, che io mi messi a maggior fatiche, et operai più della metà che io non avevo sì maggiormente delle fatiche. Così presi trenta libbre d' argento di mia danari, e queste detti a dua miei lavoranti con disegni e modelli, dei quali se ne fece dua vasi grandi. E perchè le guerre erano grandissime, io non gli arei domandato denari, che ne restavo d' avere di più di sei mesi di mia provisioni. Così attesi sollecitissimamente a tirare innanzi i dua gran vasi (9), e quali in un mese gli ebbi finiti, e con essi me ne andai a trovare Sua Maestà, il quale era a una città vicina al mare, che si domandava Argentana. E presentato a Sua Maestà li dua vasi, ei mi fece gran carezze, e mi disse: « State di buon cuore, Benvenuto mio, chè io sono uomo per premiare le vostre fatiche meglio e più volentieri che tutti gli uomini del mondo. » A questo io risposi a Sua Maestà, che le maggior fatiche che io avevo durato mai, da poi che io conoscevo esser uomo, era stato il trovar la regola, di poi metterla in opera al gran colos, e così la Iddio grazia mi era riuscita a molta mia satisfazione, che ora, bisognava pensare a formarlo di più di cento pezzi, e quelli commettere da poi insieme con code di rondine; la qual cosa non mi saria molto difficile, avendo prima fatto e ben trovato una ossatura di ferro,

dove io potessi accomodare su quei pezzi che io gitterei del colos, cominciandomi da' piedi, et a pezzo a pezzo le commetterei sino alla testa. Solo m' era difficile alquanto il condurre e mettere insieme la detta armadura di ferro, la quale io mi vantavo di fare, osservando la medesima regola che io avevo fatta a quella prima di legno; imperò mi bisognava porre i primi stili della detta ossatura et armadura in su il proprio luogo dove aveva a essere la sua residenzia, qual luogo era Fontana Beliò, dove mi bisognava essere accommodato di grande stanze da potere mettere insieme una così grande opera. A questo mi rispose Sua Maestà, che quando io non avessi altre stanze a mio proposito, che mi darebbe la sua propria camera, tanto aveva desiderio che una tal opera si finissi. Sì che per tanto io potevo star di buon coraggio e con lieta cera. Mi disse che io me ne tornassi a Parigi a far buona cera. E perchè quei dua gran vasi erano in su la tavola dinanzi a Sua Maestà, e quali continuamente egli toccava e lodava, io lo pregai che per essere tempo da riposarsi mediante le gran guerre, io chiedevo licenzia per quattro mesi per poter venirmene in sino in Italia a rivedere la mia patria, e li mia parenti et amici. A queste parole Sua Maestà subito divenne in aspetto cruccioso, e mi si volse dicendo: « Io voglio che voi mi doriate questi dua vasi tutti da imo a sommo d'oro matto ». E queste parole stesse replicò dua volte, e subito si levò da tavola, e non mi disse altro. L'oro matto volse dire dua cose: la prima dimostra che mi volse dir che io era matto a dimandar cotal licenzia; l'altra si è, che si dice oro matto quando ei si lascia l'oro senza brunire. Levato che fu Sua Maestà e ritiratosi, io pregai il cardinal di Ferrara, il quale aveva commessione da Sua Maestà di tener conto di me, così pregai che mi facessi aver licenzia. Ei disse che io me ne andassi a Parigi, e che mi farebbe intendere quel che io avessi a fare. In capo di quindici giorni ei mi fece intendere per un suo ministro, che io potevo andare, ma che io ritornassi il più presto che io potevo (10). Così, laldato Iddio, mi partii di là. Del mio castello non mossi nulla al mondo di quello che io avevo; le qual robe erano, oltra le gran masserizie di casa, argento et oro, di vasetti bozzati, et altre opere, le quale erano fatte fuor dell' obbrigo che io avevo con Sua Maestà. Queste havevo fatte con e mia lavoranti, pagati

(Londra: South Kensington Museum).

Busto di Bindo Altoviti.

di mio. Appresso tutte le grand' opere rietroscritte fatte a Sua Maestà, Sua Maestà me l'aveva egli stesso pregiate, il qual pregio passava più di sedicimila scudi; di modo che io mi pensavo, che per non aver mosso nulla, e per essere creditore di tanto tesoro, ritornare tanto più presto. E così me ne venni in Italia; e giunto in Firenze, patria mia, andai al Poggio a Caiano a baciar le mane al granduca Cosimo, il qual mi fece grandissime carezze.

Di poi dua giorni appresso mi comandò che io gli facessi un modelletto d'un Perseo; la qual cosa mi fu gratissima che Sua Eccellenza mi comandassi. El detto modello io l'ebbi fatto in dua mesi. Quando Sua Eccellenza lo vedde, oltre al piacergli grandemente, mi disse, presente una quantità di signori: « Se a te dessi il cuore di farlo grande di questa bontà che tu l'hai condotto piccolo, questa sarebbe la più bella opera che fussi in piazza. » Alle quali onorate parole, io risposi : « Signor mio, in piazza si è l'opere di Donatello e del gran Michelagnolo, i quali sono quei dua uomini che hanno superato gli antichi, e coteste son lor opere bellissime. Quanto a me, e' mi dà el cuore di fare l'opera mia, cioè Perseo, di cinque braccia meglio che non è il modello ». A questo le dispute furno grandi. E perchè le guerre seguivano ancora grandissime nella Francia, io mi credetti aver tanto agio che io gittassi una delle due figure almanco. Imperò sentendosi in Francia che io lavoravo in Firenze per il granduca Cosimo, Sua Maestà l'ebbe tanto per male, che gli usò dire: « Io dissi bene a Benvenuto che gli era matto. » Dove che il cardinal di Ferrara, trovandosi alla presenzia, usò far male uffizio per me; al qual male ufizio il re disse che mai più mi chiamerebbe. Questo tutto mi fu scritto da parte di Sua Maestà. Alle qual parole io risposi, che a me rincresceva solo a avere a lasciare imperfetta una tanto grande opera, ma che io non ero mai per andare dove io non ero chiamato. E così, con gran carezze che mi faceva Sua Eccellenza, attendevo a tirare innanzi il Perseo. Et in ispazio di tempo, che furono parecchi mesi, il re si risentì, e ragionando con il cardinal di Ferrara gli disse, che lui aveva fatto un grande errore a lasciarmi partire. Il cardinal rispose che gli bastava la vista subito di farmi tornare. A questo il re disse che l'ufizio suo era il non mi lasciar partire. E voltosi subito a uno de' sua tesaurieri, il qual si chiamava messer Giuliano Buonaccorsi nostro fiorentino, disse: « Rimettete a Benvenuto sette mila scudi, e ditegli che se ne torni a finire il suo gran colos, e che io lo contenterò. » Il detto tesauriere mi scrisse tutto il contenuto che aveva detto Sua Maestà, ma non mi rimesse denari, dicendo che alla risposta mia subito si darebbe ordine. Alle qual cose io risposi esser paratissimo e contento. In mentre che si negoziava innanzi e indreto, quel buon re passò di questa vita; onde io restai privo della gloria della mia grande opera, e del premio di tutte le mie fatiche, e di tutto quello che io vi avevo lasciato; e mi attesi a finire il mio Perseo.

FINE DEL TRATTATO DELLA SCULTURA.

NOTE.

(1) Vedasi nella *Vita* a pag. 350.

(2) Anche per ciò vedi quello che dice nella *Vita* a pag. 450 e seg.

(3) Di questo *Crocefisso* il Cellini parla nella *Vita* a pag. 519. Vedi anche la nota a pag. 523.

(4) Su Francesco del Tadda vedi ciò che dice il Vasari nella *Vita di Michelangelo.*

(5) Questa colonna era alle terme Antoniane di Roma e fu donata da papa Pio IV a Cosimo I. Giunse in Firenze nel dicembre del 1563 e fu rizzata l'11 di luglio del 1565 a ricordo della vittoria di Montemurlo.

(6) Vedasi nella *Vita* a pagg. 350 e 357, nota 21.

(7) Oggi *Louvre.*

(8) Claudio d'Annebault, maresciallo di Francia, intorno a cui vedi pag. 382 nella *Vita.*

(9) Vedi nella *Vita,* pagg. 345 e 348.

(10) Vedi nella *Vita* a pagg. 398 e 400, nota 16.

DISCORSI SOPRA L'ARTE

DISCORSI SOPRA L'ARTE

SOPRA L'ARTE DEL DISEGNO.

Il disegnare si fa con il carbone e con la biacca, altrimenti con la penna stietta, intersegando l'una linea sopra l'altra; e dove si vuol fare scuro si soprappone più linee, e dove manco scuro con manco linee; tanto che e' si viene a lasciar la carta bianca per e lumi. Il qual modo di disegnare si è dificilissimo, e sono pochissimi quei che hanno disegnato ben di penna. E questo disegnar così fatto è stato causa al fare gli intagli col bulino in sul rame, sì come oggi si vede per tante stampe che vanno per el mondo; infra le quali meglio fatte che si sieno mai viste, cioè le meglio intagliate, sono state quelle di Alberto Duro di Germania. Altrimenti si disegna avendo fatto li dintorni con la detta penna, di poi si piglia i pennelli come i dipintori, facendo lo inchiostro bianco con l'acqua, et a poco a poco crescendoli il colore, a tale che nelle profondità, cioè nelle parti più scure, si adopera lo inchiostro puro stesso. Questo è ancora bellissimo modo di disegnare. Altro modo si è usato in su e fogli tinti di tutti e colori, con alcune pietre nere, domandate matite. Con queste si è disegnato, dando poi di biacca per dare i lumi, la qual biacca si è data in questo modo. Alcune volte si è fatto pastelli grossi quanto una penna da scrivere, i quali si fanno di biacca con un poco di gomma arabica. Altrimenti si disegna con una pietra rossa e nera, la quale viene di ponente; questa s'è trovata a' tempi nostri, il nome suo si domanda lapis amatita. Questo modo di disegnare è bellissimo, et utile sopra modo, e meglio che tutti gli altri. Se ne servono i buoni disegnatori per ritrarre dal vivo, perchè nel fare il buon iudizio di quel che bisogna, avendo posto una gamba o un braccio, così la testa e gli altri membri, e conoscendo per muoverlo più alto o più basso tirandogli innanzi o in dietro per dar più grazia alla sua figura, questa detta amatita con un poco di midolla di pane facilmente si cancella, di modo che questo è stato approvato. Perchè i buon maestri che vogliono studiosamente disegnare, questo dicono essere il miglior modo di tutti gli altri. Il vero disegno non è altra cosa che l'ombra del rilievo, di modo che il rilievo viene a essere il padre di tutti e disegni; e quella tanto mirabile e bella pittura si è un disegno colorito con i propri colori che dimostra la natura. Imperò si dipinge in dua modi: l'uno è quello che immita con tutti i colori quel che la stessa natura dimostra; l'altro si è quello che si domanda dipingere

di chiaro e di scuro, il qual modo risucitò in Roma a' nostri tempi dua giovani da bene gran disegnatori, che uno si chiamò Pulidoro, e l' altro Matturino (1). Questi feciono tante infinite opere in Roma di chiaro e di scuro, non si volendo mai sottomettere a nessuna sorte di altri colori. Gli è ben vero, che per compiacere alla richiesta di alcuni lor cari amici, ei dipinsono con i colori, come fanno gli altri pittori; dove si vede alcune opere di loro in Roma et in Napoli. Ma non sono di quella grande eccellenzia di gran lunga che era il lor far di chiaro e di scuro. Questi furno grandissimi pratici e valenti uomini, e per poco prezzo conducevano grandissime opere, nè mai si è trovato da quel tempo in qua, che fu negli anni di papa Lione, Adriano e Clemente, maestri che a gran lunga s' appressino a cotal bella maniera che essi avevano. Sono stati molti pittori, e quali non tanto hanno inmitato il modo che quei facevano, ma hanno messo in opera e copiate quelle gloriose fatiche, nè manco si sono appressati a quel bel modo di Pulidoro e Matturino.

Tornando a proposito della virtù del disegno, dico avere veduto fare e fatto nella forza de' grandi studi per vedere iustamente le virtù degli scorci. Noi pigliavamo un uomo giovane di bella fatta, di poi in una camera, dove fussi imbiancato, posto il detto giovane a sedere o ritto con diverse attitudini, con le quali noi potessimo vedere e più difficili scorci; da poi messogli un lume a ragione di dietro non troppo alto, nè basso, nè troppo discosto da lui, lo mettevamo con quella discrezione che ci mostrava il più bello et il più vero. E veduto quell' ombra che esso faceva nel muro, facendolo star fermo, prestamente si proffilava la detta ombra; da poi facilmente si faceva passare alcune linee le quali non mostrava l' ombra, perchè nella grossezza del braccio alcune pieghe che sono nella piegatura del gomito, così nella spalla drento e fuora, così nella testa, in alcune parte del corpo, nelle gambe, nelli piedi e nelle mani non si possono vedere. Adunque questo modo del disegnare è quello che hanno usato i miglior maestri, con il qual si fa la mirabil pittura: e fra i migliori pittori che noi aviamo mai conosciuti, Michelagnolo Buonarroti, nostro fiorentino, è stato il maggiore. E non per altra cosa è stato quel gran pittore che io dico, solo per essere il maggiore scultore di che noi aviamo avuto notizia: e la maggior lode che si dà a una bella pittura e' se gli dice: la par propriamente di rilievo. Adunque il rilievo è il vero padre della scultura, e la pittura è un de' sua figliuoli. La pittura è una parte delle otto parti principali a che è obbligata la scultura. E questo interviene, che volendo fare uno ignudo di scultura, o qual si voglia altra figura vestita, o in altro modo (ma sol voglio ragionare dello ignudo, perchè sempre si fanno prima ignudi e poi si vestono), e' piglia un valent' uomo terra o cera, e comincia a imporre una sua graziata figura; dico graziata perchè, cominciando alle vedute dinanzi, prima che ei si risolva, molte volte alza, abbassa, tira innanzi et indietro, svolge e dirizza tutti e membri della sua detta figura. E da poi che quella prima veduta dinanzi ei se n' è satisfatto, quando ei volge poi la sua figura per canto, che è una delle quattro vedute principali, il più delle volte si vede tornar l'opera con molto minor grazia, di modo che gli è sforzato a guastar di quella bella veduta che ei si era resoluto, per accordarla con questa nuova veduta: e così tutte a quattro, ogni volta che ei le volge,

gli danno queste dette dificultà. Le quali non tanto otto vedute le sono più di quaranta, perchè un dito solo che un volge la sua figura, un muscolo si mostra troppo o poco, talchè si vede le maggior varietà che immaginar si possa al mondo; di modo che gli è di necessità di levar di quella bella grazia di quella prima veduta per accordarsi con tutte l' altre prestandole allo intorno: la qual cosa è tanta e tale, che mai si vidde figura nissuna che facessi bene per tutti e versi. Ancora si è visto e vede, che un pittore valente uomo come era il detto Michelagnolo conduceva uno ignudo grande quanto il vivo di pittura con tutti quelli studi e quelle virtù che in esso poteva operare. Il più tempo che e' vi mettessi si era una settimana, chè molte volte io viddi dalla mattina alla sera aver fatto uno ignudo finito con tutta quella diligenzia che promette l' arte; ma io non mi voglio ristringere a sì breve tempo, perchè sono certi furori che negli uomini sua pari virtuosissimi qualche volta gli avvenivano; ma basta che in una settimana si sbrigava d' uno ignudo o vestito, con gran sua satisfazione et avendovi messi quelli studi che promette la grande arte; per la qual cosa volendo fare una figura di marmo, per la dificultà delle vedute e della materia, non mai la faceva in manco di sei mesi. Et altretanto dico del gran Donatello (2), che gli fu maestro, il quale non ebbe mai uomo che l' aggiungessi di graziosità d' arte: e similmente il detto Donatello dipinse bene, solo per virtù della scultura. Tornando al gran Michelagnolo, gli ha fatto più figure di pittura per ogni un mille, che ei non ha fatto di scultura; per essere la pittura tanto più facile, per non essere obbligata alla dificultà delle tante vedute: di modo che io cognosco, che volendo parlarne onestamente, dico essere venti volte maggiore e più degna la scultura della pittura. E quelli uomini che hanno altre volte scritto in lode della pittura, tal volta si sono dimenticati di non essere loro stessi di scultura; e come uomini dipinti, e non di rilievo, hanno parlato. Siene detto assai: et i benigni virtuosi mi abbino per scuso, perchè essendo nato di rilievo, io sono necessitato a inalzarlo più e lodarlo, per essere cosa più mirabile di tutte l'altre.

DELLA ARCHITETTURA.

L' architettura si è l' arte all' uomo di grandissima necessità, sì come sua vesta et armadura, et ancora per i bei suoi ornamenti la diviene cosa mirabile, e perchè ancora essa è figliuola seconda della grande scultura: di modo che quelli che saranno grandi scultori, tanto con maggiore ragione faranno utile e bella l' architettura. Gli è bene il vero, che l' è tanto più facile della pittura, quanto è differente la detta pittura dalla sua gran madre scultura. E che sia il vero di questa sua facilità, io non voglio ascondere al mondo, nè mai voglio ritenere di non dire che e' sono stati alcuni fuor della professione del disegno, e sentendosi inclinati a questa degna arte dell' architettura, ei si sono messi a operare di essa, e con buona lor fortuna da gran signori sono stati messi in opera. E per mostrare che questo è il vero, al tempo del duca Ercole, duca

di Ferrara, nel mille cinquecento trentacinque, si risentì in Ferrara, un suo vassallo, il quale era merciaio, e l' arte sua propia si era il fare bottoni moreschi, e cotai cose appartenenti alla merceria. E sì come io dico, sentendosi chiamare da questa arte, e con il leggere, e con l'operare qualche poco in disegno, mostrandosi all' Eccellenza del duca, e Sua Eccellenza amatore delle virtù volentieri lo messe in opera, dandogli grandissimo animo. Per la qual cosa fu tale e tanto, che e' si vede dell'opere sue assai, il detto venne in tanto ardire, che ei si accomodò d'un nome con il quale lui continuamente si faceva chiamare. Il nome che lui si faceva chiamare, si era maestro Terzo. Essendo domandato perchè si faceva domandare maestro Terzo, disse, non aver conosciuto in fra i moderni il maggiore architetto di maestro Bramante, e per il secondo maestro Antonio da San Gallo; tal che lui veniva a essere il terzo. Così ho conosciuto molti altri uomini di bassa arte, i quali si sono dati alla architettura, e di quella hanno dimostro qualche cosa. E questo avviene perchè l' arte è piacevolissima, sì come seconda figliuola della sopradetta scultura; di modo che la viene a essere la terza arte.

Noi troviamo altrimenti che non disse maestro Terzo; perchè da poi che la fu smarrita dagli antichi quella vera e bellissima maniera fatta da quei maggiori scultori virtuosi, corse per il mondo una maniera di Todeschi, sì come si vede per tutta la Italia, non tanto la Francia, e la Spagna, e la Germania; et in Firenze, mia patria, si edificò per le mani di costoro il nostro gran tempio di Santa Reparata, principal duomo della città, nel quale si è speso presso a dua milioni d' oro: di sorte che, avendo a coprire con la sua gran tribuna il detto duomo, in questo tempo si era cominciato a risentire nella detta città alcun bello ingegno, e quali abborrivano a quella secca maniera tedesca: et il primo che si destassi con virtuosissimo ardire, si fu un nostro eccellente scultore, il quale si domandava per nome Pippo di ser Brunellesco. E sì come gli aveva la bella maniera nello scolpire, così piacevolmente cominciò a mostrare a quegli uomini che erano operaj in quel tempo di tal gran macchina, come quella maniera non era secondo il bel modo degli antichi, anzi era cosa barbara, e discosto da ogni buona regola: di modo che questi uomini da bene gli dettono animo, e fecionlo operare; e con i belli sua modelli invaghì tanto quei nobilissimi cittadini, che subito lo messero in opera: qual fu causa di fare quella bellissima tribuna al tempio, che oggi si vede. Et appresso a questa con i sua modelli si edificò San Lorenzo, e Santo Spirito, et il tempio di Pippo Spana (3), il quale è cosa meravigliosissima, ma fu lasciato imperfetto. Questo fu il primo architetto dagli antichi in qua, e, sì come io dico, era eccellente scultore. Da poi si destò Bramante, il quale era assai buon pittore. Questo uomo fu messo in opera da papa Giulio Secondo nel mille cinquecento. Il detto papa Giulio gli dette grandissima e bellissima occasione, perchè gli fece dar principio a una gran muraglia, la quale ancora oggi si vede in essere, a Belvedere di Roma. Ancora messe mano nella gran chiesa di San Piero con tanta bella maniera degli antichi, sì per esser lui pittore, e sì per vedere e cognoscere le belle cose, che ancor si veggono, degli antichi, benchè gran parte rovinate. Questo uomo veramente fu il secondo, che aperse gli occhi al vero bello della architettura. Venendo a morte, e non

avendo possuto finire la sua bella tribuna di San Piero, se bene aveva gittato tutti gli archi, e per non si vedere resoluto modello di detta tribuna, et avendosi fatto un discepolo, il quale era divenuto valentissimo uomo; e questo si fu maestro Antonio di San Gallo nostro fiorentino. Ma per non essere stato nè scultore, nè pittore, anzi maestro di legname solamente, però non si vidde mai di lui nelle sue opere di architettura una certa nobil virtù, come s' è vista nel nostro vero Terzo, qual si può domandare primo di tutti, Michelagnolo Buonarroti, al qual fu dato ordine di far la tribuna di San Piero. E così messo mano con quella forza della sua mirabile scultura, racconciò parecchi cose del Bramante, et assai di maestro Antonio detto, con un tanto virtuoso modo, che per essere l' arte dell' architettura, sì come io ho detto sopra, la terza arte, questo detto uomo l' ha maravigliosamente agitata e messa in opera, che non tanto che gli abbia trapassato tutti quei grandi uomini moderni, che io ho detto, ancora le virtù sua mostrano che gli sono queste: La infinita bellezza, che chiami gli occhi degli uomini a vedere, anzi gli sforzi. La seconda, che la dimostri che cosa ell' è senza averne a domandare, con le sue commodità che si appartiene a un tempio, o a un palazzo, o amfiteatro, o fortezze, o città, e cotai cose, che ce ne saria assai da dire. La terza si è, che la sia fatta con arte, e con quella vera regola che si appartiene ai tre principali ordini datici dagli antichi, e quali antichi ancora ne aggiunsono un altro, il quale si domandò Composito, cioè fatto un mescuglio, o vero una composizione virtuosamente dell' ordine Dorico, Jonico, Corintio. Questo nostro Michelagnolo quasi in tutte le sue opere si è servito di quel quarto ordine, cioè il Composito; il qual ordine si è veramente fatto da lui stesso differente da tutti gli altri degli antichi; e questo si è tanto bello, tanto commodo e tanto utile, quanto immaginar si possa al mondo: di modo che questo è stato il maggiore architetto che fussi mai, solo perchè gli è stato il maggiore scultore et il maggiore pittore.

Già Lionbatista degli Alberti nostro fiorentino scrisse degli ordini della Architettura, dati dal mirabile e studioso Vitruvio ingegnosissimamente e discretamente, non levando nulla dalli belli ordini dati dal detto Vitruvio, ma sì bene accrebbe di molte belle et utilissime cose di più che non aveva detto Vitruvio, le quali sono veramente mirabili: et uno che vuol fare professione d' architettura, gli è di necessità il vederle, imperò vegga il libro del detto Leonbatista che lo troverrà utilissimo e bello. Di poi si è scoperto il magnifico messere Daniello Barbaro, patriarca d'Aquilea. Questo nobilissimo e virtuosissimo gentil' uomo ha comentato Vitruvio con tanta virtuosa ubbidienza, che tutte le cose difficili che a molti si trovavano oscure, questo col suo virtuoso ingegno l' ha mostre chiare et aperte, e non ha atteso ad altro se non a comentare puramente Vitruvio, e scoprirci le belle et ammirabil sue fatiche in questo nostro idioma.

Baldassarre (4) da Siena, eccellentissimo pittore, cercò della bella maniera della architettura, e per meglio chiarirsi qual fussi la migliore, si sottomesse a ritrarre tutte le belle maniere che egli vedeva delle cose antiche in Roma; e non tanto in Roma, che ei cercò per tutto il mondo dove fusse delle cose antiche, con mezzo di quelli uomini che si trovavano in diversi paesi. Et avendo

ragunato una bella quantità di queste diverse maniere, molte volte disse che cognosceva che Vitruvio non aveva scelto di queste belle maniere la più bella, sì come quello che non era nè pittore nè scultore; la qual cosa lo faceva incognito del più bello di questa mirabil arte. Il detto Baldassarre aveva per strettissimo amico suo un Bolognese, che si domandava Bastianino Serlio. Questo detto Bastiano, era maestro di legname, e per essere tanto intrinseco di Baldassarre, quasi più del tempo si trovava seco a ritrarre le sopradette opere. Et avendo il detto Baldassarre assai ragionamenti con il detto Bastiano, mostrandogli per chiarissime ragioni che Vitruvio non aveva dato la regola a quel più bello delle cose degli antichi; di modo che in su quelle fatiche copiate dagli antichi il detto Baldassarre aveva fatto una scelta, secondo il suo buon giudizio, sì come eccellente pittore; et avendo messo tutto in ordine, sopravvenne la morte al povero virtuoso, qual fu gran danno al mondo: e restando queste fatiche in mano al sopradetto Bastiano, egli le fece stampare: che se bene le non sono con quello virtuoso ordine che voleva dar loro il detto Baldassarre, a ogni modo se ne cava grandissimo frutto, massimamente quelli uomini che hanno buon disegno e cognizione dell' arte.

Il detto Bastiano promesse cinque libri al mondo sopra gli ordini della architettura, et ancora sopra le regole della prospettiva. In fra i cinque libri egli ne fece uno in fra gli altri al servizio del re. Francesco nel mille cinquecento quarantadue, dove io ero al servizio del detto re. E perchè io mi affaticavo volentieri, ancora io avevo ritrovato alcune belle cose, fra le quali era un libro scritto in penna, copiato da uno del gran Lionardo da Vinci. Il detto libro avendolo un povero gentiluomo, egli me lo dette per quindici scudi d' oro. Questo libro era di tanta virtù e di tanto bel modo di fare, secondo il mirabile ingegno del detto Lionardo (il quale io non credo mai che maggior uomo nascessi al mondo di lui), sopra le tre grande arti, scultura, pittura et architettura. E perchè gli era abbundante di tanto grandissimo ingegno, avendo qualche cognizione di lettere latine e greche, il re Francesco essendo innamorato gagliardissimamente di quelle sue gran virtù, pigliava tanto piacere a sentirlo ragionare, che poche giornate dell' anno si spiccava da lui: qual furno causa di non gli dar facultà di poter mettere in opera quei sua mirabili studi fatti con tanta disciplina. Io non voglio mancare di ridire le parole che io sentii dire al re di lui, le quali disse a me, presente il cardinal di Ferrara e il cardinal di Loreno, e il re di Navarra; disse, che non credeva mai che altro uomo fusse nato al mondo che sapessi tanto, quanto Lionardo, non tanto di scultura, pittura et architettura, quanto che egli era grandissimo filosofo. Or tornando al libro che io ebbi del detto Lionardo, in fra l' altre mirabil cose che erano in su esso, trovai un discorso della prospettiva, il più bello che mai fusse trovato da altro uomo al mondo, perchè le regole della prospettiva mostrano solamente lo scortare della longitudine, e non quelle della latitudine e altitudine. Il detto Lionardo aveva trovato le regole, e le dava ad intendere con tanta bella facilità et ordine, che ogni uomo che le vedeva ne era capacissimo. E sì come io dico di sopra, mentre che io servivo quel re Francesco, essendovi il sopradetto Bastiano Serlio, avendo lui volontà di trar fuora questi libri di prospettiva, mi richiese

che io gli mostrassi quel mirabil discorso del gran Lionardo da Vinci, il quale io fui contento; et il detto ne messe in luce un poco, tanto quanto il suo ingegno potette capire. Et io, che tanto ero occupato nelle opere che io façevo al re, non pensai mai che mi avessi a venir voglia, o di aver commodità, di poter scrivere, la qual Iddio sia ringraziato, che di poi che io ebbi finito l'opera in piazza di Sua Eccellenzia, cioè Perseo, e fatto un mio Crocifisso di marmo grande quanto il naturale, se bene ei mi fu più volte dato intenzione di mettermi in grandi opere, non venendo poi a fine di cotal cosa, per non stare in ozio affatto, non avendo potuto aver licenzia da Sua Eccellenzia Illustrissima, mi sono messo a scrivere questo poco del discorso di queste rti; in fra le quali io spero di questa prospettiva mettere in luce, secondo e capricci del gran Lionardo da Vinci, pittore eccellentissimo, cosa che sarà utilissima al mondo: ma voglio che sia libro appartato da questo, perchè non voglio mescolare tante cose insieme; e questo voglio che basti (5). Ancora non voglio mancare di non dare grand' animo a tutti quegli che con grande studio si dilettano di operare; avvenga che nella fine del mio Perseo, quale io avevo fatto con tutte quelle maggior discipline di studio che per me si possette; et il maggior desiderio che io avessi al mondo, et il mio più glorioso premio che io ne desideravo, si era il piacere più che per me si poteva alla maravigliosa scuola fiorentina, e trovando l'opera mia messa in mezzo di quel mirabil Donatello e di quel meraviglioso Michelagnolo Buonarroti; conosciuto le grandissime lor virtù, non già che io aspettassi che la detta scuola mi sgraffiassi il viso tanto quanto l'aveva fatto all' Ercole e al Cacco del Bandinello, ma sì bene aspettavo qualche punzecchiata, sì come s'usa nelle grandi scuole, se bene un'opera s'accosta al meglio, alla scuola non manca mai che dire. Imperò a me avvenne tutto il contrario, perchè non tanto i valorosi e dotti poeti m'empierno la basa di versi latini e vulgari, che ancora quei più eccellenti di mia professione scultori e pittori scrissono tanto onoratamente in lode della detta opera, che io mi domandai satisfattissimo lo averne ritratto il maggior premio che io desideravo. E qui di contro seguiterò di scrivere una piccola parte che fra e mia disegni io ho ritrovato dei sopradetti virtuosi ingegni.

SOPRA LA DIFFERENZA NATA TRA GLI SCULTORI E I PITTORI.

CIRCA IL LUOGO DESTRO STATO DATO ALLA PITTURA NELLE ESSEQUIE DEL GRAN MICHELAGNOLO BUONARROTI (6).

Tutte le opere che si veggono fatte dallo Iddio della natura in cielo et in terra, sono tutte di scultura: e per poterne più presto venire alla dimostrazione di questa arte della Scultura, lasseremo il ragionare de i cieli, e solo ragioneremo di queste cose terrestri, fatte dal medesimo Dio che fece i cieli. La più mirabil cosa che si vegga in questa bella macchina della terra, si è

l'uomo; il quale fu fatto, nel modo che si vede, di rilievo tutto tondo, che si chiama Scultura: così sono tutti gli animali, tutte le piante e tutte l'altre cose infinite, come sono i fiori, l'erbe et i frutti. Ci dimostra la natura d'aver fatto in prima acerbe tutte queste cotali belle opere, e da poi, per dimostrarle con più vaghezza e variate l'una dall'altra, ella dette loro i colori; e così si domandano sculture colorite.

Non è da passare di non dire quei nomi che si ha preso la Scultura, che vuol dire *sculpire* veramente; qual voce non contiene altro che mostrare l'essere opere tonde, palpabili e visibili. La Pittura non vuol dir altro che bugia, perchè il nome suo vero si è il *colorire*, e colorire si aría a domandare; ma questo mirabile uomo ha fatto una bugia sì bella e sì dilettevole, che certamente pare la verità; e se bene questa è bugia, questa è cosa laudabilissima, perchè l'è grandemente bella e grandemente diletta, essendosi dilettata e compiaciuta troppo a sè stessa; di sorte che dalli occhi ignoranti ella si è voluta fare madre e padre, solo per la ignoranza di questi tali che l'hanno favorita. Egli è ben vero, che questi che sono i veri pittori, come è stato Donatello, Lionardo da Vinci et il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, questi in voce, e con gli loro scritti ancora, hanno chiarito che la Pittura non sia altro che l'ombra della sua madre Scultura: e per essere stati questi tre grandi uomini li maggiori scultori di che ci sia notizia nei moderni, da quella gran virtù della Scultura hanno tratto tanto bene quella bugia della Pittura, che mai altri uomini non si sono potuti appressare a loro, per non essersi prima fatti dottissimi nella Scultura.

Ora si verrà a mostrare certe chiare ragioni, che una parte di esse potranno intendere quelli non professori di tali arti, e l'altre parti intenderanno quelli peritissimi di tali arti: di sorte spero non dare loro campo di potere contraddire nulla. Io m'ingegnerò, quanto sia possibile, di essere brevissimo, avvenga che la verità dalla bugia troppo da sè stessa, senza il mio aiuto, chiaramente si difende.

Tutte le pitture che fanno questi virtuosissimi pittori con grandissima sommessione le copiano dalla loro gran madre Scultura; e per dar loro poi quelle maggior lode, vien detto a quelli che le veggono: questa cotal pittura veramente pare di rilievo. Oh debbes'egli cercare di assomigliarsi con tante e sì grandi difficultà a una cosa che sia da manco di quella che egli opera, volendola far maggiore di ogni altra cosa tale? Questa ragione sola doverria bastare; ma per non voler mancare di dar piacere a que' virtuosi che sono di diverse professioni, ci stenderemo in più chiare ragioni; tal che, con questa insieme, averemo speranza di sadisfarli affatto, facendoli di un cotal dubbio chiarissimi e certi.

Un pittore eccellentissimo, sì come un bugiardo, s'ingegna di somigliare la verità, volendo che la sua bugia sia più bella e più piacevole; così questo pittore con la sua mirabil virtù farà una figura, con tutte quelle discipline e studi che se le pervengono, in otto giornate; e s'intende una figura ignuda, o mastio o femmina, che a fare egli si metta. A questo, uno eccellentissimo scultore, simile nella sua professione al pittore, volendo egli fare una figura,

cioè uno ignudo, o mastio o femmina, volendo che sia ben fatto, ne porta, o di marmo o di bronzo, uno anno intero di tempo.

Ancora si vede, che una Pittura vive molti pochi anni, e quella di Scultura è quasi eterna.

La Pittura è solo obligata a una sola veduta, e con un piccol profilo, con grandissima facilità, accrescie la sua opera di bellezza infinita, e la purga di ogni spiacevolezza che potesse avvenire agli occhi de' riguardanti. La Scultura si comincia ancora ella per una sol veduta, di poi s' incomincia a volgere a poco a poco; e trovasi tanta difficultà in questo volgersi, che quella prima veduta, che arebbe contento in gran parte il valente scultore, vedutola per l'altra parte, si dimostra tanto differente da quella, quanto il bello dal brutto; e così gli vien fatto questa grandissima fatica con cento vedute o più, alle quali egli è necessitato a levare di quel bellissimo modo, in che ella si dimostrava per quella prima veduta, et accordarlo con quello altro modo bruttissimo, per ingegnarsi ch'ella faccia il manco male che sia possibile, unitamente per tutti i versi che la si dimostri: e queste sono cento vedute o più; dove quelle della Pittura sono solamente una e non più. E di questo ne possano essere tanto capaci i professori, quanto i non professori di tale arte.

Concludiamo alla fine, che la Pittura sia veramente l'ombra della Scultura con diligenza pulita et assettata. E se bene noi sapremmo dire molte et infinite cose bellissime, conosciuto che questa verità da per sè stessa tanto mirabilmente si difende e prova, per non imbrattarla lascieremo la fatica a quelli che vogliono dire contro di lei; li quali dicono, che volendo fare un'opera di scultura, alli scultori essere di necessità il farla prima in disegno. A questa cicalata rispondono gli scultori, che quando essi hanno sculpito, come valenti e sicuri uomini nell'arte, quello che e' voglion fare, pigliano, per esprimere il loro concetto, terra o cera, e con quella più facilmente e con più brevità si purgano delle difficultà delle vedute sopradette.

Sì come io dico di sopra, a mille loro false proposte io potrei rispondere, e chiarirle; ma perchè noi abbiamo tre voci diverse l'una da l'altra; delle quali tre io non mi voglio servire se non della prima, la quale si è *il ragionare*, ciò è dar la ragione di quello che io ho voluto dire. L'altre due voci sono *favellare* e *cicalare*: l'una si è dir favole; e *cicalare* si è il cigolare degli uccelli, il quale non ha tuono nessuno nè con nulla si accorda, se bene e' non si discorda; questo si è un mormorio, il quale se bene non consuona, ancora non dissuona: di modo che quelle sono favole, ciò è *favellare;* e questo *cicalare* è una armonia di sogni (7). E con queste due armi io so che questi difensori della Pittura, cioè della bugia, lungamente si dilateranno. Prestisi fede alla verità, sotto la quale io mi ricopro, e con essa mi difendo (8).

SOPRA I PRINCIPII E 'L MODO D'IMPARARE L'ARTE DEL DISEGNO

FRAMMENTO.

Infra l'altre maravigliose professioni che ha avute questa nostra città di Firenze, dove certamente ella non solo ha aggiunto gli antichi, ma anco passati, questo è stato nella nobilissima scultura e pittura et architettura: e che questo sia il vero, per viva ragione si mostrerà al suo luogo. Ma perchè il mio primo intento si è ragionare dell' arte, e del vero modo de' suoi principj, sì come meglio ella si debbe apparare; del che fare si è stata voglia grandissima in questi mïei maggiori, nè mai si sono resoluti di dare principio a una tanta utile e piacevole impresa, se bene io sono il minore di tanti e sì sublimi ingegni; perchè tale utile a i vivi non si perda, in quel meglio modo che natura mi porgerà, mi piglierò questo carico volentieri, non senza gran fatica, a mostrare e dare ad intendere, et esprimere con più facilità che io sappia e possa, un tanto glorioso concetto. Egli è vero, che volendo cominciare una tanta impresa, molti sarieno che in prima farebbono un gran discorso, perchè volendo muovere una tanto smisurata macchina, è di necessità l'adoperare moltissimi stromenti; ma perchè molte volte più presto affastidisce, che e' porga piacere il vedere fare tante preparazioni, piglieremo questo miglior modo, cioè, che cominciando a ragionare di tali arti, quello che noi vedremo di mano in mano, secondo le occasioni che ci farà mestiero, lo porremo in atto in modo, che mettendolo nel proposito dov'egli accaggia, molto meglio si terrà a memoria, che se e' si fosse con altro ordine proposto in prima: e così piacevolmente cominceremo a dar principio a tal ragionamento.

Voi, principi e signori, che di tali arti vi dilettate, e voi, artisti eccellenti, e voi, giovani, che apprendere le volete, per certo dovete sapere, che 'l più bello animale che mai abbia fatto la umana natura, si è stato l'uomo; e la più bella parte che abbia l' uomo, si è la testa; e la più bella e maravigliosa cosa che sia nella testa, si sono gli occhi: in modo che volendo l'uomo imitare gli occhi, per essere tali quali noi diciamo, è forza che con assai maggior fatica vi si metta, che in altre parti d'esso corpo non faria. Sì che a me pare, che e' sia stato un grande inconveniente per infino a oggi, per quanto io ho veduto, li maestri mettere innanzi a i poveretti tenerissimi giovani per li loro principj a imitare e ritrarre un occhio umano; e perchè il simile intervenne a me nella mia puerizia, così penso che agli altri avvenuto sia. Io tengo per certo, che questo modo non sia buono, per le ragioni dette di sopra; e che il vero e miglior modo sarebbe di mettere innanzi cose più facili, le quali non solo più facili, ma sarieno ancora molto più utili, che non è il cominciare a ritrarre uno occhio. Io so bene certissimo, che qualche dappoco pedante, e qualcheduno di questi imbrattamondi mi verranno arguendo contro col dire,

che un buon maestro schermidore mette a i suoi discepoli ne' principj in mano le armi più gravi, perchè poi le vere paiano più leggieri: a questo io arei il campo larghissimo da poter fare un bellissimo ragionamento in mia difesa; ma perchè non servirebbe ad altro che al vento, et io sono amico delle conclusioni, solo mi basta di avere a questi tali tagliato la strada con questo poco esempio; e così comincerò a mostrare il mio buon modo essere più facile che ritrarre uno occhio, et infinitamente più utile. Ora, perchè tutta la importanza di queste tali virtù consiste nel fare bene uno uomo e una donna ignudi, a questo bisogna pensare, che volendogli poter far bene, e ridursegli sicuramente a memoria, è necessario di venire al fondamento di tali ignudi, il qual fondamento si è le loro ossa: in modo che quando tu arai recatoti a memoria una ossatura, tu non potrai mai fare figura, o vuoi ignuda o vuoi vestita, con errori; e questo si è un gran dire. Io non dico già, che tu sii sicuro per questo di fare le tue figure con meglio o peggio grazia; ma solo ti basti il farle senza errori, che di questo io te ne assicuro. Ora considera se sia più facile il ritrarre uno solo osso, per cominciare, o sì veramente il ritrarre uno occhio umano. Voglio che tu cominci a ritrarre il primo osso dello stinco della gamba, qual si chiama il fucile maggiore (9) a tal che mettendo innanzi questo tal principio a un tuo giovanetto di tenera età, è certissimo che a quello gli parrà ritrarre un bastoncello. E perchè in tutte le nobilissime arti la maggiore importanza che è in esse, volendole vincere e dominare, non in altro consiste, che nel pigliare animo sopra di loro; e' non sarà così pusillo animo di fanciullo, che cominciando a ritrarre un tal bastoncello d'osso, che non si prometta di farlo, se non alla prima, alle due benissimo; che così non interverrebbe quando lo mettessi a ritrarre uno occhio. Dipoi aggiugnerai a quello l'altro fucile minore (10), il quale si è un osso che è più che la metà più sottile, e lo metterai insieme col suo principale al luogo suo. Appresso a questo, cioè sopra per diritto, metterai l'osso della coscia, il quale è un solo, et è più grosso assai che ciascuno di questi due; che si chiama...... (11). Dipoi metterai in mezzo la patella (12) del ginocchio; e così gli farai benissimo recare a memoria questi quattro pezzi d'osso insieme, ritraendogli per tutti i versi, cioè in faccia, di dietro, e così per i due suoi profili; et a poco a poco gli comincerai a dispiegare una certa parte degli ossi del piede, li quali il detto giovane, o di qualsivoglia età uomo, gli verrà a annoverare, e se gli recherà benissimo a memoria; e ne nascerà questo, che quando uno si arà fatta familiare questa ossatura della gamba, innanzi che e' si venga alla testa, tutti quegli altri ossi gli parranno facili: e così a poco a poco verrai tessendo questo bellissimo stromento, il quale si è tutta la importanza di questa nostra arte. Comincerai dipoi a fargli ritrarre di quegli bellissimi ossi delle anche, li quali fanno in modo d'un catino, che altrimenti si domandano..... (13), li quali incastra con bellissimo ordine in sull'osso della coscia, il quale si assomiglia a una palla appiccata in su uno bastone; e quell'osso detto anca ha la sua cassa ben fatta ed ordinata, dove il detto osso della coscia gira per tutti i versi; benchè la natura ha ordinato, che e' non passi certi termini, che gli ritiene co' nervi et altri suoi belli ordini, li quali si diranno dipoi al luogo loro. Da poi che tu arai ritratto, e fattoti memoria di detti ossi, co-

mincerai a ritrarre un osso bellissimo, il quale va in mezzo alli due ossi dell'anche; questo osso è molto bello, e lo domandano il codione, altrimenti si domanda..... (14). Questo osso ha otto buchi, per i quali virtuosamente la maestra natura coi nervi ed altre belle cose lega tutta questa ossatura dell' uomo insieme; e di bocca a questo osso, in verso la terra, esce il fine della stiena, che pare, sì come veramente ell'è, una piccola codina, la quale è composta di cinque ossicini. Così ritra'lo assai volte, tanto che facilmente ti verrà fatto a memoria. Sappi che questa codina in queste nostre parti calde volge allo indentro, ma nelle parti freddissime, più sotto la tramontana, il freddo la fa torcere in fuori; et io l'ho veduta che ella apparisce lunga quattro dita a quella sorte di uomini, che si dicono gli Iberni, e paiono cosa mostruosa, ma e' non è altro, che quello che ti dico: che dove da noi ella volge in dentro, a loro la natura del gran freddo la fa volgere in fuora (15). Dipoi novererai la maravigliosa spina della stiena, che si chiama..... (16), la quale sopra l'osso del codione detto è composta di ventiquattro ossa, che sedici ne va insino all'appiccatura delle spalle, e otto insino che si congiugne colla testa, dove si chiama la nuca; che questo osso ultimo è tondo, come quello della coscia, dove la testa benissimo gira. Tu debbi alcuno di questi ossi pigliarti piacere di ritrarre, perchè è molto bello; et ha un gran buco, dove passa il filo delle rene, o schiena che la diciamo. Con questa ossatura della stiena si sono appiccate ventiquattro costole, dodici per banda, che pare il corpo d'una galea; e questa detta costolatura ritra'la assai, e fattela bene familiare, così in profilo come in faccia, cioè dinanzi e di dietro: troverai che le costole cominciano sopra 'l codione, passato cinque ossi della schiena; al sesto osso si comincia a appiccare le costole, tra le quali le prime quattro sono spiccate, e le prime due sono molto piccole e sono tutte di osso; e la prima è piccola, la seconda è assai maggiore, la terza ha appiccato un poco di tenerume in cima, la quarta ne ha appiccato un pezzo molto maggiore: queste prime quattro si chiamano..... (17). Ancora la quinta (18) non è appiccata all'osso dello stomaco, sì come sono l'altre sette, che sono appiccate a un osso dello stomaco (questo intendi, che è solo una parte del costolame), il quale osso si è di tre pezzi, et è lungo..... (19). Questo osso si è, come una pommice, poroso, e si chiama..... (20). Le dette sette costole hanno qual la terza e qual la quarta parte, di esse costole, di tenerume: chè tenerume non è altro, che uno osso tenero senza midollo, e meglio si può assomigliare a uno osso, che al nervo; avvegnachè l'osso è frangibile e così è questo tenerume, et il nervo non è frangibile (21). Ora intendi bene: quando tu ti arai recato bene a memoria questo costolame, avvengachè poi tu gli porrai la sua carne e pelle sopra, sappi che quelle cinque costole sciolte, nel torcersi il corpo e nel piegarsi indietro et innanzi, fanno apparire nella pelle molti bei rilievi e cavi, che sono delle belle cose che sieno nel corpo umano, intorno al bellico; e quelli che non hanno benissimo a memoria queste tali ossa, fanno le più diavole cose del mondo: le quali cose io ho veduto a certi pittori, anzi impiastratori prosuntuosi, che fidandosi di un poco di lor buona memoriuccia, senza altro studio se non quello ch' egli hanno fatto ne' lor cattivi principj, corrono a mettere in opera, e non fanno nulla di buono, e dipoi si

fanno uno abito tale, che, quando e' volessero, non potrebbono far bene; e con quella lor praticaccia accompagnata dall'avarizia fanno danno a quegli che sono per la buona via degli studi, e vergogna a i principi, che, abbagliati da quella prestezza, mostrano al mondo di non intendere nulla. I valenti scultori e pittori fanno le loro opere per molte centinaia d'anni, e sono fatte per la gloria de' principi e vago ornamento alle loro città. Adunque, poichè elle hanno a avere così lunga vita, perchè, tu valoroso e degno principe, non aspetti ch'elle si facciano bene, essendo la maggior parte della gloria la tua? chè dal far bene e far male non importa due o tre anni; e considera se lo merita una tal opera, avendo dipoi tanta vita (22).

Se bene io mi sono un poco scostato da i segni del mio bel ragionamento, ecco che io ritorno. Di sopra alla detta costolatura sono due ossa fuori dell'ordine del costolame, che ciascuno de' due si posa in sull'osso del petto, e tortuosamente vanno a posarsi in sull'ossa delle spalle. Questi tali ossi non accade ritrarli separati, come molti degli altri, ma insieme col costolame farai d'avergli bene a memoria: questi si domandano per nome *jugulum*. Appiccáti a questo detto osso appariscono due altri ossi per di dietro, che paiono due palette: questi sono belli ossi, e perchè egli hanno certe costole, le quali si mostrano dipoi sopra la pelle; dandogli innanzi al tuo discepolo in iscambio di uno occhio, se gli recherà bene a memoria, perchè egli importa assai; chè quando un braccio fa qualche forza, questo tale osso fa diverse e bellissime azioni, il che (chi lo intende bene) fa molto bel vedere in sulla schiena, perchè si mostra molto sopra i muscoli di detta stiena; ed ha nome *os scapularis*. A questo sono appiccate l'ossa delle braccia, che hanno il medesimo ordine che quelle delle gambe, benchè sieno assai minori; e così questa ossatura delle braccia si debbe mettere benissimo sicura alla memoria. Io non ti dico, che usi il modo medesimo appunto che tu hai fatto nelle gambe, perchè quando tu sarai, con gli ordini che io ti ho mostro, arrivato alle braccia, sicuramente tu potrai ritrarre la ossatura di un braccio tutta insieme colla mano, che è cosa molto artifiziosa e bella; bene è il vero, che e' si debbe ritrarla assai volte per tutti i versi, e sì l'una manritta come la mancina: et in parte che tu conduci queste braccia sicure a memoria, potrai qualche volta cominciare, come per piacere, a provarti alle maravigliose ossa del teschio: alle quali, dipoi che tu arai fatto quel diligente et assiduo studio in quella sottossatura, al detto teschio ti metterai intorno; e sempre che tu ne arai, per quel verso che, ti verrà fatto, ritratto qualcuno che ti cominci a piacere, ti ingegnerai d'appiccargli l'altre sottossa: benchè questo teschio vuole essere ritratto per moltissimi versi, acciò che benissimo te lo metta nella memoria; perchè sappi per cosa certissima, che chi non intende nè abbia bene a memoria quest'ossa della testa, non può mai fare testa, in qualsivoglia modo nè di che sorte ella si sia, che abbia una grazia al mondo. Sarebbe il meglio, che in mentre che tu ritrai questa ossatura dell'uomo, che tu non disegnassi altra cosa di sorta alcuna, per non ti aggravare la memoria in altro. Innanzi che io mi scosti da questo importantissimo fondamento per entrare in altro, voglio che tu sappi prima tutte le misure di questa umana ossatura, perchè meglio tu possa dipoi con più sicurtà comporci sopra la sua carne, cioè i nervi, co' quali con tanta

arte la divina natura lega questo bello strumento, et i suoi muscoli di carne, insieme colle dette ossa da i nervi legati. In questo mezzo che tu verrai misurando queste ossa, tu ritrarrai questa ossatura nel modo proprio come se e' fosse uno uomo vivo, cioè acconcerai la detta ossatura che posi, per vedere la gamba che posa, come e quanto ell'entra nella sua anca, et il modo ch'ella fa a torcersi: così la acconcerai ardita, che posi in su due gambe aperte, volgendo la testa, e dando attitudine ancora alle braccia: dipoi la acconcerai a sedere, alta e bassa, facendola storcere per diversi modi; e così facendo ti verrà fatto un fondamento tanto maraviglioso, il quale ti faciliterà tutte le gran difficultà che sono in questa nostra divina arte. E per mostrartene uno esempio ed allegarti uno autor grandissimo, vedi le opere di maestro Michelagnolo Buonarroti; che la sua alta maniera è tanto diversa dagli altri e da quella che per l'addietro si vedeva, et è tanto piaciuta, non per altro che per avere tenuto questo ordine delle ossa: e che sia il vero, guarda tutte le opere sue tanto di scultura, quanto di pittura, che non tanto i bellissimi muscoli ben posti a i luoghi loro gli abbian fatto onore, quanto il mostrare le ossa . . . .
. . . .

FINE DEI DISCORSI SOPRA L'ARTE.

NOTE.

(1) Dell'opera di Polidoro e Maturino si è quasi tutto perduto. Di Polidoro si conserva ancora alla Maschera d'Oro la *Storia di Niobe* a chiaroscuro. Avanzi dell'opera dei due restano ancora nel giardino del Bufalo e a S. Silvestro a Monte Cavallo. Antiche incisioni riproducono abbastanza fedelmente l'opera graziosa ed elegante dei due pittori, intorno ai quali vedi ciò che dice lo JACQUEMART nel VI vol. della *Gazette des beaux arts.*

(2) Intorno alla notizia che Donatello dipingesse, vedi ciò che è stato detto nella nota 7 al *Trattato dell'Oreficeria.*

(3) Del tempio che per voto di Pippo Spano o Filippo Scolari doveva essere dedicato ai dodici apostoli e che era stato alzato fin presso al cornicione restano ancora bellissimi avanzi: cioè il muro esterno di sedici lati, cinque dei quali sono visibili a chi da via degli Alfani svolta nel Castellaccio; l'ordine interno dei pilastri, l'architrave della piccola porta di comunicazione il quale rigira tutto il tempio.

(4) È Baldassarre Peruzzi.

(5) Del *Trattato di Prospettiva* composto da LEONARDO oggi non si ha notizia. L'esemplare che ne aveva il CELLINI dice egli stesso che gli fu tolto insieme con altri suoi scritti. BENVENUTO poi non compose mai e non ultimò il *Trattato della Prospettiva* che più volte dice aver avuto in animo di scrivere.

(6) Questo discorso è tratto dal libro intitolato: *Oratione o vero Discorso di M. Giovan Maria Tarsia, fatto nell'Essequie del divino Michelagnolo Buonarroti, con alcuni sonetti e prose latine e volgari di diversi, circa il disparere occorso tra gli Scultori e Pittori.* Dedicato *al molto magnifico e virtuoso M. Agnolo Bronzini,* con lettera del Tarsia, data *di Firenze, alti XXX di agosto MDLXIIII. — In Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli,* MDLXIIII, in 4°. Notisi però, che nel detto libro, per uno dei tanti errori di stampa che sono in esso, si legge *Discorso di Messer Benvenvto Cennini.*

(7) Qui il CELLINI ripete la distinzione che di queste parole ha fatto nel cap. IX dell'*Oreficeria.*

(8) Intorno alla disputa della preminenza tra la Scultura e la Pittura ecco la bella nota del MILANESI: « Non era questa la prima volta che si poneva in campo la disputa a quale delle due arti la pittura o la scultura si dovesse la maggioranza. LEON BATTISTA ALBERTI alquanto ne tocca nel lib. II del suo *Trattato della Pittura.* « Sono veramente (egli dice) la pittura e la scultura arti congiunte insieme di parentado e nutrite da un medesimo ingegno. Ma io anteporrò sempre lo ingegno del pittore, come quello che si affatica in cosa molto più difficile ». E innanzi aveva detto: « Tutto quello che è di ornamento nelle cose, ardisco dire che sia cavato dalla Pittura ».

Su' primi del cinquecento di nuovo si fece cenno di questa contesa; e BALDASSAR CASTIGLIONE vi s'intrattiene per tutto il cap. XLIX del primo libro del suo *Cortegiano.* Comincia egli dal dire le ragioni per le quali desidera che il suo Cortegiano sappia disegnare, ed abbia cognizione dell'arte del dipingere; e mostrato che la Pittura e le Statuaria, sebben diverse, pur da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nascono; per la bocca dei suoi interlocutori soggiunge, che la Statuaria è di più fatica, di più arte e di più dignità che la Pittura. E in quanto alla dignità, dice che essendo le statue fatte per memoria, soddisfanno più all'effetto chè sono fatte, che la Pittura: oltrechè la Statuaria imita più il vero e quello proprio che fa la natura, e mostra in una figura di marmo o di bronzo le membra tutte tonde, formate e misurate come essa fa; mentre nella Pittura non si vede che la superficie e quei colori che ingannano gli occhi; sicchè è più vicino al vero l'essere che il parere. Ma rispetto alla Pittura egli non tace le buone ragioni che stanno in suo pro. La Pittura, se non è tanto diuturna quanto la Statuaria, è però

molto longeva; e tanto che dura, è assai più vaga. Poi (soggiunge) non è vero che la Pittura appaia e la Statuaria sia; imperciocchè se la Scultura fa il rilievo con la materia, la Pittura lo fa coi colori, coi lumi, colle ombre, con gli scorti, con le linee misurate ecc. Dà ad essa più nobiltà, perchè più capace d'artificio della Statuaria, e perchè onorata dai monarchi splendidamente. Ma ciò nonpertanto il Castiglione, con sottile accorgimento, lascia irresoluta la disputa, e solo bastagli di affermare che al cortegiano conviene aver notizia della Pittura, perchè onesta, utile ed apprezzata in quei tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora non sono; e quando mai altra utilità o piacere non se ne traesse, oltre che giova a saper giudicare la eccellenza delle opere antiche, fa conoscere ancora la bellezza dei corpi vivi.

Quietò la disputa per anni non pochi; ma verso la metà di quello stesso secolo XVI, fu rimessa in campo, e con quella solennità e quell'apparato di ragionamento come se fosse una disputa dogmatica o di canonizzazione di un santo. Fu una specie di processo dalla estetica intentato alle Arti, dove i discettatori e gli opinanti furono varî artisti, quali pittori e quali scultori, il relatore fu BENEDETTO VARCHI, e presidente di quel tribunale e arbitro della lite, il gran MICHELANGIOLO BUONARROTI, come colui che nell'una e nell'altra arte fu riputato perfetto.

BENEDETTO VARCHI, siccome uomo ornato di molte lettere e di filosofia, prese a trattare in termini filosofici cotal disputa. Ma non desiderando egli altro che trovare la pura verità, innanzi volle far raccolto delle varie sentenze in cui andavano divisi i pittori e gli scultori. Scrisse pertanto a' più eccellenti artisti del tempo suo, ai quali era amicissimo, pregandoli di mandargli scritta ciascuno la propria opinione. Egli ne aveva già toccato otto giorni innanzi quando prese a far l'esposizione di quell'altissimo sonetto di Michelangiolo: *Non ha l'ottimo artista alcun concetto;* sonetto maraviglioso di antica purezza, in cui gran parte si contiene del vero e sovrano concetto dell'Arte. Gli artefici ai quali il VARCHI scrisse chiedendoli del loro parere e giudizio, furono otto; e se la brevità del tempo non glielo avesse vietato, avrebbe scritto ancora a tutti gli altri che egli conosceva fuori di Firenze. Essi risposero tutti. E perchè a formarsi chiaro concetto di tal disputa importa conoscere la opinione di ciascuno, riferiremo sotto brevità i varî ragionamenti, un per uno, di tutti; tenendo in questo l'ordine stesso in cui furono dal VARCHI stampate le lettere loro.

Primo è GIORGIO VASARI, il quale scrive da [Firenze a' 12 di febbraio 1547 (s. c. 1548). Egli si trova imbrogliato a rispondere a tal quesito; pure risponde. Fatta prima qualche scusa alla insufficienza sua, entra in discorso; e come pittore, dà addosso alla Scultura, dicendo che essa non arriva a fare quello che fa la Pittura; e dopo tante altre minute ragioni, finisce col dire, che « quell'arte che vi sarà più facile a esercitarla troverete manco perfetta ».

Il BRONZINO pittore pone a riscontro le ragioni per le quali gli scultori e pittori sostengono che la propria arte tenga il grado principale. Gli scultori affermano che la Scultura è più bella e più nobile, perchè più perpetua; è più faticosa, perchè più difficile, attesochè il malfatto nel marmo non si può racconciare; anco è migliore, per la ragione ch'è più universale; per esser conosciuta da più sensi, la vista e il tatto, e perchè una figura si può veder da tutti i lati; è anco più magnifica e di grandissimo ornamento nelle città, mediante i colossi, le statue, i bronzi ecc.; è meno fallace e più vera, perchè in essa bisogna osservare esattamente le misure e le proporzioni; finalmente, è di più utile, facendosi per essa figure per mensole, per colonne, per sopra fontane e per sepolture. Dall'altro canto, portano i pittori queste ragioni per esaltare l'arte propria: che la diuturnità della Scultura e l'essere ella di rilievo dipende dalla materia ed è in potere della natura, e non si può attribuire all'Arte; che la difficoltà di racconciare il malfatto, dà alla Scultura più del meccanico, e però di manco nobile: il che poi gli artefici potranno evitare se studieranno bene il modello di terra o di cera, prima che si pongano al marmo. Ma qui lascia in sospeso, e dichiarando la sua lettera *non fornita*, omette di venire alla conclusione del suo discorso.

Maestro IACOPO DA PUNTORMO viene terzo nel ragionamento, con la sua lettera data de' 18 di febbraio 1546 (s. c. 1547). Egli è di parere che la cosa sia in sè tanto difficile, che non si possa, non che risolvere, nemmeno disputare: attesochè una cosa sola vi sia che nobile si possa chiamare, che è il suo fondamento, cioè il disegno: e tutte le altre ragioni per lui sono deboli. Non per questo egli crede che in difficoltà e in fatica sieno pari; che anzi osserva come le fatiche della

Scultura tengano l'uomo più sano, e facciangli miglior complessione; dove che al pittore accade il contrario; il quale, troppo ardito e volonteroso di imitare coi colori tutte le cose che ha fatto la natura, è mal disposto del corpo per le fatiche dell'Arte, ed ha piuttosto fastidi di mente che augumento di vita. Dice poi, che Michelangiolo non potè mostrare la profondità del disegno, e la grandezza dell'ingegno suo divino nelle stupende figure di rilievo, ma nelle miracolose opere di tante varie figure e atti e belli scorci di Pittura, sì avendo questa sempre più amata, come cosa più difficile e più atta allo ingegno suo soprannaturale: non già per questo che ei non conoscesse la sua grandezza ed eternità dipendere dalla Scultura, così degna e sì eterna. La quale testimonianza d'un artista coetaneo circa alle opinioni del Buonarroti è notabile molto; massime là dove dice ch'egli amava più la Pittura; che starebbe in contradizione coll'altra sentenza di quel grande: la Pittura esser arte da femmine. Conclude il PUNTORMO, che dell'eternità della Scultura ne partecipano più le cave di Carrara, che la virtù dell'artefice; e poi, avendo ogni cosa ad aver fine, non sono eterne nessune ad un modo.

Maestro TASSO (a' 16 di febbraio 1546; ossia 1547 del computo comune) lascia di dire il pro e il contro: non vuol ragionare neppure della eternità, della fatica, della difficoltà, ma solo della nobiltà. Egli giudica che la Scultura tenga il primo grado, rappresentando la cosa propria, e d'esser quello che è, e non quello che pare, come fa la Pittura. Nella Scultura, oltracciò, parteciperete (egli aggiunge) più cose del vero, e toccandola la sentirete; dove nella Pittura non è così. Le sculture vi rappresentano il vero della natura, nel che ha l'artefice la sua fine, la quale dà più nobiltà all'Arte, appressandosi più, e più felicemente conseguendo la intenzione sua, la quale è d'imitare in tutto quello che può la natura.

FRANCESCO DA SAN GALLO così ragiona. La Pittura è più dilettevole; con poco danaro e con poco tempo si fa; e i colori, nel maneggiarli, danno piacere e diletto alla vista. Avvi anche un altro piacere, cioè nel fare e disfare sino a che l'opera non piaccia; e un altro nell'attendere a una sola veduta, eleggendo sempre il meglio, cioè la più graziata vista. Ha poca fatica corporale. Ma non manca ad essa il suo amaro; perchè appresso a questi piaceri e facilità vi sono le difficoltà e non piccole; cioè, maneggiar colori, mestigarli insieme, accozzare con quelli le ombre e i lumi; e la massima, generale ed estrema fatica dello scorcio e del rilievo in una superficie piana e stretta. Poi della Scultura. Essa, più che arte, è scienza, considerando alle cose dell'anima, e quanto bisogna aver sempre l'animo levato e desto. Nella Scultura non v'è piacevolezza, perchè porge fatica, difficoltà, rigidità, scabrosità, dispiaceri, sospetti, gelosie e malinconie. Lo scultore deve avere più disegno, perchè l'arte sua ha più vedute. È più costosa, per provveder marmi, per muoverli, per maneggiarli ecc. Lo scultore ha bisogno di repubblica o di principe che gli dia facoltà da fare l'opere; il che non ha il pittore. Nello scultore ci vuol perseveranza e pazienza per durare molti anni sopra un'opera, chè la durezza della materia produce la lunghezza del lavoro; egli vive in continua gelosia che gli manchi la materia, o per difetto suo o del marmo: al pittore ciò non accade. Ma, per contrario, la Scultura promette questi conforti: eterna fama al maestro, e immortale lo rende ai futuri secoli; e se nulla al mondo è perpetuo, sono le sculture, perciocchè di tutte le altre opere la materia si trasmuta in altra forma; solo la Scultura questo male agevolmente comporta, e solo lunghissimo tempo, distruggitore di tutte le cose, quella con gran fatica risolve. Sentesi, adunque, dopo tante fatiche e difficoltà, la dolcezza di quell'eternità, e si sopportano in pace. La Pittura ha la difficoltà degli scorci; la Scultura, delle vedute; la Pittura, delle ombre e dei lumi; la Scultura, della materia. La conclusione sua, pertanto, è che la Scultura, avendo in sè difficoltà in ogni cosa di gran lunga maggiori che la Pittura, è per conseguente molto più nobile; e facendosi, per l'eternità sua, cosa divina, cioè immortale, ove altra nobiltà non avesse che questa sola, ella eccede sopra ogni altra arte senza comparazione.

Il TRIBOLO porta questa sentenza: che la Scultura sia nel concetto dell'operaiore, dimostrare manualmente quello che è il vero; non è ingannare la natura. A lui pare che la Scultura sia la cosa proprio, e la Pittura sia la bugia: onde, volendo contraffar questa, egli volentieri contraffarebbe un pittore. Tra un'opera di uno scultore e quella di un pittore, troverete (egli dice) nel primo sempre più sostanza, il che nasce perchè egli opera il vero. La Scultura fa conoscere in sè la nobiltà così come l'esser perpetua. Racconta in fine di aver veduto in Roma una statua, la quale recava nella mano destra la Scultura finta d'oro; e

la Pittura, d'argento, in sulla sinistra: il che ripete il VARCHI stesso nella sua *Lezione.*

BENVENUTO CELLINI così scrisse: « Molto meglio saprei dir la ragione di tanta valorosa arte a bocca, che a scriverle, sì per essere io male dittatore e peggio scrittore. E pure quale io sono, eccomi. Dico, che l'arte della Scultura, infra tutte l'arte che s'interviene disegno, è maggiore sette volte; perchè una statua di scultura dev'avere otto vedute, e conviene che le sieno tutte di egual bontà: il perchè avviene, che molte volte lo scultore manco amorevole a tale arte si contenta d'una bella veduta, insino in dua; e per non durare fatica di limare di quella bella parte e porla in su quelle sei non tanto belle, gli vien fatto molto scordata la sua statua; e per ognuno dieci gli è biasimato la sua figura, girandola intorno, di quello che alla prima veduta la s'era dimostra: dove qui s'è mostro l'eccellentia di Michelagnolo, per avere osservato quanto tale arte merita. E per mostrar maggiormente la grandezza di tal arte, oggi si vede Michelagnolo essere il maggior pittore, che mai ci sia stato notitia nè infra gli antichi, nè infra i moderni, solo perchè tutto quello che fa di pittura, lo cava dagli studiatissimi modelli fatti di scultura; nè so cognoscere chi più s'appressi oggi a tale verità d'arte, che il virtuoso Bronzino: veggio gli altri immergersi infra fioralisi, e di vederli con molte composizione di vari colori, qual sono uno ingannacontadini. Dico, per tornare a tal grande arte della Scultura, che si vede per isperienza, se voi volete fare solo una colonna, o sì veramente un vaso, qual son cose molto simplice, facendole disegnate in carta con tutta quella misura e grazia, che in disegno si può mostrare; e poi, volendo da quel disegno colle medesime misure fare o la colonna o il vaso di scultura, diviene opera non a gran pezzo graziata, come mostrava il disegno, anzi par falso e sciocco; ma faccendo il detto vaso, o colonna, di rilievo, e da quello, o con misure o senza, metterlo in disegno, diviene soprammodo graziatissimo. E per mostrarne uno grand'essempio, allegherò il gran Michelagnolo (non avendo mai avuto in tale arti maggiore maestro), che volendo mostrare ai sua squadratori, con i scarpellini, certe finestre, si messe a farle di terra, piccole, innanzi che venissi ad altre misure col disegno: non dico o di colonna, o d'archi, e d'altre molte belle opere, che di suo si vede, qual son tutte fatte prima in questo modo. Gli altri che hanno fatto e fanno professione di architetto, tirano le opere loro da un piccol disegno fatto in carta, e di quello fanno il modello; e però sono manco sufficienti di questo Angiolo. Ancora dico, che questa meravigliosa arte dello statuare non si può fare, se lo statuario non ha buona cognizione di tutte le nobilissime arte; perchè volendo figurare un milito con quelle qualità e bravure che se gli appartiene, convien che il detto maestro sia bravissimo, con buona cognizione dell'arme; e volendo figurare uno oratore, convien che sia eloquentissimo ed abbia cognizione della buona scienza delle lettere; volendo figurare un musico, conviene che il detto abbia musica diversa, perchè sappia alla sua statua ben collocare in mano uno sonoro instrumento, che gli sia di necessità l'esser poeta: di questo penso che il valente Bronzino ve n'arà scritto a pieno. Ci saria molte et infinite cose da dire sopra tale grande arte della Scultura, ma assai basta a un tanto gran virtuoso, qual voi siate, l'avergniele attenuato una piccola parte, per quanto può il mio basso ingegno. Vi ricordo e dico, come di sopra, che la Scultura è madre di tutte le arte dove s'interviene disegno; e quello che sarà valente scultore e di buona maniera, gli sarà facilissimo l'esser buon prospettivo e architetto e maggior pittor che quelli che bene non posseggono la Scultura. La pittura non è altro, che o albero, o uomo, o altra cosa, che si specchi in un fonte. La differenza che è dalla Scultura alla Pittura è tanta, quanto è dalla ombra e la cosa che fa ombra ».

Ascoltato che ebbe il VARCHI le varie ragioni de' sette artisti da lui richiesti del loro parere, pose mano a svolgere il tema con tutto l'apparato di quella filosofia scolastica, ridondante di distinzioni, di divisioni sottilissime, e suddivisioni e definizioni minutissime, e non di rado noiose e lunghe. Egli divide il suo ragionamento in tre parti, disputando nella 1ª *Qual sia più degna di tutte le Arti;* nella 2ª *Qual sia più nobile o la Pittura o la Scultura;* nella 3ª *In quali cose siano o somiglianti o dissomiglianti i poeti et i dipintori.* Innanzi d'entrare in materia, si trattiene a fare una divisione delle cose dell'universo in eterne e in non eterne; e suddivide queste in naturali, umane, e cadevoli; in artifiziate o vero mancanti, e pone tra questi le Arti di disegno.

Nella prima parte della disputa, comincia dal definire l'Arte: « un abito intellettivo che fa con certa e vera ragione », ossia: « uno abito fattivo con vera

ragione di quelle cose che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose che si fanno, ma in colui che le fa »; distinguendo l'abito dalla disposizione; chè il primo è una qualità stabile e ferma; la quale malagevolmente si può rimuovere o perdere; e la disposizione è una qualità che agevolmente si può perdere o rimuovere. Laonde tutte le virtù come tutte le arti sono abiti, perchè non basta ad esser virtuoso o vero artefice l'esser atto o disposto a poterle conseguire, ma si ricerca l'abito, cioè l'avervi fatto dentro tal pratica, mediante l'uso, che si possano esercitare agevolmente, e malagevolmente perdere. Dal che discende, che le cose naturali si distinguono dalle artifiziate in questo: che le prime hanno sempre il principio in sè stesse; e le artifiziate, in altrui, cioè nell'artefice.

Dopo di che, domanda: da che si conosce la nobiltà di ciascun'arte? La nobiltà delle scienze si conosce dal subietto loro e dalla certezza della dimostrazione. Ma sarebbe falso il volere applicare all'arte questo stesso criterio fatto per le scienze; imperciocchè nell'arte si deve attendere al fine; e secondo che questo è più o meno degno, così l'arte è più o meno nobile; e in quel medesimo modo che la scienza piglia l'unità sua dal suo subietto, cioè dalla materia di cui tratta, così l'arte toglie quella stessa unità dal suo fine; vale a dire essa è una e sola e distinta da tutte le altre, per avere un fine solo e distinto da tutti gli altri. Onde, per giudicare quando alcuna arte sia o non sia più o meno nobile, guardisi la fine.

Scende quindi ad una minuta suddivisione delle Arti, per provare che la Medicina è la più degna e la più nobile di tutte; appunto perchè ha il suo fine più nobile e più degno, il quale è il conservare la sanità dov'ella è, o indurla dove manca. Alla cui nobiltà se ne aggiunge un'altra, cioè quella del subietto, il quale avanza di gran lunga e trapassa tutti gli altri, essendo l'uomo infinitamente più perfetto di tutte le cose mortali. Dopo la Medicina seguita l'Architettura, e per la nobiltà del suo fine, e per la degnità del suo subietto, e per l'utilità sua, e per le molte cose che si ricercano di sapere. Egli prepone l'Architettura alla Scultura e alla Pittura, perchè più vera, più nobile, più necessaria, più utile. E così fa fine alla prima disputa.

La seconda disputa è: qual sia più nobile o la Scultura o la Pittura. Il VARCHI si confida che non vi sarà alcuno che lo creda tanto arrogante e presuntuoso da osar di muovere questa dubitazione e disputa per deciderla e risolverla; ma ben pensa che come a filosofo, cioè ad amatore del vero, siagli lecito dire liberalmente quel poco che egli ne intende, rimettendosi in tutto e per tutto al giudizio di chi è perfetto nell'una e nell'altra arte, cioè a Michelangiolo.

Le cose dubbie, egli incomincia, si possono provare in due modi: o per autorità o per ragioni. Tra le autorità, oltre quelle di LEON BATTISTA ALBERTI e del CASTIGLIONE, mette le altre dei pittori e scultori che gli scrissero, e che qui innanzi abbiamo sommariamente esposte.

Ma perchè le autorità non dimostrano nè conchiudono necessariamente, ma ingenerano solo fede e opinione, passa alle ragioni; e prima dice quelle in pro della Pittura.

I partigiani della Pittura argomentano la maggiore nobiltà sua dalla grandissima riputazione in che fu tenuta prima presso i Toscani, poi presso i Greci e i Latini; il che vien provato e da certe leggi, e dall'onore in cui furono tenuti coloro che la esercitarono; poi dai premii che sempre furono dati ai pittori. Argomentano ancora dall'essere essa più universale, cioè aver potenza d'imitare la natura in tutte le cose; e concludono che la Pittura non solo fa più cose assai, ma ancora più perfettamente della Scultura. Argomentano pure dalle difficoltà dell'arte, dove distinguono le difficoltà in fatica del corpo, e questa, come ignobile, la lasciano agli scultori; e in fatica dell'ingegno, e questa, come nobile, serbano a loro: e qui fa molte e molto belle considerazioni che la Scultura è più facile della Pittura. Argomentano ancora dalla magnificenza e ornamento, potendo la Pittura fare una storia intera e perfetta; altresì dalla comodità e utilità, di dipingere e in ogni luogo e in ogni tempo. Argomentano, in fine, dalla vaghezza e diletto, che si cava principalmente dai colori.

I parziali della Scultura dicono che essa è più nobile perchè ha detto Plinio che è più antica della Pittura. Argomentano anche in pro di lei, dalla lunghezza del tempo, perchè essa è quasi perpetua. Al che rispondono i pittori, che la perpetuità della Scultura non deriva dall'arte, ma dal subietto dell'arte, cioè dalla materia; perciocchè nulla cosa poi sotto il cielo è perpetua, e che se le pitture durano centinaia d'anni, ciò par che basti. Poi aggiungono ancora che la Pittura

è sofistica, cioè apparente e non vera: al che rispondono i pittori, questo non esser dell'arte, ma della natura; come pure l'esser di rilievo è di lei e non dell'arte. In una cosa poi sono concordi: che cercando ambedue di imitare la natura, quella sarà più nobile che meglio saprà far questo, e più s'appresserà al vero.

Raccontate le autorità e le ragioni dell'una parte e dell'altra, innanzi di venire a rispondere agli argomenti dei pittori contro gli scultori, vuol dire il VARCHI liberamente la sentenza sua circa a questa sua dubitazione. Egli stima, adunque, filosoficamente procedendo, anzi tien per certo, che *sostanzialmente* la Scultura e la Pittura siano un'arte sola, e, per conseguente, tanto nobile l'una quanto l'altra. Perciocchè se le arti si conoscono dai fini, tutte quelle che hanno il medesimo fine sono una sola e la medesima *essenzialmente*, sebbene negli *accidenti* possano essere differenti. Ora, nessuno niega che nella Pittura e nella Scultura non solo il fine è il medesimo, cioè un'artifiziosa imitazione della natura; ma anco il principio, cioè il disegno. Sicchè nella sostanza, ovvero essenza, realmente, insomma, come dicono i filosofi, esse sono una medesima cosa; ma variano però negli accidenti.

E dal non aver trovato questa verità (continua egli) è nato che alcuni han creduto di provare la nobiltà dell'Arte ora dimostrandone la difficoltà, ora la vaghezza, ora l'eternità, ed ora qualche altra accidentale qualità; le quali cose peraltro non variano punto la sostanza, perchè così è uomo uno piccolo, brutto, goffo, ignobile, ignorante, come un dotto, nobile, avvenevole, bello e grande; essendo ambidue il medesimo nella sostanza, e variando solo negli accidenti. Onde quando alcuno concedesse tutte le ragioni che si allegano per la parte dei pittori, non seguirebbe per questo che la Pittura fosse più nobile; e dall'altro lato, chi concedesse agli scultori tutto quello che dicono, non verrebbe per ciò che la Scultura fosse più nobile, confessato che avessero il medesimo fine in ambedue.

Nella Disputa terza dice e prova, che tanto la Poesia quanto la Pittura hanno il medesimo fine, cioè imitare la natura, ma mezzi diversi: sennonchè i poeti imitano principalmente il di dentro, cioè i concetti e le passioni dell'animo; mentre i pittori ritraggono principalmente il di fuori, cioè i corpi e le fattezze di tutte le cose. E scendendo a fare il paragone tra Dante e Michelangiolo, dichiara che questi ha imitato quello nelle opere sue, non solo col dar loro quella grandezza e maestà che si vede nei concetti di Dante, ma ingegnandosi ancora di fare quello, o nel marmo o con i colori, che aveva fatto egli nelle sentenze e colle parole. Servono al paragone coi versi dell'ALIGHIERI il *Giudizio* della Sistina, la *Pietà* in San Pietro, la *Nostra Donna* nella cappella di San Lorenzo; servono anche le *Sepolture Medicee*, il significato delle quali dal Varchi si spiega come se l'artista avesse voluto dare a Giuliano e a Lorenzo per sepolcro non che un emisperio, ma tutto il mondo; quasi che, come il giorno e la notte, l'aurora e il crepuscolo coprono la terra, così mettessero in mezzo e coprissero quelli. La quale interpretazione non potrà certamente satisfare, come troppo cortigiana, a coloro che ben altra e più tremenda significazione scôrsero sotto il velame della allegoria artistica.

Composto che ebbe il VARCHI la sua *Lezione*, mandolla, per mezzo di Luca Martini, a Roma a Michelangelo Buonarroti, per intendere da lui stesso la propria verità di cotale disputa, pregando messer Luca di fargli copia della risposta che tanto arbitro avrebbe dato.

Non era questa la prima volta che Michelangiolo fosse stato interrogato su tale quistione, nè questa la prima volta che ne dicesse il parere suo. Di fatto, racconta il VASARI, che trovandosi egli a Roma, si fece scommessa tra due cortigiani di casa Farnese intorno alla medesima disputa, e che avendo essi rimesso tal cosa in lui, vistosi mòlto impacciato, andò a trovare il divino Michelangiolo, perchè, essendo in ambedue le Arti peritissimo, gliene dicesse l'animo suo. Il Buonarroti ghignando non altro gli rispose: *La Pittura e la Scultura hanno un fine medesimo, difficilmente operato da una parte e dall'altra.* Alla nuova interrogazione intorno al soggetto medesimo fattagli dal VARCHI, dà risposta più intera, spiegando più chiaramente il suo parere. Egli, innanzi che avesse ricevuto il libretto del VARCHI, stava in questa generale sentenza: che la Pittura sia da tener più buona quanto va più verso il rilievo; ed il rilievo più tenuto cattivo, quanto più va verso la Pittura; di modo che a lui soleva parere che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che dall'una all'altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ma questo, in fine (se non c'inganniamo), non è altro che determinare le doti essenziali che l'una e l'altra arte debbano avere per esser riputate eccellenti; non è un giudicare in quale delle due stia la maggiore eccellenza.

Peraltro, dopo letto nel discorso del VARCHI, che, filosoficamente parlando, quelle cose che hanno un medesimo fine sono una medesima cosa, Michelangiolo si mutò d'opinione, o, per dir meglio, dette risposta più adeguata al quesito, e convenne nella sentenza del VARCHI, cioè: che se maggior giudizio e difficoltà e impedimento e fatica non fanno maggiore nobiltà, la Pittura e la Scultura sono una cosa istessa; e concluse, che siccome l'una e l'altra vengono da una medesima intelligenza, così « si può *far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, dove va più tempo che a far figure.*

Più di trent'anni dopo, anche RAFFAELLO BORGHINI volle tenere ragionamento di cotal disputa nel libro primo del suo *Riposo* per bocca di quegli stessi interlocutori de' suoi dialoghi, che sono Bernardo Vecchietti, Ridolfo Sirigatti, Baccio Valori e Girolamo Michelozzi. Parla principalmente il Valori. Egli da prima espone le dieci ragioni con cui gli scultori si sforzano di provare sè esser più nobili dei pittori; e poi mette le risposte che ad essi fanno i pittori e le ragioni ch'e' soggiungono in loro favore. In secondo luogo, viene a dir la propria sentenza: nel che non si discosta punto, così nella qualità delle ragioni come nell'ordine e nel modo e sin anco nelle parole, da ciò che aveva detto il VARCHI nella sua *Lezione*, la quale può dirsi qui compendiata e ristretta in più brevi termini. Quattro anni appresso il BORGHINI, GIOVAN PAOLO LOMAZZO a cui era noto il rumore fattosi per tal questione, nel Proemio al suo *Trattato per la Pittura* credette necessario di dichiarare qual fosse la sentenza sua intorno a questa contesa. Egli non dice cose nuove, ma le stesse ragioni recate dal VARCHI, che cioè, la Pittura e la Scultura si contengono sotto una medesima arte, nè si possono chiamare differenti tra sè essenzialmente, perciocchè l'una e l'altra tra sè sono essenzialmente eguali come quelle che intendono ad uno stesso fine, qual è quello di raffigurare agli occhi nostri le sostanze individue; e così l'una come l'altra egualmente si affatica di rappresentare la bellezza, il decoro, il moto e i contorni delle cose.

(9) Il fucile maggiore è la tibia.

(10) Il fucile minore è la fibula.

(11) Si tratta del femore; il CELLINI forse lasciò quegli spazi vuoti o perchè non sapeva i nomi di alcune delle parti del corpo umano, o perchè non se ne rammentava.

(12) La rotula.

(13) Ossi innominati.

(14) È l'osso sacro.

(15) Intorno a queste singolarità che potrebbe sembrare un'erronea credenza dei tempi del CELLINI, il MILANESI richiama il seguente passo dell'*Anatomia chirurgica* del PALFIN: « Accade talvolta che nell'uomo il còccige si prolunga in « guisa da formare una coda. DIEMERBROCK racconta d'aver veduto una coda lunga « una mezza auna, e ARVEO racconta che nelle Indie orientali vi sono degli uomini « che hanno code della lunghezza di un piede ».

(16) È la colonna vertebrale.

(17) Le costole false.

(18) Anch'essa è una delle costole false.

(19) Circa un piede.

(20) Lo sterno.

(21) Sono le cartilagini.

(22) Questa apostrofe è diretta certamente al duca Cosimo e allude al *Perseo*, intorno a cui BENVENUTO faticò parecchi anni e che gli fu cagione d'infiniti disgusti.

VERSI DI VARI

IN LODE DI BENVENUTO CELLINI.

VERSI DI VARI

IN LODE DI BENVENUTO CELLINI

I.

DI MESSERE ANTONIO ALLEGRETTI.

Cellino, or sì che superato avete
L'invidia, che a' buon sempre nocque tanto;
Omai gli emuli vostri stien da canto,
Che 'l mondo oggi conosce chi voi siete.

Ecco scoperto il Perseo: che direte
Voi, che di sculpir vi davi il vanto?
Vedete che vi supera di tanto,
Che al paragon voi biasmo, ei laude miete.

Medusa viva trasformava in marmi
La gente: or, morta, muta in maraviglia
Con l'arte che da lui chiunche ammira.

Già 'l Bandinello e gli altri veder parmi,
Muti per istupore arcar le ciglia,
E ne' lor volti apparir scorno e ira.

II.

DEL MEDESIMO.

Celebrò già fra' pittor Polignoto
Il mondo, Cellin mio, Zeusi e Apelle;
Nel marmo lodò Fidia e Prassitelle:
Or nell'uno e nell'altro il Buonarruoto.

Il bronzo era appo noi lodato e noto
Per opre antiche e per opre novelle;
Ma 'l vostro Perseo vince e queste e quelle,
E le fa parer fredde e senza moto.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di dua cittadin tuoi, ch'ognun di quelli
Nell'arta sua etterna fama lassa:

Michelagnol co' marmi e co' pennelli,
Cellin co' bronzi; onde tal ne diventa
Quest'età, che l'antica adegua, o passa.

III.

DI MESSER LELIO BONSI.

Poscia che da vostra opra, ch'ogni avara
Vista, ogn'alto giudizio appaga, e tanto
Tutt'altre vince d'eccellenzia, quanto
Degli altri avete voi virtù più rara,

O di quant' il mar bagna, e 'l Sol rischiara,
Glorïoso Cellin, perpetuo vanto,
Tal vien suggetto altrui, ch'io non mi vanto,
Nè quei che fama e veritate han cara,

Pur una lode dir, ch'al gran Perseo
Onde avran l'Arno e i bronzi eterna gloria,
Non vada, e lungo spazio al ver lontana;

Baste che nuovo fiorentino Orfeo
Chiara n'abbia di lui tessuto istoria,
Più di tutt'altre vere e più sovrana.

IV.

DEL BRONZINO ECC.TE PITTORE MANDATOMI A CASA.

Giovin altier, ch'a Giove in aurea pioggia
Ti veggio nato, alteramente ir puoi,
E più per gli alti e gloriosi tuoi
Gesti, a cui fama altrui pari non poggia.

Ma ben pari o maggior fama s'appoggia
Alle tue glorie, or che rinato a noi
Per così dotta man ti scorgi, e poi
Sovra tal riva, e 'n così ricca loggia.

Più che mai vivo; e se tal fosti in terra,
Uopo non t'era d'altrui scudo o d'ali,
Tal, con grazia e beltà, valor dimostri.

Ma, deh! ricopri il vago agli occhi nostri
Volto di lei, che già n'impetra e serra;
Se non, chi fuggirà sì dolci mali?

V.

DEL MEDESIMO.

Ardea Venere bella; e lui ch'in pioggia
D'oro cangiasti, Amor, che tanto puoi,
Chiedeva; ond'egli a' dolci preghi tuoi
Le scese in grembo, ov'ogni grazia poggia.

Ma come avvien s'a fuoco esca s'appoggia,
O qual di neve al Sol, quaggiù fra noi
S'accese e strusse al caldo seno; e poi
Seco s'unio viepiù che pietra in loggia.

Starete, disse, omai, Minerva, in terra;
E fe' d'entrambi un sol giovin, ch'all'ali
E al tronco Gorgon, Perseo dimostri.

E quinci appar divina agli occhi nostri
L'opra, che il bene e la bellezza serra,
Suprema gloria de' tuoi dolci mali.

VI.

DI MINIATO BUSINI.

Com'acceso vapor, ch'in aria piglia
Forma di nuova stella a chioma sciolta,
Visto d'oscura nube uscir talvolta
Pone stupor nel mondo e meraviglia;

Non men Perseo tal raggio rassomiglia,
Poi ch'ogn'ombra d'intorno gli fu tolta,
Ch'ivi si vede ognor la gente accolta
Chiuder le labbia et inarcar le ciglia.

Or conosce ciascun quanto fu parco
Chi Benvenuto a Miron pose a paro,
Chè più si scorge in lui, ch'in quel non s'ode.

Tal che 'l nome d'etterna gloria carco
Or l'Immortalità consagra e gode,
E Natura dice: Or da questi imparo.

VII.

DI MICHELAGNOLO VIVALDI. [1]

Già la fera troncasti orrida testa
Della superba Gorgonea sorella;
E, per pietà d'Andromeda, là fella
Belva uccidesti micidiale, infesta.

Or altra più spietata, e più rubesta
Torto ti mira, e questa parte e quella
Livida il core assale, e con rubella
Lingua d'aspe crudel ti punge e 'nfesta.

Ben è ragion, se le fort' armi fide
Di Mercurio tu porti; e di Minerva
Lo scudo cristallin, per far tuo schermo;

E l'un parente Danae t' affide,
E Giove l'altro ne minacci, fermo
L'invidia di punir gente proterva.

[1] Nell'ediz. Tassi si dice di Miniato Busini.

VIII.

DI MINIATO BUSINI.

Già con l'ali fraterne alzato a volo
Medusa uccisi, e feci un sasso Atlante,
Scôrsi Etiopia, et a Cefeo innante
Sua figlia liberai d'ultimo duolo.

Fineo fei pietra; or l'uno e l'altro polo
Quanto 'l grand'ocean circonda, e quante
Anime serra 'l ciel beate e sante,
Colmo di fama, e più spedito volo.

Sola mercè d'un raro bronzo, ov'io
Oggi viepiù che 'n l'opre propie eterno
Vivo, onde l'Arno in un sol pregia e vanta.

Così dinanzi al suo gran padre e dio
Disse Perseo; e 'n questo un gaudio interno
Mosse 'l mondo a adorar l'immagin santa.

IX.

DEL MEDESIMO.

Goditi il gran Colosso, antica Rodi,
Da Care posto in dodici anni al lido;
Tespia, vagheggia 'l tuo caro Cupido,
Che Prassitele fe' degno di lodi.

La Dea Minerva, Atene, ammira, e godi
L'avorio e l'ôr, ch'a Fidia danno grido;
La bella Vener tua, famosa Guido,
Già vïolata, canta in mille modi.

Abbaglia, Efeso, in lo splendor d'Alcide;
Tienti, Roma, l'Apollo e 'l Lacoonte;
Ch'oggi Perseo più bello in me s'onora,

Così sovr'Arno in rime altere e pronte,
Cantò quel giorno la vezzosa Flora,
Che 'l suo Cellin dal mondo adorar vide.

X.

DEL MEDESIMO DIRETTO AL FAVILLA.

Tra quei monti, più ch'altri ornati e belli,
Ov'è Fiorenza, or veggio opre sì rare,
Favilla mio gentil, che quindi appare,
Ch'omai l'antica età si rinnovelli.

Ivi 'n bronzo Judit par che favelli,
Sembra Davit in marmo respirare,
Medusa Ercole in sasso trasformare:
E chi nol crede vengh'egli a vedelli.

Donato i bronzi suoi fe' sempiterni,
È viepiù in marmi Michelangel vero,
Nè Benvenuto men par che s' etterni.

Or surga omai Virgilio, or surga Omero,
E con rossor di tanti altri moderni,
Li faccino immortal, qual gli altri fero.

XI.

IN RISPOSTA A MESSER MINIATO BUSINI.

Quel gran dispensator che con sì belli
Ordini volge il tutto, or grazie rare
Ci dona sì che, come dite, appare
Ch'in noi l'antica età si rinnovelli.

Degno è ben che di Flora or sì favelli,
Ov'ei fa tali spirti respirare,
Ch'han forza in vive forme trasformare
I bronzi e i marmi; e noi possiam vedelli.

E perchè fatti tai sien sempiterni
Dato c'ha voi dal cui stil Tosco vero
La fama nostra e 'l lor pregio s'eterni;

Se noi veggiamo di Virgilio et Omero
Voi girne a paro, e gli scultor moderni
Far più di quel che i grandi antichi fero.

Ser Agnolo Favilla.

XII.

DI MATTEO GHIRELLI.

Se in alta nube, e 'n ricca pioggia d'oro
Lasciando 'l ciel ch'è fra Saturno e Marte,
Giove già scese in questa bassa parte
Per crear quel, di cui l'immago adoro;

Qual troverassi al mondo ampio tesoro,
Che adeguar possa, o pur pagare in parte,
Quel bel per cui cedè natura all'arte,
In così vago e splendido lavoro?

Nulla fia ch'agguagliar possa l'ingegno,
Chè 'l gran tesor che 'l mar circonda e serra
Non pagherebbe dramma di virtute.

Surga dunque la fama, e con dovute
Voci sen porti in ricompensa il degno
Perseo novello, eterno in cielo e 'n terra.

XIII.

DEL MEDESIMO.

L'alto valor. ch' in l'onorato petto
Alberga col saver, ch'io mi pensai
Oggi con laude di non mancar mai,
Mostr' ha di sua virtù ben degno effetto.

Di voi dico, Cellino, e del sonetto
Scherno del Tempo e della Morte omai;
Tal che col lume sol de' vostri rai
Scrivo, nè le mie rime hann'altro obbietto.

A che poss'io con maggior gloria darmi,
Ch'a scriver di voi sempre in versi e 'n prosa,
Per trar lo nome mio d'etterno oblio?

Canterò dunque voi, che 'n bronzi e 'n marmi
Vi fate etterno; e voi con più famosa
Tromba cantate il signor vostro e mio.

XIV.

A MESSER BERNARDO MINERBETTI.

Se voi, Messer Bernardo, un più che umano
Spettacolo bramate di vedere,
Mirate ardito il gran Perseo tenere
L'orribil teschio di Medusa in mano.

Grazie divine in bel sembiante umano
Ha egli, e le sue membra vive e vere:
Medusa ancorchè morta, ispide e fere
Mostra fattezze e guardo bieco e strano.

Or vorre' io che Policleto e Fidia
Mirone e gli altri qui fusser presenti,
L'opra a mirar di Benvenuto vostro;

Che concordi diriano e senza invidia:
Questi sculpendo ha gli onor nostri spenti,
E chiamerian felice il secol nostro.

Il Lasca.

XV.

DEL MEDESIMO.

S'io guardo al tempo andato, retto parmi
Veder che tra i più degni e pellegrini
Popoli, i Greci avessero e i Latini
L'onore e il pregio di virtute e d'armi.

Onde quei sempre o con lodati carmi
Cercheran farsi al gran Giove vicini,
O sparsi in bei colori alti e divini
Perpetuarsi o sculti in bronzi o in marmi.

Ma tra le molte o Pitture o sculture
Al Perseo mai di gloria e d'eccellenza
Pari o simil non fu da lor veduto.

Dunque, fra l'altre tue somme venture,
Di questa una godi oggi, alma Fiorenza,
Fatta da lui ch'è dal ciel Ben Venuto.

XVI.

DI MESSER PAGOLO MINI.

Nuovo Miron, che con la dotta mano
Le maraviglie antiche a' secol nostri
Sculpisci in bianco marmo, e in bronzo mostri
Quanto 'l prisco operar ti sia lontano;

Perseo e Medusa: l'un con volto umano,
L'altra coi crin di venenosi mostri;
Fan, come scrisser già più chiari inchiostri,
Oggi per te 'l sudor di Pirra vano.

Ondè 'l Greco non pur, non pur l'Ebreo,
Stupido l'un, l'altro sdegnoso resta;
Ma così bei vicin Judit ammira,

E dice: poi che 'n bronzo ancor l'un spira
Valor, e l'altra a crudeltà par desta,
Ben venut' è dal ciel chi questi feo.

XVII.

DI NICCOLÒ MOCHI.

Non bisogna, Cellin, che più t' industri
Per l'infamia vitar del mondo errante,
Or che sei fatto col sapere amante
Di principi, signor, uomini illustri.

Sol coll'opera tua assai più lustri,
Che quel che innora il Mor; l'Orse e Levante;
La fama tua passa degli altri innante
Mille e mill'anni poi e mille lustri.

Con la lima, col getto, e col scarpello
Statue hai fatto assai, più ch' immortali,
E ne stupisce ogni uom solo a vedello.

Te sol conosco non aver rivali,
E sei qual sole in mezzo a queste stelle
Di Michel, di Donato e Bandinello.

XVIII.

DI DOMENICO POGGINI OREFICE.

Sì come 'l ciel di vaghe stelle addorno,
Delle quai più l'una dell'altra splende,
Con maggior forza sua virtù discende
A quello amico suo mortale intorno;

E fa per lui la notte chiara e 'l giorno,
E con l'immortal' alme al ciel l'ascende,
Et in sè propia il transferisce, e rende
Un altro spirto a far qui poi soggiorno;

Così voi qui, Cellin, la propia stella,
Che co' bei rai di virtù mostrate
Quant'abbia forza la Natura e l'Arte,

Nel grande statuar leggiadra e bella
Opra, che Dio serbò a questa etate,
Et a voi serba in ciel la destra parte.

XIX.

DI MESSER BENEDETTO VARCHI.

Tu che vai, ferma 'l passo: e ben pon mente [1]
Alla grand'opra che 'l buon mastro feo;
Oggi non sol Medusa, ma Perseo
Fanno di marmo diventar la gente.

Onde colui, che per ira et ardente
Invidia di Giunone e d' Euristeo
In terra Cacco uccise, in aria Anteo,
Sospirar tristo e lamentar si sente. [2]

Ma 'l pastorel, che fra sì cruda è tanta
Turba nemica, in Dio sperando, solo
Con picciol sasso il gran Gigante uccise, [3]

E quella casta, che tra l'empio stuolo
L'orribil teschio al fier busto precise, [4]
D'aver degno vicin s'allegra e vanta.

[1] Sacro santo signior, chi ben pon mente: « così diceva il proprio sonetto di messer Benedetto « Varchi; però s'è errato a chi me l'à scritta. » — Postilla di mano del Cellini nel Codice Marciano.
[2] Allude all' *Ercole* del Bandinelli.
[3] Il *David* di Michelangiolo.
[4] La *Giuditta* di Donatello.

XX.

DI MICHELANGELO VIVALDI.

Chi scorse o scorgerà, prisco o moderno,
Essempio in qualche età sculpito o impresso
In bronzo, in marmo, in creta, in legno, in gesso
Qual io maraviglioso oggi discerno?

Ben venuto è dall'alto seggio eterno
Chi l'antico Mirone, e più sè stesso
Vincendo, di Perseo ne mostra espresso
Contra Medusa il pio effetto interno.

Fiume degli altri veramente donno
Arno, cui lice, ornato di sì chiaro
Fregio, mai sempre alzar limpido l'acque;

Signore, e tu di quanti o sanno o ponno,
Cosmo, e più forte e più saggio; a cui piacque
Difendere e nutrir mastro sì raro.

XXI.

DI GIOV. GIROLAMO DE' ROSSI
VESCOVO DI PAVIA.

Benvenuto, se i nostri dotti ingegni
Scrivendo in questa età di Voi diranno
Quanto conviene, e quanto gli antichi hanno
Detto dei suoi scultor men di Voi degni;

Al vostro oprar, ch'ognor par che n'insegni
Il contender col vero, si daranno
Tanti onor, tante lodi, ch'empieranno
Di contento Fiorenza, altrui di sdegni:

Miri dunque, s'alcun per gloria attende
Sculpendo farsi anzi 'l suo dì immortale,
Di Medusa e Perseo l'alta figura.

Ch'ivi quel che da Dio solo dipende
Vedrà mancar; tanta eccellenza e tale
Fu 'l don, che 'l ciel vi diede e la natura.

XXII.

DI MESSER PAOLO DEL ROSSO
SOPRA LA STATUA DEL CROCIFISSO DI MARMO.

Mirando in croce affisso il Redentore
Marmoreo vostro e quasi al ver presente,
Nel primo aspetto non del tutto spente
In lui pensando le virtù del cuore,

Subito mi fei marmo il mio di fuore
E 'l di dentro di lacrime un torrente
Et gridar volli e tacqui, alzò la mente
Il grido et disse, ecco il sospiro hor muore,

Et potet'hoggi sovra Apelle e Fidia
Cellin dar senso a' color vostri e a' marmi
Et nascete perchè non immortali?

Forse havvest'anco un giorno illustre invidia
Comm' a' Natura, al Cielo, et con altr'armi,
Vorresti farvi a chi 'l governa eguali.

XXIII.

A MESSER BACCIO VALORI
SOPRA IL CROCIFISSO.

Valor del gran Cellin l'alta opra visto
Rimasi tutto d'ogni senso privo,
Ch'io non credea, ch'un marmo e morto et vivo
Esser potesse, e sì pietoso et tristo.

Quand'ha 'l saper con la natura misto
Tant'un appare e men del vero scrivo,
Ch'io tengo certo e 'l mostrerò s'io vivo
Che tal languisse in su la croce Cristo.

Quant'al gran Duce nostro honor s'acquista?
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per così raro arnese, anzi pur solo?

La cui sì dolce, e mansueta vista
Pregai ch'al sacro Signor mio vittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

BENEDETTO VARCHI.

XXIV.

A. M. B. VARCHI SUL BUSTO DEL DUCA COSIMO
FATTO DA BENVENUTO.

Ben venuto è dal ciel, ben dite il vero,
Varchi, il mio Benvenuto; sì risplende,
Con l'altre sue, l'opra ch'eterno rende
Del Signor nostro il bel sembiante altero.

Non più il potria di par benigno e fiero
Simile al ver ritrar chi 'l vero intende:
Tal, ch'omai d'onorata invidia accende
Questo non pur, ma ancor l'alto emispero.

Così dopo mille anni, in sì chiara arte,
Fia per lui noto e 'n pregio il degno aspetto,
Cuor solo e terror de' tempi suoi.

Ma la divina parte in parte a voi
Resta formar, che tai metalli e carte
Son degne sole di sì gran soggetto.

Messer BERNARDO VECCHIETTI.

XXV.

SOPRA IL RITRATTO DEL DUCA COSIMO FATTO DA BENVENUTO.

Il mio Lisippo, il mio Prigotel, solo
Sia 'l buon Cellino. — Et egli: A tanto onore
M' erge la tua bontate, alto Signore,
Cui par non vede l'un nè l'altro polo.

Quest' immagine tua, ch' al tempo io involo,
Fia in pregio a chi verrà per tuo valore,
Com'oggi è quella a noi del vincitore,
Che 'l mondo corse giovinetto a volo. —

Così 'l gran Cosmo ragionare insieme
Col dotto Artista, la veloce fama
Volando al ciel con mille lingue apporta.

Indi il buon Duca mio mostrando scorta
Mente a chi pregio bene oprando brama,
Frutto, grida, qui rende ogni buon seme.

Dello stesso.

XXVI.

SUL RITRATTO DEL DUCA COSIMO.

Varchi, ch'or con la voce, or con l'inchiostro
Sì spesso avete, e 'n così dotte carte
Mostro, che sete per natura ed arte
L'Arpinate e 'l Maron del secol nostro;

Volgete omai, che ben conviensi, il vostro
Faticar dolce, e radunar le sparte
Vere lode di quel, che Giove e Marte
Di bontade e valor ne dier per mostro.

Poco onor fòra a Voi, men degna impresa,
E grave error, se più tacendo ardisse
Del gran Cosmo cantar men dotto stile,

E come or d'intagliarlo ha sol lo stile
Del Cellin, grido allor senza contesa
S'udirà: 'l Varchi solo alto ne scrisse.

Dello stesso.

XXVII.

IN RISPOSTA A MESSER BERNARDO VECCHIETTI.

Vecchietto, bene in voi chiaro s'è mostro
Come 'n chi da virtù giammai non parte
E seco elegge alfin la miglior parte.
Sete pur d'altro che di seta e d'ostro.

Ben può il Cellin, ch' al mondo omai n'ha mostro
L'alto valor, che in lui larga comparte
Natura e studio, intagliar tutto o parte
Il miglior, ch'abbia Duce o 'l Borea o l'Ostro.

A me troppo è disdetto, e troppo pesa
L'altero incarco, ch'al cantor d'Ulisse
Fora ed al Mantovan soma non vile.

Io solo, ed oh! non pur sel prenda a vile
Il Signor, nostra speme e mia difesa,
Dirò: Ch'Uom pari a lui giammai non visse.

Messer Benedetto Varchi.

XXVIII.

A BENVENUTO CELLINI SCULTORE.

Voi ben dal Ciel, voi ben venuto sete
Con l'imagin di Dio ne l'alta mente
Per formar qui tra la cristiana gente
La vera effigie sua che sculto avete.

Quando sì nobil opra scoprirete
A ciaschedun parrà Cristo presente
Veder nel dì che fur l'alme redende
Sì ben l'arte e 'l suggetto aggiunti arete.

Io certo veggio uscir l'ultimo fiato
Dai santi labbri; e s'egli è carne o sasso
Chiaro non scorgo, intento a sì bell'opra.

Per cui l'alma si desta e 'l tuo peccato
Lascia, mentre il contempla afflitto e lasso
Sì par ch'appunto il ver l'arte discopra.

Vincenzio, *scultore da Perugia*.

XXIX.

A B. CELLINI SCULTORE.

Non vogliate, signor, prendere a sdegno
Mio troppo ardir; chè ben l'alma s'accorge
De l'umil verso incolto, ond'ella porge,
Quanto può, lode al chiaro nostro ingegno.

Ma se ben il dir mio lunge è dal segno
Frenar non posso il gran disio che sorge
Pur leve in alto, mentre attento scorge
In breve sasso un così gran disegno

Ben dentro al cor mi sento et quando et come
Di voi cantar dovrebbe un nuovo Omero;
Ma l'ingegno non basta a esprimer poi.

Dunque sol per mostrarvi il cor sincero,
Con basso stil mossi a cantar di voi
Non già per giunger fama al vostro nome.

DELLO STESSO.

XXX.

DI ANONIMO.

L'Affrica e l'Asia è tutta sottosopra,
E dell'Europa ciascuna sua parte
Al mar s'acconcia, a' legni, remi e sarte,
Per venire a veder la divin'opra;

Parmi sentir, ch'ogni tomba si scuopra;
Lo spirto, che dal corpo è in disparte,
Voglia in quello tornar, per veder l'arte
Del bel Perseo ch'a Medusa sta sopra.

Rallegrisi Fiorenza, ch'è dovuto,
Delli Iddii immortali, ch'oggi vede
Michelagnol divino e Benvenuto.

Questi l'han fatta di lor fama erede;
Quello è il tesoro, quello è il tributo
Che vive e regna fin che vive fede.

XXXI.

DI ANONIMO.

Quella degna virtù ch'al cor s'apprende,
Ben puote odiarla talvolta Fortuna,
Ma spegnerla non già cosa nissuna,
Perchè l'oro nel fuoco più resplende.

Se un generoso cor talor discende,
Per tristo influsso di sorte importuna,
Come l'acqua ch'in monte si raguna,
Tanto più s'alza poi quanto più scende.

E però, virtuoso ornato spirto,
Dicol per mille volte ben venuto,
Degno d'olivo, lauro, ancor di mirto.

Felice il giorno, ch'a noi v'ha renduto,
E tratto di quel loco obscuro et irto,
Onde 'l mondo pareva cieco e muto.

XXXII.

DI ANONIMO.

O del ciel giù fra noi ben tu venuto,
Spirto d'ogni altro più pregiato e chiaro,
Di valor, senno e virtù invitto e raro,
E tra' mortali oggi immortal tenuto,

Perseo miro, e sotto a lui caduto
Il spirto e 'l corpo prezïoso e caro
Di Medusa; al cui taglio scoloraro
E tremoron là giù i regni di Pluto.

Ond'io già veggio con dorati vegli [1]
Duo Pastori, [2] il gran Rege [3] e 'l Duce d'Arno, [4]
Darti d'immortal gloria un ricco fregio;

E al ciel poggiar, che Benvenuto è egli
D'Apelle inmagin viva, a cui sagrarno
Le sante Muse di scultura il pregio.

[1] Per *velli*.
[2] Cioè i papi Clemente VII e Paolo III.
[3] Francesco I, re di Francia.
[4] Cosimo I.

XXXIII.

DI ANONIMO.

Felice e più ch'avventurato 'l nido,
Ove spirto gentil raffreni il passo,
Et ove al nome antiquo, ch'oggi casso
Fôra, senza di te, dai vita e grido;

Tu con la dotta man, che meco invido,
Premendo 'l ferro, a tergo venir lasso
Fidia ti fai, ogni altri chino e basso,
Ammirando i tua raggi in ciascun lido;

Tu co' i canori cigni ognor più bello
Al terzo cielo t'ergi, e quindi 'l vanto
Riporti dell'amor, che virtù cura.

Se dunque orni di onor il tuo drappello,
Discorrendo le stelle d'ogni canto,
Qual di te fia più lieta creatura?

XXXIV.

AL MOLTO MAGNIFICO
SIGNOR MIO M. B. CELLINI.

Quello splendor che 'n voi chiaro riluce
E ch'altrui scorge al remirar tant'alto,
L'oscura in guisa di tenebre il manto (*sic*)
Qual chiaro vetro il carro della luce.

A questo reverente si conduce
Lo spirto mio da così freddo smalto
Et a tal col suo lume ognor m'esalto,
Che la notte qual giorno a me fa luce

Così la sua merzè, impedite e rotte
Non credo che sien mai molto nè poco
Le vie del seguir voi, caro Cellino.

S'el più vien dunque, il manco in queste grotte
Riman, può minuir del suo ben poco,
S'el meglio è sempre al suo bel sol vicino.

Di V. S.

ZANOBI LASTRICATI.

XXXV.

DI ANONIMO.

Io credetti esser esca a far far fuoco,
Benvenuto, pel tuo divino ingegno;
Ma il successo è contrario al mio disegno,
Chè non m'hai mai risposto o molt'o poco.

Ond'io per l'advenir vo' mutar giuoco
Et quello che ho scritto o ditto per indegno
Di te, di me: a disdirmi io vegno,
Et lo sentenzio et lo condanno al fuoco.

Et rinunzio a Castalia et a Parnaso
Aganippe, alle Muse et vorrei anco
Battere in terra d'Elicona 'l naso:

Et venir possa ad Apollo il mal del fianco
Et il figliuol sia sbarbato non che raso,
Et spenghinsi i poeti e venghin manco;

Et rovini anch' il banco
D'Amphione et d'Orfeo et d'Orione,
D'ogni altro cerretan goffo e coglione;

Chè per non far questione
Teco o coll'altre tua virtù divine,
Mi sia testimon quel della fine.

INDICI

I.

NOTA DELLE OPERE D'ARTE DI BENVENUTO CELLINI RICORDATE NELLA *VITA* E NEI *TRATTATI*.

Sono segnate con asterisco le cpere che sono state riprodotte.

II.

INDICE DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI CITATE NELLA *VITA* NEI *DOCUMENTI*, NEI *TRATTATI* E NELLE NOTE.

A

B

C

D

M

Q

R

T

U

V

W

Z

III.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

IV.

INDICE DELLE MATERIE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DODICESIMO.

CAPITOLO TREDICESIMO.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

CAPITOLO SEDICESIMO.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

CAPITOLO VENTESIMO.

CAPITOLO VENTUNESIMO.

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

CAPITOLO VENTITREESIMO.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO.

CAPITOLO VENTISEESIMO.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DODICESIMO.

CAPITOLO TREDICESIMO.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

CAPITOLO SEDICESIMO.